

Renzo De Felice

Mussolini il rivoluzionario

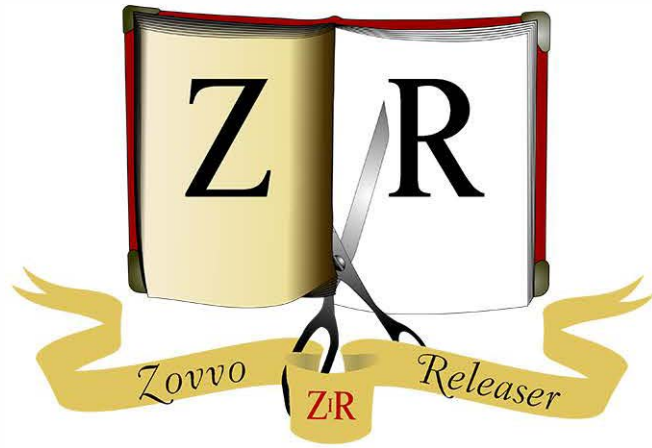
1883-1920

Einaudi



Pur inserendosi vigorosamente nella tradizione classica (anche se non propriamente italiana) delle biografie di contemporanei, quest'opera di De Felice si presenta come una biografia storica di nuovo tipo, che fa spicco nel quadro della storiografia italiana contemporanea. L'originalità della ricerca di De Felice consiste infatti in una fusione di notazioni informative e interpretative, politiche, sociologiche e psicologiche, che illumina scorci insospettati. Il volume ricostruisce la vita e l'attività di Mussolini fino al 1920, disegnandone il multiforme ritratto di agitatore, scrittore, organizzatore socialista, socialista rivoluzionario, giornalista, uomo politico, ribelle, pacifista, interventista, volontario, nietzschiano, anticlericale, più tardi in qualche modo credente, repubblicano e poi quasi monarchico. Gli aspetti « morali » e « psicologici », gli ambienti in cui si è formata la personalità di Mussolini, i finanziamenti per i suoi giornali e le sue precise responsabilità in tali affari, i rapporti con D'Annunzio e i « fiumani », vengono ricostruiti con scrupolosità minuziosa e ricchezza di particolari inediti. La documentazione archivistica che lo studioso ha reperito è infatti di estrema abbondanza e interesse. Certi dettagli su momenti critici e personalità solo in apparenza secondarie, la novità delle prospettive, lo stesso spostamento della periodizzazione tradizionale della biografia di Mussolini, stanno a confermare l'utilità e l'originalità del lavoro di De Felice.

Renzo De Felice, nato a Rieti nel 1929, collabora a varie riviste storiche e di cultura ed è libero docente di storia moderna presso l'Università di Roma. I suoi studi sono stati rivolti alla storia del giacobinismo italiano (ricordiamo *I giornali giacobini italiani*, Milano 1962; *L'Italia giacobina*, Napoli 1965; e, in collaborazione con Delio Cantimori, *Giacobini italiani*, Bari 1964) e del fascismo. A quest'ultimo tema ha dedicato, oltre a numerosi saggi, un'ampia *Storia degli ebrei in Italia sotto il fascismo*, uscito nel 1961 in questa collana. Di prossima pubblicazione è il carteggio D'Annunzio-De Ambris (1919-1922), con un ampio saggio introduttivo su **Alceste De Ambris** e il sindacalismo rivoluzionario.



Piano generale dell'opera:

Il rivoluzionario

1883-1920

Il fascista

1921-1929

Il duce

1929-1939

L'alleato

1939-1945

Renzo De Felice

Mussolini il rivoluzionario

1883-1920

Giulio Einaudi editore



Indice

p. IX	<i>Prefazione</i> di Delio Cantimori
XXI	<i>Introduzione dell'autore</i>
3	I. Gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza
23	II. L'esperienza svizzera
46	III. Il ritorno in Italia: tra insegnamento e politica
62	IV. L'esperienza trentina
79	V. Capo del socialismo romagnolo: « La lotta di classe »
112	VI. Il congresso di Reggio Emilia
136	VII. Direttore dell'« Avanti! »
177	VIII. Il congresso di Ancona e la « settimana rossa »
221	IX. La crisi della guerra
288	X. Il mito della guerra rivoluzionaria
362	XI. Caporetto
419	XII. La crisi dell'immediato dopoguerra: i Fasci di combattimento
545	XIII. Tra D'Annunzio e Nitti
599	XIV. Mussolini e Giolitti: tra rivoluzione e reazione nasce il fascismo

Appendice

665	1. Foglio matricolare militare di Mussolini
668	2. Lettere di Mussolini a Serrati (1908-913)
672	3. Ordine del giorno approvato dal congresso regionale socialista romagnolo (Forlì, 16 giugno 1912) in preparazione del congresso nazionale di Reggio Emilia
675	4. Mozione della direzione socialista sulla piattaforma elettorale (luglio 1913)
677	5. Testo, intercettato, di una telefonata fra Lazzari e Rigola (10 giugno 1914)
679	6. Primo manifesto-appello del Fascio Rivoluzionario d'azione internazionalista (5 ottobre 1914)

p. 682	7. Manifesto della direzione socialista per la neutralità assoluta (20 ottobre 1914)
684	8. Relazione della Commissione d'inchiesta sul « caso Mussolini » (febbraio 1915)
689	9. Telegramma del prefetto di Milano al ministero dell'Interno del 20 gennaio 1915 sul « Partito socialista intervenzionista »
692	10. Manifestino dell'Alleanza repubblicana universale sul tema « guerra o repubblica » (marzo 1915)
695	11. Dichiarazione degli interventisti rivoluzionari sulla « tregua » di classe (aprile 1915)
698	12. Circolare del comitato centrale dei Fasci di azione rivoluzionaria per indire le manifestazioni dell'11 aprile 1915
700	13. Lettere di Mussolini a Paoloni (1915-16)
704	14. Alcuni articoli del « Popolo d'Italia » censurati (1916-17)
711	15. Memoriale dei partiti interventisti di sinistra ai delegati dei Soviet (agosto 1917)
719	16. Mozione politica generale approvata dal congresso dell'USI (maggio 1918)
722	17. Manifesto diffuso dal servizio di propaganda fra le truppe al fronte (marzo 1918)
725	18. Rapporto dell'ispettore generale di PS G. Gasti su Mussolini e i Fasci di combattimento (giugno 1919)
738	19. Manifesto-programma del Partito politico futurista (settembre 1918)
742	20. Programma dei Fasci di combattimento (giugno 1919)
746	21. Postulati del programma fascista (maggio 1920)
749	22. Programma dannunziano per una insurrezione e relativa marcia su Roma (settembre-ottobre 1920)
763	<i>Indice dei nomi</i>

Gli studi italiani di storia, specie di storia moderna e contemporanea, non ci hanno offerto, neppure in questo secolo, grandi biografie. Diciamo grandi, tanto nel senso che non c'è stato un gran numero di biografie, come ce n'è stato e se ne produce in altri paesi (e il numero delle traduzioni sta ad attestare la validità di questo asserto); quanto nel senso proprio del sostantivo e dell'aggettivo come comunemente intesi dalla gente semplice, ma non sciocca e non ignorante, che sa o sente in qualche modo che la nostra lingua italiana possiede molte più parole, usabili senza affettazione e senza estetismi o ricercatezze, di quante ne sappiano usare scrittori e giornalisti, professori e autori di relazioni e rapporti per ministeri o grandi imprese economiche, o consigli di amministrazione. Già questi autori di relazioni e rapporti potrebbero fornire buoni esempi allo scopo di illustrare l'antico detto: esser la parola data all'uomo per nascondere il proprio pensiero; ma se si leggono con attenzione i discorsi degli oratori politici, specialmente quando hanno responsabilità di governo (ministri, presidenti del Consiglio dei ministri, e così via), si può osservare come non si possa dire che ci sia davvero un progresso: o, per lo meno, come un eventuale progresso non sia senza gravi inconvenienti, specialmente per quanto riguarda gli studi di storia, fra i quali rientra, volere o no, anche il genere biografico. Nel periodo storico durante il quale si svolse la vita di Benito Mussolini, non si era giunti, né nella oratoria politica e parlamentare, né nella pubblicistica politica, sia dei quotidiani che delle riviste e dei libri, al grado di evasività allusiva ed ambigua che è in uso oggi, e che forse potrà essere paragonata al linguaggio tecnocratico e sociologicamente e psicologicamente calcolato degli uffici per le « public relations », ma che è estremamente irritante per chi studia criticamente la storia, anche politica o anche culturale, sulla scorta del buon metodo positivo, allo scopo di capire e far capire, di giudicare razionalmente il proprio e l'altrui agire nella società nella quale si trova a vivere. Si pensi agli articoli e agli scritti d'un contemporaneo di Mussolini, il Missiroli: molto di negativo si potrà dire dell'uomo, del suo

carattere, delle sue concezioni e del loro mutare; ma le ambiguità e le evasività necessarie alla sua concezione del proprio lavoro non eran certo tali da impedirgli chiarezza, precisione e ricchezza di espressioni adeguate per dire quel che gli sembrava, a questo o a quel girar di vento, di dover dire. E si ricordino le memorie di Giolitti. Non è certo la revisione letteraria compiuta da un suo seguace quella che ha loro fornito chiarezza e precisione, nell'asciutto riserbo delle espressioni e delle frasi: impassibilità burocratica, forse, e spesso certamente – ma attenta e consapevole.

Eppure l'arco della carriera di Mussolini è stato abbastanza ampio, da quando egli percorreva i suoi acri ed aspri primi anni, continuando poi il suo viaggio per varie strade, in varie maniere, in vari momenti, per giungere infine a quelle ben note successive personificazioni, parlamentari, ministeriali, presidenziali e via via, con un sempre più esorbitante protagonismo politico, che lo avrebbe condotto per strane vie, fino alla triste cupa e chiusa fine in solitudine, alleviata forse, foscolianamente, da una passione. Una carriera che sembrò riassumere in sé le emozioni e gli entusiasmi di giovani politicamente ingenui, di menti inquiete e disorientate, e insieme svariati risentimenti e miti politici, sociali e sentimentali, paure e timidezze e odi e invidie, terrori arcani e atavici spontanei conformismi, e le diverse ma pur sempre indifferenti rassegnazioni, consapevoli o meno, calcolate o derivanti da stanchezza, di una grande maggioranza degli italiani. L'intelligenza e l'esperienza governativa e amministrativa degli uni, la coscienza storica, filosofica e culturale di altri, rimasero impigliate, certo in modi e in momenti diversi, in quella carriera. Lo sdegno morale, l'alta e vivace intelligenza, come la vasta e modernissima cultura d'uno dei gruppi politici soggettivamente più nobili, attivi e coraggiosi che abbia avuto in quel periodo la società italiana, stavano, in fin dei conti e in ultima analisi, sotto la stessa impresa, per non dire grossamente sullo stesso piano: con segno avverso, antitetico e assolutamente opposto e ostile, fino all'attiva volontà di distruzione reciproca, si trovarono insomma anch'essi impigliati, come fratelli nemici, in quelle cronache.

Furon da principio ben pochi coloro che, fra Napoli e Torino, provenienti dalle lontananze di sofferenze antiche e di ribellioni locali e di un meno antico ma non meno profondo movimento internazionale, sostanzialmente di reali e sanguinose lotte e insieme di paziente riflessione e attività politica, storica ed economica, seppero capire e giudicare storicamente sul serio, vedendo al di sotto della parvenza, quei grandi, numerosi e venerandi spesso personaggi di primo piano, i quali lottavano l'un con l'altro sul proscenio; e che seppero iniziare un'azione consape-

vole ed organizzata contro di loro come contro il protagonista che in sé li riassumeva, per negativa o per positiva, per odio o per amore: ognuno con le sue ragioni, con le sue argomentazioni, coi suoi calcoli, con le sue miopie e le sue lungimiranze, con le sue concessioni e le sue passioni, con le sue concezioni del mondo e della storia lontana e vicina, molti con severa fermezza morale, ma in grandissima parte – almeno da principio – disorientati e in ultima analisi disposti a sperare, anche senza rendersene conto, nella possibilità che quell'uomo, con la sua grande energia, con il suo fiuto di capopopolo, con il suo istinto politico, potesse, in qualche miracoloso modo, ritrovare le sue origini: testimoni grotteschi quei vecchi cuori che al crepuscolo si risvegliarono e palparono all'eco delle parole di repubblica sociale, allora che Mussolini era diventato strumento dell'immane alleato « forte e potente ». Quanto preferibili a costoro, quelli, di altre generazioni e di altra levatura intellettuale, che gli rimasero e gli ritornarono vicini senza illusioni, per un senso primordiale, quasi di omertà. Ma qui non si può fare, né si fa, questione di persone o gruppi singoli. Quegli uomini che avevano saputo vedere chiaro, criticando i gruppi che in Mussolini ritrovavano, per opposizione o per adesione, contraddittoriamente, con fasi alterne e diverse, il loro terreno comune; quegli uomini veri che avevano saputo trovare il modo di combattere, in condizioni realmente dure e pesanti, tanto Mussolini e i suoi seguaci, illusi o meno (ben presto riconosciuti per quello che erano, come appaiono nelle ultime pagine di questo primo volume della, insomma, grandiosa opera biografica intrapresa dal De Felice), quanto gli strati sociali che in essi si riassumevano, eran gente che non solo *veniva di lontano*, ma che si muoveva su un terreno fermo e solido, quello della lotta di classe, della classe operaia e contadina contro la classe capitalista, ed era anche gente che sapeva di filologia e di storia abbastanza per non commuoversi all'idea che Mussolini da giovane avesse diretto proprio un settimanale che aveva il titolo « La lotta di classe »; gente che aveva tanta capacità critica ed autocritica da sapere che non si può dare gran peso a rapporti personali, a momentanee e umane ingenuità e speranze in questa o quella persona, in un periodo così confuso della nostra storia italiana, quando si fosse certi della linea generale di lotta e della realtà sostanziale ed effettuale da affrontare.

Del resto, la fine della carriera personale e individuale di Benito Mussolini è avvenuta per opera d'uno che a quel gruppetto di uomini ha fin da principio appartenuto; questo è almeno quanto è stato pubblicamente e responsabilmente dichiarato. Forse, nell'ultimo volume di questa sua opera così importante e di così ampio respiro, il De Felice ci fornirà documenti e particolari tali da modificare quelle dichiarazioni: ad ogni mo-

do, esse sono state fatte, e rimarranno in quanto sono state fatte, con un loro significato, anche se i retroscena potranno cambiare. Per un verso, la storia della morte di Benito Mussolini rammenta purtroppo troppe pagine, diremo, della raccolta muratoriana; ricorda i racconti su quella morte del Prina che scosse nei precordi Alessandro Manzoni, oppure le narrazioni sulla morte di Pellegrino Rossi per mano di Ciceruacchio; e fa ritornare alla mente gravi pagine delle *Istorie Fiorentine* del Machiavelli. Per questo verso si rientra nella visuale storica retrospettiva locale delle chiuse, tetre e meschine cronache delle lotte cittadine italiane. Per un altro verso, tuttavia, quella morte e i mesi che la precedettero, possono anche rammentare la saga dei Nibelungi nella traduzione cinematografica di Fritz Lang, o, se si vuole, alcune pagine del vecchio Rovani. Nel giro della saga nibelungica Benito Mussolini era stato trascinato, durante gli ultimi anni della sua presenza sulla scena storica e politica, dal concatenarsi di eventi da lui in qualche modo presentiti (forse fin dal tempo di un suo viaggio in Germania, sul quale attendiamo luce dal De Felice, in uno dei prossimi volumi di questa sua fondamentale opera); ma nel loro senso generale e non certo nell'effettivo articolarsi politico degli eventi. Ciò ben si addice ad un protagonista. Trascinato, in fin dei conti, e non sa da chi, né come: un uomo che cerca, – per usare una immagine del De Felice, – e cammina seguendo una sua stella, – per usare un'immagine che fu attribuita a Mussolini –: la stella lo trae, – non si sa dove. *Actus, non agens*, potrebbe dire qualche teologo, applicando scolasticamente a questa vita e a questa storia un grido profondo di Martin Lutero. È vero che oggi i teologi san più di sociologia che di storia: e dimenticano che la storia c'è stata e c'è, sia pure come cenere e polvere e ruggine gravide di tetano, o come strani rilievi che solo la fotografia aerea sa indicare nel pianeggiare dei campi di grano o di orzo. Ma lasciamo da parte la cultura storica dei teologi, ed osserviamo come ad un protagonista si addica non solo questo presentarsi quale uomo trascinato da questo o da quel « Fato » o « Destino », ma anche quel carattere generico e « classico » delle sue intuizioni politiche a lunga scadenza: propone e impone la direzione generale, e spesso vede o intravede quel che c'è da fare in una certa situazione storica e in una data prospettiva, ma si lascia trainare dalla sua stella, non si occupa direttamente delle possibilità ed eventualità particolari (*de minimis non curat*). È ovvio ancora come a tal protagonista s'addicano storici e biografi dapprima appassionati e rozzi, tanto nell'apologetica quanto nella polemica, poi, attraverso la ricostruzione cronachistica e la sistematica ricerca della documentazione d'archivio, le indagini, le interviste, sempre meglio informati, forniti di notizie precise; tuttavia, pur sempre in qualche modo sottilmente

e apologeticamente legati alla figura del protagonista come egli si è presentato; e sembra ovvio infine come a lui e a chi di lui ha fatto oggetto del suo studio e della sua narrazione, si addicano in un primo momento anche considerazioni e riflessioni generiche e di aspetto letterario e classicheggiante come le presenti. Questo discorso potrà forse sembrare « difficile » e complicato: ma forse si tratta soltanto del pesante ricordo del modo complicato e imbrogliato dell'andar delle cose e degli uomini in quel periodo.

Il motivo del « protagonista » o del « protagonismo » politico è stato adoprato forse da altri osservatori prima di quello che stiamo per citare, ma certo anche da un contemporaneo, più anziano d'età, – ed « estimatore » come in certi ambienti si usava dire, – di Mussolini: mazziniano, massone, avvocato celebre, oratore acclamato dagli elettori repubblicani delle Marche, della Romagna, dell'Umbria, del grossetano, della zona laziale, ascoltato con rispetto dagli uomini del suo partito. Questo motivo si può ritrovare in un libro, speriamo di non errare, di ricordi di Innocenzo Cappa. C'era chi rammentava e ci raccontava come il Cappa seppe incantare, celebrando la data del 4 novembre, nel 1922, la composta e riottosa folla di « interventisti » che era andata (o era stata costretta con le buone o con le cattive ad andare: ma insomma c'era andata) ad ascoltarlo. La voce ben modulata, i sostantivi rari e insieme roboanti, gli aggettivi emozionanti ed evocativi, l'uso sapiente dei nomi di patria, guerra, unità, sacrificio, rivoluzione sociale, rivoluzione nazionale, solidarietà, popolo, avvenire, concordia, vittoria non potevano non portare alla mozione degli affetti. Il Cappa era arrivato a Forlì con più di un'ora di ritardo, e c'era stato tutto il tempo perché sul palcoscenico le rappresentanze cominciassero ad alzar gli uni contro gli altri le mani e le aste dei gagliardetti e bandiere: ex nazionalisti contro ex sindacalisti, ex repubblicani contro ex socialisti; mentre mezza platea protestava contro la marcia reale (ma non contro *Giovinezza*): tanto, il prefetto attendeva altrove l'arrivo dell'oratore ufficiale designato da Roma, per quella difficile commemorazione e in quella difficile città. Ma, quando il Cappa ebbe finito, eran tutti commossi: soddisfatti e truculenti alcuni; altri, entusiasti e accalorati del loro entusiasmo; gli uomini di carattere, mazziniani all'antica, erano solennemente ed icasticamente pensosi – non, ovviamente, del partito o della setta, ma della patria; qualche fascista nel senso vero e proprio della parola, guardava con disprezzo palese quel compiaciuto ed esibito rivoltolarsi di sentimenti e di meditazioni. Le parole « fascista vero e proprio » vengono qui usate nel senso

dei periodi conclusivi di questo primo volume dell'opera biografica, intrapresa dal De Felice con tanto gusto storico e con tanta perizia e fortuna (meritata fortuna) di ricercatore di materiale documentario e di esploratore di archivi: « Mentre Mussolini realizzava attorno all'epilogo dell'avventura dannunziana il suo inserimento nel gioco politico-parlamentare a livello nazionale, i primi colpi del fascismo agrario emiliano provocavano così la costituzione di un fronte unico conservatore-reazionario della borghesia agricola, di quella commerciale e di quella industriale. Trionfava così, dopo il "biennio rosso", la reazione e nasceva il vero fascismo » (p. 662).

Dopo il successo della celebrazione patriottica, alcuni maggiorenti locali, mazziniani e repubblicani, trovarono modo di incontrarsi in un piccolo gruppo col Cappa; quel nostro informatore fu ammesso e invitato da alcuni anziani ad assistere a quello « storico evento » (le parole furono dette realmente), del quale essi si sentivano protagonisti: e si trattava insomma dell'accettazione della vittoria di Mussolini e dei suoi. Attorno ad un tavolo di legno nudo e grigiastro, così gli sembrava di ricordare, ascoltavano le parole dell'uomo eloquente. C'era chi partecipava per chiedere lumi al politico che veniva da Roma, chi per avere informazioni, chi per proporre dubbi, o per chiedere se davvero ci si potesse fidare di « quell'uomo » (cioè Mussolini); se proprio fosse dovere patriottico non combatterlo, o se addirittura bisognasse « stare con lui ». Alcuni anche volevan chieder conto al Cappa, loro vecchio amico politico, del suo evidente passaggio « all'altra parte ». Facce serie, occhi sospettosi e indagatori, opachi per collera, ansiosi per desiderio di qualche indicazione accettabile. In ombra, il ragazzetto liceale, compreso di reverenza, ascoltava quei conversari riservati, intriso di curiosità per le cose della politica e del mondo come va e come dovrebbe andare; e osservava, incerto e stupito, i volti di quei protagonisti: la solennità pubblicamente esibita delle meditazioni patriottiche s'era trasformata in sincera perplessità, in un'ansia smarrita. Complicate le argomentazioni e le discussioni di casi locali assunti come simboli della situazione nazionale, aspre a volte le contestazioni al Cappa per il suo passaggio dall'opposizione ad un atteggiamento, come poi sarebbe stato detto, di « fiancheggiatore ». Ma dopo questi ricordi, il nostro conoscente divagava sulla risposta del Cappa, il quale descriveva l'entusiasmo dei giovani e giovanissimi fascisti, la bellezza della loro disposizione al sacrificio, e assumeva quegli entusiasmi e quella disposizione come testimonianza e garanzia della serietà politica e patriottica del « fascismo », e come spiegazione politica della propria personale metamorfosi; tutta quella bellezza e quella giovinezza gli eran suonate così false da irrigidirne la mente in una

freddezza di osservatore, curioso e pieno di interesse, ma sempre piú distaccato. E ciò non riguarda noi, né la tetralogia biografica del De Felice, né la storia del « fascismo », né quella dei comunisti italiani, né quella dell'Italia in quel periodo, né quella dell'Azione cattolica, né quella dei liberali, né quella del movimento di Giustizia e Libertà, né quella della resistenza.

Tuttavia quei racconti di non nostre memorie forlivesi ci sembrano utili, e speriamo che cosí sembrino anche al lettore, a riassumere e simboleggiare brevemente, attraverso il microbico microcosmo di quella nottata del 4 novembre 1922, la confusione e il disordine delle menti (eran presenti persino lettori del Croce e del Gentile, che allora sembravano un binomio consolare della nuova e moderna intellettualità italiana), il prevalere di sentimenti e passioni, il senso indistinto e oscuro che ci si faceva complici di qualcosa che non si voleva ma non si sapeva definire, e che ciò avveniva proprio nel nome di grandi ideali e di sentimenti genuini: amor di patria, solidarietà nazionale, democrazia, solidarietà di combattenti contro l'Austria. L'accettazione della vittoria fascista non era né senza riserve né senza qualche vergogna, né qualche scontroso rimbrotto. Ma c'era la famigerata spiegazione, che si tramutava rapidamente e agevolmente in derivazione e sfogo di quel disagio oscuro, eppure pesante: se i socialisti avessero saputo accettare...; se i comunisti avessero voluto non esserci... Il linguaggio aspro, pretensioso, truculento, risuonante di memorie secolari – « direttorio », « commissario del popolo » – o piú recenti, carducciane o alla Victor Hugo, sembra oggi piuttosto comico e provinciale: e certo, se confrontato con quello del gruppo comunista torinese o anche con lo stile della burocrazia di formazione « giolittiana », era davvero provinciale.

È sufficiente leggere con attenzione l'ammirevole, e, ci sembra, realmente importante, biografia di Mussolini elaborata nel 1919 dall'ispettore generale Gasti, che il De Felice ha scoperto e pubblicato nell'appendice (n. 18) di questo suo primo già imponente volume. Ci si può render conto, analizzandola criticamente e storicamente, anzitutto della solidità e intelligenza, anche politica, raggiunta dai funzionari dell'amministrazione giolittiana: è cosa ormai riconosciuta, ma che non dispiace certo trovare confermata da qualche documento, specie se di carattere eccezionale come questo ci sembra. Ma qui preme soprattutto osservare come quella solidità e intelligenza si sapessero esprimere in maniera semplice, diretta, precisa, seria, che insomma non si può dire provinciale; del resto, basta confrontare la prosa del Gasti anche soltanto con le prose di Mussolini o del De Ambris, riportate dal De Felice. È vero che al Gasti era facile scrivere senza presupposti, – per usare una formula di Max We-

ber, – dal momento che, mentre estendeva il suo rapporto, non aveva da pensare né agli umori di una commissione di concorso a cattedre o a libere docenze di storia contemporanea, né a un pubblico generico, rigurgitante di spiriti polemici e di acredine, mosso più spesso, tanto nel giudizio politico che in quello storiografico, da oscuri calcoli, da atavici conformismi dei quali oggi sembra addirittura cattivo gusto e viltà non tener conto, da sentimenti violenti, ma passeggeri e incostanti. Il Gasti non sentiva minimamente l'assillo, comune a tanti uomini politici del tempo – stiamo a molte delle pagine di Mussolini e di De Ambris, p. es., citate dal De Felice nell'ultimo capitolo di questo volume – che si sentiva costretti a mettere in mostra, mediante un linguaggio sostenuto e pieno di sussiego, la loro intima natura di capi e le proprie arcane capacità di uomini di stato o « statisti »; egli sapeva bene di rivolgersi a gente seria e riservata. Quindi si potrebbe costruire l'ipotesi che in posizione meno riservata (di responsabilità verso un pubblico vasto ed aperto, non di responsabilità verso alcuni ministri e direttori generali) l'acutezza e la precisione di giudizio del Gasti si sarebbero un po' attutite, e sarebbero state come velate da riguardi umani i quali ne avrebbero ridotto di molto la lucidità critica. Ma non ci sembra che né questa, né altre considerazioni del genere cambino la sostanza delle cose né per quanto riguarda il linguaggio, né per quanto riguarda il giudizio politico e storico: quest'ultimo, del resto, è stato fatto proprio dal De Felice.

Abbiamo insistito sul linguaggio, sulla lingua, sul modo di scrivere, perché in imprese grandiose e ardite come questa iniziata ora dal De Felice, e specialmente nel lavoro storiografico, occorre saper bene per lo meno non solo quel che si vuole esporre, ma soprattutto come lo si vuole esporre o narrare: specialmente quando si assuma la persona dello storico *tout-court*, alla maniera di Federico Chabod, e si rifiuti una terminologia o gergo o dialetto storiografico determinato, e a sua volta, come si suol dire, « caratterizzante », di tipo idealistico-crociano, idealistico-attualistico, marxista e leninista, o come si voglia. Questi gerghi permettono al lettore un rapido orientamento e una comprensione non superficiale, anche se a volte sembra che facciano un discorso unilaterale. Anzi, la chiarezza terminologica, appunto perché spesso unilaterale e limitata, consente una critica e una integrazione, ed invero le provoca: e anche in questo sta la vitalità del lavoro storiografico.

Il De Felice, col suo grande talento di esploratore e di ricercatore, con la sua solida e vasta preparazione, col suo fiuto vivacissimo di indagatore e di intervistatore, con l'acutezza e penetrazione dei particolari

individuati, con l'ardire, che gli è proprio, di cercare la realtà dei fatti e delle azioni e di affrontare argomenti o temi particolarmente ardui, con quella sua profonda e salutare diffidenza critica che lo induce a cercare, anche discendendo tra pubblicazioni quasi iniziatiche e semiclandestine, la realtà delle cose (per esempio, nelle sue ricerche su figure poco piacevoli o gruppi oscuri, come certi pubblicisti acrimoniosi o come certi visionari e ispirati del periodo della rivoluzione francese); il De Felice è certo in grado di affrontare un'impresa così difficile e complessa come la biografia di Mussolini: e forse è in grado di affrontarla meglio di tanti altri studiosi di storia contemporanea, oggi, in Italia.

Non parliamo delle difficoltà derivanti dall'argomento stesso, cioè dalla figura, ancora presente in tanti odi e in tanti miti, della persona di Mussolini. Su questo punto occorrerà tornare quando l'esposizione del De Felice sarà completata, e avremo davanti a noi, partendo dalle discussioni che questi volumi avranno provocato, continuando coi documenti e l'altro materiale nuovo raccolto, ritrovato e riportato alla luce dal De Felice, e infine concludendo con la lettura delle ricostruzioni e delle valutazioni del De Felice stesso nei suoi quattro volumi, un quadro completo. Non ci soffermeremo sulla questione delle difficoltà particolari agli studi di storia contemporanea; l'esempio del De Felice mostra come si possa, anche a proposito di persone e cose così vicine nel tempo, reperire e usare una documentazione varia e vasta, archivistica o meno, a volte casuale e frammentaria, a volte in serie più complete, e come la si possa combinare con le notizie e le informazioni e le valutazioni più note o più accessibili. Certo non è cosa da tutti; ci vogliono doti che non tutti posseggono, e che il De Felice possiede, come s'è già accennato, e che sono, per così dire, rese in lui più intense da una insaziabile curiosità e come voracità, a volte impaziente, di precisazioni, cognizioni e valutazioni storiche e biografiche particolari. Non ci soffermeremo neppure a parlare del genere « biografia » nella letteratura storiografica in generale e in quella italiana in particolare; né delle più recenti biografie di uomini politici degli ultimi decenni. Il De Felice stesso accenna, nelle sue pagine preliminari, alle difficoltà inerenti ad ogni tentativo biografico su una personalità politica d'una certa importanza, quando non si voglia riprendere lo schema tradizionale: « La vita e i tempi di X », – che può essere orientato o nel senso di « X nei suoi tempi » o nel senso di « il periodo tale della storia di quel paese, di quel movimento, ecc., nella vita di X », con tutta una serie di variazioni derivanti dalle idee diverse che si hanno, esplicitamente o implicitamente, sulla storia, sull'individualità politica e personale o d'altro genere: dal grand'uomo del Burckhardt, all'eroe del Carlyle, all'uomo rappresentativo dell'E-

merson al figlio del suo tempo e della sua classe, benefico alla sua classe, al suo popolo e al suo tempo, e così via. Il De Felice mostra già in questo primo volume la capacità, neppur questa molto comune, di saper costruire saldamente la struttura fondamentale di una biografia così avventurosa; e saldamente vuol dire anche con senso dell'equilibrio e delle proporzioni fra un capitolo e l'altro, all'interno della biografia stessa. E non staremo a discutere l'accentuazione dell'elemento biografico individuale e personale che il De Felice ha prescelto. Certo, con una personalità prepotente come quella di Mussolini, il rischio di soggiacere al fascismo (negativo o positivo) di essa, era notevole; ed è un merito del De Felice di averlo saputo affrontare, tenendo conto di tutti gli aspetti, in un tentativo di biografia di nuovo tipo. Già i titoli dei quattro volumi (*Il rivoluzionario*, *Il fascista*, *Il duce*, *L'alleato*) indicano a chi sia attento e avvertito dal punto di vista dell'uso delle parole, la tendenza ad una determinata terminologia politico-sociologica e psicosociologica, che si è tentati di definire mediante accostamenti a tendenze di riflessione filosofica e politica che si riconnettono in qualche modo al gruppo di Felice Balbo: ma non siamo sicuri, e non vorremmo opporre, a discorsi un po' generici (almeno per noi), discorsi un po' troppo rozzi (almeno secondo le concezioni modernissime). Fra l'altro, tale linguaggio sociologico comporta una gran quantità di quelle che a noi sembrano perifrasi e circonlocuzioni, e invece pare vengano considerate oggi particolarmente ampie ed insieme esatte, entro l'insieme di un certo dato sistema (del quale ci sfuggono ora i presupposti, il preciso e concreto significato e la portata reale). Lo stile complicato che ne segue offre certo un grande vantaggio a chi debba affrontare la navigazione in una biografia di questo tipo: esso permette infatti di includere nel discorso biografico giudizi storici che, se fossero presentati nella semplice e diretta maniera tradizionale, apparirebbero contraddittori ed anche opposti, cioè del tutto incompatibili fra di loro. Abbiám ricordato le parole conclusive di questo volume: esse sembrano riprendere certi giudizi di Gramsci, di Grieco, di Togliatti; ma le discussioni iniziali sull'ambiente romagnolo o milanese o rurale o piccolo-borghese ci portano in tutt'altra sfera culturale; il giudizio sulla spregiudicatezza di Mussolini, quando cercava fondi per il « Popolo d'Italia », è di tipo moralistico-privato, e non tien conto del gran vento d'avventura che trascinò, in un modo o nell'altro, tanti uomini e tanta gente nei primi tre lustri del secolo e in maniera più evidente dal 1914 in poi. Altrettanto avviene per questioni più complesse: il De Felice sembra a volte far proprio il noto e sempre variamente ripetuto giudizio sulla responsabilità storica del Partito socialista italiano e dei suoi capi, — i quali sembrano diventare, nel suo discorso, i « sociali-

sti » in generale, e a volte addirittura qualcosa come i rappresentanti in terra d'un « socialismo » preso in sé. Turati, Serrati, e gli altri, non furono interventisti, non furono sindacalisti rivoluzionari, rifiutarono il produttivismo collaborazionista, intravvidero l'eccessiva spregiudicatezza politica di Mussolini, identificarono in maniera sempre meglio articolata e definita il carattere reale del movimento fascista come reazione, al servizio del capitale; essi non ebbero fede nel « socialismo » di Mussolini, non credettero nel suo tentativo di innestare il « socialismo » sul tronco nazionale: quindi non furono « rivoluzionari », e combatterono Mussolini. Quell'innesto avrebbe dovuto aver luogo attraverso l'« interventismo », ma è lo stesso De Felice a farci conoscere e sapere quale strano ed eterogeneo coacervo si muovesse e rumoreggiasse dietro questo nome.

Conoscevamo finora molti tipi di interventisti, dai repubblicani ai nazionalisti, ai sindacalisti rivoluzionari i quali, – interpretando forse un'indistinta necessità di muoversi e far qualcosa, una disperata insofferenza degli operai, artigiani e contadini che essi guidavano, ma interpretandola a modo loro, cioè in un senso generale voluto da altri, ed espresso nelle tradizionali formule patriottiche e di odio contro ogni qualsiasi straniero o forestiero –, eran partiti in guerra ed eran caduti in combattimento, come per una passione pesante di solidarietà con il « popolo » o con « le plebi », come essi solevano dire. Fra questi estremi ci sono, e il De Felice ce li indica, molti tipi di interventisti. Ma interventisti per amore dell'intervento, e un interventismo in sé e per sé al quale sacrificare un po' di rivoluzione, un po' di socialismo, un po' di liberalismo, un po' di repubblicanesimo, ma non sembrava di conoscerli; ora sembra che per un certo periodo della vita di Mussolini l'« interventismo » fosse per lui il principio ideale fondamentale e rivoluzionario, non capito dai vecchi socialisti.

È vero certamente che tale impostazione permette di superare le lotte e le polemiche, gli odi e gli entusiasmi di anni che pur sono presenti ancora, come piaghe aperte o come ferite tanto ben cicatrizzate e indurite da diventare corazze paralizzanti: ma purtuttavia dobbiamo dire che, al di là del vetro asettico e resistente agli sbalzi di temperatura, leggermente velato allo scopo di evitare inopportune iridescenze, costituito da quello stile storiografico, intravediamo, come distillata in concetti, l'ansia incerta e perplessa, il *pathos* soggettivamente probò e sincero, ma, in ultima analisi e in fin dei conti riducibile a una tacita accettazione, della quale ci parlava il nostro conoscente forlivese. Certo, il De Felice, – colto, intelligente, scaltrito ed avvertito com'è, – non si esprime in maniera così bonaria. Tuttavia, in fondo in fondo, quell'uomo che cerca

(sembra quasi l'ebreo errante delle ballate ottocentesche), quel rivoluzionario che diventa reazionario, può sembrare ad un lettore anziano, fornito di qualche lettura e dotato forse di un po' di senso ironico delle cose, benché non abbia competenza specializzata di storia contemporanea, un po' troppo simile ad un uomo trascinato o attratto da qualche cosa di incomprensibile.

Il De Felice non afferma ciò, ma è questa l'impressione che ha il lettore. Ma forse tutto ciò ha un rapporto solo superficiale con la reale e grande importanza e novità dell'opera del De Felice. La riduzione in formule tipologiche, rigorose e lucide ma fragili come vetro, delle lotte e delle fatiche umane, che questo studioso sembra accettare, non dovrebbe fare ombra all'occhio esercitato, appena sia stata in qualche modo segnalata, come abbiám cercato in qualche modo di segnalarla.

DELIO CANTIMORI

Introduzione

Si può, a soli venti anni dalla sua morte, dopo tutto quello che è stato detto e scritto durante quasi mezzo secolo e mentre le passioni e le conseguenze di venti e più anni di fascismo sono ancora tanto vive, scrivere una biografia di Benito Mussolini che ambisca distinguersi da tutte quelle in circolazione? Ed eventualmente, cosa si può richiedere oggi ad una nuova biografia di Mussolini? Queste domande ci siamo sentiti rivolgere più e più volte da chi sapeva dello studio da noi intrapreso e da molti di coloro ai quali ci siamo rivolti per avere documenti, notizie, testimonianze. L'insistenza di queste domande (che, del resto, già noi ci eravamo posti prima di avventurarci in una simile impresa) ci sembra comporti una risposta preliminare destinata a chi leggerà questi volumi.

Diciamo subito che non ricorreremo per giustificare la nostra impresa alla vecchia formula dell'opera *sine ira ac studio*, sia perché, come tutti questi concetti divenuti luoghi comuni, non significa molto, sia perché, nel caso particolare, una biografia di Mussolini non può che essere – a nostro avviso – « politica ». Dove, ben s'intende, per « politica » non intendiamo « mussoliniana » o « antimussoliniana », « fascista » o « antifascista », che sarebbe un assurdo in sede storica (mentre in sede politica vorrebbe dire cercare di riportare artificiosamente in vita una realtà definitivamente morta); ma legata ad una valutazione della realtà italiana e delle forze sociali che hanno agito ed agiscono in essa. Sotto questo profilo, dunque, deve essere ben chiaro che la valutazione complessiva, di fondo, di Mussolini e del fascismo alla quale ci sembra dovremo pervenire non potrà essere in sede « etico-politica » che quella ormai acquisita dalla più moderna storiografia e, ancor prima, dalla coscienza nazionale italiana, attraverso le sue *élites* culturali e politiche prima, attraverso l'opposizione sempre più vasta delle masse popolari alla guerra poi e infine attraverso la resistenza armata.

Non giustificheremo neppure la nostra impresa con la mancanza di una storia complessiva del fascismo. Sul piano della sintesi e di una prima informazione una simile storia già esiste; quanto ad una indagine approfondita, documentaria, che affronti la realtà storica fascista, o me-

glio la vita reale italiana nel periodo fascista, in tutta la sua multiformità e in tutte le sue implicazioni ed estrinsecazioni particolari, siamo convinti che per giungere ad essa occorreranno anni ed anni di ricerche minute, particolari che è assurdo pensare possano essere condotte da una persona sola e per le quali mancano ancora molto spesso sin le premesse minime. Senza dire che una storia del fascismo non è a nostro avviso affrontabile dall'angolo visuale di una biografia di Mussolini. Del fascismo Mussolini fu indubbiamente una componente importantissima; esaurire il fascismo in Mussolini sarebbe però assurdo, sarebbe una schematizzazione che falserebbe tutte le prospettive. Il fascismo – cioè i *fascismi* ché, nonostante la sua apparente monoliticità e il suo spirito totalitario, il fascismo fu una serie di stratificazioni e nel suo seno, come Gramsci aveva chiaramente intuito¹, i conflitti di fondo della società italiana, che non potevano più manifestarsi per altre vie, tesero sempre a risorgere – il fascismo, dicevamo, fu molto più che il suo « duce », il quale, anzi, ne fu molto spesso determinato e costretto in posizioni che forse non sarebbero state le sue². Per conoscere il fascismo, per capirlo, non basta pertanto conoscere Mussolini. Il fascismo non fu « mussolinismo », come in ultima analisi non fu niente di tutto ciò che si è detto fosse: tutte le « interpretazioni » che di esso sono state date³, contengono indiscutibilmente un fondo di verità, esso fu però molto di più, soprattutto non fu un fenomeno organico, dai caratteri ben definiti, ma una realtà in continua trasformazione, tant'è che Angelo Tasca – sviluppando quanto Gramsci aveva già detto nel 1926⁴: cioè, che il fascismo non era soltanto « un organo di combattimento della borghesia » ma anche « un movimento sociale » – ha potuto giustamente affermare che « il fascismo non è un soggetto di cui basti ricercare gli attributi, ma la risultante di tutta una situazione dalla quale non può essere disgiunto » e ha dovuto concludere che « per noi *definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia* »⁵, cioè ricostruirne la realtà e la dialettica nel tempo e nello spazio.

Alla base della nostra convinzione che sia possibile oggi tentare una nuova biografia di Mussolini sono piuttosto altri due ordini di considerazioni, uno generale ed uno di tipo documentario.

¹ Cfr. gli interventi di A. Gramsci nella discussione in sede di commissione politica del III congresso del Partito comunista d'Italia (20 gennaio 1926) in *Bollettino: Documenti del III Congresso Nazionale del Partito Comunista Italiano*, s. I. e d., p. 41.

² Cfr., per esempio, le, sia pure sarcastiche, osservazioni di B. CROCE (*Terze pagine sparse*, II, Bari 1955, p. 125) a proposito del « socialismo » di Mussolini e del richiamo che esso esercitò sempre su di lui: « solo gli accidenti e le avventure portarono il Mussolini a diventare nemico del comunismo, al quale sarebbe volentieri tornato se avesse potuto e se ne avesse avuto il tempo ».

³ Cfr. *Il Fascismo. Antologia di scritti critici*, a cura di C. Casucci, Bologna 1961.

⁴ Cfr. *Bollettino ecc. cit.*, p. 29.

⁵ A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze 1950, pp. 529 sg.

Sotto il profilo generale, d'impostazione le biografie di Mussolini sin qui esistenti – lasciamo ovviamente da parte quelle smaccatamente apologetiche e i vari *pamphlets* polemici, nei quali è possibile trovare notizie e spunti, ma che, per l'animo stesso con cui sono stati scritti, si pongono su un piano diverso da quello che qui ci interessa – ci pare si possano ricondurre tutte più o meno a due « tipi ». Quelle più o meno « emersoniane », incentrate cioè sull'« eroe » tutto teso a realizzare nella pratica una « idea », e quelle più o meno « psicologiche », tendenti a « mettere in camicia » Mussolini e a ridurre l'azione politica ad una serie di risultanze più o meno occasionali e opportunistiche determinate da una psicologia elementare, da una cultura rozza e superficiale, incapace di avere il sopravvento su alcune componenti di carattere connesse alle sue origini romagnole e piccolo-borghesi. Un posto a sé tra tutte queste biografie occupa quella più recente di Pini e Susmel che, nata al seguito dell'*Opera omnia* di Mussolini raccolta in questi ultimi anni da Edoardo e Duilio Susmel, più che una biografia è a nostro avviso una cronologia nella quale sono messi in ordine e utilizzati in forma narrativa gran parte dei documenti e delle testimonianze sin qui noti, senza per altro una adeguata elaborazione e un approfondimento di tipo storico. Ora – a nostro avviso – nessuno di questi metodi si presta ad una biografia di Mussolini, non si presta almeno nell'attuale stadio delle nostre conoscenze su Mussolini.

Dell'« eroe », sia pure popolare, nel senso emersoniano Mussolini ebbe ben poco (come ben poco ebbe del vero uomo di Stato, mentre indubbiamente fu un notevole uomo politico); in tutti i momenti nodali della sua vita gli mancò la capacità di decidere, tanto che si potrebbe dire che tutte le sue decisioni più importanti o gli furono praticamente imposte dalle circostanze o le prese tatticamente, per gradi, adeguandosi alla realtà esterna, il che non sembra poi molto diverso. Per molti aspetti fu piuttosto, per usare un suo pseudonimo giovanile, *l'homme qui cherche* e non *l'homme qui va* e trovò la sua via giorno per giorno, senza avere una idea di dove sarebbe arrivato, ma « sentendo » da vero politico, quale fosse la propria direzione. Sotto questo profilo bene ci pare lo abbia capito Maurras quando scrisse nel suo *Dictionnaire*¹:

Mussolini ne procède pas en doctrinaire idéologue. L'expérience le conseille, il en suit la leçon, soucieux, au jour, de restaurer le nécessaire, nullement ambitieux de précipiter les éléments politiques et sociaux à la manière d'une pâte dans un gaufrier. Néanmoins, si lâche et flottant, ou même dissolu que son dessein puisse paraître, il a une suite et un ordre, il laisse en se développant une trajectoire, et les observateurs sont bien obligés de se dire que tout cela se tient.

¹ C. MAURRAS, *Dictionnaire politique et critique*, III, Paris 1932, p. 124.

Quanto alle componenti di tipo psicologico – importanti in Mussolini come in qualsiasi altro uomo – non tenderemmo a sopravvalutarle e soprattutto a trovarne una motivazione troppo meccanicamente connessa a moduli di tipo sociologico – come la « romagnolità » e l'origine « piccolo-borghese » – che mal resistono ad una critica un po' approfondita. Così come non sopravvaluteremmo l'importanza di certi atteggiamenti mürgeriani e vallesiani del giovane Mussolini: che un certo spirito d'avventura pervada un po' tutta la personalità di Mussolini è un dato di fatto; andremmo però cauti nel farne una componente essenziale della sua personalità. Come ebbe a scrivere di Mussolini Henry Massoul¹ « il semble bien que, dans son être, les portions d'ombre soient particulièrement denses et mystérieuses ». Queste « zone d'ombra » (nelle quali rientrano appunto certi atteggiamenti del giovane Mussolini e, più in genere, certe sue costanti forme di esibizionismo) devono essere indagate dal biografo, che può cercare di renderle meno oscure. Ci sembra però sbagliato dare ad esse una importanza determinante sino a fare di Mussolini un avventuriero *tout-court*.

Senza voler ovviamente riproporre un certo tipo di biografia che ebbe il suo momento di fortuna nel secolo scorso e cioè un « Mussolini e i suoi tempi » in cui il paese e la storia generale annegano tutto, anche l'uomo rappresentativo che ne diviene un mero portato, siamo convinti – piuttosto – che una biografia di Mussolini debba cercare di non perdere mai di vista il rapporto tra storia generale e storia particolare, nella fattispecie della vita di Mussolini. Parafrasando la già ricordata affermazione di Tasca sul fascismo, ci pare si possa dire che Mussolini non è un soggetto di cui basti ricostruire le vicende personali, ma una personalità integrantesi in tutta una situazione dalla quale non può essere disgiunta perché in gran parte risultante da essa. Non vi è dubbio che se, per esempio, ha ragione Tasca quando scrive che « gli errori dei partiti operai fan parte della “definizione” del fascismo al medesimo titolo che l'utilizzazione sua per conto delle classi dominanti »², l'evoluzione politica di Mussolini e la sua stessa azione non possono a loro volta non essere viste strettamente legate e alla situazione italiana in genere e a quella dei partiti, dei movimenti, dei gruppi nei quali e contro i quali Mussolini si trovò ad agire. Il che – si badi bene – non significa giustificare Mussolini, dicendo che l'ambiente, le situazioni, le « cause » contenesse-

¹ H. MASSOUL, *La leçon de Mussolini. Comment meurt une démocratie – comment naît une dictature*, Paris 1934, p. 64. Mussolini lesse il libro dal 1° al 5 agosto 1934 nella copia inviatagli in omaggio dall'autore (ACS, *Biblioteca*, Fondo Mussolini, n. 51). Nella copia in questione il passo da noi riferito risulta sottolineato vigorosamente da Mussolini.

² A. TASCA, *op. cit.*, p. 530.

ro *necessariamente* certe soluzioni, ma solo comprendere come si giunse a queste soluzioni, quali fossero le alternative e gli sbocchi, quali errori furono compiuti e perché, di chi furono le responsabilità politiche, ecc. E ciò senza accettare onesti, ma erronei perché ingenui moralismi, senza ricercare coerenze astratte al disopra della realtà che, se possono essere utili a capire l'atteggiamento di singoli uomini e gruppi, non possono essere assunti a canoni d'interpretazione storiografica e conducono a quello che si può chiamare, con un po' di anacronismo, un « qualunque sublime ». Nella convinzione che una biografia di Mussolini possa oggi concepirsi solo in questa prospettiva ci ha ulteriormente confermati quanto su Mussolini e il fascismo ha recentemente scritto il Del Noce nella introduzione al suo *Il problema dell'ateismo*¹, in particolare là dove egli parla del rapporto fascismo-cultura e alla priorità che – giustamente – egli dice si debba dare nel fascismo « al momento di origine socialista rivoluzionaria ». Che il fascismo sia stato un fenomeno con precise caratteristiche di classe non vi è dubbio; in esso vi furono però anche una serie di istanze moralistiche e culturali che preesistevano ad esso (soprattutto nel sindacalismo rivoluzionario), che si giustapposero ad altre (di tipo soprattutto nazionalistico) in un equilibrio estremamente instabile che fu una delle maggiori cause di debolezza del fascismo stesso. Di queste istanze di origine sindacalista rivoluzionaria Mussolini fu in realtà un tipico rappresentante durante tutta la sua vita.

Visto in una simile prospettiva lo studio della vita di Mussolini, pur mantenendo tutte le sue peculiarità, assume in un certo senso un valore « tipico », che può servire a capire non solo l'uomo Mussolini, ma il significato del fascismo stesso, e può costituire anche una sorta di primo specchio del modo e della misura nei quali il socialismo di Mussolini e poi il suo fascismo furono visti e valutati dai suoi contemporanei. È in questa funzione, anzi, che la nostra narrazione della vita di Mussolini procede con una prospettiva, un inquadramento, che potremmo definire « a ventaglio » (allargandosi cioè a mano a mano che gli orizzonti di Mussolini si dilatano e la sua figura assume una portata maggiore sino ad avere un ruolo nazionale ed europeo e, quindi, ad inserirsi in un contesto che non è più locale, di partito, nazionale, ma internazionale), ma contemporaneamente senza precorrere, se così si può dire, i tempi della sua evoluzione e del suo successo. Più che ricorrere per lumi e per conferme al *poi*, insomma, abbiamo di volta in volta preferito attenerci al *presente*; nel pensiero e soprattutto nell'azione di Mussolini è possibile infatti riscontrare, per dirla con Maurras, uno sviluppo, una traiettoria

¹ A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, Bologna 1964, pp. CXLVIII sgg.

che hanno una loro logica precisa; voler vedere però in certe « svolte », in certe « scelte » della vita di Mussolini la consapevolezza che esse lo avrebbero portato a certe soluzioni, a certi obbiettivi a lungo raggio ci sembra non solo arbitrario, ma tale da distorcere i fatti e la loro comprensione: si finirebbe per fare di Mussolini *l'homme qui va* e quindi per non capire più il vero significato degli avvenimenti attraverso i quali egli pervenne al successo e per ridurre tutte le altre figure ad un ruolo subalterno, a manichini messi nel sacco da un mago istrione e non piuttosto a considerarle più correttamente come altrettanti protagonisti di una vicenda che – bene o male – ha corrisposto al momento di crisi della società liberale postunitaria e al realizzarsi (tra incertezze, sbandamenti ed errori, dovuti appunto alla grandiosità e alla novità di questa trasformazione e all'imponenza della posta in gioco) di una nuova società politica di massa.

Il secondo ordine di considerazioni che ci fa ritenere oggi possibile una nuova biografia di Mussolini è – come abbiamo già detto – di tipo documentario. Senza nuove fonti documentarie un ripensamento in termini storiografici della vita di Mussolini e un inquadramento di essa nella nostra storia recente secondo criteri diversi da quelli tradizionali è certo possibile. La nostra storiografia è ricca a questo proposito di studi ad altissimo livello (basterà ricordare quelli di Salvemini) che costituiscono altrettanti modelli ben difficilmente eguagliabili. Con questo tipo di documentazione non è per altro possibile risolvere alcuni problemi, alcuni « nodi », che rimangono giocoforza in ombra e possono essere sistemati solo provvisoriamente, per via di ipotesi, di induzione, problemi, « nodi » che in una biografia hanno spesso un valore essenziale. È per questo che – a nostro avviso – per giustificare una nuova biografia di Mussolini non basta, oggi, impostarla in una prospettiva nuova rispetto a quelle già esistenti, ma occorre anche fondarla su una documentazione nuova che permetta di fare luce su episodi ed avvenimenti sin qui controversi, mal noti o addirittura ignoti o, almeno, incominciare a far ciò in una misura tale che costituisca un sostanziale allargamento delle nostre cognizioni, una indicazione per ulteriori ricerche particolari e un punto di riferimento, una selezione della sterminata « letteratura » mussoliniana accumulatasi in tanti anni. A questo proposito non sarà inopportuno rilevare che già nel lontano 1924 quest'esigenza, diciamo così, documentaria era sentita come condizione indispensabile per un nuovo – allora – discorso su Mussolini. A Mussolini, che agli inizi di quell'anno accarezzava la idea di scrivere le proprie memorie, il suo « agente », C. B. Fernald, scriveva infatti che gli editori inglesi ai quali aveva parlato del progetto gli avevano subito rivolto queste domande: « Vi è qualche

cosa di nuovo che Mussolini possa dire di se stesso? Se vi è qualche cosa di nuovo, quanto di nuovo vi è, e quale è il carattere del nuovo materiale che egli vorrebbe includere nel libro? »¹. Se un nuovo apporto documentario costituiva nel 1924 la condizione per pubblicare un volume di memorie di Mussolini, ci pare fuor di dubbio che ancor più oggi esso sia condizione necessaria per una biografia.

Come il lettore potrà rendersi facilmente conto, per raccogliere la documentazione necessaria alla nostra ricostruzione solo in pochissimi casi abbiamo fatto ricorso al sussidio di « testimonianze » e solo quando i termini generali di un avvenimento, di una questione erano documentariamente accertati e quando le « testimonianze » stesse non avevano, pertanto, più il carattere di *rivelazioni*, ma solo di arricchimento, di delucidazione. Il nostro sforzo maggiore è stato rivolto piuttosto ad ottenere la possibilità di accedere a tutta una serie di archivi pubblici e privati sin qui non sfruttati o sfruttati solo parzialmente dai precedenti biografi. Alcuni archivi privati ci hanno rivelato una documentazione estremamente importante². La base documentaria della nostra biografia di Mussolini è per altro costituita in grandissima parte dalle carte conservate in archivi ufficiali, di ministeri, di enti ed organi dello Stato, in primo luogo da quelle dell'Archivio Centrale dello Stato, alle quali abbiamo potuto accedere largamente³ grazie alla liberalità, alla sensibilità culturale e all'intelligenza politica della legislazione archivistica italiana (una delle più avanzate del mondo) e dei funzionari preposti agli archivi stessi.

Relativamente al nostro periodo, la documentazione conservata al-

¹ ACS, B. *Mussolini, Valigia*, b. 3, appendice III.

Nella stessa lettera il Fernald trasmetteva a Mussolini uno schema dei punti da tener presenti nell'autobiografia in modo che questa potesse rispondere alle esigenze degli editori inglesi. Nello schema si leggono, tra l'altro queste domande che bene testimoniano lo stato d'animo a quell'epoca dell'opinione pubblica inglese media verso il fascismo:

« ... 3. Fascismo: quale relazione esso ha col socialismo radicale da una parte, e il conservatorismo dall'altra? »

4. Quale è stato il fattore principale del miglioramento della situazione economica in Italia?

5. Quali sono stati i fattori personali nella vostra vita giovanile, lasciando da parte i vostri talenti, ai quali voi attribuite il successo della vostra carriera?...

7. Vi sono delle ragioni per temere che il fascismo, qualora esso spanda le masse in tutto il mondo, costituisca un ritorno a qualche cosa di simile a quel despotismo che noi temiamo da parte di un governo socialista?

8. Soprattutto quale è la qualità spirituale nella vita di Mussolini e nel sorgere del fascismo, e quali sono le loro relazioni sulla vita degli altri paesi? Ovvero per porre la questione in altri termini, quale è l'*umanità* di Mussolini?

9. Sino a qual punto la politica fascista ha attuato i suoi ideali al giorno d'oggi? E sino a che punto egli [*sic*] si è allontanato da questi per esigenze politiche? »

² I documenti provenienti da archivi privati sono da noi citati con la formula *in Archivio...* e il nome dell'attuale possessore.

³ L'unica limitazione riguarda i documenti relativi a personalità tuttora viventi o aventi carattere di particolare riservatezza, inerenti cioè a questioni strettamente personali.

l'Archivio Centrale dello Stato si può – grosso modo – dividere in tre categorie: Archivi dell'amministrazione attiva, Archivi fascisti, Carteggi di personalità di particolare rilievo nazionale. Su questi ultimi carteggi (da noi indicati con nome della personalità subito dopo l'indicazione dell'Archivio Centrale dello Stato) c'è poco da dire: essi sono costituiti in genere da documenti e carteggi già appartenenti alle singole personalità alle quali si riferiscono¹. Più complessa è la questione degli archivi fascisti, costituiti da quattro fondi principali. Due molto lacunosi e frammentari, quello del Partito nazionale fascista e quello della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, ricchi soprattutto per gli anni centrali e specialmente finali del regime fascista. Un terzo, anch'esso lacunoso, ma pur sempre importantissimo, costituito dalla *Segreteria particolare del Duce* (organizzata su due periodi – 1922-43 e 1943-45 – ma tra quelli del secondo periodo molti fascicoli contengono documenti relativi al primo periodo assunti come « precedenti » – e su due carteggi, riservato e ordinario, quest'ultimo non ordinato e quindi non consultabile, ma di minore importanza rispetto all'altro). In questo fondo è pure tutta una serie di fascicoli a carattere personale riguardante Mussolini e la sua famiglia. Il quarto fondo, infine, è costituito dalla *Mostra della rivoluzione fascista* che, nonostante il suo nome, contiene documenti di grande importanza. La Mostra della rivoluzione fascista, prima provvisoria poi, come è noto, permanente, non ebbe, infatti, solo e sempre un carattere documentario-propagandistico; da una certa epoca in poi fu concepita anche come Archivio storico del fascismo; si spiega così come tra i suoi fondi non si trovino solo oggetti, fotografie, documenti propagandistici e rievocativi (quelli che erano messi in mostra, per i visitatori), ma anche numerosi documenti di ogni genere e di ogni origine (persino carteggi di noti antifascisti) che non erano esposti e che, appunto, costituivano l'archivio storico riservato della Mostra stessa. Tra questi documenti sono, appunto, vari fascicoli di grandissima importanza, quali la corrispondenza del Comitato centrale dei Fasci con i singoli fasci locali dalle origini alla « marcia su Roma » e la corrispondenza della segreteria amministrativa dello stesso Comitato centrale con i « produttori » fascisti negli anni 1921-24. Quanto poi alla prima categoria, quella costituita dagli archivi dell'amministrazione attiva, i fondi relativi al nostro periodo provengono soprattutto dalla presidenza del Consiglio dei ministri e dal ministero dell'Interno. Gli altri ministeri conservano infatti i propri documenti nei rispettivi archivi (presso l'Archivio Centrale

¹ Sono oggi depositate presso l'Archivio Centrale dello Stato anche le carte di F. S. Nitti (« terzo versamento ») da noi consultate prima del deposito e citate secondo il vecchio ordinamento, non essendo state ancora ordinate definitivamente.

dello Stato è parte delle carte del ministero della Cultura popolare e presso quello degli Affari esteri gran parte di quelle del ministero delle Colonie).

Come il lettore potrà facilmente rendersi conto, gran parte della documentazione sin qui inedita da noi utilizzata proviene soprattutto dalle carte della Segreteria particolare del Duce, della presidenza del Consiglio e del ministero dell'Interno. Una simile documentazione offre elementi conoscitivi della più grande importanza; essa presenta però anche dei limiti notevoli. Alcuni connessi a motivi oggettivi (versamento più o meno completo dei vari fondi all'Archivio Centrale dello Stato dai vari organi dell'amministrazione attiva, lacunosità dei fondi stessi, stato dell'ordinamento archivistico, limiti giuridici di consultabilità, ecc.), altri a motivi soggettivi (personalità ed intelligenza degli estensori dei singoli documenti, precisione d'informazione, attendibilità dei confidenti e degli informatori, ecc.). A questi limiti abbiamo cercato di ovviare confrontando e vagliando le varie fonti ed esercitando su di esse tutto il senso critico di cui siamo stati capaci. Tre cose debbono essere però ben chiare. *Primo*, in mancanza di altri elementi più probanti non possiamo assumerci la responsabilità di tutte le notizie, le affermazioni, i giudizi desunti dalla nostra documentazione e da noi riferiti. *Secondo*, a costo di sembrare ingenui (o, forse, addirittura parziali), in mancanza di altri elementi abbiamo – sia pure in linea provvisoria e in attesa che nuovi documenti chiariscano, completino o neghino le notizie contenute in quelli da noi consultati – preferito non privare il lettore e gli storici che ci seguiranno di elementi conoscitivi forse dubbi, incompleti o parziali, ma che difficilmente crediamo possano essere messi radicalmente in dubbio e che – allo stato attuale delle conoscenze – possono costituire almeno delle ipotesi interpretative e di lavoro. Tanto più che sui problemi ai quali si riferiscono tali elementi conoscitivi molto spesso l'opinione corrente non si basa su altri dati di fatto, ma su ipotesi, deduzioni, interpretazioni che, a una critica meramente storica, non si mostrano molto convincenti e risentono più di una volta di vecchie polemiche (importanti per ricostruire la lotta politica e la temperie del tempo, ma non sempre aderenti ai fatti) e di questo o quello schema interpretativo del fascismo o della figura di Mussolini. *Terzo*, nonostante la ricca documentazione inedita da noi sfruttata, per ricostruire in dettaglio tutte le vicende della vita di Mussolini e le relative implicazioni storiche e politiche, occorreranno ancora molte ricerche (in primo luogo negli archivi di quegli Stati, e sono i più, che – al contrario di quello italiano – non concedono ancora la libera consultazione della propria documentazione). Con questa biografia di Mussolini ci guardiamo bene dal pretendere di

avere esaurito il problema; ci basta offrire con essa un quadro piú completo e, a nostro avviso, piú approfondito di quelli offerti dalle precedenti biografie di Mussolini, convinti che una simile biografia possa offrire utili elementi per un discorso storico sul fascismo e, piú in genere, sulle nostre vicende nazionali dell'ultimo secolo. Come ha infatti giustamente scritto il Casucci ¹, « il fascismo ci appartiene, è cosa nostra, prodotto della nostra storia, ci piaccia o meno, e per questo va accettato; ma appunto perché nostro, del nostro paese, non lo trascende, ma ne è trasceso. Per una sorta di metafisica negazione noi antifascisti vorremmo quasi che i fascisti siano fascisti e nient'altro, come gli "uomini e no" di Vittorini, che gli italiani divenuti fascisti quasi cessino di essere italiani, per cui l'Italia del ventennio si riduce ad un pugno di eroi che seppero testimoniare. Invece no! Fu l'Italia, furono gli italiani che divennero ad un certo momento fascisti senza cessare mai di essere italiani, per poi diventare o tornare a diventare democratici: compito della storiografia è l'analisi di questo processo in tutta la sua interezza, senza *hiatus*, senza "parentesi", non separando mai le componenti di esso, ma distinguendole e riportandole costantemente all'unità della storia ».

R. D. F.

¹ C. CASUCCI, *op. cit.*, pp. 429 sgg.

Nota al primo volume.

Nel licenziare questo primo volume sentiamo il dovere di ringraziare innanzi tutti la giunta e il consiglio superiore degli Archivi, il sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, professor Leopoldo Sandri e i funzionari tutti dell'Archivio Centrale stesso, che ci sono stati larghi di aiuti e di indicazioni preziosi; nonché il professor Renato Mori, direttore dell'Archivio storico del ministero degli Affari Esteri.

Nella impossibilità di ricordare qui tutti coloro che ci hanno fornito documenti, testimonianze, indicazioni e suggerimenti, un particolare ringraziamento vogliamo rivolgere almeno a coloro ai quali più dobbiamo. Innanzi tutti va il nostro grato pensiero a chi nel frattempo è scomparso: Mario Bergamo, Margherita Sarfatti e Ardengo Soffici. Ringraziamo poi le signore: Livia Battisti, Filomena Bovet-Nitti, Livia Campolonghi, Laura Borlenghi-Capello, Emilia, Irma e Maria De Ambris, Caterina Devoti-Lazzari, Benedetta Marinetti, Maria Mirri-Vernocchi, Vera Modigliani e Livia Olivetti; nonché i signori Gabriele De Rosa, Neos Dinale, Publio Valerio Fasulo, Lucio Lombardo Radice, Mario Missiroli, Oreste Mosca, Ottavio Pastore, Cesare Rossi, Alessandro Schiavi, Duilio Susmel, Enzo Tagliacozzo e Leo Valiani. Un particolare ringraziamento dobbiamo, infine, al professor Alfonso Leonetti, all'onorevole Pietro Nenni e al professor Giuseppe Prezzolini. Né possiamo dimenticare i signori Ennio Bozzetti e Mario Missori della cui preziosa collaborazione ci siamo avvalsi per le nostre ricerche. Il nostro ringraziamento più vivo è però per l'amico Delio Cantimori a cui quest'opera è dedicata.

Abbreviazioni.

- MUSSOLINI *Opera omnia* di B. Mussolini, a cura di E. e D. Susmel, 35 voll.,
Firenze 1951-63.
- ACS Archivio Centrale dello Stato.
- ASAE Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri.

Mussolini il rivoluzionario

1883-1920●

Capitolo primo

Gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza

Benito Mussolini nacque a Dovia, in Romagna, il 29 luglio 1883 da Alessandro e da Rosa Maltoni.

Sono nato il 29 luglio 1883 a Varano dei Costa, vecchio casolare posto su di una piccola altura nel villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio. Sono nato in giorno di domenica, alle due del pomeriggio... I miei genitori si chiamavano Alessandro Mussolini e Maltoni Rosa. Mio padre era nato nel 1856 nella casa denominata Collina in parrocchia Montemaggiore, comune di Predappio, da Luigi, piccolo possidente che andò poi in miseria... Mio padre passò i primi anni della sua infanzia nella casa paterna. Non andò a scuola. Appena decenne fu mandato nel vicino paese di Dovadola ad apprendervi il mestiere del fabbro ferraio. Da Dovadola si trasferì a Meldola, dove ebbe modo di conoscere, fra il '75 e l'80, le idee degli internazionalisti. Quindi, padrone ormai del mestiere, aperse bottega a Dovia... Mio padre trovò lavoro e cominciò a diffondere le idee dell'Internazionale. Fondò un gruppo numeroso, che poi fu sciolto e disperso da una raffica poliziesca. Aveva ventisei anni quando conobbe mia madre. Essa era nata a San Martino in Strada, a tre chilometri da Forlì, nel 1859, da Maltoni..., veterinario-empirico, e da Ghetti Marianna, originaria della bassa pianura ravennate... Mia madre poté frequentare le scuole a Forlì, sostenne un esame di maturità, ebbe la patente di maestra del grado inferiore. Esercitò dapprima a Bocconi, frazione del Comune di Portico... Da Bocconi si trasferì a Dovia. Qui verso il 1880 conobbe mio padre. Si amarono e si sposarono nel 1882¹.

Con queste parole Mussolini, nel dicembre 1911 – nelle carceri di Forlì dove era detenuto in attesa di processo per avere capitanato la lotta dei socialisti della provincia contro la guerra di Libia –, cominciò il suo primo scritto autobiografico, una sorta di bilancio della sua vita sino a quel momento.

I biografi di Mussolini², quelli che scrissero di lui dopo che egli era ormai divenuto il « duce » dell'Italia fascista, i Beltramelli³, le Sarfatti⁴, i De Begnac⁵, lo stesso Megaro⁶ – l'unico che per molti anni si sia posto

¹ MUSSOLINI, XXXIII, pp. 220 sg.

² Cfr. E. FESTA, *I biografi di Mussolini*, in «Nuova rivista storica», 1961, 3.

³ A. BELTRAMELLI, *L'uomo nuovo (Benito Mussolini)*, Milano 1923.

⁴ M. G. SARFATTI, *Dux*, Milano 1932¹³.

⁵ Y. DE BEGNAC, *Vita di Mussolini*, I, Milano 1936.

⁶ G. MEGARO, *Mussolini dal mito alla realtà*, Milano 1947 (ed. inglese 1938).

di fronte alla figura di Mussolini non con l'*animus* dell'apologeta, ma neppure con quello del *pamphlétaire*, bensì con quello dello storico – hanno dato una grande importanza al fatto che egli sia nato e cresciuto in Romagna, alla sua « romagnolità ». Nei loro scritti pagine e pagine sono dedicate alla Romagna e al carattere dei romagnoli, forti e coraggiosi, passionali, fedeli all'amicizia e all'ospitalità, gentili e al tempo stesso facili all'odio e alla violenza, patriarcali e al tempo stesso proiettati verso una visione dinamica della vita, aperti alle più ardite novità politiche e sociali. Ora, non vi è dubbio che per più di un aspetto in Mussolini si può scorgere il *romagnolo*; bisogna però intendersi sul significato del termine « romagnolità »; se esso è assunto nel significato, in gran parte frutto di un luogo comune di origine letteraria e pseudo folcloristica, attribuitogli da certa pubblicistica di terz'ordine, è ovviamente escluso che lo si possa applicare a Mussolini; se, invece, con « romagnolità » si intende riferirsi al particolare interesse che, sin dalla più giovane età, i romagnoli – specie quelli del secolo scorso e dei primi del nostro – mostrano per tutte le forme della vita politica nazionale e locale, non vi è dubbio che in questo senso Mussolini fu un tipico romagnolo. Ma anche ciò premesso, se si vogliono assolutamente trovare delle « radici » alla quanto mai complessa e contraddittoria personalità di Mussolini, queste vanno cercate altrove. Al di là di alcuni motivi di carattere – del resto secondari e che non sono certo quelli che determinano una personalità – se proprio si volesse individuare in Mussolini una componente psicologica locale più che un *romagnolo* lo si dovrebbe dire piuttosto un *milanese*. Non vi è dubbio infatti che i dieci anni passati a Milano, nel momento decisivo della sua formazione morale e politica, ebbero ben più importanza dei circa venticinque trascorsi nella natia Romagna. Come notò a suo tempo Prezolini¹, Mussolini « non ha mentalità agraria », non è un prodotto, cioè, della società agricola romagnola, ma « nasce dal ferro di una fucina di fabbro e cresce fra le armature e i camini delle grandi industrie milanesi »: è il prodotto delle contraddizioni di una società industriale capitalistica in espansione. Tra i suoi biografi – se mai – è più nel giusto il Monelli², il quale – invece che sulla « romagnolità » – mette l'accento, come alcuni marxisti, sulla particolare condizione « piccolo borghese » della sua famiglia; una famiglia, dal lato paterno, di piccoli proprietari agricoli andati in rovina ai tempi del nonno Luigi, cioè proletarizzatisi, e, dal lato materno, di infima borghesia « benpensante » e un po' « codina » –, con qualche pretesa intellettuale. Non a caso, infatti, nella personalità e nel-

¹ G. PREZZOLINI, *Benito Mussolini*, Roma 1925; ora riprodotto in ID., *Quattro scoperte* (Croce-Papini-Mussolini-Amendola), Roma 1964, p. 167.

² P. MONELLI, *Mussolini piccolo borghese*, Milano 1959⁵.

l'opera di Mussolini è possibile rintracciare – anche se non va sopravvalutata – tutta una serie di motivi d'origine piccolo borghesi.

A nostro avviso, premesso che – come si vedrà – la personalità politica di Mussolini venne definendosi soprattutto negli anni tra il 1909 e il 1919, se di « radici » si vuole parlare, l'unica « radice » un po' importante ci sembra quella paterna; l'unica, oltretutto, alla quale lo stesso Mussolini abbia fatto esplicito riferimento, con affermazioni che non ci pare possano essere considerate né di maniera né dettate da mero affetto filiale. Sotto questo profilo, chi tra i biografi di Mussolini ha visto meglio è stato certo il Megaro, che ha opportunamente richiamato l'attenzione degli studiosi sulla figura di Alessandro Mussolini¹ e sull'influenza che sul giovane Mussolini ebbe il padre.

Tra le varie figure minori del socialismo romagnolo quella di Alessandro Mussolini è tra le più interessanti² e attende sostanzialmente ancora il suo biografo. L'esordio politico di Alessandro Mussolini ebbe di fatto luogo in occasione dei moti del luglio-agosto 1874; nel luglio del 1876 egli partecipò al congresso di Bologna delle Sezioni e Federazioni socialiste dell'Emilia e Romagna, in rappresentanza degli internazionalisti di Meldola e di Predappio, schierandosi sulle stesse posizioni di Andrea Costa, con il quale – così come, successivamente, con Amilcare Cipriani – entrò presto in stretti rapporti. Negli anni successivi Alessandro svolse un'intensa attività politico-organizzativa, tanto da essere, dal '78 all'82, *ammonito* – vigilato cioè dalla polizia come « pericoloso alla società ed alla pubblica sicurezza » –, da subire varie perquisizioni ed essere anche arrestato per circa sei mesi (nel '78-79). Nel 1882 contribuì notevolmente all'elezione alla Camera di Costa, convogliando sul suo nome un migliaio di voti che all'atto pratico si dimostrarono determinanti. Pur seguendo il Costa nella sua famosa « svolta », rimase però sostanzialmente fedele ad una concezione anarchica del socialismo (al congresso operaio romagnolo del marzo 1884 capitanò l'opposizione anar-

¹ Sull'interesse della figura di Alessandro Mussolini cfr. anche N. ROSSELLI, *Di una storia da scrivere e di un libro recente*, in « Rivista storica italiana », 1937, 1. Sarebbe importante stabilire se il Megaro quando scriveva del padre di Mussolini conosceva questo scritto di Rosselli o era giunto autonomamente alle stesse conclusioni.

² La documentazione più ricca sull'attività politica di Alessandro Mussolini è quella offerta dal primo volume della cit. *Vita di Mussolini* del DE BEGNAC, nel quale, per altro, non mancano imprecisioni e lacune; sotto il profilo memorialistico, cfr. anche F. BONAVITA, *Il padre del Duce*, Roma 1933; utili osservazioni, infine, nel G. MEGARO, *op. cit.*, pp. 23 sgg. Molto meno utili (come del resto l'intero saggio) le pagine (245 sgg.) dedicate ad Alessandro Mussolini da E. FESTA, *La vita di Benito Mussolini dalla nascita alla prima giovinezza*, in « Nuova rivista storica », 1963, 3-4. Per un inquadramento generale cfr. poi G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma 1963², pp. 117 sgg. e specialmente pp. 210-11; R. HOSTETTER, *Le origini del socialismo italiano*, Milano 1963, pp. 548 sgg.; R. BALDUCCI, *Alessandro Balducci e gli albori del socialismo forlivese (1880-1904)*, Milano 1954.

chica, rinunciandovi solo in seguito alle pressioni dell'amico); questa sua posizione non gli impedì nel 1889 di allearsi a Predappio con la sinistra liberale locale per strappare il Comune ai clericali; l'operazione ebbe un successo clamoroso: il Comune (secondo il censimento del 1901 contava 4231 abitanti), sino allora saldamente in possesso dei clericali, fu conquistato con 107 voti su 115 votanti e lo stesso Mussolini fu eletto consigliere e quindi assessore. L'amministrazione socialista tenne il potere sino alla metà del '93 e, dopo una temporanea interruzione, dalla metà del '99 a quella del 1902. Fu questo il periodo aureo dell'attività politica di Alessandro Mussolini. Non solo e non tanto perché fu, per un breve periodo, prosindaco, ma perché si può dire che in lui si riassume tutta la vita del socialismo di Predappio: organizzò tra l'altro la prima cooperativa locale tra braccianti e collaborò, con brevi articoli e corrispondenze, a vari giornali socialisti e repubblicani (« La rivendicazione », « Il sole dell'avvenire », « La lotta », « Il risveglio », « Il pensiero romagnolo »). Quando in occasione delle elezioni comunali del luglio 1902 scoppiarono a Predappio alcuni tumulti Alessandro Mussolini rimase estraneo ad essi; nonostante ciò fu arrestato e detenuto, in attesa di processo, per sei mesi, sino a quando la Corte d'Assise di Forlì non lo mandò assolto. La detenzione fiaccò però il suo fisico e nei mesi successivi la sua attività politica andò rapidamente diminuendo sino a cessare completamente.

Alla luce di questi sommari elementi, la figura politica di Alessandro Mussolini può sembrare piuttosto contraddittoria o, almeno, può sembrare che la sua posizione abbia subito a un certo punto una trasformazione radicale, sul tipo di quella di Costa. In realtà, se si esaminano bene le varie prese di posizione di Mussolini e i suoi scritti, ci pare che da essi risulti invece una continuità e, in un certo senso, una coerenza, che, se non si possono definire originali, non mancano però di un certo interesse e che costituiscono proprio la particolare eredità lasciata da Alessandro al figlio Benito (che, tra parentesi, ebbe questo nome, così come i due successivi, Amilcare e Andrea, in omaggio agli ideali politici del padre¹). Il socialismo di Alessandro Mussolini (anche se sappiamo che lesse il *Capitale*, il primo volume, probabilmente nel compendio di Cafiero) non ebbe sostanzialmente nulla di marxista ed ebbe invece sempre tinte accentuatamente populistiche e anarchiche. Tipica è la definizione da lui datane nell'articolo *Che cosa è il socialismo?* pubblicato sulla « Rivendicazione » di Forlì il 10 febbraio 1891:

¹ Benito per Benito Juárez, Amilcare per Amilcare Cipriani, Andrea per Andrea Costa. Anche il secondogenito di Alessandro, Arnaldo (nato l'11 gennaio 1885) fu dal padre così chiamato in omaggio ad Arnaldo da Brescia. Meno chiaro è il perché del nome Edvige (nata il 10 novembre 1888).

Il socialismo... è la ribellione aperta, violenta e morale contro l'inumano ordine di cose attualmente costituite. È la scienza e l'excelsior che illumina il mondo. È la ragione che s'impone alla fede. È il libero pensiero che si ribella al pregiudizio. È il libero amore che subentra al contratto legale. È il libero patto fra gli uomini tutti per vivere una vita veramente civile. È la giustizia vera che si asside sovrana sulla terra.

Secondo noi il socialismo è una sublime armonia di concetti, di pensieri e d'azione che precede al gran carro dell'umano progresso nella sua marcia trionfale verso alla gran meta del bello, del giusto, del vero.

Per lui il socialismo fu, in sostanza, al tempo stesso un ideale, una protesta e una norma di vita che avrebbero potuto realizzarsi solo attraverso l'azione violenta delle masse proletarie contro la borghesia e i suoi strumenti, in primo luogo la religione e i preti:

La nostra meta è segnata, – egli scriveva nella corrispondenza *La setta nera* pure apparsa sulla « Rivendicazione » del 25 maggio 1889, – emancipazione economica, politica, intellettuale e morale; quindi l'abolizione di tutto ciò che è contrario alla ragione, all'ordine e alle leggi di natura; ecco il nostro ideale. O preti, non è lontano il giorno in cui cesserete di essere inutili e falsi apostoli di una religione bugiarda e in cui, lasciando al passato la menzogna e l'oscurantismo, abbraccerete la verità e la ragione, e getterete la tonaca alla fiamma purificatrice del progresso per indossare il farsetto onorato dell'operaio, ben lieti di comprendere e seguire con noi l'alta missione della vita.

La *rivoluzione* rimase sempre per lui l'unico mezzo per realizzare il socialismo. Anche dopo la « svolta » di Costa, Alessandro Mussolini rimase fermo su questo concetto, come – tra l'altro – dimostra il fatto che al congresso del Partito socialista romagnolo, tenuto ad Imola il 27 agosto 1893 e a cui intervenne in rappresentanza dei socialisti di Predappio, sostenne l'o.d.g. Zirardini che condizionava la sua adesione al Partito dei lavoratori italiani all'accettazione da parte di questo del carattere rivoluzionario della lotta per l'espropriazione politica ed economica della classe dominante (« debba chiarirsi come essa conquista non possa conseguirsi coi soli mezzi pacifici e legali »)¹. Sotto questo profilo Alessandro non fu mai un « riformista ». Giustamente il De Begnac ha scritto: « Rivoluzionario per predicazione costiana, fu un fautore della rivoluzione permanente del popolo »². La sua accettazione della partecipazione dei socialisti predappiesi alla vita amministrativa locale, anche in collaborazione con un'ala dei liberali, non deve trarre in inganno. Incapace di sottostare a vincoli di partito che gli sembrassero dettati da apriorismi ideologici, qualora gli pareva che essi si trasformassero in un

¹ Cfr. A. MARABINI, *Prime lotte socialiste*, Roma 1949, pp. 196 sgg.

² Y. DE BEGNAC, *Vita cit.*, I, p. 141.

danno per il popolo, fu sempre portato a tenere distinti il *fine* dai *mezzi* del riscatto popolare: il fine era l'anarchia, i mezzi il socialismo (« La lotta », 26 dicembre 1890).

Il fine l'anarchia, i mezzi il socialismo: questa in sostanza l'idea del socialismo di Alessandro Mussolini che egli, in pratica, trasmise al figlio Benito, con tutto il suo bagaglio di componenti (in primo luogo il repubblicanesimo e l'anticlericalismo che l'influenza della madre¹, religiosa e sostanzialmente conformista, non riuscì a controbilanciare) e di contraddizioni. Non a caso questa particolare accezione del socialismo fu e rimase per vari anni alla base della concezione politica di Benito Mussolini, in forme – se vogliamo – meno immediate e rozze, per certi aspetti più culturalizzate, ma non per questo sostanzialmente molto diverse da quelle che avevano caratterizzato il socialismo del padre. Sotto questo profilo non vi è dubbio che quando Benito Mussolini, discorrendo con Ludwig², affermerà « con l'esempio di un altro padre, sarei divenuto diverso » in lui parlerà non il retore, ma l'uomo sinceramente consapevole della parte che nella sua formazione avevano avuto le idee e l'esempio del padre.

Negli anni del *regime* apologeti e studiosi locali³ compirono tutta una serie di ricerche per ricostruire la storia dei Mussolini, risalendo sino al XIII secolo ed anche più avanti e attribuendo loro antenati nobili ed altolocati. In realtà – come dimostra l'albero genealogico pubblicato dal De Begnac⁴ – è impossibile risalire in una simile ricerca oltre la metà del XVII secolo e attribuire ai Mussolini origini che non siano quelle di piccoli proprietari contadini romagnoli. Nella *My Autobiography*⁵, scritta nel 1928 da Arnaldo Mussolini per conto del fratello e da questo rivelata⁶, si fa cenno – certo per compiacere il gusto degli anglosassoni, ai quali lo scritto era diretto – a questa presunta antica ascendenza; un altro accenno – questa volta in chiave granguignolesca – è nei *Colloqui* di Ludwig⁷; in realtà Mussolini non rinnegò mai le sue origini romagnole e contadine, non nascondendo una certa noia per i ricercatori che volevano assolutamente nobilitarlo. Ma ciò che dal nostro punto di vista più conta, è che egli, se ebbe a vantarsi della sua ascendenza, sia da sociali-

¹ Su Rosa Maltoni Mussolini cfr. S. ALBERTONI TAGLIAVINI, *La mamma del Duce*, Bologna 1927; V. BENEDETTI, *Rosa Maltoni Mussolini*, Brescia 1928.

² E. LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, Milano 1950³ (ed. condotta sulle bozze della prima con le correzioni autografe di Mussolini), p. 39.

³ Cfr. a questo proposito quanto riferito da G. PINI - D. SUSMEL, *Mussolini l'uomo e l'opera*, I, Firenze 1953², pp. 9 sgg. e la bibliografia ivi indicata, pp. 397 sgg.

⁴ Y. DE BEGNAC, *Vita cit.*, I, tra p. 24 e p. 25.

⁵ B. MUSSOLINI, *My Autobiography*, London 1939, pp. 18 sg.

⁶ Cfr. *Carteggio Arnaldo - Benito Mussolini*, a cura di D. Susmel, Firenze 1954, pp. 128 sgg.

⁷ E. LUDWIG, *op. cit.*, pp. 193 sg.

sta, sia giunto al potere, fu in relazione alla figura del padre: per la madre ebbe un affetto tipicamente filiale¹, nelle affermazioni, negli scritti dedicati ad Alessandro vi è più, vi è consapevolezza ed orgoglio per ciò che il vecchio fabbro internazionalista di Dovia aveva significato per lui.

I primi nove anni Mussolini li trascorse a Dovia, nella povera casa paterna. Due stanze miseramente arredate (una delle quali, quella in cui dormivano Benito e Arnaldo, serviva anche da cucina) annesse alla scuola elementare in cui insegnava la madre. La povertà, se non proprio la miseria, era ciò che dava il tono all'esistenza della famigliola: l'attività del padre, resa discontinua dalle parentesi politiche e dalle lunghe soste all'osteria, non bastava ad integrare il magro stipendio della madre, che doveva tribolare tutti i giorni per mandare avanti la famiglia e mettere sulla tavola il pasto quotidiano che – come ricorda lo stesso Mussolini nella *Vita di Arnaldo*² – consisteva per tutta la settimana « in una minestra di verdura a mezzogiorno e in un piatto di radicchio di campo, alla sera, mangiati nello stesso piatto comune »; solo la domenica la mensa si arricchiva di « un mezzo chilo di carne di pecora per il brodo, che bisognava continuamente schiumare ». Uniche evasioni in questi nove anni, alcune scappate col padre a Forlì e, nel 1891, un rapido viaggio a Milano, dove Alessandro dovette recarsi per acquistare una trebbiatrice per la cooperativa bracciantile. A parte questo viaggio la vita di Benito non differì sostanzialmente da quella della maggioranza degli altri suoi coetanei della stessa condizione sociale. Unico fatto di una certa importanza e che per un po' preoccupò i suoi genitori: sino all'età di tre anni circa non parlò quasi, limitandosi ad emettere suoni inarticolati³. Ma il difetto fu superato e il bambino prese ad esprimersi con grande facilità sia in dialetto sia in lingua (in casa Mussolini entrambi i genitori – la cosa è da un punto di vista sociale indicativa – parlavano normalmente in italiano).

Quasi sempre fuori di casa il padre, assillata la madre dall'insegnamento e dalle cure della casa e dei due figli più piccoli, Benito crebbe praticamente nei campi, diventando in breve il più scalmanato, il capobanda dei suoi coetanei. A immediato contatto con un ambiente sordido e violento (egli stesso e alcuni suoi biografi ci narrano che dovette assistere a più di una scena non certo adatta per un bambino, per di più sen-

¹ B. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 21.

² MUSSOLINI, XXXIV, p. 141.

³ E. MUSSOLINI, *Mio fratello Benito*, Firenze 1957, p. 12.

sibile e di carattere impulsivo e rissoso ¹), si impose prestissimo per la sua violenza:

La mia vita di relazione – scriverà nel 1911 ² – cominciò a sei anni. Da sei a nove anni andai a scuola, prima da mia madre, poi da Silvio Marani, altro maestro superiore a Predappio... Io ero un monello irrequieto e manesco. Più volte tornavo a casa con la testa rotta da una sassata. Ma sapevo vendicarmi. Ero un audacissimo ladro campestre... Trascinavo a mal fare parecchi miei coetanei. Ero il capo di una piccola banda di monelli che imperversava lungo le strade, i corsi d'acqua e attraverso i campi.

Quando, nel 1923, Antonio Beltramelli si recò a Predappio per raccogliere testimonianze per la biografia che andava preparando, gli antichi compagni di giochi di Benito ancora si ricordavano di questo aspetto del suo carattere: « Un dscuréva; e piciéva! », non parlava, picchiava ³. Lo stesso De Begnac, nella sua apologetica biografia ⁴, lo descrive come un bambino « provocatore, sempre desioso di fare a pugni, di gareggiare nella corsa e nella scalata degli alberi da frutto... che cerca la lotta per puro spirito agonistico e sempre vuol dominare, e quando vince vuol più del pattuito, e quando perde non vuol pagare la posta in gioco »:

La sua violenza e la sua volontà di dominio lo spingevano a battersi. Il sasso, il pugno, il calcio erano le sue armi preferite. Si abituò presto al sangue altrui e al proprio. Provocato quasi mai, provocatore sempre. Quando la brigata tendeva a sciogliersi, poco prima dell'andata in collegio, ciò avveniva perché i coetanei, stupefatti di prenderle sempre, si erano coalizzati e gli saltavano tutti contemporaneamente addosso, appena egli accennava a colpire uno di loro. Non fu mai visto piangere, ma spesso scendere fino al Rabbi a lavarsi con contenuto furore le ferite coperte di sangue e di polvere.

Di carattere chiuso, improvvisamente sentiva il bisogno di isolarsi, faceva lunghe passeggiate da solo tra i campi o passava ore ed ore seduto melanconicamente sulle colline. Oppure cercava la compagnia di strani adulti, un vecchio contadino, Filippone, che lo lasciava zappare per ore e ore in silenzio; Giovanna, una vecchia fattucchiera, « strana e imperiosa, che metteva paura agli altri » ⁵. Aveva poi una vera passione – rara nei bambini della sua età e della sua condizione sociale – per gli animali e amava la musica ⁶.

¹ Cfr. soprattutto M. G. SARFATTI, *op. cit.*, pp. 27 sgg.

² MUSSOLINI, XXXIII, p. 220.

³ A. BELTRAMELLI, *op. cit.*, p. 70.

⁴ Y. DE BEGNAC, *Vita cit.*, I, pp. 131, 136.

⁵ M. G. SARFATTI, *op. cit.*, pp. 23, 28 sg.

⁶ Cfr. R. DE RENSIS, *Mussolini musicista*, Mantova 1927, pp. 13 sg. In un primo tempo pare che le simpatie musicali di Mussolini, conformemente al gusto generale dell'ambiente, andassero alle canzoni popolari e alla musica operistica; in un secondo tempo esse si allargarono anche a quella sinfonica.

In queste condizioni non è da meravigliarsi se, giunto a nove anni, i genitori decisero di metterlo in collegio: il ragazzo era sveglio, intelligente, aveva fatto le prime due classi elementari; tenerlo a Dovia, praticamente abbandonato a se stesso, avrebbe voluto dire incoraggiarne il carattere ribelle e farne un piccolo teppista.

Su consiglio di un'amica, la madre pensò al collegio dei salesiani di Faenza; Alessandro fu in un primo momento contrario, poi si lasciò convincere dalle insistenze della moglie, che pare gli facesse addirittura credere si trattasse di un collegio laico. Col settembre 1892 Benito lasciò Dovia per il collegio di Faenza.

A Faenza, nel collegio dei salesiani, Mussolini trascorse due degli anni più difficili della sua infanzia e della sua adolescenza. Dalla libertà pressoché assoluta sino allora goduta a Dovia, con la sola costrizione di qualche ora di scuola e, di tanto in tanto, di qualche tiratina del mantice nell'officina paterna, alla disciplina dei salesiani, il salto era indubbiamente sensibile; a renderlo ancora più marcato contribuivano il continuo ricorso ad un sistema punitivo pesante ed impersonale (che faceva rimpiangere le cinghiate di Alessandro) e il diverso trattamento al quale i collegiali erano sottoposti a seconda della loro condizione sociale. A Ludwig, quarant'anni dopo, ancora ne parlerà con sdegno¹: « A tavola noi ragazzi sedevamo in tre reparti. Io dovevo sempre sedere in fondo e mangiare coi più poveri. Potrei forse dimenticare le formiche nel pane della terza classe. Ma che noi bambini fossimo divisi in classi, mi brucia ancora nell'anima ».

In queste condizioni, i due anni al San Francesco di Sales non solo trascorsero per Mussolini lentissimi e resi ancora più penosi dai brevi periodi di vacanza a Dovia, ma influirono in ultima analisi negativamente sul suo carattere. Dapprima fu un lungo periodo di acceso sconforto²: « Avevo degli accessi di nostalgia e allora vagheggiavo il proposito di fuggire. Mi sentivo schiacciato dalla disciplina, ossessionato dall'occhio vigile del sorvegliante, che non ci abbandonava mai un minuto dalla mattina alla sera ». Ad esso seguì un altro di sorda resistenza a tutto e a tutti, punteggiato da continui atti di indisciplina e di ribellione che gli procuravano continue e dure punizioni, alle quali – oltretutto – mancò completamente il conforto e il calore d'un sentimento. Non la religione, imposta in maniere oppressive e terrorizzanti; non la comprensione de-

¹ E. LUDWIG, *op. cit.*, p. 194.

² MUSSOLINI, XXXIII, p. 224.

gli insegnanti, insensibili e crudeli, sempre pronti a punire; non l'amici-
zia dei compagni, da lui guardati con rancore e diffidenza, tanto che non
crediamo di errare se facciamo risalire proprio a questo periodo faentino
quell'incapacità ch'egli sempre proverà a stabilire veri rapporti d'amici-
zia e che confesserà a Ludwig¹: « Io non posso avere amici, io non ne ho.
Primo per il mio temperamento, poi per il mio concetto degli uomini.
Perciò non sento la mancanza né di intimità né di discussione ». Incapaci-
tà che con gli anni cercherà di giustificare teorizzandola: « Noi siamo for-
ti perché non abbiamo amici »...

Alla fine sconcerto, indisciplina, ribellione sboccarono nella violenza:
durante una lite con un compagno, mise mano ad un coltello e lo ferì ad
una mano.

Le grida del ferito richiamarono l'istitutore, il quale mi acciuffò e mi rinchiuse
immediatamente in uno stanzino contiguo alla sala del teatro. Atterrito di quanto
avevo fatto, mi misi a piangere e implorare perdono, ma nessuno si fece vivo. Per
qualche tempo mi giunsero le voci ed i rumori dei miei compagni che si divertivano
nel cortile. Poi tutto tacque. La notte era già inoltrata quando udii camminare alla
mia volta. Diedi un balzo. Poi misero la chiave nella toppa e una voce cavernosa,
che riconobbi subito per quella del maestro Bezzi, mi ordinò: « Esci! » Non appena
fui nel corridoio, il Bezzi mi afferrò e mi disse: « La tua coscienza è nera come il
carbone! » Sono passati vent'anni – ricorda Mussolini nella sua *Vita* scritta in car-
cere² – ne passeranno quaranta, ma io non dimenticherò mai queste parole. E pro-
seguì: « Tu dormirai coi cani di guardia stasera, poiché chi tenta uccidere i propri
compagni non deve più aver contatti con loro ». E ciò detto mi abbandonò in mezzo
al corridoio.

Accasciato dal dolore, dalla disperazione e dalla paura mi misi in ginocchio ed
invocai tutti i santi del cielo. Poi a tentoni mi diressi verso il cortile. Un latrato dei
cani di guardia mi fece ritornare sui miei passi. I cani s'allontanarono. Attraversai
rapidamente il cortile per recarmi nella mia camerata. Ma il cancello d'ingresso alla
scala era chiuso. Lo scossi. Inutilmente. Il rumore del ferro richiamò i cani. Fu
quello un momento di tremenda paura. Mi arrampicai sul cancello e riuscii a scaval-
carlo, non tanto in fretta però da non lasciare un lembo inferiore dei miei pantaloni
fra i denti aguzzi di quelle bestie feroci. Ero salvo. Ma ormai estenuato. Avevo ap-
pena la forza di gemere.

Dopo molto tempo, l'istitutore della mia camerata ebbe pietà di me. Mi raccolse
e mi condusse a letto. Alla mattina non potei alzararmi. Avevo la febbre altissima. De-
liravo. Dopo tre giorni fui giudicato e condannato alle seguenti pene e cioè: alla
retrocessione dalla quarta alla seconda elementare, all'angolo sino alla fine dell'anno,
alla privazione della pietanza, a otto giorni d'isolamento in un camerino di fronte
all'aula della quinta ginnasiale. Non mi espulsero dal collegio perché le vacanze esti-
ve erano imminenti. Si trattava di poche settimane. Espiai le mie pene, senza chie-
dere, come mi veniva consigliato, il perdono e la grazia del direttore.

¹ E. LUDWIG, *op. cit.*, pp. 213 sg.

² MUSSOLINI, XXXIII, pp. 231 sg.

Dopo un simile episodio, un altro anno a Faenza era da escludere assolutamente; era già molto se la minacciata retrocessione in seconda non ebbe luogo. Passate le vacanze estive, con l'ottobre 1894 Mussolini fu iscritto alla quinta elementare del collegio Giosuè Carducci di Forlimpopoli, un istituto laico diretto da Valfredo Carducci, fratello del poeta.

A Forlimpopoli Mussolini rimase dal 1894 al 1901: completò, nel '94-95, le elementari e fece quindi tre anni di istituto tecnico preparatorio (nel '95-98) e altri tre anni di scuola normale, conseguendo, l'8 luglio 1901, la licenza d'onore. Di questo periodo, i primi anni – sino al gennaio del '98, quando, per un altro incidente, seppur meno grave del precedente, fu espulso – li trascorse in collegio, i successivi come alunno esterno; solo l'ultimo anno fu nuovamente riammesso come interno¹. Nonostante l'incidente che provocò l'espulsione, furono – nel complesso – anni molto più calmi e scolasticamente più fruttuosi di quelli faentini, che influirono notevolmente sulla formazione della sua personalità. In un ambiente più adatto, meno oppressivo, senza discriminazioni sociali, con degli insegnanti più comprensivi, che – almeno alcuni – si posero il problema di questo strano ragazzo, il suo carattere migliorò e al tempo stesso venne definendosi meglio, senza per altro perdere quelle che sarebbero rimaste alcune sue peculiarità: in primo luogo uno strano connubio di timida irruenza, di orgoglio e di sfrontato buon senso. Un carattere che non era certo fatto per cattivargli molte amicizie (anche i suoi apologeti devono riconoscere che in genere suscitava un'impressione « sgradevole »²) ma che, al tempo stesso, lo rendeva fra i suoi coetanei un personaggio interessante, importante. Un piccolo episodio varrà, forse, a rendere con più evidenza il suo complesso carattere: nel giugno del '98, verso la fine dell'anno scolastico, mancando un insegnante, a Mussolini e ai suoi compagni di classe fu assegnato un tema: « Il tempo è danaro »; dopo pochissimo tempo l'assistente si vide consegnare il foglio da Mussolini: c'era scritto solo « Il tempo è moneta, perciò vado a casa a studiare la geometria avvicinandosi l'esame. Non le pare più logico? »³.

Come studente, Mussolini più di una volta dovette riparare ad ottobre qualche materia; in genere però il suo rendimento scolastico fu abbastanza buono e in crescendo. Riusciva particolarmente in storia, geografia, italiano e pedagogia. Nonostante la sua irrequietezza e alcuni periodici atti d'indisciplina, era stimato da più di uno dei suoi insegnanti, V. Carducci compreso, che ne apprezzavano la vivacità d'ingegno e la ra-

¹ Su questo periodo cfr. R. ALESSI, *Calda era la terra*, Modena 1963, pp. 243 sgg.

² S. BEDESCHI - R. ALESSI, *Anni giovanili di Mussolini*, Milano 1939, p. 58.

³ MUSSOLINI, XXXIII, p. 244; E. BEDESCHI, *La giovinezza del Duce*, Torino 1940², pp. 41, 169.

pidità con la quale afferrava subito la sostanza delle questioni, una capacità, quest'ultima, che gli sarà sempre tipica, anche se finiva per andare a scapito dell'approfondimento delle questioni stesse. Prova della stima da lui goduta è un episodio che si può dire segni il suo esordio pubblico. Il 27 gennaio 1901 morì Giuseppe Verdi; quando la notizia giunse a Forlimpopoli, dove proprio in quei giorni i giovani del G. Carducci stavano dando uno spettacolo teatrale, Valfredo Carducci decise che in occasione della recita del giorno successivo uno degli studenti più grandi avrebbe commemorato pubblicamente il grande musicista. La scelta cadde su Mussolini che improvvisò un discorso che, a quanto ci è dato sapere¹, pochissimo aveva a che vedere con Verdi e la musica, ma costituì invece un'accalorata e confusa concione in termini politici (tanto, pare, da preoccupare il Carducci) sulla situazione italiana durante il Risorgimento. Con ciò – sia ben chiaro – non vogliamo dire che il Mussolini degli anni di Forlimpopoli dimostrasse particolari doti o capacità. Al contrario, egli era uno studente scolasticamente molto normale che, come più tardi notò uno dei suoi insegnanti d'allora, non lasciava minimamente prevedere un grande avvenire². L'episodio della « commemorazione » di Verdi, se mai, è interessante perché conferma ciò che si sa da altre fonti e cioè che a quell'epoca Mussolini era già portato a vedere le cose in termini politici e che, nell'ambiente, era già noto come « socialista »; tale, infatti, lo definiva sostanzialmente l'« Avanti! » del 1° febbraio 1901 in una notizia di tre righe da Forlimpopoli nella quale era detto: « Ieri sera al teatro comunale il compagno studente Mussolini commemorava Giuseppe Verdi, pronunciando un applaudito discorso ».

Qualcuno degli insegnanti che Mussolini ebbe a Forlimpopoli, come il Mohr, da lui ricordato espressamente nello scritto autobiografico del 1911-12, professava idee più o meno socialiste; sempre a Forlimpopoli Mussolini cominciò a frequentare la locale sezione socialista, probabilmente dal '98-99³. Nonostante questi dati di fatto, non vi è dubbio che il suo avvicinamento al socialismo non fu una conseguenza del suo soggiorno a Forlimpopoli, ma un fatto tipicamente familiare, che ebbe le sue prime manifestazioni nella casa paterna e si concretizzò fuori Dovia solo per le prolungate assenze dovute ai suoi impegni scolastici. « La nostra – ha scritto Edvige Mussolini⁴ – era una casa di gente modestissima e vi abbondavano soltanto libri e giornali ».

¹ MUSSOLINI, XXXIII, p. 242; S. BEDESCHI - R. ALESSI, *op. cit.*, pp. 43 sgg.; G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 56 sg., 413 sg.

² Y. DE BEGNAC, *Trent'anni di Mussolini (1883-1915)*, Roma 1934, p. 44.

³ MUSSOLINI, XXXIII, p. 238.

⁴ E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 13.

Benito Mussolini, a sua volta, nella *Vita di Arnaldo*¹ specifica:

Arnaldo ed io dormivamo allora nella stessa stanza... Al lato del nostro letto c'era un armadio di legno rossiccio che conteneva i nostri vestiti; di fronte c'era una scansia ad arco, piena di vecchi libri e di vecchi giornali. Arnaldo ed io li sfogliavamo: fu lí che leggemmo le prime poesie: i primi fogli illustrati, come l'« Epoca », che allora usciva a Genova.

I primi incontri col socialismo Mussolini li ebbe – oltre che attraverso i discorsi e nella vita quotidiana del padre (che pare solesse leggere ai figli, la sera, quando non andava all'osteria, passi del *Capitale* e di altri libri di storia e di filosofia piú o meno compendiatì e che spesso quando si recava nei centri vicini per il partito si portava dietro il piú grandicello) – sui libri e sui giornali di casa: sui romanzi « sociali » francesi (pare che il primo sia stato *I miserabili*), sugli opuscoli di Costa, di Cafiero, di Cipriani, di Piselli, di Chiesi, di Fratti, sull'« Epoca », sull'« Avanti! » costiano, su « Il Lamone », « La lotta », « Il cittadino », sui giornali, insomma, che circolavano ed erano conservati per casa, e soprattutto sulla « Rivendicazione » e « Il risveglio », i due sui quali, di tanto in tanto, scriveva Alessandro e poi, quando arrivava, sull'« Avanti! ». Negli ultimi anni, a Forlì, sotto la spinta potente degli avvenimenti interni ed internazionali, pare leggesse, oltre l'« Avanti! », qualche numero del « Corriere della sera » procuratogli dalla sua padrona di casa. Col passare degli anni il ritmo delle letture si fece sempre piú intenso; leggeva di tutto, dai libri d'avventure ai poemi cavallereschi, dalle poesie del Manzoni a quelle del Carducci, « dalla *Morale dei positivisti*, di Roberto Ardigò allora in voga, alla *Storia della filosofia* di Fiorentino », dalla *Divina Commedia* agli scritti pseudofilosofici del Mohr, il suo professore di pedagogia e di morale alle Normali. Negli ultimi anni di scuola cominciò, durante le vacanze estive, a farsi prendere in prestito dalla madre i primi libri alla Biblioteca comunale di Forlì e ad acquistarne qualcuno da sé. Nel 1900 era morta una zia ravennate di Rosa Maltoni lasciando alla nipote un piccolo capitale, forse piú di diecimila lire: con questi soldi, pagati i debiti e dopo un tentativo fallito di prendere dei poderi in affitto, i Mussolini acquistarono un podere del valore di circa ottomila lire. Qualche soldo in casa però rimase e anche Benito poté disporre di qualche cosa. E poi c'era la sorella, alla quale faceva ricorso per qualche prestito:

Io avevo un salvadanaio; ero una ragazzetta campagnola con qualche ambizione, mi piaceva leggere e adornarmi entro i limiti che la mia condizione sociale fissava e che la mia fantasia cercava di ampliare. Ma troppe volte i risparmi da me chiusi in

¹ MUSSOLINI, XXXIV, p. 144.

quel salvadanaio e destinati a comperare un libro o una trina, finivano nelle mani del mio fratello maggiore, piú di me smanioso di letture e pronto a spendere tutto il suo in libri, opuscoli e giornali (aveva sempre le tasche della giacca rigonfie di carta stampata)¹.

A scuola i compagni lo consideravano un « socialista », anche se egli ostentava pose piú da « individualista »; portava, per esempio, una grande cravatta nera, che « contrastava con le cravatte rosse dei condiscepoli, quasi tutti simpatizzanti con le idee socialiste ufficiali e con quelle mazziniane »². Teneva concioni politiche ai compagni, scriveva « appelli rivoluzionari » ad ipotetici « cittadini » e poesie su Babeuf; qualche volta travasava addirittura – con grande scandalo del buon Carducci – questo suo confuso rivoluzionarismo nei temi assegnatigli. Dai ricordi di alcuni suoi compagni, sappiamo che capitanò un'agitazione per ottenere un miglioramento della qualità del pane distribuito ai collegiali e che, in occasione del 1° maggio del 1901, fu lui che – a nome dei compagni – chiese il permesso d'intervenire ad un comizio tenuto da Ubaldo Comandini per i repubblicani e da Francesco Bonavita per i socialisti: il permesso fu negato, gli studenti allora disertarono le lezioni, sfasciarono qualche banco, pare addirittura erigessero una piccola barricata e per tre giorni la quieta vita del G. Carducci fu messa a soqquadro³.

Il Bedeschi, l'Alessi ed altri biografi di Mussolini hanno riferito che – specie durante l'ultimo anno di Normale – Benito avrebbe preso piú volte la parola nei circoli socialisti di Forlimpopoli e persino di Forlì; Pini e Susmel hanno a loro volta ricordato che egli, il 2 luglio 1901, alla vigilia degli esami di licenza, pronunciò alcune parole di circostanza ad una festa di propaganda del Circolo Carlo Marx di Forlì; i primi si sono addirittura dilungati a narrare come, per partecipare a tali riunioni, egli si calasse da una finestra del collegio con una corda fatta di lenzuoli annodati e come talvolta incontrasse in queste riunioni l'amministratore del G. Carducci che chiudeva un occhio su queste sue scappatelle⁴. Che Mussolini abbia in questo periodo incominciato a frequentare le organizzazioni socialiste non è dubbio; l'importanza di tali episodi non va per altro esagerata. Non solo allora egli non era ancora ufficialmente iscritto al Partito socialista, ma crediamo di non sbagliare affermando che le famose riunioni alle quali interveniva e nel corso delle quali prendeva la parola di tanto in tanto, piú che vere e proprie riunioni politiche fossero feste danzanti durante le quali qualcuno degli organizzatori o degli interve-

¹ E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 158.

² S. BEDESCHI - R. ALESSI, *op. cit.*, p. 26.

³ *Ibid.*, *passim* e spec. pp. 41 sgg.

⁴ *Ibid.*, pp. 30 sg.; G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 58.

nuti più in vista – e Mussolini, oltre al cognome « illustre » nella zona, era ormai un quasi maestro – diceva qualche parola. Tale, per esempio, fu certamente la riunione del 2 luglio 1901, sulla quale – oltretutto – abbiamo anche una diretta testimonianza dello stesso Mussolini nel necrologio scritto per la morte di Alessandro Balducci e apparso sulla « Lotta di classe » del 1° luglio 1911:

Dieci anni fa anche i socialisti avevano la pessima abitudine di interrompere il ballo con un discorso più o meno d'occasione e in quella sera io dovevo appunto pronunciare le sacramentali « quattro parole ». Parlai, come seppi e potei, dal palchetto dell'orchestra. Non dissi certo cose peregrine di molto. Ma il Balducci che mi stava accanto si congratulò meco stringendomi forte la mano. E cominciò a parlare quindi lumeggiando ciò che io non avevo chiarito, completando ciò che io avevo confusamente accennato.

Questa convinzione ci è confermata dalla già tante volte ricordata autobiografia del 1911-12, indubbiamente una delle cose più sincere e spregiudicate sui suoi anni giovanili scritta da Mussolini. Da essa, a parte vaghe affermazioni come « facevo della politica » e « mi dicevo socialista », poco o nulla si ricava sulla sua presunta attività politica, mentre numerosi sono gli accenni alla sua vita sentimentale ed amorosa (alla quale fu iniziato da un amico durante l'anno scolastico 1899-1900 in un postribolo forlivese): a Forlimpopoli infatti questa più che quella doveva attrarre il giovane, che nelle *riunioni* domenicali e serali (poco prima degli esami finali di licenza fu espulso una seconda volta dal G. Carducci per avere trascorso fuori un'intera notte) andava certo cercando non tanto il contatto con i « compagni » quanto, per adoperare le sue parole, « la musica, il ritmo dei movimenti, il contatto colle ragazze dai capelli profumati e dalla pelle secernente un sudore acre all'odorato »¹.

Ugualmente, nessuna importanza dal punto di vista politico – mentre, se mai può averne da quello meramente biografico, segnando, almeno in teoria, il suo esordio giornalistico – daremmo al fatto di avere egli inviato, nell'aprile 1901, all'« Avanti! » una critica ai *Bozzetti dell'esule* di Francesco Bonavita. La nota fu accettata dal quotidiano socialista, che ne annunciò (il 16 aprile) la prossima pubblicazione, senza per altro poi effettuarla: il Bonavita – un noto esponente socialista forlivese che negli anni successivi avrebbe difeso in tribunale sia Alessandro sia Benito – venuto a conoscenza della stroncatura riuscì infatti ad impedirne la pubblicazione. L'episodio², che valse a dare un momento di celebrità a Mus-

¹ MUSSOLINI, XXXIII, pp. 239 sgg.

² Su quest'episodio cfr., oltre a quanto scritto dai due interessati, MUSSOLINI, XXXIII, p. 242 e F. BONAVITA, *Mussolini svelato*, Milano 1924, p. 62, anche A. ROSSATO (ARROS), *Mussolini*, Milano 1919, pp. 8 sg.

solini tra i suoi amici, difficilmente può essere ritenuto una *prova* del suo impegno politico: è infatti evidente che volendo pubblicare una critica ai *Bozzetti dell'esule* Mussolini poteva rivolgersi solo all'«Avanti!», dato che il tema non poteva interessare che un giornale operaio e a quelli romagnoli era assurdo rivolgersi, per la posizione politica del Bonavita nella regione.

Concludendo, *socialista* per influenza paterna, per temperamento e per ambiente, non fu certo a Forlimpopoli che Mussolini, negli anni nei quali frequentò le Normali, divenne – come si dice oggi – un attivista politico; diverse e più pressanti circostanze di vita lo indurranno su questa via negli anni successivi, in Svizzera, così come ben altri contatti contribuiranno a determinare il suo particolare socialismo; per ora non si trattava che di un generico atteggiamento di protesta e di rivolta che, conforme alla suggestione paterna e al suo carattere, assumeva toni anarcoidi ed individualisti e, in ogni caso, non appariva certo tale da predeterminare la sua esistenza futura. Presa la sua brava licenza, così come per i suoi compagni, anche per lui la via sembrava quella dell'insegnamento:

Tornai a Varano. Ormai anch'io possedevo il documento, lo straccio di carta che abilita a qualche cosa, il diploma col quale si può conquistare il pane. Avevo diciotto anni. Da parecchio tempo avevo abbandonato le pratiche chiesastiche e mi dicevo socialista. Ora si trattava di farsi largo¹.

Farsi largo non era però facile e i mesi che seguirono il conseguimento del diploma misero a dura prova il giovane Mussolini, smanioso oltretutto di non rimanere un giorno più del necessario nel «covo» di Dovia. Un nutrito gruppo di lettere scritte in questi mesi ad un ex compagno di collegio, Sante Bedeschi, e da questo pubblicate un venticinque anni or sono, permette di farci un'idea di questo suo stato d'animo e di essere minutamente informati dei suoi tentativi per trovare lavoro. Sappiamo che fece domanda o concorse per un posto di maestro, oltre che a Predappio, a Legnano, a Castelnuovo Scrivia, a Tolentino, ad Ancona, senza per altro riuscire.

Eravamo – scrisse al Bedeschi al ritorno da Ancona² – trentadue cani per ossi quattro, molti mastini eran già bianchi per antico pelo, altri andavano onusti per titoli, decorazioni, medaglie. Ed io – ultimo forse fra senno cotanto – dalla giovane età, dalle singolari parvenze fui scartato.

Visti fallire uno ad uno questi tentativi, ai primi di dicembre si rassegnò a far domanda per essere assunto dal Comune di Predappio come

¹ MUSSOLINI, XXXIII, pp. 242 sg.

² *Ibid.*, I, p. 208.

« sostituto aiutante » del segretario comunale di recente andato in pensione: il Consiglio comunale, in mano in quel momento al gruppo clericomoderato, respinse però la domanda con dieci voti su quattordici. Di fronte a questi scacchi, a mano a mano che i mesi passavano il suo stato d'animo si faceva sempre più nero e pessimista. « Francamente... non so più dove battere la testa », scriveva al Bedeschi il 21 settembre e il 19 dicembre, fallito anche il tentativo presso il Comune: « Non ho proprio nulla in vista e sono costretto a vegetare. Dolorosamente! Io aspetto. Che cosa? Il pane. Verrà presto? Non lo credo... »¹.

Neppure la prima pubblicazione di un suo scrittarello – un breve articolo sul *Romanzo russo* – sul supplemento letterario dei « Diritti della scuola » del 1° dicembre 1901 valse a risollevarlo dall'abbattimento (che, per altro, non gli impediva di intrecciare, a tempo perso, una relazione con una ragazza vicina di casa). Un abbattimento in parte comprensibile, ma che, d'altra parte, testimonia sin da questi primi anni un aspetto tipico del suo carattere: la sicurezza di sé, la convinzione di essere diverso dai suoi simili, lo rendevano incapace di rendersi conto delle difficoltà della vita e di vivere e di lavorare come uno qualunque, modestamente, e gli facevano rigettare la responsabilità dei suoi insuccessi e delle sue difficoltà sugli altri:

tu sai, per avertelo io detto le cento volte, – scriverà di lì a qualche mese al solito Bedeschi², battendo un tasto che gli sarà tipico, – che mai in vita mia fui padrone della mia volontà e che sempre la mia indipendenza fu violentata quando non da gl'individui dai gruppi.

Invece di accontentarsi, intanto, di lavorare nell'officina paterna si rinchiudeva in se stesso, sognando di evadere dal paese natio e dalla vita di tutti i giorni, sfogava il malumore con gli amici di Forlimpopoli (ai quali inviava versi su Bruto e poesie che « sentiva » di avere il diritto che fossero pubblicate), alternando sconforto e vittimismo a pose da stoico e da superuomo:

Ma vedi – è sempre al Bedeschi che scrive³ – la filosofia m'ha reso perfettamente uno stoico. Guardo e sorrido. Che è la nostra miserabile esistenza a paragone del macrocosmo... Così rido. – Ridere, ridere sempre! Ho concorso in quattro posti, ma probabilmente rimarrò a piedi ed io me ne vendicherò andando alla strada di Zeno a condurre la carriola e colla licenza avvolgerò mite lo stracotto e abbrucerò i libri.

Ma intanto prendeva lezioni di latino e di musica, studiava, scriveva prose e poesie (andate perdute) firmandole con pseudonimi che voleva-

¹ *Ibid.*

² *Ibid.* (12 marzo 1902).

³ *Ibid.*, p. 206 (3 agosto 1901).

no essere carichi di significato (Folco Altumaior, Cimosco, Euno) e viveva convinto che dalle sue « avventure » fosse possibile ricavare elementi per un « romanzo »...

Fortunatamente per lui però a toglierlo da questi crogiolamenti pseudoletterari giunse ai primi di marzo 1902 – quasi inaspettata – la nomina a maestro supplente presso la scuola maschile di 2^a e 3^a classe di Pieve Saliceto, piccola frazione del comune di Gualtieri Emilia, il primo comune « rosso » d'Italia al quale – pare – il padre lo aveva raccomandato. Era la tanto sospirata evasione da Dovia, dove, salvo brevissimi soggiorni, non sarebbe più tornato.

A Gualtieri Mussolini rimase dal 13 febbraio alla fine di giugno del 1902. L'insegnamento non era difficile e come maestro diede buona prova; nonostante ciò alla fine dell'anno scolastico era chiaro che non sarebbe stato riconfermato. Alcuni biografi ed in particolare il De Begnac hanno sostenuto che la mancata riconferma sarebbe stata conseguenza della diversità delle sue idee politiche, rivoluzionarie, rispetto a quelle dell'amministrazione comunale e dei maggiorenti del paese, in grandissima maggioranza riformisti. Che una simile diversità di idee esistesse e gli alienasse qualche simpatia è indubbio, ma, al solito, non è da sopravvalutare; così come – ancora una volta – non è da sopravvalutare l'attività politica da lui svolta in quei mesi, dato che essa, in effetti, non andò molto al di là della nomina a segretario del locale circolo socialista e di due discorsi, uno in occasione del 1° maggio e l'altro, il 2 giugno, per l'anniversario della morte di Garibaldi (e va notato che in questa occasione Mussolini non fu l'oratore designato, ma essendo questo impossibilitato a recarsi a Gualtieri dovette all'ultimo momento sostituirlo); incarichi questi – a ben vedere – quasi d'obbligo per un maestro « socialista » in un piccolo centro amministrato da socialisti. Ugualmente priva di significato politico ci sembra la sua partecipazione ad un convegno magistrale di zona, che si tenne a Santa Vittoria (e nel corso del quale Mussolini conobbe un altro maestro romagnolo destinato ad avere un ruolo importante negli avvenimenti politici italiani degli anni successivi e, dopo molte traversie, a finire con lui i suoi giorni, Nicola Bombacci), e al congresso magistrale di Bologna del 26-29 marzo; anche se a Santa Vittoria Mussolini sostenne alcune tesi molto ardite che suscitarono le proteste degli altri intervenuti¹, è chiaro che in entrambi i casi la sua partecipazione fu un fatto meramente professionale e non politico. La vera causa della mancata riconferma per l'anno 1902-903 fu un'altra e Mussolini, più sincero e spregiudicato dei suoi biografi, non ne ha fatto pra-

¹ Y. DE BEGNAC, *Vita cit.*, I, pp. 254 sg.

ticamente mistero. A Gualtieri, poche settimane dopo il suo arrivo, egli intrecciò una relazione con una giovane ventenne il cui marito era sotto le armi. Per un po' la cosa rimase segreta, poi tutto il paese prese a parlarne, e il marito, informato, scacciò la moglie infedele.

Essa si prese il suo piccino e riparò nella stanza dove ci eravamo incontrati la prima volta. Allora fummo più liberi. Tutte le sere io l'andavo a trovare. Ella mi aspettava sempre sulla porta... Nel paese, la nostra relazione era oggetto di scandalo, ma noi ormai non ne facevamo più mistero alcuno. Ci recammo insieme a certe sagre campestri...¹.

Anche in un paese « socialista » l'episodio era troppo grave per non provocare provvedimenti, resi oltretutto più facili dal fatto che il responsabile dello scandalo non era di ruolo e bastava quindi non rinnovargli l'incarico.

Convinto che non sarebbe stato riconfermato, di fronte alla prospettiva di dover tornare a Dovia e di dover affrontare nuovamente la ricerca di una sistemazione, sin dai primi di maggio Mussolini decise di emigrare in Svizzera. Il 6 giugno – quando già da circa un mese aveva iniziato le pratiche per il rilascio del passaporto – così prospettava la sua situazione al Bedeschi²:

Devi sapere che qui – dato il più che gramo salario – non posso vivere. Aggiungi che stante i barbini regolamenti che ci governano non ho diritto ai mensili delle vacanze. Onde – piuttosto che riedere a pitoccare dalla famiglia – decisi di andare in Svizzera dove un amico mi ha trovato un posto qual magazziniere di una ditta di ferrareccie. Ho una leggera scorta di denaro, frutto di sudati risparmi e di campali battaglie contro il « per me soave licor di Bacco » – ed un amico – romagnolo egli pure – mi fornirà di quattrini. La città dove vado è Ginevra. Il mio posto è sicuro...

Questa lettera è, nel suo genere, un piccolo capolavoro di psicologia mussoliniana, che, meglio d'ogni lungo discorso, ci permette, con le sue vanterie, i suoi pudori, le sue piccinerie, di fare un po' di luce sulla vera personalità di Mussolini. Che lo stipendio fosse così « gramo » da non bastargli per vivere non era – come ha dimostrato il Monelli³ – vero; vero era invece che nei mesi estivi non ne avrebbe goduto, ma la cosa doveva essergli nota sin dall'accettazione dell'incarico; inoltre, tanto per cominciare, il posto a Gualtieri non era proprio da buttar via: nei mesi estivi si sarebbe potuto arrangiare dando delle lezioni e, in ogni caso, le condizioni della sua famiglia non erano ormai più tali da fargli ritenere impossibile superare la saldatura estiva (il 13 maggio il sindaco di Predappio, dando parere favorevole per la concessione del passaporto,

¹ MUSSOLINI, XXXIII, p. 246.

² *Ibid.*, I, p. 210.

³ P. MONELLI, *op. cit.*, p. 30.

definiva la famiglia Mussolini « di una condizione economica abbastanza buona » ¹); la verità era che egli sapeva bene di avere perso il posto, e questo al Bedeschi non lo voleva confessare. False erano pure altre due affermazioni. Falsa totalmente era quella d'avere un posto sicuro a Ginevra; la stessa cosa aveva scritto a casa per ottenere il consenso dei genitori alla partenza (necessario tra l'altro, essendo minorenne, per avere il rilascio del passaporto) e per avere un po' di soldi: « Io – scriverà a questo proposito nell'autobiografia del 1911-12 ² – non avevo meta fissa. Avevo ingannato i miei genitori facendo creder loro che io avessi già il posto assicurato ». Parzialmente falsa era invece l'altra affermazione, di aver avuto cioè un prestito da un amico romagnolo, che in realtà non era altri che la madre, dalla quale si era fatto mandare telegraficamente quarantacinque lire per le spese di viaggio. Completamente vero era solo il fatto che non voleva tornare in famiglia, ricominciare cioè la dura *routine* quotidiana del giovane maestro in cerca di lavoro. Come più tardi ci pare abbia praticamente ammesso lui stesso, alla base della sua decisione di emigrare in Svizzera erano, insomma, da un lato il desiderio « di tentare la fortuna » ³ e da un altro lato il suo animo avventuroso e ribelle. « A diciannove anni – dirà trent'anni dopo a Ludwig ⁴ – si scrivono versi, e si vuol provare il mondo... A quell'età si è ora entusiasti, ora scoraggiati. *Soprattutto si è ribelli* ».

In questa disposizione di spirito, la mattina del 9 luglio 1902 Mussolini lasciò Gualtieri. A sera era a Chiasso in attesa del treno con cui avrebbe dovuto continuare il viaggio. Qui lo colse improvvisa la notizia dell'arresto del padre:

Nell'attesa del treno che doveva portarmi nel centro della Svizzera, treno che parte alle 10,40, presi il « Secolo » e fui un poco stupito e addolorato quando nel corpo di una corrispondenza, intitolata *Disordini elettorali in due comuni*, trovai la notizia dell'arresto di mio padre. A Predappio e ad Orte gli elettori di parte socialista e popolare avevano fracassato le urne per impedire la vittoria ai clericali. L'Autorità giudiziaria aveva spiccato diversi mandati di cattura e uno di questi aveva colpito mio padre. Questa notizia mi pose davanti al bivio. Tornare o procedere? Immaginai che si trattasse di cosa di lieve momento e decisi di continuare il viaggio ⁵.

¹ Y. DE BEGNAC, *Vita cit.*, I, p. 327. Che le condizioni economiche dei Mussolini non fossero tali da costringere Benito ad emigrare è del resto confermato anche dalla sorella E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 29.

² MUSSOLINI, XXXIII, p. 248.

³ *Ibid.*, p. 246.

⁴ E. LUDWIG, *op. cit.*, p. 41. Le parole in corsivo furono depennate in bozze da Mussolini.

⁵ MUSSOLINI, XXXIII, p. 247.

Capitolo secondo

L'esperienza svizzera

Gaudens Megaro nella prefazione, scritta nel 1937, al suo *Mussolini* ha giustamente insistito sul concetto che « la chiave per la comprensione di Mussolini, duce del socialismo italiano e duce del fascismo, risiede in una esauriente spiegazione della sua vita e carriera giovanile »¹. Quando, al congresso di Reggio Emilia, Mussolini si imporrà improvvisamente come uno dei leader più importanti del socialismo italiano, e di lì a poco riassumerà, come direttore dell'« Avanti! » e come capo effettivo della corrente *rivoluzionaria*, nella sua persona gran parte del partito stesso, la sua formazione sarà sostanzialmente un fatto compiuto. Nuove esperienze politiche, culturali, umane, nuove suggestioni ed influenze arricchiranno e completeranno negli anni successivi questa formazione, dando ad essa una serie di chiaroscuri e di sfumature dai quali prenderà rapidamente corpo, nel grande crogiolo della guerra, il Mussolini della maturità. Non vi è dubbio però che nel 1912 la formazione dell'*uomo* e del *socialista* Mussolini era già in gran parte un dato di fatto, a cui mancava solo il tocco finale della esperienza milanese e della guerra. Un dato di fatto i cui presupposti umani, psicologici e politici si erano venuti determinando nel decennio precedente, soprattutto attraverso le esperienze svizzera, trentina e forlivese, come direttore della « Lotta di classe ».

In Svizzera Mussolini si trattenne dal luglio 1902 al novembre 1904, con una breve parentesi di un paio di mesi – dalla fine di ottobre alla fine di dicembre del 1903 – a Dovia per una grave malattia della madre. Due anni, due anni e mezzo, nella vita di un uomo non sono molti; a nostro avviso però l'esperienza svizzera fu fondamentale, per certi aspetti determinante, nella formazione di Mussolini. A diciannove anni, per spiccata che essa sia, la personalità di un giovane è ancora embrionale e può essere plasmata in un modo o in un altro a seconda dell'ambiente, delle esperienze, dei rapporti umani e culturali. Sul piano politico, ideologico, poi, si può parlare di predisposizioni, molto raramente di scelte

¹ G. MEGARO, *op. cit.*, p. 15.

vere e proprie, specie se su esse non hanno giocato fattori altamente emotivi, traumatici diremmo quasi. Come acutamente ha osservato G. A. Borgese¹ rifacendosi a una precedente notazione di J. Gunther, nella biografia di Mussolini non vi è nessun fatto (come le esecuzioni dei fratelli di Lenin o di Piłsudski o come la tortura, da parte dei greci, della madre di Kemal Atatürk) tanto drammatico da determinarne psicologicamente gli sviluppi. « Mancano motivi evidenti che spieghino la carriera di Mussolini, "salvo la povertà" », motivo di per sé non determinante. La stessa influenza del padre, che pure non deve essere assolutamente trascurata, non può essere considerata determinante, ma costituisce solo una « radice ». Al giovane Mussolini molte strade erano aperte; la scelta la fece sostanzialmente in Svizzera, imboccando quella dell'attività politica. Psicologicamente incapace ad affrontare, come tante migliaia di altri emigranti, una modesta e dura attività di lavoro (la testimonianza della sua *Vita* del 1911-12 ci sembra a questo proposito incontrovertibile) egli mise a frutto la sua preparazione culturale, indubbiamente superiore a quella della grandissima maggioranza degli altri emigrati italiani, poveri manovali, operai, artigiani illetterati o quasi, e di molti degli stessi quadri politici e sindacali italiani in quel paese (è interessante notare che, in sostanza, l'attività politica di Mussolini in Svizzera si svolse solo nell'ambito della comunità italiana, senza inserirsi, tranne che sul piano della *bohème* e dell'avventura sentimentale, nel vasto e vivacissimo mondo dell'emigrazione politica e del socialismo internazionali) per crearsi, a poco a poco, una posizione politica che gli permettesse in un primo tempo di vivere non del solo lavoro manuale, e di emanciparsi successivamente da esso. Polemizzando con Serrati, molti anni dopo, sulle rispettive attività e sui loro rapporti personali in Svizzera, Mussolini avrà occasione di accusare il suo ex compagno di partito di avere vissuto *del* socialismo e non *per* il socialismo²; l'accusa, assolutamente ingiustificata e lanciata, insieme a molte altre ben più pesanti, quando la polemica tra il sorgente fascismo e il socialismo cominciava a farsi rovente, è indubbiamente indice – al di là di ogni questione sulla figura del rivoluzionario professionale che era andata via via prendendo piede anche nel movimento socialista italiano – di una particolare mentalità alla quale anche Mussolini non fu estraneo e che non può essere trascurata in sede di valutazione della sua esperienza svizzera e del suo primo concreto inserimento nella vita politica.

¹ G. A. BORGESE, *Golia*, Milano 1949² (la 1^a ed. americana è del 1937), pp. 193 sg.

² Cfr. MUSSOLINI, XIII, p. 338 (nel «Popolo d'Italia» del 5 settembre 1919).

Delle prime settimane svizzere Mussolini ci ha lasciato due narrazioni, sostanzialmente univoche e che si integrano a vicenda, una nella sua autobiografia carceraria e un'altra in una lettera da Losanna al Bedeschi del 3 settembre 1902¹. Univoche nei fatti essenziali, queste due narrazioni sono molto diverse nel tono e in alcuni particolari secondari che si trovano solo nella lettera. È da notare a questo proposito che, a differenza delle altre pubblicate dal Bedeschi solo nel 1939, questa lettera è stata conosciuta dai biografi di Mussolini (Sarfatti, De Begnac, Megaro, ecc.) abbastanza presto. Si spiega così come – dato il suo tono, letterario e melodrammaticamente compiaciuto, tipico, l'abbiamo visto, della corrispondenza di Mussolini col suo amico² – i più aulici di questi biografi abbiano per anni accreditato intorno alla vita di Mussolini in Svizzera un'atmosfera letteraria, di vagabondo e di anarchico, che – pur tenendo nel debito conto gli aspetti *bohémien*s che talvolta assunse in questo periodo l'esistenza di Mussolini – è altrettanto falsa e di maniera quanto quella – sordida, di sfaticato morto di fame, tenuto in vita solo dall'ingenua solidarietà dei compagni, e di traditore *avant-lettre* – che quasi contemporaneamente gli avversari politici del « duce » cercavano di accreditare nei loro *pamphlets*³. Anche se meno ricca di particolari, l'autobiografia è indubbiamente più aderente alla realtà.

La prima sosta in terra elvetica Mussolini la fece ad Yverdon. Sul treno, che la sera del 9 luglio aveva preso a Chiasso, vi erano parecchi italiani; uno di questi, un venditore ambulante di Pontremoli, gli aveva fatto balenare la possibilità di un lavoro presso un parente, negoziante di tessuti in quella città. All'atto pratico la possibilità si dimostrò subito inesistente e dopo due giorni Mussolini si spostò ad Orbe, dove fece la sua prima esperienza di lavoro manuale come manovale:

I fratelli Bertoglio stavano costruendo una fabbrica di cioccolata. Chiesi lavoro da manuale [*sic*] e mi accettarono. Il lunedì mattina, alle 6, entrai nel cantiere. Io non avevo mai lavorato e dopo poche ore le mani mi si gonfiarono e screpolarono. Quella fatica era per me una tortura. L'orario era sfibrante. Ben dodici ore al giorno!

¹ *Ibid.*, XXXIII, pp. 248 sgg.; I, pp. 211 sgg.

² Veramente tipico è l'inizio, che rende bene la psicologia del suo autore:

« Mio amico, queste che sto per scriverti sono memorie. Tristi memorie di una gioventù disperata che vede svanire tutto – fin l'ideale. Quello che conterranno le pagine seguenti tu non lo dirai a nessuno: solo una donna sa i miei dolori e quando avrai letto, tu. Ti maledirò se ne farai oggetto di chiacchiere. Non ti deve parere inspiegabile questa mia pretesa al segreto. E comincio... » (MUSSOLINI, XXXIII, p. 211).

³ Cfr. a questo proposito le osservazioni di E. MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 30 sg. Chi più ha accreditato la tesi di un Mussolini sfaticato e morto di fame, tenuto in vita solo dall'ingenua solidarietà dei compagni è stata A. BALABANOFF, *Il traditore Mussolini*, Roma-Milano 1945, pp. 12 sgg.; *id.*, *Ricordi di una socialista*, Roma 1946 (la 1ª ed. tedesca, più ampia, è del 1927; un primo testo dattiloscritto, con alcune varianti, è nelle carte di Serrati, ACS, G. M. Serrati, f. 31), pp. 77 sgg.

V'era un orologio sopra al cantiere. Io avevo di continuo gli occhi fissi su le frecce, che, a mio avviso, non si muovevano mai. Alla sera, schiantato, colle ossa rotte, mi gettavo sopra un giaciglio di paglia e cercavo invano il sonno. Durai una settimana, poi mi congedai, e alla domenica mattina... presi il treno per Losanna.

Nella città del Lemano la situazione di Mussolini si fece rapidamente critica. I pochi soldi guadagnati a Orbe finirono subito, senza che egli riuscisse a trovare un lavoro. Arrivato il 20 luglio, il 24 aveva in tasca solo quindici centesimi e veniva fermato dalla polizia per vagabondaggio, « mentre intirizzito dal freddo e lacerato dal digiuno uscivo dall'arcata del *Grand pont* » dove si era ridotto a dormire in una cassa¹. La polizia lo trattenne tre giorni, poi, il 27, avendo egli le carte in regola e avendo affermato di volersi recare a Ginevra, lo mise in libertà. Contrariamente alle dichiarazioni fatte alla polizia, non si allontanò però da Losanna, ma, non sapendo evidentemente come tirare avanti, prese contatto con gli ambienti socialisti italiani nella città.

Allora – scriverà nella sua autobiografia² – mi presentai a taluni dei miei compagni di fede. Ero riluttante a tal passo, poiché temevo di essere confuso coi soliti scrocconi di mestiere. Fui prima di tutto soccorso da Emilio Marzetto. Egli s'interessò del mio stato e mi diede ospitalità in una specie di solaio.

Fin qui Mussolini stesso; dalle ricerche del Bezençon³ sappiamo che prese contatto con il Sindacato italiano muratori e manovali (che organizzava buona parte dei seimila italiani che lavoravano a Losanna) e col segretario della sezione socialista Gaetano Zannini, un vecchio militante comacchiese, « uomo generoso sino al sacrificio »⁴, amico di Serrati⁵, che

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXXIII, p. 248; M. BEZENÇON, *Mussolini in der Schweiz*, Zürich s. d., ma 1938, pp. 12 sgg.; per il verbale d'arresto cfr. MUSSOLINI, I, p. 245.

² MUSSOLINI, XXXIII, p. 249.

³ M. BEZENÇON, *op. cit.*, pp. 23 sgg.

⁴ MUSSOLINI, XXXIII, p. 249.

⁵ Dopo il distacco di Mussolini, nel 1914, dal Partito socialista fu messa da più parti in circolazione la voce (cfr. per tutti A. DE AMBRIS, *Mussolini. La leggenda e l'uomo*, Marseille 1930², pp. 7 sg. che riferisce la « testimonianza » di un certo Carlo Ghisotti) che quando Mussolini, nel 1903 (*sic*), entrò in contatto con i socialisti italiani di Losanna sarebbe stato accolto da Serrati che lo avrebbe aiutato (ordinando a Zannini di dargli un sussidio e a Marzetto di trovargli un alloggio) e lo avrebbe raccomandato « ai vari sindacati ed alle Sezioni socialiste per delle conferenze, con le quali avrebbe potuto modestamente vivere fra i compagni emigrati ». La voce è assolutamente priva di fondamento. Mussolini, come si è visto, entrò in contatto con i socialisti di Losanna alla fine del luglio 1902 e non nel 1903. Anche volendo ammettere la buona fede di un errore di data, è un fatto che Serrati tornò in Europa dall'America solo ai primi del 1903; è pertanto da escludere che potesse accogliere e raccomandare Mussolini. Questi anzi, come si vedrà, fu raccomandato a Serrati, ancora negli Usa, da Zannini per una eventuale collaborazione al « Proletario » di New York. Serrati e Mussolini si conobbero personalmente più tardi, non prima del marzo 1903. I loro rapporti (vari elementi su essi si ricavano dalla faziosa polemica giornalistica che i due ebbero sull'« Avanti! » e sul « Popolo d'Italia » nel novembre 1914 - febbraio 1915 e nell'agosto-settembre 1919) furono d'allora in poi a lungo molto cordiali e Serrati non mancò, nei momenti più difficili, di aiutare anche economicamente l'amico e compagno. È interessante notare che Serrati, negli ultimi anni della sua vita, cominciando a scrivere una vita romanzata di Mussolini (*Il dittatore*) che, a quan-

lo invitò a cena, gli procurò un sussidio di dieci franchi e un tetto in casa del Marzetto, un artigiano vicentino esule dal '98, redattore dell'« Avvenire del lavoratore », l'organo del Partito socialista italiano in Svizzera e della Federazione muraria. Pochi giorni dopo, il 2 agosto, « L'avvenire del lavoratore » (allora diretto dall'avv. Tito Barboni, segretario del PSI in Svizzera) pubblicava un primo articolo di Mussolini. Aveva così concretamente inizio l'inserimento di Mussolini nel Partito socialista in Svizzera e la sua attività politica.

A Losanna – come si è detto – gli italiani erano circa seimila, originari in gran parte delle regioni centro-settentrionali.

Qualche anno prima – ricorderà il Serrati ¹ – a Losanna non giungevano che operai, manovali e muratori dal Biellese; qualche fabbro, falegname, stuccatore dal Lago Maggiore. Tutta gente che si conosceva da casa, che parlava lo stesso linguaggio, che aveva le medesime abitudini. Ma da qualche anno – soprattutto da quando s'erano sviluppate le linee ferroviarie con l'inizio dei lavori del Sempione e con l'acuirsi della crisi economica italiana, in modo speciale dopo la reazione del 1898 – Losanna era diventata la meta di molti lavoratori emigrati da ogni parte di Italia. V'erano muratori piemontesi e veneti e lombardi; minatori del Canavese e bergamaschi; falegnami e fabbri dei Laghi e gessatori e fumisti e sarti lombardi, veneti, romani, toscani e molti braccianti anche romagnoli. Senza contare parecchia gente di mestiere incerto, disposta a far di tutto, spesso buona a nulla. Tutto un esercito vario e multicolore, misero ma operoso e forte che aveva il suo quartier generale nella parte più vecchia della città in Rue du Pré, una viuzza tutta a sghimbescio, antica ed oscura, che gl'indigeni chiamavano scherzosamente « il Boulevard des Italiens ».

Così come nelle altre maggiori città elvetiche, il grosso era costituito da muratori e manovali che, a loro volta, rappresentavano la maggioranza della categoria, il che spiega da un lato l'importanza del Sindacato italiano muratori e manovali e, da un altro lato, come gli italiani fossero in genere poco ben visti, sia dalla popolazione in genere sia dai loro colleghi svizzeri. L'attività edilizia era in tutto il paese molto intensa, le condizioni di lavoro della categoria erano però molto misere ed arretrate, le poche conquiste fatte erano recenti ed opera soprattutto degli italiani, che avevano impresso alle rivendicazioni e alle lotte dei lavoratori un tono nuovo, marcatamente rivoluzionario ed avevano influenzato anche il movimento socialista svizzero, caotico ed arretrato. I fatti italiani del '98 avevano acuito notevolmente la situazione: a Zurigo e a Losanna tra gli emigrati erano state organizzate vere e proprie « spedizioni » che avrebbero dovuto raggiungere l'Italia e che furono evitate solo a stento.

to ci è dato sapere, non andò oltre la prefazione, il primo capitolo e parte del secondo, presentò il suo « eroe » (Sergio) come se arrivasse a Losanna da renitente (mentre Mussolini in realtà fu dichiarato tale solo nel 1904), ma raccontò la scena come se lui non fosse presente.

¹ ACS, G. M. Serrati, f. 32, dattiloscritto di *Il dittatore*, f. 8.

Non può quindi meravigliare se, in questa situazione, tra il movimento operaio svizzero, di tipo solidaristico e patriottico e ispirato sostanzialmente dal gruppo di lingua tedesca, e gli immigrati italiani si creò una notevole tensione che si concretò in una netta divisione organizzativa (prodottasi persino nella Svizzera italiana¹), sia sul piano delle organizzazioni economiche sia su quello politico. Come non bastasse, la situazione era stata resa ancora più tesa dal diverso atteggiamento dei vecchi emigrati, favorevoli alle organizzazioni economiche di tipo tradizionale, e dei nuovi, portati in genere a vedere le cose in termini rivoluzionari. Da qui, proprio nel periodo in cui Mussolini si affacciava alla ribalta del socialismo italiano in Svizzera, una serie di agitazioni che turbarono la quiete vita della Confederazione e che portarono in primo piano il problema dell'emigrazione italiana. A Berna nel settembre-ottobre 1902 ebbe luogo un'agitazione che coinvolse circa quindicimila operai, provocando l'intervento della truppa e l'espulsione di ben quarantaquattro *agitatori* italiani. Dopo la pausa invernale, in giugno, l'agitazione, come si vedrà, ebbe un nuovo sussulto, col solito strascico di disordini e di espulsioni. A Basilea, nell'aprile del 1903, si ebbe uno sciopero di muratori al quale parteciparono circa duemila operai, per i tre quinti italiani (i muratori e i manovali costituivano il 98 per cento della locale colonia). Nel luglio-settembre 1903 a Ginevra si ebbe, infine, un'altra massiccia agitazione, che si estese anche a Nyon e a Montreux assumendo toni drammatici: gli italiani (con le famiglie circa diecimila), davanti all'intransigenza padronale, minacciarono – dietro suggerimento di R. Rigola – di abbandonare in massa la Svizzera, mentre i datori di lavoro minacciarono a loro volta di assumere d'allora in poi solo mano d'opera tedesca e francese. Dopo uno sciopero, che in alcuni centri durò ben settantatre giorni, il fronte padronale incominciò a sfaldarsi e gli scioperanti ottennero alcuni miglioramenti salariali. La vittoria fu però ottenuta a caro prezzo: solo dal 1° al 28 agosto 81 italiani furono espulsi².

A Losanna nel 1902 avevano la loro sede e la Federazione socialista italiana in Svizzera e il Sindacato italiano muratori e manovali, nonché – come si è detto – il loro organo, « L'avvenire del lavoratore », che l'anno successivo sarebbe stato trasferito a Bellinzona. In un clima come quello sommariamente indicato, per un uomo deciso a farsi strada, con una buona (rispetto all'ambiente) preparazione culturale e tendenzialmente portato verso posizioni estreme non mancavano certo le possibilità per affermarsi.

¹ Cfr. G. PEDROLI, *Il socialismo nella Svizzera italiana (1880-1922)*, Milano 1963, pp. 29 sgg.

² Cfr. ASAE, *Affari politici, Svizzera*, 463, pos. 101: 1900-910. Per le reazioni dell'opinione pubblica elvetica e il punto di vista degli emigrati italiani cfr. « Journal de Genève », 16 e 20 aprile 1903.

Con l'aiuto dei compagni di Losanna, Mussolini poté procurarsi quel tanto di lavoro che gli bastava ad integrare quel che guadagnava come collaboratore dell'« Avvenire del lavoratore » (dall'agosto al dicembre pubblicò nove *pezzi*) e, in genere, con la sua attività politica (tenne, tra l'altro, discorsi a Vevey, a Nyon e nella stessa Losanna). Lavorava intanto come commesso presso un paio di botteghe e come muratore. Nei mesi invernali, rimasto senza lavoro¹, fu aiutato dai compagni « e i mesi tristi passarono ». Frattanto si era iscritto al sindacato, venendone nominato, il 30 agosto, segretario, con l'incarico di redigere i verbali delle sedute, con un compenso di cinque lire mensili « e le consumazioni gratis durante le assemblee, che si tenevano nella sala superiore del " Caffè Bock " »². In novembre, il 29-30, partecipò anche al congresso della Federazione muraria romanda. In pochi mesi fu conosciuto e apprezzato in tutto l'ambiente socialista. I suoi articoli ebbero un certo successo (uno fu ripubblicato dalla « Giustizia » di Reggio Emilia) poiché non mancavano di quella chiarezza ed incisività che riuscivano gradite a lettori semplici e desiderosi di fatti come erano quelli dell'« Avvenire del lavoratore », e soprattutto per il loro tono deciso e rivoluzionario. Significativi sono a questo proposito *La necessità della politica socialista in Italia*, del 30 agosto, e *Del socialismo svizzero nella Svizzera*, del 22 novembre. Col primo Mussolini prese nettamente posizione a favore della politica di intransigenza rivoluzionaria prospettata in quei giorni in Italia da Costantino Lazzari, tanto da indurre la direzione a far seguire l'articolo da una postilla che metteva un po' d'acqua nel vino del suo disprezzo per il riformismo.

Noi non abbiamo formule, – concludeva l'articolo. – Solamente ci auguriamo che il partito nostro ritorni ai suoi metodi antichi di lotta, incalzi con una combattività implacabile i poteri costituiti senza mai discendere – in barba ai deliberati di congressi – a patti e a mercature. La sua fisionomia resterà intatta come la sua integrità morale che andrebbe miseramente perduta qualora continuasse a battere una strada che lo confonde fra le frazioni della democrazia radicale e borghese e gli scema il prestigio sulle moltitudini.

¹ È a questo periodo che, probabilmente, si deve riferire un'altra voce diffusa dai suoi avversari circa un suo presunto furto di un orologio e – le versioni sono a questo proposito discordanti – circa una conseguente condanna. Per questa storia cfr. M. RYGER, *La Franc-maçonnerie italienne devant la guerre et devant le fascisme*, Paris 1929, p. 80 e, più ricco di particolari, A. DE AMBRIS, *Mussolini cit.*, pp. 10 sg. Nel gennaio 1925 l'accusa fu oggetto di una polemica del « Corriere della sera » e del « Popolo d'Italia », senza che per altro emergessero elementi di alcun genere a suo sostegno. Alle più accurate ricerche la voce è da ritenersi infondata; tale l'ha ritenuta anche il G. MEGARO, *op. cit.*, pp. 64 sg. Per ulteriori elementi su come essa sarebbe nata cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I p. 418.

² MUSSOLINI, XXXIII, p. 250; M. BEZENÇON, *op. cit.*, p. 31.

Nel secondo negava invece l'esistenza di un vero socialismo in Svizzera:

Se per socialismo s'intende poi la meta ed il movimento (proprietà collettiva, lotta di classe) della maggioranza degli espropriati (proletari) che mirano all'espropriazione degli attuali detentori (capitalisti) di quanto è causa di benessere umano, allora solo i ciechi non vedono come il socialismo autentico abbia ancora da nascere in questa curiosa repubblica.

Si augurava inoltre che i socialisti italiani entrassero nei sindacati svizzeri, « ma non per riaffermarvi il programma e seguire la tattica dei socialisti svizzeri », per riaffermare al contrario ovunque « l'unico programma antico »...

La migliore conferma del successo che i suoi articoli dovettero riscuotere tra i militanti di sinistra è in due lettere che Gaetano Zannini scrisse, tra la fine del 1902 e gli inizi del 1903, a Serrati a New York¹. Nella prima – del 25 dicembre 1902 – si legge:

Debbo raccomandarti un bravo nostro compagno. Questi sarebbe il compagno Mussolini che collabora nell'Avvenire. Te lo raccomando qualora il Proletario venisse quotidiano ed occorrendovi un corrispondente dalla Svizzera. La sua professione è maestro elementare, un ragazzo giovane e pieno d'intelligenza. Anche lui trovasi qui senza mestiere e cerca di vivere alla meglio; fa qualche giornata da cavista.

Suppergiù sullo stesso tono è la seconda, datata 1° febbraio 1903, quando cioè Serrati – evidentemente Zannini lo ignorava – non era più in America².

A proposito ti raccomando il nostro bravo compagno Mussolini per la corrispondenza Svizzera ed altri paesi. Se puoi e che tu non sii già impegnato con alcun altro cerca di fargliela ottenere. La capacità non gli manca e ne sarai molto contento.

Nonostante questi innegabili successi, verso la fine del 1902 l'inserimento di Mussolini nel movimento socialista doveva essere un fatto per lui in buona parte ancora esterno, non definitivo: non altrimenti si spiega come verso la fine di ottobre non fosse alieno dal prendere in considerazione una proposta che gli era stata fatta in quei giorni (quasi certamente da Serrati o dagli amici di questo): andare a lavorare nel Madagascar, nelle piantagioni che i francesi stavano impiantandovi³: l'inten-

¹ ACS, G. M. Serrati, f. 16, nn. 24 e 49.

² Sebbene Serrati fosse tornato in Europa, la raccomandazione di Zannini sortì il risultato desiderato. Col giugno 1903 Mussolini cominciò a collaborare al « Proletario » per il quale scrisse, a quanto ci risulta, cinque articoli privi sostanzialmente di interesse, se si eccettui un marcato tono antireligioso e una vivace polemica anticlericale.

³ Y. DE BEGNAC, *Vita* cit., I, pp. 274 sg. Su questo episodio della biografia di Mussolini cfr. anche G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 418.

resse politico non doveva ancora aver avuto la meglio sul suo spirito d'avventura. Alla politica come unica attività Mussolini arriverà per gradi; per il momento, e ancora per alcuni anni¹, essa fu una maniera per sbarcare il lunario, per avere una certa autonomia e libertà – che un lavoro fisso gli avrebbe impedito di avere – e per soddisfare un'intima esigenza che indubbiamente era già viva in lui, ma che doveva fare i conti con altre esigenze più pressanti e con il suo spirito inquieto.

Il 1903 – salvo la parentesi a Dovia in ottobre-dicembre – Mussolini lo trascorse in giro per la Svizzera, tenendo comizi e conferenze ed occupandosi, come si dice oggi, dell'agitazione e della propaganda tra gli emigrati italiani.

Il programma – scriverà Giovanni Boero, il futuro segretario della sezione « rivoluzionaria » torinese nel 1918, allora anch'egli in Svizzera, riferendosi all'attività dei socialisti in quel periodo e al ruolo avutovi da Mussolini² – era assai vasto, e gli uomini erano scarsi e di poca volontà. Il Mussolini scorrazzò il paese facendo pompa della sua foga oratoria ma non dedicò una sola ora alla organizzazione pratica e metodica dei lavoratori.

Nel marzo, lasciata Losanna, si recò a Berna dove trovò lavoro come manovale e si dedicò, la sera e i giorni festivi, alla propaganda, tenendo comizi e conferenze in città e nelle località vicine (Thun, Friburgo, Basilea, ecc.) che attrassero ben presto su di lui l'attenzione della polizia.

Nel mese di giugno – ricorderà in *La mia vita*³ – scoppiò lo sciopero dei carpentieri. Una domenica mattina [il 7], l'« Unione latina » di Berna, società in cui si federavano la sezione socialista e il Sindacato manovali e muratori, aveva indetto un'assemblea per discutere sulla situazione. C'era nell'aria l'idea di uno sciopero generale. Io parlai, sostenendo questa proposta e accennando alla necessità di ricorrere all'impiego dei mezzi violenti. Il mio discorso fu riferito alla Polizia. Nel giorno successivo ebbi un alterco col soprintendente i lavori e mi licenziai. Dimoravo allora al « Mattenhof », in Cecilienstrasse. Il 18 giugno, alla mattina, trovai una carta colla quale mi s'invitava in questura. Vi andai. Introdotto in un ufficio, mi trovai di fronte a un funzionario, che mi fece parecchie domande. Poi si alzò e mi dichiarò in arresto sotto l'imputazione di minacce. Comparvero immediatamente due sbirri, che mi cacciarono in una cella del carcere. Subii diversi interrogatori. L'accusa sfumò.

Rimasi in prigione dodici giorni, durante i quali non uscii mai di cella. Il giorno 29 fui sottoposto per due ore alle umilianti ed esasperanti misurazioni antropometriche. Fui fotografato di prospettiva e di profilo e la mia immagine, numerata col 1751, passò agli archivi della polizia incaricata del servizio di sorveglianza sugli individui pericolosi. La mattina del 30 mi fu aperta la cella. Mi caricarono la valigia sulle spalle e mi condussero alla stazione. Nelle guardine della stazione mi fu comunicato il decreto di espulsione in linea amministrativa da tutto il cantone di Berna.

¹ Il 9 agosto 1903, scrivendo al Bedeschi, Mussolini gli comunicherà che forse sarebbe andato a New York, come redattore del « Proletario ».

² G. BOERO, *Frammenti di storia proletaria*, ms. inedito, 2° quaderno, in Archivio del Centro studi P. Gobetti, Torino.

³ MUSSOLINI, XXXIII, pp. 250 sg.

A Chiasso Mussolini fu consegnato dalla polizia svizzera a quella italiana, che lo trasferì a Como, dove – non avendo trovato nulla sul suo conto – lo rimise in libertà.

Mi recai alla redazione del « Lavoratore comasco », dove trovai il Momigliano, che mi riconobbe e mi soccorse. Rifeci un biglietto per la Svizzera e mi fermai a Lugano. Ma qui, appena disceso dalla stazione, fui pedinato, arrestato e trattenuto alcune ore. Liberato, mi diressi a Bellinzona, e qui trovai fraterna ospitalità presso la famiglia Barboni, che vi si era trasferita insieme coll'« Avvenire del lavoratore », che per alcune settimane fu compilato in gran parte da me. Tenni diverse conferenze nel canton Ticino. Poi, tra il luglio e l'agosto, ritornai a Losanna ¹.

Intanto il suo nome occupava per la prima volta un posto di un certo rilievo nelle cronache dei giornali. Il suo arresto e la sua espulsione avevano infatti messo a rumore gli ambienti italiani in Svizzera e la loro eco era giunta sino in Italia, dove l'« Avanti! », del 5 luglio, dedicava loro una corrispondenza da Bellinzona nella quale i provvedimenti delle autorità elvetiche erano stigmatizzati come vessatori ed illiberali. In Svizzera il commento più ampio fu stilato da Luigi Bertoni, il direttore di « Le réveil - Il risveglio » di Ginevra, che aveva partecipato con Mussolini all'assemblea del 7 giugno a Berna, sull'« Emancipation » di Ginevra l'11 luglio. Nell'articolo tra l'altro era ripresa integralmente una nota sul suo arresto che Mussolini aveva pubblicato sette giorni prima sull'« Avvenire del lavoratore » ².

A Losanna Mussolini riprese la solita esistenza; lavorò come garzone, prima presso un vinaio, poi presso un macellaio, e fece il propagandista, spingendosi di volta in volta anche sino a Basilea e a Ginevra. Nelle ore libere riprese a studiare e cominciò a frequentare gli ambienti degli esuli russi e slavi in genere sia di Losanna sia di Ginevra, in particolare una certa Eleonora H., una polacca studentessa di medicina, con la quale intrecciò una relazione. Ai primi di settembre un pastore evangelico romano, Alfredo Tagliatela, tenne a Losanna alcune conferenze « missionarie », volte cioè a tener viva la religione tra gli emigranti italiani. Il giorno 7, in occasione di una di queste conferenze, presero la parola in contraddittorio alcuni socialisti, tra i quali anche Mussolini. L'episodio ³, in sé di poca importanza, ha un certo interesse perché fu alla base di un successivo dibattito tra i due e del primo scritto « di respiro » di Mussolini, *L'uomo e la divinità*: la conferenza e il successivo dibattito lasciarono infatti scontente entrambe le parti; fu allora deciso di organizzare un ve-

¹ *Ibid*, p. 251.

² Su tutta la vicenda cfr. anche M. BEZENÇON, *op. cit.*, pp. 40 sgg.

³ M. BEZENÇON, *op. cit.*, pp. 47 sgg.; R. BASSANESI, *Il contraddittorio di Mussolini sulla divinità*, in « Il Protagora », giugno 1964, pp. 56 sg.

ro e proprio dibattito sul tema dell'esistenza di Dio, dibattito che, dopo una serie di rinvii, ebbe luogo – come si vedrà – nel marzo successivo. Qualche mutamento invece l'attività di Mussolini subì sul piano giornalistico. Essendo stato trasferito « L'avvenire del lavoratore » da Losanna a Bellinzona, la sua collaborazione a questo settimanale si ridusse al minimo, mentre continuò quella al « Proletario » ed ebbe inizio quella, ben più significativa, all'« Avanguardia socialista », il settimanale sindacalista-rivoluzionario di Arturo Labriola e di Walter Mocchi che si stampava a Milano in tre edizioni, una per la città, una per l'Italia e una per l'estero¹. Ma su questa nuova collaborazione e, in genere, sui rapporti di Mussolini con gli ambienti sindacalisti avremo occasione di tornare.

Da Losanna Mussolini partì improvvisamente il 27 ottobre: la madre era gravissima e un telegramma del fratello Arnaldo lo aveva richiamato a casa.

All'indomani nel pomeriggio giunsi a Forlì. Noleggiai una vettura. Arrivai alle otto di sera a Varano. Sulla porta di casa trovai mio padre, mio fratello e mia sorella, piangenti. Temei per un istante che mia madre fosse morta e ch'io fossi giunto in ritardo e non feci parola. Nell'anticamera incontrai il medico. Non era morta, ma si trovava in condizioni disperate².

Contrariamente alle apparenze, Rosa Maltoni superò però la crisi e prima di Natale era completamente ristabilita.

La madre non si era ancora ripresa e già Mussolini mordeva il freno: « Sono a casa per le condizioni di salute di mia madre, – scriveva il 7 novembre al Bedeschi³. – Risolva la crisi in bene, come lo spero e m'auguro, o in male, io tornerò per il mondo... Il movimento è divenuto un bisogno per me; fermo, crepo ».

In un primo tempo ingannò l'attesa traducendo, per gli amici anarchici di « Le réveil - Il risveglio », le *Paroles d'un révolté* di Kropotkin (la traduzione uscì nell'aprile dell'anno successivo) e tenendo un paio di conferenze a Predappio e a Meldola; poi, appena la madre fu ristabilita, riprese la via della Svizzera⁴. Ad indurlo a tornare nella repubblica elve-

¹ In questo periodo Mussolini scrisse un articolo anche per « Le réveil - Il risveglio » del Bertoni. Un altro ne scriverà nel maggio dell'anno successivo.

² MUSSOLINI, XXXIII, p. 252.

³ *Ibid*, I, p. 215.

⁴ Stando alla « scheda biografica » della Prefettura di Forlì (cfr. *ibid*, I, pp. 277 sgg.), fu durante questo breve soggiorno in Romagna che Mussolini venne per la prima volta schedato dalla polizia italiana. Nella scheda in questione egli è così descritto:

« È individuo di carattere piuttosto vivace, e qualche volta impulsivo e violento, ma per la sua discreta educazione riscuote buona fama. Ha svegliata intelligenza e discreta cultura... Frequenta la compagnia di operai allo scopo di fare proseliti al suo partito. Verso la famiglia si comporta bene. Finora non gli sono state affidate cariche di nessun genere. È iscritto al P. Socialista nel quale ha sempre militato esercitandovi una discreta influenza limitata però al paese di sua dimora. È in rela-

tica contribuì – oltre la sua irrequietezza – la considerazione che di lì a poco la sua classe sarebbe stata chiamata di leva: se non partiva entro l'anno il suo passaporto sarebbe scaduto e, bloccato in Italia, sarebbe stato costretto a prestare servizio militare, cosa che egli voleva evitare assolutamente¹.

Invece di tornare a Losanna, Mussolini (con lui partì anche Arnaldo che si fermò però a Berna) si recò a Ginevra, dove contava di incontrarsi con un compagno, l'avvocato Donatini, corrispondente dell'«Avanti!» in Svizzera che gli aveva proposto di dar vita insieme ad una rivista. Il Donatini era stato però nel frattempo espulso e si era trasferito in Savoia, ad Annemasse, sicché Mussolini dovette proseguire sin là.

Il soggiorno di Mussolini ad Annemasse non durò che due mesi, il gennaio e il febbraio del 1904; nonostante la sua brevità esso costituisce una delle pagine meno chiare della biografia di Mussolini². Di sicuro si sa solo che la progettata rivista «I tempi nuovi» «periodico di cultura socialista internazionale» non poté essere realizzata. Donatini e Mussolini si accorsero ben presto della difficoltà dell'impresa e, non riuscendo ad ottenere che pochissime adesioni, vi rinunciarono.

Facemmo e spedimmo delle circolari in Italia e in Svizzera, m'informai presso alcune tipografie ginevrine delle tariffe, scrissi a diversi amici sollecitandoli ad aiutare la nostra iniziativa. Ma il nostro appello non fu raccolto. In quindici giorni raccogliemmo appena un centinaio di franchi tra abbonamenti e sottoscrizioni. Con tale esigua somma ci parve follia insistere nell'attuazione del nostro progetto e ci rinunciammo³.

Sfumata la rivista, il 1° marzo Mussolini passò a Ginevra, attrattovi dalla presenza della bella Eleonora e dall'idea di iscriversi in quella uni-

zione coi capi del partito della Romagna e con qualcuno di Berna, Zurigo e Losanna ove dimorò per circa due anni... Inoltre, durante la sua permanenza a Berna ove si era creata una certa posizione fra quelli dei nostri operai che professano idee avanzate, prese sempre la parola nelle loro riunioni... tanto da essere segnato sui registri della Polizia svizzera quale fervente agitatore socialista. Verso le autorità si mostra indifferente. Partecipa personalmente a tutte le riunioni del partito, e, dall'epoca del suo ritorno dalla Svizzera ha assunto in Predappio l'atteggiamento di capo-partito. Non consta che abbia mai firmato manifesti o programmi di nessun genere. Non fu mai proposto pel domicilio coatto, né per l'ammonizione, e non subì imputazioni né condanne».

¹ Di questa sua decisione è indirettamente prova una corrispondenza da lui pubblicata sulla «Parola dei socialisti» di Ravenna del 19 dicembre 1903: in essa Mussolini attaccava l'«incoscienza» dei coscritti di Predappio che erano partiti «cantando, come se andassero ad una festa campestre» e invitava i giovani socialisti a «dare il buon esempio» scalzando il militarismo.

Scaduti i termini di presentazione (il 27 marzo), il 30 aprile 1904 Mussolini fu dichiarato disertore: il 1° maggio fu denunciato e il 2 agosto 1904 il Tribunale militare territoriale di Bologna lo condannò per «diserzione semplice» a un anno di reclusione militare e alle spese in contumacia. Cfr. ACS, *Sentenze Tribunali Militari*, vol. Bologna-Cagliari, 2 agosto 1904.

² Uno dei punti meno chiari della biografia svizzera di Mussolini è costituito da un suo molto discusso viaggio (o inizio di viaggio) a Parigi. A nostro avviso tale viaggio non deve mai aver avuto luogo; se mai Mussolini lo progettò, dovette però essere durante il suo soggiorno ad Annemasse. Su tutta la questione cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 94 e 425 e la bibliografia ivi citata.

³ MUSSOLINI, XXXIII, p. 253. Il manifesto-programma di «I tempi nuovi» fu pubblicato dall'«Avvenire del lavoratore» del 23 gennaio 1904, cfr. MUSSOLINI, I, pp. 249 sg.

versità. Riprese subito a frequentare gli ambienti socialisti e a tenere comizi. Tra l'altro il 18 prese la parola, in rappresentanza degli italiani, nel corso di un grande comizio commemorativo della Comune¹. Nei due giorni successivi fu quindi a Zurigo, come delegato della sezione ginevrina, all'VIII congresso dell'Unione socialista italiana in Svizzera, svolgendovi una relazione « Delle condizioni del Partito in Italia »². Passò quindi a Losanna dove il 25 marzo tenne, alla Casa del popolo, il già tante volte rinviato dibattito con il Taglialatela.

Il dibattito, a cui assistettero circa cinquecento persone, fu riepilogato di lì a cinque mesi nel primo opuscolo (*L'uomo e la divinità*, Lugano 1904) di una Biblioteca internazionale di propaganda razionalista fondata da Serrati, uno specialista in questo genere di « letteratura », da Mussolini e da altri socialisti italiani di Ginevra e di Lugano; l'opuscolo è costituito da tre parti: il testo integrale, probabilmente accresciuto e « ripulito »³, dell'intervento di Mussolini, un breve sunto, commentato, della replica del Taglialatela⁴ e una conclusione *ad hoc* ancora di Mussolini a confutazione della replica del pastore evangelico. Gli argomenti di Mussolini appaiono da questo opuscolo tutt'altro che originali, spesso scopiazzature di alcuni dei « testi » razionalisti e antireligiosi più in voga a quel tempo; nel complesso, però, va anche detto che, rispetto alla media di questo genere di « letteratura », l'opuscolo ha un minimo di dignità formale e denota in Mussolini una cultura caotica, da autodidatta, ma – per l'ambiente socialista del tempo, si pensi a un Serrati – piuttosto vasta e, qua e là, non del tutto superficiale. Nel complesso il dibattito, a quanto ne sappiamo, fu considerato negli ambienti socialisti e di « liberi pensatori » un grosso successo, che – ovviamente – accrebbe il cre-

¹ Al comizio intervenne anche Lenin; fu quasi certamente questo l'unico « incontro » tra Mussolini e Lenin. Nei *Colloqui* con E. LUDWIG (*op. cit.*, pp. 149 sg.) Mussolini disse di non sapere se a Zurigo avesse incontrato Lenin (« essi [gli emigranti russi] cambiavano continuamente nome »). Neppure secondo Edvige Mussolini (*op. cit.*, p. 32) il fratello avrebbe avuto contatti con Lenin. Secondo E. F. MOELLHAUSEN, *La carta perdente*, Roma 1947, pp. 295 sg. e G. ZACHARIAE, *Mussolini si confessa*, Milano 1950, p. 140, Mussolini e Lenin in Svizzera avrebbero avuto qualche contatto; V. MUSSOLINI, *Lenin conosceva i progetti rivoluzionari di mio padre*, in « Gente », 16 agosto 1963 afferma che Mussolini avrebbe incontrato una volta Lenin, grazie a Boris Tomoff (un bulgaro che Mussolini ricorda due volte nella sua *Vita* del 1911-12) senza per altro sapere chi veramente fosse. In conclusione è da escludersi che tra i due ci siano stati rapporti ed è molto improbabile che si siano anche solo incontrati (cfr. anche G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 421 sg.). Sul soggiorno svizzero di Lenin cfr. M. PIANZOLA, *Lenin en Suisse*, Genève 1952.

² Del congresso di Zurigo Mussolini riferì in un articolo per « Avanguardia socialista » del 3 aprile 1904, tutto permeato di antiriformismo. Precedentemente sullo stesso giornale (28 febbraio) ne aveva pubblicato l'o.d.g.

³ Secondo la A. BALABANOFF, *Il traditore* cit., p. 18, Mussolini avrebbe esordito dicendo: « Date-mi un orologio. Do dieci minuti di tempo al Padre Eterno. Se egli non mi colpisce, in questo limite di tempo, vuol dire che non esiste. Lo sfido... » Questa battuta (che secondo il P. MONELLI, *op. cit.*, p. 386, Mussolini avrebbe risfoderato in Carnia alcuni anni dopo durante una conferenza antireligiosa) non figura nel testo a stampa.

⁴ Per un sunto più ampio dell'intervento del Taglialatela e per i ricordi del pastore metodista sullo svolgimento del dibattito cfr. R. BASSANESI, *art. cit.*, pp. 57 sgg.

dito di Mussolini in questi stessi ambienti. Da allora in poi egli fu considerato un po' come il « tecnico » della questione; la sezione socialista di Ginevra decise di affidargli l'incarico di svolgere una campagna contro le « sette » religiose e quella di Losanna (nella seconda metà di giugno) lo contrappose, tra l'altro, addirittura a Vandervelde, in un « disgraziato » (l'espressione è di Mussolini stesso) contraddittorio sul tema socialismo e religione¹.

Dopo il dibattito col Tagliatela Mussolini tornò a Ginevra, per riprendere la sua solita attività; il 9 aprile fu invece tratto in arresto dalla polizia locale. Un mese prima, venendo da Annemasse, aveva voluto – lo si è già accennato – iscriversi all'università; per iscriversi, o meglio, per avere il permesso di soggiorno necessario all'iscrizione, aveva dovuto esibire il passaporto, che però era scaduto con il 31 dicembre dell'anno precedente e non aveva potuto essere rinnovato data la particolare posizione militare di Mussolini: per potersene ancora servire questo aveva allora falsificato l'ultima cifra della data di scadenza, « prolungandola » dal 1903 al 1905. Lì per lì il giochetto era sembrato riuscirci; ma mentre egli era a Zurigo e a Losanna la polizia svizzera si era rivolta alle autorità consolari italiane e la falsificazione era stata scoperta. Da qui l'arresto, seguito una settimana dopo dall'espulsione. Rispetto all'espulsione dell'anno prima dal cantone di Berna, questa dal cantone di Ginevra si profilò subito molto più gravida di pericolose conseguenze: giuridicamente l'espulsione era dal solo cantone di Ginevra; se le autorità elvetiche, decise a liberarsi dell'incomodo ospite, lo avessero però accompagnato alla frontiera italiana, di fatto lo avrebbero consegnato a quelle italiane e quindi alla giustizia militare che lo avrebbe tratto in arresto come renitente alla leva. Per evitare una simile eventualità i compagni di Mussolini, sia italiani sia svizzeri, si mobilitarono subito. Il « caso Mussolini » fu agitato dalla stampa; al Gran consiglio del Canton Ticino, sotto lo stimolo di una decisa campagna intrapresa da Giuseppe Rensi, un deputato radicale, Antonio Fusoni, presentò una mozione per ottenere che Mussolini fosse messo in libertà appena ponesse piede sul territorio del cantone. Grazie a questa energica azione (che ebbe uno strascico anche al Gran Consiglio del Cantone di Ginevra con una interpellanza di A. Wyss), il 18 aprile, a Bellinzona, Mussolini fu rimesso in libertà. Come riconobbe nella sua autobiografia del 1911-12, l'agitazione intrapresa ed energicamente condotta dai suoi compagni l'aveva salvato².

¹ Cfr. «Avanti!», 24 giugno 1904; MUSSOLINI, XXXIII, p. 257; P. MONELLI, *op. cit.*, pp. 390 sg. Sempre in tema di propaganda antireligiosa, è da ricordare che Mussolini tradusse e annotò per la Biblioteca internazionale di propaganda razionalista, *I ciarlatani neri!* di A. H. MALOT.

² Su tutto l'episodio cfr. ASAE, *Affari politici*, pos. P 389 bis, p. 584: «Socialismo»; *Affari politici, Svizzera*, S. P 8 01798: «Sorveglianza contro gli anarchici 1900-1905»; MUSSOLINI, XXXIII,

Nelle tre settimane immediatamente successive alla liberazione Mussolini fu di nuovo ad Annemasse; la cosa non meriterebbe neppure di essere ricordata se connessi ad essa non fossero due fatti che, per vari motivi, non si possono passare sotto silenzio. Il primo – che in un certo senso smentisce coloro che hanno voluto accreditare la figura di un Mussolini fisicamente pauroso – è costituito da una rapida visita clandestina alla sua amica Eleonora a Ginevra. Il secondo è che durante questo secondo soggiorno savoiardo, Mussolini – secondo Maria Rygier – sarebbe divenuto confidente della polizia francese. In un opuscolo pubblicato in esilio la Rygier¹ ha asserito di aver avuto notizia della cosa nel 1926 da Pierre Charpy, direttore del parigino « Flambeau », che, a sua volta, l'avrebbe appresa da un non meglio identificato « funzionario superiore » della polizia francese; in questo dopoguerra la Rygier ha confermato l'accusa in un articolo² nel quale, però, la data della rivelazione è spostata al 1928 e il suo autore non è più il Charpy ma il gran maestro della massoneria francese, Maurice Monier, che, a sua volta, l'avrebbe ricavata addirittura dal fascicolo « Mussolini » della Sûreté générale. Il fatto però non ha mai avuto conferma e tutti i più seri studiosi di Mussolini l'hanno escluso o ritenuto molto improbabile³, frutto dell'accesa fantasia della Rygier e della sua avversione, dopo la prima guerra mondiale, per Mussolini.

Gli ultimi mesi del suo soggiorno svizzero Mussolini li trascorse a Losanna dividendo il suo tempo tra qualche lavoro occasionale, l'attività propagandistica (specie nei mesi estivi tenne conferenze e comizi in molte località dei cantoni che non gli erano vietati, specializzandosi, oltre che nei temi antireligiosi, in quelli antimilitaristi) e lo studio. Il 9 maggio si era iscritto alla facoltà di scienze sociali, della quale seguì, seppur per breve tempo, alcuni corsi, tra i quali i due tenuti da Vilfredo Pareto.

Fu quella – scriverà più tardi⁴ – un'estate di forte occupazione intellettuale. Divorai, si può dire, una biblioteca intera. Alla mattina mi recavo all'Università, nel pomeriggio studiavo in casa e bevevo quantità inverosimili di tè zuccherato. Tradussi dal francese *I ciarlatani neri* del Malot per la Biblioteca di propaganda razionalista e portai a compimento, insieme colla Balabanoff, la traduzione, per l'« Avanguardia socialista », del libro di Kautsky *Am Tage nach der sozialen Revolution*.

pp. 255 sg.; I, pp. 251 sgg. (alcuni dei commenti a stampa più interessanti e il dibattito al Gran Consiglio di Ginevra, l'11 maggio 1904); XXXV, pp. 9 sg.; G. MEGARO, *op. cit.*, pp. 75 sgg.

¹ M. RYGIER, *Mussolini indicateur de la police française ou les raisons occultes de sa « conversion »*, Bruxelles 1928², spec. pp. 5 e 12 sgg.

² ID., *Mussolini fu anche confidente della polizia francese*, in « Il risorgimento liberale », 29 luglio 1945.

³ Cfr. P. MONELLI, *op. cit.*, p. 38; G. PINI-D. SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 420; e anche E. FESTA, *Vita di Benito Mussolini cit.*, p. 271.

⁴ MUSSOLINI, XXXIII, p. 257.

Nella *My Autobiography*¹ Arnaldo Mussolini mise in bocca al fratello questa frase:

Con una specie di passione studiai scienze sociali. Pareto teneva un corso di lezioni sull'economia politica a Losanna. Io assistetti a tutte. L'esercizio mentale era un riposo dopo il lavoro manuale. La mia mente cercava questo riposo e trovavo piacere nell'imparare. Poiché quello era un maestro che tracciava la fondamentale filosofia economica del futuro.

Alcuni biografi di Mussolini hanno negato o almeno hanno messo in dubbio questa affermazione²: Bezençon invece asserì che Mussolini non solo frequentò le lezioni di Pareto ma ebbe addirittura rapporti personali con lui³. In realtà, sulla base di una lettera di Pareto al Placci del 5 gennaio 1923⁴, riteniamo si possa essere sicuri che Mussolini frequentò le lezioni del grande sociologo, ma si possa escludere che l'abbia conosciuto personalmente⁵. Nella citata lettera, nella quale il Pareto osservava: « egli ora si è rivelato proprio come l'uomo che la *Sociologia* può invocare », si legge infatti: « Il Mussolini stette alcun tempo a Losanna e venne ai miei corsi, ma io non lo conobbi personalmente ».

Certo il fatto che Mussolini abbia, per un paio di mesi, frequentato le lezioni di Pareto non è in sé molto significativo e, in ogni modo, non autorizza a considerarlo per questo solo un « allievo » dell'autore della *Sociologia*. È però certo che gli ultimi mesi del soggiorno a Losanna costituiscono nella biografia di Mussolini un momento molto importante, sia per gli studi che fece (raramente ebbe poi la possibilità di dedicare tanto tempo allo studio risiedendo in un centro dotato di ricche biblioteche), sia soprattutto per alcuni rapporti umani e ideologico-culturali che ebbero molta influenza sulla sua formazione. Non è certo un caso che, parlando di questo periodo con il De Begnac⁶, ancora trenta e più anni dopo lo ricorderà come un momento significativo della sua travagliata esistenza e, addirittura, con una punta di nostalgia: « Fu, forse, il solo periodo della mia vita in cui non mi sentii solo ».

Particolarmente vicini gli furono Angelica Balabanoff e soprattutto Giacinto Menotti Serrati, suoi compagni di partito e di *bohème*, che tanta parte avrebbero avuto negli anni successivi al suo affermarsi anche in Italia nel partito socialista. La loro influenza su lui fu certo notevole, anche se non esclusiva. Serrati era il tipico socialista rivoluzionario tutto

¹ B. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 27.

² Cfr. per esempio G. MEGARO, *op. cit.*, pp. 116 sgg.; G. DORSO, *Mussolini alla conquista del potere*, Verona 1961 (la 1ª ed. è del 1949), pp. 31 sgg.

³ M. BEZENÇON, *op. cit.*, pp. 33 sg. e 68.

⁴ T. GIACALONE MONACO, *Vilfredo Pareto nel carteggio con C. Placci*, Padova 1957, p. 105.

⁵ In questo senso cfr. pure O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano 1962, pp. 52 sgg.

⁶ Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, Roma 1959, p. 129.

d'un pezzo, dalle molteplici esperienze di vita, nel « movimento » dalle sue origini. Culturalmente non era una grande personalità e non andava più in là di un goffo razionalismo positivistico – tipica è a questo proposito la sua *Dottrinetta razionalista* che tanta fortuna ebbe per un ventennio e più tra i socialisti italiani e che egli pubblicò per la prima volta in America nel 1902 –, era però dotato di una notevole sensibilità politica e, con tutti i suoi limiti, impersonava come forse nessun altro lo stato d'animo e le esigenze delle masse socialiste italiane.¹ Uno stato d'animo che – come dirà Turati nel suo necrologio di Serrati – se era permeato soprattutto di intransigenza e di dogmatismo di partito, era anche aperto ad una visione internazionale dei problemi del movimento operaio, visione che indubbiamente ebbe negli anni della guerra e del dopoguerra proprio in Serrati l'interprete italiano più consapevole¹. Su Mussolini in Svizzera Serrati ebbe influenza soprattutto in relazione a una particolare componente del suo socialismo: l'avversione ad ogni forma di religione rivelata e l'antimilitarismo. Come ha scritto il Megaro², Mussolini, « contrario ad ogni forma di credo, sia cattolico che protestante o deista, come suo padre Alessandro, e come la maggioranza dei socialisti romagnoli, era, più che agnostico, ateo »; non ci pare però di sbagliare ritenendo che – su questo tronco iniziale – molto influì il Serrati con il suo aggressivo attivismo antireligioso, che identificava la tolleranza con il riformismo. Tipica è a questo proposito la reazione di Mussolini in occasione della conferenza di Vandervelde. Questi aveva sostenuto che la religione era un affare privato e che i socialisti dovevano lottare per la separazione della Chiesa dallo Stato, ma aveva altresì difeso la libertà di pensiero e di convinzione religiosa, la tolleranza cioè, dicendo che i socialisti dovevano accogliere indistintamente tutti coloro che erano convinti e decisi a combattere il capitalismo. Mussolini, al contrario, sostenne che chi non considerava la Chiesa un nemico tradiva il pensiero fondamentale del socialismo al quale rivendicava una posizione d'intransigente ateismo. Quanto alla Balabanoff – di lei dovremo parlare a lungo per gli anni nei quali Mussolini fu direttore dell'« Avanti! », anni nei quali la sua influenza su lui fu maggiore di quella di Serrati che, un po' per una certa diversità di posizione, pur all'interno della stessa corrente, un po' per difficoltà di contatti (Mussolini era a Milano, Serrati a Venezia) non ebbe in questo periodo rapporti significativi con lui – la sua influenza fu soprattutto di carattere culturale ed ideologico. Fu

¹ Significativo è a questo proposito il giudizio di G. ZINOVEV nel suo necrologio *G. M. Serrati* apparso nella « Pravda » del 14 maggio 1926: « il compagno Serrati era intieramente internazionalista ».

² G. MEGARO, *op. cit.*, p. 98.

la Balabanoff che cercò di spingerlo sulla strada del marxismo e, in genere, di un maggior approfondimento culturale del socialismo. Due influenze – come si vede – diverse e per certi aspetti in parte contraddittorie, ma che indubbiamente contribuirono non poco alla sua formazione¹. Così come contribuì alla sua formazione il rapporto (che durò ancora per vari anni²) con il Bertoni e il suo gruppo anarchiceggiante di « Le réveil - Il risveglio », attraverso il quale entrò in contatto con la tematica di Kropotkin per la quale mantenne a lungo una viva simpatia (ancora nel luglio del 1920 scriverà: « nei libri di Kropotkin l'anarchismo è una costruzione armoniosa che si elabora nel profondo, senza costrizioni di governi, senza dittature di partiti o di persone »³), sia per la netta condanna del russo della « degenerazione socialista », sia per la sua concezione libertaria del socialismo. L'influenza più importante però, quella che incise di più sulla formazione di Mussolini e che, nonostante ogni altro rapporto e influenza negli anni successivi, era destinata a costituire la componente essenziale del suo socialismo e, conclusa la fase socialista, a caratterizzare sempre il suo particolare modo di intendere i rapporti sociali e la lotta politica, fu quella sindacalista rivoluzionaria. Negli anni successivi, tornato in Italia, i rapporti di Mussolini con i sindacalisti rivoluzionari si faranno via via più intensi ed importanti; Olivetti, Panunzio, De Ambris, Corridoni avranno su lui una influenza ideologica e personale notevolissima: sarà dal rapporto con loro che sostanzialmente prenderà le mosse la sua « conversione » del 1914 e lo stesso fascismo delle origini. Si può dire che l'influenza del sindacalismo rivoluzionario segni, d'un filo rosso, più o meno evidente ma sempre discernibile, tutta la sua lunga evoluzione politica, incidendo sin nella sua personalità. E non è certo un caso che, in pieno *regime*, lo stesso Mussolini, così parco in genere di « riconoscimenti » per coloro che avevano contribuito alla sua formazione politico-ideologica (a meno che, come nei casi di Pareto e, in un certo senso, di Sorel⁴, ciò non contribuisse a convalidare il mito della sua antiveggenza e della sua sensibilità novatrice) e – se mai – portato ad attribuire alla « storia » (cioè alla sua

¹ F. MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 32 sg., riferisce due giudizi di Mussolini di questo periodo su Serrati e sulla Balabanoff che può essere interessante conoscere; su Serrati: « ha molte serie qualità... ma non credo però che riuscirà mai a capire quella frase di Marx: Io non sono marxista »; sulla Balabanoff: « Sa e capisce molte cose e conosce i testi marxisti; ma mentre nel suo corpo i succhi circolano, a quel che pare, nella sua mente le idee si disseccano ».

² Nel 1911 tradurrà per il gruppo di « Le réveil - Il risveglio » buona parte di *La grande rivoluzione* di Kropotkin.

³ MUSSOLINI, XV, p. 99.

⁴ Pare che Mussolini leggesse Sorel (*Les réflexions sur la violence*) per la prima volta a Loanna; a farglielo conoscere sarebbe stato un vecchio militante rivoluzionario, Armand Lapie, uno dei fondatori della « Maison du peuple » di quella città; cfr. F. HAYWARD, *Lorsque Mussolini avait vingt ans...*, in « Le petit parisien », 20 agosto 1936.

« sensibilità » per essa) la propria evoluzione, abbia sostanzialmente riconosciuto i suoi debiti verso il sindacalismo rivoluzionario. Nella seconda parte della « Dottrina del fascismo », quella più propriamente sua, con evidente riferimento alla propria vicenda politico-ideologica, dopo aver negato la sopravvivenza nel fascismo anche solo di « echi » del socialismo, egli scrisse infatti¹:

Nel grande fiume del fascismo troverete i filoni che si dipartirono dal Sorel, dal Péguy, dal Lagardelle del *Mouvement socialiste* e della coorte dei sindacalisti italiani, che tra il 1904 e il 1914 portarono una nota di novità nell'ambiente socialista italiano, già svirilizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana, con le « Pagine libere » di Olivetti, « La Lupa » di Orano, il « Divenire sociale » di Enrico Leone.

Sindacalista rivoluzionario nel senso stretto del termine, nel senso politico-organizzativo cioè, Mussolini non fu mai, neppure negli anni di maggior fortuna di questo movimento (che corrispondono, grosso modo, ai primi anni della sua milizia socialista in Italia, dopo il rientro dalla Svizzera e il servizio militare); né mancò di polemizzare con esso già dai tempi della « Lotta di classe »²; in più di una occasione, come si vedrà, questa sua polemica, specie dalle colonne dell'« Avanti! », raggiunse toni di particolare violenza. Nonostante ciò, come si è detto, nella dottrina e nella pratica del sindacalismo rivoluzionario Mussolini trovò alcuni motivi destinati a divenire dei capisaldi della sua concezione politica. Per lui il sindacalismo rivoluzionario e non era solo la più vigorosa forma di reazione contro il riformismo, ma era la dottrina che, con la teoria dell'*azione diretta* e dello sciopero generale, conferiva un vigore nuovo alla concezione rivoluzionaria del socialismo e che, identificando lo Stato con la classe borghese, poneva al proletariato un unico obiettivo di lotta, l'espropriazione della classe capitalistica, dando un frego definitivo alla pratica parlamentaristica delle successive riforme. Come ebbe a dire Arturo Labriola in una sua famosa conferenza³:

Il sindacalismo rivoluzionario nella sua pratica non implica l'attuazione di un catechismo, elencabile per paragrafi successivi. È *soprattutto uno stato d'animo*; indi una regola indeclinabile nei conflitti di classe. Lo stato d'animo è l'aspirazione

¹ MUSSOLINI, XXXIV, p. 122.

² Cfr. per esempio *Vecchiaia*, nella « Lotta di classe », 2 luglio 1910 (MUSSOLINI, III, pp. 130 sg.); in esso Mussolini oltre a constatare la *dégringolade* del sindacalismo italiano (« vedete il sindacalismo. Sorse in un buon momento, scrisse qualche bella pagina nella storia delle agitazioni proletarie, diede – e questo è pare un gran merito – vasto e profondo contingente di studi alla letteratura economicistica e socialista – pareva dovesse rinviare il movimento operaio riconducendolo alle sue mete ideali. Si annunciava, insomma, come una nozione nuova, originale, giovane, giovane soprattutto. Oggi è già vecchio. Dopo cinque anni il sindacalismo italiano cammina colle pantofole. È diventato elettorale ») riconosce che « è anche un po' della modesta opera nostra che rovina ».

³ ARTURO LABRIOLA, *Economia, Socialismo, Sindacalismo*, Napoli s. d. (ma 1911), p. 116. Il corsivo è nostro.

al predominio, e quindi la regola, che nei conflitti la transazione è biasimevole. Il fondamento del sindacalismo è la condotta delle lotte sindacali sul principio dell'intransigenza.

Per un uomo come Mussolini, il cui socialismo era (e sempre più divenne col tempo) soprattutto uno *stato d'animo*, al quale il marxismo, ovviamente, era sostanzialmente estraneo non andando per lui oltre una elementare concezione della lotta di classe, intesa come immanente rivoluzionarismo; per un uomo come lui, per il quale il socialismo era azione e che guardava alle ideologie, a tutte le ideologie, con la diffidenza tipica dell'uomo d'azione che attribuiva ad esse la corruzione, la svirilizzazione del socialismo, la sua riduzione « a un vasto movimento pietista »; per un simile uomo, il sindacalismo rivoluzionario non poteva non costituire la « pratica » ideale del socialismo, la leva per scalzare il capitalismo facendo forza sull'anelito volontaristico di autoemancipazione delle masse proletarie.

Con il 1903 il sindacalismo rivoluzionario aveva acquistato in molte zone d'Italia e soprattutto a Milano un'importanza sempre crescente che lo aveva reso il fatto nuovo del socialismo italiano, nel quale rappresentò, come scriverà più tardi A. Gramsci ¹, « l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco coi contadini ». A Milano, in particolare, dove il contrasto tra riformisti e rivoluzionari era già in atto da quando, dopo i fatti di fine secolo, era stata ricostituita la Federazione locale, la corrente sindacalista era attivissima e faceva perno, per l'azione propagandistica e di lotta al riformismo, sul settimanale « Avanguardia socialista », il cui primo numero era uscito il 25 dicembre del 1902. Direttore dell'« Avanguardia socialista » ², tosto affermata come la principale espressione del sindacalismo rivoluzionario italiano, fu nel primo anno Arturo Labriola al quale, con la fine del 1903, si affiancò Walter Mocchi, i veri capi della corrente. Col marzo 1903 questa aveva conquistato la Federazione, costituito un Comitato d'azione economica, collegante i sindacati al partito, e preso nettamente posizione sia verso i deputati locali, sia verso i consiglieri comunali, richiamandoli ad un atteggiamento d'intransigenza rivoluzionaria. Nel luglio i riformisti, Treves e Turati in testa, erano usciti, come tutta risposta, dalla Federazione dando vita a propri Gruppi autonomi socialisti; nonostante ciò i rivoluzionari avevano continuato a rafforzarsi e questo loro successo fu confer-

¹ A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, in *2000 pagine di Gramsci*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, I, Verona 1964, p. 806.

² Sull'« Avanguardia socialista », cfr. BIBLIOTECA FELTRINELLI, *I periodici di Milano. Bibliografia e storia*, I (1860-1904), Milano 1956, pp. 329 sgg.

mato dal congresso socialista lombardo tenutosi a Brescia il 14-15 febbraio 1904. Sempre nel 1904, l'VIII congresso nazionale socialista (Bologna, 8-11 aprile), pur dimostrando che i riformisti erano ancora la corrente piú forte su scala nazionale, sancí la vittoria dei gruppi di centro-sinistra, dei quali i sindacalisti rivoluzionari erano la spina dorsale¹. Da qui un accentuarsi della polemica tra riformisti e rivoluzionari; polemica che tre anni dopo avrebbe portato all'uscita dei sindacalisti rivoluzionari dal partito. Nel 1904 essi erano però ancora quelli che davano il tono alla politica socialista, come dimostra il grande sciopero generale, il primo in Italia, del 16-21 settembre che ebbe proprio in Milano il suo motore. All'origine dello sciopero generale² furono gli eccidi di Buggeru e di Castelluzzo, non vi è dubbio però che lo sciopero costituí una prova di forza dei sindacalisti rivoluzionari (confortati, se cosí si può dire, dall'orientamento nettamente di sinistra determinatosi il mese prima al VI congresso dell'Internazionale socialista di Amsterdam) rispetto ai riformisti, che lo osteggiarono e lo definirono un'ondata d'anarchismo.

È in questo quadro d'insieme che bisogna vedere e valutare l'atteggiamento di Mussolini nel 1904 e la sua collaborazione, dalla fine dell'ottobre dell'anno precedente, all'« Avanguardia socialista ».

Come abbiamo visto, sull'« Avvenire del lavoratore » Mussolini aveva già sostenuto nell'agosto del 1902 la posizione « rivoluzionaria » di Costantino Lazzari, attaccando a fondo il riformismo. Questa posizione è evidente in tutti i suoi scritti e discorsi svizzeri; è però significativo che dove egli la portò piú a fondo fu proprio sull'« Avanguardia socialista » e che, col 1904, la sua collaborazione alla stampa socialista si era praticamente ridotta a quella al settimanale di Labriola e Mocchi, evidentemente il piú vicino e congeniale alla sua posizione personale.

All'« Avanguardia socialista » Mussolini collaborò tra l'ottobre del 1903 e l'ottobre del 1904 (nel novembre rientrò in Italia, da dove continuò la sua collaborazione) con vari articoli e numerose corrispondenze, che non lasciano dubbi sul suo orientamento; orientamento che, del resto, è confermato dai rapporti sempre piú stretti che in questo periodo egli venne stabilendo anche personalmente con alcuni sindacalisti rivoluzionari che vivevano come lui in Svizzera, tra cui Ottavio Dinale³. Nei

¹ Per un quadro d'insieme cfr. G. PROCACCI, *La classe operaia italiana agli inizi del secolo xx*, in « Studi storici », 1962, I, pp. 3 sgg.; per la situazione milanese cfr., con cautela, *Sessant'anni di socialismo a Milano*, Milano 1952, pp. 24 sgg.; per il congresso di Bologna cfr. *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi*, II (1902-1917), a cura di F. Pedone, pp. 5 sgg.; per il sindacalismo rivoluzionario cfr. infine ARTURO LABRIOLA, *Spiegazioni a me stesso. Note personali e culturali*, Napoli 1945, pp. 115 sgg.; nonché R. MELIS, *Sindacalisti italiani*, Roma 1964.

² Cfr. G. PROCACCI, *Lo sciopero generale del 1904*, in « Rivista storica del socialismo », 1962, settembre-dicembre, pp. 401 sgg.

³ Per i rapporti con Dinale cfr. O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui cit.*, pp. 11, 37 sgg., 55 sgg.

suoi articoli e nelle sue corrispondenze non solo attaccava i riformisti, « avventurieri della media borghesia che vanno foggiando – scriveva – un socialismo di penetrazione e collaborazione », che avevano ridotto il partito socialista a « un'eterogenea accolta di malcontenti, una rappresentanza di tutti gli interessi, un vasto movimento pietista »¹ e non solo sosteneva la necessità di « svecchiare » il socialismo (« Delle due, l'una: o il socialismo sarà proletario e allora “ sarà ” anche nella realizzazione storica; – o il socialismo non trarrà direttamente l'ispirazione della sua tattica dalle progressive necessità del proletariato e allora diverrà un movimento ideologico, una moda politica e letteraria, come lo fu nella prima metà del secolo scorso il liberalismo »²) e – riprendendo un argomento tipicamente sindacalista rivoluzionario – si dichiarava a questo scopo assertore dell'« integrazione » nei sindacati operai, « nuclei della futura comunità socialista », delle « capacità tecniche, intellettuali e morali, onde poter degnamente raccogliere il patrimonio materiale del sistema capitalista e portare alle ultime conseguenze la Rivoluzione Sociale »³, ma si mostrava anche propenso – pur di realizzare questa politica – a non arrestarsi neppure di fronte al mito dell'« unità » del partito. Sull'« Avanguardia socialista » del 14 ottobre 1904, riferendo sulla relazione presentata dal Pareto al II congresso internazionale di filosofia, tenutosi in quei giorni a Ginevra, scriveva infatti⁴:

Mi pare che lo scritto di questo economista borghese... insegni a noi socialisti due cose. La prima riguarda l'« unità » e la seconda la « tattica » di partito. Quella « unità » sigillata anche al concilio ecumenico di Amsterdam, rassomiglia molto a quell'« unità » morale, politica, religiosa di cui ci parla Pareto. Fra le diverse parti dell'aggregato socialista vi è diversità d'interessi sia pure intellettuali, ma che possono però diventare materiali nel campo dell'azione. Volere l'unità è volere l'uniformità e questa sarà più dannosa e funesta data la multiforme opera del partito socialista. Essa vorrà dire « impotenza ». Meglio dunque sarebbe preferire la scissione onesta al matrimonio adultero.

Sono affermazioni queste che non ci pare possano lasciar dubbi sull'orientamento di chi le scriveva. Del resto, che Mussolini si considerasse in questo periodo sulle posizioni del sindacalismo rivoluzionario è documentabile anche sulla scorta di una sua diretta testimonianza. Come

L'influenza di Dinale su Mussolini in questo periodo è difficilmente documentabile; essa fu però probabilmente notevole. Un attento confronto tra quanto scritto da Mussolini in Svizzera e « La Demolizione », che Dinale pubblicò dal 1907 in poi, prima ad Annemasse, poi a Ginevra e infine a Milano, e che sappiamo Mussolini leggeva regolarmente, permette di rilevare, sia pure a distanza di alcuni anni, varie assonanze significative.

¹ MUSSOLINI, I, p. 52.

² *Ibid.*, pp. 71 sg.

³ *Ibid.*, p. 71.

⁴ *Ibid.*, p. 74.

abbiamo già avuto occasione di dire, nel marzo 1904 Mussolini intervenne, in rappresentanza della sezione ginevrina, all'VIII congresso dell'Unione socialista italiana in Svizzera. In tale sede riferì sulla situazione del Partito socialista italiano e presentò un o.d.g.¹ nettamente antiriformista; orbene, in una corrispondenza da Ginevra pubblicata nell'«Avanguardia socialista» del 28 febbraio, nella quale Mussolini s'intratteneva sull'imminente congresso, si legge tra l'altro²:

L'unione ha bisogno di questo convegno in cui si tratteranno i problemi che più interessano la massa emigrata. Come relatore «sulle attuali condizioni del Partito in Italia» presenterò un ordine del giorno che riassume le idee dell'«Avanguardia» e la nostra concezione rivoluzionaria sulla tattica del partito.

Si tratta – come si vede – di una testimonianza diretta, che non ci pare possa lasciar dubbi sul significato della collaborazione di Mussolini all'«Avanguardia socialista»: contrariamente a quelle all'«Avvenire del lavoratore» e al «Proletario», questa collaborazione non fu dettata da motivi, diciamo così, locali o economici, ma da una precisa scelta politica e da una notevole affinità di posizioni; sicché non ci pare possano sussistere dubbi sulla sostanziale adesione, in quest'ultimo periodo del suo soggiorno svizzero, di Mussolini al sindacalismo rivoluzionario. Se, infine, gli elementi, diretti ed indiretti, sin qui addotti non fossero da qualcuno ritenuti sufficienti a convalidare la nostra affermazione, si può, ancora, ricordare che qualche anno dopo, nel 1909, Mussolini asserì in due occasioni esplicitamente di essere divenuto sindacalista rivoluzionario proprio nel 1904. La prima volta, privatamente, in una lettera a G. Prezzolini del 4 aprile³: «Sono sindacalista dallo sciopero generale del 1904»; la seconda volta, pubblicamente, in un articolo del «Popolo» del 27 maggio⁴: «io sono sindacalista ormai da cinque anni».

¹ *Ibid.*, p. 55.

² *Ibid.*, p. 79.

³ Cfr. *Mussolini e «La Voce»*. Lettere a Giuseppe Prezzolini, in «Il borghese», 11 giugno 1964.

⁴ MUSSOLINI, II, p. 124.

Capitolo terzo

Il ritorno in Italia: tra insegnamento e politica

Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1904 Mussolini tornò in Italia. Alla base di una decisione come questa, che potrebbe a prima vista sembrare improvvisa e ingiustificata se si considera solo la « posizione » politica che egli andava facendosi tra i socialisti italiani in Svizzera, furono vari fattori, come le insistenze della madre (che voleva che almeno uno dei due figli maschi le fosse vicino) e il desiderio di una sistemazione per l'avvenire più regolare e sicura di quella – da questo punto di vista molto modesta, per non dire assolutamente precaria – che aveva trovato in Svizzera. Come abbiamo già avuto occasione di notare, l'attività politica non gli si presentava ancora come la *sua* attività o, meglio, egli non provava evidentemente per essa un interesse così esclusivo da fargli abbandonare l'idea di una sistemazione più sicura e « borghese » e affrontare la dura vita dell'agitatore. Condannato in contumacia come renitente alla leva, il ritorno in Italia gli era precluso e si era dovuto adattare a rimanere in Svizzera; era questa però per lui una *scelta* in gran parte negativa, tanto è vero che sappiamo che accarezzava sempre l'idea di passare negli Stati Uniti dove le relazioni di Serrati potevano assicurargli una prima base di vita nelle organizzazioni socialiste degli emigrati italiani. In questa situazione a metà settembre si era verificato un fatto nuovo che gli aveva riaperto le porte dell'Italia: in seguito alla nascita dell'erede al trono era stata concessa una vasta amnistia che comprendeva anche il reato di « diserzione semplice » per cui era stato condannato. Davanti a questo fatto nuovo le altre possibilità sino allora vagheggiate furono tosto accantonate:

Due opposte idee tenzonavano nel mio cervello durante le prime settimane d'autunno. Tornare in Italia, come desiderava ardentemente mia madre, oppure andarmene a New York? Considerazioni di natura complessa, materiali e sentimentali, mi fecero abbracciare il primo divisamento ¹.

¹ MUSSOLINI, XXXIII, p. 258. Cfr. anche M. BEZENÇON, *op. cit.*, p. 75.

Il 13 novembre i compagni socialisti di Losanna organizzarono una bicchierata in suo onore ¹, dopodiché partí per l'Italia.

Mi fermai a Berna a salutare mio fratello...; mi fermai a Lugano due giorni, durante i quali, insieme colla Balabanoff, che allora dirigeva il « Su compagno! » unitamente con Maria Giudice, incominciai la traduzione di un opuscolo neomalthusiano di un dottore zurighese, *Indersegen und keine Ende*, di poi comparso in veste italiana sotto il titolo *Meno figli, meno schiavi*; conobbi a Milano alcuni degli « avanguardisti », fra i quali il Lazzari, e giunsi a Forlì ².

A Dovia Mussolini poté fermarsi però solo pochissimi giorni: per godere dell'amnistia doveva infatti prestare il servizio di leva a suo tempo non fatto. Il 30 dicembre si presentò al distretto di Forlì e fu assegnato al reggimento bersaglieri di stanza a Verona, che raggiunse nei primi giorni del gennaio successivo. Al reggimento, con i suoi precedenti politici, Mussolini fu tenuto ovviamente sotto sorveglianza. Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, si dimostrò però ottimo e disciplinato soldato e non diede luogo ad incidenti di sorta, tanto che – dopo il congedo – ottenne una esplicita dichiarazione di « buona condotta » ³. Due documenti, uno molto noto e abbondantemente sfruttato dai suoi biografi aulici e l'altro sino ad oggi passato invece pressoché inosservato, ce lo presentano addirittura come un soldato « modello », tanto da farci pensare – nonostante la sua capacità (col tempo via via sempre più camaleontica) di adeguarsi alle situazioni – ad un piano deliberato per far cadere ogni sospetto dei superiori nei suoi confronti e per non avere « grane ». Il primo di questi documenti è una lettera che Mussolini scrisse al suo comandante di compagnia il 26 febbraio 1905 da Predappio ove si trovava in licenza per la morte della madre (sopravvenuta improvvisa il 19 febbraio). In essa Mussolini non solo affermava di voler compiere tutti i suoi « doveri di soldato e di cittadino », ma scrive addirittura:

È bene ricordare, commemorare gli eroi che col loro sangue han cementato l'unità della Patria, ma è meglio ancora prepararci onde non esser discendenti ignavi ed opporre invece valido baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero di ridurre l'Italia « un'espressione geografica » ⁴.

Il che per un socialista rivoluzionario, accesa-mente antimilitarista come lui, è veramente un po' grossa. Il secondo dei due documenti,

¹ Cfr. MUSSOLINI, I, pp. 263 sg. «L'avvenire del lavoratore» nel dare notizia (nel numero del 19 novembre) della festiciola, nel corso della quale Mussolini parlò sul tema del neomarxismo, si associò al saluto dei socialisti di Losanna ricordando «l'intelligentissima opera di propaganda» di Mussolini che tanto aveva giovato allo sviluppo della «coscienza politica» del proletariato italiano in Svizzera.

² MUSSOLINI, XXXIII, p. 258.

³ Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-43)*, fasc. FP/R «Mussolini Benito», sottof. 5: «Carteggio militare del Duce», ins. A, Foglio matricolare, riprodotto in *Appendice*, documento 1.

⁴ MUSSOLINI, I, pp. 215 sg.

un'altra sua lettera di circa un mese dopo ad un amico torinese non bene identificato, è – dato il destinatario, un compagno socialista conosciuto in Svizzera – anche più significativo. L'amico gli aveva scritto – a quanto si può ricostruire dalla sua risposta – proponendogli un'azione di propaganda tra i suoi commilitoni e nell'esercito in genere. Nonostante una certa pretesa di giustificazione ideologica e di aderenza alla realtà, la risposta di Mussolini fu nettamente negativa e, specie nel penultimo capoverso da noi citato, denota la ferma intenzione di non imbarcarsi, finché sotto le armi, in pericolose avventure¹:

... la mia posizione attuale è alquanto delicata... Mi trovo in un periodo di inquietudini morali e materiali ed ho bisogno di raccoglimento e di silenzio... Ti dirò francamente il mio pensiero con la franchezza libera di chi è passato attraverso un duro castigamento intellettuale lasciando per via la più gran parte della vecchia tradizionale ideologia socialista, compresa la fede beata nei risultati di quelli che tu chiami trastulli parlamentari.

Aderisco pienamente al tuo ordine di idee. È necessaria la preparazione psicologica, ma anche la preparazione materiale lo è. Se i 140 mila dimostranti di Pietroburgo avessero avuto dei fucili, forse – a quest'ora – il trono dello Czar sarebbe crollato. Tu credi che conquistato l'esercito anche il problema dell'organizzazione materiale armata sia in gran parte risolto. Mi permetto di osservarti che detta conquista è assai difficile. I sovversivi ci sono fra i soldati e fra gli ufficiali, ma è un sovversivismo così fiacco che non sarebbe capace di un atto ribelle. È vero che i coscritti sono entrati nelle caserme cantando l'inno di Turati, ma in gran parte lo si deve ai fumi etilici.

L'esercito si rivolterà – poiché il malcontento è profondo – ma quando veda nel popolo il tentativo della resistenza armata, l'inizio della guerra civile. Mi par quindi che sia necessario prima di conquistare l'esercito, armare il popolo. *Aderisco pienamente all'ordine di idee che mi hai esposto nella tua lettera*, ma non posso collaborare come tu dici all'attuazione del programma:

- 1) perché così come me lo esponi – mi sembra troppo indeterminato;
- 2) per la mia condizione speciale.

Rinuncio anche ad avere dettagli, semplicemente perché fino al settembre del 1906 non posso prendere impegni. A quell'epoca conto di essere a Milano e a Milano potremmo incontrarci e intenderci.

Del resto, credi pure che, se decisivi commovimenti di popolo avverranno, il mio fucile non saprà mai tradire la causa della Rivoluzione.

In pratica, dal gennaio 1905 al 4 settembre 1906, quando fu congedato, l'attività politica di Mussolini si limitò ad un articolo per l'«Avanguardia socialista» da lui scritto mentre era in licenza a Dovia per la morte della madre, molto violento verso il parlamentarismo e i deputati

¹ B. SICOR, *Quando Mussolini era un disfattista*, in «L'elefante», 24-31 marzo 1949.

In questo periodo Mussolini doveva essere in corrispondenza anche con altri compagni socialisti; così almeno si può arguire da una cartolina dello Zannini a Serrati del 22 gennaio 1905 nella quale il primo comunicava al secondo l'indirizzo di Mussolini a Verona. Cfr. ACS, G. M. Serrati, f. 1, n. 37.

della sinistra¹. Nonostante ciò, è significativo che quando, poco più di due mesi dopo il congedo, partí da Dovia per Tolmezzo per prendere possesso di un posto di maestro ivi vacante, la prefettura di Forlì sentisse ancora il bisogno di informare, « per la necessaria vigilanza », quella di Udine dei suoi precedenti inviandole copia della sua scheda biografica².

A Tolmezzo Mussolini rimase dalla seconda metà del novembre 1906 all'agosto dell'anno successivo. Come egli stesso scrisse fu un periodo « di abbrutimento e di dissipazione fisica e spirituale »³. Praticamente fu una ripetizione, in chiave, se così si può dire, peggiorata dell'esperienza di Gualtieri. Scolasticamente fu un fallimento pressoché completo:

Sin dai primi giorni m'avvidi che la professione del maestro non era la più indicata per me. Avevo la seconda elementare, che contava quaranta ragazzetti vivaci, taluni dei quali incorreggibili e pericolosi monelli. Inutile dire che lo stipendio era modestissimo. Appena settantacinque lire mensili. Feci tutti gli sforzi possibili per tirare innanzi la scuola, ma con scarso risultato, poiché non ero stato capace di risolvere sin da principio il problema disciplinare⁴.

Alcuni progetti di studio, piuttosto ambiziosi e sconclusionati (tra l'altro cominciò a scrivere una storia della filosofia), non approdarono quasi a nulla. In pratica riuscí, anche più che a Gualtieri, a mettersi contro tutti i « benpensanti » del luogo, sia con alcune prese di posizione a carattere spiccatamente anticlericale⁵, sia, al solito, per il suo comportamento. Anche qui, infatti, oltre a vari altri amorazzi⁶, intrecciò una relazione con una donna sposata che fece molto scalpore.

Gli ultimi mesi – ricorderà più tardi⁷ – furono assai tempestosi. Ebbero luogo tra me e il marito della P. spiegazioni assai penose, scambio d'invettive e un pugilato, nel quale la peggio toccò naturalmente al marito, più vecchio e più debole di me. Nel paese non si parlava che di questa nostra scandalosa relazione.

¹ Un altro articolo era stato pubblicato, sempre dall'«Avanguardia socialista», nei primi giorni del ritorno in Italia.

² Cfr. il suo già citato «cenno biografico», in MUSSOLINI, I, p. 278.

³ MUSSOLINI, XXXIII, p. 262.

⁴ *Ibid.*, p. 261.

⁵ Il 17 febbraio 1907 Mussolini fu tra gli oratori che commemorarono Giordano Bruno; finita la commemorazione i partecipanti si recarono in corteo davanti la canonica inscenando una manifestazione anticlericale. A fine maggio, in occasione del 25° anniversario della morte di Garibaldi, il Circolo di studi sociali di Tolmezzo pubblicò un numero unico di propaganda anticlericale intitolato «Lo staffile». Il numero unico, redatto a quanto sembra completamente da Mussolini (che si firmò «vero eretico»), suscitò vivaci proteste da parte dei cattolici che lo attaccarono, tra l'altro, sulla «Patria del Friuli» e sul «Crociato», di Udine. Cfr. MUSSOLINI, I, pp. 265 sgg.

⁶ Fu probabilmente in questo periodo che Mussolini si ammalò di una «fortissima blenoraggia» che, attraverso alti e bassi, pare lo importunasse per vari anni. Cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 427 sg. e la bibliografia ivi indicata.

⁷ MUSSOLINI, XXXIII, p. 262.

Come se ciò non bastasse, pare che si distinguesse nell'organizzare alcuni scherzi di dubbio gusto, « fingendo gli spettri fra le rovine della rocca a forza di panni bianchi » e passando le notti al cimitero declamando versi...¹. Unico risultato concreto... il mancato rinnovo, alla fine dell'anno scolastico, dell'incarico, né più né meno come cinque anni prima a Gualtieri.

Fallita così miseramente anche la sua seconda esperienza come maestro elementare, in settembre Mussolini fece ritorno, ancora una volta, a Dovia. Stanco e sfiduciato, sappiamo che per un momento accarezzò ancora l'idea di tornare all'estero e che fece, a questo scopo, richiesta per riottenere il passaporto². Ma poi decise di tentare l'abilitazione all'insegnamento della lingua francese nelle scuole secondarie. A Bologna, in novembre, sostenne le prove scritte ed orali, riuscendo a superarle entrambe³. Dopodiché tornò a Dovia in attesa di mettere in qualche modo a frutto l'abilitazione conseguita.

L'occasione gli si presentò nel febbraio 1908: tramite un ufficio milanese di collocamento per insegnanti⁴ fu assunto come insegnante di francese e istitutore presso la scuola tecnica annessa al Collegio civico Ulisse Calvi di Oneglia. Il posto era per lui ottimo, anche se – come scoprì dopo – il collegio era « cattolico » e quindi per lui un ambiente poco adatto⁵: Oneglia aveva un'amministrazione socialista e vi vivevano due fratelli di Serrati, Manlio e Lucio, che erano tra i maggiori della locale sezione socialista; Lucio Serrati dirigeva anzi il settimanale socialista della zona, « La lima ». Innumerevoli erano quindi per Mussolini le possibilità che potevano presentarsi in una località del genere.

Che di ciò egli si rendesse subito conto e pensasse di sfruttare il trampolino dell'Ulisse Calvi per spiccare finalmente il grande volo e sistemarsi è inequivocabilmente testimoniato da tre lettere che scrisse tra il marzo e il giugno a G. M. Serrati sempre in Svizzera e da noi rinvenute in

¹ C. DELCROIX, *Un uomo e un popolo*, Firenze 1928, p. 83.

² MUSSOLINI, I, p. 272 e più ampiamente Y. DE BEGNAC, *Vita cit.*, II, pp. 266 sgg.

³ In un secondo tempo – a metà del novembre 1908, probabilmente in previsione della sua andata a Trento – Mussolini tenterà anche l'abilitazione in lingua tedesca, senza per altro ottenerla.

⁴ MUSSOLINI, I, p. 264.

⁵ Nonostante ciò Mussolini non ebbe però certo a dolersi del trattamento ricevuto. Appena informata della sua partenza per Oneglia, la prefettura di Forlì aveva provveduto, al solito, a trasmettere la sua scheda biografica a quella di Porto Maurizio (cfr. MUSSOLINI, I, p. 278). La polizia di Oneglia informò subito dei precedenti di Mussolini la direzione dell'«Ulisse Calvi», cercando, pare, di ottenerne l'immediato licenziamento, senza per altro riuscirvi. Prima di lasciare Oneglia, alla fine di giugno del 1908, Mussolini denunciò pubblicamente questo sopruso sulla «Lima» (cfr. MUSSOLINI, I, pp. 155 sg.). In *La mia vita* Mussolini attribuì a queste pressioni poliziesche il fatto che l'«Ulisse Calvi» non gli confermasse l'incarico per l'anno scolastico 1908-909 (cfr. MUSSOLINI, XXXIII, p. 264); da una sua lettera a Serrati (cfr. la nota seguente) del 23 giugno 1908 sembra che le cose non si siano svolte precisamente in questo modo: l'incarico non gli fu rinnovato perché «la scuola tecnica privata si chiude».

copia tra le carte di quest'ultimo¹. Nella prima, scritta appena arrivato, il 3 marzo, si legge infatti:

Ora che sono a Oneglia, avrei caro di conoscere prima di tutto la tua famiglia e i compagni locali. Fammi tu, che mi conosci, delle « credenziali » e raccomandami... Se resterò a Oneglia, tornerò a lavorare per il Partito. Gandolfo [il segretario della sezione socialista] mi ha detto che il bisogno non manca. Vi potrei essere utile anche in una prossima possibile candidatura politica.

L'*avance*, come si vede, era esplicita e i risultati non si fecero attendere. Ancor prima di aver ricevuto le richieste « credenziali » (le date delle due lettere non ci pare lascino dubbi a questo proposito), l'amici-zia con Serrati diede i suoi frutti, come risulta da questo biglietto al fratello di Manlio Serrati, a cui Mussolini evidentemente si era rivolto subito, in data 7 marzo 1903²:

Ieri sera appena ebbi occasione di conoscere il tuo vecchio amico Benito Mussolini, che subito presentai ai comuni amici. Egli fece a tutti ottima impressione, per cui entrò subito in confidenza con ognuno di noi, ciò che del resto prevedevo, giacché gli amici tuoi sono cari a tutti i vecchi e nuovi compagni di Oneglia. Il Mussolini, deciso ormai di fermarsi ad Oneglia, mi ha diggià promessa la sua assidua collaborazione all'anemica « Lima », e dell'opera sua ne sentiamo più che mai il bisogno, per scuotere l'indolenza dei redattori tutti.

Non era certo la candidatura politica, ma era indubbiamente già parecchio; un primo passo, che, facendogli bruciare le prime tappe, lo introduceva di fatto nel gruppo dirigente socialista locale e che di lì a poco gli valse la direzione di fatto della « Lima », che Lucio Serrati non aveva il tempo di dirigere personalmente. Dopo il fallimento di Tolmezzo e i mesi di sconforto di Dovia era un *salto* che ben giustifica le parole con le quali nell'autobiografia del 1911-12 ricorderà questo periodo³: « A Oneglia mi ambientai facilmente. Il comune era amministrato da socialisti. Simpatica città dalla gente franca e ospitale! Ne avrò sempre nel cuore la più grata delle ricordanze! »

Ci si spiega anche così, in un certo senso almeno, come Mussolini, evidentemente montato da questo iniziale successo, pensasse di poter aspirare – come documenta la terza delle lettere da noi rintracciate – addirittura alla direzione di un giornale ben più importante della modesta « Lima »:

¹ ACS, G. M. Serrati, f. 29, n. 4, vedile riprodotte in *Appendice*, documento 2. Le lettere, insieme a varie altre degli anni 1908-14 a Serrati e ad altri esponenti socialisti, dovevano essere state raccolte da Serrati nel 1914 o nel 1919 in occasione delle sue polemiche con Mussolini, probabilmente in vista di una pubblicazione che poi non ebbe luogo. Di alcune di queste lettere, tra l'altro della prima da Oneglia, Serrati diede piccoli stralci su l'« Avanti! » del 6 settembre 1919.

² ACS, G. M. Serrati, f. 29, n. 4.

³ MUSSOLINI, XXXIII, p. 264.

Ho saputo da tuo fratello Lucio qui giunto ieri sera – scriveva infatti il 23 giugno a Serrati – che ti è stata proposta la direzione della « Provincia di Mantova » e che l'hai rifiutata per ragioni personali e di Partito.

Credi che io potrei assumermi tale compito? Se sí, proponimi, se no lascia cadere e non farne parola. Nota che sarei disposto ad accettare un mensile di molto minore di quello che ti si offriva e non per crumiraggio (crumiraggio che si risolverebbe a favore del Partito) ma per vedere se mi è possibile d'introdurmi nel giornalismo quotidiano. Tu mi conosci da lungo tempo e sai ciò che valgo.

Nei quattro mesi trascorsi ad Oneglia Mussolini scrisse per « La lima » ventiquattro tra articoli, note polemiche e corsivi¹. Nonostante le sue pretese di considerarsi giornalisticamente ormai maturo per un quotidiano, questi scritti non si distinguono molto da quelli del precedente periodo svizzero e non hanno certo l' incisiva aggressività, la chiarezza, l'immediatezza che saranno tipiche del Mussolini della maturità e che autorizzeranno il Prezzolini a metterlo sullo stesso piano di un Missiroli e a scrivere che « soltanto temperamenti singolari » come i loro « hanno saputo creare organi con una loro fisionomia »². La tematica era ancora pressoché la stessa; molto spazio era riservato alla polemica anticlericale (tipico è lo pseudonimo con il quale Mussolini firmò la grande maggioranza degli articoli: « Vero eretico »), da cui una serie di schermaglie e di polemiche con l'altro giornale locale, il conservatore « Giornale ligure »; neanche sotto il profilo più propriamente politico si può notare una qualsiasi evoluzione: la polemica contro il riformismo è condotta pressoché negli stessi termini di tre-quattro anni prima e alla sua base è sempre il sindacalismo rivoluzionario³; se l'orizzonte si allarga, diciamo così, alle lotte contadine, ciò è dovuto soprattutto all'eco delle grandi agitazioni e agli scioperi del Parmense⁴. Se di qualcosa di nuovo si vuol parlare è, piuttosto, una certa maggiore attenzione ai problemi culturali. Significative sono l'insistenza con la quale Mussolini trattò di De Amicis (sottolineandone l'umanitarismo e il senso di pietà e di cuore che lo avevano fatto volgere verso il socialismo) e la sua condanna della debolezza, dell'assoluta mancanza, secondo lui, della cultura socialista italiana. Una deficienza questa – scriveva in uno degli ultimi articoli per « La lima »⁵ – che « spiega la superficialità della nostra condotta come partito ».

¹ Altri quattro articoli Mussolini mandò alla « Lima » in luglio e agosto, dopo il suo ritorno a Dovia.

² G. PREZZOLINI, *La cultura italiana*, Firenze 1923, p. 126.

³ Significativa è la pubblicazione, in polemica con il « Giornale ligure » che lo aveva attaccato per la sua concezione della violenza, dell'« Apologia della violenza » di G. Sorel (cfr. « La lima », 6 giugno 1908).

⁴ MUSSOLINI, I, pp. 133 sgg.

⁵ *Ibid*, p. 144.

Finito l'anno scolastico, Mussolini rimase però per l'ennesima volta senza lavoro e nei primissimi giorni del luglio 1908 si vide costretto a ritornare a Dovia. Sino a quel momento teatro della sua attività politica erano state soprattutto la Svizzera ed Oneglia. A Dovia, a Predappio, in Romagna in genere non era andato al di là di qualche conferenza e i suoi stessi rapporti con i socialisti locali erano stati molto superficiali. In un certo senso, si può dire che li guardasse con una sorta di compatimento e di superiorità, dall'alto in basso, preferendo se mai – lui, l'« intellettuale » dalle molteplici esperienze – alla modesta *routine* della vita di partito le discussioni con alcuni amici, come Torquato Nanni, interessati come lui ai problemi politici e filosofici che appassionavano in quegli anni la cultura socialista. Si spiega così come alle autorità locali potesse sembrare che egli avesse mutato le idee di un tempo. Quest'opinione le autorità di Predappio dovettero però tosto rivedere all'indomani del suo ritorno a casa da Oneglia e dare ragione a quelle di Forlì, che – come si è visto – mai avevano cessato, da quando nel gennaio 1904 si erano incominciate ad interessare di lui, di sorvegliarlo.

Come Mussolini scriverà in un articolo inviato alla « Lima » e da questa pubblicato l'8 agosto, il Forlivese viveva, al momento del suo ritorno, settimane sature di rivolta. Il contrasto che da anni esacerbava i rapporti tra i proprietari, i braccianti, i mezzadri e i coltivatori diretti era degenerato in aperto conflitto. Questo per il momento non aveva e non avrebbe ancora raggiunto la gravità che ebbe nel 1910, quando – come si vedrà – la questione delle macchine trebbiatrici provocò « la più grave e turbinosa agitazione che mai abbia sconvolto la vita politica e sociale romagnola »¹; la tensione era però notevole (anche per le ripercussioni sui già non buoni rapporti tra socialisti e repubblicani) in tutta la provincia e soprattutto a Predappio.

Così come nel resto della Romagna, nel Forlivese era in atto da alcuni anni un accentuato processo di trasformazione sociale che si ripercuoteva sulla condizione dei mezzadri e dei braccianti e sui loro rapporti reciproci. L'economia mezzadrile (il Forlivese era fortemente appoderato) era in crisi; da un lato i mezzadri più ricchi tendevano a diventare coltivatori diretti, da un altro lato si verificava una progressiva disgregazione delle economie mezzadrili più povere, che provocava l'aumento e l'impoverimento del proletariato agricolo. Nel 1902 si erano verificate numerose agitazioni volte ad ottenere un miglioramento dei patti di

¹ L. LOTTI, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, Faenza 1957, p. 375. Per la situazione economica romagnola cfr. *Materiali per lo studio delle relazioni tra le classi agrarie in Romagna (1905-1910)*, Roma 1911.

mezzadria e colonici in genere. Le richieste della Fratellanza dei contadini erano state in sé piuttosto modeste ma di grande importanza: come ha giustamente notato il Lotti ¹, l'importanza fondamentale delle richieste dei contadini, in parte accettate dai proprietari, « non consisteva nella trasformazione di questo o quel rapporto economico e finanziario, ma nel totale radicale mutamento dei rapporti personali fra proprietario e contadino ». Questo infatti voleva liberarsi da tutti quegli obblighi servili che nulla avevano a che vedere con la coltivazione del fondo e rivendicava la figura e la dignità « di libero contraente in un contratto bilaterale ». I braccianti, a loro volta, danneggiati dall'impoverimento di una parte dei mezzadri e dei coloni e dalla introduzione (nel 1904-905) delle macchine agricole, nonché dal proprio continuo aumento (in provincia di Forlì erano oltre 20 mila pari al 7 per cento dell'intera popolazione), tendevano da un lato alla costituzione di cooperative, di produzione e di lavoro (per l'assunzione di lavori pubblici), agricole (per la conduzione diretta di fondi), commerciali e di consumo, e pertanto reclamavano che i coloni non assumessero la conduzione di fondi superiori alla loro capacità lavorativa familiare, e da un altro lato tendevano soprattutto ad impedire il perpetuarsi dell'antica usanza dello scambio delle opere tra famiglie coloniche e mezzadrili, nonché l'esecuzione in proprio di lavori ritenuti tradizionalmente bracciantili (carreggi, facchinaggi, lavori di scasso, abbattimenti di piante, ecc.). Particolarmente viva e sentita era la richiesta relativa alla cessazione dello scambio delle opere. Come scrive sempre il Lotti ²,

era questa un'antichissima usanza, secondo la quale ciascun contadino veniva aiutato nella trebbiatura del grano da tutti i contadini vicini; consuetudine che l'introduzione delle trebbiatrici a vapore, avvenuta da pochi anni, non solo non aveva scalfito, ma semmai rafforzato per l'elevato numero di persone che quelle macchine esigevano lavorassero congiuntamente.

Contro questa usanza i braccianti avevano combattuto da anni, ora però – dopo l'introduzione delle macchine agricole – la sua cessazione era divenuta la loro richiesta più importante e per ottenerla erano pronti a tutto. La questione era stata discussa a Ravenna il 25-26 marzo 1905, al II congresso regionale dei lavoratori della terra; l'anno dopo fu al centro dei lavori del II congresso nazionale della Federterra, tenutosi a Bologna ai primi d'aprile. In questa sede i rappresentanti dei braccianti riuscirono a fare prevalere la loro tesi; il congresso fece infatti sue le conclusioni della relazione Comandini-Zambianchi sull'organizzazione

¹ *Ibid.*, pp. 213 sgg.

² *Ibid.*, p. 323.

di classe dei coloni e mezzadri¹ che, tra l'altro, proponeva « la rinuncia da parte dei coloni allo *scambio d'opera* gratuito nei lavori agricoli ed all'esecuzione di quei lavori che non hanno stretta attinenza alla coltivazione delle terre tenute a colonia ». Forti di questo deliberato, i braccianti si posero tosto in agitazione per ottenerne l'applicazione. I primi a muoversi furono quelli del Ravennate, ai quali, col 1907, seguirono quelli del Forlivese e del Cesenate. In varie località l'agitazione dei braccianti fu collegata a quella dei contadini che reclamavano la revisione dei patti colonici; in queste località fu quindi possibile un'azione combinata e concorde delle due categorie e dei due principali partiti di sinistra, il repubblicano, che organizzava in genere i mezzadri, e il socialista, a cui aderiva invece la maggioranza dei braccianti. In altre località le due categorie non riuscirono però a mettersi d'accordo, essendo i mezzadri contrari all'abolizione dello scambio d'opera. L'agitazione raggiunse il suo acme in occasione dei lavori di trebbiatura del 1907 e del 1908; in alcune località i proprietari cercarono di far ricorso a mano d'opera crumira; nel complesso però – di fronte alla decisione dei mezzadri e dei braccianti – gran parte dei proprietari finì via via per capitolare. Nel 1908 l'agitazione raggiunse il Faentino e le montagne forlivesi, investendo, in luglio, Predappio². Qui la situazione era particolarmente difficile: i mezzadri erano infatti decisamente contrari all'abolizione dello scambio d'opera e i proprietari disponevano di propria mano d'opera fidata, sicché – sia pure con la protezione della truppa – i lavori di trebbiatura avevano avuto regolarmente inizio, suscitando la violenta reazione dei braccianti³. In questo clima avvenne il ritorno a casa di Mussolini.

Il 2 luglio Mussolini era di ritorno a Dovia. Come egli stesso riconobbe nell'interrogatorio cui fu sottoposto nelle carceri di Forlì il 20⁴, prese subito parte all'agitazione. Conformemente all'atteggiamento comune a gran parte dei socialisti di Predappio, la sua posizione era nettamente contraria ad ogni concessione ai mezzadri, che considerava pressappoco un residuo feudale, sobillato, se non addirittura manovrato, dai proprietari terrieri contro i braccianti. Questa posizione risulta senza ombra di dubbio dall'articolo « L'agitazione agraria in Romagna » da lui scritto per « La lima » e da questa pubblicato l'8 agosto. Da questo articolo si apprende che per Mussolini la mezzadria doveva essere spazzata via:

La meta ultima – scriveva – a cui tendono i braccianti è l'abolizione della mezzadria e l'eliminazione del padronato. Già nel ravennate e nel reggiano abbiamo

¹ Cfr. *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra (1901-1926)*, a cura di R. Zangheri, Milano 1960, p. 143.

² Su questo complesso di avvenimenti cfr. soprattutto L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 334 sgg.

³ *Ibid.*, pp. 343 sgg.

⁴ Per il testo dell'interrogatorio cfr. Y. DE BEGNAC, *Vita cit.*, II, tra le pp. 40 e 41.

esempi di vaste affittanze collettive gestite da cooperative agricole. Il dualismo fra bracciante e mezzadro è fittizio e come tale destinato a scomparire. Resterà il lavoratore della terra e il proprietario di essa. Fra lavoratore e proprietario s'impegnerà la lotta estrema.

Quanto ai mezzadri della zona di Predappio, il suo giudizio era tanto netto quanto negativo e bene rispecchia lo stato d'animo delle masse bracciantili, rendendo così comprensibile perché l'agitazione per l'abolizione dello scambio d'opera degenerasse proprio a Predappio in aperto conflitto tra mezzadri e braccianti, impedendo loro un'azione comune contro i padroni.

Alle legittime richieste dei braccianti per l'abolizione della prestazione reciproca di mano d'opera fra mezzadri durante la trebbiatura – scriveva nello stesso articolo – aderirono sin dall'anno scorso le fratellanze dei contadini del forlivese. Queste organizzazioni sono evolute e di esse è l'anima il repubblicano Stanghellini. Tutte le macchine trebbiatrici hanno infatti lavorato con personale fornito dalle leghe braccianti. Non così invece nell'alta Romagna e nel Faentino. Qui i mezzadri hanno rinunciato allo scambio d'opera solo dopo un'asprissima agitazione e un sanguinoso eccidio. Qui la trebbiatura non è semplicemente un lavoro, ma una festa e per dirla con un poeta coronato, la festa del grano. E delle feste ha la solennità, i canti, le risa, i banchetti e le abbondanti libazioni. Mal si acconciavano i contadini – sobillati astutamente dai padroni e dai preti – ad ammettere nelle loro aie dei braccianti, degli intrusi che toglievano l'occasione di un secondo carnevale. Questa psicologia arretrata ci spiega l'accanita resistenza dei mezzadri e la ferocia delle loro gesta. Basti un fatto e sia prova della barbarie a cui giungono gli animi pervertiti dalla religione e convenientemente abbruttiti dal feudalismo terriero: i contadini di Prada non solo non cessarono il lavoro dopo il tragico conflitto ma negarono un guanciale per il trasporto dei feriti all'ospedale di Russi e si abbandonarono alla pazzia gioia quando a pochi metri da loro – coperto da un sacco – giaceva col petto orribilmente squarciato dalla mitraglia il compagno nostro di fede Silvestrini Luigi!

I primi incidenti ebbero luogo il 10 luglio, alcuni giorni dopo l'inizio regolare della trebbiatura: i braccianti cercarono di impedirla inscenando una manifestazione, che provocò il pronto intervento della truppa. Secondo la corrispondenza inviata da Mussolini all'«Avanti!» (che la pubblicò il 14),

stamane un centinaio di braccianti erano accampati nelle vicinanze di un podere dove la macchina crumira trebbiava. Un duplice cordone di fanteria sbarrava la strada maestra e molti soldati erano disseminati nei campi. A mezzogiorno, mentre la macchina veniva condotta ad un altro podere, i braccianti riuniti in gran numero hanno sfondato il cordone delle truppe e si sono spinti sino nelle vicinanze della casa colonica. Allora i carabinieri hanno spianato i fucili. Ho sentito chiedere: Facciamo fuoco? Lo Zanotti [uno dei capi dei braccianti] ha consigliato i dimostranti a retrocedere. Giunti sulla strada il vostro corrispondente ha raccolto con poche parole la folla. Il delegato lo ha dichiarato in contravvenzione e minacciato d'arresto. Mentre i braccianti si disponevano a ritornare alle loro case, sono stati caricati violentemente dalla cavalleria e inseguiti.

In seguito a questi primi incidenti, la Camera del lavoro di Predappio proclamò un giorno di sciopero e il 13 una grande massa di braccianti (Mussolini sull'«Avanti!» del 16 li valutò in circa settemila, ma la cifra è probabilmente eccessiva¹) affluì a Predappio dalle campagne circostanti. Il deputato repubblicano del collegio, Giuseppe Gaudenzi, cercò di porsi come mediatore; verso mezzogiorno, prolungandosi le trattative, i braccianti mossero verso una trebbiatrice, ma all'ultimo momento lo scontro fu evitato. Nel pomeriggio, mentre continuavano le trattative, uno squadrone di cavalleria caricò «con violenza assassina» la folla dei dimostranti, provocando alcuni feriti. Nonostante ciò prima di sera le richieste dei braccianti furono parzialmente accettate e l'agitazione ebbe finalmente termine. Per alcuni giorni la situazione rimase però tesa e la calma tornò solo lentamente. Qua e là si ebbero ancora piccoli incidenti, uno dei quali, nel pomeriggio del 18 luglio, ebbe per protagonista proprio Mussolini. Mentre passava per Dovia in bicicletta, un certo Emilio Rolli, gerente di macchine trebbiatrici, fu apostrofato da Mussolini, che aveva un bastone in mano, con l'espressione «ti svirgolo»². Lì per lì non successe nulla e il Rolli passò oltre; si recò però in questura e sparse denuncia per minacce. A sera Mussolini fu arrestato e tradotto nelle carceri di Forlì³. Il processo seguì per direttissima: il 22 Mussolini fu condannato a tre mesi di reclusione⁴, una pena indubbiamente sproporzionata al fatto e che si spiega solo col desiderio delle autorità forlivesi di dare un esempio. Contro la sentenza Mussolini, difeso da Francesco Bonavita, interpose prima domanda di libertà provvisoria (concessagli dalla Corte d'appello di Bologna il 30 luglio dietro pagamento di una cauzione di cinquanta lire) e poi appello. Questo fu discusso, sempre a Bologna, il 19 novembre: la pena fu ridotta a dodici giorni di reclusione, già scontati, con il beneficio della non iscrizione.

Nonostante l'arresto e la condanna subita avessero indubbiamente accresciuto il suo prestigio tra i socialisti del Forlivese, una volta rimesso in libertà Mussolini si mantenne ancora molto ai margini della vita politica romagnola, alla quale evidentemente non si sentiva portato, così come non si sentiva tagliato – e lo sappiamo dalle memorie di Rachele Mussolini⁵ – dopo le esperienze di Gualtieri, di Tolmezzo e di Oneglia, per

¹ Cfr. L. LOTTI, *op. cit.*, p. 344; dalla stessa opera (pp. 343 sgg.) risulta non confermata e molto probabilmente non vera la notizia di Y. DE BEGNAC (*Vita cit.*, II, pp. 92 sg.) e di G. PINI - D. SUSSMEL (*op. cit.*, I, p. 113) secondo la quale durante l'agitazione i braccianti rovesciarono alcune trebbiatrici dei mezzadri.

² Cfr. MUSSOLINI, I, p. 162. Secondo la versione di Mussolini, il Rolli avrebbe a sua volta apostrofato un gruppo di braccianti, da qui la sua reazione.

³ ACS, *Min. dell'Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Telegrammi in arrivo*, il prefetto di Forlì, 19 luglio 1908.

⁴ Sulle vicende del processo cfr. F. BONAVIDA, *Mussolini svelato cit.*, pp. 120 sgg.

⁵ R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito*, Milano 1948, p. 24.

l'insegnamento. La sua aspirazione era quella di poter divenire un giornalista professionista. A questo scopo egli dovette subito darsi da fare attraverso gli amici per trovare un giornale dove lavorare. È anzi a questi suoi tentativi per trovare un'attività consona ai suoi interessi e alle sue capacità che ci pare si debba ricollegare il breve giro da lui fatto nell'ottobre in Svizzera e nella zona della Foresta Nera¹. Se a ciò si aggiunge che nell'estate il vecchio Alessandro decise di lasciare Dovia e di aprire un'osteria a Forlì in società con una certa Anna Guidi (la madre della Rachele) e Mussolini dovette trasferirsi anch'egli nel capoluogo (il podere, acquistato a suo tempo con l'eredità che aveva avuto la madre, fu affittato), ben si comprende come, nei sei mesi che intercorsero tra la sua scarcerazione e la partenza per Trento, la sua attività politica non andasse oltre una conferenza tenuta a Predappio il 7 settembre sulla « necessità della rivolta »².

Tra il novembre 1908 e il gennaio 1909 (il 6 febbraio partì per Trento, dove – pare grazie all'aiuto di Serrati e della Balabanoff³ – era stato chiamato a ricoprire la carica di segretario del Segretariato trentino del lavoro e a dirigere l'organo del Segretariato stesso, « L'avvenire del lavoratore ») Mussolini preferì piuttosto dedicare il suo tempo allo studio e alla preparazione di alcuni articoli di carattere culturale più impegnato che, fatto non privo d'interesse, pubblicò su due giornali non socialisti, sulla rivista « Pagine libere », che Angelo Oliviero Olivetti, dal dicembre 1906, faceva a Lugano e che costituiva in quel momento la più importante pubblicazione sindacalista rivoluzionaria, e sul « Pensiero romagnolo », sull'organo regionale cioè dei repubblicani forlivesi, diretto dall'onorevole Gaudenzi. Su « Pagine libere » pubblicò un saggio sulla poesia di Klopstock dal 1789 al 1795, sul « Pensiero romagnolo » tre ampie recensioni a *Prepariamo l'avvenire d'Italia* di Giuseppe Forastieri, a una raccolta di sonetti romagnoli di Aldo Spallicci e ai *Canti di Faunus* di

¹ Su questo viaggio cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 115 e 430. Durante questi viaggi Mussolini pare tenesse un discorso a un gruppo di lavoratori italiani emigrati a Langenbrand.

² Questa conferenza fruttò a Mussolini una multa di cento lire, dato che non era stato chiesto il necessario permesso alle autorità di pubblica sicurezza.

Da un telegramma del prefetto di Forlì al Ministero dell'Interno in data 26 novembre 1908 (ACS, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1879-1912), b. 14, fasc. 27 « Forlì. Dimostrazioni per i fatti di Vienna; agitazioni studentesche contro l'Austria (novembre 1908) » risulta che in quel giorno arrivarono a Forlì da Cesena e da Forlimpopoli una trentina di studenti che si recarono davanti alla sede della scuola normale, delle tecniche e del liceo richiedendo l'esposizione della bandiera nazionale e invitando gli studenti a manifestare contro l'annessione all'Impero austro-ungarico della Bosnia-Erzegovina. Circa sessanta dimostranti si radunarono nei giardini pubblici « dove parlarono brevemente prof. Schiavi socialista e Benito Mussolini incitando ragazzi a mostrarsi seri e a non fare chissate inutili ».

³ Cfr. G. M. SERRATI, *Il brigantaggio alla sbarra*, in « Avanti! », 2 settembre 1919. « L'avvenire del lavoratore » di Trento diede notizia della chiamata di Mussolini sul suo numero del 29 gennaio 1909.

Antonio Beltramelli, nonché un grosso saggio in tre puntate dal titolo *La filosofia della forza*. Sul saggio per « Pagine libere » e sulle tre recensioni per il « Pensiero romagnolo » c'è poco da dire, essi non presentano per il biografo che un molto limitato interesse. Al massimo si può notare che nella recensione al libro del Forastieri Mussolini si dichiarava, da buon socialista, per « una saggia politica di raccoglimento » e contro le « avventure coloniali », pur domandandosi con una certa apprensione sino a che punto gli impegni contratti con la Triplice alleanza potessero rendere possibile all'Italia questa politica:

La storia ha sempre delle grandi incognite e « interdipendenti » sono i destini dei popoli. Qual patto lega l'Italia alla Triplice? Affacciamo queste domande per avvertire che la politica del raccoglimento può subire un brusco arresto a cagione degli errori passati e del sistema di alleanze stipulate dalla Monarchia.

Molto più interessante è invece il saggio sulla filosofia della forza, nato – come dice il sottotitolo, *Postille alla conferenza dell'onorevole Treves* – sotto lo stimolo e come risposta a una conferenza su Nietzsche tenuta a Forlì qualche tempo prima da Claudio Treves. Come ha notato il Megaro¹, sebbene questo saggio sia essenzialmente « una chiara esposizione delle principali idee nietzschiane », esso ha un certo interesse « perché dimostra come Mussolini fosse a conoscenza delle correnti intellettuali più in voga nell'Europa continentale, e come assimilasse quelle più consone al suo temperamento ed alle sue predilezioni ».

Mussolini aveva conosciuto gli scritti di Nietzsche sin da quando era in Svizzera. Nell'ottobre del 1924, nel corso di una intervista a Oscar Levy del « New York Times »², Mussolini dichiarò di aver letto le opere dello scrittore tedesco per la prima volta quindici anni prima, « quando ero espulso da un cantone all'altro della Svizzera »:

esse fecero su di me una grande impressione. Esse mi hanno guarito dal mio socialismo; mi hanno aperto gli occhi sul gergo ipocrita degli uomini di stato, che parlano di « consenso dei governati », e sul valore intrinseco del Parlamento e del suffragio universale. Mi ha fatto particolare impressione la frase: « vivete pericolosamente ».

Prima di questo saggio del 1908 non risulta però che ne avesse mai trattato nei suoi scritti, neppure *en passant*; le tre puntate de *La filoso-*

¹ G. MEGARO, *op. cit.*, p. 146. Sul saggio *La filosofia della forza* cfr. anche E. NOLTE, *Marx und Nietzsche im Sozialismus des jungen Mussolini*, in « Historische Zeitschrift », ottobre 1960, pp. 304 sgg.

² L'intervista fu ampiamente ripresa da L. MANDIN, *Nietzsche et Mussolini*, nel « Mercure de France » del 1° novembre 1924 (pp. 840 sgg.). Al Mandin replicò, sulla stessa rivista (1° dicembre 1924, pp. 554 sgg.) C. DUMAS con una nota dallo stesso titolo, negando che Mussolini fosse « guarito » dal socialismo in Svizzera. L'osservazione era ovvia, non per questo essa sminuisce l'importanza della testimonianza mussoliniana. Un cenno alla polemica fu riservato in Italia da « Critica fascista » del 15 dicembre 1924.

fia della forza sono pertanto importanti, permettendoci di comprendere e di valutare il ruolo che gli scritti di Nietzsche ebbero sulla formazione della sua personalità. Per Mussolini il filosofo tedesco – così come appare da questo saggio – non solo era genericamente « lo spirito più geniale dell'ultimo quarto del secolo scorso » e la sua filosofia, mancando di un *sistema* (cioè di « ciò che v'è di caduco, di sterile, di negativo in tutte le filosofie ») aveva soprattutto il valore di una norma di vita, ma rappresentava – e qui Mussolini si distacca da quei socialisti e da quegli anarchici che vedevano in Nietzsche soprattutto l'avversario, il negatore della borghesia – l'annuncio, il modello dell'uomo di domani. Degli *homines novi*, per dirla con il Megaro¹, « che sarebbero vissuti al di là del bene e del male », capaci di « fortemente volere », di negare quindi tutti quei valori cristiani che, fatti propri dalla società moderna, l'hanno invischiata e resa schiava dei deboli e dei mediocri.

Il « superuomo » ecco la grande creazione nietzschiana, – scriveva Mussolini all'inizio della quarta parte del suo saggio. – Qual impulso segreto, quale interna rivolta hanno suggerito al solitario professore di lingue antiche dell'università di Basilea questa superba nozione?

Forse il *tedium vitae*... della nostra vita. Della vita quale si svolge nelle odierne società civili dove l'irrimediabile mediocrità trionfa a danno della pianta-uomo.

E Nietzsche suona la diana di un prossimo ritorno all'ideale. Ma a un ideale diverso fondamentalmente da quelli in cui hanno creduto le generazioni passate. Per comprenderlo, verrà una nuova specie di « liberi spiriti » fortificati nella guerra, nella solitudine, nel grande pericolo, spiriti che conosceranno il vento, i ghiacci, le nevi delle alte montagne e sapranno misurare con occhio sereno tutta la profondità degli abissi – spiriti dotati di un genere di sublime perversità – spiriti che ci libereranno dall'amore del prossimo, dalla volontà del nulla ridonando alla terra il suo scopo e agli uomini le loro speranze – spiriti nuovi, liberi, molto liberi che trionferanno su Dio e sul Nulla!

Per il socialista Mussolini, assetato di attivismo e convinto che il socialismo si fosse svirilizzato perché aveva perso la sua carica ideale ed era stato soffocato dal *sistema* creato dagli epigoni di Marx, il superuomo di Nietzsche era un simbolo:

Il superuomo è un simbolo, è l'esponente di questo periodo angoscioso e tragico di crisi che attraversa la coscienza europea nella ricerca di nuove fonti di piacere, di bellezza, d'ideale. È la constatazione della nostra debolezza, ma nel contempo la speranza della nostra redenzione. È il tramonto – è l'aurora. È soprattutto un inno alla vita – alla vita vissuta con tutte le energie in una tensione continua verso qualche cosa di più alto, di più fino, di più tentatore...

Per altri socialisti, come per esempio Claudio Treves, col quale Mussolini voleva polemizzare, il superuomo era una figurazione simbolica

¹ G. MEGARO, *op. cit.*, p. 146.

dell'adolescenza, fra il superuomo e il fanciullo v'era una identità psicologica e Nietzsche era soprattutto un grande poeta della vita; per Mussolini era invece impossibile « stabilire l'equazione superuomo-fanciullo senza deformare da una parte la realtà delle cose e dall'altra le conseguenze di una dottrina »; queste erano infatti per lui anche ed essenzialmente pratiche, erano – come si è detto – una norma di vita e di azione politica. Visto in questa prospettiva il saggio su *La filosofia della forza* ci appare come la prima concreta manifestazione dell'« ideologia » mussoliniana, quale appunto in quegli anni veniva prendendo corpo, e come un'anticipazione della sua successiva azione, sia come leader del Partito socialista, sia – in seguito – come animatore ed organizzatore di parte del combattentismo italiano.

Capitolo quarto

L'esperienza trentina

Il soggiorno trentino di Mussolini fu relativamente breve, poco più di sette mesi in tutto, dal 6 febbraio al 26 settembre 1909; agli effetti della vita di Mussolini esso costituisce però un momento importante. Da un lato, infatti, contribuì ad una ulteriore definizione della sua particolare ideologia, da un altro lato gettò le basi della sua affermazione nel socialismo italiano, nel quale sino allora era stato sostanzialmente un *déraciné*. L'esperienza svizzera era rimasta, da questo punto di vista, – nonostante il rumore che lì per lì aveva suscitato la sua espulsione – un fatto periferico, che i legami con Serrati e con la Balabanoff, anche essi sostanzialmente a quest'epoca ancora fuori della « grande politica » socialista italiana, non bastavano a rendere determinante; al massimo potevano procurargli credito presso qualche organizzazione periferica e di poca importanza, come, appunto, quelle di Oneglia e di Trento. Quanto ai legami con i sindacalisti, essi non erano divenuti tali da permettergli di stabilire un rapporto organico con questo movimento, ma influenzarono Mussolini soprattutto sul piano culturale ed ideologico. La riprova di questa sua particolare situazione ci è offerta dalla superficialità dei suoi rapporti con i socialisti forlivesi, nonostante le sue vicende agitato-giudiziarie dell'estate-autunno 1908¹.

Psicologicamente Mussolini andò a Trento come era sin allora andato in tutte le altre località, un po' per spirito di avventura e di novità, un po' per sbarcare il lunario. Una lettera a Torquato Nanni del 26 febbraio 1909² non solo ce lo mostra ancora non ambientato e sostanzialmente scontento della sua nuova attività, ma estremamente incerto sul suo futuro:

Tu ben comprendi che io non sono affatto lieto della mia posizione attuale. Non invecchierò quale stipendiato del partito socialista austriaco – oh, no – quando saprò strimpellare il violino – girerò il mondo piuttosto che vivere agli ordini dei nuo-

¹ Sintomatico è quanto scriveva l'11 marzo 1909 a Prezzolini: « pur essendo nato in Romagna vi ho vissuto pochissimo e non ho conoscenze »; cfr. *Mussolini e «La Voce»* cit., 11 giugno 1964.

² MUSSOLINI, II, p. 263.

vissimi padroni. Scrivo articoli di quinta colonna sul « Popolo » – socialista – ma di proprietà del dott. Battisti e non è improbabile che mi venga offerta la redazione.

Accetterei. Quanto al mio avvenire non ho piani fissati. Vivo, come sempre, alla giornata.

Ma presto fu preso dal vortice dell'attività giornalistica ed agitatoria che preferiva, al solito, a quella più propriamente politica e organizzativa, a lui meno congeniale, e che giudicava, come vedremo, meno necessaria dell'altra, poiché per lui il problema consisteva soprattutto nella « formazione » morale dei militanti¹. In poche settimane si appassionò al suo nuovo lavoro e vi si dedicò completamente, sperando che da esso potesse nascere « il grande giornale »² a cui non cessava di pensare. Le sue lettere di quei mesi ci sono anche a questo proposito di grande aiuto: « È una vera lotta a colpi di coltello », scriveva il 5 giugno a Rino Alessi e il 26 del mese successivo a Torquato Nanni: « Io vivo battagliando aspramente contro tutto e tutti. *Mi sono imposto* »³. Dove è chiaro che ciò che l'aveva preso non era tanto il lavoro, quanto l'aspetto eccitato di esso, l'aggressività che era riuscito ad imporre alla lotta politica trentina sino allora apatica e sonnacchiosa. Che la politica in quanto tale non lo assorbisse ancora completamente, non riuscisse a soddisfare completamente tutta la sua irrequieta vitalità, è, del resto, dimostrato dal fatto che, espulso anche dal Trentino, con un clamore che questa volta ebbe echi anche a Montecitorio, non cercherà di approfittare della situazione per inserirsi definitivamente nell'attività del Partito socialista in Italia, ma tornerà ad accarezzare ancora una volta la vecchia idea di andare in America. Già un mese e mezzo dopo l'espulsione, tornato da poche settimane a Forlì, si lamenterà con l'Alessi:

sono stanco di stare a Forlì, sono stanco di stare in Romagna, sono stanco di stare in Italia, sono stanco di stare al mondo (intendi, l'antico, non la *lacrimarum valle*). Voglio andarmene nel nuovo⁴.

Se non partirà (pare che le trattative con « Il proletario » fossero arrivate a buon punto) sarà per un altro aspetto del suo complesso e contraddittorio carattere, per quella sorta di paura dell'ignoto, di paura delle decisioni irrimediabili che sempre si accompagnerà stranamente al suo

¹ Significativo è a questo proposito quanto scriverà G. BARNI, *Dal Trentino*, in « La conquista », 15 novembre 1910:

« Quando Benito Mussolini, l'attuale direttore della "Lotta di classe" di Forlì, fu sfrattato da l'Austria, lasciò qua molti entusiasmi e un vivo fuoco di energie tra la classe operaia. *Non accrebbe e non fortificò le organizzazioni operaie; anzi vi si dedicò poco*, ma tra una gente corrotta, imbastardita, torpida e scettica gettò tal fiamma di pensieri, di arditezze, di coscienza socialista che se ne risentirono e ancor se ne risentono profondamente gli effetti » (il corsivo è nostro).

² MUSSOLINI, II, p. 266.

³ *Ibid.*, pp. 266 e 267.

⁴ *Ibid.*, p. 268 e anche XXXIII, pp. 267 sg.

vitalismo e alla sua passione per la lotta: i compagni forlivesi gli offri-
ranno la direzione della « Lotta di classe », un'offerta certo modesta in re-
lazione alle sue ambizioni e al suo desiderio di evasione, eppure l'accet-
terà, certo senza prevedere che essa sarebbe stata il trampolino per il
grande volo. L'offerta, non vi è dubbio, sarà in gran parte dovuta al pre-
stigio che si era guadagnato con la sua attività e, ancor più, con la sua
espulsione dal Trentino, sicché non crediamo di errare affermando che,
anche senza rendersene sul momento conto, fu proprio a Trento che
Mussolini si guadagnò i galloni di capo socialista, sia pure ancora locale.

Ugualmente importante – come si è detto – il soggiorno trentino fu
per Mussolini dal punto di vista culturale ed ideologico. L'attività gior-
nalistica e di agitazione lo occupò molto, non tanto da impedirgli di di-
sporre però di varie ore al giorno per leggere e studiare¹. Una testimo-
nianza diretta in questo senso l'abbiamo nella già ricordata lettera del
26 febbraio a Torquato Nanni; in essa Mussolini scriveva all'amico²:

La mia vita intellettuale è più intensa qui che a Forlì. Oltre alla ricchissima Bi-
blioteca Comunale, c'è una magnifica sala di lettura aperta a tutti, dalle nove del
mattino alle dieci di sera, e provvista di quaranta giornali e di ottanta riviste fra ita-
liane, tedesche, francesi, inglesi. Qui passo molte delle mie ore libere.

Cesare Berti, il segretario del Circolo di cultura sociale, a sua volta,
in una intervista rilasciata nel 1923³ ricordò come Mussolini passasse
gran parte del suo tempo libero in biblioteca e si privasse sin del neces-
sario per comprare dei libri.

A Trento la vita culturale non era molto viva.

Nel Trentino la vita intellettuale – scriveva Mussolini a Prezzolini il 4 aprile⁴ –
è di una sconcertante miseria! Gli uomini che si elevano dalla mediocrità vivono
quasi tutti nel Regno e qui non restano che dei professionisti più o meno colti e poco
desiderosi di una cultura che non sia leggera ed esiga uno sforzo.

Mussolini frequentò gli ambienti più vivi, che facevano capo alla Pro-
Cultura, a Cesare Battisti e alla moglie, all'avv. Antonio Pischel, dal rap-
porto coi quali, in certi casi come con i Battisti, pressoché quotidiano,
molto poté apprendere. Né va dimenticato che fu proprio in occasione
del suo soggiorno trentino che Mussolini incominciò a diventare un assi-
duo lettore della « Voce » e, attraverso essa, ad allargare e affinare la sua
cultura. « La voce », e ancor prima « Il Leonardo », con il loro spirito

¹ A Trento, al solito, Mussolini intrecciò anche varie relazioni sentimentali (cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 134 sg.).

² MUSSOLINI, II, p. 264.

³ D. EMER, *Mussolini a Trento (Conversando con Cesare Berti)*, in « Il giornale di Trento », 17 marzo 1923.

⁴ Cfr. G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile*, Milano 1953, p. 135.

scapigliatamente iconoclastico e rinnovatore, il loro pragmatismo misticheggiante, che rivolgevano i loro strali sia contro il positivismo, sia, in ultima analisi, contro l'idealismo, il loro irrazionalismo, il loro più o meno velato superomismo e la loro critica, di stampo sindacalista e sorelliano, alla democrazia parlamentare e al riformismo socialista¹, ben s'attagliavano alla psicologia di Mussolini, che nelle loro pagine trovava l'eco e la risposta alle sue aspirazioni di un rinnovamento radicale della società italiana e alla sua avversione, intessuta di rancori, verso l'assetto borghese e la cultura accademica. Del « Leonardo », della sua seconda serie almeno, Mussolini era stato un lettore appassionato; lo affermò esplicitamente in due biglietti a Prezzolini, l'uno del 4 gennaio 1909 da Forlì (« Sono stato assiduo del « Leonardo » e cercherò di diffondere « La voce » »² e l'altro del 20 ottobre 1917 (« Io mi sono un po' fatto e rifatto, prima alla parola del « Leonardo », poi a quella della « Voce » e quindi ti sono debitore di molte cose e ti voglio bene »)³. Sempre del « Leonardo », proprio a Trento, Mussolini scrisse in un articolo per la « Vita Trentina » del 3 aprile 1909 dedicato alla « Voce ».

Qualcuno spero ricorderà il « Leonardo », – scriveva in tale articolo, affermando che « La voce » era in pratica l'« appendice » del « Leonardo ». – Una rivista che s'intitola rivista d'idee; e a questo programma tenne sino all'ultimo fede. Nelle pagine del « Leonardo », si faceva (ho usato di proposito il verbo fare) della filosofia, che non era la vecchia pulzellona degli addottorati accademici piena di acciacchi, di contraddizioni, di viltà, né la « fanciulla da poco rame » dei novissimi « muli di Parnaso » colla loro soma ben carica di positivismo comtiano e di evoluzionismo spenceriano, né « l'eterea diva » trascendentale e sterile di tutti i solitari rinchiusi « nella torre d'avorio » delle loro costruzioni verbali. Una filosofia dell'azione, una filosofia pragmatista. Essa raccoglieva il grido di Guyau: « Vivre ce n'est pas calculer, c'est agir ». Basta collo studiare il mondo, occorre trasformarlo. Questa filosofia non cullava ma spronava – non accarezzava ma flagellava – non riformava ma demoliva. I suoi difensori non avevano scrupoli, ritegni, rispetto umano nell'assolvere il compito impostosi, e non risparmiavano i colpi né ai morti né ai vivi... Il « Leonardo » si proponeva di togliere dalla vita spirituale italiana quell'equivoco che i sovversivi si proponevano, almeno una volta, di togliere dalla vita politica... E fu una buona battaglia.

Quanto alla « Voce », la corrispondenza con Prezzolini dimostra inequivocabilmente che Mussolini ne fu un assiduo lettore sin dall'inizio,

¹ Sulla « Voce », « Il Leonardo » e il loro significato nella cultura e nella vita italiana di questi anni, sino alla prima guerra mondiale, cfr. E. GARIN, *Cronache della filosofia italiana (1900-1943)*, Bari 1955, pp. 23 sgg.; ID., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962, pp. 89 sgg.; P. VITA-FINZI, *Le delusioni della libertà*, Firenze 1961, pp. 81 sgg. e soprattutto l'introduzione di A. Romano a « La Voce » (1908-1914), vol. II della serie « La cultura italiana del '900 attraverso le riviste », Torino 1960.

² *Mussolini e « La Voce »* cit., 11 giugno 1964.

³ Il biglietto è stato pubblicato da G. PREZZOLINI (*Il tempo della « Voce »*, Milano-Firenze 1960, p. 631), che lo ha ritenuto del 1914; a nostro avviso esso non può essere invece che del 1917 data la carta intestata (*Il popolo d'Italia. Roma*) e la località (Roma) da cui è scritto.

tanto da scrivere, dopo l'uscita dei primi due numeri, un articolo per essa (sulla « *claque* libraria agli stipendi degli editori e forse degli autori »¹) che, però, non fu pubblicato, e da diventarne un assiduo propagandista, sia a Forlì, sia soprattutto nel Trentino². Qui non solo si adoperò per fare abbonare ad essa la Pro Cultura di Trento e di Rovereto e per farla conoscere agli amici e ai giornali locali³, ma le dedicò, come si è detto, addirittura un articolo sul supplemento settimanale del « Popolo », la « Vita Trentina ». In esso Mussolini scriveva:

Non basta l'educazione per creare una coltura, non basta un programma – anche massimo – per formare un partito, non basta un glorioso passato a giustificare un presente sotto ogni rapporto basso e volgare, non basta l'unità politica di una nazione ad assegnarle una missione nella storia del mondo, se non v'è l'unità psicologica che saldi le volontà e diriga gli sforzi. La vita intellettuale italiana manca di coraggio: ebbene « La voce » cercherà d'infonderlo: essa aiuterà a risolvere « il terribile problema » che si pone davanti all'anima nazionale: « o avere il coraggio di creare la terza grande Italia, l'Italia non dei papi, né degli imperatori, ma l'Italia dei pensatori, l'Italia che finora non è esistita – o non lasciare dietro di sé che una scia di mediocrità subito dileguata con un colpo di vento ». Ecco il programma della « Voce »... Tentativo superbo che, se da una parte ha suscitato entusiasmi e speranze, dall'altra ha incontrato un'opposizione sorda... Mi auguro che la « Voce » continui a squillare per un pezzo.

E concludeva con questa significativa osservazione, che bene mostra il suo orientamento e anticipa, in un certo senso, il suo atteggiamento posteriore come leader del Partito socialista:

Comunque « La voce » ha dimostrato e dimostra che è possibile anche in Italia di fare della politica senza prendere la parola d'ordine da un partito.

In altri articoli scritti da Mussolini durante il soggiorno trentino si possono rilevare vari altri accenni alla « Voce » e alle opere dei suoi maggiori esponenti, in primo luogo del Prezzolini, certo tra essi il più congeniale a lui⁴; a *La teoria sindacalista* di questo egli dedicò anche un lungo articolo, dallo stesso titolo, sul « Popolo » del 27 maggio⁵, per noi estre-

¹ B. Mussolini a G. Prezzolini, Forlì, 4 gennaio 1909 in *Mussolini e « La Voce »* cit., 11 giugno 1964.

² Da una nota in calce ad un articolo su R. Murri (che era apparso sulla « Voce ») si apprende che nel Trentino vi erano nel giugno 1909 circa una decina di abbonati alla « Voce », molti dei quali, riteniamo, grazie all'azione di Mussolini (« Il popolo », 8 giugno 1909).

³ Cfr. MUSSOLINI, II, p. 265; G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile* cit., pp. 134 sg.

⁴ Sul « Popolo » del 17 febbraio (« Dove il rogo arse... ») Mussolini citava *Il cattolicismo rosso* di Prezzolini, nel già ricordato articolo sulla « Voce » *La cultura italiana* di Papini e Prezzolini.

⁵ L'articolo era stato annunciato da Mussolini a Prezzolini sin dal 4 aprile. Nella lettera in questione (in *Mussolini e « La Voce »* e un cenno anche in G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile* cit., p. 136) Mussolini affermava che « la seconda è la parte migliore del volume. Gioverà la prima ai lettori che hanno nozioni frammentarie sul sindacalismo, gioverà l'ultima ai sindacalisti e agli studiosi dei problemi sociali ». Riferendosi alla recensione che intendeva scrivere, Mussolini affermava anche che avrebbe messo a confronto quanto scritto da Prezzolini con un saggio di Alfred Fouillé, « un filosofo

mamente importante perché dimostra, senza ombra di dubbio, quanto Mussolini, in due anni o poco più, avesse modificato la sua primitiva posizione culturale ed ideologica. Da esso, e da un altro, ugualmente significativo, del 25 giugno successivo, sempre sul « Popolo », dedicato a « Lo sciopero generale e la violenza », risulta, infatti, non solo come Mussolini avesse ormai ripudiato « il positivismo superficiale » e il razionalismo dei quali aveva fatto sfoggio pochi anni prima (interessante è nel secondo articolo un accenno a B. Croce), ma il maturarsi del suo atteggiamento verso il sindacalismo, ormai stabilmente entrato nel suo bagaglio ideologico e nella sua concezione politica, ma sostanzialmente da lui respinto nelle sue estrinsecazioni politico-organizzative, sia italiane sia francesi. In riferimento a questo movimento, nel primo dei due articoli egli affermava infatti che il sindacalismo non era ancora penetrato nell'anima proletaria: « Il sindacalismo non è di ieri o di oggi: *sarà* di domani ». Affermazione nella quale s'intravede chiaramente la sua aspirazione, nietzschianamente intesa, di porsi come tipico rappresentante di quegli *homines novi* che avrebbero dovuto trasformare la morale, creare nuovi caratteri e nuovi valori e realizzare il vero sindacalismo e, con esso, la *rivoluzione sociale*:

Ormai il sindacalismo come dottrina, è compiuto: mancano gli uomini. Bisogna formarli. Non convertiamo il sindacalismo in una moda ideologica e letteraria da salotto o da caffè Aragno; l'azione diretta, lo sciopero generale non diventino luoghi comuni come il « lasciar fare, il lasciar passare » degli economisti liberali della prima metà del secolo scorso. Sarebbe la morte del sindacalismo che non deve essere « teorizzato » dai filosofi ma « fatto » dagli operai. Io credo che la massa operaia purificata dalla pratica sindacalista svilupperà il « nuovo carattere umano »¹.

Sempre dal punto di vista culturale ed ideologico, il soggiorno trentino segnò anche un precisarsi dell'atteggiamento di Mussolini rispetto alla questione nazionale. Come ha giustamente sottolineato il Megaro² in polemica con i biografi aulici, non vi è dubbio che Mussolini, nonostante i suoi rapporti con gli irredentisti locali, rimase internazionalista convinto, contrario ad ogni forma di « patriottismo ». Il riassunto della conferenza da lui tenuta alla Camera del lavoro di Trento il 25 giugno 1909 pubblicato dall'« Avvenire del lavoratore » del 1° luglio³ e vari altri accenni nei suoi scritti di questo periodo non lasciano a questo proposito dubbi. Ci pare però altrettanto fuor di dubbio che, a contatto con

già quasi legalmente santificato », recentemente apparso sulla « Revue des Deux Mondes ». In realtà il confronto non fu poi da lui inserito nell'articolo-recensione, in cui è, invece, un favorevole riferimento alla *Rivolta ideale* di A. Oriani.

¹ MUSSOLINI, II, p. 128.

² G. MEGARO, *op. cit.*, pp. 163 sgg.

³ MUSSOLINI, II, p. 169.

la realtà trentina, tutta determinata dalla pressione pangermanistica, e con uomini come Battisti, che della lotta per l'autonomia facevano uno dei cardini della loro azione¹, Mussolini cominciasse a rendersi conto di alcuni valori che spesso sfuggivano alla grande maggioranza dei socialisti italiani ed in particolare a quelli che militavano, come lui, nell'ala più rivoluzionaria. L'importanza del fattore linguistico certo non gli sfuggì; a lungo ne parlerà nel 1911 nel suo *Il Trentino veduto da un socialista*, accenni si trovano però in vari suoi scritti del 1909 e uno, molto sintomatico, è contenuto in una lettera a Prezzolini in data 2 maggio 1909²:

Gli irredentisti italiani sappiano che il Trentino è austriaco: austriaco dai montanari che inneggiano a Franz Joseph agli ignoti che pochi anni fa gettarono nell'Adige le corone votive disposte a piè del monumento a Dante, austriaco dal vescovo che vende terre e castelli ai pangermanisti, ai liberali nazionali che si « vergognano » di parlare italiano, agli operai che hanno ottenuto riforme sociali importantissime (cassa ammalati, suffragio universale – fra poco pensioni invalidi e vecchi) e son tratti a vivere la vita austriaca. Ma basta di ciò. È un argomento troppo doloroso.

L'ultimo periodo del passo citato non deve trarre in inganno: della polemica di Mussolini contro il pangermanesimo una componente importantissima era costituita dalla preoccupazione che la socialdemocrazia austriaca e di lingua tedesca, politicamente ultra riformista e tutta tesa a sviluppare al massimo le organizzazioni economiche, potesse estendere la sua influenza sul movimento socialista trentino di lingua italiana, a sfondo più marcatamente rivoluzionario; la difesa del fattore linguistico e la lotta per l'autonomia erano per lui soprattutto due strumenti per ridestare la coscienza sopita dei trentini, per dar loro quella nuova moralità che, secondo lui, era l'unico mezzo per vivificare l'ambiente politico e far trionfare il socialismo. L'esperienza trentina diede però a Mussolini anche una particolare sensibilità per i problemi degli italiani che erano compresi nei confini dell'Austria-Ungheria. A Trento non divenne certo un irredentista; come scriverà nel volumetto per le edizioni della « Voce », coloro che confidavano nell'avvenire e speravano che il Trentino sarebbe un giorno riuscito a sottrarsi al dominio politico ed economico tedesco erano per lui degli « ingenui »; al contrario della grande maggioranza dei suoi compagni di partito in Italia, egli si rese però conto del problema che era alla base dell'irredentismo, sicché il giorno in cui esso verrà concretamente sul tappeto il suo atteggiamento non sarà dettato da un astratto internazionalismo, ma da una consapevole conoscenza dei suoi termini.

¹ Cfr. C. BATTISTI, *Scritti politici*, Firenze 1923, pp. 37 sgg.

² Cfr. *Mussolini e « La Voce »* cit., 11 giugno 1964.

Come abbiamo già detto, Mussolini arrivò a Trento il 6 febbraio 1909.

Giunsi a Trento il 6 febbraio, alle 9 di sera. Nevicava. C'erano alla stazione a ricevermi alcuni compagni, fra i quali l'onorevole Avancini e Ernesto Ambrosi, col quale mi avvinsi poi colla più fraterna amicizia... Alla mattina seguente, insieme col Gasperini Domenico, mi recai per una conferenza a Merano, il *Kurort* più quotato del basso Tirolo. Nei giorni seguenti presi possesso del mio ufficio¹.

A parte le ore di studio, la vita di Mussolini ebbe per tutto il periodo che rimase in Trentino un ritmo febbrile, a volte quasi frenetico. La direzione dell'«Avvenire del lavoratore» lo assorbiva parecchio, nonostante il giornale fosse solo settimanale. In tre settimane riuscì ad ampliarne il formato, a migliorarne la carta, la stampa e gli articoli. Nella breve dichiarazione programmatica inserita nel numero dell'11 febbraio aveva affermato di voler scuotere la «tradizionale apatia» dell'ambiente trentino e non vi è dubbio che vi riuscì in pieno; prova indiretta è la tiratura del giornale che, nelle sue mani, da mille e seicento copie salì a duemila e quattrocento². Né si limitò a scrivere per «L'avvenire del lavoratore»; appena arrivato Battisti lo invitò a collaborare al «Popolo», quotidiano, e al suo supplemento settimanale «Vita Trentina». In tutti e tre i giornali la sua presenza si fece subito sentire in maniera determinante: essi assunsero un tono aggressivo sino allora sconosciuto alla lotta politica locale. Ogni occasione, ogni pretesto era da lui sfruttato. In sei mesi e poco più scrisse oltre un centinaio di articoli, note, corsivi, corrispondenze, bozzetti e racconti³, di numero in numero sempre più violenti. Contemporaneamente teneva conferenze, dibattiti e comizi in tutta la regione e si occupava del Segretariato del lavoro e di alcune più importanti agitazioni da esso promosse. In poche settimane la vita politica trentina cambiò volto, tanto da allarmare vivamente le autorità austriache, che reagirono prima con una serie di sequestri sempre più frequenti del «Popolo» e soprattutto dell'«Avvenire del lavoratore» e di denunce per violazione della legge sulla stampa⁴, poi espellendolo. Secondo Giulio Barni, un socialista di orientamento sindacalista amico di

¹ MUSSOLINI, XXXIII, p. 265.

² *Ibid.*

³ Oltre agli articoli e ai corsivi più propriamente politici, Mussolini pubblicò alcuni saggi di carattere storico-letterario (significativo uno, sul «Popolo» del 3 luglio, su August von Platen e l'Italia) e numerosi racconti e bozzetti, tra cui una serie di sei «medaglioni borghesi» sull'«Avvenire del lavoratore», nei quali la classe dominante trentina era messa, più di una volta felicemente, alla berlina. Mussolini fece altresì varie traduzioni, sia dal francese sia dal tedesco per i giornali a cui collaborava.

⁴ Prima dell'espulsione Mussolini subì sei condanne, due a tre giorni di carcere, un'altra a sei giorni e cento corone di multa, una quarta ancora a tre giorni e trenta corone di multa, una quinta a sette giorni, e, infine, una sesta a cento corone di multa. Nello stesso periodo «L'avvenire del lavoratore» fu sequestrato undici volte.

Mussolini¹, ad un certo momento persino tra gli stessi socialisti di lingua italiana sarebbero affiorate preoccupazioni e dubbi, sicché, quando alla fine Mussolini fu espulso, più di uno (il Barni fa anche il nome di Battisti, pur lasciando capire che il direttore del « Popolo » sarebbe stato indotto a ciò soprattutto dalle difficoltà economiche nelle quali versava il suo giornale) avrebbe tratto un sospiro di sollievo. In realtà quest'ultima affermazione non è confermata da altre fonti e Mussolini, conosciute le accuse del Barni, affermò di non credere « alla connivenza morale » dei compagni socialisti nella sua espulsione e riaffermò sempre la sua stima e la sua amicizia con Battisti², che – oltretutto – col 2 agosto, quando cioè era già ben chiaro l'indirizzo che Mussolini stava imprime-
do all'azione dei socialisti trentini, lo aveva nominato redattore-capo del « Popolo ».

Il bersaglio preferito degli attacchi di Mussolini erano i cattolici, il clero come il partito popolare. Questi costituivano il più forte partito politico trentino, disponevano a Trento di due giornali, « Il Trentino », il quotidiano più diffuso, diretto da Alcide De Gasperi, e « La squilla », settimanale diretto da don Costantino Dallabrida, e, soprattutto, esercitavano con l'appoggio delle autorità austriache una pesante ipoteca su tutta la vita, politica, economica, culturale, della regione. La polemica tra socialisti e cattolici era di antica data³ e da parte dei primi tendeva naturalmente ad assumere intonazioni più o meno apertamente anticlericali. I socialisti, nel complesso molto deboli rispetto ai loro avversari, cercavano di contrastare loro il campo in ogni maniera ed in particolare di togliere loro il quasi monopolio sulla classe operaia e contadina. La lotta contro l'analfabetismo, contro l'ignoranza politica e la superstizione e l'azione battistiana per l'autonomia da un lato rientravano negli schemi tipici dell'azione socialista e trovavano la loro origine nella particolare concezione politico-morale di Cesare Battisti, certo la personalità più significativa del socialismo trentino e il suo vero leader, da un altro lato si rivolgevano soprattutto contro il partito popolare e il clero e la

¹ G. BARNI, *Dal Trentino cit.*, e *ID.*, *Tradimenti e traditori. Una pagina di storia del socialismo trentino (1909-1910-1911)*, Trento 1911, pp. 7, 14-17. Analoghi accenni anche in *La parola a Barni*, in « Il Trentino », 6 settembre 1910.

² Cfr. in particolare il suo articolo, *Attorno alle beghe trentine*, in « La conquista », 18 novembre 1910 e, più in genere – per un giudizio su Battisti – *My Autobiography cit.*, p. 30.

Cesare Battisti a sua volta, dopo l'espulsione di Mussolini, scrisse sulla « Vita Trentina » del 30 ottobre 1909 un breve trafiletto, che – conoscendo la rettitudine morale dell'uomo – non sembra lasciar dubbi sulla sua stima per Mussolini e sulla sincerità del suo disappunto per il provvedimento definito da lui una « disgrazia ».

³ Cfr. per un quadro generale C. BATTISTI, *La fisionomia dei partiti politici nel Trentino* pubblicato sotto pseudonimo nel 1910 sull'« Educazione politica » e ora negli *Scritti politici cit.*, pp. 17 sgg. È interessante notare che già prima dell'arrivo di Mussolini « Il Trentino » (*Giornalista?*, 12 gennaio 1909) aveva violentemente attaccato « Il popolo » e Battisti, scrivendo che essi avevano introdotto nella stampa trentina « i metodi della contumelia e dell'invettiva personale ».

loro egemonia. Con Mussolini i termini del conflitto non mutarono¹, si esacerbarono solo, toccando rapidamente vertici sino allora sconosciuti e che non sarebbero più stati raggiunti. In un certo senso, non vi è dubbio che il livello della lotta scadette moltissimo. Tutti i pretesti e gli argomenti erano per Mussolini buoni per attaccare i cattolici. Nella sua furia polemica egli arrivò sino ad « intervistare » per « Il popolo » del 12 giugno... una « santa » locale, in realtà una povera donna, protagonista di una vicenda un po' triste e un po' boccacesca, traendone pretesto per una violentissima diatriba anticlericale. È però un fatto che, così facendo, Mussolini riuscì a smuovere le acque stagnanti della vita trentina e a mobilitare settori più vasti dell'opinione pubblica contro i cattolici e contro le autorità governative che li appoggiavano. I rapporti di queste ultime, recentemente studiati da Hans Kramer, non lasciano dubbi a questo proposito. Da essi risulta non solo che, grazie a Mussolini, « L'avvenire del lavoratore », sino allora quasi insignificante, si affermò rapidamente estendendo la sua diffusione anche tra i lavoratori stagionali (specialmente muratori) nel Tirolo e nel Vorarlberg, ma anche che la campagna contro i cattolici scatenata da Mussolini finì per influire pure sul terzo partito locale, quello liberale-nazionale. Come scriveva il procuratore di Stato Tranquillini il 22 settembre 1909, infatti, davanti ai violenti attacchi dei socialisti, anche « L'Alto Adige », l'organo nazional-liberale diretto da Mario Scotoni, si vide costretto, per non essere soppiantato dai socialisti presso alcuni ambienti borghesi più nettamente antiaustriaci, ad accentuare il tono della sua politica antigovernativa².

Il primo scontro di una certa importanza avvenne durante un contraddittorio, tenutosi a Untermais il 7 marzo, tra Mussolini e De Gasperi³ in occasione di una vertenza di lavoro durante la quale le Unioni pro-

¹ Il DE BEGNAC, *Vita cit.*, II, *passim*, ha cercato di accreditare l'idea che grazie a Mussolini sia stata introdotta per la prima volta nella vita politica trentina e nel patrimonio ideale e politico dei socialisti in particolare tutta una serie di motivi nuovi, da quello « patriottico » a quello anticlericale. L'affermazione è destituita di ogni fondamento. Del presunto « patriottismo » di Mussolini abbiamo già parlato; quanto al resto Mussolini non fece che radicalizzare motivi che già erano parte del patrimonio politico-ideologico socialista e battistiano in particolare. Quando fu pubblicato il secondo volume del De Begnac (febbraio 1937) la vedova di C. Battisti, Ernesta Bittanti scrisse una recensione al volume, uno dei punti principali della quale era appunto la confutazione di questa tesi. La recensione sarebbe dovuta apparire sulla rivista della Legione trentina, « Trentino », ma naturalmente non fu pubblicata (cfr. *Ernesta Battisti Bittanti. In memoria*, Trento 1962, p. 171). Dobbiamo alla gentilezza della signorina Livia Battisti aver potuto prendere visione dell'importante recensione.

² H. KRAMER, *Benito Mussolini in Trient und die österreichischen Behörden im Jahre 1909. Nach neu gefundenen Akten*, in « Südost-Forschungen », XIV, 1955, pp. 187 sg. e 191. Sul soggiorno trentino di Mussolini cfr. anche F. OLASZ, *Benito Mussolini a Trento (1909)*, Milano 1958, privo però di ogni interesse.

³ Sull'episodio cfr. R. A. WEBSTER, *Il primo incontro tra Mussolini e De Gasperi (marzo 1909)*, in « Il mulino », gennaio 1958, pp. 51 sgg. Sull'attività politica di De Gasperi a quest'epoca cfr. anche M. R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi, uomo solo*, Milano 1964, pp. 40 sgg.; nonché A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, II, Roma 1964, pp. 10 sgg.

fessionali cristiane avevano proposto ai socialisti un'azione comune. Nel corso del contraddittorio Mussolini rivendicò la necessità della rivoluzione sociale, come unico modo per giungere all'espropriazione del capitale, e negò ai cattolici ogni titolo per partecipare concretamente alle lotte dei lavoratori. De Gasperi, a sua volta, dopo aver negato che i socialisti avrebbero mai fatto la rivoluzione sociale, sostenne la tesi che ciò « che urge è la lotta cogli imprenditori » e raccomandò la solidarietà operaia¹. Nelle settimane successive la polemica si fece incandescente. Mussolini non dava requie agli avversari, giungendo sino ad irridere alla scomunica di R. Murri e allo stesso sacramento dell'eucarestia. Le autorità intervennero con sequestri e denunce sempre più frequenti; spesso era una gara tra la polizia e Mussolini: quella per sequestrare il giornale appena uscito, questo per farne scomparire le copie e diffonderle clandestinamente. La stampa cattolica replicava a sua volta affermando senza mezzi termini che « L'avvenire del lavoratore » era un foglio « empio e cannibalescamente antireligioso » e Mussolini e i suoi amici dei violenti, « i quali pare considerino la vita pubblica come un torneo d'insulti e di bastonate, ove alla loro impudenza ed al loro terrorismo è agevole riportare vittoria »². In breve dalle accuse e dagli attacchi di carattere politico si passò a quelli di carattere personale, e da qui querele e processi che misero a rumore tutto il Trentino. « Il Trentino » tirò in ballo i precedenti penali di Mussolini; questo accusò gli articolisti cattolici di mirare, nelle loro repliche, a tre fini ben precisi: ottenere la soppressione del sussidio comunale di cui godeva la Camera del lavoro, indicare alle autorità quei passi dei giornali socialisti che potevano prestarsi al sequestro, ottenere la sua espulsione³. Il procuratore Tranquillini, per il quale « L'avvenire del lavoratore » era il giornale più pericoloso della regione, « anarchico », che predicava l'ateismo, la guerra contro il clero, la famiglia, la proprietà e l'autorità costituita e fomentava l'odio di classe, avrebbe voluto sequestrarne tutti i numeri e, col giugno, addirittura sopprimerlo; quanto a Mussolini, sollecitato anche dai popolari, avrebbe voluto espellerlo dall'Impero. A questi provvedimenti si opposero però le autorità centrali, preoccupate delle loro immancabili ripercussioni⁴, sicché, in un primo tempo, le autorità locali dovettero limitarsi ad intervenire ogni qual volta – cioè, data la violenza degli attacchi di Mussolini,

¹ Cfr. [don DALLABRIDA], *Crisi operaie e settarismo di partito*, in « Il Trentino », 9 marzo 1909.

² Cfr. « Il Trentino » del 5 aprile e soprattutto del 3 giugno 1909.

³ Cfr. soprattutto gli articoli di Mussolini *Contro i sequestri e I giornalisti clericali, spie!*, entrambi sull'« Avvenire del lavoratore » dell'8 aprile 1909, *I teneri agnellini*, nel « Popolo » del 4 giugno 1909, e la sua deposizione in occasione del processo per diffamazione intentatogli da don Dallabrida (in MUSSOLINI, II, p. 289).

⁴ H. KRAMER, *art. cit.*, pp. 188 sgg.

molto spesso – se ne presentassero gli estremi. Ma questo atteggiamento non faceva che esasperare viepiù la situazione e provocava nuovi attacchi sempre più violenti e persino manifestazioni di piazza contro i provvedimenti e le autorità, sicché l'agitazione da anticlericale divenne antigovernativa, dando il destro a Mussolini per rivolgersi allo Scotoni chiedendogli la solidarietà dell'« Alto Adige » contro tali persecuzioni ¹. Sembra che in questo clima di sovraeccitata tensione alcuni socialisti pensassero addirittura – l'episodio è ancora poco chiaro – ad un attentato dinamitardo contro la sede della polizia, e sottraessero a questo scopo circa venticinque quintali di dinamite da un deposito presso un acquedotto in costruzione all'imboccatura della Val di Non. Il precipitare della situazione rese però impossibile il progetto, al quale, del resto – secondo una recente testimonianza di Cesare Berti, che sarebbe stato il capo del complotto – tutti i maggiori esponenti socialisti trentini sarebbero rimasti estranei, Mussolini compreso, ed avrebbero, anzi, cercato di scongiurarlo, convincendo il Berti a rinviarne l'esecuzione. L'espulsione di Mussolini prima e l'arresto del Berti poi e il suo successivo rientro in Italia avrebbero in un secondo tempo fatto tramontare definitivamente il progetto ², che – in ogni caso – è indicativo della situazione venutasi a creare in pochi mesi.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, in giugno il procuratore Tranquillini aveva proposto a Vienna di espellere Mussolini, ottenendone però risposta negativa. Davanti all'aggravarsi della situazione però il Tranquillini tornò ben presto alla carica, ottenendo che le autorità di Innsbruck appoggiassero la sua richiesta. Il 10 luglio il ministro dell'Interno, barone Haerdtl, diede finalmente il benestare, raccomandando solo di trovare un pretesto che mettesse bene in luce l'attività violenta di Mussolini ³. A fine luglio tutto era ormai pronto, tanto più che nel frattempo le autorità austriache di Trento si erano convinte – non si capisce in base a quali elementi – che Mussolini non solo era un pericoloso socialista rivoluzionario ma anche un irredentista ⁴. Ciononostante all'espulsione si arrivò solo a settembre. Le celebrazioni del centenario dell'eroe tirolese Andreas Hofer e la visita che, in questa occasione, doveva compiere ad Innsbruck l'imperatore Francesco Giuseppe indussero infatti le autorità a rinviare il provvedimento per evitare incidenti che avrebbero potuto turbare le cerimonie ⁵. La situazione precipitò però

¹ *Ibid.*, p. 193; G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 142.

² Sull'episodio cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 140 sg. e 433.

³ H. KRAMER, *art. cit.*, pp. 194 sg.

⁴ *Ibid.*, pp. 193 sg.

⁵ In occasione delle celebrazioni hoferiane Mussolini pubblicò sul «Popolo» del 14 agosto un

improvvisamente proprio il giorno della visita dell'imperatore ad Innsbruck, il 29 agosto. In questo giorno a Trento furono misteriosamente rubate trecentomila corone alla Banca Cooperativa. La polizia ebbe subito il sospetto che il furto fosse opera di un movimento irredentista e forse anche socialista; procedette quindi ad una serie di perquisizioni di abitazioni di elementi sospetti (tra le quali quelle di Battisti e di Mussolini), della Camera del lavoro e dei locali delle redazioni dell'«Avvenire del lavoratore», del «Popolo» e dell'«Alto Adige». Dalle perquisizioni risultò che Mussolini era in possesso di molti numeri dell'«Avvenire del lavoratore» e del «Popolo» che erano stati sequestrati; presso «L'Alto Adige» fu poi trovata la lettera che egli aveva scritto allo Scotoni per chiedere la solidarietà dell'organo nazional-liberale. Stando a quanto Mussolini scrisse il 1° ottobre da Verona a Prezzolini¹, nel suo domicilio la polizia sequestrò tutto:

Mi hanno sequestrato un quintale di carta fra libri e manoscritti. Hanno cacciato nelle gerle fin una mia versione del testamento di Beethoven che avevo preso da Romain Rolland, dei vecchi quaderni d'appunti e... uno dei soliti schemi grafici della Divina Commedia. Avranno forse pensato che si trattasse di un simbolico, convenzionale piano della Rivoluzione S[ociale]!

Le perquisizioni e l'arresto di Mussolini ebbero luogo nel pomeriggio del 10 settembre; il prigioniero fu subito trasportato nelle carceri di Rovereto, città più calma e con meno socialisti di Trento. Pare infatti che la polizia di Trento temesse seriamente una manifestazione socialista di protesta e, addirittura, il blocco della ferrovia verso l'Italia per impedire l'espulsione di Mussolini². Il giorno dopo a Rovereto, questi, in occasione del primo interrogatorio (un altro lo subì il 17³), apprese di essere accusato di eccitamento ad azioni immorali e proibite dalla legge e all'odio e al disprezzo contro le autorità dello Stato. E ciò sulla base della lettera allo Scotoni nella quale aveva scritto che il viceprocuratore «Tessadri merita il nostro attacco» e, chiedendo la solidarietà dell'«Alto Adige», «vi sarò grato se farete cenno delle violenze che contro di noi si commettono». Ogni difesa fu ovviamente vana. Il 14 fu comunicato al prigioniero un decreto d'espulsione emesso il giorno prima. Intanto procedeva l'istruttoria per il processo. Contro il decreto di espulsione tutto fu vano, sia il ricorso di Mussolini, sia un passo dell'onorevole Avancini a Vienna, presso il ministro dell'Interno, e a Innsbruck, presso

violentissimo corsivo (*Pagnottisti, avanti!*) contro i cattolici che avevano aderito ad esse e si accingevano a parteciparvi in massa.

¹ Cfr. *Mussolini e «La Voce»*, 11 giugno 1964. Per il rapporto ufficiale della perquisizione cfr. Y. DE BEGNAC, *Vita cit.*, II, pp. 327 sg.

² H. KRAMER, *art. cit.*, p. 194.

³ Entrambi sono riprodotti in MUSSOLINI, II, pp. 270 segg.

la Luogotenenza, sia, due giorni dopo, un altro passo a Vienna degli onorevoli Adler e Pittoni, sia, infine, la minaccia dei socialisti di Trento di proclamare lo sciopero generale. Il 24, a porte chiuse, si celebrò il processo. Vienna teneva molto ad una condanna per evitare che si dicesse che era stato espulso un innocente¹, ma Mussolini fu assolto, ma non messo per questo in libertà con la scusa che il procuratore generale aveva interposto appello. Altro pretesto addotto fu il fatto che Mussolini non aveva ancora pagato una multa di cento corone a cui era stato precedentemente condannato. Ogni protesta, sia a Trento² sia a Vienna fu, al solito, inutile. Il 25 settembre Mussolini iniziò allora lo sciopero della fame. Di fronte a questo fatto nuovo le autorità austriache decisero di bruciare i tempi: il 26 pomeriggio Mussolini fu prelevato dal carcere di Rovereto, condotto in carrozza a Mori e da qui, in treno, ad Ala, donde fu espulso oltre frontiera. La sera alle nove era a Verona.

La notizia dell'espulsione suscitò, come era prevedibile, la protesta dei socialisti trentini. Il 27 a Trento, Rovereto e Merano il Partito socialista proclamò lo sciopero generale, che, però, anche per il sabotaggio dei cattolici, non riuscì molto imponente³. In pratica la protesta socialista si limitò ai giornali del partito e ad un lungo articolo dell'avvocato Antonio Pischel sull'«Avanti!» del 30 settembre. Anche «Il resto del carlino» parlò dell'episodio⁴. Senza esito, ovviamente, rimasero anche due interpellanze presentate a Montecitorio dagli onorevoli E. Chiesa, O. Morgari e E. Musatti (9 ottobre 1909 e 2 marzo 1910). Mussolini, che si era fermato a Verona (da dove mandò ancora tre scritti al «Popolo», tra i quali un indirizzo di ringraziamento ai compagni trentini per la solidarietà dimostratagli) e che il 3 ottobre si era incontrato vicino a Peri, sulla frontiera, con un gruppo di compagni di Trento e di Rovereto venuti a dargli l'addio, decise allora di tornare a Forlì, ove arrivò il 5 ottobre.

Strettamente connesse alla sua esperienza trentina sono due opere che Mussolini scrisse nei mesi successivi all'espulsione dal territorio dell'impero austriaco, il romanzo *Claudia Particella l'amante del cardinale* e il saggio *Il Trentino veduto da un socialista*. Spunto, argomento e genesi dei due scritti sono trentini; il secondo può per più di un aspetto considerarsi il consuntivo, il bilancio del soggiorno di Mussolini in Trentino; ci pare pertanto opportuno parlarne in questa sede.

¹ H. KRAMER, *art. cit.*, p. 197.

² Cfr. «Il popolo», 25 settembre 1909.

³ H. KRAMER, *art. cit.*, p. 199.

⁴ Per l'atteggiamento della stampa popolare cfr. «Il Trentino» del 28 e del 29 settembre 1909. Significativo anche *I socialisti e i loro giornali*, del 15 settembre 1909, in polemica con coloro che ritenevano Mussolini un difensore dell'italianità del Trentino.

Claudia Particella fu un'avventura « politico-economica ». Nell'auto-biografia carceraria del 1911-12 Mussolini lo definì « un romanzo da santine à sensation »¹; molti anni più tardi, a Ludwig, disse²: « *La storia del cardinale* è un orribile libracciò³; ... l'ho scritta con intenzione politica, per un giornale. Allora il clero era veramente inquinato da elementi corrotti. È un libro di propaganda politica ».

Dalle lettere con Battisti (il romanzo fu pubblicato a puntate nell'appendice del « Popolo » tra il gennaio e il maggio 1910) del 1909-10 risulta l'aspetto economico, confermato anche da Edoardo e Duilio Susmel nella nota informativa premessa alla ristampa nell'*Opera omnia*⁴.

L'idea dovette venire a Mussolini scrivendo, per « Il popolo » del 3 agosto 1909, un « quadretto trentino » su « La fossa del castello » di Trento; in esso sono già infatti alcuni accenni alla tragica vicenda amorosa del cardinal Madruzzo e di Claudia Particella. Forse incoraggiato dallo stesso Battisti (che, in ogni caso, dopo l'espulsione, gli fornì materia almeno per un episodio particolare), Mussolini incominciò allora a raccogliere altro materiale; la vicenda si prestava infatti bene, come dirà a Ludwig, alla campagna anticlericale che « Il popolo » andava conducendo: la storia dei due amanti, piena di turpitudini e di violenze, certo avrebbe colpito la fantasia dei lettori più di ogni seria e circostanziata critica alla politica popolare e alle inframmettenze del clero nella vita trentina. Il successo che il romanzo, scritto con uno stile alla Zevaco, subito riscosse, confermò pienamente la previsione: « L'appendice – gli scriverà Battisti il 18 febbraio 1910⁵ – è letta con molta avidità. I compensi finanziari sono scarsi, ma rischi di avere un monumento in Piazza del Duomo. Ti pare poco? »

Tutt'altra cosa è il volumetto sul Trentino, certo una delle opere migliori scritte da Mussolini in tutta la sua vita e che, giustamente, il Megaro ha definito⁶ « uno dei più ponderati studi sull'irredentismo ». Anche di esso siamo oggi in grado di ricostruire la genesi. La prima idea Mussolini dovette averla molto presto, poco dopo il suo arrivo a Trento. Nella lettera a Prezzolini del 4 aprile 1909⁷ si legge infatti:

Se mi fermerò qui qualche tempo, scriverò delle *Lettere tridentine* che gioveranno più di qualunque altra cosa alla diffusione della « Voce » in questo, rettoricamente chiamato, ultimo lembo di terra italiana.

¹ MUSSOLINI, XXXIII, p. 267. Scrivendo, nella prima quindicina del dicembre 1909, a. T. Nanni Mussolini aveva parlato di « romanzaccio storico » (MUSSOLINI, II, p. 269).

² E LUDWIG, *op. cit.*, pp. 186 sg.

³ Il riferimento è all'edizione americana pubblicata, senza autorizzazione di Mussolini, nel 1929, *The Cardinal's Mistress*. Per altri particolari cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 434 sg.

⁴ MUSSOLINI, XXXIII, pp. VII sgg.

⁵ In Archivio Battisti.

⁶ G. MEGARO, *op. cit.*, p. 173.

⁷ G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile cit.*, p. 136.

L'offerta di scrivere delle *Lettere tridentine* – spiega il Prezzolini – proveniva dal fatto che « La voce » aveva allora iniziato una serie di inchieste locali.

Il progetto fu però presto accantonato.

Le *Lettere trentine* – scriveva già il 2 maggio a Prezzolini ¹ – sono rientrate, per ora. È più difficile di quanto non supponessi, l'ambientarsi in questa regione e conoscere questo popolo ormai austriaco.

Giorni sono fu qui – per incarico di non so qual quotidiano – Valera Paolo e a lui ho fornito quelle indicazioni e quel materiale che dovevo utilizzare nelle mie prime lettere.

Espulso dal Trentino, Mussolini riprese però la vecchia idea. Nella già ricordata lettera del 1° ottobre da Verona a Prezzolini – che gli aveva espresso la solidarietà della « Voce » per la sua disavventura – tornò infatti sull'argomento, forse sollecitato dallo stesso direttore del settimanale fiorentino. A conclusione della descrizione della perquisizione subita, aggiungeva infatti ²:

Spero tuttavia di ritrovare il materiale che avevo raccolto per le *Lettere Tridentine* che potrò scrivere... dall'Italia. Ottima l'ultima iniziativa della « Voce »: far conoscere l'Italia agli italiani. Accanto all'unità politica che va lentamente sí, ma progressivamente consolidandosi, bisogna formare l'unità spirituale degli italiani. Opera difficile data la nostra storia e il nostro temperamento, ma non impossibile. Creare l'anima « italiana » è una missione superba.

È necessario conoscerci – dal Nord al Sud – per temperare, armonizzare le nostre differenze e per amarci.

L'intenzione di Mussolini era di scrivere una serie di articoli per « La voce » e per « Pagine libere » (probabilmente in febbraio, fu a Lugano dall'Olivetti) che, infatti ne pubblicarono, nel corso del 1910, alcuni ³. Cammin facendo però il lavoro gli si venne ampliando sotto la penna ⁴, sicché alla fine, dietro suggerimento di Prezzolini (a cui si deve il sotto-

¹ Cfr. *Mussolini e «La Voce»* cit., 11 giugno 1964.

² *Ibid.* La seconda parte del passo da noi citato è stata pubblicata – senza data – da G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile* cit., p. 137.

³ Cfr. «La voce», 6 gennaio e 15 dicembre 1910; «Pagine libere», 1° ottobre 1910.

L'articolo del 15 dicembre suscitò le proteste dell'«Alto Adige»; Mussolini avrebbe voluto rispondere personalmente e a questo scopo chiese «un po' di spazio» nella «Voce» (B. Mussolini a G. Prezzolini, 31 dicembre 1910); fu però Prezzolini a rispondere nel numero del 5 gennaio 1911 («L'«Alto Adige» di Trento»). In una lettera del 14 gennaio 1911 sempre al Prezzolini Mussolini si dichiarò «soddisfatto» della risposta e l'episodio si chiuse lì.

A Mussolini rimase però il disappunto che «Il popolo» non lo avesse difeso adeguatamente. Cfr. *Mussolini e «La Voce»* cit., 18 giugno 1964.

⁴ Da un registro di «opere desiderate dal pubblico» della Biblioteca comunale di Forlì risulta che Mussolini, evidentemente per scrivere il *Trentino*, richiese nel 1910 il 1° fascicolo della rivista «Pro Cultura», di Trento, il *Die Grundlagen des XIX. Jahrhunderts* del Chamberlain e il *Die Germanen und italienische Renaissance* del Woltmann. La notizia ci è stata fornita dal dottor Walther Vichi, direttore della Biblioteca A. Saffi di Forlì, che vogliamo qui ringraziare per la sua gentilezza.

titolo « veduto da un socialista »)¹, ne tirò fuori un volumetto, pubblicato nel maggio 1911 dalle edizioni della « Voce ».

Secondo le previsioni del suo autore, *Il Trentino veduto da un socialista* avrebbe dovuto suscitare, specie in Trentino, molto scalpore. Per evitare complicazioni, sappiamo che all'ultimo momento tolse qua e là le frasi e gli aggettivi più violenti e tutto un brano concernente De Gasperi e che mandò in visione a E. Tolomei le bozze riguardanti le società pangermanistiche². In realtà l'eco del volumetto fu piuttosto modesta³, nonostante esso desse un quadro di insieme piuttosto completo ed equilibrato della situazione trentina in genere e dei suoi aspetti politici e culturali in particolare. Nella prima parte Mussolini tracciava un profilo del « pangermanismo teorico », cui seguiva un esame di quello « pratico », cioè delle varie organizzazioni pangermanistiche operanti nella regione. La seconda parte era dedicata, invece, alla « difesa italiana » e all'attività della Lega nazionale in difesa dell'italianità linguistica. La terza parte esaminava l'atteggiamento dei tre maggiori partiti trentini, il liberale-nazionale, il popolare (chiamato *tout court* clericale) e il socialista. A conclusione del suo esame, Mussolini si intratteneva in particolare sul problema dell'« autonomia » (« la campagna pro autonomia è... la pagina più bella nella storia del Partito socialista trentino ») e dell'« irredentismo » e, più in genere, delle loro prospettive per il futuro. Da queste pagine balza netta la sua avversione per gli irredentisti: « l'avvenire prossimo del Trentino – scriveva – è lo *status quo* cogli inevitabili alti e bassi di reazione e di libertà che caratterizzano il regime politico borghese ». L'unica possibilità concreta per risolvere in pro dell'Italia il problema trentino sarebbe stato un conflitto con l'Austria; su di essa Mussolini non si pronunciava, tutto il tono del volumetto mostra però chiaramente che egli – da buon socialista – non la prendeva nemmeno in considerazione, almeno nella sua forma più immediata di « guerra nazionale ». Nelle ultime pagine – le meno interessanti e approfondite – erano, infine, forniti alcuni elementi sommari sulla situazione economica, sui confini, le lingue e i dialetti della regione.

¹ G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile* cit., p. 137.

² Cfr. *Mussolini e « La Voce »* cit., 18 giugno 1964, soprattutto la lettera a Prezolini del 28 febbraio 1911.

³ Gli attacchi più vivaci furono quelli dell'« Alto Adige », cfr. OLASZ, *op. cit.*, pp. 51 sgg. Alcune critiche mosse anche G. CASTELLINI, *Frontespizi, Trentino e socialismo*, in « L'idea nazionale », 18 maggio 1911; in particolare Castellini accusò Mussolini di « antinazionalismo aprioristico » e di aver svalutato l'irredentismo trentino.

Capitolo quinto

Capo del socialismo romagnolo: « La lotta di classe »

Il ritorno di Mussolini a Forlì fu triste. Per qualche giorno, forse, egli si illuse che le proteste dei compagni socialisti a Vienna e a Trento riuscissero a far revocare il provvedimento d'espulsione e – come si è detto – si trattenne a Verona in attesa di notizie, senza per altro – il fatto ci pare significativo – prendere contatto con i socialisti locali. Si incontrò invece con un gruppo di giovani sindacalisti rivoluzionari che facevano capo al Circolo Massimo Gorki¹. Per tornare a Forlì fu costretto a farsi mandare i soldi per il viaggio dal padre. L'episodio in sé sarebbe privo d'importanza se la mancanza di denari non costituisse un po' il *nodo* di questo primo periodo del suo ritorno in patria. Non che in seguito essa cessasse del tutto, per molti anni ancora le condizioni economiche di Mussolini rimarranno precarie, senza – del resto – che egli se ne preoccupasse molto: il suo disinteresse personale è noto e indiscutibile; è però un fatto che in questo periodo la sua esistenza fu in buona parte determinata proprio dalla pressoché completa mancanza di denaro. Ancora nell'aprile del 1911, chiedendo a Prezzolini un anticipo sui diritti di *Il Trentino veduto da un socialista*, scriverà² di trovarsi « in uno stato quasi miserevole ». È da questa crisi economica, che aumentava la sua irrequietezza e gli provocava periodiche crisi di sconforto³, che nacquero in pratica – dopo che erano falliti due suoi tentativi di entrare come giornalista al « Resto del carlino » e al « Secolo » – la *Claudia Particella* e il volumetto sul Trentino. Una lettera a Cesare Battisti, senza data ma certamente dei primi giorni del febbraio 1910⁴, ne è, almeno per il romanzo per « Il popolo », prova indiscutibile:

Come avrai visto dal giornale che ti ho mandato, mio padre trovasi colpito da paralisi all'ospedale. Per installarcelo abbiamo vuotato la casa. Bisogna anticipare l'importo per un mese di degenza: tre lire al giorno. La mia crisi finanziaria è acu-

¹ G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 433 sg.

² *Mussolini e « La Voce »* cit., 18 giugno 1964, la lettera, da Forlì, è dell'8 aprile 1911.

³ Cfr. per esempio la lettera, della prima quindicina del dicembre 1909, a T. Nanni, in *MUSSOLINI*, II, pp. 268 sg.

⁴ In Archivio Battisti; il corsivo è nostro. Battisti (cfr. la sua cartolina da Trento in data 18 febbraio 1910) inviò i soldi richiesti.

tizzata dal mio faux-ménage iniziato nel gennaio. *Puoi pensare che io non ho scritto Claudia P. per i begli occhi delle Claudie trentine attuali* – né del resto per speculare sul Popolo. Verbis brevis io ti chiedo 200 lire. Non spaventarti, amico mio, leva da tale somma le 65 lire che ti debbo per la stampa della Santa di Susà e le 20 che mi consegnasti a Verona. Rimangono 115. Converrai che romanziere non deprezzò mai a tal punto la sua prosa narrativa. Senti: per il 16 corrente ho uno di quegli impegni che torcono il collo: Mandami 65 lire – le altre 50 me le darai quando vorrai. Più che una ricompensa, mi farai un piacere e te ne sarò grato. Ad ogni modo scrivimi subito qualche cosa. Spero che non farai il sordo, ma ricordati che stroncherò il romanzo. Absit injuria verbis e ciao, tuo Mussolini.

Per sbarcare in qualche modo il lunario, si adattò altresì a dare una mano nell'osteria paterna. In novembre, non avendo ancora pagato la multa di cento lire inflittagli l'anno prima per aver tenuto una conferenza non autorizzata, dovette fare dieci giorni di carcere. Fece anche domanda per tornare ad insegnare, ma, pare per un vizio burocratico, non fu accettata.

Nonostante queste difficoltà, nelle settimane immediatamente successive al suo ritorno a Forlì Mussolini decise – abbiamo visto l'accento nella lettera a Battisti – di unirsi alla Rachele Guidi:

Il 5 ottobre giunsi a Forlì e presi alloggio nella mia casa. Nelle settimane che seguirono dichiarai il mio amore alla Rachele, che mi corrispose. Nell'attesa di unirmi con lei la mandai, tra il 1909-10, a San Martino, da sua sorella. Volevo toglierla dall'ambiente di quell'osteria, tanto più che non v'era ormai più assoluto bisogno dell'opera di lei. Mio padre e sua madre erano decisamente contrari – ognuno per diverse ragioni – al nostro matrimonio e ci furono in quel torno di tempo episodi assai tempestosi... Il 17 gennaio del 1910 mi unii, senza vincoli ufficiali, né civili, né religiosi, con Rachele Guidi. Prendemmo un appartamento ammobiliato in via Merenda numero uno, interno..., e vi abbiamo passato la nostra breve luna di miele... Il 1° settembre, alle 3 del mattino, la mia compagna partorì felicemente una bambina, alla quale ho posto nome Edda¹.

Contemporaneamente cominciò ad inserirsi di nuovo nella vita politica locale, anche se le sue ambizioni erano ancora sostanzialmente altre

¹ MUSSOLINI, XXXIII, pp. 267 sg.; cfr. anche R. MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 26 sgg.

Mussolini e Rachele Guidi celebrarono il loro matrimonio, civile, solo il 16 dicembre 1915, durante una licenza di convalescenza di Mussolini. Coerentemente alle sue idee, Mussolini non fece a suo tempo battezzare la figlia Edda. Gli altri figli di Mussolini nacquero: Vittorio nel settembre del 1916, Bruno nell'ottobre del 1918, Romano nel settembre del 1927 e Anna Maria nel settembre 1929. Il matrimonio religioso fu celebrato solo il 28 dicembre 1925, quando Mussolini ritenne opportuno regolarizzare la sua posizione di fronte alla Chiesa, che – oltretutto – aveva fatto esplicite pressioni in questo senso. Nel luglio '25, parlando con padre Tacchi Venturi, Mussolini lo informò di voler celebrare il matrimonio entro settembre. Il 18 settembre Tacchi Venturi gli ricordò questa promessa con una lettera nella quale scriveva che la celebrazione del matrimonio religioso «riuscirà di particolare consolazione al Santo Padre e a non pochi eminenti personaggi sinceramente affezionati alla Sua illustre persona e desiderosi al sommo che la benedizione di Dio scenda copiosa sopra di V. E. e dei suoi cari, La conforti sotto il peso delle immani fatiche, che sta sostenendo per la patria e per la religione, Le appresti infine quei tesori di meriti che il cristiano spera di fruire nella vita eterna». Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-43), fasc. FP/R «Mussolini Benito», sottof. 7: «Matrimonio».

– con l'amico Torquato Nanni pensava di dar vita ad una rivista quindicinale di cultura, « La fonte »¹ – e il suo desiderio era – l'abbiamo visto nel precedente capitolo – piuttosto di tornare all'estero. Nella seconda metà di ottobre partecipò, a Forlì, a Forlìmpopoli e a Cesena, alle manifestazioni di protesta contro l'esecuzione di Francisco Ferrer, ad un comizio contro l'annunziata visita in Italia dello zar di Russia e, la sera del 6 dicembre, ad una rumorosa chiassata contro padre Agostino Gemelli che avrebbe dovuto parlare sul tema « Le guarigioni di Lourdes davanti alla scienza »². L'episodio più importante fu certo quello della manifestazione contro la fucilazione di Ferrer che ebbe luogo a Forlì: i dimostranti si recarono dapprima innanzi alla Prefettura; allontanati dalla forza pubblica, furono arringati dall'onorevole Gaudenzi, dal Bonavita e da Mussolini, « i quali tutti – riferì il prefetto al ministero dell'Interno – stigmatizzarono con violenti discorsi la fucilazione di Francisco Ferrer e l'invadenza clericale in Ispagna »; dopodiché i dimostranti tentarono di nuovo di forzare l'ingresso della Prefettura e di raggiungere il Vescovado, contro il quale furono lanciati sassi e grida scomposte. Nel corso di questa seconda fase della manifestazione fu gravemente danneggiata una colonna con l'immagine della Madonna del fuoco: i dimostranti demolirono lo steccato che la proteggeva e, accatastato attorno ad essa del legname, le diedero fuoco³. I danni furono tali che, nei giorni successivi, il Genio civile si vide costretto ad ordinare la demolizione di ciò che rimaneva di questo – per usare un'espressione del giornale repubblicano locale – « monumento della superstizione religiosa ».

Verso la fine dell'anno – mentre la situazione di Mussolini si faceva sempre più precaria (nell'autobiografia carceraria del 1911-12⁴ scriverà: « quello del 1909 fu per me un ben triste Natale! ») e, pur di uscirne, egli stava per rassegnarsi ad accettare un posto di impiegato all'ufficio dello Stato civile di Argenta procuratogli da alcuni amici del padre – si produsse improvvisamente il fatto nuovo destinato, se non proprio a risolvere la sua situazione, a dargli almeno un po' di respiro e un minimo di sicurezza economica e, soprattutto, a costituire la base della sua rapida

¹ Cfr. T. NANNI, *Bolscevismo e Fascismo alla luce della critica marxista. Benito Mussolini*, Bologna 1924, p. 161. Il progetto (Mussolini aveva già scritto l'articolo-programma) non poté però progredire. « La fonte » uscì più tardi; senza però la partecipazione di Mussolini.

² La conferenza fu resa impossibile dai socialisti e dagli anarchici e repubblicani forlivesi, particolarmente inferociti per i precedenti del Gemelli, un anarchico da poco convertito. Le autorità aprirono un'inchiesta sul fatto; Mussolini fu però prosciolto in istruttoria. Sull'episodio cfr. F. BONAVITA, *Mussolini svelato* cit., pp. 124 sgg.; anche GOLIAIRDO III, *La conferenza di padre Gemelli sui miracoli di Lourdes*, in « La lotta di classe », 15 gennaio 1910; L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 368 sgg.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1879-1912)*, b. 17, fasc. 27 « Forlì. Questione della "Madonna del Fuoco" »; cfr. anche « Il pensiero romagnolo », 17 ottobre 1909; « Avanti! », 18 ottobre 1909.

⁴ MUSSOLINI, XXXIII, p. 267.

ascesa politica. La Federazione collegiale socialista forlivese decise di dar vita ad un proprio organo settimanale di stampa. La direzione del nuovo giornale sarebbe in un certo senso spettata all'avvocato Francesco Bonavita che, oltre ad essere uno dei maggiorenti locali del partito, ne era, per così dire, l'« intellettuale ». Il Bonavita aveva però numerosi impegni personali e professionali¹, si fece così strada la candidatura di Mussolini. La situazione dei socialisti forlivesi era molto difficile. La loro organizzazione, sempre piuttosto debole rispetto a quella repubblicana, era in crisi e si dibatteva tra mille difficoltà. « A Forlì sono repubblicani anche i ciottoli delle vie », scriverà nel 1915 Torquato Nanni, il primo biografo di Mussolini²: « I socialisti vi hanno sempre avuta una organizzazione rachitica. L'ambiente ostile ha impedito il loro sviluppo. Immaginate lo sviluppo di una creatura sotto l'oppressione di una cappa di piombo ». Specie dopo i fatti del 1908 il contrasto con i repubblicani era giunto ai ferri corti, determinando la completa rottura dei rapporti tra i due partiti. In occasione delle elezioni municipali parziali del luglio 1908 e di quelle generali del giugno successivo i socialisti, respinto l'accordo proposto loro dai repubblicani, si erano astenuti dalle votazioni, così come i costituzionali e i cattolici (i pochi che andarono a votare furono espulsi dal partito): i repubblicani si erano assicurati così l'incontrastato controllo dell'amministrazione comunale. Le elezioni politiche del marzo 1909 avevano a loro volta confermato e il contrasto (i socialisti continuarono ad astenersi) e la superiorità dei repubblicani (il Gaudenzi, nonostante l'astensione socialista, batté il suo avversario liberale con 2225 voti contro 1672). Sempre nel 1909 la questione delle macchine trebbiatrici aveva vieppiù esasperato gli animi e il contrasto tra i due partiti di sinistra era ormai un fatto irrimediabile che le operazioni di trebbiatura del 1910 non avrebbero mancato di fare esplodere con rinnovata violenza³. In previsione di ciò, per i socialisti era assolutamente necessario superare la crisi interna che travagliava la loro organizzazione e ridarle mordente. Strumento indispensabile in questo senso era un giornale, dato che dalla fine del luglio 1907 il loro organo locale, « L'idea socialista », aveva dovuto cessare le pubblicazioni. Anche più urgente era poi per essi trovare un capo attivo e dinamico, in grado di imporsi sulle beghe e i personalismi che affliggevano il partito, di farsi interprete delle aspirazioni e dei sentimenti della base e di opporsi, anche personalmente, al leader dei repubblicani, l'onorevole Gaudenzi, un uomo di scarsissima cultura, ma dotato di una vera tempra di capo, scaltro, tenace e dall'« a-

¹ F. BONAVITA, *Mussolini svelato* cit., p. 64.

² T. NANNI, *Benito Mussolini*, Firenze 1915, p. 15.

³ L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 335 sgg., 375 sgg.

damantino galantomismo »¹ e che aveva saputo raccogliere l'eredità di Antonio Fratti. La scelta cadde alla fine su Mussolini che, anche per la sua sostanziale estraneità alla vita politica forlivese e, al tempo stesso, per l'eco delle sue vicende svizzere e trentine e la sua partecipazione all'agitazione agraria dell'anno prima e a quella più recente contro l'esecuzione di Ferrer, godeva di un certo prestigio tra le masse. Sicché, verso la fine dell'anno, egli fu nominato direttore del nuovo settimanale e segretario della federazione forlivese². A proposito di questa scelta, il Megaro³ ha avuto occasione di osservare che « ben presto Mussolini si rivelò come l'uomo più adatto a realizzare le ardenti speranze dei sovversivi forlivesi ». Il giudizio ci pare possa in un certo senso essere reso anche più preciso. Se si tiene presente, come punto di partenza, la caratterizzazione che del « socialismo rivoluzionario » tracciò il Salvemini nel saggio « Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano », da lui pubblicato nel 1922 come prefazione all'omonimo volume⁴, caratterizzazione che bene si può applicare al socialismo forlivese, non ci pare infatti dubbio che il ruolo di Mussolini come direttore della « Lotta di classe » e di dirigente della locale federazione socialista debba essere valutato, nonostante una certa intemperanza verbale e di fatto e alcune oscillazioni in senso demagogicamente rivoluzionario, in modo positivo. Era pressoché inevitabile che un movimento socialista debole e poco importante come quello forlivese fosse portato, in un ambiente politico-sociale come quello romagnolo, ad assumere posizioni estremiste, ultraintransigenti che lo avrebbero viepiù isolato. Sotto la guida di Mussolini – portato per carattere a personalizzare e ad esasperare i contrasti e ad attaccare tutte le posizioni di potere precostituite – i socialisti forlivesi non vennero certo meno alla impostazione rivoluzionaria che già caratterizzava la loro azione; Mussolini impresso però a questa loro impostazione di lotta un carattere particolare: non solo rese il piccolo gruppo socialista forlivese (nella primavera 1910, esso oscillava tra le milletrecento e le millequattrocento unità) uno strumento politico efficiente, ma – ciò che più conta – seppe farne, sia pure embrionalmente, un movimento capace in prospettiva di competere con i repubblicani e con gli altri movimenti « sovversivi » e di costituire la base di un nuovo partito, sostanzialmente non marxista, che avrebbe potuto realizzare se non l'unità di tutta la sinistra almeno della sua ala (e era la più importante) più decisamente rivoluzionaria. In questo senso Mussolini operò a

¹ T. NANNI, *Bolscevismo e Fascismo* cit., p. 15.

² Il 3 febbraio 1910 Mussolini fu nominato anche corrispondente da Forlì dell'« Avanti! ».

³ G. MEGARO, *op. cit.*, p. 197.

⁴ G. SALVEMINI, *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano*, Bologna 1922, pp. XXVIII sgg.

Forlì nel triennio 1910-12 e, con strumenti ben diversi, da Milano nel 1913-14, con risultati che, da questo punto di vista particolare, ci pare (si pensi agli avvenimenti della prima metà del '14) debbano essere valutati positivamente.

L'attività di Mussolini come capo del Partito socialista forlivese si può, grosso modo, distinguere in due periodi principali, contraddistinti, all'incirca, dal congresso nazionale socialista di Milano dell'ottobre 1910; nel primo periodo, appunto sino al congresso di Milano, Mussolini si fece, diciamo così, le ossa: come segretario della federazione forlivese e direttore della « Lotta di classe » si affermò, soprattutto in occasione della grande lotta per le macchine trebbiatrici, come leader incontrastato del partito nella sua provincia e mise una prima ipoteca sulla direzione del movimento socialista in tutta la Romagna; nel secondo periodo, che si concluse praticamente col congresso di Reggio Emilia del luglio 1912, dal quale uscì consacrato come una delle figure di primissimo piano di tutto il partito, egli allargò l'orizzonte della sua azione, affermandosi come uno degli esponenti della frazione rivoluzionaria su scala nazionale.

Nominato segretario della federazione di Forlì e direttore del nuovo settimanale, Mussolini dedicò i primi mesi – sino al primo congresso della federazione collegiale, tenutosi a Bussecchio il 10 aprile 1910 – soprattutto al rafforzamento e alla riorganizzazione del partito, in condizioni – lo si è detto – tutt'altro che buone. « La lotta di classe » (il titolo fu scelto personalmente da Mussolini) iniziò le pubblicazioni il 9 gennaio 1910 in un clima anch'esso tutt'altro che euforico. « Il pensiero romagnolo », l'organo repubblicano di Forlì, rivolse il suo saluto e fece gli auguri al nuovo confratello socialista e al suo direttore – « giovane di sveglissimo ingegno e di larga coltura »¹, i più, anche tra i socialisti, erano però scettici sulle reali prospettive e sulla stessa possibilità di vita del giornale. Lo stesso Mussolini, nella sua *Vita* del 1911-12, ci ha lasciato una significativa testimonianza di questi « tristi auspici » e di queste « lugubri profezie dei suoi volonterosi necrofori »². Consapevole della difficoltà della situazione e del poco tempo a sua disposizione prima che ogni attività fosse assorbita dalle agitazioni agrarie, Mussolini dedicò da principio « La lotta di classe » soprattutto a spalleggiare e a diffondere la sua azione per risvegliare i militanti, a riavvicinare al partito quelli che se ne erano allontanati e a infondere in tutti un nuovo spirito attivistico.

¹ Cfr. « Il pensiero romagnolo », 16 gennaio 1910.

² MUSSOLINI, XXXIII, p. 268.

Il socialismo – scriveva nell'editoriale del primo numero della « Lotta di classe », significativamente intitolato *Al lavoro!* – non è un affare di mercanti, non è un gioco di politici, non è un sogno di romantici: e tanto meno è uno sport: è uno sforzo di elevazione morale e materiale singolo e collettivo, è forse il più grande dramma che abbia agitato le collettività umane, è certo la più cara speranza per milioni e milioni di uomini che soffrono e vogliono non più vegetare, ma vivere.

Di questo dramma tutti dovevano essere protagonisti, ognuno nei limiti delle proprie possibilità, anche le più modeste:

« La lotta di classe » – scriveva nello stesso articolo – promuoverà questo dissaldamento delle intelligenze, aiuterà questo movimento ascensionale dei lavoratori verso forme più elette di vita. Noi chiediamo la cooperazione, l'aiuto fraterno dei compagni. Ognuno faccia il suo dovere: ognuno compia il suo sforzo, anche piccolo: l'umile operaio che sul lavoro, per la strada, nel ritrovo serale fa la propaganda spicciola agli incoscienti e ai refrattari è utile alla causa socialista quanto il giornalista che scrive un articolo o l'oratore che fa un discorso.

Scopo della sua azione era soprattutto di fare di ogni militante quello che oggi si dice un attivista, cosciente e deciso. Nell'articolo *La nostra propaganda* del 12 febbraio 1910 egli era a questo proposito esplicito:

Oggi i proseliti ci sono e forse troppi. Ogni parrocchia ha il suo nucleo socialista. È a questi socialisti che noi dobbiamo rivolgerci di preferenza per coltivarli, educarli, allevarli. È un fatto che molti sono i socialisti che si dichiarano tali, senza sapere e senza essersi o aver mai domandato il perché. Moltissimi sono i socialisti divenuti tali « per contagio ». Rarissimi sono per contro i socialisti che si diano ragione del nostro movimento, non molto numerose le sezioni che abbiano oltre alla preoccupazione del divertimento, la preoccupazione ben più nobile di agitare e discutere i problemi che interessano il nostro Partito sia dal punto di vista della tattica, sia dal punto di vista della finalità. Abbiamo un'organizzazione numerosa e disciplinata ma povera in fatto di intelligenza, ma superficiale in fatto di coltura... È la propaganda socialista diretta ai socialisti quella che noi vogliamo iniziare! Non è una dichiarazione paradossale la nostra: poiché i socialisti prima degli altri hanno il dovere di conoscere come si deve agire per dichiararsi socialisti e come si lotta per il trionfo delle nostre idee. Alla *quantità* noi preferiamo la *qualità*.

Premesse essenziali dell'azione socialista erano per lui l'*ideale* e la *cultura*.

Non mai come oggi sentiamo vivo il dissidio fra l'ideale e le contingenze pratiche: ma a queste non dobbiamo mai sacrificare l'ideale. È l'ideale – è la nostra meta – che ci dà un inconfondibile sigillo che ci differenzia da tutti gli altri uomini che si esauriscono nella lotta per il vantaggio immediato. È da costoro che noi dobbiamo scinderci: sarà il primo atto della nostra purificazione. Poi, mettiamoci al lavoro, e ognuno di noi – nel campo della sua possibilità – agisca. Quest'azione continua ci renderà migliori: ci eleveremo spiritualmente: diventeremo a poco a poco degni della nuova società che auspichiamo e saremo capaci di crearla¹.

¹ *Purifichiamoci!*, in « La lotta di classe », 29 gennaio 1910.

In queste parole, nel loro idealismo attivistico, è chiaramente espresso il sottofondo del socialismo mussoliniano e della carica emotiva che egli riuscì ad imprimere in breve al movimento forlivese, così come da un altro articolo dello stesso numero della « Lotta di classe » (*La coltura a Forlì*) appare altrettanto chiaramente come, per raggiungere il suo scopo, egli non puntasse sugli strumenti tradizionali, classici, della propaganda socialista del tempo, sulle varie « dottrinette razionaliste », sui vari compendi del *Capitale* e sulle varie volgarizzazioni più o meno positiviste del marxismo, ma – il suo distacco sotto questo profilo dalle posizioni di pochi anni prima era ormai nettissimo – sulla suggestione idealistica e volontaristica di autori e di pubblicazioni che trovavano la loro origine e la loro collocazione ai margini o addirittura fuori della sfera socialista ufficiale: tra i sindacalisti rivoluzionari, gli anarco-sindacalisti, i vociani. Questa era la cultura che egli voleva diffondere tra i socialisti, così da formare in essi una coscienza rivoluzionaria e porre su nuove basi l'azione del partito stesso. È interessante notare a quest'ultimo proposito che sin dall'inizio la posizione di Mussolini verso il partito nel suo complesso fu tutt'altro che acritica: non solo non risparmiò ad esso, al suo indirizzo riformista e parlamentarista, critiche anche molto vivaci¹, ma – pur sostenendo che la Federazione forlivese dovesse aderirvi e partecipare al prossimo congresso nazionale in modo da fare udire la propria voce – mostrò chiaramente di non essere determinato rispetto ad esso da nessun « patriottismo di partito » e da nessun mito dell'unità².

Se domani – scriverà sulla « Lotta di classe » del 23 aprile 1910 commentando le deliberazioni del congresso federale di Bussecchio – l'indirizzo dei nostri organi centrali – cioè giornale, Direzione, gruppo parlamentare – continuerà ad essere quello che deploriamo, noi prenderemo allora le nostre deliberazioni.

Se, all'interno di questo schema generale, si vuole poi definire meglio la sua posizione ed individuare quali suggestioni più giocassero su lui, ci pare si possa concludere questo nostro quadro d'insieme constatando che sul Mussolini di questo periodo non poca influenza avevano le posizioni della « Voce » e di Salvemini. Con ciò non vogliamo dire che egli fosse un vociano o addirittura un salveminiano; era però alla polemica della « Voce » e di Salvemini che egli, seppur parzialmente e con alcune contraddizioni, si rifaceva e, soprattutto, filtrava attraverso essa le altre suggestioni alle quali era sottoposto. Tipiche sono a questo proposito le sue prese di posizione contro l'involuzione del sindacalismo ri-

¹ Cfr. « La lotta di classe », 19 febbraio (*Impotenza*), 26 febbraio (*La commedia*), 25 giugno 1910 (*Il socialismo degli avvocati*).

² Cfr. soprattutto la sua relazione al congresso di Bussecchio, in MUSSOLINI, III, pp. 69 sgg.

voluzionario¹ e certe sue aperture verso Antonio Labriola e il Croce degli studi su Marx².

Dei rapporti di Mussolini con « La voce » abbiamo parlato nel precedente capitolo; il carteggio con Prezzolini di questo periodo riguarda soprattutto il *Trentino veduto da un socialista*, da esso risulta però chiaramente l'interesse con cui Mussolini seguiva la rivista fiorentina. Più complesso è il discorso per Salvemini. Allo stato della documentazione, ignoriamo se a quest'epoca esistessero rapporti diretti tra i due, anche se propendiamo più per la negativa che per l'affermativa. È però un fatto che Mussolini doveva da qualche anno ormai seguire quanto Salvemini andava scrivendo su « Critica sociale » e sulla « Voce » e doveva nutrire una certa simpatia per le sue idee. Lo dimostra – se non fosse altro – il telegramma che Mussolini inviò al suocero di Salvemini (« Con Gaetano Salvemini scompare una delle più belle figure del socialismo italiano ») all'indomani del terremoto di Messina del dicembre 1908, credendo che anche Salvemini avesse, come i suoi famigliari, trovato la morte in quell'occasione³. Della complessa tematica politico-culturale di Salvemini – che proprio in questo periodo giungeva a maturazione e produceva alcuni dei suoi frutti migliori – egli coglieva solo alcuni aspetti particolari più legati all'azione politica immediata e alla polemica interna del socialismo. Dopo il congresso di Milano, in occasione del quale Salvemini si schierò con Modigliani e con gli *integralisti*, Mussolini – per il quale l'*integralismo* non era che « il solito fritto misto con patate » e rappresentava « l'equivoco » di chi voleva conciliare « due concezioni diametralmente opposte del divenire socialista »⁴ – modificò in parte il suo giudizio sul molfettese, che nei mesi precedenti aveva citato con simpatia sulla « Lotta di classe »⁵ e aveva voluto che la sezione forlivese invitasse a tenere un comizio « pro suffragio universale »⁶; non per questo cessò però di far suoi alcuni motivi della polemica salveminiana. Della tematica più propriamente « socialista » della « Voce » e di Salvemini trasse, in particolare, spunto e ispirazione, oltre che – in genere – per la polemica contro il riformismo, per quella contro la politica dei *blocchi* e contro la massoneria e per caldeggiare la conquista del *suffragio universale*. L'eco delle posizioni della « Voce » e di Salvemini è a questo proposito riconoscibile in vari dei suoi articoli di questo periodo: non di

¹ Cfr. per esempio, *Vecchiaia e L'ultima capriola*, entrambi in « La lotta di classe », 2 luglio e 26 novembre 1910. Sempre a proposito del sindacalismo cfr. anche *L'A.B.C. sindacale* (*ibid.*, 26 febbraio 1910).

² Cfr. *Gli ultimi aneliti...*, in « La lotta di classe », 19 marzo 1910.

³ Cfr. L. MINERVINI, *Amico e maestro*, in « Il mondo », 22 ottobre 1957.

⁴ Cfr. « La lotta di classe », 29 ottobre 1910, *Dopo il Congresso di Milano*.

⁵ *Il Parlamento della malavita*, 5 marzo 1910 e *In tema di santità*, 24 settembre 1910.

⁶ Cfr. « Avanti! », 7 aprile 1910.

rado sulla « Lotta di classe » e nei suoi discorsi riprendeva, anche se non li citava esplicitamente, e se ne forzava sovente i termini, i loro scritti. Né, infine, va dimenticata l'influenza che su di lui continuarono ad avere – nonostante la sua condanna del movimento sindacalista – le posizioni di « Pagine libere » e soprattutto dell'Olivetti; la loro eco è anch'essa facilmente riscontrabile in molti suoi scritti, in qualche occasione con delle assonanze estremamente eloquenti (per esempio nella valutazione della figura di A. Costa); sicché ci pare si possa affermare, senza tema d'errore, che, pur condannando gli sviluppi, l'involuzione che il sindacalismo rivoluzionario aveva subito, a suo dire, come movimento organizzato, Mussolini rimase di fatto fedele alla sua primitiva adesione al sindacalismo teorico, facendone il supporto primo di tutta la sua concezione; una concezione nella quale si fondevano e confondevano, amalgamati da una carica personalissima, alcuni motivi ideali e pratici più vivi che in quel momento agitavano il socialismo italiano.

Le esigenze della lotta politica quotidiana, la riorganizzazione del movimento socialista forlivese prima, il contrasto – di giorno in giorno sempre più acceso – con i repubblicani e la preparazione della partecipazione della federazione forlivese al congresso di Milano poi, e, infine, dopo questo congresso, il distacco della federazione stessa dal Partito socialista, assorbirono per un anno e mezzo circa gran parte delle energie e del tempo di Mussolini¹. Successivamente, il perdurare del contrasto con i repubblicani, la crisi tripolina, il celebre sciopero del settembre 1911 (e la conseguente incarcerazione dell'agitatore romagnolo) e la preparazione per il congresso di Reggio Emilia, con relativo rientro della federazione forlivese nel partito, non lo lasciarono certo più libero². Ciò nonostante non vi è dubbio che – come ha osservato il Megaro – Mussolini, pur tra mille difficoltà pratiche elaborò nel corso di queste lotte, meglio si potrebbe dire attraverso esse, « un ben chiaro programma d'azione rivoluzionaria ».

Egli – scrive il Megaro³ – era fermamente convinto dell'efficienza delle minoranze, qualora fossero conscie delle mete rivoluzionarie, capaci di eroismo e di sa-

¹ Nell'ottobre del 1910 fu offerta a Mussolini la direzione, con Paolo Mazzoldi, di un nuovo giornale italiano di San Paolo del Brasile, « La vita »; ormai inserito nella vita politica forlivese, egli declinò però l'offerta. Cfr. MUSSOLINI, III, pp. 405 sg.

² In questo periodo Mussolini scrisse anche *Giovanni Huss il veridico* (Podrecca e Galantara, Roma 1913, pp. 119), tra le sue opere giunte alla pubblicazione certo la più ambiziosa e altrettanto certamente una delle meno riuscite. Pur spiegando « con sufficiente chiarezza » il sorgere dell'eresia hussita (G. DORSO, *Mussolini cit.*, p. 105) il volume non è in pratica che un violento libello contro la Chiesa privo di sostanziale valore, se non per documentare un particolare tipo di interessi del suo autore in questo periodo e il suo proposito di tenere viva la polemica anticlericale un po' a tutti i livelli.

³ G. MEGARO, *op. cit.*, pp. 206 sg. Il Megaro è qui forse suggestionato dall'esempio di Lenin e ricalca un po' troppo Mussolini su Lenin. Nel complesso non è però dubbio che tra certe posizioni

crifizio, pronte ad essere l'avanguardia di un movimento di massa e ad usare qualsiasi mezzo, comunque estremo e violento, per raggiungere il loro scopo. Il partito socialista, quindi, doveva essere composto di una élite rivoluzionaria. Derideva l'idea che il socialismo potesse essere attuato in modo evolutivo, attraverso una graduale conquista dello stato borghese con metodi parlamentari. Contrariamente alle vedute di molti cosiddetti « marxisti », sosteneva che la teoria del determinismo economico non escludeva gli elementi « volontaristici » dal gioco della storia, che il socialismo doveva essere eminentemente « volitivo », ed i socialisti dovevano essere vigili e pronti a saper padroneggiare gli avvenimenti, perché la storia era piena di sorprese.

Non aveva fiducia nella teoria che la trasformazione della società capitalistica in società socialista potesse essere raggiunta con mezzi pacifici. Si infischiava del principio della maggioranza, ed era scettico sull'azione affidata alle masse. Ciò che egli aveva in animo era l'organizzazione di un partito proletario cosciente, anche se esiguo, il quale mirasse risolutamente all'espropriazione della borghesia, ed alimentasse un'agitazione rivoluzionaria continua e permanente, necessaria per mantenere vive le condizioni di prontezza e di esaltazione atte a cogliere il momento storico propizio.

Il partito da lui auspicato doveva avere una individualità ben precisa e doveva perseguire i suoi fini senza venire a compromessi con alcuno e senza snaturare la sua fisionomia. Conseguenza di questa esigenza era l'opposizione più decisa alla pratica dei *blocchi* e dei *fronti* (a meno di casi particolarissimi di carattere « difensivo », per difendere cioè dalla reazione un *minimum* di libertà politiche e civili) che disabituava i militanti a far conto solo sulle proprie forze e, conciliando interessi diversi, vanificava appunto i fini propri del socialismo.

Il blocco per noi, socialisti – scriveva il 4 giugno 1910 sulla « Lotta di classe » – è un assurdo, quando non sia una dedizione. Noi ammettiamo il blocco nella lotta economica. L'organizzazione operaia dev'essere ed è infatti il blocco di tutti gli sfruttati senza distinzione di patria, di religione, di sesso e di convincimenti politici. Ma se nella lotta economica è naturale il blocco perché solo un requisito si chiede, quello cioè di essere uno sfruttato; nella lotta politica – che è in fondo la estrinsecazione di convincimenti dottrinali – non è possibile senza mortificarsi una riduzione allo stesso denominatore comune sia pure minimo, di idee contrarie. Nella lotta politica devono emergere invece ed avere tutto il loro risalto le diverse idee e le diverse tattiche. La differenziazione sempre più decisa, sempre più *voluta* dev'essere il carattere della lotta politica. In questo modo la lotta politica che si svolge accidiosa e sonnolenta nella preparazione e nell'attesa del blocco, ritornerà vivace, sincera, fattiva, educatrice.

Altra conseguenza della stessa esigenza era la lotta contro la massoneria o, meglio, contro la presenza di massoni nel partito. Verso il 1910

di Mussolini (specialmente del 1913-14) e certe posizioni di Lenin possono trovarsi alcuni punti di contatto, anche se meno marcati di quelli che sembrò trovarvi il Megaro, sotto la suggestione del Michels. Sull'accostamento Lenin-Mussolini cfr., con cautela, e relativamente soprattutto al periodo post 1914, E. NOLTE, *Der Faschismus in seiner Epoche*, München 1963, *passim*, e soprattutto pp. 204 sgg.

la polemica intorno alla massoneria era nel suo pieno sviluppo e toccava un po' tutti gli ambienti culturali e politici. Nel Partito socialista le prime voci contro la massoneria si erano levate verso il 1904, fu però al congresso di Milano che il problema venne affrontato esplicitamente, grazie a un o.d.g. Mondolfo-Mastracchi-Salvemini-Balabanoff invitante i socialisti a non aderire alla massoneria e, nel caso già ne facessero parte, ad uscirne¹. Il rinvio d'ogni decisione a dopo un referendum *ad hoc* che doveva tenersi tra gli iscritti fu uno dei punti di dissenso che prepararono – come vedremo – il distacco dei socialisti forlivesi dal partito. Mussolini infatti si era da tempo nettamente pronunciato sulla « Lotta di classe » per l'incompatibilità. A parte la questione del « segreto » massonico già di per sé incompatibile con il socialismo, a suo avviso, infatti, la massoneria costituiva un gravissimo impedimento al rinnovamento del Partito socialista: attraverso i massoni il partito era sottoposto a tutta una serie di pressioni « borghesi » che, soprattutto attraverso i *blocchi*, di cui la massoneria era l'animatrice, e le grandi organizzazioni economiche, che erano spesso controllate da massoni, snaturavano il carattere e l'azione socialisti. « Oggi – scrisse il 2 luglio 1910 – si combatte a viso aperto, sotto la luce del sole, per le vie, nelle piazze »; la pratica massonica era pertanto ormai anacronistica e dannosa: « Il socialismo è movimento, la Massoneria immobilità; il primo è operaio, l'ultima è borghese ».

Con la lotta contro i *blocchi* e contro la massoneria il Partito socialista avrebbe certo avuto una perdita di suffragi e di aderenti; la cosa non preoccupava però Mussolini. In primo luogo egli era – lo si è visto – convinto assertore della *qualità* contro la *quantità* ed era perciò pronto a perdere quelle frange che sfiguravano il carattere del partito; in secondo luogo egli era convinto della possibilità per i *veri* socialisti di estendere, con una pratica veramente di classe e rivoluzionaria, la loro influenza tra le masse rimaste sino allora ai margini, estranee alla lotta politica e tra gli stessi militanti operai degli altri partiti e movimenti di sinistra. Nella prima direzione, era pertanto nettamente favorevole alla lotta per il suffragio universale (« trarrà nel gioco delle competizioni politiche i milioni di italiani che vivono al di fuori di ogni vita civile »); nella seconda voleva che il Partito socialista affrontasse esplicitamente e in termini propri, non condizionati dalle impostazioni di altri partiti o movimenti che se

¹ Per il dibattito sulla questione massonica all'interno del Partito socialista cfr. G. FEROCI, *Socialismo e Massoneria*, Roma 1910; *Il Partito Socialista e la Massoneria*, Roma 1910; IL FR. : X, *Massoneria Democrazia Socialismo*, Firenze 1910, nonché *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi* cit., II, pp. 152 sgg. Per alcune suggestioni che possono avere influenzato Mussolini cfr. poi la discussione sulla « Voce » del 28 luglio 1910 sgg. Per un quadro d'insieme cfr. infine R. DE FELICE, « Massoneria », in *Novissimo digesto italiano* (1963).

ne consideravano depositari e sembrava volessero detenerne il monopolio (come il Partito repubblicano e la massoneria), alcuni grandi problemi ideali che sino allora non avevano avuto secondo Mussolini il loro giusto peso nella tematica del socialismo, in primo luogo quello della repubblica e quello della religione. La pregiudiziale istituzionale non doveva più dividere il proletariato; il socialismo era incompatibile con la monarchia, solo il Partito socialista poteva però realizzare la repubblica (« La repubblica in Italia verrà dal proletariato o non verrà ») e soprattutto evitare che essa fosse un'ennesima mascheratura del potere borghese. Quanto all'anticlericalismo, con il quale la massoneria tutto appiattiva e del quale essa faceva quasi il minimo comun denominatore dei *blocchi*, esso doveva essere superato dai socialisti in una più radicale negazione di ogni forma di sacerdozio e di religione, così come del resto il repubblicanesimo doveva essere completato con un coerente antipatriottismo, quale appunto Mussolini aveva cercato di teorizzare in Trentino.

Alla luce di questi presupposti Mussolini condusse i socialisti forlivesi nella lotta contro i repubblicani e, all'interno del partito, contro il riformismo della maggioranza.

Il 1910 fu come è noto l'anno del grande conflitto in Romagna per il possesso e l'impiego delle macchine trebbiatrici¹. L'epicentro del conflitto fu nel Ravennate², anche nel Forlivese le agitazioni furono però tutt'altro che di poco momento, ricalcando – sia pure su scala minore, dato che la contrapposizione tra braccianti e mezzadri (proporzionalmente meno numerosi) era meno netta e il Partito socialista più debole – l'andamento generale di quelle che turbarono la zona di Ravenna e sboccarono anch'esse nell'aperto conflitto tra socialisti e repubblicani e nella scissione della Camera del Lavoro³. Abbiamo visto nel terzo capitolo quali fossero i termini generali della situazione nelle campagne forlivesi e, in particolare, del contrasto tra braccianti e mezzadri. Negli anni immediatamente precedenti il 1910 tale contrasto si era polarizzato soprattutto attorno alla richiesta dei braccianti che fosse abolito lo scambio delle « opere ». Col 1910 il contrasto si polarizzò, invece, attorno alla questione delle macchine trebbiatrici. In verità il fuoco ardeva sotto le ceneri già da qualche anno, da quando cioè le macchine avevano incominciato a prendere piede e a soppiantare la battitura con le « cerchie ». Di fronte all'introduzione delle trebbiatrici i braccianti avevano inco-

¹ Cfr. L. PRETI, *Le lotte agrarie nella valle padana*, Torino 1955, pp. 255 sgg.; *Lotte agrarie in Italia* cit., pp. LXXX sgg. e 303 sgg.; A. GRAZIADEI, *La questione agraria in Romagna Mezzadria e bracciantato*, Milano 1912; ID., *Memorie di trent'anni (1890-1920)*, Roma 1950, pp. 96 sgg.

² L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 374 sgg.

³ *Ibid.*, pp. 417 sgg.

minciato ad acquistare in proprio, attraverso loro cooperative, le macchine stesse, in modo da assicurarsi un nuovo utile. Lo stesso ragionamento avevano però fatto anche i mezzadri, desiderosi di sottrarsi alla speculazione dei proprietari delle macchine.

Di qui – scrive il Preti¹ – le sdegnate proteste dei braccianti, i quali non trovano giusto che i mezzadri costituiscano cooperative per trarre vantaggio dal loro lavoro e da quello degli altri operai adibiti alle macchine. Essi affermano che la loro categoria e non altra ha diritto a succedere ai proprietari privati nel possesso delle trebbiatrici.

Sul piano della solidarietà di classe le critiche dei braccianti sono senza dubbio giustificate. Non si può non considerare egoistico l'atteggiamento dei mezzadri, se si tiene presente che essi, non partecipando al lavoro della trebbiatura, finiscono per trarre profitto, in quanto imprenditori, dall'altrui lavoro. Ma i mezzadri tengono evidentemente al possesso diretto delle macchine, non solo per assicurarsi i profitti di un'industria redditizia, ma anche per non essere alla mercé di altre categorie lavoratrici agli effetti di una così importante operazione agricola, quale è la trebbiatura, in caso di sciopero. D'altronde, ottenendo la proprietà delle macchine agricole, i braccianti non ne trarrebbero un grande vantaggio, specie se si pensa che il loro fondamentale problema non è quello di guadagnare qualche cosa in più durante la stagione estiva, ma quello di assicurarsi il maggior numero di giornate lavorative durante l'annata. È perciò che i dirigenti dei braccianti avrebbero dovuto svolgere con molta moderazione la polemica per la proprietà delle trebbiatrici nei confronti della classe mezzadrile.

In realtà, quando, verso la fine del 1909, i braccianti passarono all'azione per ottenere il diritto al possesso delle trebbiatrici la tattica da essi seguita fu tutt'altro che cauta, nonostante le loro possibilità fossero sotto tutti gli aspetti piuttosto limitate. Lasciarono così cadere la proposta dei repubblicani che, attraverso la costituzione di cooperative miste, di mezzadri, braccianti e operai delle macchine, cercava di conciliare le opposte tesi e rimisero la questione alla Federterra, dominata dalle organizzazioni bracciantili socialiste, sicuri che questa avrebbe sostenuto il loro punto di vista. Il che avvenne puntualmente al congresso di Bologna del marzo 1911; nel frattempo però i braccianti avevano sostanzialmente perso la loro battaglia e il voto congressuale da un lato rimase praticamente lettera morta e da un altro acuì il contrasto, reso già incandescente dagli avvenimenti dell'estate 1910. Sicché l'agitazione per le trebbiatrici si risolse in uno scacco per i braccianti.

Alla base dell'intransigenza dei braccianti erano cause molteplici, da quelle particolari determinate dai conflitti degli anni immediatamente precedenti e delle quali abbiamo già parlato, a quelle più generali che scaturivano dalla particolare situazione romagnola e dal carattere stesso

¹ L. PRETI, *op. cit.*, pp. 255 sg.

degli abitanti la regione¹. Essenziale fu però la componente politica, il conflitto cioè tra repubblicani e socialisti, che informò di sé tutta la vertenza, esasperandola e che ebbe la meglio anche sugli aspetti più tipicamente di classe di tutta la questione: alla prova dei fatti, i braccianti repubblicani, infatti, si staccarono da quelli socialisti, preferendo accordarsi con i mezzadri della loro stessa fede politica. Da qui la scissione sindacale e la nascita di *nuove* Camere del lavoro repubblicane (dette *gialle* dai socialisti) in contrapposizione a quelle *vecchie* controllate dal Partito socialista.

Un esame, anche superficiale, della « Lotta di classe » e del « Pensiero romagnolo » mostra chiaramente come nel Forlivese le prime avvisaglie del contrasto si ebbero verso i primi di marzo.

Sono i braccianti, macchinisti, fuochisti, paglierini, – scriveva Mussolini il 5 marzo 1910 sulla « Lotta di classe », – quelli che si servono della macchina come strumento del loro lavoro e quindi la macchina deve appartenere a braccianti, fuochisti, macchinisti, paglierini. I braccianti non chiedono al contadino l'aratro, chiedono solo la trebbiatrice che il contadino non ha mai posseduto e della quale si è abusivamente impadronito o vuole impadronirsi a danno di tutti gli altri lavoratori della terra.

In breve la polemica si fece accesa e si allargò investendo l'esistenza stessa della mezzadria (« reazionaria e borghese » la definì Mussolini il 2 aprile) e politicizzandosi al massimo. Gli sviluppi ravennati dell'agitazione influirono a loro volta sulla situazione di Forlì; in poche settimane la polemica divenne violentissima con punte ed attacchi anche personali, specie tra Mussolini e Pirolini. Alla vigilia della trebbiatura sembrò che braccianti e mezzadri avessero raggiunto un accordo, sulla base del mantenimento dello *statu quo*: fu stabilito di dividere il lavoro fra le macchine degli uni e quelle degli altri e di corrispondere ai braccianti addetti alle macchine dei mezzadri una quota di compartecipazione di venti lire ogni mille staia di grano trebbiato. Il 7 luglio ebbe inizio la trebbiatura; a questo punto però alcune leghe di mezzadri non riconobbero l'accordo e pretesero di trebbiare solo con le proprie macchine: in pochi giorni la situazione precipitò anche a Forlì. Il 12 tutta la provincia era in sciopero e solo l'intervento della truppa impedì a San Martino in Strada gravi incidenti. Il 14 fu raggiunto nuovamente l'accordo e i lavori di trebbiatura poterono svolgersi regolarmente. La tensione era però vivissima: a metà agosto i braccianti repubblicani decisero di dar vita ad una propria coo-

¹ Cfr. a questo proposito A. O. OLIVETTI, *Romagna sanguigna* (del marzo 1911), in *Cinque anni di Sindacalismo e di lotta proletaria in Italia*, Napoli 1914, pp. 325 sgg.; MUSSOLINI, *Tarascona* (del maggio 1911), IV, pp. 5 sg.; e, più in genere, D. MANETTI, *Gente di Romagna*, Bologna 1924, pp. 94 sgg.

perativa che in breve contò circa milletrecento soci e di cui fu nominato segretario Pietro Nenni. Da questo momento le cose precipitarono con rapidità impressionante. La Camera del lavoro, investita del problema se la nuova cooperativa dovesse o meno essere accolta nel suo seno, si spaccò in due. Ai primi di ottobre la scissione era ormai un fatto compiuto, con conseguenze anche in sede di Consiglio provinciale e degli altri organismi nei quali sino allora repubblicani e socialisti avevano collaborato.

Da parte socialista, al centro di tutta la vicenda fu, con Aurelio Valmaggi (segretario della Camera del lavoro) e Cesare Zanotti (segretario della federazione dei braccianti), Benito Mussolini¹ che, dalle colonne della « Lotta di classe » e nelle corrispondenze all'« Avanti! », diede il *la* alla polemica contro i repubblicani, senza esclusione di colpi e con una violenza verbale rara anche in Romagna ove, pure, si era abituati alle intemperanze verbali e agli attacchi più violenti.

Verso la fine dell'anno le acque si calmarono un po', almeno alla superficie. È un fatto però che la situazione rimase tesa. Pessimi rimanevano soprattutto i rapporti tra repubblicani e socialisti. Questi avevano subito certamente un grave scacco che non avrebbe mancato di far sentire le sue pesanti conseguenze quando, con la nuova stagione agricola, la questione delle trebbiatrici sarebbe tornata sul tappeto², anche se – così come nel resto della Romagna – dopo la prova di forza del 1910 la questione stessa tendeva a trovare una sistemazione di fatto sulla base delle varie situazioni economiche locali e dei particolari rapporti politici di forza. E nel Forlivese questi erano a tutto vantaggio dei mezzadri e dei repubblicani. Nei primi mesi del nuovo anno, specialmente in marzo ed in aprile, nuovi incidenti – come vedremo – nasceranno da questo stato di tensione. Però la situazione a Forlì era ormai controllata dai repubblicani. Pur nella sconfitta, Mussolini aveva però riportato un successo personale: dall'agitazione per le macchine trebbiatrici la sua posizione di capo del socialismo forlivese uscì infatti notevolmente rafforzata: il movimento socialista forlivese, numericamente non forte, ma organizzativamente saldo e combattivo, era ormai nelle sue mani disposto a seguirlo in un'altra battaglia, quella col proprio partito.

Assumendo la direzione della « Lotta di classe » e la segreteria della federazione forlivese Mussolini non aveva nascosto le sue critiche alla politica generale del Partito socialista. Al I congresso della federazione (tenuto a Bussecchio il 10 aprile) sostenne – come si è detto – che i so-

¹ Il 19 novembre Mussolini perse il padre (cfr. il suo necrologio *Mio padre*, in « La lotta di classe », 26 novembre 1910).

² Cfr. a questo proposito la corrispondenza inviata da Mussolini nel novembre alla « Conquista » di Milano, in MUSSOLINI, III, pp. 378 sgg.

cialisti forlivesi dovessero rimanere nel partito e partecipare al prossimo congresso nazionale in modo da far udire la propria voce; nella stessa sede si fece però portavoce delle istanze più rivoluzionarie e intransigenti della base: la direzione del partito aveva invitato i militanti a celebrare l'imminente 1° maggio agitando due precise rivendicazioni, il suffragio universale e l'indennità ai deputati; su proposta di Mussolini, il congresso di Bussecchio accettò il primo invito¹, respinse il secondo. Quanto poi alla politica generale del partito, ogni decisione venne rimandata a dopo il congresso nazionale: è però significativo che, sia nella discussione a Bussecchio sia nel *Commento al nostro congresso* scritto per « La lotta di classe » del 23 aprile², egli non mostrò in alcun modo di considerare l'adesione dei socialisti forlivesi al partito come un fatto fuori discussione, al contrario, la permanenza o meno di essi nel partito fu da lui chiaramente condizionata all'andamento del prossimo congresso nazionale, al superamento cioè dell'indirizzo riformista e del parlamentarismo dominanti. Nei mesi successivi questa sua posizione venne viepiù assumendo consistenza attraverso una serie di articoli (su singoli aspetti della politica del partito e sul suo indirizzo generale, come su particolari problemi³) e soprattutto in occasione del secondo congresso federale (tenuto anch'esso a Bussecchio il 14 agosto) e di quello dei socialisti romagnoli, svoltosi a Faenza il 25 settembre, meno di un mese prima dell'apertura del congresso nazionale di Milano. In entrambe queste sedi Mussolini sostenne l'« intransigenza assoluta » e si pronunciò a favore della linea proposta dalla frazione rivoluzionaria, che andava costituendosi su scala nazionale⁴.

A Faenza tutti i socialisti romagnoli si dichiararono per l'« intransigenza assoluta »; in sede di congresso nazionale, a Milano (21-25 ottobre 1910), essi però si divisero: i delegati forlivesi rimasero fermi sulle loro posizioni e votarono l'o.d.g. Lazzari; quelli di Ravenna votarono in maggioranza l'o.d.g. dei riformisti, una parte si astenne e solo alcuni votarono l'o.d.g. Lazzari. Mussolini intervenne, il 23, nella discussione; il suo discorso⁵, breve e scarsamente argomentato (« Il giornale d'Italia » nel suo resoconto parlò di « un autentico contadino dall'oratoria a scat-

¹ Sembra pertanto strana l'affermazione di A. BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, Napoli 1956, p. 112, secondo cui nel maggio 1910 Mussolini avrebbe rifiutato che fosse tenuta a Forlì una conferenza sul suffragio universale; a meno che il rifiuto non riguardasse la conferenza in sé ma il conferenziere proposto dal partito.

² Cfr. MUSSOLINI, III, pp. 69 sgg. e 80 sg.

³ Cfr. in particolare le sue prese di posizione perché la sede dell'«Avanti!» fosse tolta da Roma, «città asservita nel movimento socialista all'affarismo, alla massoneria», e trasferita possibilmente a Bologna e perché la direzione del quotidiano del Partito fosse affidata ad un giornalista e non più ad un deputato; MUSSOLINI, III, pp. 109 sg., 181, 186 sgg., 192 sgg.

⁴ MUSSOLINI, III, pp. 161 sgg. e 199, 200 sg.

⁵ *Ibid.*, pp. 208 sgg.

ti »), passò quasi inosservato¹. Dopo l'approvazione dell'o.d.g. riformista (l'o.d.g. Turati ebbe 13 006 voti, quello di Lazzari 5928 e quello Modigliani 4547, mentre gli astenuti furono 932)² i delegati aderenti alla frazione rivoluzionaria si riunirono in assemblea per decidere che atteggiamento assumere. Alla riunione intervenne anche Mussolini che, anzi, prese per primo la parola:

Egli – riferirà « La lotta di classe » del 29 ottobre – prospettò con poche parole la situazione e dichiarò che i rivoluzionari dovevano abbandonare ufficialmente il Partito:

- 1) per non essere complici della sua inevitabile ulteriore degenerazione;
- 2) per sottrarre forza morale e materiale ai riformisti;
- 3) per evitare « i casi di coscienza » di molti compagni rivoluzionari decisi a uscire individualmente dal Partito.

La proposta trovò alcuni sostenitori (Belloni di Alessandria, Trematore di Foggia, Zerbini di Roma), alla fine prevalse però l'opinione degli esponenti più qualificati della frazione. Costantino Lazzari sostenne che la decisione di uscire dal partito era prematura e pericolosa; Francesco Ciccotti presentò una dichiarazione – che risultò approvata all'unanimità dai presenti e che Giovanni Lerda comunicò subito al congresso – nella quale era detto che la frazione rivoluzionaria

mentre dichiara di rimanere nel Partito ispirandosi agli alti interessi della unità del proletariato e per impedire che esso definitivamente sia trascinato a diventare un Partito di governo e di adattamento borghese; dichiara altresì di separare nettamente la propria responsabilità da quella della parte riformista di fronte al proletariato.

Contemporaneamente i delegati rivoluzionari decidevano di dar vita ad una Commissione esecutiva della frazione, con sede a Roma (Ciccotti, Lazzari, Lerda, Mantica, Musatti, Vella, Zerbini), di fondare un proprio organo settimanale (« La soffitta », che iniziò le pubblicazioni il 1° maggio dell'anno successivo) e di nominare propri corrispondenti-fiduciari nelle varie regioni (Mussolini fu nominato per la Romagna, insieme al ravennate Cesare Goffarelli)³.

Pur approvandola in sede di riunione di frazione, la decisione di rimanere nel Partito socialista Mussolini la subì più che accettarla. Il commento al congresso di Milano da lui scritto per « La lotta di classe » del 29 ottobre ce lo mostra – anche se non lo afferma esplicitamente – molto scettico sulla possibilità di far mutar rotta alla maggioranza riform-

¹ Cfr. un curioso profilo di Mussolini al congresso di Milano in M. TERZAGHI, *Fascismo e Massoneria*, Milano 1950, pp. 11 sg.; sempre sulla partecipazione di Mussolini al congresso di Milano, cfr. E. MAZZUCATO, *Da anarchico a sansepolcrista*, Milano 1934, pp. 43 sgg.

² Sul congresso di Milano cfr. *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi* cit., II, pp. 127 sgg.

³ Cfr. MUSSOLINI, III, pp. 260 sg.

mista e ai suoi alleati integralisti. Il suo carattere impetuoso, desideroso di decisioni drastiche ed immediate gli avrebbe fatto preferire un taglio netto: il Partito socialista era per lui « un grande cadavere », meglio seppellirlo e dar vita subito ad un nuovo partito socialista rivoluzionario, piuttosto che perdere tempo prezioso a cercare di capovolgere il rapporto di forze al suo interno. Coerentemente a questa sua convinzione, nei mesi successivi i suoi strali contro la politica della direzione eletta a Milano si fecero sempre più numerosi e il tono della « Lotta di classe » divenne vieppiù intransigente; contemporaneamente egli incominciò ad allargare la sua influenza tra i socialisti romagnoli, ponendo sempre più chiaramente la propria candidatura alla *leadership* di tutti i socialisti rivoluzionari della regione¹. Nonostante l'indirizzo unitario della frazione, più tempo passava più egli si sentiva portato alla scissione. Ogni « passo falso » della direzione riformista lo confermava in questa idea e nella stessa direzione – con quella mancanza di senso della misura e con quella sopravvalutazione delle proprie possibilità che gli saranno sempre tipiche – lo spingevano i successi, indiscutibili ma pur sempre non tali da far diventare il socialismo forlivese un fatto politicamente importante, che sotto la sua direzione riscuotevano la sua federazione e il suo giornale. Tipico è in questo senso l'articolo *Tra l'anno vecchio e il nuovo* col quale, il 31 dicembre 1910, tracciò sulla « Lotta di classe » il bilancio del primo anno della sua opera di direttore e di segretario federale. In esso, infatti, dopo aver constatato il progressivo aumento della tiratura e della diffusione del settimanale (anche fuori dalla giurisdizione della federazione di Forlì) e il successo della sottoscrizione aperta da esso, Mussolini, passando a parlare dei progressi compiuti dai socialisti forlivesi, così si esprimeva:

Questo consentimento, largo, sincero e costante dei compagni è la nostra forza. Dietro questo giornale non c'è una massa grigia, amorfa, incolore, indefinibile, inclassificabile, ma c'è un Partito. Ci sono quaranta sezioni socialiste, dodici gruppi giovanili, uno femminile. Ci sono 1800 socialisti... Il giornale è per noi il Partito. È una bandiera. È un'anima...

In questa disposizione di spirito, Mussolini – ne siamo convinti – non attendeva, in sostanza, che l'occasione favorevole, lo choc necessa-

¹ Tipiche di questa sua azione sono le due conferenze su « L'attuale momento politico e i partiti politici in Italia » e su « Ciò che v'ha di vivo e di morto nel marxismo » da lui tenute a Cesena (dove i rivoluzionari erano guidati da N. Bombacci) il 10 dicembre 1910 e il 1° maggio 1911. Cfr. MUSSOLINI, III, pp. 283 sgg. e 365 sgg.; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-1915)*, b. 7, fasc. 27 « Forlì – ordine pubblico », sottof. « Conferenza Mussolini sul tema "ciò che v'ha di vivo e di morto nel marxismo" »; sempre a Cesena Mussolini avrebbe dovuto tenere il 16 aprile un contraddittorio con l'avvocato Gino Meschiari, repubblicano, su « Il tramonto del marxismo e la resurrezione di Mazzini ». Il contraddittorio fu però proibito dalle autorità « stante l'attrito esistente fra repubblicani e socialisti » (*ibid.*, sottof. « Divieto d'una conferenza repubblicana »).

rio, per dare inizio alla scissione dei rivoluzionari, illudendosi che la frazione avrebbe finito per seguirlo.

L'occasione favorevole per mettere in atto il suo progetto sembrò prodursi finalmente alla fine del marzo 1911, in occasione della caduta del governo Luzzati e del famoso « caso Bissolati », della partecipazione cioè del deputato riformista alle consultazioni al Quirinale¹. Contro l'iniziativa di Bissolati Mussolini insorse con un lungo articolo sul numero della « Lotta di classe » del 1° aprile, volto a spiegare ai militanti forlivesi le ragioni che avevano indotto il comitato della federazione a inviare, appena conosciuta la notizia, un vero e proprio ultimatum telegrafico alla direzione del partito: « Liquidate giolittiano, monarchico, realista Bissolati o cinquanta sezioni Federazione forlivese abbandoneranno il Partito ».

« Fra il congresso di Milano e l'andata al Quirinale – spiegava Mussolini nell'articolo – v'è una vera e propria soluzione di continuità », v'è la logica del tradimento...

Il caso Bissolati ha rimesso sul tappeto la questione delle tendenze, ha posto di fronte ancora una volta la concezione rivoluzionaria e quella riformista del divenire socialista, ha fatto risaltare l'abisso che le separa... Quando i riformisti si pongono sul terreno della collaborazione di classe, devono giungere sino in fondo... all'abisso. L'avvento dei riformisti al potere non ha subito che un semplice rinvio... Occorre precipitare la torbida soluzione. Bisogna scindere le due anime che s'inceppano e si infastidiano a vicenda. Se la Direzione del Partito non avrà, come purtroppo sembra, il coraggio di pronunciare una precisa sconfessione del Bissolati e delle sue cortigianerie, noi ce ne andremo dal Partito.

Posta la questione in questi termini, la sua soluzione non poteva essere che quella dell'uscita dal partito; era infatti assurdo pensare che la direzione potesse piegarsi davanti all'ultimatum di Mussolini, che, oltretutto, suonava condanna di tutta la politica riformista. Lo stesso Mussolini doveva rendersene bene conto, tanto è vero che nel numero successivo della « Lotta di classe » si preoccupò di fugare i dubbi e le incertezze che potevano nutrire ancora i suoi compagni:

L'unità del Partito, ecco una dea che ha onore di profumati incensi da tutte le parti, tanto dai riformisti come dai rivoluzionari. Anzi! Sono i rivoluzionari gli adoratori più stupidamente bigotti dell'unità.

Il « mito » dell'unità non era che un « feticismo assurdo »: bisognava che i militanti sapessero distinguere tra l'unità reale e l'unità fittizia, formale, artificiosa. Il Partito socialista non era né spiritualmente né posi-

¹ Sulla figura di Bissolati e sul significato dell'episodio cfr. I. BONOMI, *L. Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Milano 1929; R. COLAPIETRA, *L. Bissolati*, Milano 1958.

tivamente *uno*. « Alla varietà delle ideologie corrisponde una altrettanto grande varietà degli atteggiamenti pratici ». Bisogna avere dunque il coraggio di spezzare l'unità fittizia del partito, « ridotta a essere una ridicola burocratica finzione che inceppa il movimento degli uni e degli altri ».

« Noi – concludeva – daremo l'esempio. E coloro che non vogliono usurpare il nome di socialisti ci seguiranno ».

Vinte le ultime resistenze, l'11 aprile l'assemblea della sezione socialista di Forlì approvava all'unanimità la sua autonomia dal Partito socialista. Quattro giorni dopo Mussolini ne dava l'annuncio sulla « Lotta di classe » con un articolo sintomaticamente intitolato *Osare!*:

Attendere che i riformisti se ne vadano spontaneamente è ingenuo. Essi hanno bisogno di continuare a parlare in nome del Partito Socialista, perché esso è ancora o è stato per loro una grande forza politica. Ma domani col nostro distacco sventeremo l'equivoco. O con noi o con gli altri. O col Quirinale o col socialismo!

Il passo successivo doveva essere quello di far proclamare l'autonomia da tutta la federazione; a questo scopo fu convocato per il 23 aprile il terzo congresso della federazione stessa. Preparato da un'intensa azione capillare e da un nuovo articolo di Mussolini *Per l'autonomia della federazione* (nella « Lotta di classe » del 22 aprile), volto a controbattere coloro che avrebbero voluto attendere, prima di compiere un passo tanto grave, il prossimo congresso nazionale del partito convocato per il settembre a Modena, il congresso federale si allineò sulla decisione della sezione forlivese. Su 38 sezioni rappresentate, 27 si pronunziarono per il distacco immediato, 5 si astennero e 6, pur accettando il principio dell'autonomia, decisero di dilazionarne la proclamazione a dopo il congresso di Modena¹.

Per Mussolini era la vittoria, anche se meno completa di quello che doveva aver sperato; una vittoria che però, alla prova dei fatti, si dimostrò sostanzialmente sterile. Salvo alcune adesioni più o meno personali, il gesto della federazione forlivese non trovò imitatori di una certa importanza. Il Comitato centrale della frazione rivoluzionaria, « pur apprezzando le ragioni che hanno prodotto il distacco dei compagni forlivesi » aveva, ancor prima del 23 aprile, invitato le sezioni aderenti a non seguirne l'esempio, « per non scindere le forze della frazione » in vista del prossimo congresso nazionale². La presa di posizione del gruppo dirigente rivoluzionario fece tosto rientrare i propositi autonomistici affacciati da altre organizzazioni; anche la federazione di Cesena, in cui pure

¹ MUSSOLINI, III, pp. 360 sgg. e 363.

² *Ibid.*, p. 356.

Mussolini godeva di un certo prestigio, fece macchina indietro. In pochi giorni i forlivesi finirono così per trovarsi isolati, anche se alla base molti rivoluzionari guardavano con una certa simpatia al loro gesto deciso¹.

In questa situazione la posizione di Mussolini rischiava, alla lunga, di divenire difficile. Nonostante l'isolamento a cui Mussolini lo aveva portato, il socialismo forlivese gli rimase fedele; non solo non si ebbero defezioni nelle sue file, ma queste continuarono a rafforzarsi: verso la metà del 1911 le sezioni erano passate, rispetto a sei mesi prima, da 40 a 44, i nuclei giovanili da 12 a 15, e vi era inoltre un nucleo femminile; gli iscritti da 1800 erano passati a loro volta a 2100 adulti e 360 giovani; sicché Mussolini poteva orgogliosamente affermare che pochi tra i 508 collegi circoscrizionali italiani avevano « un fascio così numeroso e compatto di forze socialiste »². Il fatto è indubbiamente importante e dimostra quanto la sua azione avesse presa tra le masse locali; tra quelle socialiste in primo luogo, ma anche tra quelle che vivevano ai margini del movimento socialista; né essa mancava di suscitare suggestioni favorevoli sin tra i repubblicani più decisi³. Nonostante questo innegabile successo, in gran parte personale, è difficile immaginare che i socialisti forlivesi avrebbero potuto mantenere a lungo la loro autonomia nell'isolamento in cui si trovavano, specie dopo che, conclusasi nella primavera-estate del 1911 l'agitazione per le macchine trebbiatrici⁴ con la sostanziale e definitiva vittoria dei mezzadri e dei repubblicani, veniva a cessare anche questo importante diversivo e la vita della federazione autonoma non poteva non finire per tornare a ruotare soprattutto attorno ai suoi problemi più propriamente politici e, quindi, a quello dei rap-

¹ Cfr. *Il pensiero della frazione*, in «La soffitta», 1° maggio 1911.

² MUSSOLINI, IV, pp. 19 sgg. L'articolo *La Federazione socialista del Collegio di Forlì* apparve sul numero del 15 giugno 1911 della «Soffitta». In esso Mussolini, oltre a riferire sulla situazione organizzativa, tracciava un rapido profilo storico del socialismo forlivese dai tempi dell'Internazionale (pare che nei mesi precedenti egli avesse meditato di scrivere una *Storia del socialismo in Romagna dall'Internazionale alla morte di Andrea Costa* [cfr. *ibid.*, p. 33]).

³ Una sintomatica testimonianza in questo senso è in P. NENNI, *Pagine di diario*, Milano 1947, pp. 17 sg.: nonostante le polemiche e i contrasti che li mettevano spesso di fronte, «mi sentivo – scrive Nenni – più vicino a lui che ai riformisti. Avveniva così che ogni qualvolta le circostanze ci permettevano di evadere dalle beghe locali, subito ci trovavamo d'accordo per promuovere, come si direbbe adesso, l'unità d'azione».

⁴ Il contrasto riprese nei mesi di maggio-agosto. I braccianti, sostenuti dai socialisti, cercarono di rimettere in discussione il loro «diritto» alla gestione delle trebbiatrici, senza per altro riuscirvi. Per un momento sembrò che la lotta dovesse esplodere di nuovo violenta. Ai primi di maggio lo stesso Mussolini, in compagnia della Balabanoff che si era recata a Forlì per un comizio, sfuggì per caso a Villafranca ad un'aggressione da parte di un gruppo di repubblicani (cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-1915)*, b. 7, fasc. 27 «Forlì – ordine pubblico», sottot. «Inaugurazione casa socialista e dissidio fra repubblicani e socialisti»; MUSSOLINI, III, pp. 368 sgg.). Il conflitto si esaurì però presto; la trebbiatura si svolse pressoché regolarmente e alla fine la Camera del lavoro socialista dovette accettare l'accordo sottoscritto l'anno prima da quella repubblicana con l'Associazione agraria. Cfr. L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 424 sg.; MUSSOLINI, IV, pp. 80 sgg.

porti con il resto del movimento socialista romagnolo ed italiano. Tanto più che la frazione rivoluzionaria non si era rassegnata alla perdita dell'organizzazione forlivese e agiva concretamente per ottenerne il rientro nel partito. L'uscita dei forlivesi dal Partito socialista e l'invito del comitato centrale della frazione rivoluzionaria alle sezioni aderenti a non imitarli non erano stati seguiti da alcun provvedimento della frazione stessa contro Mussolini e i suoi. Si può dire, anzi, che in un certo senso da parte dei dirigenti della frazione si cercò di rinsaldare i rapporti con loro, in modo da poterne controllare le iniziative, impedire colpi di testa che potessero indurre altre sezioni rivoluzionarie a seguire l'esempio di quella di Forlì e, inoltre, cercare di indurre questa a rientrare nel partito. Mussolini continuò così ad essere uno dei fiduciari della frazione in Romagna e suoi articoli furono pubblicati sull'organo della frazione stessa « La soffitta »¹ e da Roma furono inviati più volte a Forlì autorevoli esponenti rivoluzionari, come Ciccotti e la Balabanoff, a tenervi conferenze e comizi e a cercare di convincere Mussolini a rientrare nel partito. Questi tentativi si fecero vieppiù intensi in settembre, in vista della imminente convocazione a Modena del dodicesimo congresso nazionale socialista. Il tentativo decisivo in questo senso fu affidato a Francesco Ciccotti, che, ai primi di settembre, al congresso intercollegiale di Rimini, riuscì a dar vita ad una Federazione intercollegiale socialista della provincia di Forlì, con sede a Cesena e sotto la sua personale direzione politica. All'iniziativa aderirono tutte le sezioni dei collegi di Cesena, Sant'Arcangelo e Rimini; era però chiaro che solo l'adesione della Federazione autonoma di Forlì avrebbe potuto rendere veramente operante l'accordo. Per convincere Mussolini, a Rimini si pensò – molto probabilmente in cambio del rientro nel partito – di offrirgli un riconoscimento ufficiale delle sue benemeritenze e un posto che – mentre l'effettiva direzione politica della Federazione intercollegiale era affidata alle più sicure mani del Ciccotti – corrispondesse alle sue capacità e al suo prestigio. Si decise così in linea di massima di sacrificare nel prossimo futuro l'organo socialista di Cesena, « Il cuneo », che avrebbe dovuto essere assorbito dalla « Lotta di classe » che sarebbe diventato a sua volta l'organo ufficiale della Federazione intercollegiale². Subito dopo, evidentemente per vincere le resistenze di Mussolini e metterlo con le spalle al muro, « La soffitta » pubblicò il 15 settembre un articolo-appello di F. Ciccotti *Per i... fuorusciti forlivesi. A Benito Mussolini*, nel quale si affermava che

¹ Nel periodo dell'autonomia della federazione forlivese « La soffitta » ospitò tre scritti di Mussolini, due ripresi dalla « Lotta di classe » e uno scritto ad hoc per l'organo ufficiale della frazione rivoluzionaria.

² Cfr. MUSSOLINI, IV, p. 279.

bene si comprendevano ed apprezzavano le ragioni e i sentimenti della « fuoriuscita » dei compagni forlivesi: « sono le ragioni e i sentimenti che obbligano me stesso e tutti i socialisti intransigenti d'Italia a domandarci se vi sarà piú posto per noi, in un partito deliberato a seguire passivamente Turati giú per le scorciatoie della collaborazione di classe e Bissolati su per le scale del Quirinale ».

Nonostante ciò, Ciccotti riteneva il loro gesto « prematuro, intempestivo, dannoso a tutta la frazione intransigente, giovevole soltanto ai cosiddetti riformisti del partito », dato che la frazione « aveva espresso il proposito di promuovere il distacco di tutta la frazione al Congresso di Modena, se in questo Congresso la maggioranza del partito non sconfesserà recisamente Bissolati, il giolittismo del gruppo parlamentare e non condannerà come repugnante alle finalità e ai metodi del partito socialista la partecipazione dei rappresentanti di questo partito al potere, nello stato monarchico e borghese »; Ciccotti passava quindi a chiedere a tutte lettere il rientro dei socialisti forlivesi nel partito, in modo che a Modena la frazione rivoluzionaria potesse contare anche sui loro duemila voti: « Io domando dunque alle sezioni del forlivese, fuoruscite dal partito – concludeva Ciccotti – un atto di... nobile indisciplina: si affrettino a domandare alla direzione del partito la loro reinscrizione, mandino a Modena i loro rappresentanti... »

Qualora a Modena la « cecità funesta » dei riformisti o i soliti intrighi di corridoio avessero reso impossibile la « rigenerazione » del partito, allora sí « usciremo tutti dal partito »...

Poste le cose in questi termini la posizione personale di Mussolini dovette per alcuni giorni essere molto difficile: rifiutare di rientrare nel partito a quelle condizioni voleva dire rompere i ponti anche con la frazione rivoluzionaria, accusandola in pratica di ingenuità politica, e dichiarare a tutte lettere la propria sfiducia nelle masse socialiste; egli inoltre non era sicuro che i compagni forlivesi o, almeno, la maggioranza di essi, lo avrebbero seguito su questa strada che, a parte ogni altra considerazione, avrebbe comportato un lungo periodo di isolamento dal quale non era facile dire come si sarebbe potuti uscire; d'altra parte, accettare la richiesta equivaleva per Mussolini riconoscere ufficialmente d'aver sbagliato, d'essersi fatto trascinare, se non proprio da motivi di rancore personale, dal suo carattere impulsivo, cioè, in ultima analisi, di non avere ancora la stoffa del dirigente di partito... Per sua fortuna, il precipitare della questione tripolina gli evitò di dover prendere una decisione. Le agitazioni della terza decade di settembre e lo sciopero generale dei giorni 26 e 27 trasformarono tutti i termini della situazione, rendendo la decisione sul rientro della federazione forlivese nel partito

un fatto del tutto secondario; il successivo arresto e la condanna di Mussolini completarono l'opera. I socialisti forlivesi, piombati in una tensione di tipo rivoluzionario, si disinteressarono del congresso di Modena (che, d'altra parte, riuscì estremamente inconclusivo e sul cui esito finale i forlivesi, anche se vi avessero partecipato, non avrebbero potuto influire sino al punto di capovolgere il rapporto interno delle correnti a favore dei rivoluzionari¹) e si strinsero invece attorno al loro capo condannato e carcerato. Sicché Mussolini, quando nel marzo 1912 tornerà libero, potrà riprendere in ben altre circostanze, personali e generali, il problema e ricondurre – come si vedrà – i socialisti forlivesi nel partito senza nulla perdere in prestigio e senza nulla concedere e, anzi, sfruttando al massimo il peso dei loro voti.

L'estate 1911 fu caratterizzata da un'intensa campagna di stampa attorno alla questione di Tripoli; settori abbastanza vasti dell'opinione pubblica, come è rilevabile attraverso la stampa, reclamavano l'occupazione italiana della Tripolitania; attivissimi nella propaganda in questo senso erano i nazionalisti che avevano il loro organo di stampa nell'« Idea nazionale »²: la media e la piccola borghesia erano in genere favorevoli all'impresa. La sinistra era divisa; a parte i radicali favorevoli, i più erano contrari, non mancavano però, in tutti i partiti, gruppi più o meno numerosi che, per diversi motivi, non erano contrari all'occupazione: tra i repubblicani S. Barzilai e il suo gruppo la sosteneva da anni³, tra i sindacalisti rivoluzionari, se gli organizzatori, con alla testa A. De Ambris, erano nettamente contrari, molti ideologi (Labriola, Orano, Olivetti) erano invece favorevoli⁴; e anche tra i socialisti non mancavano posizioni diverse: la base era nettamente contraria, al vertice del partito vi erano anche qui degli elementi favorevoli all'occupazione (De Felice) o disposti ad accettarla (Bissolati, Bonomi, Cabrini, Podrecca, ecc.);

¹ Sul congresso di Modena cfr. *Il Partito socialista italiano nei suoi congressi* cit., pp. 160 sgg.

² Contro il nazionalismo, di recente organizzatosi a Firenze in movimento politico, Mussolini aveva vivacemente polemizzato in « La lotta di classe », 10 dicembre 1910. « Monarchia, esercito, guerra! Ecco i tre fari spirituali ideologici attorno ai quali sono convolate le farfalle – tardivette – del nazionalismo italiano. Tre parole, tre istituzioni, tre assurdi. Un nazionalismo monarchico è un nazionalismo gottoso, immobilizzato ancor prima di muoversi. La monarchia italiana non può essere nazionalista, ma dev'essere per le sue alleanze e le sue tradizioni anti-nazionale. L'esercito? È minato dalla tabe clericale... La guerra? Con un esercito che non può vincere? ... Noi avremmo compreso e forse guardato con simpatia un nazionalismo all'interno, un movimento democratico-culturale di miglioramento, di raccoglimento e di rinnovazione del popolo italiano... Dovevano riflettere [i nazionalisti] che prima di conquistare Trento e Trieste o la Tripolitania c'è da conquistare l'Italia, c'è da portare l'acqua alle Puglie, le bonifiche sull'Agro Romano, la giustizia al Sud, l'alfabeto dovunque!... »

Su alcuni aspetti economici che concorsero a determinare l'intervento italiano in Libia. cfr. R. MORI, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in « Rivista di studi politici internazionali », gennaio-marzo 1957.

³ Cfr. S. BARZILAI, *Luci ed ombre del passato. Memorie di vita politica*, Milano 1937, pp. 126 sg.

⁴ Cfr. soprattutto A. O. OLIVETTI, A. LABRIOLA e altri, *Pro e contro la guerra di Tripoli*, Napoli 1912.

specie tra i riformisti, quando la guerra fu un fatto reale, molti, pur condannandola, sostennero che, una volta in ballo, bisognava ballare e augurarsi una vittoria completa e rapida. Era in definitiva la stessa posizione che aveva assunto la maggioranza dei vociani, la quale pure, auspice soprattutto Salvemini, aveva condotto una vivace campagna contro i progetti di occupazione della Libia¹. In questa situazione la mobilitazione dell'opinione pubblica contro la guerra fu da parte della stampa dell'estrema sinistra e di quella socialista in particolare relativamente scarsa. L'«Avanti!» condusse nell'estate una vivace campagna contro il nazionalismo e proclamò l'avversione dei socialisti all'occupazione della Libia, di cui si parlava con sempre maggior insistenza. La campagna di stampa non fu però portata alle sue ultime conseguenze, cosicché – come giustamente ha osservato l'Arfè²: «l'opposizione alla guerra non trova il tempo per passare dalla stampa e dagli ordini del giorno nel Paese. L'impresa, preparata dal governo in sordina, si inizia d'improvviso, cogliendo i socialisti quasi di sorpresa».

Da qui un notevole sbandamento nelle masse e un isolamento dell'opposizione proletaria che – quando il 25 settembre fu reso noto l'invio dell'ultimatum italiano alla Turchia – si trovò sostanzialmente abbandonata a se stessa; sbandamento ed isolamento ai quali corrispose una crisi del gruppo dirigente riformista, diviso al suo interno e preoccupato all'idea di una mobilitazione troppo violenta delle masse (è noto che Turati, per esempio, accettò con riluttanza lo sciopero generale di ventiquattro ore proclamato per il giorno 27 settembre dalla Confederazione del lavoro). Sicché la protesta proletaria riuscì, nel complesso, debole, slegata e circoscritta sostanzialmente alle regioni settentrionali e soprattutto all'Emilia-Romagna, dove essa fu diretta dai sindacalisti rivoluzionari deambrisiani e dalla federazione autonoma forlivese.

A Forlì la preparazione delle masse in vista di un'«avventura» giolittiana in Libia ebbe inizio per tempo. Già il 5 agosto Mussolini sulla «Lotta di classe» (l'articolo fu ripreso dieci giorni dopo dalla «Soffitta») parlando in generale della situazione europea minacciava il ricorso allo sciopero generale contro possibili avventure militari:

... se la patria – menzognera finzione che ormai ha fatto il suo tempo – chiederà nuovi sacrifici di denaro e di sangue, il proletariato che segue le direttive socialiste risponderà collo sciopero generale. La guerra fra le nazioni diventerà allora una guerra fra le classi.

¹ Cfr. «La Voce» (1908-1914) cit., pp. 36 sgg.; E. TAGLIACOZZO, *G. Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze 1959, pp. 137 sgg.

² G. ARFÈ, *Storia dell'«Avanti!»*, I, Milano-Roma 1956, p. 93.

E il 23 settembre, di fronte al precipitare della situazione tripolina, la minaccia era ripetuta, con esplicito riferimento, questa volta, all'Italia:

Il macello di Abba-Garima è ancor ben vivo nella memoria del popolo. L'avventura di Tripoli doveva essere per molti un *diversivo* che distraesse il paese dal porsi e risolvere i suoi complessi e gravissimi problemi interni. Non si andrà a Tripoli per il momento, ma nell'eventualità mediata o immediata di un'occupazione il proletariato italiano deve *tenersi pronto a effettuare lo sciopero generale*.

Nella stessa giornata, risaputasi la notizia che l'inizio delle operazioni militari era imminente, la federazione forlivese pubblicava subito un manifesto che invitava i cittadini e i lavoratori ad un pubblico comizio di protesta per il giorno successivo. All'invito aderiva tosto la Camera del lavoro socialista. Al comizio, il 24, parteciparono circa 300 persone solamente: i repubblicani, infatti, pur votando un o.d.g. contro l'intervento in Libia, non parteciparono al comizio¹, indicandone uno proprio per il giorno successivo². Oratori ufficiali furono Mussolini e il segretario della Camera del lavoro Umberto Bianchi.

Mussolini spiegò con un lucido e documentato discorso durato oltre un'ora le ragioni che militavano contro la nuova avventura africanista; citò le inchieste compiute in Tripolitania dagli inglesi, dai sionisti e dagli italiani; accennò al pericolo della marcia austriaca su Salonico, facilitata dalla distrazione di forze militari italiane in Tripolitania e giustificata dal pericoloso precedente; ricordò il parere di Salvemini, di Ricchieri, di Ghisleri e di molti altri competentissimi studiosi; provò a base di cifre, che l'impresa tripolina può essere una millanteria nazionalista e guerrafondaia, ma costituisce un grande sperpero di capitali e di energie utilizzabili molto meglio a colonizzare i molti Tripoli dell'Italia contemporanea; esaminò quindi la questione dal punto di vista socialista e concluse coll'invitare gli astanti ad intensificare l'agitazione onde evitare la folle avventura³.

Il comizio si sciolse al grido di « viva lo sciopero generale! abbasso la guerra! »

Il giorno dopo, in occasione del comizio repubblicano – tenuto da P. Nenni – si ebbero i primi incidenti: i dimostranti furono caricati dalla polizia e dalla cavalleria, fatta venire da Faenza. A sera il prefetto telegrafava a Roma chiedendo in rinforzo cinquanta carabinieri, in modo da poter essere in grado di controllare la situazione che andava d'ora in ora aggravandosi⁴. Entrambe le Camere del lavoro avevano infatti indetto

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Telegrammi in arrivo (1911), il prefetto di Forlì al ministero dell'Interno, 24 settembre 1911.

² *Ibid.*, 25 settembre 1911.

³ MUSSOLINI, IV, p. 67.

⁴ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Telegrammi in arrivo (1911), ff. 479, 481, 493.

per il giorno successivo lo sciopero generale, precorrendo la decisione, presa alcune ore dopo, della Confederazione generale del lavoro, che – come è noto – stabilí lo sciopero per il 27. Mobilitati con staffette cicliste, i rappresentanti di tutte le sezioni socialiste che facevano parte della federazione si erano infatti riuniti nel frattempo a Forlì e, stabilito lo sciopero generale a oltranza, avevano preso contatto con gli altri gruppi politici antitripolini (repubblicani e anarchici) concordando, dopo alcune iniziali incertezze dei repubblicani, un'azione comune.

Ricostituita così l'unità dei partiti di estrema sinistra, lo sciopero del 26, martedì, riuscì imponente. Al comizio di protesta, nel corso del quale presero la parola Nenni e Armando Casalingi per i repubblicani e Mussolini e Bianchi per i socialisti, intervennero – nel pomeriggio – 4 mila persone secondo il prefetto e dalle 10 alle 12 mila secondo « La lotta di classe »¹; nessun incidente di rilievo turbò la manifestazione, che le forze di polizia si limitarono a controllare, senza per altro intervenire. Incidenti abbastanza gravi si erano però verificati nella mattinata. Nella notte tra il 25 e il 26 gruppi di dimostranti avevano sabotato la tramvia Forlì-Meldola; la mattina del 26 altri dimostranti, dopo aver costretto alla chiusura alcuni negozi, avevano invaso il locale zuccherificio per costringere quegli operai – che non aderivano a nessuna delle due organizzazioni sindacali – a partecipare allo sciopero. Gli incidenti più gravi si erano avuti però verso mezzogiorno:

verso ore 12 – telegrafava alle 15,45 a Roma il prefetto² – giunto questa stazione ferroviaria treno richiamati distretto Forlì, circa 3000 dimostranti capitanati da noto repubblicano Pietro Nenni tentarono impedire loro presentazione locale distretto ostacolando passaggio anche con scale ed attrezzi raccolti nei pressi. Intervenuta truppa e cavalleria furono sbandati e richiamati poteronsi recare destinazione. Nella mischia rimase contuso da sasso ufficiale comando squadrone ed alla mano delegato servizio. Dei dimostranti cinque furono colpiti capo da fendente e giudicati guaribili circa trenta giorni, altri due riportarono lesioni guaribili giorni otto.

Sull'onda del successo del comizio del pomeriggio, a sera socialisti e repubblicani decidevano di continuare lo sciopero anche il giorno dopo, tanto più che proprio per il 27 la Confederazione del lavoro aveva, come si è detto, indetto lo sciopero generale nazionale. Salvo piccoli incidenti e alcuni danneggiamenti delle linee telegrafiche e ferroviarie, le manifestazioni del mercoledì – alle quali presenziò per i socialisti rivoluzionari

¹ *Ibid.*, f. 30; « La lotta di classe », 30 settembre 1911; cfr. anche L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 431 sgg.

² *Ibid.*, f. 16.

Costantino Lazzari – si svolsero complessivamente nell'ordine¹ e la sera gli organizzatori decidevano di por fine allo sciopero dalle ore 24, salvo riesaminare la decisione se fossero giunte notizie di « sanguinose repressioni » nel resto del paese. Contemporaneamente lo sciopero cessava anche nel resto della provincia e in quella di Ravenna, dove – per altro – le manifestazioni contro la guerra non erano state condotte unitariamente da socialisti e repubblicani ed, anzi, si erano avuti alcuni incidenti tra i militanti dei due partiti.

Lo sciopero generale fu ampiamente commentato da Mussolini sulla « Lotta di classe » del 30 settembre con un lungo articolo che ne esaminava i precedenti e lo svolgimento su scala nazionale e nel Forlivese². Dopo aver riaffermato la sua completa adesione alla pratica dello sciopero generale (« la più bella, la più intuitiva, la più terribile manifestazione della volontà operaia ») e aver tacciato gli avversari di essa di essere i maggiori e peggiori nemici del proletariato, egli esaminava le cause dell'insuccesso nazionale dello sciopero del giorno 27. Le cause principali erano – a suo dire – soprattutto due: il ritardo con cui era stato proclamato e l'insincerità degli o.d.g. votati il lunedì precedente dal gruppo parlamentare socialista, dalla Confederazione del lavoro e dal Comitato nazionale dell'azione diretta. Particolarmente violenta era la sua polemica contro i primi due. I riformisti erano definiti *tout court* gli « ascari di Giolitti » e « fantocci impagliati »; ad essi e alla Confederazione del lavoro Mussolini rimproverava di non aver proclamato lo sciopero generale ad oltranza (« comica quella protesta misurata coll'orologio alla mano ») e di aver « messo le mani avanti », subito deprecando ogni atto di possibile violenza mentre si trattava di incoraggiare e sostenere le masse: « Nessuna meraviglia – concludeva – se con questi ordini del giorno anodini, contraddittori, concorrenti, burocratici il fiasco dello sciopero generale politico ha assunto qua e là proporzioni colossali, sbalorditive, deprimenti ».

Dopo questa premessa generale Mussolini passava ad esaminare l'andamento che lo sciopero aveva invece avuto nel Forlivese. Qui lo sciopero era pienamente riuscito, rivelando « una nuova mentalità rivoluzionaria che va scrostando e spezzando il pacifismo riformista e calcolatore ».

Noi siamo stati i primi – proclamava orgogliosamente – a famigliarizzare gli operai coll'arma del sabotaggio... Gli operai hanno dimostrato coll'assoluta astensione dal lavoro e col sabotaggio ch'essi intendono tutta la portata rivoluzionaria dello sciopero generale... Ancora qualche anno di buona propaganda e questa folla

¹ *Ibid.*, ff. 43, 60, 78, 81, 101.

² MUSSOLINI, IV, pp. 61 sgg.

sarà capace di grandi eroismi, di sacrifici fecondi. Anche i contadini hanno risposto meravigliosamente all'appello. Non uno ha mancato... Le giornate del 26 e 27 settembre resteranno impresse a caratteri di fuoco nella storia del proletariato forlivese.

Il senso dell'articolo era chiaro: lo sciopero generale era per Mussolini la condanna senza appello del riformismo e la prova che le masse seguivano la *sua* politica rivoluzionaria. L'Italia, egli scriveva sempre nel numero del 30 settembre¹, era entrata in un nuovo periodo storico, « periodo incerto e grave di molte terribili incognite », ma « noi aspettiamo fiduciosi gli eventi »: quasi sempre la guerra prelude alla rivoluzione...

Che questa non fosse per lui una mera battuta ad effetto, ma una sorta di intuizione politica è dimostrato dall'azione che Mussolini svolse nei giorni successivi e i cui frutti continuarono a farsi sentire a Forlì anche dopo il suo arresto. Dai rapporti che il prefetto di Forlì inviò in ottobre e in novembre a Roma risulta infatti che l'unità d'azione tra socialisti e repubblicani ristabilita nei giorni dello sciopero generale aveva continuato ad essere operante anche dopo la scadenza dei termini di tempo pattuiti e che i militanti dei due partiti di sinistra avevano tutt'altro che deposte le loro intenzioni rivoluzionarie e attendevano solo l'occasione propizia per scendere nuovamente in piazza. In due telegrammi in data 30 ottobre e 6 novembre 1911 il prefetto si diceva sicuro che « disordini e manifestazioni violente » erano prevedibili in caso di scacchi militari in Libia o anche solo di richiami di nuove classi². È anzi probabile che l'arresto, avvenuto il 14 ottobre, di Mussolini, Nenni e Aurelio Lolli (portiere della nuova Camera del lavoro e attivo militante repubblicano) fosse in buona parte determinato proprio da questa situazione: con esso l'autorità dovette sperare di intimorire i « sovversivi » forlivesi, privandoli dei loro capi più decisi e seguiti.

Nenni e Lolli furono arrestati verso mezzogiorno del 14 ottobre, Mussolini un paio d'ore dopo³. Nenni e Mussolini furono accusati di ben otto reati ciascuno. Per Mussolini le accuse principali erano: istigazione alla violenza (nel discorso del 24 settembre), resistenza alla forza pubblica, violazione della libertà delle reclute e degli esercenti, danneggiamento di linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche.

L'arresto suscitò un grande clamore negli ambienti e sulla stampa di sinistra⁴. La difesa degli imputati fu assunta da un numeroso collegio di

¹ *Ibid.*, p. 74.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-1915)*, b. 24, K 1, fasc. 56 «Forlì».

³ Su alcuni particolari dell'arresto cfr. D. MANETTI, *op. cit.*, pp. 99 sgg.

⁴ Stralci dei commenti della stampa, non solo dei giornali di sinistra, furono pubblicati dalla «Lotta di classe» del 18 ottobre 1911 (cfr. MUSSOLINI, IV, pp. 282 sg.). Un saluto «solidale e au-

cui facevano parte due deputati, il socialista Bentini, organizzatore delle cooperative di braccianti, e il repubblicano Antonio Viazzi, e i migliori avvocati che i due partiti contavano nella regione. « La lotta di classe » indisse una sottoscrizione per far fronte alle spese processuali e per aiutare le famiglie dei tre arrestati, che raggiunse in breve la somma di 1171 lire. Il processo ebbe inizio davanti al tribunale di Forlì il 18 novembre¹. Durante la prima udienza Mussolini pronunciò un'autodifesa² che fece molta impressione tra il pubblico. Pur difendendosi dalle accuse specifiche egli si assunse infatti la responsabilità degli articoli scritti per « La lotta di classe » e non negò di essere favorevole al sabotaggio (« il mio sabotaggio è quello che concreta efficacemente la protesta, rispettando, come in ogni guerra, anche nella guerra sociale, il diritto dei neutri: cioè la incolumità dei cittadini »). Molta impressione fece soprattutto la chiusa della dichiarazione, rieccheggiante stranamente *Les réfractaires* di Vallès:

Ebbene, io vi dico, signori del tribunale, che se mi assolverete, mi farete piacere, perché mi restituirete al mio lavoro, alla società. Ma se mi condannerete mi farete onore, perché voi vi trovate in presenza non di un malfattore, di un delinquente volgare, ma di un assertore di idee, di un agitatore di coscienze, di un milite di una fede, che s'impone al vostro rispetto, perché reca in sé i presentimenti dell'avvenire e la forza grande della verità.

Il 23 novembre fu emessa la sentenza: Nenni fu condannato a un anno e quindici giorni di reclusione e 500 lire di multa, Mussolini a un anno di reclusione, Lolli a sei mesi e a 300 lire di multa. In attesa del processo d'appello, ai condannati, che a gennaio furono trasferiti nelle carceri di Bologna, fu negata la libertà provvisoria³. L'appello fu discusso a Bologna il 19 febbraio 1912: a Nenni la pena fu ridotta a sette mesi e

gurale» agli arrestati del Comitato centrale della frazione rivoluzionaria fu pubblicato dalla « Soffitta » del 20 ottobre. Cfr. anche l'« Avanti! », del 19, 21 e 24 novembre 1911, e « Il pensiero romagnolo », del 22 e 26 novembre 1911. Il congresso socialista di Modena, in corso in quei giorni, inviò a Forlì l'onorevole Giacomo Ferri che ebbe colloqui col prefetto e col procuratore del re, che lo assicurarono che non si sarebbe proceduto ad altri arresti. A parte l'invio di Ferri a Forlì, l'arresto di Mussolini non suscitò, nel clima di generale depressione che lo caratterizzò, grande impressione tra i partecipanti al congresso di Modena. « Figurati – scrisse a questo proposito F. Turati a A. Kuliscioff il 15 ottobre – che neppure la notizia degli arresti di Forlì commosse nessuno; passò come una comunicazione qualsiasi » (cfr. Archivio Schiavi).

¹ Sul processo cfr. F. BONAVITA, *Mussolini svelato* cit., pp. 131 sgg.

² MUSSOLINI, IV, pp. 104 sgg.

³ Dopo il suo ritorno in Romagna dalla Svizzera, Mussolini aveva subito vari processi e tre condanne per reati di stampa. La condanna più grave – dieci mesi di reclusione, interamente amnistati – la subì per vilipendio dell'esercito e istigazione a delinquere (a proposito di un articolo antimilitarista, *La disciplina militare*, pubblicato dalla « Lotta di classe » del 23 luglio 1910. Cfr. F. BONAVITA, *Mussolini svelato* cit., pp. 129 sgg.).

Nel 1911, in seguito ad un ordine della prefettura di Como era stato colpito da sequestro (insieme a altri scritti di Kropotkin, Serrati, Olivetti ed Engels) l'opuscolo svizzero di Mussolini *L'uomo e la divinità*. Cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-1915), b. 15, fasc. 45 (I), sottof. « Opuscoli colpiti da sequestro ».

mezzo, a Mussolini a cinque e mezzo e a Lolli a quattro e mezzo. Grazie a questa riduzione, il 12 marzo Mussolini tornò in libertà. La sera dopo i compagni socialisti di Forlì offrirono un banchetto in suo onore ed egli riprese subito il suo posto: il 16 marzo « La lotta di classe », che durante la sua detenzione era stata diretta da F. Ciccotti ¹, pubblicava un suo breve ma violentissimo corsivo contro Bissolati, Bonomi e Cabrini che, due giorni prima, a Roma si erano congratulati con il re per il fallito attentato dell'anarchico D'Alba. Per molti aspetti il corsivo si ricollegava a quelli scritti prima dell'arresto, in occasione del « caso Bissolati » e dell'impresa tripolina, e rispetto ad essi nulla o quasi aggiungeva. In realtà ci pare che si possa affermare che con questo corsivo – o meglio con la scarcerazione del suo autore quattro giorni prima – la vita di Mussolini entri in una nuova fase. La situazione andava rapidamente mutando e cambiamenti notevoli si erano già verificati mentre Mussolini era in carcere. Per vari mesi – sino alla fine di novembre – Mussolini resterà ancora a Forlì; apparentemente la sua posizione non muterà, egli sarà ancora solo il capo del movimento socialista locale; in realtà cesserà però ben presto di essere un esponente locale del movimento socialista: dal momento della sua scarcerazione la sua vicenda personale assumerà infatti una dimensione nuova, quella – sancita poi nell'estate al congresso di Reggio Emilia – di un esponente nazionale della corrente rivoluzionaria ormai maggioritaria. Primo segno di questa sua nuova dimensione era stato un trafiletto pubblicato dalla « Soffitta » il 4 marzo per annunciare, dopo la revisione del verdetto di Forlì, la sua imminente liberazione:

Il prof. Benito Mussolini è senza dubbio una delle più simpatiche e spiccate personalità della nostra frazione, alla quale porta il contributo non solo del suo lavoro tenace e fruttifero ma di una coltura non comune che egli non sfoggia come una vaga insegna di bottega, ma che è profonda e sicura come provata è la tempra del suo carattere.

Ed a Reggio Emilia *destri e sinistri* si accorgeranno che i forlivesi questa volta contano pure nei calcoli congressuali e contano tanto più in quanto hanno a duce, amato e stimato, un uomo del carattere e dell'incorrompibilità di Benito Mussolini.

Parole che non erano solo di circostanza, per il compagno che aveva passato cinque mesi e più in carcere, cosa abbastanza normale per un dirigente operaio del tempo, ma trovavano la loro ragione appunto nella nuova situazione maturata in quei mesi. La crisi tripolina non solo aveva salvato Mussolini da uno scacco politico personale forse gravissimo,

¹ Al Ciccotti devono pure attribuirsi alcuni manifestini contro la guerra diffusi ai primi del 1912 nel Forlivese e nel Cesenate dai socialisti e inviati anche ad alcuni militanti di altre regioni, come l'appello *Guerra alla guerra*, a firma La gioventù socialista, erroneamente attribuiti da alcuni a Mussolini. Cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-1915), b. 44 « Propaganda antimilitarista », fasc. 111 (1).

ma, determinando un nuovo orientamento delle masse e un nuovo rapporto di forze nel Partito socialista (nell'ambito del quale ora sí i voti dei forlivesi potevano essere determinanti), gli aveva aperto la strada del successo. Successo che la sua potente personalità, il suo presentarsi come *l'uomo nuovo* che in quel difficile momento occorreva e la sua preparazione culturale, per quanto limitata, di varie spanne superiore a quella della grande maggioranza degli altri esponenti rivoluzionari, avrebbero rapidamente confermato, sino a farne il vero leader del Partito socialista.

Capitolo sesto

Il congresso di Reggio Emilia

Nei quattro mesi immediatamente successivi alla sua scarcerazione l'attività politica di Mussolini fu tutta assorbita dalla preparazione della partecipazione dei socialisti forlivesi e romagnoli in genere all'ormai imminente congresso nazionale di Reggio Emilia.

Prima tappa obbligata sulla via di tale preparazione fu il rientro della Federazione forlivese nel Partito socialista. Realizzatore del rientro fu Mussolini; in realtà l'operazione era già stata preparata e avviata, nei mesi della detenzione di Mussolini, dal Ciccotti, che aveva abilmente conquistato alla tesi del rientro la grande maggioranza dei compagni forlivesi. Una breve corrispondenza da Cesena (*I socialisti forlivesi e il Congresso*) apparsa nell'«Avanti!» del 5 marzo non lascia dubbi in proposito. Dopo aver rifatto brevemente la storia della secessione dell'anno prima e sottolineato come nel frattempo la situazione politica fosse mutata, sicché il rientro dei forlivesi nel partito era urgente e necessario, l'anonimo corrispondente – forse lo stesso Ciccotti – dichiarava di ritenere che i socialisti forlivesi fossero «quasi unanimi in questo proposito» che, soggiungeva, «*presto sarà tradotto in atto*». La necessità del rientro era poi, sintomaticamente, ribadita nel telegramma che, a nome della direzione del Partito socialista, Bussi e Ciotti inviarono il giorno della scarcerazione di Mussolini per aderire ai festeggiamenti organizzati in suo onore dalla Federazione forlivese¹. Anche se personalmente non l'avesse ritenuto opportuno, molto difficilmente, dunque, Mussolini, tornato in libertà, avrebbe potuto opporsi al rientro. Non crediamo però che egli vi abbia neppure pensato, ben lieto, al contrario, che gli fosse offerta la possibilità di uscire con tutti gli onori dal vicolo cieco in cui la sua precipitazione lo aveva fatto entrare.

Dalle colonne della «Lotta di classe» e nel corso dei numerosi comizi che subito riprese a tenere in molte sezioni, il rientro nel partito fu da lui prospettato come necessario, nella nuova situazione, per giungere finalmente ad un rovesciamento dei rapporti di forza all'interno del par-

¹ Cfr. «Avanti!», 15 marzo 1912.

tito stesso: il fallimento della direzione riformista in occasione dell'avventura tripolina e la nuova capitolazione davanti alla monarchia di Bissolati, Bonomi e Cabrini in occasione dell'attentato di D'Alba al re avevano ormai reso evidente alla maggioranza del partito l'assoluta necessità di farla finita una buona volta con il riformismo:

Si tratta ora – scriveva nella « Lotta di classe » del 23 marzo 1912 – di amputare dal Partito l'appendice radico-socialista già matura, anzi fradicia; si tratta di liberarci una buona volta e per sempre dai tafani democratici che per un ventennio sono stati i nostri parassiti (la guerra di Tripoli ha rivelato *ad oculos* l'antitesi irriducibile fra democrazia e socialismo); si tratta di dare maggiore coesione morale e materiale ai nostri gruppi e alle nostre istituzioni... I giorni in cui il nostro Partito dovrà mostrare la sua vitalità e le sue forze sono prossimi. Prepariamoci dunque e gli avvenimenti non ci sorprenderanno.

Nello stesso numero del giornale, scrivendo di Bissolati e compagni, anticipando, sia pur ancora non esplicitamente, la tesi della loro espulsione che farà propria con sempre maggior violenza nelle settimane successive, Mussolini osservava:

... chi contribuisce a valorizzare la sordida speculazione monarchica, chi segue Giolitti al Quirinale dev'essere eliminato dalle nostre file. Bisogna avere il coraggio di squalificare pubblicamente e solennemente un pugno di uomini che prostituiscono il Partito.

Nel giro di un mese il rientro nel partito fu un fatto compiuto. Il 5 aprile il comitato direttivo della Federazione inviava a tutte le sezioni una circolare in cui erano esposte le ragioni per le quali riteneva utile proporre il rientro, suffragandole con uno stralcio di una lettera di Costantino Lazzari che si dichiarava « contentissimo » della proposta. Il 14 dello stesso mese si riunivano a convegno a Forlì i rappresentanti di 30 delle 42 sezioni che approvavano (con tre sole astensioni e una rapida discussione introdotta da una relazione di Mussolini) il rientro « in vista del congresso di Reggio Emilia ed allo scopo di epurare il partito »¹.

Sistemata così la *formalità* del rientro nel Partito socialista, tutta l'attività di Mussolini nelle settimane che ancora mancavano alla riunione del congresso di Reggio Emilia fu dedicata alla preparazione della partecipazione ad esso del socialismo romagnolo e alla elaborazione della relativa piattaforma politica.

Organizzativamente e sotto il profilo che oggi si direbbe dell'agitazione e della propaganda, le tappe di questa preparazione sono poche e chiare. Al convegno forlivese del 14 aprile fecero seguito un congresso intercollegiale a Cesena il 5 maggio al quale, pur riguardando le federa-

¹ Cfr. *ibid.*, 6 e 15 aprile 1912.

zioni di Cesena, Rimini e Sant'Arcangelo, intervenne anche Mussolini¹, evidentemente desideroso di sentire il polso della situazione e di ristabilire i contatti con quei compagni; una riunione, alcuni giorni dopo – il 9 – della sezione forlivese che ne ricalcò sostanzialmente le deliberazioni², approvando una risoluzione rigidamente « intransigente »³; e – a conclusione di questa prima fase preparatoria – un congresso regionale, tenutosi pure a Forlì il 16 giugno. Al congresso⁴, al quale intervennero tutti i maggiori esponenti del socialismo romagnolo (Graziadei⁵, Bacci, Bianchi, Bonavita, Ciccotti, Zirardini, nonché la Balabanoff), non mancarono gli scontri, anche vivaci, con i riformisti di sinistra; pur con l'astensione dei delegati di Ravenna e di Imola, alla fine i rivoluzionari ebbero però la meglio e l'o.d.g. presentato a loro nome da Ciccotti fu approvato a larghissima maggioranza⁶. Per un momento sembrò che i riformisti di destra, clamorosamente battuti, pensassero di dar vita ad una propria sezione autonoma; la minaccia non ebbe però seguito, né allora né dopo il congresso di Reggio Emilia quando, di nuovo, si parlò

¹ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-15)*, b. 47, K 5, fasc. 116, sottot. 27 «Congresso regionale socialista romagnolo».

Il 19 maggio Mussolini tenne un comizio a Cusercoli, in cui parlò degli effetti dannosi della guerra di Libia sull'economia e sulla politica italiana; nel complesso ricalcò il punto di vista espresso dalla frazione rivoluzionaria nel suo manifesto al paese del 1° ottobre 1911, esprimendo di suo l'idea che la guerra potesse protrarsi per « moltissimi anni ». Cfr. *ibid.*, b. 36, fasc. 27. «Forlì», il prefetto al ministero dell'Interno, 21 maggio 1912.

² Le critiche mosse all'o.d.g. Pavirani da Mussolini sulla «Lotta di classe» dell'11 maggio 1912 non riguardavano che un aspetto particolare, locale delle deliberazioni prese a Cesena.

³ Nella risoluzione approvata (cfr. «La lotta di classe», 18 maggio 1912) si diceva:

«La Sezione socialista di Forlì discutendo in merito al prossimo Congresso Nazionale di Reggio Emilia, convocato all'espresso scopo di risolvere definitivamente la crisi che da anni travaglia il Partito; ritiene che tale soluzione potrà solo raggiungersi con l'eliminazione di quegli elementi che han date ripetute prove di essersi allontanati dalle direttive socialiste; col ritorno alla più netta intransigenza, di principi e di metodi, nelle lotte elettorali e con la soppressione dell'autonomia politica del gruppo parlamentare che ha portato il Partito alla cronica dedizione ministeriale».

⁴ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-15)*, b. 47, K 5, fasc. 116, sottot. 27 «Congresso regionale socialista romagnolo». Per la cronaca del congresso cfr. «Avanti!», 17 giugno 1912 e «La lotta di classe», 22 giugno 1912 (con ampi estratti degli interventi di Mussolini). Per il giudizio della frazione rivoluzionaria cfr. *Il congresso romagnolo di Forlì*, in «La soffitta», 3 luglio 1912.

⁵ Se è vero – come egli afferma (*Memorie cit.*, p. 116) – che Graziadei ebbe occasione di incontrare una volta sola Mussolini, in occasione di un convegno di socialisti romagnoli alla vigilia di un congresso nazionale, l'incontro deve essere avvenuto in questa occasione (e non a Forlimpopoli come scrive il Graziadei). La cosa sembra confermata dall'osservazione di Graziadei che «malgrado l'inconciliabilità del dissidio [Graziadei sostenne le tesi dei riformisti di sinistra] egli mostrò verso di me una deferenza che non mi attendevo»; sia nella corrispondenza all'«Avanti!» sia nella *Postilla al Congresso*, sulla «Lotta di classe» Mussolini, pur polemizzando con lui, non nascose infatti il suo rispetto per Graziadei, sottolineandone la «logica di ferro».

⁶ Se ne veda il testo in *Appendice*, documento 3. Particolare interessante dell'o.d.g. è il capoverso c) del punto quinto, di ispirazione nettamente liberista, in contrasto con gli orientamenti prevalenti del Partito socialista. Cfr. a questo proposito L. VALIANI, *Il Partito socialista italiano dal 1900 al 1918*, in «Rivista storica italiana», 1963, 2, pp. 298 sg. Il Valiani asserisce che Mussolini fu *reclutato* tra i liberisti salveminiiani tra il 1912 e il 1914; sulla base di questo o.d.g. e della *Postilla al Congresso* non ci pare azzardato dire che se Mussolini fu *reclutato* al liberismo salveminiiano dopo essere divenuto direttore dell'«Avanti!», sin da prima del congresso di Reggio Emilia egli non era (difficile dire se per suggestioni salveminiiane o sindacaliste-rivoluzionarie) su posizioni protezioniste.

a Forlì per un momento della possibile costituzione di una sezione del Partito socialista riformista¹. Sicché Mussolini, che delle tesi intransigenti era stato uno dei sostenitori più decisi, poté – sulla « Lotta di classe » del 22 giugno – proclamare che il congresso era « pienamente riuscito » e trarne i migliori auspici per l'ormai imminente assise nazionale.

In sostanza, sulla base dei suoi articoli di queste settimane e delle sue prese di posizione in sede precongressuale, la *linea* di Mussolini per Reggio Emilia si può riassumere in pochi punti essenziali. Il XIII congresso doveva essere, come del resto tutti auspicavano, « il congresso della sincerità »; per far ciò era assolutamente necessario farla finita con il riformismo, con la sua pratica e con i suoi stessi uomini più compromessi con Giolitti e con la monarchia. Sul piano politico il congresso doveva stabilire l'intransigenza più assoluta, innanzi tutto in sede elettorale e parlamentare: in ogni tipo di consultazioni elettorali, politiche ed amministrative, il partito doveva sostenere solo propri candidati, al primo come al secondo scrutinio, senza transigere ad ogni sorta di *blocco* o di alleanza con altri partiti.

La messa in valore del suffragio giolittiano – affermava a Forlì il 16 giugno – non può avvenire che a queste condizioni. L'intransigenza socialista – rigida e inflessibile – porterà un po' di coerenza e di moralità nella caotica vita della democrazia italiana.

Logica e necessaria conseguenza dell'intransigenza elettorale doveva essere quella parlamentare; per assicurare la quale ed evitare episodi come quello recentissimo in occasione del voto sull'annessione della Tripolitania e della Cirenaica² si doveva innanzitutto por fine all'autonomia politica del gruppo parlamentare. Sul piano individuale poi, la coerenza voleva che Bissolati, Bonomi e gli altri riformisti di destra fossero espulsi dal partito. Su questo punto, a proposito del quale i riformisti di sinistra e gli integralisti erano tutt'altro che d'accordo e persino tra i rivoluzionari non mancavano gli incerti, Mussolini era assolutamente intransigente. « Senza tante loyolesche restrizioni mentali, – scriveva già il 20 aprile sulla “Lotta di classe” – dichiariamo... che noi partecipiamo al congresso di Reggio Emilia allo scopo di *provocare l'espulsione dal Partito dei riformisti deputati o no tripoleggianti e giolittiani* ». A parte quest'ultima nota più estremista, nel complesso dunque la *linea* di Mussolini per Reggio Emilia non differiva da quella ufficiale della frazione rivoluzionaria e del suo organo centrale « La soffitta »³.

¹ Cfr. « Avanti! », 21 luglio 1912.

² Cfr. *ibid.*, 9, 28 febbraio, 1°, 8 marzo 1912; nonché 11-12 marzo 1912 (per il caso di E. Ferri).

³ Cfr. un lungo riassunto della relazione presentato al congresso di Reggio Emilia da G. Lerda per la frazione rivoluzionaria in « Avanti! », 29 giugno 1912.

In realtà, se si spinge l'analisi della posizione di Mussolini in questo periodo oltre gli aspetti immediati, meramente operativi e congressuali e si cerca di approfondire la concezione politica di fondo che stava dietro ad essi la sua posizione appare notevolmente diversa da quella della maggioranza dei suoi compagni di frazione. E si spiega così come, nonostante l'innegabile successo personale avuto a Reggio Emilia, Mussolini si autodefinirà in una lettera a Prezzolini uno « spaesato » anche tra i rivoluzionari e accennerà esplicitamente a una propria concezione del socialismo diversa da quella dei suoi compagni di frazione ¹:

non *posso* scrivere un articolo pel Congresso di Reggio Emilia. Mi trovo in una curiosissima situazione personale e spirituale che mi impone il riserbo. Io mi sento un po' *dépaysé* anche tra i rivoluzionari. Non più tardi di ieri, un collaboratore della « Critica Sociale » e fondatore a Reggio Emilia del partito riformista, mi profetizzava un non lontano esodo dalle schiere ufficiali. Certo che la mia concezione *religiosa* del socialismo è molto lontana dal rivoluzionarismo filisteo di molti dei miei amici; rivoluzionarismo appena e non sempre elettorale. Forse chiederò l'ospitalità della « Voce » per i miei tentativi di revisionismo in senso rivoluzionario, ma non ora. Ho bisogno di orientare e precisare le mie idee. Le mando una scheletrica intervista – prima e ultima – dove troverà – assai imperfettamente espresso – il mio pensiero. Come leggerei volentieri un suo articolo sul Congresso di Reggio Emilia! Badi però di non cadere nell'equivoco di quasi tutti i commentatori secondo i quali la scissione è l'epilogo della lotta personale fra Turati e Bissolati. Ah! no. La scissione è un episodio *della lotta per l'esistenza* fra partito e organizzazioni economiche... Noti che i deputati espulsi sono o erano, come Bissolati, i rappresentanti di plaghe dove il socialismo – come organizzazione politica – è morto o quasi, mentre vi fioriscono leghe di resistenza, cooperative di produzione e di consumo, mutue... etc.

Si spiega altresì come mai Claudio Treves, l'antivigilia dell'apertura del congresso di Reggio Emilia, cercando sull'« Avanti! » ² di stabilire un ponte tra la sua frazione, quella riformista di sinistra, e la parte più moderata di quella rivoluzionaria, mettendo in rilievo la non omogeneità di questa frazione, esemplificasse proprio su Mussolini, su uno degli esponenti locali, cioè, dei rivoluzionari, e sul discorso (« un discorso di gran volo, degno di molta considerazione ») da lui tenuto a Forlì il 16 giugno. Tra i rivoluzionari, scriveva il direttore dell'« Avanti! », si possono distinguere almeno due posizioni: quella dei « rivoluzionari-rifor-

¹ Cfr. *Mussolini e «La Voce»* cit., 18 giugno 1964. L'intervista della quale Mussolini parla nella lettera non risulta sia stata pubblicata da «La voce»; il commento al congresso di Reggio Emilia fu per questa rivista redatto da E. Ciccotti nel numero del 1° agosto 1912: lo si veda riprodotto in *La Voce (1908-1914)* cit., pp. 470 sgg.

² c.t., *L'idealismo rivoluzionario*, in «Avanti!», 5 luglio 1912. Con Mussolini avevano polemizzato alcuni giorni prima anche i bissolatiani sottolineando anch'essi come la sua posizione si differenziasse nettamente da quella della maggioranza rivoluzionaria; cfr. *A proposito di socialisti aberranti*, in «L'Azione socialista», giugno 1912 e la risposta di Mussolini, *Le eresie che risorgono e le eresie che muoiono*, in «La lotta di classe», 29 giugno 1912.

misti » e quella dei « rivoluzionari-rivoluzionari », sostenitori di un idealismo rivoluzionario assoluto, quale, appunto, quello di Mussolini:

Il Mussolini al disopra dei fatti mette l'« Idea »; sono le idee che dirigono il mondo, egli esclama, e noi non contestiamo, tanto più che il Mussolini ammette che « borghesia e proletariato », cioè le classi, esistono e non sono dei « puri concetti ». Ma il Mussolini esprime limpidamente la irriducibilità dell'avversione dell'idealismo rivoluzionario alle riforme, quando dello stesso suffragio universale, che già gli spiace perché non è stato strappato, aggiunge che esso non risolverà la questione sociale, come se ogni riforma dovesse non già dare elementi via via più energici di trasformazione della società, ma risolvere... la questione sociale, considerata come un'unità globale che non si attacca, non si sfalda, ma si rovescia in blocco. Il Mussolini spiega che il valore del suffragio universale sta nel suo non averne nessuno, cioè nel dare col suo uso la dimostrazione che se il proletariato vuole redimersi non può né deve rinunciare alla rivoluzione. « Noi non rinunciamo – egli dice – alla violenza, né al concetto classico di rivoluzione. Il proletariato deve essere psicologicamente preparato all'uso della violenza liberatrice ». E, coerentemente, riferendosi all'opera di organizzazione economica del proletariato, esprime il concetto classico dell'idealismo rivoluzionario di assoluta diffidenza, e quasi di recisa condanna del movimento stesso.

Secondo Treves l'idealismo rivoluzionario, da lui esemplificato in Mussolini, sarebbe stato sostanzialmente un residuo « del vecchio, del classico rivoluzionarismo, quello che viveva nell'ansia della prossima catastrofe e col suo slancio appassionato la urgeva, anelando » e tutto subordinava a tale visione; era cioè una concezione del socialismo ormai superata dal riformismo, fosse esso quello dei riformisti puri o quello dei rivoluzionari-riformisti, che – osservava acutamente – si distingueva dall'altro solo « circa il *modo* transigente o intransigente di condurre la lotta per le riforme stesse ». Sicché – come aveva scritto il giorno prima¹ – il vero problema del congresso e del socialismo non era pronunciarsi pro o contro il riformismo, ma giungere alla « definizione di una tattica ».

In questa analisi di Treves vi è indubbiamente molto di vero. Nella frazione rivoluzionaria, così scarsa di vere teste politiche e di uomini in grado di darle una consapevolezza ideologica (tipico è, in un certo senso, il rifugiarsi di Serrati – forse, nonostante i suoi limiti, la personalità più notevole della frazione – nel *localismo*²), mancava certamente una posizione unitaria e i più brancolavano nel buio, tanto che uno dei suoi esponenti più qualificati, Giovanni Lerda, poteva affermare³ che

la frazione intransigente, che finora nel campo della politica almeno ha assunto atteggiamenti solamente negativi, non ha un programma né un pensiero che possa

¹ c.t., *Il processo del riformismo*, in « Avanti! », 4 luglio 1912.

² Cfr. G. M. SERRATI, *Necessità attuale del localismo*, in « La soffitta », 2 giugno 1912.

³ Cfr. G. LERDA, *Dichiarazione*, in « La soffitta », 29 ottobre 1911.

– a parte anche le grandi direttive – guidarla nel vasto campo dell'azione pratica, se domani o poi dovrà assumere il potere.

Lo stesso marxismo era messo in forse da più di uno, per esempio dallo stesso Lerda, che dichiarava di non credere ai *dogmi* e alle *formule*, « neppure quelle del cosiddetto socialismo scientifico », ma solo alla *vita*, « che è movimento »¹. Altrettanto certo è che l'idealismo rivoluzionario di cui parlava Treves e che permeava buona parte dei rivoluzionari era spesso un residuo ideologico d'altri tempi. Residuo ideologico che non mancava neppure in Mussolini. È però difficile, per non dire impossibile, ridurre tutta la posizione politico-ideologica di Mussolini in questo momento ad una simile sorta di idealismo rivoluzionario. Per lui di idealismo rivoluzionario si può e si deve indubbiamente parlare, non è possibile però ricondurlo *sic et simpliciter* al vecchio idealismo rivoluzionario ottocentesco; questo era in lui solo la molla psicologica, per il resto il *suo* idealismo rivoluzionario era, al contrario, qualcosa di essenzialmente nuovo, frutto da un lato della crisi del riformismo classico e dall'altro delle espressioni più moderne e novatrici della filosofia e della cultura del suo tempo. Sotto questo profilo bene ha visto il Croce quando nella sua *Storia d'Italia*², parlando appunto del congresso di Reggio Emilia, ha scritto:

Nell'ala sinistra, era sorto in quel tempo un uomo di schietto temperamento rivoluzionario, quali non erano i socialisti italiani, e di acume conforme, il Mussolini, che riprese l'intransigenza del rigido marxismo, ma non si provò nella vana impresa di riportare semplicemente il socialismo alla sua forma primitiva, sí invece, aperto come giovane che era alle correnti contemporanee, procurò d'infondergli una nuova anima, adoperando la teoria della violenza di Sorel, l'intuizionismo di Bergson, il prammatismo, il misticismo dell'azione, tutto il volontarismo che da più anni era nell'aere intellettuale e che pareva a molti idealismo, onde anch'egli fu detto e si disse volentieri « idealista ».

Per comprendere la posizione di Mussolini in questo periodo bisogna incominciare col chiarire in cosa consistesse il suo marxismo. Come Lerda e come altri rivoluzionari, Mussolini – un po' per temperamento un po' per la sua particolare formazione culturale – non era un marxista ortodosso o, meglio, aveva del marxismo una concezione piuttosto elementare, non feticistica: « Noi non siamo né teologi, né sacerdoti, né bigotti del verbo marxista »³. Non aveva alcuno scrupolo di affermare

¹ Sulla posizione della frazione rivoluzionaria nel 1911-12 cfr. E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano 1964, pp. 144 sgg.

² B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1942⁷, pp. 279 sg.

³ MUSSOLINI, III, p. 313.

che nel marxismo, così come in ogni sistema, vi era una parte caduca¹. Nella sua concezione il marxismo si riduceva – come ebbe ad affermare a Cesena parlando, il 1° maggio 1911, su « Ciò che v'ha di vivo e di morto nel marxismo » – a tre punti essenziali: la dottrina del determinismo economico, la lotta di classe e il concetto di catastrofe²:

Nel *Capitale* è spiegato il processo di accumulazione capitalistica e quello dell'accentramento della ricchezza in un numero sempre minore di capitalisti, a cui fa stridente contrasto la proletarizzazione e l'immiserimento delle masse, contrasto che non può trovare la sua soluzione che nella catastrofe della società capitalistica³.

Quest'affermazione di Marx era la chiave di volta di tutta la sua concezione, da essa scaturiva, come logica e ferrea conseguenza, il suo antiriformismo:

L'aumento del livello del *plus-valore* significa peggioramento relativo della condizione dell'operaio. Ad ogni modo ogni miglioramento è illusorio poiché non spezza il dualismo capitalistico proletario e mantiene lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo⁴.

Un antiriformismo, dunque, che non era dettato da ragioni di opportunità (come a suo dire era quello della maggioranza dei rivoluzionari) e, quindi, contingente, ma da ragioni « dottrinali e filosofiche »⁵. Fondandosi sulle leggi dell'evoluzione sociale Mussolini voleva dimostrare teoricamente l'inevitabilità della rivoluzione e dare, di conseguenza, un fondamento nuovo – filosofico si potrebbe dire – alla politica del partito socialista. Che questo fosse in crisi (e da tempo) non sfuggiva a nessun socialista serio. « Il partito pare in uno stato vicino al fallimento... [un] marasma cronico... lo corrode da vari anni » aveva scritto già due anni prima la Kuliscioff a Turati⁶. A parte i riformisti di destra, tutti si rendevano conto che per farlo uscire da questa crisi era necessaria una *frustata* rivoluzionaria:

Altro che pensare di andare al potere fra pochi mesi! – osservava nella sua lettera la Kuliscioff. – Sarebbe un vero suicidio per gli individui e l'inizio della liquidazione del partito. Bisogna ritornare in piazza, bisogna agitare per anni ed anni, come si fece per la conquista della libertà, due-tre grandi e grandiose riforme, soltanto allora potremo sperare in una resurrezione del partito.

La differenza tra questa posizione non solo della Kuliscioff – forse la testa migliore del socialismo italiano in questo periodo – e non solo dei

¹ *Ibid.*, p. 365.

² *Ibid.*, p. 367; nonché VI, p. 5.

³ *Ibid.*, III, p. 366.

⁴ *Ibid.*, p. 315.

⁵ *Ibid.*, IV, p. 147.

⁶ In Archivio Schiavi, A. Kuliscioff a F. Turati, 14 febbraio 1910.

riformisti di sinistra ma in pratica anche di parte dei rivoluzionari e quella di Mussolini è evidente. I primi si muovevano sostanzialmente su un terreno riformista, potevano divergere nei *tempi* e nella tattica ma, alla lunga, le loro posizioni convergevano: la via del *potere* passava per le riforme, sia pure ottenute con una serie di grandi agitazioni e con un'azione più aggressiva delle masse proletarie, attraverso cioè l'inserimento del socialismo nello stato borghese e la trasformazione democratica di alcuni suoi istituti. Per Mussolini, invece, che in tal modo si inseriva – sia pure confusamente e senza cogliere l'importanza che in questa situazione assumeva la necessità di definire chiaramente il concetto e la pratica della dittatura del proletariato – nel filone più dinamico in quel momento del socialismo internazionale¹, la conquista del potere non poteva che essere rivoluzionaria, *contro* lo stato borghese: il richiamo all'esperienza della Comune, così frequente negli scritti e nei discorsi di Mussolini in questo periodo², è sintomatico, così come il richiamo ai relativi scritti di Marx. Il « rivoluzionarismo » di Mussolini non era che la conseguenza di questo suo convincimento maturato su Sorel e (ma l'influenza fu certo molto minore) su Blanqui. « Il proletariato – come disse a Forlì in occasione del congresso delle federazioni socialiste romagnole – deve essere psicologicamente preparato all'uso della violenza liberatrice »³. Doveva cioè essere sempre idealmente pronto a cogliere l'occasione rivoluzionaria e non doveva farsi addormentare dalla fiducia nelle riforme successive. È partendo da questa premessa che bisogna giudicare – per limitarci ai due problemi da lui più spesso affrontati durante il dibattito precongressuale della primavera 1912 – le prese di posizione di Mussolini circa le organizzazioni economiche e il suffragio universale.

Il 16 giugno, illustrando a Forlì l'o.d.g. della frazione rivoluzionaria, Mussolini affermò (e l'affermazione non mancò di suscitare vivaci proteste tra i riformisti) che per dieci anni i socialisti avrebbero dovuto disinteressarsi dell'organizzazione economica. Come ebbe a chiarire più tardi⁴, con questa affermazione apparentemente paradossale egli non voleva dichiararsi contrario all'organizzazione economica in se stessa (« sono invece partigiano e difensore dell'organizzazione economica quando essa sia dichiaratamente socialista, cioè adotti il metodo della lotta di classe, per giungere come meta all'espropriazione della borghesia »), ma

¹ Non risulta che a quest'epoca Mussolini – come del resto, gli altri socialisti italiani – conoscesse gli scritti in questo senso di Lenin; è però significativa l'alta considerazione che egli aveva per quelli della Luxemburg e non solo per quelli sullo sciopero generale, ma anche per quelli sull'interpretazione economica dell'imperialismo. Cfr. MUSSOLINI, VI, pp. 5 sgg. e 263.

² Cfr. MUSSOLINI, III, pp. 213 sg.; IV, p. 249.

³ *Ibid.*, p. 147.

⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 207 sg.

voleva prendere posizione contro il carattere ed il ruolo che le organizzazioni economiche avevano avuto e tutt'ora avevano nel movimento operaio italiano. Alle organizzazioni economiche Mussolini rimproverava: *primo*, di aver ucciso il sentimento rivoluzionario del proletariato: esse « hanno rimpicciolito l'orizzonte mentale dell'operaio convertendolo in un passivo piccolo borghese, sordo ai richiami ideali »¹; *secondo*, di aver depauperato il Partito socialista dei suoi quadri migliori:

Sta in fatto che da dieci anni a questa volta, il Partito Socialista ha dato la parte migliore di se stesso, il suo sangue più vermiglio, i suoi uomini più devoti alle organizzazioni economiche. Si è esaurito il circolo per dar vita alla lega. La comunità delle idee ha abdicato davanti alla comunità degli interessi. Mentre la Confederazione generale del lavoro aumentava enormemente i suoi quadri, il Partito Socialista vedeva restringere i suoi a cifre sempre più modeste. Noi credevamo che queste organizzazioni economiche assumessero e vivificassero il nostro ideale. Delusione! L'organizzazione economica è divenuta in Italia qualche cosa di piatto e di mercantile. Le mille pecore sbandate sono oggi sotto la ferula di pochi pastori, ma sono sempre pecore. L'unione per se stessa non fa la forza. È tempo di rivedere questo *cliché* e di toglierlo dalla circolazione. L'unione diventa la forza, quando l'unione è cosciente. Altrimenti no. L'operaio semplicemente organizzato è divenuto un piccolo borghese che non obbedisce che alla voce degli interessi. Ogni richiamo ideale lo trova sordo².

Strettamente legata alla questione delle organizzazioni economiche era per lui, dunque, sia quella del partito sia quella della Confederazione generale del lavoro, sia quella dei loro reciproci rapporti. Questi ultimi erano stati negli anni precedenti oggetto di vivaci discussioni. Tra i riformisti non erano mancati coloro, come A. Graziadei in un famoso articolo per « Il viandante »³, che avevano sostenuto la priorità del movimento sindacale ed operaio sul Partito socialista. Nello stesso senso erano andati alcuni sindacalisti rivoluzionari. Tre mesi prima dell'apertura del congresso di Reggio Emilia la questione era tornata per l'ennesima volta sul tappeto in occasione del Consiglio nazionale della CGL del 2-5 aprile, durante il quale R. Rigola aveva praticamente proposto che la Confederazione generale del lavoro, di fronte al continuo rafforzarsi ed allargarsi delle organizzazioni padronali, estendesse a sua volta il proprio campo d'azione da quello strettamente economico a quello politico parlamentare⁴. Contro questa proposta Mussolini insorse vivacemente sulla « Lotta di classe » del 6 aprile con un articolo dal titolo *La crisi dell'inazione*, a cui – l'11 maggio – fece seguire un secondo (*Discussioni so-*

¹ *Ibid.*, p. 147.

² Cfr. *ibid.*, pp. 155 sg.

³ Cfr. A. GRAZIADEI, *Socialismo e Partito socialista*, in « Il viandante », 20 giugno 1909.

⁴ Cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi (1906-1926)*, a cura di L. Marchetti, Milano 1962, pp. 154 sgg.

cialiste) in polemica con « La Romagna socialista » che aveva criticato la sua impostazione del problema. « Sino ad oggi – scriveva – ci fu una divisione di lavoro fra circolo e lega, fra partito politico e organizzazioni economiche »; accettando la proposta di Rigola questa divisione sarebbe scomparsa o quasi:

... o la politica della Confederazione generale del lavoro s'identifica con quella del Partito Socialista, e allora il Partito Socialista diventa rapidamente una inutile superfluità; o si trova in conflitto, e allora nella lotta tra questi due organismi, il meno forte, il meno adatto – il Partito – perirà ¹.

In questo secondo caso il partito entrerebbe in un periodo di inazione, di atrofia, precorritrice della morte. Il che non sarebbe in sé grave se le organizzazioni economiche sapessero compiere loro la rivoluzione sociale. In realtà esse « o si fermeranno al corporativismo egoistico » « o ci daranno uno Stato proletario che non sarebbe – almeno a quanto è possibile oggi intravedere – meno tirannico dello Stato borghese » ². Una terza soluzione poteva essere rappresentata da qualcosa di simile al Labour Party, ma, a prescindere dal fatto che Mussolini non credeva possibile trapiantare in Italia una simile esperienza, essa avrebbe certo provocato la reazione dei partiti rivoluzionari ³. In questa situazione l'unica forza rivoluzionaria rimaneva il partito:

I socialisti come Partito hanno ancora per qualche tempo una missione da compiere: saturare di socialismo le organizzazioni economiche, circondare il movimento d'ascensione proletaria di un'atmosfera eroico-religiosa, far d'avanguardia al grosso dell'esercito proletario *sino a quando questo esercito proletario non sia capace di esprimere dal suo seno le vigili avanguardie del pensiero e dell'azione socialista* ⁴.

Con quest'ultima affermazione di Mussolini si giunge in un certo senso al nocciolo della sua concezione del partito. Contro il riformismo delle organizzazioni economiche (« le organizzazioni economiche sono riformiste perché la realtà economica è riformista ») e della CGL, il cui socialismo in dieci anni « si è risolto in una pratica computistica di dare e di avere » e i cui esperimenti cooperativi « sono falliti e quando prosperano non hanno nulla di socialista: si tratta di aziende semplicemente borghesi », l'unico strumento valido restava il partito, che andava rinsanguato e rafforzato, con vantaggio delle stesse organizzazioni economiche, che ne sarebbero state per riflesso rafforzate a loro volta. « Torniamo dunque

¹ MUSSOLINI, IV, pp. 121 sg.

² *Ibid*, pp. 123 sg.

³ *Ibid*, p. 132.

⁴ *Ibid*, p. 124; il corsivo è nostro.

– concludeva – all'opera di proselitismo puramente socialista, aumentando le sezioni e il numero degli iscritti, propaghiamo la nostra fede! »¹. Questa la concezione del partito che Mussolini cercava di affermare alla vigilia del congresso di Reggio Emilia. Va però notato ancora che già nei suoi scritti di questi mesi è possibile cogliere², sia pure molto in embrione, gli sviluppi successivi che questa concezione avrà in lui – nella polemica dell'« Utopia » e poi del « Popolo d'Italia » – e che finiranno per portarlo sulle posizioni dell'« antipartito »: il rinnovamento morale, il rafforzamento materiale del partito non erano per lui, a ben vedere, che tappe, importanti e necessarie, in quanto servivano a sensibilizzare e a preparare psicologicamente le masse alla rivoluzione; questa sarebbe stata però sostanzialmente opera di una élite, di « una aristocrazia di intelligenza e di volontà »...

Nella stessa prospettiva bisogna vedere la posizione di Mussolini rispetto al suffragio universale. Come si è visto, Mussolini nel 1910 aveva aderito alla campagna pro suffragio universale. Nel 1912 questa sua posizione poteva sembrare a prima vista mutata. In realtà non è così. Nell'intervallo vi era stata la concessione dall'alto del suffragio universale da parte di Giolitti. Per Mussolini, che non vedeva nel suffragio universale un potente strumento per elevare le plebi meridionali, per rinnovare la rappresentanza politica del Sud e per imporre una nuova politica al Partito socialista come invece vedeva Salvemini, questa concessione dall'alto aveva fatto scemare di molto il suo interesse per il suffragio universale stesso. Una grande agitazione pro suffragio universale avrebbe costituito un potente strumento per attivizzare le masse e il partito; avuto senza lotta alcuna, esso poteva diventare – data la debolezza del Partito socialista – un elemento di freno, più che di sviluppo rivoluzionario, data l'impreparazione delle masse ammesse al voto e date le ambizioni elettoralistiche che esso poteva suscitare nel partito:

I riformisti non devono giocare un *bluff* al Partito magnificando il suffragio universale. Prima di tutto perché non è universale, in secondo luogo perché non è conquistato, in terzo luogo perché l'esperienza delle altre nazioni ci dimostra che il suffragio universale non risolve la questione sociale. Per noi il suffragio universale ha valore in quanto è un consulto della nazione, in quanto il suo uso dimostra al proletariato che se vuol redimersi non può, né deve rinunciare alla rivoluzione³.

A Reggio Emilia, in sede di analisi dell'attività del gruppo parlamentare, questa impostazione apparirà più radicalizzata (« io ho un concetto

¹ *Ibid.*, p. 156.

² Cfr. soprattutto *ibid.*, p. 123.

³ *Ibid.*, p. 147 e anche pp. 136 sg. e 145.

assolutamente negativo del valore del suffragio universale... »), la sua sostanza però non cambierà; la conclusione sarà la stessa¹:

L'utilità del suffragio universale è, dunque – dal punto di vista socialista – negativa: da una parte esso affretta l'evoluzione democratica dei regimi politici borghesi, dall'altra esso dimostra al proletariato la necessità di non rinunciare ad altri metodi più efficaci di lotta.

Il congresso di Reggio Emilia si aprì il 7 luglio 1912². Secondo il Megaro³ « non vi era... alcun segno che potesse far presagire... la rapida ascesa di Mussolini ad importantissimi posti di comando ». Per la maggioranza dei socialisti e degli stessi delegati Mussolini era uno sconosciuto o quasi⁴.

Egli – scrive il Megaro⁵ – fu una rivelazione inaspettata, ed il suo discorso un trionfo oratorio. Il « mistero » della sua luminosa apparizione nel cielo degli astri socialisti è, secondo me, da ricercarsi nelle spiccate capacità direttive di Mussolini, nella scarsezza di uomini audaci, e nelle amichevoli relazioni dello stesso Mussolini con quattro autorevoli esponenti rivoluzionari: Costantino Lazzari, G. M. Serrati, Francesco Ciccotti ed Angelica Balabanoff.

Che lo strepitoso successo personale di Mussolini (sempre il Megaro osserva: « nessun uomo, nel movimento socialista, era mai salito, così fulmineamente, da una posizione pressoché secondaria ad una posizione di primaria importanza ») fosse dovuto in gran parte alla capacità che egli dimostrò nel sollecitare, con la sua oratoria elementare ed irruente, la massa dei delegati e nel giungere al loro cuore è indubbio; come è indubbio che al suo successo giovò l'amicizia di alcuni vecchi e stimati leader. Ci pare però anche fuori dubbio che ad esso contribuì in misura notevole anche l'abilità con la quale egli seppe muoversi. Un'abilità, diciamolo pure, tutt'altro che da « provinciale ».

Anche se mancano i documenti, non crediamo di sbagliare dicendo che Mussolini andò a Reggio Emilia con un piano ben preciso. Lo dimostrano il modo con cui si mosse, in maniera da non dare ombra ai maggiori della sua frazione ma da far colpo sui congressisti; la cura con la quale, nel periodo precongressuale, aveva fatto in modo di trasformare la sua posizione da quella di un leader provinciale a quella di un leader regionale; lo dimostra, infine, una notiziola conservataci dalla « Vita » di

¹ *Ibid.*, p. 162.

² Per i lavori del congresso cfr. « Avanti! », 8-11 luglio 1912; *Resoconto stenografico del XIII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, Roma 1913; *Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi* cit., II, pp. 184 sgg.; nonché, per i resoconti della polizia, ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-15), b. 47, K 5, fasc. 116, sottof. 54 « XIII Congresso naz. socialista ».

³ G. MEGARO, *op. cit.*, p. 344.

⁴ Cfr. in questo senso A. BALABANOFF, *Il traditore* cit., pp. 32 sgg.

⁵ G. MEGARO, *op. cit.*, p. 344.

Roma del 9-10 luglio 1912. Nella corrispondenza di quel giorno Alberto Giannini scriveva di lui: « Si sa che aspira a succedere a Treves nella direzione dell'« Avanti! » e questo gli concilia le simpatie dei riformisti di sinistra, i quali, se non ci fossero i destri da acconciare per le feste, non esiterebbero a divorarlo... crudo ».

Per noi, che sappiamo come e da quanto tempo Mussolini aspirasse a diventare direttore di un grande quotidiano e che conosciamo la sua ambizione, quest'affermazione, frutto certo di qualche indiscrezione di corridoio, non desta meraviglia; essa ci fa però intuire che Mussolini era andato a Reggio Emilia ben deciso a fare il suo gioco personale e a partecipare alla divisione della torta del potere che la vittoria della frazione rivoluzionaria comportava. Di questo gioco il suo discorso dalla tribuna del congresso nel pomeriggio dell'8 luglio fu l'atto più clamoroso, destinato ad assicurargli la « piazza »; non a caso esso, pur lasciando intuire le sue capacità dialettiche e la sua preparazione « intellettuale » e un certo senso dell'*humour* (la condanna di Bissolati con le parole dello stesso Bissolati: « ex ore tuo te iudico »...), fu soprattutto un appello ai sentimenti più elementari e più sentiti dai socialisti vecchio stile. Esso non fu però l'unico atto. La *manovra avvolgente* Mussolini la condusse, come, del resto, farà sempre nelle grandi occasioni, dietro le quinte, in sede di riunioni della frazione e con due brevissimi interventi in assemblea, apparentemente più procedurali che politici. Pur numericamente fortissima (da sola aveva un buon margine di vantaggio sulle altre tre riunite insieme), la frazione rivoluzionaria non solo non era – come si è detto – al suo interno omogenea, presentando tutta una gamma di posizioni ed essendo minata da tutta una serie di tarli (come quello massonico che esplose clamorosamente in chiusura del congresso col « caso » Lerda¹), ma i suoi esponenti principali (con l'eccezione solo della Balabanoff e di Serrati) erano tutti più o meno decisi a non rompere con i riformisti di sinistra ed erano pertanto disposti ad annacquare molto l'intransigenza di cui avevano fatto sfoggio in sede precongressuale. Lo dimostrarono

¹ Subito dopo l'approvazione dell'o.d.g. Mazzoni contro la massoneria, G. Lerda rassegnò, quale massone, le dimissioni dal Partito socialista (cfr. « Avanti! », 11 luglio 1912); il congresso esprime allora un voto con cui unanimemente le dimissioni di Lerda venivano considerate come non date. In seguito a ciò, nei giorni successivi, Lerda ritirò a sua volta le dimissioni, pur riaffermando di voler rimanere massone e di biasimare lo spirito dell'o.d.g. Mazzoni (cfr. « Avanti! », 18 luglio 1912).

Nei mesi successivi la questione massonica ebbe nuovi sviluppi, sia con i violenti attacchi della massoneria e le sue minacce contro quei socialisti massoni che avessero pensato di optare per il Partito socialista (cfr. A. POGGI, *Socialismo e Massoneria* e V. ZANNI, *Dopo il referendum antimassonico*, in « Acacia », ottobre 1912), sia con il referendum indetto tra gli iscritti dalla nuova direzione rivoluzionaria, che diede i seguenti risultati: su 29 971 iscritti votarono 13 120 dei quali per l'incompatibilità 9514 (contro 2180 e 1426 astenuti) e per l'espulsione 8618 (contro 2578 e 1924 astenuti). In seguito a questi risultati la decisione definitiva fu demandata al successivo congresso nazionale del partito.

chiaramente sin dalle prime battute gli interventi di Vella e di Lazzari. In questa situazione Mussolini preferì astenersi dall'affrontare in assemblea i problemi politici di fondo, sui quali il compromesso era inevitabile, e si assicurò, invece, la parte di « ghigliottina » dei destri, quella cioè che più poteva cattivargli le simpatie della base. Per il resto – come si è detto – preferì agire in sede di frazione, ponendo chiaramente la sua candidatura a leader dell'ala estrema della frazione stessa e minacciando così il gruppo dirigente rivoluzionario di scavalcarlo a sinistra. Forte dell'appoggio dei delegati romagnoli e di Ciccotti, la sera del 7, in sede di riunione della frazione, sostenne la pregiudiziale dell'intransigenza assoluta anche in sede di ballottaggi e di elezioni amministrative, contribuendo notevolmente a farla accettare dalla frazione¹. In sede di assemblea generale questa decisione fu, in un secondo tempo, modificata: l'o.d.g. Lerda, approvato dal congresso, infatti, pur affermando che « nelle prossime elezioni politiche si debba seguire il metodo intransigente, come logica e necessaria derivazione del concetto e della pratica della lotta di classe » e pur stabilendo che il partito avrebbe presentato in tutti i collegi propri iscritti, lasciò alla nuova direzione la facoltà « di autorizzare le sezioni ad intervenire nei ballottaggi per candidati di altri partiti » e tacque del tutto a proposito delle elezioni amministrative. A questa formulazione Mussolini, Ciccotti e i romagnoli, pur riaffermando il loro punto di vista in sede di frazione, si adeguarono², riuscendo però, all'ultimo momento e quasi di straforo, a far approvare – quasi corollario della tesi intransigente – un o.d.g., concordato con i riformisti di sinistra, che, pur demandando la questione alla nuova direzione, sanciva in pratica la condanna della massoneria e gettava le basi dell'*incompatibilità* che sarà approvata nel 1914 al congresso d'Ancona. In cambio della sua remissività sul problema dell'intransigenza, l'estrema sinistra rivoluzionaria ottenne che la frazione non deflettesse sulla questione dell'espulsione dei destri e facesse scattare la « ghigliottina » per la quale Mussolini nel suo discorso in assemblea aveva presentato una vera e propria « lista di proscrizione » (il termine è suo³) con i nomi di Bissolati, Bonomi, Cabrini e, a furor di popolo, Podrecca. Su questo punto Mussolini fu intransigente. In sede di frazione Maffioli tentò di fare approvare la tesi che l'espulsione dovesse essere « limitata » e motivata « dal fatto che alcuni deputati sono per la loro concezione politica fuori del partito », cioè, in pratica, la tesi

¹ Cfr. *Le riunioni preparatorie delle frazioni*, in «Avanti!», 8 luglio 1912. L'o.d.g. intransigente presentato da F. Ciccotti ebbe 32 voti contro 19 per l'intransigenza nei ballottaggi politici e 35 contro 16 per l'intransigenza nelle elezioni amministrative.

² Cfr. *Il dibattito sulla tattica*, in «Avanti!», 11 luglio 1912.

³ MUSSOLINI, IV, p. 170.

dei riformisti di sinistra¹. Mussolini e Ciccotti rimasero però ben fermi sulla loro posizione ed ottennero che la frazione sostenesse l'o.d.g. Mussolini, che sanciva l'espulsione « per gravissima offesa allo spirito della dottrina e alla tradizione socialista », e respingesse il tentativo di coloro che volevano abbinare la discussione sul gruppo parlamentare (cioè sull'espulsione) a quella sulla tattica generale del partito. In questo modo l'o.d.g. Mussolini arrivò in assemblea e il congresso lo approvò con 12 556 voti contro i 5633 andati all'o.d.g. Reina (di semplice biasimo), i 3250 raccolti dall'o.d.g. Modigliani (che dichiarava che Bissolati e compagni si erano posti fuori del partito) e 2027 astenuti. Su questa mozione, il cui voto determinò in pratica tutti gli altri successivi e segnò la vittoria dei rivoluzionari, si decise il congresso. E con esso il successo personale di Mussolini il cui nome fu incluso nella lista della nuova direzione approvata dal congresso².

L'eco del congresso di Reggio Emilia fu larga in tutto il paese e negli ambienti socialisti internazionali. I socialisti francesi approvarono incondizionatamente l'espulsione dei destri³; lo stesso si può dire per i tedeschi: la « Neue Zeit » annunciò i risultati di Reggio Emilia con toni trionfali, scrivendo che i riformisti avevano subito una « disfatta decisiva »⁴. Per i russi, Lenin (*Il congresso dei socialisti italiani*, nella « Pravda », 28 luglio 1912) espresse lo stesso giudizio, affermando che il Partito socialista italiano aveva preso « la strada giusta »⁵. Un giudizio pure nettamente favorevole lo diede anche Amilcare Cipriani sull'« Humanité » del 26 agosto. Nella sua lettera al giornale parigino il vecchio comunardo scrisse tra l'altro:

Oggi, fra coloro che hanno trionfato a Reggio Emilia, c'è un uomo, Mussolini, il cui ordine del giorno ha trionfato. Quest'uomo mi piace molto. Il suo rivoluzio-

¹ Cfr. *I rivoluzionari e l'espulsione*, in « Avanti! » 9 luglio 1912.

² La lista comprendeva, nell'ordine, G. Agnini, E. Musatti, C. Lazzari, E. Cagnoni, F. Smorti, D. Fioritto, E. Trematore, A. Vella, E. Mastracchi, B. Mussolini, A. Della Seta, tutti della frazione rivoluzionaria. Due posti furono lasciati a disposizione della minoranza. Non avendo questa accettato di far parte della direzione, furono successivamente nominati C. Ratti e A. Balabanoff.

L'11 luglio la nuova direzione tenne a Reggio Emilia la prima riunione, eleggendo segretario politico C. Lazzari, vicesegretario A. Vella e segretario amministrativo A. Zerbini e approvando un appello al partito (cfr. « Avanti! », 13 luglio 1912).

Direttore dell'« Avanti! », essendo falliti nelle settimane precedenti il congresso un tentativo per convincere E. Ciccotti ad assumere l'incarico (cfr. MEGARO, *op. cit.*, pp. 370 sg.) e, nella prima fase del congresso un altro tentativo con G. Lerda (cfr. « Avanti! », 11 luglio 1912), fu nominato G. Bacci, pure rivoluzionario (se ne veda nell'« Avanti! » del 24 luglio 1912 la dichiarazione di accettazione).

I riformisti di destra, espulsi Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca, diedero subito vita al Partito socialista riformista italiano, avente per organo il settimanale romano « Azione socialista ».

³ Cfr. *I giudizi dei socialisti francesi*, in « Avanti! », 13 luglio 1912.

⁴ Cfr. E. RAGIONIERI, *L'Italia e il movimento operaio italiano nella « Neue Zeit » (1883-1914)*, in « Studi storici », 1964, 3, pp. 522 sgg. Nello stesso articolo interessanti notizie sul progressivo mutamento, nel 1913-14, dell'atteggiamento della « Neue Zeit » verso Mussolini.

⁵ Lo si veda riprodotto in v. I. LENIN, *Sul movimento operaio italiano*, Roma 1962, pp. 81 sgg.

narismo è il mio, dovrei dire, il nostro, cioè quello che si chiama « classico ». A questo valoroso Mussolini, manca solo semplicemente questo: di essere socialista e sindacalista a un tempo ¹.

Un giudizio critico (« penso che il partito socialista italiano non ha attitudini per essere rivoluzionario, e che ogni aiuto che gli porgono i rivoluzionari, serve a rinforzare le tendenze moderate ») espresse invece Sorrel in una intervista all'« Italia » che suscitò non poche proteste tra i socialisti italiani, tra le quali un violento articolo di Mussolini sull'« Avanti! » del 18 luglio che costituisce anche il suo primo commento al congresso testè conclusosi ²:

Il congresso socialista di Reggio Emilia dev'essere invece interpretato come un tentativo di rinascita idealistica. L'anima religiosa del Partito (*ecclesia*) si è scontrata ancora una volta col pragmatismo realistico dei rappresentanti l'organizzazione economica che non è una comunità di idee, ma una comunità d'interessi. Ci sono i termini dell'eterno conflitto fra l'idealismo e l'utilitarismo, tra la fede e la necessità. Che importa al proletariato di capire il socialismo come si capisce un teorema? E il socialismo è forse riducibile a un teorema? Noi vogliamo crederlo, noi dobbiamo crederlo, l'umanità ha bisogno di un *credo*. È la fede che muove le montagne perché dà l'illusione che le montagne si muovano. L'illusione è, forse, l'unica realtà della vita.

Quanto ai riformisti di sinistra italiani, i loro primi commenti furono piuttosto cauti e possibilisti ³, così come quelli del comitato direttivo della CGL ⁴, improntati evidentemente alla speranza che il mutamento di direzione politica non fosse che provvisorio e che fosse, intanto, loro possibile continuare di fatto a determinare la politica del partito. Più positivo fu il commento di Ettore Ciccotti per « La voce »:

Ciò che di effettivo e di pratico ha portato il Congresso di Reggio si riduce a questo: che ha acuita e resa più perspicua quella inevitabile situazione di cose per la quale il Partito socialista deve cessare di essere un amalgama reso inattivo dal dissidio intimo di parti cozzanti, e, chiarendo la propria posizione e i suoi veri obiettivi, deve ridursi ad essere magari un piccolo partito ma di fede sicura, che non si lasci inceppare da elementi sostanzialmente discordi e non inceppi alla sua volta quelli che personalmente o in altro campo credano di potere, sotto la loro responsabilità, dare il contributo delle proprie forze al paese.

¹ Mussolini riprodusse la lettera nella « Lotta di classe » del 7 settembre 1912, con una breve postilla in cui chiariva la sua posizione verso le organizzazioni economiche.

² MUSSOLINI, IV, pp. 173 sg.

³ Cfr. LA CRITICA SOCIALE, *I risultati del Congresso. Di chi la vittoria?*, in « Critica sociale », 16 luglio 1912, in cui il congresso era interpretato come una vittoria del « sano » riformismo e si plaudiva allo « spostamento verso destra » dei rivoluzionari.

⁴ Cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro ecc. cit.*, p. 161. Nella prima riunione la nuova direzione socialista aveva inviato un telegramma di saluto e di augurio per l'unità del proletariato alla CGL; sul saluto si erano astenuti, per diversi motivi, la Balabanoff, Mussolini e Trematore (cfr. « La soffitta », 20 luglio 1912).

Nell'articolo non mancavano critiche alla scarsezza di idee dei rivoluzionari, il giudizio complessivo era però sostanzialmente positivo, almeno nel senso del credito che, sino alla prova dei fatti, era concesso al Partito socialista uscito da Reggio Emilia¹. Suppergiù dello stesso tipo, anche se improntato a maggior scetticismo e più critico verso la mancanza di un vero programma, concreto ed immediato, di azione del nuovo gruppo dirigente socialista, fu l'atteggiamento dell'« Unità » di Salvemini. Nel commento del settimanale fiorentino, forse dovuto alla penna dello stesso Salvemini e sintomaticamente intitolato *Il congresso dei conservatori*², non è però impossibile cogliere la speranza che, dopo tutto, qualcosa di nuovo, contrariamente alle apparenze, potesse nascere forse dalla vittoria dei rivoluzionari. Speranza che spiega come, quando Mussolini si imporrà ai suoi compagni di direzione e sembrerà cercare – seppur confusamente e in un modo non privo di contraddizioni – di dare un nuovo fondamento all'azione politica del Partito socialista, Salvemini e alcuni dei suoi amici si avvicineranno a lui, collaboreranno all'« Avanti! » e, dopo il congresso di Ancona, crederanno per un momento di aver trovato in lui l'uomo nuovo del socialismo italiano, destinato a farlo uscire dalle sue strettoie. Quanto, infine, alla stampa d'informazione, più o meno indipendente, un cenno ci pare meritino, tra le molte corrispondenze dei giorni del congresso³, i commenti del « Secolo » (9 luglio) e del « Nuovo giornale » (10 luglio). Mentre nella maggioranza dei resoconti e dei commenti degli altri giornali, infatti, il ruolo di Mussolini non risulta fosse subito compreso e più di uno si limitava a poche note di colore sulla sua oratoria e sui suoi argomenti « paradossali »⁴, questi due giornali seppero cogliere, sia pure in maniera diversa, il significato del suo esordio, sulla ribalta nazionale.

I rivoluzionari – scriveva « Il Secolo » – hanno avuto modo di presentarsi al giudizio del congresso alquanto rammodernati col discorso di Mussolini, un originale agitatore romagnolo, che non ripesca le ragioni del proprio rivoluzionarismo nel vecchio arsenale dei suoi compagni di tendenza e che, come ricerca negli studi severi le risorse della sua cultura, così nel contatto assiduo con le masse operaie della florida campagna romagnola, attinge il calore della sua fede e del suo irriducibile istinto di ribellione. Egli solo, dopo Lazzari, che insiste troppo e da troppi anni sulla medesima nota perpetua, ha potuto giustificare i suoi sdegni, e spiegare come la sua parte abbia ragione di distinguersi nettamente. Tutti gli altri che hanno parlato, destri e sinistri, non sono riusciti che a questo: a mostrare che hanno, in fondo, un'anima sola.

¹ Cfr. *La Voce* (1908-1914) cit., pp. 470 sgg.

² Lo si veda riprodotto in « *L'Unità* » « *La Voce Politica* » 1915, a cura di F. Golzio e A. Guerra, vol. V della serie « La cultura italiana del '900 attraverso le riviste », Torino 1962, pp. 221 sgg.

³ Se ne veda un'ampia scelta in MUSSOLINI, IV, pp. 292 sgg. e in G. MEGARO, *op. cit.*, pagine 362 sgg.

⁴ Cfr. per esempio, « Il messaggero », 9 luglio 1912.

La teoria del prof. Mussolini... – osservava a sua volta il corrispondente del fiorentino « Il nuovo giornale » – ha un po' del pazzesco. Ma è difesa da un uomo sottilmente dialettico, fecondo, sdegnoso: un vero tipo di originale pensatore, che ha voluto ad ogni modo trovare una via nuova ed incomincia ad imporla aprendola con garbo ed infiorandola con le doti del suo ingegno e della sua oratoria rude, che piace ai rudi romagnoli... la teoria è alquanto pazzesca e rinnega i vantaggi che dalla legislazione sociale le classi operaie e tutte le moltitudini in genere hanno goduto. Ma pure non le mancheranno seguaci.

Terminati i lavori del congresso, Mussolini fece ritorno a Forlì. Il 20 luglio sulla « Lotta di classe » commentava i risultati di Reggio Emilia, in un articolo volutamente ottimista nel quale, dopo aver ripetuto il giudizio dato due giorni prima sull'« Avanti! », auspicava una « cura ricostituente » per il partito: « Un periodo di raccoglimento e di preparazione di pochi mesi basterà a ricondurre il socialismo italiano alla pienezza delle sue forze, pronto ad affrontare le battaglie che la nuova situazione politica c'impone ».

Un periodo di raccoglimento e di preparazione i mesi immediatamente successivi a Reggio Emilia furono del resto anche per lo stesso Mussolini. Tornato a Forlì egli riprese la sua *routine* abituale, in federazione, al giornale, in giro per le sezioni e le piazze per tenere comizi e partecipare alle iniziative più o meno ricreative durante le quali, la domenica, socialisti e simpatizzanti si incontravano e, fra un ballo e un bicchiere di vino, dirigenti e propagandisti tenevano i contatti con le masse, diffondevano gli slogan del partito e gettavano le basi delle future agitazioni. Dietro questa *routine* qualcosa andava però rapidamente mutando. Dopo Reggio Emilia gli orizzonti di Mussolini erano cambiati¹. La sua attività forlivese, persino quella alla « Lotta di classe », che sino allora tanto l'aveva appassionato, diminuì rapidamente. E ciò non tanto per i suoi nuovi impegni di membro della direzione nazionale del Partito socialista, che nell'estate si ridussero in pratica alla partecipazione, il 4-5 agosto, ad una riunione a Milano della direzione stessa (nel corso della quale pare² si limitasse a stare ad ascoltare gli altri, senza scoprire le sue carte) e a un rapido viaggio, nella seconda metà di settembre, in Puglia per tastare il polso del Mezzogiorno e per studiare le prospettive politiche schiusevi dalla riforma elettorale giolittiana³, nonché a qualche articolo per l'« A-

¹ Non si deve però credere che Mussolini fosse sicuro che dopo Reggio Emilia la sua posizione sarebbe radicalmente cambiata. Ne fa fede il fatto che il 29 luglio fece domanda al sindaco di Cre-spellano per concorrere ad un posto di insegnante vacante nelle scuole elementari di quel Comune. Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-43), fasc. FP/R « Mussolini Benito », sottof. 3 « Cre-spellano. Concorso ad un posto di insegnante nelle scuole elementari ».

² Cfr. i resoconti dei lavori della direzione in « Avanti! », 4 e 6 agosto 1912.

³ Cfr. « Avanti! », 26 (Andria) e 27 (Gioia del Colle) settembre 1912; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1911-15), b. 34, fasc. 87, sottof. 7 « Bari », telegramma del prefetto di Bari al ministero dell'Interno del 22 e 24 settembre 1912.

vanti! »¹; quanto piuttosto per un suo deliberato proiettarsi, oltre i confini della federazione forlivese e di quella intercollegiale², nella politica nazionale per sfruttare a fondo tutte le possibilità offertegli dal successo di Reggio Emilia. Questo successo era stato determinato in buona parte dalla *base*, dalla « piazza », dal pubblico che nei momenti decisivi – come quello in cui fu sancita l'espulsione dei destri – si può dire avesse partecipato anch'essa al congresso:

A Reggio – si legge in un resoconto di quei giorni³ – c'era il pubblico... il grande pubblico. Il loggione era zeppo. Reggio operaia e socialista ha seguito – fremente – le memorabili discussioni. La folla interveniva, partecipava ai lavori, interrompendo, urlando, plaudendo, tramutando per un minuto il Congresso in un comizio.

Per evitare che questo successo durasse lo spazio del congresso e per rafforzare la propria posizione in direzione era necessario per Mussolini rendere stabile il contatto, il dialogo con le masse. Per questo « La lotta di classe » non poteva bastare, dato che il suo raggio d'azione non andava oltre la Romagna, mentre il problema era soprattutto quello di farsi conoscere sempre più nell'intero paese, di elaborare una linea politica valida per tutto il paese. La tribuna ideale sarebbe stato l'« Avanti! », col suo prestigio e la sua diffusione nazionale. Pur essendo membro della direzione, per Mussolini scrivervi assiduamente non era però facile. Tre articoli in tre mesi e mezzo e per di più su temi molto particolari non potevano certo bastare, anche se Mussolini col terzo (*Nella Puglia rossa*) riuscirà – riferendo le impressioni politiche del suo viaggio – a mitigare l'impressione sfavorevole che in certi ambienti avevano prodotto le sue precedenti requisitorie contro il suffragio universale, e a lanciare un ponte tra sé e quell'enorme deposito di energie rivoluzionarie che era la Puglia e alcuni degli esponenti democratici meridionali più avanzati, come il Salvemini⁴. Nonostante la nomina a direttore di Bacci, sull'« Avanti! » l'influenza di Claudio Treves era sempre notevolissima e costituiva per Mussolini un ostacolo molto grave. In questa condizione Mussolini dovette cercarsi subito un'altra tribuna dalla quale parlare liberamente,

¹ La promozione di Mussolini da corrispondente forlivese ad articolista avvenne con il già ricordato editoriale contro Sorel del 18 luglio. Dopo questo articolo sino alla sua nomina a direttore dell'« Avanti! » non pubblicò su questo giornale che due altri articoli, uno su Nietzsche il 13 agosto e uno dedicato al suo viaggio in Puglia il 1° ottobre 1912.

² Il 6 ottobre 1912 si tenne a Cesena il II congresso provinciale socialista. In questa occasione, aderendo alla nuova linea del partito contro il « localismo », le sezioni di Forlì, Cesena, Sant'Arcangelo e Rimini si costituirono in Federazione provinciale, eleggendo segretario provinciale B. Mussolini e fissando la sede della federazione a Forlì, presso « La lotta di classe ». Cfr. « Avanti! », 1° ottobre 1912; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-15)*, b. 47, K 5, fasc. 116, sottof. 27 « Congresso regionale socialista romagnolo ».

³ Cfr. IL CORSARO, *Oratrici e oratori al Congresso. La parola agli espulsi*, in « La folla », 28 luglio 1912, p. 6.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, IV, pp. 218 sgg.

dalla quale poter attaccare i riformisti di sinistra, Turati, Treves in primo luogo, denunciare le loro manovre per egemonizzare la nuova maggioranza e spingere questa ad accettare le sue posizioni. La tribuna più adatta dovette quindi sembrargli quella della « Folla », il settimanale di Paolo Valera. Una prima serie della « Folla » era stata pubblicata dal 1901 al 1904, poi le vicende della vita avevano portato il Valera in giro per il mondo e la rivista aveva cessato le pubblicazioni. Ora, all'indomani proprio del congresso di Reggio Emilia, « La folla » aveva ripreso le pubblicazioni. Il tipo della rivista, dal linguaggio elementare ed immediato, violentemente antimonarchica e anticlericale, antimilitarista e accesa-mente rivoluzionaria, d'un rivoluzionarismo popolare (« follaio- lo », come presto si dirà) e barricadero, secondo la vecchia tradizione socialista e anarchica, sempre pronta ad attaccare tutto e tutti¹; il nome di Paolo Valera, estremamente popolare nelle masse di sinistra per le sue vicende politiche e giornalistiche e per la sua qualità di autore di molti romanzi sociali veristico-polemici erano per Mussolini garanzia che attraverso « La folla » la sua campagna avrebbe toccato ambienti molto vasti relativamente all'epoca e avrebbe potuto creare difficoltà non trascurabili ai suoi avversari. Tanto più che Valera (che Mussolini conosceva dai tempi del suo soggiorno trentino), oltre ad ospitare i suoi scritti e ad assicurargli il massimo segreto attorno alla sua collaborazione (Mussolini, data la sua posizione di membro della direzione socialista, si firmava « L'homme qui cherche » e a lungo nessuno seppe chi si celava dietro questo pseudonimo), gli mise praticamente a sua disposizione la rivista, che tosto divenne una sorta di organo dei rivoluzionari più intransigenti e — come si vedrà — contribuì notevolmente al buon esito della scalata di Mussolini alla direzione dell'« Avanti! ».

In agosto e in settembre, sino a quando Mussolini non partì per il suo giro in Puglia, « La folla » pubblicò tutte le settimane uno scritto de « L'homme qui cherche »; un altro articoletto, commemorativo di Ferrer, apparve nel fascicolo del 13 ottobre. I temi affrontati erano vari, tutti improntati al carattere particolare della rivista del Valera. Chi oggi sfogli l'annata 1912 della « Folla » intuisce però subito come di tutti questi articoli due soli contassero veramente agli effetti del gioco di Mussolini, i due intitolati *Indennità socialiste* apparsi nei fascicoli dell'11 agosto e dell'8 settembre².

¹ Su « La folla » e il suo direttore cfr. l'interessante giudizio di Serrati, in occasione della morte di P. Valera: « "La folla" di Valera fu il grido di rivolta e di vendetta di quella massa. Se "La folla" ebbe assai spesso sapore di libello e di pamphlet e parve diventato talvolta persino un istrumento di ricatto, ciò si deve indubbiamente al fatto che essa esprimeva appunto la violenta protesta non organizzata, da ogni parte irruente ». s., *Paolo Valera*, in « L'unità », 4 maggio 1926.

² Cfr. MUSSOLINI, IV, pp. 182 sg. e 209 sgg.

A Reggio Emilia, come si è detto, direttore dell'«Avanti!», falliti i tentativi con Ettore Ciccotti e con Giovanni Lerda, era stato nominato Giovanni Bacci. Per tutti coloro che erano appena un po' addentro nelle cose del Partito socialista era stato però subito chiaro che questa nomina era squisitamente provvisoria, imposta dalla necessità di trovare lì per lì un successore a Treves. Lo stesso Bacci non faceva mistero di non essere, per la sua età, il suo stato di salute, i suoi impegni professionali nel Ravennate, le sue stesse capacità, l'uomo adatto e di ritenersi all'«Avanti!» solo di passaggio. Il problema era però di trovargli un successore adatto. Salvemini, a cui la nuova direzione aveva in un primo momento pensato e che era stato interpellato da Lazzari, aveva rifiutato dichiarando di considerarsi un riformista di destra e di aver criticato Turati non perché si sentisse rivoluzionario ma perché non lo riteneva abbastanza riformista¹. Il nome di Serrati era stato scartato per le polemiche che inevitabilmente avrebbe suscitato con gli anarchici, che da anni conducevano una violentissima campagna contro di lui, accusandolo di essersi nel 1903, a Barre Vermont, negli Stati Uniti, comportato da «spia» e da «traditore». L'accusa era stata ampiamente confutata dallo stesso Serrati e attentamente vagliata a suo tempo dal Partito socialista italiano in Svizzera che aveva riconosciuto la piena innocenza di Serrati, essa però riemergeva periodicamente e non era il caso di dare esca in un momento così delicato a nuove polemiche². Per motivi diversi erano pure cadute le candidature di Francesco Ciccotti e di Elia Musatti³. Ogni settimana che passava la necessità di una decisione si faceva sempre più sentire, specie considerando che andava ormai delineandosi una ripresa dei riformisti di sinistra⁴ e in queste condizioni non era più possibile lasciare l'organo del partito aperto alle loro influenze e soprattutto a quella di Treves che, dietro le deboli spalle di Bacci, continuava di fatto a controllare l'«Avanti!»⁵. I due ricordati articoli di Mussolini sulle indennità socialiste, sulle liquidazioni cioè dei giornalisti socialisti, si inserirono in questa situazione. Apparentemente essi volevano colpire l'insensibilità politica di alcuni giornalisti che pretendevano di godere di un trattamento economico e di liquidazioni «sindacali», mettendo in

¹ G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano 1963, pp. 679 sg.

² Sulla figura di Serrati mancano quasi completamente buoni studi; cfr. P. VALERA, *Giacinto Menotti Serrati*, Milano 1920; P. SECCHIA, *Giacinto Menotti Serrati*, in «Movimento operaio», luglio-agosto 1954. In questo periodo Serrati era a Venezia, dove dirigeva il settimanale socialista «Il secolo nuovo».

³ Cfr. G. MEGARO, *op. cit.*, p. 370.

⁴ Il primo attacco abbastanza massiccio alla nuova direzione rivoluzionaria i riformisti di sinistra lo sferrarono su «Critica sociale» del 16 settembre 1912 con un articolo redazionale intitolato *E che fa, di grazia, il Partito socialista italiano?*

⁵ Cfr. anche G. ARFÈ, *Storia dell'«Avanti!» cit.*, I, pp. 102 sg.

gravi difficoltà i gracili bilanci dell'«Avanti!» e degli altri giornali di partito, e, più in genere, denunciavano l'imborghesimento del partito. «Il Partito – scriveva – è un vasto campo di speculazione» e lo contrapponeva a quello di trenta-quaranta anni prima¹:

C'è stato un tempo in cui il socialismo non era pratico, non era industriale, non era cooperatore, non era bancario; c'è stato un tempo in cui socialismo significava disinteresse, fede, sacrificio, eroismo... Allora c'erano dei socialisti innamorati dell'ideale, oggi ci sono dei socialisti – i molti, i più – innamorati del denaro.

Dietro questo discorso generale, di costume, giusto e demagogico al tempo stesso poiché non teneva conto degli sviluppi organizzativi che negli ultimi decenni il partito aveva subito e delle necessità di vita di compagni che, in questa nuova situazione, andavano sempre più assumendo la figura di funzionari di partito che dedicavano ad esso tutta la loro attività, ma che ancora trovava vaste adesioni nella base meno evoluta e nei vecchi militanti abituati al socialismo romantico del secolo precedente, dietro questo discorso generale – dicevamo – Mussolini prendeva però di mira la situazione dell'«Avanti!». Da un lato insinuava l'idea dei gravi rischi che un simile andazzo poteva comportare per la vita del quotidiano del partito; da un altro lato traeva lo spunto per chiedere a tutte lettere che l'«Avanti!» fosse «sottratto alle competizioni e alle cupidigie delle frazioni interne del Partito». Posta in questi termini, la polemica non poteva non allargarsi: il primo articolo de «L'homme qui cherche» suscitò commenti, polemiche, precisazioni, consensi² ai quali Mussolini rispose con il secondo in cui ribadì il suo punto di vista. In un altro momento questa polemica avrebbe, forse, potuto avere un valore di costume, avrebbe potuto contribuire a quella chiarificazione culturale ed ideologica delle caratteristiche e dei compiti di un moderno partito socialista della quale tanto vi era bisogno; nel momento in cui Mussolini la provocò non poteva però significare che porre, sia pure indirettamente, il problema dell'«Avanti!» nel suo complesso, quindi anche della sua direzione, e costringere la direzione del partito a prendere subito una decisione circa la successione a Bacci. Che questo fosse il vero scopo della manovra è dimostrato dal fatto che, dopo la preparazione indiretta de «L'homme qui cherche», il 1° settembre «La folla» affrontò, con un articolo anonimo quasi certamente dovuto allo stesso Valera³, la spinosa questione della direzione dell'«Avanti!». Riprendendo l'interrogativo del titolo, *Chi dirige l'«Avanti!»?*, l'anonimo articolista scriveva infatti:

¹ MUSSOLINI, IV, p. 182.

² Cfr. *La tempesta contro l'«Homme qui cherche»*. *Indennità socialiste*, in «La folla», 18 agosto 1912; *Le indennità socialiste* (tre lettere, tra cui una di I. Bonomi), *ibid.*, 25 agosto 1912.

³ *Chi dirige l'Avanti?*, in «La folla», 1° settembre 1912.

Non è una domanda indiscreta. Dopo due mesi è legittima. Chi è il direttore dell'«Avanti!»? Bacci o Treves? Il rivoluzionario o il sinistro? Bacci è a Milano in via S. Damiano 16 o a Ravenna nella vecchia Camera del Lavoro? Io sono come l'Urone di Voltaire. Non capisco certe situazioni complicate. Io sono un tradizionalista. Chi scrive l'articolo di fondo è il direttore... L'articolo di fondo è una specie di *la* che dà l'intonazione politica alla massa. Ecco perché l'articolo di fondo deve uscire dalla penna del direttore. Ma nell'«Avanti!» d'oggi chi scrive è Treves. Sempre lui... Quale *modus vivendi* anzi *scribendi* si è stabilito fra il Bacci e il Treves? C'è il direttore, ma manca la direzione...

E come ciò non bastasse, posto così brutalmente il problema, il 27 ottobre 1912, alla vigilia cioè della riunione della direzione socialista che avrebbe dovuto decidere a chi affidare l'«Avanti!», «La folla» iniziò la pubblicazione a puntate del discorso di Mussolini a Reggio Emilia. Una pubblicazione cioè che non si giustificava sotto alcun profilo se non quello della volontà di rilanciare il nome di Mussolini in vista di una sua nomina a direttore dell'«Avanti!»; il che – del resto – era fatto chiaramente capire, senza troppi ambagi e giri di parole, in un breve cappelletto premesso alla prima puntata¹:

Benito Mussolini è un cerebrale del socialismo rivoluzionario... La piattaforma del congresso socialista di Reggio Emilia è stata sua. È lui che con la sua veemenza sincera fino alla brutalità ha domandato l'espulsione dei destri e ha conquistato l'«Avanti!» ai rivoluzionari.

In questa situazione si giunse alla riunione della direzione socialista dell'8-10 novembre² nel corso della quale Costantino Lazzari propose per la direzione dell'«Avanti!» il nome di Mussolini. Secondo la Balabanoff³, la proposta di Lazzari avrebbe colto di sorpresa quasi tutti i membri della direzione e sarebbe stata presentata come provvisoria: «Non abbiamo scelta, del resto la nomina è provvisoria. Voi mi direte che Mussolini è giovane, privo di esperienza; ma io vi ripeto, che dobbiamo incoraggiare i giovani. Del resto, appunto perché è giovane, potremo più facilmente guidarlo, controllarlo...» Mussolini, dal canto suo, avrebbe mostrato una certa riluttanza... e si sarebbe lasciato pregare... Comunque la nomina fu decisa all'unanimità⁴. Si compiva così in un certo senso l'ultimo atto del congresso di Reggio Emilia.

¹ Cfr. «La folla», 27 ottobre 1912, p. 16.

² Cfr. «Avanti!», 9-11 novembre 1912 (e in particolare del 10 novembre).

³ A. BALABANOFF, *Il traditore* cit., pp. 34 sgg.

⁴ «Il secolo», 11 novembre 1912 scrisse che la nomina sarebbe stata contrastata; C. Lazzari smentì però subito la notizia. Cfr. «Avanti!», 12 e 13 novembre 1912, nonché «La lotta di classe», 16 novembre 1912.

In seguito alla nomina di Mussolini, G. Bacci fu designato al posto di F. Turati, dimissionario, quale presidente del Consiglio d'amministrazione della Società anonima editrice Avanti! Cfr. «Avanti!», 16 novembre 1912.

Capitolo settimo

Direttore dell'«Avanti!»

Nominato direttore dell'«Avanti!» nella riunione della direzione socialista dell'8-10 novembre 1912, Mussolini assunse la direzione effettiva del quotidiano del partito il 1° dicembre.

Nelle tre settimane circa che intercorsero si trasferì da Forlì a Milano¹, incominciò a prendere contatto con gli ambienti socialisti e con le masse della capitale lombarda² e scrisse vari articoli per l'«Avanti!». Di questi articoli, in realtà non molto importanti, destinati soprattutto a farlo subito conoscere meglio ai lettori del giornale, il più interessante – oltre quello del 24 novembre sul *Congresso di Modena*, di cui avremo presto occasione di parlare – è certo l'ultimo, del 30 novembre, dedicato a *M. Fovel e la crisi dei partiti*. In esso infatti Mussolini, oltre a polemizzare con il radical-socialismo, prese posizione a proposito della critica dei partiti di cui Fovel si era fatto teorizzatore. Contro la tesi del Fovel secondo la quale i partiti politici sarebbero stati ormai «un romantico incrocio superstite di religione e di setta destinati a scomparire dinanzi ai problemi della realtà che da tutte le parti ne forza l'involucro fittizio», egli negò che il Partito socialista sfuggisse i concreti problemi posti dalla realtà italiana e affermò che i partiti «sovversivi» avevano in Italia ancora molto lavoro da fare. L'affermazione potrebbe sembrare in sé non peregrina, d'obbligo sotto la penna di un dirigente socialista. In realtà essa ci interessa per come era argomentata³:

¹ Nominato direttore dell'«Avanti!» (con uno stipendio di 500 lire mensili, avendo rifiutato – come eccessivo – quello di 700 che aveva percepito C. Treves), Mussolini si trasferì a Milano da solo; solo parecchi mesi dopo fu raggiunto dalla moglie Rachele e dalla figlia Edda, che – a quanto pare – lasciarono Forlì a sua insaputa. Cfr. P. MONELLI, *op. cit.*, pp. 81 sg.

A Milano, dal marzo 1913 Mussolini si legò con una strana relazione sentimentale-intellettuale (che durò sino al novembre dell'anno successivo) a Leda Rafanelli, una scrittrice libertaria seguace della religione musulmana. Della Rafanelli si possono vedere alcuni romanzi sociali (*L'eroe della folla*, *Un sogno d'amore*) e alcune raccolte di novelle e di bozzetti, pure a sfondo sociale (*Bozzetti sociali*, *Donne e femmine*), nonché *Una donna e Mussolini*, Milano 1946, in cui è appunto narrata la sua relazione con Mussolini e sono pubblicate varie lettere di Mussolini.

² Il 17 novembre 1912 Mussolini tenne il suo primo comizio milanese, in occasione di una manifestazione contro il pericolo di un estendersi della crisi balcanica con l'intervento delle grandi potenze. Cfr. MUSSOLINI, IV, pp. 232 sgg.; nonché ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1912), il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 17 novembre 1912.

³ MUSSOLINI, IV, p. 246.

L'attività rinnovatrice dei socialisti è stata fenomenale. L'Italia contemporanea – ha detto Labriola – è figlia dell'opera esplicata in venti anni dal Partito Socialista. È arbitraria dunque quest'antitesi fra la realtà e i partiti, per cui la realtà diventerebbe un *quid* impenetrabile che non potrebbe essere conquistata, violentata, fecondata dai partiti. I partiti non sono congreghe di mistici contemplanti la società futura o passata, ma, o si difendono per conservare o attaccano per demolire, si tratta di associazioni di uomini, di vere e proprie milizie che lavorano con determinati mezzi pel raggiungimento di un determinato scopo.

In queste parole, in questa visione di una realtà « conquistata », « violentata », « fecondata » dai partiti è, in un certo senso, l'annuncio della politica che Mussolini voleva imporre al Partito socialista. A Reggio Emilia, parlando con Silvano Fasulo¹, aveva, a proposito del Partito socialista, affermato che questo era una massa inerte, eterogenea, sicché « o ne faremo una massa di manovra, o non sapremo che farcene ». Ora, con l'«Avanti!» nelle sue mani, questo processo di trasformazione del Partito socialista poteva avere inizio; in un secondo tempo, reso il partito uno strumento effettivo di lotta, una « milizia », lo si sarebbe potuto lanciare alla conquista del potere con metodi che non fossero più quelli gradualisti, parlamentari, delle successive riforme, della conquista delle amministrazioni locali e della lenta trasformazione dell'economia nazionale attraverso le organizzazioni economiche operaie e contadine, dei riformisti, ma – appunto – con i metodi della conquista rivoluzionaria. L'anima di questa conquista sarebbero state « delle minoranze audaci e delle élites precorritrici », l'effettiva conquista del potere non poteva però aver luogo senza le masse, senza « l'irreggimentazione completa di tutto il proletariato ». Questo doveva costituire l'« esercito » della rivoluzione. « Senza soldati... non c'è l'esercito; senza cellule, non c'è l'organismo »²: il Partito socialista doveva pertanto essere reso l'« esercito » della rivoluzione. E ciò anche a costo di mutarne profondamente la fisionomia, pur di farne *il* grande partito unitario del proletariato.

Per capire il Mussolini direttore dell'«Avanti!», della più alta e risonante tribuna cioè che un leader socialista potesse allora avere, per comprendere il suo operato sino al congresso di Ancona (conquista del partito) e dopo (conquista delle masse « sovversive ») sino alla sua clamorosa uscita dal partito, senza lasciarsi invischiare nel cliché del massimalista vuoto e parolaio, è necessario – a nostro avviso – partire da questa premessa.

La nomina di Mussolini all'«Avanti!» era stato il frutto – lo si è visto – di un duplice ordine di fattori: la mancanza di un'altra candi-

¹ Cfr. S. FASULO, *Storia vissuta del socialismo napoletano*, cap. XV, ms. in Archivio Fasulo.

² MUSSOLINI, IV, p. 237.

datura alternativa e l'abilità con la quale Mussolini aveva costretto i suoi compagni di direzione a sceglierlo. Con simili premesse la sua posizione si presentava molto precaria ed egli rischiava di diventare un altro Bacci, con i giorni più o meno contati e condizionato dalla *staff* redazionale, in gran parte composto di riformisti di sinistra. Di ciò Mussolini dovette subito rendersi pienamente conto, così come dovette rendersi pienamente conto – come ha giustamente osservato il Dalla Tana¹ – che, anche controllando l'«Avanti!», la sua posizione sarebbe rimasta sempre estremamente debole, perché alla sua influenza sarebbero sempre sfuggiti il gruppo parlamentare, saldamente nelle mani di Turati, Treves, Modigliani, e la CGL, anch'essa feudo sicuro dei riformisti attraverso R. Rigola, e anche perché la maggioranza della direzione del partito era in ultima analisi favorevole al perdurare di questa diversità di posizioni ritenendola positiva agli effetti della dialettica interna del partito e della penetrazione tra le masse. Per uscire da questa difficile posizione, Mussolini agì, sin dai primissimi giorni, in due direzioni. All'interno del giornale cercò di liberarsi di coloro che potevano condizionarlo e li sostituì con persone a lui fedeli o, in ogni caso, della frazione rivoluzionaria e quindi aprì la collaborazione a scrittori fuori o ai margini del partito, i cui articoli e il cui prestigio potevano giovare alla sua politica e che, in ogni caso, potevano portare all'«Avanti!» e a lui personalmente le simpatie di ambienti e di individui qualificati sino allora restii e diffidenti verso il Partito socialista. All'esterno del giornale e attraverso di esso iniziò contemporaneamente un'azione a vasto raggio, volta, da un lato, a battere definitivamente in breccia il riformismo e ad attivizzare il partito e le masse con continue agitazioni e, da un altro lato, a gettare una serie di ponti, a cercare nuove alleanze fuori del campo strettamente socialista, tra i sindacalisti, tra gli anarchici, tra i repubblicani più intransigenti e rivoluzionari, in modo da influire con il loro ausilio sul partito stesso, sulla CGL e, in prospettiva, per cercare di assorbirli. Di qui una serie di contraccolpi, di reazioni a catena diremmo oggi, che in pochi mesi investirono e misero a rumore tutta la sinistra italiana dai bissolatiani ai sindacalisti rivoluzionari e agli anarchici e che fecero di Mussolini la figura più discussa dell'intero schieramento.

Quali fossero i suoi propositi Mussolini aveva lasciato intuire nei già ricordati articoli del 24 e del 30 novembre. Nell'editoriale del 1° dicembre, con il quale si presentò ai lettori dell'«Avanti!» nella nuova veste di direttore, li ribadì senza troppi infingimenti:

¹ L. DALLA TANA, *Mussolini massimalista*, Salsomaggiore 1963, p. 136.

Dopo il congresso di Reggio Emilia la frazione vittoriosa aveva ed ha il dovere di assumersi la responsabilità completa del proprio esperimento, dinnanzi al Partito e al Proletariato. Ora l'«Avanti!», dal congresso di R. E. ad oggi, ha seguito – non certo per determinato volere di uomini, ma piuttosto per necessità di cose – un temperato e forse utile indirizzo di transizione e di conciliazione. La frazione rivoluzionaria non ha abusato della sua vittoria... È riuscita così a mantenere – in questo momento critico della vita politica italiana – ben salda la compagine del Partito e il Partito – liberatosi dalle sue scorie – va rifiorendo meravigliosamente in tutta Italia... Ma la sincerità c'impone di dire che questo indirizzo di transizione dev'essere corretto e cioè accentuato verso la concezione del divenire socialista che è la nostra e che abbiamo il diritto e il dovere di difendere servendoci degli organi da noi legittimamente conquistati.

Nonostante questa esplicita dichiarazione i primi passi di Mussolini colsero un po' tutti di sorpresa. Quando, a novembre, era stato nominato direttore Mussolini aveva assolutamente voluto che la direzione del partito distaccasse presso l'«Avanti!» anche la Balabanoff come vicedirettore capo¹. Questa richiesta è stata interpretata dai più come una dimostrazione d'insicurezza, come il desiderio di avere vicino a sé un elemento rivoluzionario qualificato culturalmente e di larga esperienza che potesse aiutarlo nella direzione del giornale. In realtà, noi riteniamo che la collaborazione con la Balabanoff, tutt'altro che facile e senza scosse, specie per il rigido marxismo della russa², sia stata voluta da Mussolini per «compromettere», diciamo così, almeno nei primi tempi tutta la frazione rivoluzionaria, per renderla corresponsabile dell'indirizzo che egli voleva imporre al giornale e attraverso esso al partito e non apparire come l'unico assertore di una svolta destinata a fare precipitare i rapporti tra maggioranza e minoranza. Il modo stesso con il quale, di lì a qualche mese, rafforzata la sua posizione, Mussolini provocò scientemente la crisi della collaborazione con la Balabanoff e il suo abbandono della redazione dell'«Avanti!»³ ci pare confermi la nostra interpretazione, poiché è da escludere che agendo come appunto agì nel «caso» Giudice egli non si rendesse conto delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Forte dell'appoggio della Balabanoff, egli era riuscito ad allontanare dall'«Avanti!» alcuni redattori e collaboratori riformisti a lui più invisi, le cui voci riteneva incompatibili col nuovo carattere che voleva dare al giornale, e che, forti dell'appoggio e dell'incitamento di Turati, della Kuliscioff, di Prampolini⁴, volevano invece continuare a rimanervi e a scrivervi «ad ogni costo». La prima e la più illustre vittima di questa epurazione dell'«Avanti!» era stato Treves che pure aveva con il gior-

¹ Cfr. A. BALABANOFF, *Il traditore* cit., pp. 38 sgg.

² *Ibid.*, pp. 46, 54 sg., 57 sg.; F. BONAVITA, *Mussolini svelato* cit., pp. 74 sg.

³ A. BALABANOFF, *Il traditore* cit., pp. 80 sgg.

⁴ Cfr. F. Turati a A. Kuliscioff, Roma, 11 dicembre 1912, in Archivio Schiavi.

nale un regolare contratto: Mussolini respinse subito i primi tre articoli da lui scritti, mettendolo così nella condizione di andarsene, e come ciò non bastasse, con l'evidente proposito di sminuire la sua figura morale, gli negò in un primo tempo la liquidazione dovutagli, minacciando di denunciare pubblicamente la sua venalità, salvo concedergliela poi, grazie alla mediazione della Kuliscioff e del Bonavita, a condizione che la devolvesse alla sottoscrizione pro - « Avanti! »¹. Al posto degli esclusi immise in redazione e tra i collaboratori elementi accesamente rivoluzionari, spesso vicini ai sindacalisti rivoluzionari e ai libertari², e altri, come Arturo Labriola, come Enrico Leone, come Agostino Lanzillo, come alcuni « unitari », che potevano servirgli per la sua polemica antiriformista e per immettere tra i lettori dell'« Avanti! » idee e suggestioni nuove che stimava, seppur qualche volta confusamente, atte a rinnovare il clima ideale e la problematica politica del partito. Con il Labriola stabilì un regolare rapporto di collaborazione³. Con gli « unitari » – ai quali si era incominciato ad avvicinare sin dal suo viaggio in Puglia, attenuando le sue critiche al suffragio universale concesso dall'alto⁴ e soprattutto « scoprendo » il Mezzogiorno⁵ – stabilì alcuni legami, che sarebbero sostanzialmente sopravvissuti anche alla crisi della « settimana rossa » e si sarebbero rafforzati in occasione della conversione all'interventismo, aprendo loro le pagine dell'« Avanti! » per la loro campagna antiprotezionista⁶. Il rapporto con alcuni di essi rimase talvolta instabile e, da entrambe le parti, molto strumentale. Ugo Guido Mondolfo, per esempio, non aderì mai alla linea di Mussolini e cercò di smorzare più di una volta il credito che questo godeva tra alcuni amici « unitari »:

Sul conto del Mussolini – scriveva, per esempio, il 10 aprile 1913 a Salvemini⁷ – non sono d'accordo con te. Se vede chiaro e ha tuttavia volontà oscillante, si è perché è volontà determinata non da moventi interni, ma da esclusiva considera-

¹ Cfr. F. BONAVITA, *Mussolini svelato* cit., pp. 82 sg. e F. Turati ad A. Kuliscioff, Roma, 3 dicembre 1912, in Archivio Schiavi.

² La nomina di Mussolini a direttore dell'« Avanti! » fu salutata con simpatia dall'« Internazionale » del 7 dicembre 1912. Ugualmente con simpatia i suoi esordi furono visti, in marzo, dalla « Libertà » che gli dedicò un articolo dal titolo *Un socialista* (lo si veda riprodotto in L. RAFANELLI, *Una donna e Mussolini* cit., pp. 14 sgg.).

³ Cfr. B. Mussolini a G. Prezzolini, Milano, 13 gennaio 1913, cfr. *Mussolini e « La Voce »* cit., 25 giugno 1964.

⁴ Per valutare giustamente la posizione di Mussolini a questo proposito vale la pena di ricordare che anche Turati (sia pure nel corso di un comizio elettorale del 1913) riteneva che il suffragio universale concesso da Giolitti avesse perduto molto del suo valore proprio per esser stato concesso dall'« alto », per sanare la frattura provocata dalla guerra libica.

⁵ Cfr. B. Mussolini a G. Prezzolini, 29 dicembre 1912 (« Credevo di trovare [in Puglia] tutt'altro paese e tutt'altro popolo. Sono lieto di essermi ricreduto »), cfr. *Mussolini e « La Voce »* cit., 25 giugno 1964.

⁶ Sul liberismo di Mussolini cfr. L. VALIANI, *Il PSI dal 1900 al 1918* cit., p. 299.

⁷ G. ARFÈ, *I rapporti con Salvemini*, in « Critica sociale », supplemento speciale (in onore di U. G. Mondolfo) al n. 24 del 20 dicembre 1958, p. 32.

zione delle circostanze esteriori; nel che appunto consiste la mancanza di una condotta diritta e sincera.

Non vi è dubbio però che, grazie a Mussolini – che a sua volta riuscì in tal modo ad assicurarsi la collaborazione di Salvemini¹ e di altri autorevoli scrittori dell'«Unità» – gli «unitari» non solo ebbero la possibilità di esporre le loro tesi sull'«Avanti!» (il 29 settembre 1913 N. Fancello scriveva a Salvemini²: «siamo riusciti, alternando gli spintoni e le carezze, a infondere un atteggiamento sicuro all'«Avanti!», atteggiamento guastato solo dalla ingenua ignoranza del direttore il quale si fa passare, senza vederne il pericolo, gli articoli protezionisti»), ma riuscirono a farle fare in gran parte proprie dal Partito socialista³. Anche ai sindacalisti – seppure con più cautela e limitatamente a teorici come Sergio Panunzio – Mussolini aprì le colonne dell'«Avanti!» che, sotto lo stimolo di questo complesso di suggestioni nuove, cominciò ben presto a mutare volto, conquistando al suo direttore simpatie ed adesioni sempre più vaste in ambienti culturali che sino allora non avevano nascosto le loro critiche al riformismo di Turati e compagni e al *vecchio* rivoluzionarismo di Lazzari ed alla grande maggioranza della sua frazione. Come ha avuto occasione di scrivere Antonio Gramsci⁴, in questo modo

L'«Avanti!» diretto dal Mussolini, lentamente, ma sicuramente si viene trasformando in una palestra per gli scrittori sindacalisti e meridionalisti. I Fancello, i Lanzillo, i Panunzio, i Ciccotti ne diventano assidui collaboratori: lo stesso Salvemini non nasconde le sue simpatie per Mussolini, che diventa anche il beniamino della «Voce» di Prezzolini.

Questo spiega, continua Gramsci, come, quando uscì dal Partito socialista, Mussolini si trovò circondato «da questa coorte di sindacalisti

¹ Quando Mussolini assunse la direzione dell'«Avanti!» era in corso una polemica tra Treves e Salvemini sulla massoneria; il nuovo direttore si affrettò a chiuderla, definendola un «pettegolezza» (cfr. «Avanti!», 25, 28 novembre e 1° dicembre 1912).

Sull'«Avanti!» di Mussolini Salvemini pubblicò, oltre a una lettera (23 ottobre 1913), due articoli *Intorno alle elezioni giolittiane. Un poliziotto assassino* (22 novembre 1913, riprodotto in G. SALVEMINI, *Il ministro della mala vita e altri scritti sull'età giolittiana*, a cura di E. Apih, Milano 1962, pp. 346 sgg.) e *Per la lotta antiprotezionista. Siderurgici e meccanici* (12 febbraio 1914).

² In Archivio Salvemini. Ivi cfr. anche A. Lanzillo a G. Salvemini, 20 settembre 1913: «Dunque ti è piaciuta la polemica dell'«Avanti!» con la «Tribuna» a proposito del dazio del grano? L'ho fatta io, perché quel benedetto Mussolini è pieno di buona volontà ma non ci avrebbe neppure pensato, assorbito con le sue formule sul socialismo».

Tra le più importanti prese di posizione liberiste dell'«Avanti!» in questo periodo cfr. A. LANZILLO, *Contro le barriere doganali* (art. di fondo), 27 maggio 1913; N. FANCELLO, *Le ragioni socialiste del nostro liberismo* (art. di fondo), 27 maggio 1913; ID., *Le ragioni socialiste del nostro liberismo* (art. di fondo), 13 giugno 1913; ID., *Il problema doganale*, 9 settembre 1913; U. G. MONDOLFO, *Per la campagna elettorale. I dazi doganali e gli interessi dei lavoratori*, 7 settembre 1913.

³ Cfr. *La piattaforma elettorale*, in «Avanti!», 1° aprile 1913, e soprattutto *La lotta antiprotezionista e il Partito Socialista* (art. di fondo), 23 maggio 1914 (e anche *Il convegno antiprotezionista a Milano*, 22 maggio 1914).

⁴ A. GRAMSCI, *La questione meridionale* cit., p. 807.

e di meridionalisti ». Come vedremo più avanti parlando dell'« Utopia », la rivista che Mussolini incominciò a pubblicare con la fine del 1913 per dar sfogo alle sue ambizioni di riforma teorica del socialismo in senso rivoluzionario, la personale posizione di Mussolini e l'apporto di questo complesso di nuovi collaboratori dalle esperienze culturali più diverse contribuirono notevolmente a scolorire il marxismo, già così elementare, dell'« Avanti! ». Non vi è dubbio però che il « socialismo » rivoluzionario di Mussolini, anche se ben poco aveva da spartire con il vero marxismo¹, non solo diede corpo in breve alla « più concreta e viva speranza » della frazione rivoluzionaria e delle masse che la seguivano² e contribuì non indifferentemente all'estendersi e all'approfondirsi delle tendenze più decisamente rivoluzionarie³, ma, col supporto e la mediazione culturale dei sindacalisti rivoluzionari, dei meridionalisti, degli « unitari » e dei « vociani » da lui immessi nel « giro » socialista, favorì non poco quella elaborazione culturale ed ideologica dalla quale, soprattutto negli anni della prima guerra mondiale, avrebbe preso le mosse il rinnovamento del nostro socialismo. Non è certo un caso che, come risulta dai ricordi di Angelo Tasca⁴, di Mario Montagnana⁵, dalle testimonianze dirette di Alfonso Leonetti, di Ottavio Pastore, da un accenno di Antonio Gramsci⁶, acutamente interpretato e inquadrato da A. Romano in un noto saggio dedicato alla sua formazione intellettuale e politica⁷, e da vari altri elementi che, per brevità, non elenchiamo, riservandoci di citarli nel corso della nostra esposizione a mano a mano che se ne presenterà l'opportunità, non è certo un caso, dicevamo, che quasi tutti i quadri migliori della generazione socialista del primo dopoguerra, che più contribuì al rinnovamento ideologico e politico del socialismo italiano e cooperò in misura determinante prima alla elaborazione teorica dei due gruppi più significativi sul piano culturale, quello torinese dell'« Ordine nuovo » e quello napoletano del « Soviet », e poi alla costituzione del Partito comunista, siano stati nel 1912-14 « mussoliniani » (e i più anziani, come Bordiga e Tasca, collaboratori dell'« Avanti! » e addirittura dell'« Utopia »). « Mussolini – ha scritto Tasca nel citato articolo – è dalla fine del '12 direttore dell'« Avanti! » e se i « vecchi » ne diffidano,

¹ Si vedano a questo proposito i giudizi di A. GRAZIADEI (*Memorie cit.*, pp. 116 sgg.) o di P. NENNI (*Lo spettro del comunismo 1914-1921*, Milano 1921, pp. 19 sg.).

² Cfr. L. DALLA TANA, *op. cit.*, p. 134.

³ A. BORGHI, *Mussolini in camicia*, Napoli 1961, p. 58.

⁴ A. TASCA, *I primi dieci anni del Partito comunista italiano. I: La storia e la preistoria*, in « Il mondo », 18 agosto 1953.

⁵ M. MONTAGNANA, *Ricordi di un operaio torinese*, Roma 1952, p. 27.

⁶ A. GRAMSCI, *Scritti giovanili 1914-1918*, Torino 1958, pp. 21 sg.

⁷ A. ROMANO, *Antonio Gramsci tra la guerra e la Rivoluzione*, in « Rivista storica del socialismo », ottobre-dicembre 1958, pp. 412 sgg.

i giovani sono quasi tutti con lui, su cui contano per un rinnovamento del partito ». Mentre il riformismo mostrava ormai la corda ed era coinvolto nella crisi del giolittismo e mentre le aspirazioni rivoluzionarie erano sempre più vive nel Partito socialista, questi giovani andavano maturandosi culturalmente soprattutto sulle pagine della « Voce » e dell'« Unità »; a questa maturazione contribuì però indubbiamente anche l'« Avanti! » di Mussolini, sulle colonne del quale la nuova cultura sembrava prendere forma politica ed elaborare qualcosa di nuovo, di più adatto ai tempi, alle necessità, alle aspirazioni del movimento operaio.

L'epurazione dell'« Avanti! » dai riformisti e l'allargamento della sua tematica con l'apporto di nuovi collaboratori non furono che una manifestazione, anche se fra le prime in ordine di tempo, della volontà di rinnovamento di Mussolini. Con l'aiuto o, per lo meno, con il tacito consenso della Balabanoff, ben presto infatti egli passò decisamente all'attacco del riformismo turatiano e, poco dopo, incominciò – prima cautamente poi in maniera più esplicita – a polemizzare anche con alcuni dei suoi stessi compagni della frazione rivoluzionaria, contrapponendo al loro « concretismo » la sua intransigenza rivoluzionaria, che, per altro – come vedremo – se chiudeva assolutamente a destra non mancava di aperture, nel nome dell'unità dell'azione, verso sinistra. Era spalleggiato in questo dalla « Folla » di Valera, sempre pronta ad assumersi la responsabilità degli attacchi più duri e personali che Mussolini non poteva permettersi in prima persona e, in genere, sull'« Avanti! », e, via via, da altri organi socialisti periferici, come « Il grido del popolo » di Torino e « La propaganda » di Napoli, che condividevano in gran parte le sue posizioni.

Il primo attacco, nonostante tutto ancora abbastanza misurato, e soprattutto impersonale, Mussolini lo sferrò il 14 dicembre (prima di questa data nei suoi fondi si era limitato a trattare problemi di politica estera) con un articolo dal titolo *Al marciapiede!* volto a denunciare il pericolo che, a suo dire, si andava profilando in vista delle prossime elezioni politiche di un cedimento *democratico* del partito, di una collusione cioè di questo con i partiti democratici della sinistra. Sino a quel momento il gruppo dirigente dei riformisti di sinistra non si era, in verità, troppo preoccupato per la nomina di Mussolini all'« Avanti! », ritenendo che la direzione del partito lo avrebbe controllato, non gli avrebbe lasciato troppa libertà d'azione e che, pertanto, a parte qualche mutamento nel tono del giornale, il neodirettore non avrebbe potuto sostanzialmente interferire nella manovra a largo raggio che esso si proponeva di mettere in atto per far sí che la vittoria rivoluzionaria di Reggio Emilia potesse essere nei fatti riassorbita. A qualcuno l'articolo di Mussolini

fece molta impressione e sembrò un campanello d'allarme; i piú, come dimostra una lettera del giorno dopo di Turati alla Kuliscioff¹, non ne furono però molto scossi:

L'articolo *Al marciapiede* di Mussolini nell'«Avanti!» di ieri – scriveva Turati – è veramente troppo *vieux style*, veramente il «Fascio operaio» e le polemiche dell'80 su la democrazia vile. Io non ne sono scandalizzato come Treves per es., e come i nostri sinistri destreggianti..., ma in verità... cotesto calcio alla secchia è veramente bestiale.

Essi erano convinti che Mussolini non sarebbe durato e che, dandogli spago, lasciandolo scavarsi la fossa da solo, se ne sarebbe dovuto andare presto dal giornale e con lui i rivoluzionari dalla guida del partito.

E penso che presto se ne andranno – scriveva il 19 dicembre Turati alla Kuliscioff da Roma² – perché il brontolio contro di loro si fa sempre piú intenso e diffuso. Se sentissi gli organizzatori della Confederazione del Lavoro e dei contadini, specialmente per il contegno dell'«Avanti!» nel dissidio di Bologna, dove pare faccia comunella coi vari Ferrarini e Pedrini sindacalisti e non pubblica neppure le corrispondenze e le lettere che mandano i nostri. E, se è cosí, tanto meglio! Si precipiteranno le soluzioni, che il *baccismo* avrebbe allontanato. Certo bisognerà da parte nostra essere molto prudenti ed accorti, e io non seguo neppure il Treves nelle sue impazienze nelle quali rinascono le sue propensioni destriste, acuite forse dal dissidio coll'«Avanti!». Ma credo anch'io che non dureranno a lungo in queste complicità silenziose e negative col rivoluzionarismo volgare e vecchio mezzo secolo.

Con un altro uomo, meno deciso e meno pronto a sfruttare a suo vantaggio ogni occasione, il gioco di Turati e dei suoi amici che la pensavano come lui sarebbe potuto riuscire, specie se si considera che anche tra i rivoluzionari non mancava chi, avvicinandosi oltrettutto le elezioni, vedeva tutt'altro che di buon occhio l'intransigenza ad oltranza che Mussolini andava predicando sull'«Avanti!»³. Per loro sfortuna, essi non

¹ In Archivio Schiavi.

² *Ibid.*

³ Cfr. in particolare G. M. SERRATI, *Della nostra intransigenza*, in «Avanti!», 6 gennaio 1913. In esso Serrati si domandava sino a che punto il «risveglio» del Partito socialista, che l'«Avanti!» quotidianamente vantava come il frutto della «svolta» di Reggio Emilia, fosse reale e non determinato... proprio dall'approssimarsi delle elezioni e ammoniva «non illudiamo e non illudiamoci». E concludeva:

«Io penso che a questa maggiore valutazione dei "fatti" dovrebbe volgere le mire e le attività il nostro movimento oggi che è nelle mani dei rivoluzionari, se vogliamo essere effettivamente rivoluzionari e non da burla. Il riformismo ha condotto il partito al personalismo. Per esso bastava il trionfo immediato, momentaneo, elettorale dell'uomo rappresentativo perché potesse con esso e mediante l'azione esclusivamente parlamentare e collaborazionista trionfare la riforma. Per noi – intransigenti rivoluzionari – il trionfo personale non è nulla, anzi è male: la conquista di un collegio fatta coi modi e nelle forme con cui oggi, purtroppo, si continua ad agitare il pecorume elettorale, deve rappresentare non una vittoria, ma un pericolo perché, sotto il nostro controllo e colla nostra responsabilità, si autorizza il riprodursi di quei fenomeni di personalismo e di feticismo che ci hanno condotti al malo passo del socialismo monarchico giolittiano».

Apparentemente l'attacco di Serrati non riguardava Mussolini, in realtà, la critica ai troppo fa-

avevano però considerato la possibilità che Mussolini potesse sfruttare, cogliendo la palla al balzo, qualche avvenimento eccezionale a lui favorevole per mobilitare le masse nel senso da lui desiderato, facendo leva sul lungo periodo di compressione a cui erano state soggette e sul loro desiderio di rivincita.

Il Valiani nel suo saggio sul Partito socialista dal 1900 al 1918¹ ha avuto occasione di osservare acutamente come i numerosi eccidi di braccianti in sciopero verificatisi tra il 1901 e il 1913 minarono l'evoluzione riformistica in atto. Fu appunto una nuova serie di questi eccidi (nel Parmense, in Sicilia e soprattutto a Roccagorga in Ciociaria, ove trovarono la morte – il 6 gennaio – sette contadini, mentre varie decine furono i feriti) verificatasi ai primi del gennaio 1913 che diede il destro a Mussolini per bruciare le tappe, passare decisamente all'offensiva, sconvolgendo tutti i piani della minoranza riformista e forzando la mano alla stessa maggioranza rivoluzionaria. Appena conosciuta la notizia dell'eccidio di Roccagorga, il 7 gennaio, Mussolini la commentò in un infuocato articolo intitolato *Assassinio di stato!* nel quale si domandava se per caso l'Italia non andava verso un nuovo '98 e affermava: «Dopo l'anno di guerra all'esterno, avremo dunque un anno di guerra all'interno». Nei giorni successivi, dando notizia delle proteste della direzione socialista, della CGL e delle varie organizzazioni proletarie e fornendo ampi particolari sugli incidenti che avevano provocato gli eccidi, l'«Avanti!» montò una campagna d'incredibile violenza, che portò in breve al massimo l'exasperazione popolare. Sicché lo storico che oggi studia gli avvenimenti del 1913-14 non può non far sua la tesi di Gramsci² che l'eccidio di Roccagorga – visto sotto il particolare profilo delle reazioni che esso suscitò nelle masse proletarie – costituì «l'origine reale» delle agitazioni successive, «settimana rossa» compresa.

Per giorni e giorni, in pratica per varie settimane, l'eccidio di Roccagorga e la questione di come il proletariato dovesse rispondere ad eventuali nuovi eccidi ebbero nell'«Avanti!» il massimo risalto (che uscì per vari numeri con grandi titoli sull'intera pagina come questi: *Al grido di «Savoia!» la truppa scarica 300 colpi di fucile contro inermi donne*

cili ottimismo e il richiamo ai «fatti» si rivolgevano a lui, come dimostra il fatto che Mussolini sentì subito il bisogno di fare seguire l'articolo da una lunga postilla redazionale nella quale, dopo aver detto che l'articolo di Serrati conteneva «moltissime verità», affermava di non poterne però condividere il pessimismo «che ci sembra esagerato». Inutile in particolare era «parlare di grandi problemi "concreti" (la mania della "concretezza" ha già fatto le sue vittime e sono i destri che appunto per "concretare" si trastullano a trasformare il mondo a colpi di leggi) giacché invece di un Partito avremo un facsimile di Partito. Il problema socialista che s'impone oggi è proprio quello di rivalorizzare il partito (numericamente e politicamente) e non solo per affrontare la battaglia elettorale».

¹ L. VALIANI, *Il PSI dal 1900 al 1918* cit., pp. 285 sgg.

² A. GRAMSCI, *Passato e presente*, Torino 1954, pp. 39 sg.

ed innocenti bambini e *La protesta proletaria contro gli assassini di Stato* e che il 2 febbraio pubblicò un numero quasi completamente dedicato agli eccidi proletari nella storia italiana, da quello di Conselice a quello di Roccagorga), quale nessun altro avvenimento degli ultimi anni, neppure la dichiarazione di guerra alla Turchia, aveva avuto. Come ciò non bastasse, con la metà di gennaio la campagna contro gli eccidi (per la quale l'«Avanti!», il suo direttore e alcuni collaboratori furono denunciati all'autorità giudiziaria per istigazione a delinquere, apologia di reato e vilipendio dell'esercito) fu allargata a quella contro il militarismo e contro le compagnie di disciplina¹. Mussolini, dal canto suo, dedicò agli eccidi altri quattro articoli di fondo (*La politica della strage*, l'8 gennaio, *Il silenzio della vergogna*, il 12, *Splendido isolamento*, il 13, e *La fatalità degli eccidi e la cuccagna dei conservatori*, il 17) e vari corsivi, oltre a due discorsi, pure ripresi dall'«Avanti!», uno alla Casa del popolo di Milano e uno alla Camera del lavoro di Torino. In essi Mussolini non si limitava a protestare contro i sistemi sanguinari usati dal governo per reprimere le rivendicazioni contadine e proletarie in genere (che, del resto – ammoniva – sarebbero continuati «perché sino a quando la società sarà divisa in classi, delle quali una dominata e l'altra dominatrice, la lotta di classe sarà sempre accompagnata da episodi più o meno gravi di violenze»²) e ad incitare le masse a non piegare il capo:

Reclamiamo che la vita umana sia rispettata, che i sistemi di repressione feroce siano cancellati dal nostro costume politico, che si finisca di incoraggiare con l'impunità tutte le gesta criminose dei tristi cui è affidata la tutela della proprietà privata, ma diciamo altrettanto chiaro ai lavoratori che la loro esasperazione non deve esaurirsi in un solo sforzo sotto il pungolo dell'immediato dolore. Bisogna tenacemente persistere. Gridiamo alto e forte e promettiamoci solennemente che se c'è chi pensa di soffocare nel sangue ogni protesta di oppressi, noi non consiglieremo né longanimità, né generosità alle folle. Nessuna violenza è più legittima di quella che viene dal basso come reazione umana alla criminosa politica della strage³.

Polemizzava anche con i riformisti e con gli altri partiti di sinistra che avevano lasciato solo il Partito socialista nella protesta e con la stessa direzione socialista di cui criticava la mancanza di iniziativa in quel frangente⁴. Soprattutto preparava però il terreno ad una proposta di cui l'«Avanti!» di lì a pochi giorni si fece promotore e che, volente o nolente, la direzione socialista, sotto la pressione dell'eccitazione popolare tenuta desta da Mussolini e da questo tenacemente sostenuta d'accordo con la

¹ Alcuni rapidi cenni sull'origine e sulle principali fasi dell'agitazione contro le compagnie di disciplina in E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano 1959, pp. 153 sgg.

² MUSSOLINI, V, p. 68.

³ *Ibid.*, p. 55.

⁴ *Ibid.*, p. 66.

sinistra della frazione, dovette ai primi di marzo far parzialmente sua¹: il proletariato avrebbe dovuto rispondere a nuovi eccidi con la proclamazione dello sciopero generale ad oltranza. Questa tesi Mussolini l'avanzò dapprima con una certa cautela, in modo indiretto e impersonale, quando però Francesco Ciccotti la pose esplicitamente sul tappeto² la fece subito sua senza riserve.

È in questo clima generale che va inquadrata l'offensiva lanciata da Mussolini ai primi di febbraio contro Turati e la corrente riformista di sinistra e successivamente – secondo il vecchio adagio che il ferro va battuto finché è caldo – anche contro l'ala più moderata dei rivoluzionari. I primi passi di Mussolini all'« Avanti! », come si è visto, avevano destato qualche apprensione tra i riformisti di sinistra, specie tra i moderati come Treves; i più, e con essi lo stesso Turati, non avevano però creduto opportuno mutare atteggiamento. Dopo i tragici fatti di Rocca-gorga anche Turati stimò però fosse venuto il momento di prendere posizione contro Mussolini e incominciò a pensare di essersi sbagliato nel credere che a Reggio Emilia il riformismo, il *vero* riformismo, avesse vinto e che sul terreno dell'azione e dell'indirizzo non vi fossero diversità sostanziali tra riformisti di sinistra e rivoluzionari. Nella « Critica sociale » del 16 gennaio - 1° febbraio 1913 sia lui sia Treves scesero dunque in campo, prendendo posizione sulla questione degli eccidi e polemizzando (Treves) con Mussolini e l'« Avanti! ». Turati (a lui ci pare si debba attribuire infatti l'editoriale firmato « La Critica sociale » e intitolato *Ricominciamo, seguitando... A proposito di eccidi proletari*) criticò il « romanticismo fatuo dei sentimenti, che additano ai minacciati il riparo – giuridicamente correttissimo, politicamente insensato – della legittima difesa individuale » e i « vaneggiamenti » di coloro che inseguitavano « il fantasma fosco dello sciopero generale ». Ad essi contrappose quella che, a suo dire, doveva essere la posizione di un vero Partito socialista, cosciente e responsabile. Questi – concludeva – « sono i latinucci del socialismo. Vogliamo rimetterli in questione?... Vogliamo ritornare bambini? » Molto più duro e personale fu invece Treves. Dopo aver affermato che « il neo-idealismo, anche quando si applica alla rivoluzione, è reazionario » e che « il determinismo classico marxista oppone la classe, che è la *forza*, ai gruppi, che sono la *violenza*, perché esso è una dottrina di *rivoluzione* e non di *rivolta* », nel suo articolo *La politica della protesta* egli polemizzò direttamente con Mussolini. La sua concezione della lotta di classe a mo' di guerra guerreggiata – scriveva – era « fu-

¹ Cfr. « Avanti! », 4 marzo 1913.

² Cfr. f. c., *Per la difesa della vita proletaria...*, in « Avanti! », 24 febbraio 1913 e il « cappello » redazionale, certo di Mussolini, ad esso premesso.

nestissima e non socialista»; nel suo richiamo ai «grandi amori» e ai «grandi sacrifici» «ben riconosciamo il brillante e vano linguaggio della dottrina nietzschiana del superuomo...» Mussolini però non si scompose per queste critiche e, anzi, colse l'occasione dello sciopero generale del 3 febbraio a Napoli e degli avvenimenti ad esso seguiti per far riproporre dall'«Avanti!» il suo punto di vista¹. In soccorso di Turati e di Treves accorse allora, sulle stesse colonne dell'«Avanti!», Giovanni Zibordi che, anche in appresso, si sarebbe assunto gran parte dell'onere della polemica dei riformisti contro Mussolini. Il socialismo – scrisse il 5 febbraio nell'articolo *Per l'intransigenza del socialismo* – aveva per anni lottato per strappare il popolo a due illusioni opposte ma egualmente nocive, quella insurrezionista e quella democratica. Quest'ultima sembrava battuta all'interno del Partito socialista, gli ultimi avvenimenti mostravano che la prima era ancora pericolosamente viva:

Io penso oggi – scriveva – che alcuni atteggiamenti ed orientamenti del nostro Partito, dei suoi organi ufficiali, e di quello principalmente che ne è la quotidiana e visibile bandiera, l'«Avanti!», conducano, per altre vie ai medesimi effetti [del destrismo]; scolorino e alterino, nel nome dell'intransigenza, i caratteri e la fisionomia del nostro Partito, rischino di rispingere le masse nella nebulosa da cui uscì, con sì duro e lungo sforzo di liberazione, la vivida stella del socialismo italiano.

Concludendo, Zibordi annunciava l'invio di un nuovo articolo sullo stesso tema². Da qui, probabilmente, la fretta con la quale Mussolini postillò subito questo primo con una lunga nota aggiunta in coda ad esso nella quale, dopo aver riportato ampi stralci della stampa socialista locale che approvava la sua linea, affermava che l'atteggiamento dell'«Avanti!» corrispondeva a quello di tutto il partito, «esclusi pochi teorizzatori», e concludeva:

Ora, se il Partito si sentirà domani capace di affrontare coraggiosamente gli avvenimenti, invece di subirli come ha fatto fin qui, noi non saremo i frenatori, ma i pungolatori del movimento. Il socialismo italiano che non ha dietro di sé la Comune, come il socialismo francese, né 13 anni di leggi eccezionali, come quello tedesco, ha bisogno di vivere una giornata eroica e storica, ha bisogno di urtarsi in blocco, contro al blocco borghese. Il primo compito del Partito Socialista, che era quello di democratizzare l'Italia, è finito. Il linguaggio della riforma non ha più ragion d'essere, quando coll'impresa di Libia si è iniziato per l'Italia un periodo storico calamitoso, quindi rivoluzionario. Ciò spiega il singolare, e per noi confortante, stato d'animo della grandissima maggioranza dei socialisti italiani.

¹ Cfr. «Avanti!» 4-7 febbraio 1912 (per gli articoli del 4 e del 6 l'«Avanti!» fu denunciato, per la seconda volta nel giro di poche settimane, all'autorità giudiziaria) e soprattutto gli articoli di fondo del 4, *Napoli si ribella* e del 7, *Il monito di Napoli*, di Francesco Ciccotti.

² G. Zibordi pubblicò sull'«Avanti!» altri due articoli, uno il 13 febbraio e l'altro il 28 marzo 1913, entrambi intitolati, come il primo, *Per l'intransigenza del socialismo*. A tutti e due Mussolini replicò prontamente, a quello del 13 febbraio con una nuova postilla e a quello del 28 marzo con un articolo conclusivo pubblicato sul numero del giorno seguente.

Come *fin de non recevoir* non poteva essere più netto; Mussolini mostrava chiaramente di non essere disposto a far macchina indietro, di non tener in alcun conto i « pochi teorizzatori » riformisti e, in ultima analisi, di essere pronto anche a scavalcare i suoi compagni di frazione e di direzione appellandosi direttamente alla base del partito. Se ne accorsero bene i riformisti bissolatiani, che colsero la palla al balzo per tacciare d'immobilismo, sul « Lavoro » di Genova, Turati e i suoi amici rimasti nel partito; e se ne accorsero i più politici degli stessi riformisti di sinistra, ponendosi – come la Kuliscioff – il problema di ricorrere, prima che fosse troppo tardi, alla direzione del partito per ottenere la estromissione di Mussolini dall'«Avanti!»:

Oggi il « Lavoro » di Genova – scriveva il giorno dopo la Kuliscioff a Turati¹ – ha un articolo, ch'è certo di Canepa, il quale commentando la postilla del Mussolini all'articolo di Zibordi, indirettamente colpisce tutti noi altri, intimandoci di deciderci: o seguite l'onesto Mussolini e ditelo, ma non crediate di salvarvi l'anima con una miserabile scappatoia, allegando diversità di opinioni. Credo che toccherebbe a tutto il Gruppo di rivolgere un'interpellanza alla Direzione, se essa crede di fare l'interesse del socialismo, avendo affidato l'organo del Partito ad un anarchico perfetto. Lo farete poi? Bisognerebbe prevedere e provvedere; se no, purtroppo, è prevedibile una posizione delle più terribili che vi si presenterà in vista dello sciopero generale, che si prepara alacramente anche qui a Milano.

Che quella suggerita dalla Kuliscioff fosse l'unica carta che i riformisti potessero giocare è evidente; come la stessa Kuliscioff temeva Turati e i suoi amici però non la giocarono e anche se lo avessero fatto non crediamo che, al punto in cui erano arrivate le cose in meno di due mesi e mezzo, un simile passo avrebbe potuto fermare Mussolini. La base del partito era con lui, il partito rifioriva numericamente (a fine febbraio le nuove sezioni sarebbero state 272 e per la fine dell'anno si prevedeva che gli iscritti sarebbero arrivati a circa 50 mila, contro i meno che 30 mila della fine del 1912), le elezioni ormai prossime avrebbero quasi certamente indotto la direzione, nella quale Mussolini aveva alcuni decisi sostenitori², a non correre il rischio di frenare uno sviluppo così impetuoso. Senza dire poi che molti si rendevano conto, seppur confusamente, che qualcosa nella concezione stessa del partito andava mutando e che questo doveva porsi dei compiti diversi da quelli perseguiti nel ventennio precedente: la crisi del giolittismo, l'acuirsi della lotta di classe, il suffragio universale, l'instabilità della situazione internazionale esigevano nuove forme di lotta, nuove soluzioni politiche che nessuno sa-

¹ A. Kuliscioff a F. Turati, 6 febbraio 1913, in Archivio Schiavi.

² G. Zibordi nel secondo dei suoi articoli sull'«Avanti!» considerava sia C. Lazzari sia A. Balabanoff sulle stesse posizioni di Mussolini. Anche la Kuliscioff (cfr. quanto scriveva a Turati l'8 febbraio 1913, in Archivio Schiavi) considerava la Balabanoff vicina a Mussolini.

peva vedere bene, ma che Mussolini sapeva cogliere, sia pure nel loro aspetto piú immediato, rozzo ed oscuro.

Mussolini, ad ogni buon conto, non volle correre rischi e preferí prevenire ogni manovra contro di lui. Sino allora il dibattito con i riformisti di sinistra si era mantenuto ad un certo livello politico; neppure l'attacco personale di Treves era in sostanza venuto meno a questo carattere. Ora egli decise di mettere da parte ogni forma e di porre la questione sul mero piano del *potere* all'interno del partito. Il 7 pubblicò sull'«Avanti!» un breve trafiletto contro Treves e Turati accusandoli di essersi messi contro «tutto» il partito. Come ciò non bastasse, ripresa la maschera de «L'homme qui cherche», rincarò subito dopo il peso di questa accusa sulla «Folla»¹: «Mentre la "Critica Sociale" circola in tutta Italia, a Napoli è scoppiato lo sciopero generale. È il commento alle sibilline disquisizioni della C. S... Questi non sono i latinucci del socialismo; è il socialismo in azione...» «Puerile» era la concezione della rivoluzione di Treves, non quella di Mussolini. Se si dovesse seguire Treves, «il *littérateur* del riformismo sinistro», si dovrebbe proporre per l'espulsione dal partito Marx, perché incitò alla rivolta armata, perché fece l'apologia della Comune, perché nei suoi scritti ricorre ostinatamente il concetto di rivoluzione e di violenza... L'onorevole Treves – concludeva minaccioso – «sogna un partito di eunuchi»: «Siamo assai vicini al "ramo secco" bissolattiano». Contemporaneamente G. De Falco sull'«Avanti!» del 10 febbraio² polemizzava con Turati, ribadendo la necessità della violenza proletaria.

Queste non erano però che le prime avvisaglie. Quasi contemporaneamente la prova di forza tra Mussolini e riformisti ebbe, infatti, una seconda manifestazione, molto meno clamorosa, ma non per questo meno significativa, che lì per lì passò quasi inavvertita al grande pubblico. Da anni l'«Avanti!» indicava una sottoscrizione permanente tra i suoi lettori, i cui risultati erano regolarmente pubblicati in un'apposita rubrica, in testa alla quale figuravano alcune parole di Camillo Prampolini invitanti tutti i socialisti alla concordia e alla solidarietà per la vita e lo sviluppo del quotidiano del partito. Tra il 10 e il 15 febbraio lo stesso Prampolini mandò alla sottoscrizione pro - «Avanti!» due lire «per dichiarare che – fermo nei principî sempre professati da quando milito nel

¹ L'HOMME QUI CHERCHE, I «sinistri» alla riscossa, in «La folla», 9 febbraio 1913.

² A proposito di questo articolo cfr. A. Kuliscioff a F. Turati, Milano, 11 febbraio 1913, in Archivio Schiavi: «Hai letto l'articolo del De Falco sull'«Avanti!» d'ieri? Ti raccomando anche quello di Mussolini nel n° d'oggi; ormai è indiscutibile la loro tesi: bisogna creare un fatto storico rivoluzionario anche in Italia, come la Comune, e allora avremo fatta una gran tappa verso il socialismo. Ora la "Propaganda", inneggiando all'«Avanti!» attacca la Direzione per la sua assenza dai fatti memorabili della teppistica rivolta di Napoli. Fra poco cominceranno ad accapigliarsi fra loro. E sarebbe desiderabile».

Partito socialista – deploro i criteri e i propositi manifestati dall'attuale Direzione dell'«Avanti!» di fronte ai conflitti tra la forza pubblica e la folla, perché li ritengo essenzialmente antisocialisti ». In un primo momento Mussolini, indispettito e forse preoccupato per il prestigio che Prampolini godeva soprattutto in Emilia, non pubblicò la sottoscrizione. La cosa servì da pretesto ai suoi avversari per attaccarlo, minacciando di dimettersi per protesta dalle cariche che ricoprivano nel partito.

Oggi – riferiva il 15 febbraio la Kuliscioff a Turati¹ – venne qui Bertini... per raccontarmi tutte le miserie dell'«Avanti!» e per leggermi la sua lettera di dimissioni irrevocabili, che presentò al Ratti, il quale alla sua volta non vuole rimanere Consigliere delegato [della società editrice dell'«Avanti!»] a nessun costo. Per parte mia ho approvato la sua decisione, come pure la motivazione politica di essa, perché sono convintissima ch'è necessario di far saltare per aria l'attuale direttore dell'«Avanti!». Devi sapere che Prampolini mandò L. 2 per la sottoscrizione, biasimando e deplorando l'indirizzo attuale del giornale. Mussolini non vuole mettere la dicitura e gli amministratori non sanno a che santo votarsi. Trovai ragionevole di sospendere la dicitura in vista del processo, a cui non potrà sfuggire Mussolini, per non dare un'arma in mano al Procuratore del Re, ma dissi di non stampare affatto il contributo di Prampolini sino alla seduta della Direzione del Partito del 2 marzo prossimo, e che la cartolina vaglia sarà tenuta nell'incarto delle passività morali del giornale, che Ratti presenterà al Consiglio dell'Amm. e alla Direzione.

Ma Mussolini non abboccò all'amo tesogli e il 19 febbraio pubblicò la sottoscrizione di Prampolini con relativa motivazione. Contemporaneamente però tolse in testa alla rubrica le parole di Prampolini e in una secca nota respinse la deplorazione contenuta nella causale del versamento: « prima di tutto perché contiene una specie di giudizio di natura morale, poi perché non colpisce solo noi, ma la stragrande maggioranza dei socialisti italiani ». E, come a confermare questa asserzione, il 24 pubblicò una sottoscrizione di tre lire di Paolo Valera, « per approvare i criteri e i propositi manifestati dall'«Avanti!» sulle aggressioni sanguinose compiute dalla forza pubblica sulle moltitudini disarmate ». Davanti alla grinta feroce di Mussolini e capendo che la direzione del partito non era, nella sua maggioranza, disposta a seguirli, i promotori della manovra si videro allora costretti a fare macchina indietro, con un compromesso che permetteva a tutti di salvare la faccia, ma che in realtà sanciva la loro impossibilità di scalzare Mussolini. Il 27 febbraio sull'«Avanti!» apparve un articolo-intervista di A. Storchi con Prampolini (*Gli eccidi, l'«Avanti!» e C. Prampolini*) che, dopo aver brevemente rifatto la storia dell'increscioso incidente (senza far cenno alle dimissioni di Bertini e Ratti) e aver spiegato le ragioni che avevano indotto Mussolini a sopprimere le parole di Prampolini in testa alla rubrica delle sotto-

¹ A. Kuliscioff a F. Turati, Milano, 15 febbraio 1913, in Archivio Schiavi.

scrizioni (« una ragione di delicatezza imponeva alla direzione dell'« Avanti! » di non valersi delle parole e del nome di un compagno che dissenso dall'indirizzo del giornale per stimolare tutti i socialisti d'Italia a tenersi uniti attorno ad esso »), pubblicava una breve dichiarazione di Prampolini. In essa il deputato di Reggio Emilia affermava di non approvare l'indirizzo dell'« Avanti! » « per la semplice ragione che non appartengo alla frazione rivoluzionaria » ma di approvare tuttavia « lo spirito di autocritica, il calore di convinzione, il tono di schiettezza e di verità col quale s'informa tutta l'opera del giornale », per cui – concludeva – tutti dovevano sostenerlo. Contemporaneamente Mussolini rimetteva le parole di Prampolini sopresse in testa alla rubrica delle sottoscrizioni. Per il momento, la partita con i riformisti per Mussolini era vinta.

L'episodio e, più in genere, tutto l'atteggiamento assunto a proposito degli eccidi e dello sciopero generale di Napoli, ritenuto da molti teppistico e politicamente sbagliato, tanto è vero che la stessa direzione rivoluzionaria, pur non sconfessandolo, non lo aveva sostenuto, avevano però procurato a Mussolini alcune difficoltà anche con la sua frazione. Piuttosto critico si era dimostrato, in particolare, « Il secolo nuovo » di Serrati. Secondo la Kuliscioff¹, anche più violento sarebbe stato Musatti che considerava il « mussolinismo » una sorta di nazionalismo socialista; critico era anche Agnini². Serrati³, lo abbiamo già visto, non aveva mancato già ai primi di gennaio di criticare la posizione di Mussolini; sulla questione degli eccidi, pur lanciando la parola d'ordine che i proletari dovessero difendersi da sé, non aveva accettato la tesi dello sciopero generale e in occasione di quello di Napoli si era chiesto come Mussolini potesse ammirare una plebe che l'anno prima aveva applaudito alla guerra di Libia e che, per risolvere i suoi problemi, si raccomandava a san Gennaro e al Regio lotto. Secondo alcune voci raccolte dalla Kuliscioff⁴, poi, Serrati pare aspirasse a succedere a Mussolini all'« Avanti! ». Il fatto è che – qualunque fossero i motivi che lo muovevano – il 15 febbraio, mentre Mussolini era impegnato nel « caso » Prampolini, Serrati pubblicò sull'« Avanti! » un lungo articolo dal titolo *Valorizzare o concretizzare?* nel quale tutte le sue critiche precedenti erano in un certo modo riassunte e sviluppate in forma organica. L'« Avanti! » – scriveva – si è proposto... di *valorizzare* il partito in opposizione alla necessità di *concretare* un programma preciso e definito di azione fra mezzo alle masse ».

¹ A. Kuliscioff a F. Turati, 18 febbraio 1913, in Archivio Schiavi.

² F. Turati a A. Kuliscioff, Roma, 6 febbraio 1913, in Archivio Schiavi.

³ Sulla posizione di Serrati cfr. E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia* cit., pp.

152-588.

⁴ F. Turati a A. Kuliscioff, Roma, 6 febbraio 1913, in Archivio Schiavi.

Ma ciò in pratica significa che, se l'«Avanti!» si asteneva dal concretare per non cadere nel riformismo, i singoli compagni concretizzavano a seconda dei bisogni locali e «ne viene che l'opportunismo localistico trionfa sui più alti interessi del partito» e, in ultima analisi, si otteneva la svalorizzazione dell'intero movimento:

Contro questa *svalorizzazione* quotidiana, derivante dalla mancanza di una linea programmatica, può qualche cosa, ha un qualche valore l'opera di *preparazione della rivoluzione* iniziata dall'«Avanti!» sotto la direzione del compagno Mussolini? Non lo credo. Starei quasi per dire che ha l'effetto opposto. Questa opera che Mussolini chiama e crede rivoluzionaria non è che – absit iniuria verbis – paradossale, iperbolica, ridicola non per se stessa ma per il contrasto che essa pone in evidenza fra la predicazione rivoluzionaria e *la pratica possibilistica del partito*.

Un attacco, come si vede, in piena regola, reso ancora più pesante dal fatto che veniva da Serrati, da un dirigente cioè della maggioranza rivoluzionaria, per di più considerato, almeno sino a pochi mesi prima, un sostenitore di Mussolini. Rispondere non era facile, dato che le critiche di Serrati non muovevano da una pregiudiziale irreconciliabile, come quelle di Turati e degli altri riformisti, e si basavano su fatti innegabili. Lasciarle passare senza replicare era però riconoscersi battuto. In pratica Mussolini non si prese che un giorno di tempo. Pubblicando l'articolo di Serrati lo chiosò subito, secondo il sistema già adottato con Zibordi, con un brevissimo commento di otto righe nelle quali annunciava che avrebbe risposto nel numero del giorno dopo e, ad ogni buon conto, anticipava in due sole parole il suo giudizio: quello di Serrati era un articolo «compiutamente riformista». Questo concetto mise infatti al centro della sua replica del giorno dopo¹, una replica che la Kuliscioff definì² in tono minore, dettata dal desiderio di procurarsi un alibi per i suoi prossimi processi, ma che – a ben vedere – era la più adatta ad impedire che la discussione si allargasse e altri esponenti rivoluzionari potessero scendere in campo contro di lui³. Il «concretismo» di Serrati – scrisse il 16 febbraio – non concreterà mai nulla, «finché non ci sarà un Partito degno di questo nome»; esso non è che «l'ultima pietosa caricatura del riformismo praticista e praticone». Serrati chiedeva all'«Avanti!» un programma:

Sembra un'ironia! – gli replicava Mussolini. – Ma sono proprio i programmi «specifici», cioè limitati, contingenti, parziali che invece di distinguere confondo-

¹ MUSSOLINI, V, pp. 98 sgg.

² A. Kuliscioff a F. Turati, Desio, 16 febbraio 1913, in Archivio Schiavi.

³ Questa preoccupazione è chiaramente documentata da una lettera di Mussolini a Serrati in data 20 febbraio 1913 (ACS, G. M. Serrati, f. 29, n. 4, riprodotta in *Appendice*, documento 2), con la quale Mussolini rifiutò di pubblicare una replica di Serrati al suo articolo del 16 feb.

no terribilmente i partiti. Che cosa erano, che cosa sono i « blocchi » malfamati? L'unione dei due o tre partiti cosiddetti affini, per l'attuazione di un programma « specifico »... La preoccupazione del Serrati e di quanti parlano come lui, sembra una sola: visto che prospettando le finalità sia pur radiose, ma lontane del socialismo, non si fanno più reclute per il partito, proviamo a riguadagnare le simpatie con un programma di rivendicazioni immediate e concrete. Non più la gallina domani, ma il « bonimento » per l'uovo d'oggi... Il bilancio di un decennio di « concretismo » riformista insegna qualche cosa. Tutti i problemi concreti posti dal Partito Socialista hanno provocato le adesioni di determinati ceti, una fiammata d'entusiasmo e... basta... Ma perché tutti questi « programmi specifici » sono rimasti sulla carta? Per una ragione molto semplice: perché volendo fare quello che le forze non gli consentivano ancora, il partito ha subito un arresto di sviluppo... Bisogna riprendere l'opera di proselitismo che è stata interrotta forse perché si riteneva inutile dal momento che i deputati socialisti erano chiamati al Ministero. Bisogna andare al proletariato, come i rivoluzionari russi di vent'anni fa « andavano al popolo ». Bisogna ridare al Partito Socialista quel grande contingente di operai che aveva perduto e che va oggi riconquistando e allora senza bisogno di fare i « concretisti » o, peggio, i « legiferatori » basterà la sola pressione di una grande massa compatta, omogenea per forzare la borghesia a risolvere i problemi che affaticano l'Italia d'oggi e quella di domani. Comunque, solo a un partito « concretizzato » sarà possibile di sommuovere le *couches* profonde e lontane della popolazione e non solo, come oggi e per ventiquattro ore, gli sparuti circoli disseminati qua e là nella penisola. Il Partito Socialista Italiano o « concreterà » se stesso, e si rinnoverà coll'assorbire nei suoi quadri la massa, o si esaurirà nello sforzo delle piccole realizzazioni.

Posta in questi termini la questione, tra lui e Serrati il vero interprete dello « spirito di Reggio Emilia » tornava ad essere Mussolini, specie se – come appunto fece nelle due settimane immediatamente successive, precedenti la riunione della direzione del partito, pubblicando e facendo pubblicare sull'« Avanti! » alcuni articoli sulla preparazione delle prossime elezioni politiche – poteva al tempo stesso dimostrare che il suo rivoluzionarismo non significava disinteresse sistematico per ogni attività concreta del partito, ma solo avversione *teorica* a quelle pratiche riformistiche che avevano impedito in passato al partito stesso di svilupparsi in tutti gli ambienti proletari e, anzi, avevano finito per indebolirlo a tutto vantaggio degli anarchici e dei sindacalisti rivoluzionari.

Evitato così lo scoglio Serrati e col bilancio in attivo per quel che riguardava sia la polemica con i riformisti sia le simpatie che con il suo atteggiamento l'« Avanti! » si era procurate tra le masse, Mussolini riuscì ad arrivare alla sessione della direzione socialista dei primi di marzo in una posizione di relativa sicurezza e soprattutto all'attacco e non sulla difensiva. In direzione, lo si è detto, non mancava certo chi avrebbe preferito disfarsi di lui, rendendosi conto che più tempo fosse passato più la sua posizione si sarebbe rafforzata. La cosa non era però facile. A parte il solito problema di chi avrebbe potuto sostituirlo, a parte i « titoli » che

si era acquistato, a parte il rischio di essere tacciati di riformismo e di perdere così le simpatie della base e i voti delle masse, a favore di Mussolini giocavano indubbiamente le due denunce che erano state elevate dall'autorità giudiziaria contro di lui: moralmente queste impegnavano il partito a sostenerlo¹ e a non dare l'impressione di cedere di fronte alle intimidazioni e alle repressioni governative. Considerando la situazione, già il 20 febbraio, la Kuliscioff² si mostrava, scrivendo a Turati, tutt'altro sicura che Mussolini sarebbe stato estromesso dall'«Avanti!»:

Le nuvole si addensano sul suo capo, e, data la sua rettitudine, certo non vorrà rimanere alla direzione del giornale, se appena gli venissero mosse delle critiche non fosse che da una parte della Direzione. Ma avranno il coraggio di farle? Credi tu che Agnini, che deve tener buoni i dinalisti, sindacalisti, rivoluzionari e anarchici del suo collegio, avrà l'interesse di affrontare una situazione che, da lui combattuta, potrebbe anche compromettere la sua elezione? Io non ci credo. Rimane Mussatti e forse Mastracchi, i soli che forse debolmente solleveranno la questione. Perciò non ho neppure grande speranza che la prossima riunione della Direzione metta sul serio la questione sul tappeto.

E infatti le cose andarono come la Kuliscioff prevedeva, almeno nei risultati concreti. Dalla riunione della direzione del 1-5 marzo Mussolini uscì vincitore. Il primo giorno fu dedicato alla relazione del presidente e del consigliere delegato della Società editrice Avanti! Sino all'ultimo sembrò – è sempre la Kuliscioff a informarcene in una lettera del 3 marzo a Turati³ – che esistesse una maggioranza antimussoliniana:

Devi sapere poi che la maggioranza della Direzione n'è contrarissima, che ancora ieri sera tutti i Bacci e Ratti giuravano e spergiuravano di rilevare in seno alla Direzione il carattere tutto personale, che vi diede Mussolini, che non interpreta la frazione sola intransigente, e pur si dice rivoluzionario.

Poi, il 2, la direzione... approvò, dopo una lunga discussione a cui intervennero tutti i presenti, l'indirizzo dell'«Avanti!», «inteso a dare al partito ed al proletariato la sensibilità e la consapevolezza della loro forza da esplicarsi secondo i criteri della lotta di classe per il trionfo dei principî socialisti». I riformisti, che avevano sino all'ultimo sperato in una sconfessione di Mussolini e che non facevano parte – come si è detto – della direzione, non poterono far altro che far dimettere per protesta i loro tre membri dal consiglio d'amministrazione⁴, un gesto in pratica puramente formale e reso anche più sterile dalle incertezze di Treves che temeva che venisse inteso come una dichiarazione di guerra all'intera

¹ Cfr. A. Kuliscioff a F. Turati, Desio, 16 febbraio 1913, in Archivio Schiavi.

² A. Kuliscioff a F. Turati, Milano, 20 febbraio 1913, in Archivio Schiavi.

³ A. Kuliscioff a F. Turati, Milano, 3 marzo 1913, in Archivio Schiavi.

⁴ Cfr. «Avanti!», 4 marzo 1913.

maggioranza con la quale egli sperava sempre di poter giungere ad un accordo e che – come scriveva nella già citata lettera la Kuliscioff – sotto sotto sognava ancora di poter tornare a dirigere l'«Avanti!» e, anche per questo, non voleva urtare la direzione. Né a ciò si limitò il successo di Mussolini e dei suoi amici (Lazzari, la Balabanoff, Della Seta, Vella): il giorno 3, infatti, la direzione si riunì con i rappresentanti della CGL, Rigola e D'Aragona, e, dopo un'ampia discussione sulla politica sindacale e sui rapporti tra Partito socialista e Confederazione generale del lavoro, pur stabilendo che per il momento era impossibile giungere ad una dichiarazione comune che stabilisse – come avrebbe voluto Mussolini – quali rapporti dovevano intercorrere fra l'azione politica e l'azione economica della classe lavoratrice, approvò un o.d.g. con il quale decise di «perseverare colla propaganda e colla stampa del Partito nella campagna iniziata dall'«Avanti!», invitando il proletariato italiano ad effettuare lo sciopero generale nel caso di un nuovo deprecato eccidio»; sulla base di questo o.d.g. i rappresentanti della CGL (Rigola in sede di discussione aveva già riconosciuto l'inevitabilità dello sciopero generale in caso di un nuovo eccidio) si impegnarono a loro volta a collaborare all'agitazione e a sottoporre alle organizzazioni confederali un referendum sulla opportunità o meno di rispondere con lo sciopero generale a nuovi eccidi¹; il che in pratica voleva già dire – dato l'orientamento delle masse² – aderire alla tesi dell'«Avanti!». Nella stessa sessione, infine, la direzione socialista stabilì che nelle prossime elezioni politiche il partito avrebbe presentato in tutti i collegi propri iscritti, con una anzianità di tessera di almeno cinque anni³ e approvò alcune norme per il funzionamento del gruppo parlamentare, limitandone notevolmente l'autonomia⁴.

Mussolini era uscito dalla sessione della direzione di marzo vincitore; il suo successo poteva però considerarsi più provvisorio, interlocutorio, che completo. La maggioranza della direzione aveva fatto propria buona parte delle tesi di Mussolini e ne aveva avallato l'opera come direttore dell'«Avanti!», era però chiaro che il gruppo dirigente rivoluzionario si

¹ A. Kuliscioff a F. Turati, Milano, 3 marzo 1913, in Archivio Schiavi.

² Il referendum diede infatti la maggioranza ai fautori dello sciopero generale; si delineò addirittura una corrente a favore dello sciopero generale ad oltranza. In seguito a ciò, il 16 aprile 1913 il Consiglio nazionale della CGL deliberò di accettare il principio dello sciopero generale di protesta per un periodo di tempo non superiore alle 48 ore, come deliberato, del resto, dal Partito socialista (Cfr. *Confederazione generale del lavoro* cit., p. 171. A favore dello sciopero generale ad oltranza si ebbero 44 816 voti, a favore di quello limitato a 48 ore 109 815 voti; allo sciopero generale in sé furono contrarie solo le organizzazioni di Orbetello e di Reggio Emilia. Cfr. «Avanti!», 8, 9, 10 aprile 1913).

³ Cfr. *ibid.*, 5 marzo 1913.

⁴ Cfr. *ibid.*, 6 marzo 1913. Scrivendo da Roma alla Kuliscioff il 7 marzo 1913 Turati definì «cercario» il regolamento approvato dai «piccoli Marat da strapazzo» della direzione.

era in pratica spaccato e che ormai in direzione esisteva una minoranza antimussoliniana che poteva contare sull'appoggio nella frazione di uomini come Serrati, e che nel partito tendeva ad assorbire i vecchi integralisti (Modigliani si era schierato contro Mussolini con una decisione che aveva meravigliato gli stessi riformisti¹) e stabilire un accordo, quanto solo contingente e strumentale ancora non si poteva dire, con i riformisti di sinistra. Il successo poteva quindi facilmente capovolgersi alla prima occasione in una sconfitta che sarebbe potuta essere per lui anche definitiva, dato che era tutt'altro che improbabile che, per evitare una rottura troppo profonda e uno slittamento a destra, gli amici di Mussolini potessero finire per sacrificarlo sull'altare dell'unità del partito. In questa situazione, nei mesi successivi alla sessione di marzo, Mussolini giocò una difficile partita su più scacchiere. Da un lato si presentò come l'interprete fedele della linea politica stabilita dalla direzione, moderando certe asprezze di linguaggio e certi toni più estremisti (senza per altro cessare gli attacchi ai riformisti, anche se i più duri preferì lasciarli sferzare alla «Folla»²) e ponendo al centro della tematica dell'«Avanti!» la preparazione delle prossime elezioni e l'elaborazione della loro piattaforma; da un altro lato accentuò però le sue manovre per scavalcare a sinistra la maggioranza e per appellarsi direttamente alla base del partito che sentiva più vicina e sensibile alle sue impostazioni intransigenti che a quelle ufficiali del partito e soprattutto animata da una profonda carica unitaria, disposta cioè a stabilire – almeno in occasione delle lotte economiche e politiche più importanti – una concreta unità d'azione con gli altri partiti e gruppi rivoluzionari della sinistra, passando sopra alle differenziazioni organizzative ed ideologiche.

Tornato a Milano da Roma, dove aveva avuto luogo la riunione della direzione, Mussolini³ dedicò alle deliberazioni che erano state testè adottate due articoli di fondo, uno il 9 e un altro l'11 marzo; il primo su *Lo sviluppo del partito*, in cui si limitò a sottolineare i progressi organizzativi conseguiti dopo Reggio Emilia e soprattutto nei due mesi immediatamente precedenti e auspicò, sia pure *en passant*, che il partito continuasse la sua «epurazione morale», liberandosi da tutti gli elementi incerti e compromettenti; il secondo (*Contro l'assassinio di Stato*) per commentare l'o.d.g. approvato a Roma in vista di nuovi eccidi e per riba-

¹ Cfr. le lettere di A. Kuliscioff a F. Turati del 3 (già citata) e del 4 marzo 1913, in Archivio Schiavi.

² Cfr. soprattutto *L'Amleto del socialismo italiano*, in «La folla», 9 marzo 1913, e *Contribuzioni turatiane*, *ibid.*, 13 aprile 1913, entrambi violentissimi contro Turati. Su questi articoli cfr. anche i commenti sdegnati della Kuliscioff nelle lettere a Turati del 9 e del 17 marzo 1913, in Archivio Schiavi.

³ Un primissimo commento Mussolini l'aveva inviato da Roma all'«Avanti!», che lo pubblicò sul numero del 7 marzo: *Lezioni di cose*.

dire il suo convincimento che lo sciopero generale fosse il piú potente strumento di lotta di cui il proletariato potesse disporre in questa come in altre circostanze¹:

Perché lo sciopero generale? Non per protestare contro il singolo eccidio, o contro gli autori dello stesso; ma per colpire nel modo piú energico e decisivo la politica del Governo. Un nuovo eccidio sarebbe la scintilla che dà fuoco alle polveri lentamente e metodicamente accumulate. Ma lo sciopero generale può essere imposto anche da altri avvenimenti in relazione colla politica interna ed estera.

Dopo questi due articoli Mussolini non tornò piú esplicitamente sul tema dello sciopero generale (continuò invece la campagna contro le compagnie di disciplina), limitandosi a dar conto sull'«Avanti!» di quanto andavano scrivendo in merito i giornali locali socialisti e, a metà aprile, dando ampio spazio alle notizie sullo sciopero generale belga.

Con la fine di marzo sempre piú attenzione dedicò, invece, alla preparazione elettorale. Nel fascicolo del 1-16 marzo la «Critica sociale» aveva prospettato il programma col quale, secondo Turati, Treves e i riformisti di sinistra, il Partito socialista si sarebbe dovuto presentare agli elettori. Questo programma, o piattaforma come si diceva allora, si riassumeva in pratica in quattro punti: 1) arresto e limitazione delle spese militari e coloniali; 2) revisione in senso antiprotezionista dei trattati doganali; 3) intensificazione della politica di lavori pubblici; 4) realizzazione dell'assicurazione malattie, infortuni e vecchiaia per tutto il proletariato. Il 30 marzo Mussolini lo discusse sull'«Avanti!», dichiarandosi ad esso favorevole, anche se non d'accordo con gli ultimi due punti, da lui definiti «superflui» sino a quando i socialisti non fossero stati capaci di «strappare i milioni necessari alle fauci ingorde di Marte». Le questioni di fondo, per le quali i socialisti dovevano battersi, erano pertanto quella delle spese militari e quella doganale. Queste richieste dovevano però essere avanzate in modo da non confondersi con altri partiti e in modo che gli elettori non potessero credere che tutto il socialismo consistesse nell'antiprotezionismo e nella diminuzione delle spese militari. «È necessario – scriveva – che i candidati e i propagandisti si servano della tribuna elettorale – anzitutto – per diffondere i principî e le finalità del socialismo, dall'internazionalismo al collettivismo». Le rivendicazioni particolari dovevano essere mantenute in subordine e non abbandonate alla fine della campagna elettorale. Al contrario esse dove-

¹ Già il 30 dicembre 1912, parlando della situazione internazionale e degli avvenimenti balcanici, Mussolini aveva scritto nell'«Avanti!» (*Il nodo gordiano*) che nel deprecato caso che l'Italia avesse seguito l'Austria sulla via della guerra «il dovere dei proletari italiani... e dei socialisti... è uno solo ed è quello indicato dal congresso di Basilea: rispondere alla mobilitazione dell'esercito colla mobilitazione fulminea, generale, violenta, di tutto il popolo».

vano continuare ad essere agitate anche dopo in modo da premere sul governo sino a costringerlo a capitolare:

Noi vagheggiamo un'agitazione in grande stile, all'inglese; un'agitazione che non cessi se non quando abbia raggiunto i suoi obbiettivi e, questi raggiunti, proceda per ulteriori conquiste. Provocare, accelerare insomma e con tutti i mezzi – dai legali agli illegali – gli svolgimenti «democratici» della società borghese, affinché più rapidamente giunga la nostra ora.

Oltre a ciò era assolutamente necessario che i socialisti facessero della lotta antimonarchica uno dei punti centrali della loro campagna elettorale. Con queste riserve Mussolini era dunque d'accordo con la piattaforma proposta dai riformisti; quando però – lo stesso 30 marzo – questi si mostrarono intenzionati a far approvare il loro programma dalla sezione socialista milanese e a far nominare da essa i candidati da presentare nei sei collegi cittadini, protestò subito contro la loro pretesa, sostenendo che la nomina dei candidati doveva precedere l'approvazione del programma e non seguirlo e che questo doveva essere approvato prima dalla direzione del partito, poiché in caso contrario sarebbe potuto accadere che i candidati fossero vincolati a un programma diverso da quello deciso centralmente¹. Così avviato, il dibattito si sviluppò nelle settimane successive sia sulla «Critica sociale» sia sull'«Avanti!»², senza per altro accennare, da una parte e dall'altra, a divenire veramente produttivo e senza assumere toni particolarmente vibranti, non volendo né i riformisti né Mussolini spostarsi dalle loro posizioni, ma neppure giungere ai ferri corti e mancando di vigore e di prestigio i pochi tentativi di mediazione fatti³. Da parte di Mussolini questo suo temporeggiare, questo suo non volersi impegnare a fondo era spiegato con la necessità – a suo dire – di «attendere che talune situazioni politiche venissero in chiaro», che i partiti avversari ed affini definissero meglio i propri programmi⁴:

La strategia moderna consiglia di non scoprire mai le batterie... C'è il pericolo di cadere in un'imboscata; c'è il pericolo cioè di giungere alle elezioni con un programma elettorale invecchiato, superato e *enfoncé* da altri programmi, magari da quello governamentale giolittiano.

Guadagnar tempo però significava per lui soprattutto – anche se ovviamente non lo diceva – attendere e possibilmente provocare un fatto

¹ Cfr. *La piattaforma elettorale*, in «Avanti!», 1° aprile 1913 (nella cronaca di Milano).

² Cfr. soprattutto LA CRITICA SOCIALE, *Ancora la piattaforma*, in «Critica sociale», 1° aprile 1913; *La piattaforma*, in «Avanti!», 13 aprile 1913.

³ Cfr. soprattutto SYLVA VIVIANI [G. MARTINI], *La piattaforma elettorale*, in «Avanti!», 11 aprile 1913.

⁴ MUSSOLINI, V, p. 148.

nuovo che galvanizzasse le masse e permettesse ai rivoluzionari e all'«Avanti!» di impostare le elezioni su una piattaforma squisitamente «massimalista» che bruciasse la piattaforma riformista e permettesse al Partito socialista di presentarsi al proletariato come l'*unico* partito rivoluzionario. Per i riformisti che facevano capo alla «Critica sociale» l'attesa, una volta messe in tavola le loro carte, era a sua volta l'unico modo possibile per catturare la maggioranza rivoluzionaria non mussoliniana, dimostrando ad essa che, salva restando la sua pregiudiziale teorica rivoluzionaria, il partito, se non voleva rimanere nel generico e nell'astratto, doveva darsi un programma minimo, riformista quindi, per cui battersi. Da questo duplice attendismo delle estreme e dalla pratica assenza del centro risulta chiara la crisi del Partito socialista. Crisi, si badi bene, non di quantità, ch  indubbiamente dopo Reggio Emilia il Partito socialista era sotto questo profilo in forte espansione, n  di sensibilit , ch  anche sotto quest'altro profilo il partito era molto vivo e coglieva istintivamente che tutta la situazione nazionale e internazionale andava radicalmente mutando e che esso doveva assolutamente adeguarsi a questa nuova situazione, ma di consapevolezza del modo e degli strumenti con cui giungere a questo adeguamento. Le pagine, gi  ricordate, del Salvemini sul socialismo rivoluzionario¹ sono a questo proposito veramente illuminanti, per ci  che in esse   detto sia sulle contraddizioni del socialismo rivoluzionario nel suo insieme (sulla sua sostanziale incapacit  di distinguersi veramente dal riformismo) sia soprattutto sulla sua incapacit  (cos  come degli stessi sindacalisti rivoluzionari) ad esprimere coerentemente la inquietudine delle masse e dei suoi gruppi pi  attivi e coscienti² affrontando «il problema dei rapporti fra i diritti della classe proletaria intera e l'azione politica delle minoranze organizzate». La necessit  di affrontare questo problema Mussolini l'intendeva in quel momento forse pi  di tutti gli altri suoi compagni di frazione. Il discorso che egli pronuncer  a Firenze l'8 febbraio 1914 ne   forse la testimonianza pi  significativa. Anche lui per  non riusciva a fondere l'azione reale, la politica, con la disquisizione teorica, a penetrare il momento storico, a unificare la spontaneit  delle masse in un'azione politica che non poteva non essere di una  lite, non intesa per altro in senso meramente paretiano e nietzschiano. E ci  – crediamo – non tanto perch , come generalmente si sostiene, egli non fosse sostanzialmente socialista (quanti «socialisti» erano allora veramente tali in Italia se si vuol prendere questo termine in senso che vada oltre la sua accezione immediata, oltre un richiamo ele-

¹ G. SALVEMINI, *Tendenze vecchie e necessit  nuove* cit., pp. XXVIII sgg.

² Cfr. a questo proposito A. GRAMSCI, *Passato e presente*, pp. 55 sgg.

mentare al determinismo sociale e alla lotta di classe?) e neppure per la sua scarsa preparazione culturale, non certo inferiore a quella della grande maggioranza dei suoi compagni di frazione, sui quali, anzi, aveva il grande vantaggio di essersi liberato dalla pesante ipoteca del positivismo e di essere aperto, sia pure da autodidatta, ad alcune delle suggestioni più vive della cultura del suo tempo; ma per la generale arretratezza, specie in Italia, della cultura socialista, per la sua personale incapacità psicologica a non bruciare i tempi e per la sua tendenza a cogliere – come ha osservato il Mazzali¹ – la sintesi dei fatti senza afferrarne la relazione.

Se la funzione storica del partito socialista – come scrisse G. Salvemini all'indomani del congresso di Ancona² – dev'essere quella di suscitare nei diseredati della vita il sentimento della ingiustizia della loro sorte, educare in essi una pugnace coscienza di classe, e organizzarli per l'esercizio effettivo dei diritti antichi e per la conquista di diritti nuovi, – è assai probabile che l'atteggiamento rivoluzionario si adatti meglio di qualunque altro a questa importantissima funzione.

Se questa era la funzione storica del Partito socialista, e su questo non ci sono per noi dubbi, la nuova situazione storica che si maturava agli inizi del secondo decennio del nostro secolo era più che adatta alla sua realizzazione e – come scriveva ancora Salvemini nello stesso articolo – « Benito Mussolini è stato l'uomo che era necessario e che non poteva mancare, per esprimere e rappresentare in questo momento storico il bisogno di un movimento sinceramente rivoluzionario nella nostra patria ».

Se, invece, non si limita la funzione storica del Partito socialista in questi anni a questa opera di risveglio e di organizzazione delle masse proletarie, ma si ritiene – come noi riteniamo – che il Partito socialista avrebbe dovuto svolgere anche un'opera di educazione politica più sottile e avrebbe dovuto dare alle masse una prospettiva d'azione politica concreta più completa, meno di massima, più consapevole dei mezzi per realizzare il loro riscatto e per giungere alla presa del potere, è evidente che il giudizio su Mussolini socialista deve essere un altro, meno positivo; come del resto deve essere quello su tutto il socialismo rivoluzionario.

Alla base dell'attendismo di Mussolini in materia elettorale era – lo si è detto – il suo desiderio di temporeggiare e possibilmente provocare un fatto nuovo che gli permettesse di imprimere un carattere più marcatamente rivoluzionario all'azione del partito. Questo fatto nuovo egli intuiva si sarebbe verificato presto e probabilmente proprio a Milano.

¹ G. MAZZALI, *L'espiazione socialista*, Milano 1926, p. 63.

² *Rinascita socialista*, in «L'Unità», 1° maggio 1914, ripubblicato in «L'Unità» «La Voce Politica» (1915) cit., pp. 385 sgg.

Nel movimento operaio organizzato la presenza dei sindacalisti rivoluzionari era ormai da alcuni anni una realtà in continuo progresso e con la quale non si potevano non fare i conti. Sotto il profilo meramente politico-partitico, usciti nel luglio 1907 dal Partito socialista, i sindacalisti rivoluzionari – anche a causa dei contrasti e delle defezioni provocati tra essi dalla guerra di Libia – non costituivano una entità molto importante. Maggiore era il loro peso sul piano politico-ideologico, anche se la loro azione in questo campo era esercitata soprattutto da alcune iniziative ai margini se non addirittura fuori del movimento vero e proprio, come « Pagine libere » dell'Olivetti (che però nel periodo a cui ci riferiamo avevano sospeso le pubblicazioni, in seguito alla crisi di Tripoli e alle dimissioni di A. De Ambris e di P. Mantica, e le avrebbero riprese nel 1914 ¹) e come « La lupa » di Paolo Orano (che pure aveva sospeso le pubblicazioni nell'ottobre del 1911), due riviste che, come si è detto, molta influenza avevano avuto sulla formazione di Mussolini ². L'influenza maggiore i sindacalisti rivoluzionari l'avevano però nel campo sindacale. Da quando, nel 1904, la Camera del lavoro di Milano, a maggioranza sindacalista, aveva praticamente dato il via al primo sciopero generale nazionale italiano, questa influenza era andata costantemente aumentando. Dopo vari anni di polemiche e di contrasti con la maggioranza riformista della CGL e di vani tentativi di indurre questa ad accettare i loro postulati (indipendenza dai partiti politici e dall'Ufficio del Lavoro), una pratica più decisa nelle controversie di lavoro e soprattutto una concezione rivoluzionaria del sindacato, nel novembre del 1912 i sindacalisti rivoluzionari si erano visti costretti ad abbandonare la CGL e a dar vita ad una propria organizzazione, l'Unione sindacale italiana ³. Punti di forza dell'USI erano il Comitato dell'Azione diretta, attraverso il quale i sindacalisti controllavano il fortissimo Sindacato ferrovieri, e Parma, la loro vera roccaforte grazie al prestigio che vi godeva Alceste De Ambris e dove si pubblicava « L'internazionale », il più importante organo di stampa di cui i sindacalisti disponessero. In totale, al momento della sua costituzione, l'USI contava circa 100 mila aderenti, ma la sua influenza nel mondo del lavoro era in continua ascesa.

¹ Sulla figura di A. O. Olivetti e sulle sue « Pagine libere » manchiamo completamente di ogni studio; per una informazione sulla storia esterna della rivista cfr. *Le vecchie « Pagine libere »*, in « Pagine libere », dicembre 1956 (riproducendo un articolo di A. O. Olivetti già apparso nella stessa rivista nell'agosto-settembre 1921).

² Per capire la posizione di Mussolini rispetto ai suoi compagni di frazione e il « riformismo » di alcuni di essi, cfr., per esempio, B. CELSI, *I reazionari della « Soffitta »*, in « La lupa », 25 giugno 1911.

³ Cfr. R. RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano 1947, pp. 299 sgg.; *La Confederazione generale del lavoro* cit., pp. 3 sgg. Per la posizione dei sindacalisti rivoluzionari rispetto alla CGL nei mesi attorno alla fondazione dell'USI cfr. A. DE AMBRIS, *L'unità operaia e i tradimenti confederali*, Parma 1913.

A Milano, quando Mussolini vi era arrivato e vi aveva assunto la direzione dell'« Avanti! », i sindacalisti rivoluzionari – che avevano come loro capo Filippo Corridoni¹ – erano ancora nella CGL; la loro permanenza, dopo la nascita dell'USI, era però un fatto meramente formale. Nel giro di tre mesi infatti numerose leghe da essi controllate (gasisti, tappezzieri in carta, tornitori, calibristi, sarti, doratori e verniciatori, tranvieri, ecc.) uscirono o furono espulse dalla Camera del lavoro confederale e il 31 marzo nacque l'Unione sindacale milanese, il cui prestigio nelle masse, grazie soprattutto alla figura adamantina di Corridoni (Mussolini e Corridoni pare si incontrassero per la prima volta il 9 gennaio in occasione della manifestazione indetta per protestare contro l'eccidio di Roccagorga), divenne subito notevole e, anche qui, tutto induceva a credere che si sarebbe presto trasformato in concrete adesioni, sia di intere leghe sia di singoli militanti. L'importanza della nuova organizzazione che andava affermandosi alla ribalta nazionale e milanese non sfuggì a Mussolini, così come, del resto, ai sindacalisti rivoluzionari non era sfuggito il significato che la presenza di Mussolini all'« Avanti! » avrebbe potuto avere per loro.

Mussolini, come si è visto, aveva nutrito in passato notevoli simpatie per i sindacalisti rivoluzionari e, per un certo periodo, si era addirittura considerato tale. Successivamente le sue simpatie per loro erano molto diminuite ed egli aveva polemizzato più volte con loro, accusandoli, in pratica, di essere venuti meno ai loro principî. Non vi è dubbio però che, anche respingendone e condannandone l'azione politica, molto grande restava il suo debito al sindacalismo rivoluzionario come dottrina, per esempio a proposito della teoria dello sciopero generale. Così come non vi è dubbio che egli, nonostante tutto, vedeva nel sindacalismo rivoluzionario una forza rivoluzionaria sostanzialmente positiva che poteva contribuire notevolmente al rinnovamento del movimento proletario, soprattutto in campo sindacale; una forza che poteva far uscire la CGL dal suo cauto riformismo e che, più in genere, poteva esercitare una funzione di stimolo per lo stesso Partito socialista. Che questa fosse la sua idea è dimostrata dal già ricordato articolo *Il Congresso di Modena* da lui scritto per l'« Avanti! » ancora prima di assumerne la direzione. In tale articolo, dedicato alla ormai scontata nascita dell'USI, si legge infatti:

Noi vagheggiamo, dentro la Confederazione del lavoro, una minoranza vigile, audace, combattiva (e fra i sindacalisti italiani ci sono degli spiriti alacri e delle ani-

¹ Su F. Corridoni cfr. soprattutto T. MASOTTI, *Corridoni*, Milano 1932, e Y. DE BEGNAC, *L'arcangelo sindacalista (Filippo Corridoni)*, Milano 1943.

me fervide) che ecciti, rianimi, spoltrisca quell'organismo; e questa minoranza dovrebbe essere costituita appunto dagli aderenti all'ormai defunto Comitato dell'Azione diretta e alla non ancora ufficialmente nata Unione sindacale nazionale.

In nome dell'unità delle masse operaie, Mussolini auspicava nello stesso articolo che i sindacalisti rivoluzionari non abbandonassero la CGL e invitava i dirigenti riformisti di questa a non ostacolare l'unità con cavilli e bizantinismi statutari: « Se i sindacalisti rivendicano l'autonomia dei sindacati dai partiti, noi rivendichiamo quella del partito dalle organizzazioni economiche che gli hanno inoculato il mal sottile del riformismo ».

Consumata la scissione e nata l'USI, Mussolini mantenne verso questa un atteggiamento d'attesa; non ne parlò bene né l'attaccò, tranne qualche bottarella polemica, qua e là, a proposito di alcune adesioni ad essa, alle quali, del resto, i sindacalisti risposero nello stesso modo¹. In aprile-maggio tra l'« Avanti! » e « L'internazionale »² si accese una breve polemica a proposito della notizia che De Ambris si sarebbe presentato alle prossime elezioni politiche. Pur assumendo caratteri personali, essa non andò però oltre il fatto specifico. Sicché ci pare se ne possa dedurre che con essa Mussolini si proponeva di screditare i sindacalisti rivoluzionari in sede propriamente politica e di evitare in tal modo che De Ambris potesse raccogliere voti nell'elettorato socialista o vicino al Partito socialista del Parmense, probabilità che, dato il prestigio del leader sindacalista, non era da escludere. Verso l'USI Mussolini continuò anche in questo periodo a mantenere invece un atteggiamento molto cauto.

Con la metà di maggio l'atteggiamento di Mussolini si fece meno cauto. Dopo una lunga agitazione, gli operai delle industrie milanesi dell'automobile erano scesi da alcuni giorni in sciopero e, sotto la guida dell'Unione Sindacale Milanese, il movimento tendeva ad allargarsi ad altre categorie. Mussolini capì che l'*occasione* da lui attesa stava per prodursi e non volle lasciarsela sfuggire. L'« Avanti! » prese a seguire la vertenza con una certa simpatia che subito destò le preoccupazioni del padronato

¹ Cfr. per esempio, *La fronda riformista e il contegno dell'« Avanti! »*, in « L'internazionale », 8 febbraio 1913, a proposito delle contraddizioni di Mussolini e del suo atteggiamento verso i riformisti in occasione delle proteste contro gli eccidi proletari. Lo stesso atteggiamento assunsero in genere gli altri organi « proletari » della sinistra sindacalista autonoma e anarco-sindacalista. Cfr., per esempio, « La rivolta » (quindicinale di Ettore Bartolazzi, Giulio Barni e Libero Tancredi, che si stampava a Lugano) del 29 gennaio 1913 (*Governo e governanti*), che rimproverava a Mussolini di « non aver niente sostituito ai vecchi cerotti oratori dei direttori dell'orchestra socialista », e del 16 febbraio 1913, che in un corsivo dedicato al « caso » Prampolini scriveva, con evidente simpatia per Mussolini, « conviene assistere a codesta maturazione di eventi », e poi, non nascondendosi le difficoltà che questi avrebbe incontrato da parte della « geldra » riformista milanese: « le coltellate nella schiena sono il primo e ultimo versetto dei suoi evangeli ».

² Cfr. « Avanti! », 13, 19, 26 aprile 1913; « L'internazionale », 1°, 5 maggio 1913.

milanese. Il 15 maggio, mentre l'agitazione si faceva più serrata, il « Corriere della sera » pubblicò un articolo nel quale, dopo aver messo in luce l'azione rivoluzionaria dei sindacalisti, ammoniva senza troppi infingimenti la CGL a non appoggiare tale azione:

... vogliamo esprimere l'augurio che gli operai non asserviti alle follie dei sindacalisti e che le loro organizzazioni, le quali hanno espulso costoro come nemici, non vorranno con un contegno passivo condividere la responsabilità di questa impresa che deve servire come affermazione della risurrezione dei sindacalisti.

Il gioco era chiaro e i riformisti della CGL non mancarono di assecondarlo. Tre giorni dopo, in vista di una grande manifestazione di protesta di tutti i metallurgici milanesi, dalla quale sarebbe uscita la proclamazione dello sciopero dell'intera categoria, R. Rigola rilasciava al « Corriere della sera » una intervista nella quale si proclamava apertamente contrario allo sciopero:

Noi – dichiarava – e sono molti anni che lo predichiamo, tanto teoricamente che praticamente, siamo contrari a questi scioperi economici; le agitazioni non si vincono allargandole, ma restringendole perché in tal modo solo si aiuta e rafforza la resistenza. Non è fuori dubbio che collo sciopero generale dei metallurgici si tenti di arrivare ad uno sciopero su più larghe basi, ma anche in questo noi saremo sempre contrari e consiglieremo le nostre organizzazioni a non aderirvi qualora la loro solidarietà venisse richiesta.

A questa presa di posizione del più qualificato esponente della CGL seguivano, il giorno dopo – a sciopero iniziato – un o.d.g. della Camera del lavoro di Milano che sconsigliava l'astensione dal lavoro e una deliberazione della Sezione socialista che denunciava nello sciopero in atto un tentativo di giungere ad uno sciopero generale politico e invitava i propri iscritti ad uniformarsi alle decisioni della CGL e della Camera del lavoro. Solo Mussolini si rifiutò di sconfessare lo sciopero. Il 19 egli pubblicò un articolo che differiva sostanzialmente dalle dichiarazioni di Rigola. In esso¹, dopo aver deprecato l'imponente spiegamento di forza pubblica predisposto dalle autorità e aver affermato che gli scioperanti erano tutt'altro che intransigenti nelle loro richieste e nulla faceva prevedere, per il loro senso di responsabilità, disordini, scriveva:

Lo sciopero degli automobilisti dura da oltre un mese, senza dar luogo a incidenti di sorta... Lo sciopero generale che comincia oggi conserva il suo carattere di lotta economica. Gli operai non hanno intenzione di commettere disordini. I capi dello sciopero non vogliono – lo hanno dichiarato pubblicamente essi stessi – « stravincere »; chiedono semplicemente di discutere. La pretesa è, in fin dei conti, mo-

¹ MUSSOLINI, V, pp. 160 sg.

desta e umana. Se gli industriali, dal canto loro, avessero accettato, almeno, di discutere le richieste eque degli operai, forse a quest'ora la crisi sarebbe stata risolta. La responsabilità prima e diretta dello sciopero odierno risale dunque ai signori industriali i quali, illudendosi forse di essere tornati al medio-evo sepolto, hanno schiaffeggiato la dignità della massa. E questa ha reagito.

E concludeva ammonendo che se la forza pubblica avesse causato incidenti

la simpatia colla quale noi guardiamo ogni movimento di classe anche quando segua direttive non conformi a quelle che vagheggiamo, diventerebbe piena solidarietà e allora... scenderebbe in campo tutta la classe operaia.

Coerentemente a questa posizione del suo direttore, il giorno dopo l'« Avanti! » non pubblicò le deliberazioni della Camera del lavoro e della Sezione socialista, limitandosi a darne brevemente notizia. La cosa non sfuggì ai sindacalisti. Parlando, il 19, agli scioperanti, Corridoni, invitandoli alla resistenza, affermava: « nella lotta non siamo soli. Anche Mussolini è con noi »¹.

L'atteggiamento di Mussolini indignò i riformisti; il direttore dell'« Avanti! » non deflesse per questo: lo sciopero dei metallurgici poteva diventare la « piattaforma » dei rivoluzionari per le prossime elezioni e avrebbe potuto dare a lui personalmente il destro per saldare i conti con i riformisti e, al tempo stesso, per scavalcare a sinistra gli stessi rivoluzionari, presentandosi come il realizzatore del primo concreto passo sulla via dell'unità di tutte le forze rivoluzionarie. La sera del 23 maggio, nel corso di un'accalorata assemblea della Sezione socialista milanese, durante la quale Ratti e Schiavi attaccarono l'atteggiamento dell'« Avanti! », Mussolini prese nettamente posizione per gli scioperanti. La deliberazione del 19 era stata – disse – una *gaffe* provocata dalla paura e doveva essere modificata: « Noi non possiamo straniarci dalle masse. Dobbiamo ascoltarle. Le trascineremo a noi. A sciopero finito discuteremo ». La sezione, dominata dai riformisti, non accettò la sua tesi e arrivò quasi al punto di proporre una deplorazione dell'« Avanti! ». Mussolini allora – a sottolineare il suo disaccordo – intervenne ad un'assemblea dei gasisti indetta dai sindacalisti per proclamare la solidarietà della categoria con i metallurgici e vi criticò apertamente la politica della Camera del lavoro². Come ciò non bastasse, l'« Avanti! » il giorno dopo pubblicò il resoconto dell'assemblea socialista solo nell'edizione milanese, sopprimendolo nelle altre³.

¹ Y. DE BEGNAC, *Corridoni* cit., p. 367.

² *Ibid*, pp. 369 sg.

³ Si vedano a questo proposito le sdegnate proteste di Turati e della Kuliscioff (questa il 26 maggio si chiedeva: « quando verrà il momento propizio di un attacco a fondo alla "lealtà" e alla "retti-

Nei giorni successivi la situazione precipitò. Di fronte all'intransigenza padronale, l'USI puntò sulla solidarietà delle altre categorie: i gassisti e i tranvieri (la Camera del lavoro cercò in tutti i modi di trattenere i propri iscritti) scesero anch'essi in sciopero. Ma alla fine, un po' per stanchezza un po' a causa dell'arresto degli organizzatori e dei militanti più decisi, tra i quali Corridoni, gli scioperanti dovettero capitolare¹.

Mussolini (che il 27 maggio aveva dedicato allo sciopero un altro articolo di solidarietà) si affrettò subito a trarre le sue conseguenze. Per lui (*Note retrospettive sullo sciopero generale metallurgico di Milano*²) non vi era dubbio che la Camera del lavoro avrebbe dovuto partecipare allo sciopero:

Sta di fatto che lo sciopero generale fu voluto ed effettuato dalla maggioranza degli operai metallurgici. Che fossero organizzati o disorganizzati è, in questo momento, affare secondario... Ora dinanzi al fatto compiuto la Camera del lavoro doveva, secondo noi, partecipare al movimento, scindendo, si capisce, le sue responsabilità da quelle dei dirigenti dell'Unione Sindacale... Che la Camera del lavoro abbia errato, ci sembra indiscutibile...

I sindacalisti rivoluzionari avevano mal condotto lo sciopero, in modo contraddittorio e protraendolo oltre il possibile. Ciò non toglie – concludeva – che si dovesse essere, in linea di principio, favorevoli allo sciopero generale. Era però necessario che esso fosse attuato solo nei casi di estrema necessità e sulla base di collettività unite, solidali, disciplinate, capaci di uno sforzo economico.

I riformisti, i veri sconfitti dello sciopero, sulle prime tacquero, sperando che il fallimento dello sciopero e la patente indisciplina di Mussolini li avrebbero finalmente liberati dal direttore dell'«Avanti!». Quando però videro che avveniva piuttosto il contrario e che l'insuccesso apparente di Mussolini stava trasformandosi in un suo clamoroso successo, gli spararono contro a zero. Nonostante il fallimento dello sciopero le masse milanesi non si erano scoraggiate e, anzi, bramavano una rivincita, o, almeno, una prova di forza che permettesse loro di gettare in faccia al nemico di classe tutto il loro odio. Anche tra i socialisti e gli aderenti alla Camera del lavoro questo stato d'animo era molto diffuso e il malcontento verso quei dirigenti che li avevano trattenuti prendeva piede. In questa situazione la condanna, il 13 giugno, di un gruppo di organizzatori e di attivisti arrestati durante lo sciopero e, il giorno dopo, il rinvio a giudizio di un secondo gruppo, di cui faceva parte anche Corri-

tudine" del direttore dell'«Avanti!»?), in Archivio Schiavi (lettere del 25, 26, 27, 28 maggio 1913).

¹ Cfr., per la cronistoria dello sciopero, A. DE AMBRIS, *L'unità operaia* cit., pp. 43 sgg.

² In «Avanti!», 8 giugno 1913.

doni, suscitarono l'indignazione proletaria. Sia l'Unione sindacale milanese sia la Camera del lavoro, trascinata dal moto generale, proclamarono lo sciopero generale di protesta. Mussolini si gettò nella mischia a testa bassa; nei tre giorni dello sciopero dalle colonne dell'«Avanti!» e nei comizi la sua voce raggiunse toni quali mai aveva sin lì raggiunti, superando ogni altra: una vera orgia di parole di una violenza inaudita¹, che ben giustifica il commento della riformista «Azione socialista»²: «il neo Marat dell'«Avanti!»... proclamò la guerra santa del proletariato». Una citazione sola, tratta dall'«Avanti!» del 15 giugno («A raccolta!»), è sufficiente a dare un'idea del ruolo di capofila assuntosi da Mussolini³:

Ora che lo sciopero generale è stato proclamato da tutto il proletariato milanese, si tratta di agire con ogni mezzo affinché lo sciopero generale sia veramente, completamente, assolutamente generale, ferisca cioè il maggior numero d'interessi e d'abitudini borghesi e piccolo-borghesi, turbi profondamente la vita della città. Bisogna farlo «sentire». Deve estendersi ed intensificarsi. Abbracciare e travolgere nel movimento tutte le categorie. È la stretta del gigante che – a poco a poco – paralizza la vita del mondo borghese... Finché lo sciopero non abbia raggiunto il *maximum* della sua efficienza materiale e morale nessuno parli di stroncarlo e nemmeno di limitarlo... Quando la Milano proletaria avrà immobilizzato la Milano borghese, vedremo se non sarà il caso di chiamare al soccorso il proletariato di tutta Italia il quale sin d'ora deve restare in vigilante attesa coll'arme al piede.

La Camera del lavoro di Milano, come si è detto, aveva aderito allo sciopero senza neppure interpellare la CGL, e pare che nell'accordo tra le due organizzazioni sindacali avesse addirittura accettato, in omaggio all'unità raggiunta, di non far prendere la parola nei comizi ad alcuni suoi dirigenti notoriamente contrari allo sciopero. La cosa era già di per sé grave, ancora più grave fu però il fatto che nella cronaca dell'«Avanti!» si affermasse che, per giungere all'unità delle forze operaie, era necessario sacrificare gli uomini più rappresentativi delle varie tendenze. Mussolini, come si vede, non si era lasciato sfuggire l'occasione per sferare un calcio ai riformisti. Che così sia stato non ci pare dubbio. In un articolo di vari giorni dopo (1° luglio) infatti, scritto cioè a mente ben fredda, commentando le dimissioni di Rigola da segretario della CGL (motivate, oltre che col fatto che la decisione della Camera del lavoro, ignorando la CGL, aveva avuto un carattere di sfiducia verso di essa, proprio coll'attacco dell'«Avanti!»⁴) non solo Mussolini non sconfessò l'affermazione, ma negò che le dimissioni di Rigola costituissero un irre-

¹ Cfr. *ibid*, 14, 15, 17 giugno 1913.

² Cfr. *La nuova dittatura*, in «L'azione socialista», 22 giugno 1913.

³ MUSSOLINI, V, p. 187.

⁴ Cfr. *La Confederazione generale del lavoro* cit., pp. 173 sg.

parabile disastro, lasciando così chiaramente intendere di esserne ben lieto.

Il 18 giugno, terminato lo sciopero generale, lo commentò sull'«Avanti!» in un fondo dal titolo *A battaglia finita* in cui affermava che esso aveva costituito una grande vittoria morale:

Per noi lo sciopero generale di protesta aveva già in sé il suo valore e il suo obiettivo. La riuscita stessa dello sciopero generale è la più grande vittoria dello sciopero generale. Vittoria morale, ideale, indiscutibile e grande anche se non fosse suffragata da concessioni prefettizie. Per sentire la verità profonda di quanto veniamo affermando, chiediamoci: Chi avrebbe mai sospettato che dopo nove anni di critica e di denigrazione riformista fosse ricomparso all'orizzonte il «fantasma fosco» dello sciopero generale? Non è vittorioso uno sciopero che «impone» un arresto così «sensibile» in tutta la vita cittadina?... Non è una vittoria l'aver stretto – sia pure temporaneamente – in un fascio unitario tutte le forze del proletariato milanese? Chi lo avrebbe immaginato dieci giorni fa quando più feroci imperveravano le polemiche? E non è una grande vittoria morale l'aver dato – da Milano – una violenta scossa a questa Italia accidiosa e intorpidita che pur ieri non seppe trovare uno scatto di protesta alla notizia del massacro d'Ettangi? Ci voleva questo sciopero per dimostrare ai governanti che il proletariato esiste ancora, malgrado la guerra che lo ha decimato in Libia e ubbriacato in... Italia!

Il giorno dopo l'«Avanti!» uscì con un grande titolo su sei colonne: «Il significato e le conseguenze dello sciopero generale. Disillusioni nazionalistiche e risorgente fiducia proletaria» e tornò a ribadire il concetto (mentre si riuniva il Consiglio direttivo della CGL per discutere dello sciopero e delle dimissioni di Rigola) che lo sciopero generale di Milano aveva aperto la strada all'unità sindacale. Fu a questo punto che i riformisti, come si è detto, fecero il loro maggior sforzo e attaccarono, per bocca dello stesso Turati, a fondo. Per essi¹ lo sciopero generale era stato un assurdo, che aveva rivelato come Mussolini non agisse da socialista, non si basasse sulla realtà delle cose, ma su una concezione miracolistica. L'«Avanti!» aveva dimostrato di non essere la voce, la parola del socialismo e neppure del vecchio giacobinismo presocialista o del blanquismo. La modernità letteraria, l'apparente richiamo a Stirner e a Nietzsche, alle suggestioni del volontarismo neoidealista, neospiritualista, neocarlyliano o bergsoniano non dovevano trarre in inganno.

Che è, allora – si domandava Turati – questa voce e questa parola, che vorrebbe essere voce e parola di un partito d'avanguardia... Religione? Magismo? Utopia? Sport? Letteratura? Romanzo? Nevrosi? Certo non è il socialismo – perché è la negazione del socialismo.

¹ Cfr. F. TURATI, *Per ritornare al socialismo (a proposito dei fatti di Milano e della loro interpretazione)*, in «Critica sociale», 1-16 giugno 1913.

Stando ai resoconti dell'«Avanti!» – continuava – lo sciopero milanese non era stato che un viluppo di autoinganni e di inganni, senza nessun legame con le reali condizioni economiche. In realtà, non era stato che la prova generale, l'improvvisazione di una sedicente unità proletaria che aveva messo in crisi o minacciato di mettere in crisi la CGL, cioè «quel tanto, o quel poco, di organizzazione operaia nazionale – la sola veramente unitaria, se unità non sia sinonimo di dissenso, di rancore o di equivoco – che si stesse componendo nel nostro paese».

Un attacco, come si vede, a fondo, che in altri tempi, specie considerando chi ne era l'autore, avrebbe significato la fine politica di colui contro il quale era diretto. Un attacco, oltre tutto, che trovava conforto non solo nella stampa borghese e dei riformisti bissolatiani, ma in Serrati, che – sul «Secolo nuovo» – criticava anch'egli, sia pure con altro tono, lo sciopero generale milanese e l'atteggiamento di Mussolini. Ma, comunque lo si giudicasse, lo sciopero indubbiamente qualcosa aveva mutato nella realtà della sinistra milanese e non solo milanese. Lo dimostravano i commenti della stampa socialista periferica, in gran parte favorevoli¹, forte dei quali Mussolini poté fingere di non capire ciò che avveniva nella CGL e far «plaudire» dall'«Avanti!» del 21 giugno alla nobiltà del gesto di Rigola... che si era dimesso «poiché gli ultimi avvenimenti hanno fatto intravedere la possibilità di unificare in tempo non lontano le forze proletarie» e col suo gesto aveva voluto... togliere di mezzo l'ostacolo rappresentato dalla sua persona. Lo dimostrò l'articolo *Gli insegnamenti d'uno sciopero generale* con il quale C. Lazzari, nell'«Avanti!» del 25 giugno, corse in aiuto di Mussolini affermando:

di fronte allo sciopero generale, dovunque e comunque si produca, per volontà o per bisogno della classe lavoratrice, noi dobbiamo tenere un contegno di simpatia e di interessamento, portarvi lo spirito delle nostre idealità e delle nostre dottrine di unità e di organizzazione, darvi il nostro incoraggiamento e la nostra difesa, parteciparvi con fermezza di volontà e col senso della proporzione fra causa ed effetto che lo può rendere politicamente utile a quella lotta di classe che è il distintivo della nostra azione di partito.

Lo dimostrò soprattutto l'atteggiamento assunto da Modigliani². Tre mesi e mezzo prima Modigliani si era schierato – lo abbiamo visto – con Turati e con i riformisti di sinistra. Ora si rifiutò di seguire il direttore della «Critica sociale» nella sua polemica contro Mussolini³ e sull'«A-

¹ Cfr. *Dopo lo sciopero generale. Il pensiero unanime della nostra stampa settimanale*, in «Avanti!», 23, 24, 25 giugno 1913.

² Cfr. G. E. MODIGLIANI, *Polemica inutile*, in «Avanti!», 6 luglio 1913. A Modigliani la «Critica sociale» replicò con un articolo NOI, *Polemica necessaria*, sul fascicolo del 1-15 luglio 1913.

³ Mussolini replicò a Turati sull'«Avanti!» del 1° luglio 1913, *Intermezzo polemico. Dalla magia... alla nevrosi*. Cfr. pure, in «Avanti!», 6 luglio 1913 una lettera di Turati, che smentiva voci di un suo possibile distacco dal Partito socialista, con relativo breve commento di Mussolini.

vanti!» liquidò il contrasto tra i due come una questione di temperamenti e di precedenti personali: «togliete le frange non ci resta nulla: salvo la voglia di polemizzare».

In questo nuovo clima e in vista della ormai imminente riunione della direzione del partito, Mussolini e i suoi sostenitori milanesi bruciarono le tappe: l'11 luglio il comitato direttivo riformista della sezione socialista milanese fu messo in crisi e costretto a dimettersi¹. Nemmeno la presenza di Turati e di Treves riuscì ad evitare la sconfitta, sicché Mussolini due giorni dopo poté presentarsi a Roma, alla riunione della direzione, anche con questo successo al suo attivo. In questa situazione la minoranza moderata della direzione partiva già praticamente battuta. Pur con qualche critica, l'atteggiamento dell'«Avanti!», cioè la politica del suo direttore, fu approvata con sette voti favorevoli (Lazzari, Agnini, Fioritto, Mastracchi, Cagnoni, Bacci e Zerbini), due astenuti (Mussolini e la Balabanoff) e tre contrari (Ratti, Musatti e Vella)². Non contento di questo voto, Mussolini si dimise da direttore dell'«Avanti!», costringendo la minoranza ad associarsi alla maggioranza: la direzione all'unanimità gli riconfermò la sua fiducia e respinse le dimissioni³. Da questo momento il successo di Mussolini era sancito; la sanzione definitiva gliela avrebbe data di là a nove mesi il congresso di Ancona, facendone – in pratica – il vero leader del partito; non vi è dubbio però che fu a Roma, nel luglio del 1913, che Mussolini vinse la sua battaglia per il controllo del partito.

Dopo questo successo Mussolini ritirò i remi in barca. Le elezioni bussavano ormai alle porte (nella sua riunione la direzione aveva approvato la piattaforma elettorale del partito e stabilito i criteri per la scelta dei candidati⁴); soprattutto però, resa sicura la propria posizione, per Mussolini insistere sulla carta dell'estremismo ad oltranza avrebbe voluto dire correre il rischio di ridar fiato ai riformisti e alla minoranza rivoluzionaria che gli era contraria. Il processo messo in moto in maggio e in giugno doveva ora andare avanti da solo, dall'interno, senza scosse troppo brusche; una battuta d'arresto, qualche concessione alla minoranza erano inevitabili, solo così il successo sarebbe divenuto definitivo e alla lunga sarebbe ancora aumentato. Insistere nell'offensiva avrebbe

¹ Cfr. «Avanti!», 12 luglio 1913.

² Cfr. *ibid.*, 14 luglio 1913. «La folla» del 20 luglio («Celestino Ratti») prese a pretesto le dichiarazioni e il voto di Ratti in sede di direzione per reclamarne a gran voce le dimissioni dal consiglio d'amministrazione dell'«Avanti!». A questo articolo Mussolini rispose con una lettera (*Attorno a un dilemma*, in «La folla», 27 luglio 1913) negando che la questione potesse essere posta nel modo secco e alternativo in cui «La folla» lo aveva messo.

³ Cfr. «Avanti!», 15 luglio 1913; nonché, nel numero del 18 luglio, *Dopo i lavori della direzione. Primo commento*.

⁴ Cfr. «Avanti!», 15 e 16 luglio 1913, nonché in *Appendice*, documento 4, la mozione programmatica.

potuto far pensare che Mussolini era stato catturato dai sindacalisti rivoluzionari e che, in nome dell'unità d'azione, era disposto a sacrificare non solo qualche esponente riformista, ma lo stesso Partito socialista e soprattutto la CGL, mentre invece si trattava di dimostrare al proletariato che i *veri* rivoluzionari erano i socialisti e che l'unità poteva realizzarsi solo sotto la loro guida e nelle loro organizzazioni – prima tra tutte la CGL – opportunamente vivificate ed epurate dai riformisti. Tanto più che l'azione dei sindacalisti rivoluzionari aveva ottenuto la solidarietà di alcuni gruppi più avanzati della sinistra repubblicana (specialmente di Eugenio Chiesa ¹) e ciò avrebbe potuto dare l'impressione che si marciasse verso un ennesimo « blocco », sia pure di tipo nuovo; e questo Mussolini assolutamente non lo voleva ². Vari sintomi dimostravano del resto la necessità e l'urgenza di una simile battuta d'arresto. A Milano, le elezioni per il rinnovo del comitato direttivo della sezione socialista, messo in minoranza l'11 luglio, davano la maggioranza (sia pure per lo scarso numero degli intervenuti) nuovamente ai riformisti di sinistra ³. Anche tra i rivoluzionari più decisi non mancavano coloro che si preoccupavano che, per realizzare l'unità proletaria, la frazione rivoluzionaria si potesse confondere coi sindacalisti rivoluzionari. Il Partito socialista – scriveva Bordiga ⁴ – non doveva prendere posizione contro l'unità, « ma vogliamo che la frazione rivoluzionaria non lasci livragare ⁵ sotto questa formula il suo pensiero nei riguardi dell'organizzazione ».

Terminato lo sciopero generale, le agitazioni a Milano non avevano avuto termine. L'indomani, tornando al lavoro, gli operai di alcune industrie avevano appreso che alcuni di loro erano stati licenziati per aver partecipato allo sciopero. Quasi contemporaneamente erano scesi in agitazione e poi in sciopero per ragioni salariali gli operai del materiale mobile ferroviario. Da qui una nuova serie di agitazioni alla cui testa, al solito, era l'Unione sindacale milanese e che il 28 luglio sfociò nello sciopero di tutti i metallurgici seguito il 3 agosto dallo sciopero generale che l'USI cercò, l'11, di estendere a tutta Italia ⁶. L'atteggiamento di

¹ Cfr. Y. DE BEGNAC, *Corridoni cit.*, pp. 377 sgg. Su E. Chiesa cfr. *La vita di Eugenio Chiesa*, a cura di M. e L. Chiesa, Milano 1963.

² Per evitare ciò e per screditare i sindacalisti-rivoluzionari l'«Avanti!» (cfr. MUSSOLINI, V, pp. 218 sgg. e spec. p. 255) arrivò, per bocca del suo direttore, ad accusare i sindacalisti di Milano di «fornicare» colla «democrazia sabauda e tripolina» e a parlare di «combutta demo-repubblicana-sindacalista rappresentata dalla triade Chiesa-Zocchi-Pontremoli» formatasi all'ombra del «Secolo».

³ Cfr. «Avanti!», 23 e 26 luglio 1913.

⁴ Cfr. A. BORDIGA, *L'unità proletaria?*, in «Avanti!», 1° agosto 1913.

⁵ *Livragare*, espressione molto usata nei primi due decenni del secolo (e oggi completamente caduta in disuso) nel linguaggio politico della sinistra per «uccidere, distruggere»; dal nome di un ufficiale resosi tristemente noto in Africa per la sua crudeltà contro gli indigeni.

⁶ Su questo nuovo sciopero cfr. L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, p. 1, vol. II, Bologna 1951, pp. 231 sgg.

Mussolini questa volta fu però diverso. Sin da quando si era delineato lo sciopero, l'« Avanti! » prese verso di esso ¹ un atteggiamento sostanzialmente critico. Ne capí le ragioni, ma non lo approvò. Mussolini, personalmente, dapprima tacque; quando però lo sciopero divenne, a Milano, generale, pur non opponendovisi (« se il proletariato milanese vuole sperimentare i nuovi metodi di battaglia, noi non abbiamo proprio motivo di opporci ») e pur ammonendo la polizia che in caso di repressioni tutto il proletariato sarebbe balzato in piedi, non lo approvò ²; l'« Avanti! » si allineò con la Camera del lavoro; non aderí, ma non invitò neppure i lavoratori socialisti a non disertare le officine ³. Solo al quarto giorno dello sciopero generale ⁴, con l'argomento che la città rigurgitava di armati e che la repressione poteva essere scatenata da un momento all'altro, Mussolini e Lazzari – evidentemente nel timore che le masse socialiste sfuggissero al loro controllo con la conseguenza di poter essere accusati, come già qualche sindacalista incominciava a fare, di crumiraggio – indussero la Camera del lavoro, contro l'opposto parere di Rigola, ad aderire allo sciopero per solidarietà ⁵. L'atteggiamento dell'« Avanti! » continuò ciò nonostante a rimanere molto cauto e a non nascondere il dissenso. Il 13, dopo un vano tentativo di estenderlo a tutta Italia, lo sciopero fallí miseramente. Allora Mussolini passò all'attacco. Dopo un primo commento, il 13 agosto stesso, volto piú che altro a difendere la CGL, il 15 tracciò, in un lunghissimo articolo che occupava tutta la prima pagina dell'« Avanti! » ⁶, un bilancio completo dell'agitazione. Lo sciopero era stato sotto tutti i punti di vista un gravissimo errore; il Partito socialista e la CGL avevano fatto benissimo a comportarsi come si erano comportati; l'USI era l'unica responsabile dello scacco, aveva screditato lo sciopero generale come strumento di lotta, aveva rischiato di sperperare gli effetti psicologici dello sciopero di giugno e aveva dimostrato agli operai la sua incapacità. Tentare di scaricare la responsabilità di un fiasco così piramidale sui socialisti era assurdo e dimostrava solo la « follia antiso-

¹ Cfr. *Verso il nuovo sciopero*, in « Avanti! », 27 luglio 1913.

² Cfr. *La proclamazione dello sciopero generale*, *ibid.*, 4 agosto 1913.

³ Cfr. *Mentre si sciopera*, *ibid.*, 5 agosto 1913.

⁴ Durante lo sciopero fu a Milano E. Malatesta (cfr. E. GUARINO, *Con Errico Malatesta*, in « Avanti! », 8 agosto 1913) che ebbe anche un incontro, molto cordiale, con Mussolini dal quale riportò però l'impressione che questo non fosse un vero rivoluzionario. Cfr. T. NANNI, *Bolscevismo e Fascismo* cit., pp. 177 sg.

⁵ Cfr. « Avanti! », 8 agosto 1913, nonché ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo*, 1913, Il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 8 agosto 1913: « Camera del lavoro proseguendo nella sua tattica imbelle ha deliberato iersera non piú soltanto di subire sciopero, ma aderirvi, seguito pressioni Lazzari e Mussolini e nonostante viva opposizione Rigola ».

⁶ Cfr. *Dopo lo sciopero generale di Milano e... d'Italia. Una pagina di storia proletaria. L'esperimento è compiuto. Le proporzioni dello sciopero e del disastro*, in « Avanti! », 15 agosto 1913.

cialista che rode e avvelena il sindacalismo ». Stava agli operai milanesi trarre le conclusioni:

Coloro che vi hanno rovinato e ingannato possono bene additarci come vostri nemici e voi potete anche, per un momento, crederlo; ma poi, ragionando e riflettendo, converrete che abbiamo ragione di accusare come abbiamo accusato. Proletari milanesi, la vostra pelle non deve diventare il tamburo per i giocolieri di un sindacalismo che è la caricatura e la parodia di se stesso. Noi abbiamo compiuto il nostro dovere. Vi abbiamo sostenuto durante la lotta. Oggi vi segnaliamo il pericolo, vi indichiamo l'errore. Provvedete ai vostri casi.

Le reazioni dei sindacalisti rivoluzionari, ovviamente, non si fecero attendere; tra l'« Avanti! » e i loro giornali, soprattutto « L'avanguardia », si scatenò una violentissima polemica¹. Ma Mussolini ormai guardava soprattutto alle elezioni e nelle settimane successive (il 7 settembre il Partito socialista aprì ufficialmente in tutta Italia la propria campagna elettorale) l'« Avanti! » se ne occupò sempre più. La questione sindacale, per il momento, fu lasciata in sottordine. Uniche prese di posizioni di una certa importanza furono: il 9 settembre un intervento di Mussolini nel corso di una vivace assemblea della sezione socialista milanese, convocata per discutere l'incompatibilità o meno per i socialisti d'appartenere all'USI, col quale il direttore dell'« Avanti! » riuscì a fare prevalere la sua tesi che, pur ritenendosi incompatibile la doppia iscrizione, non si dovessero espellere gli iscritti all'USI, riconoscendo così la loro buona fede e dando loro tempo per convincersi coi fatti dell'impossibilità di raggiungere l'unità proletaria lavorando nelle organizzazioni sindacaliste²; il 24 e 25 settembre due articoli di Mussolini sul convegno bolognese della CGL, nei quali il direttore dell'« Avanti! » attaccò il perdurante riformismo della Confederazione generale del lavoro e affermò che il prossimo congresso del partito avrebbe dovuto affrontare, una volta per tutte, il problema dei rapporti con la CGL e fissare il valore e la portata delle organizzazioni economiche³; e, infine, il rilievo dato dall'« Avanti! » a metà dicembre ad un convegno indetto dalla Camera del lavoro di Milano per discutere l'unità proletaria⁴.

¹ Cfr. soprattutto « L'avanguardia », 16, 23 agosto e 13 settembre 1913. L'atteggiamento di Mussolini fu criticato anche dalla « Folla », cfr. nn. del 17 e 24 agosto 1913, che, per altro – in un secondo tempo (cfr. n. del 31 agosto) – fece macchina indietro, cercando di far passare Mussolini per una vittima dei maneggi dei riformisti. Questi ultimi, a loro volta, avevano attaccato Mussolini (cfr. NOT, *Alla resa dei conti. Circa l'ultima « truffa all'americana » giocata al tre volte buono proletariato ambrosiano*, in « Critica sociale », 16-31 agosto 1913) che – a loro dire – dopo aver messo l'« Avanti! » al servizio dei sindacalisti, li aveva buttati a mare, pronto sempre a riavvicinarsi ad essi.

² Cfr. « Avanti! », 10 settembre 1913.

³ Cfr. *Il convegno di Bologna. Prime battute*, in « Avanti! », 24 settembre 1913 e *La crisi confederale*, *ibid.*, 25 settembre 1913.

⁴ Cfr. « Avanti! », 15-16 dicembre 1913 e, per la preparazione del convegno, A. MARCHETTI, *Convegno per l'unità proletaria*, *ibid.*, 25 novembre 1913.

L'apporto dell'«Avanti!» alla campagna elettorale fu notevole. I socialisti presentarono propri candidati in 312 collegi (contro 227 nel 1909) e sostennero Ettore Ciccotti e Gaetano Salvemini, nei cui collegi non presentarono nessuno. Mussolini si presentò a Forlì pur sapendo, in partenza di non avere nessuna possibilità di essere eletto (ebbe infatti 3346 voti contro oltre 5700 andati al suo avversario, il repubblicano Giuseppe Gaudenzi). A favore dei candidati socialisti il quotidiano del partito svolse una intensissima campagna, alla quale Mussolini partecipò personalmente con vari articoli, dei quali i più felici furono quelli dedicati a confutare il programma giolittiano. La sua posizione era chiara. Dalle elezioni, comunque andassero, il proletariato non si doveva attendere la soluzione dei propri problemi; con esse era però possibile esprimere un giudizio sulla politica del governo e della borghesia ed esse sarebbero servite ai socialisti per contarsi:

Le elezioni costituiscono una specie di esame per tutti i partiti. I risultati delle elezioni sono un indice sicuro, se non infallibile, delle forze numeriche e politiche dei partiti. Esse indicano i progressi e i regressi. Si tratta di cifre. Non è possibile inganno¹.

Nel complesso Mussolini impostò e condusse la campagna elettorale nel modo più ortodosso, attenendosi rigidamente ai deliberati della direzione del partito. L'unica presa di posizione, diciamo così, personale la manifestò, in sede di direzione, nell'intervallo tra il primo e il secondo turno delle votazioni. Al primo scrutinio, il 26 ottobre, i candidati socialisti ebbero 36 eletti e ne rimasero in ballottaggio altri 34. La direzione, subito riunita, autorizzò gli elettori socialisti a votare nel turno successivo (il 2 novembre) undici candidati non socialisti, tra i quali Cabrini, Canepa e Labriola. In questa occasione Mussolini cercò di far prevalere la tesi dell'intransigenza assoluta, mostrandosi disposto – al massimo – ad aprire una «finestretta» per due soli candidati non socialisti che in occasione della guerra di Libia avevano preso nettamente posizione contro di essa².

In totale i socialisti ebbero poco meno di un milione di voti e 53 deputati (più altri quattro eletti con i loro voti); un successo, specie in eletti, indubbiamente notevole, anche tenendo presente che, con la nuova legge elettorale, il corpo elettorale si era quasi triplicato: dall'8,1 per cento dei voti validi del 1909 i loro suffragi passarono, infatti, all'11,3 per cento (a cui, per un confronto più preciso si deve aggiungere il 3,9

¹ Cfr. *Socialisti, a voi!*, in «Avanti!», 9 ottobre 1913. Cfr. anche, *ibid.*, 19-20 ottobre 1913, il discorso pronunciato da Mussolini a Forlì il 18 ottobre.

² Cfr. *ibid.*, 30 ottobre, 4 e 5 novembre 1913.

per cento dei bissolatiani, nel 1909 ancora nel partito e, in un certo senso, anche l'1,3 per cento dei sindacalisti). Un successo che spiega l'entusiasmo con cui l'esito delle elezioni fu accolto da tutto il partito e dall'«Avanti!». Già all'indomani del primo scrutinio¹ Mussolini commentava:

La vittoria assume le proporzioni dell'avvenimento destinato a segnare un *tournant* nella storia di un popolo, quando si pensi che ci siamo battuti da soli contro tutti, che abbiamo sdegnosamente respinto i voti degli «affini», che siamo scesi in campo con una piattaforma atta ad alienarci più che guadagnarci le simpatie degli indifferenti, che abbiamo scelto quale terreno di combattimento la questione libica che aveva appena due anni fa illuso lo stesso proletariato. Dove sono gli altri partiti che possono competere con noi?... Già si delineano i grandi blocchi della conservazione e della rivoluzione e noi abbiamo il vanto e l'orgoglio di aver contribuito a precipitare colla nostra azione recisamente intransigente l'ibrido conglomerato di tutti i partiti e di nessun partito che demoralizzava la vita pubblica italiana. Già l'orizzonte si profila più chiaro ai nostri occhi...

Se per il Partito socialista, per dirla con Mussolini, le elezioni dell'ottobre-novembre 1913 segnarono un *tournant*, una svolta non priva di importanza esse segnarono certo nella posizione politica di Mussolini. Se nel luglio egli aveva vinto la sua battaglia per il controllo del partito, nell'ottobre-novembre il successo elettorale del partito fu un'ulteriore conferma che la politica intransigente dei rivoluzionari e in primo luogo di Mussolini aveva l'approvazione delle masse proletarie. Forte di questo successo, d'ora innanzi Mussolini guarderà soprattutto agli sviluppi ulteriori della propria politica e in primo luogo al prossimo congresso nazionale del partito che avrebbe dovuto sancirla nel modo più solenne. È in questo senso che si può dire che le elezioni politiche dell'autunno 1913 segnarono una svolta nella vita di Mussolini: sino allora era stato il direttore dell'«Avanti!», un direttore discusso e, almeno in un primo tempo, tutt'altro che sicuro di poter conservare il suo posto; d'allora in poi fu qualcosa di più, il candidato alla *leadership* del Partito socialista.

¹ Cfr. *ibid.*, 28 ottobre 1913.

Capitolo ottavo

Il congresso di Ancona e la « settimana rossa »

Dal novembre 1913 all'aprile 1914 tutta l'azione di Mussolini fu in funzione del congresso nazionale socialista di Ancona: convocato ufficialmente dalla direzione ai primi di gennaio, questo fu tenuto dal 26 al 29 aprile 1914. In questi sei mesi si può dire che ogni atto di Mussolini fu dettato dall'esigenza di portare ad Ancona il gruppo rivoluzionario intransigente che faceva capo a Lazzari e a lui in una posizione di forza, tale da assicurare ad esso l'effettiva e incontrastata direzione del partito. Dopo gli avvenimenti da noi narrati nel precedente capitolo era infatti ormai difficile parlare di unità della frazione rivoluzionaria, presentandosi questa praticamente scissa in due gruppi, uno di maggioranza, attorno al segretario del partito e al direttore dell'« Avanti! », e uno di minoranza, attorno a Vella, che tendeva sempre più a raccogliere l'eredità della vecchia frazione integralista e a costituire una nuova maggioranza di centro-destra con buona parte dei riformisti di sinistra. In questa prospettiva si devono vedere non solo le prese di posizione di Mussolini più propriamente pregressuali, ma anche altre iniziative che a prima vista parrebbero avere nulla a che fare con la preparazione del congresso (come la pubblicazione dell'« Utopia ») o, addirittura, dettate da avvenimenti esterni (come la campagna per l'elezione, a Milano, di Amilcare Cipriani o come la ripresa della polemica con i sindacalisti rivoluzionari).

In occasione delle elezioni dell'ottobre-novembre 1913 alcuni leader più popolari del partito erano stati presentati in più collegi (Turati e Lazzari in cinque, Treves e Morgari in tre, ecc.); capitò pertanto che qualcuno fosse eletto in più località. Tra questi fu Treves che, eletto a Milano, nel VI collegio, e a Bologna, in sede di opzione scelse questo secondo collegio, pare per le pressioni della direzione, sulla quale, a sua volta, sembra influisse Mussolini, desideroso di diminuire in tal modo l'influenza dei riformisti a Milano¹. In vista della ripetizione delle ele-

¹ Cfr. A. Kuliscioff a F. Turati, Milano 3 dicembre 1913, in Archivio Schiavi. Nella stessa lettera la Kuliscioff notava che nella sezione socialista milanese « il binomio Valera Galassi », cioè il gruppo rivoluzionario più intransigente, aveva « sempre maggior seguito ». Aurelio Galassi, gerente

zioni nel VI collegio, la sinistra rivoluzionaria milanese, i sindacalisti e « La folla » cioè, avanzò la proposta di presentare candidato Amilcare Cipriani. La candidatura del vecchio comunardo – che viveva in esilio essendo colpito da una grave condanna politica – aveva un chiaro significato ultra rivoluzionario ed unitario: sul suo nome, infatti, si sarebbero dovuti raccogliere tutti i suffragi dell'estrema sinistra, dei socialisti, dei repubblicani più intransigenti, dei sindacalisti e di una parte almeno degli anarchici. Né era da escludere che il fascino di Cipriani potesse far breccia anche tra i socialisti riformisti bissolatiani che, infatti, quando la candidatura fu ufficialmente presentata, si divisero sul suo conto: Bonomi, Bissolati (che, sul « Secolo », scrisse che l'elezione di Cipriani era « indice di un movimento decisamente rivoluzionario che dovrà avere nell'insurrezione il suo sbocco inevitabile ») la avversarono decisamente, altri – tra cui l'organo del partito riformista, « L'azione socialista » – si mostrarono propensi ad accettarla¹. Di fronte a questo orientamento della sinistra (e alla preoccupazione che esso aveva suscitato nell'opinione pubblica borghese), Mussolini si dichiarò subito a favore della candidatura di Cipriani e, fattala approvare dalla sezione socialista milanese, la sostenne a spada tratta sull'« Avanti! » e in alcuni pubblici comizi², facendone per alcune settimane l'argomento principale del giornale³. Al termine di questa accesa campagna, il 25 gennaio, Cipriani riuscì eletto deputato, ma non poté prendere possesso del suo seggio a Montecitorio essendosi rifiutato di prestare il giuramento richiesto, così come, del resto, aveva già precedentemente lasciato facilmente intendere. È chiaro che Mussolini appoggiando la candidatura di Cipriani si preoccupava soprattutto di non perdere il contatto con la base e, al tempo stesso, voleva evitare che essa potesse diventare monopolio dei sindacalisti rivoluzionari e, quindi, un argomento per accusare i rivoluzionari di lasciarsi condizionare da considerazioni particolaristiche o, addirittura, riformiste⁴. Tenne però, alla prima occasione⁵, a sottolineare che era

responsabile dell'« Avanti! », era – come il Valera – molto vicino alle posizioni dei sindacalisti rivoluzionari. Su di lui cfr. *La bella figura di Aurelio Galassi*, in « La folla », 23 novembre 1913. Nello stesso periodo la « Critica sociale » (cfr. il numero del 16 novembre - 16 dicembre 1913), cioè il gruppo più vivo dei riformisti di sinistra, attraversava un momento di crisi.

¹ Cfr. « L'azione rivoluzionaria », 31 gennaio 1914; « Il secolo », 26 gennaio 1914.

² Cfr. soprattutto « Avanti! », 2, 21, 24 dicembre 1913, 15, 21 gennaio 1914. Cfr. anche G. PREZZOLINI, *Ho parlato con Cipriani*, *ibid.*, 4 gennaio 1914.

³ La « Critica sociale », IL VICE [C. TREVES], *L'elezione di Cipriani*, 1-15 febbraio 1914, rimproverò che la campagna elettorale pro Cipriani fosse stata condotta non come si dovesse eleggere un deputato, ma prendere d'assalto palazzo Marino.

⁴ Molto probabilmente Mussolini fu spinto a sostenere la candidatura di Cipriani anche dal ricordo del giudizio che il vecchio comunardo aveva espresso sul suo conto all'indomani del congresso di Reggio Emilia. Se Cipriani fosse stato eletto e fosse rientrato in Italia, il suo appoggio sarebbe potuto essere per Mussolini molto importante.

⁵ Cfr. *Un « blocco rosso »?*, in « Utopia », 15-28 febbraio 1914.

assolutamente contrario ad ogni idea di « blocco rosso »; almeno che questo non si fosse prodotto spontaneamente, e non con fini più o meno elettorali, in un clima rivoluzionario vero. Ciò che divideva i partiti – scriveva – non era la tattica e neppure il « programma finalistico », ma la loro mentalità. « Ogni partito ha una sua “ propria ” mentalità. Ridurre queste mentalità ad un unico denominatore comune è arduo, oserei dire impossibile ».

Se diventa sempre più ardua l'impresa di salvare l'unità dei singoli partiti... non è assurdo pretendere di realizzare e mantenere una qualsiasi *unità* fra partiti diversi? Meglio seguire ognuno la propria strada. Il « blocco rosso », che oggi è una ubbia e una « inattualità » pericolosa, domani potrebbe essere imposto da una « congiuntura » rivoluzionaria. Allora sorgerà spontaneamente.

Nella stessa prospettiva va altresì visto l'atteggiamento dell'« Avanti! » in occasione del II congresso nazionale dell'USI e dell'agitazione condotta a Milano dai sindacalisti rivoluzionari contro i licenziamenti decisi in gennaio dalle officine Miani e Silvestri. Dopo le polemiche dei mesi precedenti, al congresso dell'USI l'« Avanti! » dedicò relativamente poco spazio. Rese conto dei suoi lavori e si limitò ad un commento conclusivo¹ abbastanza anodino: il congresso – secondo questo commento – aveva avuto, nel complesso, un carattere meno astiosamente antisocialista del precedente e di quanto si sarebbe potuto prevedere; da esso l'unità operaia era però uscita piuttosto « malconcia ». Quanto invece all'agitazione, con relativo sciopero, alla Miani e Silvestri, Mussolini adottò lo stesso atteggiamento che aveva assunto in occasione di quella delle maestranze del materiale mobile ferroviario. Come allora, criticò duramente il semplicismo dei sindacalisti e il loro scatenare scioperi a getto continuo non adeguatamente preparati²:

Se l'esperienza deve insegnarci qualche cosa, essa ci mostra in piena luce le deficienze intrinseche della tattica sindacalista. Forse non è lontana, nemmeno in Italia, una rettifica del tiro. Non è con gli scioperi a ripetizione fatti da masse di operai totalmente o quasi disorganizzati che si darà al proletariato una coscienza sindacalista e nemmeno semplicemente sindacale. Educazione, diceva Pelloutier, preparazione e azione. Ecco una trilogia che accettiamo noi e che tutti i socialisti accettano. Ma dov'è – e a domanda leale attendiamo risposta – dov'è nelle nostre masse proletarie quell'educazione e preparazione che Pelloutier richiedeva quali condizioni pregiudiziali di ogni battaglia? Qui ci si affida al caso, alle parole, all'en-

¹ Cfr. *Il congresso sindacale italiano*, in « Avanti! », 8 dicembre 1913. Molto più favorevole fu il giudizio della « Folla », cfr. IL SEGRETARIO CHE NON HA FUNZIONATO, *La nuova anima operaia rivelata al Congresso dell'Unione Sindacale Italiana*, 14 dicembre 1913.

² Cfr. *Dalla serrata alla « Miani e Silvestri » all'agitazione dei tranvieri*, in « Avanti! », 30 gennaio 1914 e soprattutto *Gli scioperanti delle officine « Miani e Silvestri » si rappresentano al lavoro*, *ibid.*, 25 febbraio 1914; nonché, *ibid.*, 26 febbraio, una polemica risposta di F. Corridoni e la replica di Mussolini. Cfr. anche « L'internazionale », 7 marzo 1914.

tusiasmo e alla buona ventura, ma l'uomo moderno tende sempre più a restringere la parte del « caso » nelle vicende della vita singola e collettiva. Contro padroni formidabilmente organizzati, possono lottare soltanto masse altrettanto formidabilmente organizzate. Questa è la dura lezione degli scioperi milanesi. Perché allo sbaraglio e alla sconfitta seguono sempre lunghi periodi di depressione, di demoralizzazione, di sbandamento, di regresso, mentre la classe borghese, la classe nemica, trionfa e riafferma il suo dominio.

Per comprendere questa posizione di Mussolini – che va, per altro, integrata con la sua fiera riconferma, davanti alla Corte d'assise di Milano (che lo assolse) in occasione del processo per i fatti di Roccagorga¹, della necessità che il proletariato rispondesse con la violenza alla violenza (« se domani un altro eccidio si verificasse, io non vorrei scrivere col l'inchiostro ma col sangue »²) – è necessario, come abbiamo detto, rifarsi al particolare momento. Mussolini voleva assolutamente presentarsi al congresso di Ancona con tutte le carte in regola, come il vero interprete del socialismo rivoluzionario, come l'uomo che avrebbe potuto guidarlo alla vittoria senza tentennamenti, senza sbandamenti, tutto proteso al fine ultimo, capace di realizzare nella « congiuntura » rivoluzionaria l'unità proletaria, senza però rincorrerla ad ogni momento e senza lasciarsi attrarre in continue avventure pseudorivoluzionarie. Non vi è dubbio però che gli avvenimenti del 1913 avessero avuto su di lui un grande effetto. Molte illusioni, molti entusiasmi erano caduti o avevano subito un drastico ridimensionamento. Sul piano del partito, il successo di Reggio Emilia gli si era ben presto dimostrato meno decisivo, meno irreversibile, soprattutto meno risolutivo di quanto gli era sembrato in un primo momento. Già il 20 febbraio 1913, scrivendo a Serrati³, doveva osservare con una punta di evidente disillusione: « Io non capisco più niente. Credevo che coll'iniezione di 606⁴ a Reggio Emilia il P[artito] avesse ritrovato se stesso, mi accorgo invece... del contrario. Speriamo quand même ».

E la stessa amarezza si può riscontrare in un'altra lettera, del 28 maggio, all'amico Torquato Nanni⁵: « l'“Avanti!” fila bene, quantunque le divisioni e suddivisioni del proletariato e del partito rendano assai difficile seguire una via diretta ».

Sul piano più vasto delle masse proletarie, poi, le manifestazioni di protesta contro gli eccidi e gli scioperi di Milano, di Napoli, del Ferra-

¹ Sul processo per i fatti di Roccagorga cfr. F. BONAVIDA, *Mussolini svelato* cit., pp. 142 sgg.; nonché A. RAIMONDI, *Mezzo secolo di magistratura*, Bergamo 1951, pp. 219 sgg.

² Cfr. *L'eccidio di Rocca Gorga alle Assise di Milano*, Milano 1914.

³ ACS, G. M. Serrati, f. 29, n. 4, riprodotto in *Appendice*, documento 2.

⁴ *Iniezione di 606*, il riferimento è a un prodotto medicinale, a base di mercurio, molto usato prima della guerra 1915-18 nella cura della sifilide.

⁵ MUSSOLINI, V, p. 358.

rese, di Asti, ecc., se da un lato lo avevano confermato nella sua convinzione che vi erano delle élites attive e decise, al rivoluzionarismo delle quali si contrapponeva sempre più chiaramente un nuovo atteggiamento delle classi dirigenti e dello stesso governo, sempre più decisi nella nuova situazione ad abbandonare la politica « riformistica » più o meno consapevolmente perseguita negli anni precedenti e ad assumere un atteggiamento più fermo, più intransigente verso le masse popolari, le loro rivendicazioni e le nuove forme di lotta da esse attuate per inserirsi nella vita politica e sociale del paese, da un altro lato lo avevano fatto ricredere sulle concrete possibilità per tali élites di attivizzare rapidamente il resto del proletariato e dargli una effettiva prospettiva politica. Una prospettiva, cioè, capace di farne una vera forza politica alternativa sul piano del potere. La via « diretta » al potere, quella della rivoluzione, era, alla luce di queste esperienze, pressoché irrealizzabile, se non si fosse realizzata quella « congiuntura » che Mussolini auspicava ma non sapeva concretamente prevedere, ma solo capiva che non si poteva ricercare tendendo al massimo la corda ad ogni occasione, dramatizzando ogni conflitto, ogni vertenza, imprimendo loro una carica rivoluzionaria che, alla lunga, avrebbe isolato le élites dalle masse, avrebbe stancato e demoralizzato queste ultime e, in ultima analisi, avrebbe aggravato le loro condizioni di vita e di lavoro, gettando le premesse perché la reazione scatenasse un nuovo '98. Da questa più realistica e più matura valutazione della situazione, oltre che dalle considerazioni più immediatamente tattiche connesse alla sua personale politica all'interno del Partito socialista delle quali si è ampiamente detto, erano scaturiti il mutamento di atteggiamento verso il sindacalismo rivoluzionario, la convinzione della inopportunità di insistere negli scioperi « rivoluzionari » e l'avversione verso le « quarantottate ». Un atteggiamento che — come si vedrà — Mussolini non mutò sostanzialmente neppure in occasione della « settimana rossa ». Ma, stando così le cose, quale doveva essere la politica del socialismo rivoluzionario? Doveva questo dichiararsi sconfitto? doveva passare nuovamente la mano ai riformisti? Questo Mussolini non lo credeva e non lo voleva assolutamente, dato che, oltretutto, avrebbe indubbiamente segnato la fine della sua carriera politica. Si trattava pertanto di elaborare ideologicamente e di realizzare concretamente una nuova politica che tenesse conto della reale situazione e che battesse in breccia non solo i riformisti, ma anche la destra rivoluzionaria che per prima aveva osteggiato il rivoluzionarismo ad oltranza di Mussolini e di Lazzari e aveva, col « localismo », col « concretismo » cercato una propria via d'uscita. L'impresa non era certo facile e, nonostante i suoi sforzi, Mussolini non vi riuscì, anche se intuì alcune soluzioni che potremmo definire

di sapore genericamente leninista¹. Anticipando per un momento i tempi del nostro discorso, si può anzi dire che alla base della sua « conversione », nella seconda metà del 1914, all'interventismo fu in buona parte proprio questo fallimento: incapace di elaborare e di realizzare una nuova politica rivoluzionaria e sotto l'influenza di alcuni teorici del sindacalismo rivoluzionario, che già prima di Sarajevo avevano prospettato tale soluzione, Mussolini illudendosi (ma non troppo – vedremo infatti quanto i suoi errori tattici influirono sul suo insuccesso) che le masse rivoluzionarie lo avrebbero seguito, credette che la « congiuntura » rivoluzionaria tanto attesa e cercata potesse essere offerta dalla guerra: e non già dalla opposizione alla guerra, come pensavano i suoi compagni di frazione, ma dalla « guerra rivoluzionaria ». In questa prospettiva, a nostro avviso, va vista l'azione di Mussolini in preparazione del congresso di Ancona e nei mesi immediatamente successivi e soprattutto va visto il suo sempre maggior impegno in questo periodo sul piano ideologico, dalle colonne dell'« Avanti! », in una ricca serie di conferenze e soprattutto con la fondazione, nel novembre del 1913, dell'« Utopia ».

La fondazione dell'« Utopia » rispondeva certamente al desiderio di avere una propria tribuna personale, da cui parlare con maggior libertà di quanto, nonostante tutto, potesse fare dalle colonne del quotidiano ufficiale del partito, di raccogliere attorno a sé il meglio di una *sua* potenziale corrente personale e di presentarsi al partito anche come un ideologo; non vi è dubbio però che l'« Utopia » nacque anche da un sincero desiderio di elaborazione culturale ed ideologica di un socialismo adatto ai tempi. Di questo desiderio è chiara testimonianza una sua lettera, del 25 marzo 1914, a Giuseppe Prezzolini²:

L'ho fondata non tanto per me, quanto per poter trovare tra i giovani dell'ultima ora – socialisti e anche non socialisti – le intelligenze ignorate e capaci di ringiovanire con una nuova interpretazione – ortodossa e eterodossa – la teoria. Se non riesco a raccogliere attorno a « Utopia » questo manipolo di giovani, non so se varrà la pena di farla vivere.

In vista del congresso di Ancona³ Mussolini intervenne sull'« Avanti! » in prima persona relativamente poche volte, preferendo far parlare altri membri della direzione e della frazione⁴ e, eventualmente (come a

¹ Cfr. a proposito della sua conferenza a Firenze del febbraio 1914, P. NENNI, *Sei anni di guerra civile*, Milano-Roma 1945, p. 41. Sul socialismo di Mussolini cfr. anche G. VOLPE, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Milano 1927, pp. 214 sg., non del tutto accettabile.

² Cfr. *Mussolini e « La Voce »* cit., 25 giugno 1964.

³ Sulla situazione del Partito socialista nel periodo a cavallo del congresso d'Ancona cfr. D. MARCHIORO, *La ripresa del movimento operaio dal 1911 al 1914*, in « Il Protagora », agosto-ottobre, dicembre 1962, febbraio 1963, la cui interpretazione non riteniamo per altro in gran parte accettabile.

⁴ Cfr. soprattutto A. LANZILLO, *La politica dell'impovertimento*, in « Avanti! », 22 febbraio 1914;

proposito dell'operato del gruppo parlamentare in occasione del dibattito a Montecitorio sui bilanci e le spese per la Libia e dell'agitazione dei ferrovieri), prendendo posizione impersonalmente. Contro i riformisti polemizzò solo con un articolo-recensione dedicato ad uno scritto di Otto Bauer sulla « Neue Zeit » di cui fece sostanzialmente sue le conclusioni più importanti¹. Per il resto si limitò a dichiarare la necessità di lottare decisamente contro il militarismo² e a sottolineare il rafforzamento materiale e morale del partito dopo Reggio Emilia³. Anche sulla questione massonica i suoi interventi furono piuttosto rari ed indiretti⁴. Persino coi riformisti della « Critica sociale » che, per bocca soprattutto di Treves e di Zibordi⁵ accusavano la maggioranza rivoluzionaria di mancare di un programma e di confondere l'intransigenza « pratica », consigliata dalla situazione, con quella « teorica », sicché « l'ora che passa si pietrificerà in dogma fisso », e non mancavano di mettere in rilievo come la posizione del direttore dell'« Avanti! »⁶ si diversificasse per vari aspetti da quella del resto della maggioranza, evitò di scendere in polemica. Gli interventi più significativi nella lotta pregressuale preferì farli in sede di pregresso milanese, sull'« Utopia » e soprattutto al di fuori delle istanze di partito, in alcune conferenze e in una intervista a « La Patria - Il resto del carlino ».

Il congresso della sezione socialista milanese da cui Mussolini fu eletto delegato ad Ancona, ebbe luogo tra il 10 e il 16 marzo, ed ebbe un andamento sostanzialmente favorevole ai rivoluzionari⁷. In questa sede

A. BORDIGA, *L'equivoco regionale*, *ibid.*, 6 marzo 1914; A. BALABANOFF, *Socialismo e Massoneria*, *ibid.*, 28 marzo 1913.

Sull'« Avanti! » apparvero pure regolarmente le relazioni e i documenti preparatori: C. TREVES - S. FASULO, *Il problema degli armamenti e il Congresso di Ancona* (1° aprile 1914); G. CASALINI - A. DELLA SETA - A. SICHEL, *Il programma amministrativo dei socialisti italiani* (2 e 4 aprile 1914); A. POGGI, *Socialismo e Massoneria* (7 aprile 1914); G. ZIBORDI, *Socialismo e Massoneria* (7 aprile 1914); C. RATTI - A. LUCCI, *La tattica per le elezioni amministrative*; O. MORGARI, *Relazione del gruppo parlamentare* (21, 24, 25, 26 aprile 1914); C. LAZZARI, *Relazione politica della Direzione* (22 aprile 1914).

¹ Cfr. *I pericoli del riformismo*, in « Avanti! », 1° dicembre 1913.

² Cfr. *L'anno ch'è morto...*, *ibid.*, 1° gennaio 1914.

³ Cfr. *Vigilia di congresso*, *ibid.*, 24 aprile 1914.

⁴ Un dibattito più ampio sulla questione massonica si ebbe sulla « Folla »; cfr. i numeri del 12 e 19 aprile 1914.

⁵ Cfr. G. ZIBORDI, *Quel che dovremo dire ad Ancona*, in « Critica sociale », 16-31 marzo 1914; *ibid.*, *Quel che dovremo dire ad Ancona. Per la vera intransigenza del socialismo*, *ibid.*, 16-30 aprile 1914; IL VICE [C. TREVES], *Verso il congresso*, *ibid.*

⁶ G. ZIBORDI, *Quel che dovremo dire ad Ancona ecc. cit.*, scriveva, modificando quindi, almeno parzialmente, il giudizio dato da Turati nel giugno dell'anno precedente:

« Nei fini, nel volere, egli [Mussolini] è socialista; nella mentalità e meglio ancora nella psicologia, egli è il classico rivoluzionario italiano, romagnolo, nutritosi e rinforzatosi poi di storia francese, dall'89 alla Comune. Egli è sinceramente così, e sinceramente vive una seconda vita, quando vibra nel comizio, si esalta nell'ardore della folla, s'illude e s'inebria se vede in piazza cento persone che gridano. Allora scrive *ab irato* quegli articoli o quelle frasi, di cui non sembra ricordarsi in altri momenti dell'opera sua, o quando qualcuno gli chiede conto di quegli impulsi ».

⁷ Cfr. « Avanti! », 11, 14, 17 marzo 1914.

Mussolini fece le dichiarazioni che, in un certo senso, piú sbalordirono i riformisti, sia quelli che erano rimasti nel partito sia quelli che, dopo Reggio Emilia, ne erano usciti¹. Egli si dichiarò infatti un « municipalista convinto » e, passando un tratto di spugna su i suoi precedenti dubbi sulla opportunità o meno per i socialisti di impegnarsi a fondo nelle competizioni amministrative, teorizzò l'importanza per essi di conquistare i Comuni²:

Il Municipio – affermò il 10 marzo – è l'ultimo baluardo che resta ormai al cittadino per opporsi all'invadenza sempre maggiore dello Stato. Se nel medioevo la vita sociale era di un atomismo dissociato, coll'avvento del capitalismo si giunge al polo opposto. La macchina statale aumenta sempre la sua mole spaventosa. La burocrazia cresce. Nella vecchia disputa fra manchesteriani e interventzionisti, questi ultimi hanno vinto. Lo Stato invade sempre nuovi domini dell'attività nazionale. I socialisti debbono favorire questo processo o, invece, ostacolarlo? Questione difficile... In Italia si sta procedendo alla metodica soppressione dei Comuni. Noi socialisti dobbiamo reagire e giovarci del Comune come di una leva contro lo Stato. Certo che nei Comuni non si fa il socialismo e nemmeno del socialismo. Del resto il socialismo non si fa né nei circoli, né nelle organizzazioni economiche e tanto meno nel Parlamento. Non bisogna suscitare o mantenere tali pericolose illusioni. Al Comune i socialisti fanno dell'amministrazione ispirata a criteri socialisti. Il Comune può essere uno strumento per l'elaborazione di nuove forze e di nuove capacità... Gli è che tra Comune e Stato c'è una differenza non solo quantitativa, ma qualitativa: lo Stato è potere, il Comune è soprattutto funzione: controllabile e controllata. I socialisti stessi devono eccitare il proletariato a questo controllo. Io vagheggio un municipalismo sano e forte che faccia nuovamente convergere l'attenzione e l'interessamento delle masse sui problemi della vita locale. Il rinnovamento d'Italia verrà dal basso, cioè dai Comuni che sono a piú diretta conoscenza dei mali che affliggono gli umili strati della popolazione. Se lo Stato saboterà il municipalismo socialista, allora rivolgeremo le armi contro lo Stato.

La presa di posizione precongressuale piú complessiva Mussolini la riservò però ad una intervista a « La Patria - Il resto del carlino »³: una strana intervista concessa e non concessa, nel corso della quale toccò un po' tutti i punti che piú gli stavano a cuore. A proposito del problema sindacale e dei rapporti con i sindacalisti rivoluzionari, auspicò un loro rientro nella CGL:

Bisognerà pur giungere alla unificazione del proletariato in un solo organismo. I sindacalisti potrebbero rientrare nella Confederazione, potrebbero anche domi-

¹ Cfr. soprattutto R., *La verginità rivoluzionaria...*, in « L'azione socialista », 11 marzo 1914.

² È interessante notare che, poco prima che Mussolini facesse queste dichiarazioni, G. DE FALCO, *Devono i socialisti « conquistare » i Comuni?*, si era pronunciato sull'« Utopia » del 30 gennaio 1914 per la negativa; e nello stesso senso tornò a scrivere due numeri dopo (ID., *Il Congresso di Ancona*, 15-30 marzo 1914).

³ Cfr. « La Patria - Il resto del carlino », 26 aprile 1914. Avvicinato dal corrispondente del quotidiano bolognese Gaetano Serrani, Mussolini da principio rifiutò di lasciarsi intervistare, poi accettò, in via amichevole, di esprimere alcune sue opinioni sul prossimo congresso, invitando però il Serrani a non pubblicare nulla – pena una smentita (che non ci fu) – sul « Resto del carlino ».

narla, riuscendo a conquistare le cariche direttive. Allora il sindacalismo – come già in Francia – discuterebbe « se stesso » mentre oggi in Italia è uno strano miscuglio di ideologie e di tattiche.

Quanto alla questione amministrativa, la tesi dei « blocchi », pur avendo parecchi sostenitori, sarebbe uscita da Ancona battuta: le elezioni amministrative dovevano essere fatte all'insegna dell'intransigenza più assoluta. Altrettanto intransigente doveva essere la politica verso il governo e verso la massoneria. Quanto, infine, all'aspetto più propriamente politico, di fondo, del dibattito congressuale si dichiarò sicuro che i riformisti non si sarebbero limitati ad attaccare solo l'« Avanti! »: « anche la Direzione avrà la sua parte di accuse, e non dai soli riformisti ».

Le prese di posizione più significative furono però, come si è detto, quelle di carattere più propriamente ideologico. Sin dal suo arrivo a Milano Mussolini aveva cominciato a tenere alla Scuola di coltura socialista un ciclo di lezioni sulla storia del pensiero socialista, nonché alcune conferenze (a Milano sul tema « il socialismo oggi e domani », l'11 gennaio 1914, a Rovigo sul tema « dal capitalismo al socialismo », il 15 marzo 1914, ecc.). Di queste conferenze la più importante fu senza dubbio quella che tenne a Firenze, al Politeama, l'8 febbraio 1914. Ad essa¹ intervennero circa tremila persone, tra le quali gli esponenti più qualificati della cultura fiorentina di sinistra, come Salvemini e Prezzolini, che ne riportarono entrambi una profonda e positiva impressione². E se ne occuparono quasi tutte le più importanti pubblicazioni socialiste³. In essa, infatti, si può dire che Mussolini riassume tutta la sua posizione ideologico-politica di quel momento. L'impostazione generale marxista, data nel *Manifesto dei comunisti*, era tuttora valida e niente affatto invecchiata, anche se era chiaro che nel marxismo qualcosa era caduto: « il buon discepolo deve superare il maestro e in un certo senso rinnegarlo ». La mutata situazione economica aveva influito anche sulla dottrina. Secondo Kautsky il revisionismo riformista era stato, appunto, il portato di un periodo di prosperità economica, che aveva fatto credere che il conflitto di classe, invece di farsi più acuto, tendesse a diminuire. I rivoluzionari si distinguevano dai riformisti perché credevano il contrario e negavano che le riforme fossero una anticipazione del socialismo: « io credo inve-

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-15)*, b. 79, C. 1, fasc. 185 (II), sottof. « Firenze, Conferenza del prof. Mussolini sul tema "Valore storico del socialismo" »; cfr. anche « Avanti! », 9 febbraio 1914.

² Per Salvemini cfr. Carlo P[lacci?] a G. Salvemini, Stoccolma, 3 luglio 1914 (« Ricordo l'entusiasmo tuo e di Mad. Luchaire alla conferenza di Mussolini »), in Archivio Salvemini.

³ Cfr. soprattutto E. MARCHIOLI, *Revisionismo e rivoluzionarismo (A proposito di una conferenza di Mussolini)*, in « Critica sociale », 1-15 marzo 1914; UN FOLLAIUOLO FIORENTINO, *Conferenza Mussolini a Firenze*, in « La folla », 15 febbraio 1914.

ce che la riforma non sia che uno svolgimento della società borghese nei confini ben segnati della società borghese ». Il sindacalismo sorelliano (« come costruzione mentale, era superbo ») era nato a sua volta da alcune esigenze vive e vitali del socialismo e come reazione al riformismo. Il suo « mito fascinatore » era però puramente intellettuale, la pratica aveva dimostrato che il sindacalismo non bastava a tutto e che, all'atto pratico, non si diversificava affatto, a parte il tono, dal riformismo. Essere rivoluzionari non significava per altro dire che la rivoluzione era vicina, questo era assurdo, « però è altrettanto assurdo dire che la rivoluzione è lontana poiché la storia è piena dell'imprevisto ». Ma come sarebbe giunto il proletariato alla liberazione? Quali sarebbero stati gli strumenti di essa?

Il partito sindacato di idee o l'organizzazione economica sindacato d'interessi? Questioni bizantine; prima di tutto è l'uno e l'altra, poi in un periodo di crisi sociale ci saranno molti altri elementi, si formeranno dei gruppi liberi, ci saranno correnti di idee che nasceranno in tale momento di crisi sociale e che avranno grande influenza. Minoranza o maggioranza? C'è chi vuole aspettare per fare la rivoluzione la maggioranza assoluta. È assurdo. Prima di tutto la massa è quantità, è inerzia. La massa è statica; le minoranze sono dinamiche. E poi l'organizzazione economica non può pretendere di raccogliere tutti gli operai organizzabili nel sindacato di mestiere... Per me il problema è qui: si tratta di opporre alla minoranza borghese una minoranza socialista e rivoluzionaria. In fondo noi siamo governati da una minoranza; quelli che fanno la politica in Italia e in tutte le nazioni civili, quelli che governano sono una minoranza, e c'è un'enorme massa che subisce. Or bene, se questa enorme massa di apatici, d'indifferenti accetta e subisce un regime di iniquità e di ingiustizia perché non dovrebbe accettare un regime migliore?

Noi dobbiamo creare in seno al proletariato una minoranza abbastanza numerosa, abbastanza cosciente, abbastanza audace che al momento opportuno possa sostituirsi alla minoranza borghese. La grande massa la seguirà e la subirà. Sarà necessaria questa violenza perché i borghesi non verranno a deporre i loro titoli e a cedere i loro beni nelle nostre mani; bisognerà forzarli, bisognerà aprirci il passo attraverso delle vittime... Se nel secolo scorso parecchi moti insurrezionali sono stati soffocati nel sangue, ciò è dipeso dal fatto che erano solo le città che insorgevano, solo i grandi centri e i governi convergevano là le loro forze e reprimevano immediatamente; la rivoluzione che noi vagheggiamo deve invece scoppiare nelle città e nelle campagne simultaneamente; ogni casa socialista, ogni lega di mestiere deve diventare a un dato momento un fortilizio della rivoluzione. Così lo Stato sarà smontato nella sua compagine, e paralizzato nella sua azione repressiva ¹.

Nell'ambito di questa cornice generale tracciata a Firenze Mussolini intendeva costruire il nuovo socialismo rivoluzionario, nella sua tattica ², come nella sua strategia, e soprattutto nella sua ideologia. Pareto, Oria-

¹ MUSSOLINI, VI, pp. 70 sgg.

² Per la pratica dello sciopero (economico, generale politico di protesta e rivoluzionario) cfr. l'importante postilla di Mussolini a una lettera di E. Leone, in « Avanti! », 19 agosto 1913.

ni¹, in un certo senso ancora Sorel, Albert², Kautsky, la Luxemburg erano gli autori che avevano più influenza su di lui³; egli era però aperto a tutte le influenze, anche le più contrastanti, a tutti i tentativi. Ne è in un certo senso la prova migliore l'« Utopia ».

L'« Utopia », come si è detto, cominciò le pubblicazioni alla fine del 1913, il 22 novembre, come rivista quindicinale del socialismo rivoluzionario italiano. Direttore Mussolini, redazionalmente se ne occupò soprattutto Giuseppe De Falco, un socialista molto vicino ai sindacalisti rivoluzionari, non privo di una certa cultura e di un certo ingegno. Quale fosse il programma dell'« Utopia » l'abbiamo visto. Mussolini, del resto, lo enunciò pubblicamente (con la sola variante di un'affermazione di ortodossia che, come si è visto, in realtà ben poco gli stava a cuore) nell'editoriale del primo fascicolo (*Al largo!*) e soprattutto in quello del terzo (15 gennaio 1914), *L'impresa disperata*, con cui rispose a Prezzolini che, dando notizia sulla « Voce » dell'uscita della nuova rivista in termini amichevoli e lusinghieri, aveva definito « impresa disperata » il suo proposito di far rivivere la « coscienza teorica del socialismo ». Rispondendo a Prezzolini, infatti, Mussolini da un lato spiegò cosa intendesse per « coscienza teorica del socialismo »:

Questa, in quanto è condizionata dalla realtà, muta col cambiare di essa: la coscienza teorica del socialismo marxiano è il riflesso del mondo capitalistico inglese. La « coscienza teorica » della realtà capitalistica odierna si è espressa nel revisionismo riformista e sindacalista... La risorta « coscienza teorica » del socialismo troverà facile *dimostrare che il collettivismo è già in atto*.

Da un altro lato affermò però esplicitamente che « la coscienza teorica, e la vecchia e la nuova, non basta a risolvere la crisi socialista ». In primo luogo perché non poteva non essere che un « privilegio di esigue minoranze » e in secondo luogo perché la rivoluzione sociale « non è uno schema mentale o un calcolo, ma, prima di tutto, un atto di fede ». Con una simile premessa non può meravigliare che, come rivista teorica, l'« Utopia » sia stata praticamente un fallimento. In prima persona Mussolini se ne servì soprattutto per mettere in circolazione e discutere (nella rubrica « Riviste socialiste ») alcune idee che venivano dibattute sulla stampa socialista straniera. Di articoli veramente importanti sull'« Utopia » Mussolini ne scrisse uno solo, il bilancio della « settimana rossa »

¹ A proposito dell'interesse in questo periodo di Mussolini per Oriani cfr. quanto egli scriveva il 3 dicembre 1913 a M. Missiroli: « Sono stato e sono un lettore assiduo e devoto dell'Oriani: un orianista, insomma, se la parola non sembrò troppo orgogliosa ». Cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI MILANO, *Mostra storica della Casa editrice Laterza*, Milano 1961, p. 45.

² Cfr. la prefazione da lui premea alla traduzione italiana de *Il socialismo rivoluzionario Il suo terreno, la sua azione e il suo scopo* (Faenza 1913) di C. Albert e J. Duchène.

³ Cfr. E. NOLTE, *art. cit.*

e, se proprio vogliamo, le *Note di guerra* nel penultimo fascicolo. Per il resto, l'« Utopia » finì subito per ospitare una serie di note e di articoli su aspetti particolari della politica socialista, spesso non privi di interesse, ma che nulla avevano di teorico. L'unico scritto a questo livello fu, nel fascicolo del 15-31 maggio 1914, un succoso saggio di Sergio Panunzio, *Il lato teorico e il lato pratico del socialismo*, su cui dovremo ritornare, dato il suo estremo interesse e dato che esso offre, in un certo senso, una chiave per capire la conversione di Mussolini all'interventismo.

Il congresso di Ancona si aprì, come si è detto, il 26 aprile 1914. Oltre un mese prima Mussolini aveva riportato un primo successo. Il 15 marzo si era riunita a Milano l'assemblea generale della Società editrice Avanti! per discutere la relazione morale e finanziaria della società stessa, presentata dal presidente del consiglio d'amministrazione Giovanni Bacci¹. Un importante punto a loro vantaggio sarebbe stato per gli avversari di Mussolini poter dimostrare che sotto la sua direzione l'« Avanti! » aveva perduto lettori e aveva aumentato il cospicuo deficit ereditato dalle precedenti gestioni. In realtà l'« Avanti! » nelle mani di Mussolini non solo era migliorato tecnicamente, aveva allargato la cerchia dei propri collaboratori e servizi e, nel complesso, aveva elevato il proprio livello, ma aveva aumentato anche la diffusione. Ai tempi di Treves, prima di Reggio Emilia, raramente aveva superato le 34 mila copie giornaliere. Nel 1913 la diffusione media era andata salendo, prima attorno le 40 mila e poi attorno alle 50 mila copie, senza mai discendere sotto le 30 mila e con punte sino alle 74 mila². Nei primi mesi del 1914 la situazione era ulteriormente migliorata: quando Mussolini lascerà l'« Avanti! » la diffusione effettiva media sarà di circa 60 mila copie, con punte sino a 100 mila³. Gli abbonamenti erano aumentati di circa 3 mila. Il deficit – nonostante l'aumento dei costi – era diminuito di oltre 10 mila lire mensili e con il 1914 si prevedeva che questa diminuzione sarebbe aumentata di altre 4 mila lire⁴. E tutto ciò mentre, date le difficoltà del giornale, a Reggio Emilia era stata decisa la soppressione dell'« Avanti della domenica », dell'edizione della sera, di quelle delle province e tutti

¹ Cfr. « Avanti! », 16 marzo 1914; la relazione Bacci fu pubblicata integralmente il 20 aprile.

² ACS, O. Morgari, sc. 6, fasc. 5, sottof. 17, inserto D, il consigliere delegato della Soc. Ed. Avanti! a O. Morgari, 1° novembre 1913.

³ P. VALERA, *Mussolini*, Milano 1924, p. 29.

⁴ L'« Avanti! » viveva a quest'epoca, oltre che con il ricavato delle vendite, con una contribuzione fissa da parte dei compagni deputati e con il ricavato della sottoscrizione permanente tra i lettori e gli iscritti al partito, con alcune sovvenzioni particolari, sia da parte di organizzazioni economiche e sindacali (come la Federazione della gente del mare di G. Giulietti) sia, in casi eccezionali, da parte di altri partiti socialisti (cfr. A. BALABANOFF, *Ricordi* cit., pp. 43 sg.).

avevano ritenuto che ciò avrebbe comportato un'ulteriore contrazione della diffusione. Di fronte ad un simile bilancio gli oppositori di Mussolini rimasero senza parole. Celestino Ratti, che, come si è detto, si era a suo tempo dimesso per protestare contro l'indirizzo impresso al giornale, fu sostituito; e la cosa finì lì. Forte di questo successo Mussolini, il 30 marzo, pubblicò la sua relazione morale come direttore, rivendicando in pieno il proprio operato.

La relazione politica di Costantino Lazzari per il congresso era nel complesso ben misera cosa, una piatta e rapida esposizione dell'attività del partito tra Reggio Emilia ed Ancona. A parte i dati sull'organizzazione del partito e il suo rafforzamento veramente notevole (nel 1912 esistevano 1003 sezioni con 28 689 soci; la scissione riformista aveva portato alla perdita di 42 sezioni e di 811 iscritti; ora le sezioni erano 1565 con 45 102 iscritti; i voti conseguiti nelle ultime elezioni erano stati, infine, 961 703) e uno schematico riassunto degli avvenimenti più importanti, essa mancava di una vera valutazione politica della situazione interna ed internazionale e di concrete prospettive d'attività per il futuro. In sede di congresso¹ la discussione della relazione Lazzari fu pertanto abbinata a quella sulla relazione Mussolini, debole anch'essa quanto ad indicazioni politiche per l'avvenire, ma ricca di spunti per una valutazione politica dell'atteggiamento del partito nei due anni circa di direzione rivoluzionaria. Assente Turati perché indisposto, i riformisti di sinistra intervennero sulle due relazioni con Treves e soprattutto con Zibordi. La loro posizione si dimostrò però subito molto debole, tanto più che Modigliani, pur muovendo alcune critiche, si allineò con la direzione uscente. In questa situazione Zibordi tenne un atteggiamento molto cauto. Espresse il suo dissenso teorico: l'intransigenza era logica e necessaria, ma egli e i suoi compagni di frazione si opponevano ad una « dogmatizzazione del metodo rivoluzionario », non credendo ancora giunta l'ora dell'« ultimo eccidio » e non reputando giuste, pertanto, certe prese di posizione dell'« Avanti! »: « noi – disse – non mandiamo una folla inerme contro i fucili, non per vigliaccheria, ma per uno spirito legittimo di conservazione ». Premesso questo, Zibordi annunciò l'astensione della frazione nella votazione dell'o.d.g. presentato dai rivoluzionari per l'approvazione delle relazioni Lazzari e Mussolini:

¹ Per i lavori del congresso cfr. « Avanti! », 27-30 aprile 1914; *Resoconto stenografico del XIV Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, Città di Castello 1914; *Il Partito Socialista Italiano nei suoi congressi* cit., II, pp. 214 sgg.; nonché per i resoconti della polizia, ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e riservati (1911-15), b. 92, fasc. 211 (I), sottof. 2. « Congresso Nazionale Socialista ». Importanti osservazioni per la comprensione dell'atteggiamento dell'estrema sinistra socialista, in *Storia della sinistra comunista*, Milano 1964, pp. 64 sgg.

Io per le sezioni che rappresento mi asterrò dal votare la relazione del partito, ma perché l'astensione abbia tutto il significato, debbo dichiarare che il dissenso su alcuni punti teorici non esclude il nostro plauso all'opera attuale della direzione, specie per ciò che riguarda la propaganda, per il proselitismo e la disciplina, il che non esclude, come ho detto, il dissenso teorico. Mussolini ci è caro a tutti, per cui è caro a voi anche se non sottoscrivereste tutto ciò che egli scrive. Mi spiace che vi sembri strano questo rilievo. Esso deve significare che voi amate in Mussolini delle qualità che stanno al di sopra delle tattiche: la fede, la dirittura, il carattere, l'amor di verità per cui egli discute anche qui, alla tribuna, con se stesso in cerca di una verità superiore! Accanto alla nostra riserva noi gli diamo un plauso senza preoccuparci se gli sia necessario, gradito o indifferente.

Col discorso di Zibordi si può dire che il congresso di Ancona, sin dal primo giorno, terminasse: i riformisti si dichiaravano in pratica battuti, limitandosi a riaffermare la propria opposizione teorica, e rinunciavano in partenza a contendere ai rivoluzionari la direzione del partito. Tanto più che la minoranza rivoluzionaria avversa a Lazzari e a Mussolini non si fece neppure viva. Il congresso continuò pertanto nei giorni successivi spedito e senza vere scosse. L'operato del gruppo parlamentare fu approvato, sia pure con qualche accenno critico alla cautela con cui questo si muoveva e con un invito a prendere nettamente posizione a proposito della questione ferroviaria¹; quanto all'atteggiamento da tenersi nelle elezioni amministrative, la tesi dell'intransigenza assoluta fu approvata a grande maggioranza (22 591 voti contro 8 584 andati alla tesi dell'intransigenza con qualche deroga da stabilirsi caso per caso e 3 214 andati alla tesi che autorizzava accordi elettorali tra il partito e le organizzazioni economiche vicine ad esso); pure approvati furono il programma per le elezioni amministrative, un o.d.g. pro proporzionale, una presa di posizione contro il protezionismo e per la libertà economica, nonché due o.d.g. per l'intensificazione della lotta al militarismo e per la diminuzione delle spese militari e per il voto alle donne. L'unica battaglia si ebbe sulla questione massonica. A Reggio Emilia – come si ricorderà – era stato approvato un o.d.g. chiaramente antimassonico; ogni decisione definitiva era stata però demandata alla nuova direzione che aveva indetto un referendum tra gli iscritti; i risultati di questo referendum non erano stati in verità molto indicativi, la maggioranza dei votanti si era

¹ In marzo e soprattutto in aprile ebbe luogo in Italia una lunga agitazione dei ferrovieri che, ad un certo momento, sembrò sul punto di sfociare nello sciopero generale della categoria. L'agitazione ebbe vasta eco in tutto il paese e in parlamento. A renderla più complessa e incandescente era il fatto che, in marzo, al Sindacato ferrovieri, di ispirazione sindacalista, si era contrapposta una Federazione dei ferrovieri, minoritaria e di orientamento riformista, che aderì alla CGL. A Montecitorio il gruppo socialista si schierò praticamente sulla posizione della Federazione; l'«Avanti!» non nascose, invece, le sue simpatie per il Sindacato. Da qui una serie di polemiche (che si estesero anche alla stampa riformista e sindacalista). Per la posizione di Mussolini cfr. «Avanti!», 31 marzo, 15 e 24 aprile 1914; nonché ACS, O. Morgari, sc. 2, fasc. 1, sottof. 18, Dugoni a Morgari, 11 aprile 1914 e la relativa risposta, senza data, e Lazzari a Morgari, 13 aprile 1914.

pronunciata per l'incompatibilità e, sia pure con un minor numero di voti, per l'espulsione; ma al referendum aveva preso parte meno della metà degli iscritti. Nella fase precongressuale la questione era stata vivacemente dibattuta, tanto più che nel frattempo la polemica attorno alla massoneria era divampata in tutto il paese e in molti partiti e, con il novembre 1913, la massoneria era passata al contrattacco, fondando anche un proprio settimanale, « L'idea democratica ». Quanti fossero i massoni iscritti al Partito socialista è difficile dire, certo non erano pochi¹; si spiega così la vivacità del dibattito e il fatto che fossero state presentate due opposte relazioni, che trovavano entrambe sostenitori all'interno di tutte le frazioni, una a firma di Zibordi, contraria alla presenza dei massoni nel partito, e una a firma di Alfredo Poggi, favorevole². Quando la questione massonica venne in discussione si ebbe dapprima una pregiudiziale tendente a demandare ogni decisione all'Internazionale socialista, respinta la quale i massoni passarono violentemente all'attacco con l'onorevole Raimondo e con Giovanni Lerda. Il discorso del primo fu particolarmente duro ed assunse toni quasi ricattatori tanto è vero che qualcuno vi vide una velata minaccia di separatismo. Intervenne allora Mussolini. Zibordi aveva presentato un o.d.g. col quale, constatato il « profondo dissidio » esistente tra la concezione socialista e quella massonica e la diversità tra l'anticlericalismo socialista e quello massonico e ritenendo la massoneria « una incubatrice di mescolanze e di connubi politici » dannosi alla politica del partito e nocivi alla sua intransigenza morale, invitava i socialisti iscritti alla massoneria a uscirne e dichiarava incompatibile per i socialisti aderirvi. Mussolini, dopo avere polemizzato con Raimondo e riaffermata la necessità di una decisione, rincarò la dose presentando un emendamento all'o.d.g. Zibordi con il quale si invitavano le sezioni ad espellere coloro che non si fossero conformati all'invito ad uscire dalla massoneria. Zibordi dichiarò subito di accettare l'emendamento di Mussolini; intervenne allora Matteotti annunciando di far suo il vecchio o.d.g. Zibordi, « per evitare processi inquisitoriali ed eventualmente delle espulsioni su semplici sospetti »; l'assemblea approvò però l'o.d.g. Zibordi-Mussolini a grande maggioranza³. A conclusione dei lavori, il 29 aprile, il congresso elesse all'unanimità la nuova direzione del partito e cioè: C. Lazzari (segretario politico), B. Mussolini (direttore dell'« Avanti! ») e O. Morgari (segretario del grup-

¹ Secondo una statistica pubblicata dalla rivista massonica « Acacia » (giugno-luglio 1913) i socialisti avrebbero costituito l'11,13 per cento della Comunità regolare italiana (i monarchici costituzionali il 28,14, i radicali il 23,11, i repubblicani il 13,41).

² Cfr. anche G. CAPURRO, *Massoneria e socialismo*, in « Acacia », aprile 1914.

³ L'o.d.g. Zibordi-Mussolini ebbe 27 378 voti, quello Matteotti 2296, quello Montanari (per il disinteressamento) 2485 e quello Poggi 1819. Gli astenuti furono 174.

po parlamentare), membri di diritto; Bacci, Balabanoff, Della Seta, Ratti, Smorti, Vella e Zerbini, già eletti a Reggio Emilia e ora riconfermati, F. Barberis, A. Marabini, G. Prampolini, E. Sangiorgi e G. M. Serrati, eletti per la prima volta.

Sul piano del mero potere, del controllo del partito, il congresso di Ancona fu per i rivoluzionari ed in particolare per Lazzari e Mussolini un successo pieno. I riformisti di sinistra erano stati clamorosamente battuti e come frazione effettiva non esistevano praticamente più. Gli oppositori, la fronda, indubbiamente esistenti tra i rivoluzionari, si erano guardati bene dal farsi vivi, comprendendo l'assurdo di misurarsi in una lotta che la stragrande maggioranza del partito non avrebbe capito e avrebbe condannato senza appello. La politica dell'intransigenza era uscita da Ancona ulteriormente rafforzata e con la conferma dei successi organizzativi ed elettorali conseguiti in meno di due anni di effettiva direzione rivoluzionaria. Sotto questo profilo avevano ragione coloro che dentro e fuori del partito (si ricordi il già citato articolo di Salvemini sull'« Unità » del 1° maggio) parlavano di « rinascita socialista ». Eppure, a ben vedere, il congresso di Ancona – al di là del piano del mero potere – non aveva approdato a nulla, non aveva affrontato i problemi di fondo del socialismo italiano, non aveva tracciato una politica per il futuro. In un'intervista pubblicata dal « Resto del Carlino » del 5 maggio, *La classe contro il partito*, A. O. Olivetti dichiarò che il Partito socialista era in crisi per la sua irrimediabile senilità: « ormai il succo vitale della predicazione socialista è trapassato nella classe, ed il partito si va ogni giorno di più vuotando di qualunque contenuto critico e ideale ». Crisi aggravata dalle continue amputazioni, – prima i sindacalisti, poi i riformisti di destra, ora i massoni – dall'arteriosclerosi che lo rodeva, dalla falsa unanimità dei rivoluzionari e persino tra Lazzari e Mussolini. In questa situazione, concludeva l'Olivetti, « a meno che i fatti della politica non gli diano nuova occasione di vita », non gliela prolunghino, come aveva fatto la guerra di Libia (e qui faceva cenno alle difficoltà della situazione internazionale), il destino del Partito socialista sembrava segnato. Un giudizio, come si vede, estremamente duro, per certi aspetti profetico, che – a parte il tono – nella sostanza non differiva molto da quelli degli osservatori più attenti e responsabili. Le conseguenze dell'amputazione massonica¹ erano ancora da valutare, senza dire – come osservò Claudio

¹ Secondo un « riassunto storico » delle principali vicende del PSI dalla sua fondazione alle leggi eccezionali (*Il Partito Socialista in Italia*) redatto da Costantino Lazzari nel 1927 e, quindi, alla luce delle vicende successive al congresso di Ancona, l'espulsione dei massoni « fu un colpo per la compagine tradizionale del partito, che vide perdersi qualche grossa personalità, ma fu un salutare esempio di chiarezza e di precisione che i lavoratori italiani seppero giustamente apprezzare, perché mai come in quell'anno essi corsero numerosi ad iscriversi nelle sezioni del partito ». Un giudizio

Treves in una intervista al « Corriere della sera » (28 aprile) – dei rischi a cui essa esponeva la compagine del partito: « Quali, gli errori giudiziari? Cioè quanti non massoni passeranno per massoni, se appena oscureranno qualche ambizione? Quanti massoni resteranno tranquillamente non scoperti? »¹. Ma anche lasciando da parte le questioni particolari rimaneva il fatto, gravissimo, che il congresso non aveva dato nessuna indicazione per il futuro, non potendo certo bastare a caratterizzare una politica aver riaffermato l'intransigenza assoluta in materia elettorale, aver abbozzato un programma per le elezioni amministrative e simili. In questo modo – scriveva « Azione socialista »² – non si faceva del rivoluzionarismo, ma soltanto della gretta intransigenza, tanto è vero che « la nostra borghesia, malgrado ciò, non li teme [i socialisti]; anzi fa loro la corte! » La « rinascita socialista » degli ultimi due anni era stata in gran parte determinata dalla reazione proletaria di fronte alla guerra di Libia e all'aggravarsi della situazione interna del paese. Le deliberazioni di Ancona risentivano ancora di questo stato d'animo.

La intransigenza ferrea, inflessibile – commentava a questo proposito U. G. Mondolfo sull'« Unità »³ – può essere infatti in alcuni, in molti, la conclusione tattica di presupposti dottrinali concepiti *sub specie aeternitatis*; ma non avrebbe avuto il voto favorevole di una maggioranza così forte, se non ci fossero stati gli avvenimenti e gli effetti della guerra a togliere ogni illusione sulla portata e sugli effetti che potrebbe avere ora la collaborazione di classe per un'azione riformatrice svolta dallo Stato borghese.

Lo stato d'animo prodotto dalla guerra di Libia e dagli avvenimenti connessi, aveva certo un alto valore morale e una carica dinamica notevole; ma era pur sempre uno stato d'animo che non poteva durare indefinitamente, se il Partito socialista non era in grado di alimentarlo e di dargli delle prospettive concrete di lotta.

sostanzialmente analogo Lazzari espresse – suppergiù nello stesso periodo – nei suoi *Ricordi* (scritti in francese per i sovietici ed inviati a Mosca): « Il Partito socialista italiano così rafforzato sulle sue vere basi, lontano da tutti gli opportunismi riformisti, poteva dire di rappresentare veramente e puramente le aspirazioni materiali del proletariato e una grande corrente di simpatia circondava tutte le sue manifestazioni » (*Ricordi*, quad. 7, cap. IX, in Archivio Lazzari).

¹ Sulla questione massonica cfr. anche i commenti di A. PONDRELLI, *Socialismo e massoneria*, in « La voce », 13 maggio 1914; dell'« Arduo », *Venticello antimassonico*, giugno 1914, e dell'« Acacia », maggio 1914.

² L'AZIONE, *Borghesia reazionaria e socialismo rivoluzionario*, in « Azione socialista », 9 maggio 1914. Sostanzialmente non molto diverso era il giudizio che del Partito socialista aveva dato, alla vigilia di Ancona, « La voce » (*A penna correndo. Il compito del partito socialista*, 13 aprile 1914) scrivendo che se il Partito socialista era vivo, ciò non voleva però dire che esso si identificasse con il socialismo: esso, al contrario, « compie in Italia una funzione tutt'altro che socialista, anzi nazionale e, per molti lati, ravvicinabile a quella che dovrebbe essere del partito liberale in Italia, se il partito liberale, infeudato ad interessi locali, immobilizzato da una mentalità conservatoristica e gretta, schiava della potenza numerica dei clericali, non avesse perduto ogni tradizione ed ogni senso di quello che era nel passato quasi remoto del nostro risorgimento ».

³ U. G. MONDOLFO, *Dopo il congresso di Ancona*, in « L'Unità », 8 maggio 1914, riprodotto in « L'Unità » « La Voce Politica » (1915) cit., pp. 388 sgg.

Il danno del riformismo degli anni addietro – proseguiva Mondolfo – fu nella mancanza di ogni programma; sicché il partito si lasciò trarre a prestare la sua forza politica per tutte quelle conquiste parziali, inorganiche, frammentarie, che i gruppi più agguerriti o più intraprendenti del proletariato miravano a conseguire nel loro particolare vantaggio, scegliendo la via della minor resistenza, senza nessuna preoccupazione di ideali e di finalità lontane, senza nessuna visione degli interessi generali. È questo il pericolo che si deve evitare; e non si può evitarlo se non proponendo in tempo alla propria azione un programma di conquiste prossime, ma coerente, organico, formulato in corrispondenza agli interessi, non di piccoli gruppi, ma della grande massa proletaria.

Il Mondolfo era un riformista: da qui la conclusione del suo discorso che, per altro, non perde per questo il suo valore. Sul piano programmatico, della politica socialista, il congresso di Ancona non aveva detto nulla; nel migliore dei casi – se vi fosse stato tempo in futuro – poteva essere considerato, come fece Zibordi sulla « Critica sociale »¹, un congresso di transizione. Lazzari e Mussolini, specie quest'ultimo², avevano riportato una clamorosa vittoria che poteva, sul piano dei fatti, dimostrarsi alla lunga una sconfitta, sí da giustificare il giudizio di Treves³ che il congresso di Ancona era stato rivoluzionario nella forma e riformista nella sostanza. Che questa possibilità non fosse da escludersi lo dimostrò il IV congresso della CGL tenutosi a Mantova subito dopo la conclusione di quello socialista ad Ancona⁴: la politica rivoluzionaria non vi fece alcun passo avanti, non riuscì neppure a far approvare l'incompatibilità per i massoni; e, quel che era più grave, la maggioranza che avallò – con solo qualche « conquista » meramente formale – il perdurare del corso riformista fu sostanzialmente la stessa che ad Ancona aveva voluto l'intransigenza più assoluta...

Mussolini personalmente si rendeva conto di questa situazione? Rispondere non è facile. Egli era stato il vero trionfatore di Ancona; i congressisti erano rimasti appesi alle sue labbra e a lui si erano rivolti nei rari momenti di tensione o di difficoltà. Giustamente l'« Azione socialista », commentando il congresso⁵, aveva notato che se Lazzari e Mussolini potevano aver dato l'impressione di guidare saldamente il partito, in realtà questo, se avesse dovuto scegliere, avrebbe scelto Mussolini:

¹ G. ZIBORDI, *Un congresso di transizione*, in « Critica sociale » 16-31 maggio 1914.

² Tipico del successo personale di Mussolini anche fuori del Partito socialista è il giudizio che di lui, diede, poco dopo Ancona, R. SAVELLI sull'« Unità » del 19 giugno 1914 (« L'Unità » e il Socialismo) riprodotto in « L'Unità » « La Voce Politica » (1915) cit., p. 405: « Con Benito Mussolini, per il quale sentiamo molto rispetto, il socialismo dovrà marciare diritto, e si rivelerà quindi per quello che è. Se il Mussolini non sarà soffocato – chi sa quale tortuosa vendetta preparano i vinti, ed i falsi amici – finirà col rendere un importantissimo servizio alla rinnovata politica del nostro paese ».

³ IL VICE [C. TREVES], *Tra Ancona e Mantova*, in « Critica sociale », 16-31 maggio 1914.

⁴ *La Confederazione generale del lavoro ecc. cit.*, pp. 187 sgg.

⁵ CISALPINO, *Il Congresso di Ancona. L'apoteosi d'un metodo e due uomini*, in « Azione socialista », 1° maggio 1914.

I fedeli della intransigenza e della rivoluzione li amano entrambi di eguale amore, ma seguirebbero il sopraggiunto, abbandonando, senza rimpianti, il vecchio soldato, ov'essi si separassero, perché sulle masse dalla mentalità rivoluzionaria, il Mussolini, con quella figura d'asceta, quella voce a mormorio di foresta, quel gesto di persona quasi agitata sempre da un incubo, esercita fatalmente una potenza fascinatrice e trascinatrice.

Il commento che Mussolini dedicò sull'« Avanti! » del 1° maggio al congresso testè conclusosi non andava oltre alcune espressioni d'occasione e d'obbligo. Né molto di più si ricava dal commento (il 14 maggio) al congresso della CGL, un commento, anche questo, di maniera, in cui, al massimo, si può cogliere un certo scontento e in cui dominava la volontà di smentire coloro che un po' da tutte le parti parlavano, a ragione, di scacco dei rivoluzionari. Qualcosa di più si può ricavare invece dal fascicolo del 15-31 maggio dell'« Utopia », il primo dopo Ancona, anche se – e la cosa potrebbe essere sintomatica – in esso non apparve alcuno scritto di Mussolini e il commento al congresso era lasciato a Giuseppe De Falco e a Sergio Panunzio. De Falco (*I sofismi dell'opposizione*) prese le cose molto alla larga: senza mai nominare Ancona, polemizzò con Treves sulla questione dell'agitazione dei ferrovieri, rivendicando la necessità che il partito sostenesse nelle controversie sindacali le organizzazioni veramente operaie, senza formalismi nominalistici e respingendo l'accusa di abbandonarsi per questo a pericolosi « giri di valzer » con i sindacalisti. Sulla base di questo articolo si potrebbe, al massimo, avanzare l'illazione che De Falco si proponesse di sondare il terreno per un eventuale rilancio della politica dell'unità proletaria. Molto più importante era, invece, l'articolo di Panunzio, *Il lato teorico e il lato pratico del socialismo*. Più importante e più impegnativo, sicché, anche tenendo conto del fatto che l'« Utopia » lasciava ai singoli autori la piena responsabilità degli scritti da essi firmati, ci sembra difficile pensare che pubblicandolo Mussolini non si rendesse conto della responsabilità che in ogni caso si assumeva.

Il Partito Socialista – scriveva Panunzio – ha riconquistato l'unità interna, ma questo è ancora unità astratta, non concreta... Il Partito Socialista ha eliminato da sé le false posizioni che si erano conficcate come spine micidiali nel suo corpo, si è liberato dal suo interno stato patologico, proveniente dall'antitesi tra realtà e idea, tra riforma e rivoluzione. Ma unità su di che cosa e per che cosa? Il socialismo di partito è muto a questo riguardo e disorientato. Bisogna confessarlo apertamente... Ora, il Partito Socialista mi pare che stia organizzando la industria del niente, del vacuo, dell'impotenza, della verginità a priori, della sterilità.

Dopo questa premessa, non certo reticente o diplomatica, Panunzio passava ad esaminare le varie vie tradizionali che si aprivano davanti al

Partito socialista, per concludere che erano tutte inadeguate e che pregiudiziale ad una vera politica socialista era abolire la distinzione tra programma *massimo* e programma *minimo*:

Il primo punto da stabilire è l'abolizione del programma *minimo* e il ritorno al puro e semplice programma *massimo*: donde la rielaborazione di alcuni elementi dottrinali del socialismo, e la messa in valore delle *nuove esperienze*, dei *dati* della nuova realtà socialista in formazione, i sindacati e le istituzioni sindacali.

Da qui una svalutazione dell'azione parlamentare ed amministrativa e degli stessi deliberati di Ancona, che Panunzio non nascondeva e che – anzi – estendeva anche all'azione antimilitaristica, ch'era anch'essa, come si è visto, evidentemente uno dei punti fermi dell'ultimo congresso: l'antimilitarismo del Partito socialista era ancora tutt'uno con il pacifismo e non era ancora pervenuto, in contrasto con il marxismo, « *alla posizione dialettica di esaltare la guerra inter-europea come unica soluzione catastrofico-rivoluzionaria della società capitalistica* »: « Altro che gridare: *Abbasso la guerra!*; chi grida così, è il più feroce conservatore. Da questo punto di vista sembra che nessuno sia più disperatamente attaccato al regime attuale che il Partito socialista ».

All'idea di preparare a costo di sangue e di battaglie una « situazione rivoluzionaria » che facesse da ostetrica alla società socialista esso si faceva « prendere da brividi senili, da rammollimento e da deliqui sentimentali e idillici contro gli orrori della guerra e delle stragi »... Concludendo (e annunciando un secondo articolo che non vide però la luce per il precipitare della situazione) Panunzio affermava che solo dall'unione del socialismo e del sindacalismo sarebbe potuta scaturire la vera rinascita socialista; l'uno senza l'altro questi due movimenti non potevano vivere come il corpo senza l'anima:

È il sindacalismo che supera la fase utopica del socialismo e dà a questa – all'idea – quello che mancava, il corpo, la carne, il fatto, il fatto del sindacato, che è il capovolgimento dello Stato e di tutti i valori borghesi. Il socialismo rivoluzionario senza il sindacalismo vive nel mondo della luna, e perciò giudico rivoluzionarismo « astratto » quello deliberato ad Ancona, come il sindacalismo vivrebbe troppo terra terra se si lasciasse troppo ipnotizzare dalle forme reali dell'azione sindacale.

Il significato di simili affermazioni, gravi per quel che riguardava il socialismo, gravissime, sotto il profilo della linea politica approvata ad Ancona, per quel che riguardava il rapporto socialismo-sindacalismo, addirittura eretiche per quel che riguardava la guerra, come soluzione rivoluzionaria offerta al proletariato, è evidente. Certo non si trattava di novità: Lagardelle e il suo gruppo in Francia le avevano ampiamente teorizzate; in Italia non era certo la prima volta che lo stesso Panunzio

faceva riferimento ad esse (anche se mai in modo così diretto come in quest'occasione) e qualcosa del genere anche De Ambris aveva, sia pure con molta minor chiarezza, già abbozzato¹; ad ospitarle era ora però la rivista di un membro autorevolissimo della direzione socialista, all'indomani di un congresso nazionale del partito che aveva stabilito tutto il contrario... C'è, per lo meno, da chiedersi se, pubblicando l'articolo di Panunzio, Mussolini, sicuro ormai di avere nelle sue mani il partito, non intendesse avviare un dibattito che investisse le basi stesse del socialismo italiano e gettare le premesse ideologiche – sondando al tempo stesso le reazioni della base – per una nuova politica unitaria che, in pratica, avrebbe trasceso e trasformato lo stesso Partito socialista. Gli avvenimenti successivi, la « settimana rossa » prima e lo scoppio della prima guerra mondiale poi, forzando la prima tutti i termini della questione e accantonandoli definitivamente la seconda, rendono difficile, per non dire impossibile, andare oltre questa domanda, fondata, per altro, ci pare, su argomenti abbastanza solidi, che trovano, a nostro avviso, qualche ulteriore conferma in alcune prese di posizione di Mussolini in giugno-luglio e, più in genere, in tutta la sua posizione di questi anni di milizia socialista quale siamo venuti delineando via via.

Conclusosi il congresso di Ancona, il mese di maggio fu sostanzialmente, per il Partito socialista e per Mussolini, un periodo di calma e di preparazione alle elezioni amministrative, che si sarebbero dovute tenere in giugno. L'attenzione di Mussolini fu polarizzata, oltre che dai congressi nazionali dei repubblicani e dei nazionalisti, soprattutto dalla preparazione elettorale. Dopo le deliberazioni di Ancona, l'imminente consultazione elettorale assumeva per i socialisti una grande importanza; doveva, in un certo senso, costituire la prova d'appello del successo riportato nelle elezioni politiche dell'anno prima e gettare le premesse di quella conquista dal basso degli strumenti di potere attraverso i quali – come Mussolini aveva teorizzato – essi dovevano dare inizio al rinnovamento dell'Italia. A Milano, in particolare, la posta in gioco era altissima: i risultati delle elezioni politiche lasciavano seriamente sperare in un successo clamoroso che avrebbe potuto – come infatti avvenne – assicurare ai socialisti il controllo della più importante amministrazione comunale d'Italia. Alla base della campagna elettorale dei socialisti mila-

¹ Cfr. A. O. OLIVETTI, A. LABRIOLA E ALTRI, *op. cit.*, pp. 130 sg. De Ambris fu, come si è detto, nettamente contrario all'impresa libica; è interessante però notare che la sua opposizione, più che alla guerra in sé, era a quella particolare guerra coloniale, « brigantesca » e contraria agli interessi del proletariato. Sulla guerra in genere non era lontano « dall'ammettere che una guerra possa essere, qualche volta, un buon corso di pedagogia rivoluzionaria, ma a condizione che anzitutto sia *la guerra* e non una brigantesca gesta di prepotenza... La verità è che non tutte le guerre hanno una potenzialità di pedagogia eroica e rivoluzionaria: meno di tutte, poi, la guerra coloniale ».

nesi era il programma preparato da Emilio Caldara (il futuro sindaco) che offriva una piattaforma piuttosto ampia, accettabile da buona parte delle sinistre. Unico punto controverso era quello relativo ai sussidi alle organizzazioni sindacali. Una parte dei riformisti avrebbe voluto che non fosse concesso alcun sussidio; altri che fosse mantenuto solo alla Camera del lavoro (che ne godeva già da vari anni); i rivoluzionari erano, in genere, favorevoli al sussidio. La questione di fondo era però un'altra: e cioè se del sussidio dovesse o no godere anche l'Unione sindacale milanese. Mussolini, pur dichiarandosi in linea teorica contrario alle sovvenzioni, non volle prestarsi al gioco dei riformisti:

In tesi di massima dunque – sostenne ¹ – niente sussidio; in tesi subordinata, quando domani esistesse una nuova situazione di fatto, sia per l'avvento dell'unità proletaria, sia per una depressione economica generale che mettesse in pericolo l'esistenza stessa delle organizzazioni di classe, il Comune socialista darà il sussidio alle organizzazioni sulle direttive della lotta.

Il suo punto di vista fu approvato dai socialisti milanesi, che approvarono pure un suo o.d.g. decisamente antimonarchico, in base al quale la futura amministrazione socialista si impegnava ad astenersi da qualsiasi cerimonia o manifestazione che potesse suonare omaggio alla monarchia.

« Si sappia dunque sin d'ora – proclamò in questa occasione – ... che se, ad esempio, domani Sua Maestà Vittorio di Savoia avesse idea di venire a Milano troverà il portone di Palazzo Marino solidamente sprangato ».

Contro una simile impostazione della lotta amministrativa il « Corriere della sera » e la stampa borghese insorsero unanimi. Il fine che Mussolini si proponeva è per altro evidente: assicurare alla lista socialista i suffragi di tutta la sinistra, dei sindacalisti rivoluzionari (propensi all'astensione) e possibilmente dei repubblicani o di una parte almeno di essi. E non è detto che il successo socialista non sia dipeso proprio da questo: il 14 giugno, infatti, i socialisti prevalsero sui liberali per meno di tremila voti e i repubblicani ebbero un numero di suffragi inferiore al previsto ².

Sempre in maggio, mentre maturavano questi avvenimenti, Mussolini fu protagonista di un altro episodio che, allora, rimase in gran parte sconosciuto, ma sul quale esiste oggi una vasta documentazione ³ e che è

¹ Cfr. « Avanti! », 26 maggio 1914.

² I socialisti ebbero 34 932 voti, i liberali 31 975, i democratici 8488, i repubblicani 1921. Sulle elezioni amministrative a Milano cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. I, v. II, pp. 302 sgg.

³ A. GRAMSCI, *La questione meridionale* cit., pp. 801 sg.; G. SALVEMINI, *Movimento socialista* cit., pp. 677 sgg.; A. TASCA, *art. cit.*; P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino 1960, pp. 57 sgg.

per noi non privo di interesse, poiché ci offre un'altra testimonianza dei rapporti di Mussolini con l'ambiente dell'« Unità » e della spregiudicatezza con la quale egli si muoveva, nonostante il suo rivoluzionarismo, nei confronti di esso. Nel gennaio 1914 era morto improvvisamente il deputato socialista del IV collegio di Torino, Pilade Gay. Ai primi di febbraio, in vista delle elezioni per la nomina del successore di Gay, i socialisti torinesi si erano messi in cerca di un candidato. A Torino i rivoluzionari erano in gran parte mussoliniani; alcuni di essi si erano rivolti per un suggerimento al direttore dell'« Avanti! », che propose loro il nome di Gaetano Salvemini. La candidatura di Salvemini avrebbe dovuto avere un significato antigiolittiano e dare una prova di solidarietà con i contadini meridionali. Interpellato da Ubaldo Formentini e da Ottavio Pastore, Salvemini però aveva rifiutato, sia perché, per presentarsi candidato, sarebbe dovuto rientrare nel Partito socialista da cui si era allontanato ormai da anni (e ciò sarebbe stato certo considerato « una manovra a scopo di deputazione »), sia perché non voleva abbandonare i suoi molfettesi:

La mia candidatura a Torino, vittoria o sconfitta – aveva risposto a Formentini¹ – faciliterebbe assai la convalidazione della elezione di Molfetta: si sa come ragiona la gente in questi casi. Tutti direbbero: Salvemini si è accasato altrove: ora accomodiamo Pansini. E quei disgraziati di laggiù continuerebbero ad essere soffocati e vilipesi.

A Pastore, Salvemini aveva consigliato di portare candidato al suo posto Mussolini, « un giovane intelligente, energico », che – per altro –, appunto in maggio, rimase tra i socialisti torinesi in minoranza di fronte alla candidatura « operaistica » di Mario Bonetto (254 voti contro 151), tanto che lo stesso Mussolini invitò i suoi sostenitori a desistere da essa e ad appoggiare quella di Bonetto (che poi fu battuto per soli 67 voti dal candidato nazionalista)². Né l'episodio torinese fu nel suo genere un fatto isolato. Da una lettera di Vito Lefemine a Salvemini del 2 maggio 1914³ risulta, infatti, che mussoliniani e salveminiani lavoravano negli stessi giorni d'accordo per la candidatura di De Falco al VI collegio di

¹ Cfr. G. Salvemini a U. Formentini, 4 febbraio 1914, in Archivio Salvemini: ivi anche la lettera di Formentini a Salvemini con l'invito, in data 2 febbraio 1914. Per il riferimento di Salvemini alla situazione di Molfetta cfr. E. TAGLIACOZZO, *op. cit.*, pp. 126 sgg.

² Cfr. in « Avanti! », 9 maggio 1914 il telegramma di Mussolini; nonché M. G[IODA], *Il candidato operaio dei socialisti torinesi*, in « La folla », 31 maggio 1914.

Alla campagna elettorale pro-Bonetto intervennero sia Salvemini, sia Mussolini, che sostennero entrambi un contraddittorio con G. Beviere.

³ Cfr. V. Lefemine a G. Salvemini, 2 maggio 1914, in Archivio Salvemini. *Ibid.* sempre in tema di rapporti tra gli « unitari » e Mussolini, cfr. una lettera di A. Vivante a G. Salvemini, per la pubblicazione, presso le edizioni dell'« Avanti! », di un volumetto dello stesso Vivante sulla questione giuliana.

Milano (sempre scoperto per il rifiuto di Cipriani a prestare giuramento), anche in questo caso « collo specifico significato di solidarietà del Nord verso il Sud socialista e di protesta contro il brigantaggio governativo nelle Puglie ».

Mentre i socialisti erano pressoché completamente assorbiti dalla campagna elettorale, sindacalisti rivoluzionari, anarchici e buona parte dei repubblicani preparavano, più o meno consapevolmente, una ripresa delle agitazioni. Il centro del movimento che si andava preparando era ad Ancona, da tempo uno dei punti di forza di questi partiti, dove si era stabilito, dopo il suo rientro in Italia, Errico Malatesta¹. Dalla fine di aprile - inizi di maggio, sotto la spinta del vecchio agitatore anarchico, della « Volontà », un settimanale da lui fondato l'anno prima, e del « Lucifero », organo dei repubblicani intransigenti delle Marche, diretto da Pietro Nenni, aveva ripreso vigore la campagna antimilitarista, pro-Masetti (l'anarchico che a Bologna il 30 ottobre 1911 aveva, al grido di « viva l'anarchia », sparato al suo colonnello), contro le compagnie di disciplina e, più in genere, contro gli eccidi proletari. Come ha scritto il Santarelli²:

Già negli anni precedenti la guerra libica vi erano state particolari campagne contro il militarismo in generale, contro le spese militari, contro la corsa agli armamenti. Ma soprattutto nel corso della guerra e subito dopo, quando l'inganno nazionalista e colonialista apparve chiaro, si formò una vera e propria ideologia antimilitarista, comune a tutte le forze proletarie, cui non mancavano, secondo il costume e la mentalità del tempo, elementi anche tipicamente formalistici, di marca repubblicana ed anarchica. Così il militarismo diventava il nemico numero uno e, sopravanzando persino il capitalismo, appariva come « il maggiore, l'unico sostegno della monarchia », la più rilevante espressione e manifestazione dello Stato. E l'antimilitarismo, per tutte le forze del movimento popolare, assurgeva a bandiera di libertà e di progresso.

I sindacalisti rivoluzionari si erano fatti promotori di una giornata di solidarietà nazionale con le vittime del militarismo, da effettuare la prima domenica di giugno, in contrapposizione alla festa dello Statuto. La proposta era stata lanciata proprio da Ancona il 9 maggio 1914 in occasione di un grande comizio pro-Masetti ed era stata accettata dall'USI, dai repubblicani, dai socialisti, dagli anarchici e dal Sindacato ferrovieri. Il 6 giugno sia la « Volontà » sia « L'internazionale » rivolsero vibranti appelli alle masse, invitandole a levare alta la loro protesta contro il

¹ Su E. Malatesta cfr. A. BORGHI, *Errico Malatesta*, Napoli 1947.

² E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia* cit., p. 154.

militarismo « che – scriveva il giornale sindacalista – costituisce il mezzo più terribile di violenza e di prepotenza, di cui ogni governo si vale per soffocare nel sangue le aspirazioni del proletariato »¹. Il 7, giorno dello Statuto, in molte città d'Italia ebbero luogo gli annunciati comizi, senza che si verificassero incidenti. Ad Ancona, centro dell'agitazione, erano stati fatti affluire rinforzi di truppa. Nella mattina Malatesta fu fermato, ma poi rilasciato, sicché il pomeriggio poté prendere la parola, come previsto, in un comizio in località Villa Rossa.

A comizio ultimato – scrive il Santarelli² – i partecipanti si avvedono che Villa Rossa è attorniata dalle forze fatte affluire nel frattempo. Gli animi, da una parte e dall'altra, sono fortemente accesi. Pare che la forza pubblica, temendo l'afflusso dei dimostranti verso il centro – dove continuavano le manifestazioni celebrative dello Statuto – abbia stretto il suo cerchio attorno al circolo repubblicano, fino a bloccarne le uscite, e che alcuni dimostranti abbiano reagito ponendo mano a sassi e a pietre. Poco dopo giacevano al suolo due morti e un ferito grave. Il processo dimostrò che non vi era stata alcuna azione di fuoco da parte dei lavoratori (come fu detto sul momento dalla polizia e fu tentato di ripetere anche dal governo) e che, al contrario, secondo la precisa testimonianza dello stesso questore, dodici carabinieri avevano sparato ventiquattro colpi e una guardia altri quattro.

La notizia dell'eccidio si diffuse subito in tutta Italia, mettendo in agitazione tutti i partiti e tutte le organizzazioni proletarie, senza per altro che, fuori di Ancona, nessuno avesse idee chiare sui fatti e sul da farsi. Ad Ancona, l'8 mattina la Camera del lavoro proclamò lo sciopero generale, che, per altro, era già praticamente in atto dalla sera precedente. Malatesta incitava all'azione: il 9 le autorità civili passarono i poteri all'esercito. In alcune località della Romagna, come a Rimini, già la sera del 7 i partiti e le organizzazioni di sinistra proclamavano lo sciopero. Lo stesso avveniva a Roma.

Il Partito socialista fu, come tutti gli altri partiti, colto di sorpresa. A Roma, alla direzione, c'era solo Vella che, alle 22,15, si attaccò al telefono e chiamò Milano. All'« Avanti! » Mussolini non c'era. Vella parlò con uno dei redattori, Giuliani. Gli comunicò che ad Ancona si erano verificati fatti « di una gravità eccezionale »: bisognava prendere accordi per l'« intonazione » che il giornale doveva dare ai fatti. « Entreremo nella clausola dello sciopero generale in caso di eccidio »; « non vi compromettete però perché in questo momento io sono solo e non posso prendere nessuna deliberazione... »³. La direzione si riunì a Roma la mattina dell'8: proclamò per il 9 lo sciopero generale di protesta in tutta

¹ Sulla preparazione della giornata di solidarietà nazionale con le vittime del militarismo, cfr. A. BORCHI, *Mezzo secolo di anarchia* cit., pp. 145 sgg.

² E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia* cit., p. 157.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-15)*, b. 108, fasc. 238 (I), intercettazione telefonica.

Italia, d'accordo con la CGL. Il Comitato esecutivo della CGL si associò allo sciopero, riservandosi di comunicare a suo tempo l'ordine di cessazione. Sull'«Avanti!» dell'8 mattina Mussolini (che non era potuto intervenire alla riunione della direzione) aveva intanto definito l'eccidio di Ancona un « assassinio premeditato, assassinio che non ha attenuanti », la cui responsabilità risaliva al potere centrale, alla sua volontà di soffocare con ogni mezzo « una nobile sentita protesta contro quell'avanzo di barbarie che sono le compagnie di disciplina ». « Speriamo – finiva il suo commento – che con la loro azione i lavoratori italiani sapranno dire che è venuta veramente l'ora di farla finita! »

Mentre l'agitazione si estendeva a tutto il paese e tendeva in varie località ad assumere il carattere di una rivolta, la direzione socialista e soprattutto la CGL tergiversavano. La CGL aveva subito più che voluto lo sciopero generale; i suoi dirigenti erano preoccupati soprattutto di non farsi prendere la mano dai socialisti¹; essi sapevano infatti che molte delle loro organizzazioni, specie quelle dei centri più tradizionalmente riformisti, erano contrarie allo sciopero generale e non sarebbero andate oltre una manifestazione più o meno formale di protesta. Per proclamare lo sciopero, dato il suo carattere politico, la CGL aveva voluto che l'iniziativa fosse presa dal Partito socialista² ed era ben decisa a farlo cessare al più presto, dopo 24, al massimo 48 ore. Non comunicò subito però questa sua decisione neppure alla direzione socialista, che, per altro, dovette rendersi conto subito della ritrosia di Rigola e compagni a marciare. Alle 20,55 dell'8 giugno, poco dopo che la direzione socialista aveva proclamato lo sciopero per il giorno dopo, si svolgeva infatti, tra Vella a Roma e Mussolini a Milano, questa sintomatica conversazione³:

VELLA Hai avuto il deliberato?

MUSSOLINI Sí, come va?

VELLA Va bene da per tutto; a Roma tutti unanimemente. Tu come intoni?

MUSSOLINI Per lo sciopero generale.

VELLA Ma tu non parlare di termini; vediamo come si mette il governo e domani ci parliamo nuovamente. La Confederazione ha mandato il comunicato?

MUSSOLINI Sí, essa darà poi l'ordine.

VELLA Non dice affatto che la Confederazione è d'accordo con noi?

MUSSOLINI No.

VELLA Siamo d'accordo in questo: che tu non dici né limiti, né non limiti dello sciopero.

¹ *Ibid.*, intercettazione di una telefonata tra la Camera del lavoro di Roma e R. Rigola a Milano (8 giugno 1914).

² *Ibid.*, intercettazione di una telefonata tra il corrispondente a Roma dell'«Avanti!» Liguori e la redazione dell'«Avanti!» a Milano (8 giugno 1914).

³ *Ibid.*, b. 82, C 2, fasc. 186 (II) «Milano», sottof. «Agitazioni pro vittime politiche e militari», intercettazione di una telefonata tra Vella (Roma) e Mussolini (Milano) avvenuta alle ore 20,55 dell'8 giugno 1914.

Così, volendo il Sindacato ferrovieri, prima di proclamare anch'esso lo sciopero, avere la certezza che questo sarebbe stato ad oltranza e non puramente di protesta e avendo per questo sopprasseduto ad ogni decisione, lo proclamò (dopo un telegramma di Lazzari, per la direzione socialista, e di Morgari, per il gruppo parlamentare, in cui si affermava « non esistere limitazione condizionata ») nel pomeriggio del giorno successivo – il 10; e allora la CGL – incalzata dalle sue organizzazioni periferiche più forti – annunciò la cessazione dello sciopero generale per la mezzanotte dell'11. La notizia (trasmessa attraverso l'Agenzia Stefani) colse tutti come un fulmine a ciel sereno. Lo sciopero ferroviario aveva avuto appena inizio; la direzione socialista cominciava solo allora a rendersi conto di ciò che avveniva nel paese e ad organizzare l'azione parlamentare. Una drammatica (e qua e là tragicomica) telefonata svoltasi alle 16,30 del 10 giugno tra Roma e Milano, tra Lazzari e Rigola, intercettata come le precedenti dalla polizia, ci sembra molto indicativa e rende bene l'atmosfera di confusione e di reticenza dei rapporti tra Partito socialista e CGL¹. Lazzari cercò in tutti i modi di convincere Rigola a revocare l'ordine di cessazione; ma questo non volle sentire ragioni e si trincerò dietro le organizzazioni periferiche che reclamavano la cessazione dello sciopero o, addirittura – come quella di Venezia – lo decidevano di loro iniziativa.

Se in alcune zone il movimento andava languendo, in altre era ancora vivo e in alcune aveva assunto, come abbiamo detto, il carattere di una vera e propria rivolta. A Roma, in via Alessandria, a piazza delle Carrette, al vicolo Baccina, a piazza della Croce Bianca i dimostranti avevano innalzato le barricate. Barricate erano sorte anche a Firenze e a Parma, nell'Oltretorrente. L'Umbria, Napoli, Bari, la Puglia, Palermo, la stessa Sardegna erano sulle piazze. A Milano, dove l'Unione sindacale milanese e la stessa Camera del lavoro avevano proclamato lo sciopero generale ancor prima che esso fosse deciso dalla CGL, le dimostrazioni di piazza, guidate personalmente da Corridoni e da Mussolini, si succedevano. Il centro della rivolta era però nelle Marche e soprattutto in Romagna. Le linee ferroviarie venivano sabotate e minate, gli edifici pubblici e le chiese assaliti e danneggiati; numerosi erano gli scontri con la forza pubblica e con l'esercito, con morti e feriti; a Savio, in Romagna, a sette chilometri da Cervia, i rivoltosi catturarono addirittura un generale e sei ufficiali. Nel Ravennate soprattutto, l'agitazione era divenuta rivolta.

Ciò che dette allo sciopero in Romagna il carattere di rivolta fu, oltre alla gravità dei vandalismi, la finalità che mosse gli scioperanti: l'instaurazione della re-

¹ *Ibid.*, intercettazione di una telefonata tra Lazzari (Roma) e Rigola (Milano) avvenuta alle 16,30 del 10 giugno 1914, riprodotta in *Appendice*, documento 5.

pubblica. Finalità che è ben manifesta nei vandalismi stessi, proprio da essa provocati: ch  infatti gli edifici colpiti furono quelli ai quali per un motivo o per l'altro si collegava l'idea dell'oppressione. E fu proprio quella finalit , che altrove mancava o per lo meno non esisteva con pari passionalit  e un pari ardore, a dare allo sciopero in Romagna un'impronta uniforme e caratteristica, diversa dalle altre regioni ¹.

A questa psicosi rivoluzionaria non sfuggivano neppure quelli che dovevano essere i capi pi  responsabili dell'agitazione: a Cesena l'onorevole Ubaldo Comandini aveva proclamato, dal balcone del palazzo comunale, la fine del governo regio e l'assunzione dei poteri in nome del popolo.

In questa situazione, in molte zone l'ordine della CGL di sospendere lo sciopero fu accolto con un sospiro di soddisfazione, ma in altre suscit  un'ondata di indignazione. Tanto pi  che in varie localit  i partiti antisocialisti, i nazionalisti in specie, andavano organizzando controdimostrazioni, e qua e l  (a Parma e a Milano) sorgevano gruppi armati per passare al contrattacco, e il governo si mostrava deciso a reprimere il movimento *manu militari*. Quando ad Ancona giunsero le prime notizie della decisione della CGL, Malatesta non volle crederci e pubblic  un manifesto nel quale, dopo aver affermato che, se la notizia fosse stata vera, essa non sarebbe servita « che a marchiare d'infamia coloro che avrebbero tentato il tradimento », proclamava ²: « ora non si tratta pi  di sciopero, ma di RIVOLUZIONE. Il movimento incomincia adesso, e ci vengono a dire di cessarlo! Abbasso gli addormentatori! Abbasso i traditori! Evviva la rivoluzione! »

A Roma, la direzione socialista, visto vano il tentativo di Lazzari per indurre Rigola a ritirare l'ordine, si riun  d'urgenza e, constatata la riuscita dello sciopero generale e il fatto che la CGL si era assunta « la responsabilit  della cessazione dello sciopero », invit  « le sezioni del partito ed il gruppo parlamentare a rinnovare la protesta nel Paese e nel Parlamento contro la politica liberticida dell'attuale ministero onde affrettarne la caduta » ³.

Nonostante queste prese di posizione, l'agitazione, senza l'appoggio della CGL, and  rapidamente spegnendosi. A Milano, l'11 giugno, parlando all'Arena, Mussolini invitava i lavoratori a cessare quello sciopero,

¹ I. LOTTI, *op. cit.*, p. 456. Per un quadro d'insieme cfr. E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia* cit., pp. 163 sgg. e 242 sgg.; nonch  A. COLOMBI, *Pagine di storia del movimento operaio*, Roma 1951, pp. 93 sgg.; L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. I, vol. II, pp. 291 sgg.; per un vivace quadro, a carattere un po' letterario, ma basato sulla diretta conoscenza dei fatti cfr. R. ALESSI, *La speranza oltre il fiume*, Rocca San Casciano 1960, pp. 67 sgg.; privo d'interesse, invece, E. FESTA, *Il socialismo di B. Mussolini e la settimana Rossa*, in «Nuova rivista storica», 1962, 2.

² Riprodotto in E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia* cit., p. 248.

³ Cfr. «Avanti!», 11 giugno 1914.

che nei giorni precedenti (durante i quali, un po' per la difficoltà di comunicare con Roma, un po' per il sabotaggio delle autorità di polizia che bloccò gran parte dei telegrammi all'« Avanti! » provenienti dagli epicentri dell'agitazione¹, era rimasto praticamente privo di contatti sia con la direzione del partito sia con le organizzazioni impegnate nella lotta) aveva sostenuto con ogni energia²:

Purtroppo dobbiamo constatare che circostanze che non dipendono dalla nostra volontà, o lavoratori, non hanno ancora permesso la completa realizzazione di questo desiderio che è nell'animo nostro. La continuazione dello sciopero sarebbe un magnifico gesto che certo qui a Milano riuscirebbe completamente, ma io mi domando se non sarebbe esso un inutile gesto, inquantoché nelle altre città d'Italia lo sciopero è finito e dove non è finito, agonizza. Vi dico con sincerità che se lo sciopero è precipitato, ciò lo si deve al deliberato – che non esito a definire una vera fellonia – della Confederazione del lavoro.

E il giorno dopo, in un fondo dell'« Avanti! » intitolato sintomaticamente *Tregua d'armi*, tracciava un primo consuntivo dello sciopero generale:

Due elementi essenziali distinguono il recente sciopero generale da tutti i precedenti: l'estensione e la intensità. Lo sciopero è stato effettuato da un capo all'altro dell'Italia: nelle grandi città e nelle singole borgate; nei centri industriali e nelle plaghe agricole dove contadini e braccianti si sono stretti nei loro baluardi di classe; vi hanno partecipato tutte le categorie di operai, servizi pubblici non esclusi. Ma ciò che conferisce una peculiare significazione al movimento è la sua intensità. Non è stato uno sciopero di difesa, ma di offesa... Da ieri sera è cominciato un altro periodo di tregua sociale. Breve o lungo non sappiamo. Ne profitteremo per consolidare i nostri organismi politici, per reclutare nuovi operai nelle organizzazioni economiche, per raggiungere altre posizioni nei Comuni e nelle Provincie, per preparare insomma un numero sempre maggiore di condizioni morali e materiali favorevoli al nostro movimento; cosicché quando batterà nuovamente la diana rossa, il proletariato si trovi sveglio, pronto e deciso al più grande sacrificio e alla più grande e decisiva battaglia.

Un consuntivo, come si vede, non molto diverso da quello che contemporaneamente veniva tracciato negli epicentri dell'agitazione che ormai andava ovunque spegnendosi, in alcuni ultimi conati di rivolta (ad Ancona la cessazione dello sciopero fu decisa la sera del 13, in Romagna le ultime agitazioni ebbero termine il 14), come dimostra, per esempio, il commento del repubblicano « Pensiero romagnolo » del 13 giugno:

Lo sciopero è finito, la rivoluzione è cominciata! Ecco la verità che balza dalla formidabile agitazione che si va quietando. Dopo tanti anni di compressione, dopo

¹ Cfr. ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1914), il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, 8 giugno 1914.

² Cfr. « Avanti! », 12 giugno 1914.

due anni dalla assurda, ipocrita, criminosa manifestazione imperialistica, l'anima del popolo ha finalmente vibrato del sacro furore della rivoluzione, una nuova era si è aperta nella storia d'Italia. Che importa lo sciopero? Esso non è che un segno materiale di protesta, in questo caso un indice, attraverso le sue caratteristiche, della nuova anima che il proletariato d'Italia s'è foggato alla dura realtà delle cose... Questa rivoluzione delle anime è compiuta, che importa se la gente è tornata al lavoro? Domani essa balzerà più fremente all'azione e l'ora decisiva per la monarchia italiana suonerà nella storia... Che tutti i sovversivi intendano: l'ora della decisiva azione potrebbe non essere lontana!

Durante le giornate dello sciopero generale il ruolo di Mussolini era stato, complessivamente, piuttosto subalterno. A Milano aveva animato la protesta popolare, partecipando a vari comizi e manifestazioni, correndo anche il rischio di essere, come Corridoni, arrestato. L'«Avanti!» aveva sostenuto con energia lo sciopero. In definitiva però egli era rimasto tagliato fuori dalle grandi decisioni del momento, aveva commentato, animato, più che diretto l'agitazione che, nella sua disorganicità e mancanza di un centro motore, rimase affidata alla spontaneità locale e, se mai, fu determinata più dalle decisioni della CGL che di Mussolini e dello stesso Partito socialista. Questo, nonostante il suo rivoluzionarium, si era dimostrato impreparato ad un'azione concretamente rivoluzionaria; impreparato centralmente, nel suo gruppo dirigente, che alla prova dei fatti mostrò di avere minori capacità direttive dei riformisti della CGL e meno legami effettivi di essi con le masse, e impreparato localmente, alla periferia, mancando di quadri intermedi capaci di prendere in mano la situazione e di contrapporsi ai dirigenti locali delle organizzazioni economiche. Terminato lo sciopero il ruolo di Mussolini tornò però ad essere decisivo. Ma la «settimana rossa» era stata un fatto talmente importante per tutto il paese e soprattutto per la sinistra che un bilancio politico si imponeva e, questa volta, non poteva essere solo un bilancio retrospettivo, perché da esso doveva finalmente scaturire per i socialisti una politica, una politica vera, non fatta solo di negazioni e di intransigenza, ma che rimettesse tutto in questione e fosse all'altezza della situazione. Una situazione – Mussolini aveva ragione – nuova, che già nel momento stesso in cui lo sciopero terminava lasciava vedere alcune sue peculiarità. Basti pensare che in Romagna, dopo anni di polemiche violentissime e di lotte, spesso senza quartiere, tra di loro, repubblicani e socialisti, stabilendo la cessazione dello sciopero, avevano deciso la costituzione di un comitato d'azione unitario¹. Caratteristiche peculiari della nuova situazione erano un maggior collegamento, una maggior fusione delle esperienze regionali del movimento operaio, sino allora ri-

¹ Cfr. L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 458 sg.

maste sostanzialmente isolate, atomizzate, l'inserzione delle masse contadine del Mezzogiorno nel movimento nazionale e la spinta unitaria verificatasi spontaneamente tra i vari partiti e gruppi della sinistra rivoluzionaria.

Secondo gli anarchici il movimento rivoluzionario era fallito, nonostante vi fossero state grandi possibilità di successo, solo per il tradimento della CGL:

Lo stato d'animo dei lavoratori – scriveva Malatesta il 28 giugno su « Umanità nova » – era propizio ad un cambiamento di regime. L'accordo fra i partiti rivoluzionari si era fatto da sé... Si stava per passare agli atti risolutivi. Lo sciopero a tendenza rivoluzionaria si estendeva... La rivoluzione stava per farsi, per impulso spontaneo delle popolazioni, e con grande probabilità di successo. Ma tutto ad un tratto, quando maggiori erano le speranze, la direzione della Confederazione generale del lavoro, con telegramma circolare [trasmesso tramite l'Agenzia Stefani], dichiara finito il movimento ed ordina la cessazione dello sciopero...

Per tutti gli altri partiti di sinistra e per i gruppi ad essi più o meno vicini, il giudizio sulla « settimana rossa » non poteva però essere così netto, così semplicistico. Per i socialisti in particolare esso non poteva prescindere da un esame della politica del loro partito e dei legami che esso aveva con le masse e con la CGL.

Per « Lacerba »¹ e per « La voce »², più lontane dal socialismo e interessate soprattutto al problema politico generale, la « settimana rossa » aveva messo drammaticamente in luce, da un lato la grave situazione di disagio economico in cui versava il paese e la crescente sfiducia popolare nel parlamento e nel governo, da un altro lato l'incapacità del popolo italiano di saper vedere chiaramente le cause della situazione di crisi in cui versava. « Nessuno – scriveva Papini – s'è domandato il senso di queste improvvise epilessie popolari e ci ha riflettuto sopra, fuori dai quadri delle sue teorie e delle sue abitudini. Eppure esse ci ripropongono un problema che non è soltanto di questo mese – ma sarà di tutti i mesi per lunghi anni ». Quanto ai « sovversivi », essi avevano dimostrato di non saper « né preparare né impedire »:

Se veramente son persuasi che la monarchia borghese è l'ostacolo alla felicità italiana e che la salvezza sta in una rivoluzione che istituisca la vera repubblica proletaria non dovrebbero limitarsi a eccitare il popolo eppoi a biasimare il governo che lo piglia a fucilate. Se vogliono davvero una rivoluzione dovrebbero prepararla bene e di lunga mano... Le rivoluzioni non riuscite fanno ridere. I tentativi, i co-

¹ G. PAPINI, *I fatti di giugno*, in « Lacerba », 14 giugno 1914, riprodotto in « Lacerba » « La Voce » (1914-1916), a cura di G. Scalia, vol. IV della serie « La cultura italiana del '900 attraverso le riviste », Torino 1961, pp. 301 sg. L'articolo fu parzialmente riprodotto dall'«Avanti!» del 26 giugno con una nota redazionale, probabilmente di Mussolini, che, pur facendo delle riserve, lo definiva « da meditare ».

² G. PREZZOLINI, *Sciopero giolittiano*, in « La voce », 28 giugno 1914.

nati, gli abbozzi, gli aborti di rivoluzioni son dannosi a tutti – e specialmente ai rivoluzionari.

E a lui faceva eco Prezzolini:

Non c'è in Italia nei partiti avanzati la sufficienza intellettuale, morale e pratica per un nuovo governo. Non c'è la *capacità delle classi proletarie*. Non c'è l'autorità per rifare il paese. Di queste cose i migliori dei partiti socialista e repubblicano sono convinti quanto me.

Piú vicino al socialismo, Salvemini sull'«Unità»¹ spingeva piú a fondo l'analisi. Anche secondo lui era mancata soprattutto una direzione consapevole e ciò perché i partiti democratici avevano per anni distolto sistematicamente i loro iscritti dai problemi concreti della vita nazionale, esaurendoli nell'anticlericalismo «commediante» e in una serie di rivendicazioni e di lotte fine a se stesse, «conducendoli imbambolati e disorientati al seguito dell'onorevole Giolitti, come la servetta trae il cucciolo dietro alla padrona».

Le folle inquiete che dovevano prorompere o prima o poi, e prima o poi ritorneranno a prorompere sotto l'aculeo di un disagio economico e soprattutto morale che è il frutto di dieci e piú anni di giolittismo, avrebbero avuto durante i tumulti un bersaglio preciso contro cui mirare, un interesse generale ben definito da rivendicare, una iniziativa immediata da imporre agli uomini di governo.

I socialisti rivoluzionari – lasciava chiaramente capire Salvemini – erano rivoluzionari solo a parole e il loro rivoluzionarismo non approdava a nulla, non sapendo – come il riformismo – dare un obiettivo concreto alle masse. «Oggi – concludeva – il solo modo di essere rivoluzionari, è quello di essere riformisti: beninteso, che per rivoluzione s'intenda una cosa seria». E qui rimproverava ai capi dei partiti sovversivi di non aver dato, per esempio, ai rivoltosi la parola d'ordine della lotta contro il dazio del grano:

La massa centrale della popolazione, che nei giorni scorsi di fronte agli incidenti e ai vandalismi *senza scopo* si è sentita urtata e irritata, avrebbe riconosciuto la giustizia di un movimento popolare contro il dazio sul grano, avrebbe detto, pur deplorando i disordini, che dopo tutto gl'insorti non avevano torto e che la colpa era del governo. Gli stessi uomini del governo *avrebbero saputo quel che avrebbero dovuto fare per attutire la rivolta*, e sarebbero stati costretti a farlo dagli incitamenti di quella massa intermedia apolitica che è la vera forza determinatrice definitiva di ogni azione di governo. La vittoria sarebbe stata facile e rapida; e la rapidità della soddisfazione ottenuta avrebbe messo fine alla protesta...

Non è qui il caso di entrare nel merito di questa analisi del Salvemini. È sufficiente constatare come proprio in conseguenza alla «settimana

¹ *Una rivoluzione senza programma*, in «L'Unità», 19 giugno 1914, riprodotto in G. SALVEMINI, *Il ministro della mala vita* cit., pp. 382 sgg.

rossa » il divorzio del Salvemini dal socialismo divenisse definitivo e completo e come la sua condanna del socialismo rivoluzionario divenisse altrettanto drastica di quella del riformismo classico; è però da notare anche che da questa condanna Salvemini sembra stranamente ¹ salvare proprio Mussolini, per il quale continuava ad avere parole, se non di elogio, di stima e di considerazione e che, in ogni modo, poneva su un piano diverso dagli altri protagonisti della « settimana rossa ». Auspicando, in vista di nuovi tumulti – che, dopo l'ultimo insegnamento, non avrebbero dovuto andare inutilizzati – fosse finalmente presentato alle masse un programma di conquiste immediate d'interesse generale, Salvemini si rivolgeva infatti, « non a quei consiglieri e a quelle guide che, mentre il paese tumultuava, cercavano affannosamente nei telegrammi il morto su cui sarebbe traboccato il ministero Salandra e su cui avrebbe potuto elevarsi il ministero Labriola-Orlando », né, in genere, ai capi socialisti rivoluzionari « ma a quei socialisti rivoluzionari, che come Benito Mussolini sono rivoluzionari sul serio, e parlano come pensano, e operano come parlano, e perciò portano in sé tanta parte dei futuri destini d'Italia ». Quasi che egli ritenesse possibile ancora che proprio da Mussolini potesse, nonostante tutto, prendere le mosse la vera politica socialista da lui auspicata.

Con Salvemini la valutazione della « settimana rossa » scendeva nel fondo, ma – dato il carattere dell'uomo e i particolari fini della battaglia dell'« Unità » – si manteneva ancora su un piano politico generale. Chi la impostò in termini immediatamente politici, operativi diremmo, fu « Azione socialista », l'organo del Partito socialista riformista, prima in un editoriale, *1. Contraccollo nel Parlamento* (13 giugno 1914), in cui, dopo aver fatto derivare la rivolta dal disagio popolare in continuo aumento, sottolineava la necessità di una politica che non si limitasse alla difesa formale delle libertà statutarie, ma penetrasse le intime ragioni del malessere, poi – molto più nettamente – in un lunghissimo articolo di I. Bonomi. In questo articolo ² il leader riformista tracciava prima un lungo profilo di Mussolini:

¹ La stranezza di questo atteggiamento fu, del resto, rinfacciata allo stesso Salvemini dal suo amico Carlo P[lacci?] nella citata lettera del 3 luglio 1914. Dopo aver ricordato gli entusiasmi precedenti di Salvemini per Mussolini, il P. scriveva infatti in tale lettera:

« Ecco un bel rivoluzionario + grande ingegno + doni meravigliosi d'organizzazione! Ora che egli è stato tanta parte nel moto insurrezionale italiano, susiste l'ammirazione? O debbo credere alle critiche dell'« Unità » ipocritella, semi-condannante, sempre piena di « distinguo », sempre ingenuamente (?) sorpresa dei moti cosiddetti di reazione (in fisiologia) tra pensiero predicato dagli eletti (Mussolini, Salvemini ecc.) e l'azione degli incoscienti (?) follaioli? »

² I. BONOMI, *Gli avvenimenti recenti e il socialismo italiano*, in « Azione socialista », 20 giugno 1914.

Benito Mussolini è un socialista romagnolo. Ha cioè il romanticismo barricadiere della sua razza. Egli si è nutrito più della prima produzione marxistica – ancora piena di illusioni insurrezionali – che non della più matura esperienza del socialismo tedesco... Nelle sue mani l'« Avanti! » ha camminato dritto ad uno scopo chiaro, preciso, confessato: infondere un'anima rivoluzionaria nelle folle italiane... Per dar corpo a questo sogno... l'« Avanti! » ha propugnato una sua concezione del movimento operaio che va a ritroso con la pratica sindacale dei paesi più progrediti d'Europa. Il partito socialista è per Mussolini il vero e il solo interprete della classe operaia... Perché – grida oggi Mussolini – la Confederazione del lavoro si arroga il diritto di far cessare lo sciopero generale? Il partito, soltanto il partito socialista, ha diritto di guidare il proletariato. E se l'Unione sindacale si presta di più a seguire gli ordini del partito, avanti l'Unione sindacale con i suoi Corridoni e con i suoi De Ambris!...

Si rivolgeva quindi a Turati e ai riformisti rimasti nel Partito socialista e senza mezzi termini domandava loro se proprio erano disposti « a lasciar travolgere il socialismo... nella preparazione di un altro conato insurrezionale »:

Se sí, il rivoluzionarismo mussoliniano avrà ormai attinto l'estremo della sua parabola e dovrà iniziare la sua melanconica discesa; se no, l'Italia deve fin d'ora prepararsi ad assistere, dopo una breve tregua, ad una nuova e più intensa convulsione, inutile e senza profitto come quella che si è testè chiusa.

Per valutare in tutta la loro portata queste parole di Bonomi bisogna rifarsi alla situazione che si era venuta a creare nel Partito socialista appena cessato lo sciopero generale. Mussolini, l'abbiamo visto, parlando ai lavoratori milanesi in sciopero per invitarli a sospenderlo, aveva esplicitamente accusato la CGL di fellonia e la stessa accusa l'aveva ripetuta il giorno dopo sull'« Avanti! ». Per i dirigenti della CGL l'atmosfera milanese era divenuta irrespirabile, bastava che uscissero per strada perché qualcuno li apostrofasse pesantemente o li fischiasse. Invano Rigola aveva cercato di giustificare il suo operato: l'« Avanti! »¹ aveva pubblicato la sua lettera di precisazione, ma l'aveva fatta seguire da un pesante corsivo, quasi certamente dello stesso Mussolini. Contro questo atteggiamento del direttore dell'« Avanti! » e, subordinatamente, contro il suo operato nei giorni dello sciopero si era però subito creato un vasto schieramento che andava dai dirigenti della CGL, ai riformisti di sinistra, a Serrati (che a Genova, il 16 giugno in sede di consiglio nazionale della CGL² tenne a sottolineare di essere stato fra coloro che per primi avevano chiesto la cessazione dello sciopero) e a altri esponenti della direzione, come Vella, nonché a buona parte del gruppo parlamentare. Non c'è

¹ Cfr. « Avanti! », 14 giugno 1914.

² Cfr. *La Confederazione generale del lavoro ecc. cit.*, p. 194.

dubbio che durante le giornate dello sciopero generale l'« Avanti! » aveva tenuto un tono estremista¹, altrettanto certamente – anche se la CGL si era comportata in quei giorni in un modo equivoco e reticente – l'atteggiamento assunto da Mussolini verso Rigola e il gruppo dirigente confederale era stato eccessivo e chiaramente dettato – più che dal desiderio di trarre un onesto bilancio dei fatti della « settimana rossa » e di giungere ad una chiarificazione dei rapporti tra Partito socialista e CGL – dalla volontà di mettere in crisi la direzione riformista di questa (il che in parte gli riuscì, dato che Rigola a Genova diede le dimissioni da segretario generale « per motivi di salute ») e tentare la scalata rivoluzionaria alla CGL stessa. Sotto questo duplice profilo i suoi avversari non avevano certo torto; anche molti rivoluzionari non potevano certo accettare il momento e il modo scelti da Mussolini per attaccare i riformisti confederali, né il suo ritorno di simpatie per l'USI. È certo però che la levata di scudi contro Mussolini fu determinata in molti dei suoi accusatori anche e soprattutto dal desiderio di cogliere l'occasione favorevole, approfittandone per cercare di prendersi una rivincita clamorosa della sconfitta (che era sembrata sino alla « settimana rossa » irrimediabile) subita ad Ancona in sede di congresso. Eliminare Mussolini avrebbe significato alla lunga mettere in crisi tutta la direzione rivoluzionaria e ritornare alla situazione di Reggio Emilia. Il che spiega come – alla fine – la direzione nella sua sessione di fine giugno si strinse ancora una volta attorno a Mussolini e come anche coloro che, come Serrati, Ratti, Vella, non approvavano il suo estremismo finirono, davanti al troppo scoperto gioco riformista, per riconfermargli la loro fiducia.

L'attacco di Bonomi esacerbò questa situazione già di per sé pesante. Lo stesso giorno il gruppo parlamentare socialista, su iniziativa di Graziadei, approvò un o.d.g. che, pur non facendone il nome, biasimava chiaramente Mussolini. In esso, infatti, dopo aver riaffermato « il concetto fondamentale del socialismo internazionale moderno, giusta il quale le grandi trasformazioni civili e sociali, ed in particolare la emancipazione del proletariato dal servaggio capitalistico non si conseguono mercè scatti di folle disorganizzate, il cui insuccesso risuscita e riattizza le più malvagie e stupide correnti del reazionarismo », chiedeva l'intensificazione dell'« opera assidua e paziente, la sola veramente e profondamente rivoluzionaria, di organizzazione, di educazione, di intellettualizzazione

¹ Sintomatica è a questo proposito una sua conversazione telefonica dell'8 giugno con il corrispondente dell'« Avanti! » a Roma nel corso della quale, a proposito degli incidenti che avvenivano nella capitale, Mussolini disse che andavano « gonfiati » nelle corrispondenze. Cfr. ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. PS, Ufficio riservato* (1911-15), b. 83, C 2, fasc. « Milano », sottof. « Agitazioni pro vittime politiche e militari ».

del movimento proletario, in vista di conquiste positive, politiche e sociali, sempre maggiori ». Una sconfessione, come si vede, netta e completa di due anni di direzione rivoluzionaria, resa ancora più esplicita – e qui l'obbiettivo era Mussolini in prima persona – da un invito finale « alla più intima concordia nell'azione fra i maggiori organi del proletariato organizzato e militante: Direzione del Partito socialista, Gruppo parlamentare e Confederazione generale del lavoro », alla quale ultima l'o.d.g. riaffermava la solidarietà del gruppo parlamentare per l'opera spiegata nel recente sciopero generale, sia pure facendo genericamente voti per un miglior coordinamento fra la sua azione e quella della direzione del partito. Contemporaneamente all'approvazione di questo o.d.g., che gran parte della stampa borghese definì subito di biasimo per Mussolini, pare che Turati cercasse in tutto il partito adesioni ad un altro o.d.g. ancora più esplicito da presentare alla direzione del partito per ottenere l'allontanamento di Mussolini dall'« Avanti! ». E, come se ciò non bastasse, pochi giorni dopo anche la « Critica sociale » scese decisamente in campo con due durissimi articoli di Claudio Treves e di Alessandro Levi¹. Treves tracciò un bilancio, ovviamente tutto negativo, della « settimana rossa ». Levi attaccò direttamente Mussolini. La CGL – scrisse – aveva fatto benissimo ad agire come aveva agito, era il partito che era venuto meno al suo dovere di guidare le masse nella protesta, lasciando che esse si abbandonassero ad atti violenti e teppistici. Inammissibile era stata soprattutto la « prosa dionisiaca » dell'« Avanti! ». La buona fede di Mussolini era fuori discussione; però il suo era il linguaggio di un anarcoide e non di un socialista, sia pure rivoluzionario.

A questi attacchi Mussolini rispose mostrando i denti, lasciando intendere cioè di essere deciso, se necessario, ad appellarsi alla base del partito. Il 23 giugno « Il giornale d'Italia » pubblicò una sua lunga intervista. In essa il direttore dell'« Avanti! », se da un lato sfumava un po' il suo giudizio sull'operato della CGL, da un altro lato prendeva nettamente posizione sull'o.d.g. del gruppo parlamentare. Questo, diceva, era stato di dissenso e non di deplorazione ed era stato approvato con varie assenze e con alcune riserve e, in ogni modo, il gruppo non aveva alcuna competenza a deplorarlo: « il direttore dell'« Avanti! » può essere giudicato soltanto dal congresso da cui dipende la nomina ». E a confermare questa sua posizione e ad anticipare, diciamo così, quello che sarebbe potuto essere il giudizio della base, nei giorni successivi « La folla » scatenò una violentissima campagna in suo aiuto, rovesciando su Turati

¹ IL VICE [C. TREVES], *Cause ed effetti*; A. LEVI, *I diritti del riformismo. Per parlare chiaro*, in « Critica sociale », 16-30 giugno 1914.

e sugli altri riformisti un profluvio di accuse e di minacce. « Se Filippo Turati – incominciava il primo di questi attacchi ¹ – non fosse al disopra dei sospetti lo si direbbe un poliziotto o un agente provocatore ». In ogni caso era un « araldo del ministerialismo » che non aveva più posto nel socialismo. « Al letame! » dunque...

Nelle settimane successive la polemica si fece ancora più stringente, con interviste e contro interviste, articoli e risposte polemiche ². Nella sessione della direzione socialista tenutasi a Roma dal 28 al 30 giugno Mussolini aveva vinto – come si è detto – ancora una volta la partita. La direzione, con tre sole astensioni (Morgari, Mussolini e la Balabanoff), gli riconfermò la sua fiducia ³:

Udite le dichiarazioni del direttore dell'« Avanti! » [la direzione] prende atto che egli non volle mai uscire dalle linee segnate dalle direttive del partito anche là ove si volle da taluni vedere un suo allontanarsi da queste direttive. Riconosciuto come l'opera e la propaganda svolta dal direttore del giornale contribuirono a rinfancare e risollevare le sopite energie del partito sì da tornare a rendere l'« Avanti! » temibile arma contro gli avversari, riconferma e conforta della sua fiducia il compagno Mussolini.

Nonostante questo voto, riformisti e mussoliniani continuarono a polemizzare, come si è detto, a lungo. Mussolini però – ormai sicuro dell'approvazione della direzione del partito – preferì estraniarsi quasi completamente da queste polemiche e mettersi invece a trarre da esse e dalla « settimana rossa » alcune indicazioni politiche più generali, sulla base delle quali, forse, contava in un secondo tempo di impostare una ripresa della sua iniziativa politica all'interno del partito. Diciamo probabilmente perché in realtà a questo secondo tempo non arrivò mai, travolto, come tutto il partito, dalla crisi rappresentata dallo scoppio del conflitto austro-serbo e dal suo rapido precipitare in guerra generale europea. Mussolini tracciò un primo bilancio complessivo della « settimana rossa » nell'« Utopia » del 15-31 luglio. Si trattò però soprattutto di una confutazione dell'o.d.g. del gruppo parlamentare, volta a dimostrarne la sostanza riformista e ad insinuare che per i riformisti ciò che contava era un ritorno al giolittismo. Di veramente importante nell'articolo c'erano

¹ *I turatiani alla Camera hanno sconfessato il mussolinismo*, in « La folla », 28 giugno 1914.

² Cfr. nel « Giornale d'Italia » del 28 giugno e del 6 luglio due interviste di A. Graziadei e di B. Mussolini; nella « Critica sociale » del 1-15 luglio IL VICE [C. TREVES], *La « teppa » e la rivoluzione socialista*; sempre nella « Critica sociale » del 16-31 luglio IL VICE [C. TREVES], *Involuzione rivoluzionaria. Revisione o riaffermazione della dottrina socialista (Polemiche di casa nostra)*, entrambi riprodotti in C. TREVES, *Polemica socialista*, Bologna 1921, pp. 243 sgg.; e G. ZIBORDI, *Divarazioni di luglio sulle cose del socialismo*; e, infine, nella « Folla », *Il plebivoro del socialismo italiano* (12 luglio; contro C. Treves), *I carabinieri della monarchia riformista. Turati, Treves, Rigola, Zibordi e il leader più potente della piattaforma rossa. Benito Mussolini al tavolo di lavoro* (26 luglio).

³ Cfr. « Avanti! », 1° luglio 1914.

solo due punti, apparentemente contraddittori, sui quali fanno però luce le successive prese di posizione sull'« Avanti! ». Primo punto fermo era la riconferma del giudizio positivo sulla « settimana rossa »:

Il movimento di giugno non è stato soltanto uno sciopero generale, ma qualcosa di più e di meglio; non è stato una sommossa cieca, ma una insurrezione con obbiettivi abbastanza precisi: se è mancato lo stato di fatto rivoluzionario, c'è però diffuso e profondo lo « stato d'animo » rivoluzionario... E qualche cosa infatti è morta in Romagna e altrove in tutta Italia: qualche cosa si è decomposta; una sfiducia antica ha dato luogo a una speranza nuova... L'Italia ha bisogno di una rivoluzione e l'avrà.

Secondo punto (nuovo rispetto alle sue posizioni dei primissimi giorni) era il riconoscimento di aver avuto torto nel definire « fellonia » l'operato della CGL:

Riconosco che avevo torto. Risulta ormai che Rigola e D'Aragona non agirono di loro spontanea iniziativa, ma sotto la pressione di molte Camere del lavoro... Il D'Aragona era, personalmente, contrario. Quello della Confederazione può essere stato un errore o una debolezza; non un tradimento. Ormai è assodato che la stessa Unione sindacale aveva diramato l'ordine di cessazione dello sciopero per la mezzanotte di mercoledì.

Che cosa Mussolini si proponesse con questo riconoscimento ci pare si possa arguire dalla lettura dell'« Avanti! » dei giorni successivi. Postillando una lettera di Giovanni Marinelli, membro della commissione esecutiva della Camera del lavoro di Milano, il 16 luglio egli ripropose la sua vecchia idea dell'unità delle forze proletarie, definendola « desiderabile e necessaria », da perseguire non aprioristicamente, ma ricercando « quel *minimum* di "compatibilità" che renda possibile l'azione in comune ». L'accordo stipulato in Romagna tra le Camere del lavoro socialiste e repubblicane era in questo senso « buono e saggio ». « Ognuno dei due organismi conserva la propria autonomia: ma coll'impegno di intendersi e discutere in comune le questioni d'interesse comune. È quanto basta, per il momento. È un *minimum* che non esclude il "massimo". Lo prepara ». E pochi giorni dopo, il 21, tornando sull'argomento in un articolo sintomaticamente intitolato *Battute di preludio*, precisò meglio la sua idea. Dal piano sindacale al piano del partito. Treves sulla « Critica sociale » aveva denunciato che il partito stava perdendo i suoi confini: « ogni rivoluzionario vi dà convegno ai suoi come a casa sua ». « La realtà è diversa » gli rispondeva Mussolini:

A seconda che il partito accentui l'una o l'altra delle sue forme di attività, attrae nell'orbita sua determinati elementi. Quando il Partito socialista faceva una politica democratica, bloccarda, temperata, le sue sezioni si « ingrossavano » per

l'entrata di molti transfuga delle frazioni democratiche più affini. Ora che il Partito socialista accentua per necessità di cose il suo carattere rivoluzionario ecco verificarsi il fenomeno opposto: molti buoni compagni che avevano disertato le file – in un momento di nausea – ritornano.

Né vi era nulla da temere o da scandalizzarsi, come facevano i riformisti, « se avviene che si costituisca in qualche luogo un " comitato " fra socialisti, repubblicani e anarchici o se, qua e là, si stabiliscono rapporti di buon vicinato fra i partiti sovversivi, rapporti che gioveranno a migliorare – dopo tutto – i nostri costumi politici ». Il significato di queste successive aperture è evidente. Con esse Mussolini riprendeva il suo vecchio discorso sull'unità proletaria ponendolo praticamente all'ordine del giorno del partito e della classe operaia. La « settimana rossa » aveva rivelato, secondo lui, l'esistenza di serie premesse rivoluzionarie nuove e aveva nei fatti, spontaneamente, alla base, costituito una unità d'azione che sino allora era sempre mancata. Stava al Partito socialista rivoluzionario coltivare questa nuova realtà, non sul piano dei « blocchi », ma sul piano della concreta unità nelle lotte (in primo luogo quelle economiche, sindacali). L'unico confine da non travalicare era quello classista. « Lotta politica e lotta di classe », spiegava il 23 luglio in un articolo sull'« Avanti! » così intitolato, dovevano andare sempre insieme: « Più è *aggressiva* la lotta di classe, più è *consapevole* e tanto maggiormente è *politica* ». Non sembra possibile dire sino a che punto Mussolini pensasse di potersi spingere avanti su questa strada. In prospettiva, egli mirava indubbiamente ad un grande partito proletario rivoluzionario che assorbisse via via gli altri, almeno le loro ali estreme, e ad una organizzazione sindacale unitaria che ricostituisse l'unità rotta a suo tempo dai sindacalisti rivoluzionari. Quali dovessero essere i tempi di questa unità non è possibile dire, anche se probabilmente si può ritenere che egli pensasse di realizzare il fatto unitario vero e proprio nella « giornata decisiva ».

Questa idea, sull'altare della quale Mussolini era disposto a tutto sacrificare, non mancava certo di una sua suggestività elementare. Dopo anni di tensione e di compressione, mentre la situazione economica si faceva sempre più precaria, aggravata dalle conseguenze della guerra di Libia e sotto il pericolo sempre più reale di nuove avventure militari, e quando la « settimana rossa » aveva sancito, dopo il fallimento del riformismo, l'incapacità dell'intransigentismo rivoluzionario a dare una prospettiva politica concreta alla fame di riscatto delle masse più arretrate del proletariato agricolo e alle nuove istanze rivoluzionarie delle avanguardie proletarie dei grandi centri industriali era proprio da escludere che quello che più tardi sarà chiamato il mussolinismo non potesse diventare – per opposti motivi – la bandiera di queste stesse masse? Che alla

prima occasione esso non potesse travolgere gli argini della CGL e della stessa direzione socialista e portare il movimento operaio e lo stesso paese nei gorgi di una catastrofe nazionale, dalla quale entrambi sarebbero usciti stremati e che avrebbe significato una nuova reazione ben più lunga e drammatica di quella seguita ai fatti del '98? Che questa possibilità non fosse da escludere o, almeno, da sottovalutare e che preoccupasse seriamente i più consapevoli tra i riformisti è dimostrato, secondo noi, dalla violenza con la quale essi lo attaccarono nella prima metà di agosto, dopo cioè che le varie prese di posizione di Mussolini avevano lasciato intuire in che direzione egli si muovesse e quali fossero i suoi progetti. Se i riformisti avessero voluto tentare solo di riguadagnare il terreno perduto ad Ancona, il loro attacco non sarebbe stato certo così repentino e personale e soprattutto lo avrebbero sferrato in un altro momento, non all'indomani di una riunione della direzione che, bene o male, aveva mostrato quanto fosse ancora solida la posizione di Mussolini. L'articolo *Continuando a discutere di cose interne di famiglia* pubblicato da Zibordi nella « Critica sociale » del 1-15 agosto 1914 mostra, al contrario, quanto Turati e i suoi compagni di frazione sentissero l'urgenza della situazione. Attendere il prossimo congresso del partito o un nuovo passo falso di Mussolini per loro non era più possibile. La guerra, per il progressivo deteriorarsi della situazione balcanica, urgeva ormai alle porte e tutto lasciava prevedere che Mussolini potesse approfittarne per far leva sul desiderio di pace delle masse per scatenare una nuova e più drammatica « settimana rossa ». Mussolini, scriveva Zibordi, « ha istituito una dittatura, che ha basi individuali e basi collettive, psicologiche o meglio sentimentali »:

Col prestigio irresistibile della sua combattività aspra, ma elevata, che trascina le folle senza essere – in barba alla etimologia – volgarmente demagogica; con alcune doti personali di credente e di milite, egli fa ingoiare alle masse tutto quello che vuole.

Egli non rappresentava nel socialismo italiano neppure la frazione rivoluzionaria:

La direzione del partito, se dovesse pronunciarsi per appello nominale... sulle idee di Mussolini; se, intendendo tutta la gravità dell'ora e la responsabilità che le spetta, volesse ed osasse porre la sincerità e il coraggio di sopra d'ogni altro riguardo e di sopra di secondari e malintesi interessi di partito, direbbe certo una parola che non è quella di Mussolini: non quella delle sue esplosioni passionali, e non quella delle meditate elucubrazioni dottrinali, con cui tenta di suffragare le prime.

Il rivoluzionarismo di Mussolini, infatti, nulla aveva a che fare con il socialismo; la tensione degli ultimi anni, la guerra avevano contagiato anche il suo animo: « Quanta psicologia del nazionalismo v'è nel musso-

linismo! In parte perché violenza esige violenza che la fronteggi; in parte per una pura ragione epidemica ».

Era dunque necessario farla finita con Mussolini. Questo Zibordi non lo diceva, ma tutto il tono del suo articolo lo affermava ad ogni rigo. Noi – diceva – non vogliamo « burattinai » che muovono a loro piacimento il proletariato, ma che questo sia cosciente e responsabile di se stesso:

noi vogliamo ch'esso si liberi da ogni servitù, compresa quella della superstizione dei San Gennari della sommossa; ch'esso acquisti dominio e coscienza piena, compresa quella del valore del proprio sangue, che non si gioca al lotto delle rivolte, nei paesi, come il nostro, dov'è quasi agli inizi la rivoluzione socialista.

Da un punto di vista riformista questa diagnosi di Zibordi era ineccepibile; alcune affermazioni, alcune intuizioni contenute in essa – specie quelle relative alla psicologia dell'uomo Mussolini e alla sua capacità di parlare alle masse di certe parti del paese – possono essere accolte anche dallo storico che voglia dare una valutazione complessiva del posto di Mussolini nel socialismo italiano all'immediata vigilia della crisi della prima guerra mondiale, che stravolse e mutò tutti i termini della questione. In una prospettiva più vasta e soprattutto sotto il profilo politico del momento la valutazione dello Zibordi e in genere dei riformisti perde però buona parte del suo valore e appare chiaro come avesse ragione il Croce quando scrisse¹ che nella loro polemica contro Mussolini questi non riuscirono ad aver la meglio anche perché non capivano la sostanza della posizione del direttore dell'« Avanti! », il suo « impeto »:

non lo intendevano nelle sue scaturigini ideali e sentimentali, nelle premesse logiche, che era dato ritrovare solo risalendo al movimento di reazione al positivismo, movimento del quale essi erano rimasti affatto ignari, talché continuavano per loro conto a ripetere trivialità positivistiche e sfogavano il malumore dell'ignoranza contro l'« idealismo », che non sapevano che cosa fosse, e confondevano con l'irrazionalismo, e curiosamente accusavano ora di *reazionario*, ora di *rivoluzionario*.

La valutazione di Zibordi e dei riformisti è smentita in primo luogo dai fatti. Se, come crediamo, i riformisti temevano che Mussolini avrebbe cercato la nuova e più grandiosa « settimana rossa » nel deprecabile caso che la guerra avesse bussato anche alle porte dell'Italia, essi si sbagliarono. Non *contro* la guerra ma *nella* guerra Mussolini cercò la *sua* rivoluzione. Una *rivoluzione* che però non aveva nulla in comune con la « settimana rossa » e che si poneva su un terreno del tutto diverso, quello della *guerra rivoluzionaria*, di una guerra, cioè, che sul piano internazionale togliesse di mezzo i maggiori baluardi della reazione europea (sin

¹ B. CROCE, *Storia d'Italia* cit., pp. 280 sg.

dall'inizio Mussolini crederà alla possibilità di una rivoluzione in Germania e soprattutto in Russia) e su quello interno, facendo uscire la vita politica dal suo immobilismo e, inserendo l'avanguardia rivoluzionaria nella dialettica del potere, gettasse le basi per un capovolgimento della situazione e per una svolta veramente rivoluzionaria. Oltre a ciò i riformisti sbagliavano ritenendo che Mussolini avesse accolto con gioia la « settimana rossa » e avesse puntato su essa le sue speranze rivoluzionarie. Nulla suffraga questa tesi, salvo un modo tutto riformista – da « socialismo poliziotto », per dirla con il Missiroli¹, messo ormai alle corde – di giudicare un desiderio di modernizzazione del socialismo e una ricerca di una politica nuova dei quali, sia pure confusamente e senza un'adeguata comprensione della realtà economico-sociale italiana, Mussolini era, nonostante tutto, l'interprete, tra i socialisti, più avanzato. Il socialismo italiano, scriverà Bonomi nel 1924², era un organismo che viveva di tradizioni e di formule, che non aveva in sé forze dinamiche « e che quindi non può intendere i formidabili problemi della nuova storia che ha inizio ». Solo Mussolini si rendeva conto che una nuova era stava cominciando e che il socialismo non doveva continuare a perdere il passo con i tempi. In tempi di profonda trasformazione di tutta la società nazionale ed internazionale e delle forze egemoni, anche il socialismo doveva mutare volto e intendere il fatto rivoluzionario in termini (e in alleanze) nuovi. Mussolini non sapeva quale via imboccare per adeguarsi a questi nuovi tempi, ma incominciava a rendersi conto che anche il rivoluzionarismo classico sul piano pratico non era più adeguato, che poteva servire solo ad attivizzare psicologicamente le masse, a farle uscire dall'apatia riformistica nella quale sopravvivevano, ma difficilmente avrebbe potuto portarle al potere. Egli, come si è detto, si era reso conto in sostanza della impossibilità di realizzare la « rivoluzione » con le « quarantottate ». L'eccidio di Ancona lo colse del tutto di sorpresa, mentre era proteso verso tutt'altri obbiettivi che non provocare, almeno a breve scadenza, un grosso moto rivoluzionario. La « settimana rossa » avvenne fuori e contro la volontà non solo dei dirigenti socialisti³, ma anche di Mussolini, che se la sostenne non si può però dire avesse, dopo il primo momento, eccitato le masse a fare ad ogni costo la rivoluzione. Da Torquato Nanni sappiamo⁴ che non vi credette. E una conferma – per quel che può valere – c'è data dal fatto che nella *My Autobiography*⁵ Musso-

¹ Cfr. M. MISSIROLI, *Satrapia*, Bologna 1914, pp. 55 sgg. (*ibid.*, pp. 45 sg., anche alcune interessanti osservazioni sulla « settimana rossa »).

² I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, Roma 1924, p. 16.

³ M. TERZAGHI, *Guerra e socialismo. Crisi d'idee e di partiti*, Firenze 1916, p. 19.

⁴ T. NANNI, *Bolscevismo e fascismo* cit., p. 177.

⁵ MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 33.

lini autorizzerà il fratello a definire la « settimana rossa » un caos piuttosto che una rivoluzione. Gli articoli da lui scritti nei giorni dello sciopero generale furono infiammati, violenti, in essi la speranza che dallo sciopero potesse scaturire la fine degli eccidi e una nuova politica verso il proletariato era affermata a tutte lettere. In essi però, così come nei suoi discorsi di quei giorni, non vi era – al contrario di quelli di Malatesta e di alcuni repubblicani – alcun invito a trasformare lo sciopero di protesta in rivoluzione. Gli stessi riformisti non criticarono tanto questi articoli e discorsi, quanto quelli connessi alla cessazione dello sciopero, per i loro attacchi alla CGL. Da tempo, cioè da Roccagorga, il Partito socialista e la CGL avevano dichiarato che avrebbero risposto a nuove violenze con la violenza, con lo sciopero. Lo sciopero generale era scoppiato in molte località ancor prima che il partito e la confederazione lo avessero proclamato. L'USI e gli altri movimenti « sovversivi » erano decisi a scendere in piazza, il Partito socialista – anche se lo avesse voluto, e non lo voleva – non poteva certo essere da meno di essi. La protesta popolare doveva essere la più vasta possibile. Mussolini la sostenne come meglio poté, senza per altro abbandonarsi a parole d'ordine irrimediabili, preoccupato solo che lo spirito rivoluzionario delle masse – per suscitare il quale tanto si era battuto – non rimanesse frustrato. Questo era ciò che per lui più contava. Come acutamente ha scritto Pietro Nenni¹:

Tra lui e il mondo di fronte – il mondo dei borghesi, il mondo ufficiale – vi era un abisso. Le considerazioni mondane e sentimentali non contavano per lui. Plebeo era e pareva volesse restare, ma senza amore per le plebi. Negli operai ai quali parlava non vedeva dei fratelli, ma una forza, un mezzo del quale potrebbe servirsi per rovesciare il mondo.

Questa solitudine, questo distacco erano la sua forza, perché gli permettevano di guardare alle conseguenze finali, politiche, senza farsi invischiare da considerazioni di ordine immediato, di opportunità, di « umanità » contingenti. Pur capendo l'impossibilità di trasformare lo sciopero generale in rivoluzione non fece nulla per frenarlo. Come scrisse l'« *Avanti!* » il 28 giugno, « sarebbe stato invero relativamente facile, comodo e igienico lasciarsi alle spalle una porticina aperta: accettare, ad esempio, ciò che è opera del proletariato, e respingere ciò che è opera della tepa. Ma è assurdo distinguere ». Una simile distinzione sarebbe stata contraria alla psicologia di Mussolini e avrebbe potuto avere ripercussioni negative nelle masse. In questo Mussolini concordava pienamente con Prezzolini che, nel già citato articolo della « *Voce* » del 28 giugno, scriveva:

¹ P. NENNI, *Sei anni di guerra civile* cit., p. 39.

Che cos'è tutto questo pudore della teppa venuto fuori in questi giorni? Che gli onesti commercianti ai quali furono rotte le vetrine, protestino, si capisce: ma che uomini «sovversivi», dei «partiti del disordine» tengano a separare le proprie responsabilità da quelle della «teppa» è cosa che desta non si sa se dispetto o compassione. In questi giorni di intrighi, di paure, di rinnegamenti, in cui il gallo di San Pietro ha cantato almeno trecento volte, la «teppa» è l'unica che si sia portata secondo sua natura, senza infingimenti, secondi pensieri, calcoli, abilità, giravolte e sofismi. L'unica che abbia detto la sua parola sincera. Si possono fare rivoluzioni senza «teppa»? Non lo crediamo.

È in questa prospettiva, se non andiamo errati, che si deve vedere e valutare l'atteggiamento di Mussolini in occasione della «settimana rossa», un atteggiamento che lo distingue già per più di un aspetto dai suoi compagni più intransigenti di frazione – in questo sí aveva ragione Zibordi – e che, in un certo senso almeno, conferma la nostra opinione di un dissidio con essi che già andava maturando prima di Sarajevo e prima che la crisi della guerra mondiale determinasse la clamorosa rottura tra essi e il direttore dell'«Avanti!».

Capitolo nono

La crisi della guerra

Il 28 giugno 1914, mentre in Italia non si era ancora spenta l'eco della « settimana rossa » e mentre – come si è visto nel capitolo precedente – si sviluppava, anzi, violenta la polemica attorno ad essa e al ruolo che vi aveva avuto Mussolini, a Sarajevo veniva assassinato l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando. Il commento, il giorno dopo, di Mussolini sull'« Avanti! » fu che l'episodio, « doloroso ma spiegabile », doveva riconnettersi alla lotta « tra nazionalismo e potere centrale » nell'impero austriaco. Così come la maggioranza dei nostri osservatori politici, Mussolini sul momento non valutò – forse – la gravità dell'attentato in tutta la sua importanza. Certo, tutto preso dalla polemica di partito, per un paio di settimane circa egli diede sull'« Avanti! » scarsissimo spazio alla crisi austro-serba che andava maturando, limitandosi a mandare nei Balcani, come inviato speciale, Eugenio Guarino, uno dei migliori giornalisti di cui disponesse e che si era messo in luce l'anno precedente con una serie di *servizi* e di inchieste preelettorali. Fu appunto in occasione della pubblicazione della prima di queste corrispondenze, da Atene, che il 13 luglio Mussolini tornò sulla questione serba, osservando che una nuova guerra nei Balcani avrebbe potuto significare « la guerra europea ». Ancora due giorni dopo, commentando il richiamo della classe del 1891, l'« Avanti! », in una corrispondenza da Roma, più che mettere l'accento sulla situazione internazionale, preferiva però insinuare che il provvedimento fosse da connettere a motivi di ordine interno e si domandava « siamo alla vigilia della rivoluzione? » E il giorno successivo, allargando finalmente il suo orizzonte, la sua attenzione più che sulla Serbia si appuntava sull'Albania¹. Solo il 25 luglio, dopo la presentazione dell'ultimatum austriaco alla Serbia², Mussolini si rese conto della gravità della situazione; il suo commento (« Austria e Serbia ») fu però improntato ad un certo ottimismo: non si nascondeva che la situazione era

¹ Cfr. *Verso l'avventura albanese?*, in « Avanti! », 16 luglio 1914. Sulla situazione albanese cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. I, vol. II, pp. 471 sgg.

² *Ibid.*, p. II, vol. I, pp. 61 sgg.

« oltremodo critica », ma rinunciava « a formulare ipotesi catastrofiche ». Quando però, nella giornata dello stesso 25 luglio, fu noto che il governo di Belgrado non era disposto ad accettare integralmente l'ultimatum austriaco, l'« Avanti! » prese nettamente posizione contro l'eventualità di una partecipazione italiana al conflitto, ormai imminente, con un violento articolo di Mussolini, intitolato *Abbasso la guerra!* Compito dell'Italia, scriveva Mussolini, « sarebbe quello di adoperarsi a concludere rapidamente il conflitto guerresco e a tenersi intanto in atteggiamento di assoluta neutralità ». Nel caso, poi, che il conflitto si fosse esteso, il dovere del proletariato italiano sarebbe stato quello di *stracciare* i patti della Triplice e di imporre al governo la neutralità assoluta:

O il Governo accetta questa necessità o il proletariato saprà imporgliela con tutti i mezzi. È giunta l'ora delle grandi responsabilità. Il proletariato d'Italia permetterà dunque che lo si conduca al macello un'altra volta? Noi non lo pensiamo nemmeno. Ma occorre muoversi; agire, non perdere tempo. Mobilitare le nostre forze. Sorga, dunque, dai circoli politici, dalle organizzazioni economiche, dai Comuni e dalle Province dove il nostro Partito ha i suoi rappresentanti, sorga dalle moltitudini profonde del proletariato un grido solo, e sia ripetuto per le piazze e strade d'Italia: « Abbasso la guerra! » È venuto il giorno per il proletariato italiano di tener fede alla vecchia parola d'ordine: « Non un uomo! Né un soldo! » A qualunque costo!

Chi legge oggi questo articolo di Mussolini e gli altri dei giorni successivi potrà, forse, rimanere sbalordito. In realtà il netto atteggiamento di Mussolini non solo era pienamente coerente con tutta la politica dei socialisti italiani (specie dopo la guerra di Libia) e dell'Internazionale e rispondeva ad uno stato d'animo diffuso in tutto il proletariato italiano, ma – a ben vedere – non ha nulla di strano anche se si considera la sua posizione personale. Il profilarsi e lo scoppio del conflitto austro-serbo trovarono tutta la sinistra su posizioni nettamente antibelliche. L'avversione delle masse popolari all'idea di una nuova guerra era così diffusa che persino i repubblicani, tra i quali più viva era la tradizione risorgimentale e più forti i motivi irredentistici¹, sicché per primi avrebbero sposato la causa della guerra contro l'Austria, presero in un primo momento un atteggiamento nettamente contrario alla guerra e non solo a quella a fianco dell'Austria, ma alla guerra in sé e per sé. Di fronte all'eventualità di questa, la commissione esecutiva del Partito repubblicano, pur ricordando la tradizionale opposizione dei repubblicani alla Triplice e la loro fede nel principio di nazionalità e pur affermando la sua simpatia per i popoli balcanici, aveva nei giorni precedenti invitato tutti i re-

¹ Cfr. O. ZUCCARINI, *Il partito repubblicano e la guerra d'Italia (Storia della vigilia)*, Roma 1916.

pubblicani a vigilare e a mettere in guardia il popolo, organizzandone « la più virile resistenza » contro ogni manovra mirante a portare in guerra l'Italia a fianco dell'Austria. I deputati repubblicani, riuniti il 25 luglio a Rimini, avevano preso un'analoga deliberazione; è però sintomatico che meno di un mese dopo, quando l'Italia aveva ormai dichiarato la propria neutralità e la possibilità di un intervento a fianco dell'Austria era sfumata, sicché il gruppo dirigente del partito incominciava a muoversi per un intervento contro l'Austria, i deputati repubblicani romagnoli Giuseppe Gaudenzi e Ubaldo Comandini si rifiutassero ancora di abbandonare la tesi della neutralità, timorosi – come giustamente ha notato il Lotti¹ – di mettersi contro i sentimenti delle masse popolari e di vedere queste passare per reazione in Romagna ai socialisti. In questa situazione la posizione di Mussolini non poteva essere diversa. Nel momento in cui era ancora possibile pensare che il conflitto austro-serbo potesse essere circoscritto, che i partiti socialisti aderenti all'Internazionale avrebbero mantenuto un atteggiamento univoco e avrebbero respinto tutti i propositi di guerra dei rispettivi governi e che l'Italia si sarebbe mantenuta in ogni caso estranea al conflitto, la parola d'ordine per Mussolini, come per tutto il Partito socialista, non poteva essere che quella della neutralità assoluta. Anche tenendo nel debito conto suggestioni come quella della tesi del Panunzio già ricordata e da lui esposta sull'« Utopia », per un distacco dalla parola d'ordine della neutralità assoluta erano necessarie alcune premesse ben precise, quali, appunto, l'estendersi del conflitto alle grandi potenze, il fallimento dell'Internazionale, il distacco dell'Italia dalla Triplice, l'aggressione tedesca ai neutri e, soprattutto, un mutamento della situazione interna italiana, un diverso orientamento cioè verso la guerra, non tanto delle masse proletarie, che ben difficilmente era prevedibile, ma delle élites rivoluzionarie più dinamiche e consapevoli. Premesso questo è però interessante notare – anche senza sopravvalutarlo – che già nei primissimi giorni della crisi, prima che questa investisse le grandi potenze e assumesse una dimensione europea, si venne delineando un certo attrito, « di metodo », « di efficienza » diciamo così, tra Mussolini e la maggioranza della direzione socialista e persino con Lazzari. La sessione della direzione di fine giugno, pur confermando la fiducia a Mussolini, aveva incrinato i buoni rapporti di questo con Lazzari; ne è conferma un passo di una lettera di Mussolini a Bordiga del 2 luglio²: « Nella riunione della Direzione del Partito Vella

¹ L. LOTTI, *op. cit.*, pp. 460 sgg.

² ACS, G. M. Serrati, f. 29, n. 4.

Con Vella i rapporti di Mussolini erano già tesi da tempo. Cfr. fra l'altro, uno scambio di lettere tra loro della fine di novembre - primi dicembre del 1913 in *Arturo Vella dai ricordi della sorella*. Roma 1952, pp. 285 sg.

mi ha fatto una paternale. Lazzari mi ha fatto l'impressione di un uomo indebolito dall'ambiente perfido di Roma, ambiente di piccole manovre parlamentari». Questo stato d'animo conferma quanto Michele Campana ebbe, molti anni dopo, a dichiarare a P. Monelli¹. Immediatamente dopo l'attentato di Sarajevo Mussolini, incontratosi con il Campana, allora al « Nuovo giornale » di Firenze, gli avrebbe detto – commentando l'attentato – di ritenere sicuro e lo scoppio di una guerra europea (il giudizio è interessante dato che la maggioranza dei socialisti italiani e la stessa Internazionale ritennero invece in quei giorni improbabile una guerra di vaste proporzioni) e l'allineamento dei socialisti tedeschi sulle posizioni del loro governo e – ciò che qui più ci interessa – gli avrebbe confidato i suoi dubbi circa la capacità dei suoi compagni della direzione a rendersi conto della situazione e ad adeguarvisi:

Non ne posso più di quella gente. Vorrei guidare il partito in modo intelligente pilotandolo come si deve fra i grandi avvenimenti che si stanno maturando; ma che si può fare con Lazzari? È ignorante ed è anche ammalato di fegato... Vorrei che il Partito socialista non si chiudesse in una opposizione aprioristica al governo; che si dichiarasse per una neutralità condizionata per impedire ad ogni modo che l'Italia si schierasse con la Triplice. Ma poi il partito non dovrebbe negare il suo consenso ad un eventuale intervento a favore della Francia se questa fosse trascinata nel conflitto. Il dramma sarà far capire queste verità elementari a quei signori del partito. Gran rivoluzionari a parole, ma paurosi di perdere il cadreghino e la pelle. Li conosco bene, tutti.

Quando il rigetto dell'ultimatum austriaco rese il conflitto austro-serbo un fatto ormai inevitabile, Mussolini chiese l'immediata convocazione della direzione del partito al fine di stabilire tempestivamente l'atteggiamento del partito stesso. Inspiegabilmente la riunione non poté avere però luogo, sembra per la difficoltà di riunirne i componenti. Al suo posto, il 27 pomeriggio, si tenne a Milano, nella sede dell'« Avanti! », una riunione del gruppo parlamentare (intervenero in tutto 28 deputati, poco più della metà dei componenti il gruppo) sotto la presidenza di O. Morgari e con la partecipazione, in rappresentanza della direzione, di Mussolini e di Ratti. Nel corso della riunione² furono approvati due documenti; un o.d.g. in cui, dopo aver ammonito che « nessun patto segreto di coronati potrebbe trascinare il proletariato italiano ad impugnare le armi », si reclamava la convocazione della Camera « per provocare dal governo dichiarazioni impegnative e rassicuranti, nel senso che l'Italia non uscirà in nessun caso e per nessun motivo da un atteggiamento di

¹ Cfr. P. MONELLI, *op. cit.*, pp. 93 sgg. Il Campana disse al Monelli che l'incontro sarebbe avvenuto il giorno stesso dell'attentato di Sarajevo. Dal contesto delle affermazioni di Mussolini, noi siamo propensi a credere piuttosto che l'incontro sia avvenuto alcuni giorni dopo.

² Cfr. « Avanti! », 22 luglio 1914.

neutralità assoluta » e la convocazione di una conferenza internazionale socialista e si invitava frattanto il proletariato a tenersi pronto « per quelle più energiche risoluzioni che il partito intendesse di adottare in vista degli avvenimenti »; e una lettera al presidente della Camera, con la quale, appunto, i deputati socialisti chiedevano la convocazione della Camera per discutere la situazione internazionale. A questa prima presa di posizione seguiva poi, il 30 luglio, la pubblicazione da parte dell'« Avanti! » di un manifesto ai lavoratori italiani approvato il giorno prima dalla direzione socialista (che per altro non si era riunita) in cui erano sostanzialmente ribaditi gli stessi concetti: si invitava il proletariato a mantenersi pronto e a manifestare la propria decisa ostilità alla guerra¹:

Di fronte a questo pericolo voi dovete reclamare ed imporre al Governo la più assoluta neutralità. È interesse del proletariato di tutte le nazioni di impedire, circoscrivere e limitare più che sia possibile un conflitto armato, utile solo al trionfo del militarismo e dell'affarismo parassitario della borghesia. Voi, proletari d'Italia che pure in pieno periodo di crisi e di disoccupazione (tristi conseguenze dell'impresa libica) già nel recente sciopero generale sapeste dar prova della vostra forza, della vostra coscienza di classe, del vostro spirito di sacrificio, dovete ora essere pronti a non lasciare trascinare l'Italia nel baratro della spaventosa avventura.

Il manifesto era sottoscritto da tutti i membri della direzione. Sappiamo però che Mussolini il giorno prima si era doluto con Lazzari per la scarsa capacità direttiva della direzione e perché questa in un certo senso aveva lasciato che il gruppo parlamentare si fosse sostituito ad essa. Il 28, infatti, Mussolini aveva scritto al segretario del partito²:

Carissimo Lazzari, permetti ch'io mi dolga nella forma più viva per la mancata convocazione della Direzione del Partito in vista degli avvenimenti balcanici. Se è stato possibile convocare in quarantottore il Gruppo Parlamentare, mi pare che altrettanto possibile doveva essere convocare nello stesso periodo di tempo la Direzione del Partito. Così avviene che a poco a poco il Gruppo sostituisce e finisce per esautorare la Direzione. Se in una situazione terribile come la presente la Direzione non è capace di convocarsi per dire comunque una parola, segno è che la Direzione è diventata o sta per diventare un organismo burocratico ed impiccante che finirà per non essere preso sul serio da nessuno. Viviamo nel secolo della velocità e la Direzione del Partito cammina colla vettura Negri. Non è lieto constatare tutto ciò. Cordiali saluti. Mussolini.

Lo stesso manifesto ai lavoratori era stato stilato in fretta e furia dai membri della direzione presenti a Roma, incerti sul da fare e in attesa

¹ Cfr. *ibid.*, 30 luglio 1914; riprodotto anche in L. AMBROSOLI, *Né aderire né sabotare* (1915-1918), Milano 1961, pp. 324 sg.

Nella stessa giornata del 29 luglio il comitato esecutivo della CGL diramò una circolare alle proprie organizzazioni per informarle che nell'azione in difesa della neutralità la CGL si sarebbe uniformata alle decisioni del PSI. Cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro ecc. cit.*, p. 199.

² ACS, G. M. Serrati, f. 29, n. 4.

dell'imbeccata dell'Internazionale, sotto lo stimolo di Mussolini che da Milano tempestava di telefonate. Ne è testimonianza questa telefonata nel cuor della notte tra il 28 e il 29, tra Mussolini e Vella¹:

VELLA Bada che assolutamente bisogna far vedere che qualche cosa fanno in Austria se no noi non potremo far nulla. Magari esagerate, inventate, ma che si faccia vedere che in Austria fanno qualcosa.

MUSSOLINI Ho scritto a Lazzari, perché non avete convocato la direzione del partito?

VELLA Perché non è stato possibile. Come vedrai ho annunciato che dentro due o tre giorni se occorre la convocheremo. Aspettiamo che la Balabanoff ci porti qualche notizia.

MUSSOLINI Manca poco che il gruppo parlamentare socialista assuma la direzione del partito!

VELLA Ad ogni caso noi siamo pronti.

MUSSOLINI Non sarebbe il caso di lanciare un manifesto?

VELLA Se la guerra comincia sul serio lo faremo. Intanto aspettiamo a vedere se è possibile che nel convegno di Venezia si decidano gli austriaci a far qualche cosa; ciò è indispensabile perché tutti dicono... vedete... nelle altre potenze non intervengono...

MUSSOLINI Ma in Germania lavorano...

VELLA Ma traducete tutti i giornali, inventate, ingrossate... qui si dice che non c'è un partito socialista in Austria e la nostra azione è indebolita.

MUSSOLINI A Berlino fanno dimostrazioni di cinquantamila persone.

VELLA Ebbene ditelo!...

Nella riunione milanese del 27 pomeriggio Mussolini aveva proposto che nell'eventualità di un intervento italiano fosse proclamato lo sciopero generale insurrezionale; la proposta – come scrive il Valiani² – non aveva incontrato « veruna resistenza », ma, forse per una forma di prudenza, non era stata inserita nell'o.d.g. approvato, né appare nel manifesto ai lavoratori del 29 luglio. Sin dagli inizi, dunque, si può dire che si delineasse chiaramente un dissidio tra Mussolini e il resto della direzione: il direttore dell'« Avanti! », comunque si voglia giudicare la sua posizione, propendeva per una politica decisa, chiara, di direzione attiva delle masse, gli altri membri della direzione e il gruppo parlamentare mostravano invece di preferire di attendere gli sviluppi internazionali ed interni e in ultima analisi, come sarebbe divenuto sempre più chiaro nelle settimane e nei mesi successivi, non sembravano capaci di elaborare una propria politica degna di questo nome e si arroccavano già su un intransigentismo fine a se stesso che, in prosieguo di tempo, non poteva

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1926), Conflagrazione europea*, p. 3, fasc. 38 «Milano», sottof. «Comizi e conferenze varie pro e contro la guerra», intercettazione telefonica tra Milano e Roma, 29 luglio 1914, ore 0,20.

² Cfr. L. VALIANI, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Milano 1963, p. 8.

che mostrarsi sterile e che avrebbe ridotto il partito ad un coacervo di posizioni (che andavano dal filo-interventismo della Kuliscioff¹ ai propositi di sabotaggio e d'insurrezione dei gruppi più estremi) che si elidevano a vicenda e impedivano ad esso ogni concreta iniziativa politica. L'equivoca formula del « non aderire e non sabotare » sarebbe stato il coronamento di questa non politica dalla quale il Partito socialista sarebbe uscito solo grazie al radicale sconvolgimento della situazione internazionale (in primo luogo la rivoluzione in Russia) determinato dalla guerra stessa.

La direzione socialista si riunì, a Milano, solo il 3 agosto, quando per altro la crisi era, in un certo senso, già risolta: sul piano internazionale il conflitto austro-serbo si era già esteso alla Germania, alla Francia e alla Russia; l'intervento dell'Inghilterra era imminente; sul piano militare la Germania si accingeva ad invadere il Belgio. Quanto all'Italia il governo Salandra (che era succeduto in marzo a quello Giolitti) aveva ormai deciso la neutralità, che fu annunciata proprio il giorno 3. Il Partito socialista non poté pertanto che prendere atto della situazione. Come commentò sarcasticamente Mussolini sull'« Avanti! » del 4 agosto, l'atteggiamento del governo forniva, « per una strana ironia delle cose – la parola d'ordine al proletariato ». Morgari e la Balabanoff riferirono sulle riunioni del Bureau dell'Internazionale tenutesi nei giorni precedenti a Bruxelles: la Balabanoff aveva accennato all'opportunità di rispondere alla guerra con lo sciopero generale; solo gli inglesi l'avevano però appoggiata, mentre Adler e Guesde avevano nettamente respinto la proposta limitandosi a generici discorsi contro la guerra. La situazione, ad ogni modo, era nel frattempo precipitata. Come ha scritto il Valiani², « il movimento operaio socialista si rivelava impotente, in tutti i paesi belligeranti, ad opporre una qualsiasi azione effettiva – anche di mera protesta – alle misure di mobilitazione decretate dai governi; e anzi (fuor che in Russia e in Serbia), o le aveva già approvate, attraverso i suoi giornali e i suoi deputati, o si predispondeva ad approvarle ». Il grosso del movimento socialista internazionale aveva sposato la tesi della « difesa nazionale » e si schierava sostanzialmente su posizioni « patriottiche »³. La direzione socialista italiana, ai cui lavori intervennero anche i rappresentanti della CGL e di altre organizzazioni sindacali (Federterra, Federazione dei lavoratori del mare e, sintomaticamente, Sindacato ferrovieri), non poté che genericamente confermare le precedenti prese di posizione per la neutralità assoluta, invitando il proletariato a vigilare contro ogni « specioso

¹ Cfr. F. Turati a A. Kuliscioff, 8 novembre 1917, in Archivio Schiavi.

² L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915* cit., p. 18.

³ Cfr. a questo proposito A. ROSMER, *Le mouvement ouvrier pendant la guerre*, I, Paris 1936.

pretesto » volto a violarla e estendendo anche all'USI l'invito a riunirsi il giorno successivo per ulteriori deliberazioni¹. Nel corso di questa seconda riunione fu deciso che i sindaci socialisti avrebbero convocato per l'8 e il 9 successivi i rispettivi consigli comunali « onde deliberare un voto contro la guerra e per il mantenimento della neutralità, fino alla fine della presente guerra europea » e i rappresentanti delle organizzazioni intervenute (quelle del giorno precedente più l'USI), constatata la propria identità di vedute, decisero che in caso di violazione della neutralità avrebbero stabilito concordemente l'azione da svolgersi dal proletariato². Come ebbe subito a sottolineare Mussolini sull'« Avanti! » del 6 agosto, il vero risultato concreto fu quest'ultimo e cioè il raggiungimento dell'unità d'azione tra tutte le più importanti organizzazioni proletarie, comprese quelle controllate dai sindacalisti rivoluzionari. Un risultato che, per altro, doveva di lì a poche settimane sfumare pressoché nel nulla: divenuta la guerra europea, invaso il Belgio, fallita l'Internazionale, anche i termini della neutralità italiana erano destinati necessariamente a mutare e con essi anche la posizione dei partiti e delle organizzazioni della sinistra che sul primo momento erano sembrati concordi nel respingere con orrore l'idea di una partecipazione italiana al conflitto. Motivi nuovi d'ordine politico e sentimentale dovevano venire alla superficie e provocare un differenziamento delle rispettive posizioni. La neutralità assoluta era una formula che, scoppiata la guerra – e che guerra – non poteva non far acqua da tutte le parti e non mostrare la sua provvisorietà, la sua astrattezza. Sul piano sentimentale e psicologico questa risultò subito evidente. L'aggressione tedesca al Belgio, grazie anche all'abile propaganda franco-inglese, turbò tutte le coscienze, anche le più fredde. Persino l'« Avanti! » non nascose le sue simpatie per il piccolo e pacifico popolo belga aggredito. Una scorsa ai titoli, sull'intera prima pagina, è di per se stessa già eloquente: 4 agosto, *L'orda teutonica scatenata su tutta l'Europa*; 5 agosto, *Il militarismo brutale inizia la sua gesta di sangue*; 6 agosto, *La sfida germanica contro latini, slavi ed anglosassoni*; 7 agosto, *La fiera resistenza dei belgi arresta l'avanzata tedesca*. Pur avversando la guerra in sé, le simpatie popolari andarono subito agli aggrediti, alle democrazie e l'odio andò al militarismo, all'imperialismo tedesco dal quale l'Europa doveva difendersi. Il « punto di vista » del proletariato cominciò così a perdere la sua autonomia e ad essere influenzato da nuove considerazioni che, pur diversificandosi da quelle della borghesia, ne subivano, almeno in parte, l'influenza. La difesa che di Hervé, l'antimilitarista

¹ Cfr. « Avanti! », 4 agosto 1914.

² Cfr. *ibid*, 6 agosto 1914.

e l'internazionalista tipico convertitosi subito alla guerra difensiva e arruolatosi volontario nell'esercito francese, fecero sia Mussolini sull'«Avanti!»¹ sia Marvasi sulla «Scintilla»² è eloquente.

No, – scriveva Mussolini. – Hervé che definisce – come noi pure la definiamo – «immonda la guerra» non è un «guerrafondaio» anche se andrà alla frontiera, così come non è un delinquente il pacifico cittadino che deve d'un tratto ricorrere alla *browning* per difendersi dall'attacco del bandito. Il militarismo prussiano e pan-germanista è, dal '70 ad oggi, il bandito appostato sulle strade della civiltà europea!

E, anche più esplicitamente, a lui faceva eco Marvasi:

È falso che Hervé siasi convertito al militarismo soltanto per aver chiesto al Ministero della Guerra di essere arruolato nel primo reggimento destinato alla frontiera. Il gesto di Hervé non è diverso da quello che compirebbe qualunque di noi vedesse in pericolo l'integrità territoriale, vale a dire la tragedia in casa. Appunto il socialismo è prima di ogni altra cosa antimilitarista e internazionalista, perché è fautore di una società umana senza armi, di una società che attinga così le vette della civiltà, da non dover giammai oscurare i propri destini nella miseria e nel sangue, i precipui attributi della guerra. Invano dunque la stampa reazionaria e monarchica agita contro di noi il «caso Hervé». Fosse stata anche autentica una conversione del celebre antimilitarista, che avrebbe potuto ciò significare se non una diserzione come tante altre? Ma il guaio, per certi polemisti, è nel fatto che una simile conversione non è che una loro spiritosa invenzione.

E dal piano psicologico e sentimentale la critica della neutralità assoluta non tardò ovviamente a passare a quello politico. Già il 30 luglio, prima che il conflitto scoppiasse, sul «Secolo» e sul «Messaggero» Bissolati, pur sostenendo la necessità che l'Italia rimanesse neutrale, non aveva nascosto i suoi dubbi a proposito della pretesa di considerare la neutralità come l'unica politica del proletariato³:

Che cosa ci prepara il domani? Nessuno può dirlo... Chi può escludere che, nel corso di questa gigantesca crisi europea, sia per presentarsi ai socialisti italiani, che tutti oggi reclamano la neutralità, il preciso dovere d'invocare un intervento dell'Italia per volgere la crisi verso una soluzione favorevole agli interessi della democrazia e del proletariato? Nulla adunque di assoluto. Noi stiamo traversando un periodo forse decisivo nella storia del mondo. Ma in quale senso decisivo? Saremo sospinti verso un rincrudimento delle forme sociali autoritarie, verso un aggravamento dei pesi militari, o non piuttosto verso il disarmo, la pace, le giustizie sociali? Questo il grande problema, di cui non può e non deve disinteressarsi il popolo italiano, anche se fortunate circostanze gli consentano di mantenersi neutrale. La neutralità di oggi può metterlo in grado di conservare le sue forze intatte per concorrere domani ad assicurare il sorgere di un'era migliore per i popoli di Europa.

¹ Cfr. Hervé. «La guerra è immonda», in «Avanti!», 5 agosto 1914.

² Cfr. *Il socialismo e la guerra*, in «Scintilla», 13 agosto 1914, riprodotto in ... *tutte le fiamme Critica della guerra*, Roma 1916, pp. 94 sg.

³ Riprodotto in L. BISSOLATI, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920*, Milano 1923, pp. 325 sgg.

In queste parole era già *in nuce* la sostanza più intima dell'interventismo bissolatiano, come dimostra una lettera dello stesso Bissolati a Bonomi di tre giorni dopo ¹:

Mio caro, anch'io sento che qualcosa di grave oggi matura. Qualcosa di altamente benefico per l'umanità, pure attraverso le immani carneficine che si preparano. Vedesti? Questa convinzione non ho dissimulato nella chiusa nel mio primo articolo per il « Secolo »... Il partito ufficiale socialista è disorientato e paralizzato da questi due fatti: dalla impotenza dei « partiti » anche dove sono fortissimi (Germania specialmente) a contenere l'onda guerresca, e dal fatto della proclamata neutralità italiana. Io sono riuscito a prendere il passo su loro e a fare della neutralità una questione non di piccola setta, non di piccola codardia, ma di interesse e di dignità nazionali... Ma ben altre prove ci attendono: bisognerà (e già ho cominciato e tu mi aiuterai) preparare l'anima del proletariato italiano alla guerra.

Per i socialisti riformisti, per i repubblicani, scoppiato il conflitto europeo, la proclamazione della neutralità italiana voleva dire soprattutto una cosa: l'Italia si sganciava dalla Triplice ed era scongiurato il pericolo di un intervento a fianco dell'Austria. A questo punto però, per essi il posto dell'Italia non poteva essere che a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Per i repubblicani, fedeli alla tradizione risorgimentale mazziniana, massonica e garibaldina, il posto dell'Italia era con gli stati democratici. « Il nostro popolo – scriveva il 1° agosto “ L'iniziativa ” – sarà con gli oppressi, non con gli oppressori ». La guerra contro l'Austria avrebbe compiuto l'unità d'Italia, riunito alla madre patria gli irredenti, significato la ripresa dell'iniziativa repubblicana contro la politica di amicizia e di alleanza con Vienna imposta dalla monarchia con la Triplice. Per i socialisti riformisti la guerra, se avesse condotto al dissolvimento dell'Austria e alla distruzione dell'impero germanico, avrebbe potuto significare, oltre che il compimento dell'unità italiana, l'inizio di una nuova era per il mondo.

Guai per l'ulteriore sviluppo delle idee democratiche e per il futuro maturarsi del socialismo – scriveva il 22 agosto Bonomi su « Azione socialista » – se l'impero del Kaiser e le ambizioni mostruose dell'Austria dovessero ottenere un successo. L'impero germanico e quella grande gabbia di popoli che è l'Austria costituirebbero un pericolo permanente alla pace del mondo... Ma se, invece, l'impero degli Hohenzollern dovesse crollare, e quel mostruoso agglomerato di popoli che sta sotto lo scettro degli Asburgo dovesse dissolversi, permettendo alle varie stirpi di aggregarsi liberamente secondo le loro inclinazioni nazionali, la civiltà dell'Europa farebbe un gigantesco passo in avanti. Perché se i socialisti tedeschi ed austriaci sono stati impotenti a trattenere l'aggressione dei loro imperi, ed anzi sono stati deplorevolmente obliosi dei doveri che avevano assunti di fronte all'Europa, io stimo

¹ I BONOMI, L. Bissolati cit., pp. 131 sg. Cfr. *ibid.*, pp. 128 sgg. un lucido quadro dell'interventismo bissolatiano e del suo significato democratico.

però ch'essi – quando l'urto di fuori faccia crollare l'impalcatura feudale che non hanno saputo diroccare di dentro – sapranno costituire nei loro paesi quegli assetti democratici, che le democrazie della Francia e dell'Inghilterra saluteranno fraternamente. La guerra, dunque, può essere una guerra liberatrice... Mediti il governo d'Italia intorno alle gravi responsabilità che gli incombono in questa ora gravida di destini. Il popolo d'Italia conscio delle difficoltà e dei pericoli non vorrà certo turbarla con inopportuni schiamazzi. Ma le frazioni rivoluzionarie (e l'aggettivo va inteso non nel senso barricadiero e superato della parola) hanno già la piena consapevolezza del posto che loro spetta. Esse sentono che la guerra agli imperi centrali non è la lotta per la soppressione della razza tedesca... ma è la lotta per la liberazione del mondo dalla minaccia di un militarismo aggressivo, generatore del militarismo difensivo degli altri paesi. E per questo esse comprendono che la guerra attuale, accanto agli eserciti della Triplice Intesa, corrisponde ad una rivoluzione.

Su posizioni simili erano i radicali e la massoneria, nonché alcuni gruppi di opinione più vivi quali quelli facenti capo a « Lacerba » (nella cui posizione per altro non mancavano suggestioni di tipo nazionalista¹), alla « Voce »² e soprattutto all'« Unità ». La rivista del Salvemini fu anzi quella che forse più nettamente impostò sin dai primi di agosto il problema della provvisorietà della neutralità e della necessità di un intervento italiano, nonché quello del carattere profondamente democratico e rinnovatore che, in contrasto con quello datogli dai nazionalisti e dalla destra, bisognava dare all'interventismo. Particolarmente importanti sono sotto questo profilo i fascicoli dell'« Unità » del 7 e del 28 agosto.

La neutralità « assoluta » – scriveva, in un articolo intitolato appunto così, Salvemini il 7 agosto³ – per cui i socialisti ufficiali italiani han preso posizione, non è in alcun modo sostenibile, né dal punto di vista teorico, né da quello pratico.

E passava a spiegare come la neutralità, « che è saggia oggi, può rivelarsi domani, col variar delle circostanze, folle o colpevole, anche dal punto di vista socialista ». Non solo essa poteva diventare un grande assurdo e una grande immoralità, ma, peggio, era il miglior regalo che si potesse fare ai clerico-nazionalisti:

Per resistere al nazionalismo – ammoniva – bisogna mettersi sul terreno dei concreti interessi nazionali, e non chiudersi nel castello eburneo dei sentimentalismi buoni per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

¹ Cfr. G. PAPINI, *Il dovere dell'Italia* (15 agosto 1914), riprodotto in « Lacerba » « La Voce » (1914-1916) cit., pp. 327 sgg.; e, per i mesi di settembre e di ottobre, A. SOFFICI, *Per la guerra* (1° settembre e 15 settembre 1914); G. PAPINI, *Contro la neutralità* (15 settembre 1914); LACERBA, *Dichiarazione* (20 settembre 1914); G. PAPINI, *Amiamo la guerra* (1° ottobre 1914); A. SOFFICI, *Per la guerra* (1° ottobre 1914), e in genere tutto il fascicolo del 15 ottobre 1914.

² Cfr. G. PREZZOLINI, *Facciamo la guerra* (28 agosto 1914), riprodotto in « La Voce » (1908-1914) cit., pp. 703 sgg.

³ L'UNITÀ, *La neutralità « assoluta »*, in « L'unità », 7 agosto 1914, riprodotto in « L'Unità » « La Voce Politica » (1915) cit., pp. 417 sgg.

E nello stesso fascicolo, passando dal problema generale ai problemi particolari¹, esaminava in concreto quali fossero gli interessi italiani e come l'« egoismo nazionale » combaciasse con i piú generali interessi della democrazia e dell'antimperialismo. Questi concetti furono ribaditi nei numeri successivi e particolarmente in quello del 28 agosto nel quale Salvemini e Mondolfo già impostavano chiaramente la complessa tematica dell'interventismo democratico. « Bisogna – scriveva Salvemini² – che *questa* guerra uccida *la guerra* »; bisognava cioè che essa liquidasse il maggior numero possibile delle vecchie questioni internazionali, creasse un nuovo e piú stabile equilibrio, premessa necessaria per uno sviluppo e una « consociazione » dei popoli in senso pacifico.

Per noi italiani, poi, è desiderabile che la presente crisi non si chiuda senza che sia stabilmente risoluto il problema degli italiani dell'Austria e quello dei nostri rapporti con le popolazioni slave che s'affacciano all'Adriatico. Se questi problemi rimanessero sospesi, o fossero assestati male, il movimento democratico italiano si ritroverebbe fra i piedi la pregiudiziale dell'irredentismo e le preoccupazioni dell'equilibrio adriatico. Già che il giorno è venuto, è desiderabile che tutti i nodi siano tagliati, affinché il nostro paese possa liberamente dedicarsi da ora in poi al compito immane della sua restaurazione interna – il solo e vero compito della nostra vita nazionale.

Quanto al socialismo – come osservava il Mondolfo³ – esso doveva rendersi conto che la guerra aveva realizzato una coincidenza di interessi del proletariato e dell'intera nazione e di questa e della civiltà internazionale, coincidenza che non ledeva minimamente la sua funzione di classe e il suo internazionalismo. La neutralità corrispondeva in quel particolare momento agli interessi italiani, se però domani – concludeva il Mondolfo – le incognite della guerra avessero posto l'Italia nella necessità di intervenire nel conflitto, il Partito socialista « non dovrebbe riparsi dietro una pregiudiziale ed impedire che il proletariato d'Italia porti il suo contributo di sacrificio e di dolori alla causa e all'avvenire del proletariato internazionale ».

La suggestione di questi argomenti era indubbiamente forte, tale da indurre anche molti socialisti a meditarli profondamente. Tanto piú che era chiaro che tali argomenti non sarebbero rimasti a lungo un fatto meramente culturale, polemico, ma – al contrario – sarebbero andati rapidamente prendendo corpo in precise prese di posizione politiche e addi-

¹ G. SALVEMINI, *Fra la grande Serbia ed una piú grande Austria*, in «L'unità», 7 agosto 1914, riprodotto in «L'Unità» «La Voce Politica» (1915) cit., pp. 420 sgg.

² L'UNITÀ, *La guerra per la pace*, in «L'unità», 28 agosto 1914, riprodotto in «L'Unità» «La Voce Politica» (1915) cit., pp. 427 sg.

³ U. G. MONDOLFO, *La neutralità italiana e il Partito socialista*, in «L'unità», 28 agosto 1914, riprodotto in «L'Unità» «La Voce Politica» (1915) cit., pp. 429 sgg.

rittura in iniziative volte, in un modo o in un altro, a portare l'Italia in guerra a fianco dell'Intesa. I primi a pronunciarsi esplicitamente per l'uscita dalla neutralità furono i repubblicani, l'11 agosto, che, al tempo stesso, incominciarono a dar vita a veri e propri Comitati pro-intervento, a prendere contatti con i francesi per studiare la possibilità di inviare su quel fronte una legione garibaldina, e persino a pensare di provocare con un colpo di mano un *casus belli* alle frontiere con l'Austria o in Dalmazia¹. Ai repubblicani seguirono i radicali, potentemente stimolati dalla massoneria che, nella prima metà di settembre, prese anch'essa posizione per l'intervento con una circolare alle Loggie del gran maestro Ettore Ferrari². Il 6 settembre fu infine la volta dei socialisti riformisti con un o.d.g. della direzione del partito e del gruppo parlamentare in cui si affermava la necessità che il governo non interpretasse la neutralità « come rinunzia preventiva ed assoluta ad ogni intervento nel conflitto » ma come « rivendicata libertà d'azione » da svolgere nel momento e nelle forme più opportuni, « previe le deliberazioni dell'assemblea nazionale »³. Ancora più forte, se possibile, era però tra i socialisti la suggestione di tutta una serie di prese di posizione a favore della guerra che contemporaneamente si verificavano nei partiti e nei gruppi dell'estrema sinistra, tradizionalmente antimilitaristi e antipatriottici e che ben difficilmente potevano essere accusati di cedimento, di conformismo sul piano di classe o di essere vittime delle mene massoniche come, secondo alcuni, era il caso dei repubblicani, dei riformisti, dei radicali. I casi Kropotkin, Cipriani, Hervé furono per molti altrettanti choc, che seminarono incertezza ed insinuarono dubbi. Le prime « defezioni » si ebbero tra gli anarchici, tra i libertari e non solo tra quelli che erano in un certo senso già ai margini del movimento, su posizioni più o meno eterodosse, come un Massimo Rocca (Libero Tancredi)⁴ o come anche un Ottavio Dina-

¹ Di alcuni di questi progetti avremo occasione di parlare distesamente più avanti, cfr. intanto S. BARZILAI, *op. cit.*, pp. 137 sgg.; *La vita di Eugenio Chiesa* cit., pp. 170 sgg.; T. MARCHETTI, *Ventotto anni nel Servizio informazioni militari*, Trento 1960, pp. 84 sgg.; E. BATTISTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914 - Maggio 1915*, Milano 1938, pp. 154 sgg.

² Cfr. A. SALANDRA, *La neutralità italiana (1914)*, Milano 1928, pp. 219 sg.; E. BATTISTI, *op. cit.*, pp. 150 sg.

³ Per un quadro d'insieme cfr. G. FANCIULLI, *La volontà d'Italia*, Firenze 1915. Per i repubblicani cfr. O. ZUCCARINI, *op. cit.*; per i socialisti riformisti, oltre agli studi già citati su Bissolati, cfr. G. MARINI, *Le rivendicazioni italiane nella grande guerra di liberazione*, Milano 1918 (raccolta di articoli apparsi in « Azione socialista »).

⁴ Cfr. M. ROCCA (LIBERO TANCREDI), *Dieci anni di nazionalismo fra i sovversivi d'Italia (1905-1915)*, Milano 1918. M. Rocca era a quest'epoca collaboratore dell'«Avanti!». Un suo articolo (*A rimorchio dei ciechi*) apparso sull'«Avanti!» del 4 agosto fu amputato da Mussolini del periodo conclusivo in cui si lasciava intendere un atteggiamento positivo verso l'interventismo. Dopo uno scambio di lettere con Mussolini (cfr. M. ROCCA, *Dieci anni di nazionalismo* cit., p. 120 n.; MUSSOLINI, VI, pp. 439 sg.), Rocca cessò di collaborare all'«Avanti!» e il 20 agosto prese sull'«Iniziativa» (*Il dovere della guerra*) nettamente posizione contro l'«irresponsabilità eretta a sistema» dei socialisti e a favore della guerra: «Una sconfitta tedesca significa spezzare il militarismo germanico che obblie-

le¹, ma anche tra i militanti piú « sicuri ». Tipico fu il caso di Maria Rygier. Al momento dello scoppio della guerra essa era in Francia. « Compresi in quelle ore di un'atroce aspettativa – scrisse di lí a meno di un anno² – quanto s'illudevano coloro, i quali attribuivano alla borghesia propositi di guerra e facevano del pacifismo una bandiera del proletariato rivoluzionario ». Tornata in Italia partecipò a numerosi comizi e conferenze pro-neutralità, portandovi però una nota accesamente antitedesca che già preludeva al suo imminente passaggio nelle schiere degli interventisti rivoluzionari. Valga per tutti un passo di un articolo scritto per « Il libertario » di La Spezia il 13 agosto:

Era impossibile che le Alpi, le quali nel '59 videro l'esercito francese calare in nostro soccorso contro l'Austria, oggi venissero valicate da soldati italiani, non accorrenti – come i nostri volontari lo faranno – per portare aiuto e solidarietà alla nazione sorella, ma scesi in Francia per lacerarne colla mitraglia fratricida le carni e l'anima, mentre essa raccoglie tutte le sue forze, per tener lontane dalla terra, sacra alle rivoluzioni liberatrici, le orde germaniche...

Chi pose però veramente all'ordine del giorno della estrema sinistra il problema di una nuova valutazione della guerra e della necessità per il proletariato di superare, di fronte ad un conflitto che sin dalle sue prime battute si capiva sarebbe stato diverso dai precedenti, le vecchie impostazioni pacifiste e antimilitariste furono i sindacalisti rivoluzionari e non tanto i « teorici » (il primo numero della nuova serie di « Pagine libere » dell'Olivetti vide la luce solo il 10 ottobre, quando ormai il movimento era in pieno sviluppo³) quanto gli « organizzatori ». Quando scoppiò la guerra Corridoni era in carcere. I sindacalisti rivoluzionari, l'USI si pronunciarono, come si è visto, per la neutralità ed aderirono all'invito loro rivolto dal Partito socialista per una eventuale azione coordinata per difenderla. Sventato il pericolo di un intervento a fianco dell'Austria, estesosi il conflitto a gran parte del continente, anche tra essi incominciarono a sorgere i primi dubbi; incominciarono a chiedersi se il proletariato potesse, dovesse estraniarsi da un conflitto nel quale si giocavano le sorti dell'intera Europa, da cui poteva uscire la vittoria del militarismo,

il mondo a tarpare le ali del suo spirito rivoluzionario per difendere la propria esistenza... il suo crollo vuol dire un gigantesco passo sulla via della libertà e la possibilità di risolvere per lungo tempo le questioni nazionali e di razza: vuol dire creare il terreno sul quale l'emancipazione operaia potrà svilupparsi e vincere ».

¹ Cfr. O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui* cit., pp. 65 sgg.

² Cfr. M. RYGIER, *Sulla soglia di un'epoca. La nostra patria*, Roma 1915, p. 10.

³ Nell'editoriale del primo fascicolo di « Pagine libere » (*Ricominciando...*) l'Olivetti affermerà: « noi non possiamo essere conservatori del vecchio sovversivismo... Oggi chi non è folle o tolstoiano od imbecille del tutto si arrende alla realtà che ci mostra la bancarotta fraudolenta del vecchio internazionalismo e la persistenza dei motivi di nazionalità, superante e travolgente ogni altro sentimento degli uomini... Coordinare la rivoluzione sociale col fatto nazionale è il piú grave problema per i veri e sinceri rivoluzionari nell'ora presente ».

dell'imperialismo tedesco, del pangermanismo, una vittoria che nella loro opinione avrebbe ricacciato indietro di decenni l'emancipazione del proletariato stesso e rafforzato proprio la parte più dinamica ed aggressiva del capitalismo e consolidato i suoi legami con i peggiori residui feudali. Il gruppo dirigente sindacalista rivoluzionario milanese, Alceste ed Amilcare De Ambris, Deffenu, Bianchi, Masotti, Rossi, si arrovelarono per alcune settimane su questo problema. Poi Alceste De Ambris decise di bruciare le incertezze. Il 18 agosto avrebbe dovuto parlare in un comizio indetto dall'USI sul tema « I sindacalisti e la guerra ». La sera prima confidò agli amici più intimi: « Domani dirò delle cose che forse mi metteranno contro tutta la massa operaia. Ma questo è il meno: mi addolorerebbe assai più romperla con voi altri... »

Quella sera – scrisse più tardi De Ambris¹ – si mangiò in un silenzio assai triste. I compagni intuivano che io avrei detto quel che essi stessi pensavano senza osare di confessarlo. Tutti si aveva la sensazione di trovarsi ad uno di quei passi decisivi che non si fanno a cuor leggero. Era tutto il nostro passato, l'idolo cui avevamo sacrificato interamente la nostra giovinezza, che ci preparavamo ad abbattere con le nostre mani iconoclaste.

Il giorno dopo De Ambris fece balenare per la prima volta tra la sinistra rivoluzionaria una nuova parola, come dirà Mussolini tre mesi dopo, « paurosa e fascinatrice »: *guerra*. Non la pronunciò esplicitamente, tutto il suo discorso portava però verso di essa, ne era la premessa teorica²:

Compagni, io non vi ripeterò... le ragioni di principio che ci rendono irriducibilmente contrari ad ogni guerra fra le nazioni... Ma se possiamo e dobbiamo insistere su questa base essenziale del sindacalismo, non è detto però che si possa e si debba di conseguenza chiudere gli occhi davanti alla realtà, contentandoci di una negazione dogmaticamente assoluta... Io credo del resto che il fatto prodigioso al quale abbiamo la sventura o la fortuna di assistere avrà tali conseguenze da costringere tutti i partiti e tutte le filosofie ad una radicale revisione, spezzando ogni abitudine mentale a qualunque principio s'ispiri; come ha fatto – e forse in misura anche più larga – la rivoluzione francese dell'ottantanove... I fatti si sono incaricati di far giustizia di tutte queste illusioni e di tutti questi sofismi. Oggi la guerra è una tremenda realtà... Il pacifismo borghese e l'internazionalismo socialista hanno fatto contemporaneamente bancarotta... È tempo di finirla col comodo sistema di addossare tutte le responsabilità dei fatti storici ai gruppi dirigenti. Il popolo ha pure la sua parte di responsabilità, almeno fino a che non abbia fatto sentire il suo dissenso in maniera evidente e vigorosa. Anche il tacere – di fronte a certi delitti – significa complicità... La vittoria della Germania e dell'Austria ci porterebbe forse a ripetere le tristi parole di Herzen il quale, dopo le giornate del giugno 1848, affermava che l'Europa occidentale era ormai morta e che per il rinnovamento e la

¹ A. DE AMBRIS, *Filippo Corridoni*, Piacenza 1922, pp. 24 sg.

² Cfr. *I sindacalisti e la guerra*, in «L'Internazionale», 22 agosto 1914. Cfr. anche A. DE AMBRIS, *Chiarimenti*, *ibid.*, 5 settembre 1914, in difesa del punto di vista esposto nel comizio del 18 agosto.

continuazione della storia non restavano piú che due sorgenti: l'America da un lato e la barbarie orientale dall'altra... Se dovessero prevalere il kaiserismo ed il pangermanismo degli imperi centrali, non vi sarebbe alcuna forza atta a controbilanciarli... La vittoria antitedesca, al contrario, ci lascia sperare una serie di benefici di carattere economico, politico e morale che permetterebbero un rigoglioso sviluppo di tutte le forze di progresso dell'umanità...; forse la rivoluzione dei popoli tedeschi liberati... il socialismo sollevato dall'ossessione pangermanica e divenuto veramente internazionale; il sindacalismo autonomista e libertario al posto del centralismo autoritario... Certo, essa non è ancora la *nostra* rivoluzione; ma è forse necessaria per liberare il mondo dai detriti ingombranti del sopravvissuto medioevo. Ad ogni modo, poiché non è piú nelle nostre forze di evitarla, bisogna prepararci a fare coraggiosamente il nostro dovere in suo confronto. Il fatto che l'Italia... si trova oggi fuori del conflitto, non deve bastare per indurci ad un'indifferenza ignava. Siamo e saremo sempre contro ogni calcolo di egoismo nazionale, dovremo perciò insorgere e negare il nostro sangue per qualsiasi mira di conquista territoriale o di allargamento del prestigio statale, poiché tutto ciò è per lo meno estraneo al nostro interesse. Ma non è ugualmente estraneo al nostro interesse il permettere che trionfi o sia soffocato un principio di libertà necessario alla preparazione del nostro avvenire... Se domani la grande lotta richiedesse il nostro intervento per impedire il trionfo della reazione feudale, militarista, pangermanica, potremo noi rifiutarlo? O pure non sentiremo risuonare nei nostri cuori, come furiosi colpi di campane a martello l'epica invocazione lanciata da Blanqui nel 1870, quando i tedeschi valicarono le frontiere di Francia?... Compagni! Io pongo la domanda: Che faremo qualora la civiltà occidentale fosse minacciata d'esser soffocata dall'imperialismo tedesco e solo il nostro intervento potesse salvarla? A voi la risposta!

L'impressione suscitata da questo discorso fu enorme. Per un momento, persino De Ambris e i suoi amici rimasero sgomenti. Poi, dal carcere di Milano, dove era rinchiuso, giunse il consenso di Corridoni.

Il dubbio – è sempre De Ambris a narrare ¹ – continuò a tormentarci tanto che fu deciso un colloquio con Corridoni per sapere che cosa pensava. Fummo incaricati Deffenu ed io di recarci al Cellulare. Ricordo ancora, come se fosse stato ieri, la commozione che ci invase quando ai nostri accenni piuttosto cauti, Corridoni proruppe in una delle sue belle risate prendendo in giro la nostra diplomazia e dichiarandosi completamente d'accordo con noi.

– Sí, la guerra era un dovere nazionale e rivoluzionario. Sí, dovevamo volerla e farla, non appena l'Italia fosse scesa in campo...

Corridoni diceva questo nel parlatoio triste, sotto gli occhi vigili del secondino.

Corridoni confermò pubblicamente il suo consenso il 6 settembre, appena rimesso in libertà ²:

La neutralità è dei castrati. Noi che siamo e non vogliamo essere tali ci sentiamo per la battaglia. Non intendiamo di disarmare e non disarmeremo per nessuna ragione nella lotta contro la borghesia, le dinastie e i capitalisti di tutti i paesi. Non facciamoci però illusioni e convinciamoci che la propaganda che abbiamo fatta fino

¹ A. DE AMBRIS, *Corridoni* cit., p. 26.

² Y. DE BEGNAC, *Corridoni* cit., pp. 490 sg.

a ieri merita qualche cambiamento. Noi non ci dimenticheremo mai dello spirito patriottico della Comune, come mai ci dimenticheremo della realtà italiana della rivoluzione. La neutralità è voluta dal governo italiano per aiutare l'Austria.

Forti dell'appoggio di Corridoni, i sindacalisti rivoluzionari deambriani a metà settembre tentarono di far far propria a tutta l'USI la loro posizione, convocandone a Parma il consiglio generale. De Ambris, Massotti, Bianchi si batterono con tutte le loro forze, ma rimasero in minoranza: l'USI si spaccò. La maggioranza, guidata da Armando Borghi, rimase ferma sulle proprie posizioni neutraliste ad oltranza; De Ambris e i corridoniani riuscirono a portare con loro solo le Unioni sindacali di Parma (la più forte organizzazione sindacalista d'Italia) e di Milano, con «L'internazionale» e vari piccoli gruppi minoritari, con i quali diedero vita all'Unione italiana del lavoro alla quale tosto aderirono anche le organizzazioni sindacali repubblicane, in primo luogo quelle romagnole¹. Anche se la maggioranza dell'USI non seguì De Ambris e Corridoni non vi è dubbio che questi, nel complesso, riportarono un grosso successo: il neutralismo assoluto era stato messo in discussione in una delle sue roccaforti apparentemente più munite e il problema della guerra rivoluzionaria era ormai all'ordine del giorno del proletariato che non poteva più ignorarlo e doveva fare i conti con esso. La crisi dell'USI aveva dimostrato che anche l'estrema sinistra rivoluzionaria incominciava a muoversi in una direzione nuova e che non tutti erano convinti di non aver nulla da perdere, come sostenevano i libertari più intransigenti², «se domani in luogo dei soldati, dei carabinieri, degli sbirri del bel Regno di Vittorio Emanuele, avessimo quelli del bel Regno di Francesco Giuseppe o di Guglielmo o dello Czar...» Dal rigetto della neutralità assoluta alla richiesta di un intervento armato contro gli imperi centrali il passo, anche in questo settore della sinistra, era ormai breve. E, soprattutto, si veniva ormai rapidamente creando una situazione nuova per il Partito socialista, che, se da un lato era preso di mira dalla destra e dai nazionalisti in specie che lo accusavano di essere un'«associazione a delinquere contro la Patria»³, da un altro lato vedeva incrinarsi, proprio nelle élites più decise e rivoluzionarie, e minacciare di dissolversi il fronte unitario antibellico che era riuscito a raccogliere attorno a sé all'indomani dello scoppio della guerra. Sicché non poteva ignorare la gravità di una situazione che oltretutto cominciava a farsi sentire anche al suo inter-

¹ Cfr. A. BORGHİ, *op. cit.*, pp. 156 sgg.

² Cfr. NOI, *Il nostro grido*, in «Abbasso la guerra, il militarismo, le patrie», numero unico del 1° settembre 1914 a cura di un gruppo di libertari milanesi.

³ Cfr. per esempio, R. FAURO [R. TIMEUS], *I socialisti tradiscono*, in «L'idea nazionale», 31 luglio 1914.

no stesso, come dimostrano, tra l'altro, tanti piccoli episodi e tante piccole prese di posizione di quelle settimane, i più importanti dei quali furono i « casi » Battisti e Morgari, due casi assai diversi per risonanza e per conseguenze pratiche, ma che bene testimoniano appunto come il processo di ripensamento delle primitive posizioni intransigenti in atto in tutta la sinistra tendesse ad estendersi anche ad alcuni settori più qualificati del Partito socialista, sí da far temere a qualcuno una vera e propria crisi a scadenza più o meno lontana.

Cesare Battisti non faceva parte del Partito socialista italiano, ma di quello austriaco che, sino allo scoppio della guerra, aveva rappresentato, come deputato di Trento, al parlamento di Vienna; e la sua posizione era certo più vicina a quella dei riformisti bissolatiani che non a quella del PSI. In questo partito egli aveva però amici ed estimatori (a cominciare da Mussolini) e vi godeva di non poco prestigio, come dimostra tra l'altro il fatto che proprio dalle colonne dell'« Avanti! » cercò di difendere e di diffondere la sua posizione e che Mussolini, pur polemizzando con lui, non lo attaccò mai esplicitamente. Scoppiata la guerra, il 12 agosto, Battisti era venuto in Italia e aveva fatto di Milano il centro della sua attività, che mirava soprattutto, attraverso la stampa, comizi e conferenze, a sensibilizzare l'opinione pubblica, specie quella di sinistra, sulla questione dell'irredentismo trentino e ad orientarla in senso sempre più nettamente antiaustriaco. Questa sua attività¹ contribuì indubbiamente alla conoscenza della tematica irredentista tra i socialisti² e – anche senza sopravvalutarla – a presentarla loro in un modo diverso da quello sino allora prevalente, come qualcosa cioè che nulla aveva a che fare con il socialismo e che, anzi, muoveva da premesse sostanzialmente nazionalistiche. Sicché ci pare si possa concordare pienamente con il Valiani quando questi afferma³ che Battisti « fu indubbiamente uno di coloro che maggiormente contribuirono... a scuotere l'opinione pubblica italiana », e non ultima – aggiungiamo noi – proprio quella socialista. Di molto minore importanza e risonanza fu il « caso » Morgari, che è però indicativo

¹ Cfr. E. BATTISTI, *op. cit.*, pp. 121 sgg.

² Cfr. soprattutto UNO DEI PROFUGHI TARENTINI, *Trentino e trentini*, in « Avanti! », 14 settembre 1914, riprodotto in C. BATTISTI, *Scritti politici cit.*, pp. 189 sgg. L'articolo, in realtà una lettera aperta a Mussolini, era stato intitolato nel manoscritto *Non bestemmiare*. Mussolini, pubblicandolo con un breve cappello in cui definiva l'autore « compagno ed amico carissimo di Trento », sopprimeva sei capoversi verso la fine, in realtà di scarsa importanza. Cfr. anche C. BATTISTI, *Dall'altra riva*, in « La stampa », 27 settembre (riprodotto pure in *Scritti politici cit.*, pp. 193 sgg.), anche questo sotto forma di lettera aperta a O. Morgari. In esso Battisti scriveva: « Invano io ho cercato fino ad ora sull'« Avanti! » e negli altri periodici socialisti le ragioni pratiche, tangibili della neutralità assoluta, adatta a persuadere anche chi non ha dimestichezza con Engels e con Marx. Vi ho trovate lunghe disquisizioni filosofiche sulla collaborazione e sulla lotta di classe, disquisizioni che mi hanno fatto l'effetto di un predicozzo sulle cause della miseria a chi, avendo fame, chiede pane e lavoro ».

³ L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915 cit.*, p. 48.

di un certo stato d'animo a cui anche tra i socialisti non era facile sottrarsi. Oddino Morgari era un vecchio militante socialista, non certo incline ai sentimentalismi e alle suggestioni patriottiche. Eppure, scoppiata la guerra, invaso il Belgio, per un momento fu sul punto di « lasciarsi andare ». Ad un compagno di Torino, l'avvocato Plinio Gherardini, che si era arruolato volontario, scrisse « ti invidio ». La frase fu risaputa e destò vivo scalpore, si disse addirittura che egli pensasse di andare con i garibaldini in Francia (lo stesso si disse di Marangoni). La notizia fu smentita dall'« Avanti! » e dal « Grido del popolo »; è però un fatto che in una lettera a C. Lazzari pubblicata da quest'ultimo giornale il 25 dicembre 1915 Morgari ammise in un secondo tempo il fatto, mettendolo in connessione con il particolare momento: « un periodo nel quale – scrisse – ancora mi pareva possibile conciliare due cose opposte: l'antimilitarismo e il fucile, quando cioè procuravo di convincermi che – dopo fatto ogni sforzo per impedire lo scoppio della guerra, dal punto di vista degli interessi generali e dei nostri principî – un socialista potesse senza contraddizione seguire il proprio temperamento appena scoppiata la guerra, in base al motto: “ cosa fatta capo ha ” ».

Nonostante questi casi individuali e nonostante una certa differenza di atteggiamento dei militanti più giovani (più disposti a lasciarsi influenzare o almeno a discutere le tesi dei sindacalisti rivoluzionari) rispetto ai più anziani, la posizione della base socialista e del proletariato nel suo complesso rimaneva però sostanzialmente ancorata al neutralismo assoluto. Sotto questo profilo il contrasto paese-partito era già netto. La posizione del paese sarebbe via via mutata e si sarebbe definita in tutta una gamma di atteggiamenti particolari¹; quella del Partito socialista non sarebbe molto mutata e, anzi, si sarebbe nel suo complesso radicalizzata, di pari passo alla penetrazione nel partito stesso (e all'espulsione dei loro sostenitori) di suggestioni diverse. Per la massa dei militanti queste suggestioni infatti non potevano venire che dal « nemico di classe » e non potevano che portare ad un indebolimento dell'intransigenza rivoluzionaria socialista.

In questa situazione, che abbiamo cercato di tratteggiare nei suoi momenti e nelle sue linee essenziali, quale fu l'atteggiamento del Partito socialista e di Mussolini? Dopo la riunione della direzione del 3-4 agosto il Partito socialista e l'« Avanti! » in specie si irrigidirono sulla formula della neutralità assoluta; il quotidiano del partito in particolare mitigò progressivamente le sue simpatie per il Belgio invaso e i suoi sfoghi anti-

¹ Sugli sviluppi del rapporto opinione pubblica-partiti nel 1914-15 e anche nei primi anni della guerra cfr. V. DE CAPRARIIS, *Partiti ed opinione pubblica durante la grande guerra*, in « Il mondo », 11 agosto - 8 settembre 1964.

tedeschi, assumendo via via un atteggiamento sempre piú equidistante tra i due blocchi contendenti, tanto da esporsi alle vivaci critiche dei riformisti e dei repubblicani che non mancarono di sottolineare questo *revirement*¹. Angelica Balabanoff² e Amadeo Bordiga³ riaffermarono a tutte lettere il punto di vista ufficiale del partito. Mussolini, a sua volta, prese posizione nello stesso senso con alcuni articoli apparentemente pienamente in linea. Con uno di essi, *In tema di « neutralità » italiana* (del 13 agosto), rispose in particolare a quanto, come si è visto, aveva scritto Salvemini sull'« Unità » il 7 agosto. « Il proletariato – scrisse – può “ subire ” questa tragica necessità [della guerra] finché sia impotente a liberarsene, ma non può “ accettarla ” e tanto meno esaltarla o invocarla ».

Salvemini aveva chiesto ai socialisti come mai essi, che ritenevano lecita e desiderabile la violenza nei rapporti interni, la condannassero assolutamente in quelli internazionali. « La violenza nei “ rapporti interni ” – rispondeva Mussolini – è o può essere lotta di classe, nei “ rapporti internazionali ” è collaborazione di classe. È il proletariato che aliena la sua autonomia, cede la sua individualità, offre il suo sangue alle classi borghesi che detengono il potere e ne fanno lo strumento della loro politica ». « La neutralità non può essere che “ assoluta ”. Può essere inerme o armata, ma la neutralità “ parziale o relativa ” non è piú neutralità e può diventare veramente una grande mistificazione e un grande pericolo ».

Le argomentazioni dell'« Unità » erano dei sofismi: il proletariato italiano non voleva la guerra né ad oriente né ad occidente:

Noi non possiamo accettare l'eventualità che « L'unità » prospetta di un intervento a danno del blocco austro-germanico... Qualora diventassimo sostenitori di un intervento militare a danno dell'Austria, non solo ci confonderemmo coi guerrafondai di professione...; non solo rinnegheremmo i nostri programmi elettorali – il che è poco – e i nostri principî – il che è tutto –, ma dovremmo avere il coraggio di chiedere un *miliardo* a questa povera Italia così atrocemente salassata dalla Libia e così bisognosa di una lunga e intensificata cura ricostituente... La guerra all'Austria sarebbe dunque – a prescindere da tutto il resto – la suprema delle follie... Una guerra vittoriosa coll'Austria significa il rinsaldarsi della monarchia e delle correnti militariste all'interno; una guerra disastrosa può avere le piú imprevedibili e catastrofiche conseguenze anche territoriali.

All'« Avanti! » faceva eco la gran maggioranza dei settimanali socialisti di tutta la penisola. Già in agosto però in questo coro si poteva co-

¹ Cfr. per esempio, *Incoscienza o qualcosa di peggio?*, in « Azione socialista », 29 agosto 1914.

² A BALABANOFF, *L'internazionale socialista e la guerra*, in « Avanti! », 9 agosto 1914.

³ A BORDIGA, *Al nostro posto!*, in « Avanti! », 16 agosto 1914, riprodotto in *Storia della sinistra comunista* cit., pp. 238 sgg.

minciare a cogliere qualche voce stonata ed altre, ben più esplicite, potevano sentirsi nei dibattiti delle sezioni e nelle discussioni tra i militanti. Più di uno, come Roberto Marvasi sulla « Scintilla », si chiedeva, per esempio, quale sarebbe stato l'atteggiamento dei socialisti italiani in caso di un'aggressione tedesca e concludeva che in questo caso il loro dovere sarebbe stato quello di « difendere l'integrità territoriale, cioè la nostra casa »¹. A Milano, il 17 agosto, un gruppo di giovani socialisti si riunì per discutere la situazione.

La discussione – riferiva un informatore della polizia² – fu vivace per quanto troppo seria data l'età e l'indole degli intervenuti, qualcuno dei quali avrebbe voluto dar risalto alla nota antimilitaristica; prevalsero però l'irredentismo e lo spirito patriottico. Si parlò infatti di creare un corpo di volontari in aiuto alla sorella latina, e contro l'Imperatore di Germania che fu chiamato uno degli ultimi barbari, nonché contro l'Austria esprimendo il proposito di recarsi a combattere per strapparle Trento e Trieste.

Un redattore dell'« Avanti! », presente alla riunione, riuscì alla fine a moderare gli animi e a far approvare un o.d.g. conforme alla linea del partito. Come notava l'informatore della polizia, si trattò però solo di un voto di disciplina: la riunione si sciolse con palesi segni di malcontento. Analoghe riunioni si ebbero in varie altre città con gli stessi risultati, talvolta, come a Roma, senza che gli « anziani » del partito riuscissero a frenare l'ardore dei giovani. Come ha osservato lo Spriano a proposito di Torino³, il neutralismo assoluto, la formula « vincano gli uni o gli altri, le condizioni del proletariato non miglioreranno, peggioreranno », non erano fatti per convincere i gruppi più avanzati e soprattutto i giovani. Molti di questi, specie dopo le prese di posizione di De Ambris, dei sindacalisti rivoluzionari, della Rygier, mordevano il freno, al punto che persino l'organo nazionale dei giovani socialisti, l'« Avanguardia », arrivò, per la penna del suo direttore Lido Cajani, ad augurarsi che i socialisti marciassero « contro le orde teutoniche ». Tipico è il caso di Gramsci:

Questi – ha ricordato A. Tasca⁴ – fu soprattutto ferito dal carattere superficiale, incoerente preso dalla campagna del partito in favore della neutralità assoluta; il livello mediocre e il confusionismo delle discussioni, il carattere frenetico e nello stesso tempo equivoco degli argomenti prevalenti gli era insopportabile.

¹ Cfr. *Il socialismo e la guerra* cit.; *Le vie della saggezza* (20 agosto 1914); entrambi riprodotti in MARVASI, ... *tutte le fiamme* cit., pp. 94 sgg., 97 sgg.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1926), *Conflagrazione europea*, p. 3, fasc. 38 « Milano », sottof. « Partito socialista interventista », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Milano 19 agosto 1914, n. 1715.

³ P. SPRIANO, *Torino operaia* cit., p. 82.

⁴ A. TASCA, *art. cit.*

A Torino e in altre località si ebbero casi di defezione dal partito per protesta e arruolamenti nella legione garibaldina. Sempre a Torino, Donato Bachi sul « Grido del popolo », pur plaudendo alla neutralità, lasciò capire che occorreva andare oltre. Non contento di questo il Bachi mandò un articolo più esplicito anche all'« Avanti! » che però non lo pubblicò. « Neppure lo speravo – scrisse allora il Bachi a Morgari ¹ – ma so che rispecchiava anche l'animo di molti operai e di molti iscritti al partito ».

Quello che io dicevo e che ormai dicono molti è questo. Vincendo la Germania, è possibile che noi non siamo colpiti? Credo che tu come i migliori nostri compagni sia d'avviso contrario, come me, e che tutti siate convinti che nell'attuale momento la vittoria tedesca è la fine della libertà ed è il militarismo a perpetuità. Dunque quale è lo scopo che tutti gli uomini liberi debbono prefiggersi oggi? La sconfitta della Germania. Abbiamo noi la convinzione assoluta che questa avvenga anche senza di noi, ed allora stiamo pur neutrali, ma se dubitiamo dell'esito finale, non è più conveniente, più economico, di minor sacrificio finanziario e di uomini il pesare subito di tutto il nostro peso sulle due potenze tedesche ed affrettare la soluzione ricavando il massimo profitto... Ma ciò di cui mi preoccupo è di non tagliar fuori il partito socialista dalla vita della nazione... Questo penso io e pensano molti, anche rivoluzionari. Forse lo pensate anche voi, ma, come al solito, non osate dirlo, e potete anche aver ragione, soprattutto se, come si dice, l'Italia non è pronta.

Nel complesso, tuttavia, il partito controllava abbastanza la situazione, riuscendo a riassorbire in genere la crisi, forte della adesione che la neutralità assoluta trovava nella grande maggioranza dei militanti e nel proletariato in genere. La possibilità che la crisi si accentuasse, specie in vista di un eventuale profilarsi di una vittoria militare degli imperi centrali o di un orientamento più nettamente interventista del governo, non era però da escludersi. Da una lettera a Costantino Lazzari del 21 agosto, sappiamo che già a quest'epoca Mussolini se ne rendeva conto e che incominciava – si ricordino le sue confidenze al Campana – a dubitare dell'opportunità di insistere ad oltranza su una posizione così debole, che, oltretutto, rischiava di isolare il Partito socialista dal resto della sinistra e di esporlo agli attacchi di tutte le parti. Rispondendo a Lazzari che, evidentemente, doveva avergli chiesto di intensificare la propaganda in favore della neutralità assoluta, scriveva infatti ²:

Mi pare di avere in decine fra articoli e note e ultimamente in risposta al Salvemini precisato il nostro punto di vista anche nei riguardi della eventuale guerra all'Austria. Il ripetersi continuamente finisce per diventare stucchevole e non lascia traccia.

¹ ACS, O. Morgari, b. senza n. (ex 96 della *Mostra della rivoluzione fascista*), D. Bachi a O. Morgari, 24 agosto 1914.

² MUSSOLINI, VI, p. 440. Il testo è riprodotto dall'« Avanti! » del 21 febbraio 1915 che ridusse alla sola iniziale il nome del Gherardini, come risulta dalla copia integrale fattane da Serrati (ACS, G. M. Serrati, f. 29, n. 4).

D'altra parte gli articoli e gli atteggiamenti di moltissimi socialisti, sindacalisti e persino anarchici mi lasciano un po' turbato. Pensa che anche l'avv. Gherardini di Torino mi scrive manifestandomi la sua volontà « di marciare contro l'Austria ». In Romagna la francofilia più acuta ha riavvicinato socialisti e repubblicani. A Milano stessa, si è tentato di organizzare una riunione pro-Francia da parte di alcuni socialisti. Mi si dice che qualcuno abbia varcato la frontiera. Anche De Ambris ha tenuto una conferenza ondeggiante e impressionante (vedi numero odierno dell'« Internazionale »). Non ti parlo poi delle correnti repubblicane.

Data questa situazione complessa io credo che in caso di mobilitazione o di guerra dichiarata all'Austria, la Direzione del Partito debba con un manifesto al Paese scindere la propria responsabilità mentre i deputati socialisti negheranno il voto ai crediti militari richiesti per la guerra. Non c'è altro da fare. Lo sciopero generale rivoluzionario eravamo decisi a tentarlo nell'altra contingenza che ormai non si verificherà più.

Nonostante questo turbamento, per circa un mese e più Mussolini sostenne ancora a spada tratta la tesi della neutralità assoluta, rifiutando in ogni modo di « vellicare le corde dell'irredentismo antiaustriaco »¹ e di concedere alcunché a coloro che avrebbero voluto una modificazione dell'intransigenza antibellica o, almeno, una maggiore comprensione per la causa dell'Intesa. L'unica *concessione* che fece, d'accordo con Lazzari e la direzione del partito, fu di aprire l'« Avanti! » ad un dibattito sul tema della neutralità, stando per altro ben attento – come aveva già fatto con l'articolo del Bachi – a non pubblicare prese di posizione decisamente pro-guerra con una unica e, vedremo, sintomatica eccezione a proposito di un articolo di Panunzio². Fu, anzi, probabilmente nell'ambito più vasto di questo dibattito e per smentire al tempo stesso una serie di voci a proposito di un presunto avvicinamento del PSI alle posizioni dei so-

¹ Cfr. MUSSOLINI, VI, p. 441.

² Anche se meno vasto, un analogo dibattito si svolse anche sulla « Critica sociale » e sulla « Folla ». Su quest'ultima pubblicazione più di un autore, tra cui lo stesso P. Valera, non nascose la sua insoddisfazione per la rigidità e l'astrattismo della formula della neutralità assoluta.

Interessanti prese di posizione sul problema della guerra si ebbero anche sull'« Utopia ». Nel fascicolo del 15 agosto - 1° settembre 1914, il penultimo, oltre ad alcune interessanti – per il loro tono contraddittorio – *Note di guerra* di « L'homme qui cherche », cioè di Mussolini, apparvero articoli di E. Leone, A. Lanzillo, S. Panunzio, L. Tancredi, T. Barboni, C. Zilocchi, G. Manini, G. Baldazzi e K. Liebknecht, oltre a una lunga lettera di M. Missiroli. Una nota redazionale avvertiva che la rivista, dando ospitalità ad alcuni « eretici del sovversivismo irregolare », non assumeva la responsabilità dei loro scritti, che impegnavano solo loro. S. PANUNZIO (*Il socialismo e la guerra*), riprendendo quanto scritto in maggio sulla stessa « Utopia » e anticipando in parte ciò che avrebbe più chiaramente detto sull'« Avanti! » qualche settimana dopo, polemizzava con l'« Avanti! » e con la neutralità assoluta e concludeva: « Se sarà necessario *imporlo* [il socialismo] al mondo con la forza, ben venga la guerra ». T. Barboni a sua volta scriveva che il pacifismo dei socialisti doveva essere frutto non del sentimento, ma del calcolo e lasciava capire che, a suo avviso, gl'interessi del proletariato italiano non sembravano tali da permettergli di disinteressarsi al conflitto in corso. Gli altri autori erano invece, sia pure con diverse sfumature, per la neutralità assoluta. La lettera di MISSIROLI (*L'Italia e la Triplice*), infine (per i precedenti cfr. MUSSOLINI, VI, pp. 440 sg.), era di intonazione nettamente filo-triplicista e antifrancese. Mussolini la pubblicò con una nota editoriale nella quale la definiva « punto di vista nuovo » e annunciava: « oggi l'ospitalità, al prossimo numero il contraddittorio ».

cialisti austriaci e tedeschi messe in giro dalla stampa nazionalista e, in genere, contraria all'Austria, che il 2 settembre l'«Avanti!» pubblicò un ampio resoconto-verbale dell'incontro che il giorno prima aveva avuto luogo a Roma tra alcuni membri della direzione socialista (Lazzari, Della Seta e Zerbini) e un inviato della socialdemocrazia tedesca, il deputato Albert Südekum. A Milano, proveniente da Venezia, era stata nei giorni immediatamente precedenti una delegazione socialista austriaca, guidata da Wilhelm Ellenbogen, che si era incontrata con Mussolini, Treves e la Balabanoff avendone la conferma che i socialisti italiani si sarebbero attenuti alla più scrupolosa neutralità assoluta¹. La delegazione austriaca² avrebbe voluto incontrarsi anche con Lazzari e gli altri membri della direzione, questi però avevano fatto sapere di ritenere inopportuno l'incontro. Con Südekum – che anche lui era passato prima per Milano incontrandosi, tra gli altri, anche con Mussolini – la direzione socialista tenne un diverso atteggiamento: accettò di riceverlo, ma si affrettò, come si è detto, a pubblicare sull'«Avanti!» la sostanza dell'incontro, in modo da tagliar netto ad ogni speculazione, rendendo nota la sua risposta alle *avances* del rappresentante tedesco³.

Senza ritenere che i socialisti tedeschi siano degli imperialisti borghesi – aveva risposto Della Seta – in un momento così critico della storia nasce il dubbio che essi nutrano una forma speciale di imperialismo socialista... Voi ci avete detto che era lontano dal vostro pensiero di esercitare alcuna influenza sulla nostra neutralità. Noi vi ripetiamo che la neutralità socialista italiana è diversa e non deve essere confusa con quella del governo; e della neutralità socialista siamo padroni soltanto noi socialisti... Noi vi diciamo apertamente che compiangiamo ed onoriamo il Belgio distrutto e seguiamo trepidanti le sorti della Francia che sul campo di battaglia dell'Internazionale ha sacrificato la vita di Jaurès. Ed in quanto ai rapporti da partito a partito, quando la pace si ristabilirà, noi cercheremo di convocare rapidamente un convegno internazionale.

Come *fin de non recevoir* la risposta di Della Seta era netta e al tempo stesso sintomatica: al dunque la neutralità assoluta non poteva essere, almeno sentimentalmente, equidistante; i socialisti italiani si sentivano sotto questo profilo più vicini all'Intesa⁴. Uguale impressione si ha leg-

¹ Cfr. E. RAGIONIERI-L. VALIANI, *Socialdemocrazia austriaca e socialisti italiani nell'agosto del 1914. Un colloquio di W. Ellenbogen con B. Mussolini e C. Treves*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1961, pp. 100 sgg.

² Nello stesso periodo Mussolini ebbe un colloquio anche col deputato liberale belga Georges Lorand, al quale – pare – non nascondesse la possibilità che il Partito socialista, di fronte a circostanze imprevedibili, potesse mutare il suo atteggiamento verso la guerra. Cfr. R. BALDUCCI, *Quattro anni con Mussolini*, in «Storia illustrata», gennaio 1965, pp. 111 sg.

³ Cfr. «Avanti!», 2 settembre 1914; F. PAOLONI, *I sudekumizzati del socialismo*, Milano s. d. (ma 1917), pp. 16 sgg.; e soprattutto L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915 cit.*, pp. 28 sgg. e 84 sgg.

⁴ La sera stessa dell'incontro di Südekum con i rappresentanti della direzione del PSI un gruppo di socialisti romani pubblicò un manifesto violentemente antitedesco (cfr. F. PAOLONI, *I sudekumizzati cit.*, pp. 24 sgg.) che suscitò le proteste di Mussolini (cfr. MUSSOLINI, VI, p. 442).

gendo il dibattito sulla neutralità che contemporaneamente ebbe inizio sull'« Avanti! ». Senza dire che, a ben vedere, questo dibattito (come – e ancor più – il referendum che lo stesso quotidiano socialista indisse verso la fine di settembre fra le organizzazioni socialiste e proletarie in genere sul problema « Siete per la guerra o contro la guerra? ») è in ultima analisi la prova migliore del disorientamento e della crisi serpeggianti nel partito. Da un punto di vista rigidamente intransigente, dibattito e referendum erano un assurdo. In questo senso, aveva pienamente ragione Francesco Ciccotti a protestare (in una lettera a Mussolini che questi non pubblicò e che apparve allora nella « Scintilla » del 1° ottobre): « Io mi ricuso di ammettere, anche soltanto per un'ipotesi polemica, che vi possano essere in Italia dei socialisti favorevoli all'intervento del nostro paese nella guerra europea...¹ ».

I socialisti italiani, nel complesso, erano psicologicamente tanto vicini all'Intesa che, pur in un dibattito addomesticato come fu sostanzialmente quello sull'« Avanti! »², non mancarono voci autorevoli che, pur tra molti distinguo, non nascosero la difficoltà di percorrere sino in fondo la strada della neutralità assoluta. Fu questo, per esempio, il caso di Antonio Graziadei³ il quale disse non solo per il trionfo della Germania avrebbe significato il consolidamento delle classi conservatrici e militari e una stasi del processo di democratizzazione in quel paese e una nuova corsa agli armamenti in tutta Europa, ma affermò anche che in caso di aggressione i socialisti avrebbero dovuto partecipare alla difesa del paese (onde la necessità di una neutralità armata). Senza dire poi di Sergio Panunzio (*Guerra e socialismo*) che, il 12 settembre, riprendendo quanto scritto a suo tempo sull'« Utopia », definì la neutralità « quanto di più antisocialista si possa pensare »:

Io sono fermamente convinto che solo dalla presente guerra, e quanto più questa sarà acuta e lunga, scatterà rivoluzionariamente il socialismo in Europa... Alle guerre esterne dovranno succedere le interne, le prime devono preparare le seconde, e tutte insieme la grande luminosa giornata del socialismo... Siamo tutti convinti che il socialismo per effettuarsi deve essere voluto. Questo è il momento di volerlo e di averlo. Domani, se il socialismo sarà inerte e... neutrale, la situazione storica non solo potrebbe ribadire uno stato di cose simile all'attuale, ma potrebbe volgersi oggettivamente nel senso il più lontano e opposto al socialismo... Siamo tutti certi che tutti gli Stati, in quanto Stati borghesi, dopo la guerra vincitori o vinti, reste-

¹ È interessante notare che nel corso della sua lettera Ciccotti non nascondeva, e anzi rivendicava, le sue simpatie per la Francia e l'Inghilterra contro la Germania e l'Austria.

² Cfr. soprattutto E. LEONE, *Ciò che il socialismo può dire...* (4 settembre); G. MONASSI, *Guerra e rivoluzione* (6 settembre); G. ZIBORDI, *Ricordiamoci di essere socialisti. Guerre, nazioni e lotta di classe* (15 settembre); S. VIVIANI, *Contro le infatuazioni bellicose. Per la neutralità assoluta* (17 settembre).

³ A. GRAZIADEI, *In tema di neutralità italiana*, in « Avanti! », 1° settembre 1914.

ranno prostrati e con le ossa rotte... Vinti saranno un po' tutti. Non ci sarà dunque nessun *terzo* esercito, nessun terzo *sopra-Stato* vincitore?... Il capitalismo sarà così profondamente intaccato che basterà solo che gli sia inferto il colpo mortale... *Chi sostiene la causa della pace sostiene inconsciamente la causa della conservazione del capitalismo.*

A questo articolo di Panunzio l'«Avanti!» rispose con un altro, di Mussolini¹; Lazzari a sua volta fece, qualche giorno dopo, un po' il punto del dibattito², dichiarandosi nel complesso ottimista. In realtà, la situazione all'interno del Partito socialista andava di giorno in giorno deteriorandosi sempre di più. Mussolini era sempre più incerto, disorientato. Con il «fiuto» che sempre lo avrebbe contraddistinto, sentiva che la formula della neutralità assoluta faceva sempre più acqua e che, specialmente tra i giovani militanti, lo scontento aumentava. Nelle conversazioni con gli amici non faceva mistero delle sue incertezze e dei suoi dubbi, resi più assillanti dal fatto di vedersi attaccato proprio da coloro che sino allora gli erano sembrati più vicini alle sue posizioni³; attaccato e al tempo stesso blandito, come il leader socialista a cui si guardava per un mutamento di rotta⁴. Con gli ultimissimi giorni di agosto cominciarono così sulla stampa le allusioni e le indiscrezioni e con esse la lunga serie delle smentite mussoliniane. Cominciò «Il giornale d'Italia», rivelando che, parlando con una personalità irredenta, Mussolini avrebbe riconosciuto l'inevitabilità della guerra contro l'Austria e l'avrebbe definita «un compito di civiltà del proletariato italiano»⁵. Pochi giorni dopo, il 9 settembre, discutendosi alla sezione socialista milanese la situazione internazionale, l'avvocato Enzo Ferrari, esponendo il suo punto di vista chiaramente interventista, esordì dichiarando di avere il «presentimento» che il punto di vista di Mussolini fosse «affine» al suo. In quella stessa occasione Mussolini si lasciò andare ad una prima ammissione: in caso di aggressione, compito dei socialisti sarebbe stato quello di resistere, «ma senza assumere troppe e dirette responsabilità come hanno fatto

¹ *Guerra, rivoluzione e socialismo. Contro le «invasioni» del socialismo guerrafondaio*, in «Avanti!», 13 settembre 1914. Per l'attribuzione dell'articolo a Mussolini cfr. L. RAFANELLI, *Una donna e Mussolini* cit., pp. 252 sg.

² C. LAZZARI, *La seconda prova*, in «Avanti!», 18 settembre 1914.

³ Tipico di questo travaglio è un passo di una lettera scritta da Mussolini il 26 agosto 1914 ai compagni della sezione socialista di Sant'Agata Bolognese (ACS, G. M. Serrati, f. 29, n. 4): «Io non credo alla probabilità di una invasione austriaca, ma se si verificasse, io credo che i socialisti non potrebbero ostacolare in alcun modo l'azione difensiva dell'esercito. L'internazionalismo socialista abbraccia tutte le patrie, ma non esclude e soprattutto non ne sopprime nessuna».

⁴ Cfr., per esempio, cosa scriveva «La voce» (*Partiti e gruppi italiani davanti alla guerra*) del 13 settembre 1914, quasi certamente per la penna di G. Prezzolini:

«Sarebbe poi vergognoso che l'unico socialismo in Europa a rifiutare le armi fosse quello italiano, quando l'andata al campo di tutti gli altri gli concede il più largo proscioglimento degli obblighi di fratellanza. Ma io non so immaginarmi un Mussolini rifiutare di battersi contro l'Austria...»

⁵ Cfr. «Il giornale d'Italia», 28 agosto 1914: «Avanti!», 30 agosto 1914.

i socialisti francesi »; nel caso poi di una guerra dell'Italia contro l'Austria... « noi per ora non diciamo niente di preciso: valuteremo il nostro atteggiamento a seconda delle circostanze... »¹. Tre giorni dopo l'« Avanti! » pubblicava l'articolo di Panunzio (al quale due giorni dopo seguiva la pubblicazione della lettera di Battisti sull'irredentismo trentino), per il quale vale a maggior ragione quanto già dicemmo per l'altro sull'« Utopia »: non si rendeva conto Mussolini di cosa faceva pubblicandolo? Il giorno dopo, certo, lo avrebbe confutato, ma la confutazione sarebbe stata debole, sfocata, piattamente dottrinaria, per nulla all'altezza del miglior Mussolini polemista. Nella notte, subito dopo aver redatto la sua replica, scrisse alla Rafanelli: una lettera² che ce lo rivela stanco, sfiduciato, sempre più incerto, un uomo che vuole tenersi su, illudersi di essere nel giusto, ma che è ormai travolto da una realtà più forte di lui:

Vi segnalo, sull'« Av[anti!] » d'oggi il mio articolo in risposta a quello di Panunzio. Mi pare di averlo stroncato. Ma sono triste e scoraggiato. Gli ubbriachi aumentano. Ne incontro di quelli che non bevevano, eppure... Ancora qualche giorno e diffiderò di voi, di me stesso... È terribile. Ciardi, Corridoni, la Rygier apologeti della guerra. Ma pure, io voglio restare sulla breccia sino all'ultimo. Uno dei giorni della veniente settimana verrò – dopo tanto tempo – a trovarvi. Non ho in tutta Milano, oserei dire in tutta Italia, due persone colle quali possa avere dimestichezza. Ho bisogno di un po' d'incoraggiamento. Il proletariato mi sembra sordo e confuso e lontano...

In questa situazione non può meravigliare che le allusioni e le indiscrezioni invece di cessare aumentassero³. Il 19 settembre « Azione socialista » gli dedicava un corsivo (*I due Mussolini*) tra i più eloquenti:

Il giovane direttore dell'« Avanti! » s'è affinato in diplomazia. Riferiscono quelli che gli son vicini ch'egli freme per via del *foruncolo francese* (quella specie di mal francese comune ai democratici e ai rivoluzionari di tutte le nazioni e ch'egli felicemente definì a quel modo all'assemblea della sezione milanese), di quel foruncolo che gonfia e brucia ogni giorno di più... Ma il guaio è che ogni giorno che passa il gioco diplomatico diventa più difficile per Mussolini, anzi per i due Mussolini, che un bel giorno, riscaldandosi l'ambiente (non quello milanese, veh!), finiranno col litigare sul serio. Chi dei due vincerà? C'è già chi sente echeggiare per la via di San Damiano l'Addio mia bella addio...

E negli stessi giorni Filippo Corridoni scrivendo al fratello Baldino gli confidava⁴:

¹ Cfr. « Avanti! », 10 settembre 1914.

² L. RAFANELLI, *Una donna e Mussolini* cit., pp. 252 sg.

³ Cfr. anche F. BONAVITA, *Mussolini svelato* cit., pp. 157 sg.; L. RAFANELLI, *Una donna e Mussolini* cit., pp. 254 sgg.

⁴ La lettera fu pubblicata dall'« Internazionale » del 21 ottobre 1922 e dalle « Fiamme d'Italia » (giornale « dei combattenti e dei lavoratori » italiani di Montreal) del 23 febbraio 1924.

Le mie idee sono condivise dai piú intelligenti socialisti e sindacalisti di Europa. Lo stesso Mussolini, direttore dell'«Avanti!», è del mio parere, ma egli non osa dichiararsi pubblicamente per paura delle scomuniche dei suoi compagni. Ma io non sono né ipocrita né vile! Ho detto sempre la verità, a costo di qualunque sacrificio...

Allo stesso modo non può meravigliare che tra i militanti piú duri e intransigenti, fedeli alla parola d'ordine della neutralità assoluta, si incominciassero a levare voci che rimproveravano proprio a Mussolini l'incertezza, lo sbandamento che travagliava il partito. Particolarmente duro, a metà settembre, fu in questo senso «Il socialista» di Napoli, tanto è vero che Mussolini si vide costretto, suo malgrado, a replicare con una lettera al suo direttore, Bordiga¹.

A questo punto Mussolini tentò la carta dell'intransigenza. La sua incapacità psicologica a tagliare netto con il passato, la paura, come diceva Corridoni, di incorrere nella condanna dei suoi compagni, un residuo, forse, ancora di incertezza, non solo gli ricacciarono in gola ciò che avrebbe voluto dire, ma – addirittura – lo spinsero per un momento ad arroccarsi con i piú intransigenti. A indurlo a questa impennata dovette altresì contribuire moltissimo la Balabanoff. Di questa opinione era, per esempio, ancora in pieno regime fascista, Alceste Della Seta² e la sua testimonianza ci pare di capitale importanza. Secondo Della Seta l'improvviso *revirement* intransigentista della seconda metà di settembre fu provocato in alcuni dirigenti dal timore che, con il fermo ed esplicito atteggiamento verso Südekum, i socialisti italiani avessero messo «in aperta quarantena gli intendimenti e la volontà di “partito di classe”» del Partito socialista tedesco e avessero pertanto inferto un nuovo grave colpo al già traballante internazionalismo socialista³.

Io sono sicuro che su Mussolini (che pure aveva mandato e pubblicato la sua pronta adesione alle mie dichiarazioni del 1° settembre) ebbe grande influenza la Angelica Balabanoff, compagna di incrollabile fede – di nascita russa, lungamente vissuta in Germania – marxista addirittura fanatica, che allora era redattrice dell'«Avanti!». Qualunque [*sic*] le esagerazioni di codesta compagna, che in Italia si profondeva in un'opera di propaganda veramente eccezionale, ammirevole sotto

¹ Cfr. «Il socialista», 1° ottobre 1914.

² Cfr. L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915* cit., p. 99.

³ L'interpretazione del Della Seta è convalidata per Mussolini da questa lettera ad Armando Aspettati del 30 settembre 1914:

«Carissimo, avrei pubblicato l'intervista, se non avesse contenuto quella requisitoria violentissima contro il socialismo tedesco. Ormai abbiamo detto ai socialisti tedeschi ciò che si meritavano: insistere non è generoso e può essere dannoso. Una piú accurata e documentale cognizione dei fatti potrebbe, forse, modificare i nostri giudizi. Mi riservo di pubblicare dall'intervista quella parte che può interessare il nostro pubblico. Saluti cordialissimi tuo Mussolini».

La lettera fu inviata dall'Aspettati in copia a Serrati il 24 ottobre 1917 e si trova nelle carte di Serrati inviate dalla vedova del leader socialista in URSS e ivi conservate. Ringraziamo l'Istituto A. Gramsci per avercene procurato il microfilm.

ogni aspetto, bisognava convenire che devoti ad una causa, ad un'Idea più di così non si sarebbe potuti essere. E quel suo fanatismo può, in quel momento tanto critico pei socialisti d'ogni luogo e, particolarmente pel socialismo tedesco che dava – anche per bocca dei suoi maggiori esponenti delle organizzazioni operaie – spettacolo *internazionalisticamente* poco incoraggiante e non edificante – aver dato a lei buon gioco a persuadere Mussolini che le dichiarazioni del 1° settembre erano un errore: per lo meno un errore tattico. Insomma può la Balabanoff, colla tenacia e il fanatismo del suo temperamento aver tratto Mussolini... a pentirsi dell'adesione alle dichiarazioni del 1° settembre.

A Milano intanto, mentre in Francia infuriava la battaglia della Marna, il 15 e il 16 settembre si erano avute le prime manifestazioni di piazza contro l'Austria e per l'intervento. A organizzarle erano stati i futuristi, guidati da Marinetti e da Boccioni¹. Contemporaneamente, auspice Corridoni, i gruppi rivoluzionari di sinistra, che il mese prima si erano pronunciati per la guerra, andavano organizzandosi e si preparavano a reclamare anch'essi l'intervento italiano: il 5 ottobre il Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista avrebbe lanciato il suo primo appello ai lavoratori italiani in questo senso². A. O. Olivetti preparava l'uscita del primo fascicolo della nuova serie di « Pagine libere » che del Fascio sarebbe stato in un certo senso l'organo. Si andava così delineando, nel fermento dell'azione interventista, quell'incontro tra futuristi e rivoluzionari di estrema sinistra che aveva già avuto negli anni precedenti significative anticipazioni, per esempio, sulla « Demolizione » di Dinale³ e, come avrebbe scritto nel 1922 Gramsci a Trockij⁴, era già stato confortato in qualche occasione dalla simpatia di alcuni gruppi di lavoratori verso l'anticonformismo e l'antiborghesismo dei futuristi e che avrebbe assunto nell'immediato dopoguerra forme organiche, anche se – come vedremo – contraddittorie. Nei dibattiti della sezione socialista milanese, infine, le voci contrarie alla neutralità si facevano sentire sempre più spesso e tra esse non mancavano quelle di militanti più o meno qualificati, come quelle di Aurelio Galassi, il gerente responsabile dell'« Avanti! »⁵ e di Paolo Valera⁶, senza dire di quelle di coloro che, pur rima-

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1926), Conflagrazione europea*, p. 3, fasc. 38 «Milano», sottof. «Comizi e conferenze varie pro e contro la guerra», il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 16 e 17 settembre 1914 (nn. 27 289 e 27 390). Nonché A. VIVIANI, *Il poeta Marinetti e il futurismo*, Torino 1940, pp. 45 sgg.; W. VACCARI, *Vita e tumulti di F. T. Marinetti*, Milano 1959, pp. 323 sgg.; F. CANGIULLO, *Le serate futuriste*, Milano 1961, pp. 145 sgg.; R. DE GRADA, *Boccioni*, Milano 1962, p. 122.

² Lo si veda riprodotto in *Appendice*, documento 6.

³ Cfr. «La demolizione», 15 marzo 1909 (*Il Manifesto del Futurismo*), 1° febbraio 1910 e, soprattutto, 16 marzo 1910 (F. T. MARINETTI, *I nostri nemici comuni*).

⁴ A. Gramsci a L. Trockij, Mosca, 8 settembre 1922, riprodotta in L. TROCKIJ, *Letteratura arte libertà*, Milano 1958, pp. 35 sgg.

⁵ Cfr. «Avanti!», 20 settembre 1914.

⁶ Cfr. anche *Lo stagnamento nazionale nella neutralità*, in «La folla», 20 settembre 1914.

nendo fedeli alla neutralità, non nascondevano le loro simpatie per la Francia.

Di fronte a questa serie di manifestazioni Mussolini sollecitò la convocazione della direzione del partito. Questa si riunì, insieme al gruppo parlamentare, a Roma il 21 e 22 settembre; alla riunione intervennero però solo tre membri della direzione, Vella, Zerbini e Mussolini¹. Davanti al progressivo deteriorarsi della situazione, quest'ultimo si presentò con una bozza già preparata di un nuovo appello alle masse socialiste, che, in effetti, non solo riproponeva la neutralità assoluta nei termini dei primi di agosto, ma cancellava irrimediabilmente i pochi passi avanti che nelle settimane precedenti erano stati compiuti da Della Seta, nella sua risposta a Südekum, e dallo stesso Mussolini, alla sezione socialista milanese, nel senso di una revisione dell'intransigenza precedente. Nessuna concessione doveva essere fatta alla guerra, solo « opposizione recisa ed implacabile »; ogni ricerca delle responsabilità prime della guerra era « artificio e menzogna »; solo contro tutti, il Partito socialista chiamava a raccolta il proletariato contro il contagio dilagante della guerra. Accettata l'idea di un nuovo manifesto, i partecipanti alla riunione romana delegarono Mussolini, Turati e Prampolini a redigerlo. Dalle lettere di Turati di quei giorni alla Kuliscioff² sappiamo, per altro, che l'apporto di Turati e di Prampolini alla stesura del manifesto definitivo³ – pubblicato il 22 – fu minimo, così come quello degli altri presenti alla riunione:

Gli incaricati di stendere il documento siamo Prampolini (immagina!), Mussolini e io. Infatti ci eravamo trovati d'accordo fra noi e colla maggioranza. Ma io non ne potevo più e sono uscito... e ho lasciato Mussolini – come il più giovane e il più... *quotidiano* – a lavorare. Ma ci troveremo a desinare e vedremo se avrà fatto, e quel che avrà fatto. Pieno idillio, come vedi! (21 sett., ore 19)... Le cose come avrai visto, sono camminate più leste ch'io non immaginassi. Mussolini, indubbiamente, aveva già preparato in precedenza il suo manifesto, a cui non diede che gli ultimi ritocchi, per cui, trovatici al Valiani, lo approvammo senz'altro. Aveva, già, il grandissimo pregio di essere « fatto », e quindi di evitare a noi – sia a me – la fatica di farlo: ma, a parte ciò, mi parve che tutto assieme andasse bene, era fluido e suggestivo, senza parole difficili, buono per la massa. Un po' astratto, un po' troppo primi principî: immagino la tua critica. Ma era anche assai difficile ficcare in un manifesto, che dovrebbe essere popolare, tutti i punti di vista e tutti gli argomenti polemici. Tant'è che Treves e Modigliani, che avevano sostenuto la tesi del manifesto concreto, colle ragioni contingenti, ecc. finirono per accettarlo così senza trop-

¹ Cfr. L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915* cit., pp. 41 sg. Cfr. in F. PAOLONI, *I sudekumizzati* cit., pp. 52 sgg. il tentativo di giustificare il suo atteggiamento a Roma fatto fare più tardi da Mussolini.

² F. Turati a A. Kuliscioff, Roma, 21 e 22 settembre 1914, in Archivio Schiavi. *Ibid.* anche il giudizio della Kuliscioff (« ... è scritto piano, senza retorica e senza spavalderia, c'è quanto basta un accenno ai grandi principî, ma è anche abbastanza vivace nelle punte polemiche. Insomma va bene. ») in una lettera a Turati del 22 settembre da Milano.

³ Fu pubblicato nell'« Avanti! » del 22 settembre 1914.

pe *bande*. Io poi mi sono opposto ai pazienti ritocchi che rompono la linea logica e letteraria e fanno del lavoro di getto un mosaico. Così l'adunanza serale approvò, con la semplice aggiunta di Treves all'Italia mediatrice e ora lascio dire i critici, che io ho fatto male a lasciarmi prendere la mano da Mussolini, che è uscita una cosa volgare, ecc. ecc. Naturalmente ognuno ha il suo stile, ma io ieri sera avevo fatto peggio, e, così com'è, non mi dispiace affatto (22 settembre).

Approvato il testo del manifesto fu altresì deciso che nei giorni successivi una delegazione italiana si incontrasse in Svizzera con una delegazione di socialisti di quel paese. Scopo dell'incontro – come ha notato il Valiani¹ – era di gettare le premesse per ridar vita all'Internazionale ad opera dei due maggiori partiti socialisti neutrali e senza escluderne quello tedesco, come, invece, avevano lasciato capire di voler fare quelli francese e belga. L'incontro ebbe poi luogo a Lugano il 27 settembre, con risultati che si possono sostanzialmente definire solo interlocutori². Della delegazione italiana (Lazzari, Balabanoff, Ratti, Serrati, Modigliani, Morgari, Turati, oltre ad Armuzzi e De Falco per la sezione socialista in Svizzera) avrebbe dovuto far parte anche Mussolini che, però, all'ultimo momento non intervenne.

L'assenza di Mussolini dalla conferenza di Lugano si presta a varie interpretazioni. A nostro avviso essa fu determinata dal precipitare della sua posizione personale. Dopo la riunione romana del 21-22 settembre Mussolini, rientrato a Milano, cercò di sfruttare al massimo la sterzata in senso intransigente annunciata nel manifesto da lui redatto e fatto approvare. Il 25 con un violento corsivo (*La parola al proletariato!*) attaccò sull'«Avanti!» i «guerrafondai» d'ogni tipo che volevano la guerra e invitò il proletariato ad esprimere la sua opinione:

Noi invitiamo... tutte le organizzazioni politiche sovversive – socialiste e non socialiste –; tutte le organizzazioni economiche – leghe, cooperative, mutue –; tutti i gruppi di operai che intendono esprimere una loro opinione collettiva, a riunirsi nelle sere di sabato e domenica 26-27 corrente, e a mandarci immediata notizia delle loro deliberazioni. Non lunghi ordini del giorno che non potremmo pubblicare, ma la risposta affermativa o negativa se convenga o meno mantenere la neutralità assoluta dell'Italia. Niente «considerando», ma un *sì* o un *no*.

Era l'appello alle masse, ai loro sentimenti più elementari, in un modo che, già in partenza, precostituiva il risultato finale del referendum, che – infatti – si trasformò in un plebiscito pacifista. Ma ormai le masse non potevano più avere un ruolo determinante: l'iniziativa politica con-

¹ Cfr. L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915* cit., pp. 43 sgg.

² Cfr. A. ROMANO, *Protocollo della conferenza italo-svizzera di Lugano (27 settembre 1914)*, in «Rivista storica del socialismo», gennaio-aprile 1963, pp. 81 sgg. e errata corregge nel fascicolo successivo.

creta era e rimaneva saldamente nelle mani del re, dello Stato maggiore, dei ministeri degli Esteri e dell'Interno, ma sembrava stesse passando sempre più velocemente e chiaramente alle élites, proprio a quelle élites nelle quali sino a poco più di due mesi prima Mussolini aveva riposto la sua fiducia e la sua attesa per un rinnovamento del socialismo in senso veramente rivoluzionario. Se le masse, specie quelle contadine, erano per la pace ad oltranza, i quadri intermedi, i dirigenti, le avanguardie più consapevoli, pur rimanendo in maggioranza tendenzialmente contrari alla guerra, volevano però una politica non fatta solo di negazioni aprioristiche, ma una politica che tenesse conto della situazione reale. Quasi prevedendo ciò che si preparava, il 21 settembre la Kuliscioff, scrivendo a Turati, che si era recato a Roma per la riunione della direzione e del gruppo parlamentare, aveva osservato¹:

In molte città maggiori si ebbero ieri manifestazioni [patriottiche] analoghe a quella di Roma. Che rabbia che fa in questi momenti l'impotenza dei socialisti. Eppure forse ancora sarebbe più onesto e leale di confessare questa debolezza, anziché lanciare minacce in forma di ordini del giorno che annunziano la resistenza alla mobilitazione con «tutti i mezzi», e peggio ancora spingere in qualche luogo ad azioni, che aggiungeranno vittime a tanta gioventù già sacrata al macello.

Alceste Della Seta, a sua volta, appena conosciuto l'esito della riunione di Roma protestò contro di esso, sia con Mussolini sia con Lazzari, mostrando chiaramente di non voler accettare il ripudio di quel po' di piattaforma politica che il partito aveva elaborato proprio in occasione dell'incontro con Südekum². Nello stesso senso si espresse Marvasi sulla «Scintilla», anche se cercò di difendere Mussolini («è pur sempre il direttore dell'«Avanti!» e ha un po' il compito di alveare le diverse correnti verso la prevalente direttiva rivoluzionaria»)³. E ancora più in là andò Paolo Valera sulla «Folla». Commentando il 27 il manifesto della settimana prima, non solo non lo approvò ma gli contrappose addirittura... quanto Mussolini aveva detto all'assemblea milanese del giorno 9⁴:

Noi seguiamo gli avvenimenti. È della stessa opinione Mussolini. «Valuteremo il nostro atteggiamento dalle circostanze». «Potremo accettare la guerra». Egli ha lasciato aperta una porta. Noi l'abbiamo spalancata da qualche settimana. La guerra contro l'invasione è nostra. È stato saggio Mussolini a lasciare un pertugio per il

¹ A. Kuliscioff a F. Turati, Milano, 21 settembre 1914, in Archivio Schiavi.

² Cfr. L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915* cit., pp. 97 sgg.

³ Cfr. *Dal manifesto socialista al referendum dell'Avanti!*, in «Scintilla», 1° ottobre 1914, riprodotto in R. MARVASI, ... *tutte le fiamme* cit., pp. 117 sgg.

⁴ Cfr. *Il manifesto del partito socialista e del gruppo parlamentare socialista*, in «La folla», 27 settembre 1914.

domani. Se domani, per esempio, tutta l'Italia sentisse il « grido di dolore » per gli italiani soggetti all'Austria che cosa potremmo fare? Nulla. La nostra neutralità sarebbe sopraffatta. Se domani l'Austria tendesse a ritornare in Lombardia e nel Veneto che cosa faremmo noi con la neutralità ad ogni costo? L'avvenimento deve essere la nostra guida. In fondo a ogni agitazione deve essere per noi la rivoluzione. Noi non siamo diplomatici. Il nostro compito è la resurrezione proletaria. Noi non vogliamo uscire dalla vita. Vogliamo rimanervi. Nella guerra non cambiamo faccia. Rimaniamo rivoluzionari.

Quasi contemporaneamente sia Valera sia Galassi ripresero la parola in sede di sezione socialista milanese per ribadire il loro filo-interventismo¹. Infine, come tutto ciò non bastasse, a rendere più difficile la posizione di Mussolini (ma al tempo stesso ad aprirgli gli occhi e a liberarlo dalla suggestione degli argomenti della Balabanoff), il 2 ottobre l'organo dei socialisti tedeschi, il « Vorwärts », che era stato soppresso dalle autorità di Berlino allo scoppio della guerra, riprendeva ad uscire pubblicando una incredibile dichiarazione del generale von Kessel: i dirigenti il partito si erano impegnati a « non più trattare il tema dell'odio di classe e della lotta di classe... »

La strada dell'intransigenza, della neutralità assoluta si dimostrava ogni giorno più impervia, politicamente senza sbocco, foriera di lacerazioni delle quali non era possibile prevedere l'entità. Abituato ormai ad avere il partito nelle sue mani e a risolverne a proprio favore i contrasti facendo appello alla base, Mussolini non sapeva più che fare, sbalottato di qua e di là, tirato da un lato e dall'altro dagli intransigenti e dai moderati, dai filo-interventisti e dagli interventisti decisi. A risolvere i suoi dubbi furono in un certo senso questi ultimi. Nelle settimane precedenti, come si è detto, egli si era lasciato andare con più di uno di essi a pericolose confessioni e ammissioni; attraverso Massimo Rocca aveva persino mantenuto i contatti con i gruppi più estremi che ora stavano dando vita al Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista². Ormai decisi a scendere apertamente in campo per cercare di portare una parte almeno del proletariato urbano su posizioni interventiste, superato il primo sbigottimento per l'improvviso voltafaccia di Mussolini, questi decisero di metterlo con le spalle al muro. Il prestigio che egli godeva tra le masse era tale che per sperare di conquistare queste bisognava per essi passare attraverso Mussolini. Con i primi giorni di ottobre le voci, le indiscrezioni, i pettegolezzi sulle sue incertezze, sui suoi dubbi presero

¹ Cfr. «Avanti!», 26 settembre 1914; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1914-1926), *Conflagrazione europea*, p. 3, fasc. 38 «Milano», sottof. «Partito socialista internazionalista», il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, Milano, 26 settembre 1914, n. 2127.

² Cfr. M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, Milano 1952, pp. 44 sg.

corpo in una serie di massicce rivelazioni che, attraverso alcuni tra i più diffusi giornali del tempo, misero a rumore tutta Italia. Aprì il fuoco Giuseppe Lombardo Radice, seguirono Massimo Rocca e, sia pure più impersonalmente, Cesare Battisti, mentre « L'internazionale », « Pagine libere », « Bollettino della guerra europea » e gli altri organi dell'interventismo rivoluzionario e democratico facevano eco.

Con Lombardo Radice¹ non pare che Mussolini avesse avuto rapporti prima del settembre 1914; era entrato in contatto con lui quando questo gli aveva scritto, come al direttore dell'« Avanti! », per esprimergli il suo dissenso dalla politica neutralista socialista e per comunicargli di essersi dimesso per questo motivo dal partito. C'era stato allora tra i due uno scambio di lettere nel corso del quale Mussolini aveva affermato che, a suo avviso, l'Italia era « imbottigliata » nella neutralità e che cominciava a dubitare che la borghesia italiana sentisse veramente il problema nazionale. Quanto ai socialisti, « se l'Italia vorrà agire – continuava – essa non troverà ostacoli da parte dei socialisti »:

Niente rivolte, niente scioperi in caso di mobilitazione. Io vado più oltre e dico che *quella guerra* (contro l'Austria) non solo non ci avrebbe praticamente contrari, ma piuttosto *simpatizzanti*. Se la borghesia che deve risolvere i problemi nazionali non sa e non vuole, tanto peggio: sono problemi che noi non abbiamo posto e per risolvere i quali non abbiamo le condizioni necessarie. Come possiamo noi patrocinarne e renderci responsabili di una guerra, quando ci troviamo nella più assoluta ignoranza della situazione militare, diplomatica, finanziaria?

Ora, nel « Giornale d'Italia » del 4 ottobre, il Lombardo Radice, pur senza fare il nome di Mussolini e parlando di « uno dei capi più autorevoli e combattivi del Partito socialista italiano », rivelò la sostanza di quelle lettere, mettendone in rilievo la differenza con quanto affermato nel manifesto del 22 settembre, allo scopo di mostrare che il PSI era « profondamente disorientato » e di reclamare, specie dai dirigenti più responsabili, un atteggiamento più consapevole: « oggi – concludeva il suo articolo – non è permesso, no, di avere due pensieri e due atteggiamenti »². A questo primo attacco Mussolini rispose con una intervista allo stesso « Il giornale d'Italia » (del 6 ottobre) che pubblicò anche sull'« Avanti! »

¹ Cfr. su di lui R. MAZZETTI, *Giuseppe Lombardo Radice tra l'idealismo pedagogico e Maria Montessori*, Bologna 1958. Le lettere di Mussolini a Lombardo Radice sono andate, purtroppo, quasi certamente perdute.

L'attività socialista di Lombardo Radice era stata negli anni precedenti molto limitata; per lui si può parlare soprattutto di socialismo umanitario e populistico. L'attività maggiore il Lombardo Radice la esplicava soprattutto nel settore pedagogico e della politica scolastica, attraverso i « Nuovi doveri », poi trasformata in « Rassegna di pedagogia e di politica scolastica », e attraverso « La voce », di cui fu collaboratore.

² G. LOMBARDO RADICE, *I socialisti e la guerra. Quel che dice un capo del partito ufficiale*, in « Il giornale d'Italia », 4 ottobre 1914, riprodotto in MUSSOLINI, VI, pp. 497 sgg.

del 7¹. Il « capo » socialista a cui si era riferito Lombardo Radice era lui, non lo negava; negava però l'implicita accusa di doppiezza: che la neutralità dei socialisti verso la Francia fosse « simpatica » e verso l'Austria « ostile » non era un mistero; oltre questo i socialisti non potevano però andare: « non spetta a noi socialisti di assumerci l'iniziativa della soluzione di problemi che sono al di fuori delle nostre capacità e della nostra responsabilità », senza dire che « concedere di più significherebbe confondersi e perdersi ». La neutralità assoluta aveva il valore di una dichiarazione di principio, significava l'opposizione « ideale » alla guerra, tendeva a preservare il partito dall'influenza di ideologie e di interessi estranei, indicava al governo le sue responsabilità. Una replica – lo si vede – piuttosto debole, che, soprattutto, sfuggiva ad una domanda, quella sul *revirement* del 22 settembre. Non era certo con simili argomenti che Mussolini poteva far tacere i suoi critici. E, infatti, a Lombardo Radice corse subito in aiuto, il 7 ottobre sul « Resto del carlino », Massimo Rocca (Libero Tancredi) con un articolo ben più violento, sin nel titolo: *Il direttore dell'« Avanti! » smascherato. Un uomo di paglia. Lettera aperta a Benito Mussolini*. Anche qui erano nuove rivelazioni, meno circostanziate ma più gravi; inoltre, particolarmente pesante era il tono dell'articolo:

Oggi bisogna denudarsi l'anima... Orbene, io ti domando di denudare la tua. La tua, perché tu sei l'unica persona capace di avere un'opinione fra il gruppo di piccoli uomini che oggi dirige il Partito socialista... Orbene, io ti accuso appunto – ed è accusa grave nelle circostanze attuali – di non aver saputo dare al giornale che tu ora dirigi più di nome che di fatto, una direttiva sicura, la quale sarebbe forse stata erronea, ma non avrebbe prodotto l'enorme equivoco che oggi andate consolidando, a danno dello stesso Partito socialista, oltre che della nazione... Col pretesto dell'impreparazione militare, tu avevi cominciato ad abdicare le redini dell'« Avanti! » ai tuoi conredattori e condirettori del Partito, e... quando la preparazione fu compiuta ed il pretesto mancava, tu non hai più voluto od osato cambiare tono, per non sconfessare l'atteggiamento di un mese prima, ed ammettere ch'eri stato, allora, un direttore di paglia. La verità è che tu hai preferito continuare ad esserlo, piuttosto che importi o dimetterti, usando il giornale per ciò che rispondeva ai tuoi intimi convincimenti, o svalutandolo con un'opposizione aperta... Tu seguivi un indirizzo che sapevi dannoso, e tu stesso, ti ripeto, sapevi e sai quanto esiziale sia già stata e sarà ancora la neutralità all'Italia. Onde, disorientato fra le due opinioni pubblica e privata, hai cercato tutti i pretesti per conciliarle ed assolverti un po' di fronte agli amici ed a te stesso... Tutta la tua campagna è fondata su questa reticenza mentale: la certezza o la speranza che – malgrado voi – il governo faccia la guerra... Ed io ti domando di finirla...; finché tu, insomma, non chiarirai la tua posizione, in uno scatto di sincerità che avrebbe delle simpatiche conseguenze, io ti dirò che la tua opera, oggi, è politicamente disonesta.

¹ Lo si veda riprodotto in MUSSOLINI, VI, pp. 500 sgg. e, più correttamente, in M. ROCCA, *Come il fascismo cit.*, pp. 51 sgg. *Ibid.*, pp. 46 sgg. alcune notizie sulla genesi e gli sviluppi della polemica

Ora Mussolini era veramente alle corde; nella risposta a Rocca e nella polemica che ne seguì la sua difesa, nonostante il tono apparentemente sicuro e sprezzante, fu debole e contraddittoria, di un uomo ancora incerto, timoroso di « saltare il fosso », costretto al tempo stesso a sempre nuove « concessioni » che rendevano ogni volta più difficile la sua posizione:

Oggi io sono ancora francofilo e non mi sono « rimangiato » nulla, egregio contraddittore, ma mi rifiuto di esaltare superficialmente la guerra della Triplice come una guerra rivoluzionaria democratica o socialista, secondo la volgare corrente opinione dei circoli massonici e riformisti... La borghesia italiana ha un problema nazionale da risolvere? Certo. Lo risolva e si « vergogni » di farsi sostituire dagli stranieri e si vergogni anche di cercarsi una solidarietà troppo estesa e compromettente all'interno. Ognuno al suo posto. Non confusione di azioni: alla borghesia ciò che alla borghesia compete, al proletariato ciò che al proletariato spetta. Ecco perché, liberatomi dalle fisime e dalle esagerazioni del francofilismo, assai marcate negli ambienti rifo-radico-massonici, io sono venuto a valutare l'eventualità di un intervento italiano nella conflagrazione europea da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale. Il che non esclude che sia *proletario*.

Una posizione difficile e praticamente insostenibile² poiché – come si è detto –, dato ormai il « via », gli attacchi e gli incitamenti piovvero in pochi giorni da tutte le parti. Il 9 ottobre era Ercole Monti con una lunghissima *Lettera aperta di un operaio socialista al direttore dell'« Avanti! »* su un supplemento straordinario del « Bollettino della guerra europea » di Pietro Belli; il 10 Tullio Masotti (*Da Mussolini al direttore dell'« Avanti! »*) sull'« Internazionale »; sempre il 10 « Il resto del carlino » pubblicava una lettera di Aurelio Galassi a Mussolini con la quale il gerente dell'« Avanti! » si dimetteva dal giornale; lettera alla quale seguivano, sull'« Avanti! » del 13, quelle di D. Bachi e di G. Bergamasco, anch'esse favorevoli alla guerra; tra il 10 e il 13 poi, su vari giornali (« Il resto del carlino », « Il giornale d'Italia », « Il secolo », « Il lavoro ») apparivano varie dichiarazioni di Cesare Battisti che confermavano le precedenti indiscrezioni circa alcune dichiarazioni di Mussolini al deputato

¹ Cfr. *Benito Mussolini risponde a Libero Tancredi. Fra uomini di paglia*, in « Il resto del carlino », 8 ottobre 1914, pubblicato anche dall'« Avanti! » dello stesso giorno col titolo *Intermezzo polemico* (riprodotto in MUSSOLINI, VI, pp. 381 sgg.); *La polemica fra Benito Mussolini e Libero Tancredi. I borghesi del socialismo contro la guerra. Un uomo di bronzo*, in « Il resto del carlino », 11 ottobre 1914 (riprodotto in MUSSOLINI, VI, pp. 504 sgg.); *La polemica Mussolini-Tancredi. Fra la paglia e il bronzo*, in « Il resto del carlino », 13 ottobre 1914 (riprodotto in MUSSOLINI, VI, pp. 388 sgg.).

² Che Mussolini si rendesse conto della difficoltà della sua posizione e temesse che il partito potesse adottare provvedimenti contro di lui è dimostrato da un inciso in una sua lettera, del 5 ottobre 1914, a Orazio Spigli (ACS, G. M. Serrati, f. 29, n. 4). Allo Spigli che gli aveva scritto per un posto all'« Avanti! », egli rispondeva, tra l'altro, che la sua posizione al giornale era « precaria » e accennava persino alla possibilità di doverne lasciare la direzione: « ... se io resto all'Avanti! – la mia posizione è precaria – ... »

trentino in senso filo-interventista e che lasciavano chiaramente intendere che Battisti era dell'opinione che il direttore dell'«Avanti!» avrebbe finito per imboccare la strada del ripudio del neutralismo¹; l'11 «La folla» pubblicava il manifesto-appello del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista; il 13 «La voce» usciva con un articolo *I socialisti non sono neutrali*, scritto prima degli attacchi di Lombardo Radice e di Rocca, in cui si invitava Mussolini ad aver «coraggio»²; il 14 sull'«Avanti!» appariva una intervista con Rinaldo Rigola in cui il dirigente confederale, rifacendosi alle ultime dichiarazioni di Mussolini, affermava che, se si doveva sostenere la neutralità per ragioni di principio e perché «non spetta a noi farci promotori di azioni militari», era però del parere che «se si rendesse necessaria un'azione la quale avesse la probabilità di facilitare la risoluzione della crisi attuale nel senso di favorire un equilibrio europeo che rendesse possibile la sistemazione delle nazionalità ed un rapido evolversi dell'Europa verso dei concetti di libertà e di democrazia, facilitando quindi l'unione dei popoli ed il disarmo, a ragion veduta il proletariato non potrebbe fare quella opposizione accanita, che avrebbe fatto certamente se l'Italia invece fosse corsa in aiuto degli imperi centrali»; infine, il 17 ottobre sia il repubblicano «L'iniziativa» (*Sincerità*), sia il social-riformista «Azione socialista» (*Amleto Mussolini*) si univano al coro e, pur non nascondendo le loro riserve per il modo poco chiaro di comportarsi di Mussolini, lo invitavano alla sincerità e a «dare un bel calcio alla poltrona direttoriale, buttare le spoglie del potere e scendere nella strada a far la sua parte per sgombrare il cammino dell'Italia e del socialismo dalla carogna opprimente del neutralismo». Come ciò non bastasse Lazzari e Vella convocarono per il 18-21 ottobre la direzione del partito per discutere, tra l'altro, la situazione internazionale e cioè, ovviamente, gli ultimi sviluppi della politica socialista alla luce delle rivelazioni e delle polemiche in corso. La riunione si sarebbe dovuta tenere a Bologna.

A questo punto tergiversare non era più possibile. Mussolini, allora, con un nuovo improvviso mutamento di posizione, decise di cercare, ancora una volta, di prevenire la direzione, mettendola davanti al fatto compiuto, così da indurla ad avallare la sua posizione personale. La mattina del 18 ottobre, mentre i membri della direzione socialista comincia-

¹ Nel volume già ricordato di E. Battisti (vedova di C. Battisti) questa parte dei rapporti Battisti-Mussolini avrebbe dovuto essere iscritta alla p. 233 (dopo la sesta riga); dato il periodo in cui l'opera fu pubblicata (1938), la relativa narrazione fu però soppressa.

² L'articolo (riprodotto in «La Voce» [1908-1914] cit., pp. 714 sgg.) era seguito da una postilla, scritta dopo le polemiche Lombardo Radice - Mussolini e Rocca-Mussolini, nella quale l'autore, certamente Prezzolini, scriveva: «Io credo Mussolini sincero ma la sua posizione non è chiara e combatte in lui una natura rigida ed alta con l'appiccicatura socialista e il suo sacrificio al partito».

vano ad arrivare a Bologna per la riunione, l'«Avanti!» uscì con un lunghissimo articolo di Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, che anticipava chiaramente il nuovo indirizzo che il suo autore avrebbe voluto far accettare al partito. L'articolo, uno dei più abili che Mussolini abbia mai scritto, incominciava con una constatazione:

Da molti segni, è lecito arguire che il Partito socialista italiano non si è «adagiato» fra i cuscini di una comoda formula quale è quella della neutralità «assoluta». Comoda perché negativa. Permette di non pensare e di attendere.

Ma un partito che vuol vivere e fare la storia non può soggiacere a dogmi astratti. Ciò premesso Mussolini esaminava i vari orientamenti emersi nei mesi precedenti in campo socialista e affrontava quindi lo spinoso punto della neutralità, chiedendosi se questa fosse stata veramente «assoluta» o non invece «relativa e parziale». La neutralità assoluta avrebbe dovuto condurre il PSI ad una «nirvanica impassibilità», a una «cinica indifferenza» verso tutti i belligeranti.

Ma una neutralità in siffatta guisa «assoluta» non è quella che il Partito socialista ha sostenuto e patrocinato sin dagli inizi della crisi. La nostra neutralità è stata sin da allora «parziale». Ha distinto. È stata una neutralità spiccatamente austrotedescoloba e, per converso, francofila.

I socialisti italiani avevano condannato la guerra, come fenomeno generale, ma avevano distinto tra guerra e guerra, tra belligeranti e belligeranti.

Senza la vigorosa campagna antiguerresca del Partito socialista – concludeva la prima parte dell'articolo – a quest'ora, molto probabilmente, le correnti che vogliono la guerra per la guerra, avrebbero potuto, avendo il sopravvento, trascinare il Paese nel più irreparabile dei disastri. Questo «contrappeso» socialista è stato di una utilità provvidenziale. Inoltre il proletariato è rimasto immune dal contagio di ideologie estranee alla sua coscienza e ai suoi interessi di classe.

In questa prospettiva – continuava – bisogna vedere e valutare il manifesto del 22 settembre e il referendum dell'«Avanti!»: essi erano stati gli atti più solenni dell'opposizione socialista alla guerra. Dopo il referendum si erano però determinati problemi e situazioni nuovi, di cui era necessario discutere e valutare il significato reale. La neutralità assoluta minacciava di imbottigliare il partito e di ipotecarne la libertà di movimento futura, mettendo di fronte a due pericoli. Il primo di natura interna: creava presso l'opinione pubblica un alibi alla monarchia che non voleva la guerra contro i suoi tradizionali alleati. Il secondo di natura internazionale: una opposizione spinta agli estremi ad una eventuale guerra contro gli imperi centrali avrebbe potuto indurre l'opinione pub-

blica proletaria dei paesi della Triplice Intesa a credere ad una complicità, sia pure involontaria, dei socialisti italiani con gli imperi centrali stessi. In questa situazione

a coloro che intendono la neutralità assoluta nei confronti dell'Austria-Ungheria come l'impegno per un'azione pratica che eviti la guerra, il dilemma va posto in questi termini: se dopo il referendum, voi volete continuare e accentuare l'opposizione alla guerra, dovete prepararvi a fare la rivoluzione. Per evitare una guerra, bisogna abbattere – rivoluzionariamente – lo Stato.

Credevano i socialisti, per altro – e qui la logica del discorso di Mussolini si faceva veramente stringente – che qualora la rivoluzione fosse riuscita lo Stato di domani non avrebbe fatto la guerra, se le necessità storiche – interne ed esterne – ve lo avessero costretto? « E chi vi assicura che il governo uscito dalla Rivoluzione non debba cercare – appunto in una guerra – il suo battesimo augurale? » E se gli imperi centrali avessero cercato di rimettere sul trono l'antico regime, sarebbero stati i neutralisti assoluti ancora contrari ad una guerra in difesa della rivoluzione? I problemi nazionali, si avviava a concludere Mussolini, esistevano e non si potevano negare, *anche* per i socialisti. Bisognava pertanto fare i conti anche con la questione degli irredenti:

Non si scivola sul terreno dell'irredentismo ammettendo l'esistenza di un problema « nazionale » italiano oltre gli attuali confini d'Italia. Il caso del Trentino è tale che forza alla meditazione i neutralisti più assoluti fra gli assoluti. Se questo popolo « italiano » fosse insorto contro l'Austria, con qual coraggio noi socialisti, che abbiamo avuto fremiti di solidarietà per gli insorti armeni, candioti, ecc., avremmo impedito un intervento italiano? Ora il Trentino è « virtualmente », moralmente insorto. Poiché il problema dell'intervento militare italiano esorbita dalle nostre capacità e responsabilità di partito di minoranza, con ideali lontani, non possiamo né dobbiamo assumerci l'iniziativa di una guerra, ma se la borghesia italiana, cui spetta la soluzione dei problemi nazionali, muovesse contro l'Austria-Ungheria, noi – opponendoci – non faremmo che sacrificare il Trentino e giovare all'Austria-Ungheria, la quale – ciò va ricordato ai socialisti – è il baluardo vero e maggiore della reazione europea.

I socialisti italiani potevano anche non accettare *in toto* il patriottismo dei loro compagni francesi, belgi, inglesi, non potevano però chiudere le orecchie alle voci che giungevano d'oltralpe: erano le voci di Hervé, Cipriani, « caro a tutti i socialisti », Vaillant, Hyndmann, Kropotkin, un « uomo a cui nessuno vorrà negare la devozione infinita alla causa rivoluzionaria », e andavano meditate. In ogni caso non potevano rinchiudersi nella neutralità assoluta, formula pericolosa e paralizzante:

Le formule – concludeva – si adattano agli avvenimenti, ma pretendere di adattare gli avvenimenti alle formule è sterile onanismo, è vana, è folle, è ridicola im-

presa. Se domani – per il gioco complesso delle circostanze – si addimostrasse che l'intervento dell'Italia può affrettare la fine della carneficina orrenda, chi – fra i socialisti italiani – vorrebbe inscenare uno « sciopero generale » per impedire la guerra che risparmiando centinaia di migliaia di vite proletarie in Francia, Germania, Austria, ecc., sarebbe anche una prova suprema di solidarietà internazionale? Il nostro interesse – come uomini e come socialisti – non è dunque che questo stato di « anormalità » sia breve e liquido, almeno, tutti i vecchi problemi? E perché l'Italia – sotto la pressione dei socialisti – non potrebbe domani costituirsi mediatrice armata di pace, sulla base della limitazione degli armamenti e del rispetto ai diritti delle nazionalità tutte? Sono ipotesi, eventualità, previsioni, sappiamo bene. Ma tutto ciò dimostra che noi non possiamo « imbozzolarci » in una formula, se non vogliamo condannarci all'immobilità. La realtà si muove e con ritmo accelerato. Abbiamo avuto il singolarissimo privilegio di vivere nell'ora più tragica della storia del mondo. Vogliamo essere – come uomini e come socialisti – gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O non vogliamo esserne – in qualche modo e in qualche senso – i protagonisti? Socialisti d'Italia, badate: talvolta è accaduto che la « lettera » uccidesse lo « spirito ». Non salviamo la « lettera » del Partito se ciò significa uccidere lo « spirito » del socialismo!

L'impressione suscitata in tutto il Partito socialista e negli ambienti ad esso vicino fu enorme; era una frustata che colpiva tutti, costringendoli, volenti o nolenti, a una decisione, a una scelta che sarebbe stata decisiva. In qualunque modo Mussolini fosse giunto personalmente alla tesi della neutralità « attiva ed operante »; se se ne fosse fatto banditore per intima, profonda convinzione o fosse stato indotto ad abbracciarla solo per uscire dal vicolo cieco in cui si era cacciato con le sue incertezze, con i suoi amletismi; è un fatto che con essa il socialismo italiano era posto inevitabilmente di fronte alle proprie responsabilità e non tanto a quelle immediate quanto a quelle a più lunga scadenza, storiche si potrebbe dire. Accettare o respingere la tesi della neutralità « attiva ed operante » voleva dire, infatti, decidere quale posto e quale funzione il Partito socialista avrebbe dovuto avere nella società e nella vita politica italiana. La neutralità « assoluta » era il ruolo più facile, forse più bello, più « pulito » moralmente, più coerente con il passato e con una certa tradizione dottrinarica: era la « politica delle mani nette » del proletariato. Era però anche la volontaria abdicazione ad una propria politica, ad una politica cioè che non perpetuasse e accrescesse l'isolamento del Partito socialista, psicologicamente dal paese e politicamente nella sinistra. La neutralità « attiva ed operante » non solo non chiudeva davanti al Partito socialista ogni strada che non fosse quella della rivoluzione o quella dell'assenteismo (quale sarà appunto teorizzato con la formula del « non aderire e non sabotare »), ma gettava le premesse per quella effettiva inserzione del Partito socialista nella vita politica del paese e nello Stato che, sia pure in forme diversissime, avevano cercato e i riformisti

e gli stessi rivoluzionari. C'è addirittura da chiedersi sino a quale punto la crisi politico-sociale italiana del dopoguerra non sia stata in buona parte determinata proprio dalla scelta negativa che il Partito socialista fece nell'ottobre 1914. Non avrebbe potuto la guerra completare psicologicamente e politicamente il processo risorgimentale, inserendo le masse proletarie, attraverso il Partito socialista, nella vita politico-amministrativa del paese, nello Stato e in alcuni almeno dei suoi centri decisionali – così come avvenne, per esempio, in Francia – rendendolo così attivamente compartecipe della direzione del paese? Al contrario, la scelta fatta dai socialisti nell'ottobre del 1914 scavò una frattura nel paese che non si sarebbe rimarginata se non nel corso di decenni. Nel grande crogiolo della guerra il Partito socialista e le masse che erano dietro di lui non seppero prendere coscienza di sé e della realtà: la guerra non poteva non essere la guerra della borghesia; si trattava o di renderla *anche* del proletariato (soluzione riformistica e democratica) o di trasformarla in guerra rivoluzionaria, di approfittare cioè di essa per sostituire il proletariato alla borghesia nella direzione del paese. Tra questi due corni del dilemma una terza soluzione non vi era: sperare di imporre la neutralità per via parlamentare o con il ricorso allo sciopero generale era un assurdo. Nella seconda eventualità bisognava però saper trasformare il Partito socialista in uno strumento di lotta veramente rivoluzionario; in primo luogo bisognava saper rinunciare alla « legalità » e ai suoi benefici, cioè alle conquiste di dieci e più anni di riformismo. Ma a questa rinuncia gran parte dei socialisti – anche rivoluzionari – non voleva arrivare. Così per quattro anni il Partito socialista si « amministrò » riformisticamente senza rendersi conto che così facendo, se apparentemente si teneva pronto alla « grande giornata » e se poteva convogliare verso di sé molte simpatie, perdeva gran parte delle sue effettive capacità politiche. A guerra finita tutte le leve del potere si trovarono in mano della grande borghesia e dei suoi partiti e gruppi politici, più salde che mai; i partiti e i gruppi dell'interventismo democratico e rivoluzionario, rimasti privi dell'appoggio delle masse popolari, si trovarono indeboliti ed isolati, esposti agli attacchi della destra e della sinistra, privi di effettivo controllo sugli strumenti del potere, incapaci cioè di imprimere un nuovo corso politico-economico-sociale e persino di resistere alla spinta conservatrice, e per certi aspetti revanchista, del capitalismo industriale ed agrario. Il Partito socialista, a sua volta, non solo si trovò privo di effettivo potere, ma irrimediabilmente isolato. Quattro e più anni di neutralità « assoluta » – che per i più erano stati di lazzaretto politico e morale e di odio verso tutti e tutto ciò che sapeva di guerra e di patriottismo – lo condussero a continuare un'assurda lotta contro l'interventismo e la guerra ormai fi-

nita. « Era evidente che la guerra, con l'enorme sconvolgimento economico e psicologico che aveva determinato fra i piccoli intellettuali e i piccoli borghesi, avrebbe radicalizzato questi strati. Il partito – come giustamente ha osservato Gramsci ¹ – se li rese nemici *gratis*, invece di rendersi alleati, cioè li ributtò verso la classe dominante ». Come nel 1914, come durante la guerra, il Partito socialista, incapace di porsi il problema del potere, deviò l'attenzione e le passioni delle masse su obbiettivi secondari e su palingeneticici sogni rivoluzionari che mancavano d'ogni base reale in Italia e traevano il loro unico sostegno da un esempio, quello russo, che era nato in circostanze diversissime. Ogni possibilità di dar vita ad un vasto schieramento popolare di sinistra fu così scartata a priori. Come ha giustamente osservato il Romeo ²:

Davanti all'azione socialista, con la sua radicale negazione di tutti i valori consacrati in quella tradizione [liberale], dalla monarchia alla nazionalità all'esercito alla proprietà e alla stessa legalità costituzionale, l'avversione delle forze liberali fu decisa e crescente: e anche più recisa nell'opinione media che negli uomini di governo. Erano negazioni di vecchia data, queste, da parte del socialismo italiano: ma nell'atmosfera del dopoguerra, con la messa sotto accusa della borghesia, colpevole, a giudizio del socialismo, di aver portato il paese a quel conflitto che invece rappresentava, per molta parte della classe dirigente liberale, il coronamento dei supremi valori nazionali; e con la gravità che la minaccia della rivoluzione socialista sembrava assumere, la reazione di molti liberali assunse un nuovo carattere di asprezza: mentre, sia pure su un diverso piano, restava incolmabile la frattura verso il nuovo partito cattolico. Fu allora che cominciò ad operarsi, nello spirito di una larga sfera della classe dirigente, quella conversione nella quale il fascismo trovò un'atmosfera di sostanziale simpatia, non solo nei più alti esponenti del ceto politico liberale, ma anche in molta parte della borghesia, di per sé non incline né avvezza alla lotta violenta e alla dittatura, che era finora vissuta nel quadro politico tradizionale.

Se si accetta questa visione della guerra e dei problemi da essa aperti, può sembrare una ironia, una tragica ironia della storia che colui che più nettamente cercò nel 1914 di fare uscire il Partito socialista dalla neutralità assoluta sia stato proprio Mussolini, colui che, in un certo senso, alla distanza raccolse i frutti del tragico errore commesso allora dai suoi compagni di partito e fu l'artefice della reazione fascista. Allo storico non resta per altro che registrare il fatto e cercare di andare oltre: capire cioè quali fossero i limiti del socialismo italiano nel 1914 e perché, nonostante la sua evoluzione-involuzione successiva, proprio Mussolini avesse la ventura in quel momento di impersonare l'ala marciante del socialismo italiano. L'ala che era riuscita, almeno psicologicamente, a spezzare i confini del sovversivismo tradizionale, del socialismo ottocentesco, che

¹ A. GRAMSCI, *Passato e presente* cit., p. 54.

² R. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Torino 1963, pp. 280 sg.

si era, sia pure confusamente, resa conto della necessità per il socialismo di « nazionalizzarsi » pur rimanendo se stesso, di dimostrare la sua maturità non solo come partito di opposizione ma come partito di responsabilità e di potere.

A Bologna tutti si rendevano conto della gravità del momento. Ciononostante la riunione della direzione socialista¹ si svolse, almeno al principio, con una certa calma. Erano presenti: Lazzari, Vella, Bacci, Balabanoff, Barberis, Della Seta, Marabini, Morgari, Mussolini, Ratti, Sangiorgi, Serrati, Smorti, Zerbini, la direzione al gran completo, e alcuni dirigenti locali, Demos Altobelli, Genunzio Bentini, Nino Mazzoni, Luca Tosi Bellucci e Francesco Zanardi. Furono discussi dapprima alcuni problemi particolari. Si passò poi alla situazione internazionale. Come scrisse il Della Seta nei suoi ricordi, « tutti parlarono, tutti dissero la loro, tutti volevano evitare una grave crisi nel partito ». Secondo Mussolini il partito doveva far propria la neutralità « attiva ed operante » da lui esposta sull'« Avanti! ». Contro di lui si pronunciarono tutti i membri della direzione, con la sola eccezione di Zerbini, abbastanza vicino a Mussolini; Della Seta era su una posizione intermedia, non accettava la neutralità « attiva ed operante », ma non condivideva il *revirement* intransigentista impresso alla politica del partito con il manifesto del 22 settembre, al quale, invece, la maggioranza voleva rimanere fedele. Particolarmente violenti contro Mussolini furono Vella, Serrati, la Balabanoff. Vari o.d.g. vennero presentati, ma per il momento non messi in votazione, nella speranza di raggiungere un accordo. Dopo una intensa giornata di discussioni, Mussolini annunciò che se il suo o.d.g. non fosse stato accettato si sarebbe dimesso da direttore dell'« Avanti! ». Vella, per evitare la crisi, propose allora che Mussolini si prendesse invece tre mesi di congedo per malattia, poi si sarebbe visto. Mussolini, sdegnato, rifiutò. A tarda sera si decise allora di sospendere la riunione e di incaricare Lazzari, Bacci, Della Seta e Morgari di preparare un manifesto che conciliasse le varie posizioni. La mattina dopo, il 20 ottobre, la direzione tornò a riunirsi. Della Seta lesse il testo del manifesto preparato nella nottata. Ecco come lo stesso Della Seta ha narrato quei momenti²:

¹ L'« Avanti! » diede dei lavori della direzione, specie sul punto « situazione internazionale », uno scheletrico resoconto, cfr. i numeri del 19, 20, soprattutto 21, 22 ottobre 1914. Molto più ampi i resoconti del « Corriere della sera », 20-21 ottobre 1914 e del « Secolo », 21 ottobre 1914. Cfr. anche A. BALABANOFF, *Il traditore* cit., pp. 90 sgg.; ID., *Perché l'hai fatto Benito?*, in « Il mondo », 27 maggio 1950; A. DELLA SETA, *Ricordi a zig zag*, in L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915* cit., pp. 117 sgg.; F. PAOLONI, *I sudekumizzati* cit., pp. 67 sgg.; P. VALERA, *Mussolini* cit., pp. 22 sgg.; Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., pp. 141 sgg.; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-1915)*, b. 92, K 5, fasc. 211 (I): « Bologna ».

² Cfr. L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915* cit., pp. 119 sg. Secondo G. PONTREMOLI, *Un giornale e qualche uomo*, in « Il mondo », 25 marzo 1950, nella serata del 19 Mussolini avrebbe avuto un colloquio

La seduta s'apre ed io incomincio a leggere il manifesto, la cui compilazione è sempre sottoposta – bene inteso – alla revisione, alle aggiunte, alle modifiche che si riterranno opportune di tutti i membri della direzione.

Ma sono appena alle prime righe che Mussolini di scatto interrompe e dice: *Non accetto.*

Qualcuno forse gioì allo scoccare di quelle parole, uscite di sobbalzo, come per eccessiva e mal ritenuta compressione. Io ne rimasi addirittura offeso e non so qual viso dovetti fare; non so quale profluvio di parole uscì dal mio labbro: parole amare e dolci, irate e calme, nemiche e fraterne. Le parole che doveva e poteva adoperare chi (soltanto come me) si trovava nella condizione d'essere stato l'*unico* a non accettare il manifesto del 21 settembre, l'*unico* a non associarsi al « referendum » per la neutralità assoluta e s'era tormentato poi per veder Mussolini agitarsi in tanta confusione, in tanta incertezza e per volerlo mantenere nel partito, condottiero valido del partito. Perché dunque ci aveva lasciato sperare tutta la notte in quel faticoso e angustioso lavoro di trovare la via di non dividerci, di non separarci, se quella era la sua decisione irremovibile?... Io dovetti essere in quella mia filippica addirittura grande perché Mussolini mi ascoltò sempre, ammutolito, colla testa stretta tra le mani e gli altri senza battere ciglio. Era veramente la voce d'un « compagno » al compagno « amatissimo ». Ma il compagno amatissimo sembrava non potesse più ascoltare alcuna voce. Non c'era per lui più alcuna voce che valesse. Eppure egli comprendeva che nessuno – nemmeno un fratello del suo sangue – gli avrebbe parlato nello stesso modo.

Tutta la discussione che appresso seguì fu semplicemente come la spuma di un'onda che si era ormai infranta sullo scoglio.

Il manifesto¹ fu, con alcune modifiche, approvato, con un solo voto contrario (Mussolini) e uno astenuto (Zerbini). In precedenza l'o.d.g. di Mussolini era stato respinto con un solo voto a favore, quello del suo proponente:

La direzione del Partito socialista italiano pur riaffermando la sua opposizione di principio alla guerra, ritiene per vario ordine di ragioni prospettate in questi ultimi giorni sull'«Avanti!» che la formula della neutralità assoluta sia divenuta troppo impegnativa e dogmatica davanti ad una situazione internazionale sempre più complessa ed irta di incognite preoccupanti. Si riserva perciò di determinare e coordinare nella eventualità di una guerra l'azione del partito a seconda degli avvenimenti.

Dopo questo duplice voto Mussolini, pur facendo osservare che si sarebbe potuto appellare al giudizio di un congresso, rassegnò le dimissioni da direttore dell'«Avanti!» (a sostituirlo fu nominato un comitato di tre membri, tra i quali Serrati che, poco dopo, divenne il direttore

con M. Cachin, venuto in Italia per spingere il Partito socialista su posizioni interventiste, e in seguito ad esso si sarebbe deciso a rifiutare ogni compromesso con la maggioranza della direzione. La notizia è quasi certamente priva di fondamento; Cachin venne in Italia solo in dicembre; prima di questa data non vi è traccia di un suo soggiorno italiano. Sui rapporti Cachin-Mussolini cfr. A. ROSMER, *op. cit.*, I, pp. 327 sgg.

¹ Cfr. «Avanti!», 21 ottobre 1914, riprodotto in *Appendice*, documento 7.

effettivo) e, rifiutata ogni liquidazione, abbandonò la seduta dopo aver abbracciato Della Seta; fece quindi subito ritorno a Milano. Secondo i *Ricordi* di Costantino Lazzari¹, promise altresì che « non avrebbe fatto niente per intralciare l'azione del partito ». Il giorno dopo, mentre la direzione era ancora riunita a Bologna, l'« Avanti! » pubblicò un brevissimo *Congedo*, in tutto dieci righe, di Mussolini:

Nominato da un Congresso nazionale, solo dinanzi un altro Congresso nazionale avrei dovuto rendere conto del mio mandato, ma io, quantunque ci siano dei precedenti, non faccio questioni di procedura, e me ne vado.

Seguiva – a mo' d'indiretto commento – il testo di una lettera che Salvemini aveva scritto a Mussolini il 18, appena letto il suo articolo sulla neutralità « attiva ed operante », e che questo aveva trovato a Milano rientrando da Bologna²:

Caro Mussolini, ho letto in treno il tuo magnifico articolo sulla neutralità *non* assoluta. E sento il bisogno di fartene i miei rallegramenti: il tuo istinto sano e forte ti ha fatto arrivare anche questa volta alla linea buona di condotta. E non è piccolo atto di coraggio il tuo, questo di rompere la lettera per salvare lo spirito dell'internazionalismo, in questo nostro paese di sagrestani formalisti e chiacchieroni.

Nelle settimane immediatamente successive alla riunione di Bologna e alle dimissioni di Mussolini, tra la direzione del partito e l'ex direttore dell'« Avanti! » ebbe luogo una vera e propria prova di forza. Il « caso Mussolini » aveva polarizzato l'attenzione di tutto il paese e messo in agitazione il Partito socialista. Le prime dichiarazioni rilasciate da Mussolini all'indomani delle sue dimissioni al « Secolo » e al « Corriere della sera » avevano a loro volta fatto capire che Mussolini non aveva alcuna intenzione di accettare passivamente lo scacco subito, ma che, al contrario, era sicuro di disporre di una propria base nel partito e avrebbe pertanto continuato la sua battaglia. Sintomatico era, tra l'altro, il fatto che – pur essendo rimasto senza mezzi per vivere – dichiarasse di non voler ritornare a Forlì. I centri più vivi del socialismo, quelli nei quali il problema della neutralità era sentito in tutta la sua complessità, erano quelli maggiori, dove si raccoglievano le élites del proletariato industriale,

¹ In Archivio Lazzari.

² Questa lettera di solidarietà non fu approvata da alcuni degli amici di Salvemini, per esempio da Giovanni Malvezzi che a questo proposito ebbe con lui una piccola polemica epistolare, che purtroppo ci è nota solo in due lettere del Malvezzi del 21 e del 26 ottobre 1914 (in Archivio Salvemini) dalle quali risulta come il Malvezzi non credesse sostanzialmente alla « crisi » di Mussolini e ritenesse il suo mutamento di rotta dovuto alla necessità di dare una giustificazione al suo incerto atteggiamento precedente. Dalla seconda lettera del Malvezzi si può altresì dedurre che Salvemini non accettò le critiche dell'amico.

Milano in primo luogo. Era solo da Milano dunque che sarebbe potuta muovere la riscossa mussoliniana.

I gruppi di sinistra favorevoli all'interventismo democratico e rivoluzionario accolsero con gioia la presa di posizione di Mussolini. Il plauso di Salvemini non fu che un episodio tra molti, pubblici e privati, più o meno cauti, tutti, per altro, volti a stimolarlo a continuare sulla via imboccata. « Azione socialista »¹ socialista riformista, « L'internazionale »² sindacalista, « L'iniziativa »³ repubblicano, « Pagine libere »⁴ sindacalista rivoluzionario, « La voce »⁵, « L'arduo »⁶ furono tutti concordi nel sostenerlo. Le adesioni più significative furono però quelle che provenivano dal campo socialista propriamente detto e – anche qui – non tanto da gruppi che già si fossero di fatto pronunciati per la partecipazione alla guerra, come « La folla » di Valera⁷, o che già prima del 18 ottobre avessero criticato la neutralità assoluta, come la « Scintilla » di Marvasi⁸, che non a caso i più intransigenti mettevano praticamente sullo stesso piano di Mussolini⁹, e che ora chiedevano a gran voce un congresso straordinario del partito per discutere tutta la questione, ma quelle, meno esplicite, più caute, che facevano capolino qua e là nella stampa socialista e nelle riunioni di partito e che, proprio per la loro responsabile cautela, mostravano quanto il problema posto da Mussolini stesse a cuore ai militanti più coscienti e più pensosi delle sorti del partito stesso. Due esempi, tra i vari che si potrebbero addurre, varranno a documentare questo stato d'animo, questa esigenza di un dibattito chiaro ed esauriente che molti sentivano e che la direzione socialista soffocò. Sul « Grido del popolo » del 31 ottobre 1914 Antonio Gramsci¹⁰ era esplicito:

Noi, socialisti italiani, ci proponiamo il problema: « Quale dev'essere la funzione del Partito socialista *italiano* (si badi, e non del *proletariato* o del *socialismo* in genere) nel presente momento della vita *italiana*? » Perché il Partito socialista a cui noi diamo la nostra attività è anche *italiano*, cioè è quella sezione dell'Internazionale socialista che si è assunto il compito di conquistare all'Internazionale la na-

¹ Cfr. NOI, *La crisi dell'«Avanti!»*, in « Azione socialista », 24 ottobre 1914.

² Cfr. A. DE AMBRIS, *Il trionfo di Filiste*, in « L'internazionale », 24 ottobre 1914.

³ Cfr. *Mussolini salta il fosso*, in « L'iniziativa », 25 ottobre 1914 (supplemento).

⁴ Cfr. *Mussolini in moratoria*, in « Pagine libere », 30 ottobre 1914 (specie il *post scriptum*, aggiunto dopo le dimissioni).

⁵ Cfr. « La voce », 28 ottobre 1914, p. 22.

⁶ Cfr. B. GARDENGHI, *Il ribelle Mussolini*; A. ORVIETO, *Apologia di un traditore*, in « L'arduo », settembre-novembre 1914.

⁷ Cfr. *Il convegno della Direzione socialista a Bologna; Si convochi il Congresso d'urgenza*, in « La folla », 25 ottobre 1914.

⁸ Cfr. *Una polemica Lombardi-Marvasi-Mussolini*, in « Scintilla », 29 ottobre 1914.

⁹ Cfr. R. MARVASI, ... *tutte le fiamme cit.*, pp. 138 sgg.

¹⁰ A. GRAMSCI, *Neutralità attiva ed operante*, in « Il grido del popolo », 31 ottobre 1914; riprodotto in ID, *Scritti giovanili cit.*, pp. 3 sgg. Su questo articolo cfr. le acute osservazioni di A. ROMANO, *Antonio Gramsci cit.*, pp. 414 sgg.

zione italiana. Questo compito *immediato*, sempre *attuale* gli conferisce dei caratteri *speciali, nazionali*, che lo costringono ad assumere nella vita italiana una sua funzione specifica, una sua responsabilità. È uno Stato in potenza... La formula della «neutralità assoluta» fu utilissima nel primo momento della crisi... Ora che dalla iniziale situazione caotica sono precipitati gli elementi di confusione e ciascuno deve assumere le proprie responsabilità, essa ha solo valore per i riformisti che dicono di non voler giocare *terni secchi* (ma lasciano che gli altri li giochino e li guadagnino) e vorrebbero che il proletariato assistesse da spettatore imparziale agli avvenimenti, lasciando che questi gli creino la sua ora, mentre intanto gli avversari la loro ora se la creano da sé e preparano loro la piattaforma per la lotta di classe. Ma i rivoluzionari che concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi operanti sulle altre forze attive e passive della società, e preparano il massimo di condizioni favorevoli per lo *strappo* definitivo (la rivoluzione) non devono accontentarsi della formula provvisoria «neutralità assoluta», ma devono trasformarla nell'altra «neutralità attiva e operante». Il che vuol dire ridare alla vita della nazione il suo genuino e schietto carattere di lotta di classe, in quanto la classe lavoratrice, obbligando la classe detentrica del potere ad assumere le sue responsabilità... la obbliga... a riconoscere che essa ha completamente fallito al suo scopo, poiché ha condotto la nazione, di cui si proclamava unica rappresentante, in un vicolo cieco, da cui essa nazione non potrà uscire se non abbandonando al proprio destino tutti quegli istituti che del presente suo tristissimo stato sono direttamente responsabili... Non un abbracciamento generale vuole quindi il Mussolini, non una fusione di tutti i partiti in un'unanimità nazionale, che allora la sua posizione sarebbe antisocialista. Egli vorrebbe che il proletariato, avendo acquistato una chiara coscienza della sua forza di classe e della sua potenzialità rivoluzionaria, e riconoscendo per il momento la propria immaturità ad assumere il timone dello Stato... permettesse che nella storia fossero lasciate operare quelle forze che il proletariato, non sentendosi di sostituire, ritiene più forti... Né la posizione mussoliniana esclude (anzi lo presuppone) che il proletariato rinunci al suo atteggiamento antagonista e possa, dopo un fallimento o una dimostrata impotenza della classe dirigente, sbarazzarsi di questa e impadronirsi delle cose pubbliche.

Così come esplicito, sia pure da un opposto punto di vista e con una tematica più limitata, era E. C. Longobardi sulla «Critica sociale»¹:

L'indifferenza – scriveva – ripugna alle anime migliori del socialismo italiano, da Prampolini a Rigola a Mussolini, ed è contraria alla tradizione politica del nostro partito. Il socialismo italiano ha quindi la via chiaramente tracciata innanzi a sé dalla necessità stessa delle cose. Esso non può avvicinarsi ai suoi fini ultimi che con la vittoria dell'alleanza franco-anglo-russa. *Gli interessi generali del movimento*... impongono al proletariato di schierarsi francamente dalla parte degli alleati... Questa posizione non implica necessariamente l'agitarsi per la partecipazione dell'Italia alla guerra. Essa importa, come minimo, la denuncia della nascosta cooperazione dell'Italia con gl'Imperi, mediante la tolleranza delle esportazioni per il loro rifornimento, e la pressione sul governo perché la neutralità sia benevola alla Triplice Intesa e l'azione diplomatica italiana venga coordinata a quella della Fran-

¹ E. C. LONGOBARDI, *Un problema morale (Per la libertà o contro la guerra?)*, in «Critica sociale», 1-15 novembre 1914.

cia, dell'Inghilterra e della Russia; come massimo, l'approvazione della partecipazione dell'Italia alla guerra, qualora si dimostri *condizione necessaria e sufficiente* per assicurare la sconfitta degli Imperi centrali... Soprattutto, il Partito socialista italiano dovrebbe dimostrare che il *sacro egoismo* di patria, invocato dall'onorevole Salandra... si ridurrebbe ad un calcolo grossolanamente sbagliato, se volesse considerare gli interessi italiani come qualcosa di indipendente dalla sorte di tutti gli altri paesi del mondo...

Sulla scia di queste prese di posizione più autorevoli in varie località si ebbero pronunciamenti in senso filo-mussoliniano o, almeno, tendenti, in vista di una convocazione di un congresso straordinario del partito, a considerare ancora aperto il dibattito sulla neutralità e il manifesto del 21 ottobre meramente interlocutorio. A Milano, in particolare, i seguaci di Mussolini erano numerosi ed attivi. Rientrato la sera del 21 a Milano, Mussolini era stato fatto oggetto da parte dei compagni di una manifestazione di simpatia. Il giorno dopo ebbe luogo una riunione di suoi sostenitori alla quale intervennero, oltre a molti militanti di base, il sindaco Caldara e tre assessori comunali. Alla fine della riunione, nel corso della quale fu reso noto che anche Turati, interpellato sul « caso Mussolini », si era pronunciato per la neutralità « relativa », dichiarandosi per altro contro le « beghe » in famiglia che avrebbero potuto portare ad una scissione, venne approvato un o.d.g. di solidarietà con Mussolini e che invitava altresì la direzione a convocare al più presto un congresso¹. Ma la direzione del partito da questo orecchio non ci voleva sentire e pare che lo stesso Mussolini, salvo un indiretto appello il 23 ottobre in una lettera a Della Seta², non insistesse per ottenere la convocazione di un congresso straordinario³. Ricorrendo ai sistemi di cui già si era servito Mussolini, la direzione preferì – imboccata la via dell'intransigenza – far leva sul pacifismo delle masse, sulla loro delusione d'esser state « tradite » dal loro capo più amato, e organizzò in tutto il paese un grande plebiscito di solidarietà per i suoi deliberati, che l'« Avanti! », molto abilmente, orchestrò, valorizzò e diffuse dal centro alla periferia. Contemporaneamente la direzione avvalorò l'idea che la posizione di Mussolini e di chi la pensava come lui fosse una posizione di « intellettuali », « asserviti idealmente alla borghesia »⁴ e, con una sottile azione propa-

¹ Cfr. « Avanti! », 23 ottobre 1914.

² Cfr. L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915* cit., p. 130.

³ Secondo M. TERZAGHI, *Guerra e socialismo* cit., pp. 106 sg. questo fu il più grave errore di Mussolini. Cfr. in F. PAOLONI, *I sudekumizzati* cit., pp. 71 sgg. le ragioni per le quali Mussolini non avrebbe voluto il congresso.

⁴ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1926), Conflagrazione europea*, p. 3, fasc. 38 « Milano », sottof. « Comizi e conferenze varie pro e contro la guerra », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 27 ottobre 1914, n. 2399, a proposito di una riunione, la sera prima, di socialisti neutralisti. Secondo questo rapporto, tra coloro che accusavano Mussolini di « intellettualismo » era anche C. Ratti che, in tale occasione, avrebbe affermato che « gli intellettuali si sepa-

gandistica, che trovava facili appigli nell'incerto atteggiamento dell'ex direttore dell'« Avanti! » nei mesi precedenti, ne minò e scalzò il prestigio nelle masse¹, senza accettare, per altro, neppure la discussione delle sue tesi che, se furono confutate, lo furono, se mai, dai gruppi minoritari di estrema sinistra, come quello che andava raccogliendosi attorno a Bordiga², il cui « neutralismo » era di ben altro stampo di quello della direzione del partito e si avvicinava piuttosto alla posizione leninista verso la guerra. Nel giro di pochi giorni Mussolini si trovò a dover pagare un duplice scotto: quello, appunto, del suo equivoco comportamento nei mesi immediatamente precedenti, per cui ai suoi avversari era facile farlo passare per un interventista *tout-court* e respingere la sua tesi della neutralità « attiva ed operante » come mirante a portare il partito e il paese alla guerra; e quello di essersi sempre disinteressato, forte del prestigio e della possibilità, che gli dava l'« Avanti! », di parlare ogni giorno a tutto il partito, all'aspetto organizzativo dell'attività di partito, sicché ora, privato dell'« Avanti! », era praticamente nella impossibilità di battersi, la sua influenza non andava oltre la sezione di Milano³ e se voleva far giungere la sua voce più in là doveva chiedere l'ospitalità dei giornali borghesi⁴, che avevano scarsa diffusione negli ambienti socialisti e che in ogni caso era assurdo pensare potessero offrirgli quella tribuna che gli sarebbe occorsa. In questa situazione⁵ Mussolini, piuttosto che impegnarsi a fondo nella lotta più propriamente di partito e, in primo luogo, invece di agire per ottenere la convocazione di un nuovo congresso, incominciò ben presto a pensare ad un giornale *suo*, dal quale controbattere l'« Avanti! » e parlare

rano ora dalle masse operaie» e che Mussolini era « asservito idealmente alla borghesia ». Lo stesso concetto cfr. anche in *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in « L'avanguardia », 1° novembre 1914, riprodotto in *Storia della sinistra comunista* cit., p. 250.

¹ Tipica fu a questo proposito una intervista concessa da O. Morgari all'« Avanti! » del 25 ottobre 1914, alla quale Mussolini rispose con una lettera pubblicata il 27 ottobre.

² Cfr. *Storia della sinistra comunista* cit., pp. 93 sgg. e soprattutto, pp. 244 sgg. Contro questa tesi cfr. T. BARBONI, *Internazionalismo o Nazionalismo di classe? (Il proletariato d'Italia e la guerra europea)*, Campione 1915, prospettante, invece, la tesi dei socialisti non contrari ad un intervento italiano. Nonché A. LABRIOLA, *La conflagrazione europea e il socialismo*, Roma 1915.

³ Alla sezione di Milano tra la fine di ottobre e la metà di novembre si svolse un intenso e vivace dibattito politico nel corso del quale i sostenitori della neutralità assoluta e quelli di Mussolini si scontrarono più volte, ma che – alla fine – si concluse a vantaggio dei primi. Nel corso di questo dibattito prese la parola, il 10 novembre, anche Mussolini, accentuando notevolmente la sua posizione in senso interventista. Cfr. « Avanti! », 29 ottobre; 6 e 11 novembre 1914 e soprattutto ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1926)*, *Conflagrazione europea*, p. 38, fasc. 38 « Milano », sottot. « Partito socialista interventista », rapporti del prefetto del 29 (n. 2423) e 31 ottobre (n. 2435), 6 (n. 2493) e 11 novembre (n. 2539) 1914.

⁴ Cfr. « Corriere della sera », 22 e 25 ottobre 1914 (quest'ultimo in polemica con C. TREVES, *La neutralità socialista*, in « Corriere della sera », 23 ottobre, che replicò a sua volta il 27, con un'altra lettera *In tema di neutralità*); « Il resto del carlino », 11 novembre 1914.

⁵ Che a Bologna avesse perso la partita non solo con la direzione ma anche con il partito, nel senso di non essere riuscito a far sì che questo si schierasse subito con lui, Mussolini dovette capirlo ben presto. Già il 25 ottobre scriveva infatti a T. Nanni: « Ho voluto aprire il vicolo cieco nel quale si era ficcato il Partito e l'ho aperto; ma nell'urto sono caduto » (MUSSOLINI, VI, p. 443).

quotidianamente alle masse socialiste e proletarie in genere. Nella storia del Partito socialista esistevano almeno tre precedenti in questo senso, « L'avanguardia socialista » di Labriola e Mocchi, « Il tempo » di Treves e « La soffitta » della frazione rivoluzionaria prima di Reggio Emilia: egli poteva ritenere pertanto che anche un suo giornale avrebbe avuto cittadinanza nel partito¹. In realtà molte cose erano cambiate nel partito e soprattutto era cambiata la situazione generale: allora qualche giornale di frazione aveva potuto trovare cittadinanza nel partito; ora, dopo due anni di direzione mussoliniana durante i quali il partito era stato abituato a reagire con la « ghigliottina » contro coloro che erano considerati « fuori del socialismo » e nel clima infuocato di quelle settimane, dopo la netta presa di posizione della direzione, la sola idea che Mussolini potesse contrapporre un proprio giornale all'organo ufficiale suggeriva ai più l'idea di un'azione scissionista, di un vero e proprio tradimento. Alla prova dei fatti pochi sarebbero stati coloro che rimasti, pur su posizioni critiche, nel partito avrebbero perdonato a Mussolini « Il popolo d'Italia » e avrebbero continuato a ritenere che, a parte il problema della guerra, egli fosse rimasto socialista². Ripercorrendo oggi gli avvenimenti di quelle turbinose settimane ci pare si possa senz'altro affermare che, se Mussolini si propose di conquistare alle sue tesi il partito con « Il popolo d'Italia », egli commise uno dei più gravi errori di tutta la sua lunga carriera politica³, un errore che dimostra chiaramente come dalla tribuna dell'« Avanti! » egli non avesse, pur dominandolo, saputo stabilire un vero contatto con il partito, lo avesse guidato, cogliendo e interpretando, come nessun altro, alcune sue esigenze più vive (specie nelle élites) ma, in ultima analisi, non ne fosse riuscito a comprendere, dall'alto del suo idealismo, la psicologia più intima ed elementare, quella che, per altro, è la forza e la debolezza dei partiti di massa⁴. Dal punto di vista della

¹ F. PAOLONI, *I sudekumizzati* cit., pp. 74 sg.

² Cfr. G. BOERO, *Frammenti di storia proletaria* cit., III quaderno.

³ Tra coloro che lo rilevarono meglio fu la nazionalista « L'azione » (COMPAGNETTO, *L'inutilità di Benito*, 6 dicembre 1914) che scrisse che « il gesto di Benito... ha più nociuto che giovato alla causa della guerra », perché – provocando il patriottismo di partito – aveva ributtato sulla posizione del neutralismo assoluto quei riformisti che erano tendenzialmente per la neutralità condizionata. Se a ciò si aggiunge poi che l'anonimo articolista non nascondeva la sua delusione per il fatto che Mussolini, uscito dal Partito socialista, non si fosse messo sul terreno scandalistico (« si diceva che il Mussolini avrebbe sollevato uno scandalo sulle cooperative romagnole sovventrici dell'« Avanti! »; invece silenzio profondo e significativo... »), appare chiaro come per « L'azione » se Mussolini aveva avuto dei « quattrini borghesi », questi « sono stati quattrini spesi male ».

⁴ Bene capì, invece, questo problema Tito Barboni, un altro socialista contrario alla neutralità. Invitato da A. O. Olivetti a esporre il suo punto di vista su « Pagine libere », almeno in un primo tempo rifiutò, preferendo prima cercare di « forzare » l'« Avanti! » ad ospitare i suoi articoli critici. « La mia preoccupazione maggiore, – scriveva il 17 novembre 1914 all'Olivetti (in Archivio Olivetti) – è questa: seguire la via per la quale le nostre idee riescano a penetrare di più. Da questo punto di vista mi fa gran pena il considerare che l'opera del Mussolini sarà defraudata di $\frac{9}{10}$ del successo a cui avrebbe il diritto di aspirare se non fosse data in condizioni da prestare il fianco a quei pette-

conquista del partito certo la via lunga e difficile di un nuovo congresso sarebbe potuta essere per lui piú fruttuosa; gli avrebbe, almeno, dato respiro e la possibilità, a mano a mano che la situazione politica generale fosse precipitata, di riproporre le sue tesi con maggior vigore e dall'interno del partito¹. E, in ogni caso, se il suo temperamento gli impediva di battere una simile strada, meglio avrebbe fatto allora ad accettare il consiglio che gli veniva dato da piú parti: rompere subito col partito ed inalberare la bandiera della secessione²: il suo prestigio personale, il malessere diffuso tra i socialisti gli avrebbero forse consentito di portare con sé un'ala del partito. Tergiversando, rimanendo nel partito senza accettarne i deliberati della maggioranza e, anzi, contrapponendogli un proprio giornale volle dire in pratica fare il gioco della direzione, provocare il « patriottismo di partito », esporsi alla domanda-accusa che subito gli fu rivolta: « chi paga? »³.

Nel luglio 1934, parlando col De Begnac⁴, Mussolini affermò che « l'idea del giornale mi venne ai primi di novembre »: egli confermò cioè quanto a suo tempo aveva stabilito la relazione della commissione d'inchiesta sul « caso Mussolini ». In un episodio come quello della nascita del « Popolo d'Italia » i tempi, anche se si tratta solo di giorni, sono fondamentali. In realtà egli dovette pensarci prima. Anche se si possono considerare semplici illazioni giornalistiche o interessati tentativi di pressione⁵ le voci che incominciarono a circolare sulla stampa subito dopo la riunione di Bologna a proposito della probabile uscita di un gior-

golezzi di cui tutti i conventi, compreso il nostro, sono stati sempre così meravigliosamente favorevoli ».

¹ In questo senso ci pare si debba, per esempio, interpretare l'invito rivoltogli, quando si incominciò a parlare della prossima uscita del « Popolo d'Italia », da A. Tasca e da O. Pastore, a non farne niente. Cfr. A. TASCA, *art. cit.* A questo invito Mussolini rispose che il dado era ormai tratto, che egli doveva parlare ogni giorno alle masse e che il momento era così grave che non si poteva rimanere nell'attesa e si doveva essere o di qua o di là.

² In questo senso per esempio dovette agire su Mussolini Lombardo Radice. Cfr. la seguente lettera di G. Prezzolini a G. Salvemini del 4 novembre 1914 (in Archivio Salvemini): « è un vero peccato che Mussolini non abbia colto l'occasione indicatagli da Lombardo Radice di un nuovo partito, socialista ma rispettoso della nazionalità e senza pastoie neutraliste. Un vero peccato! Molte forze sarebbero state attratte, che ora si disperdono. I nazionalisti hanno la fortuna della infelicità dei loro avversari ».

Un passo nello stesso senso, probabilmente, fece anche Prezzolini, così si può forse arguire dalla risposta di Mussolini del 29 ottobre 1914 ad una sua lettera, che, per altro, non conosciamo (cfr. *Mussolini e « La Voce »* cit., 25 giugno 1964). L'unico accenno che Mussolini abbia pensato per un momento ad imboccare la via dell'aperta scissione è in T. NANNI, *Bolscevismo e Fascismo* cit., p. 196: riferendo di un suo colloquio con Mussolini di quei giorni nel corso del quale questo gli aveva accennato al suo intendimento che « Il popolo d'Italia » fosse un giornale « a lato » dell'« Avanti! », come a suo tempo i riformisti avevano avuto « Il Tempo », il Nanni scrive infatti che Mussolini « accennò anche alla possibilità di fondare "circoli autonomi" »; ma non potrei stabilire con una certa esattezza se egli, in quelle contingenze, si era proposto sul serio la costituzione di un movimento socialista autonomo ».

³ Cfr. M. TERZAGHI, *Guerra e socialismo* cit., pp. 108 sgg.

⁴ Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 141.

⁵ Cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 257.

nale di Mussolini (e che questo smentí subito¹), è un fatto che già il 29 ottobre Mussolini doveva essersi posto il problema di dar vita ad un proprio quotidiano. Così, almeno, ci pare si possa arguire da un passo di un suo biglietto di quel giorno a Prezzolini². Ammettendo che Mussolini abbia veramente deciso la fondazione del « Popolo d'Italia » ai primi di novembre, quando ne informò l'amico Torquato Nanni³ (la prima notizia semiufficiale la diede « La folla » dell'8 novembre⁴ e Mussolini la confermò la sera del 10 in occasione del suo intervento alla sezione socialista milanese), si dovrebbe ritenere che l'accento a Prezzolini si riferisse ad un precedente progetto, non andato in porto. Il Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, che – come si è detto – si era costituito ai primi di ottobre e aveva esordito il giorno 5 con un manifesto « ai lavoratori d'Italia », aveva accolto, ovviamente, con entusiasmo la crisi tra Mussolini e il suo partito, ripromettendosene un potente contributo alla propria azione interventista. Il 27 ottobre il comitato promotore si era riunito a Milano per stabilire i termini concreti di tale azione. Nel corso della riunione⁵ era stato reso noto che il 2 novembre avrebbe avuto luogo a Roma un convegno fra delegati antineutralisti di tutta Italia⁶ e qualcuno aveva proposto addirittura un'azione di boicottaggio delle esportazioni verso gli imperi centrali. Nell'ambito di questo sforzo organizzativo del Fascio, in quegli stessi giorni A. O. Olivetti e O. Dinale discussero con Mussolini la possibilità di dar vita insieme ad un giornale che si facesse promotore di una campagna pro intervento tra i lavoratori. Il progetto però fallí, non sappiamo se perché Mussolini preferí fare un giornale tutto suo o se perché all'ultimo momento mancò la base eco-

¹ Secondo i *Ricordi* di C. Lazzari (in Archivio Lazzari), Mussolini, interpellato sulla fondatezza di queste voci dalla direzione del PSI, avrebbe addirittura dichiarato per scritto che « mai avrebbe accettato di dirigere una simile pubblicazione ». La notizia ci sembra però improbabile. Quasi certamente Lazzari confonde con la smentita opposta da Mussolini alle prime voci messe in giro dal « Resto del carlino ». Se un simile documento fosse esistito non si capisce come non sia mai stato usato contro Mussolini nel corso delle varie polemiche condotte contro di lui dai socialisti nei mesi e negli anni successivi.

² Cfr. *Mussolini e «La Voce»* cit., 25 giugno 1964.

³ T. NANNI, *Bolscevismo e Fascismo* cit., pp. 194 sgg.

⁴ Cfr. *Il futuro quotidiano. Benito Mussolini nel passato che è presente*, in «La folla», 8 novembre 1914.

⁵ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1926), Conflagrazione europea*, p. 3, fasc. 38 «Milano», sottof. «Partito socialista intervenzionista», il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, Milano 29 ottobre 1914, n. 2415.

È interessante notare che in un precedente rapporto (del 13 ottobre) a proposito di un'altra riunione del comitato promotore del Fascio il prefetto di Milano aveva giudicato gli intervenuti (Corridoni, Olivetti, Dinale, Masotti, Ciardi, Mantica, Rocca, Rossi, ecc.) dei «senza patria» che volevano la guerra «unicamente per pescare nel torbido». Cfr. *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-26), Conflagrazione europea*, b. 23, fasc. 1, sottof. «Milano - Fascio Intervenzionista», il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 13 ottobre 1914, n. 2170.

⁶ A Roma il Fascio rivoluzionario di azione lanciò il suo primo appello «ai lavoratori, ai rivoluzionari di Roma» il 21 novembre 1914. Tra i firmatari dell'appello furono Francesco Pucci, Paolo Mantica, Agostino Lanzillo, Nicolò Fancello. Cfr. ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, II, p. 32.

nomica. Comunque, del giornale con Olivetti e Dinale, venuto meno Mussolini, non si parlò più e, come vedremo, il Fascio in futuro si appoggiò al « Popolo d'Italia ». Premesso questo, dobbiamo per altro dire che è nostra convinzione che entrambi i progetti, quello, fallito, con Olivetti e Dinale, e quello, andato in porto con « Il popolo d'Italia », abbiano avuto origine nella ultima settimana di ottobre e abbiano, diciamo così, *convissuto* per alcuni giorni. La nostra convinzione si basa soprattutto su quanto scritto da Mario Girardon, una testimonianza che sin qui gli storici di Mussolini hanno ignorato. Non è ormai più un mistero che « Il popolo d'Italia » nacque con il concorso economico determinante di Filippo Naldi, il direttore del « Resto del carlino » di Bologna, che procurò a Mussolini i primi finanziamenti necessari. La cosa emerse chiaramente già nel febbraio 1915, quando Mussolini, per difendersi dall'accusa di indegnità morale lanciata contro di lui dai suoi ex compagni di partito proprio a proposito – come vedremo – dell'origine dei fondi con i quali era nato « Il popolo d'Italia » e dei « tempi » dell'operazione (c'era chi sosteneva che essa fosse iniziata già prima della riunione della direzione socialista di Bologna), dovette accettare che tutta la vicenda fosse sottoposta ad indagine da parte di una commissione d'inchiesta, presieduta dal presidente del collegio dei probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti. Nella relazione della commissione d'inchiesta¹ si legge infatti:

È soltanto nei primi giorni di novembre che questa intenzione [di fondare un giornale] si andò concretando. Egli [Mussolini] era stato presentato parecchi mesi prima al dott. Filippo Naldi, direttore del « Resto del carlino », in occasione di un'intervista avuta con lui da un collaboratore di questo giornale e nel giornale stesso pubblicata [il 26 aprile 1914]. Il medesimo presentatore di pochi mesi prima diventò l'intermediario fra Mussolini e Naldi in questa circostanza. Fu egli cioè a suggerire al Mussolini di rivolgersi al Naldi perché lo consigliasse ed eventualmente lo aiutasse nella progettata fondazione dell'organo interventista. Mussolini raccolse l'invito e telegrafò in proposito al Naldi che accettò senz'altro di aiutarlo a raggiungere il suo scopo e venne a Milano per abboccarsi con lui.

La relazione della commissione d'inchiesta proseguiva quindi narrando gli sviluppi di questo incontro:

Gli aiuti dati dal Naldi al Mussolini si possono riassumere in questi fatti: fu il Naldi a mettere il Mussolini in rapporto con le Messaggerie Italiane che dovevano poi con regolare contratto incaricarsi della rivendita del giornale; a presentargli l'ing. Bersellini perché gli desse retribuiti consigli ed assistenza nell'impianto del giornale per quanto riguardava il funzionamento tecnico ed amministrativo; a combinargli servizi di informazione da Bologna a mezzo di un redattore del « Carlino »

¹ Cfr. « Avanti! », 27 febbraio 1915, riprodotta in *Appendice*, documento 8.

e da Parigi a mezzo del corrispondente al « Carlino » da quella città ed a completargli la redazione cedendogli due redattori del « Carlino » stesso. Fu il Naldi specialmente che, dopo pratiche fatte e fallite a Milano ed a Ginevra con l'agenzia Haasenstein e Vogler, lo mise in contatto con il dott. Jona che costituì la prima e la più importante base per l'impianto del giornale e per la sua temporanea esistenza. Il dott. Jona e qualche amico suo da tempo vagheggiavano la fondazione di un'Agenzia italiana di pubblicità in concorrenza con quelle, specialmente estere, già esistenti. Essi, data la grande attesa che in quei giorni si manifestava per il nuovo organo mussoliniano, pensarono che questo potesse costituire una favorevole occasione per il lancio dell'Agenzia e si accordarono col Mussolini per assumere la pubblicità alle condizioni stabilite in regolare contratto. Non solo, ma l'Agenzia si obbligava a fornire a Mussolini i mezzi per l'impianto e l'esercizio del giornale entro certi limiti e contro certe garanzie. Per poco meno cioè della metà della somma in varie riprese versata il dott. Jona volle una garanzia di persona da lui ritenuta solvibile ed accetta e per il resto si riserbò di rivalersi sulla quota spettante al giornale sugli introiti della pubblicità. La garanzia fu prestata al Mussolini dal sig. G. Bonfiglio del Consiglio d'amministrazione dei lavoratori del mare. Con questi mezzi e su tali basi « Il popolo d'Italia » poté vedere la luce la mattina del 15 novembre...

Le conclusioni della commissione d'inchiesta sono state, in tempo molto più recente, confermate ed integrate da varie altre testimonianze e rivelazioni, tra le quali le più importanti sono quelle di Giuseppe Pontremoli e soprattutto quelle dello stesso Filippo Naldi¹.

Secondo la relazione della commissione d'inchiesta le ragioni dell'appoggio dato da Naldi a Mussolini potevano essere ricercate in una certa simpatia del direttore del « Resto del Carlino » per Mussolini e per il gesto audace da lui compiuto col mettersi in polemica col suo partito, nonché in « un giustificabile compiacimento in lui, uomo di parte ed avverso al socialismo, di aiutare il sorgere di un giornale che avrebbe per le sue tendenze contrarie alla Direzione del Partito socialista italiano potuto dividere e quindi indebolire il partito stesso ». Naldi nelle sue rivelazioni è andato molto oltre. L'idea di avvicinare e « lavorare » Mussolini sarebbe venuta, nell'ambito di una più generale azione per ammorbidire il neutralismo della stampa cattolica e socialista, al ministro degli Esteri, marchese di San Giuliano e Naldi avrebbe agito su sua indicazione². A questo scopo egli aveva avvicinato Mussolini già prima dell'ottobre, senza per altro riuscire a convincerlo, ma rendendosi conto anche lui dei dubbi e delle incertezze che travagliavano il direttore dell'« Avanti! ». In questa prospettiva il fatto che proprio « Il resto del Carlino » abbia ospi-

¹ G. PONTREMOLI, *art. cit.*; G. BONTEMPI, *Filippo Naldi ha rotto il suo lungo silenzio*, in « Il paese », 12, 13, 14 gennaio 1960; C. ROSSI, *Mussolini com'era*, Roma 1947, pp. 67 sgg.

² Sulla posizione di San Giuliano nei primi mesi della crisi europea cfr. C. DE BIASE, *Da un carteggio inedito Salandra - di San Giuliano. La neutralità italiana (luglio-ottobre 1914)*, in « Quaderni di cultura e storia sociale », marzo 1954.

tato la violenta requisitoria di Massimo Rocca non è certo privo di significato: conoscendo la situazione psicologica di Mussolini, Naldi volle con essa bruciare i tempi e costringere Mussolini a dichiararsi apertamente. Secondo Naldi, Mussolini, sdegnato, gli scrisse dopo Bologna una lettera di protesta ed ebbe con lui una violenta discussione, nel corso della quale lo avrebbe accusato di averlo pugnalato alla schiena. In questa occasione sarebbe, lí per lí, sorta l'idea di un nuovo giornale. Così G. Bontempì, a cui Filippo Naldi ha fatto le sue rivelazioni, ha raccontato l'episodio:

In seguito agli articoli del «Carlino» che accusavano Mussolini di doppiogiochismo, questi s'infuriò con Naldi e gli scrisse una lettera minacciosa, zeppa di propositi di vendetta.

Naldi colse l'occasione per recarsi immediatamente a Milano e abboccarsi con Mussolini. «Lei mi ha pugnalato alla schiena, – gridò il futuro Duce a Naldi, – ma io non tacerò e mi batterò ad oltranza, anche se non ho più un giornale a disposizione». Naldi non poteva certo proporre a Mussolini l'ospitalità delle colonne del «Carlino»: la cosa sarebbe stata controproducente. Lí per lí il Naldi suggerì a Mussolini di fondare un settimanale ma il suo interlocutore gli rispose che non si poteva far intendere la propria voce attraverso un settimanale. «Allora fate un quotidiano», replicò Naldi. E Mussolini: «E con che soldi?» Naldi: «Lasci stare, i soldi si trovano sempre. In fondo, che ci vuole per fare un quotidiano? Bastano una rotativa, dei redattori, della carta... Ci penso io...» Mussolini: «Non ci sono tipografie disponibili a Milano. E poi, dove trovare il denaro? Un denaro che io possa accettare...»

Non vediamo perché si dovrebbe dubitare che le cose si siano veramente svolte in questo modo; quello che ci sembra improbabile è che Naldi abbia avuto lí per lí l'idea di un giornale da cui Mussolini potesse parlare. La rapidità con la quale trovò i soldi necessari ad un primo avvio dell'impresa e soprattutto il fatto che proprio «Il resto del carlino» sia stato il giornale che per primo, dopo la riunione di Bologna, diffuse la voce che Mussolini pensava ad un proprio giornale (evidentemente un primo tentativo di pressione a distanza e allo stesso tempo un *ballon d'essai*), ci lasciano molto scettici sull'attendibilità di questa parte delle dichiarazioni di Naldi. Altro punto oscuro nella narrazione del direttore del «Resto del carlino» sono i «tempi» precisi dell'operazione. La commissione d'inchiesta e Mussolini, come si è visto, dissero ai primi di novembre; Naldi è stato ancora più vago. Ammettendo però che il Girardon, quando scrisse nel 1937 il suo opuscolo *The Key to Mussolini's Secret*, non abbia fatto sbagli di date, ci pare si debba porre l'incontro milanese tra Mussolini e Naldi certo non dopo il 24-26 ottobre. Dal Girardon¹ sappiamo infatti che negli «ultimi giorni» di ottobre egli fu chia-

¹ M. GIRARDON, *The Key to Mussolini's Secret*, New York 1937, pp. 7 sgg.

mato telegraficamente da Parigi, ove era corrispondente del « Resto del carlino », a Bologna per accompagnare a Milano Naldi, che era stato a sua volta informato telegraficamente da Mussolini che era deciso ad accettare la sua offerta.

A Milano Mussolini, Naldi e Girardon gettarono le basi del « Popolo d'Italia »¹, trovarono una vecchia tipografia adatta alla bisogna, scelsero il primo nucleo della *staff* redazionale, ottennero la carta dal fornitore del « Resto del carlino » e, infine, gettarono le basi con lo Jona, vecchio amico di Naldi, dell'Agenzia italiana di pubblicità che doveva costituire la base più concreta per il futuro finanziamento del giornale². Prima di stringere con lo Jona, il 12-13 novembre, i tre fecero un tentativo a Ginevra con la famosa agenzia di pubblicità internazionale Haasenstein-Vogler; il tentativo però fallì, forse perché gli avversari di Mussolini avevano già provveduto a mettere in cattiva luce l'iniziativa. Dal Girardon e da un rapporto delle autorità consolari italiane a Ginevra³, sappiamo altresì che nella città lemana Mussolini si incontrò anche con alcuni « uomini politici del fronte alleato » che confortarono del loro sostegno *morale* la sua iniziativa. Fu questa, dunque, la prima presa di contatto in ordine di tempo tra l'ex direttore dell'« Avanti! » ed esponenti degli ambienti politici francesi (quasi certamente socialisti) interessati

¹ Secondo M. GIRARDON, *op. cit.*, p. 11, anche il titolo del giornale fu stabilito tra i tre, ispirandosi al mazziniano « L'Italia del popolo ». Il VALERA, *Mussolini cit.*, p. 6, asserisce che il titolo Mussolini lo scelse invece con lui.

² Cfr. a questo proposito i commenti dell'« Avanti! », in occasione della pubblicazione della relazione della commissione d'inchiesta sul « caso Mussolini », del 27 febbraio 1915.

³ M. GIRARDON, *op. cit.*, p. 22; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), b. 62 « Fasci di combattimento - Affari generali », l'ispettore generale di PS, capo dell'Ufficio speciale d'investigazioni Gasti al gabinetto del presidente del Consiglio (V. E. Orlando), Roma 4 giugno 1919 (è il famoso « rapporto Gasti »), riprodotto in *Appendice*, documento 18, dove si fa riferimento ad un dispaccio in data 8 marzo 1918 del console a Ginevra n. 3510, che però non siamo riusciti a rintracciare. Sul viaggio a Ginevra cfr. anche MUSSOLINI, XXXV, pp. 206 sg. Verso la fine del 1914 Mussolini strinse una relazione sentimentale con una trentina di nome Ida Irene Dalser, titolare di un « gabinetto di bellezza fisica » a Milano. La relazione fra i due fu lunga e burrascosa. Da essa nacque nel novembre 1915 un figlio (che morì in manicomio nel 1942) a cui fu imposto il nome di Benito Albino Dalser, che Mussolini riconobbe nel gennaio 1916 e per il cui mantenimento, citato in un secondo tempo dalla Dalser, si impegnò alla fine del luglio 1916 a corrispondere la somma di 200 lire mensili. Abbandonata da Mussolini, la Dalser lo perseguitò a lungo tanto che, con decreto prefettizio 22 maggio 1917, fu allontanata da Milano e poi internata, come suddita nemica, a Caserta. Cfr. per tutta la vicenda, oltre all'« inchiesta Gasti », C. ROSSI, *Mussolini com'era cit.*, pp. 200 sgg. e soprattutto F. OLASZ, *op. cit.*, pp. 33 sgg. e A. PIERONI, *Il figlio segreto di Mussolini*, in « La settimana Incom », 7, 14, 21, 28 gennaio 1950. Mentre era internata a Caserta la Dalser, in un'accusa presentata all'autorità di polizia, accusò Mussolini di essersi venduto alla Francia, affermando, tra l'altro, che in occasione del viaggio a Ginevra nel 1914 (che però faceva risalire al 17 gennaio 1914) Mussolini e Naldi si sarebbero incontrati con Caillaux che avrebbe versato loro un milione di lire. La polizia – cfr. « rapporto Gasti » – svolse indagini, giungendo però alla conclusione che la Dalser era « una nevristenica ed una isterica esaltata dal desiderio di vendetta contro Mussolini e le sue dichiarazioni non meritano fede ». Ciò non toglie che le accuse della Dalser trovassero più tardi (nell'aprile 1919) qualche credito anche presso autorevoli giornalisti (cfr. « Il popolo d'Italia », 14 aprile 1919, in polemica col senatore Frassati) e fossero ancora riprese nel 1925 da alcuni ambienti antifascisti (cfr. *Mussolini e l'oro straniero*, in « Non mollare », n. 11, aprile 1925).

ad un intervento dell'Italia in guerra a fianco dell'Intesa e ad un rilancio dell'azione antineutralista tra le masse lavoratrici controllate dal PSI. Nei mesi successivi – come vedremo – questi ambienti politici francesi ed alleati in genere avrebbero concretamente aiutato Mussolini e « Il popolo d'Italia » anche sul piano economico; in questo primo incontro le cose non andarono però oltre un caloroso incitamento e una prima presa di contatto¹. Quando due giorni dopo – la mattina del 15 novembre 1914 – « Il popolo d'Italia » apparve per la prima volta nelle edicole di Milano e delle principali città d'Italia² ciò era stato reso sostanzialmente possibile solo grazie ai capitali iniziali procurati da Filippo Naldi e alla garanzia della Federazione dei lavoratori del mare³. Nella « Folla » dello stesso giorno, commentando l'uscita del « Popolo d'Italia » e cercando di parare in anticipo le accuse a Mussolini d'essersi « venduto » (osservando che ormai tutti i giornali – « Avanti! » ed « Humanité » compresi – erano delle imprese finanziarie, senza le quali non avrebbero potuto vivere), Valera annunciò che il quotidiano di Mussolini incominciava con mezzo milione⁴. Questa cifra corrisponde suppergiù a quella che è possibile ricavare dalle dichiarazioni già più volte ricordate di Naldi. Secondo l'allora direttore del « Resto del Carlino », alle prime spese per il giornale e per la costituzione dell'AIP fecero fronte alcuni industriali di orientamento più o meno interventista o, almeno, interessati ad un incremento delle forniture militari: Esterle (Edison), Bruzzone (Unione zuccheri), Agnelli (Fiat), Perrone (Ansaldo), Parodi (armatori).

Il successo del « Popolo d'Italia » fu, si può ben dire, strepitoso. Naldi, per convincere le Messaggerie italiane ad assumersi la distribuzione, si era impegnato ad acquistare l'eventuale resa: alle dieci del mattino il primo numero del nuovo quotidiano era già esaurito ovunque⁵. Nei mesi successivi, sino all'entrata dell'Italia in guerra, la tiratura del « Popolo d'Italia » andò anzi progressivamente aumentando sino a toccare, dalle

¹ Devono quindi considerarsi prive di fondamento le accuse della M. RYGIER, *La franc-maçonnerie italienne* cit., pp. 87 sg., riprese da A. BORGHI, *op. cit.*, p. 160, secondo le quali « Il popolo d'Italia » nacque da « un grosso rotolo di biglietti da mille » dell'ambasciatore francese a Roma Barrère.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1939)*, p. 585, F 1, Milano, fasc. « Il popolo d'Italia », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Milano 14 novembre 1914: si tratta di un rapporto dal quale risulta che il giornale tirò inizialmente 30 mila copie e che aveva una « collaborazione eclettica che va dal prof. Salvemini ad Amilcare Cipriani ».

³ Quando Mussolini si dimise da direttore dell'« Avanti! » G. Giulietti gli prestò duemila lire per far fronte alle prime spese (cfr. R. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 41); il segretario della Federazione dei lavoratori del mare inviò anche a Mussolini (che la pubblicò nel primo numero del « Popolo d'Italia ») una dichiarazione di solidarietà. Il 24 novembre nell'« Avanti! » Giulietti smentì di aver approvato la pubblicazione del « Popolo d'Italia ». Questa smentita doveva avere però un valore puramente tattico, dati i rapporti della Federazione con la CGL e il PSI (cfr. « Avanti! », 27 febbraio 1915): come si vedrà in appresso il Giulietti aiutò infatti negli anni successivi più volte il giornale di Mussolini nei momenti di maggior crisi finanziaria.

⁴ Cfr. *Il popolo d'Italia*, in « La folla », 15 novembre 1914.

⁵ Cfr. G. BONTEMPI, *art. cit.*, 14 gennaio 1960.

iniziali 30 mila copie, punte di 80 mila¹. Le reazioni del Partito socialista non si fecero però attendere. Con il 19 novembre l'«Avanti!» passò all'attacco ripetendo quasi quotidianamente la domanda «Chi paga?» Al coro si unirono via via quasi tutti i giornali e settimanali locali del partito, in una campagna violentissima che fece del «Rabagas» Mussolini l'oggetto dell'odio della grandissima maggioranza dei militanti per i quali l'ex direttore dell'«Avanti!» divenne in brevissimo tempo il prototipo del traditore. Sì da non lasciare praticamente dubbi su quale sarebbe stata la fine della vicenda. Pochi giorni dopo l'uscita del primo numero del «Popolo d'Italia», scrivendo a Silvano Fasulo che gli aveva espresso la sua solidarietà e si accingeva a diventare il corrispondente napoletano del giornale, Mussolini commentava: «Forse, quando riceverai questa mia, sarò già stato giustiziato»².

Il plauso dei giornali amici³, le attestazioni, anche autorevoli, di solidarietà (persino di Cipriani) non erano certo sufficienti a controbilanciare una simile generale levata di scudi. Praticamente senza effetto rimasero anche i tentativi fatti dai suoi sostenitori all'interno del partito per cercare di impedire l'espulsione che la maggioranza invocava a gran voce. Il 24 novembre la sezione socialista milanese in una tumultuosa e drammatica assemblea, presenti alcuni dei maggiori dirigenti nazionali del partito (Lazzari, Serrati, Bacci, Ratti), approvò a grande maggioranza la proposta di espellere Mussolini⁴. Invano i mussoliniani chiesero che la decisione fosse demandata ad un apposito referendum. A Giulietti, venuto apposta da Genova, sembra per dire che era d'accordo con la direzione del partito ma che non riteneva provata l'indegnità morale di Mussolini, non fu concessa la parola, probabilmente con l'argomento che non faceva parte della sezione di Milano. Mussolini, convinto ormai dell'inutilità di una difesa, si limitò a dire che per l'accusa morale era disposto a sottomettersi a qualsiasi commissione d'inchiesta si fosse voluto nominare e che, per quella politica, esistevano dei precedenti a suo favore – evidentemente quelli del «Tempo», dell'«Avanguardia socialista», della «Soffitta» – e che, pertanto, essa era debole. Per il resto si limitò a riaffermare il suo socialismo:

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1926), *Conflagrazione europea*, b. 23, fasc. 1, sottof. «Milano - Fascio intervenzionista», il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Milano, 19 maggio 1915, n. 1857.

² In Archivio Fasulo.

³ Cfr. «La voce» (che invitava i propri lettori a leggere e ad abbonarsi al «Popolo d'Italia» e annunciava che vi avrebbero scritto Papini, Salvemini, Prezzolini, Di Staso, Longobardi), 13 novembre 1914; «Azione socialista» (*Il nuovo giornale di Mussolini*), 14 novembre 1914; e, sebbene con alcune punte polemiche, «L'iniziativa» (*Il fenomeno Mussolini*), 14 novembre 1914.

⁴ Cfr. «Avanti!» e «Il popolo d'Italia» del 25 novembre 1914.

Voi credete di perdermi. Voi vi illudete. Voi mi odiate perché mi amate ancora.

– Sono e rimarrò un socialista: ci sono 12 anni della mia vita di partito che sono e dovrebbero essere garanzia.

Non è possibile tramutarsi l'animo. Il socialismo entra nella carne. Ci divide una questione che turba tutte le coscienze. Amilcare Cipriani non potrà più essere il vostro candidato perché è favorevole alla guerra: ha dichiarato che se non avesse 75 anni sarebbe sulle trincee, per combattere il militarismo che vuole soffocare la nostra rivoluzione.

Il tempo dirà chi avrà ragione: questa questione non si era mai affacciata al partito socialista.

L'epopea napoleonica chiude un secolo. Waterloo è del 1814. Alla fine del 1914 forse qualche altra corona cadrà per terra e qualche altro albero della libertà sorgerà.

– Senza risentimenti, senza rancori, specialmente nei riguardi del proletariato il quale sa che in tutte le sue ore critiche mi ha visto qui, come in piazza. Ma vi dico fin da questo momento che non avrò pietà e remissione per tutti i reticenti, per tutti gli ipocriti, per tutti i vili!

E quando verrà l'ora, voi mi vedrete ancora, lo vogliate o no, al vostro fianco, perché non dovete credere che la borghesia sia entusiasta del nostro interventismo: ringhia, teme qualche cosa, suppone che il proletariato quando abbia le baionette possa servirsene per qualche suo scopo sociale. Non crediate che io mi separi gaiamente da questa tessera. Strappatemela pure: ma non mi impedirete di essere in prima fila per la causa del socialismo. Viva il socialismo. Viva la rivoluzione.

Quella sera, nel salone del Teatro del popolo, sarebbe rimasta indelebile nella memoria di chi vi partecipò, destinata a segnare un momento storico nella storia del nostro socialismo. Mussolini, che (come la massima parte dei socialisti, dei repubblicani e degli anarchici, che avevano come modello *scenico* la rivoluzione francese) amava le reminiscenze e i ricorsi storici, dovette correre col pensiero a certe riunioni di club rivoluzionari del passato:

La fronte di Mussolini e le parti della faccia invase dalla barba nera radente la pelle, erano di un pallore terreo. L'uomo soffriva. Era lapidato dalla folla che lo aveva accarezzato, elevato, idolatrato, portato in trionfo... Si fischiava con le dita in bocca e con le chiavi alle labbra. La voce del proletariato di tutta Italia pareva urlasse intorno a lui. C'era voluta l'energia verbale di Serrati... a indurre l'assemblea infuriata ad ascoltarlo. Ma tutte le volte che faceva per parlare prorompeva il despotismo collettivo... Mussolini lasciava passare la bufera e poi riprendeva. C'erano momenti ch'egli dava l'impressione che non provasse nulla come protagonista della grande scena. Scena che vivrà nella storia del socialismo. C'erano momenti in cui la sua voce lasciava sentire il tribuno che tutti abbiamo conosciuto e applaudito¹.

Dopo quella serata la parola passava, per il verdetto definitivo, alla direzione del partito, alla quale spettava di ratificare o no la decisione della sezione milanese. Mussolini, subito dopo la riunione, si dimise da consi-

¹ Cfr. *Il linciamento morale al tribunale rivoluzionario*, in «La folla», 29 novembre 1914.

gliere comunale e da consigliere d'amministrazione della Cassa di risparmio delle province lombarde, cariche che ricopriva come iscritto al partito¹. La sua sorte era ormai decisa, anche se, passato il primo momento di sdegno e di entusiasmo, sembrò per un attimo delinearsi una pausa di incertezza, di ripensamento. I seguaci di Mussolini decisero di giocare l'ultima carta, di cercare di impugnare il verdetto della sezione, un verdetto certo non molto regolare. La sera successiva l'espulsione si riunirono in assemblea e decisero che, se la direzione non avesse « reso giustizia » a Mussolini, sarebbero usciti dal partito:

Le persone intervenute – riferiva il prefetto di Milano a Roma² – sommavano a circa 400 e fra esse notavansi quattro consiglieri comunali: il dott. Fanoli, che tenne la presidenza, Biserni, Bonomelli e Sesana. Parole sdegnose ebbero il dott. Fanoli, il dott. Adelino Marchetti, Emanuele Branconi ex segretario del Sindacato ferrovieri ed ora del Consiglio d'amministrazione dell'« Avanti! », ed altri; ed infine fu deciso con l'adesione di molti – oltre 130 – la deposizione della tessera del partito in mani di una commissione composta di Branconi, Roberto, dott. Fanoli, rag. Marinelli, De Angelis e Ceron, con impegno di separarsi definitivamente dal partito, come solenne protesta contro il partito medesimo, ove non venga accordata la revisione del voto che ha colpito Mussolini, senza concedergli sufficiente diritto di difesa. Gli strascichi dell'espulsione sono parecchi. Infatti un altro socialista tesserato di parte mussoliniana – Viganò Marcello – ha presentato al Comitato sezione una interpellanza di intonazione sarcastica: circa i provvedimenti che la Sezione intende adottare nei riguardi di Amilcare Cipriani eletto deputato del 6° collegio dopo il di lui atteggiamento apertamente favorevole all'intervento dell'Italia e dei socialisti italiani nell'attuale conflitto internazionale.

Due sere dopo, al Circolo C. Cattaneo, ebbe luogo un'altra riunione, questa volta di giovani. I presenti, circa 300, riaffermarono i loro propositi interventisti, protestarono per la « sopraffazione » commessa contro Mussolini e rassegnarono le loro dimissioni dalla gioventù socialista, organizzandosi in circolo autonomo³. Il 29 – mentre si riuniva la direzione – persino sull'« Avanti! » apparve un articolo (*I giovani, il socialismo e la guerra*) che, pur respingendo la posizione di Mussolini, mostrava chiaramente di biasimare la maniera con la quale si era proceduto contro di lui e, soprattutto, traspariva uno stato d'animo tutt'altro che di linciaggio morale.

Non userò parole grosse, – esordiva il suo autore, Italo Toscani. – Perché il sentimento che mi spinge a scrivere non è di rancore ma di tristezza, non di odio ma di dolore. Dolore e tristezza che debbono aver percosso e commosso tutta la gio-

¹ Il consiglio comunale accettò le dimissioni il 4 dicembre; cfr. « Avanti! », 5 dicembre 1914.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-1915), b. 93, K 5, fasc. 211 (II): «Milano», sottot. « Riunione della Sez. socialista milanese per discutere il " caso Mussolini " », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Milano, 27 novembre 1914, n. 2669.

³ *Ibid.*, il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Milano, 29 novembre 1914.

ventú socialista. La quale... non può e non deve aver confuso il caso « Mussolini » coi casi Ferri, Labriola, Bissolati, Raimondo ¹. Perché se è vero che si trattava anche allora di apostoli del pensiero e di maestri dell'azione, è pur vero che risultava *evidente* in costoro l'indebolimento della fede che essi ci avevano insegnato, o quanto meno della speranza e della fiducia nella fede stessa... Ma per Mussolini le cose stanno diversamente. Perché in lui la gioventú socialista aveva ritrovato, dopo una lunga e ansiosa attesa, non soltanto la buona tempra del combattente a parole e a scritti, ma anche l'anima eroica del rivoluzionario di azione... L'uomo, in altre parole, era divenuto il simbolo... Ma questa verità elementare... è stata improvvisamente offuscata e superata in lui da quell'egoismo nietzschiano che rappresenta a quanto sembra l'ultima debolezza insidiosa nell'ascensione dell'uomo. Tanto vero che Mussolini ha creduto di poter estendere il valore della sua crisi, che noi rispettiamo, sulla coscienza non di alcuni uomini, ma di un partito, ossia di una massa che sente e interpreta la vita non per categorie filosofiche ma attraverso i pensieri piú semplici e i sentimenti piú umili.

Un simile stato d'animo, anche se limitato ad una minoranza, non poteva non avere interpreti anche al vertice del partito. Il 29, a Milano, si riuní la direzione del partito per deliberare sul « caso Mussolini » ². Emilio Caldara, pur non facendone parte, volle fare presente alla direzione lo stato d'animo della minoranza e fece capire che la maggioranza socialista del consiglio comunale di Milano non sarebbe stata aliena dal promuovere una indagine – prima che fosse deciso un passo cosí grave come l'espulsione – sull'origine dei fondi del « Popolo d'Italia ». Obiezioni mossero pure Della Seta, Marabini e Zerbini. Della Seta disapprovò la posizione politica di Mussolini, ma disse che, da questo « allo squalificarlo per indegnità morale, specialmente riferendosi ai fondi ove attinge pel suo giornale senza una vera e propria inchiesta, è cosa diversa »: « Eguagliare il caso Mussolini a un altro precedente doloroso caso del Partito ancora non si può, perché mancano finora gli elementi di accusa. Si va per induzione, non per dimostrazione ».

Anche per Marabini non era possibile affermare che l'azione di Mussolini fosse quella di un traditore o di un venduto: « Chi ha conosciuto un po' da vicino la sua vita di sacrificio si ribella a tale pensiero ». Per Zerbini, infine, la buona fede di Mussolini – almeno allo stato dei fatti – non poteva essere messa in dubbio, né quello era il momento piú adatto per polemizzare intorno alla questione teorica da lui sollevata. L'espulsione deliberata dalla sezione milanese era viziata da una procedura sommaria, in contrasto con le norme statutarie. Mussolini era ossessionato dal-

¹ Enrico Ferri (1909-10), Arturo Labriola (1904-905), Leonida Bissolati (1911-12), Orazio Raimondo (1914), si allontanarono tutti dal Partito socialista, in cui avevano ricoperto cariche importanti (Ferri e Bissolati avevano diretto anche l'« Avanti! »), assumendo posizioni moderate e filo-governative.

² Cfr. « Avanti! », 30 novembre 1914.

la sua recente conversione; «è un travolto»; ma si poteva ancora sperare una sua resipiscenza. In conclusione i tre membri della direzione sostennero che, se si voleva, si poteva espellerlo per indisciplina, non per indegnità morale, a meno di fare una inchiesta rigorosa e dimostrarla. Contro questa tesi si schierò il resto della direzione. Particolarmente violenti furono Serrati, la Balabanoff e Vella (che ricollegò le posizioni di Mussolini al suo nietzschianesimo¹). La discussione durò tutta la giornata, senza che per altro il risultato finale fosse mai in forse: alla fine, pur ribadendo le sue riserve sull'aspetto morale, anche la minoranza accettò la ratifica richiesta dalla maggioranza.

Con il voto del 29 novembre la partita di Mussolini all'interno del Partito socialista era definitivamente perduta. I suoi sostenitori milanesi tentarono ancora nelle settimane successive di provocare un'azione di revisione del provvedimento d'espulsione² e continuarono a richiedere ancora per un po' la convocazione di un nuovo congresso³. Ogni loro sforzo fu però inutile e, anzi in pratica, servì solo a spingere la direzione del partito su posizioni sempre più intransigenti. Il 16 dicembre la sezione socialista milanese discusse il caso di quei socialisti che, pur essendo rimasti nel partito, facevano parte dei Fasci interventisti e si pronunciò per l'incompatibilità⁴; analoghe decisioni vennero prese in altre località; in alcune, come Genova e Ferrara, le sezioni procedettero addirittura alla loro espulsione, senza aspettare le decisioni della direzione, che, ancora per parecchi mesi, preferì invece soprassedere ad una decisione definitiva, sperando – evidentemente – di riassorbire progressivamente la crisi⁵ e insistere, invece, nella campagna propagandistica contro Mussolini e quei compagni che si erano allontanati dal partito spontaneamente⁶. Già ai primi di dicembre Prezzolini, scrivendo a Salvemini⁷, poteva pertanto osservare: «credo anche io che Mussolini non abbia

¹ Sostanzialmente nello stesso senso cfr. G. ZIBORDI, *La logica di una crisi*, in «Critica sociale», 16-30 novembre 1914.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio riservato (1911-1915)*, b. 93, K 5, fasc. 211 (II): «Milano», il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Milano, 9 dicembre 1914.

³ Cfr. *Il congresso socialista è più che mai indispensabile*, in «La folla», 29 novembre 1914; *Ascoltate «La folla». Convocate il congresso*, *ibid.*, 14 febbraio 1915; A. D. L., *La neutralità socialista di fronte agli avvenimenti internazionali*, *ibid.*, 21 marzo 1915.

⁴ Cfr. «Avanti!», 17 dicembre 1914.

⁵ Per le reazioni dei mussoliniani a questi provvedimenti cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1926)*, *Conflagrazione europea*, p. 38, fasc. 38 «Milano», sottof. «Partito socialista intervenzionista», il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Milano, 14 gennaio 1915, n. 197 e soprattutto 20 gennaio 1915, n. 305, riprodotto in *Appendice*, documento 9.

⁶ Nel dicembre 1914, per esempio, Serrati, la Balabanoff e Fassina svolsero a Zurigo una inchiesta presso la locale cooperativa italiana con l'intento di trovare elementi di accusa contro G. De Falco e altri socialisti che si erano schierati con Mussolini, cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1916)*, b. 18, fasc. J. 4, «Zurigo. Movimento anarchico. Convegni ed altre riunioni», la R. Legazione italiana a Berna al ministero dell'Interno, Berna, 14 dicembre 1914.

⁷ G. Prezzolini a G. Salvemini, 8 dicembre 1914, in Archivio Salvemini.

piú grande presa al Partito socialista, ma il Partito socialista non è tutta la massa ». In questo giudizio del direttore della « Voce » ci pare si possa riassumere un po' tutto il giudizio sulla situazione determinatasi coll'uscita del « Popolo d'Italia » e con l'espulsione dal Partito socialista del suo direttore. Con la pubblicazione del suo giornale personale e con l'espulsione dal partito Mussolini aveva praticamente perduto la possibilità di svolgere una concreta azione in senso filo-interventista nel partito socialista. Gruppi piú o meno numerosi (dell'ordine di poche decine di unità) lo seguirono subito fuori dal partito; la maggioranza dei suoi seguaci preferí, invece, sino a che fu loro possibile, rimanervi. Si può dire che con il « caso Mussolini » si iniziò un lento processo di allontanamento dal Partito socialista di quadri intermedi e di militanti di base che, alla spicciolata e a piccoli gruppi, si staccarono tra il novembre 1914 e il maggio 1915 dal partito e defluirono verso i Fasci interventisti. Stabilire l'entità numerica di questo fenomeno non è facile; nel complesso si trattò certo di alcune migliaia di casi, concentrati quasi tutti nei grandi centri urbani e soprattutto in quelli industriali (a Milano furono circa cinquecento). Fu una secessione numericamente non molto rilevante, ma che, indubbiamente, allontanò dal partito alcuni tra gli elementi piú risoluti e capaci e contribuì a formare – insieme a molti altri « sinistri » che provenivano da altri partiti – i quadri dell'interventismo mussoliniano¹.

A questo punto, prima di concludere la narrazione delle vicende di Mussolini nel Partito socialista, ci pare necessario porci una domanda: che peso, che valore nella vita di Mussolini, meglio nella sua evoluzione politica, ebbe la sua decisione di fondare « Il popolo d'Italia » e, – una volta delineatasi l'alternativa: sospendere « Il popolo d'Italia » e rientrare nei ranghi o affrontare le conseguenze dell'espulsione, – di rompere con il partito?

Appena espulso dal partito Mussolini ricevette un telegramma, firmato da Prezzolini, da Lombardo Radice e da un gruppo di vociani, così concepito: « Partito socialista ti espelle. Italia ti accoglie ». Una frase di circostanza, non priva di un pizzico di retorica, una frase che indubbiamente aveva però un fondo di verità. Con l'uscita dal Partito socialista, anche se egli si proclamava ancora socialista, anche se proclamava questo suo socialismo davanti ai socialisti milanesi che lo espellevano e lo riaffermava col sottotitolo del suo nuovo quotidiano – « quotidiano socialista » –, con l'uscita dal Partito socialista, dicevamo, indubbiamente

¹ Nel 1914 i tesserati del PSI erano 58 326, nel 1915 il loro numero scese a 41 974 per calare l'anno dopo a 29 426 e a 27 918 nel 1917; per il dettaglio – sezione per sezione – cfr. PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Relazione amministrativa. Anni 1914-15-16-17*, Roma 1917, pp. 33 sgg. Ovviamente la flessione non può attribuirsi tutta alla defezione mussoliniana, questa vi incise però notevolmente.

Mussolini fece una scelta: scelse le élites. Sino allora aveva parlato al proletariato, a quello socialista in particolare e più in genere a tutto il proletariato, cercando di imprimergli un moto, una direzione unitaria, almeno nelle sue élites rivoluzionarie più avanzate. Ora, se ne rendesse chiaramente conto o no, col suo discorso interventista se si rivolgeva alle masse proletarie si rivolgeva anche e soprattutto alle élites rivoluzionarie proletarie e borghesi. Con alcune di queste élites borghesi egli era stato negli anni precedenti in contatto, ne aveva subito la suggestione culturale (il socialismo di Mussolini non va a nostro avviso ricercato nella provinciale e rissosa Romagna e nel contrasto ormai ventennale tra il socialismo romagnolo e quello milanese, ma, al contrario, nell'incontro del socialismo rivoluzionario italiano con « La voce »), aveva cercato di travasare lo spirito e alcuni motivi culturali nel socialismo; non si era però confuso con esse. Ora il limite di classe, sin lì invalicato, era – verso di esse – superato in funzione di una guerra che doveva tutto sconvolgere, doveva creare una nuova *unità* rivoluzionaria. Parafrasando e completando una nota affermazione del Croce¹, se la parola d'ordine era per i nazionalisti « per la guerra, e non per l'Italia » e per i repubblicani e i bissolatiani era « per la democrazia, e non per l'Italia », per Mussolini la parola d'ordine era « per la rivoluzione, e non per l'Italia ». Tutto, anche la questione nazionale, l'irredentismo, era per lui orientato in questa direzione. Quando i nazionalisti, e per essi Pietro Pancrazi, lo accusavano in quei giorni² di essere finito « fino al collo nella democrazia » sbagliavano totalmente: Mussolini non fu mai e non sarebbe mai stato un democratico. Superato il limite di classe era però inevitabile che, sotto la spinta delle cose, questo limite fosse destinato a spostarsi sempre più verso destra. L'*unità* rivoluzionaria si venne estendendo durante la guerra a sempre nuovi gruppi e a sempre nuove forze, con inevitabili cedimenti – sia pure intenzionalmente tattici – e compromessi. Sotto questo profilo la battaglia per l'intervento e la guerra, specie dopo Caporetto, mutarono notevolmente i termini del socialismo mussoliniano: lo depauperarono molto e lo arricchirono poco. Non ci pare però – e lo vedremo nei prossimi capitoli – che si possa sostenere che ponessero ad esso la parola fine. I nazionalisti, i gruppi interventisti di destra, che pure avrebbero dovuto gioire per l'insperato apporto del « Popolo d'Italia » alla campagna interventista, rifiutarono subito Mussolini; i loro giornali attaccarono subito il nuovo confratello fiutando in lui un indesi-

¹ B. CROCE, *Pagine sparse*, a cura di G. Castellano, s. II, *Pagine sulla guerra*, Napoli 1919, pp. 15 sg.

² P. PANCRAZI, *Il più mediocre dei socialisti. Benito Mussolini*, in « Il dovere nazionale », 22 novembre 1914; nonché M. MARAVIGLIA, *La via di Damasco*, in « L'idea nazionale », 21 novembre 1914.

derabile alleato, un avversario anzi, e sostanzialmente per tutta la guerra non vennero mai meno alla loro diffidenza e alla loro avversione. Prova questa che in esso sentivano qualcosa di più di un semplice concorrente. Veramente tipico sotto questo profilo è quanto scriveva già il 22 novembre « L'azione », il settimanale di Paolo Arcari e di Alberto Caroncini¹:

Quanto al modo con cui Benito Mussolini imposta la sua propaganda, è naturale che noi non possiamo fare a meno di molte riserve... Egli invoca la guerra per quel tanto che il nostro intervento può contribuire a creare in Europa *un ambiente politicamente più adatto allo sviluppo del socialismo*. Uno scopo dunque che supera la nazione, un interesse che supera anzi finisce per contrastare, gli interessi della nazione. Ebbene, noi crediamo che questo modo di impostare la questione sia illusorio ed errato. Perché la nazione si batta bene è necessario che abbia la convinzione di battersi per sé stessa, per difendere la propria storia o il proprio diritto.

Dove il discorso si fa più difficile è nel giudicare la disinvoltura con cui Mussolini accettò l'aiuto finanziario di Naldi e di quelli che erano dietro di lui e poi le sovvenzioni straniere, francesi specialmente. Per i finanziamenti stranieri il discorso ci pare nel complesso semplice. Chi li offriva non voleva in pratica contropartite; voleva l'intervento dell'Italia in guerra, contro l'Austria prima e contro la Germania poi: fino a che il governo italiano non ruppe le relazioni con Berlino voleva che l'Italia non esportasse in Germania materie prime e manufatti che potevano aiutare lo sforzo bellico tedesco, poi, dichiarata la guerra anche alla Germania, che non fosse esercitato il contrabbando attraverso la Svizzera; dopo Caporetto voleva che l'Italia si impegnasse a fondo nella guerra e fosse stroncato ogni proposito di pace separata; tutte cose, insomma, che anche gli interventisti italiani e Mussolini volevano. Accettare del denaro in questa situazione non era una cosa certo molto grave, specie politicamente, e non era il primo caso e non sarebbe stato l'ultimo. Sotto questo profilo, persino Luigi Campolonghi, un uomo sulla cui onestà e intransigenza personale certo non si può dubitare e che del fascismo fu un fiero avversario, non si è sentito di biasimare troppo Mussolini. In un profilo di Mussolini scritto in esilio e rimasto sino ad oggi inedito², dopo aver parlato della crisi di Mussolini, egli ha infatti scritto a proposito di questi finanziamenti:

Il a cru bien faire. Il s'est dit sans doute: on ne va pas à la guerre sans un fusil. Ni même sans argent, puisque, depuis Napoléon, c'est l'argent qui fait la guerre. Mais cet argent était étranger.

¹ Cfr. *Radicali e socialisti di fronte alla guerra. S. Il popolo d'Italia*, in « L'azione », 22 novembre 1914; nonché COMPAGNETTO, *L'errore di Benito*, *ibid.*, 29 novembre 1914.

² L. CAMPOLONGHI, *Mussolini* (1930) mss, in Archivio Campolonghi, ff. 41 sg. Cfr. anche il giudizio di G. A. BORGESE, *op. cit.*, pp. 222 sgg.

– Oui. Et nul mieux que moi ne le sait, quoique ni de près ni de loin, je n'aie été mêlé à cette affaire et n'aie jamais écrit un seul mot dans le « Popolo d'Italia ». Je n'ai jamais eu aucun rapport, ni direct ni indirect, soit avec ce journal soit avec son directeur. Mais, puisque Benito Mussolini demandait la guerre aux côtés des Alliés, que lui importait si l'argent venait d'au-delà des Alpes? Front unique, commandement unique, caisse unique.

Au surplus personne n'oserait contester que le « Popolo d'Italia », crée par Benito Mussolini le 14 novembre 1914, n'ait rendu de réels services à la cause de l'intervention italienne. Et c'est pour cela que même ceux qui se scandalisent aujourd'hui en apprenant ce qu'ils savaient déjà depuis toujours, c'est-à-dire que « Il Popolo d'Italia » était subventionné par l'argent français et belge, se sont, jusqu'à la fin de la guerre, serrés autour de ce journal comme autour de la hampe d'un drapeau.

Piú complesso è invece il discorso sui finanziamenti procurati da Filippo Naldi. Che essi provenissero da ambienti industriali Mussolini non poteva certo ignorarlo. E, stando alla frase riferita da Naldi al Bontempi (« un denaro che io possa accettare... »), egli stesso dovette porsi il problema se poteva accettarli o no. Da un punto di vista socialista, di classe cioè, l'averli accettati fu certo grave. Meno – anche qui – da un punto di vista interventista: interventisti sinceri o interventisti per interesse, sempre interventisti erano, sul piano politico concreto i loro fini erano in pratica gli stessi di Mussolini. Né, d'altra parte, si ha notizia di contropartite d'altro genere, né dal « Popolo d'Italia » ci pare si possa arguire che Mussolini, nei pochi mesi che Naldi gli procurò i fondi necessari, abbia avuto un atteggiamento di particolare benevolenza per i suoi finanziatori. Grave sarebbe stato se Mussolini avesse accettato i finanziamenti di Naldi sapendo che dietro al direttore del « Resto del carlino » c'era il ministero degli Esteri. Qui infatti le cose cambiavano: la Consulta non era certo interventista. San Giuliano aveva voluto che la stampa neutralista fosse « lavorata » non per facilitare l'ingresso dell'Italia in guerra, ma per avere una carta in piú nel suo gioco diplomatico con Vienna. Ma a questo proposito abbiamo la testimonianza di Cesare Rossi, una testimonianza, anche questa, non sospetta di simpatie per Mussolini. Scrivendo nel 1947¹, dunque anche prima delle rivelazioni di Naldi, Rossi fu esplicito:

Quando il furbo romagnolo si accorse che Naldi era una pedina della Consulta, si irritò. Non volle essere piú manovrato da quella diplomazia dinastica nella cui volontà e sincerità interventiste ancora non credeva. Perciò cercò altri finanziatori. Questi vennero d'Oltre Alpe.

Concludendo, se si vuol dare un giudizio spassionato e realistico su tutta la vicenda dei finanziamenti del « Popolo d'Italia » ci pare si possa

¹ C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., p. 71.

dire questo. La conversione di Mussolini all'interventismo non fu determinata da motivi economici (corruzione)¹, ma da una crisi politica. Su questo punto, al di là delle polemiche quotidiane, gli stessi socialisti ne erano convinti come risulta da quanto scritto, probabilmente nel 1916, in un opuscolo del *Comité pour la reprise des relations internationales*, proveniente cioè dagli ambienti zimmerwaldiani. In tale opuscolo, infatti, si legge a proposito nel « caso Mussolini » quanto segue²:

Si l'on ne peut affirmer que Mussolini à changé d'avis parce qu'il a été payé, on peut affirmer qu'ayant changé d'avis il a accepté des fonds, pour favoriser sa propagande, de la main de gens qui poursuivent un but uniquement nationaliste.

I finanziamenti da lui ottenuti provenivano da ambienti che, per un motivo o per un altro, si ponevano obiettivi immediati simili ai suoi. Quando Mussolini si rese conto che alcuni finanziatori si ponevano altri obiettivi ruppe i rapporti con loro. Dal punto di vista immediatamente politico quindi, l'averli accettati non fu grave. Grave fu, piuttosto, essere venuto meno, dato che si voleva continuare a muovere sul terreno del socialismo, alla discriminante classista.

Nel 1914, nel 1915, ancora nel '16 e nel '17 si trattò di finanziamenti senza contropartita, che non andavano contro le convinzioni di Mussolini. Col 1918 le cose però cominciarono a cambiare; avvennero le prime concessioni, i primi compromessi, tattici fin che si vuole, ma che non potevano condurre che a concessioni e compromessi sempre più gravi e impegnativi. Allora l'esser venuto meno nel 1914 alla discriminante classista, l'aver transatto con la propria coscienza sarebbe divenuto un fatto grave e determinante. L'esser venuto meno all'intransigenza nel 1914 aprì a Mussolini la strada di nuove transazioni ben più gravi, creò un precedente e un'abitudine nei quali si adagerà e che inviteranno i suoi a sempre nuove transazioni, questa volta sí gravi.

¹ Questa, tra gli altri, era anche l'opinione di B. Croce. Cfr. in G. PREZZOLINI, *Il tempo della Voce* cit., p. 645, quanto scriveva a Prezzolini il 7 dicembre 1914:

« Vado difendendo il Mussolini contro coloro che lo stimano persona abietta e venduta; ma non potrei difendere il suo cervello. Certe conversioni avranno bensì la subitanità di quella che colpì l'apostolo delle genti sulla via di Damasco, ma non permettono come quella di far l'apostolo delle genti Comandano l'umiltà, il pudore, il silenzio. Così nel caso dello Hervé, così in quello del Mussolini ».

² *Le Parti Socialiste Italien et la Guerre Européenne*, Paris s. d., p. 21. Della stessa opinione anche (nel 1943) G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, I, Milano 1961, p. 380.

Capitolo decimo

Il mito della guerra rivoluzionaria

« Il popolo d'Italia » – come abbiamo visto nel precedente capitolo – iniziò le pubblicazioni il 15 novembre 1914 riscuotendo subito un notevole successo e diventando in breve l'organo più importante dell'interventismo rivoluzionario e, sostanzialmente, anche di quello democratico. Attorno a lui si strinsero in breve non solo i socialisti interventisti¹ usciti dal Partito socialista, ma anche molti dei socialisti che erano vissuti sino allora ai margini del Partito socialista in posizione critica, i sindacalisti rivoluzionari corridoniani e deambresiani, gli anarchici interventisti, parecchi riformisti e repubblicani, nonché buona parte dei vociani e degli « unitari » e delle altre élites culturali, che si erano pronunciate per l'intervento. Membri della redazione² furono, tra gli altri, Aurelio Galassi, Gino Rocca, Alessandro Chiavolini, Ottavio Dinale (« Jean-Jacques »), Arturo Rossato (« Arros »), Arturo Fasciolo, Giovanni Capodivacca, Margherita Sarfatti, Nicola Bonservizi, Lido Cajani, Manlio Morgagni, Giacomo Di Belsito, Gaetano Serrani, Luigi Somazzi, Ugo Marchetti. Corrispondenti o assidui collaboratori furono A. Lanzillo, G. Papini, G. Prezzolini, G. Dorso, S. Fasulo, N. Fancello, S. Panunzio, P. Nenni, G. De Falco, C. Rossi, F. Paoloni, M. Rygier. Scorrendo i primi mesi della raccolta del « Popolo d'Italia » si trovano anche i nomi di A. Di Staso, di T. Barboni, di F. Momigliano, di U. Saba, di G. Rensi, di P. Mantica, di A. Polledro e di vari altri interventisti di sinistra, militanti nei gruppi politici più vari e provenienti da diverse esperienze culturali. Molti di costoro erano vecchi seguaci di Mussolini, avevano collaborato all'« Avanti! » di Mussolini e all'« Utopia »³ e lo avevano segui-

¹ Per un breve periodo, dal 6 febbraio al 16 marzo 1915, un gruppo di socialisti interventisti milanesi rimasto nel Partito socialista e che faceva capo a G. Fanoli diede vita ad un proprio settimanale, « Bandiera rossa », con il quale tentò di sostenere la tesi interventista nel partito. Dopo il fallimento dell'iniziativa il gruppo si allineò quasi completamente sulle posizioni di Mussolini e del « Popolo d'Italia ».

² Cfr. Una vivace descrizione della redazione del « Popolo d'Italia » in A. ROSSATO, *Mussolini* cit., pp. 37 sgg.

³ Dopo la fondazione del « Popolo d'Italia » Mussolini pubblicò ancora un numero (15-31 dicembre 1914) dell'« Utopia », tutto in chiave interventista.

to al « Popolo d'Italia », altri erano stati suoi avversari, avevano polemizzato con lui e con i socialisti ma, dopo un primo incontro in occasione delle agitazioni milanesi del 1913 e della « settimana rossa », si erano avvicinati a lui nel nuovo clima determinato dallo scoppio della guerra e dalla sua rottura con il Partito socialista e vedevano nel « Popolo d'Italia » l'organo dell'interventismo di sinistra, il catalizzatore dell'azione per portare l'Italia in guerra. Molti non avevano avuto sino allora rapporti con Mussolini e si erano avvicinati a lui spontaneamente o rispondendo agli inviti di Prezzolini e degli « unitari » (del gruppo cioè che faceva capo a « L'unità » di Salvemini). Prezzolini, che ai primi del 1915 avrebbe assunto il posto di corrispondente da Roma, nel numero del 15 dicembre 1914 della nuova serie derobertisiana della « Voce »¹ aveva rivolto loro un pressante appello-invito in questo senso:

Politica, azione: – aveva scritto, spiegando il perché del suo parziale ritiro dalla nuova serie de « La voce » – ma si fanno meglio altrove. Ora c'è « il Popolo [d'Italia] ». E io sono a Roma per aiutar Mussolini. Sapete che è « un uomo »? Ha fatto un quotidiano in una settimana. Tutti gli « uomini tecnici » sono meravigliati, perché non sanno cosa è « un uomo ». Sanno soltanto che cosa è un « uomo tecnico »... Dunque, parola d'ordine, con Mussolini. Vorrei che tanti amici della « Voce », dalle provincie, dai paesi, lavorassero con lui. Perché non informare? Essi hanno, qui dalla « Voce », avuto certi indirizzi ed illuminazioni. Ora si tratta di applicare.

Salvemini, dopo la lettera di plauso e di incoraggiamento a Mussolini del 18 ottobre, non si pronunciò più pubblicamente sull'evoluzione politica di questo; dalla sua corrispondenza – ancora inedita – di quei mesi risulta però che seguiva con interesse e simpatia « Il popolo d'Italia », gli forniva materiali e spunti ed era considerato dai suoi amici un tramite autorevole per entrare in contatto con Mussolini e, addirittura, un membro della redazione del suo giornale². La simpatia di Salvemini per « Il popolo d'Italia » giungeva al punto che quando alcuni amici « unitari », in primo luogo De Viti De Marco, nel novembre pensarono di ridar vita all'« Unità » (che, come è noto, ai primi di settembre aveva sospeso le pubblicazioni), egli, in un primo momento, si mostrò contrario all'idea ritenendo sufficiente, come Prezzolini, « Il popolo d'Italia ». Questo, almeno, ci pare si possa arguire da una lettera di Salvatore Mastrogiovanni del 16 novembre 1914³:

¹ Cfr. G. PREZZOLINI, *La pagina di Prezzolini*, in « La voce », 15 dicembre 1914, riprodotto in « Lacerba » « La Voce » (1914-1916) cit., pp. 411 sg. Dall'ambiente della « Voce » uscì anche, ai primi del 1915, la prima biografia di Mussolini: T. NANNI, *Benito Mussolini*, Firenze, Opuscoli della Voce, n. 7, 1915, 23 pp.

² Cfr. Michele Vaina a G. Salvemini, 11 e 23 novembre 1914; U. Ojetti a G. Salvemini, 16 novembre 1914; Ezio Maria Gray a G. Salvemini, 16 novembre 1914; Guglielmo Zagari a G. Salvemini, 28 dicembre 1914; G. Salvemini a G. Prezzolini, 13 marzo 1915; in Archivio Salvemini.

³ Cfr. S. Mastrogiovanni a G. Salvemini, 16 novembre 1914, e, precedentemente, G. Zagari a

L'amico Zagari ci ha comunicato la Sua risposta in merito alla tanto desiderata rinascita dell'« Unità ». Molti degli amici di Roma pensano che il « Popolo d'Italia » non possa sostituire l'opera dell'« Unità » la quale era superiore ai partiti e serviva per riunire in unica direzione le élites dei vari partiti democratici. Nel « Popolo d'Italia » potranno al massimo concentrarsi i socialisti, non i molti amici nostri che appartengono ad altri partiti. Vorremmo quindi insistere nel progetto della ripubblicazione dell'« Unità ».

Grazie a questo successo e a questo concorso, diretto ed indiretto, di forze e di uomini, « Il popolo d'Italia » aumentò nei primi sette mesi di vita gradatamente la sua diffusione e la sua presa sull'opinione pubblica interventista. Da una lettera dello stesso Mussolini a Prezolini¹ sappiamo però che questa diffusione era circoscritta soprattutto ai grandi centri urbani:

Ti parlo franco: il giornale non va troppo bene. La tiratura aumenta gradualmente e confortevolmente ma lo spaccio è limitato alle grandi città soltanto, nei piccoli centri è boicottato spontaneamente dal panciafichismo indigeno... La rivendita è alta, nei principali centri d'Italia lo si esita più del « Secolo » e dell'« Avanti! » messi insieme...

Punto particolarmente debole era l'Italia meridionale; qui, ad eccezione di alcuni centri urbani maggiori, la diffusione era minima, sia perché il Partito socialista vi mancava quasi completamente di base, sia perché – tranne piccoli gruppi di intellettuali e di studenti – la grande maggioranza della borghesia o era neutralista o fedele al governo Salandra di cui seguiva e approvava la cauta politica. In questo clima gli sforzi del « Popolo d'Italia » di penetrare nel Mezzogiorno, affrontandone e discutendone i problemi², cadevano pressoché nel vuoto.

Il successo del « Popolo d'Italia » nei grandi centri urbani, e soprattutto in quelli settentrionali, si spiega facilmente con vari ordini di motivi. Innanzi tutto il carattere particolare dell'interventismo di sinistra e rivoluzionario in specie. Questo interventismo era un fenomeno tipico delle élites rivoluzionarie, forti soprattutto nei centri industriali, ove cer-

G. Salvemini, 5 novembre 1914 (nella quale, informando il Salvemini del desiderio degli unitari romani di riprendere la pubblicazione dell'« Unità » e comunicandogli che questi volevano, come direttore, lasciarlo completamente libero « di fare ciò che crede più utile », lo Zagari scriveva: « invita il Mussolini, combatti i nazionalisti, i protezionisti e i radicali e ci avrai con te »); in Archivio Salvemini.

« L'unità » riprese le pubblicazioni il 4 dicembre 1914.

¹ B. Mussolini a G. Prezolini, 15 marzo 1915, cfr. *Mussolini e « La Voce »* cit., 2 luglio 1964.

² Cfr. soprattutto gli articoli di G. DORSO, *La neutralità nel Mezzogiorno* (1° gennaio 1915), *I paladini della neutralità nel Mezzogiorno d'Italia. Scarfoglio fa il « tedesco »* (5 gennaio 1915), *Meridional sozial democratic* (18 gennaio 1915), *Contro Salandra* (28 marzo 1915). Sui rapporti Mussolini-Dorso in questo periodo cfr. G. RUSSO, *Certe vecchie lettere di Mussolini salvarono Guido Dorso dal confino*, in « Corriere della sera », 2 settembre 1963. Le lettere di Mussolini a Dorso saranno pubblicate prossimamente sulla « Rivista storica del socialismo » da I. FREDA in un saggio dedicato all'interventismo di G. Dorso.

te contraddizioni sociali erano più evidenti e stridenti, sicché i militanti più avanzati sentivano maggiormente il peso dell'immobilismo, della posizione di *stallo*, in cui la politica socialista, quella rivoluzionaria come quella riformista, si veniva sempre più a trovare, nonché negli ambienti artigiani e della piccolissima borghesia manifatturiera che più vivevano a contatto con il proletariato e più risentivano della trasformazione economica in atto che riduceva sempre di più il loro margine di autonomia e li respingeva – specie gli artigiani – progressivamente sulla via della proletarizzazione. Contro un capitalismo sempre più forte ed oppressivo e che per i suoi collegamenti internazionali anche in Italia andava assumendo un carattere imperialista (nel senso usato da Lenin), le vecchie forme di lotta, qualunque esse fossero, si mostravano sempre più inadeguate. Il fallimento della « settimana rossa » ne era stata la dimostrazione più lampante: alla carica rivoluzionaria di vasti strati del proletariato non corrispondevano adeguati strumenti di lotta. La conquista del potere per la via delle successive conquiste parziali e con la scheda elettorale si dimostrava impossibile, così come impossibile era la conquista del potere attraverso gli schemi classici della rivoluzione, intesa come « colpo di mano » insurrezionale. La guerra mise in moto in tutto il movimento socialista internazionale un processo di rinnovamento e di ripensamento. La stessa posizione di Lenin – allora praticamente sconosciuto in Italia – si venne chiarendo e delineando proprio durante la guerra, con il suo distacco e la sua condanna dell'Internazionale, nell'ambito della quale, sia pure su una posizione di critica, sino all'estate del 1914 anch'egli si era sostanzialmente mosso¹, e con l'elaborazione della teoria della rivoluzione. Sulla base della realtà russa e dell'esperienza particolare di quel movimento socialista, in primo luogo della rivoluzione del 1905, Lenin – scoppiata la guerra – lanciò la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, auspicando la disfatta militare della monarchia zarista e degli altri stati monarchici e capitalistici, che avrebbe reso possibile la vittoria del popolo russo sullo zarismo stesso e la lotta del proletariato per la sua emancipazione, e cercò di orientare in questo senso il movimento socialista del suo paese e quello internazionale². Nell'ambito di questa azione egli respinse la « tregua di classe » accettata dalla grande maggioranza degli altri partiti

¹ Cfr. *Correspondance entre Lenine et Camille Huysmans (1905-1914)*, a cura di G. Haupt, Paris - La Haye 1963.

² Per un quadro d'insieme della posizione di Lenin durante la guerra cfr. A. A. V. V., *Vladimir Illic Lenin*, Roma 1961, pp. 277 sgg. Nel giugno 1915 Lenin prese anche contatto, dalla Svizzera, con Serrati invitandolo a collaborare al « Comunista » che andava preparando con Zinoviev. Cfr. la lettera che gli scrisse da Hertenstein il 21 giugno 1915, in ACS, G. M. Serrati, f. 10, n. 6; riprodotta anche in « Pagine rosse », 1-15 marzo 1924, p. 12.

socialisti e da una parte dello stesso movimento russo e sostenne, dall'agosto 1915 via via sempre più chiaramente, la tesi dell'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico del capitalismo e, quindi, della possibilità del trionfo del socialismo in un solo paese o in un gruppo limitato di paesi. Questo trionfo – il fatto è importante – doveva passare però, come appunto passò con la rivoluzione del febbraio 1917, attraverso la realizzazione di una rivoluzione democratico-borghese, sia pure largamente popolare e caratterizzata da una fattiva e determinante presenza del movimento socialista. In questa prospettiva Lenin approvò e sostenne la posizione del Partito socialista italiano, ritenendo che esso si muovesse sulla strada della guerra civile, della trasformazione della guerra imperialista in guerra rivoluzionaria¹. In realtà il Partito socialista italiano non solo non ebbe mai la capacità di perseguire una simile politica, ma – salvo piccoli gruppi² – non lo volle neppure. Diviso al suo interno in tutta una serie di posizioni particolari che andavano, appunto, dai sostenitori della guerra civile al neutralismo « patriottico » di Turati e di Caldarà, il Partito socialista italiano non riuscì mai a darsi una politica come quella attribuitagli da Lenin; basti pensare alla formula del « né aderire né sabotare »³. La situazione italiana era, del resto, ben diversa da quella russa. Il regime liberale-costituzionale italiano era formalmente certo molto diverso dallo czarismo russo, le contraddizioni della società italiana erano molto meno stridenti di quelle della società russa, molto più lontane dal punto d'esplosione; mancava una questione delle nazionalità oppresse e, fatto certo non ultimo per importanza, mancava del tutto un'esperienza rivoluzionaria come quella del 1905 che, in Russia, aveva profondamente incrinato la struttura dell'autocrazia e portato al limite le sue possibilità di resistenza. Non può pertanto meravigliare che in Italia l'interventismo di sinistra e quello rivoluzionario in particolare vedessero nella guerra un fatto eminentemente rivoluzionario, ma non in quel senso che fra poco tempo sarebbe stato detto in Italia disfattista. In un paese che, bene o male, aveva raggiunto un certo *standard* di vita liberale e democratica, nel quale la tradizione patriottica risorgimentale era ancora viva, almeno nelle classi e nelle regioni più colte, e il cui problema nazionale non era ancora risolto completamente, rimanendo fuori dai confini nazionali grosse minoranze di lingua, di cultura, di sentimenti italiani, una soluzione « disfattista » non poteva trovare che scarsissime adesioni; al contrario, la guerra vittoriosa contro gli Imperi centrali po-

¹ Cfr. V. I. LENIN, *op. cit.*, pp. 87 sgg.

² Per questi cfr. soprattutto *Storia della sinistra comunista cit.*, pp. 85 sgg.

³ Per un quadro d'insieme del PSI durante la guerra cfr. A. MALATESTA, *I socialisti durante la guerra*, Milano 1926; L. AMBROSOLI, *op. cit.*

teva esercitare potenti suggestioni. Secondo gli interventisti rivoluzionari¹ in specie, essa avrebbe, anzi, spianato la via alla rivoluzione sociale; secondo alcuni, addirittura, poteva essere l'inizio della stessa rivoluzione in atto. Secondo S. Panunzio, la guerra avrebbe tanto profondamente intaccato il capitalismo che sarebbe bastato un colpo perché questo crollasse; la neutralità l'avrebbe conservato; la vittoria avrebbe significato praticamente la vittoria del « terzo esercito », quello proletario. La monarchia italiana, asserivano altri, privata dell'appoggio delle monarchie di Vienna e di Berlino, sarebbe a sua volta uscita dalla guerra indebolita e anch'essa in liquidazione. La guerra, poi, eliminando l'imperialismo tedesco, dando la libertà alle nazionalità oppresse dell'Europa centrale, orientale e balcanica e risolvendo le altre controversie nazionali, avrebbe segnato addirittura la fine del militarismo. Premesse tutte essenziali per realizzare la rivoluzione. La guerra, infine, avrebbe completato la maturazione morale delle masse. Filippo Corridoni, sull'« Avanguardia » del 5 dicembre 1914, era a questo proposito piuttosto esplicito:

Il problema della guerra è troppo forte per i cervelli proletari. L'operaio non vede nella guerra che la strage, la miseria, la fame – strage, miseria e fame che deve sopportare lui, lui! – e quindi è contro la guerra. Che importa a lui se, fra dieci, venti anni, i sacrifici dell'oggi frutteranno benefici incalcolabili? Che importa a lui se l'attuale guerra può spianare la via della rivoluzione sociale, eliminando gli ultimi rimasugli della preponderanza feudale, colpendo in pieno il principio monarchico, infrangendo le necessità storiche che resero possibili gli eserciti permanenti?

Pane, sí, ma anche idee, anche educazione. Bisogni fisiologici, sí, ma anche spirituali, culturali. Il proletariato non è classe finché non ha una coscienza di classe, e questa non si acquista finché l'organizzazione non si allargherà ad altre battaglie oltre quelle del salario e dell'orario. Si mangia per vivere e non si vive per mangiare. E noi vogliamo, dall'alto di questa libera tribuna, illuminare le nuove vie della marcia proletaria.

Sembra dunque che allo scopo di dare questa scossa al proletariato, gli interventisti rivoluzionari non vedessero che la guerra e che fossero disposti perfino, qualora la monarchia e le classi dominanti li avessero seguiti, a concedere loro una « tregua », sicuri che questa, a lunga scadenza, avrebbe costituito un buon investimento rivoluzionario. A questi argomenti più tipicamente « rivoluzionari » si aggiungevano e si somma-

¹ Qualche voce nello stesso senso si fece sentire anche negli ambienti socialisti ufficiali, ma rimase senza eco. Un telegramma del prefetto di Milano al ministero dell'Interno del 13 febbraio 1915 (ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo [1915], n. 6019) riferisce che il giorno prima la tesi della guerra rivoluzionaria era stata sostenuta in una riunione socialista da un russo di nome Nicola Parlin: « Dimostrò come a suo avviso la disoccupazione e tutte le miserie derivate dalla guerra creino condizioni favorevoli alla rivolta la quale non sarà mai possibile in un paese neutrale e come perciò è necessario che proletari e sovversivi italiani si uniscano nel volere la guerra a qualunque costo per giungere finalmente a quella rivoluzione che dovrà portare rimedio a tutti i mali del proletariato ».

vano quelli degli interventisti democratici, i quali tuttavia non guardavano così lontano e non concordavano con una simile impostazione, ma erano disposti – per il momento – a marciare con i rivoluzionari per giungere alla guerra e alla vittoria, sicuri che più tardi i fatti avrebbero dato ragione al loro realismo e avrebbero portato alla realizzazione di una vera democrazia¹. Per i bissolatiani, dalla guerra sarebbe dovuto uscire soprattutto un nuovo assetto internazionale, fondato sul principio di nazionalità. Questo obiettivo L. Bissolati esprimeva chiaramente nel « Secolo » dell'11 marzo 1915:

Diciamolo subito: la ragione dell'intervento italiano, che noi chiedemmo e chiediamo, non istà nei limiti dell'irredentismo. La rivendicazione delle terre [irredente]... sarà semplicemente la ineluttabile conseguenza di tutta quella vasta crisi europea, anzi mondiale, i cui risultati l'Italia ha interesse e dovere di concorrere a determinare colla azione sua. In questa crisi essa, collo sguardo al proprio avvenire e all'avvenire di Europa, deve mirare soprattutto a due fini: impedire in primo luogo che vengano sopraffatti gli Stati balcanici, nella cui autonomia è la più sicura guarentigia dell'autonomia italiana; in secondo luogo impedire che le minori nazionalità vengano soppresse come il Belgio, o asservite come si vuole asservire la Serbia. Le origini della guerra sono là a dire che questi sono i fini perseguiti dalla Intesa.

In questa prospettiva Bissolati vedeva nella guerra una grande battaglia per la pace e la giustizia internazionali e il mezzo per realizzare un nuovo assetto europeo che già nel 1914-15 aveva, nel suo pensiero, intenzioni che potremmo definire wilsoniane. Dagli «unitari», da Salvemini in specie, la necessità dell'intervento era prospettata in termini più realistici, ma non per questo meno espliciti. Innanzi tutto esso doveva significare la fine del giolittismo (con tutto ciò che con questo termine il Salvemini indicava). In secondo luogo doveva gettare le premesse del rinnovamento economico e sociale di Italia. Tipica è a questo proposito la conclusione dell'opuscolo salveminiano *Guerra o neutralità?* Dopo aver esaminato la situazione italiana rispetto alla Triplice e all'Intesa, il Salvemini scriveva²:

Quanti lavoratori sono stati uccisi nei tumulti di fame dal 1883 ad oggi? Quanti lavoratori italiani, costretti dalla miseria ad emigrare, hanno seminato delle loro ossa le cinque parti del mondo? Quanti lavoratori italiani sono morti in patria di malattie incubate dall'indigenza? Quante terre sono rimaste incolte che avrebbero potuto essere rese fruttifere, se le spese utili alla Germania non avessero distrutta tanta parte del nostro capitale? Quante fabbriche hanno mancato di nascere? E se nel 1882 una guerra fosse stata possibile, che ci avesse risparmiato tanti danni e

¹ Cfr. C. DE BIASE, *Concezione nazionale e concezione democratica dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale*, in «Rassegna storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1964.

² G. SALVEMINI, *Guerra o neutralità?*, Milano 1915, p. 32.

tante vergogne, questa guerra non sarebbe stata preferibile alla pace? Questa guerra nel 1882 non era possibile. L'Italia doveva entrare nella Triplice Alleanza, e a quelle condizioni, per evitare mali maggiori. E la pace, che abbiamo sofferta per tant'anni, era sempre il meno peggio che ci poteva toccare. E così sia. Ma dal 1883 al 1915 qualcosa è mutato nel mondo, se non per merito nostro, a nostro vantaggio. L'amicizia anglo-germanica è finita; la potenza austriaca barcolla da ogni parte. Liberiamoci oggi dalla servitù passata. Se non ci liberiamo oggi, non saremo liberi più.

Quanto ai vocianti infine, la loro adesione alla guerra non può meravigliare. Era, in un certo senso, lo sbocco di sette e più anni di lotta contro la « vecchia » Italia, di sforzi per dare agli intellettuali italiani una nuova cultura « idealistica » e una nuova coscienza. È, se mai, da notare come, nonostante tutto ciò, i migliori di essi, Jahier, Slataper¹, lo stesso Prezzolini, pur essendo interventisti decisi, non si lasciassero prendere dal vortice della guerra e resistessero alle suggestioni nazionalistiche. Contro queste suggestioni – alle quali non seppe invece sottrarsi sostanzialmente un Papini – Prezzolini, per esempio, metteva in guardia sin dal luglio 1915²:

come in politica c'è da creare fin da ora i ripari per il possibile sfruttamento che ne faranno i nazionalisti, che non la volevano sul principio, così nel dominio dello spirito c'è da porre riparo (anche fra i nostri amici) agli inevitabili trascorsi che la passione della guerra porterà. Facciamo la guerra ma non abbrutiamoci. Colpiamo il nemico ma non colpiamo noi. Abbasso i tedeschi ma non intedeschiamoci.

Di tutta questa multiforme realtà dell'interventismo di sinistra « Il popolo d'Italia » – e con ciò torniamo al nostro punto di partenza e cioè ai motivi del successo del giornale di Mussolini – era, in un certo senso, il miglior interprete. Esso, infatti, almeno durante la battaglia per l'intervento e nei primi anni della guerra, riassunse ecletticamente tutte queste particolari realtà e interpretazioni dell'interventismo di sinistra, accogliendole tutte e nessuna respingendone; cercando, anzi, di dar loro una certa unitarietà. Invece i giornali e le pubblicazioni dei vari gruppi interventisti, pur non attaccandosi tra loro, sostenevano ognuno il proprio punto di vista. « Il popolo d'Italia » non fu mai l'organo ufficiale neppure dello stesso Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista (poi trasformatosi, come si vedrà, in Fasci d'azione rivoluzionaria), il movimento interventista più vicino a Mussolini, e, pur sostenendone l'azione ed ospitandone e diffondendone i comunicati e i documenti più im-

¹ Cfr. S. SLATAPER, *Scritti politici*, Milano 1954, pp. 183 sgg.; ID., *Epistolario*, Milano 1950, *passim*.

² Cfr. G. PREZZOLINI, *Noi e la guerra*, in « La voce », 15 luglio 1915, riprodotto in « Lacerba » « La Voce » (1914-1916) cit., p. 538.

portanti, non ne sposò mai *in toto* la posizione. Si spiega così come in un momento in cui, specie nei centri urbani maggiori e soprattutto a Milano, l'interventismo di sinistra guadagnava terreno, esso finisse per diventare l'organo di questo interventismo per antonomasia. Oggi, edotti dagli avvenimenti successivi, è facile dire quanto deboli fossero le basi dell'interventismo di sinistra, dato che ad esso rimasero estranee e le grandi masse socialiste e cattoliche¹, solo con le quali il mito della guerra democratica e rivoluzionaria sarebbe potuta divenire realtà, e la maggioranza borghese, che, invece, o cadde sotto l'egemonia dei nazionalisti o seguì passivamente i partiti liberali e costituzionali. Oggi è facile indicare quanto di ingenuo, moralistico, utopistico e addirittura di equivoco e di pericoloso vi fosse nell'interventismo di sinistra e mostrare come, proprio nell'interventismo rivoluzionario dovesse trovare origine una certa *forma mentis* destinata a subire, dopo Caporetto e soprattutto nel dopoguerra, drammatiche involuzioni². È un fatto però che allora la grandissima maggioranza dell'interventismo di sinistra era in buona fede e rispecchiava uno stato d'animo rinnovatore e rivoluzionario. Nel mito della guerra democratica e rivoluzionaria le forze migliori delle nuove generazioni riassumevano i loro aneliti e le loro speranze per un domani migliore. E nella confusa « ideologia » della quale « Il popolo d'Italia » si faceva banditore, cercando di amalgamare democrazia e marxismo, mazziniano e proudhonismo³, tradizione risorgimentale e istanze anticapitaliste, tutti gli interventisti di sinistra, per un verso o per un altro, si riconoscevano.

Un altro motivo del successo del « Popolo d'Italia » va ricercato nella periodicità quotidiana del giornale e nella sua diffusione nazionale. L'interventismo di sinistra disponeva nel 1914-15 di vari giornali: a Roma « Azione socialista », dei riformisti, « L'iniziativa », dei repubblicani, e « La terza Italia », dei mazziniani (direttore Felice Albani); a Milano « L'avanguardia », sindacalista rivoluzionario, « La guerra sociale », anarchico, e « Audacia », interventista d'azione rivoluzionaria (direttore Lido Cajani), che ai primi del febbraio 1915 assorbì il « Balilla », repubblica-

¹ Per la posizione dei cattolici durante la prima guerra mondiale cfr. F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano 1928; *L'operato del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, Roma 1920; E. ROSA, *Visione cattolica della guerra*, Roma s. d. [ma 1921]; G. DE ROSA, *L'Azione cattolica. Storia politica dal 1905 al 1919*, Bari 1954, II, pp. 382 sgg.; *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Roma 1963.

Per i cattolici interventisti cfr., oltre agli accenni e ai saggi contenuti nelle opere citate, G. DONATI, *Scritti politici*, a cura di G. Rossini, Roma 1956, I, pp. LIV sgg. e 269 sgg.; E. VAINA DE' PAVA, *L: democrazia cristiana italiana e la guerra (1912-1915)*, Bologna 1919.

² Cfr. per tutti N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'Unità al 1925*, Firenze 1946, pp. 389 sgg.; P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma 1956, pp. 11 sgg.

³ Cfr. a quest'ultimo proposito P. JAHIER, *La guerra socialista (Proudhon)*, in « Il popolo d'Italia », 3 febbraio 1915.

no; a Parma « L'internazionale » e « Guerra alla guerra! », entrambi sindacalisti rivoluzionari; a Bologna « La riscossa », fatto da Guido Bergamo, M. Rygier e T. Nanni, e « L'appello dei giovani », fatto da Luigi Andreini¹; nonché altri fogli locali di minore importanza e un certo numero di riviste (« L'unità », « La voce », « Pagine libere », « Sardegna », ecc.). Si trattava però di pubblicazioni con scarsa o limitata diffusione, che in molti casi videro la luce con pochi numeri e che, data la loro periodicità (settimanale, quindicinale, mensile) e il loro carattere, poco o male si prestavano ad un'azione politica continuativa e sistematica, che si poteva fare solo con un quotidiano a forte tiratura e a vasta diffusione. Caratteristiche queste che aveva solo « Il popolo d'Italia ». Altri motivi di successo del quotidiano di Mussolini erano poi la suggestione esercitata dal nome del suo direttore, la sua aggressività ed intransigenza, la buona fattura, che non andava disgiunta da un piglio al tempo stesso popolare e culturale.

In periodo fascista, biografi di Mussolini, storici e propagandisti del regime hanno accreditato la tesi che l'intervento italiano nel maggio 1915 fosse stato determinato da Mussolini e dal « Popolo d'Italia ». Questa tesi è senz'altro da respingere. A orientare l'opinione pubblica borghese verso l'intervento contribuirono certo più del « Popolo d'Italia » altri grandi quotidiani, in primo luogo il « Corriere della sera »². Quanto alle « radiose giornate » del maggio 1915, la più recente storiografia³ ha dimostrato, rettificando le visioni interessate e di comodo dei protagonisti e degli opposti sostenitori dell'intervento e della neutralità, che esse ebbero una loro logica e un loro svolgimento ben più complessi ed articolati di quelli comunemente creduti. Dalla documentazione archivistica studiata dal Vigezzi si possono acquisire alcuni punti fermi. Il governo, anche dopo la stipulazione del « patto di Londra »⁴, seguì in sostanza una tattica oscillante, tutt'altro che decisa a resistere con tutte le forze alle manifestazioni neutraliste della maggioranza parlamentare. Per l'intervento vi fu certamente un « movimento vasto ed operante nel profondo » che, per altro, il governo Salandra cercò in tutte le maniere di impedire e di reprimere, rifiutandosi di accettare ogni sorta di « mediazioni » tra la propria azione e la volontà politica delle masse.

¹ Cfr. nel numero del 30 gennaio 1915 l'adesione e la sottoscrizione (5 lire) di Mussolini.

² Cfr. soprattutto L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. I, *passim*.

³ Cfr. B. VIGEZI, *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, Milano-Roma 1961 e soprattutto ID., *Le « Radiose giornate » del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, in « Nuova rivista storica », settembre-dicembre 1959 e gennaio-aprile 1960.

⁴ Sul « patto di Londra » cfr. M. TOSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna 1934.

In effetti Salandra resta un vecchio liberale di destra; l'esperienza di governo e la lotta aspra di partiti pro e contro l'intervento non mutano le sue idee fondamentali. Egli si mantiene fedele a una ben determinata tradizione « liberale » dello stato, senza avvedersi del mutare dei tempi. Gli strumenti essenziali per la preparazione della guerra sono ancora, per lui, due soli: i segreti patti diplomatici e l'esercito. Ma le antiche abitudini mentali e i consueti metodi di governo non permettono più di dominare la realtà assai più complessa. Si rivelano inadeguati o addirittura si corrompono. Il senso dell'imparzialità, dell'autorità dello stato si indebolisce sino a ridursi a mera preoccupazione per l'ordine pubblico e a scrupolo legalitario che può essere facilmente vinto dall'animosità antisocialista o dal cieco idoleggiamento della « Patria immortale »¹.

Con simili premesse è facile rendersi conto come da parte del governo non vi fu alcuna pressione per favorire le agitazioni interventiste. Salandra fu ad esse assolutamente contrario e, sin dall'agosto 1914, guardò sempre con sospetto ed osteggiò in tutti i modi le « mene » dei repubblicani e dell'interventismo di sinistra in genere. Le agitazioni interventiste delle « radiose giornate », a loro volta, ebbero un carattere diverso nelle varie regioni. Al Sud, dove tutta la polemica intervento-neutralità aveva avuto nei mesi precedenti scarsa eco, esse ebbero un carattere e un andamento sostanzialmente antigiolittiano e di sostegno del governo Salandra. Al Centro e soprattutto al Nord le manifestazioni di piazza ebbero invece un carattere diverso e risposero a precisi orientamenti dell'opinione pubblica. Nella partecipazione più o meno estesa alle manifestazioni, nei conflitti tra neutralisti e interventisti si rifletteva una maturità, un'autocoscienza che mancava al Sud. In queste regioni si ebbe una più decisa opposizione neutralista, ma anche una più larga adesione alle posizioni dell'interventismo di sinistra, con frequenti prese di posizione di tipo rivoluzionario: « o guerra o rivoluzione ». I centri dell'agitazione furono Roma e soprattutto Milano. Qui le manifestazioni ebbero inizio vari giorni prima che nelle altre città del Centro-Nord e parecchi giorni prima che al Sud (dove ebbero inizio solo dopo le dimissioni di Salandra, con l'evidente intento di sostenerlo) e raggiunsero il loro acme. A Milano le manifestazioni già il 7 maggio assunsero una certa ampiezza ed ebbero sempre un carattere nettamente di sinistra; diventate imponenti il 13 e il 14 (i rapporti della polizia parlano di 30 mila dimostranti), non si quietarono che dopo la riconferma del governo Salandra. Esse non ebbero però mai un carattere veramente di massa e rimasero appannaggio di una minoranza, numerosa e decisa, ma pur sempre minoranza. I socialisti nei mesi precedenti si erano opposti con estrema vivacità e violenza ai comizi interventisti, tanto da suscitare le insofferenze di alcu-

¹ B. VIGEZZI, *art. cit.*, pp. 334 sg.

ni propri esponenti, come la Kuliscioff che, il 27 febbraio 1915, così aveva scritto a Turati a proposito della proibizione governativa di ogni comizio¹:

[Il Partito socialista] fa tutto il possibile di violare la libertà di parola e la libera manifestazione degli interventisti. L'«Avanti!» arriva alla impudenza di chiamare provocazione i comizi antineutralisti. Insomma la libertà di riunione e di parola furono già abolite di fatto dalla violenza dei nostri tesserati... I socialisti aboliscono la libertà di discussione, gli altri partiti se ne ribellano, l'ordine pubblico si converte in guerra civile, il governo prende le misure necessarie... e voi gridate ch'è la liquidazione del regime di libertà, mentre siete voi i rappresentanti dei veri ed autentici liquidatori di qualsiasi vita civile.

Nel maggio però, i socialisti non furono capaci di opporre che controdimostrazioni molto limitate. Ugualmente molto scarsa fu la presenza dei nazionalisti e dei liberali. A Milano (a Roma i nazionalisti ebbero un ruolo molto più importante) le manifestazioni furono guidate praticamente dagli interventisti di sinistra, Corridoni, De Ambris, Mussolini, Battisti, Chiesa, Pirolini... Alla luce della sua minuziosa e convincente analisi degli avvenimenti di metà maggio, il Vigezzi ha così concluso²:

il carattere delle «giornate di maggio» non era quello di un impetuoso moto dell'opinione pubblica, ma di un'imposizione esterna sui poteri costituiti, attuata con spregiudicata decisione dalle correnti interventiste più risolte, di destra e sinistra. Un'imposizione che, certo, aveva dato luogo anche ad imponenti manifestazioni «popolari», ma che, pur sempre, conservava una impronta di parte.

L'essere riusciti a determinare, sia pure solo in una metà del paese, un simile stato di fatto fu per gli interventisti, di sinistra e di destra, un innegabile successo. Ciò acquisito e smentita così la duplice favola che le manifestazioni interventiste fossero state un fatto limitato praticamente solo a Roma e a Milano e a pochi altri centri maggiori e che esse fossero state provocate dal governo Salandra per forzare la mano al Parlamento e arrivare alla guerra, quello che qui ci interessa è però cercare di stabilire se e in che misura Mussolini e «Il popolo d'Italia» contribuirono a creare le premesse di questo stato di fatto.

Tra la metà del novembre 1914 e la metà del maggio 1915 l'attività di Mussolini fu intensissima, frenetica quasi. Solo in parte però essa fu dedicata all'azione propagandistica attraverso «Il popolo d'Italia». Due altri problemi soprattutto lo assorbirono: quello del finanziamento del giornale e quello di far precipitare i rapporti italo-austriaci, provocando un *casus belli* che forzasse la mano al governo e lo ponesse di fronte al fatto compiuto.

¹ Cfr. A. Kuliscioff a F. Turati, Milano, 27 febbraio 1915, in Archivio Schiavi.

² B. VIGEZZI, *art. cit.*, p. 101.

Mussolini, come si è visto, aveva potuto dar vita al « Popolo d'Italia » grazie ai finanziamenti procuratigli da Filippo Naldi. In complesso pare abbia avuto per questo tramite circa un milione di lire. L'accordo tra i due era però destinato a durare ben poco; per entrambi era stato più che altro un espediente del momento. Il gioco di Naldi era su più scacchiere, egli era però soprattutto uomo di Giolitti e pertanto legato alla politica dell'ex presidente del Consiglio, una politica nel quadro della quale non era facile inserire un uomo come Mussolini, antigiolittiano ad oltranza e che aveva ormai imboccato la vita dell'intervento senza riserve. Mussolini a sua volta – lo abbiamo già detto – non voleva essere legato (almeno in modo diretto ed apparente) al ministero degli Esteri, della cui sincerità interventista era probabilmente tutt'altro che convinto. Dopo qualche mese una rottura fu pertanto inevitabile. Che questa rottura sia stata reciproca lo ha ammesso lo stesso Naldi¹ e non vi è ragione di dubitarlo. Più difficile è stabilire la data precisa. Dalla relazione della commissione d'inchiesta già più volte citata risulta che l'API sospese i finanziamenti dopo circa due mesi dall'inizio delle pubblicazioni del « Popolo d'Italia », cioè verso la metà del gennaio 1915. I rapporti tra Mussolini e Naldi² dovettero però continuare ancora per qualche tempo. Le Messaggerie italiane, infatti, dopo la rottura con l'API, si prestarono per un certo tempo a versare a Mussolini anticipatamente parte degli introiti che, contrattualmente, avrebbero dovuto versare soltanto a trimestre posticipato. Ora, anche considerando il successo del « Popolo d'Italia », è difficile pensare che le Messaggerie si siano prestate spontaneamente ad una simile transazione e non l'abbiano fatto, piuttosto, dietro qualche autorevole intervento; e in questo caso è naturale pensare ad un intervento di Naldi che era stato il tramite tra le Messaggerie stesse e Mussolini e il mallevadore di questo presso di esse. Cessati i finanziamenti dell'API « Il popolo d'Italia » tirò avanti alla meno peggio, almeno sino alla conclusione dell'inchiesta (fine febbraio) con gli anticipi delle Messaggerie « ed ottenendo alcune somme da qualche parente e da persone amiche, appartenenti a diverse frazioni della democrazia italiana e tutte simpatizzanti per la causa dell'interventismo e non mosse da altro interesse ». Così la relazione della commissione d'inchiesta, che si può supporre si riferisse con queste parole soprattutto alla Dalser (che affermerà in un secondo tempo di aver venduto il suo « gabinetto di estetica » per aiutare Mussolini) e ad alcuni versamenti effettuati, pare, da gruppi massonici interventisti³, nonché – siamo sempre nel campo delle ipotesi – da Giu-

¹ Cfr. G. BONTEMPI, *art. cit.*, 14 gennaio 1960.

² Cfr. a questo proposito anche G. PREZZOLINI, *L'italiano inutile cit.*, pp. 173 sgg.

³ Cfr. *Mussolini e il Grande Oriente*, in « Il mondo », 5 e 12 marzo e 2 aprile 1963.

lietti e dalla Federazione dei lavoratori del mare. Di questi ultimi aiuti non abbiamo trovato traccia; è però probabile che vi siano stati, dato che Giulietti era in questo periodo in ottimi rapporti con Mussolini, il quale gli pubblicava i comunicati e ne sosteneva l'azione: e soprattutto dato che di altri, non eccezionali (500-1000 lire alla volta) ma abbastanza regolari aiuti al « Popolo d'Italia » da parte di Giulietti vi è documentazione sicura a incominciare dall'agosto 1915¹. Continuare in questo modo non era però ovviamente possibile. Si trattava di palliativi momentanei, assolutamente inadeguati ad assicurare la vita del giornale. Così come palliativi altrettanto e ancor più inadeguati erano la sottoscrizione pro - « Popolo d'Italia » (lanciata verso la metà di febbraio) e la campagna abbonamenti. Nella già citata lettera del 15 marzo a Prezzolini Mussolini era a questo proposito tanto preciso quanto realisticamente disilluso:

Hai visto la sottoscrizione? Dopo un mese dall'appello una miseria pari a 709 lire. Gli abbonati? Dopo quattro mesi sono 1600 in gran parte mensili. Non ci sono stati *mille* interventisti in tutta Italia che mi abbiano fatto credito per un anno con un vaglia di 15 lire... La rivendita è alta... ma la rivendita è passiva come tu sai. La pubblicità non dà assolutamente o quasi. Dopo questo non ti sorprenderà la mia decisione che è quella di ridurre allo strettissimo necessario le spese redazionali e di amministrazione. Riduco questa ultima a tre persone, dispenso dal servizio quattro redattori. Mi metto insomma sul piede di casa. È l'unico mezzo per continuare a vivere. Ma ti confesso l'avvenire è incertissimo.

Né crediamo che così scrivendo Mussolini dramatizzasse ad arte la situazione. I rapporti della polizia da Milano la confermano infatti in pieno. In una « informazione » del 1° aprile si legge infatti²:

Il « Popolo d'Italia » si trova in pessime condizioni finanziarie. Non solo ha dovuto licenziare l'avvocato Pondrelli come [vice] corrispondente a Roma (che è stato sostituito col Paoloni, corrispondente anche del « Lavoro »), ma a Milano sono stati licenziati ben sette tra redattori ed impiegati del giornale. A costoro il Mussolini il 15 marzo scorso mandò la seguente lettera:

«Egregio Signore, per motivi d'ordine finanziario sono forzato a ridurre allo strettissimo necessario il personale di redazione ed amministrazione. Con vivo rammarico Le comunico che a datare dal 1° aprile Ella è dispensata dal suo ufficio di... Consideri questa misura come imposta da una necessità superiore alla mia volontà ed ai miei sentimenti. La ringrazio per quello che ha fatto durante questi primi difficili mesi di vita del giornale e mi creda suo...»

È noto che per il « Popolo d'Italia », così come finora è stato fatto, occorrono oltre ventimila lire mensili, e che la pubblicità finora fatta è stata addirittura irrisoria: nemmeno mille lire al mese. Anche Arturo Fasciolo è andato via dalla redazione del « Popolo », ma perché è stato richiamato in servizio militare.

¹ ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio ris. (1922-43)*, fasc. 156/R. «Giulietti Giuseppe», sottof. 1 «Carteggio 1913-1919».

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1939)*, p. 585, F 1, fasc. «Milano», sottof. «Il popolo d'Italia».

In questa situazione Mussolini si rivolse per aiuti all'estero. G. Salvemini ha studiato, a più riprese, le testimonianze che documentano questo secondo momento del finanziamento del « Popolo d'Italia »¹. Dalle sue ricerche risulta inequivocabilmente che Mussolini ebbe dal governo francese e dai partiti socialisti francese e belga² prima alcune sovvenzioni straordinarie (centomila lire?), poi un contributo mensile fisso, probabilmente di diecimila franchi mensili. Sino a quando non sarà possibile consultare i documenti conservati negli archivi francesi, è difficile dire qualcosa di più³. L'esistenza dei finanziamenti esteri, specialmente francesi, è però un dato di fatto sul quale non vi può essere discussione. Più importante è stabilire, piuttosto, quando questi finanziamenti ebbero inizio. Il 18 novembre 1914, appena tre giorni dopo la pubblicazione del « Popolo d'Italia », il quotidiano elvetico « Neue Zürcher Zeitung » e il « Wolff Bureau » tedesco diffusero la notizia – smentita da Mussolini due giorni dopo – che questo avrebbe ricevuto, per fondare il suo giornale, aiuti dalla Francia. Analoghe affermazioni, come si è detto, fece anni dopo la Rygier, tirando in ballo l'ambasciatore francese del tempo a Roma, Barrère. Il Barrère⁴, come ha notato il Valiani⁵, non era in realtà uomo facile alle avventure ed è difficile credere che nel novembre 1914 abbia dato credito a Mussolini. In questi ultimi tempi questa impressione è stata suffragata ulteriormente da Georges Dethan, uno dei sovrintendenti dell'Archivio del ministero degli Esteri francese che, al XLI

¹ Cfr. soprattutto G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Bari 1952, pp. 419 sgg.; nonché A. ROMER, *op. cit.*, pp. 327 sgg.

² Per farsi una idea della simpatia con la quale i socialisti dell'Intesa guardavano all'azione interventista di Mussolini, cfr. G. DESTREE, *Un belga in Italia avanti la guerra*, Milano 1915, pp. 42 sgg.

³ Si può ricordare che, secondo una nota dell'Ufficio centrale d'investigazione del 1° ottobre 1917 (ACS, *Dir. gen. PS, Ufficio centrale investigazione*, b. 15, fasc. 417), in occasione di un viaggio compiuto in Francia nell'estate di quell'anno da C. Lazzari e O. Morgari questi avrebbero assodato presso i socialisti francesi « che numerosi giornali e uomini politici italiani avrebbero avuto dalla Francia forti somme per facilitare l'intervento dell'Italia in guerra. Tali somme facevano parte dei famosi 25 milioni spesi dalla Francia per la propaganda e di cui se ne è avuto qualche accenno nelle discussioni parlamentari della Camera Francese ». Si diceva che Modigliani avrebbe addirittura avuto dai « deputati socialisti minoritari francesi » una copia o un riassunto della relazione dell'inchiesta sull'utilizzazione dei 25 milioni in questione. Sempre secondo la stessa *nota*, questa rivelazione avrebbe indotto l'« Avanti! » a riprendere gli attacchi contro Mussolini e il gruppo socialista a decidersi a sollevare alla Camera la questione dei finanziamenti francesi alla stampa italiana. Il fatto che l'« Avanti! » non precisasse le sue accuse né le ritirasse fuori nel dopoguerra e che il gruppo parlamentare socialista cedesse alle pressioni di Orlando e non sollevasse la questione fa però ritenere che gli elementi in loro possesso non fossero molto probanti, e, per quanto riguarda Mussolini, si riferissero a dopo la fondazione del « Popolo d'Italia ». Per valutare in tutta la loro realtà le polemiche sul finanziamento del « Popolo d'Italia » si deve tenere presente lo stato di eccitazione e di sospetto reciproco in cui esse nacquero. È sintomatico che – sempre secondo la nota dell'Ufficio centrale d'investigazione del 1° ottobre 1917 – a Modigliani e a Lazzari i socialisti minoritari francesi avessero detto chiaramente, parlando dei finanziamenti francesi, che in Francia si sospettava che « voi altri siate stati comprati dai tedeschi ». Cfr. anche L'UOMO DEGLI ARCHIVI, *L'avvocato Torrès accusa di venduto Mussolini*, in « Guerra di classe », numero unico a cura del Comitato d'emigrazione dell'Unione sindacale italiana di Parigi, 25 marzo 1925, p. 16.

⁴ Cfr. su di lui E. SERRA, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Milano 1950.

⁵ L. VALIANI, *Il PSI 1914-1915 cit.*, p. 48.

congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento, ha rivelato¹ come dal diario, ancora inedito, di un consigliere dell'ambasciata francese a Roma nel 1914-15, Robert De Billy, risulti che Mussolini si rivolse a Barrère solo dopo l'uscita del « Popolo d'Italia » e che l'ambasciatore francese si dimostrò dapprima riluttante a concedere il finanziamento, dato il carattere sovversivo dell'azione mussoliniana. Più che a Roma l'accordo dovette essere raggiunto direttamente a Parigi, grazie all'aiuto dei socialisti francesi che facevano parte del governo. Quanto alla data di questo accordo, sulla base degli elementi sopra riportati e delle testimonianze di T. Nanni (solo il 23 maggio Mussolini gli scrisse di essere riuscito ad « assicurare la vita » al suo giornale²) e del primo amministratore del « Popolo d'Italia », Chierichetti (sino all'8 giugno 1915, quando egli lasciò il suo incarico, « non un soldo straniero entrò al "Popolo d'Italia" »³), ci pare si possa dire che esso dovette essere raggiunto nella seconda metà del maggio 1915, per divenire operante con il mese successivo.

Quanto al progetto di provocare un *casus belli* con l'Austria, anche a questo proposito tutta una serie di testimonianze ci permette di stabilire con una certa precisione la parte che in esso ebbe Mussolini. Sull'esistenza di vari progetti per provocare un *casus belli* eravamo sin qui informati da tutta una serie di accenni più o meno espliciti contenuti in varie opere dovute ad alcuni dei principali esponenti politici che in tali progetti furono in qualche modo mischiati o che ne furono al corrente: Barzilai⁴, Chiesa⁵, Giuriati⁶, Battisti⁷, Marchetti⁸, Corridoni⁹, lo stesso Salandra¹⁰, che di uno di questi progetti fu informato alla fine del novembre 1914 da Giovanni Giuriati, così come di un altro fu informato il governo francese. Mancavano però elementi per stabilire la partecipazione o meno ad essi di Mussolini e per inquadrare tutti questi progetti in una prospettiva unica, che non fosse quella meramente interventistica. Oggi il quadro si può dire pressoché completo e lo si può inserire in una cornice più vasta, che tiene conto, da un lato, anche dei rapporti tra l'interventismo di sinistra con i garibaldini delle Argonne¹¹ e, da un altro lato,

¹ Cfr. L. VALIANI, *La guerra del '15*, in « Il mondo », 29 ottobre 1963.

² T. NANNI, *Bolscevismo e Fascismo* cit., p. 201.

³ G. BONTEMPI, *art. cit.*, 14 gennaio 1960.

⁴ S. BARZILAI, *op. cit.*, pp. 137 sgg.

⁵ *La vita di E. Chiesa* cit., pp. 170 sgg.

⁶ G. GIURIATI, *La vigilia (gennaio 1913 - maggio 1915)*, Milano 1930, pp. 188 sgg. e 223 sgg.

⁷ E. BATTISTI, *op. cit.*, pp. 154 sgg.

⁸ T. MARCHETTI, *op. cit.*, pp. 84 sgg.

⁹ T. MASOTTI, *Corridoni* cit., pp. 119 sgg.

¹⁰ A. SALANDRA, *La neutralità* cit., pp. 436 sgg.

¹¹ Sulla legione garibaldina in Francia cfr. G. COLETTI, *Peppino Garibaldi e la legione garibaldina*, Bologna 1915.

anche dei progetti rivoluzionari contemporaneamente accarezzati dai gruppi interventisti più decisi. L'idea di creare un *casus belli* fu avanzata per la prima volta a Venezia, il 23 agosto, durante i lavori del consiglio centrale della Trento e Trieste; ad essa aderirono subito, pochi giorni dopo, i mazziniani romani di Felice Albani e via via i repubblicani, Battisti, il Fascio. Si pensò ad uno sconfinamento in Istria, in Dalmazia, nel Trentino. Il progetto più serio fu quest'ultimo. Ad esso aveva fatto cenno sin dal 27 agosto 1914 Ergisto Bezzi in una lettera a Giuseppe Locatelli Milesi¹: « Il partito repubblicano deve tentare qualche cosa, per trascinare la monarchia a fare la guerra all'Austria. Secondo noi non vi è che un mezzo, trovare 50 giovani disposti a sacrificarsi, che dal Caffaro invadano il Trentino ».

Alla fine, ai primi di aprile del 1915, fu scelta la zona sopra Cividale, tra le falde del Corada e l'Judrio, dove era una caserma austriaca che sarebbe dovuta essere attaccata e conquistata. All'ultimo momento, dopo alcuni contrattamenti, il progetto fu però abbandonato, si disse per l'evolversi della situazione politica generale. Nel frattempo erano però state incettate in Italia e in Svizzera le armi necessarie e organizzate squadre di volontari che si andavano addestrando. Tutto ciò in un segreto molto relativo. Come si è detto Salandra era stato informato, sia pure nelle linee generali, di questi progetti. La polizia vigilava attentamente sui preparativi² e il 12 febbraio arrestava a Verona Corridoni che, con la scusa di un comizio, si stava recando a Treviso per studiare la situazione. Al corrente del progetto erano perfino gli austriaci, come dimostra un promemoria della loro ambasciata a Roma, presentato il 2 febbraio alla Consulta, in cui si legge³:

D'après des informations parvenues à l'Ambassade d'Autriche-Hongrie un comité secret se serait formé à Milan composé de membres du parti révolutionnaire au nombre de 40. Les décisions de ce comité devraient être exécutées par un comité plus étroit formé de 12 membres parmi lesquels se trouvent entre autres Mussolini, Corridoni, le Député De Ambri[s], les conseillers municipaux Ravizzini et Emilio Bachi.

Le but de ce comité secret est d'entraîner l'Italie dans une guerre contre l'Au-

¹ E. BEZZI, *Irredentismo e interventismo nelle lettere agli amici (1903-1920)*, a cura di T. Grandi e B. Rizzi, Trento 1963, p. 102.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 10, fasc. «Corpo garibaldino contro l'Austria. Maneggi insurrezionali», cfr. soprattutto il prefetto di Roma al ministero dell'Interno: 19 febbraio 1915, n. 1806; 1° marzo 1915, n. 2161; 10 marzo 1915, n. 2526; 24 marzo 1915, n. 3117; 1° aprile 1915, n. 3603; 5 aprile 1915, n. 3819; il prefetto di Milano al ministero dell'Interno: 19 marzo 1915, n. 2909; 27 marzo 1915, n. 1213, 30 marzo 1915, n. 1238; 3 aprile 1915, n. 1217 (tel.); 9 aprile 1915, n. 1334 (tel.); 1° maggio 1915, n. 1336; 11 maggio 1915, n. 1739; il prefetto di Como al ministero dell'Interno: 21 aprile 1915, n. 453 (a proposito di acquisti di armi in Svizzera); il ministero dell'Interno al prefetto di Milano, 31 marzo 1915, n. 11951.

³ *Ibid.*, Aide-mémoire n. 217, Rome, 2 febbraio 1915.

triche-Hongrie pour proclamer ensuite la révolution et la déchéance de la Royauté... Le Comité de Milan est en relation avec un Comité qui, d'après des informations qui parviennent à l'Ambassade I.le et R.le, de sources tout à fait différentes, s'est organisé dernièrement à Rome et auquel appartiennent les Députés Chiesa, Barzilai, Bissolati, De Felice, Pirolini, l'écrivain Ugo Ojetti, le Garibaldien octogénaire Egisto Bezzi, le directeur du « Il Resto del Carlino » à Bologne et Ricciotti Garibaldi... On a décidé d'opérer une pression sur le Gouvernement pour le pousser à la guerre contre l'Autriche-Hongrie d'abord par les démonstrations et, si celles-ci n'avaient pas le succès voulu, par des moyens violents. En outre le Comité romain à l'intention d'organiser un bataillon de volontaires qui devrait provoquer par un coup de mains sur la frontière la déclaration de guerre du côté austro-hongrois. Dans ce but des démarches seraient faites pour obtenir la permission pour Peppino et Ricciotti Garibaldi de retourner en Italie.

Questo documento, insieme ad altri delle stesse settimane della polizia italiana e dell'ambasciata italiana a Parigi¹, ci permette di farci una idea abbastanza precisa della situazione. Gli interventisti si dividevano, grosso modo, in tre gruppi, una destra, che aveva il suo punto di forza nei nazionalisti, nella Trento e Trieste e in D'Annunzio, un centro, costituito dai socialisti riformisti, dai radicali, dai democratici e da una parte dei repubblicani, e una sinistra, costituita, a sua volta, da parte dei repubblicani, dai mazziniani, dall'Alleanza repubblicana universale, dai Fasci e da alcuni altri gruppi minori. In una posizione a sé stante si tenevano i fratelli Garibaldi, che avevano organizzato il reclutamento e l'invio in Francia dei primi gruppi di volontari e che oscillavano tra il centro e la sinistra, e la massoneria, presente un po' in tutti i tre gruppi. Il centro e soprattutto la sinistra rivoluzionaria non volevano avere rapporti con la destra, specialmente con i nazionalisti (con i quali solo in pochissime occasioni, e in particolari momenti, accettarono di tenere comizi unitari), e guardavano con un certo sospetto alla Trento e Trieste, dai più considerata troppo « governativa » e troppo suggestionabile dai nazionalisti. Punti di forza dei rivoluzionari erano i repubblicani intransigenti, particolarmente attivi ad Ancona, e i Fasci d'azione rivoluzionaria. Questi erano sorti a Milano nel dicembre dal Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista² e tennero il loro primo congresso nella metropo-

¹ *Ibid.*, il prefetto di Milano al ministero dell'Interno: 1° aprile 1915, n. 3603; 3 aprile 1915, n. 1217 (tel.); 9 aprile 1915, n. 1334 (tel.); 1° marzo 1915, n. 1336; 11 maggio 1915, n. 1739; 26 maggio 1915, n. 1942; il prefetto di Ancona al ministero dell'Interno: 8 aprile 1915, n. 1469; il prefetto di Parma al ministero dell'Interno: 28 aprile 1915, n. 669; la R. Ambasciata d'Italia a Parigi al direttore generale PS, 20, 22, 22, marzo 1915, nn. 6 A PS.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1926), Conflagrazione europea*, p. 3, fasc. 38 « Milano », sottof. « Partito socialista intervenzionista », il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, Milano, 12 dicembre 1914, n. 2838. Cfr. anche « Il popolo d'Italia », 1°, 5, 10, 12, 13 dicembre 1914.

Il 1° gennaio 1915 i Fasci d'azione rivoluzionaria pubblicarono un manifesto « ai lavoratori d'Italia », riproducente – con quattro soppressioni (cfr. in *Appendice*, documento 6, i passi in corsivo) –

li lombarda il 24 e 25 gennaio 1915, con l'intervento, tra gli altri, di Mussolini¹. Prima della fine di febbraio i fasci aderenti erano 105, sparsi in tutte le regioni e con circa 9 mila iscritti². Trascinata dai mazziniani, la sinistra interventista aderì all'idea di provocare con un colpo di mano oltre frontiera un *casus belli*, cercando però in tutti i modi di evitare che esso fosse messo in atto dai gruppi di destra, collegati in un modo o nell'altro al governo (è sintomatico che, mentre Corridoni fu arrestato, Giuriati, fermato in occasione di un sopralluogo nella zona di Cividale, fosse subito rilasciato). Repubblicani intransigenti, mazziniani, « fascisti » raccolsero anch'essi armi e organizzarono squadre a carattere militare, cercarono collegamenti ed aiuti in Francia e – tramite, come vedremo, Mussolini – in Russia, ma – a ben vedere – si ha l'impressione che tutto questo loro agitarsi fosse, più che in funzione dell'auspicato colpo di mano oltre frontiera, in preparazione di un moto insurrezionale repubblicano all'interno qualora fosse risultato impossibile indurre altrimenti la monarchia e il governo all'intervento. In un certo senso, si ha l'impressione che il progettato colpo di mano fosse per essi un paravento dietro il quale organizzare la rivoluzione. Il dilemma « o guerra o repubblica » era per loro più di uno slogan da comizio. Veniva agitato tra gli iscritti e i simpatizzanti, diffuso in manifestini e circolari clandestine³ e non mancò di preoccupare le autorità che, in qualche caso, arrivarono a temere che se gli interventisti rivoluzionari avessero tentato la carta della rivolta armata si sarebbero potuti unire ad essi – al di sopra del contrasto guerra-neutralità – anche i partiti sovversivi neutralisti. Così, per esempio, scriveva preoccupato il 28 aprile il prefetto di Parma a Roma⁴, con maggiore

il manifesto del 5 ottobre 1914, sottoscritto dal comitato centrale provvisorio (composto quasi interamente di sindacalisti rivoluzionari, con Michele Bianchi segretario politico) e uno statuto-programma il cui punto essenziale (art. 3) era la creazione delle premesse per un pronto intervento italiano in guerra. Con esso si sarebbe ottenuto un triplice risultato:

« a) La negazione, per volontà di popolo, di tutta la politica dinastica di Casa Savoia.

b) di abbreviare la guerra e colpire il militarismo nella sua tipica espressione di organismo dominatore e sopraffattore di popoli.

c) la risoluzione dei problemi di nazionalità che una volta a posto sgombreranno il terreno della lotta tra le classi di un grave elemento di confusione tra i vari ceti sociali, spianando la via a tutte le rivendicazioni politiche ed economiche ».

Per il testo completo dello statuto-programma cfr. Y. DE BEGNAC, *Corridoni cit.*, p. 787. È assolutamente da escludere che il manifesto del 1° gennaio sia stato, come vuole il G. DORSO, *Mussolini cit.*, p. 135, redatto da Mussolini; come si è detto, esso non fu che una riduzione di quello del 5 ottobre 1914.

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 25 e 26 gennaio 1915; A. DE AMBRIS, *Forze nuove*, in « L'Internazionale », 30 gennaio 1915 e *Programma d'azione* (discorso di A. De Ambris a Milano), *ibid.*; ERRE, *Il convegno dei Fasci rivoluzionari a Milano*, in « Azione socialista », 30 gennaio 1915. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1915)*, il prefetto di Milano 24, 25, 26 gennaio 1915, nn. 3331, 3349, 3361.

² Cfr. *In marcia! 9000 soci ai fasci interventisti*, in « Azione socialista », 27 febbraio 1915.

³ Cfr., in *Appendice*, documento 10, un tipico manifestino di questo genere, diffuso nella seconda metà del marzo 1915 dall'Alleanza repubblicana universale.

⁴ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea (1914-1918)*,

realismo di quello di Ancona¹ per il quale l'interventismo « sovversivo » aveva un unico scopo: far convergere le truppe alla frontiera e avere così mano libera all'interno per un moto rivoluzionario². Nonostante l'apparente comunione d'intenti, tra la fine del 1914 e la seconda metà dell'aprile 1915 tra la sinistra e gli altri gruppi interventisti ebbe luogo una serrata schermaglia attorno alla persona di Peppino Garibaldi. Questo, nelle intenzioni dei più, un po' per il prestigio del nome che portava, un po' per aver preso l'iniziativa della « legione » italiana in Francia e un po' perché considerato fuori dei gruppi, avrebbe dovuto assumere il comando delle squadre interventiste e guidarle nel colpo di mano oltre frontiera. Ma in realtà tutti e specialmente la sinistra (che pensava sempre ad un possibile moto repubblicano all'interno) volevano però attirarlo dalla propria parte; e questo ci pare dimostrato dal fatto che, quando – verso il 20 marzo – il Garibaldi dichiarò di non essere disposto a mettersi a capo di un eventuale moto antidinastico, l'interesse per lui e per il colpo di mano oltre frontiera scemò improvvisamente sia nei repubblicani estremi sia nei Fasci³ che pure, fino a pochi giorni prima avevano coperto di lodi Garibaldi⁴. E c'è almeno da chiedersi se a far fallire il progetto non sia stato proprio questo « disinteresse » dei rivoluzionari, piuttosto che l'evolversi della situazione politica generale. Da questo momento in poi i rivoluzionari fecero numerosi passi indietro anche su altre questioni, per esempio su quella del modo con cui gli interventisti avrebbero dovuto partecipare all'eventuale conflitto. Sino allora si era parlato con una certa insistenza di una legione garibaldina che, nella tradizione delle guerre d'indipendenza, avrebbe dovuto combattere a fianco dell'esercito regolare. Con la fine di aprile questa idea fu scartata e i rivoluzionari si orientarono per l'arruolamento volontario nell'esercito⁵. In tutta questa vicenda il ruolo di Mussolini fu duplice. Egli tenne i rapporti con un agente russo in Italia, il consigliere Matvei Gedenstrom, cercando di ottenere per suo tramite i soldi necessari ad organizzare il colpo di mano oltre frontiera⁶, evidentemente con l'intento di controllare personalmen-

b. 10, fasc. «Corpo garibaldino contro l'Austria. Maneggi insurrezionali», il prefetto di Parma al ministro dell'Interno, Parma, 28 aprile 1915, n. 669.

¹ *Ibid.*, b. 1, fasc. «Ancona», sottof. «Agitazione pro e contro guerra», il prefetto di Ancona al ministero dell'Interno, 2 settembre 1914 (tel.).

² Sullo stato d'animo delle autorità governative verso i Fasci cfr. anche NOI, *Lo stato d'animo dei Fasci*, in «Azione socialista», 17 aprile 1915; e le osservazioni del VIGEZZI, *art. cit.*, *passim*.

³ Cfr. la sintomatica eco di questo mutato atteggiamento negli attacchi a Garibaldi della «Folla», *Per conoscere più intimamente Peppino Garibaldi condottiero di volontari* (18 aprile 1915) e *Dopo la visita allo Spiombi. Peppino Padella e i Fasci* (2 maggio 1915).

⁴ Cfr. MUSSOLINI, *Verso l'azione*, in «Il popolo d'Italia», 12 marzo 1915.

⁵ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 10, fasc. «Corpo garibaldino contro l'Austria. Maneggi insurrezionali», il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Milano, 11 maggio 1915, n. 1739 *riservatissima*, e 26 maggio 1915, n. 1942.

⁶ Cfr. A. C. KORNEEV, *Iz istorij odnogozagovora (Delo Mussolini-Gedenstroma)*, in «Istori-

te l'iniziativa e sottrarla ai gruppi interventisti moderati e di destra¹, e si adoperò per mantenere unito l'interventismo rivoluzionario, convincendo i più estremisti ed intransigenti – numerosi soprattutto tra i repubblicani – ad accettare, prima, il principio che, se la monarchia avesse accettato la guerra, le si dovesse concedere una « tregua » per evitare divisioni e l'indebolimento dello sforzo bellico, poi, l'abbandono – logica conseguenza della prima decisione – dell'idea di creare propri corpi militari autonomi a fianco dell'esercito regolare. Le trattative con il Gedenstrom, protrattesi da gennaio a maggio, non approdarono a nulla, poiché lo Stato maggiore russo non si era voluto avventurare in una impresa così rischiosa politicamente². Le trattative con i vari gruppi rivoluzionari si conclusero invece positivamente in aprile. Alla possibilità di fare la rivoluzione per ottenere la guerra Mussolini non aveva mai veramente creduto e aveva anzi ammonito pubblicamente i Fasci a non farsi sedurre da una simile prospettiva. Parlando, il 24 gennaio, al loro primo congresso aveva detto³:

Dire che noi faremo la rivoluzione per ottenere la guerra, è dire una cosa che non potremo mantenere: non ne abbiamo la forza. Noi ci troviamo di fronte a tre coalizioni formidabili: ma i fasci d'azione hanno appunto questo scopo: creare lo stato d'animo per imporre la guerra. Domani l'Italia non farà la guerra e allora fatalmente si determinerà una situazione rivoluzionaria; i malcontenti sbocceranno dovunque; quelli stessi che oggi sono neutralisti, quando si sentiranno umiliati nella loro qualità di uomini e di italiani, chiederanno conto ai poteri responsabili, ed allora sarà la nostra ora.

Coerentemente a questa sua convinzione e fiducioso nelle trattative in corso con l'Intesa, Mussolini cercò di evitare che fossero commessi colpi di testa. In aprile fu a questo scopo almeno due volte a Roma, una

českij archiv», 1962, V, pp. 96 sgg.; parzialmente riprodotto (i documenti) in *I rubli dello zar a Benito Mussolini*, in «Rinascita», 9 e 16 febbraio 1963. Una prima notizia di questi documenti era stata data da R. BATTAGLIA, *Mussolini fu un agente dello zar*, in «L'unità», 21 e 23 giugno 1959; ID., *La formazione di un dittatore*, *ibid.*, 7 agosto 1959.

¹ Questi ultimi, specialmente i nazionalisti, erano assolutamente contrari ad ogni accordo con la Russia, ritenendo che ciò avrebbe potuto pregiudicare la posizione dell'Italia nell'Adriatico. «L'idea nazionale» condusse in questo senso una violentissima campagna contro i «cedimenti» e la «corrività» verso gli slavi di alcuni organi di stampa e uomini politici «democratici» (Bissolati e Mussolini). Particolarmente violento R. FAURO, *I moscoviti d'Italia*, in «L'idea nazionale», 3 aprile 1915, riprodotto in *Alcuni scritti in morte di Ruggero Timeus*, a cura di G. Q. Giglioli, Roma 1929, pp. 500 sgg.

² Carlo Ciucci ha asserito che tra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1914, stando alle dichiarazioni di un cameriere d'albergo socialista, F. Naldi avrebbe versato a Mussolini una grossa somma in rubli. Cfr. C. CIUCCI - C. ROSSI, *Mussolini e l'oro dello zar*, in «Paese sera», 17-18 agosto 1959. La notizia è stata però smentita da F. Naldi, cfr. G. BONTEMPI, *art. cit.*, 16 gennaio 1960. Anche C. Rossi, in contraddittorio col Ciucci, ha escluso che Mussolini abbia avuto denaro dai russi; e la cosa non sembra in alcun modo probabile. È estremamente improbabile che, se tra la Russia e Mussolini, sia pure tramite Naldi, vi fossero stati rapporti sin dall'ottobre-novembre 1914, il Gedenstrom nei suoi dispacci a Mosca non facesse riferimento ad essi e parlasse di Mussolini come di uno sconosciuto ai suoi superiori.

³ Cfr. «Il popolo d'Italia», 25 gennaio 1915.

prima agli inizi del mese e una seconda il 25. A conclusione di questo lavoro, i rappresentanti dell'interventismo rivoluzionario sottoscrissero una dichiarazione, precedentemente diffusa con poche varianti dal « Popolo d'Italia » e dai sindacalisti rivoluzionari ¹, con la quale si impegnavano a dare tutto il loro appoggio alla guerra *regia*, « accettando di dividerne la responsabilità nella forma più leale » e accorrendo personalmente sui campi di battaglia, purché la monarchia si impegnasse a sua volta a dichiarare e condurre la guerra sino alla vittoria, sino all'abbattimento del militarismo tedesco e sino alla risoluzione, secondo giustizia, delle questioni di tutte le nazionalità. Un secondo accordo fu quindi raggiunto – mentre sulla stampa si affermava con sempre maggior insistenza che le trattative con l'Intesa erano ormai andate in porto – con i repubblicani, circa la sospensione delle agitazioni interventiste in attesa delle decisioni del governo e circa un reciproco impegno dei Fasci e del Partito repubblicano di ricorrere all'insurrezione qualora l'Italia si fosse invece accordata con gli Imperi centrali ².

Di questa azione, diciamo così, segreta dei Fasci e di Mussolini solo una parte minima traspare, ovviamente, dal « Popolo d'Italia » e dalle prese di posizione del suo direttore nel corso dei comizi e delle adunanze pubbliche a cui prese parte in questo periodo ³. Si può, anzi, dire che sul « Popolo d'Italia » emerse in primo piano solo la polemica antinazionalista ⁴. Per gli interventisti rivoluzionari il nazionalismo rappresentava la bestia nera, quasi come il socialismo neutralista, sia per motivi di principio sia per motivi di concorrenza. Annunciando a Prezzolini la prossima pubblicazione del « Popolo d'Italia », l'8 novembre 1914 Mussolini aveva precisato ⁵: « Quanto ai nazionalisti e ai massoni poche battute nel primo o nei primi numeri basteranno per sventare ogni possibilità di equivoco ».

¹ Cfr. il testo della dichiarazione e i nomi dei relativi sottoscrittori in «Il popolo d'Italia», 10 aprile 1915 nonché in *Appendice*, documento n. 11.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 10, fasc. «Corpo garibaldino contro l'Austria. Maneggi insurrezionali», il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, Milano, 1° maggio 1915, n. 1336 *riservatissima*; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1918)*, b. 49, K 4, fasc. «Roma», sottof. «Congresso regionale repubblicano», il prefetto di Roma alla Direzione generale PS, 29 aprile 1915.

³ Oltre ai resoconti che di tali comizi e adunanze dava «Il popolo d'Italia», cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1911-1915)*, b. 79, fasc. 185 (II): «Como» (dicembre 1914); *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-26)*, *Conflagrazione europea*, b. 4, fasc. «Parma» (dicembre 1914); b. 5, fasc. «Verona» (dicembre 1914); p. 3, fasc. 38 «Milano» (gennaio-maggio 1915); e *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1915)*, alle rispettive date.

⁴ Anche da parte nazionalista la polemica contro gli interventisti rivoluzionari fu molto dura. Cfr., per esempio, L. FEDERZONI, *Gli interventisti che non vorrebbero l'intervento*, in «L'idea nazionale», 13 aprile 1915, violentemente anti mussoliniano, anche se il nome di Mussolini (dal cui arresto a Roma l'articolo prendeva evidentemente lo spunto) non ricorre.

⁵ B. Mussolini a G. Prezzolini, 8 novembre 1914, cfr. *Mussolini e «La Voce» cit.*, 25 giugno 1964.

E infatti numerose furono le prese di posizione del quotidiano mussoliniano contro di essi; meno numerose quelle contro la massoneria, che era particolarmente forte tra gli interventisti democratici e con la quale anche molti rivoluzionari avevano rapporti destinati a diventare via via più stretti, tanto da provocare polemiche e legare le mani allo stesso Mussolini, sia sul piano politico generale ¹ sia su singole questioni particolari. Molto importanti furono le prese di posizione di Mussolini a proposito degli obiettivi territoriali della guerra. Nell'articolo *L'adunata*, scritto in occasione dell'apertura, il 24 gennaio, del congresso dei Fasci, egli accennò alla questione dicendo che l'intervento dei sovversivi e dei rivoluzionari non poteva aver nulla in comune con quello dei moderati, dei nazionalisti, degli imperialisti e parlando solo vagamente di Trentino e di Istria. Lo stesso giorno, rivolgendosi ai delegati dei Fasci, tornò però sulla questione in termini molto più precisi. Per il Trentino difese il confine napoleonico:

Da Salorno comincia la zona bilingue. Si arriva così a Bolzano ed al così detto confine napoleonico, il quale, si dice, sarebbe ottimo anche sotto l'aspetto militare. I nazionalisti invece vagheggiano il confine fino al Brennero, cioè allo spartiacque. Ciò implicherebbe l'annessione di circa 100 mila tedeschi. Noi dovremmo invece limitare le nostre aspirazioni fino al confine napoleonico, come il più equo, e quello anche che ci può garantire la maggiore sicurezza.

Per l'Istria non fu altrettanto preciso. Dalle sue parole si può però arguire che non pensasse di spingere l'annessione molto nell'entroterra: a Trieste, disse, vivevano parecchie decine di migliaia di slavi e uscendo dalla città « si incontra una massa compatta slava »: « Anche il possesso di Trieste importerebbe quindi che ci assoggettassimo circa 100 mila slavi, per i quali, non occorre dirlo, noi richiediamo un regime della più ampia libertà ».

Infine, quanto al problema di Fiume, era meglio per il momento lasciarlo insoluto e quanto alla Dalmazia « si dovrebbe addivenire ad opportuni accordi con la Serbia perché ai centri dalmati che hanno un maggior contingente italiano, sia assicurata la massima libertà di cultura e di lingua » ²; quindi niente annessione all'Italia. Contro l'accantonamento del problema fiumano insorse subito Prezzolini ³; Mussolini allora, pubblicando una sua lettera-articolo favorevole all'annessione all'Italia, la fece precedere da un « cappello » in cui, premesso che nel suo discorso egli aveva lasciata impregiudicata la sorte di Fiume, non dicendo né che dovesse rimanere all'Ungheria né che dovesse divenire italiana, affermò

¹ Cfr. N. BONSERVIZI, *I nazionalisti e noi*, in « Il popolo d'Italia », 19 aprile 1914.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 25 gennaio 1915.

³ Cfr. G. PREZZOLINI, *Il problema di Fiume*, in « Il popolo d'Italia », 29 gennaio 1915.

di accettare il punto di vista di Prezzolini, però più per le ragioni ideali da questo esposte che per quelle di natura economica. Dopo questa presa di posizione, prima dell'entrata dell'Italia in guerra, Mussolini tornò ancora una volta sulla questione dalmata con un articolo, *Italia, Serbia e Dalmazia* sul « Popolo d'Italia » del 6 aprile, violentemente polemico contro i nazionalisti. La pretesa di questi di escludere la Serbia dall'Adriatico, scrisse, « sarebbe un atto di prepotenza, un atto assolutamente impolitico, che avrebbe conseguenze dannosissime per l'Italia. Liquidato un nemico, l'Austria-Ungheria, ce ne creeremmo immediatamente un altro »:

Che gli italiani in Dalmazia rappresentino qualche cosa di più del 3 per cento delle adulteratissime statistiche austriache è positivo, ma la maggiore percentuale d'italiani non è, per se stessa, titolo sufficiente onde rivendicare il possesso esclusivo di *tutta* la Dalmazia... Dovremmo allora sacrificare l'italianità superstite della Dalmazia e abbandonare per sempre all'irrompente slavizzazione città care al cuore di ogni italiano come Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa? No! Anzi! Noi crediamo che bisogna salvare e salvaguardare tale italianità. Ma è necessario per questo di « conquistare » militarmente e politicamente la Dalmazia? Lo escludiamo, sino a prova contraria... Noi pensiamo che l'italianità linguistica e culturale della Dalmazia possa e debba essere garantita e tutelata da una pacifica e leale intesa fra l'Italia e la Serbia. Se questa intesa condurrà anche per esigenze d'ordine strategico a un possesso più o meno vasto del litorale e dell'arcipelago dalmata da parte dell'Italia, nulla da obiettare, specie per l'arcipelago; ma se, per questo possesso, dovessimo creare un irredentismo croato-serbo e suscitarcì contro l'ostilità degli slavi, del retroterra dalmata e – da notare! – del retroterra istriano, vale la pena di rinunciarvi e di limitarci a esigere dalla Serbia la tutela dell'italianità dalmata dagli assalti di una slavizzazione governativa e coatta.

A parte questa polemica antinazionalista, sino al 24 maggio 1915 « Il popolo d'Italia » si batté soprattutto contro i neutralisti, i socialisti in primo luogo, e poi i cattolici e Giolitti coi suoi. In un primo tempo Mussolini subì in un certo senso le punzecchiature socialiste e accettò, alla fine di dicembre, la proposta della maggioranza comunale di Milano di sottoporre ad inchiesta le basi economiche del « Popolo d'Italia », convinto in tal modo di poter mettere fine alle accuse che periodicamente gli venivano rivolte dai suoi ex compagni di partito: « chi paga? »¹. Con la fine di gennaio però passò decisamente al contrattacco e la polemica si fece allora violenta, personale, senza esclusione di colpi, degenerando in breve in una vera e propria rissa, con relativo strascico persino di duelli².

¹ Cfr. B. Mussolini a G. Prezzolini 4 e 24 febbraio 1915, cfr. *Mussolini e « La Voce »* cit., 2 luglio 1964. Le risultanze della commissione d'inchiesta (cfr. *Appendice*, documento 8) furono pubblicate il 27 febbraio 1915.

² Con Libero Merlino e con Claudio Treves. Cfr. C. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane*, Milano 1958, pp. 62 sgg.; D. SUSMEL, *I cinque duelli di Mussolini*, in « Il Meridiano », 6 marzo 1960.

Particolarmente presi di mira da Mussolini furono Serrati (contro il quale riesumò, spalleggiato anche da Corridoni, la vecchia accusa degli anarchici italo-americani di essere stato un traditore ed una spia) e Treves. Sempre in tema di polemica con i socialisti, va, infine, ricordato l'appoggio che « Il popolo d'Italia » diede, tra fine dicembre e i primi di febbraio, all'agitazione e allo sciopero che l'Unione sindacale milanese, controllata dai corridoniani, condusse contro la società del gas di Milano. La vertenza, in sé non importantissima, assunse per gli interventisti rivoluzionari e, di converso, per i socialisti, un notevole valore politico. La società del gas era di proprietà della francese Union des gaz. Fallite le trattative tra le parti e ormai chiaro che la direzione della società non era disposta ad accettare la revisione del contratto di lavoro dei gasisti, Corridoni si recò a Parigi e, con l'appoggio della CGT e del ministro Sembat, ottenne l'accettazione di una buona parte delle richieste degli scioperanti¹. La vertenza – da cui le successive accese polemiche tra « Il popolo d'Italia » e l'« Avanti! » – assunse così un carattere squisitamente politico. Per Corridoni e per « Il popolo d'Italia » la sua conclusione stava a dimostrare l'inizio di una nuova solidarietà « interventista » tra i partiti e le organizzazioni sindacali dell'Intesa, per l'« Avanti! », al contrario, la modestia – a giudizio del giornale – delle concessioni strappate da Corridoni all'Union des gaz era la prova della capitolazione sindacalista sull'altare dell'alleanza antitedesca. Vivace fu pure la polemica del « Popolo d'Italia » con i cattolici, di sapore spesso anticlericale e antireligioso; altrettanto vivace quella con Giolitti e coi giolittiani. Nel complesso, però, quella che caratterizzò veramente l'interventismo del « Popolo d'Italia » fu la polemica contro il Partito socialista. Una polemica continua, dura, senza quartiere, spesso, come si è detto, *ad personam*, ma, al tempo stesso, condotta da un punto di vista socialista e rivoluzionario² e da uomini che, nella grande maggioranza, erano conosciuti dai militanti socialisti come, sino a ieri, rivoluzionari intransigenti e sinceri; una polemica che – già per il fatto stesso di obbligare l'« Avanti! » e gli altri organi socialisti a difendersi e a replicare continuamente – fu indubbiamente di notevole disturbo per i socialisti, contribuì a seminare tra essi confusione e dubbi e, in una parola, indebolì notevolmente il Partito socialista³. Lo dimostra il progressivo decrescere in questi mesi della sua capa-

¹ Cfr. Y. DE BEGNAC, *Corridoni cit.*, pp. 523 sgg. e 788 sgg.; A. ROSMER, *op. cit.*, I, pp. 335 sgg.; B. GEORGES - D. TINTANT - M. A. RENAULD, *Léon Jouhaux. Cinquante ans de syndicalisme*, I, Paris 1962, pp. 216, 523 sg.

² Cfr., per esempio, MUSSOLINI, *Il partito del «ni»*, in « Il popolo d'Italia », 7 febbraio 1915.

³ Cfr., per esempio, quanto scriveva il 16 dicembre 1914 Dino Grandi a Prezzolini (in G. PREZZOLINI, *Il tempo della Voce cit.*, p. 663):

« I circoli giovanili socialisti dei piccoli paesi della montagna e del ravennate, dopo la votazione

cità di mobilitare i militanti e le masse proletarie contro la guerra e la sua sostanziale passività (unica vera eccezione fu Torino) in occasione della prova di forza interventista durante le « radiose giornate » di maggio. Ci pare quindi che si possa concludere che, nei mesi sino all'intervento, la funzione del « Popolo d'Italia » nella campagna di propaganda che doveva creare quelle premesse di fatto che permisero all'interventismo di sinistra di imprimere nell'Italia centro-settentrionale e soprattutto a Milano una propria caratterizzazione all'agitazione finale in favore della guerra, fosse non tanto quello di uno strumento di pressione e di orientamento della minoranza interventista nel paese¹ quanto quello di uno strumento di disturbo, di divisione che portasse confusione all'interno delle masse proletarie contrarie alla guerra. In questo senso ci pare abbia visto bene – pur nella cautela del suo linguaggio impostagli dal momento in cui le pubblicò – Salandra nelle sue opere dedicate alla neutralità e all'intervento².

Verso il governo « Il popolo d'Italia » tenne un atteggiamento sostanzialmente non diverso da quello dell'interventismo democratico e rivoluzionario. Sin dai primissimi numeri (dal 19 novembre) Mussolini lanciò la parola d'ordine della « tregua » qualora la monarchia fosse scesa in guerra. L'« Avanti! » reclamava a gran voce che Salandra fosse rovesciato al più presto. « Il popolo d'Italia » fu pertanto tra i sostenitori del governo Salandra, pur biasimando la lentezza delle sue decisioni. Un certo *revirement* incominciò a prodursi con la metà di marzo, quando con più insistenza si diffuse la voce di negoziati con l'Austria. « Il popolo d'Italia », come gli altri giornali interventisti, insorse contro l'ipotesi che la tesi giolittiana del « parecchio » potesse prevalere e sostenne la necessità di riprendere le agitazioni nel paese per indurre il governo a mutare rotta e ad affrettare i tempi dell'intervento³. Le manifestazioni di piazza organizzate dagli interventisti di sinistra a Milano prima, il 31 marzo, e nelle

d'obbligo dell'ordine del giorno contro Mussolini, hanno entusiasmi repressi, adunanze tempestose, con dimissioni ed espulsioni ratificate in fretta dalle varie federazioni. Sintomi che non ingannano. Il « Popolo » si legge dappertutto. Mussolini può essere contento. Il frutto della sua battaglia è maggiore e più grande di quello che non si veda. Anche nei cervelli dei semplici la verità si fa strada».

¹ A Milano la posizione di Mussolini doveva essere abbastanza solida anche negli ambienti borghesi. Un piccolo episodio ci pare valga a dimostrarlo. Ai primi di febbraio il consolato austriaco a Milano protestò col prefetto per alcune vignette apparse sul « Popolo d'Italia », particolarmente violente contro l'imperatore. Riferendo a Roma l'episodio il prefetto osservava, sconsigliandolo, che un processo « forse in questo momento provocherebbe assoluzione da parte dei giudici popolari ». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., *Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 10, fasc. « Milano », sottof. « Disegni indecorosi pubblicati dal giornale « Il popolo d'Italia » », il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, Milano, 7 febbraio 1915.

² Cfr. A. SALANDRA, *La neutralità* cit., pp. 435 sg.; ID., *L'intervento (1915)*, Milano 1930, pp. 46 e 221, cfr. anche B. VIGEZZI, *art. cit.*, pp. 325 sgg.

³ Sulle polemiche scatenate dalla lettera del « parecchio » cfr. C. DE BIASE, *La lettera del « parecchio » di Giovanni Giolitti*, soprattutto la decima puntata, in « L'osservatore », luglio 1963.

principali città centro-settentrionali poco più tardi, l'11 aprile¹ (a quella di Roma partecipò per i Fasci Mussolini che venne, anzi, fermato per alcune ore dalla polizia della capitale²), ebbero il pieno appoggio del « Popolo d'Italia », che l'8 aprile così riassumeva la situazione in un articolo del suo direttore intitolato sintomaticamente *Moniti sempre più precisi*:

La situazione... è questa. Se la monarchia è capace di fare la guerra, la grande guerra contro gli Imperi centrali, tutto il Paese – dimenticando le divisioni – si stringerà attorno al governo, perché solo a tal prezzo è conseguibile la vittoria. Si verificherà anche in Italia il fenomeno dell'« unione sacra » di Francia. Temporanea, si capisce! Noi chiederemo – senza tanti gesti o frasi – un posto alle trincee ed un fucile. Obbediremo... Se la monarchia resterà neutrale accontentandosi dei modesti lucri territoriali che le forniranno coi loro insidiosi mercati i suoi diplomatici o se la monarchia farà una guerra obliqua anti-austriaca, ma non anti-germanica, è facile ed onesto prevedere che il « disagio morale », dovunque diffuso e dovunque più acutamente avvertito, condurrà elementi disparati a una risoluzione unica e decisiva. La nazione insorgerà contro il tradimento e la monarchia avrà – nelle more della neutralità – tessuto il suo lenzuolo funebre.

Su questa via, nelle settimane successive « Il popolo d'Italia » continuò a battere il ferro del pronto intervento. Il 29 aprile annunciava che la guerra era imminente: « Non è più questione di mesi, né di settimane, ma di giorni ». Il 6 maggio, sotto il titolo *È l'ora* applaudiva al discorso di Quarto di D'Annunzio. Cinque giorni dopo, al grido « Abbasso il Parlamento! », attaccava violentemente la maggioranza neutralista della Camera e i suoi oscuri maneggi e il giorno dopo, commentando le notizie dei colloqui romani di Giolitti, invitava il governo a resistere: « Gli on. Sonnino e Salandra riscattino con alcuni immediati atti energici le troppe debolezze e condiscendenze del passato e tutta la parte sana della nazione si raccoglierà attorno a loro ». Poi, alla notizia delle dimissioni di Salandra, un grido e un appello: « o guerra o rivoluzione », « popolo, a te la parola. Popolo di Milano occupa le strade e le piazze. Il tuo grido sia: o guerra o repubblica »³. Un grido e un appello che ha del patetico, che sotto la sua burbanza nascondeva lo sconforto e la delusione di Mussolini, il suo timore che la partita fosse irrimediabilmente perduta. Musso-

¹ Cfr. in *Appendice*, documento 12, la circolare ai Fasci locali con la quale il comitato centrale dei Fasci stessi indisse le manifestazioni dell'11 aprile 1915. ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, II, p. 31.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1914-1918), Conflagrazione europea*, p. 5, fasc. 55, sottof. 16 « Roma », inserto « Manifestazione interventista indetta dal Fascio rivoluz. per l'11 aprile 1915 ». Mussolini fu arrestato nel primo pomeriggio « mentre tentava di arringare la folla » e rilasciato a sera, a condizione di ripartire subito da Roma. Cfr. anche A. SALANDRA, *op. cit.*, pp. 70 sg.; B. VIGEZZI, *art. cit.*, pp. 333 sg.

³ I nazionalisti si appellarono invece al re cfr. L'IDEA NAZIONALE, *Il dovere del Re*, in « L'idea nazionale », 15 maggio 1914.

lini dalle colonne del suo giornale e dalle piazze di Milano eccitava gli interventisti, giocando l'ultima carta in cui sostanzialmente non credeva. Quindici anni dopo, nella *My Autobiography*¹, farà dare di quelle giornate di maggio un quadro eroico; in realtà da due sue lettere, proprio di quei giorni, sappiamo che la notizia delle dimissioni di Salandra lo aveva lasciato quasi annichilito.

Tu mi chiedi cinque righe di prosa per Giolitti... – scriveva il 15 maggio a Prezzolini². – Ecco: io vorrei somministrargli cinque palle di revolver allo stomaco. Siamo vecchi, amico mio, decrepiti: è stato il sole – compiacente ruffiano – che ci ha fatto credere in una nostra seconda o terza giovinezza. Ma è ora di seppellirci o di cambiare patria. La nostra è vile. Una buona e disperata stretta di mano dal tuo...

E il giorno dopo a Ardengo Soffici³:

da tre giorni io vivo di passione e di esasperazione. Credo che la guerra non si farà più. L'unità morale del Paese che si era appena formata, è spezzata. Domani sarà la guerra civile: la monarchia deve pagare. Riscattiamoci colla rivoluzione. Il mio grido è o guerra o repubblica!

Poi, invece della rivoluzione, a cui neppure lui credeva, venne la riconferma del governo Salandra e la guerra... Mussolini poteva dire di aver vinto: la « guerra rivoluzionaria » aveva finalmente inizio. Sarebbe stata per altro una guerra ben diversa da quella che lui e gli interventisti rivoluzionari avevano vagheggiato. Una guerra dura e difficile che invece di cementare l'unità degli italiani l'avrebbe resa ancora più precaria e sarebbe sfociata in una *rivoluzione* che in quel momento neppure Mussolini si sarebbe sognato di prevedere.

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarava la guerra all'Austria-Ungheria⁴. La lotta politica ebbe una pausa: di fronte alla guerra i dissidi interni sembrarono per un momento placarsi. Nel paese l'opposizione alla guerra, soprattutto nella classe contadina e in quella operaia, non diminuì, ma rimase sostanzialmente sterile, senza possibilità di esplicarsi altro che in forme di resistenza passiva che, per altro, non raggiunsero quasi mai forme organizzate e anche in questi casi rimasero sempre fatto di piccolissime minoranze. Durante tutto il corso della guerra si ebbe indubbia-

¹ B. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 50.

² B. Mussolini a G. Prezzolini, 15 maggio 1915, cfr. *Mussolini e «La Voce» cit.*, 2 luglio 1964.

³ B. Mussolini a A. Soffici, 16 maggio 1915, in Archivio Soffici.

⁴ Per gli aspetti più propriamente militari del conflitto cfr. P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino 1965; per gli aspetti più propriamente politici cfr. invece L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. 11, vol. II (sino all'ottobre 1917) e III (sino al novembre 1918).

mente una serie notevolissima di casi di renitenza alla leva, diserzione, autolesionismo, sabotaggio, e più in genere di imboscamento, come fu chiamato ben presto il più vasto fenomeno rappresentato dal gran numero di contadini e di operai che cercò di approfittare delle esenzioni previste per le necessità della produzione alimentare e bellica per non prestare servizio militare, e non va neppure trascurato l'ambiente di ostilità e di indifferenza che spesso demoralizzava i militari, al passaggio delle tradotte, dei treni ospedali, durante le licenze, ecc. Mai questi casi assunsero però una particolare gravità, tale – insomma – da costituire un vero pericolo per lo sforzo bellico del paese. I casi di renitenza e di diserzione – che misero tanto a rumore gli ambienti interventisti e nazionalisti – andarono, è vero, aumentando progressivamente a mano a mano che la guerra si prolungava. I disertori, per esempio, passarono da 8 ogni diecimila soldati nel primo anno di guerra a 13, sempre su diecimila soldati, nel secondo e a 25 nel giugno-settembre del 1917¹. Essi non riuscirono però mai ad intaccare l'efficienza dell'esercito e tanto meno assunsero mai a fenomeno caratterizzante. Oltre a ciò, un esame appena un po' approfondito dei singoli fenomeni induce spesso ad una loro ulteriore sdrammatizzazione. Tipico è il caso dei renitenti: alla data del 30 settembre 1917 questi erano 384 961; se si esaminano però le cifre in dettaglio, risulta che ben 337 506 di questi casi riguardavano cittadini residenti all'estero, cittadini cioè che per motivi oggettivi o soggettivi si trovavano fuori dalla giurisdizione dello stato italiano; i veri e propri casi di renitenza furono pertanto, nel periodo in questione, poco più di 48 mila. Così come, per i disertori, va tenuto presente che la cifra totale, alla stessa data, di 60 262 comprendeva anche i militari successivamente « recuperati ai corpi », cioè, in gran parte, rientrati in ritardo dalla licenza ai rispettivi reparti (e si tratta di circa la metà dei casi). E, ancora, va tenuto presente che colle classi più giovani via via chiamate sotto le armi si ebbe un miglioramento della situazione, dovuto evidentemente ad una progressiva penetrazione di motivi « patriottici » anche nelle classi proletarie. Su 339 012 reclute del 1896 gli elementi considerati in base alle informazioni della polizia « sovversivi » furono 3311, pari al 9,77 per cento, mentre nelle classi immediatamente precedenti erano stati il 20,5 per cento (1894) e il 20,16 per cento (1895)². E questo in un periodo, la metà del 1917, che aveva visto una serie di agitazioni popolari contro il

¹ Cfr. R. DE FELICE, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in « Rivista storica del socialismo », settembre-dicembre 1963, p. 470.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.*, b. 14, A 7 (1917), sottof. « Affari generali », il ministero della Guerra, *Dir. gen. Leva e Truppa al ministero dell'Interno, Div. gen. PS*, 11 settembre 1917.

carovita e contro la guerra¹. Nei ceti borghesi, anche tra i neutralisti, il patriottismo si diffuse con estrema rapidità, grazie sia ad un processo spontaneo sia alla pronta adesione alla guerra della maggioranza liberale e all'accettazione del principio della « difesa della patria » da parte di buona parte del clero, dei cattolici e persino dei socialisti. I vescovi neutralisti furono una minoranza (così come quelli nazionalisti); i più si schierarono su posizioni patriottiche e moderate². Casi di neutralismo ad oltranza si ebbero più numerosi nel basso clero, specie delle zone agricole (ove i socialisti cercarono di accreditare la tesi che la guerra l'avevano voluta anche i preti); nel complesso si trattò però di casi, anche qui, non caratterizzanti e che trovarono il loro *pendant* in quelli di sacerdoti accesa-mente nazionalisti e patriottici. I cattolici, a loro volta, se da un lato ebbero un'ala decisamente neutralista (gli intransigenti e i migliolini) e un'ala decisamente interventista, nella maggioranza aderirono alla guerra, pur tenendo a differenziare la loro posizione, di « disciplinata adesione », da quelle dei nazionalisti e degli interventisti democratici e rivoluzionari (definiti massoni)³. Giolitti, pur ritirandosi praticamente dalla vita parlamentare, non nascose che « dopo dichiarata la guerra, ogni cittadino, qualunque siano le sue opinioni, ha il dovere di fare quanto può per assicurare la vittoria »⁴. Persino i socialisti, pur riaffermando la loro decisa avversione alla guerra, non sfuggirono nel complesso a questo orientamento generale. Il 16 maggio 1915, a Bologna, la direzione e i rappresentanti del gruppo parlamentare e della CGL avevano lanciato, per bocca di Lazari, lo slogan « né aderire né sabotare ». Alla Camera, il 20 maggio, Turati, esponendo il punto di vista del suo partito, era andato anche oltre lasciando intendere che i soldati dovessero « stare in campo con la fermezza che è voluta dalle supreme necessità dell'ora »⁵. E il giorno dopo l'« Avanti! », affermando che il Partito socialista « sconfitto ma non vinto » non avrebbe accettato alcun invito alla collaborazione e alla concordia, che avrebbe snaturato ogni ragione della sua opposizione, aveva scritto: « faccia la borghesia italiana la sua guerra ». Dichiarata la guerra, la direzione socialista confermò questa linea di condotta. Una linea che, per altro, si dimostrò ben presto più teorica che pratica, destinata a mostrare la sua contraddittorietà e a lasciar ampio spazio a tutta una serie di atteggiamenti e di iniziative praticamente in contrasto con essa⁶. Certo, sotto quest'adeguamento dei neutralisti alla realtà ormai non

¹ R. DE FELICE, *Ordine pubblico* cit.; P. SPRIANO, *Torino operaia* cit., pp. 235 sgg.

² Cfr. A. MONTICONE, *I vescovi italiani e la guerra*, in *Benedetto XV* cit., pp. 627 sgg.

³ Cfr. soprattutto G. DE ROSA, *L'Azione cattolica* cit., II, pp. 409 sgg.

⁴ G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano 1922, II, pp. 544 sg.

⁵ Cfr. F. TURATI, *Trent'anni di Critica sociale*, Bologna 1921, p. 212.

⁶ Cfr. L. AMBROSOLI, *op. cit.*, pp. 95 sgg.

piú sconsigliabile della guerra, covavano rancori, propositi di rivincita, ambizioni, speranze di ogni genere che, se se ne fosse data l'occasione, avrebbero potuto avere, e in qualche caso ebbero effettivamente, sbocchi politici in contrasto sia con i propositi degli interventisti di destra e di sinistra di una condotta intransigente della guerra e di una sua estensione anche alla Germania e agli altri paesi alleati dell'Austria, sia della maggioranza liberale-conservatrice. Questa, a sua volta, auspicò specialmente Salandra e Sonnino, voleva condurre la *sua* guerra; come nei mesi della neutralità aveva combattuto ed osteggiato l'interventismo, il governo Salandra era ben deciso ad escluderlo anche ora dalla direzione del paese e della guerra. A metà luglio Salandra avrebbe rimaneggiato il suo gabinetto, includendovi anche Barzilai. In realtà questa immissione non avrebbe menomamente mutato il carattere del governo, né, tanto meno, dipese da una volontà del suo presidente di allargarne la base, a farne qualcosa di simile, sia pur lontanamente, ai governi di larga coalizione, di « unione sacra », degli altri paesi dell'Intesa e soprattutto della Francia. Come ha avuto occasione di scrivere il Bonomi¹, il governo che aveva condotto l'Italia alla guerra era stato un governo « espresso dal solo partito liberale » e Salandra era ben deciso a conservare questa caratterizzazione:

Non già che il Carcano, l'Orlando, il Martini, il Ciuffelli non rappresentassero degnamente nel ministero la corrente di sinistra, che dal principio del secolo aveva avuto per capi Zanardelli e Giolitti, ma il fatto che a presiedere il governo e a dirigere la politica estera fossero Salandra e Sonnino, due uomini del centro destro e per lunga consuetudine considerati gli oppositori dello Zanardelli e del Giolitti, conferiva al gabinetto una tinta conservatrice in pieno contrasto con la prevalente colorazione della Camera e del Senato. Ciò avvertì certo il Salandra, politico espertissimo, ma per indole sua, schiva di piccole combinazioni di corridoio, e per un suo legittimo orgoglio di fare della storia e non dell'alchimia parlamentare, non si curò di modificare il suo gabinetto che lasciò composto esclusivamente di liberali.

L'immissione nel governo, come ministro senza portafoglio, di Barzilai, che politicamente poteva considerarsi un isolato – sia pure interventista deciso – rappresentò non l'immissione dell'interventismo, ma piuttosto dell'irredentismo triestino, sicché – come ancora ha sottolineato il Bonomi – la presenza di Barzilai nel governo « non significava alcun mutamento politico, ma soltanto una riaffermazione delle nostre aspirazioni adriatiche ». Col passare dei mesi, di fronte alla delusione dei partiti della sinistra interventista, Salandra non solo non deflesse da questa sua impostazione, ma tenne, anzi, ad accentuarla:

¹ I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)*, Torino [ma Roma] 1944, pp. 361 sgg.

Il Salandra – scrive ancora Bonomi – amò anzi accentuare questo carattere di partito – di un solo partito – del suo ministero, e, mosso dai ricordi del nostro Risorgimento, quando Camillo Cavour seppe fare del partito liberale il fulcro della sua azione politica, tenne ad affermare che nel nome e nella tradizione del liberalismo egli contava di compiere la grande opera dell'unificazione italiana.

Tra la fine del '15 e gli inizi del '16 Salandra riaffermò più volte e in ogni modo questa rigida impostazione politica e, per certi aspetti, di classe sulla quale certo influiva anche il timore che i partiti della sinistra interventista potessero profittare della guerra per rafforzare le proprie posizioni e per cercare di spostare l'asse politico-sociale del paese. E la riaffermò sia con prese di posizione pubbliche – come il suo famoso discorso a Torino dei primi del febbraio 1916, nel corso del quale disse a tutte lettere che la guida del paese spettava « al partito liberale monarchico »¹, sia con una serie di provvedimenti tendenti ad impedire a tutti i livelli che la sinistra interventista potesse cercare di caratterizzare la guerra come una guerra democratica e, ancor peggio, rivoluzionaria. Al livello governativo, decisionale, egli la escluse – come si è detto – da ogni responsabilità. Al livello locale cercò di esautorarla in ogni modo, annegandola in organismi controllati dal governo, dai liberali e da organizzazioni ligie alle autorità. Al livello di base, con la scusa della pacificazione degli animi e della serietà del momento, cercò di limitarne al massimo la libertà di espressione e di propaganda, servendosi abbondantemente della censura contro i suoi organi di stampa. Nell'esercito, infine, fu intransigentissimo. I militari repubblicani e socialisti rivoluzionari furono considerati alla stessa stregua degli anarchici, dei socialisti, degli antimilitaristi, segnalati dalla polizia ai comandi militari e accortamente distribuiti nei corpi in modo da non poter costituire un pericolo. Già il 10 giugno 1915 il ministro della Guerra Zuppelli impartiva disposizioni ai comandi di corpo d'armata, di divisione e di reggimento per impedire agli interventisti rivoluzionari qualsiasi forma di propaganda²:

È a conoscenza di questo Ministero che a mezzo di riunioni tenute in qualche centro importante e segnatamente a Milano dei fasci rivoluzionari interventisti sia stata fatta una vivace propaganda fra i fascisti richiamati od arruolati volontariamente sotto le armi perché si adoperino a diffondere largamente fra i soldati la propaganda rivoluzionaria, sia pur raccomandando loro di combattere intanto valorosamente contro gli imperi centrali. A capo di tale movimento sarebbe il prof. Mussolini, direttore del « Popolo d'Italia » il quale dovrebbe fra poco partire per il servizio militare... È indispensabile che con oculute ed energiche disposizioni sia provvedu-

¹ Cfr. A. SALANDRA, *I discorsi della guerra*, Milano 1922, p. 99.

² ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, II, p. 30, circolare n. 2025 del 10 giugno 1915 ai comandi di corpo d'armata, divisione e reggimento a firma del ministro della Guerra V. Zuppelli.

to ad impedire in modo assoluto che tale insana propaganda possa ovunque penetrare nelle file dell'esercito.

In base a queste e ad altre consimili disposizioni gli interventisti di sinistra e i rivoluzionari in particolare furono soggetti ad un'attenta sorveglianza e fu impedito loro di diventare ufficiali. Fu questo, per esempio, il caso dello stesso Mussolini. Richiamato alle armi, come vedremo, Mussolini nel novembre 1915 fece domanda per essere ammesso a frequentare il corso allievi ufficiali. Lo Stato maggiore si rivolse allora alla presidenza del Consiglio¹ facendo presenti i suoi « precedenti assai gravi », osservando che « per quanto il recente atteggiamento patriottico del Mussolini abbia attenuato alquanto l'importanza dei suoi deplorabili precedenti, occorre anche tener presente che egli ha ripetutamente affermato che la sua solidarietà col Governo si sarebbe limitata alla durata della guerra, salvo a riprendere poi il suo posto di combattimento come socialista ». In considerazione di ciò lo Stato maggiore era d'avviso di negare a Mussolini la nomina ad ufficiale. Salandra, investito della questione, accettò pienamente questo giudizio. Il 16 gennaio 1916 rispose a Zuppelli in questo senso, limitandosi – per evidenti preoccupazioni d'ordine politico – a raccomandargli di fare in modo che il provvedimento passasse il più possibile inosservato:

Peraltro, – scriveva², – sempreché V. E. ritenga, per le ragioni esposte nella sua lettera del 13 corrente n. 12583, che non possa aver luogo la nomina anzidetta, parmi opportuno che si indugi per quanto è possibile nel prendere un provvedimento negativo.

Nonostante questo stato di fatto nei primi mesi della guerra l'adesione degli interventisti rivoluzionari alla politica del governo Salandra fu pressoché completa. La « vittoria » (nella quale molti di essi, primo Mussolini, non avevano più sperato dopo le dimissioni di Salandra del 13 maggio) riportata con la dichiarazione di guerra all'Austria li riempì d'entusiasmo. Quelli che non furono subito richiamati fecero di tutto per essere accettati come volontari e, ingenuamente fiduciosi che la guerra sarebbe stata rapida e vittoriosa, accantonarono ogni opposizione al governo sino a sciogliere, come ormai inutili, i loro Fasci. Molti dei loro giornali, sorti durante la battaglia per l'intervento, cessarono le pubblicazioni, così come, del resto, « L'unità » del Salvemini. Gli altri giornali, primo tra essi « Il popolo d'Italia », assunsero verso il governo un atteg-

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Serie speciale, I guerra mondiale*, b. 86, fasc. 19.1.4 n. 4) « Mussolini Benito sua domanda per essere nominato ufficiale dell'Esercito », il ministero della Guerra, segretariato generale Stato maggiore, sezione I, n. 12583, alla presidenza del Consiglio dei ministri, 13 gennaio 1916, *riservatissima*.

² *Ibid.*, A. Salandra a V. Zuppelli, 16 gennaio 1916.

giamento « patriotticamente » benevolo, limitandosi a reclamare l'estensione della guerra alla Germania¹ e agli altri alleati dell'Austria, in primo luogo la Turchia, e una condotta più energica della guerra stessa sul « fronte interno » (chiamata di nuove classi, revisione più severa dei riformati, controllo delle esportazioni in modo da evitare i rifornimenti alla Germania, lotta agli speculatori, sorveglianza dei « sabotatori », ecc.). « Il popolo d'Italia » riprendeva questa propaganda, e con toni duri ed accesi, ma si distinse soprattutto nella polemica antisocialista², senza per altro mancare di prendere però posizione anche contro l'« inadeguatezza » della borghesia di fronte al « momento storico »³. Corridoni, De Ambris e decine di altri interventisti rivoluzionari andarono volontariamente sotto le armi, così come Bissolati, Chiesa, Salvemini e tanti altri interventisti democratici. Mussolini cercò anch'egli d'essere arruolato, ma in un primo tempo non vi riuscì perché era imminente la chiamata della sua classe. Da qui tutta una serie di attacchi da parte della stampa neutralista e socialista in particolare che l'accusò (grande orchestratore Serrati desideroso di annientare moralmente il suo avversario) di imitare quel caricaturale personaggio da commedia che diceva: « armiamoci e partite ». Di qui una nuova ripresa polemica, anche questa volta violentissima, tra « Il popolo d'Italia » e « l'Avanti! »⁴. Mussolini, impaziente e adirato per questi attacchi, mordeva il freno. Da Milano il 26 luglio si rivolse anche a Barzilai, chiedendogli di interporre i suoi buoni uffici; in caso contrario si sarebbe arruolato volontario in Francia⁵:

Caro Barzilai, vi prego ardentemente di leggermi e di comprendere il mio stato d'animo. Dopo due mesi di guerra io aspetto ancora – e invano! – di essere richiamato. La mia opera giornalistica è finita: il giornale è affidato a mani esperte, a gente provata che anche in mia assenza non devierebbe di una linea dal programma fondamentale del giornale – tenere salda, durante e anche dopo la guerra, la compagine nazionale. Ora io non sono più una forza, agli effetti della causa interventista, ma una debolezza. Migliaia e migliaia di interventisti hanno fatto il loro dovere arruolandosi come volontari, ma tutti guardano a Mussolini e l'assenza di Mussolini dal fronte danneggia la reputazione morale degli interventisti.

Sarò dunque costretto, pur di uscire da questa situazione, a disertare ed arruolarmi in Francia?

¹ Sui rapporti italo-tedeschi in questo periodo cfr. A. MONTICONE, *Le relazioni italo-tedesche durante la prima guerra mondiale*, in «Faschismus-Nationalsozialismus», Braunschweig, 1964 (Atti del sesto convegno storico italo-tedesco), pp. 124 sgg.

² Cfr. per esempio MUSSOLINI, *L'armée nouvelle*, in «Il popolo d'Italia», 31 luglio 1915, riprodotto anche in opuscolo.

³ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Popolo e borghesia*, in «Il popolo d'Italia», 12 luglio 1915.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, VIII, pp. 16, 83, 102, 145 sgg., 148 sg. e 314 sgg.; nonché NOI, *Il bersagliere Mussolini*, in «Azione socialista», 28 agosto 1915 e *Benito Mussolini richiamato alle armi*, in «L'internazionale», 4 settembre 1915.

⁵ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-43)*, fasc. FP/R «Mussolini Benito», sottof. 5, inserto E: «Varia». Cfr. anche *Mussolini e «La Voce»* cit., 2 luglio 1964.

In fondo io chiedo di andare a combattere per l'Italia, da umile soldato o graduato, poco importa. Sono dell'84, validissimo. Quando sarà appagato il mio desiderio? Riceverò da voi, una parola tranquillizzante?

Vi prego, frattanto, di accogliere [mancano due parole, foglio lacerato] e i miei ossequi. Vostro devotissimo Benito Mussolini.

Il deputato repubblicano gli rispose, il giorno 28, con una gentile lettera¹ nella quale lo rassicurava: la sua classe sarebbe stata chiamata non più tardi dell'autunno: « Potete stare ben certo – concludeva – che anche aspettando il vostro turno arriverete bene in tempo per dimostrare che non è in voi la stoffa del padre Zappata ».

Finalmente, il 31 agosto 1915, anche Mussolini fu richiamato, come bersagliere.

Su Mussolini soldato durante la prima guerra mondiale si è molto scritto², allora come negli anni successivi, vantandone da un lato il valore e lo spirito di sacrificio e asserendo da un altro lato che, a parte un paio di settimane al fronte, sarebbe stato poco meno che un imboscato. In realtà, nel periodo in cui Mussolini fu militare, cioè dal settembre 1915 all'agosto 1917, ché dopo questa data – essendo rimasto il 23 febbraio 1917 gravemente ferito dallo scoppio di un lanciabombe³ – fu inviato in licenza di convalescenza e, l'anno successivo, smobilitato, egli fu un buon soldato come tanti altri. Nel già ricordato rapporto redatto nel giugno 1919 dall'ispettore generale di PS Gasti per il presidente del Consiglio del tempo, sulla base, evidentemente, anche del suo fascicolo militare, si legge infatti⁴:

Richiamato sotto le armi, fu in zona di guerra e rimase anche gravemente ferito da scheggia di granata. Fu promosso caporale per merito di guerra. La promozione fu motivata dall'attività sua esemplare, dalle qualità battagliere, dalla serenità di mente, dall'incuranza ai disagi, dallo zelo, dalla regolarità nell'adempimento dei suoi doveri, essendo sempre primo in ogni impresa di lavoro e di ardimento.

Della sua vita militare Mussolini diede un quadro vivace (e nel complesso abbastanza fedele, nonostante la sede per la quale fu tracciato) in

¹ S. Barzilai a B. Mussolini, 28 luglio 1915, in ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 90; e anche G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 449.

² Cfr. in G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, pp. 295 sgg. e 449 sgg., un'ampio quadro dell'attività militare di Mussolini e la relativa bibliografia.

³ Per il ferimento di Mussolini cfr. il suo foglio matricolare, in *Appendice*, documento n. 1. Per maggiori particolari sulla gravità delle ferite cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-43)*, fasc. FP/R «Mussolini Benito», sottof. 5, inserto D: «Cartella clinica delle ferite di guerra riportate dal Duce». Nella cartella clinica, alla data del 24 febbraio, si legge:

«Presenta ferite multiple: alla regione frontale; al 3° superiore della faccia anteriore del braccio destro; alla regione dorsale della mano sinistra; agli arti inferiori. Questi ultimi sono i maggiormente colpiti per la penetrazione di numerose piccole schegge». Sempre a proposito del ferimento di Mussolini cfr. quanto scriveva A. Di Staso a Prezzolini il 26 febbraio 1917, in G. PREZZOLINI, *Il tempo della Voce* cit., pp. 719 sg.

⁴ Cfr. *Appendice*, documento 18.

un suo *diario* pubblicato a puntate dal « Popolo d'Italia » tra la fine del dicembre 1915 e il 13 febbraio 1917¹. Da esso traspare qua e là la difficile situazione nella quale spesso si vennero a trovare quei militari ch'erano conosciuti dai loro commilitoni e superiori come interventisti attivi. Una situazione che è bene riassunta nei suoi momenti essenziali da Silvano Fasulo nella sua *Storia vissuta del socialismo napoletano* e che trova conferma anche in un ricordo personale di Mussolini, da lui riferito alla Sarfatti², e relativo a come egli apprese la notizia della morte di Corridoni: « “ Sei tu Mussolini? ”, gli chiese un giorno un commilitone. “ Sì ”. “ Benone, ho una buona notizia da darti: hanno ammazzato Corridoni. Gli sta bene, ci ho gusto. Crepino tutti questi interventisti! ” »

Scriva il Fasulo:

La tragedia dei socialisti interventisti e intervenuti in guerra non sarà mai compresa da chi non è stato combattente e socialista nel 1915-1918. Era come se la guerra l'avessero provocata loro... I soldati guardavano bieco. I soldati perseguitavano. Una circolare di Cadorna... raccomandava ai capi reparto di tener d'occhio i così detti « socialisti interventisti » che si erano ficcati nell'esercito per conquistarlo e fare la rivoluzione appena finita la guerra. I capi reparti, specialmente se ufficiali di carriera, erano ammiratori ciechi dei tedeschi, e si consideravano loro amici finché la guerra fu solo contro l'Austria... Voi avete voluto la guerra: voi dovete farla dicevano; e cacciavano codesti apposta in tutte le azioni più disperate. E cercavano cimenti per metterli alla prova.

È partendo da questo stato di fatto che si può capire come nell'ottobre 1916 alcuni amici di Mussolini cercassero – a sua insaputa – di evitargli rischi troppo grossi. L'iniziativa pare la prendesse Francesco Paoloni scrivendo a Bissolati. Questo si rivolse a sua volta a De Felice che era in ottimi rapporti con lo Stato maggiore. Dopo una prima lettera in data 5 ottobre, Bissolati così scriveva l'11 da Roma al De Felice³:

Carissimo, grazie della tua pronta lettera. Anzitutto: il Muss[olini] è cap. magg. 11 Bersaglieri 5 comp. Si tratta: in via principale, di deprecare la sventura che egli, debole com'è di salute, ci venga a mancare. Di una energia come la sua noi abbiamo bisogno ora, e più avremo bisogno dopo la guerra, per fronteggiare le insidiose manovre de' neutralisti. Ora egli è malandato – ma darsi malato non vuole. Bisognerebbe, se possibile, fargli una visita di autorità... ma la cosa lo irriterebbe. Si aggiunga: egli si trova in mala compagnia. È caduto tra ufficiali e soldati neutralisti che lo torturano a ogni momento. E più i soldati. (Saran forse de' concittadini di Prampolini... o de' toscani!!). Dunque: la prima cosa: *ritrarlo di là*. E perciò mi

¹ *Il mio diario di guerra (1915-1917)*, in MUSSOLINI, XXXIV, pp. 3 sgg. Sul diario di Mussolini cfr. le osservazioni di A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino 1950, p. 149.

² M. G. SARFATTI, *op. cit.*, p. 181.

³ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-43)*, b. X-R « Bissolati », fasc. 292. Quando Mussolini fu ferito Bissolati gli inviò il seguente telegramma: « Tornato iersera oltre fronti giungevi tardi mio saluto commosso fraterna mia entusiastica ammirazione. Esulto sia salvo uomo che è grande forza e speranza popolo Italia ».

pare che andrebbe bene quel che tu proponi. Purché lo si faccia di autorità, e purché egli non vada a cadere dalla padella nelle bragie. Così potrebbe a *un tempo* risparmiare la salute e non avvelenarsi l'anima. In seguito vedremo se sarà possibile altra cosa. E cioè portarlo a Milano perché ivi ci ajuti. « Il Popolo d'Italia » senza di lui perde terreno e rischia sempre di fare delle *gaffes*. Ma la prima condizione è che egli non si accorga della amichevole congiura. Noi salviamo una spada, in lui, una spada per l'Italia da maneggiare contro i nemici interni. E perciò la nostra coscienza di italiani non può che essere tranquilla nel fare il possibile per conservarci quest'uomo. Ti abbraccio, tuo Leonida Bissolati.

Il periodo durante il quale Mussolini fu sotto le armi costituì infatti per « Il popolo d'Italia » un periodo di progressiva e crescente crisi sotto tutti i punti di vista e di involuzione politica. Nelle brevi licenze e a distanza, per corrispondenza¹, Mussolini cercò di continuare a reggere il timone del giornale, inviando anche con una certa frequenza articoli e « lettere » destinate alla pubblicazione. In realtà « Il popolo d'Italia » rimase però quasi completamente abbandonato nelle mani di una piccola schiera di redattori che, salvo Giuseppe De Falco, il redattore capo che faceva le funzioni di direttore, Ottavio Dinale, che dava il mordente al giornale con i suoi corsivi di *Filosofia rivoluzionaria*, e Dino Roberto, non era all'altezza della situazione e soprattutto mancava della sensibilità e del fiuto politico necessari. Si spiegano così alcune *gaffes* e alcuni sfoghi estremisti² altrimenti incomprensibili. Dichiarata la guerra, lo spa-

¹ Ispirato da Mussolini fu, per esempio, l'articolo *Licenze invernali* apparso nel « Popolo d'Italia » del 19 ottobre 1916. Cfr. quanto aveva scritto il 1° ottobre 1916 a F. Paoloni, in *Appendice*, documento 13.

² Tra le varie manifestazioni di estremismo del « Popolo d'Italia » in questo periodo due meritano di essere qui ricordate, se non altro per l'eco che esse ebbero. La prima fu costituita dalla partecipazione a una violentissima campagna condotta nel giugno 1916 contro i cittadini svizzeri di lingua tedesca e il loro commercio con l'Italia. Questa campagna provocò addirittura una protesta della Legazione svizzera a Roma, che indusse Boselli ed Orlando, appena entrati in carica, ad invitare il giornale di Mussolini a smettere la campagna e a dare rigide disposizioni alla censura per evitare, ad ogni buon conto, che essa potesse continuare. Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Serie speciali, I guerra mondiale*, b. 121, fasc. 17.7.2 (11), sottot. « Propaganda di giornali italiani contro cittadini svizzeri ».

La seconda, molto più clamorosa, fu costituita da un'altra campagna (nel settembre-ottobre 1916) contro la stampa cattolica. Questa seconda campagna aveva indubbiamente una maggior ragion d'essere della precedente: l'atteggiamento della stampa cattolica non era certo, da un punto di vista interventista, molto chiaro e poteva seminare nel paese confusione e dubbi sulla guerra. L'errore del « Popolo d'Italia » fu di non aver condotto la sua polemica su questo terreno, ma di averle dato un carattere violentemente anticlericale e blasfemo. Incominciò « Jean-Jacques » (O. Dinale) con un corsivo, *Barabba* (19 settembre 1916), riprodotto anche in ARROS-JEAN-JACQUES, *Bestemmie sacre*, Milano 1917, pp. 6 sg. Al trafiletto rispose indignata gran parte della stampa cattolica, con « L'osservatore romano » in testa (BYD, *La libertà della bestemmia*, 24 settembre 1916), che parlò di « satanismo bruciante » e di « nefande bestemmie » e invocò l'intervento della censura. Rispose « Il popolo d'Italia » (*Le chierichettate austriacanti contro il Popolo d'Italia. Il carnevaletto clericale*, 25 settembre 1916), dichiarando, tra l'altro, che da quel momento in poi il giornale avrebbe « spigolato » sistematicamente tutte le pubblicazioni clericali e additato i loro spunti antinazionali. Replicò allora « L'osservatore romano » (A, *Tra il « popolo » che bestemmia e il popolo che protesta*, 25 settembre 1916) e due giorni dopo l'arcivescovo di Milano, cardinale Ferrari, pubblicò un'esplicita condanna de « Il popolo d'Italia »: « riproviamo e condanniamo in forma speciale « Il popolo d'Italia » e ne vietiamo sotto colpa grave la lettura e l'abbonamento a tutti i fedeli soggetti alla nostra giurisdizione » (cfr.

zio politico per un quotidiano come quello di Mussolini si era automaticamente molto ristretto e per dirigere un simile giornale occorrevano notevoli capacità politiche. Bisognava sapergli fare esprimere una politica originale, autonoma e al tempo stesso adatta al nuovo clima, che non smentisse il suo carattere socialista, sapesse trovare la giusta misura nei rapporti con il governo, continuasse a farne un punto di riferimento per l'interventismo di sinistra preservandolo da pericolosi cedimenti e involuzioni in senso nazionalista. Che l'entrata in guerra dalla parte dell'Intesa fosse inevitabile e che l'opposizione di Giolitti all'entrata in guerra, immediata o quasi, contro gli Imperi centrali, avrebbe potuto essere interpretata non nel senso del neutralismo assoluto, ma nel senso di una tattica temporeggiatrice (tale cioè da permettere di scegliere un momento più adatto per l'intervento) anche molti giolittiani e molti tra coloro che sul momento avevano sposato l'impostazione dell'ex presidente del Consiglio erano ormai consapevoli. Tipico è quanto avrebbe scritto a Giolitti F. S. Nitti in cortese polemica con lui alla fine del 1916: « gli avvenimenti avrebbero trascinato tutti, anche te, alla guerra. Tu non potevi, per quanto forte e deciso, sottrarre l'Italia al destino di tutta l'Europa. Potevi solo guidarla meglio e più sapientemente »¹. Ciò non toglie che, passato il primo momento di sbigottimento, quando l'andamento delle operazioni militari sui vari fronti sembrò volgere a favore degli Imperi centrali, i neutralisti rialzassero il capo e cercassero di riguadagnare il terreno perduto, forti anche dell'isolamento in cui il governo si trovava a sinistra, degli appelli di pace del papa e della debolezza del governo

« L'osservatore romano », 1° ottobre 1916); la condanna fu seguita a sua volta da una protesta dei parroci della diocesi di Milano e da un altro articolo dell'« Osservatore romano » (f. z., *Diversione bugiarda*, 28 settembre 1916), nel quale si diceva che « l'empietà profanatrice » del « Popolo d'Italia » non era che « la diana di un rinnovato assalto massonico a danno dei cattolici ». A questo punto niente più tenne « Il popolo d'Italia » che tornò alla carica con tre articoli successivi: il 28 settembre: ● D[INALE], *La sollevazione clericale. Una ignobile truffa politica*; il 30 settembre: LA CIURMA, *Tre scomuniche ed uno scopo assai chiaro*; il 3 ottobre: M. ADOBATI, *Lo stato e la chiesa*. Alla campagna della stampa cattolica contro « Il popolo d'Italia », che subito sottolineò il fatto (cfr. *Le nostre bestemmie e i democratici cristiani*, 3 ottobre 1916), l'unico giornale che non si unì fu l'« Azione » di Cesena che, anzi, scrisse che tutta la questione non era che un aspetto della lotta politica « pro e contro gli imperi feudali » e alle « posizioni storiche intorno a cui si abbarbicano interessi e privilegi che si sentono il terreno minato ».

Né la cosa finì qui. La Santa Sede infatti colse l'occasione per protestare ufficialmente con il governo italiano. Il cardinale Gasparri presentò il 6 ottobre 1916 un pro-memoria a Orlando, asserendo che la censura italiana, mentre aveva lasciato passare gli « orribili » articoli del « Popolo d'Italia », aveva proibito la pubblicazione di alcune proteste contro di essi dell'« Unità cattolica ». A questo pro-memoria il governo italiano rispose, biasimando che la censura avesse lasciato passare gli attacchi del « Popolo d'Italia », « poiché era questo uno dei casi in cui l'intervento appariva obbligatorio », e affermando di avere emanato subito disposizioni in merito, ma osservando al tempo stesso che se lo scandalo era divenuto così clamoroso lo si doveva al fatto che la stampa cattolica aveva dato tanta diffusione agli articoli del « Popolo d'Italia » e rigettando la seconda parte della protesta relativa all'« Unità cattolica », come non vera. Cfr. ACS, V. E. Orlando, fasc. « Rapporti con la Santa Sede ».

¹ Cfr. F. S. Nitti a G. Giolitti, Napoli, 11 dicembre 1916, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti Quarant'anni di vita politica italiana*, III, 1910-1928, a cura di C. Pavone, Milano 1962, p. 204.

stesso¹. In questa situazione la posizione degli interventisti di sinistra si faceva estremamente delicata e difficile, specie se si considera che la sinistra liberale si mostrava decisa a non approfondire il solco che divideva il paese ma, al contrario, tendeva a colmarlo e a cercare (come fece soprattutto Orlando negli anni successivi²) di trovare un denominatore comune tra le varie tendenze. Il che automaticamente portava, anche da questa parte, ad un atteggiamento intransigente verso gli « estremisti ». Perduta ormai la partita con i socialisti, sfumata cioè la possibilità di condurre le masse operaie e contadine a seguire, attivamente o per adesione politica, la propria politica, acquistandole così peso e autorità nel paese, e al tempo stesso ridotti a minoranza anche negli ambienti della piccola e media borghesia che sentivano viepiù il richiamo *unitario* dei liberali, gli interventisti di sinistra non potevano fare a meno dei pochi rapporti positivi che avevano con il governo. Questo era necessariamente il loro unico punto d'appoggio. Solo attraverso esso potevano tenere a freno coloro che ora rialzavano il capo. « La voce » era a questo proposito esplicita: Salandra era un conservatore; come tale andava combattuto, ma anche accettato per quel tanto di buono che poteva fare. Salandra, per esempio, aveva « il compito storico » di liberare l'Italia dalla burocrazia giolittiana³. Gli interventisti, sino a quando non fosse stato loro possibile partecipare concretamente alla direzione del paese, dovevano impedire con la loro azione che il governo continuasse a considerare la guerra come un fatto meramente italiano, una *piccola*, egoistica guerra, avulsa o quasi dalla *grande* guerra che l'Intesa conduceva contro la Germania, ancor prima che contro l'Austria. Una politica – come si vede – tutt'altro che facile a realizzarsi e che per i gruppi rivoluzionari e quindi per « Il popolo d'Italia » era resa più difficile dalla necessità di mantenere e di precisare al tempo stesso la loro caratterizzazione « socialista », evitare cioè che riuscisse troppo evidente che il peso della guerra ricadeva soprattutto sul proletariato e che questo, in quanto neutralista, fosse ignorato, tenuto al bando dalla vita del paese.

Anche il compito di mantenere in vita il giornale era tutt'altro che facile e ricco invece, come è intuibile, di tutta una serie di implicazioni politiche. Specie considerando il momento: un momento – la seconda metà del 1915 e il 1916 – in cui, il paese ormai in guerra, la passione interventista tendeva ad acquietarsi come tendenza autonoma e parte di coloro che aveva seguito gli interventisti nel periodo precedente si con-

¹ Cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. II, pp. 119 sgg.

² Cfr. V. E. ORLANDO, *Memorie (1915-1919)*, a cura di R. Mosca, Milano 1960, pp. 47 sgg.

³ Cfr. « La voce edizione politica », 22 maggio 1915, riprodotto in « L'Unità » « La Voce Politica » (1915) cit., p. 747.

siderava paga dell'ottenuto intervento ed era naturalmente portata a far blocco attorno al governo o, almeno, ai partiti propriamente detti che avevano sostenuto l'interventismo e, anzi, di fronte alle difficoltà del momento e alla debolezza del governo, tendeva a costituire un *blocco* interventista che raccogliesse indiscriminatamente tutti gli assertori di una politica più decisa e intransigente, nazionalisti compresi. Inoltre, ad aggravare ulteriormente la situazione, per « Il popolo d'Italia » intervennero – la data non è precisabile con certezza, ma, molto probabilmente, fu con la seconda metà del 1916 – difficoltà economiche, dovute da un lato all'aumento dei costi e da un altro lato alla diminuzione dei finanziamenti che avevano assicurato in un primo tempo la vita del giornale. Dichiarata la guerra all'Austria e successivamente anche alla Turchia e soprattutto alla Germania (25 agosto 1916), era naturale infatti che l'interesse dei finanziatori per un quotidiano come « Il popolo d'Italia » dovesse, se non proprio cessare, certo molto diminuire. Ora, si può dire che il giornale, nei due anni circa durante i quali Mussolini fu sotto le armi, non fu mai all'altezza di questa situazione, compì – per dirla con Bissolati – numerose *gaffes*, slittò notevolmente a destra, scontentando un po' tutti, e si ridusse quasi sull'orlo di dover chiudere i battenti.

Di fronte alla politica conservatrice del governo Salandra e alla sua volontà di fare da solo, escludendoli non solo da ogni effettiva responsabilità ma tenendoli anzi, nonostante alcune formali manifestazioni di simpatia, al bando, gli interventisti di sinistra e i rivoluzionari in specie incominciarono ben presto, a mano a mano che passava il primo momento di euforia, a lamentarsi e a protestare. Nella prima decade del novembre 1915 a Milano (e poco dopo a Roma) essi finirono per ridar vita ai Fasci d'azione rivoluzionaria, pubblicando, il 10 novembre, un appello ai « cittadini lavoratori » nel quale¹ la decisione era motivata con la pretesa esistenza di una « infame congiura » mirante a localizzare lo svolgimento e le finalità della guerra, « ad isolare l'Italia dalle nazioni dell'Intesa, a stabilire vergognosi compromessi colla Germania » e nel quale si riaffermava, pertanto, la necessità di tenere risolutamente il campo « contro i traditori – chiunque siano » e di travolgerli una volta per sempre. Un appello, come si vede, chiaro nella sostanza, ma che evitava di prendere esplicitamente di petto il governo. Meno di venti giorni dopo, il 28 novembre, si teneva a Roma un convegno dei partiti e delle associazioni interventiste per reclamare la dichiarazione di guerra alla Germania (a questo scopo il mese dopo veniva anche costituita un'apposita

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., *Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 24, fasc. « Milano-Fascio ».

Lega antitedesca) e per discutere l'atteggiamento da assumere verso il governo¹. Alla rinascita dei Fasci Mussolini diede la sua piena adesione con una lettera al « Popolo d'Italia » da questo pubblicata il 5 novembre², anche lui, per altro, senza attaccare direttamente il governo, ma solo i « preti, giolittiani, socialisti ufficiali, uniti sempre più intimamente insieme ». Ma intanto « Il popolo d'Italia » si era scoperto molto di più. Sin dal 20 e 21 settembre aveva infatti cercato di pubblicare un articolo, intitolato *La tregua* e un appello *Ai nostri compagni sotto le armi*, che la censura aveva prontamente soppressi³, che, se da un punto di vista rigidamente rivoluzionario erano ineccepibili, politicamente erano un'enormità; significavano una dichiarazione di guerra al governo Salandra che, in quel momento, l'interventismo di sinistra non poteva assolutamente accettare. Nei mesi successivi – con la dichiarazione di fiducia di Bissolati alla Camera il 12 dicembre, « amichevole e cortese », ma pur sempre critica⁴ e, dopo il discorso di Salandra a Torino, con il memoriale dei partiti interventisti del 9 febbraio⁵ e con l'intervento – il 16 marzo – alla Camera, dell'onorevole Orazio Raimondo, invocante la costituzione di un governo nazionale di vasta concentrazione – la sinistra interventista avrebbe condotto un'abile politica, tendente a mettere Salandra, gradualmente ma fermamente, con le spalle al muro, sino a costringerlo, il 10 giugno, alle dimissioni⁶ provocandone la sostituzione con Boselli, a capo di un ministero di cui avrebbero fatto parte Bissolati, Bonomi, Canepa, Comandini. A ciò mirava la sinistra interventista e vi seppe giungere con abilità, sfruttando anche la difficile situazione militare, e servendosi del consenso di una parte almeno (e non piccola) dell'opinione pubblica. A metà settembre, quando la censura impedì la pubblicazione dell'articolo e del manifesto del « Popolo d'Italia », un attacco a fondo come quello che il giornale di Mussolini voleva sferrare sarebbe stato una assurdità, che non avrebbe trovato eco nel paese e il cui effetto sarebbe rimbalzato sostanzialmente sull'interventismo di sinistra, tanto più che articolo e manifesto si rivolgevano anche più che contro il governo, contro lo Stato maggiore, accusandolo apertamente di perseguire

¹ *Ibid.*, b. 28, fasc. « Roma », sottof. « Fascio interventista II ». Cfr. anche *Il convegno interventista romano*, in « Azione socialista », 4 dicembre 1915.

² Cfr. MUSSOLINI, VIII, p. 297.

³ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Serie speciali, I guerra mondiale*, b. 118, fasc. 19. 6.3 (n. 4), sottof. « Giornali "Il popolo d'Italia" - "Il corriere della sera". Articoli censurati », ivi il testo dell'articolo e dell'appello e relativa lettera d'accompagnamento del prefetto di Milano, 25 settembre 1915, n. 5821, *riservato*.

⁴ L. BISSOLATI, *La politica estera* cit., pp. 353 sgg.

⁵ Cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. II, pp. 168 sg.

⁶ Cfr. le osservazioni sul suo atteggiamento in questa circostanza di A. SALANDRA, *Memorie politiche (1916-1925)*, Milano 1951, pp. 4 sgg.

una politica discriminatoria verso gli interventisti rivoluzionari e minacciando di rompere la « tregua » di classe spontaneamente accettata con l'intervento. Dopo aver riassunto come fosse nata tale « tregua » e come essa fosse stata violata in odio alle idee politiche dell'interventismo rivoluzionario, così infatti « Il popolo d'Italia » poneva la questione nell'articolo *La tregua*:

Tutto ciò, se può servire a dimostrare che, dopo tutto, per la borghesia nostra restiamo quelli che fummo ieri – con gran dispiacere della immensa tribù del neutralismo Italo-Svizzero – è esasperante. Ché noi decidemmo la tregua, di fronte alle esigenze comportate dalla guerra pur senza mai disarmare, ma era sottinteso che questa tregua nostra corrispondesse ad identici propositi esistenti nelle altre classi, negli altri gruppi politici, soprattutto in quelli che rappresentano il potere e che sono organi di esso.

Quando questa reciprocità non ci fosse, quando noi dovessimo vedere che, dinanzi al riaprirsi di vecchie, fugate – specialmente per merito nostro – velleità neutralistiche che furono e sono antinazionali, si adottano nei nostri riguardi misure che con il nostro contegno non si addicono, che potremmo supporre derivino da mutate condizioni di cose, noi penseremmo che vana è la nostra tregua, e che si rende necessaria una nostra azione di difesa, poiché noi restiamo soprattutto – checché ne dicano i fossili dell'altra sponda – i sovversivi di ieri.

Che un simile modo d'agire non fosse accettato dalla maggioranza dell'interventismo – che oltretutto proprio a quest'epoca tendeva a realizzare, almeno su alcune questioni particolari come la guerra alla Germania un fronte unico anche con i nazionalisti – è dimostrato dall'andamento del convegno romano del 28 novembre 1915. La sinistra, per bocca di Paolo Mantica e Oliviero Zuccarini, dichiarò in questa occasione di ritenere completamente fallita l'esperienza salandrina, che – a loro dire – faceva il gioco dei giolittiani. La destra si dimostrò più cauta nell'attaccare Salandra. Tutti si trovarono d'accordo nel chiedere la dichiarazione di guerra alla Germania. Dal nostro punto di vista, il fatto importante fu però rappresentato dalla richiesta avanzata dalla destra di dar vita, per sostenere questa politica, a un nuovo grande giornale. Il che poteva essere interpretato come una constatazione dell'insufficienza del « Popolo d'Italia » come organo dell'interventismo in generale. La sinistra si oppose in un primo momento a questa richiesta, alla fine però – mediatore Ricciotti Garibaldi – finì per accettarla e furono così gettate le premesse di quello che sarebbe stato l'anno dopo « Il fronte interno ». Per il momento la cosa non ebbe però, per varie difficoltà pratiche, seguito immediato, né deve essere sopravvalutata, dato che l'iniziativa partì dai nazionalisti che vedevano « Il popolo d'Italia » come il fumo negli occhi; essa è però indubbiamente significativa: l'accettazione della sinistra interventista sta infatti a dimostrare come anche tra essa non man-

cassero i critici verso il giornale di Mussolini e nonostante che questo, grazie soprattutto al Paoloni – un socialista espulso dal partito per aver accettato di collaborare a « Il popolo d'Italia »¹ – si distinguesse proprio in quei giorni per una violenta campagna antigiolittiana².

Per gli interventisti democratici e di sinistra in genere il governo Boselli, succeduto il 18 giugno 1916 a quello Salandra, costituì un indubbio progresso, se non altro per la partecipazione ad esso di alcuni loro esponenti di primo piano, Bissolati, Bonomi, Comandini³. Esso però non costituiva ancora l'*optimum*. E ciò non solo e non tanto per la presenza di uomini che alcuni di essi consideravano infidi, come il Colosimo e il Meda, quanto per quella di Sonnino e di Orlando. Sonnino al ministero degli Esteri costituiva per gli interventisti una garanzia, nel senso che era decississimo a condurre la guerra senza tentennamenti sino alla vittoria, ma al tempo stesso un ostacolo pressoché insormontabile sulla via di una trasformazione della guerra italiana in guerra europea: infatti Sonnino, legato alla lettera del patto di Londra, non vedeva oltre gli immediati interessi italiani ed era tutt'altro che disposto ad accettare l'idea della distruzione dell'Austria-Ungheria e la politica delle nazionalità. Orlando, a sua volta, con la sua politica tesa ad integrare nel sistema giolittiani e socialisti, non poteva essere certo il ministro degli Interni auspicato dagli interventisti, che avrebbero voluto a questo posto un uomo « forte », intransigente ed aggressivo verso ogni sorta di pacifismo, mentre, come ebbe a scrivere l'Albertini, che non era certo un interventista dei più accesi e tanto meno di sinistra⁴, con Orlando « i socialisti e i loro affini riprendevano a salire e scendere le scale di Palazzo Braschi, ciò che non facevano da oltre due anni » e godevano di una libertà di parola e di critica che non avevano avuto con Salandra e che seminava confusione e demoralizzazione. Nonostante questi gravi limiti, il governo Boselli era per gli interventisti di sinistra un innegabile passo avanti. Un passo avanti che alcuni lusinghieri successi militari, in special modo la conquista di Gorizia, e la tanto reclamata dichiarazione di guerra alla Germania sembrarono in un primo momento confermare. In realtà proprio con il

¹ Su F. Paoloni cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale investigazione*, b. 70, fasc. 984; nonché le lettere a lui di Mussolini, in *Appendice*, documento 13.

² Tali articoli furono rifusi in F. PAOLONI, *I nostri « boches »*. *Il Giolittismo partito tedesco in Italia*, Milano, ed. del « Popolo d'Italia », 1916, con prefazione di B. Mussolini.

Il Paoloni pubblicò anche, sempre per le edizioni del « Popolo d'Italia », come secondo volume della trilogia *I nostri « boches »* (il terzo volume sarebbe dovuto essere dedicato al « partito nero », cioè ai cattolici), *I sudekumizzati del socialismo* cit. Degli articoli di polemica antisocialista del « Popolo d'Italia » furono pure ripubblicati una parte di quelli di ARROS, *Pennacchi rossi*, Milano, ed. del « Popolo d'Italia », 1916, con prefazione di B. Mussolini.

³ Cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. II, pp. 242 sg. per la contraria valutazione del governo Boselli.

⁴ *Ibid.*, pp. 249 sg.

governo Boselli la situazione, già così debole, dell'interventismo di sinistra subì un ulteriore deterioramento. I quattro ministri interventisti – in particolare Bissolati, che dei rappresentanti interventisti al governo sarebbe dovuto essere la guida fattiva e sicura, mentre invece, un po' per la sua pretesa di mantenere i contatti tra il governo e il fronte, un po' per la sua qualità di ministro senza portafoglio, per cui era spesso lontano da Roma e non interveniva nelle decisioni del governo che all'ultimo atto e non influiva pertanto sulla loro elaborazione – mancarono di effettivo potere: cosicché questo rimase saldamente nelle mani di Sonnino e di Orlando.

Passato il primo momento di euforia il peso di questa situazione si fece ben presto sentire in tutta la sua drammatica realtà. Ai successi militari seguirono sia per l'Italia sia per l'Intesa battute d'arresto e scacchi militari che convinsero anche i più ottimisti che la guerra sarebbe stata lunga e difficile. Per l'Italia a rendere più drammatica la situazione si aggiunse ben presto una serie di altre difficoltà determinate dagli attriti e dai contrasti tra lo Stato maggiore e il governo e in particolare tra Cadorna e Bissolati, e soprattutto dalle proposte di pace avanzate dagli Imperi centrali. Queste in particolare ridiedero fiato ai giolittiani e ai socialisti. La formula di Lazzari « né aderire né sabotare » era stata interpretata da molti socialisti in senso restrittivo, mentre alcuni, come per esempio Serrati, non l'accettavano; il che controbilanciava il fatto che molti altri socialisti – specie dell'ala riformista – l'avevano interpretata in senso estensivo cosicché, specialmente sul piano locale, non mancavano amministrazioni ed organizzazioni anche di grandi centri che collaboravano praticamente con il governo e con le organizzazioni di « difesa nazionale ». Da qui un intenso lavoro « pacifista » e addirittura di sobillazione al sabotaggio¹, in parte favorito dalla politica tollerante di Orlando. Come ha avuto occasione di scrivere il Bonomi²:

L'effetto di quest'opera non poteva tardare. Non si fa balenare ad un popolo, afflitto dagli inevitabili tormenti della guerra, la possibilità di una pronta pace; non si suscita in corpi accasciati dall'inferno della trincea la speranza di un inverno pacifico intorno al desco familiare; non si diffonde il dubbio che quel gran lago di sangue sia un'inutile strage, senza che nel paese e sulla fronte non sorga questa terribile interrogazione: « A che resistere? Perché durare? » E allora la parola, che magari s'era illusa di invocare soltanto un ideale di pace e di prospettare in astratto

¹ Il caso più clamoroso in questo senso si ebbe a Roma e portò, il 10 settembre 1916, all'arresto di alcuni esponenti della Federazione giovanile socialista, accusati di diffusione di manifestini clandestini pacifisti incitanti alla rivolta e alla diserzione. Quattro degli arrestati furono condannati a pene varianti tra i 6 e i 5 anni di reclusione. Cfr. I. TOSCANI, *Socialista! Luigi Morara nella storia del socialismo romano (1892-1960)*, Roma 1961, pp. 57 sgg.

² I. BONOMI, *Bissolati cit.*, pp. 172 sg.

le possibilità di una tregua, diventa la parola che tenta insidiosa le vie della prostrazione.

Con la fine del 1916 – avviatasi per l'Italia la guerra verso il suo terzo anno – ebbe inizio una serie di agitazioni proletarie contro il caro-vita e la scarsità di alcuni generi di prima necessità, per ottenere adeguamenti salariali, contro gli speculatori e gli accaparratori e contro le autorità, ritenute ad ogni ritardo o disservizio complici degli speculatori, e più in genere contro la guerra. Come abbiamo notato in un nostro breve studio *ad hoc*¹, alla base di queste agitazioni, che si estesero a quasi tutto il territorio nazionale e delle quali furono protagoniste soprattutto le donne, fu specialmente un moto spontaneo di stanchezza e di malcontento. Ad esse contribuì però anche, sia pure in misura non determinante, la propaganda socialista. Queste agitazioni si protrassero per tutto l'inverno e culminarono in una serie di disordini a Milano, ai primi di maggio. In estate la propaganda pacifista trasse poi nuovo vigore dal famoso appello per la pace, il 1° agosto, di Benedetto XV ai capi delle nazioni belligeranti², che ridiede fiato al pacifismo di molti ambienti cattolici. A metà agosto, infine, si ebbe la grave sommossa di Torino³ che per molti suonò avvertimento e minaccia di nuove e più gravi agitazioni, sulle quali si temeva potesse influire non poco l'esempio degli avvenimenti russi. In Russia l'abbattimento dell'autocrazia czarista e la proclamazione della repubblica non avevano portato alla fine della guerra e, anzi, sia i governi che si succedevano al potere sia i soviet proclamavano la loro ferma decisione di continuarla sino alla vittoria; però i socialisti indicavano già alle masse che la rivoluzione di febbraio segnava l'inizio di una più decisiva rivoluzione che, innanzi tutto, avrebbe soddisfatto l'anelito di pace del proletariato russo e che quindi era un esempio da imitare. Di fronte a questo complesso di avvenimenti l'interventismo di sinistra andò progressivamente irrigidendo la sua posizione sia al governo sia soprattutto nel paese.

Le fasi di questo progressivo irrigidimento a livello governativo sono note. Una prima presa di posizione fu dovuta a Bissolati che, commemorando il 29 ottobre 1916 Cesare Battisti a Cremona, riaffermò – in polemica con Sonnino ma anche con i pacifisti – gli obbiettivi della guerra. La vittoria – disse⁴ – non poteva limitarsi a sancire la « redenzione delle

¹ R. DE FELICE, *Ordine pubblico* cit.

² Cfr. *Benedetto XV* cit., *passim*.

³ P. SPRIANO, *Torino operaia* cit., pp. 235 sgg.; A. MONTICONE, *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, in «Rassegna storica del Risorgimento», gennaio-marzo 1958; D. ZUCARO, *La rivolta di Torino del 1917 nella sentenza del Tribunale militare territoriale*, in «Rivista storica del socialismo», maggio-agosto 1960.

⁴ L. BISSOLATI, *La politica estera* cit., pp. 317 sg.

nostre terre » e la restaurazione della integrità territoriale e della libertà della Francia, del Belgio, della Serbia, della Romania. Essa doveva sancire altresí la fine del militarismo germanico e la distruzione dell'impero austro-ungarico.

Sinché esista quella compagine mostruosa, quello stato che è la negazione e la compressione di tutte le nazionalità che non siano la tedesca e la magiara, la Germania imperiale potrà sempre allungare su di esso la mano per farsene arma e valersi della sua enorme potenza per tornare alla riscossa. Bisogna che il mostro dalle molte teste sia ucciso. E dal suo corpo morto bisogna che balzino vive tutte le stirpi che stanno dolorosamente compresse nella sua artificiosa unità: e quali si ricongiungano alla stirpe madre, come gli italiani tridentini e adriatici, come i rumeni, come gli jugo-slavi; quali si ricostituiscano nella loro etnica personalità, come gli czechi e i polacchi. Una muraglia vivente di popoli che vogliano una vita di libertà e di pace, e che sulla loro pace e libertà vegolino gelosi, costringerà la Germania a liberarsi dai suoi deliri di predominio brutale.

Sino a che questa meta non fosse raggiunta « parlare di pace è la peggiore insidia della pace ». « La propaganda per la pace fra noi – concludeva – non può così avere che un risultato: indebolire la resistenza nostra, favorire i disegni del militarismo prussiano e dei carnefici di Battisti ».

Nei mesi successivi i rapporti tra i rappresentanti interventisti e gli altri membri del governo si fecero sempre più difficili, sfiorando più di una volta il limite della rottura. Bissolati fu sul punto di dare le dimissioni una prima volta nel novembre '16, quando gli fu impedito di recarsi a visitare il fronte francese perché Sonnino in quel momento voleva evitare qualsiasi forma di impegno con gli anglo-francesi, e le diede, insieme a Bonomi, Comandini e Canepa, nel giugno '17, quando – senza previa consultazione dei colleghi di gabinetto – Boselli e Sonnino decisero la proclamazione del protettorato italiano sull'Albania. Le dimissioni, come è noto, furono alla fine ritirate in seguito all'intervento personale del re e ad una « chiarificazione » tra Bissolati e Sonnino. In realtà i ministri interventisti, in questa come in altre circostanze, sacrificarono il loro giudizio politico sull'altare del patriottismo e della solidarietà governativa; tuttavia la crisi del governo Boselli era diventata molto facile a prevedersi a breve scadenza, troppo profondo essendo ormai il solco che divideva nel suo interno gli interventisti dagli altri suoi membri¹. A metà del settembre 1917, sotto la spinta di una vasta agitazione condotta nel paese dai gruppi e dalla stampa interventista e che aveva come bersaglio soprattutto Orlando, la politica interna di questo fu oggetto di vivaci discussioni da parte del governo. La crisi era ormai inevitabile. L'in-

¹ Cfr. F. MANZOTTI, *Il socialismo e la guerra '15-18*, Roma 1963 (estratti dai numeri 1948-51 della «Nuova antologia»), pp. 21 sgg.; I. BONOMI, *Bissolati* cit., pp. 165 sg.

terventismo, che reclamava una condotta piú decisa della guerra e una maggior intransigenza verso coloro che, a ragione o a torto, riteneva i responsabili del progressivo cedimento del « fronte interno », si venne a trovare – nella situazione di generale stanchezza del paese – isolato e sotto il fuoco della maggioranza dei partiti rappresentati alla Camera.

La Camera – ha scritto Bonomi¹ – era quella stessa che in grande maggioranza aveva, prima del nostro intervento, confidato in Giolitti per evitarlo. Aveva sostenuto, senza entusiasmo, il ministero Salandra, e aveva desiderato poi il ministero nazionale per sanare nella nuova concordia le piaghe dei violenti dissidi del maggio prebellico. Ma ora che quei dissidi tornavano a scatenarsi, e che l'interventismo estremo riprendeva la sua campagna contro gli uomini del cosiddetto neutralismo, un nuovo sentimento si faceva strada: mortificare questo estremismo interventista.

Gli uomini che impersonificavano agli occhi della maggioranza parlamentare questo desiderio di rivincita e di mortificazione erano Sonnino, deciso a continuare la guerra – come dimostrò opponendo un netto rifiuto all'appello di Benedetto XV – ma altrettanto deciso – contro Bissoleti e gli interventisti – a respingere la tesi della distruzione dell'impero austro-ungarico, e Orlando, l'uomo della transigenza e della collaborazione con i giolittiani e i socialisti. Quando il 25 ottobre 1917 la Camera mise in minoranza il governo Boselli la successione di Orlando alla presidenza era ormai praticamente scontata e scontato era il significato antiinterventista dell'operazione. A salvare gli interventisti fu solo la crisi di Caporetto, determinatasi proprio nei giorni immediatamente successivi. Di fronte alla catastrofe militare, il governo Orlando crebbe rapidamente come grande ministero di solidarietà nazionale e di resistenza, con l'appoggio perfino di buona parte dei socialisti e della CGL, e – ovviamente – con la partecipazione anche degli interventisti. Come vedremo nel prossimo capitolo, la necessità di dare finalmente alla partecipazione dell'Italia alla guerra un contenuto e un significato rinnovatore avrebbe portato nel '18 alcuni ambienti politici piú vivi e lo stesso governo ad accettare, almeno in parte, alcune delle richieste dell'interventismo democratico; in realtà con il governo Orlando l'interventismo aveva perduto definitivamente la sua battaglia. La crisi latente al suo interno divenne effettiva, la sua unità – già tanto precaria – si ruppe, una parte di esso, esasperata dalla sconfitta militare e tutta protesa a capovolgere la situazione e a giungere, ad ogni costo, alla vittoria, scivolò su posizioni estremiste, terroriste e nazionalistiche; la parte rimasta fedele alla sua primitiva impostazione democratica e rivoluzionaria della guerra si trovò pertanto vieppiú isolata ed indebolita; incapace ovviamente di

¹ I. BONOMI, *La politica italiana* cit., p. 386.

imporre la sua politica, fu strumentalizzata dai suoi più potenti partner di governo che, quando la vittoria fu finalmente sicura, procedettero sulla loro strada senza preoccuparsi troppo delle sue proteste e delle sue minacce.

Meno note sono le fasi del progressivo irrigidimento dell'interventismo al livello dei suoi vari gruppi e partiti. Sarà dunque opportuno soffermarci – sia pure con la necessaria brevità – anche su questo aspetto della vita politica italiana durante i diciassette mesi del governo Boselli. Solo così, del resto, sarà possibile capire e valutare l'atteggiamento, in questo stesso periodo, del « Popolo d'Italia » e di Mussolini. I tempi del processo generale di irrigidimento furono, *grosso modo*, gli stessi che caratterizzarono i rapporti dei ministri interventisti con il governo. Non è certo un caso che, per esempio, « Il popolo d'Italia », che il 30 ottobre 1916 aveva definito « storica » la commemorazione di Battisti fatta da Bissolati e nei giorni successivi aveva difeso a spada tratta il leader socialdemocratico dagli attacchi che gli erano stati mossi da più parti¹, sentisse subito dopo la necessità di dar vita alla pubblicazione di una edizione per Roma²; così come non è certo un caso che ai primi di dicembre del '16 Salvemini e i suoi amici sentissero la necessità di riprendere le pubblicazioni dell'« Unità » (sospese subito dopo la dichiarazione di guerra). Le dichiarazioni programmatiche apparse nel primo fascicolo della nuova serie non lasciano dubbi: « L'unità » rinasceva per contribuire all'affermazione della politica interventista, e cioè: in politica estera si richiedeva il rispetto del principio di nazionalità, una salda alleanza fra l'Italia e le potenze antigermaniche e la resistenza contro le manovre protezionistiche dei gruppi affaristici di tutte le nazioni, « i quali tentano di sfruttare la guerra e di organizzare la pace nell'esclusivo interesse proprio, e a spese delle classi produttrici di tutte le nazioni »; in politica interna un concreto programma di riforme economiche, sociali e militari adeguate alle nuove condizioni create dalla guerra³. In queste prime dichiarazioni programmatiche « L'unità » non prendeva ancora posizione contro la maggioranza parlamentare e contro la politica interna del governo. A mano a mano però che la polemica dei ministri interventisti si faceva anche su questi punti più vivace, essa apparve con sempre maggior

¹ Cfr. *Concordia: non omertà*, in « Il popolo d'Italia », 31 ottobre 1916; *Contro la scagnozzaglia italiana*, *ibid.*, 1° novembre 1916.

² L'edizione del « Popolo d'Italia » per Roma si stampava a Milano e arrivava nella capitale la mattina presto. Incominciò ad uscire il 23 novembre 1916 ad opera di Francesco Paoloni.

³ Cfr. A. DE VITI DE MARCO - G. SALVEMINI, *Circolare agli amici dell'« Unità »*, in « L'unità », 8 dicembre 1916, riprodotto in « L'Unità » « La Voce Politica » (1915) cit., p. 481.

Nello stesso senso cfr. una serie di articoli di S. PANUNZIO sul « Popolo d'Italia » nei mesi di gennaio e febbraio 1917 e soprattutto *Gli scopi della guerra* (20 gennaio), *Gli scopi politici* (24 gennaio) e *La questione internazionale* (26 gennaio).

insistenza anche sull'« Unità », sino a giungere, col marzo, a prese di posizione sempre più nette. Anche negli altri giornali interventisti di sinistra è, del resto, facilmente riscontrabile un accentuato parallelismo tra i loro attacchi alla politica governativa, sia estera sia interna, e il progressivo irrigidirsi di Bissolati e dei suoi amici al governo. Parallelismo che talvolta assumeva anche un carattere di stimolo oltre che di sostegno. Tipico è da questo punto di vista l'atteggiamento del « Popolo d'Italia ». Costituitosi il governo Boselli, il giornale di Mussolini, pur appoggiandolo, tenne a sottolineare che la sua solidarietà non era « dedizione, ma unione di forze pel raggiungimento di un fine che per molti aspetti può essere comune »¹. E per evitare ogni sorta di dedizione se da un lato incominciò molto presto ad attaccare i cedimenti di Orlando di fronte alla « sirena turatiana »² scrivendo a tutte lettere che « l'on. Orlando al ministero degl'Interni non ci convinse mai »³, da un altro lato incominciò a criticare anche Bissolati, rimproverandogli la debolezza del governo e le sue prolungate assenze da Roma che gli impedivano di sorvegliare sufficientemente i suoi colleghi⁴. Col passare del tempo e soprattutto in occasione delle varie riaperture della Camera, quando cioè era più facile agli avversari del governo fare sentire la loro voce, questi attacchi e queste critiche si fecero sempre più duri ed insistenti⁵, sino a raggiungere il

¹ Cfr. P. MANTICA, *Diffidenza, ma non apriorismo*, in « Il popolo d'Italia », 8 luglio 1916.

² Per avere una idea dello stato d'animo degli interventisti verso Orlando, al di là della mera polemica giornalistica, può essere utile la conoscenza della seguente lettera di G. Bevione a V. E. Orlando in data 27 giugno 1917: « Nel Paese – scriveva in essa Bevione – e nel Parlamento, specialmente fra gli interventisti, vi sono forti correnti che Le sono avverse perché temono che Ella faccia il gioco duplice, che Ella punti sulla doppia carta, in breve, che faccia la politica interna di *apaise-ment*, che io considero inevitabile, non per assoluta e fatale necessità di cose, ma perché Ella non è sinceramente e totalmente interventista, perché non profondamente convinto che la vittoria piena è la sola soluzione della guerra ». Cfr. ACS, V. E. Orlando, b. 2, fasc. « Bevione ».

³ Cfr. Orlando, in « Il popolo d'Italia », 5 agosto 1916.

⁴ Cfr. *Il coraggio*, in « Il popolo d'Italia », 4 agosto 1916 e *Per la sicurezza nazionale. Per l'efficacia delle nostre armi*, *ibid.*, 13 agosto 1916.

⁵ Per « Il popolo d'Italia » cfr., per esempio, *Riapertura* (18 ottobre 1916); MUSSOLINI, *Fronte unico nei fini o anche nei mezzi?* (2 novembre 1916); *Coraggio* (3 novembre); P. NENNI, *Traditori!* (13 novembre 1916); *Rinnovamento* (10 dicembre 1916); O. D[INALE], *La Camera di Giolitti* (14 dicembre 1916); F. P., *Di che male è malato?* (4 gennaio 1917); *Comando unico - comunanza di mezzi* (5 gennaio 1917); NEPI, *L'errore dell'on. Orlando* (11 gennaio 1917); Orlando (16 gennaio 1917); *Il bavaglio* (18 gennaio 1917); *Sonnino* (19 aprile 1917); *L'anti Sonnino* (21 aprile 1917); O. D[INALE], *Ripresa* (12 maggio 1917); *Perché attacchiamo* (6 giugno 1917); *Disagio* (9 giugno 1917); *Uomini e sistemi* (12 giugno 1917); *Vita grama!* (13 giugno 1917); O. D[INALE], *Mobilitaliamo!* (15 settembre 1917).

Molti articoli di questo periodo del « Popolo d'Italia » furono ampiamente censurati; alcuni anche completamente, per esempio i fondi del 3 (di O. Dinale) e del 5 (di F. Paoloni) giugno 1917.

In ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 40, fasc. « Stampa-censura »; *Min. della Guerra, Ufficio censura (1915-20)*, b. 38, fasc. 32, sono conservati parecchi articoli e trafiletti del « Popolo d'Italia » soppressi dalla censura tra la seconda metà dell'ottobre 1916 e la prima metà del febbraio 1917. Cfr. alcuni di questi scritti censurati riportati – a puro titolo di esempio – in *Appendice*, documento 14. In qualche caso una maggiore severità della censura verso « Il popolo d'Italia » fu sollecitata anche da singoli deputati. Cfr., per esempio, *Dalle carte di Giovanni Giolitti ecc. cit.*, III, pp. 200 sgg.

massimo in occasione del periodico affiorare di tendenze e di proposte pacifiste e di rivelazioni o scandali (o presunti tali) che l'interventismo stimava potessero pregiudicare in qualche modo la causa della guerra¹. Con l'estate del 1917, in corrispondenza con l'inizio dell'ultima fase della crisi del governo Boselli, la mobilitazione della stampa interventista di sinistra si fece ancora più intensa, precorrendo i tempi della crisi stessa e contribuendo certo a farla precipitare sino alla rottura. Non è certo privo di significato che proprio due settimane prima delle dimissioni del governo Boselli « Il popolo d'Italia » – nonostante le difficoltà economiche in cui, come vedremo, versava – decidesse di rendere ancora più effettiva la sua presenza a Roma con la pubblicazione di una propria edizione completamente romana, stampata cioè nella stessa capitale. Il primo numero di questa edizione fu pubblicato l'11 ottobre 1917 e in esso apparve un sintomatico fondo di Mussolini, *La tenda*, in cui si affermava che « Il popolo d'Italia » aveva sentito la necessità di piantare la propria tenda anche a Roma « per vigilare più da vicino... i nemici della guerra; per opporre il nostro antidoto al loro veleno; la nostra fede nella vittoria al loro pessimismo disfattista... per dire e ripetere... che la guerra – essendo mondiale e ponendo di fronte due concezioni ideali, nettamente antitetiche – non *ammette* una soluzione di compromesso. Ci deve essere un vinto e un vincitore ».

Se, come si è visto, i tempi del processo generale di progressivo irrigidimento della stampa e dei gruppi e partiti interventisti che erano dietro ad essa furono – pur tendendo talvolta ad accelerare il processo stesso – sostanzialmente i medesimi del processo che si produsse a livello governativo, più rapido – invece – fu il processo di differenziazione tra i vari gruppi dell'interventismo e all'interno di alcuni di essi che ebbe a verificarsi pressoché nello stesso torno di tempo. Come abbiamo già avuto occasione di dire, i Fasci d'azione rivoluzionaria erano stati ricostituiti verso la fine del 1915. Nella seconda metà di maggio del 1916, essendo ancora in carica il governo Salandra, essi avevano tenuto un congresso nazionale a Milano, ponendosi, oltre che i problemi politici del momento, alcuni problemi di massima per il dopoguerra. Nel complesso l'orientamento programmatico dei Fasci era apparso a Milano non molto dissimile da quello che era emerso due mesi prima a Roma in un analogo convegno indetto dai repubblicani: sia gli uni sia gli altri avevano auspicato per il dopoguerra un assetto basato sul principio di nazionalità e sul rispetto della libertà politica ed economica di ogni stato, la limitazione

¹ Particolarmente violento « Il popolo d'Italia » fu, alla fine del 1916, in occasione del soggiorno in Italia di Caillaux. Su tutta la vicenda cfr. G. B. GEFUNI, *Caillaux in Italia. Un triste episodio di disfattismo nel 1916*, in « Nuova antologia », febbraio 1959.

obbligatoria degli armamenti e una loro riduzione progressiva sino al disarmo, l'abolizione della diplomazia segreta, un impegno di tutti gli stati a non far uso delle armi per la soluzione di eventuali controversie e una politica di solidarietà che promuovesse e realizzasse gli Stati Uniti d'Europa¹. Su posizioni pressoché simili erano pure gli altri più importanti gruppi interventisti. Il prolungarsi, oltre le previsioni dei più, della guerra, l'insoddisfazione per la politica del governo e la sempre più precaria situazione interna ed internazionale provocarono però ben presto la crisi di questa solidarietà di massima e un rapido processo di differenziazione, destinato ad accrescersi ulteriormente e definitivamente dopo Caporetto. Nella seconda metà del giugno 1916, parallelamente alla costituzione del governo Boselli, un gruppo di interventisti romani diede vita ad un proprio settimanale « Il fronte interno »² a carattere democratico, ma che rivelò ben presto la intenzione dei suoi promotori: costituire un punto d'incontro, un ponte tra *tutte* le forze interventiste, nazionalisti compresi. L'interventismo di sinistra era, come si è detto, molto critico verso il parlamento, per la presenza in esso di una forte minoranza socialista e giolittiana, però sino a quel momento non aveva sostenuto (né la sua parte migliore la avrebbe sostenuta in seguito) l'opportunità di sospenderlo o anche solo di privarlo di parte delle sue prerogative. Così pure, nei confronti del governo voleva un gabinetto più omogeneo e consono alle sue idee, ma pur sempre un governo « nazionale » che rappresentasse tutte le forze « sane » del paese. « Il fronte interno », invece, sin dai primi numeri mostrò di propendere chiaramente verso una « spoliticizzazione » della guida del paese in guerra e una riduzione del governo reale nelle mani di una piccola oligarchia. E, come ciò non bastasse, incominciò subito a auspicare un « ritorno allo Statuto » che, in pratica, significava accrescere « la facoltà arbitrale », cioè il potere, della Corona e dei suoi consiglieri, a detrimento del Parlamento. Sulla scia del « Fronte interno » (che ad un certo momento ne divenne addirittura l'organo), nel settembre 1915 venne costituita, prima a Torino, poi in molte altre località, una Unione nazionale dei Fasci d'azione, a carattere « apolitico » e con il solo scopo di sostenere la guerra e il fronte interno. Attraverso questa Unione i nazionalisti e più in genere la destra interventista riuscirono a inserirsi nel più vasto schieramento interventista dal quale sino allora erano rimasti esclusi, giungendo perfino a far parte del Comitato

¹ Cfr. F. PAOLONI, *I fini della « nostra » guerra*, in « Il popolo d'Italia », 17 agosto 1916.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 12, G. 1, fasc. « Fronte Interno »; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione*, b. 25, fasc. 58, « G. F. Guerrazzi, M. Pantaleoni, *Fronte interno* »; Direttori del « Fronte interno », che nel 26 giugno 1917 si trasformò in quotidiano, furono successivamente Francesco Pucci, G. B. Pirolini e G. F. Guerrazzi. Secondo le informazioni della polizia, pare fosse sovvenzionato dai nazionalisti.

esecutivo del nuovo raggruppamento¹. Le conseguenze di questo ibrido connubio non tardarono a farsi sentire. « Il fronte interno » incominciò a diffondere la parola d'ordine della Dalmazia, tutta la Dalmazia italiana, « perché l'Adriatico deve essere tutto italiano »², e ad attaccare, sia pure velatamente, i socialisti interventisti. Tipico, sotto quest'ultimo profilo, fu l'articolo-saluto dedicato il 26 novembre all'edizione per Roma del « Popolo d'Italia »; un articolo apparentemente molto cordiale, ma che in sostanza ammoniva il giornale di Mussolini ad essere, « per il momento », « nazionale » e non socialista. L'uomo del « Fronte interno » divenne così Sonnino, e sinceri interventisti democratici come il De Felice vennero paragonati dal settimanale romano a Modigliani e a Treves...³. Altro nume tutelare della patria divenne Cadorna, definito addirittura l'unico uomo veramente necessario per l'Italia⁴, sicché non è difficile capire a chi « Il fronte interno » pensasse quando, con la fine di gennaio del 1917, incominciò ad invocare un dittatore⁵. Elementi importanti del gruppo del « Fronte interno » divennero, specialmente con il 1917, G. B. Pirolini, M. Pantaleoni, G. Preziosi, N. Pascazio, G. F. Guerrazzi⁶, alcuni di coloro che, dopo Caporetto, avrebbero preso l'iniziativa di costituire il Fascio parlamentare e ne avrebbero rappresentato l'ala più dinamica ed intransigente. Le conseguenze di questa presenza perturbatrice si fecero presto sentire nel mondo dell'interventismo di sinistra. Già in occasione del congresso di Milano del maggio 1916 era emersa, ad opera del Partito mazziniano italiano, una tendenza che avrebbe voluto accantonare i problemi del dopoguerra, come secondari e fonte di divisioni, per dedicarsi solo a quelli, a scadenza immediata, della guerra⁷. Ora, sotto la suggestione della propaganda « unitaria » del « Fronte interno » e dei nuovi Fasci d'azione da questo sostenuti, non solo incominciarono a sorgere via via più numerosi fasci, comitati, leghe per la resistenza e per l'attivizzazione del fronte interno, formati dagli elementi più eterogenei e quasi sempre influenzati dai nazionalisti; ma incomin-

¹ Cfr. *Comitato esecutivo del Fascio d'azione in Roma*, in « Il fronte interno », 12 novembre 1916.

² Cfr. *Pro Dalmazia italiana*, in « Il fronte interno », 15 ottobre 1916. Nei numeri del 19, 26 aprile, 3, 17 e 24 maggio 1917 « Il fronte interno » polemizzò violentemente, ad opera di G. F. Guerrazzi, con Salvemini per la questione dalmata.

³ Cfr. *Sonnino agatodèman*, in « Il fronte interno », 24 dicembre 1916; nonché *Due uomini*, *ibid.*, 24 giugno 1917.

⁴ Cfr. *Cadorna*, in « Il fronte interno », 11 gennaio 1917, nonché *Il fronte « morale »*, *ibid.*, 1° aprile 1917.

⁵ Cfr. *Si domanda un dittatore*, in « Il fronte interno », 21 gennaio 1917.

⁶ Su questo gruppo, in particolare su G. Preziosi e M. Pantaleoni, cfr. R. DE FELICE, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in « Rivista storica del socialismo », settembre-dicembre 1962, pp. 497 sgg.

⁷ ACS, *Min. Interno*, *Casellario politico centrale*, fasc. 105 862 « Felice Albani ».

ciarono a verificarsi anche pericolosi episodi di divisione e di sbandamento all'interno e fra i vari gruppi dell'interventismo di sinistra provocati da un certo successo riscosso anche tra essi da pericolose e snaturanti suggestioni « unitarie » e da più o meno assurdi e irresponsabili propositi di attivizzare la guerra e di stroncare il pacifismo col ricorso a « rivoluzioni », « colpi di stato », « dittature »; soluzioni queste che, all'atto pratico, non potevano non avere un carattere reazionario e non potevano non indebolire e snaturare appunto l'interventismo di sinistra, mettendolo a rimorchio di forze e di uomini che, se a parole dicevano di non voler discutere per il momento i programmi del dopoguerra (ma le loro prese di posizione, per esempio, sulla questione dalmata e sul socialismo dimostravano il contrario), tendevano però a fini opposti. Vittime di queste suggestioni furono soprattutto i repubblicani, i Fasci d'azione rivoluzionaria e in un certo senso la stessa massoneria¹.

Nei Fasci d'azione rivoluzionaria il processo ebbe inizio nell'agosto-settembre 1916. Il 5 settembre, in occasione del rinnovo delle cariche sociali, cominciarono a venire alla ribalta alcuni uomini nuovi vicini al « Fronte interno ». Il 23 settembre, in occasione di un'assemblea tenuta a Milano, fu votato un plauso al « Popolo d'Italia » e alla « Sera » per la loro campagna contro Meda e contro gli esportatori più o meno clandestini. Questo plauso al giornale di Mussolini non deve però trarre in inganno. Un trafiletto sul « Popolo d'Italia » di « Jean-Jacques » (Ottavio Dinale) del 6 novembre 1916 intitolato semplicemente *Fasci*, in cui si attaccavano coloro che volevano trasformare i Fasci in un'« accademia », risonante di ordini del giorno ma in realtà « squallida assemblea » di « sperduti superstiti », mostra chiaramente quanto a quest'epoca la crisi fosse già profonda. E infatti tre giorni dopo, in occasione di una riunione del comitato dei Fasci, questa scoppiò clamorosa, sino a sfociare in una deliberazione di massima di rompere ogni rapporto con « Il popolo d'Italia ». Nei giorni successivi, nel corso di tre assemblee generali tenutesi l'11, il 15 e il 25 novembre, durante le quali fu avanzata persino l'idea di sciogliere i Fasci, la decisione di rompere i rapporti con « Il popolo d'Italia » fu accantonata. Il contrasto tra le due anime dei Fasci però rimase. È interessante notare che il pretesto per proporre la rottura fosse stato il fatto che « Il popolo d'Italia » aveva chiaramente dimostrato di

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione*, b. 13, fasc. 470 « Massoneria »; b. 15, fasc. 417. Da questi documenti sembra che nel marzo 1917 si fosse prodotta una crisi anche nella massoneria; un'ala di questa, a furia di cercare di attivizzare la guerra, avrebbe pensato di organizzare una nuova edizione delle « radiose giornate » del maggio 1915 per abbattere la monarchia, nominare una Costituente e offrire la presidenza della repubblica a Bissolati.

essersi schierato in favore della creazione di un movimento organizzato di socialisti dissidenti¹.

Con gli ultimi giorni di agosto e i primi di settembre, tra i socialisti interventisti usciti dal Partito socialista era cominciata a circolare e ad essere dibattuta l'opportunità per essi di riunirsi in un proprio movimento organizzato. Causa della decisione era stato, oltre ad un generico e latente malcontento di molti socialisti interventisti per il fatto che la politica della « tregua » minacciava di far perdere loro i contatti con la base proletaria e di svisare quindi il carattere classista della loro posizione, l'annuncio che in un prossimo futuro si sarebbe tenuto a Parigi un congresso dei socialisti dei paesi dell'Intesa. Da qui il naturale desiderio di alcuni di parteciparvi per sostenere il proprio punto di vista in contrasto con quello del PSI e quindi la necessità di darsi un carattere organizzato. Il 31 agosto « Il popolo d'Italia » aveva ospitato una lettera di G. Salvemini favorevole alla partecipazione. Pubblicandola, De Falco l'aveva fatta seguire da un breve commento, cauto, addirittura reticente, in cui sembrava adombrare il timore che l'iniziativa potesse portare ad un riavvicinamento con il PSI e in cui non prendeva sostanzialmente posizione, arroccandosi dietro al fatto che Mussolini non si era ancora pronunciato in merito. Per il momento Mussolini non prese posizione ufficialmente, da una lettera a Paoloni del 28 ottobre² sappiamo però che, in linea di massima, non era contrario all'idea, anche se era del parere che non si dovesse aver fretta ad irrigidire il nuovo aggruppamento politico in un partito. Comunque, dopo le prime incertezze di De Falco, « Il popolo d'Italia » aveva cominciato a pubblicare una lettera di Gelsella Brebbia, che per prima aveva lanciato l'idea, nella quale si informava che si era costituito un comitato provvisorio per raccogliere le adesioni, poi, il 7 settembre, un articolo programmatico della stessa Brebbia, *Per la riorganizzazione delle forze socialiste dissidenti*, e, infine, aveva sistematicamente ospitato i comunicati del comitato promotore e un ampio dibattito sulla questione. A questo dibattito avevano partecipato anche Paoloni e lo stesso De Falco; la loro tesi³ era stata: organizziamoci pure, ma non confondiamoci con i riformisti e con i sindacalisti rivoluzionari⁴.

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., *Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 24, fasc. «Milano-Fascio», il prefetto di Milano al ministero dell'Interno 9 e 26 settembre, 15, 17, 26 novembre 1916.

² Cfr. *Appendice*, documento 13.

³ Cfr. F. PAOLONI, *Organizziamo ma non confondiamo*, in «Il popolo d'Italia», 19 settembre 1916, g. d. f., *Al lavoro!*, 23 settembre 1916; G. DE FALCO, *I dissidenti socialisti e i dissidenti del sindacalismo*, *ibid.*, 10 ottobre 1916.

⁴ Per maggiori particolari sul movimento cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 19, G. 1; fasc. «Milano».

Un impegno così « politico » e socialista del « Popolo d'Italia » non poteva certo essere gradito a quei membri dei Fasci che erano influenzati dal « Fronte interno »; si spiega così la crisi, sia pure parzialmente rientrata, del novembre. Nonostante questa crisi « Il popolo d'Italia » e l'ala più propriamente socialista dei Fasci continuarono però ad insistere nell'appoggiare l'organizzazione di un raggruppamento di socialisti interventisti e l'idea di partecipare al congresso di Parigi¹. E ciò soprattutto dopo che apparve chiaro che il PSI avrebbe fatto di tutto per impedire l'ammissione dei socialisti interventisti al congresso parigino e dopo che lo scoppio della rivoluzione in Russia – « Il popolo d'Italia », come vedremo, la accolse con entusiasmo e come una conferma della giustezza della propria posizione – ridiede per alcuni mesi mordente alla loro impostazione rivoluzionaria della guerra. A frenare « Il popolo d'Italia » su questa strada non valsero neppure le critiche dell'« Iniziativa », di « Azione socialista » e soprattutto dell'« Internazionale », timorosi da un lato che il giornale di Mussolini, impegnandosi con i socialisti dissidenti, cessasse di essere l'organo dell'interventismo di sinistra per antonomasia e contribuisse a seminare all'interno di questo confusione e divisioni, e da un altro lato – specie i secondi due – urtati dalle preclusioni verso di essi. Particolarmente violento fu « L'internazionale ». Carlo Bazzi dedicò all'atteggiamento del « Popolo d'Italia » due articoli² piuttosto duri; durissimo, sino quasi alla rottura, fu poi il corsivo redazionale (NOI, *Botteghe*), apparso nel numero del 3 marzo 1917, in polemica con due precedenti articoli del « Popolo d'Italia » del 20 e 22 febbraio, il primo di « Réfractaire » e il secondo di P. Nenni. In questo corsivo « Il popolo d'Italia » non era mai nominato, ma in pratica « L'internazionale » lo paragonava quasi all'« Avanti! » e, ribadito il concetto che esso non rappresentava tutto l'interventismo, « tanto più che l'interventismo è sorto prima di esso », affermava a tutte lettere:

a battaglia ormai compiuta e vinta, si possono fare le differenziazioni oneste ed amichevoli, specie sulle questioni che ci interessano molto poco; ad esempio, il futuro dei rapporti tra socialisti ufficiali e socialisti dissidenti.

Il pericolo di una rottura tra gli interventisti di sinistra era grave; lo stesso Pietro Nenni sul « Popolo d'Italia »³ li aveva messi in guardia am-

¹ Cfr. per esempio, g. d. f., *Il convegno socialista di Parigi e i socialisti dissidenti italiani*, in « Il popolo d'Italia », 28 gennaio 1917; ID., *Per un convegno nazionale dei socialisti dissidenti*, *ibid.*, 8 febbraio 1917; ID., *Il riconoscimento*, 24 febbraio 1917.

² Cfr. C. BAZZI, *I socialisti dissidenti*, in « L'internazionale », 17 febbraio 1917; ID., *I socialisti dissidenti e il « Popolo d'Italia »*, *ibid.*, 3 marzo 1917.

³ Cfr. P. NENNI, *Uniti per oggi e per domani. Agli amici delle frazioni interventiste*, in « Il popolo d'Italia », 22 febbraio 1917.

monendoli a rimanere uniti « per oggi e per domani ». « L'unità » di Salvemini intervenne a sua volta per ribadire questo concetto, pur non nascondendo di essere d'accordo con « Il popolo d'Italia » sulla necessità di porsi concretamente i problemi del dopoguerra, i « fini » della guerra¹:

Se nel ragionamento del « Popolo d'Italia », invece di contrapporre un interventismo « rivoluzionario » a un interventismo « borghese » – contrapposizione che non risponde a nessuna realtà – l'interventismo democratico si opponesse all'interventismo nazionalista, noi crediamo che il ragionamento degli amici del « Popolo d'Italia » andrebbe avanti ottimamente. I gruppi « interventisti democratici » hanno voluto la guerra: per questo si sono divisi dai neutralisti socialisti, e si sono associati per un momento agli « interventisti nazionalisti », che si staccarono per conto loro dai neutralisti conservatori. Ma se gli interventisti – democratici e nazionalisti – hanno avuto un comune programma di guerra, hanno avuto anche un opposto programma di pace. Come dice benissimo « Il popolo d'Italia » l'intervento ormai è avvenuto e non conta più: *sono ormai i soli fini che contano*. E sui fini della guerra, c'è fra nazionalisti e democratici un abisso... Questa necessità di differenziazione fra nazionalisti e democratici interventisti diventa sempre più urgente e più visibile, via via che ci avviciniamo alla crisi finale. E appunto l'approssimarsi di questa crisi, rende opportuno l'invito, che « Il popolo d'Italia » fa ai gruppi interventisti, affinché non si sbandino e non si illudano di aver finito il lavoro comune.

Di fronte a queste polemiche « Il popolo d'Italia » si astenne dall'attaccare ulteriormente i sindacalisti rivoluzionari e i riformisti, però non cessò di sostenere i socialisti dissidenti e la necessità che essi intervenissero al congresso di Parigi. Questo, come è noto, non ebbe poi più luogo per il precipitare della situazione generale e per l'atteggiamento dei russi. Nella fase preparatoria però i socialisti interventisti (che nell'aprile 1917 avrebbero assunto il nome di Federazione nazionale dei gruppi socialisti dissidenti) riuscirono, dopo un primo rifiuto, ad ottenere di esservi ammessi e nella terza decade del febbraio elessero per rappresentarli a Parigi Mussolini e Lerda².

Se sul problema dei socialisti dissidenti « Il popolo d'Italia » ebbe nel 1916 e nei primi mesi del 1917 un atteggiamento sostanzialmente positivo, non altrettanto si può dire per altri problemi e soprattutto per i mesi immediatamente successivi, durante i quali anch'esso cominciò a subire pericolosi sbandamenti e involuzioni.

Prima del 1917 le concessioni maggiori al nazionalismo « Il popolo

¹ L'UNITÀ, *Interventismo nazionalista e interventismo democratico*, in « L'unità », 2 marzo 1917, riprodotto in « L'Unità » « La Voce Politica » (1915) cit., pp. 497 sgg.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-1949), b. 19, G. 1, fasc. « Milano », sottof. « Sezione dell'Unione socialista italiana (già Gruppo socialista autonomo dissidente dal Partito ufficiale) ». Per Giovanni Lerda cfr. ACS, *Min. Interno, Casellario politico centrale*, fasc. 84 609 « Giovanni Lerda ».

Nel 1918 i socialisti dissidenti dettero vita ad un proprio organo di stampa, « Il baluardo ».

d'Italia » le aveva fatte a proposito della questione dalmata. In un primo tempo, come abbiamo visto, Mussolini aveva assunto su tale questione una posizione che non differiva molto da quella degli interventisti democratici. « Il popolo d'Italia » aveva avuto a questo proposito anche qualche battuta polemica con i nazionalisti e con il loro organo, l'« Idea nazionale »¹. Procedendo la guerra e facendosi sempre più intensa la campagna dell'« Idea nazionale » e degli altri giornali nazionalisti, e affiancandosi ad essi anche « Il fronte interno », per rivendicare all'Italia l'assoluto controllo dell'Adriatico e il possesso, quindi, anche della costa orientale, Mussolini – evidentemente timoroso di essere troppo sopravanzato da essi e timoroso di apparire, come si incominciava a dire, un « rinunciatario » – finì però per modificare il suo precedente punto di vista. Il 25 e 26 novembre 1916 pubblicò così sul « Popolo d'Italia » due articoli (*Italia, Serbia e Dalmazia* e *Il terreno dell'intesa italo-serba*) nei quali modificò notevolmente la sua posizione. Apparentemente i due articoli polemizzavano sia con i nazionalisti italiani, che volevano tutta la Dalmazia, sia con quelli panserbi, che non solo volevano che tutta la Dalmazia fosse assegnata al futuro stato jugoslavo ma reclamavano anche Gorizia e le località di lingua slovena della Val Natisone. In realtà Mussolini, ponendosi, diciamo così, come mediatore tra le due tesi estreme e al tempo stesso tra i nazionalisti italiani e i rinunciatari italiani, si schierò molto più vicino ai nazionalisti che agli altri, rompendo per primo la solidarietà su questo punto così importante dell'interventismo di sinistra. Fiume, scrisse nel secondo dei due articoli, doveva essere italiana, anche se il suo immediato entroterra doveva essere jugoslavo. Quanto alla Dalmazia, all'Italia doveva toccare tutto l'arcipelago, non escluse le isole di Sabbioncello e Meleda, e tutto il litorale, « sino al fiume Narenta », cioè sino a cento chilometri a sud di Spalato... Una tesi « conciliativa », come si vede, che andava di un bel po' oltre quello che effettivamente venne assegnato nel dopoguerra all'Italia. Di fronte a simili pretese si spiega come alcuni più equilibrati esponenti dell'interventismo democratico cominciassero, col 1917, a guardare con qualche sospetto a Mussolini e, a mano a mano che la sua polemica con il nazionalismo panserbo assumeva sempre più una colorazione anti-jugoslava², a criticarlo sempre più apertamente, sino a giungere alla conclusione che, almeno sotto questo profilo, egli era ormai scivolato completamente su po-

¹ Nella seconda metà del novembre 1916 « Il popolo d'Italia » (cfr. edizione per Roma, 23 e 25 novembre) ebbe con l'« Idea nazionale » (cfr. i numeri del 22 e 24 novembre) una breve polemica anche sugli uomini e sui criteri della politica estera italiana.

² Cfr. sempre di Mussolini, *Megalomania jugoslava*, in « Il popolo d'Italia », 10 luglio 1917; *Non c'intendiamo!*, *ibid.*, 18 luglio 1917; *A raccolta!*, *ibid.*, 29 luglio 1917.

sizioni imperialistiche. Tipico è quanto scriveva l'8 luglio 1917 Salvemini a Prezzolini¹:

Hai ragione che il « Popolo d'Italia » è infetto d'imperialismo. Chi lo mantiene è la massoneria, e la massoneria è quella che è: una collezione di cretini, che si è buttata a volere la Dalmazia senza sapere quel che facesse, e ha fatto a Parigi la figura che tutti sanno.

Ma quello sulla questione dalmata non fu l'unico cedimento del « Popolo d'Italia » e di Mussolini. Quando l'Italia era entrata in guerra, molti interventisti, la grande maggioranza, si erano illusi che il conflitto sarebbe stato breve e che l'intervento italiano avrebbe avuto un valore determinante; qualcuno aveva creduto addirittura che se l'Italia avesse tardato ancora a schierarsi contro gli Imperi centrali questi sarebbero stati battuti senza il suo apporto: da qui, tra l'altro, la loro convinzione che si dovesse giungere all'intervento al più presto possibile. Anche Mussolini non andò in un primo tempo esente da questa convinzione. La realtà – come si sa – fu del tutto diversa. Di fronte ad essa Mussolini cominciò, ai primi del 1917, a preoccuparsi seriamente. La situazione interna non era certo la più adatta a reggere una lunga guerra. I provvedimenti « giacobini » che Mussolini auspicava nei primi mesi del 1916 (stato d'assedio, « qualche plotone d'esecuzione », ecc.²) potevano, forse, andar bene per una guerra rapida, non certo per una guerra lunga. Tra la fine del '16 e i primi del '17 egli si illudeva ancora che la guerra sarebbe potuta finire entro l'anno³. L'andamento delle operazioni militari e soprattutto il sempre più diffuso disagio popolare, con relative manifestazioni contro il carovita e per la pace, lo indussero però nei mesi immediatamente successivi a riconsiderare più realisticamente la questione, sino a giungere alla conclusione che fosse necessario uno sforzo bellico supremo per concludere vittoriosamente la guerra entro l'anno. In caso contrario il fronte interno avrebbe potuto cedere di schianto e, in vista di un nuovo inverno di guerra, coinvolgere anche quello militare. Mentre era ferito a Milano, egli prospettò questa sua convinzione al Gasparotto che era andato a trovarlo. Gasparotto riferì nei giorni successivi, il 18 aprile, il succo di questo discorso a V. E. Orlando in una

¹ In Archivio Salvemini.

Per i rapporti Mussolini-Salvemini in relazione alla questione dalmata cfr. E. TAGLIACOZZO, *op. cit.*, pp. 197 sg. Gli articoli di Mussolini del 25, 26 novembre provocarono anche una polemica tra « Il popolo d'Italia » (cfr. i numeri del 22 e 31 dicembre 1916 e del 3 gennaio 1917) e « L'iniziativa » (cfr. il numero del 30 dicembre 1916).

² Cfr. B. Mussolini a O. Dinale, 12 marzo 1916, in MUSSOLINI, VIII, p. 301.

³ Cfr. le sue lettere alla sorella Edvige del 23 dicembre 1916 e del 18 febbraio 1917, in MUSSOLINI, XXXV, pp. 217 e 218.

lettera che ci permette di ricostruire con una certa precisione il suo punto di vista. Scrisse infatti il Gasparotto¹:

Caro Orlando, mi sono trovato ieri nella mia visita all'ospedale territoriale di via Arena, con Mussolini, direttore del «Popolo d'Italia», col quale abbiamo lungamente parlato di politica interna. Credo di averlo persuaso intorno a quello che gli ho detto. Ma quello che credo opportuno farti sapere è il contenuto del discorso fattomi, con largo corredo di circostanze, sulla *necessità* che la guerra finisca *entro l'anno corrente*, poiché in caso diverso «non si potrebbero più contenere le masse». Ritene che v'è da parte nostra l'impossibilità di affrontare un nuovo inverno. Poiché egli si diffuse lungamente in questa dimostrazione e il nostro colloquio non fu occasionale non è male che tu conosca questo particolare. Cordialmente aff. Gasparotto.

Se si vuole comprendere il rapido processo di involuzione a cui, con la metà del 1917, andò incontro buona parte dell'interventismo di sinistra si deve, a nostro avviso, partire da questa convinzione di Mussolini e non solo sua, poiché essa, infatti, era condivisa da parecchi altri interventisti. La rivoluzione russa di febbraio era stata accolta dall'interventismo di sinistra col più grande giubilo². I rivoluzionari soprattutto avevano visto in essa la conferma della giustezza della loro posizione, la dimostrazione che la guerra avrebbe avuto necessariamente uno sbocco rivoluzionario; la Russia aveva cominciato, poco per volta sarebbero seguite le altre nazioni, prima la Germania. «Il popolo d'Italia» l'aveva annunciata con grandi titoli a tutta pagina: *La vittoriosa rivoluzione russa contro i reazionari tedescofilii*. «Le réfractaire» l'aveva subito presa come spunto per sarcastici commenti contro i socialisti, «Nar», cioè G. Polverelli, l'aveva esaltata³ e per varie settimane «Il popolo d'Italia» aveva inneggiato ad essa, polemizzando con coloro che esprimevano timori⁴ e negando che Lenin e i bolscevichi potessero «snaturarne» il significato⁵. Grande rilievo, tra l'altro, era stato dato a una intervista concessa da G. Plechanov a De Falco, nella quale il leader socialista russo aveva affermato che, con la rivoluzione, l'apporto del suo paese alla guerra antitedesca si sarebbe fatto più tenace, e aveva polemizzato con i socialisti italiani, affermando, tra l'altro, che l'«Avanti!» non era un gior-

¹ ACS, V. E. Orlando, b. 5, fasc. «Gasparotto».

A questa lettera Orlando rispose il 20 aprile 1917, ringraziandolo per le notizie fornitegli. Nella lettera si legge tra l'altro: «Io conoscevo sinora il Mussolini come un ardito e geniale animatore di multitudini; ora riconosco in lui un grande senno politico. Occorre io ti dica il Ministro dell'Interno essere interamente d'accordo col grande agitatore?»

² Contrario fu subito invece il giudizio dei nazionalisti e anche del «Fronte interno», cfr. per esempio, per quest'ultimo *Russia tedesca*, del 25 marzo 1917.

³ Cfr. LE RÉFRACTAIRE, *Guerra rivoluzionaria. Alla signora Anna Kuliscioff*, in «Il popolo d'Italia», 18 marzo 1917; NAR, *L'89 in Russia*, *ibid.*, 19 marzo 1917.

⁴ Cfr. *Inquietudine*, in «Il popolo d'Italia», 22 marzo 1917; nonché IL POPOLO D'ITALIA, *La parabola della rivoluzione*, *ibid.*, 4 aprile 1917.

⁵ *Un tramonto*, in «Il popolo d'Italia», 5 maggio 1917.

nale socialista¹. Ugual atteggiamento avevano assunto i sindacalisti rivoluzionari dell'«Internazionale»². Sul piano militare però la rivoluzione in Russia, soprattutto sino a che questa non avesse compiuto il suo processo di assestamento, non poteva essere l'elemento risolutivo. Sino all'ottobre, sino all'avvento al potere di Lenin e dei bolscevichi, gli interventisti di sinistra continuarono a guardare alla rivoluzione russa con viva simpatia e cercarono di stabilire rapporti con i Soviet. Da questi rapporti si ripromisero però dei risultati più politici che militari. Con essi sperarono soprattutto di acquistare una posizione di forza nella polemica con i socialisti e un appoggio presso gli altri partiti socialisti dell'Intesa. È in questa prospettiva che si devono vedere pertanto la cordialissima accoglienza che gli interventisti di sinistra fecero nell'agosto 1917 alla delegazione dei Soviet che, nel suo giro per le capitali dell'Intesa, venne in quel periodo anche in Italia e i contatti che essi ebbero con i suoi membri, a Lione prima, a Roma e a Milano poi. «Il popolo d'Italia» dedicò alla visita ampio spazio³, mettendo in rilievo gli incontri di Goldenberg e di Smirnov con i ministri interventisti, Bissolati, Bonomi e Ubaldo Comandini, e con i rappresentanti dei partiti interventisti, e arrivando al punto di pubblicare persino il giudizio di Smirnov su Lenin (è un utopista, non un agente tedesco). In realtà attorno ai delegati dei Soviet si svolse in quei giorni una specie di tiro alla fune tra socialisti e interventisti di sinistra. Ognuno cercò di farli aderire alla propria tesi. In vista del congresso socialista di Stoccolma gli interventisti cercarono in ogni modo di convincere i delegati dei Soviet che le loro posizioni erano sostanzialmente analoghe. A questo scopo l'8 agosto, a Roma, essi consegnarono ai russi un lungo memoriale (pare redatto da Alceste De Ambris e da Giuseppe Giulietti e steso in una lunga riunione presso la redazione romana del «Popolo d'Italia») sottoscritto dal Partito repubblicano, dal Partito socialista riformista, dai Gruppi socialisti autonomi, dai Gruppi sindacalisti, dagli anarchici interventisti e dai Fasci d'azione rivoluzionaria in cui, riepilogate le ragioni del loro interventismo, venivano ribaditi i principî sui quali, secondo l'interventismo italiano di sinistra, si doveva basare la futura pace (gli stessi che, come vedremo, erano stati approvati il mese prima dal congresso interventista romano) e si affermava che solo con la vittoria definitiva e completa sul militarismo te-

¹ *Intervista con G. Plekhanov*, in «Il popolo d'Italia», 25 marzo 1917.

² Cfr. per esempio, *Guerra rivoluzionaria: viva la Russia libera!*, in «L'Internazionale», 24 marzo 1917.

³ Cfr. «Il popolo d'Italia», 1-13 agosto 1917 e in particolare il fondo *Il Soviet in Italia* (2 agosto), l'intervista rilasciata a Lione a De Ambris (6 agosto) e *I partiti politici interventisti d'avanguardia ai rappresentanti del Soviet* (11 agosto) e soprattutto MUSSOLINI, *Impudenza e mistificazione* (13 agosto).

desco la rivoluzione russa avrebbe potuto avere il suo trionfo definitivo ¹.

Non potendo la rivoluzione russa da sé sola costituire l'elemento decisivo della vittoria e, anzi, rappresentando essa per il momento più un fattore di indebolimento che di rafforzamento militare dell'Intesa, è evidente che – parallelamente a questa azione politica verso i Soviet – gli interventisti di sinistra si ponessero l'obiettivo di dare un corso più deciso e risolutivo alle operazioni militari e di far reggere con ogni mezzo il fronte interno sino al momento della vittoria. Alcuni cercarono di galvanizzare le masse dando un contenuto sociale alla guerra. I riformisti, per esempio, riunitisi a congresso nell'aprile, lanciarono la parola d'ordine, per il dopoguerra, de « la terra ai contadini » ². Altri cercarono di riunire in una unica organizzazione politico-sindacale tutte le forze interventiste di sinistra in modo da controbattere meglio l'azione dei socialisti tra le masse (pare con l'appoggio delle Trade Unions inglesi) ³. Altri – infine – influenzati dalla propaganda dell'Unione nazionale dei Fasci d'azione e dal « Fronte interno », si spinsero anche più in là, aderendo alle varie organizzazioni « unitarie » per la resistenza e il fronte interno. In questo clima, specie a Roma e a Milano, nacquero varie iniziative d'azione comune insieme ai nazionalisti che – all'atto pratico – seminarono confusione e contrasti tra gli interventisti di sinistra e che, per più di un aspetto, anticiparono il clima estremistico e spesso istericamente irresponsabile che si venne a creare dopo Caporetto. Si cercò di ottenere la soppressione dell'« Avanti! », si organizzò – ad opera soprattutto dei nazionalisti – un servizio di « controllo » dei funzionari e impiegati ministeriali ritenuti poco patriottici, si crearono – a Roma ad opera specialmente di gruppi repubblicani estremisti che facevano capo a Pirolini e a C. Premuti – « comitati rionali » per la resistenza, ecc. Per l'aspetto che qui più ci interessa, ricorderemo in particolare solo alcuni episodi milanesi di maggiore importanza. In maggio, dopo le manifestazioni popolari dei primi del mese, una delegazione interventista si recò dall'arcivescovo cardinal Ferrari chiedendogli una presa di posizione pubblica contro il ripetersi di simili « odiose dimostrazioni » ⁴. Sempre da Milano nacque e

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.*, b. 35 (1918), A. 5, fasc. « Soviet (delegati russi) »; nonché « Il popolo d'Italia », 11 agosto 1917. In *Appendice*, documento 15, il testo del memoriale ai Soviet. Cfr. anche *Dopo la visita dei delegati dei Soviet. La speculazione socialneutralista pietosamente fallita*, in « L'internazionale », 18 agosto 1917.

² « Il popolo d'Italia » aderì a questa impostazione cfr. IL POPOLO D'ITALIA, *Il nostro saluto* (16 aprile 1917), pubblicando anche ampi passi del discorso di Aurelio Drago che aveva impostato il tema della « terra ai contadini ».

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.*, *Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 61, fasc. « Fasci interventisti rivoluzionari », relazione dell'Ufficio centrale d'investigazione, al direttore generale della PS su « Socialisti ufficiali e fasci interventisti », Roma, 5 giugno 1917.

⁴ *Ibid.*, relazione dell'Ufficio centrale d'investigazione in data 23 maggio 1917. Dalla relazione risulterebbe che – stando a quanto riferito da F. Paoloni al Fascio di Roma – dopo il passo degli in-

si sviluppò anche l'azione del Comitato d'azione per la resistenza interna che si concretò, nella terza decade di maggio, nella presentazione a Bosselli di un memoriale redatto dal comitato stesso in cui, premesso che « la parola della "pace" si è trasformata in Italia in una parola di tradimento », si chiedevano drastici provvedimenti per sostenere il fronte interno¹:

«giustizia soprattutto contro coloro che sono i privilegiati della guerra e che dalla guerra hanno tratto profitti copiosi», cioè provvedimenti contro i sopraprofiti di guerra e leggi per ridurre i profitti in limiti «normali»;

leggi di guerra contro gli incettatori alimentari;

rigore contro il sabotaggio, «anche verbale», della guerra;

«ammonimento severo al clero e ai cattolici circa il significato che oggi ha assunto la parola pace disgiunta dai più fermi e ardenti propositi di resistenza e di vittoria»;

internamento di tutti i cittadini tedeschi viventi in Italia e sequestro dei loro beni a vantaggio delle vedove e degli orfani di guerra e dei mutilati;

blocco economico assoluto degli imperi centrali, controllo cioè rigidissimo delle esportazioni soprattutto in Svizzera;

coordinamento dei servizi annonari;

creazione di organi di propaganda interna.

Dopo la presentazione al governo di questo memoriale (e di altri consimili da parte di altri comitati e singoli partiti) a fine giugno il Comitato d'azione milanese tenne a battesimo una manifestazione nella capitale lombarda a carattere spiccatamente antigovernativo (soprattutto contro Orlando) nel corso della quale si ebbero incidenti con la forza pubblica e con i socialisti. In occasione di questa manifestazione e dell'assemblea del Comitato che l'aveva preparata furono inviati telegrammi «patriottici» e di protesta contro l'atteggiamento della forza pubblica a ministri e deputati e al gen. Cadorna².

Quest'ultimo fatto è per noi del più vivo interesse. Abbiamo visto come sin dai primi del 1917 «Il fronte interno» non avesse nascosto le sue simpatie per Cadorna ed accarezzato l'idea di una sua dittatura. Nella primavera-estate del 1917 questa idea fu fatta propria anche dal Comitato d'azione milanese e dal suo *pendant* romano. Qualcosa trapelò anche sul «Popolo d'Italia», che dedicò al generale un entusiastico trafiletto di «Jean-Jacques» (Dinale fu tra i redattori del «Popolo d'Italia» uno di quelli che più si impegnò con il Comitato d'azione)³. Dai

terventisti milanesi il cardinale Ferrari si sarebbe indotto a pubblicare una pastorale ai parroci della sua diocesi perché cooperassero alla pacificazione degli animi.

¹ Cfr. *Il memoriale del Comitato d'azione per la resistenza interna*, in «Il popolo d'Italia», 27 maggio 1917; nonché *Mezze parole*, *ibid*, 29 maggio 1917.

² Cfr. ACS, V. E. Orlando, fasc. «Censura».

³ Cfr. JEAN-JACQUES, *Cadorna*, in «Il popolo d'Italia», 26 maggio 1917.

rapporti della polizia¹ e dai ricordi dello stesso Dinale² sappiamo che non si trattò però solo di simpatia e di entusiasmo per il capo dell'esercito combattente. Dopo alcuni primi contatti, pare attraverso la figlia del generale, Carla, dopo la presentazione del memoriale al presidente Bosselli, il Comitato d'azione, visto cadere praticamente nel nulla il suo passo, decise di non tergiversare più. Consenziente, pare, anche Mussolini, Pirolini e Dinale si recarono diverse volte ad Udine, al comando supremo, per presentare e discutere con Cadorna il progetto di un vero e proprio colpo di stato: « colpo di stato che con la partecipazione diretta dell'esercito avrebbe dovuto determinare un cambiamento extraparlamentare del governo, senza preoccupazione delle più gravi conseguenze di ordine istituzionale »³. All'ultimo momento, secondo la narrazione di Dinale, il progetto andò a monte:

Ci si fece sapere che il generale, per motivi di salute e per altre particolari ragioni intime, pure riconoscendo la gravità della situazione e la necessità di porvi rimedio, non si sentiva più in grado di parteciparvi come aveva promesso e aveva sperato fosse possibile. Si venne a sapere molto più tardi che tale inatteso atteggiamento era stato determinato dagli scrupoli religiosi e monarchici infiltrati nell'animo del generale dall'abilità di padre Semeria, suo confessore.

Di fronte a simili progetti e a simili iniziative – giustamente C. Treves alla Camera parlò di « una nuova specie di boulangismo italiano »⁴ – che non potevano non rendere più tesa la situazione⁵, non ci si può meravigliare se proprio in quelle settimane i rapporti tra l'ala moderata dell'interventismo di sinistra e gli elementi più estremisti si facessero sempre più tesi. Che alla guerra si dovesse imprimere un corso più deciso tutti erano d'accordo; non era però certo con simili iniziative « giacobine », con il prevalere del potere militare su quello politico, addirittura con il ricorso a colpi di forza, che si sarebbe potuto realizzarlo. Al contrario, si rischiava in questo modo di rendere sempre più generale la sollevazione degli animi contro gli interventisti e di rendere sempre più sterile e invisa la loro partecipazione al governo. Particolarmente consapevole di ciò era Bissolati, come dimostra un suo sfogo di quei giorni ri-

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione*, b. 15, fasc. 417, « Notizie sul generale Cadorna », Roma, 6 giugno 1917 e « Notizie politiche », Roma, 6 giugno 1917; sulla posizione di Cadorna in questo periodo cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. II, pp. 397 sgg.

² O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui cit.*, pp. 85 sgg.

³ *Ibid.*, p. 87.

⁴ Cfr. C. TREVES, *Come ho veduto la guerra*, Roma 1921, p. 125.

⁵ È da notare che, stando alle notizie raccolte dall'Ufficio centrale d'investigazione, quasi contemporaneamente – o poco dopo – alle trattative di Pirolini e Dinale con Cadorna, Pirolini pare facesse delle *avances* a... Lazzari e Serrati per un... comune moto rivoluzionario! Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione*, b. 61, rapporti da Roma del 6 luglio e del 3 agosto 1917.

feritoci dalle *Conversazioni di guerra* del Malagodi. Parlando con il direttore della « Tribuna », il leader riformista così si esprimeva sul conto delle iniziative di alcuni gruppi e giornali interventisti ¹:

Egli [Orlando] ha lasciato crescere l'agitazione degli energumeni pazzi e irresponsabili dell'interventismo, quando avrebbe potuto calmarli con qualche contentino, invece di mostrare quasi di volerli sfidare. La cosa è pericolosissima, ed io ho dovuto parlare loro assai chiaro. Quando è venuta da me la Commissione del Partito riformista, ho anzitutto fatta eccezione a ricevere il Vercelloni, pel suo atteggiamento; ed agli altri ho detto chiaro che io non intendevo la politica nel senso che i deputati siano sottoposti alla piazza ed ai clubs, ed i ministri ai deputati; che io intendevo di assumermi le mie responsabilità come loro rappresentante, ma in piena libertà; e in conclusione non io dipendevo da loro, ma essi da me, che senza di me non esisterebbero nemmeno... Se ne sono andati con le orecchie basse. A quelli del « Popolo d'Italia » ho parlato anche più forte, dichiarando che se si mettevano in testa di scendere in piazza, sarei andato io personalmente a prenderli a revolverate. È il linguaggio che ci vuole con questi esaltati; e ne ho constatato immediatamente l'ottimo effetto... Questa gente non si rende conto della realtà profonda della situazione, e che se non si procede con cautela si può provocare la catastrofe. Se gli energumeni della guerra scendono in piazza, compromettendo gli organi legali, potrebbe succedere quello che è successo in Russia; dopo la rivoluzione per la guerra verrebbe la seconda ondata, la valanga per la pace, che travolgerebbe tutto.

Nel duplice scopo di ricucire questa situazione di crisi all'interno dell'interventismo di sinistra e di esercitare un'ennesima pressione sul governo, nell'estate 1917 – mentre ormai la crisi del governo Boselli maturava e con essa la posizione dei ministri interventisti – ebbero luogo varie iniziative miranti soprattutto a ricostituire l'unità dell'interventismo di sinistra stesso e a trovare strumenti idonei a contrastare il sempre crescente successo dei socialisti e degli altri partiti pacifisti. La più importante di queste iniziative fu la convocazione l'1-2 luglio a Roma di un grande congresso nazionale di tutti gli interventisti ². Al convegno parteciparono anche i nazionalisti che rimasero però su quasi tutti i punti più importanti in minoranza e furono sostanzialmente isolati ³. Sia pure con alcuni contrasti, il congresso approvò tre mozioni (opera soprattutto di De Ambris, di Paoloni e di Nenni) che riassumevano così la posizione dell'interventismo di sinistra:

a) *politica interna*: sfiducia nel governo per i suoi criteri di politica interna, « esiziali ai fini della guerra ». Il Convegno propose:

¹ O. MALAGODI, *Conversazioni di guerra (1914-1919)*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli, 1960, I, pp. 140 sg.

² Il congresso fu preceduto, il 18 giugno 1917, da una riunione dei rappresentanti di tutti gli interventisti, tenutosi a Roma alla sala Tagliani. Cfr. l'o.d.g. approvato in « Il messaggero », 19 giugno 1917.

³ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 28, fasc. « Roma. Convegno naz. interventista »; « Il popolo d'Italia », 2 e 3 luglio 1917; « L'internazionale », 21 luglio 1917.

1. creazione di un consiglio di guerra, «che restringendo nelle mani di pochi la suprema direzione dello Stato eviti la disarmonia e discontinuità di azione di governo»;

2. una politica sociale, «che correggendo subito alcune delle maggiori ingiustizie e deficienze della legislazione sociale dia al proletariato la fiducia che la guerra... non dovrà risolvere solo il problema delle libere nazionalità, ma affrettare il trionfo di una maggior giustizia sociale».

b) *scopi della guerra*:

1. reintegrazione dei paesi invasi;
2. risarcimento dei danni da essi subiti;
3. integrità delle nazioni (Francia, Italia, Romania) che hanno qualche parte del loro territorio sotto dominio straniero;
4. ricostituzione in nazioni indipendenti della Polonia, dell'Armenia e «in genere di tutti i popoli smembrati e soggetti al dominio straniero»;
5. risoluzione delle questioni relative alle zone a popolazione mista;
6. disarmo, libertà dei mari;
7. riassetto coloniale;
8. risoluzione di ogni controversia in via pacifica «stabilendo tra i popoli un patto permanente che li unisca in una libera federazione».

Sulla base di questa « magna charta » dell'interventismo di sinistra in settembre-ottobre si ebbero da parte dei vari partiti e gruppi interessati prese di posizione ed iniziative volte a precisarne il disegno e la sostanza e, dove possibile, a gettare le basi di una sua concreta attuazione¹. I sindacalisti rivoluzionari, per esempio, batterono soprattutto su due punti: la necessità di insistere a fondo sulla parola d'ordine « la terra ai contadini » e, intanto, l'opportunità di iniziare subito un'azione per l'unità e l'autonomia delle organizzazioni operaie. Sul primo punto De Ambris fu esplicito². La guerra aveva generato la rivoluzione russa; era probabile che generasse una rivoluzione mondiale. « I due termini soldati combattenti e contadini espropriatori – scriveva – sono correlativi, ed inscindibili nella rivoluzione: chi vuol scinderli lavora contro la rivoluzione, è un reazionario, anche se si maschera da massimalista ». Era dunque necessario intensificare la lotta per assicurare la terra ai contadini. Per dare attuazione al secondo punto essi iniziarono subito la preparazione di un convegno, da tenersi in novembre a Roma³.

¹ Ciò non toglie che continuassero ad aversi ancora singole iniziative in accordo con i nazionalisti, come il 23 settembre a Milano un convegno dei Comitati per la resistenza interna dell'Italia settentrionale (cfr. « Il popolo d'Italia », 24 settembre 1917), e ogni gruppo mantenesse il proprio punto di vista sulle questioni particolari: « L'internazionale » (b. a., *Per intenderci*, 12 agosto 1917) non cessò di ribadire la differenza della sua posizione sulla questione dalmata da quella del « Popolo d'Italia ». « Plaudiamo al "Popolo d'Italia" per l'opera nobile e santa che compie contro i *hoches* di fuori e di dentro, ma non possiamo seguirlo in tutte le sue manifestazioni. E ci teniamo a dirlo ».

² Cfr. A. DE AMBRIS, *La guerra rivoluzionaria. Operai e contadini ricordate!*, in « L'internazionale », 4 agosto 1917; nonché PIBI, *Bagliori rivoluzionari nella guerra dei popoli*, *ibid.*, 12 agosto 1917.

³ Cfr. A. DE AMBRIS, *Un convegno ed un programma*, in « L'internazionale », 27 settembre 1917.

In questo clima un po' rasserenato anche « Il popolo d'Italia » sembrò, nelle settimane immediatamente precedenti Caporetto, voler correggere alcune sue storture e allinearsi con meno sbandamenti e cedimenti sulla linea della maggioranza degli altri gruppi interventisti più coerenti e responsabili.

Mussolini riprese praticamente la direzione del « Popolo d'Italia » nel giugno 1917, appena rimessosi dalle ferite riportate nell'esplosione del lanciabombe. Come abbiamo già accennato, i ventun mesi circa della sua assenza avevano costituito per il giornale un periodo di crisi non solo politica ma anche economica. Con la metà del 1916 i finanziamenti che sino allora avevano assicurato la vita al giornale erano diminuiti paurosamente. A metà luglio « Il popolo d'Italia » incominciò ad uscire per ben tre giorni alla settimana a due sole pagine. Poco dopo il giornale lanciò una sottoscrizione tra i lettori e gli interventisti in genere, segno indubbio anche questo di difficoltà. In breve la situazione dovette divenire così grave che il 22 novembre nelle sue colonne apparve un articolo di Celso Morisi, *Se mancasse « Il popolo d'Italia »*, che era una vera e propria invocazione d'aiuto. Nei primi giorni del 1917 circolò con insistenza la voce che « Il popolo d'Italia » stesse per sospendere le pubblicazioni. Nelle settimane successive questa voce assunse sempre maggior credito, ma il giornale continuò a uscire regolarmente. Ai primi di aprile dello stesso anno però in una relazione della polizia di Milano alla Direzione generale di PS¹ si poteva leggere che il giornale si era « fin ad un certo punto rimesso dalla grave crisi attraversata ». Di fronte a questi fatti viene naturale domandarsi cosa fosse successo, come « Il popolo d'Italia » avesse potuto superare la crisi, dando vita al tempo stesso all'edizione per Roma. Nel citato rapporto delle autorità di polizia milanesi si diceva che il miglioramento era dovuto ad una serie di nuovi abbonamenti, di sovvenzioni e di pubblicità. Per le sovvenzioni si faceva genericamente cenno ad alcuni ricchi industriali interventisti milanesi² che avrebbero anticipato nei momenti più brutti alcune somme di denaro e che, per questo, non essendo il giornale in grado di restituirle, tendevano a considerarsene proprietari. Quanto alla pubblicità si diceva:

In preparazione del convegno di Roma, il 23 settembre ebbe luogo a Milano un pre-convegno interregionale. Cfr. GRUPPO OPERAIO DI AZIONE SOCIALE, *Convegno interregionale a Milano per l'autonomia e l'unità delle organizzazioni operaie. 23 settembre 1917. Relazioni - Discussioni - Proposte*, Ravenna 1917.

Per i precedenti dell'iniziativa cfr. l'appello « Per l'unità proletaria » della Camera del Lavoro di Roma, in « L'avanguardia », 22 luglio 1917.

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1939), p. 585, F. 1, fasc. « Milano », sottof. « Il popolo d'Italia », relazione riservata n. 14210, del 10 aprile 1917.

² Per un rapido, e un po' schematico, profilo degli interessi economici che stavano dietro all'interventismo di parte del mondo industriale italiano, cfr. A. CARACCILO, *L'intervento in guerra e la crisi politica del 1914-15 (II)*, in « Società », dicembre 1954.

« considerarevoli sono stati gli utili fornitigli dalle Banche per la reclame a favore del prestito nazionale testè chiuso ». Queste scarse notizie possono essere integrate da tutta un'altra serie di elementi più circostanziati riferiti in un'ampia relazione « personale » stesa il 12 febbraio 1917 per il direttore generale della PS G. Vigliani da un suo funzionario, Giovanni Pignatari, in missione speciale a Milano¹. L'origine di questa relazione – conservata tra le carte personali di Vittorio Emanuele Orlando – è oscura. Più che un normale rapporto d'ufficio, la relazione del Pignatari, che dalla chiusa finale appare aver avuto l'incarico di occuparsi della cosa personalmente da C. Corradini, cioè dal più stretto collaboratore di Orlando al ministero dell'Interno, sembra da inquadrare in qualche progetto particolare di Orlando e di Corradini di quei mesi, di cui non è rimasta altra traccia: forse, addirittura, un progetto per impadronirsi del « Popolo d'Italia », nel senso almeno di fargli assumere un atteggiamento più favorevole (al governo? ad Orlando personalmente?) Comunque, qualunque sia la sua origine, la relazione Pignatari ci offre importanti notizie per ricostruire le vicende finanziarie del giornale in questo periodo. Dopo lo scoppio della guerra le precedenti fonti di finanziamento si erano venute inaridendo:

Dopo la chiamata alle armi del Mussolini sono venute man mano a mancare le fonti che lo fecero sorgere e gli diedero la vita, da parte degli on. Esterle, Destrée, del cav. Brioschi, Naldi, ecc., per contribuzioni dirette, ma più per contributo estero – checché si sia osato dire, e si sia cercato di far credere il contrario in privato ed in polemiche. Lo scopo era stato raggiunto; la campagna interventista aveva condotto all'intervento; il neutralismo, dopo, a poco a poco, era stato domato, assottigliato, e per concomitanti cause ridotto alla quasi inazione, almeno liberamente ed apertamente...

« Il popolo d'Italia » si era così ridotto ben presto in gravi ristrettezze², tanto che spessissimo la tipografia incominciava a stamparlo a mezzanotte, quando il suo amministratore era riuscito, correndo a destra e a manca e bussando a tutte le porte, a trovare i soldi per saldare le spese di tipografia della settimana precedente. Per far fronte a queste ricorreva ad ogni sorta di « espedienti ». Di questi espedienti il Pignatari nella sua relazione ne riferiva alcuni, come questo:

Il « Popolo d'Italia » ora si sostiene con tripli e perfino sestupli abbonamenti fatti da rappresentanti di prodotti francesi e inglesi, con pubblicità forzata per mezzo di circolari redatte in forma ricattatoria, stillate [*sic*] presso a poco così: « Perché non fate reclame sul nostro giornale? Siete, forse, dei tedeschi?... »

¹ ACS, V. E. Orlando, fasc. « "Popolo d'Italia" e "Fronte interno" ».

² Una eco di queste ristrettezze è anche nella corrispondenza del tempo dell'amministratore del « Popolo d'Italia », M. Morgagni con i redattori e collaboratori. Il 5 agosto 1916 il Morgagni scrivendo, per esempio, a O. Dinale diceva di tirare avanti « coi denti stretti ». Lettera in Archivio Dinale.

Il grosso dei finanziamenti veniva però soprattutto – oltre che, come si è visto, dalle banche per la pubblicità dei prestiti di guerra – da singoli sovvenzionatori. Anche qui – stando almeno al Pignatari – non si capisce bene dove incominciasse e dove finisse la spontaneità.

Assicurasi – riferiva ancora il Pignatari – che Cesare Goldmann, noto nel campo industriale e nella democrazia milanese – una delle figure più in vista, anche sotto l'aspetto coreografico, nell'« Associazione Democratica Lombarda » – per non aver noie dal « Popolo d'Italia », in un momento critico di esistenza del giornale, abbia dato una sovvenzione di circa 17 mila lire, a costituire la quale somma avrebbe fatto contribuire pure amici politici, e cointeressati in affarismo ad assicurarsi il quietismo a loro riguardo del molesto giornale... È bensì vero che i fascisti ora sono notevolmente ridotti di numero, di slancio e di forza morale, politica ed economica; che il giornale trovasi, può ben dirsi, quasi alle prese con la morte, ma nessuno osa affermare, senza provare l'impressione d'essere smentito dai fatti, che sia veramente vicina e certa la fine del « Popolo d'Italia ». Competizioni politiche, antagonismi commerciali ed industriali e reconditi affarismi formano così vasto campo in un centro come Milano da far ritenere fondato il convincimento di persone esperte, che vivono in ambienti in cui si fa dello speculantismo senza riguardi a persone e principî, anzi, spesse volte, in odio a quelle e a questi, che non si lascerà perire il « Popolo d'Italia », che non mancheranno sostenitori che sovvenzioneranno secondo il bisogno.

Tra questi sostenitori, sempre secondo la relazione del Pignatari, sarebbe stato ancora – almeno in particolari momenti di bisogno – Filippo Naldi, nonché – ma qui il Pignatari riferiva solo voci che egli stesso diceva di non poter controllare – la Banca Italiana di Sconto, « di cui è direttore amministratore il comm. prof. Pogliani, [che] talvolta sovvenzionerebbe, forse per volere e conto dei capitalisti francesi, interessati a mantenere vivo l'entusiasmo intesista, il bisognoso “ Popolo d'Italia ” ». Nella relazione del Pignatari non si faceva cenno a sovvenzioni da parte della massoneria; di esse si faceva però cenno in un *appunto* del 23 marzo 1917 conservato nel fascicolo di quell'anno del « Popolo d'Italia » della Direzione generale della PS¹. Secondo tale appunto, che confermerebbe dunque la convinzione già ricordata di Salvemini, tali aiuti sarebbero stati versati tramite Giovanni Lerda, evidentemente interessato a sostenere il giornale di Mussolini che – a sua volta – sosteneva, come abbiamo pure già detto, il movimento dei socialisti dissidenti di cui Lerda era uno dei maggiori esponenti. Ugualmente, nella relazione Pignatari, non si parlava dell'edizione per Roma del « Popolo d'Italia », a proposito della quale altri documenti di archivio² indurrebbero a credere che essa fos-

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1939), p. 585, F. 1, fasc. « Milano », sottof. « Il popolo d'Italia », appunto 3888-2, del 23 marzo 1917.

² ACS, V. E. Orlando, fasc. « Popolo d'Italia » e « Fronte interno », rapporto in data 13 febbraio 1917 su F. Paoloni.

se finanziata (solo le spese della redazione romana?) dagli stessi gruppi che stavano dietro « Il fronte interno ».

Da questi documenti non è possibile ricostruire in dettaglio, come si vede, le fonti di finanziamento nel 1916-17 del « Popolo d'Italia »; essi ci permettono però di farci una idea di massima abbastanza precisa di come il giornale dovesse, per vivere, arrabattarsi di continuo per trovare i fondi necessari, dei mezzi ai quali doveva ricorrere per procurarseli e soprattutto delle transazioni alle quali doveva necessariamente sottomettersi. Il che – forse – spiega anche alcune sue oscillazioni e suoi cedimenti politici in questo periodo.

Tornato alla guida diretta del giornale, Mussolini dovette, oltre che riprenderne nelle mani la direzione politica, cercando di dargli un indirizzo più sicuro e politicamente più coerente, mettersi all'opera per risolvere anche la sua situazione economica, per dargli almeno una base più stabile. Purtroppo, allo stato attuale della documentazione, non sappiamo come vi riuscisse (che vi sia riuscito non ci pare dubbio, basterebbe a dimostrarlo la pubblicazione, in ottobre, dell'edizione romana). L'unico elemento sicuro è costituito dalla grande sottoscrizione lanciata dal « Popolo d'Italia » in luglio e proseguita nei mesi successivi. Il successo di questa sottoscrizione fu indubbiamente notevole – circa centomila lire in due mesi – tanto da suscitare polemiche e scambi di battute con i giornali avversari, non crediamo però che solo con essa « Il popolo d'Italia » abbia potuto far tornare a quadrare il proprio bilancio. Mussolini si impegnò personalmente a fondo nel sostenerla¹; dai suoi scritti sull'argomento ci pare però che si possa arguire che se indubbiamente i soldi gli facevano comodo, molto di più gli interessava in quel momento riuscire a dare una dimostrazione tangibile del successo del suo giornale, del seguito che esso aveva, in modo da rilanciarlo anche psicologicamente. Non è certo un caso che, sulla scia di questa « dimostrazione » di popolarità del « Popolo d'Italia », con la fine di settembre e i primi di ottobre Mussolini imprimesse anche una certa sterzata politica al giornale. Qualche sintomo si era già avuto nei mesi precedenti, per esempio con l'articolo, dello stesso Mussolini, *Bandiere rosse*, del 5 luglio, in cui il direttore del « Popolo d'Italia » aveva polemizzato abbastanza esplicitamente con i nazionalisti e in particolare con Pantaleoni accusandolo d'avere un « animo ardente per la corda insaponata ». Con settembre il *revirement* si fece però sempre più evidente. In agosto la nota di Benedetto XV, i fatti di Torino e le manovre di pace di Vienna e di Berlino avevano qua-

¹ Cfr. *Gli italiani pel « Popolo »* (15 luglio); *A raccolta!* (29 luglio); *E avanti!* (26 agosto); *Appello agli amici!* (11 settembre); *Lotta di cifre?* (13 settembre), tutti dello stesso Mussolini.

si completamente assorbito l'attenzione del « Popolo d'Italia », offrendo a Mussolini il destro per dar nuovo vigore alla polemica antipacifista e per attaccare a fondo socialisti, cattolici e giolittiani. Con i primi di settembre riprese anche gli attacchi contro il governo Boselli e contro Orlando in particolare, con un crescendo continuo che raggiungerà il suo apice alla metà di ottobre, in occasione della riapertura della Camera e del relativo dibattito parlamentare che segnò in effetti la fine del governo Boselli¹. In questa polemica Mussolini non risparmiò nessuno; non lesinò critiche neppure a Bissolati e ai ministri interventisti. Già il 5 settembre (*I servi e il padrone*) scriveva:

Noi invitiamo i nostri amici a precipitare la crisi. È l'unico mezzo di scindere le responsabilità... Se i nostri amici accettano di condividere ulteriori responsabilità di governo coll'on. Orlando, noi, che non siamo legati a nessuno, li tratteremo senza riguardi, alla stregua dell'uomo che essi non avranno voluto definitivamente liquidare.

Su questo concetto tornò a più riprese nelle settimane successive, con toni violentemente antiparlamentari e sino ad auspicare che la rottura tra interventisti e neutralisti fosse portata alle estreme conseguenze con una serie di provvedimenti di tipo repressivo. Dopo la netta presa di posizione di Bissolati a Montecitorio contro i « disfattisti » (« come si fa fuoco sugli austriaci di fuori, così bisogna far fuoco su quelli dell'interno ») il nuovo governo che andava profilandosi doveva secondo lui far perno su Bissolati e su Sonnino; solo essi potevano offrire le garanzie necessarie, il primo sul piano interno il secondo su quello internazionale, ad una condotta intransigente e ferma della guerra. Eppure, sebbene fosse tutto impegnato nella polemica a sostegno del governo, proprio in questo periodo « Il popolo d'Italia » prese ad insistere sempre di più sui « fini » della guerra e non solo su quelli che sino allora gli erano stati più congeniali, quali le rivendicazioni territoriali italiane, la disfatta del militarismo, la liberazione delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria, ma anche su quelli di politica interna, sociali, sui quali dopo lo scoppio della guerra era stato sempre molto cauto, reticente persino, e non era andato oltre ad alcune formule di comodo. Certo, queste « aperture » non dovevano in nessun modo distrarre l'attenzione dai compiti immediati di lotta, all'interno e all'esterno; questi rimanevano per lui essenziali. La sua parola d'ordine a questo proposito era sempre la stessa: « precisare i fini di guerra in quanto ciò giovi per meglio e più presto vincere, ma vincere per tradurre nella realtà di domani i nostri postulati materiali e ideali »².

¹ Sulla crisi del governo Boselli cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. II, pp. 580 sgg.

² Cfr. MUSSOLINI, *Le formule e la guerra*, in « Il popolo d'Italia », 18 luglio 1917.

Non vi è dubbio però che, sotto la spinta degli avvenimenti russi e delle prese di posizione di quei mesi dei riformisti, dei sindacalisti rivoluzionari e dei repubblicani, « Il popolo d'Italia » venisse ponendo sempre più in rilievo alcune rivendicazioni politico-sociali da realizzare subito dopo la conclusione della guerra, come « la terra ai contadini » e il rinnovamento, su basi unitarie, dell'organizzazione sindacale, e insistesse sulla necessità di « provvedere ai bisogni immediati e mediati delle masse che hanno dato il più vasto contributo di sangue alla guerra », di realizzare cioè una politica « positiva » e di superamento degli « egoismi di classe ». Il precipitare della crisi militare con la rotta di Caporetto non permise a Mussolini e al suo giornale di precisare meglio questo nuovo orientamento. Caporetto – come vedremo nel prossimo capitolo – segnò per loro l'inizio di un nuovo e più grave periodo di involuzione, durante il quale ogni loro energia fu applicata e distorta in funzione della resistenza e della vittoria e tutto fu strumentalizzato in questo senso. Da alcune lettere tra Giulietti e Mussolini dell'ottobre-novembre è però possibile capire che per Mussolini il *revirement* che si può intuire sotto queste sia pur timide e ancora confuse prese di posizioni di settembre e di ottobre avrebbe potuto avere – se non fosse sopravvenuto Caporetto – un progressivo sviluppo nei mesi successivi. Uno sviluppo volto ad allineare « Il popolo d'Italia » sulle posizioni delle due maggiori organizzazioni sindacali controllate dagli interventisti, quella dei ferrovieri e quella soprattutto dei marittimi (delle quali si era già occupato, sostenendone le rivendicazioni, il congresso interventista dei primi di luglio), e ad imprimere al giornale un carattere più marcatamente socialista. Alla fine di settembre la Federazione dei lavoratori del mare, dopo un lungo periodo di reciproco armistizio, aveva avuto una dura polemica con il Partito socialista e si era nettamente pronunciata contro di esso. L'ultima battuta di questa polemica era stata anzi ospitata (ed è un fatto, ci pare, piuttosto significativo) dal giornale di Mussolini, al quale Giulietti aveva mandato un lungo comunicato che l'« Avanti! » si era rifiutato di pubblicare¹. Dopo questa polemica, che in pratica aveva segnato la rottura definitiva di Giulietti con il Partito socialista, Mussolini scrisse a Giulietti una lettera – che purtroppo non abbiamo potuto ritrovare – nella quale, a quanto si può arguire dalla risposta dello stesso Giulietti, è probabile gli proponesse un'azione in comune volta a dare all'interventismo di sinistra un carattere più concretamente socialista e d'aperta concorrenza tra le masse con il Partito socialista. La risposta di Giulietti ci pare non lasci dubbi in proposito:

¹ Cfr. *Una risposta del Segretario della Federazione dei Lavoratori del Mare all'« Avanti! »*, in « Il popolo d'Italia », 27 settembre 1917.

Caro Mussolini, – scriveva il 5 ottobre¹. – Ho letto con piacere la tua del 4 corrente. Se avrò tempo risponderò. Ma, in ogni caso, dopo le tue spiegazioni, qualsiasi mia risposta passa in seconda linea. Trovo opportuno, se lo ritieni necessario, che tu sterzi il giornale poco per volta per far collimare il tuo interventismo con quello della Federazione marinara. Se ciò avverrà avrai al tuo fianco quest'organizzazione per qualunque cosa. Lo stesso partito socialista neutralista dovrà ammirarti. Di fronte all'interventismo fatto secondo la dottrina e la morale socialista il neutralismo, di qualsiasi specie, cade. E tu che sulla trincea, per lunghi mesi hai lottato diuturnamente colla morte per una causa giusta, non hai bisogno di scendere alla polemica personale per difendere la tua azione. Questa è superiore a tutte le parole. Chi ha messo in gioco la vita – supremo bene – per la difesa dell'umanità è infinitamente superiore – anche se ha sbagliato – ai neutralisti d'ogni colore. Ma noi non abbiamo sbagliato col nostro interventismo. Ragione di più per mantenerci sereni e sulla via del socialismo; ragione di più per dimostrare che *abbiamo dovuto* marciare incontro alla guerra per essere fedeli al socialismo. Questa vecchia dottrina non ha perduto niente del suo valore attraverso la guerra. L'avvenire è del socialismo. Questa guerra finirà coll'aprire le porte al socialismo. Da qui la necessità d'orientare un po' per volta il tuo giornale secondo quell'interventismo marinaro che impone rispetto anche ai neutralisti...

Un progetto – come si vede – ambizioso e difficile a realizzarsi, specie per un uomo come Mussolini, portato naturalmente ad esasperare e a personalizzare la polemica e il cui giornale, nella sua foga interventista e per certe sue equivocate relazioni, aveva più volte finito per fare, invece che una lotta al Partito socialista, una campagna sostanzialmente antisocialista *tout court*. Caporetto, come si è detto, distolse di là a poco Mussolini da questo nuovo progetto; tuttavia ci sembra azzardata l'ipotesi che, anche se non vi fosse stato Caporetto, Mussolini sarebbe riuscito a portare a buon termine tale *revirement*: troppi erano ormai gli ostacoli, soggettivi, oggettivi, interni e internazionali, che si frapponevano ad esso. Detto questo va anche osservato che, nonostante la nuova e più grave involuzione prodotta in Mussolini da Caporetto, Giulietti, il quale bene conosceva Mussolini uomo e politico, continuò a sperare ancora per parecchio tempo di poterlo indurre – passata la bufera – a tornare a battere la strada del socialismo, sia pure, ovviamente, di un socialismo « nuovo » e « nazionale », fondato sulle cose e non su schemi dottrinali che anch'egli, come il direttore del « Popolo d'Italia », considerava ormai superati. Nei prossimi capitoli avremo ancora occasione di parlare di Giulietti e dei suoi rapporti con Mussolini; a documentazione di questa nostra affermazione e per meglio chiarire, sia pure indirettamente, la posizione di Mussolini in questo momento cruciale della sua evoluzione politica vogliamo però riprodurre qui due lettere di Giulietti e una di Mussolini, delle set-

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-43)*, fasc. 156/R: «Giulietti Giuseppe», sottof. 1. «Carteggio 1913-1919», ivi anche le lettere citate successivamente.

timane successive a Caporetto. Ci pare infatti esse abbiano un valore che va oltre il nostro assunto specifico e testimonino bene il profondo travaglio e le contraddizioni dell'interventismo di sinistra in questo momento, travaglio decisivo non solo per i suoi singoli esponenti – come potevano essere Mussolini e Giolitti – ma per il suo stesso significato storico complessivo. Nella prima, del 6 novembre, Giolitti, in polemica con alcuni interventisti genovesi che lo avevano accusato di debolezza e, sotto sotto, di scarso patriottismo, riaffermava a Mussolini la sua convinzione che l'interventismo non potesse sclerotizzarsi nella polemica contro il Partito socialista: « Contro il militarismo tedesco – scriveva – vale più un discorso di Wilson che tutte le manifestazioni parolai degli interventisti mangia socialisti ».

E, una ventina di giorni dopo, il 27 novembre – inviando per la pubblicazione il testo di un comunicato della Federazione (che purtroppo non siamo riusciti a rintracciare) – così riassumeva e chiariva la propria posizione:

Caro Benito, Ti prego di pubblicare l'unito comunicato federale. Per la maggior parte degli interventisti suona male. Ma data la ripresa d'una campagna interventista – secondo me sbagliata – non posso fare a meno di gridare che quella campagna è destinata a rafforzare il neutralismo e a provocare dolorose sorprese. Perché la nostra guerra *ridiventi* popolare, bisogna darle un contenuto sociale non a parole ma a fatti. Bisogna sollevare le condizioni delle classi povere riformando e trasformando *subito* molte cose. Bisogna reagire contro la fisima che gli extra profitti di guerra devono essere lasciati agli industriali per lo sviluppo dell'industria. Il giuoco è puerile. E quando è fatto dagli interventisti assume l'aspetto d'una feroce burla alle spalle dei lavoratori. Parlare di misure repressive contro i socialisti neutralisti, prima d'aver impedito che i vampiri della guerra continuino ad arricchire sulle sventure della nazione, è molto ma molto pericoloso per quella resistenza interna che tutti abbiamo in animo di rafforzare, e per quella combattività alla fronte che tutti desideriamo sia armonica ed eroica. Siamo dunque d'accordo sull'obiettivo da raggiungere; siamo in disaccordo sulla manovra da farsi per ottenere il comune risultato. M'auguro – appena ogni grave pericolo alla fronte sarà scongiurato – che tu prenda – col tuo giornale – una decisione corrispondente a quello che è accaduto e a quello che dovrà avvenire. Questa guerra è e deve essere una guerra per il popolo e non per gli industriali e per le Banche della borghesia capitalistica. Il popolo, dunque, ha il dovere e il diritto di guidare questa guerra all'interno, all'esterno, alla frontiera e sui mari. A proposito di marina è bene che tu pubblichi subito l'intervista che qui unisco alquanto modificata. Dimmi se la pubblichi. Saluti. Aff. Giolitti.

A questa lettera Mussolini rispose una settimana dopo, il 4 dicembre, con un laconico ma eloquente biglietto:

Carissimo, non ho pubblicato la tua dichiarazione, perché avrei dovuto postillarla lungamente. Inoltre la censura ti avrebbe sforbiciato. Mi pare che tu insista

troppo nel difendere il socialismo ufficiale responsabile, insieme al clericalismo temporalista, della disfatta del 24 ottobre. Cordiali saluti.

PS. La tua intervista andrà prossimamente. De Falco mi dice in questo momento che la tua intervista è stata « sospesa » dalla censura. Attendiamo il placet del Ministero della M[arina]. Mussolini.

Due preoccupazioni, due mentalità, due linguaggi – come si vede – che bene riassumono la crisi dell'interventismo rivoluzionario, il vanificarsi, di fronte alla dura realtà della storia, del mito della guerra rivoluzionaria, il suo progressivo ridursi ad una concezione « nazionale », cioè nazionalistica della guerra stessa. Per Mussolini, privo ormai sempre più di veri legami con le masse proletarie, il processo era più rapido; per Giulietti, che con un settore cospicuo di queste masse aveva ancora un legame organico, il processo sarebbe stato più lungo e complesso; ma non per questo molto diverso.

Capitolo undicesimo

Caporetto

La mattina del 24 ottobre 1917 l'esercito austriaco passò decisamente all'offensiva contro le nostre posizioni a nord di Tolmino travolgendo sia in prossimità di questa località sia nella conca di Plezzo. La gravità della situazione fu subito evidente.

Già al mattino del 25 – scrive il Pieri¹ – si era aperta una falla paurosa; crollavano tutte le difese non solo sulla sinistra dell'Isonzo, ma sulla destra, e gli Austro-Tedeschi da Tolmino già si erano affacciati alle testate delle convalli convergenti verso Cividale del Friuli.

Le fasi successive della battaglia sono troppo note perché le si debbano qui ricordare. Il fronte dell'Isonzo, minacciato di aggiramento, crollò completamente. Il 28 gli austriaci erano ad Udine; lo stesso giorno Cadorna diramava il famoso bollettino che a Roma si cercò invano di modificare, per tentare di limitarne gli effetti psicologici negativi. Dimostratasi vana la speranza di fermare il nemico sul Tagliamento, il comando supremo si vide costretto ad ordinare la ritirata sino dietro il Piave. Nella ritirata, che più di una volta assunse il carattere di una rotta, il nostro esercito perse quasi la metà dei suoi effettivi combattenti: 40 mila furono i morti e i feriti, 280 mila i prigionieri, 350 mila gli sbandati, senza dire delle perdite di materiale (3150 cannoni, 1700 bombarde, 3000 mitragliatrici, ecc.). Il 9 novembre, mentre veniva completata la ritirata dietro il Piave, Cadorna lasciava il comando dell'esercito e veniva sostituito da A. Diaz². Al riparo del Piave e del Grappa il nostro esercito produsse uno sforzo mirabile, riuscendo, contro l'aspettativa di molti, a bloccare definitivamente l'offensiva nemica. Al « miracolo » militare del Piave

¹ P. PIERI, *L'Italia* cit., pp. 150 sg.

² La scelta di Diaz fu dovuta – secondo una lettera di Bissolati al generale Capello (in Archivio Capello) – a « questioni regionali » (quella di Badoglio alla volontà di portare al Comando supremo « gli stessi intendimenti della II armata »); indubbiamente sulla scelta di Diaz e di Badoglio dovette influire però anche la loro posizione politica. Si ricordino le polemiche del tempo sul « clericale » Cadorna e sul « massone » Diaz. Importante per valutare la portata della sconfitta di Caporetto e i rapporti tra lo Stato maggiore e il governo, nonché per una serie di notazioni su Bissolati, A. GATTI, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito*, a cura di A. Monticone, Bologna 1964.

corrispose un analogo « miracolo » interno. Il Monticone, nel suo studio sulla battaglia di Caporetto, ha bene colto questo secondo aspetto del « miracolo » del Piave¹: « La popolazione italiana, colta da un grande stupore e dolore, sentí che la guerra diventava lotta per la libertà della Patria, per la tutela delle famiglie, dei beni di ciascuno e di tutti ». Emerse un nuovo entusiasmo, « ma non era piú una minoranza idealista [interventista] quella che si agitava, era tutto il popolo italiano unito »:

Proprio questa scossa data dall'avanzata austro-tedesca convertí la posizione dell'Italia nel conflitto mondiale: da Paese impegnato per ideali di unità nazionale e di raggiungimento dei confini naturali, essa divenne Paese lottante per la propria esistenza stessa: quella condizione un po' incerta e speciale all'inizio delle ostilità venne di colpo annullata: ecco perché la guerra doveva cambiare e cambiò aspetto.

Cambiamenti notevoli si ebbero sul piano della direzione tecnica della guerra, della propaganda verso i reparti czechi, polacchi, jugoslavi inquadrati nell'esercito austro-ungarico e soprattutto di un piú moderno e realistico modo di intendere e sostenere psicologicamente la massa dei soldati combattenti. I problemi morali e materiali di questi ultimi erano stati sino a Caporetto o ignorati o affrontati in maniera gretta, caporalesca o, nel migliore dei casi, paternalistica; una maniera adatta, forse, a dirigere un vecchio, piccolo esercito di mestiere, ma non certo un grande esercito moderno che riproduceva alla lettera gli squilibri, le contraddizioni, le difficoltà, i contrasti di un intero paese in trasformazione che si era venuto improvvisamente a trovare in una guerra che, nella sua grande maggioranza, non capiva e molto spesso addirittura non voleva. Da qui, dopo Caporetto, tutta una serie di provvedimenti a favore dei soldati e delle loro famiglie, come il miglioramento del rancio, una maggiore cura nell'assicurare ai combattenti piú regolari e lunghi turni di riposo e di licenza, nonché un'assistenza psicologica che li rendesse in qualche modo partecipi e non solo strumenti della guerra che combattevano², l'istituzione di una polizza di assicurazione, il miglioramento dell'assistenza alle famiglie dei combattenti, la concessione del diritto di voto a tutti i combattenti, anche a quelli che – secondo la legge elettorale in vigore – non ne potevano godere, la creazione dell'Opera nazionale combattenti, ecc. I cambiamenti piú importanti si ebbero però all'interno, nel clima politico generale. Cambiamenti notevoli, non tutti – come vedremo – positivi, ma che, indubbiamente, molto mutarono il clima politico italia-

¹ A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Roma 1955, pp. 208 e 210; sono peraltro da tener presenti le acute osservazioni di C. CASUCCI, *Caporetto*, in « Lo spettatore italiano », dicembre 1955, pp. 498 sgg.

² Cfr. G. VOLPE, *Propaganda nell'VIII Armata*, in *Fra storia e politica*, Roma 1924, pp. 143 sgg.; utili indicazioni anche in U. OJETTI, *Lettere alla moglie*, Firenze 1964, pp. 498 sgg.

no poiché contribuirono non poco a gettare le premesse del « miracolo » del Piave, ad assicurare la resistenza e la vittoria, e a dare alla partecipazione italiana alla guerra un carattere nuovo, più dinamico, più moderno, più democratico, ma che – al tempo stesso – gettarono anche le premesse di un processo involutivo di alcune forze politiche e resero più stridenti certi contrasti e certe contraddizioni che sarebbero clamorosamente scoppiati nel dopoguerra.

Certo, la prima rivoluzione russa e l'intervento degli Stati Uniti, ai quali seguirono, all'indomani di Caporetto, la seconda rivoluzione russa, quella bolscevica, e la pubblicazione dei quattordici punti del presidente Wilson, già avevano messo in moto il processo di revisione della guerra. Su un piano generale questa era stata presentata in Italia sino allora come una lotta di grandi potenze per l'egemonia, senza altri particolari obiettivi per il *dopo*; sul piano italiano, nonostante gli sforzi della parte migliore dell'interventismo democratico e rivoluzionario, era stata la « piccola guerra » dell'Italia, una guerra limitata e gretta. La rivoluzione russa e il significato particolare che Wilson dette all'intervento americano (con esso, si badi bene, gli Stati Uniti si « associavano » all'Intesa, ma non aderivano ad essa, non approvandone la politica e le prospettive¹) avevano costituito due punti di riferimento nuovi, in un certo qual senso convergenti, ai quali, a scadenza più o meno breve e sia pure con diverse motivazioni, sia i popoli, sia i partiti, sia i governi non avrebbero potuto sottrarsi, traendo necessariamente da essi una nuova valutazione della guerra e soprattutto dei suoi sbocchi successivi. In Italia questo processo fu però enormemente accelerato, determinato e in gran parte distorto da Caporetto. Caporetto fu una frustata a tutto il paese. Questo si impennò e balzò innanzi in un supremo sforzo. Tutti furono impegnati in questo sforzo: la guerra divenne veramente un fatto nazionale, di tutti, di chi l'aveva voluta e di chi non l'aveva voluta e persino di chi, ancora, non la voleva. Si realizzò una nuova tensione che permise all'Italia di superare il momento più critico, di resistere e di arrivare, sia pure esausta, alla vittoria finale. Sotto la frustata di Caporetto il carro italiano fu strappato d'un colpo dal fango in cui affondava e balzò in avanti. Tutti i cavalli contribuirono a fargli fare questo balzo, ma ognuno tirava verso un angolo diverso. Ognuno credette di poter imprimere al carro la propria direzione: il carro fu tirato fuori dal fango, risalì la china... poi, quando la piaga della frustata non bruciò più, non resse a un tiro così contrastante... e incominciò a sfasciarsi. La guerra italiana si decise militarmente

¹ Sul significato dell'intervento americano cfr. A. J. P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze*, Bari 1961, pp. 796 sgg.

sul Piave, ma dopo Caporetto si decise il dopoguerra. La crisi di Caporetto sembrò per un momento far prevalere l'impostazione bissolatiano-salveminiiana della guerra democratica e della liberazione delle nazionalità; in realtà essa segnò la vittoria del nazionalismo, per cui l'«onta» di Caporetto doveva essere lavata con l'affermazione della «potenza» italiana sui nemici esterni ed interni. «Resistere», «vincere ad ogni costo». Su queste due parole d'ordine il nazionalismo (non i nazionalisti si badi bene) riuscì a far breccia anche laddove non era stato sino allora di casa. Il Partito socialista, a sua volta, non fu – ancora – all'altezza della situazione e si lasciò sfuggire per la seconda volta (e ultima volta) l'occasione storica: nel 1914-15 si era lasciata sfuggire l'occasione di «nazionalizzarsi», nel 1917 questa possibilità gli si presentò per la seconda volta, insieme all'altra di fare la rivoluzione¹, ed esso se le lasciò sfuggire entrambe. Come scriverà acutamente nel 1926 «Il quarto stato», la bella rivista di P. Nenni e di C. Rosselli dalla quale prese le mosse il primo tentativo di rinnovamento del nostro socialismo²,

dopo Caporetto un neutralismo marca Lazzari non aveva significato ed era profondamente impolitico; dopo Caporetto bisognava tentare la lotta aperta contro la guerra, cioè l'insurrezione, o bisognava aderire, come fecero Turati e Treves in un memorabile scritto, alla dolorosa realtà nazionale. Vie di mezzo in quell'ora non erano concepibili.

I quindici giorni che intercorsero tra lo sfondamento delle nostre linee a Tolmino e a Plezzo e la loro ricostituzione dietro il Piave furono tra i più drammatici della nostra storia recente³. L'esercito sembrava in via di completo disfacimento, una vasta regione italiana era conquistata dal nemico, che si spingeva sino ai limiti della laguna veneta; se gli austriaci avessero attaccato dalle Giudicarie persino il destino di Milano sarebbe stato in forse. E tutto ciò mentre l'Italia mancava di un governo (il gabinetto Orlando fu costituito solo il 30 ottobre). Alcuni interventisti credettero che tutto fosse perduto e si sentirono sopraffatti dalla responsabilità di aver contribuito a creare le premesse di un simile stato di cose. Il senatore L. Franchetti, uno dei più decisi sostenitori di Sonnino, si uccise; e sappiamo che lo stesso Bissolati covò in quei giorni propositi di suicidio: il 7 mattina, recandosi da Orlando direttamente dal fronte,

¹ Concordiamo in pieno con L. VALIANI, *art. cit.*, p. 322, quando scrive che «il solo istante in cui, durante la guerra, un moto rivoluzionario sarebbe stato obiettivamente possibile in Italia, si ebbe con Caporetto». La stessa impressione si ricava dai rapporti della polizia di quelle settimane e, più in genere, dai fatti di Torino ai primi mesi del 1918. Sul movimento rivoluzionario durante la guerra cfr. K. E. KIROVA, *Revolucionnoe dvizhenie v Italij 1914-17*, Moskva 1962.

² x x x, *I socialisti italiani durante la guerra*, in «Il quarto stato», 26 giugno 1926.

³ Cfr. per un quadro d'insieme G. VOLPE, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Milano-Roma s. d. (ma 1930).

così l'apostrofa: « Credi pure, Orlando, non vi è più nulla da sperare: non ci resta che farci saltare le cervella ». Il 30 ottobre il « Corriere della sera » invocava una *unione sacra* e quattro giorni dopo, il 3 novembre, costituitosi già il governo Orlando, auspicava una « partecipazione importante al governo di giolittiani e magari di socialisti ufficiali ». Intanto tra i capi militari si discuteva dell'opportunità di spingere la ritirata sin sull'Adige... L'arresto dell'avanzata austro-tedesca sul Piave fu una potentissima iniezione di fiducia per tutti. Contrariamente a quanto in genere si crede, essa però non realizzò l'*unione sacra*. Paese, esercito e governo risposero bene alla gravità del momento; ma i contrasti politici non si placarono che per brevissimo momento e solo alla superficie e, anzi, tosto si rinfocolarono. Sotto l'apparenza di uno sforzo concorde e di una quasi unanimità, la lotta tra le varie tendenze si fece violentissima. Il 1° novembre, sul bollettino della CGL, Rinaldo Rigola pubblicava un articolo nel quale si leggeva:

ad onta degli errori e delle colpe del governo, il popolo italiano deve raccogliersi in un supremo sforzo di volontà per respingere l'assalitore. Possiamo filosofeggiare finché vogliamo sulla stoltezza della guerra, possiamo respingere ogni e qualunque solidarietà con coloro che l'hanno voluta; ma quando il nemico calpesta il nostro suolo, abbiamo un solo dovere, quello di resistergli. E questo dovere lo devono sentire i socialisti contrari alla guerra, prima ancora di tutti gli altri, poiché purtroppo chi ne va di mezzo durante le invasioni militari sono le popolazioni proletarie in primo luogo.

Una settimana dopo la « Critica sociale » pubblicava un articolo dello stesso tono¹:

Il socialismo è dottrina realistica anche nel sentimento... E così quando la patria è oppressa, quando il fiotto invasore minaccia di chiudersi su di essa, le stesse ire contro gli uomini e gli eventi che la ridussero a tale sembrano passare in seconda linea, per lasciar campeggiare nell'anima soltanto l'atroce dolore per il danno e per il lutto e la ferma volontà di combattere, di resistere fino all'estremo. Con ciò il socialismo non abiura nulla di sé, rafferma anzi tutto se stesso... Queste stesse proletarie libertà che difendemmo a brani di fronte ai governi e alle maggioranze parlamentari, contendendole alle pretese dittatorie della guerra, con tanto più accanimento debbono essere difese dalla minacciante rapida del nemico... Questo è il peculiare motivo del proletariato ad urgere alla resistenza, che si inquadra rudemente in tutti i suoi istinti ed interessi di classe, onde resta in ogni modo ben distinto da tutti gli altri ceti che affermano, per altre vedute ed altri interessi, la stessa necessità di secondare la difesa suprema. Ed i suoi modi di azione politica restano, ancor essi, distinti, scrupolosi sceveratori di tutte le responsabilità di ieri, di oggi e di domani.

¹ F. TURATI - C. TREVES, *Proletariato e resistenza*, in « Critica sociale », 1-15 novembre 1917, riprodotto in C. TREVES, *Polemica socialista* cit., pp. 133 sgg.

In calce all'articolo erano i nomi di Treves e di Turati; in realtà il vero autore era Treves, pur se Turati lo firmò anch'egli. Dalla sua corrispondenza di quei giorni con la Kuliscioff si arguisce però che con questa presa di posizione egli non riteneva chiusa la questione, ma – al contrario – pensava che la resistenza contro l'invasore non significasse per i socialisti desistere da un'azione per una pace sollecita. A questa posizione di Turati la Kuliscioff reagiva d'impeto:

Non so rendermi conto del tuo dualismo: – gli scriveva il 10 novembre ¹ – o si sente profondamente che il compito essenziale in questo momento è di animare il proletariato alla resistenza contro gli invasori per ragioni sue proprie, così bene e chiaramente esposte da Treves nell'articolo anche da te firmato, ed allora bisogna rinunciare, sacrificare per il momento tutte le critiche e le rampogne al passato, al ministero attuale, alle insistenze sulla sollecita pace, perché il fuoco coll'acqua non possono andare d'accordo... Verrà il momento che discuterete tutte le responsabilità della guerra. Ma in questo doloroso frangente, colpita tutta l'Italia dalla sorte avversa, il vostro dovere di socialisti e di italiani è di combattere per la liberazione del proprio paese. Tanto e tanto tutte le recriminazioni non solo non giovano né alla guerra, né alla pace, ma servono soltanto a sabotare, fosse anche in minima parte, la resistenza al nemico.

Abbiamo riferito questo sfogo della Kuliscioff perché esso ci sembra bene illuminare la situazione del Partito socialista in quel momento. Se persino un Turati non sapeva liberarsi completamente dalla facile suggestione di fare subito il processo alla guerra e pensava alla possibilità di trattative di pace in una situazione militare così sfavorevole, non c'è certo da meravigliarsi troppo che la maggioranza rivoluzionaria del partito rifiutasse la posizione « patriottica » della « Critica sociale » e della CGL, mettesse Treves e Turati sotto inchiesta e riconfermasse la sua opposizione intransigente alla guerra. L'« Avanti! » e la direzione socialista biasimarono subito le prese di posizione di Rigola e di Treves e Turati. Quando poi, riapertasi la Camera, Prampolini cercò, nella sua dichiarazione, di assumere un atteggiamento intermedio tra le due posizioni che si erano delineate tra i socialisti, e il gruppo parlamentare socialista votò, con tutti gli altri gruppi, l'o.d.g. Boselli per la concordia nazionale e la « fusione di tutte le energie per fronteggiare l'invasione nemica », sia l'« Avanti! » sia la direzione del partito si schierarono nettamente contro coloro che « con azioni individuali, della cui sincerità abbiamo anche argomenti positivi per dubitare, lo [il nostro movimento] stanno in ogni modo compromettendo con evidente detrimento della futura azione di classe internazionale », contrapponendo loro quotidianamente l'esempio

¹ A. Kuliscioff a F. Turati, 10 novembre 1917, in Archivio Schiavi.

di ciò che, invece, avveniva in Russia. Per un momento il Partito socialista sembrò andare incontro ad una grave crisi interna. Da un lato, varie giunte comunali socialiste – tra le quali quelle di Milano e di Bologna – si posero infatti su posizioni « nazionali » ed esponenti sindacali qualificati – come il segretario della FIOM, B. Buozzi – accettarono di intavolare trattative con il governo e vennero ad accordi con esso per assicurare la pacificazione e la produzione nelle fabbriche e il miglioramento delle condizioni economiche e morali dei lavoratori in esse impiegate; da un altro lato, la sinistra del partito ribadì – in una riunione tenutasi a Firenze il 18 novembre – la sua assoluta intransigenza e, pur senza arrivare – come pure qualcuno avrebbe voluto – all'espulsione dei « patriottardi », agì massicciamente sulla direzione inducendola ad impegnarsi a fondo per riportare tutto il partito alla più rigorosa « fedeltà alla disciplina socialista ». Le conseguenze di questa massiccia azione della sinistra del Partito socialista non tardarono a farsi sentire. Nel gruppo parlamentare presero il sopravvento gli elementi più intransigenti: in dicembre, in occasione delle prime sedute segrete della Camera, Sandulli reclamò il deferimento all'Alta corte di Cadorna, di Porro e di tutti i membri dei tre gabinetti di guerra; Modigliani a sua volta chiese l'apertura di trattative di pace, facendo balenare, in caso contrario, il fantasma minaccioso della rivoluzione. In questo nuovo clima, Turati (che pure continuò sempre a difendere la sua tesi del « patriottismo socialista » e che nell'estate del 1918 avrebbe sfidato le ire del suo partito rifiutando di dimettersi dalla commissione per lo studio dei problemi del dopoguerra nominata dal governo) finì – il 22 dicembre – per parlare esplicitamente di pace possibile e realizzabile anche immediatamente. Lazzari dal canto suo diede inizio – con l'invio di una serie di circolari alle organizzazioni periferiche del partito – ad una intensa azione volta a por fine ad ogni forma di « deviazionismo » e di collaborazione con le autorità, a riaffermare la necessità di insistere ad oltranza in un atteggiamento di intransigente opposizione alla guerra e ad esaltare il successo della rivoluzione bolscevica in Russia. Di fronte a questa impennata rivoluzionaria il governo – sotto lo stimolo, come vedremo, degli interventisti – decise allora di far ricorso alla maniera forte. Nella seconda metà del gennaio 1918 Lazzari e Bombacci, rispettivamente segretario e vicesegretario del Partito socialista, furono arrestati sotto l'imputazione di attività disfattista e mirante ad un'azione rivoluzionaria. In maggio venne poi arrestato anche Serrati, accusato di aver contribuito ai fatti di Torino dell'agosto precedente. Ad entrambi gli arresti, e alle successive condanne, il Partito socialista non seppe opporre che alcune proteste in sede parlamentare e alcuni articoli, in gran

parte prontamente imbiancati dalla censura¹. I risultati di questa incerta politica furono quelli che abbiamo detto all'inizio. Lasciatisi sfuggire l'occasione per tentare una prova di forza rivoluzionaria, i socialisti da un lato ridussero il loro partito a due tronconi che stavano insieme solo in virtù del « patriottismo di partito » e della particolare situazione, ma che erano destinati inevitabilmente a separarsi, da un altro lato finirono per isolarsi completamente nel paese, ignorandone i più gravi problemi del momento e attirandosi gli odî di una parte notevole di esso e soprattutto della sua parte più impegnata materialmente e psicologicamente nella guerra. Certo, nell'immediato dopoguerra questa opposizione intransigente avrebbe convogliato verso di loro – come verso i cattolici che, seppur in diverso modo, non avevano voluto la guerra – vasti consensi popolari, che tuttavia, a causa di una serie di gravissimi errori tattici (connessi in gran parte proprio al modo con cui i socialisti avevano vissuto la guerra) e di una concezione elementarmente mitica della rivoluzione, non avrebbero saputo guidare, sicché l'errore commesso nel 1914-15 e ribadito nel 1917 di ridurre tutti i problemi a « rosso » contro « tricolore » si sarebbe dimostrato fatale e sarebbe stato il primo fattore della loro sconfitta.

L'atteggiamento dei giolittiani fu più cauto, ma nonostante ciò, in una situazione tanto grave e psicologicamente tesa, suscitò reazioni non meno violente da parte degli interventisti e, in genere, dei fautori di una resistenza ad oltranza. Quando Orlando, subito dopo Caporetto, assunse la direzione del nuovo governo, Giolitti gli inviò un telegramma di auguri e di solidarietà: « tu assumi il potere in un momento nel quale tutti gli italiani sentono il dovere di appoggiare il governo »; e, in occasione della seduta della Camera del 14 novembre, affermò che la gravità del momento non consentiva « né indugi né mezze misure ». Alcuni ritennero questa frase « sibillina e fredda » come un monito in favore di una pronta pace². Quali fossero le vere intenzioni dell'ex presidente del Consiglio è difficile dire³; certo, alcuni almeno tra i suoi seguaci si rifiutarono di sostenere il governo Orlando, ritenendolo espressione della minoranza e non della maggioranza parlamentare e irrimediabilmente qualificato dalla presenza di Sonnino e di Bissolati e dei loro « numerosi satelliti »⁴. È però un fatto che in occasione dei dibattiti del dicembre alla Camera i giolittiani dell'Unione parlamentare, pur non lesinando le critiche agli

¹ Cfr. A. MALATESTA, *op. cit.*, pp. 159 sgg.; L. AMBROSOLI, *op. cit.*, pp. 238 sgg.; *Storia della sinistra comunista cit.*, pp. 111 sgg.

² Cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, pp. 36 sg.

³ Cfr. G. GIOLITTI, *Memorie cit.*, II, pp. 545 sgg.

⁴ Cfr. G. Gambarotta a G. Giolitti, Milano, 3 novembre 1917, in *Dalle carte di G. Giolitti ecc. cit.*, III, pp. 244 sgg.

autori della guerra (soprattutto a Salandra e Sonnino) e allo stesso governo Orlando, finirono per votare quasi tutti, Giolitti in testa, per il governo.

In sede di approvazione delle dichiarazioni di Orlando il governo ebbe alla Camera 345 voti favorevoli e 50 contrari (i socialisti più quattro giolittiani) e al Senato l'unanimità. Però il dibattito che precedette queste votazioni, specie quella a Montecitorio, esasperò gli animi dei deputati « nazionali », alcuni dei quali attaccarono violentemente sia i socialisti, sia i giolittiani, sia i cattolici. Il Bonomi bene ha spiegato¹ il clima creatosi subito dopo la rottura del fronte a Caporetto:

Due anni e mezzo di guerra combattuta fuori degli antichi confini, avevano persuaso gli italiani che, qualunque fosse stato l'esito dei nostri ripetuti e frequenti attacchi, mai i nemici ci avrebbero ributtato indietro e avrebbero invaso il suolo nazionale. Quell'annuncio, improvviso come il lampo, ebbe del lampo la virtù illuminatrice: si ricordarono le profezie di coloro che presagivano i tristi effetti della propaganda pacifista, si ricordò il discorso del deputato Treves e il suo « non più in trincea », si vide nel contegno riservato e freddo dei giolittiani il segno di un'oscura manovra per indebolire il paese, si attribuì alla non felice frase di Benedetto XV un effetto dissolvitore. Papa, socialisti e giolittiani furono ritenuti, senza più ponderato esame, i responsabili della disfatta, e l'interventismo antico, serrati i ranghi, invocò a gran voce la più energica delle azioni per salvare la patria in pericolo.

Ad esasperare ulteriormente questo stato d'animo contribuirono nelle settimane successive sia l'intransigenza della maggioranza socialista, sia l'atteggiamento – per dirla con l'Albertini – sibillino e freddo di Giolitti e gli attacchi di alcuni suoi seguaci, sia, infine, alcuni episodi più o meno clamorosi venuti alla luce in quei mesi a cavallo di Caporetto (casi Bolo pascià - Caillaux - Cavallini, questione del contrabbando del cotone e dei cascami di seta, ecc.²), che inducevano a credere all'esistenza di una torbida azione internazionale per una pace di compromesso e all'esistenza di un'altrettanto oscura rete tedesca di spionaggio e di sabotaggio operante in Italia in collegamento con alcuni gruppi di speculatori senza scrupoli. La prima conseguenza di questo stato di cose fu la costituzione nella prima metà di dicembre del Fascio parlamentare di difesa nazionale³. Scopo del Fascio parlamentare era di raccogliere e di catalizzare in funzione della resistenza e della vittoria tutte le forze parlamentari « nazionali », in contrapposto a coloro che, invece, non erano alieni (o si rite-

¹ L. BONOMI, *La politica italiana* cit., p. 391.

² Sul « caso Cavallini » cfr. F. CAVALLINI, *Il processo Cavallini. Storia di un delitto giudiziario*, Milano 1921. Su tutti questi « casi » e « scandali » cfr. anche V. E. ORLANDO, *op. cit.*, pp. 49 sgg.

³ Per le vicende del Fascio parlamentare cfr. F. L. PULLÈ - G. CELESIA DI VEGLIASCO, *Memorie del Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale*, Bologna 1932.

neva non lo fossero) a sondare le possibilità di una pace separata. Animatore e in un certo senso ideatore del Fascio parlamentare fu Maffeo Pantaleoni che nel giro di pochi giorni (tra il 2 e il 12 dicembre) guadagnò a questa sua idea prima Salandra, F. Martini, Colonna di Cesarò, Federzoni, Corradini, Bonomi, Ciccotti, De Felice, Gasparotto, Giretti, Sarrocchi, De Viti De Marco, Maury e qualche altro parlamentare e poi un complesso di oltre 150 deputati e 90 senatori dei più vari partiti e gruppi. In quest'attività il più stretto collaboratore di Pantaleoni fu un ex sacerdote irpino, Giovanni Preziosi¹, nella sede della cui rivista, «La vita italiana», ebbero anzi luogo il 9 e 10 dicembre le due riunioni costitutive del nuovo raggruppamento politico; questo esordì nei giorni immediatamente successivi, in occasione della già ricordata sessione segreta del Parlamento, e il 4 febbraio 1918 tenne a Milano, al Teatro della Scala, un grande convegno nazionale a cui aderirono 50 consigli provinciali e 200 comunali e al quale intervennero, oltre a moltissimi deputati e senatori, i rappresentanti delle principali associazioni patriottiche, interventiste, dei mutilati, delle potenze alleate, del governo e il prefetto della metropoli lombarda². In questo convegno (e durante i lavori preparatori del giorno prima) furono affrontati numerosi problemi, tra i quali quelli degli approvvigionamenti e dei consumi, dei comitati di mobilitazione industriale, della censura e dei giornali «disfattisti» e dell'assetto politico e sociale postbellico. La costituzione del Fascio parlamentare contribuì notevolmente a ridar vigore all'azione parlamentare degli interventisti (lo si vide subito a Montecitorio il 20 dicembre quando Pirolini si lanciò in un violentissimo attacco contro le mene tedesche e i loro «complici» in Italia³), a tenere a freno gli incerti e a rendere più cauti gli avversari e i critici del governo. Quest'ultimo, che non pare avesse avuto parte nella costituzione del Fascio parlamentare, indubbiamente se ne giovò. Come ha scritto l'Albertini⁴, «resi forti dalla situazione mutata, gli interventisti osavano parlare ed accusare ed i pacifisti assumevano un tono più dimesso, mentre il capo del governo, colla sua sensibilità parlamentare, avvertiva la necessità e la possibilità di prescindere per il momento da considerazioni di opportunismo e di elevarsi all'altezza della situazione dicendo ai nemici della guerra verità che andavano loro dette». Su un piano politico più generale la costituzione del Fascio parlamentare ebbe però tutta una serie di conseguenze negative. Esasperò i contrasti e

¹ Su Preziosi cfr. R. DE FELICE, *G. Preziosi cit.*

² Cfr. G. PREZIOSI, *Come sorse il Fascio parlamentare di difesa nazionale*, in «La vita italiana», marzo 1930; nonché M. PANTALEONI, *Il Fascio parlamentare di difesa nazionale. ibid.*, gennaio 1918.

³ Il discorso fu pubblicato anche in opuscolo: G. B. PIROLINI, *Un segnale d'allarme contro la «Mano nera tedesca» in Italia*, Sesto San Giovanni 1917.

⁴ L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, p. 89.

soprattutto divenne un potente strumento di pressione nelle mani dei nazionalisti e della destra « nazionale ». Avevano un bell'affermare i promotori del Fascio parlamentare che questo non voleva essere un partito e che era composto di elementi eterogenei (vi erano, specificava Pantaleoni, *democratici* e *imperialisti*), uniti solo dalla volontà di raggiungere la « vittoria integrale » e che non aspiravano a nessun incarico governativo. In realtà il timone del Fascio parlamentare (presidente fu nominato il senatore Scialoja) rimase quasi completamente nelle mani della destra nazionalista che ne fece per alcuni mesi un potente strumento per orientare tutte le forze « nazionali » nel senso da essa voluto, sicché anche buona parte degli interventisti democratici e rivoluzionari che vi aderí o ne fiancheggiò l'opera finí per esserne influenzata o, almeno, per esserne indotta a modificare alcune sue precedenti posizioni o a sostenerle, per amor di concordia, con minor chiarezza ed asprezza; soprattutto, nell'opinione pubblica meno qualificata si diffuse l'impressione che la posizione del Fascio parlamentare fosse quella di tutto l'interventismo. E va detto infine che il Fascio parlamentare contribuì notevolmente ad accelerare e a rendere più netto il processo di differenziazione interna dell'interventismo, già in atto – come si è visto – prima di Caporetto e che dalla sconfitta militare aveva ricevuto una nuova spinta centrifuga.

Accennando alle grandi linee di questo processo, il Bonomi ha scritto¹:

Mentre le ali estreme dell'interventismo chiedevano qualche cosa come la Convenzione e il Terrore, che salvarono la Francia del 1792 dalla rivolta interna e dall'invasione straniera, gli elementi più misurati delle stesse correnti interventiste riconoscevano che interesse dell'Italia era di ricostituire, in quell'ora, l'unità degli italiani.

Che questo fosse il desiderio della parte migliore dell'interventismo è incontestabile. È però un fatto che su questo punto l'interventismo fallí completamente. L'irrigidimento patriottico del paese fu sostanzialmente un fenomeno spontaneo, su cui l'interventismo di sinistra influí in misura molto scarsa e non seppe impedire che i frutti politici di esso fossero raccolti soprattutto dalla destra, sicché in pratica Caporetto significò un ulteriore spostamento a destra dell'asse politico italiano, un prevalere dei liberali nazionali e dei nazionalisti: nonostante alcuni apparenti successi, l'interventismo di sinistra giunse al novembre 1918, alla vittoria, notevolmente indebolito, più isolato, sfaldato e pericolosamente inquinato da tutta una serie di germi involutivi che nella crisi dell'immediato

¹ I. BONOMI, *La politica italiana* cit., p. 391.

dopoguerra ne avrebbero rapidissimamente determinato la trasformazione e, di fatto, la morte.

Abbiamo accennato a quelle che, secondo il giudizio comune che crediamo di poter far nostro, furono le responsabilità del Partito socialista nella crisi determinata da Caporetto. Quelle dell'interventismo di sinistra non furono certo meno gravi. Nell'uno e nell'altro caso le conseguenze furono l'isolamento politico, la crisi interna e una rapida involuzione: dal tronco del Partito socialista nacque il Partito comunista, da quello dell'interventismo di sinistra i Fasci di combattimento, due movimenti profondamente diversi e che si svilupparono in ambienti sociali opposti, ma che trovarono origine nella stessa congiuntura storica e in una situazione psicologica molto simile. Nel 1914-15 il contrasto tra neutralisti e interventisti era stato tanto violento e la sua soluzione era stata di fatto una sopraffazione di una minoranza, quella interventista, su una maggioranza, quella neutralista, che neppure la minaccia della sconfitta riuscì a placare gli odî allora accumulati. Per i socialisti, ormai persi dietro il mito della rivoluzione russa, la sconfitta diveniva sinonimo di rivoluzione e rendeva questa più facile e vicina che non la vittoria, che invece avrebbe rafforzato il nemico di classe e resa più difficile la conquista rivoluzionaria del potere. I giolittiani non arrivavano certo a tanto e non avrebbero certo accettato la pace per la pace; una pace di compromesso sarebbe però stata per essi una vittoria clamorosa, avrebbe confermato infatti la validità della tesi che nel 1915 l'Italia avrebbe potuto ottenere « parecchio » senza fare la guerra, in pratica più di quello che avrebbe potuto ottenere con una guerra lunga, estenuante, contraria ai veri interessi del paese. Una simile vittoria li avrebbe riportati al potere e avrebbe permesso loro di riprendere la tradizionale politica. Questo a livello politico. Nelle masse meno politicizzate, specialmente contadine, poi, quelle che avevano subito la guerra come una imposizione di una minoranza prima e come un continuo salasso di sangue e di energie poi, la stanchezza per l'« inutile strage » era il sentimento dominante. Per ricostruire in quell'ora l'unità degli italiani non potevano pertanto bastare né un'astratta volontà di massima – ché a questo scopo era sufficiente il risveglio spontaneo di patriottismo provocato dalla sconfitta e dall'invasione – né formule politiche che le masse non potevano sentire (come quella della liberazione delle nazionalità oppresse), né il ricorso a provvedimenti limitati e tardivi (come quelli a favore dei militari e delle loro famiglie), che si riconoscevano facilmente come espedienti; né, infine, il tentativo di dar vita a nuove organizzazioni « unitarie », che automaticamente assumevano un carattere di parte e di lotta contro le altre simili già esistenti. L'unità, una unità che, almeno, comprendesse una larga

maggioranza del paese ed isolasse i piú pervicaci avversari della guerra e potesse attrarre almeno una parte di essi su nuove posizioni, si sarebbe potuta realizzare forse solo a condizione di rendere veramente democratica la guerra stessa all'interno. Incominciando cioè ad affrontare concretamente alcuni problemi piú sentiti dalle masse sul piano delle libertà politiche e civili e su quello economico-sociale. Purtroppo ciò nella delicatissima situazione politico-economica del paese era pressoché impossibile, ostandovi forze ed interessi potentissimi, e avrebbe costituito una vera rivoluzione. Gli interventisti di sinistra, timorosi di piú gravi fratture, isolati dalle masse e politicamente sempre piú deboli e tutti piú o meno ipnotizzati dal mito di una resistenza che aveva le sue basi in una sostanziale sfiducia nel paese, non tentarono nemmeno questa strada, limitandosi, al massimo, a piú o meno vaghe promesse per il dopoguerra. E ciò mentre la situazione economico-sociale non solo non migliorava ma peggiorava; mentre crescevano il caro-vita e la scarsità di alcuni generi di prima necessità e, a causa della deficienza di combustibile e di energia elettrica, parecchie industrie diminuivano le ore lavorative; mentre l'ossessione, provocata dalla necessità di aumentare al massimo la produzione bellica, spingeva ad orientarsi verso un atteggiamento sempre piú tollerante nei confronti dei sopraprofiti industriali. Una valvola di sicurezza poteva essere costituita – almeno verso certi ambienti e gruppi – da una democratizzazione della guerra sul piano politico e civile; da un ampio e spregiudicato dibattito della situazione e delle prospettive future; da un inserimento di una parte almeno dell'opposizione nel meccanismo decisionale; dalla creazione, insomma, di un clima interno piú disteso. Non si trattava di dar mano libera ai sabotatori e ai disfattisti irriducibili, ma di evitare la caccia alle streghe, la politica del no sistematico a tutto ciò che veniva detto e proposto da coloro che, spesso a torto, venivano considerati nemici della guerra. Il Parlamento e la stampa sarebbero dovuti essere gli sfatatoi principali di questa valvola di sicurezza. Le sedute segrete e la censura potevano essere necessarie per evitare la fuga di notizie utili al nemico; non si sarebbe però dovuto esagerare con esse e, al contrario, il libero confronto delle idee sarebbe dovuto essere incoraggiato e stimolato. Ma gli interventisti di sinistra erano, oltre che ossessionati dall'incubo del tradimento, del sabotaggio e dello spionaggio, pervasi da una profondissima e radicale sfiducia nella maturità civile e politica degli italiani. Qui, a nostro avviso, va ricercato il nodo drammatico di Caporetto e degli avvenimenti successivi che portarono l'interventismo democratico e rivoluzionario ad una rapida involuzione o alla propria vanificazione. Invece di concedere fiducia al popolo italiano – che pure, nel suo complesso, stava dando una così alta prova di serietà e di volontà di re-

sistenza – l'interventismo di sinistra, illuministicamente convinto di essere l'unica forza matura e consapevole del paese, scelse la via del pugno di ferro. I nazionalisti erano antidemocratici per principio, i liberali nazionali lo erano per presunte necessità di governo, gli interventisti di sinistra lo furono per sfiducia. Due soli esempi bastano a dimostrare la gravità delle conseguenze di questo stato d'animo. Il 28 aprile 1918, quando dopo una brevissima sessione la Camera fu aggiornata, Luigi Albertini sul « Corriere della sera » (*Insidie parlamentari*) diede un sospiro di sollievo:

Il 28 aprile – scriverà ancora quarant'anni dopo ¹ – la Camera veniva prorogata a giugno. Lo stesso giorno osservavo che la nazione respirava quando la Camera si chiudeva. Considerazione penosa, ma non poteva essere diversamente quando, ad ogni ripresa dei lavori, si verificava il solito tristissimo spettacolo di un'assemblea che, dopo aver votato l'intervento con un'unanimità da cui erano esclusi solo i socialisti, manifestava contro la guerra ed i suoi uomini un rancore inestinguibile.

Persino per un Albertini, dunque, al « nemico » interno non doveva essere concessa alcuna possibilità di far udire la sua voce. Persino l'elezione di alcuni deputati giolittiani in una commissione incaricata di studiare il problema delle esportazioni diveniva per lui, in questa situazione psicologica, un fatto grave, una « insidiosa minaccia ». La « salute » veniva per lui quasi esclusivamente « dal fervore delle discussioni che la stampa interventista conduceva »... E la sfiducia di Mussolini – una strana sfiducia, più politica che morale, sicché egli da un lato credeva più di altri nelle capacità di resistenza del popolo italiano, ma spoliticizzava completamente questa capacità – andava anche più in là, facendogli auspicare addirittura la soppressione *tout court* non solo dell'attività parlamentare (anche lui, come vedremo, traeva un sospiro di sollievo ogni volta che la Camera si chiudeva) ma della stessa stampa...

C'è poco da fare o moltissimo o nulla, – scriveva negli stessi mesi ad Ardengo Soffici ². – Io soffro del tuo male e della mia impotenza. A Roma c'è chi pensa assassinare l'Italia. Il paese se ne infischia dell'inchiesta, perché l'esperienza lo ha ammaestrato. Il paese chiedeva una relazione, un racconto tanto per sapere come era andata e invece, costume parlamentare, gli offrono un'inchiesta. Si capisce ancora l'inchiesta sul rovescio di Cambrai, episodio limitato, parziale e d'ordine semplicemente militare. Ma Caporetto – uso questa parola globale – è fenomeno troppo grave e complesso. Ad ogni modo, io credo che il generale Capello, come dici, ne uscirà trionfalmente. Qui si continua a vivere giorno per giorno. Fanno tutto a metà. Pareva che l'avvento di Clemenceau dovesse ringagliardire i nostri « omenoni », ma invece sono sempre quelli. I giornali gareggiano in cretinismo, tanto che io ho pro-

¹ L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, p. 344.

² B. Mussolini a A. Soffici, 1918, in Archivio Soffici. La lettera, che non è datata, fu scritta certo dopo l'11-12 febbraio 1918 (cfr. il riferimento alla proposta di sopprimere i giornali).

posto – sinceramente – di sopprimerli tutti quanti. Per fortuna il popolo, la gente, soffre, tiene, resiste e sente che la partita deve essere giocata sino all'ultimo.

Le conseguenze di questo stato d'animo e di questa politica non potevano non essere completamente negative. Sul piano politico generale essi furono più di ostacolo che di aiuto ad una vasta ricostituzione dell'unità degli italiani e acuirono i contrasti e gli odî già esistenti, isolando vieppiù gli interventisti di sinistra; quanto poi a quest'ultimi, diffusero tra di essi una pericolosissima svalutazione psicologica del parlamento e della democrazia in genere che solo in minima parte fu sanata nel dopoguerra con le conseguenze che ben si conoscono.

Tra gli interventisti di sinistra chi mantenne i nervi più a posto e assunse la posizione più coerente e responsabile furono Salvemini e « L'unità ». Basta leggere gli articoli che apparvero sulla rivista tra il novembre 1917 e la primavera del 1918 per rendersene subito conto. Dovere degli italiani era di resistere.

Resistere. Resistere ad ogni costo, a passo a passo, – così si concludeva l'editoriale del fascicolo del 1° novembre, il primo dopo la rotta – avendo fede incrollabile nell'esito finale, ricordando sempre che la vittoria – quella decisiva – arride non a chi occupa più terra, ma a chi sa rimanere più a lungo nella battaglia.

Su questo punto Salvemini non aveva dubbi di sorta ed era intransigente, disposto perfino ad accettare l'idea di una eventuale difesa ad oltranza di Venezia, che qualcuno, per salvarne in caso di diretto investimento il patrimonio artistico, avrebbe voluto dichiarare città aperta. Per i disfattisti non poteva esserci indulgenza: « Il solo diritto – scriveva "L'unità" il 5 gennaio 1918¹ – che si può riconoscere a chi non accetta la guerra, è di non aderirvi positivamente e tacere: o tace in libertà o tace in prigione ».

Stabilito questo punto fermo, la posizione dell'« Unità » tendeva però soprattutto alla realizzazione di una vera concordia nazionale. Non lesinava le critiche ai socialisti e ai giolittiani, ma non nascondeva neppure le responsabilità, il « settarismo » degli altri partiti². Soprattutto respinse sempre ogni suggestione nazionalistica. Caporetto era per gli italiani una grande prova, che andava superata con fermezza, senza tentennamenti e senza cedimenti di sorta. In questo senso Salvemini e « L'unità » furono in primissima linea nel chiedere e nel sostenere una radicale riforma della politica estera sonniniana e delle sue prospettive per il dopoguerra. Libertà e non imperialismo proclamò dalle colonne della rivi-

¹ ETSI OMNES, *I socialisti e la guerra*, in « L'unità », 5 gennaio 1918.

² Cfr. soprattutto A. DE VITI DE MARCO, *Crisi superata*, in « L'unità », 29 novembre 1917, riprodotto in « L'Unità » « La Voce Politica » (1915) cit., pp. 531 sgg.

sta salveminiana R. Mondolfo riallacciandosi direttamente all'insegnamento mazziniano. E Salvemini fu tra i promotori del congresso di Roma che, appunto, si riprometteva di gettare le basi della nuova politica dell'Italia e dell'Intesa verso le nazionalità oppresse. Il patto di Londra e gli altri accordi diplomatici del genere erano ormai superati, travolti dalla guerra e dalla nuova concezione di essa che andava affiorando nelle coscienze dei popoli e che era stata elaborata dai partiti democratici dell'Intesa e dal presidente Wilson, questo « ministro degli esteri della democrazia internazionale »¹. Per puntualizzare i termini reali delle nostre rivendicazioni adriatiche Salvemini non ebbe alcun timore di pubblicare ai primi del 1918 *La questione dell'Adriatico*, un lungo *pamphlet*, redatto in collaborazione con il geografo Carlo Maranelli, che attaccava duramente le tesi dei nazionalisti e smascherava le loro falsificazioni sulla presunta italianità della Dalmazia. Così come, più tardi, con l'estate del 1918, non ebbe alcun timore di attaccare Sonnino e di polemizzare con quegli interventisti che si erano assunti la grave responsabilità di non denunciare le gravissime conseguenze insite nella posizione del ministro degli Esteri e nel suo costante rifiuto di tener conto della nuova situazione internazionale². Dove gli « unitari » caddero in errore fu a proposito delle cause della rotta di Caporetto. Queste cause – oggi lo sappiamo bene – furono soprattutto di ordine militare, deficienza dei comandi, scarsa fortificazione della linea del fronte, mancanza di buoni collegamenti tra le varie armate e di una vera seconda linea, mancanza di notizie precise sulla consistenza e gli spostamenti del nemico, incertezza del comando supremo nel fronteggiare l'offensiva, ecc. Se non tutti i reparti si batterono ugualmente bene, non è certo possibile parlare di « sciopero » dei soldati, così come non è possibile attribuire alla stanchezza di una parte della truppa e tanto meno alla propaganda sovversiva dall'interno e dall'esterno una sconfitta che aveva ragioni ben diverse, più profonde e determinanti³. Eppure gran parte, per non dire la totalità, degli interventi-

¹ Cfr. soprattutto L'UNITÀ, *L'Italia e i popoli dell'Austria*, in «L'unità», 16 marzo 1918, riprodotto in *L'Unità di G. Salvemini cit.*, pp. 430 sgg.; ID., *Il congresso di Roma*, *ibid.*, 13 aprile 1918, riprodotto in «L'Unità» «*La Voce Politica*» (1915) cit., pp. 557 sgg.; ID., *Trattati vecchi e situazioni nuove*, *ibid.*, 27 luglio 1918, riprodotto *ibid.*, pp. 565 sgg.

² Cfr. E. TAGLIACCOZZO, *op. cit.*, pp. 192 sgg.

Sintomatica è una lettera scritta da Salvemini a U. Ogetti il 6 agosto 1917 (in Archivio Salvemini). In essa Salvemini sosteneva la necessità di una decisa campagna contro Sonnino. «Purtroppo – osservava – noi abbiamo paura delle ombre. E Albertini si assume una grande responsabilità dando corpo a quelle ombre. Basterebbero cinque o sei articoli del "Corriere", secondati dal "Secolo", "Popolo d'Italia", "Lavoro", "Epoca", "Tribuna", per chiarire la posizione e farla finita col l'ebreo, che ci porta alla perdizione». E concludeva che, per parte sua, avrebbe presto cominciato ad «assalire» Orlando, «anche a costo di farmi censurare ogni numero», e non lesinando critiche anche a Bissolati: «basterebbe che Bissolati si dimettesse sul serio per obbligare Orlando a staccarsi da Sonnino».

³ Interessanti constatazioni in questo senso sono già nella relazione della prima commissione

sti, ritenne e proclamò subito che la causa di Caporetto non era militare quanto morale, politica. In questo senso si esprime anche De Viti De Marco scrivendo, sull'« Unità » del 29 novembre¹, che sull'Isonzo « l'esercito non è stato battuto, perché... non si è battuto »:

L'Italia ha patito un rovescio morale, che è assai più doloroso di un rovescio militare, perché agli effetti territoriali di questo aggiunge il problema angoscioso delle cause non militari che lo hanno determinato. Il rovescio militare può essere dovuto a cause occasionali; il rovescio morale è dovuto necessariamente a cause remote e profonde, che investono tutta la vita pubblica del paese, l'educazione e la cultura del popolo. L'uno può non ripetersi, l'altro può sempre ritornare. Ecco l'incubo.

La responsabilità della sconfitta risaliva alla divisione del paese:

Risale alle acri contese parlamentari che non hanno disarmato, alla propaganda socialista, all'azione del clero nelle campagne e al colpo di grazia infertoci dalla enciclica pacifista del papa, allo spionaggio organizzato dai tedeschi e dai tedescofilo, e soprattutto alla debolezza del ministero che in nome di una formula astratta di libertà adottata per mero opportunismo di politica parlamentare, ha lasciato a tutte quelle forze ostili alla guerra la via libera per arrivare poco a poco dall'interno del paese, dagli opifici, dalle case dei contadini alle trincee. Così grado a grado la stessa divisione che esisteva e si è mantenuta nel paese tra interventisti e neutralisti ha finito per riprodursi al fronte, dividendo l'esercito in una parte che vuole la guerra e si batte e in una parte che non vuole la guerra e getta le armi... La rimozione del Comandante supremo mette il paese sopra una falsa via di indagine, perché gli fa credere che il disastro è dovuto ad un errore e soltanto ad un errore militare. Il che, affermiamo, non risponde alla verità. Vi sono errori e colpe e responsabilità di ordine morale, di ordine politico e poliziesco, di ordine militare e di ordine economico, che spettano al governo; ma spettano anche ai partiti e spettano ai capi dei partiti.

Questo giudizio, come si è detto, era comune a pressoché tutti gli interventisti. Il Manzotti, per esempio, ha bene dimostrato come neppure Bissolati costituisse un'eccezione². In un certo senso chi meno si mostrò proclive a questa condanna globale fu Mussolini, le cui difese del valore del soldato italiano (sintomatica quella del 29 ottobre, quasi una risposta al comunicato di Cadorna del giorno prima³), non ci pare possano essere considerate un espediente per sostenere il fronte interno; tanto più che trovano conferma in alcune sue lettere private del tempo. In una lettera al Fasulo del 30 ottobre, per esempio, pur facendo anch'egli cenno alla « parte, e non piccola », di responsabilità dei socialisti, egli faceva una

d'inchiesta su Caporetto; cfr. *Dall'Isonzo al Piave*, II: *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Roma 1919, *passim* e spec. pp. 357 sgg.

¹ A. DE VITI DE MARCO, *Crisi superata* cit.

² F. MANZOTTI, *op. cit.*, pp. 28 sg.

³ Cfr. M., *Unità di animi*, in « Il popolo d'Italia », 29 ottobre 1917.

analisi più ampia degli altri, e mostrava di essere convinto che le responsabilità andassero cercate soprattutto in alto ¹:

Il nostro torto grave ed imperdonabile è stato quello di aver consegnato la nostra guerra a gente che non la sentiva, non la voleva, non l'accettava, e l'ha subita come una corvée penosa e pesante più delle altre. Siamo stati degli ingenui. Sono d'accordo con te che, non appena quest'ora tragica sia passata, bisogna fare risolutamente il processo al modo col quale abbiamo fatto la guerra e agli uomini, nessuno escluso, nemmeno gli altissimi.

Né la cosa può in verità stupire molto se appena si pensi all'esperienza diretta della guerra a livello della truppa che Mussolini aveva fatto e che la maggioranza degli altri leader interventisti non possedeva o possedeva in forme e misure più superficiali e ridotte.

Comunque fosse graduato e argomentato, questo giudizio generale degli interventisti ebbe come conseguenza più importante che la loro grande maggioranza si trovò concorde in alcune richieste base. In primo luogo quella di un governo veramente forte, le cui capacità decisionali fossero affidate ad un ristretto numero di ministri e che fosse retto da un uomo risoluto e intransigente: non è certo un caso che quasi tutti si richiamassero costantemente all'esempio francese e reclamassero un Clemenceau, un « Tigre », anche per l'Italia. In secondo luogo, che fosse fatto maggior posto nel governo e più in genere nella direzione politica del paese agli interventisti decisi. In terzo luogo, che si procedesse con estrema fermezza contro i pacifisti, i « disfattisti », gli speculatori, contro tutti coloro, insomma, che si riteneva sabotassero la resistenza e la guerra. In quarto luogo, che si mutassero le prospettive della guerra stessa: questa doveva cessare di essere considerata dal governo una piccola guerra nazionale e doveva divenire, invece, una grande guerra di popolo, animata da principî di radicale rinnovamento morale e politico interno ed internazionale. In quinto luogo, infine, gli interventisti rifiutavano il processo all'esercito. Su quest'ultimo punto, in verità, non tutti erano d'accordo; qualcuno cercava nel comando supremo qualche capro espiatorio, altri si rendevano conto che anche nell'esercito vi era qualche cosa che non andava, e non solo tra la truppa; tuttavia i più erano convinti che in quel momento non si dovesse in alcun modo indebolire l'esercito, unico strumento della resistenza, e che screditare l'esercito avrebbe voluto dire far crollare psicologicamente il fronte interno. D'accordo su questi cinque punti base, l'interventismo di sinistra, tra Caporetto e Vittorio Veneto, si venne differenziando profondamente sul modo di metterli in pratica, sulla priorità o meno di alcuni punti sugli altri, sulle for-

¹ B. Mussolini a S. Fasulo, 30 ottobre 1917, in Archivio Fasulo.

ze con le quali allearsi o favorire per realizzarli, sulla valutazione di fondo di essi (cioè della loro essenzialità o strumentalità). Le cause di questa differenziazione – come vedremo in particolare per Mussolini – furono molteplici; non ci pare però dubbio che al fondo vi fosse soprattutto un processo psicologico piuttosto semplicistico che, in sostanza, faceva perno su due elementi: scarsa fiducia nelle capacità e nel senso di responsabilità del paese e della sua classe dirigente e concezione generalmente astratta, « giacobina » (nel senso deteriore del termine) della democrazia e della libertà. Di ciò non mancano del resto altri esempi nella storia (e non è detto che alcuni di questi esempi non esercitassero qualche suggestione sugli interventisti più colti); e così una buona parte dell'interventismo di sinistra si fece suggestionare dalla formula « a mali estremi, estremi rimedi » e si convinse che tutto fosse lecito pur di costringere il paese e la sua classe dirigente a resistere e a vincere; sull'altare della lotta a oltranza contro l'invasore e della vittoria, questa parte dell'interventismo di sinistra finì per sacrificare la maggioranza dei suoi principî sino a diventare subalterna dei nazionalisti: ogni mezzo divenne per essa lecito, ogni alleanza possibile, mentre il suo orgoglio ferito la portò ad accettare e addirittura a volere ciò che prima non avrebbe accettato e voluto: l'Italia era stata battuta militarmente e moralmente e si era dimostrata inferiore ai suoi alleati e ai suoi avversari: ebbene, proprio per questo doveva riaffermare la sua « potenza », doveva vincere e doveva pretendere dalla vittoria più di quanto avrebbe preteso prima di Caporetto...; l'« onta » doveva essere lavata con la potenza. Tipico è il caso di Mussolini; ricordando nel 1927 i suoi primi contatti con lui, Ardengo Soffici ci ha infatti lasciato questa interessante testimonianza¹: andato a trovare pochi giorni dopo Caporetto il direttore del « Popolo d'Italia » e parlando delle future prospettive della guerra, Mussolini gli disse: « Dio...; sull'Isonzo mi accontentavo dell'Istria, di Fiume e di Zara; ora che siamo al Piave, voglio tutta la Dalmazia! » Da qui, per fare due soli esempi, nel settembre e soprattutto nella prima metà di ottobre del 1918 la sempre più pressante richiesta di una grande offensiva militare italiana: in Francia e nel Belgio la guerra si stava decidendo per l'Intesa, l'Italia non poteva accettare che la guerra fosse decisa dai suoi alleati, a qualsiasi costo doveva cogliere la *sua* vittoria; e, già prima, la cautela, per non dire l'ostilità, verso la politica delle nazionalità e il « rinunciatismo » in essa implicito e, di contro a questa, un progressivo allineamento su posizioni nazionalistiche: la politica delle nazionalità andava bene per indebolire il potenziale bellico della Germania e soprattutto

¹ Cfr. A. SOFFICI, *Mussolini dal vero*, in « Il selvaggio », 15 agosto 1927.

dell'Austria-Ungheria e, a guerra finita, per smembrare quest'ultima... ma non doveva pregiudicare le « rivendicazioni » territoriali italiane.

Il contributo maggiore alla politica delle nazionalità lo diede il gruppo del « Corriere della sera »; il suo vessillifero era stato, l'abbiamo visto, Bissolati, che su questo piano aveva anticipato motivi e argomenti che poi sarebbero stati tipici di Wilson. Dopo Caporetto l'iniziativa passò però nelle mani del gruppo Albertini-Amendola-Borgese-Torre che preparò il terreno e ne sostenne gli sviluppi sul « Corriere » (a cui si contrappose specialmente « Il giornale d'Italia », sonniniiano-nazionalista) e soprattutto con una intensa azione personale sia verso Orlando, sia verso i rappresentanti jugoslavi in esilio¹. All'azione del « Corriere della sera » accedette ben presto gran parte dell'interventismo di sinistra, Bissolati e gli « unitari » in prima linea; non mancarono però anche in questo settore defezioni, mezze defezioni e posizioni critiche, si pensi ad un Bonomi, scettico sulle concrete possibilità di indurre gli alleati ad accettare la tesi dello smembramento e della distruzione dello stato austro-ungarico². Ugualmente all'azione del « Corriere della sera » accedettero vari elementi del Fascio parlamentare e gente di destra. La presenza di questi elementi ha indotto alcuni³ a ridimensionare l'iniziativa del gruppo del « Corriere della sera » e a collocarla sostanzialmente su un piano particolare, liberal-moderato. Ora, se è un fatto che la presenza, sia nella fase preparatoria sia nella delegazione che intervenne per parte italiana al congresso di Roma, di non pochi elementi di destra fece sì che nel « patto di Roma » si cercò di aggirare e di evitare lo scoglio della futura sistemazione territoriale della Dalmazia (la formula escogitata fu quella di un impegno a « risolvere amichevolmente, anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti fra Italia e Jugoslavia⁴, le singole controversie territoriali sulla base dei principî di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo da non ledere interessi vitali delle due Nazioni, che sarebbero stati definiti al momento della pace »), è altresì un fatto che solo la presenza degli uomini del Fascio parlamentare (e si noti che parecchi nazionalisti più conseguenti biasimarono questa presenza) poteva assicurare il successo iniziale dell'operazione. Le aperture degli alleati e soprattutto di Wilson verso l'Austria per una

¹ Cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, pp. 233 sgg.

² Per la posizione di Bonomi cfr., oltre ai suoi discorsi di questo periodo (in *Discorsi politici di Ivanoe Bonomi*, Roma 1954, pp. 190 sgg.), e il suo *Bissolati cit.*, pp. 179 sgg., L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, pp. 260 sgg.; F. MANZOTTI, *op. cit.*, pp. 36 sgg.

³ Cfr. G. CAROCCI, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano (1911-1925)*, Milano 1956 pp. 45 sgg. Più argomentata e convincente è l'analisi di F. RIZZO, *Giovanni Amendola e la crisi della democrazia*, Roma 1956, pp. 63 sgg.

⁴ Sulla questione adriatica in questo periodo cfr. R. VIVARELLI, *Questione adriatica e politica estera italiana durante la prima guerra mondiale*, in « Studi senesi », 1964, 3.

pace di compromesso rendevano molto precaria la posizione del nostro governo. Sonnino era decisamente contrario alla politica delle nazionalità; lo era per la sua formazione e per la sua *forma mentis* di uomo dell'Ottocento, lo era perché temeva la creazione di un « vuoto » centro-europeo, lo era, infine, perché tutta la sua politica faceva perno sul « patto di Londra » e non voleva correre il rischio di perdere ciò che aveva già ottenuto sulla carta. Unico modo per agire su di lui, per addolcire un po' la sua avversione e soprattutto per guadagnare alla politica delle nazionalità Orlando (si ricordi il diverso atteggiamento che i due statisti avrebbero assunto di fronte al congresso di Roma) o, almeno, per ottenere da quest'ultimo un certo margine d'azione, era rassicurarli proprio con la presenza di uomini « realisti » e « moderati » come appunto erano i vari Pantaleoni, Giuriati, Federzoni, ecc. Premesso questo non ci pare vada svalutato il successo riportato dagli interventisti democratici ottenendo l'adesione di parecchi parlamentari e dello stesso Orlando alla politica delle nazionalità (che fu discussa anche alla Camera) e l'accettazione da parte dello Stato maggiore dell'impiego di speciali reparti cecoslovacchi e l'inizio della propaganda nazionale tra i militari delle varie minoranze inquadrati nell'esercito austro-ungarico. Il congresso di Roma (8-10 aprile 1918) costituì il punto d'approdo di questa vasta azione, e fu certo la più importante iniziativa presa dall'interventismo democratico per caratterizzare e dare un tono nuovo alla guerra dopo Caporetto. Preparato dall'accordo Torre-Trumbić, il congresso di Roma¹ sancì pubblicamente la volontà di alcuni settori dell'opinione pubblica e soprattutto del mondo politico dell'Intesa di imboccare con decisione la via della liberazione delle nazionalità oppresse dagli Imperi centrali e di dare al futuro assetto europeo un fondamento nuovo: non più basato sui tradizionali motivi di potenza e di equilibrio, ma – appunto – sui principî di nazionalità e di autodecisione per tutti i popoli. Al congresso intervennero delegazioni e rappresentanti dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, degli czechi, dei polacchi, dei romeni e degli jugoslavi. Della delegazione italiana facevano parte, tra gli altri, Albertini, Borgese, Salvemini, Prezzolini, Mussolini, Ogetti, Canepa, Di Cesarò, Martini, Di Scalea, Scialoja, Pantaleoni, Federzoni, Giuriati e Forges-Davanzati. Il 12 aprile, conclusi i lavori del congresso, le varie delegazioni furono ricevute da Orlando, il quale, seppur senza impegnarsi troppo, esprime la sua simpatia e il suo augurio, affermando che il governo italiano seguiva « con simpatia quest'opera di concordia e di pacificazione con le nazio-

¹ Cfr. *Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria (Roma, in Campidoglio, 8-9 e 10 aprile 1918)*, Roma 1918; *Il Patto di Roma*, quaderni della Voce, Roma 1919.

nalità soggette all'Austria-Ungheria ed il loro nobile sforzo di liberazione ». Il che, nella situazione dell'Italia e considerando la posizione di Sonnino, non era certo poco. Lì per lì il congresso di Roma sembrò costituire un grande successo. Sull'eco da esso suscitata francesi ed inglesi si pronunciarono in maggio per la politica delle nazionalità e Wilson, superate le ultime incertezze, accantonò la speranza di un accordo con l'Austria-Ungheria e se ne fece addirittura il più strenuo paladino. In realtà il congresso di Roma non ebbe per la politica italiana altri sviluppi. Sonnino non deflesse dalla sua opposizione alla politica delle nazionalità. La destra, i nazionalisti, anche coloro che vi avevano aderito, l'abbandonarono più o meno rapidamente o annacquarono notevolmente la loro adesione, timorosi di fare il gioco degli slavi e di compromettere le rivendicazioni territoriali italiane sulla Dalmazia e sull'interno dell'Istria. Contemporaneamente si manifestò una azione propagandistica antislava sempre più violenta, anche se semiclandestina. La maggioranza della grande stampa era per la politica delle nazionalità, cui non mancava l'appoggio anche di alcuni organi cattolici, come « Il corriere d'Italia », e, sotto sotto, quello della « Critica sociale ». Contrari erano solo « Il tempo », « Il fronte interno », « Il mattino », « La nazione » e soprattutto « Il giornale d'Italia ». La chiave di volta di tutto era però Orlando, a parole favorevole alla politica delle nazionalità, ma in effetti deciso a non rompere con Sonnino, sicché questo riuscì – sia pure al prezzo dell'isolamento dell'Italia – a bloccare ogni tentativo per tradurre in pratica le decisioni del congresso di Roma. Nell'estate 1918 l'interventismo di sinistra tentò – come è noto¹ – uno sforzo supremo per indurre Orlando a liberarsi di Sonnino. Il « Corriere della sera », « Il popolo d'Italia » e tutti gli altri organi di stampa dell'interventismo democratico e rivoluzionario scatenarono una violentissima campagna contro Sonnino. Per un momento sembrò che questa levata di scudi dovesse portare al tanto auspicato allontanamento di Sonnino dal ministero degli Esteri. Si parlò di un governo Orlando - Bissolati - Salandra (agli Esteri) - Nitti - Facta, di un governo cioè che facesse sua la politica delle nazionalità, allineasse l'Italia agli Stati Uniti (Nitti) e gettasse un ponte verso una parte almeno dei giolittiani (Facta). Bissolati minacciò, per forzare Orlando, di dimettersi dal governo. Tutto fu però vano. L'opinione pubblica borghese – come ha dovuto riconoscere anche l'Albertini² – non sentiva il problema, era incredula sull'effettiva possibilità di giungere ad una dissoluzione dell'impero austro-ungarico (e tra i conservatori, i clericali, la nobiltà, la

¹ Cfr. soprattutto L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, pp. 355 sgg.; I. BONOMI, *Bissolati cit.*, pp. 188 sgg.; R. COLAPIETRA, *op. cit.*, pp. 251 sgg.; V. E. ORLANDO, *op. cit.*, pp. 347 sgg.

² L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, pp. 368 sg.

diplomazia molti ne volevano esplicitamente la sopravvivenza), era « intinta di antica e grossolana avversione per il *croato* » e, timorosa che il contrasto potesse sfociare in una crisi, era del parere che fosse opportuno lasciar decidere e fare al governo. Di fronte a questo stato d'animo di quella parte dell'opinione pubblica sulla quale il governo fondava la sua politica, Orlando preferì non assumere una posizione netta e, nonostante tutte le pressioni e nonostante le ripercussioni negative all'estero, non si separò da Sonnino, barcamenandosi in un equivoco atteggiamento, a parole favorevole alla politica delle nazionalità, in pratica contrario ad essa.

All'ala più propriamente socialista dell'interventismo si deve un'altra iniziativa politica lanciata dopo Caporetto e sulla quale furono riposte molte aspettative: essa fu la creazione, nel maggio 1918, dell'Unione socialista italiana. Abbiamo visto nel precedente capitolo come nel '17 i socialisti dissidenti avessero cominciato a darsi una organizzazione. Il secondo passo sulla via della creazione di un nuovo partito socialista fu compiuto a Roma il 13-15 maggio 1918 con il congresso costitutivo dell'Unione socialista italiana che vide confluire in una unica organizzazione i socialisti dissidenti, i socialisti-riformisti, una parte dei sindacalisti rivoluzionari e alcuni gruppi autonomi socialisti minori. Alla base della creazione dell'Unione socialista italiana furono molteplici motivi, quali il desiderio di non lasciar disperdere le energie socialiste estranee al PSI e di contrapporre a questo un movimento unitario a carattere « nazionale », che potesse contrastargli il monopolio delle masse, e la necessità di avere un effettivo organismo a nome del quale poter intervenire e trattare, da pari a pari col PSI, nelle riunioni internazionali socialiste; però il desiderio più vivo e sentito dei promotori dell'Unione socialista italiana era quello di affermare concretamente il carattere socialista, democratico e nazionale al tempo stesso dell'interventismo di sinistra. In tre anni di guerra la tregua di classe autoimposta nel 1915 aveva pressoché completamente sfigurato il socialismo di gran parte dell'interventismo di sinistra. L'elemento caratterizzante era divenuto l'interventismo mentre il socialismo era passato sempre più in seconda e in terza linea. Come di notte tutti i gatti sono bigi, così tutti gli interventisti erano soprattutto... interventisti e il colore dominante era dato da quello – certo non molto acceso! – della compagnia in cui essi si erano venuti a trovare, mentre le necessità e gli eccessi della polemica contro il neutralismo e il « disfattismo » del Partito socialista avevano spesso qualificato l'interventismo di sinistra come un movimento antisocialista *tout-court*. Con la nuova situazione venutasi a creare dopo Caporetto e in vista di una conclusione più o meno vicina della guerra era pertanto assolutamente neces-

sario che i socialisti interventisti si riqualificassero come socialisti e si facessero portatori di una nuova politica socialista in armonia con il loro presente e con il futuro post-bellico dell'Italia. Alcuni documenti sottoposti al congresso di Roma dell'USI e da questo approvati sono a questo proposito molto eloquenti e denotano uno sforzo di adeguamento del socialismo alla nuova realtà, un impegno democratico e una volontà di demitizzazione che – comunque si vogliano giudicare¹ – non possono non colpire per la loro modernità, per il loro realismo e per la loro spregiudicatezza. A parte la richiesta, già parzialmente formulata a suo tempo dai socialisti riformisti e ora fatta propria dal congresso dell'USI, di un'espropriazione generale della terra e della creazione di una proprietà collettiva, attraverso la sua concessione – subordinata al fine dell'aumento della produzione e del miglioramento sociale delle classi lavoratrici – a comunità agricole e a privati agricoltori, a parte questa richiesta, dicevamo, e a parte la rivendicazione del carattere « nazionale » del proprio socialismo e del suo inserimento in un più vasto internazionalismo fondato sull'equità e sulla giustizia nei rapporti internazionali e sulla costituzione di una società delle nazioni libere e democratiche, l'USI rifiutava ogni sorta di « preconetti dottrinari » e caldeggiava « quelle soluzioni che le esperienze consiglieranno, senza stabilire graduatorie di preferenza tra l'attività statale e degli organi minori e quella delle organizzazioni economiche di produzione o dei sindacati operai ». Come si legge nel documento programmatico principale, per essa l'unica « guida costante nella ricerca di quanto sarà più utile all'interesse sociale » doveva essere un « criterio agnostico e relativista »².

Parallelamente alla costituzione dell'Unione socialista italiana, nel settore più propriamente sindacale gli interventisti rivoluzionari si impegnarono a rafforzare ed estendere l'Unione italiana del lavoro. A questo scopo, col 1° maggio 1918 l'Unione sindacale milanese, auspice soprattutto A. O. Olivetti, incominciò a pubblicare un proprio periodico, « L'Italia nostra », di intonazione chiaramente sindacalista. Obiettivi più importanti dell'UIL erano, oltre quello di assistere i sindacati ade-

¹ Per la Kuliscioff, per esempio, l'USI era un « miscuglio guerraiolo e niente socialista ». « Tutta un'ideologia romantica della storia che sbocca poi, non si sa come, nel sindacalismo. È una curiosa unione di ideologie e tendenze le più disparate, tenute insieme dal solo miracolo della guerra. Unione artificiale e disunione potenziale ». Cfr. A. Kuliscioff a F. Turati, Sanremo, 13 maggio 1915, in Archivio Schiavi. La Kuliscioff, come vedremo, modificò parzialmente questo giudizio in occasione del secondo congresso dell'USI, a fine anno.

² Cfr. in *Appendice*, documento 16, la piattaforma programmatica dell'USI. Per i lavori del congresso cfr. soprattutto « Azione socialista », 11 e 20 maggio 1918. A comporre la segreteria politica dell'USI furono chiamati A. De Ambris (che al congresso aveva presentato un'ampia relazione sul problema dei sopraprofiti di guerra), S. Fasulo e Attilio Susi (cfr. « Azione socialista », 1° giugno 1918). Per alcune riserve di certi sindacalisti rivoluzionari cfr. T. MASOTTI, *Il Partito del lavoro*, in « L'internazionale », 1° maggio 1918.

renti nelle loro lotte, l'affermazione del principio dell'autonomia e dell'apoliticità sindacale e la realizzazione, su questa base, dell'unità sindacale¹. L'UIL, come si ricorderà, era nata nel 1914, quando gli interventisti deambrisiani e corridoniani erano stati messi in minoranza nell'Unione sindacale italiana e costretti ad uscirne. Nei primi anni della guerra l'UIL era stata però praticamente inesistente; i suoi maggiori esponenti erano al fronte, o impegnati nell'azione politica o in quella sindacale a livello locale. Il suo rilancio, in pratica la sua ricostituzione, fu un altro aspetto della ripresa dell'iniziativa della sinistra interventista sul piano interno², dopo Caporetto.

Il congresso di Roma e la politica delle nazionalità, la costituzione dell'Unione socialista italiana e il rilancio dell'Unione italiana del lavoro furono le tre iniziative più importanti e più responsabili prese dalla sinistra interventista. Oltre che da esse, l'azione dell'interventismo fu però anche caratterizzata – e con risultati purtroppo più concreti – da tutta un'altra serie di iniziative pubbliche e clandestine (o semiclandestine) prese dalla destra e da quei gruppi che, per la paura del momento, si lasciarono attrarre nella sua orbita o, pur rimanendo autonomi, ne calcarono di fatto le orme.

Abbiamo parlato del Fascio parlamentare. Attorno ad esso e alle preesistenti organizzazioni per la resistenza e per la difesa del fronte interno, tra la fine del '17 e i primi mesi del '18 si venne costituendo (probabilmente anche con il concorso dei vari uffici di controspionaggio, contropropaganda, ecc.) un gran numero di altre organizzazioni maggiori e minori, pubbliche e segrete, sulle quali oggi – sia pure col sussidio degli archivi della polizia – è difficile fare luce, definendone chiaramente, una per una, la fisionomia particolare e, più difficile che mai, stabilendo con precisione i confini tra l'una e l'altra. Molto spesso i quadri di queste organizzazioni erano composti dai medesimi elementi e la loro attività si intersecava e si esplicava, e seconda delle località, dei momenti e dei punti d'applicazione, in una infinità di rivoletti dei quali quasi mai è possibile individuare con certezza la sorgente e lo sbocco. Nate con lo scopo di sostenere la resistenza e di vigilare sul fronte interno, la grande maggioranza di queste organizzazioni – attorno alle quali finivano per gravitare altre dal passato serio e talvolta glorioso, come la Trento e Trieste e la Dante Alighieri – giovò ben poco a rianimare la gente; invece di aiutare la distensione degli animi e l'unione delle energie in funzione della vittoria, esasperò i contrasti esistenti e ne produsse di nuovi, ammor-

¹ Cfr. a questo proposito soprattutto E. ROSSONI, *L'Unione Italiana del Lavoro*, in «L'Italia nostra», 27 maggio 1918.

² Cfr. *La costituzione dell'Unione italiana del lavoro*, in «L'Internazionale», 29 giugno 1918.

bando l'atmosfera nazionale di odio, d'isterismo, di violenza repressa, sicché non crediamo di esagerare affermando che proprio a questo sub-mondo politico – nonostante alcune (molto rare) eccezioni – si deve fare in gran parte risalire la responsabilità del clima di tensione e di insanabile frattura psicologica, ancor più che politica, in cui si venne a trovare l'Italia nel dopoguerra e della involuzione nazionalista di gran parte dell'interventismo e della stessa opinione pubblica « nazionale ». In questo assurdo mondo politico, che si scomponeva e ricomponeva continuamente ed era lacerato da profonde crisi interne¹, e di cui facevano parte uomini delle più varie origini², nacquero i più incredibili progetti per « vitalizzare » la guerra: propositi di colpi di stato militari, di rivoluzioni, di abbattimento della monarchia, tentativi per far mettere sotto processo questo o quell'uomo politico « neutralista », accuse di tradimento, di sabotaggio, ecc.³. Nel suo seno nacquero alcune società segrete che si proponevano – stando almeno alle informazioni raccolte dalla polizia e ad alcune voci che circolarono negli ambienti parlamentari – persino la soppressione, a scopo dimostrativo, di alcuni principali leader « disfattisti ». In un rapporto del 29 novembre 1917 si legge che a Roma, in alcuni ambienti repubblicani più intransigenti vicini al giornaleto interventista « Al fronte! » (che era diretto da Costanzo Premuti)⁴, un noto

¹ Ricorderemo solo, nel novembre 1917, il distacco dal gruppo del « Fronte interno » di G. B. Pirolini (cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1918], b. 45, fasc. « "La ragione", giornale ») e, nell'agosto 1918, la crisi del Fascio romano per la difesa nazionale, provocata dalla secessione di M. Pantaleoni e G. Preziosi che accusavano il gruppo dirigente del Fascio di essere troppo tenero verso il governo (cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea* [1914-1918], b. 28, fasc. « Roma », sottof. « Fascio interventista I »; nonché « Il fronte interno », 3-14 agosto, 9 settembre 1918).

² I cattolici, in genere, non aderirono né al Fascio parlamentare, né alle organizzazioni ad esso legate (cfr. *I cattolici e il Fascio*, in « L'ordine », di Como, 30 aprile 1918). Qua e là non mancarono però singole adesioni (cfr., per esempio, G. PADOAN, *Guerra e religione*, in « L'avanguardia », bollettino di guerra del Comitato d'azione di Milano, diretto da L. Tancredi, 20-21 febbraio 1918).

³ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea* (1914-1918), b. 61, fasc. « Fasci interventisti rivoluzionari » (cfr. specialmente i dispacci da Genova e da Firenze del dicembre 1917); b. 18, fasc. « Milano Fascio rivoluzionario interventista III »; cfr. specialmente la relazione del prefetto di Milano del 19 dicembre 1917 sulla riunione del giorno prima del Comitato d'azione per la resistenza interna. Durante tale riunione uno dei relatori, dopo aver definito Orlando un « esecutore della volontà di Giolitti » affermò che bisognava salvare ad ogni costo Sonnino, « unico uomo sincero che siede al governo e che gode la fiducia dei governi alleati », e che, se il governo non avesse ascoltato il loro monito, « sapremo ben trovare duecento, cento o cinquanta persone, decise a tutto e che si recheranno a Roma a far giustizia ». *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione*, fasc. 2727 « notizie riservatissime », nota dell'11 giugno 1918, « Istruttoria contro l'on. Giolitti » (da cui risulta che a questa data era stata aperta per due volte un'istruttoria, in entrambi i casi poi chiusa per mancanza di elementi, contro Giolitti; durante questa istruttoria sarebbero stati intesi tra gli altri Pirolini, Paoloni, Mussolini, Cantalupi e una « signora di Bardonecchia »); nei giorni immediatamente successivi alla fine delle operazioni sul fronte italiano « Il fronte interno » (cfr. nn. 26 novembre - 9 dicembre 1918) lanciò una nuova violentissima campagna contro Giolitti.

⁴ C. PREMUTI fu autore di una cronaca della guerra, *Eroismo al fronte. Bizantinismo all'interno*, Roma 1924, da cui risulta tra l'altro che nel febbraio 1918 esisteva, probabilmente a Roma, un'altra organizzazione segreta, l'Unione patriottica, a sfondo accasamente interventista (*ibid.*, pp. 208 sg.).

esponente repubblicano si era assunto l'incarico di « riorganizzare la massoneria carbonara con riti e metodi di antiche sette e con la costituzione di *gruppi di arditi del fronte interno, così dette legioni rosse* »:

Si propongono – continuava il rapporto intitolato appunto « sette terroriste di repubblicani carbonari »¹ – di esercitare azione violenta nelle vie, sopprimendo coloro che ritengono capi del movimento loro contrario. Si propongono di fare azione violenta contro uomini politici più in vista e sarebbero stati designati alla soppressione gli onorevoli Turati, Treves, Modigliani, Maffi, Enrico Ferri, ed altri; dell'Unione Parlamentare sono destinati gli on.li: Giolitti, Schanzer, Tedesco, Falcioni, Cocco Ortu e diversi deputati milionari.

Da un altro rapporto, questo del 2 dicembre², risulterebbe che anche il presidente del Consiglio Orlando doveva essere soppresso e che le « legioni rosse », organizzate in decurie e centurie, avevano raggiunto a quella data gli effettivi di trecento congiurati, tra cui anche alcune donne, e che non mancava chi parlava addirittura di introdursi in Vaticano per piazzarvi cariche di dinamite... È probabile che proprio a questi rapporti, pressoché negli stessi giorni, facesse riferimento Filippo Turati, scrivendo alla Kuliscioff da Roma³:

A proposito delle quali [accuse contro i socialisti di disfattismo] devi sapere che c'è proprio tutta un'organizzazione di documenti falsi creati o dai generali, o dalla polizia militare o dagli interventisti per creare in noi i capri espiatori del disastro. Secondo il rapporto di un funzionario di polizia al Ministero dell'Interno, un gruppo massonico repubblicano, che fa capo a Comandini, Premuti ed altri notissimi tra i quali il [nome illeggibile], avrebbe organizzato una campagna di denigrazioni non solo, ma una vera cospirazione di circoli carbonici che dovrebbe cominciare dall'accoppiare alcuni responsabili simbolici socialisti, clericali e giolittiani (i tre socialisti designati sono Modigliani, Treves ed io), per poi determinare un movimento insurrezionale repubblicano. È insomma il tentativo di una insurrezione al puro scopo – come avevamo tante volte preveduto – di salvare se stessi. Uno dei designati a non so quale vendetta sarebbe stato lo stesso Orlando. Questi aveva le fila del complotto e poteva sequestrare manifestini e circolari che si stampavano alla tipografia di via [nome illeggibile], ma preferì lasciar fare e tenerli d'occhio.

A parte coloro che sognavano una notte di san Bartolomeo interventista, la maggioranza di tutte queste organizzazioni « nazionali » e per la « resistenza » – tra le quali ricorderemo solo le più importanti: la Lega nazionale italiana, la Lega antitedesca, il Comitato d'azione per la resistenza interna (che finita la guerra si trasformò nel Comitato d'azione

Nello stesso volume (pp. 244 sgg.) notizie sulle « armate femminili » e sull'Unità italiana, pure espressioni delle donne interventiste.

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., *Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 61, fasc. « Fasci interventisti rivoluzionari ».

² *Ibid.*

³ F. Turati a A. Kuliscioff, Roma, 13 dicembre 1917, in Archivio Schiavi.

per la difesa delle conquiste della guerra), il Fascio nazionale italiano, il Fascio romano per la difesa nazionale, il milanese Comitato d'azione del fronte interno, la Federazione dei Fasci di resistenza, i Comitati d'azione patriottica e i Comitati d'azione tra mutilati e invalidi di guerra – si adoperò soprattutto per spingere il governo (nel giudicare la sua politica complessiva e i suoi singoli membri le varie organizzazioni spesso divergevano notevolmente, a seconda dell'orientamento dei singoli gruppi promotori, anche se, in genere, tutte ne criticavano la debolezza e il «parlamentarismo») su posizioni sempre più intransigenti, sia sul piano internazionale, sia soprattutto su quello interno. Da una semiclandestina «petizione al parlamento italiano» del Comitato romano di resistenza interna¹ possiamo ricavare alcune «richieste» che possono essere considerate pressoché tipiche:

1. Una ferrea disciplina di guerra.
2. La mobilitazione civile.
3. La costituzione di un'armata di volontari.
4. L'invio in zona di guerra degli ufficiali e soldati mutilati che ne fanno domanda.
5. L'applicazione rigorosa di disposizioni atte ad eliminare l'imboscamento nell'interno e nella zona di guerra.
6. Arresto ed internamento di sudditi nemici e confisca dei loro beni per costituire un fondo pro combattenti.
7. Assoluta certezza che la concordia nazionale non verrà turbata (e sarebbe tradimento alla Patria) col ritorno al governo di uomini che avversarono le ragioni ideali ed immanenti della nostra guerra.

A queste richieste se ne aggiungevano spesso altre. In un manifestino milanese datato 1° febbraio 1918 e firmato «Milano interventista» si chiedeva, per esempio, la sospensione dei giornali che «sia apertamente, sia con l'ostentata indifferenza avversano la guerra e le sue vicende gloriose o dolorose» e l'assegnazione al domicilio coatto per tutta la durata della guerra dei direttori e redattori politici di tali giornali e dei «cosiddetti segretari politici e i capi più noti di associazioni o partiti disfatti». Qualche organizzazione, poche in verità, chiedeva anche interventi per migliorare e garantire gli approvvigionamenti, una più realistica «politica del lavoro» (il milanese Comitato d'azione del fronte interno, in cui erano abbastanza influenti alcuni sindacalisti, chiese, per esempio, che fossero fissati per legge dei minimi salariali) e provvedimenti per limitare i sopraprofiti di guerra.

¹ Cfr. *Per la petizione al Parlamento italiano. Opuscolo esplicativo delle domande rivolte dal popolo alla Camera dei Deputati* [Roma, dicembre 1917] (al posto della data e del luogo di stampa appare la seguente scritta: «Stampato alla macchia per evitare la censura italiana che sembra al servizio dei tedeschi»). Cfr. pure C. PREMUTI, *op. cit.*, pp. 215 sg.

Alcune di queste richieste furono accolte, tra la fine del '17 e i primi del '18, dal governo Orlando; è però difficile dire sino a che punto sulla loro attuazione influisse la pressione degli interventisti. Questa fu spesso sostenuta da deputati della maggioranza e persino da qualche ministro; nel complesso però il governo – pur dovendone ovviamente tener conto – ebbe sempre in sospetto l'attività di queste organizzazioni, di molte di esse almeno, che costituivano per esso più un impaccio, una fonte di difficoltà e un continuo motivo di preoccupazioni per l'ordine pubblico e per la distensione dei rapporti interni che un vero e fattivo aiuto nel suo difficile compito. Ne è prova indiretta l'estrema severità con la quale la censura soleva intervenire contro le loro pubblicazioni e i loro organi di stampa. Qualche aiuto – soprattutto le organizzazioni meno scalmanate e più propriamente di sinistra – ebbero, sul piano, economico, dal Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna (retto dal 10 febbraio 1918 da U. Comandini). Nel complesso sembra però che si trattasse di aiuti molto modesti e politicamente non impegnativi; basti pensare che nei primi otto mesi della sua attività il Commissariato spese in tutto per la propaganda scritta solo 590 mila lire, preferendo alle sovvenzioni il sistema di passare ai giornali più vicini (circa trecento) articoli belli e pronti¹. Più intensi, anche se più difficili a documentarsi, furono i rapporti con lo Stato maggiore dell'esercito e della marina (particolarmente interessata ad un accoglimento delle rivendicazioni territoriali sulla Dalmazia, che le avrebbe assicurato una serie di basi di primo ordine). In assenza di altri dati più complessivi, alcuni utili elementi indicativi si possono ricavare dall'attività del Servizio P (propaganda). Questo servizio era nato nella seconda metà del gennaio 1918 da una serie di iniziative prese subito dopo Caporetto dal V corpo d'armata. A capo del servizio P., che con l'aprile fu esteso a tutto l'esercito come parte dell'Ufficio ITO (Informazioni truppe operanti), furono preposti alcuni ufficiali interventisti, come, per esempio, Giuseppe Lombardo Radice. Il Servizio P. organizzò « conversazioni » con i soldati (alcune di esse furono preparate da Salvemini), lettere da e per il fronte per le famiglie e tutta una serie di iniziative volte a tenere alto il morale della truppa, a controbattere la propaganda pacifista e del nemico e a spiegare ai soldati le ragioni della guerra. Nell'ambito di questa azione venivano diffusi tra i militari giornali, opuscoli e manifestini patriottici di vario genere, parte

¹ Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Serie speciali, guerra mondiale 1915-1918*, b. 189, « Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra. Propaganda all'interno e Assistenza civile (gestione Comandini) ». Tra le iniziative sovvenzionate dal Commissariato fu la pubblicazione del volumetto di S. FASULO, *I socialisti e la guerra*, Forlì 1918 (*ibid.*, pp. 36 sg.).

preparati *ad hoc* e parte forniti o ripresi da pubblicazioni « patriottiche » operanti all'interno. La maggioranza di questo materiale era ricavata da pubblicazioni interventiste moderate. Il fatto è però significativo se appena si pensi alla cura che, sino a Caporetto, lo Stato maggiore aveva messo nell'impedire ogni sorta di propaganda interventista tra le truppe. Ed è altresì da notare che – sulla base del materiale da noi esaminato¹ – insieme a materiali di propaganda genericamente patriottica, senza particolare coloritura politica cioè, risulta venissero distribuiti anche scritti diffusi da giornali interventisti e da organizzazioni quali il Comitato di difesa interna di Roma. Notevole diffusione fu data, per esempio, a quattro articoli di Mussolini, Podrecca, Prezzolini e Domenichelli pubblicati sul « Popolo d'Italia »². E non solo quelli effettivamente pubblicati ma anche uno, *Il Papa benedice Faidutti!* di Mussolini, che all'interno la censura aveva soppresso (nel « Popolo d'Italia » del 15 marzo 1918) e che era tutto una violentissima requisitoria contro Benedetto XV, tanto che si concludeva con l'affermazione « Il Papa è contro l'Italia! »³.

L'ultimo anno della guerra europea, apertosi con Caporetto, fu l'anno decisivo della guerra italiana, poiché ne portò a compimento il ciclo, non solo militarmente ma anche, per quello che qui più ci interessa, politicamente, e segnò in effetti la subordinazione dell'interventismo democratico e rivoluzionario ai nazionalisti e alla destra « interventista », sia sul piano dell'effettiva direzione politica del paese sia su quello della concreta adesione della maggioranza borghese alle tesi nazionalistiche. Esso fu anche un anno decisivo della vita di Mussolini, paragonabile forse solo al 1924, col quale – del resto – ha più di un punto in comune. Tra la fine del '17 e la fine del '18, tra Caporetto e la vittoria, nella posizione politica di Mussolini ebbe infatti inizio una evoluzione, a nostro avviso, di estrema importanza, la più determinante di tutta la sua vita.

¹ In Archivio Lombardo Radice.

In febbraio-marzo 1918 furon diffusi presso il V corpo d'armata i seguenti cinque « spunti di conversazione coi soldati »: 1) La Germania e la dissoluzione della Russia; 2) Gli argomenti del nemico; 3) L'unico vero rovescio (il tradimento della Russia provocato più che dalle armi del nemico dall'interna anarchia e dal tradimento); 4) La guerra è anche per il pane quotidiano; 5) Gli alleati sul nostro fronte e le insidie morali del nemico.

È altresì interessante notare che vari manifestini distribuiti alle truppe riproducevano passi di scritti e discorsi « patriottici » (alla Camera il 15 giugno 1918) di Turati e di Treves. Dal bollettino ciclostilato del Centro di collegamento P. presso il X corpo d'armata, « La piccola posta » del 5 luglio 1917 risulta, infine, che presso le autorità militari si potevano acquistare alcuni giornali tra i quali « Il popolo d'Italia » (a 7 lire cento copie).

² G. PODRECCA, *Riscossa morale* (11 novembre 1917); G. PREZZOLINI, *Educazione inglese. La legge morale*; P. DOMENICHELLI, *Parlare ai soldati* (25 marzo 1918). Di Mussolini fu anche riprodotto una parte dell'articolo *La lezione di Francoforte* (19 agosto 1918).

³ Lo si veda riprodotto in *Appendice*, documento 17.

Un'evoluzione che nel giro di tre anni lo avrebbe portato dal socialismo al fascismo (nel senso completo che questo termine ha storicamente per noi) e nel giro di altri quattro allo stabilimento della dittatura in Italia. Ci pare si possa infatti correttamente parlare di un unico ciclo evolutivo che va da Caporetto al 3 gennaio 1925 attraverso due fasi o semicicli che trovano il loro punto di congiunzione e di divisione al tempo stesso negli ultimi mesi del 1920, allorché, con l'affermarsi del fascismo agrario e con l'accordo Mussolini-Giolitti nacque – come ha già scritto molti anni or sono un acuto osservatore portoghese della realtà italiana¹ – il fascismo vero e proprio. In questa prospettiva, siamo convinti che la crisi del 1914 fu per Mussolini sostanzialmente meno determinante della crisi di Caporetto.

Dal novembre 1914 sino a Caporetto Mussolini fu – per dirla con un'espressione del linguaggio massonico – un « socialista dormiente », ma pur sempre un socialista. Il fatto che Mussolini era stato espulso dal Partito socialista e che polemizzava, anche con estrema violenza, contro di esso, non costituisce elemento sufficiente per esprimere il giudizio che in questo periodo non fosse socialista. Nel fondo della sua concezione politica e della sua psicologia egli restò socialista, così come tanti altri suoi ex compagni che la guerra aveva portato fuori del partito. La logica inesorabile della guerra lo portò a tenere in sott'ordine il suo socialismo e provocò in lui anche inevitabili sbandamenti e cedimenti; portò in primo piano l'interventista; ma non annullò il socialista, che ogni tanto tendeva, anzi, a riaffiorare in primo piano. Caporetto fu per Mussolini, come per tutti gli interventisti, uno choc gravissimo.

Mio fratello – ricorderà la sorella Edvige² – era prostrato. Se pure cercava aspramente di catalogare, per così dire, le cause e le responsabilità del disastro... egli... non sfuggiva però a quella che fu, tra la fine di ottobre e i primi di novembre, la grande e grigia depressione di Caporetto. E spesso, tornato a casa dopo il lavoro del giornale... ci mostrava un disperato, terreo viso, e nei suoi discorsi passava subitamente dall'espressione dell'ira e dai propositi di lotta a una tristezza mortale: a me disse una volta che gli sarebbe piaciuto morire.

Al contrario di molti interventisti egli reagì però alla sconfitta prontamente e senza perdere la testa, con decisione e fermezza, ma senza isterismi politici. Nei suoi articoli invocò provvedimenti di emergenza per assicurare la resistenza contro il nemico dilagante e per assicurare il fronte interno, senza però mai abbandonarsi a richieste assurde, che in ultima analisi non avrebbero significato altro che la perdita del controllo dei

¹ HOMEM CHRISTO, *Mussolini batisseur d'avenir*, Paris 1923, p. 79: « Et ce fut, en décembre 1920, la Nativité du Fascisme ».

² E. MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 81 sg.

propri nervi, come accadeva ad altri interventisti e anche ad alcuni collaboratori del « Popolo d'Italia », come – per esempio – Paolo Orano, che arrivò ad invocare provvedimenti contro... le « mogli tedesche » e a scrivere istericamente che bisognava « strappare la *nemica* alla nostra casa dolente ove abbiamo bisogno di ricostruire la certezza nella battaglia »...¹. Soprattutto non si lasciò prendere dall'ingranaggio attivistico del *fare* assolutamente qualche cosa. Nelle due settimane di Caporetto e nei mesi successivi si prodigò al massimo – sebbene soffrisse ancora delle ferite e camminasse con le stampelle – per il giornale e riprese a tenere comizi e discorsi in varie località²; ma con una certa calma responsabile. Evitò così di legarsi irrimediabilmente con qualcuna delle tante organizzazioni di resistenza che abbiamo visto pullulare in questo periodo e di lasciarsi invischiare nelle loro forsennate attività. Fu in contatto con molte di esse, aderì a singole loro iniziative o le appoggiò attraverso il giornale, ma sempre con un certo distacco. Anche verso il governo fu quasi sempre critico, talvolta molto duro e persino violento, ne stigmatizzò quella che riteneva debolezza, insorse contro alcune « angherie » di cui riteneva vittima il suo giornale o l'interventismo³ e lo stimolò a prendere alcune iniziative che considerava necessarie a rendere la guerra totale e a darle un significato nuovo; non ruppe però mai con esso e, come vedremo, ebbe rapporti diretti non solo con i suoi membri politicamente a lui più vicini, ma anche con gli altri e con lo stesso Orlando. Sicché, ci pare si possa dire che mentre sino a Caporetto Mussolini si era comportato soprattutto come un agitatore, un propagandista dell'interventismo di sinistra, dopo Caporetto – capito il profondo valore di rottura che questo episodio aveva avuto e la trasformazione psicologica e politica da esso prodotta – divenne soprattutto un politico. Continuò a muoversi ancora

¹ P. ORANO, *Le mogli tedesche*, in « Il popolo d'Italia », 25 (ed. romana) e 27 (ed. milanese) dicembre 1917.

² Di alcuni di questi comizi e discorsi cfr. anche la documentazione archivistica della polizia in ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1918), da Parma, n. 7320 del 3 marzo 1918; da Milano, n. 11 430 del 7 aprile 1918; da Modena, n. 2538 del 20 maggio 1918; da Genova, n. 24 009 del 15 luglio 1918; ID., *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 20, fasc. « Genova »; b. 45, fasc. « Modena » e fasc. « Parma »; b. 75, fasc. « Bologna », sottof. « Associazione proletaria fra mutilati, feriti e invalidi di guerra ».

³ Cfr., per esempio, in ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo e in partenza* (1917), da Milano n. 33 112, del 27 novembre 1917 e da Roma n. 6583 del 27 novembre 1917. Col primo di questi telegrammi Mussolini protestò per l'applicazione al « Popolo d'Italia » di un provvedimento di censura a cui erano andati esenti altri giornali:

« On. Bonicelli – Roma – Protesto contro inqualificabile modo procedere censura, contro regime d'eccezione fatto al mio giornale. Domando perché è stato censurato appello studenti fiorentini pubblicato liberamente sui giornali romani. Domando se disonorevole De Giovanni è diventato sacro intangibile inattaccabile per censura milanese. Concordia nazionale non può imporre omertà complicità passività coi disfattisti. Mussolini Benito ».

Col secondo l'onorevole Bonicelli, sottosegretario all'Interno, comunicò a Mussolini di aver disposto per la pubblicazione dell'appello in questione.

prevalentemente nell'ambito dell'interventismo di sinistra, ma allargò contemporaneamente il suo orizzonte politico anche alle altre forze « interventiste » (come si diceva allora; « combattentistiche » come, forse, si può dire oggi). Due anni e mezzo di partecipazione italiana alla guerra europea e soprattutto la crisi di Caporetto lo avevano ormai reso edotto della debolezza – della inesistenza quasi, al di là degli schemi retorici e propagandistici e degli sforzi personalistici di questo o quell'esponente « interventista » di accreditare a livello politico l'esistenza di una *forza* interventista – dell'interventismo « in sé »; e lo avevano portato – capito ciò – a rendersi progressivamente conto, forse come nessun altro, della necessità di cercare nuove formule politiche (e quindi nuove alleanze) più aderenti alla nuova realtà che capiva si andava delineando, anche se, per il momento, egli non era ancora in grado di stabilire bene quali caratteristiche essa avrebbe avuto. Da qui il suo geniale istinto politico lo portò a non impegnarsi a fondo, a non legarsi a nessuno, neanche a coloro che apparentemente sembravano i più congeniali a lui, che lo avrebbero accolto a braccia aperte e gli avrebbero offerto una posizione di primo piano – come l'Unione socialista italiana –, ma che per altro egli capiva che, pur nella situazione ancora fluida, si muovevano in una direzione senza concreto sbocco politico, in una direzione che non era quella verso la quale genericamente andava la nuova realtà. Da qui il suo progressivo allontanarsi dal socialismo, il suo « superarlo » – sia pure confusamente – nel *trincerismo* e nella formula di una nuova società dei combattenti e dei produttori. Una formula confusa sin che si vuole, contraddittoria anche, alla cui base era, molto probabilmente, la suggestione di alcune formulazioni dell'ultimo Corridoni ¹, ma che – al solito – denota la sua capacità di cogliere, di fiutare diremmo, i sentimenti delle masse, le loro aspirazioni più confuse e inesprese, ma sentite. Nella situazione determinata dalla guerra e dalla rivoluzione russa un socialismo non comunista, non bolscevico, era pensabile (e infatti lo fu) da parte di singoli individui e di ristretti movimenti, ma non da parte delle masse. In questa situazione, come Mussolini scrisse in un famoso editoriale del 1° agosto 1918 ², la concorrenza di due botteghe era inconcepibile, e chi la vagheggiava o era un illuso o avrebbe dovuto accontentarsi di un ruolo estremamente minoritario, politicamente senza sbocco. Persa irrimediabilmente così la possibilità di agire sulle masse proletarie, l'unica forza per realizzare una politica nuova erano i trinceristi, i combattenti. Una nuova

¹ Cfr. soprattutto F. CORRIDONI, *Sindacalismo e repubblica*. La prima edizione apparve nel dopoguerra, Mussolini doveva però esserne certamente a conoscenza essendo circolate varie copie del manoscritto sin dal 1915 negli ambienti milanesi vicini a Corridoni.

² MUSSOLINI, *Novità...*, in « Il popolo d'Italia », 1° agosto 1918.

élite e al tempo stesso una nuova massa, socialmente composita ma con un suo denominatore comune, che aspirava ad una vita migliore, dotata di una potente carica di rinnovamento. Guardando questa massa di combattenti e pensando al dopoguerra Prezzolini osservava: « Se ci saranno progetti vasti e partiti con idee grandi, troveranno molte adesioni fra loro »¹. Mussolini si convinse presto di ciò e cominciò a puntare su di essi. Il trincerismo, misto ad alcuni motivi produttivistici e a una buona dose di sindacalismo rivoluzionario, furono i Fasci di combattimento del '19 e del '20. I progetti erano vasti, le idee non erano invece affatto grandi: il fascismo del '19 e del '20 fu un'insieme di idee confuse e contraddittorie, senza un punto di applicazione preciso che poteva essere dato solo da una precisa concezione di classe. E non fu neppure un partito (infatti, quando si dette un nome, si chiamò movimento), ma poche migliaia di sovversivi che erano respinti dalle loro rispettive classi d'origine. A farli pervenire al successo nel '21 e nel '22 saranno tre fattori. La miopia e il settarismo dei socialisti; la volontà di rivincita e di reazione della nostra borghesia industriale e soprattutto agraria che seppe trasformare e canalizzare il fascismo delle origini sino a farne quasi un'altra cosa: lo strumento del suo potere di classe, aiutata in ciò dall'inadeguatezza di una classe politica incapace di rendersi veramente conto delle profonde trasformazioni economiche, sociali e morali prodotte dalla guerra; e l'estrema duttilità politica – da grande politico, sia pure nel senso deteriore della parola – di un uomo, Mussolini, che a sua volta seppe accantonare e in pratica rinunciare progressivamente a tutta una serie di principî e di idee sull'altare della manovra e del successo politico, ma che, al tempo stesso, aveva saputo al momento giusto capire, al contrario degli altri uomini politici del momento, che perciò si bruciarono o furono sconfitti, che la guerra aveva creato una nuova massa, con proprie aspirazioni sociali e morali, i trinceristi, che, finita la guerra, non si sarebbe dissolta per il solo fatto di essere smobilitata e che, per un certo periodo almeno, avrebbe costituito – se compresa – una forza di manovra formidabile.

In questa prospettiva generale, vediamo ora le tappe, i momenti più importanti dell'azione di Mussolini dopo Caporetto. Abbiamo già accennato all'articolo *Unità di animi*, scritto per « Il popolo d'Italia » del 29 ottobre. Oltre che per l'esaltazione del valore del soldato italiano (il giorno dopo Mussolini precisò il suo punto di vista sulle cause prime della rotta: « l'offensiva austro-tedesca è prodotta dalla inazione russa... ecco la causa del successo austro-tedesco »²) l'articolo è importante sia

¹ G. PREZZOLINI, *Mea culpa*, *ibid.*, 22 gennaio 1918.

² M., *Nella più dura ipotesi*, in « Il popolo d'Italia », 30 ottobre 1917.

come messa a punto della posizione degli interventisti rivoluzionari verso il governo, dal maggio 1915 in poi, e dei loro reciproci rapporti, sia per la riaffermazione, nell'ora suprema, del « patto » di concordia nazionale. Riaffermazione che, per altro, era accompagnata da un esplicito invito al governo che si andava costituendo in quel momento a mutare politica verso l'interventismo:

Noi che a questo patto siamo rimasti fedeli – scriveva Mussolini – siamo i primi a rispondere: Presente! Con volontà piena, senza restrizioni mentali, dopo le esperienze del passato, chiediamo che gli altri facciano altrettanto. Nell'ora del pericolo il patto non deve avere secondi fini. Sarebbe indegno. Patto, diciamo, non mercato. Patto, diciamo, non transazione. Patto vogliamo, ma per la resistenza e per la vittoria.

Alla politica della concordia nazionale Mussolini si mantenne fedele per poco più di un mese e mezzo. In questo periodo, che corrisponde *grosso modo* alla ritirata del nostro esercito dietro il Piave e alla definitiva stabilizzazione del fronte su questo fiume, sicché apparve chiaro che – almeno per il momento – il peggio era militarmente scongiurato, Mussolini, pur non lesinando le critiche alla lentezza con la quale il governo Orlando ' agiva, si dedicò soprattutto a tracciare e a diffondere il quadro dei provvedimenti che a suo dire il governo avrebbe dovuto adottare: una vera disciplina di guerra, cioè la militarizzazione di tutto il paese e la inclusione di tutta la valle del Po nella « zona di guerra », la costituzione di un'armata di volontari, l'arresto e l'internamento di tutti i sudditi nemici e la confisca dei loro beni, provvedimenti a favore dei profughi e contro gli imboscanti, il miglioramento del trattamento dei soldati (questa richiesta venne regolarmente soppressa dalla censura) e degli approvvigionamenti alla popolazione². Oltre che su questi provvedimenti Mussolini si impegnò a fondo anche su altri due ordini di richieste. Per dare fiducia al paese, chiese che il governo fornisse un'esauriente spiegazione dei motivi che avevano causato Caporetto e che il parlamento agisse alla luce del sole:

¹ Quando fu nota la costituzione del governo Orlando Mussolini (*L'ora e gli uomini*, 1° novembre 1917) scrisse che vi era « Seramente da dubitare che il Parlamento attuale potesse darci qualche cosa di meglio ». Nel complesso il nuovo governo era « soddisfacente »; molti dei desiderata degli interventisti erano stati accolti. Sonnino e Bissolati costituivano, ognuno nel proprio campo, le due garanzie migliori.

² Alcuni dei provvedimenti richiesti dal « Popolo d'Italia » furono oggetto di richieste specifiche delle organizzazioni interventiste milanesi alle autorità cittadine. Il 24 novembre 1917, per esempio, una delegazione del Fascio d'azione rivoluzionaria si recò dal prefetto Olgiati per reclamare l'internamento dei sudditi nemici, la confisca dei loro beni, l'espropriazione dei latifondi meridionali a favore dei combattenti, e un'oculata politica degli approvvigionamenti e dei consumi e contro gli accaparratori. In seguito a questo passo, l'Olgiati si impegnò a una maggiore vigilanza annonaria. Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1917)*, il prefetto di Milano al gabinetto del ministro dell'Interno, Milano, 25 novembre 1917, n. 23 883.

On. Orlando – scrisse il 10 dicembre ¹ – ascoltate gli uomini della strada, respingete il comitato segreto. Evitate che il turbamento della Nazione si accentui ancora. *Quello che si può dire in comitato segreto ai deputati, si può dirlo anche in pubblico, e quello che non si può dire in pubblico è opportuno, è conveniente non dirlo nemmeno in comitato segreto.* La Nazione – oggi – non ha paura della verità. La cerca anzi. La vuole. Bisogna andare incontro alla Nazione. Dire tutto. I popoli, per diventare forti, devono essere educati così.

E per rinnovare la guerra, renderla un fatto di tutti, chiese che le venisse conferito un preciso contenuto sociale. Gli operai, scrisse il 4 novembre (*Onore agli operai*), « dopo aver resistito ed imprecato alla guerra, oggi ne riconoscono la ferrea necessità »; l'invasione significherebbe per loro la schiavitù: « Alla classe operaia italiana non rimarranno che gli occhi per piangere se i criminali della Mitteleuropa riusciranno a frantumare la nostra resistenza ». Per rafforzare la resistenza del proletariato era però necessario proporgli anche altre mete. In Italia non solo non si era fatto nulla in questo senso, ma non erano stati presi neppure quei limitati provvedimenti – come la sospensione del pagamento delle pigioni – che erano stati adottati in Francia. Il punto più debole erano le masse contadine; ebbene, scriveva Mussolini, « per saldare i contadini alla Nazione, bisogna dare la terra ai contadini »: « questo è il “ contenuto sociale ” della guerra che noi reclamiamo come necessario per vivificare la resistenza delle popolazioni rurali » ². Ottime, nello stesso senso, erano secondo Mussolini le proposte contenute nel progetto di legge presentato da Ettore Ciccotti: « è tempo – commentava Mussolini ³ – che la Patria offra ai combattenti l'attestazione tangibile della sua riconoscenza e della sua fiducia ».

Da questa linea di concordia nazionale Mussolini si distaccò agli inizi della seconda metà del dicembre 1917, in occasione della ripresa parlamentare. Già prima egli aveva mostrato la sua avversione per le mezze misure e per una direzione democratico-liberale del paese. Proponendo l'adozione di una vera disciplina di guerra, già il 9 novembre aveva scritto ⁴:

Non fermiamoci dinanzi ai diritti della libertà individuale. Spazziamo questo feticcio. Lo ha spazzato l'Inghilterra, dove la dottrina e la pratica del liberalismo hanno secoli di vita. L'Inghilterra è andata dal volontariato alla coscrizione militare e alla mobilitazione civile.

E dieci giorni dopo, prendendo spunto da alcune dichiarazioni disfattiste di un deputato socialista e dal fatto che il governo non aveva preso

¹ M., *Non umiliate la Nazione!*, in « Il popolo d'Italia », 10 dicembre 1917.

² M., *Patria e terra*, *ibid.*, 16 novembre 1917.

³ M., *La Patria ai combattenti*, *ibid.*, 20 novembre 1917.

⁴ M., *Disciplina di guerra*, *ibid.*, 9 novembre 1917.

alcun provvedimento contro di lui, aveva osservato che « la mentalità democratica non osa mai di prendere le misure estreme, i provvedimenti radicali »¹. E alcuni giorni dopo era tornato sullo stesso tema²:

Noi respingiamo questa nuova, piú grande, piú pericolosa menzogna, che come l'altra della « libertà per tutti » potrebbe condurci ad altre tristi giornate. Concor dia, sí, ma per la resistenza e per la vittoria. Fuori di qui ci sono gli stranieri e i nemici. Ma il governo, invece di prendere una buona volta di fronte questi nemici e schiantarli – in questo momento propizio – li tratta coi guanti. È pieno di riguardi per loro. Guai a toccarli! Censura! E quelli non disarmano.

Il suo *leit motiv* era stato: « chiediamo la “ reazione ” contro pochi per salvare la “ libertà ” di trentasei milioni di italiani »³. Ma fu in occasione della ripresa di dicembre che questa sua posizione si precisò e si radicalizzò, sino ad investire direttamente e violentemente il governo. Di fronte allo svolgimento del dibattito a Montecitorio Mussolini si convinse che la politica della concordia nazionale non era possibile: giolittiani e socialisti non disarmavano e anzi si facevano di nuovo aggressivi, era pertanto necessario procedere contro di essi con la maggior decisione e impedire che il governo, per troppi scrupoli « parlamentari », fosse « vittima » dei loro maneggi. L'opposizione al governo (il 18 dicembre Mussolini scrisse⁴: « Il Ministero nazionale che accontentava tutti e non accontentava nessuno è destinato a cedere il posto a un ministero di colore ») si sarebbe in seguito parzialmente attenuata e trasformata a volte in adesione a mano a mano che esso prendeva alcuni provvedimenti che « Il popolo d'Italia » e gli interventisti reclamavano; la richiesta di drastici provvedimenti contro i « nemici interni » e di una *dittatura* per tutto il periodo della guerra divenne invece da questo momento una costante. Da qui l'approvazione e l'appoggio di Mussolini al Fascio parlamentare. Da qui soprattutto il suo convertirsi alla tesi che fosse necessario chiudere il parlamento:

Una delle condizioni per vincere la guerra è questa: – scriveva il 16 dicembre⁵ – chiudere il Parlamento. Mandare i deputati a spasso. Wilson, per esempio, esercita la dittatura. Il congresso ratifica ciò che Wilson ha deciso. La piú giovane democrazia, come la piú antica, quella di Roma, sente che la condotta democratica della guerra è la piú sublime delle stupidità umane.

Da qui il suo richiamarsi sempre piú spesso ai metodi energici di Wilson e soprattutto di Clemenceau. Da qui, infine, la proposta ad un certo punto di sopprimere addirittura tutti i giornali e di sostituirli con

¹ M., *Politica di guerra, ibid.*, 19 novembre 1917.

² M., *Col ferro e col fuoco, ibid.*, 22 novembre 1917.

³ M., *Sullo stesso tema, ibid.*, 25 novembre 1917.

⁴ M., *Dalla ipocrisia alla realtà, ibid.*, 18 dicembre 1917.

⁵ M., *Malessere, ibid.*, 16 dicembre 1917.

un « giornale unico »¹: « o i giornali si uniformano alle necessità della guerra – sotto tutti i suoi aspetti, dai politici ai psicologici – o diamo al governo l'incarico di tenerci informati, con un foglio quotidiano di carta stampata ».

Come si vede un capovolgimento pressoché totale di posizione: subito dopo Caporetto Mussolini aveva pensato ad una guerra d'unità nazionale, ora – di fronte all'impossibilità di realizzare tale unità – anch'egli, come la grande maggioranza degli interventisti, avrebbe voluto un governo « giacobino » che considerasse *nemici* tutti coloro che non erano disposti ad accettare la suprema legge della resistenza ad ogni costo e della vittoria integrale. Bisogna però dire che il ripudio della guerra « democratica » non portò con sé – contrariamente a quanto si potrebbe credere – né la rinuncia a chiedere che fosse dato un contenuto sociale alla guerra stessa, né l'allineamento su posizioni nazionalistiche. Con i nazionalisti Mussolini polemizzò anche molto duramente e non solo su singoli problemi, ma attorno ai loro stessi presupposti ideologici di fondo. Essere – come egli era – contro una condotta democratica, parlamentare della guerra non voleva dire – come scrisse a fine marzo in diretta polemica con Corradini e Pantaleoni² – essere antidemocratici:

Un conto è la democrazia; un conto è la condotta democratica o piuttosto parlamentare della guerra. Mi direte che un regime di democrazia non ammette altra condotta della guerra che non sia democratica. Vi rispondo che Roma democratica accettava la dittatura in tempo di guerra. Più volte noi abbiamo fatto il processo non alla democrazia, ma alla condotta democratica della guerra. Del resto una tendenza sempre più marcata a sottrarre la guerra, nel suo svolgimento, ai criteri, ai pregiudizi, allo stato d'animo infido dei politicanti di professione, c'è stata. Le nazioni anche democratiche hanno a poco a poco accentrato il potere reale in pochi uomini o in un uomo solo. In un certo senso Lloyd George, Clemenceau, Wilson sono tre dittatori democratici... Ma la condotta della guerra... non esclude che i fini della guerra possano essere democratici. Dittatura nei mezzi, democrazia nei fini... Scendendo in campo per discutere e svalutare i fini che debbono essere democratici della nostra guerra, invece di criticare e di opporsi alla condotta democratica della guerra, il Corradini offre ai sabotatori della guerra stessa e ai socialisti ufficiali che hanno portato e vogliono portare alle estreme conseguenze il regime dello scrocco economico e politico, armi nuove e insidiose.

Con il Fascio parlamentare non volle legarsi a fondo, anche se in esso vi erano uomini come Pantaleoni (che in occasione della prima riunione

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Un po' di verità nel paradosso. I giornali sono necessari?*, *ibid.*, 11 febbraio 1918; *Molta verità nel paradosso. Echi del loggione, un po' di silenzio!*, *ibid.*, 12 febbraio 1918.

² MUSSOLINI, *Quale democrazia? (Un processo)*, *ibid.*, 30 marzo 1918. Gli articoli che diedero lo spunto a quest'attacco di Mussolini furono soprattutto di E. CORRADINI, *Ora e dopo*, in « L'idea nazionale », 28 marzo 1918 e M. PANTALEONI, *Demagogia e democrazia*, in « La vita italiana », marzo 1918, riprodotto in *ID.*, *Politica: criteri ed eventi*, Bari 1918, pp. 157 sgg. Il Pantaleoni replicò anche a Mussolini, cfr. M. PANTALEONI, *Le verità della guerra*, in « L'idea nazionale », 8 aprile 1918.

costitutiva del Fascio parlamentare stesso aveva addirittura ventilato l'idea di affidare a Mussolini il coordinamento della stampa del nuovo movimento¹), che avrebbero visto con gioia una sua adesione. Quando, ai primi di febbraio, il Fascio parlamentare fece a Milano la sua prima clamorosa manifestazione pubblica, « Il popolo d'Italia » appoggiò l'iniziativa, ma Mussolini non intervenne neppure ai lavori al Teatro alla Scala e il giorno dopo non lesinò le critiche, tanto che la Kuliscioff notò la cosa e ne scrisse a Turati²: « Fra le altre cose l'iniziatore del famoso convegno, il « Popolo d'Italia », non intervenne neppure alla Scala – mancava Mussolini – ed i commenti del giornale sono assai aspri ».

Sulla questione delle nazionalità oppresse Mussolini fu poi nettamente con il « Corriere della sera » e con gli altri sostenitori più decisi di essa, tanto che lo stesso Albertini nei suoi *Venti anni di vita politica*³ lo ha più volte ricordato. Circa i limiti delle rivendicazioni territoriali italiane Mussolini non condivideva in tutto le posizioni di Albertini e di Salvemini. Contrariamente ad essi, egli – come si è visto – voleva infatti che fossero assegnati all'Italia Zara e un largo tratto della costa dalmata. Conosciuto però – in seguito alla pubblicazione fattane dai bolscevici – il patto di Londra, si arroccò dietro di esso⁴. Per questo ebbe anche una polemica con Salvemini che lo accusò di contraddirsi⁵: « Volere, come fa Mussolini, la Dalmazia e volere lo smembramento dell'Austria, è una contraddizione in termini. Chi vuole la Dalmazia deve volere che gli slavi del sud restino divisi ». Al che Mussolini rispose che, se era vero che nel 1916 aveva sostenuto la tesi che all'Italia spettasse il litorale sino al Narenta, era però anche vero che, conosciuto il « patto di Londra », si era « *rallié* a questa tesi: litorale dalmata da Zara a Traù », e questa era una rivendicazione indiscutibile, dato che si basava sull'esistenza in tale zona di un certo numero di italiani che avevano il diritto a non essere slavizzati così come gli sloveni, i croati, i serbi avevano il diritto a non essere italianizzati. E concludeva:

¹ Cfr. R. DE FELICE, *G. Preziosi* cit., p. 504. Pantaleoni e Preziosi si recarono successivamente anche a Milano per cercare di indurre Mussolini ad aderire al Fascio parlamentare e in aprile, quando Mussolini fu a Roma per il congresso delle nazionalità, organizzarono un incontro con Cadorna. Secondo quanto riferì Preziosi più tardi, Mussolini e Cadorna pare si trovassero d'accordo nella valutazione della situazione e Cadorna sembra scrivesse il giorno dopo a Pantaleoni che Mussolini avrebbe potuto « salvare l'Italia ». In effetti l'incontro non ebbe però alcun seguito concreto. Cfr. *ibid.*, pp. 504 sg. Un primo incontro tra Mussolini e Pullé aveva già avuto luogo a Roma il 17 dicembre 1917, cfr. F. L. PULLÉ - G. CELESIA, *op. cit.*, p. 14.

² A. Kuliscioff a F. Turati, Milano, 5 febbraio 1918, in Archivio Schiavi.

³ Cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, pp. 243 sg., 273 sg., 358 sg., 364.

⁴ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *I popoli contro l'Austria-Ungheria*, in « Il popolo d'Italia », 17 gennaio 1918; *Problemi*, *ibid.*, 24 gennaio 1918; *Dov'è l'imperialismo*, *ibid.*, 15 febbraio 1918.

⁵ Cfr. g. s., *Austria e Dalmazia*, in « L'unità », 17 gennaio 1918; MUSSOLINI, *Discussioni*, 22 gennaio 1918. Cfr. anche la lettera di Mussolini a G. Preziosi del 22 gennaio 1918, in *Mussolini e « La Voce »* cit., 9 luglio 1964.

È un errore... un grave errore reclamare tutta la Dalmazia, dal mare al displuvio delle Dinariche e da Zara alle bocche di Cattaro, ma è altrettanto grave errore, dal punto di vista politico e morale, abbandonare al suo destino la « valorosa popolazione del litorale dalmata », come leggiamo in un documento riportato nello stesso numero dell'« Unità ».

A parte questa diversità di opinione, Mussolini era però ben convinto che lo smembramento dell'Austria-Ungheria fosse necessario per assicurare la pace futura e che la politica delle nazionalità fosse un elemento essenziale per giungere alla vittoria. E, coerentemente con questa sua convinzione, fu tra i primi che si affiancarono all'azione del « Corriere della sera »¹, prese parte al congresso di Roma² e, con l'agosto, fece del « Popolo d'Italia » uno dei capintesta della polemica antisonniniana, superando in violenza – lui che in altri momenti aveva fatto della presenza di Sonnino al governo una delle rivendicazioni base dell'interventismo e che a metà maggio si era incontrato con Orlando³ e aveva dato l'impressione di riavvicinarsi al governo – lo stesso quotidiano di Albertini. La tesi centrale dei suoi articoli di quelle settimane⁴ fu che se Sonnino voleva la realizzazione del « patto di Londra » (realizzazione che secondo Mussolini non escludeva « le intese politiche, tipo patto di Roma, e i temperamenti pratici necessari nelle zone a popolazione mista ») non poteva non accettare l'idea dello smembramento dell'Austria-Ungheria e la politica delle nazionalità. In quest'ultima fase della polemica Mussolini incominciò però ad accentuare nei suoi articoli alcuni toni contrari all'« imperialismo » jugoslavo e ad attaccare il « rinunciatarismo » di alcuni sostenitori della politica delle nazionalità e in particolare Salvemini. Così, per esempio, il 28 agosto, prendendo spunto da quanto scritto da un giornale di un'associazione di esuli croati e sloveni, osservava:

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Un piatto di lenticchie? No*, in « Il popolo d'Italia », 13 gennaio 1918; *I popoli contro l'Austria-Ungheria*, *ibid.*, 17 gennaio 1918; *L'intesa dei popoli contro l'Austria-Ungheria*, *ibid.*, 28 gennaio 1918; *Austria delenda*, *ibid.*, 30 gennaio 1918; *Patto di Londra. Austria delenda*, *ibid.*, 22 febbraio 1918.

² Cfr. i tre articoli commento ad esso dedicati: MUSSOLINI, *L'adunata di Roma*, in « Il popolo d'Italia », 7 aprile 1918; *Durante il convegno. Battuta polemica*, *ibid.*, 11 aprile 1918; e *Commento*, *ibid.*, 12 aprile 1918.

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », ed. romana, 13 maggio 1918. Il fatto che Orlando avesse ricevuto Mussolini era stato giudicato da Serrati una « prova lampante » che il presidente del Consiglio correva « sulla via della reazione » e una conferma, quindi, della giustezza dell'opposizione dei socialisti al governo. Cfr. ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. PS*, *Ufficio d'investigazione*, f. 2727, « Notizie riservatissime », « Notizie politiche » in data 14 maggio 1918.

⁴ Cfr. soprattutto, MUSSOLINI, *O con Metternich o con Mazzini*, in « Il popolo d'Italia », 17 agosto 1918; *Discussioni attorno alla nostra politica estera*, *ibid.*, 21 agosto 1918; *La contraddizione*, *ibid.*, 23 agosto 1918; *La polemica del giorno. Ciò che è emerso*, *ibid.*, 24 agosto 1918; *La polemica del giorno. Risultati*, *ibid.*, 26 agosto 1918 (questo articolo provocò una violenta *Risposta al « Popolo d'Italia »* del « Fronte interno », 28 agosto 1918); *In margine alla polemica*, in « Il popolo d'Italia », 28 agosto 1918; *Un altro evento diplomatico. L'America ci precede*, *ibid.*, 5 settembre 1918; *I sonnini*, *ibid.*, 7 settembre 1918.

Dal momento che molti, troppi italiani (noi non siamo di quelli!) rinunciano a tutta la Dalmazia, non c'è da meravigliarsi se i jugo-slavi la prendono. Ma l'Istria? I rinunciatari dalmatici, tipo Salvemini, dicono, sostengono che bisogna rinunciare alla Dalmazia per salvare l'Istria... Ma – ahimè! – non basta la Dalmazia, tutta la Dalmazia a satollare l'imperialismo jugo-slavo che giunge sino a Cividale, sino a Udine e un po' più in là.

E pochi giorni dopo ¹ tornava alla carica anche con più violenza:

Ma non è ora di finirla col *cliché* di un'Italia « imperialista » in contrasto con le altre nazioni che non lo sarebbero? È forse, in omaggio alla « politica delle nazionalità » che l'Italia deve sacrificare gl'italiani dell'altra sponda? E se... l'Italia deve preferire i vantaggi di una cordiale amicizia con gli slavi ai vantaggi d'ordine strategico, lo stesso ragionamento non vale anche per i jugoslavi?... Generosi, sí, e lo siamo stati e anche troppo, ma minchioni, no... Noi combattiamo per la libertà nostra e per quella di tutti i popoli, che sono come noi minacciati, e combattiamo quindi anche per la libertà del popolo jugoslavo, ma sarebbe enorme, fantastico, assurdo, *criminoso*, che quattro anni di guerra, centinaia di migliaia di morti e di stroncati, dovessero condurre... a vedere annientata per sempre l'italianità del mare dalmatico. La lotta per la libertà si risolverebbe in questo paradosso: nella libertà concessa agli altri e negata a noi stessi. Peggio di Origene.

Così, un po' per convinzione, molto per opportunità, per non perdere cioè il passo con gli orientamenti sempre più nazionalisti e antislabi di buona parte della pubblica opinione, proprio mentre da un lato sosteneva con rara energia la politica delle nazionalità, da un altro lato Mussolini finiva per avvicinarsi di parecchio alle posizioni dei nazionalisti ², assumendosi così non poca della responsabilità nel rafforzare in quella stessa opinione pubblica un pernicioso antislavismo: che i nazionalisti fossero « imperialisti » era a tutti noto, essi stessi non ne facevano un mistero, ma se anche Mussolini – uno dei paladini della politica delle nazionalità – si mostrava antislabo, voleva proprio dire che « imperialisti » erano gli jugoslavi...

Suppergiù nello stesso periodo si colloca il voltafaccia più clamoroso

¹ MUSSOLINI, *Politica estera. Opinioni inglesi, ibid*, 2 settembre 1918.

² È interessante notare che questo processo di involuzione nazionalistica non influì ancora menomamente sulla concezione della condotta della guerra che Mussolini aveva. Per i nazionalisti l'aiuto degli alleati all'Italia era un fatto necessario, essi tendevano però a farlo apparire secondario e volevano che l'Italia cogliesse la *sua* vittoria. Mussolini, durante la guerra, non si fece mai abbagliare da simili forme di nazionalismo. Se nel dicembre 1917 non aveva esitato a chiedere la creazione di un « generalissimo » dell'Intesa, che ovviamente non sarebbe stato un italiano (cfr. *Un generalissimo!*, in « Il popolo d'Italia », 20 dicembre 1917), nel maggio 1918 non esitò a chiedere che le truppe americane dessero il cambio in linea ai veterani italiani stanchi di tre anni di guerra (cfr. *Gli americani in Italia, ibid.*, 28 maggio 1918) e nel settembre dello stesso anno non esitò, addirittura, a scrivere che, si vicesse in Francia o si vicesse in Italia era la stessa cosa (cfr. *L'inno della vittoria, ibid.*, 1° settembre 1918). In quest'ultimo articolo (che suscitò le proteste di P. Nenni, il quale osservò che ogni nazione era interessata alla *sua* guerra e che l'Italia *doveva* vincere in Italia, cfr. *La nostra guerra, ibid.*, 6 settembre 1918) sostenne che, essendo la guerra una « guerra integrale », « i territori, gl'interessi, tutto ciò che forma la materialità degli scopi, non rappresentano che l'incidente ». L'essenziale era vincere, salvarsi dall'oppressione tedesca.

di Mussolini, il suo « superamento » del socialismo. Il primo chiaro accenno a questo superamento era stato fatto da Mussolini in un articolo del 15 dicembre 1917, intitolato sintomaticamente *Trincerocrazia*. I trinceristi – aveva scritto – sono l'aristocrazia di domani:

I miopi e gli idioti non la vedono. Eppure, questa aristocrazia muove già i primi passi. Rivendica già la sua parte di mondo. Delinea già con sufficiente precisione i suoi tentativi di « presa di possesso » delle posizioni sociali... L'Italia va verso due grandi partiti: quelli che ci sono stati e quelli che non ci sono stati; quelli che hanno combattuto e quelli che non hanno combattuto; quelli che hanno lavorato e i parassiti... I partiti vecchi, gli uomini vecchi che si accingono, come se niente fosse, all'*exploitation* dell'Italia politica di domani saranno travolti. La musica di domani avrà un altro tempo... È questa previsione che ci conduce a guardare con un certo dispregio tutto ciò che si dice e si fa dagli otri vecchi, ripieni di presunzione, di sacre formule e di imbecillità senile.

Da questa constatazione egli aveva, come diceva in quello stesso articolo, ricavato la convinzione che i termini di repubblica, di democrazia, di radicalismo, di liberalismo e perfino di socialismo non avevano più senso: « ne avranno uno domani, ma sarà quello che daranno loro i milioni di " ritornati " ». E potrà essere tutt'altra cosa »:

Potrà essere un socialismo anti-marxista, ad esempio, e nazionale. I milioni di lavoratori che torneranno al solco dei campi, dopo essere stati nei solchi delle trincee, realizzeranno la sintesi dell'antitesi: classe e nazione.

A questa prima presa di posizione erano seguite, durante le settimane successive, varie altre, più o meno esplicite, ma tutte nello stesso senso e via via sempre più caratterizzate nel senso di un produttivismo, attraverso il quale il proletariato doveva qualificarsi « qualitativamente » e cooperare ad una nuova organizzazione dello Stato per assicurare il maggior benessere individuale e collettivo¹. Le conseguenze di questa prima

¹ Cfr., per esempio, il discorso tenuto a Roma, all'Augusteo, il 24 febbraio 1918 durante una manifestazione indetta dal Comitato nazionale dei mutilati di guerra. (MUSSOLINI, X, pp. 344 sgg.). Il prefetto di Roma, riferendo su tale manifestazione, osservò che dei vari oratori, « solo Mussolini ha esorbitato con una vivace critica all'indirizzo del Parlamento »; cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea (1914-18)*, b. 75, fasc. « Roma », sottof. « Comitato d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra », il prefetto di Roma al ministero dell'Interno, Roma 25 febbraio 1918. Due mesi dopo, in una lettera al capitano G. Zanardini Mussolini precisava meglio il suo punto di vista: « L'avvenire vedrà i parlamenti plurimi dei competenti sostituirsi al parlamento unico degli incompetenti ». Cfr. MUSSOLINI, XI, p. 485. Commentando, infine, la ricorrenza del 1° maggio (*Il fucile e la vanga*, in « Il popolo d'Italia », 1° maggio 1918), tornava ancora sul problema, « Voi – scriveva rivolgendosi al proletariato – rappresentate il lavoro, ma non tutto il lavoro, e il vostro lavoro è soltanto un elemento del gioco economico. Ce ne sono altri dai quali non si può prescindere. Voi siete il numero, ma il numero non basta a rendervi degni di governare le nazioni e il mondo. Il numero è " quantità ". Bisogna trasformarlo in fattore " qualitativo ". Voi arriverete se lo meriterete. È possibile che dalla vostra massa – attraverso un lavoro di ripolimento, raffinamento – escano organismi capaci – non soltanto per voi, ma per tutti – di governare politicamente ed economicamente lo Stato... Liberatevi soprattutto dalla nozione di un socialismo semplicione alla russa, troppo espropriatore, ed " egualitario ". Non si tratta di " impadronirsi " dei beni;

fase del suo distacco dal socialismo non avevano tardato a farsi sentire anche nei rapporti con i suoi amici sino allora piú vicini. Quelli con Giulietti subirono una certa stasi. Il segretario della Federazione dei lavoratori del mare incominciò ben presto a lamentarsi per il fatto che « Il popolo d'Italia » non pubblicava piú con la stessa regolarità di prima i comunicati e gli articoli che la Federazione gli passava. Non per questo però ruppe i ponti con Mussolini; anzi, cercò di agire su di lui e, pur non nascondendogli il suo dissenso (il 2 febbraio gli scriveva: « devo dirti schietto e netto quello che penso. Su certi punti del tuo programma non vado d'accordo con te. Ma abbiamo in comune la stessa base, direi quasi la stessa anima. Perciò desidererei che l'interventismo del tuo giornale si accostasse, anzi, collimasse addirittura con quello della Federazione marinara »), tentò di indurlo ad aderire alle proposte (o almeno ad appoggiarle) che aveva avanzato in sede di consiglio nazionale della CGL per la convocazione di un congresso internazionale di tutte le organizzazioni operaie (anche quelle tedesche) « allo scopo di imporre alle nazioni belligeranti la fine delle ostilità sulla base del disarmo generale, dell'abbattimento di tutte le frontiere e perciò della riunione di tutte le nazioni in uno Stato unico che prenderà il nome di Stati Uniti d'Europa o del mondo »¹. Lo stesso avvenne, suppergiú, per i rapporti con De Ambris e con i socialisti riformisti e dissidenti. Quando in marzo De Ambris diede vita al « Rinascimento », Mussolini ne pubblicò sul « Popolo d'Italia » il programma, ma non volle impegnarsi a collaborarvi². E lo stesso atteggiamento tenne in maggio in occasione del congresso costitutivo dell'Unione socialista italiana: gli dedicò un articolo molto favorevole (non privo per altro di una certa cautela sulle effettive possibilità del nuovo movimento, cautela che lasciava intuire una sostanziale riserva sull'adeguatezza di certi mezzi « tradizionali »), ma non volle aderirvi e lo disse esplicitamente in un *post scriptum* all'articolo, sia pure con la scusa del suo carattere di « individualista piuttosto anarchico e di animale poco socievole e organizzabile »³.

si tratta di "produrne" altri, senza interruzione. Non si tratta di eguagliare gli uomini nel senso di *aplatir* ma di stabilire fortemente le gerarchie e la disciplina sociale. Finché gli uomini nasceranno diversamente "dotati", ci sarà sempre una gerarchia della capacità... *Si tratta di organizzare lo Stato* per assicurare il maggior benessere individuale e sociale». Su questi concetti Mussolini tornò anche nel suo discorso bolognese del 19 maggio 1918 (cfr. MUSSOLINI, XI, pp. 79 sgg.).

¹ Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 156/R: «Giulietti Giuseppe», sottot. 1 «Carteggio 1913-1919», G. Giulietti a B. Mussolini, 29 gennaio, 2 e 28 febbraio, 21 maggio, 14 e 16 giugno 1918.

² Cfr. La sua lettera a A. De Ambris, pubblicata dal «Rinascimento» del 4 aprile 1918.

³ Cfr. MUSSOLINI, *Dopo quattro anni*, in «Il popolo d'Italia», 12 maggio 1918. Il congresso dell'USI, dal canto suo, votò un plauso al «Popolo d'Italia», avvertendo però che l'organo ufficiale dell'unione era l'«Azione socialista». Cfr. anche il commento della Kuliscioff, in una lettera a F. Turati del 13 maggio 1918 (in Archivio Schiavi) all'atteggiamento di Mussolini. Un giudizio piú favorevole e impegnativo diede invece Mussolini dell'UIL (cfr. *Dopo il congresso sindacale. Orien-*

Questa progressiva evoluzione di Mussolini fu presto notata dai suoi avversari i quali non mancarono di denunciarla. Commentando il discorso da lui tenuto a Modena quattro giorni prima, il settimanale socialista locale « Il domani » il 25 maggio scrisse ad esempio:

Quel Mussolini eretico, iconoclasta, stroncatore che amammo e seguimmo, è morto, ben morto. Sotto la nuova divisa c'è un uomo nuovo, l'oratore ufficioso, dalla parola precisa, misurata, circospetta, ed imbottita d'ovatta; ed ascoltandolo, ci pareva quasi d'udire la parafrasi del discorso d'un ministro.

Trattandosi di un giornale socialista – per cui, quindi, Mussolini aveva cessato di essere socialista nel 1914 quando aveva fondato « Il popolo d'Italia » – non si può certo pretendere che esso denunciassero ora l'abbandono del socialismo da parte di Mussolini; il significato delle sue osservazioni ci pare tuttavia indubbio: anche chi non considerava più Mussolini socialista da tempo non poteva non notare la evoluzione della sua posizione. « Il domani » parlava di tono ufficioso, ministeriale (evidente è la suggestione della notizia che pochi giorni prima Mussolini era stato ricevuto da Orlando): in realtà il nuovo tono non era che la conseguenza della nuova posizione che Mussolini andava assumendo proprio in quei mesi.

Sebbene – come egli stesso avrebbe tosto riconosciuto pubblicamente¹ – andasse maturando da parecchi mesi questo mutamento di posizione², Mussolini attese a renderlo noto l'inizio di agosto. Sul tronco del « superamento » del socialismo si innestava, come vedremo, un'altra operazione, molto delicata e complessa, che andava attentamente preparata in modo da evitare domande imbarazzanti. Solo dopo aver preparato tutte le sue pedine, il 1° agosto Mussolini si sentì pronto a riassu-

tamenti, in « Il popolo d'Italia », 12 giugno 1918), probabilmente per il carattere più marcatamente sindacalista e corporativo di questa organizzazione. È, infine, da notare che, probabilmente, nella primavera-estate del '18 Mussolini credette di notare i sintomi di un possibile allentamento dei vincoli che legavano la CGL al Partito socialista e, quindi, di un possibile avvicinamento di questa organizzazione al proprio «produttivismo nazionale»; solo così si spiegano alcune sue prese di posizione favorevoli ad essa (cfr. *Problemi. Dopo-guerra*, in « Il popolo d'Italia », 14 maggio 1918, e *Vecchia storia, ibid.*, 2 agosto 1918) e il rilievo dato alle dichiarazioni di Edmondo Rossoni, segretario generale dell'UIL, su una possibile unità operaia (cfr. *Idee e propositi durante e dopo la guerra dell'Unione italiana del lavoro, ibid.*, 9 agosto 1918).

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Divagazioni*, in « Il popolo d'Italia », 11 agosto 1918.

² Nella seconda metà del gennaio 1916 Mussolini fu per alcuni giorni a Ferrara (cfr. G. PINI-D. SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 306) ove ritrovò S. Panunzio, che dovette influire parecchio nel preparare il suo distacco dal socialismo. L'11 settembre 1916 in una lettera dal fronte ad O. Dinale (cfr. O. DINALE, *Il problema. Idee del caporal maggiore Mussolini*, in « La stirpe », dicembre 1924, p. 976) accennava già esplicitamente alla sua intenzione di mutare il sottotitolo de « Il popolo d'Italia »:

« Ho pensato coll'anno nuovo di aggiungere al sottotitolo del giornale l'aggettivo *nazionale*. *Elevare*, nel senso globale della parola, la classe nella nazione, *elevare*, nel senso *civile* della parola la nazione nel mondo. Non aspiro gettare i pilastri di un sistema, ma segnare la *direttiva* della nostra azione di domani. Credo che sia possibile trovare un punto di equilibrio fra questi termini che non sono antitetici. Ciò *grosso modo*, si capisce. Sono idee da elaborare. Conto di farlo, se arriverò a passare a Milano la mia licenza annuale ».

mere i fili del discorso che, come abbiamo visto, era venuto svolgendo dalla metà del dicembre 1917 in poi, e a trarne le conseguenze. Il 1° agosto dalla testata del « Popolo d'Italia » scomparve il sottotitolo « quotidiano socialista » e al suo posto comparve quello di « quotidiano dei combattenti e dei produttori ». Nello stesso numero un breve fondo di Mussolini (*Novità...*) spiegava le ragioni del cambiamento:

Oggi, dopo quattro anni, dalla testata di questo giornale scompare il sottotitolo di socialista. Un altro lo sostituisce che mi piace di più e che i lettori – io credo – apprezzeranno di più. D'ora innanzi questo giornale sarà il giornale dei combattenti e dei produttori... Quel « socialista » che figurava in testa del giornale aveva senso nel 1914 e voleva dire che nel 1914 si poteva essere socialisti – nel vecchio senso della parola – e nello stesso tempo favorevoli alla guerra. Ma in seguito la parola « socialista » era diventata anacronistica. Non mi diceva più niente. Offriva, anzi, tutti gli inconvenienti della possibile confusione cogli « altri »... Quell'affermare che il vero, l'autentico, il genuino socialismo – in base ai testi, alla tradizione, agli apostoli – era il nostro, soltanto il nostro, in antitesi cogli altri che rivendicavano altrettanta verità e autenticità per il loro socialismo, era, alla fine, grottesco e burlesco come la concorrenza di due botteghe. Questa che non è una bottega, non è mai stata, non sarà mai una bottega, cambia insegna e lascia all'altra il monopolio del mercato. In realtà dev'essere difficile per quei signori collocare la loro merce. La merce è di qualità scadente. È ancora rigatteria dell'anteguerra... Combattenti e produttori. Mi propongo di sostenere i diritti e gli interessi degli uni e degli altri. Combattenti e produttori, il che è fundamentalmente diverso dal dire operai e soldati. Non tutti i soldati sono combattenti e non tutti i combattenti sono soldati. I combattenti vanno da Diaz all'ultimo fantaccino. Produttori, cioè quelli che producono, che lavorano, ma non soltanto colle braccia... Difendere i produttori vuol dire combattere i parassiti. I parassiti del sangue, fra i quali tengono il posto in prima fila i socialisti, e i parassiti del lavoro che possono essere borghesi e socialisti... Difendere i produttori significa permettere alla borghesia di compiere la sua funzione storica – ci sono ancora due continenti quasi intatti che attendono di essere travolti nel turbine della civiltà moderna capitalistica – e significa anche agevolare agli operai il *conseguimento del maggior benessere per il maggior numero* e lo sviluppo di quelle capacità che possono a un dato momento sprigionare dalla massa lavoratrice le nuove aristocrazie dirigenti delle nazioni. Nel sindacalismo operaio, quando sia rimasto immune dall'infezione del socialismo politico, nel sindacalismo che combatte e lavora, c'è un elemento e una ragione profonda di vita.

Una spiegazione, come si vede, breve ma chiara nella sua sostanza. Nei successivi numeri di agosto e di settembre del « Popolo d'Italia » Mussolini la arricchì di nuovi elementi, cercò, come si dice, di teorizzarla¹. L'11 agosto (*Divagazioni*) la ricollegò esplicitamente al già ricordato articolo del 1° maggio *Il fucile e la vanga* e, piuttosto che impegnarsi in una discussione sul problema se la « disfatta del socialismo », secondo

¹ Oltre agli articoli esplicitamente citati nel testo, cfr. MUSSOLINI, *Divagazioni*, in « Il popolo d'Italia », 8 settembre 1918, e *Consensi*, *ibid.*, 10 settembre 1918.

un'espressione messa in circolazione proprio in quelle settimane da Agostino Lanzillo con un libro così intitolato e pubblicato dalle edizioni della « Voce », fosse irreparabile o meno, preferí affermare *tout court* che – stabilito che la guerra aveva mutato profondamente tutti i termini delle questioni, quella economico-politica in primo luogo – egli voleva essere l'uomo del « dopo » e non del « prima ». E una settimana dopo¹ – lasciate da parte le *boutades* ad effetto – si accinse a spiegare chi fossero per lui i produttori e perché egli guardasse ora ad essi e non più solo al proletariato. I produttori, scrisse in questa occasione, « non sono tutti necessariamente borghesi, non sono tutti necessariamente proletari ». L'ingegnere, il meccanico, l'operaio – spiegò – sono tutti produttori. Tra i produttori esistono delle gerarchie, frutto dell'esperienza, dello studio, delle responsabilità, che devono essere rispettate; tra essi non esistono però dissidi: « C'è tra di loro una necessaria e logica divisione del lavoro. Si completano a vicenda ».

Per il momento il contrasto non poteva essere che con i parassiti, poiché tutti i produttori avevano in comune l'interesse di portare al massimo le loro capacità produttive. Un eventuale conflitto tra i produttori proletari, desiderosi di migliorare le loro condizioni, e gli altri produttori non poteva pertanto essere considerato una manifestazione della lotta di classe. In un futuro sarebbe potuto accadere che i produttori proletari si sarebbero potuti ritenere sufficientemente maturi per realizzare un loro tipo di economia: « allora nell'antagonismo delle forze, degli interessi, degli ideali vinceranno i più forti ». Per il momento l'essenziale era però produrre, solo così il proletariato poteva migliorare le sue condizioni:

L'essenziale è « produrre ». Questo è il « cominciamento ». In una nazione ad economia passiva, bisogna esaltare i produttori, quelli che lavorano, quelli che costruiscono, quelli che aumentano la ricchezza e quindi il benessere generale. Produrre, produrre con metodo, con diligenza, con pazienza, con passione, con esasperazione è soprattutto nell'interesse dei cosiddetti proletari. Solo quando la quantità dei beni in circolazione sia ingente, può toccare alla sterminata massa dei proletari una quota parte discreta. Bisogna esaltare i produttori, perché da essi dipende la più o meno rapida ricostruzione del dopoguerra. Disorganizzate la produzione e preparerete un dopoguerra tristissimo ai reduci dalle trincee. I produttori rappresentano la nuova Italia, in contrapposto all'antica dei cantastorie e dei ciceroni. C'è una rinascita meravigliosa. La realtà di domani sarà grande. Ci sono dei capitalisti che hanno il senso della loro funzione storica e « osano »; ci sono dei proletari che comprendono l'ineluttabilità di questo *processus* capitalistico e vedono i benefici mediati e immediati che ne possono trarre. Sì, produrre, produrre, produrre: non già e non soltanto perché l'Italia di domani sia meno povera di quella di ieri, ma perché sia l'Italia libera. Noi avremmo combattuto invano la nostra guer-

¹ MUSSOLINI, *Orientamenti e problemi*, *ibid.*, 18 agosto 1918.

ra, se l'Italia di domani non avrà indipendente, per quanto è possibile, la sua economia nazionale. La concorrenza fra le grandi nazioni domani riuscirà inevitabile. Vogliamo che l'Italia sia schiacciata? Aduggiamone le forze produttrici e l'Italia ricadrà nel rango delle nazioni di second'ordine. Ricomincerà il vassallaggio non importa quale, ma rovinoso sempre. Produrre per essere liberi. Lavorare per poter figurare con chiarezza e dignità nelle competizioni mondiali.

Alla base di queste affermazioni di Mussolini sono, a nostro avviso, almeno tre ordini di problemi e di suggestioni, di diversa portata ed importanza, ma da cui non ci pare si possa prescindere. Primo elemento base è una certa atmosfera, un certo fermento generale che, con l'avvicinarsi della fine della guerra, era diffuso in vari ambienti socialisti europei, francesi soprattutto¹, che non si erano lasciati suggestionare dall'entusiasmo indiscriminato per la rivoluzione bolscevica e che, anzi, lo avevano molto spesso respinto. La guerra aveva prodotto in tutti i paesi beligeranti un enorme sviluppo della produzione, sia nei settori più propriamente connessi all'industria bellica sia in quelli ad essa collaterali, nonché un notevole progresso tecnico e un forte incremento della occupazione operaia (maschile e soprattutto femminile) dal quale, infine, non era andato disgiunto – almeno in alcuni paesi – anche un certo aumento (anche se proporzionalmente molto inferiore) dei salari e delle mercedi². Il dopoguerra si presentava profondamente ipotecato dal problema della riconversione e spesso della conversione *tout court* dell'apparato industriale bellico alla produzione di pace. Solo così si sarebbe potuto mantenere alto il livello produttivo, si sarebbero evitati la disoccupazione e il crollo dei salari e si sarebbero potute assorbire le masse di mano d'opera rese disponibili dalla smobilitazione. In questa prospettiva, una ripresa pura e semplice dei vecchi indirizzi e dei vecchi metodi della lotta operaia sembrava ad alcuni impossibile, poiché avrebbe aggravato, in ultima analisi, la crisi generale e il primo a farne le spese sarebbe stato proprio il proletariato. Il trinomio lavoro-produzione-scambio appariva il punto fermo di una politica operaia nuova: il progresso sociale poteva essere realizzato solo attraverso il massimo aumento del reddito assicurato da un potente sviluppo dell'economia capitalista, opportunamente corretta in alcuni suoi aspetti. Dunque, gli interessi del proletariato, e, più in genere, dei produttori si identificavano con l'interesse nazionale. Sotto questo profilo ciò che Mussolini enunciava il 18 agosto nell'articolo *Orientamenti e problemi* non era molto diverso (ed egli si affrettò

¹ Cfr. A. ROSMER, *op. cit.*, II, pp. 64 sgg.

² Per un lucido profilo dell'economia industriale italiana durante la guerra cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia*, Rocca San Casciano 1963, pp. 113 sgg.; per un quadro generale di tutta l'economia cfr. invece S. B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna 1965, pp. 225 sgg.

subito a sottolinearlo ¹) da quanto l'11 settembre, meno di un mese dopo, cioè, enunciava « La bataille syndicaliste », l'organo della CGT francese:

Lo scopo di questo giornale – scriveva « La bataille syndicaliste » – dev'essere quello di difendere gli interessi della classe produttrice e di aiutare ad attivare uno sviluppo industriale e commerciale indispensabile. Quando la classe operaia reclama migliori condizioni di vita, essa esprime una teoria di progresso, poiché questa rivendicazione può diventare una realtà solo in quanto ci sia un progresso nello sviluppo economico... Come un paese avente una classe operaia di livello morale inferiore non può svilupparsi intensamente, così è impossibile a una classe operaia di conquistare condizioni di vita superiori in un paese di scarso o minore sviluppo economico... La classe operaia deve conquistare colla sua organizzazione la capacità di dirigere la produzione e di diventare, con tali mezzi, più cosciente del compito di penetrazione sociale che le spetta nella evoluzione della Società. Noi dobbiamo combattere qualsiasi forma conservatrice di pensare o di agire, la cui conseguenza è la stagnazione della produzione e che determina uno squilibrio fra le aspirazioni verso una civiltà superiore e le risorse disponibili. La formula per la classe operaia deve essere il massimo di produzione col minimo di orario per il massimo del salario. Per il padronato il massimo sviluppo dell'attrezzatura per il massimo rendimento col minimo di spese generali. Queste due formule combinate devono assicurare una più grande capacità di consumo a tutta intera la nazione. La loro applicazione è il punto di partenza di una serie di modificazioni nel modo di vita, dalle quali risulterà una trasformazione profonda nel modo di essere e di agire della nostra popolazione.

Rispetto a quello di Mussolini il « produttivismo del benessere » di « La bataille syndicaliste » aveva un carattere più classista (soprattutto a proposito del ruolo direttivo della produzione a cui la classe operaia doveva tendere), la matrice ideale era però sostanzialmente la stessa, anche se Mussolini, evidentemente influenzato dalla interpretazione data dai nazionalisti e in particolare da Corradini e da Carli dell'attenuamento forzato della lotta di classe imposto dalla guerra, insisteva più sui produttori in genere. Qui, se non andiamo errati, si presenta il secondo dei tre ordini di elementi a cui accennavamo più sopra e che – sempre a nostro avviso – sono alla base delle affermazioni mussoliniane del 1° e soprattutto del 18 agosto. Sulla formulazione di Mussolini giocarono varie suggestioni. Quella paretiana (che in prosieguo di tempo diverrà sempre più evidente e lo porterà ad allinearsi con i sostenitori della libera concorrenza), quella più propriamente sindacalista, quella corradiniana ²

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Terza, ma forse non ultima divagazione. « Tu quoque », Joubaux?*, in « Il popolo d'Italia », 15 settembre 1918. « Il popolo d'Italia » del 17 settembre pubblicò la traduzione dell'articolo-programma di « La bataille syndicaliste ».

² Cfr. soprattutto i due discorsi tenuti nel 1916 a Genova e a Brescia da E. CORRADINI, *Discorsi politici (1903-1923)*, pp. 339 sgg. e 373 sgg. Sintomatico è il commento *La verità è in cammino* che, il 4 agosto 1918, « L'idea nazionale » dedicò alla nuova posizione di Mussolini. Come annunciava

e quella corporativa¹, in senso lato, e, più in particolare, quella esercitata su di lui dalla lettura di due opere uscite, una in Francia e una in Italia, in quel torno di tempo, *Vers la démocratie nouvelle* di Lysis² e *La disfatta del socialismo* di Agostino Lanzillo³. Il Lysis aveva ampiamente sviluppato quasi tutti i concetti esposti da Mussolini. Da lui quasi certamente il direttore del « Popolo d'Italia » desunse, per esempio, il concetto che l'interesse del socialismo (Mussolini diceva dei produttori proletari) « consiste nel volere il maggior sviluppo del capitalismo, poiché esso, nelle società presenti, si identifica col progresso industriale e commerciale »⁴ e quello che gli operai « sono strettamente interessati allo sviluppo dell'industria nazionale, poiché da questa dipende il livello della loro remunerazione e la sicurezza del loro impiego »⁵. Le differenze non mancano, ma è facile capire il perché. Il Lysis parlava di socialismo, sia pure di un « nuovo » socialismo, in contrapposto al « vecchio », prebellico, mentre Mussolini, come si è visto, negava praticamente il socialismo. Il Lysis, ancora, faceva scaturire dall'acquisto di coscienza che il proletariato avrebbe tratto da un maggior sviluppo del capitalismo una più potente organizzazione operaia sul piano sindacale e dalla eliminazione della lotta ad oltranza fra le classi sociali l'eliminazione di un potente ostacolo per l'unità operaia⁶; tutto ciò in Mussolini non era presente. Invece Mussolini metteva l'accento sul concetto di « competenza », sviluppato anche dal Lysis (ma con più cautela)⁷ e ne faceva la base per quello di « gerarchia », ignoto, invece, al Lysis. Il perché di queste differenze si trova in parte nel libro del Lanzillo. In questo Mussolini trovava la conferma della sua convinzione che la guerra avesse segnato una cesura netta tra il « prima » e il « dopo » e che la nuova società sca-

chiaramente già il titolo, per il quotidiano nazionalista l'evoluzione di Mussolini dimostrava « che la verità si fa avanti da più parti, anche da opposte parti ».

¹ Per una idea di quel corporativismo che era più diffuso nella sinistra interventista cfr. soprattutto A. DE AMBRIS, *Dopo un ventennio di rivoluzione. Il corporativismo*, Bordeaux 1935, pp. 85 sgg. Per la genesi e gli scopi di questo libro cfr. R. DE FELICE, *Gli esordi del corporativismo in alcune lettere di Alceste De Ambris*, in « La cultura », maggio 1964, pp. 304 sgg.

² Sull'influenza del Lysis su Mussolini ed in particolare sui molti punti di contatto tra l'articolo *Orientamenti e problemi* e *Vers la démocratie nouvelle*, cfr. G. BREBBIA, *Storie vecchie... cose nuove* (A proposito d'un articolo di Mussolini e d'un libro del Lysis), in « Azione socialista », 7 settembre 1918.

Le nostre citazioni sono dall'edizione italiana, LYSIS [E. LETAILLEUR], *Verso la nuova democrazia*, Firenze 1919, con prefazione di I. Bonomi.

³ Un esplicito riferimento al libro di Lanzillo (a proposito del quale cfr. P. VITA-FINZI, *op. cit.*, pp. 243 sgg.) è nella prima « Divagazione » di Mussolini dell'11 agosto 1918.

Le nostre citazioni sono dalla seconda edizione italiana (arricchita rispetto alla prima solo di una « avvertenza » e di alcune pagine e note), A. LANZILLO, *La disfatta del socialismo. Critica della guerra e del socialismo*, Firenze 1918.

⁴ LYSIS, *op. cit.*, p. 230.

⁵ *Ibid.*, p. 248.

⁶ *Ibid.*, pp. 231 sg. e 233 sgg.

⁷ *Ibid.*, pp. 163 sgg.

turita da essa sarebbe stata diversa dalla vecchia. Il socialismo prebellico si fondava sulla lotta di classe e traeva da essa la sua valutazione politica. La guerra aveva, invece, dimostrato che questa antitesi poteva trasformarsi in una sintesi, sancendo il fallimento del regime democratico, del socialismo e dello stesso capitalismo. A proposito di quest'ultimo, infatti, la guerra, secondo il Lanzillo, aveva provato la sua incapacità a perfezionarsi, a correggersi, a rinnovarsi spontaneamente. Da qui il compito delle nuove élites operaie, che avevano conosciuto e rafforzato in guerra il ruolo insopprimibile dell'«eroismo», alle quali sostanzialmente spettava di tener viva e sviluppare la sintesi e agire per perfezionare, correggere e rinnovare il capitalismo: «una nuova società, diversa nella sua organizzazione, nelle sue finalità, nella struttura economica, morale e politica uscirà da questo trapasso decisivo della storia»; sotto questo profilo, dunque, la guerra era una rivoluzione¹. Stabilito ciò il Lanzillo non si avventurava a dare prospettive per l'azione futura. Si limitava solo ad indicare nel sindacalismo la forza nuova che, secondo lui, avrebbe caratterizzato la nuova società: «Tutto ciò che il socialismo dal partito ha ancora di vitale, sarà ereditato dal sindacalismo. Le classi operaie nell'essere costrette a lottare contro lo Stato, saranno necessariamente trascinate ad una concezione antistatale, ad organizzarsi in modo da rendersi tecnicamente capaci di assorbire dopo un processo più o meno lungo nei loro Sindacati le funzioni che lo Stato va svolgendo»². Ma qui interveniva Mussolini con la sua giustapposizione e la sua sintesi dei vari elementi in chiave produttivistico-corporativa. Né, a questo punto, ci pare si debba trascurare il terzo ordine di problemi, di suggestioni, a cui facevamo cenno all'inizio di questo nostro discorso. Nelle primissime pagine di questo volume abbiamo avuto occasione di accennare al giudizio di Prezzolini, secondo cui Mussolini fu sostanzialmente un prodotto della nostra società industriale e di quella milanese in particolare, e alla nostra convinzione che, sotto questo profilo, il Prezzolini sia stato quello che ha visto meglio, certo più di coloro che hanno voluto porre invece l'accento sulla «romagnolità» e sulla «ruralità» di Mussolini. Nello stesso scritto su Mussolini nel quale ha espresso questo giudizio il Prezzolini ha avuto occasione di osservare che Milano ha lasciato in Mussolini una profonda traccia³:

Milano è una delle poche, forse la sola delle città italiane dove la vita moderna vibri e dove lo spirito capitalistico, nelle ridotte proporzioni che il nostro paese può avere, si faccia sentire. C'è una congenialità di spirito, di avventura, di indi-

¹ A. LANZILLO, *La disfatta del socialismo* cit., pp. 165 sgg.

² *Ibid.*, p. 277 e, in genere pp. 259 sgg.

³ G. PREZZOLINI, *Quattro scoperte* cit., p. 166.

vidualismo, di dominio del piú forte, di concorrenza, di organizzazione, fra Mussolini e Milano.

Ebbene, uno dei momenti in cui questa traccia è piú evidente ci pare sia proprio quello di cui ci stiamo ora occupando. Se il socialismo del Mussolini socialista maturo, quello cioè del 1912-14, fu soprattutto un socialismo profondamente intinto di sindacalismo rivoluzionario e di vocianesimo – entrambe tipiche manifestazioni di una società in travaglio e in rapida crescita – il produttivismo corporativo del Mussolini 1918-1919 ci pare abbia il suo *humus* vitale soprattutto nella società industriale milanese. I cuori pulsanti dell'Italia in guerra, del fronte interno, inteso nell'accezione piú vasta e migliore del termine, furono durante la prima guerra mondiale Milano e Genova. Attorno a queste due località si organizzò ed ebbe la sua maggiore realizzazione lo sforzo dell'industria per la guerra; in queste due località il proletariato industriale si sentí piú vicino alla guerra e, nonostante tutto, ne godette i maggiori vantaggi (pieno impiego, esoneri dal servizio militare, aumento di salari, ecc.); in queste due località le organizzazioni operaie e le amministrazioni locali socialiste piú si inserirono nel processo bellico, venendo meno all'intransigenza che era invece alla base della politica socialista e proletaria in genere della maggioranza delle altre località. Dopo la battaglia del Piave, delineatasi ormai la prossima conclusione del conflitto, fu in questi grandi centri industriali che i problemi del dopoguerra, della riconversione o addirittura della conversione industriale dalla produzione di guerra a quella di pace si fecero prima che altrove sentire a tutti i livelli e in tutte le classi sociali. E non mancarono neppure, tra la fine del '17 e i primi del '18, in occasione della ristrettezza di combustibile e di energia elettrica, alcuni « assaggi » degli aspetti negativi che avrebbe potuto avere il dopoguerra, se non altro sul piano degli orari di lavoro. In previsione della fine della guerra alcune delle maggiori imprese industriali, già con l'estate del '18, avevano cominciato a fare i loro piani per il dopoguerra, puntando soprattutto sul mantenimento e sul dilatamento degli investimenti (l'Ansaldo¹ per esempio aumentò il suo capitale da 100 a 500 milioni) e della produzione, in gran parte ovviamente riconvertita. Quasi contemporaneamente il problema fu posto all'o.d.g. del Consiglio nazionale della CGL². In questo clima non può apparire strano che anche Mussolini, che nella vita milanese era pienamente integrato e che da tempo era in rapporto con una serie di ambienti industriali, si ponesse

¹ Cfr. la relazione dell'Assemblea generale straordinaria del 26 giugno 1918, in «Il fronte interno», 7 luglio 1918.

² Cfr. *La confederazione Generale del Lavoro* cit., pp. 238 sgg.

lo stesso problema e, un po' per ben preciso convincimento, un po' in odio ai socialisti, di cui erano evidenti lo spirito anticollaborazionista e i propositi di scatenare appena possibile una serie di agitazioni per ottenere cospicui miglioramenti salariali e normativi, un po', infine, per meno chiari motivi d'interesse politico-editoriale, fosse portato a vederne la soluzione in termini soprattutto produttivistici e che, pertanto, cercasse di dare a questo indirizzo, che potremmo definire economico, un significato politico-sociale che rispondesse al tempo stesso ad alcune delle più sentite aspirazioni di rinnovamento dei combattenti e al carattere della sua azione politica negli ultimi anni, in primo luogo alla sua condanna del bolscevismo e della politica del Partito socialista in genere. Da qui il suo « superamento » e il suo ripudio del socialismo *tout court* e il suo avvicinamento a quegli ambienti industriali che per la loro potenza più gli sembravano in grado di portare avanti una politica di effettiva dilatazione della produzione e di sviluppo economico su vasta scala.

Il più importante complesso industriale italiano era a quel tempo quello che faceva capo ai due fratelli Perrone, Pio e Mario. Punti di forza del gruppo erano la Società Ansaldo e la Banca italiana di sconto. Attorno a questo nucleo centrale ruotavano ed erano collegate numerose altre imprese minerarie (Cogne), idroelettriche (in Val d'Aosta), siderurgiche (Cornigliano), marittime (Società nazionale di navigazione; Società transatlantica italiana), ecc. Ai Perrone appartenevano pure due dei maggiori quotidiani, il genovese « Il secolo XIX » e il romano « Il messaggero ». Secondo alcune « notizie » in data 27 maggio 1918 conservate nelle « carte Nitti »¹, anche il « Corriere mercantile », « Il mezzogiorno », « Il fronte interno » e « L'idea nazionale » sarebbero stati collegati in qualche modo al gruppo Ansaldo. Durante la guerra il gruppo aveva subito un enorme dilatamento ed era stato uno dei maggiori protagonisti del nostro sforzo industriale. Nei quattro anni del conflitto l'Ansaldo produsse quasi 11 mila cannoni, 550 bombarde, 3800 aeroplani, 10 milioni di proiettili d'artiglieria, 95 navi da guerra e numerose altre navi da trasporto oltre a moltissimo altro materiale bellico². Per dare una idea di cosa ciò significasse basterà ricordare che, in tutto il periodo della guerra, la manodopera impiegata dall'Ansaldo passò da 4 mila a 56 mila unità (110 mila considerando anche le imprese collegate), il capitale da 30 a 500 milioni e che, secondo i dati raccolti dalla commissione d'inchiesta istituita nel luglio 1920 per i sopraprofiti di guerra, questi sarebbero ammontati per l'Ansaldo e le due società di navigazione a 46

¹ Archivio Nitti, b. 57, sottof. « Comit (III) ».

² Cfr. P. e M. PERRONE, *L'Ansaldo, la guerra e il problema nazionale delle miniere di Cogne*, Genova 1932, pp. 27 sg., E. GAZZO, *I cento anni dell'Ansaldo (1853-1953)*, Genova 1953, pp. 385 segg.

milioni. L'attività del gruppo Perrone non si limitò però al solo settore produttivo, nel quale guadagnò indiscutibili benemerienze. Specialmente a partire dall'estate del 1916, i Perrone svolsero anche una intensa attività politica, volta non solo ad ottenere facilitazioni per il loro complesso, ma anche – ciò che più ci interessa – per indurre il governo e in particolare Nitti ad un'azione di « italianizzazione » del mondo bancario (l'attacco era rivolto soprattutto alla Banca commerciale italiana, collegata all'Ilva, cioè al maggior concorrente dell'Ansaldo) e contro il « disfattismo » politico ed economico interno¹. Quest'azione si fece sempre più decisa e pressante dopo Caporetto. Allora – per dirla con il Monticone² – l'« esasperazione del patriottismo » dei Perrone toccò il suo culmine e assunse il carattere di una vera e propria caccia ai « responsabili », tanto da indurre Orlando a considerare i fratelli Perrone « dei maniaci, che vedono dovunque il tedesco, il disfattismo, il tradimento »³. Come si vede, se Mussolini voleva avvicinarsi al mondo industriale, l'Ansaldo⁴ non poteva non essere il complesso a lui più congeniale, sia per la sua potenza sia per il suo orientamento politico⁵.

Sui rapporti tra Mussolini e l'Ansaldo prima dell'estate 1918 manchiamo di elementi precisi. Tuttavia, se non proprio congetture o ipotesi, si può fare almeno qualche constatazione di fatto. Due elementi soprattutto ci pare possano fornire qualche punto di riferimento. Il primo

¹ Cfr. A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Milano 1961, pp. 203 sgg.; per la campagna contro la Banca commerciale italiana cfr. anche R. DE FELICE, *G. Preziosi cit.*, pp. 499 sg.

² A. MONTICONE, *Nitti cit.*, pp. 214 sgg.

³ Cfr. O. MALAGODI, *op. cit.*, II, pp. 306 sg.

⁴ L'Ansaldo, a sua volta, aveva tutto l'interesse a coltivarsi un giornale come « Il popolo d'Italia », che svolgeva una intensissima campagna contro il « sovversivismo » e il « disfattismo » rossi. Già prima di Caporetto, l'11 settembre 1917, Pio Perrone, scrivendo al gen. Cadorna (che trasmise la lettera al ministro Giardino comunicandogli che le notizie in essa contenute « collimano perfettamente con notizie analoghe pervenutemi da altre fonti »), aveva denunciato il pericolo per l'industria bellica del « movimento rivoluzionario », asserendo che questo, con la sua propaganda tra le masse operaie, mirava a « colpire i centri dove si producono le armi per l'esercito, disorganizzandoli ». (Cfr. ACS, *Pres. Cons. Min., Gabinetto, 1ª guerra mondiale*, b. 120, fasc. 24, ins. « Genova campagna contro la guerra »). Dopo Caporetto questi timori dovettero aumentare molto, provocando, appunto, il desiderio di più stretti contatti con gli interventisti più attivi, come era il caso di Mussolini.

⁵ Ciò non vuol dire che Mussolini – almeno per un certo periodo – non abbia avuto probabilmente qualche rapporto anche con i concorrenti più decisi dell'Ansaldo. Così, almeno, indurrebbero a credere alcuni, sia pure vaghi, accenni. In un anonimo « pro-memoria informativo » dell'estate 1918 (giugno?) conservato nelle « carte Nitti » (Archivio Nitti, b. 57, sottof. « Comit [III] ») si fa infatti cenno a non meglio definiti rapporti Mussolini-Toeplitz e a conseguenti « riguardi » che il Fascio d'azione rivoluzionaria avrebbe mostrato per la Banca commerciale italiana. E in un rapporto del prefetto di Milano alla Direzione generale di PS del 12 agosto 1918 (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. [1914-1933], Conflagrazione europea*, b. 23, fasc. « Milano [IV] ») si legge che in occasione di un'assemblea del Comitato d'azione milanese per la resistenza interna, tenuta il 9 agosto 1918, alcuni degli intervenuti si sarebbero lamentati perché « Il popolo d'Italia » avrebbe fatto « l'interesse della Banca commerciale e non avrebbe voluto pubblicare una relazione redatta da un membro del comitato stesso sulle banche milanesi. In seguito a tali accuse, il comitato milanese demandò al Comitato nazionale parlamentare interventista la decisione se il comitato stesso dovesse continuare a servirsi del « Popolo d'Italia » per la diffusione delle sue deliberazioni o dovesse provvedere ad un proprio giornale che rispecchiasse meglio le proprie idee.

è costituito dalla pubblicità dell'Ansaldo sul « Popolo d'Italia »: essa divenne importante (quattro mezze pagine in venti giorni) dall'11 dicembre 1917, cioè da dopo Caporetto. Il secondo è costituito dalla consegna della bandiera alla batteria Cesare Battisti. La cerimonia ebbe luogo a Sampierdarena il 21 aprile 1918; la batteria fu offerta dall'Ansaldo e la bandiera dalle maestranze di questa impresa; l'oratore ufficiale, infine, fu Mussolini¹ che intervenne dopo la cerimonia a un banchetto a cui era presente anche uno dei fratelli Perrone. Dopo questa cerimonia Mussolini fu a Genova almeno altre quattro volte, nei primissimi giorni di luglio, il 14 e il 23 dello stesso mese e il 1° agosto successivo. Il 1° luglio si recò a Genova, in aereo, non si sa bene per quale motivo; certo, descrivendo sul « Popolo d'Italia » del giorno 3 il suo volo², infilò nel suo articolo un entusiastico elogio dell'Ansaldo e si lasciò andare, proprio in relazione all'attività di questa impresa, alla seguente sintomatica affermazione: « Combattere oggi e nello stesso tempo lavorare, navigare, produrre, volare: conquistare la terra, i mari, i cieli, ecco l'Italia grande che va, sicura dei suoi destini, incontro all'avvenire... »

Il 14 luglio fu nuovamente a Genova per commemorare, su invito di un comitato locale di mutilati di guerra, l'anniversario della rivoluzione francese. Probabilmente fu in questa occasione che gli accordi tra Mussolini e l'Ansaldo dovettero prendere corpo. Il 26 luglio successivo Mussolini pubblicò sul « Popolo d'Italia » un *Discorso agli amici* in cui annunciò la prossima soppressione dell'edizione romana del giornale e, fatto un rapido bilancio amministrativo del costo del giornale stesso e della sottoscrizione tra i lettori (che era cominciata nella seconda metà del 1916), la chiusura anche della sottoscrizione di solidarietà: « Essa – scrisse – doveva servire a coprire il *deficit* dell'edizione romana, ma colla fine del mese tale edizione cessa... Liberato dal peso morto dell'edizione romana, il “Popolo” di Milano – malgrado tutte le condizioni difficili dell'attuale momento – può chiudere all'attivo i suoi bilanci amministrativi, come ha chiuso sempre all'attivo il suo bilancio politico ». La duplice notizia (confermata per quanto riguardava la soppressione dell'edizione romana dal fondo del 31 luglio³, in cui Mussolini ammise esplicitamente l'esistenza di un « dissidio d'indole politica » tra lui e Giuseppe De Falco⁴ e annunciò che questo avrebbe dato vita, al posto della soppressa edizio-

¹ Cfr. « Il lavoro », 22 aprile 1918; nonché « Il popolo d'Italia », 22 e 23 aprile 1918.

² Cfr. MUSSOLINI, *Intermezzo velivolare. Il mio collaudo sullo «Sva»*, in « Il popolo d'Italia », 3 luglio 1918.

³ Cfr. MUSSOLINI, *Necrologio*, in « Il popolo d'Italia » (ed. romana), 31 luglio 1918.

⁴ G. De Falco aveva lasciato « Il popolo d'Italia » dal 14 febbraio 1918. Successivamente si allontanò dal giornale anche O. Dinale (cfr. MUSSOLINI, XI, pp. 486 sg.), che, per altro, pare non condividesse con De Falco i termini del dissidio con Mussolini.

ne romana del « Popolo d'Italia » ad un proprio quotidiano, « Il giornale del popolo » ¹) non mancò di sollevare parecchio scalpore, specie dopo che, il giorno successivo, Mussolini ebbe modificato il sottotitolo del suo giornale, ed ebbe proclamato il suo ripudio del socialismo, recandosi poi ancora una volta a Genova (dove era stato anche una settimana prima per l'apertura di una mostra sulle atrocità tedesche nel Belgio) per l'inaugurazione della sede della nuova redazione del « Popolo d'Italia » in quella città ². Subito si incominciò a vociferare di un accordo Mussolini-Ansaldo ³. Sino ad oggi le nostre informazioni non andavano però oltre queste voci, tanto vaghe che neppure la grande maggioranza di coloro che hanno scritto contro Mussolini le ha riprese. Ora, però, alcuni documenti informativi della polizia e dell'Ufficio centrale d'investigazione di quelle settimane ci permettono di fare un po' di luce su tutta la vicenda ed affermare che pare proprio che quelle voci avessero un fondamento. Le primissime indiscrezioni sembravano far credere che l'edizione romana del « Popolo d'Italia » fosse stata rilevata (si disse persino per 350 mila lire) da Filippo Naldi, desideroso di liberarsi di un concorrente sulla piazza di Roma e di consolidare così la posizione del « Tempo » ⁴. Successive indagini spostarono però il centro dell'operazione da Roma a Genova. In un rapporto del direttore generale della PS al gabinetto di Orlando del 10 agosto si affermava infatti che « Il popolo d'Italia » era stato ceduto in proprietà a Raffaele Bombrini, di Genova, legato a sua volta all'Ansaldo ⁵. Infine venne fuori il nome dell'Ansaldo e con esso anche quello di colui che sarebbe stato l'intermediario tra Mussolini e la

¹ « Il giornale del popolo », « quotidiano socialista » – iniziò le pubblicazioni il 1° agosto 1918. In un corsivo del primo numero, a firma di De Falco, il giornale era definito « socialista, patriota e interventista », era ricordata « l'identità di principi e di fede » che aveva legato De Falco a Mussolini e che « continuerà ad ispirarci nell'azione futura », si accennava al loro « dissenso politico, ora composto » e, a ulteriore conferma di ciò, si annunciava che Mussolini avrebbe collaborato al nuovo giornale. Nel *Necrologio* del giorno prima Mussolini era stato invece più cauto. « Il popolo d'Italia » e « Il giornale del popolo », aveva precisato, « non hanno niente di comune dal punto di vista amministrativo, e dal punto di vista politico hanno in comune il programma schiettamente interventista, il che determinerà rapporti cordiali di buon vicinato alimentati dalla collaborazione con articoli che ho promesso ». Un po' poco, come si vede, specie considerando che gli articoli promessi da Mussolini non arrivarono.

Al « Giornale del popolo » passarono alcuni redattori e collaboratori del « Popolo d'Italia », come, per esempio, S. Fasulo e G. Di Belsito. La tiratura era di 10-20 mila copie. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 12, G. 1, fasc. « Giornale del popolo ».

² Cfr. « Il Caffaro », 2 agosto 1918.

³ A queste voci, forse, si riferisce un accenno di Mussolini nel già ricordato articolo del 15 settembre 1918 « *Tu quoque* », *Jouhaux*? Riferendo l'articolo di « La bataille syndicaliste » e attribuendolo a Jouhaux, Mussolini commentò infatti sarcasticamente « È fantastico! Jouhaux è un venduto. Nessun'altra ipotesi è ammissibile. Jouhaux "deve" essersi venduto. Lo ha comperato l'Ansaldo di Francia che si chiama Creusot... *Tu quoque*, Jouhaux! »

⁴ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione*, b. 9, fasc. 622, rapporto in data 2 agosto 1918, « Il popolo d'Italia » e Filippo Naldi (le notizie erano state raccolte nell'ambiente del « Fronte interno »).

⁵ ACS, V. E. Orlando, fasc. « Censura », il direttore generale della PS al gabinetto di S. E. il ministro dell'Interno, n. 30 221 - 12, del 10 agosto 1918.

grande società genovese, l'ing. Ugo Clerici, nonché un aspetto particolare del retroscena che sino allora era sfuggito a tutti. A conferma delle voci di un accordo Mussolini-Ansaldo il 22 agosto un dispaccio riservato alla Direzione generale di PS riferiva che Mussolini¹

è rimasto parecchi giorni a Genova, ha avuto quotidiani, lunghi colloqui con i dirigenti dell'Ansaldo e durante la sua permanenza in detta città si è sempre servito di una automobile della Ditta che il comm. Pio Perrone aveva messo a sua completa disposizione.

Una « nota », senza data (ma certo dell'estate 1918), svelava, come si è detto, quale sarebbe stata, da parte di Mussolini, la contropartita dell'accordo²:

Il « Popolo d'Italia » – si legge in questa nota – sulle orme della « Scintilla » di Roberto Marvasi e di altri elementi raccolti in Napoli da un suo collaboratore aveva pubblicato una serie di articoli svelando la manovra fatta dalla Banca Italiana di Sconto col prof. Canto per salvare e sottrarre alla confisca il patrimonio tedesco dei Wenner nonché i loro cotonifici. Il Mussolini aveva in mano un documento di una certa importanza a firma del comm. Pogliani e stava per pubblicarlo quando la Banca ha potuto per interposta persona di Milano avvicinare il Mussolini e trattare con lui la cessazione della campagna. Il Mussolini dichiarò che non poteva di colpo né attenuare e tanto meno cessare la campagna contro la Banca e l'affare napoletano atteso il carattere del giornale e il fatto che se avesse cessato sarebbe venuto fuori uno scandalo. Non vi era altra soluzione che cessare la edizione romana del giornale e così tutto sarebbe finito. La proposta fu subito bene accolta e il comm. T. pagò per conto della Banca al Mussolini lire 200 000 ritirando tutti i documenti che esso aveva...

In conclusione, sulla base di questo complesso di documenti ci pare si possa ritenere che se il « superamento » del socialismo fu per Mussolini la conseguenza di un suo autonomo processo di evoluzione-involuzione, ad esso concorsero anche motivi di altro genere, come il desiderio di assicurare una nuova e più sicura fonte di finanziamento al suo giornale. Si può dire – certo – che, ancora una volta, gli interessi e i fini di Mussolini e dell'Ansaldo erano convergenti³ e che, pertanto, nell'ac-

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione, b. 49, fasc. 2984, « Ditta Ansaldo ».

² ACS, Min. Interno, Dir. Gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1939), p. 585, F. 1, « Milano », sottot. « Il popolo d'Italia », « “ Popolo d'Italia ” – Manifatture Meridionali – Banca it. di Sconto ». Nello stesso fascicolo sono conservati vari altri documenti su tutta la questione.

³ Sempre in tema di convergenza di interessi tra Mussolini e l'Ansaldo si può ricordare un'altra informazione riservata ad Orlando del 5 febbraio 1919 (n. 519-203) in ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione, b. 49, fasc. 2984 « Ditta Ansaldo »: « corre voce che il giornale “ Il popolo d'Italia ”... con le sue acri polemiche [antijugoslave] cerchi di rendere più difficile ogni componimento delle questioni che si dibattono per sostenere alcuni industriali di materiale bellico, e soprattutto i Perrone, i quali non vogliono cessare dai lauti guadagni fatti durante la guerra e sperano – sempre a quanto si dice – con la speranza di una possibile guerra contro gli jugoslavi di ottenere dallo Stato altre proficue ordinazioni ».

cordo Mussolini non veniva meno ai suoi principî. Tuttavia, l'episodio dei veri motivi della soppressione dell'edizione romana del « Popolo d'Italia » – se vero, ma non si vede come potrebbe non esserlo, data anche la ricchezza dei particolari – dimostra fino a che punto fosse già arrivata a quest'epoca la spregiudicatezza di Mussolini e quanta strada egli avesse fatto sulla via del compromesso e del cedimento su un piano che se non era di principî politici era certo di principî morali ben precisi.

Capitolo dodicesimo

La crisi dell'immediato dopoguerra: i Fasci di combattimento

Gli ultimi mesi della guerra, da settembre in poi, non furono meno aspri e drammatici dei molti che li avevano preceduti. Nonostante la vittoriosa battaglia del Piave, la controffensiva di Foch in Francia, il crollo bulgaro e turco e i primi concreti sondaggi tedeschi per la pace, lo Stato maggiore italiano rimase per lungo tempo convinto, in pratica sino quasi alla fine di settembre, che il conflitto non si sarebbe concluso che nel 1919. Nel paese si era, in genere, forse più ottimisti e, specie dopo le grandi vittorie alleate della fine di settembre - primi di ottobre, si sperava che la guerra sarebbe finita presto. Questa speranza, anche quando divenne sempre più consistente e si trasformò pressoché in certezza, non placò però i contrasti interni; anzi, si può dire che li esacerbò ulteriormente. Nello Stato maggiore vi erano due correnti; una, che faceva capo al Diaz, che, temendo un supremo sforzo nemico contro l'esercito più debole, propendeva per la difensiva e voleva rinviare, appunto, ogni azione decisiva alla primavera successiva, e un'altra, che faceva capo al generale Giardino, più favorevole, invece, a condurre la guerra in modo più risoluto. Alla base di questa seconda posizione era una più giusta valutazione delle vere possibilità austriache, ma anche il desiderio di non lasciare che gli alleati (che dal canto loro non mancavano di lamentarsi della nostra passività) decidessero le sorti della guerra senza il nostro fattivo concorso. Lo stesso dualismo di posizioni esisteva nel governo: Sonnino, Bissolati e alcuni altri ministri erano per l'offensiva; invece per la difensiva o almeno per una decisione puramente militare e non politica era Nitti; Orlando cercava di mediare le due posizioni, ma sostanzialmente propendeva più per la prima che per la seconda¹. Gli ambienti interventisti erano a loro volta unanimi per l'offensiva; mentre i vecchi « neutralisti » e in particolare i socialisti erano per l'immediata accettazione di ogni proposta di pace. Con i primi di ottobre, a mano a mano che la sconfitta tedesca in Francia appariva in tutta la sua imponenza, il contrasto si fece incandescente. Anche quelli che sino allora avevano mantenuto un at-

¹ Cfr. A. MONTICONE, *Nitti cit.*, pp. 289 sgg.; L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, pp. 418 sgg.

teggimento abbastanza cauto e responsabile furono colti da una sorta di smania nazionalista: l'Italia *doveva* cogliere assolutamente la *sua* vittoria.

Tipico è il caso di Mussolini. Come abbiamo accennato, ancora nei primi giorni di settembre ciò che contava per lui era la vittoria. Si vincesse in Francia o si vincesse in Italia aveva poca importanza: « Se i milioni di soldati americani ci fanno vincere la guerra in Francia – aveva scritto – la guerra è vinta anche in Italia ». Di fronte alle proteste di alcuni interventisti che volevano che si vincesse anche in Italia, egli aveva¹ accettato la tesi che « la vittoria deve essere italiana »; tuttavia, più che una adesione vera e propria la sua era stata però una accettazione, dettata un po' dal desiderio di non incrinare l'unità dell'interventismo e un po' dalla volontà di non farsi scavalcare e non passare in qualche modo per « rinunciatario ». Ora anche per Mussolini una vittoria italiana era indispensabile, bisognava « restituire Caporetto »². Nelle tre settimane che precedettero l'offensiva di Vittorio Veneto l'agitazione raggiunse il suo culmine. Il 6 ottobre la segreteria del Fascio di difesa nazionale diramò a tutte le associazioni aderenti una circolare nella quale si davano istruzioni per la convocazione di pubblici comizi e per la votazione di ordini del giorno da presentare al governo per indurlo a ordinare l'offensiva. Il 16 venne organizzata allo stesso scopo a Roma una riunione dei rappresentanti delle maggiori organizzazioni interventiste, nel corso della quale furono gettate le basi per una vasta azione in due direzioni: da un lato per indurre il governo a ordinare l'offensiva, da un altro lato per controbattere efficacemente i « disfattisti » che reclamavano la pronta accettazione delle offerte di negoziati di armistizio avanzate dalla Germania³. A questo secondo riguardo venne proposto di « ricercare i disfattisti ovunque si nascondano, ricorrendo ad azioni energiche e dirette sia contro di essi sia contro gli uffici sia contro i negozi dove si potranno nascondere ». Il giorno dopo una delegazione del Fascio parlamentare si recò da Orlando e gli chiese energici provvedimenti contro i « disfattisti » e in particolare contro i socialisti che, più degli altri, si erano impegnati nella richiesta di una pronta accettazione delle offerte tedesche. Dai rapporti della polizia di quei giorni risulta chiaro che le notizie dal fronte francese e il timore che il governo potesse essere indotto ad accettare le proposte tedesche per un armistizio negoziato provocarono tra gli interventisti una nuova ondata d'isterismo e di propositi più o meno as-

¹ MUSSOLINI, *Problemi dell'ora. La nostra guerra*, in « Il popolo d'Italia », 6 settembre 1918.

² Cfr. ID., *Si domanda: e noi?*, *ibid.*, 12 settembre 1918 e *Restituire Caporetto!*, *ibid.*, 24 ottobre 1918.

³ Cfr. L. AMBROSOLI, *op. cit.*, pp. 306 sgg.

surdi. Nessuno era preparato ad un rovesciamento così repentino della situazione; colti di sorpresa, gli interventisti rimasero disorientati, mentre l'iniziativa politica sfuggiva dalle loro mani e minacciava di passare in quelle dei loro avversari. Da qui il loro irrigidirsi sulla richiesta di una grande vittoria militare italiana e di una vittoria *totale* dell'Intesa che sancisse non solo la sconfitta militare della Germania e dell'Austria-Ungheria ma anche la dissoluzione dell'impero asburgico e l'eliminazione delle due dinastie tedesche, anche se ciò avesse dovuto prolungare ancora il conflitto. Pur di realizzare il loro scopo, gli interventisti sarebbero stati disposti a rompere anche con Orlando; una parte del Fascio parlamentare era disposta a provocare una crisi in Parlamento e in molti ambienti cominciava a riaffiorare contro il presidente del Consiglio l'accusa di essere stato, a suo tempo, uno dei responsabili della crisi di Caporetto. L'unica cosa che li tratteneva – insieme all'inizio dell'offensiva di Vittorio Veneto e al rapido precipitare della situazione militare – era il timore che di una crisi di governo potesse avvantaggiarsi Nitti, di cui erano noti i propositi di apertura verso i socialisti e i giolittiani¹. La conclusione della guerra, più o meno prossima che fosse, riportava infatti in primo piano per gli interventisti il problema di questi partiti. Salvo rare eccezioni e ripensamenti, il solco che la guerra aveva scavato tra interventisti e neutralisti non era destinato a colmarsi con la fine della guerra. In molti casi esso sarebbe sopravvissuto ancora per molti anni, anche dopo che l'affermarsi del fascismo, prima come partito e poi come regime, avrebbe provocato un riavvicinamento e un accordo in funzione antifascista tra alcuni settori del « neutralismo » e alcuni gruppi dell'« interventismo ». Tanto più insanabile doveva apparire il contrasto alla fine del '18. La pace sotto questo profilo non poteva non essere che un prolungamento della guerra: nel nuovo clima di progressiva liberalizzazione della vita politica e di fronte allo scatenarsi senza più alcun freno dei reciproci odî e dei reciproci settarismi, il solco tra i due blocchi era inevitabilmente destinato ad approfondirsi e non a colmarsi.

Rifacendoci al titolo di un famoso *reportage* giornalistico, si può dire che le tre settimane che intercorsero tra l'inizio della nostra offensiva sul Piave (24 ottobre) e la conclusione dell'armistizio tra l'Intesa e la Germania (11 novembre) sconvolsero tutta la vita politica italiana. La

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Conflagrazione europea (1914-1918)*, b. 61, fasc. « Movimento interventista contro la pace »; soprattutto i rapporti informativi in data 17 e 19 ottobre 1918. Nello stesso fascicolo cfr. una dichiarazione a stampa del comitato centrale dei Fasci interventisti rivoluzionari, diffusa a Roma nell'ottobre, nella quale, ribadito il concetto che la guerra doveva finire con il completo annientamento del militarismo tedesco, si metteva in guardia contro eventuali « mostruosi » propositi e « istintive solidarietà » dinastiche e borghesi per salvare le dinastie e i governi reazionari di Berlino e di Vienna.

pace colse tutti piú o meno di sorpresa, tutti piú o meno impreparati alla nuova situazione. Per gli ambienti politici romani e per gran parte del mondo giornalistico la pace « scoppiò » improvvisa quasi come era scoppiata nel '14 la guerra; nell'opinione pubblica la fine delle ostilità era un evento atteso e preveduto: le masse *sentivano* che la guerra stava per finire (alcuni per altro sentirono subito che *l'armistizio* non era la *pace*), è però difficile affermare che esse l'attendessero e la prevedessero a così breve scadenza e che, soprattutto, fossero preparate ad essa. Chi, in un certo senso, risentí meno della fine della guerra e anzi se ne giovò furono i « neutralisti ».

Ai primi di settembre il Partito socialista aveva potuto tenere, sia pure a porte chiuse, il suo XV congresso nazionale ¹. Il suo significato era stato chiaro. Nonostante che il numero degli iscritti durante la guerra fosse andato progressivamente scemando sino a circa 24 mila e nonostante alcuni dei suoi leader fossero in carcere, il partito aveva retto bene alla prova della guerra, aveva allargato la sua presa tra le masse e, specie sull'onda dell'entusiasmo provocato dalla rivoluzione in Russia e soprattutto dalla conquista del potere da parte dei bolscevichi, le correnti piú intransigenti e rivoluzionarie si erano fortemente affermate. La mozione della sinistra aveva raccolto ben 14 015 voti, contro i 2507 andati a quella del centro e i 2505 andati all'ala riformista. Non era mancato chi aveva deprecato che non si fosse giunti a una rottura con la destra turatiana e aveva biasimato l'immobilismo del « né aderire né sabotare ». Rivolgendosi ai riformisti un esponente massimalista aveva esclamato: « Voi dovevate aderire alla guerra; noi dovevamo sabotarla fin dal principio immediato ». Nonostante il netto orientamento a sinistra espresso dal congresso, questo in realtà aveva però eluso tutte le principali questioni di fondo. A parte la riaffermazione dell'internazionalismo proletario (« nei socialisti il concetto di patria è superato; essi in luogo del solidarismo nazionale... pongono la solidarietà internazionale di classe ») e a parte la generica affermazione che « nell'ambito nazionale il Partito sarà pronto ad approfittare di ogni causa di debolezza delle classi dominanti e a risvegliare, irrobustire e guidare le forze proletarie », il congresso era stato incapace di elaborare o almeno abbozzare una politica per il dopoguerra. Pochi giorni dopo il congresso del PSI aveva avuto luogo una riunione del consiglio nazionale della CGL ² che, se sul piano della concreta elaborazione politica non aveva dato frutti molto migliori, aveva però dimostrato come, nonostante il duplice choc della guerra e della rivolu-

¹ Cfr. *Il partito socialista italiano nei suoi congressi* cit., III, pp. 14 sgg.

² Cfr. *La Confederazione generale del Lavoro ecc.* cit., pp. 246 sgg.

zione russa, continuasse a sussistere una notevole differenza di atteggiamento tra partito e confederazione: al rafforzamento del massimalismo nel partito non corrispondeva un analogo rafforzamento della sinistra nella confederazione, il cui timone restava saldamente nelle mani dei riformisti. Proprio nei giorni conclusivi della guerra, infine, si era tenuto a Roma il VII congresso nazionale della FIOM¹. In questa sede non erano mancate – per quanto riguardava la pronta conclusione dell'armistizio – proposte estremiste, sui concreti problemi del dopoguerra la discussione era stata però molto più fattiva di quella che si era avuta in sede socialista e confederale. Buozzi aveva sostenuto la necessità di respingere decisamente ogni forma di estremismo fine a se stesso:

Noi – aveva detto – siamo risolutamente contrari alla teoria che l'organizzazione e l'organizzatore debbono sempre seguire la massa, anche se disorganizzata e volubile. Tale teoria rende inutile l'organizzazione. Serve a formare dei ribelli di un'ora, ma non mai delle coscienze rivoluzionarie, serve a radunare improvvisamente delle migliaia di operai, facili da condurre al macello, ma che se ne andranno immediatamente appena finita l'agitazione per la quale si sono associati. La coscienza delle masse si sviluppa e si dimostra con l'opera perfezionata, illuminata e disciplinata, la quale – anche attraverso qualche rinuncia che spesso è un segno di forza – sa conquistare e, poi, difendere e conservare per prepararsi a nuove conquiste.

E il congresso aveva approvato cinque punti per i quali battersi nei mesi successivi: la giornata lavorativa di otto ore, il minimo salariale garantito, il pagamento delle ferie, la parità per il lavoro femminile e la regolamentazione della vita di fabbrica.

Negli anni immediatamente precedenti la guerra l'«intransigentismo» dei rivoluzionari aveva avuto un suo significato ed una sua certa funzione. Giolittismo e riformismo minacciavano agli occhi dei rivoluzionari di atrofizzare il movimento proletario, di condannarlo indefinitamente ad una posizione subalterna. La politica delle riforme, delle conquiste successive non gli avrebbe mai fatto riguadagnare lo svantaggio con le altre classi e, isterilendone la carica rivoluzionaria, lo avrebbe incapsulato nel sistema politico-economico esistente, impedendogli di affermarsi come forza politica egemone. In questo senso la frazione rivoluzionaria aveva avuto il significato, seppur confuso e con molte contraddizioni, di un fatto nuovo positivo che rispondeva ad uno stato d'animo sempre più diffuso fra le masse. La guerra aveva mutato i termini del problema. Essa aveva dato al proletariato una nuova consapevolezza della sua forza e dei suoi diritti. Aveva, sia pure in modo disordinato e unilaterale, provocato un notevole sviluppo industriale. Aveva irrimedia-

¹ Cfr. FIOM, *VII Congresso nazionale (Roma, 31 ottobre - 4 novembre 1918)*, Torino 1918.

bilmente sancito la fine del sistema giolittiano e aveva messo in moto tutta una serie di nuove forze (in primo luogo quelle cattoliche: il Partito popolare nascerà nel gennaio del '19) di ispirazione democratica che tendevano, sia pure con obbiettivi finali e con interessi e mezzi diversi, ad un profondo rinnovamento sociale e politico del paese. In questa nuova situazione esisteva ampio spazio per un concreto e fattivo riformismo socialista, che si sarebbe potuto estrinsecare non solo sul piano economico-sociale, ma anche su quello politico. Con la maggioranza del paese orientata « a sinistra », un tale riformismo avrebbe trovato larghe alleanze e avrebbe attratto vaste adesioni. Tipico è il commento (*Orientazioni operaie*) che l'8 novembre « Il tempo » dedicò al congresso della FIOM. Dopo aver plaudito al senso di responsabilità emerso dal congresso e sottolineato come i rappresentanti dei metallurgici avessero dichiarato « che la realizzazione dei postulati presenti e futuri della classe operaia è strettamente legata alla intensificazione estrema e al rendimento massimo del processo produttivo, mediante l'applicazione del più raffinato tecnicismo » e aver praticamente fatta propria la loro affermazione che la missione del sindacato operaio « è l'addestramento dei suoi uomini non solo alla idoneità tecnica professionale, ma anche alla gestione amministrativa del complesso organismo industriale », l'anonimo articolista concludeva:

Io voglio constatare che gl'industriali da un canto, gli operai dall'altro hanno mostrato, negli stessi giorni, quella pronta sensazione dei problemi del dopoguerra, della quale vanno in cerca – senza riuscire a trovarla, per vari mesi – gli organi e le commissioni statali. Non è, anche questo, un segno del declinare delle capacità dello Stato, come regolatore dei fenomeni economici e sociali e dei rapporti della produzione, e dell'assurgere dell'organizzazione diretta dei grandi interessi delle classi alla pienezza delle sue funzioni?

Un atteggiamento, questo del « Tempo », non molto diverso da quello del « Corriere della sera » e di gran parte della stampa borghese. Scriveva infatti Luigi Albertini il 14 novembre commentando (*I doveri di quest'ora*) la fine della guerra:

Che cosa abbiamo raggiunto colla vittoria? La premessa indispensabile di ulteriori progressi sociali. Occorrevano tutti questi strazi, tutte queste morti, tutte queste rovine per segnare l'inizio di tempi nuovi. Usciamo da una notte spaventosa e ci illumina l'aurora di un'era nuova per l'umanità... Discutiamo della miglior ripartizione della ricchezza, ma difendiamola da ogni assalto diretto a distruggerla o ad inaridirla le fonti. Maggiore sarà la ricchezza, maggiore il benessere delle moltitudini... Gli operai americani hanno raggiunto in regime capitalista una prosperità che quelli italiani non raggiungerebbero colla realizzazione del più sapiente regime socialista. Probabilmente la verità sta in una conciliazione tra il principio di libertà e quello di solidarietà suscettibili di fondersi.

Il Partito socialista – nonostante annoverasse uomini come Turati, come Buozzi, come lo stesso Serrati e, su un'altra sponda, come Gramsci – non seppe cogliere il valore di questa nuova situazione e persistette nel suo rivoluzionarismo prebellico, reso ancora più sterile dal sistematico affrontare tutti i problemi sull'esempio russo, sull'esempio cioè di una realtà completamente diversa da quella italiana. Sopraggiunta la pace il Partito socialista non seppe lanciare che due parole d'ordine, quella dell'istituzione di una repubblica socialista e quella della dittatura del proletariato¹, con il solo risultato di isolarsi dalle forze che avevano il potere e di dare inizio a una sempre più grave crisi dei suoi rapporti con la CGL. Questa, rendendosi interprete di un sentimento largamente diffuso nel paese, si pronunciò, tra l'altro, per la convocazione di una Costituente²; la direzione socialista la respinse come « una rivendicazione borghese e propria di coloro che avevano voluto la guerra »³. In questa motivazione negativa è tutto il dramma del socialismo italiano nell'immediato dopoguerra. Non che la formula della Costituente fosse il toccasana di tutti i mali. Tutt'altro. Essa però era sulla bocca di tutti, ognuno le dava il significato e il contenuto che voleva. Come ha scritto Pietro Nenni⁴ « era tutto ed era nulla, o meglio, poteva essere tutto e fu nulla ». Farla propria avrebbe voluto dire allargare l'influenza del partito a nuovi ambienti sociali, a quella piccola e media borghesia che sino allora il socialismo non aveva saputo legare a sé; arrivare fino ai reduci, ai mutilati che tornavano dalla guerra senza idee chiare ma desiderosi di un radicale mutamento politico-sociale e che – sacrificatisi per quattro duri anni – volevano essere i protagonisti della nuova Italia.

Era l'ora – è ancora Nenni a scriverlo⁵ – in cui sarebbe stato accolto con entusiasmo un appello dei socialisti ai combattenti, ai mutilati, a quanti avevano subita o accettata la guerra in vista di soluzioni democratiche e nazionali; era l'ora più propizia per un invito ad obliare il passato e a tendere tutte le energie per la conquista di un avvenire di libertà e di giustizia sociale; era per i socialisti l'ora in cui veramente si decideva la sorte, perché una rivoluzione ogni giorno annunciata ed ogni giorno rinviata finisce per essere una rivoluzione vinta.

Il Partito socialista, invece, non solo respinse la richiesta della Costituente – così come sul piano internazionale respinse il wilsonismo che pure rappresentò, tra la fine del '18 e i primi del '19, l'altra grande speranza per la realizzazione di una vera pace e di un nuovo assetto più giu-

¹ Cfr. L. AMBROSOLI, *op. cit.*, pp. 315 sgg.

² Cfr. *La Confederazione generale del lavoro ecc. cit.*, pp. 250 sgg.

³ Per la critica dei massimalisti alla richiesta di una Costituente cfr. *La Costituente*, in « Il soviet », 22 dicembre 1918, riprodotto in *Storia della sinistra comunista cit.*, pp. 353 sgg.

⁴ P. NENNI, *Storia di quattro anni*, Roma 1946, p. 8.

⁵ *Ibid.*, p. 55.

sto e duraturo –, ma non seppe spogliarsi della mentalità di guerra. Frustrò i progetti di quegli uomini politici, come Nitti¹, che si ponevano concretamente il problema di inserirlo a breve scadenza nel governo; avversò decisamente il nuovo Partito popolare che pure si proponeva alcuni obbiettivi non certo in contrasto con un programma socialista di rinnovamento democratico e sociale²; si disinteressò e anzi avversò, in nome di un astratto principio di classe, i problemi della piccola borghesia, dei ceti medi; e, come ciò non bastasse, favorì coloro che tendevano ad assumere un assurdo e settario atteggiamento contro gli ufficiali e sottufficiali reduci dal fronte, quasi costoro fossero tutti direttamente responsabili della guerra e, per il solo fatto di essere stati militari, di considerare con orgoglio i sacrifici fatti e di volerli riconosciuti, fossero dei nemici del socialismo. Specie a proposito di quest'ultimo aspetto della politica socialista del primo dopoguerra il giudizio storico non può concedere ai socialisti alcuna attenuante. Angelo Tasca ha parlato di « decisione bestiale », che provocò il « distacco grave e fatale tra il partito e la " generazione del fronte " »³. Gramsci è stato forse meno duro, anche lui ha però parlato di « affermazione demagogica », che « servì a falsificare la posizione politica del partito che non doveva fare dell'antinterventismo il perno della sua attività, e a scatenare odî e persecuzioni personali contro determinate categorie piccolo-borghesi »⁴; e, come abbiamo già avuto occasione di ricordare, ha osservato che così facendo i socialisti invece di rendersi alleati quegli intellettuali e quei piccolo-borghesi che la guerra aveva radicalizzati finì per ributtarli in braccio alla classe dominante. E risparmiamo al lettore quanto è stato scritto da quegli storici e da quei politici che, provenendo dall'interventismo, sentirono anche di più l'assurdità di una simile politica. Così, il Partito socialista vide moltiplicarsi in breve tempo il numero dei suoi iscritti (nell'ottobre 1919 questi saranno oltre 71 mila e nel gennaio 1921, prima della scissione di Livorno, circa 220 mila), conquistò la maggioranza in 2162 comuni su circa 8 mila e in 26 province su 69 e nelle elezioni politiche del 1919 raccolse ben 1 840 000 voti, triplicando il numero dei suoi deputati, da 51 a 156; tuttavia si trovò altrettanto rapidamente isolato e quindi incapace di far fronte alle nuove responsabilità che un simile sviluppo gli imponeva. La causa principale di questo stato di cose si deve senza dubbio

¹ Cfr. A. MONTICONE, *Nitti* cit., p. 315.

² Sulle origini e il programma del Partito popolare cfr. G. DE ROSA, *Storia del partito popolare*, Bari 1958, pp. 31 sgg.

³ A. TASCA, *art. cit.*, 25 agosto 1953; nonché, più ampiamente, ID., *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze 1950, pp. 518 sg.

⁴ A. GRAMSCI, *Passato e presente* cit., pp. 54 sg.

far risalire all'insufficienza dei quadri dirigenti¹, alla mancanza di peso reale che ebbero a lungo i gruppi più maturi e consapevoli, come quello napoletano del « Soviet » e soprattutto quello torinese dell'« Ordine nuovo », e all'isolamento in cui si vennero a trovare uomini come Turati, come Treves, il cui riformismo, del resto, rimaneva ancorato a vecchi moduli e mal si adeguava anch'esso alla nuova situazione². Questa insufficienza dei quadri dirigenti, unita alla psicologia « di ghetto » tipica del socialismo italiano, che la guerra aveva esasperato al massimo, e al mito della rivoluzione a brevissima scadenza fu alla base del fallimento socialista. Difficile è dire se dopo la fine della guerra vi siano state in Italia concrete possibilità rivoluzionarie. Quello che è certo è che se vi furono il Partito socialista non poté e non seppe sfruttarle. Non poté sfruttarle perché si era alienato e ogni giorno di più si alienava le simpatie proprio della piccola e della media borghesia; non seppe sfruttarle perché come ha scritto Nenni³,

quando si dovette passare dalla teoria alla pratica, fu chiaro che le risoluzioni prese andavano oltre lo spirito e le capacità rivoluzionarie di un partito cresciuto nell'atmosfera di un liberalismo paternalista. Mentre le masse occupavano le strade e le officine, i capi si attardavano in discussioni di tattica che erano la espressione delle loro esitazioni.

Si racconta spesso che Lenin abbia detto ad alcuni delegati socialisti a Mosca che i socialisti italiani si erano lasciati sfuggire l'unico uomo che sarebbe stato capace di fare la rivoluzione in Italia: Mussolini. Sull'autenticità di questa pretesa affermazione di Lenin manca una seria documentazione. Comunque stiano le cose, abbia detto o non detto Lenin questa frase, l'abbia o non l'abbia riferita a Mussolini, è certo un fatto che la mancanza di uomini decisi a capo del Partito socialista fu sicuramente alla base del velleitarismo di questo partito. Un velleitarismo che, in pratica, si trasformava ogni giorno di più in incapacità a capire ciò che avveniva in Italia e in immobilismo.

Tutti i problemi di politica interna come di politica internazionale – ha scritto l'Arfé a proposito del ruolo dell'« Avanti! » in questo periodo⁴ – vengono agitati,

¹ « L'insufficienza dei quadri dirigenti fu la causa che permise a dei demagoghi impreparati dottrinalmente e privi di esperienza di assumere cariche direttive, assolutamente inadeguate alle loro capacità. Ogni paese, ogni villaggio ebbe il suo Lenin. Era il momento in cui, come soleva dire Serati, ogni problema era discusso "alla salsa della dittatura del proletariato". In ciò bisognava vedere il fascino della formula in cui si era fatta la rivoluzione d'ottobre e l'immenso prestigio della rivoluzione russa, la quale pertanto era sorta in circostanze storiche ed economiche senza rapporti con la situazione italiana » (P. NENNI, *Sei anni di guerra civile* cit., pp. 114 sg.).

² Per la posizione del gruppo della « Critica sociale » rispetto al bolscevismo cfr. R. MONDOLFO, *Significato e insegnamenti della Rivoluzione russa*, Milano 1922.

³ P. NENNI, *Sei anni di guerra civile* cit., p. 116.

⁴ G. ARFÉ, *op. cit.*, I, p. 160.

più che trattati, con accenti apocalittici. L'incapacità del governo e la rapacità dei « pescicani », lo spirito imperialistico che presiede alle trattative di pace e il carattere tra utopistico e ipocrita del progetto della Società delle Nazioni, sono tutti motivi di propaganda, elementi di conferma della generale bancarotta borghese: inutile discuterli perché ormai è alla rivoluzione proletaria che è demandato il compito di stabilire, su basi di libertà e di giustizia, l'ordine interno e internazionale. La predicazione del giornale accentua nelle masse lo spirito di messianica aspettazione e ne accresce il fermento... Sul governo e sulla borghesia si fa incombere, costante, la minaccia della dittatura del proletariato... Le lotte condotte, spesso con successo, dalla Confederazione del Lavoro, gli scioperi politici, i tumulti improvvisati nell'ambiente favorevole da miriadi di dilettanti della rivoluzione, sono posti tutti sullo stesso piano, riportati come continua conferma del fatto che la rivoluzione è in marcia e non c'è altro da fare che aspettare il segnale del destino. A quanto avviene nel campo nemico non si presta più alcuna attenzione. I governi si reggono a fatica, la loro autorità sembra poggiare su basi sempre più labili, la fine del regime borghese è considerata ormai imminente.

In questa situazione non può meravigliare che il Partito socialista perdesse la sua battaglia ancor prima di averla combattuta veramente, che la perdesse nel 1919-20 prima che nel 1922. La diagnosi tracciata nel 1926 da Pietro Nenni rimane sotto questo profilo la più acuta e calzante¹:

Una ortodossia puramente formale, un rivoluzionarismo puramente verbale, l'assenza di senso politico e cioè di piani concreti e precisi, il distacco fra Partito e Paese, l'aver sacrificato il valore universalmente umano del socialismo facendone un affare interessante esclusivamente talune categorie operaie, ecco ciò che ha portato al disastro del 1922 il movimento socialista, proprio nell'ora in cui la via gli si presentava libera per definitive realizzazioni. Ma i progressi che si potevano compiere furono giudicati disprezzabili, quelli che si diceva di voler conseguire erano così sproporzionati al rapporto delle forze che rimasero come una aspirazione del tutto utopistica.

Verso il giolittismo – come ha sottolineato il Valeri² – si delineò nel paese subito dopo l'armistizio « un movimento di ritorno ». Il programma giolittiano, come ci appare dal famoso discorso di Dronero del 12 ottobre 1919³, era per molti aspetti il più avanzato che il liberalismo postbellico sapesse elaborare. Giolitti inoltre, non essendosi compromesso con la guerra, appariva come uno dei pochi uomini politici che potessero affrontare la nuova situazione. In realtà la guerra aveva significato la fine del sistema giolittiano e nessun ammodernamento, nessuna nuova « apertura » sociale o politica poteva resuscitarlo, né a ridargli fiato poteva bastare l'indiscutibile abilità manovriera di Giolitti. Per l'interventismo

¹ P. NENNI, *Storia di quattro anni* cit., pp. XIII sg.

² N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze 1958³, pp. 29 sg.

³ G. GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari*, a cura di N. Valeri, Torino 1952, pp. 294 sgg.

Giolitti era l'uomo del « parecchio », il nemico della guerra, il « ministro della malavita », la causa di tutti i mali dell'Italia; per i socialisti era un vecchio senza avvenire, che mirava solo alla restaurazione del prestigio dello Stato, del potere delle istituzioni; né più teneri erano i liberali di stampo salandrino. L'ostacolo maggiore sulla via di Giolitti era però il carattere nuovo che la vita politica andava acquistando. Alla base del giolittismo erano stati prima della guerra il potere della burocrazia, il sistema delle clientele, il rapporto personale con i deputati, il controllo di alcuni grandi organi di stampa, il compromesso sociale, l'« arte di governo ». Già prima della guerra questo sistema era entrato in crisi; già allora Giolitti non era più riuscito a dominare la situazione. Il « patto Gentiloni » era stato l'ultimo tentativo per cercare di evitare l'irrigidimento della vita politica italiana in blocchi contrapposti. Ora questo irrigidimento non solo era una realtà, ma passava attraverso l'organizzazione partitica che non lasciava più possibilità di manovra ad una politica, ad una « tecnica politica », quale quella giolittiana, così come, del resto, non ne lasciava molta neppure agli altri maggiori esponenti parlamentari, quali Nitti, che più di ogni altro tendeva a raccogliere l'eredità di ciò che di meglio vi era stato nel giolittismo. Il nittismo, come ha giustamente notato Gramsci¹, non fu in realtà che una formazione politica *in fieri* che non seppe trovare un proprio spazio e una propria collocazione sociale. Tra gli uomini politici della democrazia postbellica Nitti colse forse meglio di tutti il nesso intercorrente tra politica estera e politica interna e i termini economici del passaggio da un'economia di guerra ad un'economia di pace; ma – a parte i suoi difetti umani – il suo arido tecnicismo e la sua incapacità di capire veramente il significato della guerra lo portarono inevitabilmente a scontentare un po' tutti: voleva attirare i socialisti nell'orbita costituzionale e al tempo stesso proclamava la necessità di una austerità, il cui fondo era innegabilmente conservatore², voleva fare una politica di rinnovamento borghese e gli sfuggì come una tale politica non potesse ignorare le aspirazioni e il malcontento degli ex combattenti verso i quali ebbe un atteggiamento sempre sostanzialmente sordo ed ostile, anche se parecchi ex combattenti guardarono per un certo tempo con simpatia alla sua politica; la sua formula della pacificazione, infine,

¹ A. GRAMSCI, *Passato e presente* cit., p. 48.

² Veramente tipica è una sua lunghissima circolare ai prefetti del 21 agosto 1919, diramata anche dall'Agenzia Stefani, sui consumi e, più in genere, sulla politica economica del suo governo. A parte il tono professionale della circolare, e un generico invito ad adoperarsi « per stimolare quanto è possibile la produzione, per frenare i consumi, per spingere il paese a un programma di economie e di lavoro », manca in essa qualsiasi indicazione veramente politica e, in definitiva, la circolare si sbarazza delle rivendicazioni popolari con l'affermazione: « ogni turbamento deve ritenersi esiziale: chi parla in Italia di rivoluzione è un nemico del popolo e un avvelenatore ».

« sufficiente – come ebbe a scrivere il De Ruggiero ¹, che pure condivideva in gran parte le posizioni nittiane – per chi ha gli occhi rivolti all'avvenire » era però insufficiente per coloro che al dramma della guerra non sapevano ancora sottrarsi e ne facevano il banco di prova di tutto. Occorreva – è sempre De Ruggiero a notarlo – « un principio meno eclettico, che non tenda a mettere da parte, ma a superare veramente l'antitesi dell'interventismo e del neutralismo, levando il fatto storico della guerra al di sopra di queste contese » ².

Sebbene nei quadri dirigenti del Partito popolare vi fossero ex interventisti convinti, come Gronchi, e uomini che avevano avuto incarichi di governo di primo piano durante la guerra, come Meda, questo partito – costituitosi all'indomani della fine del conflitto – era il terzo partito che si ricollegava per molti aspetti al neutralismo. E non vi è dubbio che a tale origine, oltre che al suo carattere cattolico anche se aconfessionale ³, esso dovette gran parte del successo subito riportato nelle elezioni del 1919: più di 1 120 000 voti e ben cento deputati. A fianco del partito furono costituite una Confederazione italiana dei lavoratori, nella quale confluirono i vecchi sindacati cattolici e un'organizzazione cooperativistica di primaria importanza (nel 1921 nella valle padana esistevano 311 cooperative agricole cattoliche contro 236 socialiste e repubblicane). Il programma dei popolari era un programma avanzato, chiaramente caratterizzato in senso democratico e sociale e il partito (così come la CIL) raccoglieva i suoi aderenti soprattutto nelle campagne (nel 1920 la CGL organizzava 750 mila contadini e braccianti, la CIL 945 mila, in maggioranza mezzadri, affittuari, piccoli proprietari). Contrariamente alle iniziali speranze della destra (che incominciò ben presto a parlare anzi di « bolscevismo nero »), il partito popolare si affermò ben presto come un movimento nuovo e spregiudicato, che avrebbe potuto costituire un importante elemento di rinnovamento. Nel complesso, specialmente nel 1919-20, il suo ruolo fu però molto inferiore alle sue possibilità. Il logico sbocco sarebbe stato un accordo tra socialisti e popolari. In realtà ciò non fu possibile, sia per il massimalismo dei socialisti, sia per l'anticlericalismo preconetto che, sotto questo profilo, accomunava socialisti, repubblicani, radicali e democratici in genere, sia infine per le contraddizioni insite nello stesso Partito popolare, in cui coabitavano una maggioranza democrati-

¹ G. DE RUGGIERO, *Democrazia liberale*, in « Il tempo », 15 gennaio 1920, riprodotto in G. DE RUGGIERO, *Scritti politici (1912-1926)*, a cura di R. De Felice, Bologna 1963, p. 339.

² Su Nitti cfr. v. NITTI, *L'opera di Nitti*, Torino 1924, pp. 63 sgg.; F. RIZZO, *F. S. Nitti e il Mezzogiorno*, Roma 1960, pp. 22 sgg.; e soprattutto R. VIVARELLI, *A proposito di un recente libro su F. S. Nitti*, in « Rivista storica italiana », marzo 1964.

³ Cfr. a proposito dell'aconfessionalità del Partito popolare, G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, Firenze 1959, pp. 225 sgg.

ca e una minoranza conservatrice, nelle cui mani erano rimasti ben saldi gli strumenti di potere piú adatti ad influire sulle decisioni politiche di fondo e che godeva della fiducia del Vaticano e dell'alto clero¹. Sotto questo profilo aveva pienamente ragione Treves quando, nel noto e importante, se pur spesso infelice, discorso dell'« espiazione »², paragonava il Partito popolare a un albero, « le cui radici si affondano per terra nell'*humus* proletario, il fusto e i rami si elevano a rappresentare, in un certo senso, la borghesia, i fiori e le fronde infine sono l'aristocrazia. E questo partito oscilla tra due estremi: il sanfedismo che sogna ancora utopistiche restaurazioni, e il sindacalismo ».

A un anno dalla fine della guerra, dunque, il glorioso e vecchio Partito socialista e il nuovo e rigoglioso Partito popolare erano i due unici partiti di massa (nel senso moderno del termine) dell'Italia postbellica e raccoglievano da soli la maggioranza dei suffragi espressi dal corpo elettorale. Nelle elezioni del 1919, infatti, su quasi 5 800 000 votanti (pari al 56,6 per cento del corpo elettorale) essi ebbero il 54,1 per cento dei voti e 256 deputati su 508. Lo choc della guerra e l'inizio della crisi economica postbellica avevano dunque indirizzato verso di loro la grande maggioranza delle masse popolari, tra cui la quasi totalità di quelle operaie e contadine. Il successo elettorale riportato nelle elezioni del 1919 era però destinato a rimanere sterile. Perfino un socialista moderato come Treves escludeva la possibilità di un accordo tra socialisti e popolari e doveva pertanto riconoscere che le elezioni non avevano dato vita che a « due tronchi di partiti così fatti che impediscono la formazione di una maggioranza assoluta ». Di qui, il succedersi di una serie di governi instabili, frutto di alchimie parlamentari che non assicuravano loro la stabilità, li rendevano incapaci di provvedimenti adeguati alla situazione e, di qui, di conseguenza, il diffondersi nell'opinione pubblica della sfiducia per il sistema parlamentare stesso; e, poi, nella riflessione politico-ideologica, l'affermarsi (sia tra i socialisti, sia tra i cattolici, sia tra alcuni democratici laici) della convinzione perniciosa che la responsabilità della crisi generale a cui andava incontro la vita politica italiana fosse da attribuire solo ad una parte politica, i socialisti o i popolari a seconda dei punti di vista, che con la sua politica e addirittura con la sua presenza sarebbe stata la causa della crisi stessa.

Ancora meno felice – nonostante tutto – era la situazione dei partiti della sinistra interventista. Nel 1913 radicali, socialisti riformisti e indipendenti, sindacalisti-rivoluzionari e repubblicani avevano raccolto 657

¹ Sulle vicende del Partito popolare, cfr. DE ROSA, *Storia del partito popolare* cit.; nonché, per una caratterizzazione generale, G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo* cit., I, pp. 407 sgg.

² C. TREVES, *Come ho veduto la guerra*, Roma 1921, pp. 244 sg.

mila voti, pari al 21,3 per cento; nel 1919, nonostante l'aumentato numero dei votanti e la proporzionale, essi, insieme a due liste di combattenti, non raccolsero che 487 mila voti, pari al 9,1 per cento! Una sconfitta, come si vede, piena, che praticamente coinvolgeva lo stesso interventismo democratico e di sinistra, i suoi principî ideali e la sua politica. Di fronte ad un simile bilancio passivo la ricerca delle cause sorge spontanea.

Negli anni drammatici della guerra, nell'atmosfera surriscaldata delle varie organizzazioni interventiste, di fronte alla magnifica reazione del paese al disastro di Caporetto, gli interventisti di sinistra si erano illusi di aver trasfuso nelle masse il loro entusiasmo, i loro miti della guerra democratica e rivoluzionaria. Erano arrivati a credere che l'entusiasmo popolare durante le « radiose giornate » del maggio 1915 fosse stato più generale di quello che in realtà era stato e che avesse costituito la prova che il paese era con loro. In realtà, come si è visto, nel maggio 1915 gli interventisti erano stati una minoranza e, tranne in alcune località particolari come Milano, i manifestanti non erano stati mossi dall'adesione all'interventismo democratico e rivoluzionario, ma piuttosto avevano agito in sostegno del governo Salandra. Né durante i quattro anni della guerra questa situazione era mutata. Nel 1926, commemorando l'anniversario del 24 maggio, il segretario del PNF, Augusto Turati¹, l'avrebbe riconosciuto a tutte lettere:

Quanti fra di noi – disse in quell'occasione ai fascisti bresciani – andando alla guerra, sapevano il perché del breve comando che ci strappava alle famiglie, al lavoro, al relativo benessere di una vita tranquilla e sicura? Pochi, molto pochi: quei pochi che dissero alle folle: « Dobbiamo liberare Trento e Trieste – dobbiamo lottare per salvare la giustizia e la civiltà del mondo. *I pochi che sentirono questo non riuscirono a farlo comprendere alla massa: affermare il contrario sarebbe falsità* ».

La guerra era stata vissuta e combattuta patriotticamente, con serietà e abnegazione, ma appunto per ciò l'ideologia bellicistica o interventistica era rimasta estranea alla coscienza delle masse, che, finalmente concluso il conflitto, si orientarono verso quelli che non l'avevano voluta o l'avevano accettata come una dura necessità, ma non si erano entusiasmati per le chiacchiere dei propagandisti e non si erano prestati alle manovre di coloro che avrebbero voluto trasformare l'ubbidienza in entusiasmo. A rendere più totalitario questo orientamento concorsero anche altri tre fattori. La « tregua » di classe autoimpostasi durante la guerra dai socialisti interventisti fu intesa come un tradimento, come il passag-

¹ A. TURATI, *Ragioni ideali di vita fascista*, Roma 1926, p. 175; il corsivo è nostro.

gio al campo nemico, mentre l'intransigenza ideologica dei socialisti e degli stessi cattolici contro la guerra acquistò agli occhi dei più un valore classista anche maggiore di quello che aveva avuto. La lentezza (in parte dovuta a cause di bilancio) e l'ostilità poi con le quali il governo e la classe dominante affossarono nel dopoguerra i provvedimenti che erano stati stabiliti, promessi o ventilati a favore dei combattenti, alienarono ai detentori del potere e agli interventisti, che di tali provvedimenti si erano fatti a suo tempo i banditori, le poche simpatie che godevano, accreditando l'idea che gli interventisti non fossero altro che dei reggicoda del governo e dei capitalisti e degli agrari che avevano voluto la guerra. Da qui un radicalizzarsi delle posizioni e un ulteriore motivo per rivolgersi ai partiti di massa, più caratterizzati socialmente e apparentemente più adatti a realizzare le aspirazioni degli ex combattenti. Né, infine, va dimenticata la potentissima spinta derivata dalla grave crisi economica postbellica. Gli interventisti di sinistra avevano profetizzato che dopo la guerra la situazione del paese sarebbe migliorata. Quanto questa speranza fosse radicata nelle masse è stato giustamente sottolineato dallo Chabod¹:

Nei primi mesi del 1919 il commercio subisce in Italia una sensibilissima contrazione che colpisce perfino il commercio al dettaglio. Il consumatore non vuol più comprare, nell'attesa di un ribasso dei prezzi. Mi sembra che questo sia un indizio caratteristico dello stato psicologico che domina una parte del paese: la speranza che, una volta finita la guerra, torneranno i giorni felici d'un tempo!

In realtà la situazione economica, che aveva già cominciato a deteriorarsi durante la guerra (il deficit del bilancio dello Stato dai 214 milioni del 1913-14 era passato a 23 345 milioni), ebbe dopo la fine di questa un vero tracollo. Sino al 25 marzo 1919 il controllo internazionale dei cambi, concordato tra gli alleati, aveva sostenuto, almeno parzialmente, la lira; abolito il controllo, la lira subì un vero e proprio crollo.

Una guerra breve – come ha avuto occasione di scrivere il Rigola² – avrebbe permesso di rimediare facilmente alle deroghe della buona finanza ed ai danni momentanei derivanti dall'inflazione monetaria e industriale; ma siccome la guerra è stata lunga ed intensa i danni saranno in proporzione. Danni materiali e danni morali imperocché la redistribuzione della ricchezza imposta dalla guerra creerà la classe degli arricchiti di guerra accanto alla miseria dei ceti poveri. I nodi più grossi verranno al pettine soltanto a guerra finita.

Lo sviluppo abnorme degli impianti industriali e delle maestranze fu un fatto comune a tutte le nazioni che parteciparono alla guerra e in nessuna di esse è stato possibile ritornare all'economia di pace senza passare attraverso a torbidi sociali di

¹ F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, p. 30.

² R. RIGOLA, *op. cit.*, p. 432.

piú o meno vasta portata. Il ripristino delle vecchie consuetudini era difficile per tutti indipendentemente dalle questioni politiche interne, ma in Italia poteva riuscire alquanto piú difficoltoso a cagione dell'atteggiamento intransigente assunto dalle classi operaie di fronte alla guerra.

Nel 1913 un grammo d'oro costava in Italia lire 3,49, nel 1918 5,22, nel 1919 il suo valore salí a lire 5,82 per balzare l'anno dopo a 14,05 e nel 1921 a 15,68. E ciò mentre le importazioni di alcuni generi di prima necessità, grano, carbone, petrolio, aumentavano, sia per l'accresciuto fabbisogno, sia – per il grano – per la diminuita produzione (nel 1920 la produzione complessiva di cereali fu inferiore di 18 milioni di quintali rispetto alla media prebellica). Da qui un rapidissimo fenomeno inflazionistico la cui importanza bene ha messo in rilievo Luigi Einaudi. L'inflazione, egli ha scritto¹,

fu il fatto principe, il quale ha dominato la storia sociale e politica, e perciò anche quella economica, dei due anni [1919-20] e degli altri due che ancora scorsero innanzi all'avvento del fascismo. Fatto principe, non perché io supponga che la svalutazione della lira sia la cagione ultima e vera di tutto ciò che accadde in Italia dopo la fine della guerra, ma perché essa deve essere considerata il simbolo o la sintesi di tutte le molte ragioni le quali furono poi addotte per spiegare gli avvenimenti posteriori; ed anche perché e forse soprattutto perché i simboli e particolarmente quelli malvagi, hanno una virtù propria la quale, a sua volta, è cagione di nuovi effetti probabilmente altrettanto e piú perniciosi di quelli che potevano essere attribuiti alle cause originarie riassunte nel simbolo.

La seguente tabella² rende bene i termini economici di questo processo inflazionistico:

	Prezzi all'ingrosso	Costo della vita
1913	1,000	1,000
1915	1,273	1,070
1918	4,129	2,641
1919	4,501	2,681
1920	5,907	3,523
1921	5,411	4,168

Tale massiccio aumento del costo della vita (al quale le classi piú umili non potevano sottrarsi neppure col tradizionale sistema dell'emigrazione – che negli anni prebellici aveva avuto un ritmo medio di 650 mila unità annue – dato che una serie di norme restrittive imposte dai paesi classici d'immigrazione aveva ridotto molto il flusso migratorio) ebbe, ovviamente, immediate ripercussioni sociali e politiche, i cui frutti furo-

¹ L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, V: 1919-1920, Torino 1961, p. xxv.

² Cfr. C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Milano 1958, pp. 122 sg.

no raccolti, altrettanto ovviamente, non dai partiti della sinistra interventista, ma da quelli socialista e popolare e di destra. I primi, con l'appoggio determinante della CGL e della CIL, si posero alla testa delle lotte operaie e contadine e riuscirono a conseguire notevoli successi, legando così ancor più a sé le masse proletarie; i secondi attrassero a sé invece buona parte degli scontenti del ceto medio, il più colpito in ultima analisi dalla crisi, anche perché privo sostanzialmente di efficaci strumenti di difesa e di lotta. Nel 1914 gli scioperi erano stati 781 con la partecipazione di circa 170 mila lavoratori. Durante la guerra, anche nel 1917, la media annua degli scioperi e delle agitazioni (e dei relativi partecipanti) si era mantenuta sempre al disotto di queste cifre. Nel 1919 gli scioperi furono oltre 1860 con la partecipazione di circa un milione e mezzo di lavoratori; nel 1920 gli scioperi superarono i duemila con la partecipazione di oltre un milione e novecentomila lavoratori; e in queste cifre non sono conteggiati i partecipanti agli scioperi nazionali. Fatto significativo, particolarmente numerose furono le agitazioni nelle campagne (nel 1919 vi parteciparono circa mezzo milione di individui e nel 1920 oltre un milione). Al fondo di questo risveglio massiccio della lotta di classe nelle campagne era certamente il fatto, come ha notato lo Zangheri¹, che ormai il « problema della terra, questo problema centrale della società italiana, era giunto a maturazione, pienamente, e richiedeva soluzioni improrogabili, da cui dipendevano, oltre che le sorti delle popolazioni rurali, le esigenze dello sviluppo economico, i rapporti fra industria e mercato interno»; motivo altrettanto determinante, almeno in superficie, erano però anche le promesse più o meno esplicite che, specie negli ultimi anni della guerra, erano state fatte, proprio e soprattutto ad opera degli interventisti di sinistra, ai contadini. La parola d'ordine « la terra ai contadini » era stata intesa dai più come un esplicito impegno di cui ora si chiedeva l'adempimento:

Nelle trincee ed alla vigilia delle grandi battaglie – ha scritto l'Einaudi² – i contadini udivano propagandisti, illustri parlamentari talvolta, incitarli al sacrificio della vita per garantire ai figli il possesso della terra, due volte fatta sacra dal lavoro e dal sangue versato... Quando i contadini ritornarono alle loro case, reputarono d'aver diritto alla spartizione della terra. La frase « la terra ai contadini » suscitò un grande generale incendio in quel dopoguerra, un movimento confuso, vario a seconda delle regioni, della struttura agraria e sociale, dei metodi culturali, diversamente nutrito dai ricordi secolari di comunanze scomparse, dall'eco delle ideologie russe, dalle promesse di felicità postbellica, dall'interesse collettivo alla messa in valore delle poche terre incolte e dalle molte mal coltivate.

¹ *Lotte agrarie in Italia ecc. cit.*, p. LXXXIII.

² L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari 1933, pp. 290 sg.

Da questo complesso di agitazioni chi trasse il maggior utile furono forse i contadini (che già durante la guerra avevano avute larghe possibilità di guadagni); anche se, salvo trascurabili eccezioni, non ottennero la terra tanto bramata, essi riuscirono infatti a migliorare notevolmente le loro condizioni, sia economiche sia normative. Anche gli operai migliorarono le loro condizioni, ottenendo adeguamenti salariali corrispondenti all'aumento del costo della vita. Secondo l'Einaudi, anzi, i loro salari, come quelli agricoli, sarebbero aumentati « al disopra dell'aumento nel livello medio dei prezzi ». A ciò, sempre secondo l'Einaudi¹, si deve aggiungere l'aumento delle possibilità di salari aggiuntivi a quello del capo famiglia e il fatto che i salari operai sfuggivano molto più degli altri redditi alle imposizioni fiscali. Certo questi miglioramenti non erano neppure paragonabili con quelli, veramente enormi, di cui godettero gli industriali, gli speculatori, i commercianti ed esercenti, i coltivatori diretti e simili categorie; essi potevano sembrare però notevoli se paragonati alle condizioni nelle quali si vennero a trovare i piccoli e medi risparmiatori, i proprietari di terreni e di case in locazione, gli impiegati dello Stato di grado medio ed alto, i pensionati, i redditieri a reddito fisso. Tutti costoro rimasero nettamente « al disotto della linea media dell'aumento monetario ». Molti decadde « da un livello di vita, se non agiato, decoroso, alle privazioni; e le privazioni, con la gragnuola di nuove imposte sul reddito e sul patrimonio, erano diventate sofferenze fisiche e morali ». « I confronti sono inevitabili, quotidiani, odiosi » scriveva il 15 aprile 1920 l'Einaudi sul « Corriere della sera »; e, quaranta anni dopo, ricordando come in quello stesso articolo si fosse paradossalmente chiesto come mai il direttore generale delle ferrovie non chiedesse di essere « promosso » capostazione di Modane, commentò²:

Il caso era particolare; ma raffigurava la regola per cui il salario dell'insergente di ministero era stato avvicinato allo stipendio del direttore generale, non perché l'insergente fosse remunerato troppo, ma perché il direttore generale era scaduto in reddito e in dignità.

Da qui il progressivo slittamento del ceto medio verso i partiti e i movimenti di destra, da qui quello che, con felice immagine, l'Einaudi ha definito il « veleno morale » del 1919-20³: « il veleno era morale ed operò per vie morali, che si chiamano invidia, odio, superbia, lussuria, rapina, miseria, vendetta, ignoranza... »

A rendere più drammatico questo slittamento contribuirono anche al-

¹ ID, *Cronache economiche e politiche ecc. cit.*, V, p. xxxv; cfr. anche R. RIGOLA, *op. cit.*, pp. 432 sg.

² L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche ecc. cit.*, V, p. xxxvi.

³ *Ibid*, p. xxxiii.

cuni fattori di natura piú immediatamente politica. La conclusione della guerra pose fine, nel giro di meno di due mesi e mezzo, al fronte interventista. Questo, come si è visto, già prima e soprattutto dopo Caporetto si era venuto notevolmente incrinando. La sua unità era assicurata solo dalla guerra, che costringeva tutti gli interventisti a fare fronte unico contro coloro che avrebbero voluto che l'Italia uscisse, in un modo o in un altro, dal conflitto. Finita la guerra, venuto meno il pericolo, venne meno anche il cemento unitario. I vari partiti e gruppi interventisti nei loro reciproci rapporti presero a smussare sempre meno gli angoli, si richiamarono sempre piú esplicitamente ai loro principî ideali e politici, riportarono in primo piano le loro caratterizzazioni sociali e di classe. A questo processo di differenziazione e di chiarificazione seguì tosto la dissoluzione; ognuno riprese la propria libertà di azione. Se un minimo comune denominatore sussistette ancora fu un minimo comun denominatore esclusivamente negativo, l'avversione, l'odio per i neutralisti e i « nemici della patria ». Salvo rare eccezioni l'interventismo, cosí come il neutralismo, non sapeva liberarsi dalla mentalità di guerra, continuava a guardare piú indietro che avanti. Il che spiega come, nonostante le diversità di posizioni e i contrasti del 1919-20, buona parte di esso nel 1921-22 finirà per ritrovarsi dallo stesso lato della barricata.

In realtà, all'indomani della firma dell'armistizio non mancarono tentativi per mantenere l'unità dell'interventismo e istituzionalizzarne, diciamo cosí, la presenza nella vita politica e parlamentare nazionale. La voce piú autorevole che si fece udire in questo senso fu quella di Salandra. A Roma, il 20 novembre 1918, l'ex presidente del Consiglio affermò la necessità che il Fascio parlamentare sopravvivesse alla guerra: « Nessuno pensi – disse – che, passata la tempesta, sia possibile un pacifico ritorno all'antico. La guerra ha un significato profondo di rinnovazione del mondo ». L'interventismo, « anima » della guerra, doveva animare e guidare anche il dopoguerra. L'appello di Salandra trovò decisi sostenitori.

Noi – ricorda ad esempio l'Albertini¹ a proposito del « Corriere della sera » – approvammo *toto corde* gli accenti ed i suggerimenti di Salandra. « Sí – dicevamo – i fasci devono sopravvivere. Essi rappresentarono sinora la tregua dei partiti: da ora devono rappresentare la fine dei vecchi partiti nei loro antagonismi di angusti interessi e di programmi retorici ».

Il 22 novembre il Fascio parlamentare deliberò pubblicamente di continuare la sua opera e approvò un o.d.g. in cui si chiedeva che in occasione delle trattative di pace l'Italia realizzasse le sue « legittime aspi-

¹ L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, pp. 481 sg.

razioni » in armonia con « la piena indipendenza politica di tutti i popoli » e attraverso « la costituzione della Società delle Nazioni in un ambiente internazionale di lealtà e di giustizia che eviti nel futuro gli orrori di conflitti armati ».

Nonostante questi propositi e queste belle, anche se generiche, affermazioni il Fascio parlamentare si può dire fosse già morto o almeno in agonia¹, roso – dietro la facciata – da contrasti ogni giorno più insanabili. Un lungo rapporto dell'Ufficio d'investigazione a Orlando in data 21 novembre² è ricco a questo proposito di interessanti elementi:

Il Fascio Parlamentare è in completa disgregazione... Nella riunione avvenuta questa sera alla Camera e durata fino a tarda ora dei deputati aderenti al Fascio la prima questione pregiudiziale che si è posta è stata appunto quella della necessità o meno della continuazione della vita del Fascio Parlamentare. A grande maggioranza, specialmente per opera dei senatori presenti, si è deliberato di non scompaginare la organizzazione del Fascio. Ma essa ormai non potrà durare più a lungo. Le crepe si mostrano da tutti i lati e non tarderà a presentarsi la occasione per una scissura dei diversi partiti che concorsero alla formazione del Fascio. Nella riunione di ieri sera fu osservato da parecchi dei presenti e specialmente da quelli appartenenti alla corrente di estrema sinistra (per esempio l'on. De Felice) che la funzione del Fascio deve ritenersi compiuta colla fine della guerra. Il Fascio non è partito politico, ma un conglomerato di uomini appartenenti a diversi partiti che potevano trovarsi d'accordo sulla necessità di una coalizione nel periodo della guerra per contrastare alle mene di coloro che la guerra non volevano o cercavano di sabotare, ma adesso nel momento nel quale ogni partito è obbligato dagli avvenimenti politici e sociali a prendere posizioni nette e precise di fronte ai problemi che dalla guerra sorgono, è naturale che sentano la necessità di tornare ciascuno al proprio posto; tanto più questa necessità sentono gli esponenti dei partiti estremi i quali sono a più diretto contatto con la massa e hanno di fronte ad essi tanto maggiori responsabilità. Effettivamente si può ritenere che quando la scissione avverrà – e tutto lascia credere che avverrà – sarà dovuto soprattutto all'allontanamento da esso di questi elementi estremisti di sinistra: socialisti indipendenti, socialisti ex riformisti, repubblicani e radicali. Questa sera si doveva discutere una specie di programma preventivo di desiderata minimi per le prossime elezioni. L'accordo non è stato possibile. Le diversità di vedute si sono subito manifestate a proposito dei sistemi di votazione da introdursi nel nostro sistema elettorale e a proposito della questione economica. Le soluzioni proposte sono state così disparate, così opposte le une alle altre che in fine la maggioranza ha creduto opportuno pro bono pacis di rinviare l'assemblea e il relativo ordine del giorno sine die. Naturalmente tali diversità delle dottrine [erano] sostenute da ciascuno dei presenti in quanto rappresentavano partiti politici che hanno dei credo sociali ed economici diversissimi. Una parte per esempio sosteneva che le spese della guerra devono essere pagate solamente dai ricchi. Erano i socialisti e i repubblicani. Naturalmente tale tesi non poteva essere condivisa dai rappresentanti dei partiti conservatori i quali, pur escludendo

¹ Sull'attività del Fascio parlamentare dopo la conclusione delle operazioni militari cfr. F. L. PULLÈ - G. CELESIA, *op. cit.*, pp. 151 sgg.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio d'investigazione*, b. 15, fasc. 417, relazione sulla « situazione politica » al Gabinetto di S. E. il presidente del Consiglio, Roma, 21 novembre 1918.

dal pagamento di tali spese i combattenti, vogliono colpire tutta la proprietà fino alla sua più piccola espressione capitalistica.

Sui problemi di politica economica l'interventismo presentava tutta una gamma di posizioni, che andavano dal liberismo conservatore di Pantaleoni e dei nazionalisti agli arditi progetti di rinnovamento economico e sociale dell'Unione socialista italiana e dei repubblicani. Per Pantaleoni e per i nazionalisti questi progetti e gli altri che pullulavano nei gruppi minori non portavano che al caos, rendevano impossibile agli italiani di vedere se stessi; essendo dei programmi di « classe », caratterizzati « dall'intento di giovare a taluni », essi avevano come conseguenza di danneggiare « altri » ed erano pertanto inaccettabili¹. Altrettanto pernicioso era per lui la politica economica praticata dal governo, soprattutto a causa del continuo ricorso alla pratica dei prezzi politici, all'aumento delle imposte e sovra imposte e ai prezzi « di requisizione » imposti per colmare il deficit provocato dai prezzi politici². Quest'ultima critica, specie per quel che riguardava i prezzi politici e in particolare quello del pane³, aveva indubbiamente un suo fondamento, tanto è vero che anche Nitti avrebbe voluto porvi freno e che uno dei primi atti di Giolitti, tornato nel 1920 al potere, sarà appunto quello di abolire il prezzo politico del pane. Il liberismo a cui Pantaleoni auspicava si ritornasse⁴ era però

¹ M. PANTALEONI, *Caos e programmi del dopo-guerra*, in «La vita italiana», dicembre 1918, riprodotto in ID., *La fine provvisoria di un'epopea*, Bari 1919, pp. 85 sgg.

² Cfr. ID., *Una causa della crisi italiana*, in «Politica», 31 maggio 1920, riprodotto in ID., *Bolcevismo italiano*, Bari 1922, pp. 25 sgg.

³ Cfr. per esempio L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche ecc. cit.*, V, p. XLI.

⁴ Cfr. soprattutto M. PANTALEONI, *L'eredità di Orlando*, in «La vita italiana», agosto 1919, riprodotto in ID., *La fine provvisoria di un'epopea cit.*, pp. 257 sgg. In tale articolo Pantaleoni riassume (pp. 310 sgg.) in questi termini il suo programma di liberalizzazione economica:

«Lo Stato abolisca il monopolio delle Assicurazioni e venda l'attivo e passivo e l'avviamento a un consorzio di imprese private le quali non avrebbero più un monopolio legale, ma di fatto.

«Lo Stato venda le Ferrovie di Stato a una o più Società private, facendosi assegnare azioni libere, conforme al suo apporto immobiliare e mobiliare.

«Lo Stato venda a una o più Compagnie private l'azienda telefonica, restandone compartecipe mediante azioni libere conformi al suo apporto.

«Lo Stato conceda il monopolio di importazione del petrolio a una sola delle tre grandi imprese mondiali per un decennio, a condizione di ottenere un prestito di una decina di miliardi e contratti i prezzi di vendita annui sulla base di un *barême*, che prenda norma dai prezzi del mercato libero e contenga una tangente per interessi e ammortamento del debito.

«Lo Stato conceda la costruzione e l'arredamento dei porti di Genova, Napoli, Bari e Ancona su basi analoghe a taluna delle ditte mondiali.

«Lo Stato *abolisca* ogni sua imposta, e conformemente *ogni dazio d'entrata*, sugli zuccheri e sull'alcool, con che avrebbero un enorme sviluppo le industrie della frutta e degli agrumi in conserva, delle cioccolate, dei vini e liquori, delle essenze e varie altre industrie ancora.

«Lo Stato abolisca ogni imposta sul sale; il che avrebbe un effetto analogo, esteso alla *produzione* e alla *conservazione* delle carni.

«Lo Stato cessi di calmierare e di requisire. Non può calmierare senza pure requisire! Lasci liberrissima la speculazione privata, e la smetta di farne egli. Ripristini la validità dei contratti, la sicurezza del diritto privato, tolga ogni ostacolo che egli ora crea, alla libera concorrenza. Non assuma la responsabilità di prezzi alti, o bassi; non faccia risalire a sé la colpa – come ora giustamente risale a lui – di prezzi che piacciono agli uni e dispiacciono agli altri, smetta di alimentare la disoccupazione

in funzione nettamente conservatrice e, se indubbiamente poteva contribuire a restaurare la situazione economica generale, si proponeva soprattutto la tutela delle forze economiche tradizionali e l'accantonamento, con le bardature tipiche del periodo di guerra, di quel poco di politica sociale che era stato avviato sino allora; tendeva cioè, in ultima analisi, alla compressione del movimento operaio e, più in genere, di tutti i fermenti di democrazia sociale, che per Pantaleoni erano altrettante manifestazioni di bolscevismo. Sostenendo questo liberismo i nazionalisti non si proponevano in ultima analisi che di combattere il socialismo in ogni sua forma. Non a caso, quattro giorni dopo la conclusione dell'armistizio, l'8 novembre 1918 Pantaleoni scrivendo a Preziosi affermava: « Credo che i Fasci dovrebbero ora erigersi a difensori dell'ordine anti-bolcevico »¹ e la stampa nazionalista fu quella che, di lì a qualche mese, accolse col maggior entusiasmo l'organizzarsi degli industriali in una propria Confederazione generale dell'industria². A parte ciò, la politica economica dei nazionalisti era praticamente inesistente o, per meglio dire, non

pagando i disoccupati e a ciò che non facciano concorrenza a coloro che vogliono lavorare soltanto sette ore e avere salari estorti con la violenza non repressa dai carabinieri e dalle guardie. La smetta di creare monopoli commerciali a favore di cosiddette cooperative che sono organizzazioni bolceviche e parassitarie. Abolisca l'ultima traccia del nefasto Istituto dei cambi.

« Lo Stato non si preoccupi se possiamo esportare la nostra moneta cartacea, e perciò non ce ne faccia divieto.

« La esportazione la apprezza – e non la deprezza! Attualmente ne potremmo collocare parecchia nella ex monarchia austro-ungherese e in Germania, comprandovi sterline e franchi a prezzi minori di quelli ai quali ce li vendono gli Svizzeri, e merci parecchie; e allorché ci verrà rinviata, sarà contro esportazione di merci! L'aggio migliorerà e non peggiorerà con la libertà di commercio! La stolta politica del Governo ci costa centinaia di milioni di "lucra cessantia".

« Lo Stato non si preoccupi dell'eccesso di circolazione, *che è già scontato dal rialzo dei prezzi in carta moneta, e che alleggerisce tutto il suo debito interno, ossia, ogni debito suo di cui gli interessi sono stipulati in carta*. Perciò non venga meno alla parola data di non tassare rendita pubblica esente da tasse specifiche.

« Lo Stato lasci libertà di commercio con l'estero tutelando con dazi decrescenti soltanto alcune industrie, e impari che non può mai essere causa di esacerbamento dell'aggio o del cambio il commercio dei privati ma soltanto quello fatto da lui, o dai suoi Enti – cooperative bolceviche –, perché egli e loro non sottostanno, come i privati, alla necessità di non fare cattivi affari, rifacendosi ognora, essi e non il privato, sui contribuenti.

« Introduca il sistema, anche nelle finanze comunali, che a ogni spesa, voluta dal parlamento o dal consiglio comunale, una imposta specifica, o specifici centesimi addizionali, debbano farvi fronte, a ciò che il contribuente vegga decomposta la somma globale che egli paga in tanti servizi quanti sono quelli che egli medesimo ha voluto.

« Riprenda l'imposta globale sul reddito, suppletiva delle due imposte dirette, quella fondiaria e di ricchezza mobile e esacerbi i prezzi dei tabacchi, le tariffe del lotto e tassi spacci di vino e osterie».

¹ Cfr. R. DE FELICE, *Giovanni Preziosi cit.*, p. 506. In un primo tempo, alla fine del 1918, delinqueasi la crisi del Fascio parlamentare e del Fascio di difesa nazionale, Pantaleoni, Preziosi e altri nazionalisti cercarono di dar vita a una Associazione nazionale popolare di organizzazione e disciplina politica che avrebbe dovuto patrocinare i loro programmi politici ed economici senza per altro assumere il carattere di un vero e proprio partito. Cfr., oltre il programma a stampa, *Per una Associazione Nazionale Popolare di organizzazione e disciplina politica*, s. l. e d. (ma Roma 1918); ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1918), b. 45, fasc. «As. Naz. Popolare di organizzazione e disciplina politica».

² Cfr. «L'idea nazionale», 1-3, 23 febbraio, 6 marzo, 3, 4, 7 aprile 1919.

era che il corollario e al tempo stesso una ulteriore giustificazione del loro imperialismo in politica estera. La soluzione della crisi e il potenziamento dell'economia italiana non andava cercata per essi tanto in un ammodernamento e in uno sviluppo dall'interno quanto attraverso un'affermazione della « potenza » italiana nel mondo. Alfredo Rocco era a questo proposito esplicito quando scriveva su « *Politica* »¹:

Oggi, se si vuol salvare l'economia italiana dal disastro, e renderle possibile la ripresa del lavoro, con l'energia e la preparazione raddoppiate dalla guerra, occorre che si concluda rapidamente la pace, e che nel trattato di pace siano assicurate all'Italia le condizioni indispensabili della sua restaurazione economica. È necessario pertanto: 1) che l'Italia sia totalmente sgravata dal suo debito estero, sia mediante remissione, sia mediante trapasso od acollo agli Stati nemici, a scomputo della indennità di guerra dovutaci...; 2) che sia assegnata all'Italia una congrua indennità di guerra...; 3) che siano date all'Italia colonie non solo capaci di assorbire parte importante della sua emigrazione, ma anche che possano rifornirla di materie prime, carbone, petrolio, cotone.

Su un terreno sostanzialmente non molto diverso (tanto che la Kuliscioff commentò il loro programma scrivendo a Turati² « è il *fascio* della guerra sotto nuove spoglie per la pace ») si muovevano anche i liberali riformatori, nati, anche loro, nel febbraio '19 dalla dissoluzione del Fascio parlamentare. Il loro liberismo non aveva un carattere democratico, ma si proponeva solo la difesa e lo sviluppo del ceto medio, agricolo, commerciale ed artigiano, e soprattutto della piccola industria minacciata dai grandi complessi che durante la guerra avevano goduto degli aiuti e della protezione governativa e tendevano a goderne ancora³.

Gli unici per i quali il liberismo si integrava strettamente con un vero programma democratico di riforma sociale e ne era anzi uno dei punti chiave erano Salvemini e i suoi amici « unitari ». Il peso effettivo di Salvemini e dell'« *Unità* », notevole sotto il profilo culturale, fu però nell'immediato dopoguerra assolutamente trascurabile sul piano politico e non riuscì in realtà né a mobilitare apprezzabili forze organizzate (l'appoggio dato dalla Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale⁴ al movimento dei combattenti rimase un fatto elettorale e ben presto Salvemini, eletto nella lista dei combattenti, se ne allontanò) né ad influire sulle effettive scelte decisionali. Come ebbe ad osservare Gram-

¹ A. ROCCO, *Il momento economico e sociale*, in « *Politica* », 24 aprile 1919.

² F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio*, V: *Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, Torino 1953, p. 5.

³ Cfr. anche B. BELOTTI, *Pagine di fede liberale*, Milano 1923. Sul Belotti, uno dei leader del Partito liberale riformatore e poi dell'Unione liberale democratica, cfr. E. JANNI, *Un tempo un uomo (Bortolo Belotti)*, Milano 1952.

⁴ Se ne veda il programma nell'« *Unità* » del 26 aprile 1919, riprodotta in « *L'Unità* » « *La Voce Politica* » (1915) cit., pp. 606 sgg.

sci¹, il « problemismo », il « messianismo culturale » di Salvemini e dell'« Unità » non riuscirono infatti mai a trovare il punto d'aggancio con la realtà sociale italiana. E non è certo un caso che i gruppi « salveminiani » più consapevoli, come quello che faceva capo al quindicinale vicentino « Volontà »², in politica non fossero salveminiani. Un punto d'aggancio concreto l'« unitarismo » l'avrebbe forse potuto trovare – come acutamente notò la Kuliscioff³ – unendosi all'Unione socialista italiana e travasando in questa le forze potenziali che aveva nell'Italia meridionale. In realtà i rapporti tra l'USI e gli « unitari » non andarono mai molto più in là del personale rapporto Bissolati-Salvemini e rimasero più che altro sul piano di una notevole affinità di giudizio sui problemi di politica estera.

Sotto il profilo dell'effettivo peso politico, va per altro detto che neppure l'USI e lo stesso Partito repubblicano riuscirono a ottenerne molto, nonostante la prima riprendesse subito, dopo la conclusione del conflitto (congresso di Roma, 1-3 dicembre 1918), a battersi su una linea di vero e concreto socialismo riformista e il secondo si presentasse (convegno nazionale di Firenze, 8-9 dicembre 1918) con un programma di vasto rinnovamento politico e sociale⁴. Scavalcato a sinistra e per di più sulla difensiva di fronte alla minaccia bolscevica, l'interventismo democratico e rivoluzionario si venne infatti a trovare in una posizione estremamente debole. L'*unità* rivoluzionaria non passava più, come un tempo, per i partiti, ma tendeva a realizzarsi in uno solo di essi, in quello socialista, svuotando quindi di significato gli altri; sotto la bufera rivoluzionaria suscitata dalla rivoluzione russa, suffragio universale, democrazia, riformismo, sindacalismo, liberismo, protezionismo, ecc. perdevano agli occhi delle masse ogni suggestione, apparivano loro dei palliativi conservatori; in questa situazione la forza di attrazione della sinistra interventista si riduceva al minimo, poteva applicarsi solo ad una minoran-

¹ Cfr. *La politica del « se »*, in « Il grido del popolo », 29 giugno 1918, riprodotto in A. GRAMSCI, *Scritti giovanili* cit., pp. 269 sgg.; *Salveminiana*, in « L'ordine nuovo », 28 giugno - 5 luglio 1919, riprodotto in A. GRAMSCI, *L'ordine nuovo (1919-1920)*, Torino 1955, pp. 257 sgg. Cfr. anche E. GARIN, G. Salvemini nella società italiana del tempo suo, in AUTORI VARI, *Gaetano Salvemini*, Bari 1959, p. 191.

² Cfr. L. VALIANI, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano 1959, pp. 24 sgg.

³ A. Kuliscioff a F. Turati, Milano, 3 dicembre 1918, in Archivio Schiavi.

⁴ Cfr. PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO, *Relazione della Commissione Esecutiva al Convegno Nazionale sull'azione del Partito nell'attuale momento politico*, Roma 1918.

Il programma approvato dal convegno nazionale si riassume nei seguenti 15 punti:

1. Costituente.
2. Trasformazione della rappresentanza nazionale con istituzione di assemblee regionali elette per professioni e capacità per gli interessi locali, e di una assemblea nazionale per la politica generale e la legislazione comune.
3. Imposta progressiva sul reddito e progressiva eliminazione del diritto ereditario.
4. Trasformazione della burocrazia con applicazione dei criteri di responsabilità anche verso

za, nella quale d'altra parte si sviluppavano più le tendenze centrifughe che quelle centripete, con la conseguenza di un progressivo proliferare di piccoli gruppi (che in genere raccoglievano le energie migliori, culturali o meramente attivistiche che fossero) che, alla ricerca di una « superiore unità ideale », consideravano la tradizionale organizzazione partitica in gran parte superata. Ma di questi gruppi, il più importante dei quali per gli sviluppi che doveva avere furono i Fasci di combattimento mussoliniani, parleremo ampiamente più avanti, esaminandone anche i caratteri e i programmi sociali e di politica economica. Ciò che ora ci interessa sottolineare è che, se si vuol completare il quadro delle componenti della crisi politica del 1919-20, bisogna constatare che – per importanti e significative che fossero le caratterizzazioni e le divergenze in politica economica dei vari raggruppamenti e partiti interventisti – a determinare il successo di alcuni di essi e la crisi di altri non furono tanto queste caratterizzazioni in politica economica o, più in genere, quello che potremmo definire l'impegno sociale dei vari raggruppamenti e partiti interventisti, quanto motivi psicologici connessi alla politica estera italiana di quei mesi. Questi motivi non solo furono la ragione immediata più forte della crisi e della scissione del blocco interventista, ma contribuirono in maniera determinante a sancire il fallimento politico dell'interventismo democratico e la rapida trasformazione di quello rivoluzionario. Persa la partita per strappare ai socialisti e ai cattolici l'egemonia sulle masse proletarie, sembrava a prima vista che all'interventismo di sinistra, a quello democratico in specie, dovessero rimanere però vaste possibilità d'azione e di affermazione in quella borghesia piccola, media e intellettuale che in larghi settori aveva veramente vissuto il grande dramma morale della guerra, dell'interventismo di sinistra e dei suoi ideali più nobili, che aveva

il pubblico, scelta per capacità e per elezione almeno per certi gradi e funzioni.

5. Aumento a quattro anni della istruzione elementare laica, educazione nazionale, istituzione di scuole professionali, per l'industria e l'agricoltura con obbligo di tirocinio.

6. Abolizione della legge delle Quarentigie. Tutte le Chiese e Confessioni eguali di fronte alla legge.

7. Riconoscimento legale del valore e della funzione sociale della proprietà.

8. Esproprio dei latifondi e delle terre di scarso rendimento e loro assegnamento, assieme a quello proveniente dai beni ecclesiastici, demaniali e comunali, ai lavoratori sia in enfiteusi individuale che collettiva, con preferenza per i reduci dalle trincee.

9. Otto ore di lavoro.

10. Legge sulla partecipazione degli operai alle aziende industriali con diritto di rappresentanza diretta nella gestione.

11. Legge sul minimo di salario.

12. Fondo nazionale per l'incremento della cooperazione.

13. Mantenimento e coordinamento degli enti dei consumi per la graduale completa eliminazione degli intermediari.

14. Società delle Nazioni, abolizione della diplomazia segreta, diritto di guerra e di pace trasferito dalle dinastie ai popoli.

15. Disarmo simultaneo di tutte le Nazioni, arbitrato internazionale e diritto di intervento contro i violatori del diritto riconosciuto.

dato il maggior contributo a quel volontariato che aveva costituito a sua volta la spina dorsale dell'esercito combattente¹, che ora sentiva profondamente l'esigenza di un rinnovamento radicale della società italiana e che, in ogni caso, non si sarebbe certo lasciata attrarre dal socialismo bolscevizzante del PSI, da cui la tenevano lontana motivi e pregiudizi di classe, di educazione, di « gusto » e che il Partito socialista da parte sua sembrava fare tutto il possibile per respingere da sé. In realtà nel corso del 1919 l'interventismo democratico perse la sua battaglia anche in questi ambienti. La politica delle nazionalità, di cui il patto di Roma era stato, come si è visto, la manifestazione più significativa, aveva costituito nei mesi precedenti la battaglia di Vittorio Veneto una causa di contrasti sia nel governo (soprattutto tra Bissolati e Sonnino) sia tra gli interventisti. Nell'ultimo periodo questi contrasti si erano acuiti ulteriormente. I nazionalisti che solo in parte avevano accettato (per fini tattici) la politica delle nazionalità, conosciuto il testo del patto di Londra che, contrariamente a quanto essi volevano, non assegnava all'Italia che una parte della Dalmazia, considerarono subito che esso costituisse il *minimo* a cui l'Italia avesse diritto. Da esso – dicevano – non si poteva deflettere in nulla e ad esso era assolutamente necessario ottenere l'aggiunta di Fiume, che nel 1915 l'Intesa aveva invece aggiudicato alla Jugoslavia. Fiume, dicevano i nazionalisti, era italiana² e aveva chiaramente espresso col voto del Consiglio nazionale italiano del 29-30 ottobre 1918³ la volontà di unirsi all'Italia. Irremovibile nella difesa del patto di Londra e deciso a farne la piattaforma di tutta la politica italiana in vista della pace era poi Sonnino, che non aveva mai nascosto la sua avversione alla politica delle nazionalità e che concepiva le cose secondo una concezione politica tipicamente ottocentesca⁴. Indubbiamente il patto di Londra impegnava ancora, anche se nel frattempo uno dei suoi contraenti, la Russia, era venuto meno, oltre all'Italia, la Francia e l'Inghilterra, entrambe decise a rispettarlo. Il suo spirito era stato però profondamente superato dagli avvenimenti successivi alla sua stipulazione. Non solo gli slavi del sud avevano avuto riconosciute le loro aspirazioni d'indipendenza ed erano stati in un certo senso associati al blocco antitedesco e potevano, quindi, pretendere di fare sentire ora anche la loro voce sul-

¹ Sul ruolo del volontariato nel 1915-18 cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 103-4.

² Secondo il censimento del dicembre 1918 a Fiume vi erano 28 911 italiani (62,5 per cento), 9092 croati, 1674 sloveni, 161 serbi, 4431 ungheresi, 1616 tedeschi e 379 abitanti di altre nazionalità. Va tenuto però presente che la popolazione del sobborgo industriale di Susak era composta da circa 13 mila abitanti, dei quali poco meno di 11 mila slavi; il che modificava parzialmente il rapporto generale. Oltre a ciò la zona tra Fiume e l'Istria aveva una popolazione in stragrande maggioranza slava; il che alterava il rapporto generale sino a capovolgerlo in netto favore degli slavi.

³ Cfr. E. SUSMEL, *La città di passione. Fiume negli anni 1914-1920*, Milano 1921, pp. 150 sgg.

⁴ Cfr. F. CHABOD, *op. cit.*, pp. 19 sgg.

l'assetto territoriale di zone che li riguardavano direttamente, ma, ciò che più conta, l'associazione agli Alleati degli Stati Uniti aveva profondamente mutato tutti i termini della questione. Gli Stati Uniti non avevano sottoscritto il patto di Londra, non lo avevano mai riconosciuto o accettato e lo spirito del patto era nettamente in contrasto con l'impostazione che Wilson aveva ritenuto di dover dare alla guerra e ai suoi famosi quattordici punti. Francesi ed Inglesi avrebbero rispettato il patto di Londra e in ultima analisi si sarebbe potuto trovare il modo per ottenere che Wilson non sollevasse obiezioni. Bisognava però – come era nella linea di Sonnino – pretendere il rispetto del patto di Londra e basta. Pretendere il rispetto del patto di Londra in nome di una concezione meramente politica e di potenza dei rapporti internazionali e della santità degli impegni sottoscritti e poi pretendere, come volevano i nazionalisti, parte della destra e persino parte dell'interventismo di sinistra, Fiume in nome del principio di nazionalità e di autodecisione dei popoli era evidentemente un assurdo. La politica delle nazionalità doveva essere accettata o respinta, con tutte le responsabilità e le implicazioni che questi due atteggiamenti comportavano. Due concezioni antitetiche erano a confronto.

Dopo Caporetto, lo abbiamo visto, lo spirito nazionalistico aveva fatto passi notevoli e aveva contagiato ambienti sempre più vasti. Vittorio Veneto, la vittoria avevano ulteriormente rafforzato l'orgoglio nazionale e il nazionalismo. Il 2 novembre Mussolini era arrivato a parlare di Vittorio Veneto come di « una vittoria che supera tutte le altre degli altri eserciti »¹. Il nazionalismo trovava altresì buona esca nel nazionalismo jugoslavo, certo non da meno, in quanto a virulenza, di quello italiano. Quanto a Fiume, la rivendicazione che dovesse essere italiana era comune a tutto l'interventismo, anche ai cosiddetti « rinunciatari » quali Bissoleti e Salvemini. Sino a che punto di farneticamento fossero giunti certi nazionalisti risulta evidente da quanto scriveva « Politica », la rivista che Francesco Coppola e Alfredo Rocco incominciarono a pubblicare con la metà del dicembre 1918 a Roma. Nel primo fascicolo di essa il Coppola tracciava le linee di quella che secondo i nazionalisti doveva essere *La pace italiana*. Una esposizione di questo articolo ci pare necessaria, poiché attraverso di essa è possibile farsi una idea precisa di ciò che era e di cosa voleva il nazionalismo italiano e valutare in tutta la sua gravità l'abisso che divideva la destra e la sinistra interventista. La guerra, scriveva il Coppola, era stata essenzialmente una questione di « equilibrio di forza »: « nella pace si tratta essenzialmente di una questione di equilibrio

¹ MUSSOLINI, *Epilogo*, in « Il popolo d'Italia », 2 novembre 1918.

di potenza, così politica che economica ». La liquidazione della guerra non era un problema unitario di tutti gli alleati, « ma singolare per ciascuna delle nazioni della medesima alleanza vittoriosa, gli interessi delle quali sono spesso diversi e talora anche concorrenti ». Per giungere a tale liquidazione era pertanto necessario fare piazza pulita del « mito di guerra » di cui le potenze dell'Intesa, gli Stati Uniti e il Giappone erano intellettualmente, politicamente e socialmente « prigionieri »:

Il mito, cioè, della guerra democratica, umanitaria, pacifista, antimperialista, del « principio di nazionalità », del « principio di auto-decisione », della « Società delle Nazioni » e di altre analoghe formule universalistiche, che esse stesse adottarono come arma della guerra, e che Wilson, nei suoi quattordici più quattro, più cinque « punti », codificò come decalogo della pace. Mito antistorico per eccellenza, che, deformando il vero valore dell'enorme conflitto – che è stato ed è tuttavia lotta di popoli e di razze concorrenti per la conservazione o per l'acquisto della indipendenza, del dominio e del predominio – l'ha mano a mano trasformato in una specie di duello apocalittico tra il Bene e il Male, tra la Democrazia e l'Imperialismo.

Questo mito – proseguiva il Coppola – aveva più volte minacciato di compromettere le sorti della guerra e ora minacciava di compromettere le « sorti » di ciascuna delle potenze nella pace, poiché impediva di scorgere i concreti interessi di ciascuna e « quasi non vede più nella vittoria dell'Intesa che una specie di apoteosi della sovversione pandemia ». « Ad un estremo... di questo mito sta ormai il bolscevismo, all'altro estremo sta Wilson ». Tralasciando per brevità e perché molto più nota la critica del bolscevismo, Wilson era per il Coppola in realtà *due* Wilson, il Wilson presidente degli Stati Uniti e quello « del mito popolare pandemio, che non è più un uomo ma un mito egli stesso »:

Questo Wilson, che non è il vero,... risiede da per tutto, nel mito onnipresente ed imponderabile, e parla dal seno stesso delle nazioni europee contro la storia passata e futura delle nazioni europee: è nelle singole interne demagogie contro gli interessi mondiali delle nazioni, ed è nel governo di ciascuna nazione contro gli interessi di ciascuna altra nazione. Così che in tutte ed in ciascuna minaccia egualmente i frutti della comune vittoria.

Era dunque indispensabile per il Coppola che l'Italia reagisse a fondo contro questo mito bicipede della guerra. La posizione dell'Italia prima della guerra era stata « semplicemente iniqua »; la necessità dell'espansione politica, economica, coloniale, industriale e commerciale l'aveva tratta alla guerra; questa doveva realizzare le « premesse indispensabili » della « libertà » italiana e avviarla « al suo destino mondiale ». Da qui le *necessità* dell'Italia:

integrazione dell'unità nazionale: « almeno per ora », il Trentino, l'Alto Adige, la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume, la Dalmazia. « Dove non possono distinguersi territorialmente gli elementi etnicamente diversi, è naturale, è giusto ed è necessario che quelli di civiltà inferiore, gli slavi, sottostiano a quelli di civiltà superiore, gli italiani »;

sicurezza strategica assoluta: questa comportava il possesso di Valona e di Corfú, il mantenimento della protezione e del controllo dell'Albania e l'acquisto di tutta la flotta militare austro-ungarica;

partecipazione diretta al possesso delle materie prime: attraverso il possesso dell'Anatolia meridionale, da Smirne ad Alessandretta, la partecipazione al controllo degli stretti e al condominio della Palestina, la successione, industriale mineraria e ferroviaria tedesca nell'Asia minore e specialmente nel bacino carbonifero di Eraclea, il dominio sullo Yemen, la restituzione, ad occidente ed oriente della Libia nei suoi confini « naturali » (sino al lago Ciãd), il possesso di Cassala, della Somalia inglese e di quella francese, il riconoscimento dell'influenza esclusiva su tutta la zona etiopica, nonché il possesso di una parte dell'Africa orientale inglese e la successione alla parte tedesca nell'accordo anglo-tedesco per lo sfruttamento delle colonie portoghesi.

La posizione di « Politica » rappresentava anche in seno alla destra interventista un caso limite; l'abbiamo però riferita con una certa ampiezza di particolari perché, pur con questo valore di caso limite, essa è indicativa del disfrenarsi del nostro nazionalismo già all'indomani della conclusione della guerra, perché è indice dell'abisso che divideva questa e simili posizioni da quelle dell'interventismo democratico e perché ci permetterà di capire – muovendo da simili premesse – quale sarebbe stato il margine di manovra del nazionalismo di fronte a ciò che in realtà l'Italia avrebbe ottenuto. Anche in questa situazione non si può dire però che alla politica delle nazionalità – allargatasi ormai al wilsonismo e divenuta sinonimo di una pace democratica – mancasse la possibilità di trionfare. Tutt'altro. Nelle ultime settimane del 1918 e ai primi del 1919, prima che avessero inizio a Parigi le riunioni della conferenza per la pace, i farneticamenti dei vari Coppola non trovavano che limitate adesioni, anche se – come si è detto – lo spirito nazionalistico era già notevolmente diffuso e, dopo tanti sacrifici, non mancavano coloro che si cullavano nella convinzione che una pace giusta sarebbe stata una pace di « potenza ». L'idea di una pace democratica, che riunisse gli irredenti alla madre patria e assicurasse all'Italia la possibilità di svilupparsi economicamente e socialmente senza più timori di nuovi conflitti e in piena armonia con tutti e in primo luogo con i suoi vicini, era ancora la più diffusa, appassionava gli animi della borghesia, trovava adesioni anche tra i riformisti del PSI e nella CGL e godeva del potente sostegno di quasi tutta la grande stampa quotidiana, oltre che, ben s'intende, di quella dell'interventismo di sinistra. Il wilsonismo, i progetti per la creazio-

ne della Società delle nazioni e persino l'idea di un inizio di realizzazione degli Stati uniti d'Europa erano diffusissimi. L'entusiasmo suscitato nelle principali città italiane dalla visita, nei primi giorni del gennaio 1919, del presidente Wilson e l'interesse e la passione delle discussioni sul significato e sulla struttura della futura Società delle nazioni che fiorirono in quelle settimane ne sono la prova migliore. Così come il fatto che – come osservava Gobetti¹ – gli stessi nazionalisti, di fronte a tanto entusiasmo, si sentissero costretti ad applaudire anche essi, ipocritamente, al presidente americano. Un assetto internazionale di equilibrio (cioè di potenza) aveva portato alla guerra nel 1914; una simile esperienza non doveva essere più ripetuta; l'Italia non poteva pertanto non essere pienamente d'accordo con Wilson: « non si tratta – scriveva il “Corriere della sera” del 1° gennaio 1919 – d'essere francescani, ma chiaroveggenti, di riconoscere che i principî di Wilson si conciliano mirabilmente con i nostri interessi ».

Senza dire che il wilsonismo poteva costituire un potente fattore anche di politica interna, poteva divenire la chiave di volta di un vero rinnovamento democratico e l'unica alternativa valida al bolscevismo.

Siamo convinti – scriveva ancora il «Corriere della sera» del 1° gennaio 1919 – che il wilsonismo sia il miglior rimedio contro il bolscevismo e la miglior formula per il trionfo della civiltà e del progresso pacifico.

E al giornale di Albertini faceva eco «L'unità» di Salvemini del giorno dopo: « Il dilemma, dinanzi a cui si trova oggi il mondo è: o Wilson o Lenin ».

Di fronte a questo dilemma anche i socialisti riformisti della «Critica sociale» lasciavano intendere di essere disposti a « spalleggiare Bissolati », a « afferrarsi a Wilson » e a « gridare sul viso la più atroce delle ingiurie a tutti i Pier Soderini e Celestino V della vita politica, che in questa tremenda ambage non prendono partito a viso aperto »². Certo, anche per Treves e Turati il socialismo non poteva abbandonarsi a « confusioni paralizzatrici » e ad « ibridi e mostruosi connubi »; sotto la sua bandiera le « correnti veramente liberali e democratiche della borghesia, che vogliono applicarsi con sincerità di spirito alla realizzazione di una pace secondo i 23 punti di Woodrow Wilson » potevano però trovare « efficace protezione e difesa »³. Come si vede, all'arco dell'interventismo democratico non mancavano le frecce. Di fronte al radicalizzarsi del-

¹ Cfr. «Energie nuove», 15-30 gennaio 1919, in P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino 1960, p. 52.

² C. TREVES, *Anno nuovo, nuovi doveri*, in «Critica sociale», 1-15 gennaio 1919.

³ ID., *I socialisti e la conferenza della pace*, *ibid.*, 16-31 gennaio 1919, riprodotto in ID., *Polemica socialista* cit., pp. 183 sgg.

le posizioni, di fronte al dilemma « Wilson o Lenin » gli sarebbe stato forse possibile agire anche su una parte del socialismo aiutandolo così a liberarsi dalla schiavitù massimalista. Eppure, proprio in questa situazione l'interventismo democratico manifestò tutta la sua debolezza politica e perse la sua battaglia decisiva.

Qualcuno potrebbe dire che l'interventismo democratico aveva già perduto la sua battaglia almeno dal momento in cui – nell'estate del 1918 – Bissolati non era riuscito, neppure con la minaccia di dimettersi, a far mutar rotta al governo e si era dovuto accontentare della vaga e per nulla impegnativa deliberazione del Consiglio dei ministri dell'8 settembre circa l'indipendenza jugoslava. In realtà le critiche che qualcuno muove alla « debolezza » mostrata in quell'occasione dal leader riformista non ci sembrano giustificate. Nel momento in cui si tornava, e con più concretezza, a parlare di trattative di pace negoziata tra gli Alleati e gli Imperi centrali, il posto di Bissolati non poteva essere che al governo per cercare di sventare il pericolo di una simile soluzione: una pace negoziata, di compromesso, avrebbe infatti significato l'affossamento della politica delle nazionalità che si fondava innanzi tutto sul principio della distruzione dell'Impero austro-ungarico, distruzione che una pace negoziata escludeva a priori. L'interventismo democratico – a nostro avviso – perse la sua battaglia invece tra la fine del dicembre 1918 e la metà del gennaio 1919, con le dimissioni di Bissolati dal governo e con il suo famoso discorso alla Scala. La perse quando non riuscì a far accettare in sede governativa la formula « Wilson o Lenin » prima e poi quando in pratica non tentò neppure di rilanciarla chiaramente nel paese, lasciando che ad essa ne fosse preferita invece un'altra che si potrebbe così sintetizzare: « nazionalismo o Lenin ».

La figura di Bissolati, insieme a quella del suo amico Salvemini, è certo una delle più nobili non solo dell'interventismo democratico, di cui fu il leader indiscusso, ma di tutta la vita politica degli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra: una figura adamantina, di grande moralità ed umanità; egli aveva una visione lucidissima dei punti d'arrivo più o meno remoti dell'evoluzione etico-politica della società del suo tempo, ma gli mancava sostanzialmente la capacità di agire politicamente nell'immediato presente. Da qui i suoi errori, le sue « assenze », il suo isolamento; e da qui il suo errore politico più grave, quello commesso appunto tra la fine del '18 e i primi del '19 e che sancì definitivamente la sconfitta di tutto l'interventismo democratico.

Il *punctum dolens* di tutta la situazione internazionale appariva costituito per l'Italia, alla vigilia dell'apertura della conferenza della pace, dalla questione di Fiume. Esacerbata dai nazionalisti, essa aveva assunto

una importanza molto maggiore di quella che in realtà aveva, era divenuta – diciamo così – il banco di prova del buon diritto italiano e aveva reso subalterno dei nazionalisti non solo tutto (o quasi) l'interventismo democratico ma anche gran parte della classe dirigente. Senza la questione di Fiume il contrasto tra sostenitori del patto di Londra e sostenitori della politica delle nazionalità sarebbe stato un contrasto di principi abbastanza facile a risolversi a favore dei secondi. Si sarebbe trattato di discutere solo della questione dalmata, questione anch'essa spinosa, ma per la quale era meno difficile raggiungere una soluzione, dato che – a parte i nazionalisti e alcuni irredenti – relativamente pochi erano coloro che si mostravano a suo proposito veramente intransigenti. I più non conoscevano neppure bene i veri termini della questione e in sede politica più di uno – tra cui lo stesso Mussolini – ne sostenevano la soluzione italiana più per opportunità tattica, più per non essere scavalcati e passare per rinunciatari, che per vera convinzione. Un'accorta preparazione di stampa e un fermo atteggiamento del governo e della sinistra avrebbero isolato gli estremisti e convinto i più, specie nel clima « wilsoniano » in cui si era e ancor più se si fosse fatta capire l'importanza politica ed economica per l'Italia di farsi propugnatrice di un'effettiva politica di amicizia con gli jugoslavi e con gli altri paesi dell'Europa balcanica e di allinearsi sulle posizioni statunitensi. Da un'effettiva amicizia con i primi si sarebbe potuto ottenere per la nostra economia un importante sbocco in quei paesi e si sarebbe al tempo stesso evitato che essi gravitassero nell'orbita di altre grandi potenze. Da un allineamento sulle posizioni di Wilson e da una stretta collaborazione con gli Stati Uniti si sarebbero potuti ottenere quegli aiuti di cui la nostra economia aveva assoluto bisogno e soprattutto non ci si sarebbe avventurati in una prova di forza imperialistica con la Francia e l'Inghilterra, nella quale l'Italia era irrimediabilmente destinata a fare la fine del classico vaso di coccio tra i vasi di ferro. Per una politica di questo genere gli interventisti democratici avrebbero certo trovato ampie possibilità di accordo con Nitti e con altri esponenti politici ed economici. Nelle sue *Rivelazioni* l'uomo politico lucano ha scritto, quasi trent'anni dopo¹:

Nella gara dei grandi affari internazionali, io ero persuaso che l'interesse dell'Italia era di non essere né nazionalista né imperialista. Nel mio programma di pace noi dovevamo essere legati ai quattordici punti di Wilson perché solo mantenendoci uniti all'America nell'azione della pace noi potevamo essere forti. La Francia e l'Inghilterra (e soprattutto la Francia) avrebbero avuto il loro imperialismo e sarebbero state contro la Germania e per la sua rovina: noi avremmo potuto vincerle e ottenere il massimo solo restando con Wilson. Nel conflitto tra due grandi

¹ F. S. NITTI, *Rivelazioni*, in ID., *Scritti politici*, VI, Bari 1963, pp. 521 sgg.

personalità e tra due grandi capi europei, Clemenceau e Lloyd George... non vi era posto per noi. Uniti all'America che aveva dichiarato di non volere alcun territorio ed alcuna indennità, noi avevamo tutto da guadagnare e, per ciò ch'era possibile, tutto ottenere... Per me la questione essenziale era di attrezzarsi subito per la pace... Il mio incubo era che dinanzi all'ondata comunista che veniva dalla Russia non si trovasse una situazione economica tale da fronteggiare i bisogni economici del paese. Occorreva quindi prima di tutto salvare la moneta ed avere una finanza almeno relativamente in ordine... Ma tutto era inutile se non vi era un vero orientamento verso la pace e contro ogni programma nazionalista.

E che questo giudizio non sia frutto di un convincimento a posteriori è ampiamente dimostrato da tutto l'atteggiamento di Nitti in quel periodo e soprattutto dalle sue lettere ad Orlando ¹, specialmente quella del 2 maggio 1919 nella quale egli riassumeva i termini del suo lungo dissidio con Orlando e Sonnino, che aveva portato alle dimissioni del 15 gennaio. In questa lettera si legge tra l'altro ²:

L'Italia non può risorgere senza una leale cooperazione degli Stati Uniti: è una cosa che ti ho sempre ripetuto e non da ora e nulla è stato più colpevole che lasciare acuire le cose al punto in cui sono. Tu sai che con Sonnino mi sono spesso urtato e qualche volta rudemente per ciò che si è fatto e per ciò che non si è fatto a Washington... Tutte le nostre speranze di rinnovamento sono legate a una cooperazione amichevole dell'America. Non solo gli Stati Uniti devono darci il grano e i cereali, le carni e i grassi, il petrolio e il cotone ecc. ma devono darci i cambi da comperare. Per qualche anno non potremo vivere che di credito e se vorremo avere ancora una flotta mercantile, sarà solo con l'aiuto degli Stati Uniti che questo programma si realizzerà.

Del resto, anche negli ambienti dell'interventismo di sinistra e nella stessa USI non mancavano coloro che guardavano agli Stati Uniti come al naturale alleato dell'Italia. La missione italiana del lavoro (composta da De Ambris, Bazzi, Fasulo, Pedrini, ecc.), che si era recata negli Stati Uniti tra la fine del novembre '18 e la fine del gennaio '19, aveva avuto appunto questo scopo e, se si era dimostrata intransigente a proposito dell'Istria, aveva detto a tutte lettere che i democratici italiani avrebbero consentito volentieri « alle più generose larghezze circa la questione della Dalmazia e delle isole dell'Adriatico », lasciando chiaramente capire di volere un accordo con la Jugoslavia ³.

Nell'ambito di una simile politica si sarebbe potuta trovare una soluzione soddisfacente anche per Fiume (il cui problema era diverso da quello della Dalmazia, data l'immediata contiguità territoriale, il diverso rapporto numerico tra italiani e slavi e il voto del 29-30 ottobre), una

¹ Cfr. A. MONTICONE, *Nitti cit.*, pp. 312 sgg.

² *Ibid.*, pp. 430 sg.

³ Cfr. « La missione italiana del lavoro in America », fascicolo speciale del « Rinnovamento », marzo 1919.

soluzione basata cioè su uno « scambio » delle zone dalmate a maggioranza slava assegnateci dal patto di Londra con la città del Quarnaro e sulla creazione di un porto franco. La soluzione, insomma, che fu poi sancita a Rapallo e ad Anzio e che in effetti sostennero a Parigi Orlando e Sonnino, come ha recentemente convenuto anche l'Alatri ¹ scrivendo:

Alla stregua dei documenti risulta infondata la versione della intransigenza italiana, e particolarmente sonnininiana, pur essendo pienamente confermato il difetto di preveggenza e di preparazione da parte nostra. Fin dai primi scontri « ad altissimo livello » Orlando e Sonnino accettarono di fatto la transazione o scambio Fiume-Dalmazia; in un secondo tempo ammisero, al posto dell'annessione italiana, l'ipotesi dello stato libero di Fiume, pur rimanendo fermi nel non sacrificare a questo l'Istria orientale.

Non sarebbe stata proprio l'applicazione letterale della teoria della politica delle nazionalità, sarebbe stato in ogni caso il modo per isolare i nazionalisti e gli irredentisti più irriducibili e per risolvere la situazione senza drammatizzarla e senza farne la chiave di volta o quasi di tutta la vita politica italiana, e al tempo stesso sarebbe stato il modo per contrastare il « bolscevismo »: da un lato, con l'aiuto americano, si sarebbe potuta se non evitare almeno contenere la crisi economica (che già il 3 gennaio era tale da far dire a Nitti che vi era il pericolo che tutto precipitasse ²), da un altro lato, tenendo a freno il nazionalismo, si sarebbe evitato che questo si rafforzasse con l'apporto della media e piccola borghesia e, indirettamente, si sarebbe così evitato, per reazione, un ulteriore sviluppo del socialismo. Che facilitando una politica wilsoniana e contrastando il nazionalismo (egli diceva l'« ultranazionalismo ») si potesse « allontanare il pericolo bolscevico » ne era convinto anche Bissolati ³. Solo, che, quando si rese conto che Orlando non si opponeva a Sonnino per il quale « la difesa contro il bolscevismo era... nel nazionalismo » ⁴, il leader riformista, che già da tempo era in urto con Sonnino ⁵ e dissentiva da Orlando, credette venuto il momento di staccarsi dal governo, nel quale era praticamente isolato, e di metterlo clamorosamente davanti alle sue responsabilità (col discorso alla Scala), non si rese conto di compiere così il più grave degli errori di tutta la sua lunga carriera politica. Orlando non era certo un nazionalista e *strictu sensu* non lo era neppure Sonnino; con la ripresa offensiva del socialismo massimalista, con l'organiz-

¹ P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano 1959, p. 39.

² « La cassa è vuota e in queste condizioni non si può lanciare il nuovo prestito. Bisogna che il mio successore trovi la situazione più chiara, *se no tutto precipita* ». F. S. Nitti a V. E. Orlando, Roma, 3 gennaio 1919 (ACS, V. E. Orlando, b. 8, fasc. « Nitti »).

³ ACS, L. Bissolati, b. 2, fasc. 7, « Diario-Appunti-Taccuino », alla data del 24 dicembre 1918.

⁴ *Ibid.*

⁵ F. S. NITTI, *Scritti politici*, VI, p. 520.

zarsi dei cattolici in partito politico, con l'exasperazione del nazionalismo, con il delinearsi cioè della situazione che avrebbe caratterizzato la vita politica e sociale italiana del 1919-20, anche in essi cominciavano però a delinearsi psicologicamente e politicamente i termini di quel processo con cui il Romeo ha acutamente spiegato l'involuzione del vecchio liberalismo italiano. Di fronte alla minaccia della rivoluzione bolscevica, all'ostilità dei cattolici e all'exasperazione nazionalistica della destra, il vecchio liberalismo si sentì disarmato, impotente, « e non tanto per insufficienza delle istituzioni esistenti, quanto per la sua organica incapacità di battersi sul terreno della democrazia o demagogia di massa, che si traduceva nella inesistenza di una reale organizzazione politico-propagandistica di partito e nel tentativo, che in quella situazione doveva rivelarsi illusorio, di conservare allo Stato il ruolo supremo di arbitro dei conflitti delle fazioni »¹. Nel '21, nel '22, giunto questo processo al suo apice, vari uomini di governo, gran parte del liberalismo e soprattutto l'opinione pubblica borghese cominciarono a guardare, di fronte all'inerzia e all'impotenza dello Stato, con crescente simpatia al fascismo e poi ad ingrossarne le fila. Già appena conclusa la guerra questa tendenza ebbe però le sue prime embrionali manifestazioni in sede politica, come appunto dimostrano le parole dette da Orlando a Bissolati quattro giorni prima che questo si dimettesse dal governo. Contro il pericolo bolscevico il presidente del Consiglio ritenne opportuno – come Sonnino – non scoraggiare il nazionalismo, anche se in pratica si accingeva a trattare a Parigi su basi che non possono essere considerate nazionaliste. Così facendo Orlando si assunse certo delle gravi responsabilità, annaffiò – se così si può dire – una pianticella che, grazie anche a lui, sarebbe diventata sempre più grande e robusta e avrebbe invaso tutto il campo italiano soffocando o quasi tutte le altre e ammorbandone l'atmosfera. Bissolati dal canto suo aggravò ulteriormente i termini della situazione.

In un primo tempo egli aveva cercato un accordo con Nitti e aveva pensato ad una doppia uscita dal governo. Nitti lasciò cadere però la proposta, adducendo – secondo le sue dichiarazioni di molti anni dopo² – l'argomento che non si doveva aggravare la situazione e non si dovevano creare difficoltà ad Orlando. Fallito questo passo, il leader riformista, il 28 dicembre, si dimise, senza per altro – a quanto pare – alcun previo accordo neppure con i suoi compagni di partito e senza motivare il suo gesto. Da qui una serie di equivoci, di malintesi (Berenini, anche lui dell'USI, rimase al governo, Bonomi vi entrò in sostituzione di Bis-

¹ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale* cit., p. 282.

² F. S. NITTI, *Scritti politici*, VI, p. 521.

solati) e soprattutto una generale confusione. La sinistra interventista, colta di sorpresa, rimase interdetta e non seppe come reagire; tipica – come vedremo più avanti – fu la reazione di Mussolini, amichevole, ma al tempo stesso interrogativa: perché lo ha fatto? ce lo spieghi.

Ci fu un momento di incertezza e di disorientamento – ha scritto Bonomi¹. – Certo, l'uscita di Bissolati rafforzava la concezione dei nazionalisti sintetizzata nella formula: «Patto di Londra più Fiume». Ma nel governo rimanevano con l'Orlando altri elementi che si sperava avessero potuto, a tempo opportuno, temperare la rigidità del Sonnino e condurre ad eque soluzioni. Per questo il Berenini, che rappresentava nel gabinetto la parte riformista insieme al Bissolati, vi rimase anche dopo l'uscita del suo capo, che non gli richiese alcun atto di solidarietà. Per questo il Bonomi, dopo qualche esitazione, accettò di entrare nel gabinetto, anche perché alla vigilia della visita a Roma del presidente Wilson, non si dovesse dare l'impressione che la parte bissolatiana, tutta permeata di idee wilsoniane, era ormai irrimediabilmente sconfitta e costretta a ritirarsi dal governo.

Bissolati forse si rese subito conto di aver commesso un errore. Ma – come disse lo stesso 28 dicembre a Malagodi² – il suo atto non era stato dettato tanto da considerazioni politiche quanto morali:

Posso anche riconoscere che pensandoci meglio ho trovato che quella mia decisione era sbagliata. Che vuoi? È un affare di coscienza. Ormai la situazione mi diventava, più che politicamente, moralmente insostenibile. Io sono uno che esce per primo dalla trincea; sarò abbattuto dalle vostre fucilate, ma poi mi darete la medaglia d'oro, che si dà sempre quando uno è morto...

Politicamente il suo gesto – come disse nel corso dello stesso colloquio³ – era stato provocato più che dai dissensi con Sonnino e Orlando «dall'egoismo inglese e dall'albagia francese». Anche per lui, come per Nitti, l'Italia, mentre Francia e Inghilterra «disertavano la causa» (in queste tre parole è tutto il dramma dell'interventismo bissolatiano, il suo utopismo, la sua ingenuità, la sua congenita incapacità di capire la realtà della guerra), doveva schierarsi a fianco di Wilson:

Avremmo così dato vita ad una politica tutta nostra, che ci avrebbe concessa grande libertà di movimento, amandoci gli slavi, la Grecia e – non meravigliarti se lo dico io che non sono sospetto certo di germanofilia – anche la Germania... L'Italia ha nelle mani l'occasione di crearsi, accanto agli Stati Uniti, una situazione unica, ed io sono addolorato nel vedere che la si sciupa per dei miseri egoismi e delle impuntature.

Questa motivazione politica passava però in sottordine di fronte al fatto morale. Travolto da quello che Orlando avrebbe, qualche giorno

¹ I BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino 1953, pp. 19 sg. Cfr. anche F. MANZOTTI, *op. cit.*, pp. 40 sgg.

² O. MALAGODI, *op. cit.*, II, p. 462.

³ *Ibid.*, II, p. 463.

dopo, definito il suo « idealismo impulsivo »¹, nelle settimane immediatamente successive alle sue dimissioni Bissolati andò all'assalto del nazionalismo. Moralmente si guadagnò forse quella medaglia d'oro alla memoria della quale aveva parlato a Malagodi, politicamente si distrusse e con sé trascinò alla rovina quel poco che ancora rimaneva dell'interventismo democratico. Nella intervista al « Morning Post » e soprattutto nel discorso tenuto alla Scala la sera dell'11 gennaio 1919² egli difese la concezione della guerra democratica e rivoluzionaria e il wilsonismo con un pathos in cui si sentiva l'orgoglio di chi ne era stato l'anticipatore. Passando, con una coerenza il cui estremo rigore denotava subito il suo valore soprattutto morale, dalla teoria alla pratica indicò i termini concreti di una politica democratica e wilsoniana: rinuncia al Dodecanneso, all'Alto Adige, alla Dalmazia. Ma non parlò del valore politico di queste rinunce: non indicò concretamente i vantaggi che l'Italia avrebbe potuto ricavare da una stretta amicizia con gli Stati Uniti, non denunciò l'egoismo inglese e l'albagia francese, non mise Orlando con le spalle al muro, rivelando come questi non fosse contrario allo scambio Fiume-Dalmazia e come puntasse, per paura del bolscevismo, sul nazionalismo invece di appoggiarsi ai democratici e ai wilsoniani. Disse, insomma, con una sincerità che fu scambiata per brutalità e per basso rinunciatarismo, ciò che andava fatto comprendere gradatamente e nelle cose e non disse ciò che politicamente andava detto ed era indispensabile dire se si voleva spiegare il perché di tante « rinunce ».

Questo discorso di Bissolati – ha scritto giustamente il Bonomi³ – era una sfida al nazionalismo conquistatore ed era una voce di giustizia in mezzo all'insorgere delle idee di forza che la guerra aveva inculcate e diffuse... L'effetto politico del discorso fu però pieno di gravi conseguenze. Fino a pochi mesi prima, il cosiddetto interventismo di sinistra era tutto orientato verso le idee wilsoniane, e l'entusiasmo con cui era stato accolto Wilson a Genova e a Roma pareva dimostrare quella simpatia diffusa e generale. Invece adesso a fischiare Bissolati c'era anche Benito Mussolini che prendeva posizione, forse per la prima volta, accanto ai nazionalisti più accesi. Di più, molti di quegli interventisti che avevano auspicato la pace futura come un riassetto equo del mondo, escludente la necessità di nuove guerre, posti dal Bissolati di fronte alle logiche conseguenze di quelle premesse, riluttavano e repugnavano, giungendo a sostenere che, poiché a Vittorio Veneto si era vinto, la vittoria ci dava nuovi diritti e primo fra tutti quello di soddisfare i nostri interessi senza preoccupazioni per i lamenti e le proteste dei popoli più deboli. Si manifestava così nell'alleanza interventista una crepa profonda. Quell'interventismo che, nel calore della guerra, aveva mascherato la sua intima debolezza con l'adesione entusiasta dei ceti medi e delle classi colte, ora si rivelava per la prima volta

¹ *Ibid.*, II, p. 482.

² Se ne veda il testo in L. BISSOLATI, *La politica estera* cit., pp. 394 sgg.

³ I. BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto* cit., pp. 22 sgg.

scarso di numero e malsicuro. Le campagne, in gran parte conquistate dai socialisti e dai cattolici, se avevano taciuto rassegnate di fronte ad un'opinione pubblica che pareva pressoché unanime, ora rialzavano la testa di fronte all'inaudito spettacolo di quell'improvvisa discordia e cominciavano a mormorare scontente. L'ideale della pace giusta, che avrebbe isolato i violenti e abolito per sempre la necessità della guerra, appariva come un ideale malcerto, dappoiché su quel tema bissolatiani e antibissolatiani mostravano di dissentire apertamente, accapigliandosi con un furore che non aveva precedenti.

Eccezion fatta per « L'unità » di Salvemini¹, i più importanti organi di stampa dell'interventismo democratico – pur biasimando la gazzarra inscenata alla Scala dai nazionalisti, dai futuristi e da Mussolini, e pur ribadendo la validità della politica wilsoniana – non se la sentirono di sposare *in toto* la posizione di Bissolati. Il « Corriere della sera » del 13 gennaio, per esempio, scrisse:

mancheremmo ad un dovere di lealtà e ad un sentimento di responsabilità se dicessimo che le ragioni illustrate ieri sera nel suo discorso ci abbiano tolti tutti i dubbi e le inquietudini che avemmo già occasione di formulare dopo l'intervista del « Morning Post ».

E su una linea suppergiù analoga si arroccarono anche « Il secolo » e « Epoca », entrambi sino allora molto vicini al leader riformista. Persino all'interno dell'USI non mancarono le proteste e ancora in settembre, in occasione del terzo congresso dell'Unione i bissolatiani e lo stesso Bissolati dovranno difendersi dagli attacchi degli « irredentisti » che arriveranno al punto di presentare un proprio o.d.g. nettamente in contrasto con la posizione di Bissolati. Questo rimase praticamente isolato e oggetto dei più violenti e volgari attacchi dei nazionalisti, della destra liberale (che gli contrappose il « sacro egoismo » di Salandra) e di una parte dello stesso interventismo di sinistra, Mussolini in testa, che dal discorso della Scala, pur non sposando la posizione dei nazionalisti, sempre più nettamente e velocemente fu portato ad assumere atteggiamenti sempre più intransigenti e voltò le spalle al wilsonismo, divenuto per lui sinonimo di « rinunciatarismo », di « tradimento della vittoria » e di « spirito antinazionale ».

L'andamento della conferenza parigina della pace, apertasi pochi giorni dopo il discorso di Bissolati², accentuò ulteriormente il processo di involuzione nazionalistica, portandolo al limite del parossismo allor-

¹ Cfr. L'UNITÀ, *Il discorso di Milano*, in « L'unità », 18 gennaio 1919.

² Sulla conferenza della pace cfr. soprattutto T. TITTONI - V. SCIALOJA, *L'Italia alla conferenza della pace*, Roma 1921; G. SALVEMINI, *Dal patto di Londra alla pace di Roma*, Torino 1925; A. TORRE, *Versailles. Storia della conferenza della pace*, Milano 1939; F. CURATO, *La conferenza della pace (1919-1920)*, Milano 1942; H. W. Y. TEMPERLEY, *A History of the Peace Conference of Paris*, London 1920-24 (6 voll.); R. ALBRECHT-CARRIÉ, *Italy at the Paris Peace Conference*, New York 1938.

quando, nella terza decade di aprile, Wilson cercò di scavalcare Orlando e Sonnino rivolgendosi direttamente al popolo italiano col suo noto messaggio e Orlando e Sonnino, a loro volta, abbandonarono temporaneamente i lavori della conferenza¹, incoraggiati dall'intransigenza di Vittorio Emanuele che, sin dall'inizio delle trattative parigine si era chiaramente pronunciato per il perseguimento del programma massimo, patto di Londra più Fiume e nei suoi dispacci ad Orlando aveva caldeggiato una soluzione che non rappresentasse una « disillusione » per le « giuste aspirazioni » dell'opinione pubblica italiana². A questo punto, comunque si fossero risolte in un secondo tempo le trattative parigine, sul piano della opinione pubblica influenzata in qualche modo dal nazionalismo il processo involutivo era ormai compiuto. Fiume era divenuta un simbolo che aveva se non proprio distrutto certo ridotto al minimo la libertà d'azione del governo, il wilsonismo non trovava più cittadinanza che presso gruppi sempre più ridotti e privi d'effettivo peso politico e il nazionalismo era riuscito ad insinuarsi nell'animo di gran parte della media e piccola borghesia, di quella media e piccola borghesia che sola ormai avrebbe potuto costituire invece la base dei partiti democratici di origine interventista. Storici come lo Chabod e protagonisti di primo piano di quegli avvenimenti come Bonomi si sono mostrati concordi nel valutare il significato di questa *svolta*.

Una errata politica di governo, – ha scritto lo Chabod³ – che aveva voluto applicare a un periodo di crisi profonda della storia europea criteri politici e diplomatici ormai sorpassati, portò così a quella che si può chiamare « la crisi della vittoria ». Certo, alla conferenza della pace furono commessi errori anche da parte delle potenze alleate, e soprattutto da Wilson, che a un certo punto parve voler applicare solo nei confronti dell'Italia i suoi famosi « principi ». Tirate le somme, molti italiani ebbero l'impressione che tutti gli sforzi compiuti durante la guerra fossero misconosciuti. Cominciò a circolare una espressione molto significativa: « la vittoria mutilata ». La ritroviamo sulla bocca degli studenti e degli ufficiali appena tornati dal fronte. Il sentimento nazionale s'exaspera sempre più... La propaganda nazionalista dei Federzoni, dei Corradini, ecc., ha quindi buon gioco ad eccitare il risentimento nazionale.

E Bonomi⁴:

La delusione assunse apparenza di dramma nell'aprile 1919. Il presidente del consiglio e il ministro degli esteri tornavano in Italia dopo aver rotto con gli Alleati. La conferenza di Parigi appariva nella luce di un agguato, dove i compagni di

¹ Cfr. *Nasce la grande Italia*, in «L'idea nazionale», 26 aprile 1919, tipico esempio delle reazioni nazionalistiche, in chiave «Wilson exit», l'Italia, ferma e sola, «resta nella storia».

² Cfr. R. MOSCA, *Dopoguerra e sistemazione europea. La conferenza della pace. La questione adriatica*, in AUTORI VARI, *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino 1963, pp. 65, 70, 72.

³ F. CHABOD, *op. cit.*, p. 24.

⁴ I. BONOMI, *Bissolati cit.*, pp. 206 sgg.

ieri ci negavano ciò che, con molta precipitazione consideravamo già nostro. Si parlò di tradimento. Orlando e Sonnino furono accolti come la protesta vivente della Nazione. Non si trovarono abbastanza fiori in quell'aprile italico, per incoronare il loro gesto. Ma una settimana dopo il governo riprendeva la via di Parigi. Fu l'esplosione di un dolore quasi disperato. Il paese che, con quella sua accendibilità meridionale, si era illuso di resistere solo contro tutti, si trovò improvvisamente di fronte alla dura e fredda realtà... L'Italia, stremata economicamente e alla mercé degli Alleati, doveva riprendere i suoi faticosi e inconcludenti negoziati. Si diffuse così nella borghesia media il sentimento proprio di un popolo sconfitto. Si disse, con la pretesa di dire cosa esatta, che noi avevamo vinta la guerra e perduta la pace... E allora, come avviene sempre nelle crisi che susseguono alle guerre sfortunate, il dissidio interno proruppe asprissimo e violento... [si] accusarono il governo, la maggioranza parlamentare, i «rinunziatari», i democratici wilsoniani, i pacifisti della Società delle Nazioni di tradire l'Italia, di mutilare la vittoria, di umiliare il risorto spirito di Roma imperiale. Il dissidio si ripercosse furibondo in ciascuno dei vecchi partiti, che avevano finora costituita l'impalcatura della Nazione... I vecchi partiti divennero maschere vuote, incapaci, nonché di dirigere, di riflettere il mutato spirito della Nazione.

Ma il punto più basso della china non era ancora raggiunto. Nei mesi successivi sia la situazione economica (in maggio e in giugno il costo della vita ebbe un brusco aumento, con conseguente intensificarsi degli scioperi e delle agitazioni, in luglio in numerose città maggiori e minori si ebbero assalti ai negozi e ai magazzini, tanto da indurre le autorità a imporre una forzata riduzione del 50 per cento dei prezzi), sia quella internazionale peggiorarono ulteriormente e trascinarono con loro quella politica. La crisi del governo Orlando e la costituzione di quello Nitti (23 giugno) non portarono a nessun effettivo miglioramento. Sul piano politico, anzi, peggiorarono la situazione, data l'ostilità della destra per il nuovo presidente del Consiglio. Di qui i primi tentativi di reazione, i primi progetti di colpi di stato militari, di qui – infine – l'avventura fiumana di Gabriele D'Annunzio. Di qui il risultato delle elezioni politiche del novembre, le prime del dopoguerra e dal 1913, le prime con la proporzionale nella storia d'Italia, che fecero il bilancio della crisi dell'immediato dopoguerra: spazzati via, come si è detto, i partiti dell'interventismo di sinistra, i grandi trionfatori furono i socialisti e i popolari, mentre la destra – ancora priva di un vero punto di forza – andava organizzandosi; i partiti del vecchio Stato liberale perdevano la maggioranza in parlamento e, quel che è peggio, perdevano la loro omogeneità interna; parecchi degli eletti nelle liste di centro, specialmente in quella liberale, erano in realtà conservatori, nazionalisti. Giustamente «L'unità» commentando i risultati delle elezioni e il peso che in essi avevano avuto le inquietudini nazionalistiche e antisocialiste osservava che «dei 250 deputati che formano la massa intermedia, moltissimi sono stati e-

letti solo in quanto hanno riconosciuto la legittimità di quelle inquietudini e si sono impegnati a combatterne le cause » ¹.

Nell'ambito di questa situazione generale, così schematicamente tratteggiata in quelle che ci sembrano le sue linee generali, vediamo ora quale fu la posizione di Mussolini tra le settimane attorno alla fine della guerra e l'inizio dell'avventura fiumana di D'Annunzio.

Secondo quanto riferisce il De Begnac ², nell'ottobre 1939 così Mussolini gli avrebbe ricapitolato il processo psicologico e politico che venti e più anni prima lo aveva portato alla fondazione dei Fasci di combattimento:

La nostra cultura di partenti per la guerra del '15 si fermava ai dubbi sentimentali dell'*Esame di coscienza di un letterato* dovuto alla penna di Renato Serra. Quando tornammo, il cinismo di Barbusse ci aveva guastato il sangue, le « belle mitragliatrici » di Guido da Verona avevano cantato anche per noi l'ansia di rinnovamento e la speranza di evasione degli uomini dell'età di *Mimì Bluette, fiore del mio giardino*. Tornavamo un poco alla retorica del '14, alla dialettica del '15. E fummo degli sperduti alla ricerca di una strada. Poteva indicarla il mio « Popolo d'Italia? » Io stesso non osavo confessarlo a me medesimo. Ma l'azienda c'era e bisognava portarla avanti. Il pubblico aveva ruotato nel caleidoscopio delle nuove tendenze e si era risistemato nei settori delle idee negatrici dell'anteguerra. Quel pragmatismo che Papini aveva scaraventato nella zona mediana tra il positivo e l'ideale non soddisfacevano più la nostra solitudine di condannati all'individualismo. Il reale condito allo spirituale si impossessava della nostra ansia di conoscere e di parlare. Eravamo come ritornati la cui favella fosse stata dimenticata tra la gente della retrovia e dovevamo, perciò, liberare di ogni arcaismo il nostro vocabolario assolutamente povero di neologismi. Le guide spirituali erano rimaste indietro di molti anni rispetto a noi che avevamo sofferto l'esperienza della lunga trincea. Croce non ci aveva detto in quaranta mesi una sola parola di speranza. Del Vecchio aveva raccolto in un libro per noi combattenti il meglio del suo nobile cuore, ma pochissimi erano culturalmente in grado di comprendere il suo discorso. Gli economisti riaprivano il nostro animo ad un qualche interesse alla vita. De Viti De Marco, Einaudi, Ricci e, soprattutto, Pantaleoni e Pareto. Sorel sembrava appartenere ad altra età, ormai. Gentile preparava la strada a chi – come me – avesse desiderato camminare su di essa. Il realismo che succede ad ogni alluvione mi aprì gli occhi. Milano era ormai una piattaforma senza personaggi. L'intervento aveva bruciato Turati, Treves e moltissimi altri « omenoni ». La guerra aveva ucciso Corridoni ed i sindacalisti rivoluzionari. D'Annunzio, per esistere e per resistere, dovette inventare l'*affaire* Fiume. Cercai il polso della folla e capii come, nel disorientamento generale, il mio pubblico ci fosse. Si trattava di metterlo in grado di riconoscersi nel mio giornale. Con le guerre, le classi sociali intermedie slittano verso l'eguaglianza economica rapportata alla miseria: con le guerre, i forti complessi finanziari trion-

¹ L'UNITÀ, *Le elezioni*, in « L'unità », 27 novembre 1919, riprodotto in « L'Unità » « La Voce Politica » (1915) cit., pp. 646 sgg.

² Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., pp. 157 sg.

fano sul cimitero delle distruzioni; con le guerre aliquote dei bassi strati, speculando sui morti e sui vivi, si tramutano in militanti energici di un nuovo sistema di conservatori. I battuti dalla vittoria furono gli ufficiali inferiori, i sottufficiali cui alcuna guarentigia aveva conservato il posto di lavoro occupato quando la guerra non c'era. Gli sconfitti erano stati, per lo svilimento della moneta, i reddituari fissi, i piccoli risparmiatori, gli anticipatori allo Stato dei mezzi per fare la guerra, i sottoscrittori del debito pubblico, ossia. Un diritto alla vita era stato tradito. Qualcuno aveva mancato alle promesse giurate. La mia strada trovò da sola la giusta direzione. Fu il 23 marzo del 1919.

A parte la temporalizzazione degli avvenimenti e a parte un inevitabile «senno del poi», questa ricostruzione di Mussolini ci pare pienamente accettabile e sostanzialmente veritiera. Se si eccettua il suo tono «culturale», adatto al suo giovane biografo e che sarebbe stato fuori posto con il rozzo e assolutamente digiuno di cose italiane capo nazista, questa ricostruzione corrisponde altresì sostanzialmente a quanto Mussolini deve aver detto qualche tempo dopo a Hitler e questo riassume alla fine del gennaio 1942 nel corso di una delle sue conversazioni *segrete* con i suoi collaboratori: «Il Duce stesso mi ha detto che nel momento in cui intraprese la lotta contro il bolscevismo non sapeva esattamente dove andasse»¹.

Chi ripercorra oggi gli avvenimenti che portarono Mussolini alla fondazione dei Fasci di combattimento e, più in qua ancora, al suo accordo con Giolitti dell'autunno 1920 non può non rilevare due fatti fondamentali. Primo: nei due anni che intercorsero tra la fine della guerra e l'accordo con Giolitti Mussolini si mosse in una direzione sostanzialmente univoca, ma altrettanto sostanzialmente tracciata giorno per giorno, frutto non già di un piano e di una consapevolezza precisi, ma – al contrario – determinati da un successivo adeguamento e inserimento nella situazione in atto. Secondo, quando diede vita ai Fasci di combattimento Mussolini non aveva la più pallida idea di dove essi lo avrebbero portato. I Fasci di combattimento nacquero in realtà come tanti altri movimenti, tante altre organizzazioni degli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, destinati a un'esistenza grama e ad un esaurimento più o meno rapido. Alla prima di queste due regole i Fasci di combattimento si adeguarono puntualmente per circa un anno e mezzo. Se sfuggirono alla seconda fu perché in realtà, tra la fine del '20 e i primi del '21, essi cambiarono completamente fisionomia, carattere, struttura sociale, centri chiave d'irradiazione, ideologia, uomini persino. Dei loro esponenti principali si può dire che solo Mussolini e pochissimi altri seguirono veramente questo cambiamento in tutte le sue fasi. Molti si per-

¹ A. HITLER, *Conversazioni segrete*, Napoli 1954, pp. 286 sg.

sero per strada, parecchi passarono al campo avverso, i piú si trovarono quasi inavvertitamente ad essere ad un certo punto altri rispetto a quelli che erano stati al principio, soppiantati nell'effettiva guida del movimento da elementi nuovi, di diversa origine e formazione, legati a realtà diversissime. Si può dire che lo stesso Mussolini ad un certo punto si trovò ad essere uno dei grandi protagonisti della ribalta italiana quasi senza accorgersene, per successivi adeguamenti, per successivi compromessi. Giornalista appassionato e ormai giunto a piena maturità, aveva dato vita ai Fasci, aveva assunto certe posizioni soprattutto per portare avanti l'« azienda » e, in definitiva, per « farsi una cuccia »; ad un certo momento si trovò alla testa di un movimento politico che aveva tirato su giorno per giorno con i suoi articoli (un misto di conformismo, di « fiuto », di spregiudicatezza, di provocazione) e che improvvisamente gli si rivelò grande a condizione di seguirne la logica e di considerarlo la sua vera « azienda ». Da qui la vera grande, definitiva svolta mussoliniana della fine del 1920, quella svolta che, dopo un nuovo tentativo – durante l'anno e mezzo che intercorse tra la « marcia » su Roma e il delitto Matteotti – di « farsi una cuccia », comoda sin che si vuole ma sempre « cuccia », nel sistema, lo avrebbe portato al 3 gennaio 1925. Il processo, come si è detto, era cominciato con Caporetto. Sarebbe però errato ritenere – come qualcuno ha voluto¹ – che il Mussolini del '18, del '19 fosse già intimamente e sostanzialmente un conservatore. I Fasci di combattimento nacquero in un clima confuso e contraddittorio, nacquero essi stessi pieni di confusione e di contraddizioni, nacquero contro il Partito socialista e inquinati di nazionalismo. Nacquero però indubbiamente su un terreno e con una prospettiva di sinistra. Che questa prospettiva fosse prevalentemente di tipo massonico, come ha sostenuto Nitti², o prevalentemente di tipo democratico rivoluzionario, come ha sostenuto Bonomi³, o piú propriamente sindacalista-produttivista, come invece hanno asserito alcuni autori fascisti, ha relativo interesse. Ciò che importa è non spostarne l'origine su un terreno diverso, frutto del senno del poi, che ne sviserebbe il significato storico, ne renderebbe incomprensibili le vicende e soprattutto renderebbe impossibile una giusta ricostruzione dell'azione politica di Mussolini in questo periodo. Pur guardandoci bene dal voler ridurre la storia a psicologia, è per noi indubbio che l'evoluzione-involuzione del direttore del « Popolo d'Italia » tra Caporetto e la fine del 1920 fu determinata da tutta una serie di fattori

¹ Cfr. G. RUMI, *Mussolini e il « programma » di San Sepolcro*, in « Il movimento di liberazione in Italia », aprile-giugno 1963.

² F. S. NITTI, *Scritti politici*, VI, pp. 449 sg.

³ I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, Roma 1924, pp. 107.

esterni, ma anche da molti fattori soggettivi che possono essere giustamente valutati solo se visti nel loro farsi quotidiano, nel loro progressivo sommarsi e sovrapporsi in una continua ricerca di una politica, di una azione che tenesse in vita e sviluppasse l'« azienda ». Non è certo un caso – anche se a prima vista può sembrare un particolare trascurabile – che, pur impegnandosi a fondo nei Fasci di combattimento, Mussolini continuò a lungo a considerare questi ad un gradino inferiore di quello su cui poneva « Il popolo d'Italia », preferì – quando voleva farlo in prima persona – parlare attraverso il *suo* giornale e non attraverso i Fasci (di cui « Il popolo d'Italia » – si badi bene – non fu l'organo ufficiale, ché questo fu, appena ne ebbero i mezzi, « Il fascio ») e mantenne sempre ben distinta, anche economicamente, l'« azienda » dal movimento e poi dal partito.

Sotto questo profilo siamo convinti che chi meglio capì la complessa figura politica e umana di Mussolini fu il capo dell'Ufficio speciale d'investigazione, l'allora ispettore generale Gasti¹ nel suo famoso (molti, come è noto, hanno fatto cenno alla sua esistenza e al suo contenuto « esplosivo », anche se quasi certamente nessuno di coloro che ne hanno parlato lo vide mai) rapporto redatto nel giugno 1919 per Orlando. Un rapporto che rimane nel suo genere un modello, sia dal punto di vista informativo, sia per l'equilibrio, nient'affatto formale o burocratico, delle parti che lo compongono, sia, infine, per i suggerimenti in esso contenuti e di cui sia Nitti sia soprattutto Giolitti fecero certamente tesoro nei loro rapporti con Mussolini. Nei « cenni fisiopsicologici » di Mussolini, che costituiscono la penultima parte del lungo rapporto², il Gasti

¹ Giovanni Gasti, uno dei migliori e più intelligenti funzionari di PS di questo periodo, era nato a Castellazzo Bormida (Alessandria) il 30 gennaio 1869. Laureatosi in giurisprudenza, entrò nel 1893 nei ruoli del ministero dell'Interno. Nel 1898, promosso vicecommissario, fu destinato da Alessandria a Roma. Nel 1906 divenne commissario e fu successivamente proposto alla direzione del servizio identificazione della « scientifica » e fu tra l'altro autore di vari studi in materia. Nel 1915 fu nominato vicequestore e, dal 1° settembre 1916, fu preposto all'Ufficio centrale d'investigazione, che resse con abilità per tutta la durata della guerra (il suo operato in occasione del caso Bolo pascià - Cavallini diede adito ad alcune critiche – cfr. E. IACHINI, *Il questore di Milano: comm. Gasti denunciato per falsa testimonianza e per corruzione di testimonio*, in « Gazzettino adriatico », 3 aprile 1921 – ma le accuse contro di lui non ebbero seguito). Il 15 aprile 1919 assunse la reggenza della questura di Milano (il 29 agosto fu promosso questore), dedicandosi soprattutto alla sorveglianza del movimento fascista (cfr. a questo proposito l'interessante nota IL PINTURICCHIO, *Il questore Gasti*, in « Il popolo d'Italia », 25 maggio 1922, in cui è definito avversario del fascismo, « costituzionale codino con una chiara tendenza al riformismo socialista », « temperamento esclusivamente giuridico » di un'« obbiettività formale » e di una « legalità esteriore », che per altro i fascisti avevano finito per apprezzare per la sua mancanza di servilismo e la sua coerenza). L'11 novembre 1922 fu nominato segretario generale della PS e successivamente prefetto di Palermo (1923), di Novara (1924), Ferrara (1925) e Trieste (1926). Fu messo a riposo nel settembre 1927.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922), b. 62 « Fasci di combattimento. Affari generali », rapporto riservato, in data 4 giugno 1919, dell'ispettore generale di PS capo dell'Ufficio speciale d'investigazione Giovanni Gasti al gabinetto di S. E. il presidente del Consiglio, riprodotto in *Appendice*, documento 18.

tracciava infatti un profilo del direttore del « Popolo d'Italia » che i fatti successivi avrebbero confermato in pieno e a cui lo storico può ancor oggi in gran parte riferirsi:

Benito Mussolini è di forte costituzione fisica sebbene sia affetto da sifilide. Questa sua robustezza gli permette un continuo lavoro.

Riposa fino a tarda ora del mattino, esce di casa sua a mezzogiorno, ma non vi rientra più che alle 3 dopo la mezzanotte, e queste quindici ore, meno una breve sosta per i pasti, sono devolute alla attività giornalistica e politica.

È un sensuale e ciò è dimostrato dalle varie relazioni contratte con donne delle quali le più notevoli quelle colla Guidi e colla Dalser sopra accennate.

È un emotivo ed un impulsivo e questi caratteri lo rendono nei suoi discorsi suggestivo e persuasivo per quanto, pur parlando bene, non possa dirsi un oratore.

È in fondo un sentimentale ciò che gli attira molte simpatie ed amicizie.

È disinteressato, prodigo dei denari che maneggia e ciò gli ha formato una reputazione di altruismo e di filantropia.

È molto intelligente, accorto, misurato, riflessivo, buon conoscitore degli uomini e delle loro qualità e manchevolezze.

Facile alle pronte simpatie ed antipatie, capace di sacrificio per gli amici, è tenace nelle inimicizie e negli odi.

È coraggioso ed audace; ha qualità organizzatrici, è capace di determinazioni pronte; ma non altrettanto tenace nelle convinzioni e nei propositi.

È ambiziosissimo. È animato dalla convinzione di rappresentare una notevole forza nei destini d'Italia ed è deciso a farla valere. È uomo che non si rassegna a posti di secondo ordine. Vuole primeggiare e dominare.

Nel socialismo ufficiale salì rapidamente da oscure origini a posizione eminente. Egli fu il direttore ideale dell'« Avanti! » pei socialisti. Fu in quel campo molto apprezzato ed amato. Qualcuno dei suoi antichi compagni ed ammiratori confessa ancora che nessuno meglio di lui seppe comprendere ed interpretare l'anima del proletariato il quale vide con dolore la sua apostasia.

Questa fu determinata non da calcolo di interesse e di lucro. Egli fu un apostolo sincero ed appassionato prima della neutralità vigile ed armata e poi della guerra; e non credette di transigere colla sua onestà personale e politica valendosi di tutti i mezzi, da qualunque parte gli venissero, ovunque li potesse raccogliere, per sostenere il suo giornale, il suo programma, la sua linea d'azione.

Questa la sua direttiva iniziale. Quanta parte poi delle sue convinzioni socialiste delle quali mai fece palese od intima abiura siasi sperduta nelle transazioni finanziarie indispensabili per la continuazione della lotta ingaggiata, nella utilizzazione – anche a scopo personale – del denaro ricevuto, nel contatto e nell'alleanza con uomini e con correnti di diversa fede, nell'attrito con gli antichi compagni, nella quotidiana schermaglia coi socialisti ufficiali, sotto la costante pressione dell'odio indomabile della acre e ingiuriosa malevolenza delle accuse e delle calunnie incessanti degli antichi suoi seguaci è difficile precisare trattandosi di un'indagine introspettiva nel foro imperscrutabile della coscienza, ma è indubbio che tutti questi elementi compressori e corrosivi debbono avere notevolmente disgregato e logorato i principî marxisti dell'ex leader socialista. Ma se queste alterazioni si sono verificate, se pur adombrino il suo spirito e possano tradursi larvatamente nella realtà delle cose e delle situazioni, egli non le lascerà tuttavia mai trasparire con troppa evidenza, non permetterà mai che altri le denudi e le sveli, egli vorrà sempre pare-

re, e si illuderà forse sempre di essere socialista, malgrado che la sua opera possa essere utilizzata a fini costituzionali, malgrado che il dissidio con coloro che pretendono essere i dogmatici della ortodossia socialista si faccia sempre più insanabile e profondo.

Questa secondo le mie indagini la figura morale dell'uomo, in contrasto coll'opinione dei suoi antichi compagni di fede e di adepti a partiti d'ordine che lo ritengono un venduto, un corrotto ed un corruttibile, ed in contrasto ad altri che lo ritengono fermamente saldo nei suoi principî socialisti di un tempo.

Se una persona di alta autorità ed intelligenza saprà trovare nelle sue caratteristiche psicologiche il *punctum minoris eristentiae*, saprà anzitutto essergli simpatico, ed insinuarsi nel suo animo non contrastando inizialmente alle di lui visioni e previsioni politiche, se egli saprà dimostrare quale sia il vero interesse d'Italia (poiché io credo al suo patriottismo), se con molto tatto, mostrando di rispettare le di lui intime convinzioni e la di lui tattica, nell'interesse di una collaborazione necessaria, gli offrirà i fondi indispensabili per l'azione politica concordata, in modo che non appaia l'intenzione, che sarebbe offensiva, di accaparramento o di addomesticamento, il Mussolini si lascerà a poco a poco conquistare.

Ma che col suo temperamento vi sia la certezza di non incontrare ad uno svolto di via, per mutamento di condizioni e di uomini, una sua defenzione, non potrà mai garentirsi da alcuno. Egli è come si disse un emotivo ed un impulsivo. Tuttavia anche se temporanea la sua collaborazione potrebbe essere molto utile perché in questo momento la sua influenza nei fasci di combattimento, in quelli degli arditi e dei volontari è grandissima e potrebbe essere in alcune circostanze decisiva. In questi ultimi tempi (metà di maggio) egli era di opinione che convenisse combattere in ogni modo la propaganda bolscevica che convenisse sostenere il Gabinetto Orlando e specie il Presidente perché una crisi ministeriale avrebbe potuto compromettere più alte istituzioni. Che occorresse considerare come un pericolo le associazioni facienti capo a Facchinetti ed all'« Italia del popolo ». Negli ultimi numeri del « Popolo d'Italia », sembra tuttavia che in contrasto a queste aspirazioni da lui espresse siasi affermato un atteggiamento meno favorevole a S. E. Orlando.

La cosa non meraviglia. Già si è detto che le direttive politiche del Mussolini sono mutevoli e se, come si disse, non è ora difficile farne, fino ad un certo punto, un collaboratore, non è da escludersi che in determinate situazioni, o per non essere sopravanzato da altri partiti, o per nuovi avvenimenti o per altri motivi interiori ed exteriori egli possa diversamente orientarsi e cooperare a minare istituzioni e principî da lui prima suffragati e sostenuti.

Certo che in campo avverso Mussolini, uomo di pensiero e di azione, scrittore efficace ed incisivo, oratore persuasivo e vivace potrebbe diventare un *meneur* temibile.

Così come accadde alla grande maggioranza degli interventisti, la fine della guerra colse Mussolini di sorpresa, assolutamente impreparato ad essa. « Un altro inverno di guerra sembra inevitabile », così aveva concluso il 7 agosto il suo fondo del « Popolo d'Italia ». Una ventina di giorni dopo, di fronte ai successi degli Alleati in Francia, aveva incominciato a parlare di « quinto atto », di fase « risolutiva » e, un'altra decina di giorni dopo, di « aurora » della vittoria. In realtà sino alla fine delle operazioni egli non credette alla possibilità di una conclusione tanto ra-

pida e, pur reclamando a gran voce l'offensiva italiana e la « restituzione » di Caporetto, non pensava che quella che sarebbe passata alla storia come la battaglia di Vittorio Veneto avrebbe posto fine alla guerra. Da qui la sua impreparazione alla nuova situazione. Impreparazione che è stata sostenuta da Cesare Rossi, che ha parlato di lui – nelle settimane immediatamente successive al 4 novembre – come di uno « sbandato »¹ e che risulta – oltre che da tutto il suo comportamento – anche da alcuni documenti dell'epoca. Valga per tutti una lettera di Ardengo Soffici al generale Capello (il Soffici cercava di interessare Mussolini ai casi dell'ex comandante la seconda armata, sottoposto ad inchiesta per gli avvenimenti di Caporetto) del 24 ottobre 1918²:

All'amico M[ussolini] scrissi più volte dicendogli di venire a Torino e suggerendogli anche qualcosa che avrebbe dovuto fare in questi giorni e che mi sembrava opportuno. Non ho avuto risposta. Seppi che era stato malato della solita influenza e che *anche lui era stato disorientato dagli avvenimenti troppo incalzanti*.

Il suo « superamento » del socialismo, il suo produttivismo, annunciati in agosto e in settembre, non costituivano ancora che un vago embrione di politica per il dopoguerra. Con essi e col suo wilsonismo Mussolini aveva appena incominciato ad abbozzare una linea a mala pena tratteggiata, che si sperdeva subito nell'indeterminato e nel nebuloso. Al solito, egli intuiva un certo *corso*, captava certi orientamenti; tipico è il caso del suo discorso produttivista (o, come presto si dirà, collaborazionista): nel '19, nel '20 esso sarà fatto, sia pure con intendimenti e accentuazioni propri, da vari socialisti non massimalisti (da Buozzi a Turati, a Zino Zini). Era consapevole che la vita politica del dopoguerra sarebbe stata orientata a sinistra, ma che, al tempo stesso, il vecchio sovversivismo era ormai superato; se non voleva cadere nel massimalismo bolscevizzante, il movimento operaio doveva muoversi entro il quadro della produzione « capitalistica », cercando non l'eversione dell'ordine sociale esistente ma la sua socializzazione³: da qui la sua idea di una società di produttori che doveva rinnovare gli schemi tradizionali del classismo; riteneva anche che la partita col Partito socialista massimalista per il controllo del proletariato, nonostante tutto, non fosse persa per lui purché egli sapesse spingere i suoi amici e seguaci ad agire con decisione, ma riteneva che per fare ciò fosse necessario appoggiarsi, almeno in un primo tempo, su nuove forze che non potevano essere che i reduci, gli ex combattenti; questi – pur nell'ambito di un marcato orientamento

¹ C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., pp. 75 sgg.

² In Archivio Capello. Il corsivo è nostro.

³ Su un piano diverso, cfr. a questo proposito quanto scriveva Gobetti e le osservazioni di G. De Caro nel saggio introduttivo a P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, Torino 1964.

di sinistra – erano però atomizzati in una molteplicità di posizioni, due sole delle quali gli apparivano chiaramente: l'avversione al vecchio regime prebellico e un orgoglioso patriottismo, di cui non è chiaro se afferasse o no la carica potenzialmente nazionalistica. Ma non andava oltre queste intuizioni di massima, non si rendeva conto di come ciò sarebbe avvenuto; gli sfuggiva in quale misura, quali strumenti, quali forme il reinserimento degli ex combattenti avrebbe assunto, né sapeva ancora come agire personalmente per inserirsi a sua volta nella nuova situazione. Il suo stesso wilsonismo, così esplicito a quest'epoca, era più la conseguenza del clima generale caratterizzante l'interventismo democratico e di sinistra e un'aspirazione ad una pace duratura, che un qualcosa di veramente organico e oscillava tra termini estremi praticamente antitetici. Da un lato il wilsonismo era per lui sinonimo di politica delle nazionalità, intesa per altro in una maniera molto strumentale (distruzione e smembramento dell'Austria-Ungheria) ed egoisticamente contraddittoria (assegnazione all'Italia di Fiume in aggiunta a quanto assegnatole dal patto di Londra); da un altro lato il wilsonismo era per lui sinonimo di Società delle nazioni, anche questa intesa però in una maniera tutta particolare: come una conversione e un prolungamento dell'alleanza di guerra in un'alleanza di pace. Un'alleanza non universale però e neppure estesa a tutte le nazioni « civili », ma circoscritta ai cinque grandi protagonisti della *crociata* antitedesca (Francia, Inghilterra, Italia, Stati Uniti e Giappone), ai loro alleati e ai nuovi paesi che sarebbero nati dalla guerra (Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Armenia) e ciò in funzione antitedesca¹. In questa particolare prospettiva bisogna vedere la sua adesione e il suo appoggio all'iniziativa dei mutilati milanesi per la costituzione di una sezione italiana della Lega universale per la società delle nazioni² e i suoi rapporti con il Fascio wilsoniano³. Anche verso lo stesso socialismo la posizione di Mussolini era tutt'altro che chiara e definitiva. Per quattro anni aveva polemizzato senza tregua, con violenza, con acredine contro il Partito socialista e contro i suoi ex compagni, contribuendo a scavare un abisso incolmabile tra sé e loro; ne aveva dichiarato la bancarotta e lo aveva condannato senza remissione;

¹ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Problemi d'avvenire*, in « Il popolo d'Italia », 8 luglio 1918; *Che cosa intendo per « Società delle Nazioni »*, *ibid.*, 10 luglio 1918; *Il discorso di Wilson*, *ibid.*, 1° ottobre 1918 sg.

² Cfr. *id.*, *Un'iniziativa*, *ibid.*, 3 ottobre 1918 e il discorso pronunciato il 20 ottobre a Milano per illustrare il programma del Comitato di azione tra mutilati, invalidi e feriti per la costituzione della sezione italiana della lega universale per la società delle nazioni (*ibid.*, 21 ottobre 1918). Su tutta la questione cfr. anche Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia cit.*, p. 157.

³ Sul Fascio (o Lega) wilsoniano, di ispirazione repubblicana e bissolatiana (anima ne erano C. Facchinetti e Dino Roberto) cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1919), h. 58, K 4, fasc. « Milano », sottof. « Movimento repubblicano ». Cfr. anche L. GASPAROTTO, *Diario di un deputato*, Milano 1945, p. 115.

dalla condanna morale e politica del Partito socialista era passato a quella dello zimmerwaldismo e poi del bolscevismo, per concludere – infine – con la condanna ideologica del socialismo *tout court*. Eppure, in effetti, egli si considerava a modo suo ancora un socialista, si rendeva conto che il problema essenziale era pur sempre costituito dalle masse proletarie¹ controllate dal Partito socialista. Il suo produttivismo, il suo sindacalismo nazionale non si rivolgeva contro il proletariato, ma contro il Partito socialista e le organizzazioni attraverso le quali questo controllava il proletariato.

Di fronte alla fine improvvisa delle ostilità Mussolini rimase per un momento interdetto. Chi rilegge i suoi articoli e scorre « Il popolo d'Italia » della prima decade del novembre 1918 non vi trova che l'esaltazione della *grande* vittoria italiana e un richiamo alla necessità di « dare un contenuto sociale » alla vittoria militare. La presa di posizione più esplicita in questo senso è contenuta in un articolo del 9 novembre: *Andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee*. L'articolo non era che un tentativo di valorizzare quanto Mussolini aveva già scritto negli anni precedenti e soprattutto dopo Caporetto in questo senso e di « dimostrare » che il sindacalismo nazionale da lui abbozzato nei mesi immediatamente precedenti era la strada più idonea per « andare incontro » al « lavoro » che tornava dalle trincee. Oltre a ciò nulla vi si diceva di concreto e tutto l'articolo bene testimonia della situazione estremamente debole nella quale la vittoria aveva ridotto Mussolini e della sua mancanza di idee sul come uscirne.

Di fronte al rapido evolversi delle cose, di fronte alla rigogliosa e immediata ripresa della vita politica e sindacale, di fronte alla crisi dell'interventismo e al dinamismo dei socialisti, una decisione però si imponeva. O Mussolini si inseriva subito in questa ripresa politica generale o sarebbe rimasto tagliato fuori. Tanto più che con la fine della guerra anche la situazione economica del « Popolo d'Italia » minacciava di entrare ancora una volta in crisi. Sui termini di questo nuovo pericolo manchiamo purtroppo di elementi precisi. Possiamo però cercare di valutarlo sulla base di alcuni dati di fatto esterni, di per se stessi già abbastanza indicativi. Dal 1° luglio al 4 novembre « Il popolo d'Italia » aveva pubblicato (oltre a quella di ditte minori) la pubblicità dell'Ansaldo (24

¹ Con il dopoguerra il problema delle masse, delle « folle » divenne uno dei più tipici della ideologia mussoliniana. A renderlo tale concorsero indubbiamente le esperienze della guerra e della rivoluzione russa; non vi è però dubbio che molto influì su Mussolini anche la lettura della *Psychologie des foules* di Gustave Le Bon. Cfr., tra l'altro, l'intervista concessa ai primi del giugno 1926 a « La science et la vie », di Parigi (MUSSOLINI, XXII, p. 156): « Ho letto tutta l'opera di Gustavo Le Bon; e non so quante volte abbia riletto la sua *Psicologie delle folle*. È un'opera capitale, alla quale ancor oggi spesso ritorno ».

inserzioni), della Romeo (23), della Franchi Gregorini (16), della Redaelli (26) e della Banca commerciale italiana (46). Dal 4 novembre al 31 dicembre il numero di queste inserzioni pubblicitarie diminuì notevolmente (tranne nel caso della Banca commerciale italiana). Le inserzioni della Romeo furono solo 4, quelle della Franchi Gregorini 1, quelle della Redaelli 5. L'Ansaldo le sospese addirittura del tutto. Solo la Banca commerciale italiana ne fece pubblicare ben 23, in proporzione lo stesso numero dei mesi precedenti. In questa situazione pare che, verso la seconda metà di novembre, Mussolini abbia pensato addirittura per un momento di vendere il giornale. Così, almeno, scriveva il 21 di quel mese Turati alla Kuliscioff¹: «Todeschini mi dice ora che il "Popolo d'Italia" è in crisi. Mussolini se ne andrebbe, e subentrerebbe un gruppo repubblicano che lo intitolerebbe l'"Italia del popolo". Povero Dario Papa! Ma non so nulla di più preciso».

La prima mossa per uscire dall'*impasse* in cui minacciava di soffocare, Mussolini la fece il 14 novembre. Da tempo negli ambienti interventisti si parlava di una Costituente che, a guerra finita, avrebbe dovuto affrontare e gettare le basi di un radicale rinnovamento istituzionale e politico-sociale dell'Italia. L'idea era stata ventilata sin da dopo Caporetto. Nel marzo 1918 a Roma, nel corso di un comizio interventista all'Argentina, Ricciotti Garibaldi ne aveva fatto oggetto di un breve intervento, che aveva suscitato le proteste della destra², la quale era insorta contro l'impostazione repubblicana (sino a conclusione della guerra Garibaldi avrebbe voluto... una reggenza della regina madre) che la Costituente avrebbe dovuto avere. Ora l'idea circolava un po' in tutti gli ambienti dell'interventismo democratico e rivoluzionario e non le mancavano sostenitori anche tra i socialisti non massimalisti. Repubblicani³, socialisti riformisti⁴, sindacalisti rivoluzionari davano alla richiesta della Costituente un sapore esplicitamente repubblicano. Non mancavano però coloro, per esempio Salvemini (che del resto era piuttosto scettico e riteneva che in effetti più della Costituente fosse importante la «volontà di riforma», se questa esisteva la Costituente era inutile, se non esisteva era allora inutile anche la Costituente)⁵, che nutrivano alcuni scrupoli

¹ F. Turati a A. Kuliscioff, Roma 21 novembre 1918, in Archivio Schiavi.

² C. PREMUTI, *op. cit.*, pp. 215 sg.

³ Il Partito repubblicano, in occasione del suo convegno nazionale fiorentino dell'8-9 dicembre 1918, pose la convocazione della Costituente come primo punto del suo programma. Cfr. anche «L'iniziativa» di questo periodo.

⁴ L'Unione socialista italiana, in occasione del suo congresso nazionale romano dell'1-3 dicembre 1918, approvò anch'essa, auspicando soprattutto Susi, De Felice e Vercelloni, il principio che l'Unione avrebbe dovuto battersi per la convocazione di una Costituente e per la repubblica. Cfr. anche «Azione socialista» di questo periodo e specialmente il numero del 7 dicembre 1918.

⁵ E. TAGLIACCOZZO, *op. cit.*, pp. 212 sg.

verso il re « della vittoria ». Altri ritenevano che la questione istituzionale fosse in definitiva meno importante ed urgente di altre questioni di carattere più immediatamente politico-sociale. Cogliendo la palla al balzo, il 14 novembre (*La nostra costituente*) Mussolini annunciò per i primi di dicembre la convocazione di una « Costituente dell'interventismo italiano » dalla quale sarebbe dovuto uscire un programma unitario per il dopoguerra.

Noi – scriveva – dobbiamo affrontare i problemi del dopo-guerra. Noi dobbiamo presentare le « nostre » soluzioni per i problemi del dopo-guerra. Senza indugio, poiché l'ora non ne consente. I problemi del dopo-guerra si possono raggruppare in due grandi categorie: quelli d'ordine politico, quelli d'ordine economico. I primi riguardano la totalità degli italiani, i secondi le classi produttrici. Bisogna fissare i nostri postulati chiari e verso la loro realizzazione convogliare la coscienza nazionale.

Per la pre-costituente interventista Mussolini proponeva subito cinque rivendicazioni base: 1) giornata lavorativa di nove ore dal 1° gennaio 1919; 2) giornata lavorativa di otto ore dal 1° gennaio 1920; 3) minimi salariali; 4) interessamento morale e materiale delle maestranze nelle imprese; 5) partecipazione delle organizzazioni del lavoro alla conferenza della pace per trattare i problemi internazionali di loro interesse.

Bisogna – affermava Mussolini commentando queste rivendicazioni – che gli interventisti si decidano. Essi non possono e non devono, in odio ai socialisti ufficiali, respingere il lavoro che è rimasto nel paese e soprattutto quello che tornerà dalle trincee. Che l'atteggiamento dei socialisti ufficiali italiani sia stato e sia ancora miserabile, è verissimo; ma i milioni e milioni di lavoratori che hanno risposto alla fronte o nelle officine all'appello della Patria non possono e non debbono essere confusi coi sedicimila borghesi, semiborghesi iscritti nel *pus*. Le masse operaie hanno fatto il loro dovere. Hanno, oggi, dei diritti. Gli interventisti, specialmente quelli venuti dalle scuole sovversive, non possono misconoscerli. Il proletariato è, nel suo complesso, diventato nazionale, ma per farlo rimanere in questo quadro, è necessario migliorarne il più sollecitamente possibile le condizioni di vita.

L'iniziativa di Mussolini mise subito a rumore gli ambienti interventisti e, almeno in un primo momento, turbò i sonni delle autorità di polizia. Tipico è a questo secondo proposito un rapporto inviato il 23 novembre dal prefetto di Bologna al ministero dell'Interno¹:

Notizie riservatissime e delle quali non ho ancora modo di accertare l'attendibilità, malgrado mi pervengano da fonte che dovrei ritenere sicura, accennano che probabilmente il 2 dicembre p. v. avrà luogo a Milano un convegno nazionale dei

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1919), b. 58, K 4, fasc. « Costituente (Agitazione pro) ». Orlando da parte sua si allarmò di meno e diede disposizioni (il 17 dicembre) perché fosse – se richiesta – concessa l'autorizzazione a tenere la Costituente se questa avesse avuto lo scopo di discutere « i problemi e il programma del dopoguerra ».

gruppi interventisti estremi. Esso sarebbe indetto da Benito Mussolini e avrebbe lo scopo di concretare un'azione per giungere ad una Costituente che proclamasse la Repubblica. A tale convegno parteciperebbero i socialisti sindacalisti, i riformisti e con ogni probabilità anche i repubblicani. Si vuole che l'azione dovrebbe essere rapida ed energica e si va ripetendo come non si tratti che di concretare quella che fu una promessa ripetuta dai gruppi interventisti estremi, doversi cioè la guerra appoggiare con tutte le forze perché guerra essenzialmente rivoluzionaria. L'esperienza, come rilevai in precedenti rapporti, avrebbe secondo costoro dimostrato la verità del concetto avendo la guerra prodotto la crisi dei regimi monarchici in Russia, Germania ed Austria, sí che dovrebbesi giungere ora alla medesima conclusione in Italia. Tale notizia si ricollega con la irrequietezza che si nota specialmente fra i repubblicani, qui poco numerosi, e fra i socialisti riformisti, gli uomini piú in vista dei quali hanno già accennato alla necessità di un mutamento della forma di Governo che dimostri al popolo la chiara visione che i sovversivi interventisti avevano avuta e come le loro promesse siano nel campo della pura realtà. Tali gruppi calcolerebbero sulla adesione piú o meno aperta dei democratici radicali e sul fatto che i socialisti ufficiali non potrebbero opporsi ad un mutamento di forma di governo, ché malgrado trovi fra essi molti ostili o indifferenti, anche nel partito socialista ha correnti forti... La cosa può avere carattere di vera gravità, sí che, ad ogni effetto, mi affretto a comunicarla a codesto Ministero salvo a far seguito se potrò avere elementi piú precisi.

Contrariamente ai timori del prefetto di Bologna e di altri suoi colleghi, l'iniziativa mussoliniana si sgonfiò però nel giro di poco meno di un mese e mezzo. Il suo promotore si vide costretto a rinviarne per due volte l'attuazione e, alla fine, ad accantonarla definitivamente. Le cause del fallimento furono molteplici. Quella di fondo fu però costituita dall'«apoliticità» che Mussolini voleva dare alla sua iniziativa. Nell'articolo del 14 novembre Mussolini aveva parlato di «Costituente dell'interventismo» senza fare distinzione alcuna tra interventismo di destra e interventismo di sinistra; ugualmente, non aveva fatto minimamente cenno alla questione istituzionale. Il suo intento era evidentemente quello di cercare di impedire la dispersione e l'atomizzazione dell'interventismo e di trovare una piattaforma minima capace di mantenerne l'unità politica, in funzione di una politica di rinnovamento sociale e di contenimento e di competizione col socialismo. A questo scopo egli aveva preferito accantonare, almeno per il momento, le questioni – come appunto quella istituzionale – sulle quali sapeva che era piú difficile stabilire un accordo tra la destra e la sinistra. Contro una simile impostazione insorsero subito i gruppi democratici e di sinistra, mentre la destra lasciò praticamente cadere la proposta. Salvemini¹ sull'«Unità» non condannò a priori l'idea della Costituente, ma mise subito in chiaro che questa avrebbe avuto successo solo «se i democratici sul serio andranno alla Costituente col

¹ L'UNITÀ. *Ognuno al suo posto!*, in «L'unità», 30 novembre 1918, riprodotto in «L'Unità» «La Voce Politica» (1915) cit., pp. 578 sgg.

proposito di farla finita con gli equivoci e di obbligare ciascun gruppo a prendere posizioni nette anzitutto sul problema immediato della pace ». Insomma, nazionalisti, nazionalistoidi e conservatori per conto loro, e democratici per conto loro, gli uni ben distinti dagli altri e ognuno per la sua strada, fuori dall'« indistinto » dell'interventismo. Analoghe critiche mossero i riformisti e i repubblicani, rincarando a loro volta la dose contro il silenzio mussoliniano a proposito della questione « repubblica o monarchia ». « Azione socialista » del 21 dicembre¹, per esempio, così rispondeva alle precisazioni del « Popolo d'Italia »:

Amico Mussolini, tu sei fuori strada. Dovevi stare con noi, coi partiti di avanguardia per essere col popolo. Hai convocato, per tuo conto, una Costituente che non sarà di nessuno appunto perché è di tutti. Di tutti, anche della monarchia; e mi pare, soprattutto della monarchia.

Neppure a Milano, dove l'influenza di Mussolini era più forte, la Costituente dell'interventismo riuscì a trovare molte adesioni. Invano il direttore del « Popolo d'Italia » cercò di precisare e difendere il suo punto di vista²; invano affermò che le sue « simpatie tendenziali » erano « naturalmente » repubblicane, che il suo agnosticismo in materia istituzionale e politica in senso stretto era dovuto alla sua convinzione che ci si dovesse mettere « sul terreno della nazione che contiene la classe di tutte le classi, mentre la classe non contiene affatto la nazione » e che, in ultima analisi, il problema istituzionale lo avrebbe risolto la monarchia stessa dimostrando la sua capacità o no ad affrontare la soluzione dei « problemi di rinnovamento profondo da noi prospettati e risolti »³. Invano si dichiarò disposto a sostenere un pubblico dibattito (che poi non ebbe luogo per il precipitare della situazione) con Nenni, sostenitore della tesi repubblicana, e invano incoraggiò la costituzione di appositi Fasci per la Costituente che avrebbero dovuto eleggere i loro delegati alla Costituente stessa⁴. I Fasci per la Costituente rimasero un fatto quasi esclusivamente milanese e vi prevalsero subito gli avversari dell'« apoliticità » mussoliniana. Ai primi di gennaio una delegazione del Fascio milanese si recò da Mussolini per discutere con lui tutti i problemi connessi alla Costituente (che Mussolini intanto aveva definitivamente convocato per il 26 gennaio). Il risultato del colloquio fu però deludente e la commissione si formò la convinzione « che il Mussolini non potrà mai né rappresentare, né fare gli interessi della classe lavoratrice »⁵. Dopo questo incon-

¹ R. ROSSI, *Intorno alla Costituente*, in « Azione socialista », 21 dicembre 1918.

² Cfr. MUSSOLINI, *Precisiamo*, in « Il popolo d'Italia », 20 novembre 1918.

³ ID., *In tema di Costituente*, *ibid.*, 7 dicembre 1918.

⁴ Cfr. ID., *A raccolta!*, *ibid.*, 23 novembre 1918.

⁵ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1919), b. 58, K 4, fasc. « Costituente (Agitazione pro) », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 5 gennaio 1919.

tro le trattative si trascinarono stancamente ancora per qualche giorno, sino a che, dopo l'episodio della Scala, il Fascio dichiarò di non poter seguire Mussolini contro Bissolati e il direttore del « Popolo d'Italia » annunciò a sua volta il rinvio *sine die* della convocazione della sua Costituente¹.

Conoscendo il possibilismo di Mussolini, sapendo quanto in questo momento egli avesse bisogno di un successo politico che ne rinsaldasse la posizione in seno all'interventismo e, infine, considerando come la destra interventista avesse lasciato cadere subito la sua iniziativa, viene spontaneo domandarsi il perché di tanta intransigenza nel non voler prendere posizione; tanto più che sui sentimenti repubblicani di Mussolini in questo periodo non si possono nutrire dubbi. La risposta a questa domanda ci è offerta da un rapporto di un informatore milanese della polizia di alcuni mesi successivi ai fatti narrati, quando – come vedremo – Mussolini, nel nuovo clima creatosi anche tra gli interventisti di sinistra in seguito all'andamento della conferenza della pace e all'intransigenza degli Alleati riguardo alle richieste italiane per Fiume, si riavvicinò ai repubblicani e ai socialisti riformisti e, stimolato dai Fasci di combattimento sorti nel frattempo, sembrò accedere finalmente alla tesi di una Costituente a carattere nettamente repubblicano e di sinistra. Secondo l'anonimo estensore del rapporto, nelle ultime settimane dell'anno precedente Mussolini non aveva voluto accettare la parola d'ordine di una vera e propria Costituente e di un'agitazione a carattere repubblicano per ottenerne la convocazione perché temeva che « sfondata la parete costituzionale il movimento non si sarebbe arrestato e l'avrebbero i socialisti incanalato verso l'ignoto ». La sua intenzione – sempre secondo l'ignoto informatore – era « di liquidare prima il pericolo di un esperimento bolscevico e poi affrontare il problema antimonarchico »².

Con l'agitazione per la Costituente dell'interventismo Mussolini aveva voluto agire in una doppia direzione. Aveva voluto cercare di mantenere unito l'interventismo e aveva voluto contrastare il passo al Partito socialista, tentando di far fare propria all'interventismo una politica, sia pure moderata, di rinnovamento sociale a favore delle masse operaie. L'insuccesso dell'operazione non poteva non essere completo e meraviglia che Mussolini non se ne sia reso conto subito. L'unica attenuante – se così vogliamo definirla – può, forse, trovarsi nella particolare situazione nella quale l'operazione era nata, nell'assoluta necessità di Mussolini di poter presentare una *sua* iniziativa politica: lanciatala, come tante

¹ *Ibid.*, il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 11 e 26 gennaio 1919.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione, b. 48, fasc. 3424 « Arditi. Associazione », rapporto in data 26 luglio 1919 da Milano.

altre ne aveva lanciate l'interventismo durante la guerra, si trovò legato ad essa e dovette sostenerla e difenderla fino in fondo, per onor di firma, tanto più che – come si è visto – ne riteneva pericolosa una trasformazione nel senso voluto dalla maggioranza di coloro che ne avrebbero dovuto costituire la spina dorsale. Sperare di mantenere unito l'interventismo, mentre ognuno tendeva a riprendere la propria libertà di azione e a far prevalere il proprio punto di vista, era un assurdo, così come assurdo era pretendere che repubblicani e riformisti accettassero di non affrontare la questione istituzionale, uno dei pochi punti – a parte i motivi di tradizione e storici – sui quali potevano credere di avere ancora la meglio in certi ambienti e in certe regioni sui socialisti che, nel loro massimalismo, la consideravano una questione superata che si sarebbe risolta *ipso facto* con la rivoluzione.

Sia pure con meno rumore, Mussolini condusse però dalla metà di novembre in poi anche un'altra azione, più limitata, ma che – alla lunga – si sarebbe dimostrata per lui molto più fruttuosa. Quella verso i « trinceristi », i reduci e più in particolare verso i gruppi più organizzati e decisi dell'ex combattentismo.

Già nei mesi precedenti la vittoria Mussolini – lo abbiamo accennato – si era legato con alcuni gruppi, specialmente a Milano e a Genova, di mutilati, invalidi e feriti di guerra. Con la fine della guerra cercò subito di estendere e rendere più organici e stretti questi legami. Sul « Popolo d'Italia » si fece sostenitore di una « superpensione » per i supermutilati¹ e in genere di un migliore trattamento economico e morale per i militari che via via venivano rimpatriati², appoggiò le iniziative volte a creare organizzazioni di ex combattenti e dedicò largo spazio alle lettere e ai problemi dei reduci, in particolare a quelli degli ufficiali e sottufficiali, questa « ricchezza ideale », questa « élite dell'aristocrazia nuova » che erano stati « i veri artefici della vittoria » e di cui « nessuno osa affrontare il problema »³. A conclusione di questa azione, nel giugno 1919, a Roma cercherà di estendere la sua influenza anche sull'Associazione nazionale combattenti. Quest'ultima manovra non gli riuscirà⁴, a causa

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Ai supermutilati la superpensione!*, in « Il popolo d'Italia », 27 novembre 1918; e *Per i supermutilati. Il pensiero di Leonida Bissolati contro una tesi reazionaria*, *ibid.*, 6 dicembre 1918.

² Cfr. *id.*, *Fra i nostri fratelli rimpatriati. La mia visita al campo di Gossolengo*, *ibid.*, 8 dicembre 1918; *Per coloro che tornano!*, *ibid.*, 16 gennaio 1919; *Per andare incontro a coloro che tornano*, *ibid.*, 17 gennaio 1919.

³ Cfr. *In rango! Comincia l'appello! Trincerarchi a noi!*, in « Il popolo d'Italia », 27 dicembre 1918.

⁴ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1919), b. 62, G. 1. fasc. « Associazione Nazionale Combattenti (Congresso, Roma, 22-26 giugno 1919) »; nonché MUSSOLINI, *Convergere gli sforzi!*, in « Il popolo d'Italia », 9 aprile 1919; *Prime impressioni*, *ibid.*, 23 giugno 1919; *Per un'azione politica*, *ibid.*, 25 giugno 1919.

dell'estremismo della sua posizione e dei suoi rapporti con gli arditi e i futuristi; nel complesso riuscì però, tra la fine del '18 e i primi del '19, a stabilire saldi legami con alcuni gruppi ed organizzazioni particolari, specialmente con quelle – appunto – dei futuristi e degli arditi.

Il futurismo da movimento essenzialmente culturale aveva incominciato ad assumere un carattere anche politico attorno al 1910. Tra il '10 e il '14 (specie con il programma politico dell'ottobre 1913) questo secondo carattere si era andato un po' precisando. Nel complesso si trattava però ancora di un'amalgama informe in cui, all'insegna di un generico sovversivismo, avevano parte motivi nazionalistici, motivi anarchiceggianti e vaghe aspirazioni di rinnovamento sociale e politico, che facevano sì che nessuno prendesse sul serio il futurismo « politico ». Nonostante le simpatie che il futurismo godeva presso alcuni vociani (per esempio Papini), in questo periodo Mussolini non mostrò per esso alcuna simpatia e nei suoi scritti è possibile trovare più di un accenno critico verso di esso. E ciò nonostante le simpatie che, come si è detto, il futurismo godeva tra alcuni irregolari del movimento operaio e persino in alcuni gruppi di lavoratori. Nel '14 i futuristi erano stati tra i primi a scendere in piazza contro l'Austria (al contrario dei nazionalisti non avevano avuto a questo proposito alcun tentennamento). Durante la campagna per l'intervento Mussolini aveva avuto occasione di scendere qualche volta in piazza con loro, ma veri e propri rapporti non ve ne erano stati e si era trattato di un generico incontro tra interventisti impegnati nelle stesse agitazioni. Molti futuristi, a cominciare da Marinetti, erano stati combattenti valorosi, spesso in reparti d'assalto¹. Già prima della fine della guerra i futuristi si erano dati una propria organizzazione politica. Sino a quel momento il futurismo « politico » si era appoggiato a due settimanali, la « Vela latina » a Napoli (che si pubblicava dal 1913) e « L'Italia futurista » a Firenze (che si pubblicava dal 1916), che, per altro, avevano soprattutto un carattere di battaglia culturale e per la parte politica non si differenziavano molto dalle solite pubblicazioncelle interventiste locali. Il 20 settembre 1918 aveva visto però la luce nella capitale « Roma futurista », decadario (poi settimanale) diretto da Mario Carli, Marinetti ed Emilio Settimelli. Come sottotitolo il nuovo periodico portava l'indicazione « giornale del Partito politico futurista »; come annunciava un breve corsivo in terza pagina, questo sarebbe stato organizzato dopo la guerra, intanto « Roma futurista » voleva chiamare spiritualmente a raccolta i giovani che ne dividevano le idee. Sempre nello stesso nu-

¹ Per il futurismo « politico » sino al 1915 cfr. F. T. MARINETTI, *Guerra sola igiene del mondo*, Milano 1915, nonché R. TRILLO CLOUGH, *Futurism. The Story of a Modern Art Movement*, New York 1961, pp. 11 sgg.

mero erano altresì pubblicati il programma immediato del giornale e il «manifesto» del futuro partito futurista. Il programma immediato, a parte il richiamo ai precedenti culturali e politici del futurismo, non si distingueva da quello delle più decise pubblicazioni interventiste. Il manifesto del futuro partito merita invece un discorso più ampio. Esso è infatti il primo, e per certi aspetti il più significativo, documento di quel confuso ma sincero desiderio di radicale rinnovamento politico, sociale e morale di quell'ala del combattentismo che, insieme a una parte dei vecchi interventisti rivoluzionari «mussoliniani» (sindacalisti-rivoluzionari, socialisti, anarchici, repubblicani di sinistra), avrebbe dato vita ai primi Fasci di combattimento e impresso loro il carattere e la *forma mentis* per un anno e più. Dei Fasci di combattimento i futuristi, insieme agli arditi, avrebbero costituito in varie località i primi nuclei, il primo embrione organizzativo; ad essi – come ha avuto occasione di notare il Croce¹ – avrebbero portato e infuso uno spirito nuovo, sostanzialmente sconosciuto al vecchio rivoluzionarismo, sia pure sovversivo e violento verbalmente: la «risolutezza a scendere in piazza, ad imporre il proprio sentire, a turare la bocca ai dissidenti, a non temere tumulti e parapiglia». Al primo fascismo i futuristi avrebbero però anche portato – comunque si voglia giudicare il valore culturale del futurismo – un fervore a suo modo morale, che mancherà completamente al successivo fascismo, che in quel momento varrà a conciliargli le simpatie di alcuni intellettuali², e un tipo particolare di «nazionalismo cosmopoliteggiante» e democratico che nulla aveva a vedere con quello bolso, retorico, «romano», clericaleggiante e grettamente imperialista dei vari Corradini, Coppola e Federzoni. Né, infine, va sottovalutato il ruolo che i futuristi avrebbero avuto nel fare assumere al primo fascismo – al di là di ogni tatticismo – un carattere violentemente antimonarchico. In questa luce particolare si devono vedere il manifesto programmatico del partito politico futurista, l'azione svolta dai futuristi in prima persona con «Roma futurista» e quella nelle organizzazioni degli arditi, nei fasci, nel movimento fiumano e, infine, la crisi, attorno al giugno 1920, dei rapporti di alcuni dei loro maggiori esponenti (Marinetti, Carli, ecc.) col fascismo ormai avviato sulla strada del compromesso e della trasformazione in movimento conservatore e reazionario; e, in un certo senso, anche la successiva loro

¹ B. CROCE, *Fatti politici e interpretazioni storiche*, in «La critica», 20 maggio 1924, p. 191. Cfr. anche il giudizio, meno convincente, di P. GOBETTI, *Gentile usurpatore*, in «La rivoluzione liberale», 26 febbraio 1924, riprodotto in P. GOBETTI, *Scritti politici* cit., pp. 615 sg.

² Sul «Popolo d'Italia» nel 1919-20 come luogo d'incontro e di riunione di gruppi di giovani intellettuali milanesi (Carrà, Ungaretti, Marinetti, G. Rocca, Podrecca, ecc.) cfr. C. CARRÀ, *La mia vita*, Milano 1943, pp. 263 sg.

posizione nell'ambito del regime fascista. Punti essenziali del manifesto programmatico futurista¹ erano: il suffragio universale (esteso anche alle donne) e la proporzionale, un parlamento e un senato tecnici, la socializzazione progressiva della terra (incremento della cooperazione e assegnazioni ai reduci), l'espropriazione delle terre incolte e mal coltivate, la nazionalizzazione delle acque e delle miniere, l'industrializzazione e la modernizzazione urbanistica, un'energica tassazione progressiva, la progressiva abolizione dell'esercito (sino a ridurlo a un piccolo esercito di professione), la giustizia gratuita e giudici elettivi, la libertà di sciopero, di riunione, di organizzazione, di stampa, lo sviluppo economico, civile e dell'istruzione, le otto ore lavorative, la parificazione del lavoro femminile a quello maschile, i contratti di lavoro collettivi, l'assistenza, previdenza e pensioni sociali, il sequestro dei due terzi dei sopraprofiti di guerra, provvedimenti per i combattenti, un anticlericalismo « intransigentissimo » e l'introduzione del divorzio. Nel programma pubblicato da « Roma futurista » non si faceva cenno, dato il momento, alla questione istituzionale; questa fu però posta sul tappeto appena conclusa la guerra.

Le adesioni al Partito politico futurista non erano state molto numerose. Come riferiva il prefetto di Roma al ministero dell'Interno il 24 gennaio 1919², il nuovo movimento non era in genere preso molto sul serio poiché « l'azione futurista nel campo politico risente ancora troppo delle stravaganze che in passato ebbero a riscontrarsi nell'arte e nella letteratura futurista ». Comunque un certo numero di adesioni si ebbero, sia da parte di vecchi futuristi (Auro D'Alba, Ottone Rosai, Enrico Rocca, ecc.), sia da parte di intellettuali delusi dalle loro precedenti esperienze (come Massimo Bontempelli, che già negli ultimi mesi della guerra aveva fatto « Il Montello », un quindicinale per i soldati del medio Piave a cui avevano collaborato parecchi futuristi), sia da parte di un certo numero di reduci (ricordiamo, per il posto che avrebbero avuto successivamente nel fascismo, Giuseppe Bottai, Olao Gaggioli, Piero Bolzon, ecc.). Sicché col dicembre 1918 si erano cominciati a costituire i primi fasci futuristi, e nel febbraio 1919 ve ne erano una ventina: a Firenze, Roma, Perugia, Messina, Ferrara, Venezia, Milano, Taranto, Genova, Cassino, Rovigo, Brindisi, Livorno, Palermo, Cagliari, Modena, Napoli³. Il suc-

¹ Lo si veda riprodotto in *Appendice*, documento 19. La prima stesura del manifesto, con correzioni e note di Marinetti (che ne fu praticamente l'estensore) è riprodotta in *Archivi del futurismo*, a cura di M. Drudi e T. Fiore, I, Roma 1958, p. 34.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 12, F 1, fasc. « Roma », sottof. « Roma futurista ».

³ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920)*, b. 77, fasc. « Ass. Futurista », F. T. MARINETTI, *Futurismo e fascismo*, Foligno 1924, pp. 159 sgg.; nonché la collezione di « Roma futurista ».

cesso maggiore i futuristi lo avevano però avuto riuscendo a legare a sé gli arditi.

Gli arditi erano stati organizzati come truppe scelte d'assalto durante la guerra nel periodo della « trincea ». Dopo un primo periodo di scarsa attività erano stati largamente impiegati in occasione delle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto, e avevano dato un contributo non trascurabile al loro successo. Appena terminato il conflitto si ebbero però, sia in sede militare sia in sede politica, varie prese di posizione contro gli arditi, a causa soprattutto della loro indisciplina e di vari incidenti con la popolazione civile da essi provocati. Da qui, verso la fine del gennaio 1919, lo scioglimento dei loro reparti¹. Parecchi arditi, ufficiali, sottufficiali e anche semplici militari di truppa, erano stati prima della guerra futuristi o, almeno, vicini al futurismo e alcuni di essi godevano – per il loro valoroso comportamento – di notevole prestigio tra i loro commilitoni. Tra essi vanno soprattutto ricordati Mario Carli, uno dei fondatori di « Roma futurista », e Ferruccio Vecchi. Fu appunto attraverso costoro che i futuristi riuscirono a legare a sé buona parte degli arditi a mano a mano che venivano smobilitati e soprattutto dopo lo scioglimento dei loro reparti, considerato dalla maggioranza degli arditi un misconoscimento dei loro meriti e una manovra socialista-giolittiana. Mario Carli aveva pubblicato un appello agli arditi (« A me, fiamme nere! ») già nel primo numero di « Roma futurista » stabilendo un parallelo tra l'ardito in guerra e il futurista in pace. Questa azione fu portata avanti nei numeri successivi del giornale e autorevolmente appoggiata da Marinetti con alcuni articoli e discorsi. A conclusione di essa, verso la fine del novembre 1918, Carli si fece promotore di un'Associazione fra gli arditi d'Italia che in breve raccolse gran parte degli arditi (pare circa diecimila) e divenne quasi l'*alter ego* del Partito politico futurista. Con l'11 maggio 1919 l'Associazione prese poi a pubblicare a Milano un proprio settimanale, « L'ardito », diretto da Ferruccio Vecchi e Mario Carli. Più o meno sulle stesse posizioni dell'« Ardito » videro la luce nello stesso torno di tempo altre pubblicazioni minori, la più importante delle quali fu « L'assalto » di Bologna (diretto da Nanni Leone Castelli), espressioni anch'esse dell'arditismo².

I futuristi costituivano socialmente e ideologicamente una unità abbastanza omogenea, erano in gran parte di origine borghese e avevano

¹ Sugli arditi cfr. R. GIULIANI, *Gli arditi*, Milano 1926; M. CARLI, *Arditismo*, Milano 1929; M. PALIERI, *Gli arditi*, Milano 1932. Cfr. anche B. MIGLIORE, *Le convulsioni dell'arditismo. La psicologia della violenza: guardie rosse e fascisti*, Milano 1921.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione, b. 48, fasc. 3424. « Arditi. Associazione »; Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1939), p. 585, F 1, « Milano », sottof. « "L'ardito" ».

quasi tutti una cultura di tipo liceale o universitario. Gli arditi costituivano invece un raggruppamento piuttosto eterogeneo dal punto di vista dell'origine sociale e della cultura. Socialmente provenivano da quasi tutte le classi sociali (in genere erano figli di piccoli borghesi, artigiani ed operai), culturalmente, salvo rare eccezioni, il loro livello era molto basso. L'unico vero comun denominatore dell'arditismo era il coraggio fisico, il disprezzo della morte, l'insofferenza per la disciplina e per la morale comune dell'ordine, del rispetto ad ogni autorità, ecc. e una sorta di individualismo anarchiceggiante. Queste caratteristiche negative degli arditi non vanno per altro troppo sopravvalutate. Se molti arditi finirono infatti nel dopoguerra per divenire dei veri e propri spostati e se alcuni dei loro nomi sono legati agli episodi più brutali del fascismo, molti altri finirono per reinserirsi completamente nella società e non pochi furono coloro che, specie con la seconda metà del '20 e col '21, militarono nei partiti antifascisti. Buona parte degli arditi fu nel '19-20 vicina ai Fasci di combattimento e al movimento fiumano e partecipò alle loro imprese. A mano a mano che i Fasci di combattimento mutarono carattere e si delineò la frattura tra Mussolini e D'Annunzio l'unità dell'arditismo però si incrinò e si spezzò, coinvolgendo nella sua crisi anche l'Associazione fra gli arditi d'Italia che si scisse in due tronconi, uno nettamente fascista e uno a carattere più propriamente dannunziano, mentre la maggioranza degli iscritti si disperse e non pochi passarono negli Arditi del popolo o cercarono di dar vita a proprie organizzazioni (Fratellanza fra gli arditi d'Italia, a carattere repubblicano, Partito intellettuale, a carattere operaistico, ecc.)¹. Nel complesso, dunque, più o meno alla lunga, anche gli arditi finirono per reagire a seconda delle loro origini sociali e delle loro convinzioni politiche, quando cominciarono a farsele, anche se, subito dopo la fine della guerra, la maggioranza di essi indubbiamente aveva seguito o simpatizzato coi Fasci di combattimento e con Mussolini, il cui confuso programma sociale e politico di sinistra e la cui difesa del combattentismo e della « vittoria » bene si adattavano in quel momento al loro stato d'animo e alle loro ancora più confuse ma estremistiche istanze di rinnovamento: è a questo proposito interessante notare che nel maggio 1919 Caviglia vietò tassativamente la diffusione nelle caserme del « giornale bolscevico "l'Ardito" »².

¹ Cfr. F. VECCHI, *Arditismo civile*, Milano 1920; ID., *La tragedia del mio ardire*, Milano 1923 (romanzo con ampi squarci autobiografici; cfr. a p. 116 un interessante profilo di Mussolini, celato sotto il nome di Carlo Briganti); G. COLETTI, *Due anni di passione ardita (1919-1921)*, Milano 1921; cfr. anche *La grande adunata degli arditi*, in « Il paese », 28 giugno 1921; ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1919), b. 78, G 1, fasc. « Roma », sottof. « Fratellanza fra gli Arditi d'Italia »; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), b. 90, K 8, fasc. « Partito intellettuale ».

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1920), b. 44, C 1, fasc. « Arditi (Mila-

Verso gli arditi Mussolini aveva mostrato sin dall'indomani della loro costituzione in corpo viva simpatia¹. Il 10 novembre 1918 a confermare questa sua simpatia salì, nel corso della grande manifestazione patriottica svoltasi quel giorno a Milano per la vittoria, su un loro camion e volle poi brindare con un gruppo di essi:

Arditi! Commilitoni! – disse loro in questa occasione² – Io vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava. Sento qualche cosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me. Rappresentate la mirabile giovinezza guerriera dell'Italia. Il baleno dei vostri pugnali o lo scrosciare delle vostre bombe farà giustizia di tutti i miserabili che vorrebbero impedire il cammino della più grande Italia! Essa è vostra! Voi la difenderete! La difenderemo insieme!

Da quel giorno i suoi rapporti con gli arditi³ si fecero sempre più stretti. Il 14 gennaio « Il popolo d'Italia » pubblicava un *Appello alle fiamme!*, in risposta al messaggio, pubblicato una settimana prima, che gli arditi del XXVII reparto d'assalto avevano inviato a Mussolini per ringraziarlo dell'appoggio dato loro e per invitarlo a « picchiar sodo » contro il « vecchiume » che ancora « ci contende il passo ». « Ti siamo vicini in ispirito, ma verremo presto a fiancheggiarti » concludeva il messaggio. E pochi giorni dopo un gruppo di arditi si recava alla redazione del « Popolo d'Italia » e consegnava a Mussolini un gagliardetto, simbolo dell'alleanza che si era stabilita tra loro. Mussolini dal canto suo otteneva per gli arditi aiuti economici da alcune banche milanesi, da ricchi interventisti e dalle autorità militari locali⁴ e si impegnava sempre di più con i capi del movimento degli arditi, Carli e Vecchi, giungendo sino a promettere di pubblicare a cura del « Popolo d'Italia » (anticipandone pare le spese) un loro giornale, che si sarebbe dovuto chiamare « Le fiamme » e sarebbe dovuto essere diretto da Giuseppe Bottai⁵. Il progetto fu poi abbandonato per varie difficoltà d'ordine organizzativo ed economico e fu invece data la precedenza alla costituzione dell'Associazione fra gli arditi d'Italia⁶, che praticamente fu tenuta a battesimo da un lato da Mussolini (che sintomaticamente quando a metà marzo decise di dar vita ad una rivista mensile a latere del « Popolo d'Italia » scelse per essa il ti-

no)», il ministro Caviglia a tutti i comandi di C. A. territoriali, Roma 26 maggio 1919, n. 31 312 (tel.), riprodotto in E. MECHERI, *Chi ha tradito?*, Milano 1947, p. 42.

¹ Cfr. *Fiamme nere*, in « Il popolo d'Italia », 5 aprile 1918.

² Cfr. MUSSOLINI, XI, p. 477.

³ Per un quadro generale cfr. G. SVANONI, *Mussolini e gli Arditi*, Milano 1938.

⁴ Cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, I, p. 381.

⁵ Cfr. G. SVANONI, *op. cit.*, pp. 39 sg.

⁶ Secondo un rapporto della prefettura di Milano alla direzione generale di PS del 28 luglio 1919, l'Associazione fra gli arditi d'Italia e « L'ardito » erano sussidiati da parecchi industriali e da alcune banche. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Affari gen. e ris. (1903-1939)*, p. 585, F 1, « Milano », sottot. « "L'ardito" ». È probabile che a procurare tali finanziamenti sia stato Mussolini (cfr. a questo proposito MUSSOLINI, *Per andare incontro a coloro che tornano cit.*).

tolo « Arditi ») e da un altro lato dai futuristi che, dal canto loro, se ne assicurarono – almeno in un primo tempo – l'effettiva direzione.

L'avvicinamento e poi la convergenza tra Mussolini e i futuristi in quanto partito furono altrettanto rapidi e completi di quelli con gli arditi, anche se non portarono ad una vera e propria confluenza dei futuristi nei Fasci di combattimento. Cosa del resto che non deve meravigliare dato il carattere – come vedremo – di movimento e non di partito che i Fasci di combattimento ebbero in un primo tempo, sicché a lungo furono tollerate senza difficoltà doppie iscrizioni (oltre che al Partito politico futurista, soprattutto al Partito repubblicano). Le fasi di questo avvicinamento-convergenza possono essere stabilite con sicurezza e riassunte in quattro momenti chiave: nel dicembre del 1918 vi fu la adesione dei futuristi al progetto di Mussolini della Costituente dell'interventismo, in gennaio Marinetti e Mussolini parteciparono entrambi alla manifestazione alla Scala contro Bissolati, in marzo Marinetti, Vecchi, Dessy e vari altri futuristi intervennero alla fondazione dei Fasci di combattimento, in aprile, infine, futuristi e arditi costituirono il nerbo delle forze fasciste che assalirono la sede dell'« Avanti! » a Milano. Ciò che interessa notare è piuttosto che, al contrario che con gli arditi, a guidare l'operazione di avvicinamento-convergenza non fu, dopo il primo momento, Mussolini, ma piuttosto furono i futuristi, meno cauti e più spregiudicati e in un certo senso con le idee più chiare o, almeno, meno preoccupati di argomentare compiutamente le loro proposte, sicché potevano gettarle là senza pensarci su troppo, e senza timori di trovarsi nella spiacevole situazione di doverle giustificare. Chi scorra la collezione di « Roma futurista » vi trova così anticipate spesso posizioni che Mussolini avrebbe fatto proprie solo in un secondo tempo e qualche volta anche allora con cautela, rese esplicite altre che il direttore del « Popolo d'Italia » preferiva lasciar leggere tra le righe e radicalizzate altre ancora¹. Tipico è a questo ultimo proposito, per fare un solo esempio, l'articolo di Enrico Rocca *Costituente anti-sozzalista* con cui « Roma futurista » prese posizione, il 10 dicembre 1918, sulla convocazione da parte di Mussolini della Costituente dell'interventismo. Nell'articolo di Rocca il giudizio sull'iniziativa mussoliniana era nettamente positivo, l'articolista andava però oltre la semplice adesione; da un lato teneva a sottolineare che l'iniziativa aveva come scopo la lotta al socialismo e da un altro lato – accettato il programma sociale prospettato da Mussolini – poneva subito sul tappeto l'esigenza per i futuristi di allargarlo sulla base del loro ma-

¹ Per una sintesi delle posizioni futuriste nel 1918-19 cfr. F. T. MARINETTI, *Democrazia futurista*, Milano 1919, raccolta di articoli apparsi su « Roma futurista », sull'« Ardito » e su minori pubblicazioni futuriste.

nifesto programmatico. Il che certo Mussolini non dovette gradire molto, date le sue preoccupazioni unitarie e di apoliticità. E, andando ancora oltre, si può affermare – per concludere – che, se è indubbio – come vedremo più avanti – che nella elaborazione del programma dei Fasci di combattimento De Ambris ebbe un ruolo maggiore di Mussolini, altrettanto indubbio è che anche i futuristi ebbero nella elaborazione del programma dei Fasci di combattimento una parte notevole, molto maggiore di quanto può apparire, sia indirettamente, dal di fuori, coll'avere cioè posto per primi sul tappeto certi problemi e certe soluzioni che Mussolini non poteva pertanto ignorare e non poteva respingere se non a rischio di passare per troppo moderato e « passatista », sia direttamente, dal di dentro, attraverso cioè l'apporto personale alla concreta elaborazione del programma di alcuni loro esponenti milanesi di primo piano come Marinetti e Vecchi.

Arditi e futuristi ebbero una influenza notevole sull'evoluzione politica di Mussolini; se non le impressero un orientamento particolare, certo l'accelerarono notevolmente, specie a mano a mano che si delineava il fallimento dell'operazione Costituente dell'interventismo, e Mussolini rischiava di rimanere un isolato anche nell'ambito dell'interventismo e di essere scavalcato, a seconda dei problemi, sia a destra sia a sinistra. In questa situazione l'amicizia e l'appoggio dei futuristi e degli arditi acquistavano per lui sempre maggiore importanza: gli fornivano una base, per limitata che essa fosse rispetto alle sue speranze ed ambizioni, sulla quale appoggiarsi, cercando di farne uno strumento di penetrazione nel più vasto mondo degli ex combattenti. Le conseguenze di questi nuovi rapporti non tardarono però a farsi vedere. La politica delle nazionalità, in senso wilsoniano-bissolattiano, era rimasta sostanzialmente estranea alla massa dei combattenti. Arditi e futuristi non sfuggivano alla regola. L'italianità di Fiume e della Dalmazia era per essi un dato di fatto su cui non si discuteva; in questo senso, già prima dell'intervista di Bissolati al « Morning Post » e del suo discorso alla Scala, « Roma futurista » aveva non solo scritto a tutte lettere che « la Dalmazia c'invoca », ma aveva polemizzato aspramente con gli interventisti democratici in genere e con Albertini in particolare; per gli arditi e i futuristi la vittoria militare doveva avere la sua consacrazione in quella politica e chi tergiversava, chi aveva degli scrupoli non poteva che essere un nemico; e ciò non tanto per un consapevole e organico nazionalismo – tanto è vero che parlavano in piena sincerità di pace democratica e giusta e vagheggiavano una società internazionale fondata su una sorta di superinternazionalismo libertario, emulativo e rivoluzionario – quanto per un ingenuo e smisurato orgoglio dello sforzo e del sacrificio italiano in quattro anni di

guerra e del buon diritto dell'Italia. In questa prospettiva l'idea e gli ideali della Società delle nazioni erano per essi altrettante manifestazioni di conservatorismo e di « passatismo », nate – come scriveva Marinetti¹ – dalla stanchezza della guerra, dalla paura di un nuovo conflitto e ancor più di una rivoluzione e celanti « un desiderio spasmodico di ordine carceriere, di autocrazia, di reazione moralistica e poliziesca ». Il pericolo di una nuova guerra, di una gara di potenze nel senso tradizionale, « tedesco », prebellico era per questi uomini, per questi giovani usciti appena dalla guerra, un assurdo; il pacifismo wilsoniano era dunque un « Dio-bonne-à-tout-faire » per beghine che non avevano capito il valore futuristico della guerra testè finita. Ecco perché – scriveva ancora Marinetti – « combattiamo la concezione della Società delle nazioni non per imperialismo, ma per amore della Rivoluzione ». Bisognava rispettare la libertà e lo sviluppo delle nazioni, non evirarle in un ridicolo collettivismo. La guerra era un assurdo e poi « la possibilità di una guerra lontana è un'atmosfera sana per un popolo », così come « l'atmosfera di una rivoluzione possibile è una atmosfera ancor più sana per un governo che non può così né addormentarsi né tradire ».

« Marciare non marcire », questo il motto di Marinetti, dei futuristi, degli arditi, motto irrazionale ed attivistico che li portava a vedere tutto e a voler risolvere tutto in chiave di dinamismo, di azione, contro ogni « passatismo », ogni conservatorismo internazionale ed interno, di destra e di sinistra. E una simile impostazione – è evidente – non poteva che essere accettata o respinta *in toto*. Il margine di manovra era minimo, praticamente nullo. E Mussolini finì per accettarla. Sul piano politico generale ciò volle dire per lui la rottura con l'interventismo democratico sulla questione della pace e, via via, su altre questioni più o meno connesse ad essa. Che a questa rottura Mussolini dovesse arrivare è indubbio. Nelle ultime settimane della guerra e soprattutto in quelle immediatamente successive la sua polemica contro il nazionalismo, l'« imperialismo » jugoslavo si era fatta così violenta e sistematica e la sua rivendicazione delle zone dalmate assegnate all'Italia dal patto di Londra e di Fiume così intransigente² da rendere praticamente nulle le sue dichiarazioni di wilsonismo. E ciò – è bene sottolinearlo – non perché egli fosse divenuto un nazionalista, poiché in realtà Mussolini non sarà mai nazionalista nel senso proprio e pieno della parola, ma perché l'aver

¹ F. T. MARINETTI, *Pacifismo e Società delle Nazioni carabiniere*, in « Roma futurista », 18 maggio 1919 (e parzialmente nell'« Ardito », 24 maggio 1919), riprodotto in ID., *Democrazia futurista* cit., pp. 109 sgg.

² Cfr. specialmente MUSSOLINI, *Sull'altra sponda*, in « Il popolo d'Italia », 20 novembre 1918; *Italiani e Jugoslavi*, *ibid.*, 22 novembre 1918, *Parole da chiarire*, *ibid.*, 6 dicembre 1918.

vissuto per quattro anni la guerra come l'aveva vissuta lui, in maniera esclusiva, intransigente, fanatica quasi aveva inevitabilmente finito per ottundere in lui certi ideali, certi principî, portandone in primo piano altri, che finivano per sembrargli quelli fondamentali, sicché, di fronte alla necessità di stabilire una scala di valori e di operare una scelta, questa non poteva che essere obbligata e in ultima analisi di tipo nazionalistico, anche se lui non se ne rendeva conto e, in buona fede, lo negava. Sotto questo profilo chi più si avvicinò alla giusta comprensione del « fenomeno » Mussolini fu Salvemini quando, nell'« Unità » del 1° febbraio 1919¹, scriveva:

Per un altro verso, molti democratici interventisti nei lunghi contatti coi nazionalisti, nei fasci, nei comitati di salute pubblica, nelle unioni patriottiche, si sono lasciati a poco a poco assimilare, hanno assunto una psicologia nazionalista, l'hanno rivelata agli altri e a se stessi nell'ora della vittoria, e sono passati a bandiere ormai spiegate, al vero e proprio nazionalismo: espressione visibile di tale tendenza, il « Popolo d'Italia » di Mussolini.

In questa prospettiva si deve vedere anche l'atteggiamento di Mussolini quando, nei primissimi giorni di gennaio, il presidente Wilson fu in Italia e a Milano. Mussolini lo salutò sul « Popolo d'Italia » come l'araldo della pace e gridò, con gli altri interventisti di sinistra, il suo « Viva Wilson »² e intervenne al grande ricevimento offerto in onore del presidente americano dalla democrazia milanese³. Il suo wilsonismo era allora sincero; nei suoi articoli di quei giorni era però chiaro anche il ristretto limite del suo « accordo » con Wilson. Lo statista americano era per lui l'« imperator nuovo » che con la sua « humanitas » faceva sì che milioni di europei accettassero la sua giurisdizione ideale:

I popoli aggrediti – scriveva il 5 gennaio – sentono che Wilson farà giustizia e terrà conto di quelle che sono le necessità nazionali. Wilson ha vinto il suo orrore umano per la guerra e ha fatto la guerra. Noi crediamo che il suo spirito eminentemente pratico e fattivo si piegherà a conciliare i dettami dell'idealismo colla realtà. La Società delle Nazioni non esclude, anzi presuppone, quasi come pregiudiziale ferrea, la soluzione dei problemi nazionali. Le nazioni, come l'umanità, hanno dei diritti. Anche l'Italia ha i suoi diritti, chiari e legittimi, che non possono essere sacrificati. Lo vietano 460 mila morti.

Su questi *diritti* Mussolini non era disposto a transigere. Al contrario dei futuristi per i quali Wilson non era che « un elegante professore di diritto che ha trovato non in trincea ma nei suoi vecchi libri la formula pacificatrice della guerra », Mussolini – più tattico e quindi non disposto

¹ CLEANTO BOSCOLO, *Ognuno al suo posto*, in « L'unità », 1° febbraio 1919.

² Cfr. MUSSOLINI, *Viva Wilson!*, in « Il popolo d'Italia », 3 gennaio 1919; *L'impero di Wilson*, *ibid.*, 5 gennaio 1919; *Postilla wilsoniana*, *ibid.*, 7 gennaio 1919.

³ Cfr. G. A. BORGESE, *op. cit.*, pp. 157 sg.; E. DAQUANNO, *Vecchia guardia*, Roma 1936, pp. 15 sg.

a mettersi contro corrente in un momento in cui, grazie soprattutto alle elucubrazioni della grande stampa di informazione, il wilsonismo sembrava a tanta parte dell'opinione pubblica il toccasana dei problemi europei – riconosceva nel wilsonismo, come dottrina generale, un fatto nuovo e positivo. Ma Wilson doveva a sua volta consacrare i *diritti* dell'Italia. In caso contrario Mussolini « non poteva più credere alla buona fede del presidente americano » ed era pronto – una volta che i fatti avessero dimostrato il « tradimento » di Wilson e giustificato così il proprio voltafaccia – a scendere in campo contro di lui e contro tutti coloro che in Italia, interventisti e no, erano pronti a sacrificare all'ideale wilsoniano la realtà del diritto del sangue versato in quattro anni da milioni di soldati italiani. Anche se non espressa così esplicitamente, questa posizione era ben chiara negli articoli wilsoniani di Mussolini. Tra i *diritti* italiani e Wilson, tra i combattenti, gli arditi, i futuristi e i « rinunciatari » Mussolini non avrebbe esitato. Per convinzione, per non essere scavalcato dai nazionalisti, per non perdere il rapporto diretto che stava stabilendo con gli arditi e i futuristi e che voleva allargare ai combattenti tutti.

Sul piano politico particolare, milanese, poi, l'accettazione da parte di Mussolini della impostazione ardito-futurista volle dire l'accettazione dei metodi di lotta dei futuristi e degli arditi. La serata alla Scala fu – in sostanza – una classica « serata futurista », solo che questa volta i futuristi erano in platea, in loggione e i « passatisti » in palcoscenico e non viceversa e il tema non era l'arte o la morale futurista ma la politica dell'Italia. Così come, tre mesi dopo, l'assalto all'« Avanti! » fu un classico colpo di mano ardito, con relativi pugnali e relative bombe a mano. Sino a quel giorno di metà aprile la lotta politica italiana era stata una lotta « in famiglia », di oratori, di manifesti, di giornali, di manifestazioni e di comizi rumorosi ma pacifici. Anche quando essa degenerava – come in Romagna tra repubblicani e socialisti – raramente si andava oltre qualche bastonata, qualche « svirgola »; il ricorso al coltello, alla doppietta era del tutto eccezionale, a determinarlo ci volevano lunghi periodi di tensione e spesso il concorso di motivi personali più che propriamente politici. Nel Mezzogiorno nella lotta politica interferivano talvolta la camorra e la mafia, anche qui però mai si arrivava alla violenza organizzata e si trattava di episodi circoscritti nel tempo e nello spazio. Lo stesso fenomeno dei « mazzieri » di giolittiana memoria aveva un carattere più di intimidazione preventiva che di violenza in atto e repressiva. Ora gli arditi misero la lotta politica su un piano nuovo, organizzandola con criteri militari. Il ricorso alle armi, da taglio e da fuoco, divenne sempre più frequente e a praticarlo non furono più singoli individui nel calore della lotta, ma gruppi organizzati, che spesso si preparavano in pre-

cedenza all'azione e agivano con metodi non molto dissimili da quelli che avevano usato in guerra contro il nemico. Nel '20, nel '21 questo sistema verrà – specialmente nelle zone agricole – ulteriormente perfezionato e modernizzato con l'impiego di squadre più numerose, di camion, di collegamenti, ecc.; non vi è dubbio però che lo squadristo nacque e mosse i primi passi a Milano, nella primavera del '19, ad opera degli arditi.

La rottura tra Mussolini e l'interventismo democratico avvenne – come si è detto – alla Scala, la sera dell'11 gennaio 1919. Bissolati si era dimesso dal governo il 28 dicembre. Il suo gesto immotivato aveva suscitato dubbi, incertezze anche negli ambienti più vicini al leader riformista. Perfino un giornale come « Il lavoro » di Genova, a lui vicinissimo, non aveva potuto nascondere il suo disappunto¹: « Diciamolo subito, – aveva scritto il 3 gennaio: – queste dimissioni sono giunte in mal punto. Dovevano essere date prima o dopo. Dalla intempestività è venuto tutto il guaio ».

Mussolini era stato durante la guerra in ottimi rapporti con Bissolati. I due uomini erano umanamente e moralmente diversissimi e provenivano da formazioni ed esperienze ugualmente molto diverse; tra essi si era però stabilita una corrente di simpatia e di stima reciproca che le polemiche contingenti e le occasionali divergenze di opinioni non avevano incrinato. Bissolati – come abbiamo visto – considerava Mussolini un elemento importante per l'azione postbellica dell'interventismo di sinistra. Mussolini, a sua volta, nonostante le polemiche del 1912, quando aveva voluto, a Reggio Emilia, la testa di Bissolati, e quella dei suoi amici riformisti, e quelle dei due anni successivi, quando era stato direttore dell'« Avanti! », nutriva per il leader riformista una stima e una considerazione personali che – in ultima analisi – sarebbero sopravvissute anche alla clamorosa rottura politica alla Scala: ancora in occasione delle elezioni del 1919 Mussolini avrebbe infatti ordinato che a Cremona i Fasci convogliassero i loro voti su Bissolati². Ancora poche settimane prima del 28 dicembre Mussolini si era rivolto a Bissolati dalle colonne del « Popolo d'Italia » per invitarlo ad intervenire a favore dei supermutilati di guerra con espressioni che non potevano in alcun modo far presagire una prossima rottura, sebbene già a quest'epoca la posizione di Bissolati a proposito della Dalmazia fosse parecchio diversa dalla sua. Il 29 dicembre, rese note le dimissioni del leader riformista dal governo, Mussolini ne aveva fatto oggetto di un ampio articolo (*La crisi*.

¹ QUEL TALE..., *Dopo la crisi. Delucidazioni e commenti*, in « Il lavoro », 3 gennaio 1919.

² Cfr. R. FARINACCI, *Squadristo. Dal mio diario della vigilia*, Roma 1933, pp. 25 sg.

La parola a Bissolati!) in cui non aveva nascosto di essere stato colto di sorpresa e di ritenere indispensabile che Bissolati ne spiegasse il significato e i motivi, prima che « diventino una specie di trofeo di vittoria per tutti i nemici, larvati e palesi, dell'Italia »; ma nello stesso articolo aveva riaffermato ancora una volta a tutte lettere la sua amicizia e la sua ammirazione per l'ex ministro:

Non è qui il caso di ripetere che noi siamo stati e restiamo amici ed ammiratori dell'on. Bissolati, malgrado qualche sfumatura di diversità fra le sue e le nostre idee. Ma non è in nome dell'amicizia che noi gli chiediamo di parlare; è nell'interesse dell'Italia... Noi pensiamo che l'on. Bissolati abbia l'obbligo preciso, di fronte alla nazione e di fronte al mondo che guarda, di rendere pubblici i motivi che lo hanno indotto a dimettersi.

E qualche giorno dopo, il 2 gennaio, di fronte alla permanenza al governo di Berenini e all'entrata di Bonomi, aveva ripetuto la sua domanda di delucidazioni, senza per altro prendere ancora posizione contro Bissolati. Ciò era avvenuto solo il 10 gennaio (*Il nuovo « parecchio » di Bissolati*), quando era stata resa nota l'intervista al « Morning Post ». Le dichiarazioni in essa contenute non potevano per lui spiegarsi che con la paura. La questione, aveva scritto, non poteva più essere posta nei termini di un contrasto Bissolati-Sonnino sul programma di pace wilsoniano o sulla Società delle nazioni. « Diritto, giustizia, Società delle Nazioni non c'entrano, e se c'entrano gli è per consacrare la tesi italiana non rinunciataria ». La causa del « rinunciatarismo » bissolatiano non era che la « paura politica » dell'imperialismo jugoslavo. « Sono gli jugoslavi che fanno paura all'on. Bissolati. È la loro eventuale inimicizia che lo spaventa ». Ecco perché l'interventista Bissolati era diventato il sostenitore di un nuovo « parecchio », senza rendersi conto di cosa fosse l'imperialismo jugoslavo, un imperialismo « insaziabile », « unanime », « feroce » contro l'Italia:

Oramai è evidente... che Trieste si difende sulle Alpi Giulie e la Dalmazia sulle Dinariche. Gli italiani che non hanno paura dell'irredentismo di centottantamila tedeschi del Tirolo che potrebbero appoggiarsi alla Germania, non possono temere – pena il nostro suicidio come nazione – l'irredentismo di mezzo milione fra serbi, croati e sloveni!

E nello stesso articolo aveva messo in rilievo l'imbarazzo del « Corriere della sera »:

La tesi politica dell'on. Bissolati, che il « Corriere della sera » non riesce ad inghiottire, per quanta buona volontà ci metta, avrebbe o potrebbe avere una giustificazione solo nel caso che dall'altra parte si manifestassero propositi di conciliazione. Ma questi non esistono.

In questo clima, tra il 10 e l'11 gennaio la situazione era precipitata repentinamente. Il « Corriere della sera », « Il secolo », i due maggiori quotidiani dell'interventismo democratico nella capitale lombarda e nel paese, non riuscivano a celare il loro imbarazzo, specie di fronte alle dichiarazioni di Bissolati circa l'Alto Adige¹. L'intervista – come riferiva il prefetto di Milano a Roma² – aveva fatto una « penosa impressione », anche alcuni « amici intimi dell'intervistato giudicano suo atto impolitico ed errato ». Alcune organizzazioni irredentiste avevano preso posizione contro Bissolati. Cosicché, più di uno dei suoi sostenitori avrebbe preferito non insistere e giudicava inopportuna l'annunciata conferenza alla Scala, tanto più che si parlava già di un contraddittorio da parte di Mussolini e di una contromanifestazione. Di fronte al pericolo che questa contromanifestazione potesse essere inscenata mentre parlava Bissolati gli organizzatori della conferenza cercarono di prendere opportune precauzioni per impedire l'ingresso in teatro agli elementi più infidi e pericolosi. Tutto fu però vano. Una selezione accurata era impossibile; il brevissimo intervallo tra la pubblicazione dell'intervista e la conferenza rendeva difficile stabilire l'effetto che la presa di posizione di Bissolati aveva provocato su molti interventisti; del resto alcuni interventisti di primo piano, come Mussolini, non potevano essere esclusi a priori dato che una simile discriminazione avrebbe in ultima analisi acceso ancor più gli animi invece di placarli; ugualmente non potevano essere certo escluse le rappresentanze degli irredenti. I futuristi e gli arditi a loro volta erano decisi ad intervenire ad ogni costo. Marinetti e un ufficiale degli arditi erano riusciti a procurarsi due biglietti d'invito... Ma lasciamo raccontare a un giovane futurista, Ernesto Daquanno³, presente alla serata:

La distribuzione dei biglietti d'invito è stata fatta con meticolosa oculatezza. Non c'è modo di procurarsene uno se non si è ben conosciuti e se non si danno serie garanzie per lo meno di neutralità. Ci vediamo con Marinetti alla Casa Rossa. Restiamo intesi di incontrarci la sera e di forzare le consegne... Fin dalle sette la piazza formicola di invitati, di aspiranti, di curiosi. Mi do da fare, in su e in giù, sotto l'entrata, per vedere di riconoscere qualche faccia familiare... Arriva Marinetti con Armando Mazza, ancora in divisa di tenente. Vediamo i due fratelli Besozzi, il maggiore dei quali anche lui in divisa di ufficiale. Marinetti è riuscito, dio sa come, a procurarsi un biglietto. Ce lo mostra. Non so come anche il Besozzi junior ne possiede uno. Si decide allora che Marinetti e Besozzi entrino e prendano possesso di un palco. Poi Besozzi farà la spola dal palco alla porta, e uno alla volta, col biglietto di Marinetti, entreranno tutti. Passa un quarto d'ora, ma la manovra

¹ Cfr. a questo proposito L. GASPAROTTO, *op. cit.*, pp. 114 sg. che, a proposito del discorso alla Scala, osserva che « la ribellione del pubblico si fece più forte quando l'oratore propose di rinunciare al Brennero ». « Tutto il resto – commenta – sarebbe passato ».

² ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919), il prefetto di Milano al ministero dell'Interno 10 e 11 gennaio 1919, nn. 181, 188, 193 e 200.

³ E. DAQUANNO, *op. cit.*, pp. 17 sg.

riesce in pieno. Eccoci tutti dentro il palco, che è di proscenio, a mezzo della sala, in ottima posizione.

Appena Bissolati incominciò a parlare si ebbero i primi rumori, le prime interruzioni, i primi battibecchi. La maggioranza dei presenti era per l'oratore; gli avversari erano però decisi a non lasciarlo parlare. Sino a che il discorso si mantenne sulle generali Bissolati riuscì a farsi sentire, sia pure tra qualche urlo e qualche zittio. Una voce baritonale ogni tanto lo interrompeva gridando « Croati no! Croati no! », quasi ad affermare che egli fosse uno jugoslavo, e ad essa, di tanto in tanto, si alternava quella robusta di Marinetti: Bissolati leggeva il suo discorso a voce non molto alta, incolore, qua e là con un tono un po' cantilenante, Marinetti, sarcastico, ne concludeva i periodi più importanti con dei poderosi « amen » che lo innervosivano e strappavano ai suoi avversari grasse risate. Poi, quando l'oratore arrivò circa alla metà del suo discorso e affrontò il problema delle « rinuncie » che gli italiani avrebbero dovuto fare, scoppiò la canea. Le grida, le interruzioni si fecero sempre più violente. A stento Bissolati riuscì ancora per qualche minuto a farsi sentire. Poi fu la fine. Borgese, che quella sera era presente alla Scala e sedeva vicino a Bissolati, ci ha lasciato nel suo *Golia*¹ una descrizione di quei momenti che, se, forse, indulge ad un certo gusto letterario e tende troppo a proporci la scena in termini classici che denunciano il tentativo di stabilire un parallelo tra l'assassinio di Cesare da parte di Bruto e l'uccisione politica di Bissolati da parte di Mussolini alla Scala, rende però bene il significato che assunse il fatto che Mussolini in quel momento si schierasse contro Bissolati anche fisicamente, unendo la sua voce a quella di Marinetti e degli altri estremisti:

Improvvisamente Bissolati riconobbe nel coro la voce di Mussolini: quella voce inconfondibile, scoraggiamente legnosa, perentoriamente insistente, come il suono delle nacchere. Volse la testa verso gli amici che gli erano più vicini e disse a bassa voce: « Quell'uomo no! »

Mentre gli schiamazzi si facevano sempre più forti, mentre dai palchi e dal loggione alcuni urlavano a gran voce « Mussolini! Parli Mussolini! », Bissolati « da quel momento lesse le sue pagine per formalità, come se leggesse a se stesso » e a un certo punto, sdegnato, rimise in tasca i suoi fogli e si ritirò dal palcoscenico.

¹ G. A. BORGESE, *op. cit.*, pp. 161 sg. Cfr. anche E. DAQUANNO, *op. cit.*, pp. 18 sgg.; nonché ACS, *Min. Interno. Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919), il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 12 gennaio 1919, n. 209: « Pubblico ha impedito on. Bissolati di tenere regolarmente conferenza. Oratore dopo quasi un'ora di vera ed avvilente attesa ha potuto pronunciare a stento solo parte del discorso e ha dovuto completamente smettere appena ha cominciato ad accennare suo pensiero politico intorno programma territoriale italiano ».

Il giorno dopo « Il popolo d'Italia » pubblicò sull'intera pagina *Lo sappiano in Italia e nel mondo! Milano non ha tollerato il discorso di Bissolati!* e Mussolini intitolò il suo editoriale con una sola parola *Liquidazione*. Titolo ed editoriale erano certo esagerati; è però un fatto che, pur essendo i bissolatiani alla Scala in grande maggioranza, il discorso del loro leader era stato un completo fallimento: un piccolo gruppo di estremisti aveva praticamente impedito a Bissolati di parlare e – quel che più conta – aveva trasformato quello che doveva essere un appello alla ragionevolezza e alla concordia nazionale in una manifestazione di condanna del « rinunciatarismo », cioè proprio di quello spirito di ragionevolezza e di realismo politico che l'ex ministro aveva voluto additare come l'unica via per realizzare una pace giusta e duratura. Bissolati – abbiamo già espresso la nostra opinione in merito – aveva commesso in tutta la vicenda delle sue dimissioni una serie di errori tattici e psicologici che si trasformarono inevitabilmente in un gravissimo errore politico; ma se questo errore si trasformò a sua volta in un fatto politico ancora più vasto e irreparabile, che coinvolse tutto l'interventismo democratico, ciò fu opera di Mussolini che con il suo atteggiamento confermò autorevolmente la tesi di coloro che già cominciavano a parlare di « vittoria mutilata », di « tradimento » e di necessità per l'Italia di « tirare diritto » per la sua strada, curandosi innanzi tutto dei suoi interessi. Sintomatico è a questo proposito il commento che, il giorno dopo, dedicò al discorso della Scala « Il messaggero ». Un commento personalmente pieno di stima e di deferenza per il « solitario » Bissolati e per il suo idealismo, ma improntato tutto alla denuncia dell'« imperialismo » jugoslavo e all'invito a non sottovalutare l'importanza delle ragioni strategiche che militavano a favore della frontiera al Brennero e in Dalmazia.

Lo scacco subito dall'interventismo democratico alla Scala segnò un vero e proprio capovolgimento della situazione milanese. Sino alla sera dell'11 gennaio l'interventismo democratico, forte dell'appoggio del « Corriere della sera » e del « Secolo », aveva sostanzialmente tenuto le fila dell'interventismo. Mussolini, pur non nascondendo il suo dissenso su singoli problemi e pur disponendo di un proprio quotidiano, era stato sino allora in una posizione subalterna. Avversato dai socialisti e dai nazionalisti, considerato da gran parte degli interventisti democratici un estremista e guardato, nonostante tutto, con un certo sospetto dalla borghesia per i suoi trascorsi socialisti, il suo margine di autonomo movimento era stato relativamente scarso e i suoi sforzi per costituirsi un proprio spazio erano stati, come si è visto, inutili. Ora questa situazione si capovolse. Tra l'incudine del socialismo e il martello del nazionalismo (non tanto quello dei nazionalisti veri e propri quanto quello elementare

dell'opinione pubblica borghese e dei reduci) si vennero a trovare gli interventisti democratici, mentre Mussolini acquistava improvvisamente la fisionomia di colui che osava rivendicare una politica « realista » e « nazionale », lontana dagli eccessi nazionalisti ma lontana anche dal « francescanesimo » e dalle « ubbie » dei « rinunciatari ». Molti, che sino allora avevano seguito, quasi per forza di cose, Bissolati e i suoi amici, credettero di scorgere in lui l'interprete del loro stato d'animo, tanto più che Mussolini, pur schierandosi contro i « rinunciatari » con una violenza che nulla aveva da invidiare a quella dei nazionalisti veri e propri, mostrava di non ripudiare per questo il suo wilsonismo e, anzi, in un certo senso se ne atteggiava ad interprete più coerente e fedele¹. Certo l'influenza di giornali come « Il secolo » e soprattutto come il « Corriere della sera » era e sarebbe ancora rimasta a lungo determinante, tanto più che entrambi questi giornali si guardarono bene dallo sposare la posizione di Bissolati e, anzi, non nascosero le loro critiche. Ma ora Mussolini aveva un proprio spazio politico in cui muoversi, una bandiera da agitare e attorno alla quale imbastire una propria azione politica. Un'azione politica ben lungi ancora dal potersi trasformare in successo elettorale o di opinione nel senso pieno dell'espressione, ma tale da riproporlo all'attenzione di quel vasto mondo di scontenti che si era fatte assurde illusioni sul dopoguerra e nel quale andava attecchendo la mala pianta del mito della « vittoria mutilata ». I primi a schierarsi al suo fianco furono gli irredenti che avevano dato vita a tutta una serie di organizzazioni maggiori e minori, che reclamavano a gran voce l'annessione all'Italia delle loro terre di origine e che avevano seguito con crescente disappunto l'evoluzione di Bissolati e dei suoi sostenitori. Non era spenta l'eco della gazzarra inscenata alla Scala e già questi irredenti organizzavano una propria manifestazione in contrapposizione a quella bissolatiana, mentre i nazionalisti e la destra interventista, che avevano sino allora dovuto subire l'iniziativa degli interventisti democratici, si affrettavano a « scindere le loro responsabilità » e annunciavano il ritiro della loro adesione (data attraverso ciò che rimaneva del Fascio parlamentare) ad una manifestazione pro Società delle nazioni indetta dal Fascio wilsoniano. La manifestazione indetta dagli irredenti avrebbe dovuto aver luogo alla Scala la sera del giorno 14 gennaio e vi avrebbe dovuto prendere la parola, con i rappresentanti di Fiume, Spalato e Traù, anche Mussolini.

¹ Per il wilsonismo di Mussolini dopo l'11 gennaio 1919 cfr. soprattutto MUSSOLINI, *L'evento*, in « Il popolo d'Italia », 25 gennaio 1919, *Un altro passo*, *ibid.*, 16 febbraio 1919; e *Note politiche*, *ibid.*, 6 marzo 1919. Subito dopo l'11 gennaio Mussolini appoggiò anche, contro il « rinunciatario » Fascio wilsoniano, un fantomatico gruppo di propaganda wilsoniano a carattere « nazionale », che però non ebbe fortuna. Cfr. « Il popolo d'Italia », 15 gennaio 1919, nonché *Travestimenti wilsoniani*, in « L'unità », 1° febbraio 1919.

All'ultimo momento il prefetto la proibì, dato che era risultato che i bissolatiani (con l'aiuto, pare, della Lega dei mutilati socialisti) volessero rendere a Mussolini la pariglia e avevano stampato un gran numero di biglietti d'invito falsi per i loro sostenitori. Dopo molte incertezze e tergiversazioni¹, la manifestazione ebbe luogo invece la sera del 17 e Mussolini accettò di non intervenire, per evitare incidenti, e fu sostituito da Massimo Rocca e da Podrecca. La manifestazione ebbe un grande successo e si concluse con l'approvazione di un o.d.g. nel quale si reclamava «la definitiva liberazione dallo straniero del Trentino sino al Brennero, dell'Istria e della Dalmazia italiana comprese Fiume e Spalato». Negli stessi giorni «Il popolo d'Italia» lanciava una violentissima campagna contro l'«imperialismo» jugoslavo e i «rinunciatori»², che Mussolini arrivò a definire dei «maddaleni pentiti»³. A conclusione di questa agitazione il 12 marzo si tenne, sempre a Milano, un nuovo più imponente «congresso» pro Fiume e Dalmazia, indetto sempre da varie organizzazioni irredentiste e patriottiche⁴. In questo modo, nel giro di due mesi, lo scacco dell'interventismo democratico si trasformò in completa sconfitta e l'iniziativa politica passò, a Milano e via via in tutto il paese, agli anti-«rinunciatori», al mulino dei quali nuova e sempre più abbondante acqua portavano del resto le trattative parigine per la pace.

Parallelamente a questo rilancio politico in chiave antirinunciataria, Mussolini condusse una vasta campagna di stampa contro il Partito socialista e per definire ideologicamente – in contrasto con esso – la sua svolta produttivista dell'estate precedente. L'azione antirinunciataria poteva far prosperare per un po' l'«azienda», «Il popolo d'Italia», e procurargli simpatie in certi ambienti borghesi e di ex combattenti; da sola però non poteva alla lunga caratterizzare una politica, specie considerando che, ogni settimana che passava, i problemi interni, specie quelli economici e sociali, si facevano più pressanti e che in sostanza Mussolini nel 1919 non poteva cercare la base potenziale per un movimento

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919), il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 13, 14, 15, 17, 18 gennaio 1919.

² Nell'ambito di questa campagna meritano di essere ricordati gli attacchi del «Popolo d'Italia» contro l'ex sottosegretario alla Stampa e propaganda Romeo Gallenga Stuart, accusato a più riprese di aver aiutato finanziariamente la propaganda jugoslava. Gli attacchi (cfr. «Il popolo d'Italia», 12, 15, 17, 18, 20, 26 gennaio e 26 febbraio 1919) provocarono una vivace polemica con «L'unione liberale», quotidiano di Perugia vicino al Gallenga (cfr. specialmente i nn. del 16, 18, 21 gennaio 1919), che si trascinò per varie settimane. Cfr. ACS, *R. Gallenga Stuart*, b. 1, fasc. 3 «Vertenza "Popolo d'Italia"» e b. 2, fasc. 12, inserto «Appunti per la difesa contro le accuse mosse all'on Gallenga di aver favorito la causa jugoslava».

³ Cfr. MUSSOLINI, *I maddaleni*, in «Il popolo d'Italia», 5 marzo 1919. Cfr. anche *Il delitto*, *ibid.*, 14 gennaio 1919; *Equivoco o malafede*, *ibid.*, 18 gennaio 1919; *Confessioni tardive*, *ibid.*, 22 gennaio 1919; *L'ora dei conti. Troppo tardi?*, *ibid.*, 11 febbraio 1919.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, *Il Congresso Nazionale pro Fiume e Dalmazia*, *ibid.*, 10 marzo 1919; nonché *ibid.*, 13 marzo 1919.

politico che ai margini (nelle frange si potrebbe dire) del movimento operaio organizzato, tra i socialisti e gli anarchici interventisti, tra i sindacalisti rivoluzionari, tra gli irregolari del socialismo, nell'UIL e in quei socialisti riformisti e repubblicani che non avevano accettato *in toto* le impostazioni bissolattiane in politica estera e quindi non repugnavano ad un'azione unitaria con Mussolini. Queste « frange » stavano ora tornando a mano a mano alla vita civile e cercavano una propria collocazione. Nel 1914-15 e negli anni della guerra esse si erano riconosciute molto spesso in Mussolini e nel suo giornale o ne avevano in ogni caso condiviso molte posizioni. Ora, via via che venivano smobilitati, alcuni si rivolgevano spontaneamente a Mussolini e riprendevano il loro posto vicino a lui¹; molti erano però ancora incerti e disorientati e non bisognava lasciarseli sfuggire, non bisognava che fossero attratti da altri poli. La loro origine « sovversiva » e il loro interventismo costituivano un minimo comun denominatore che poteva offrire una base sufficiente per tentare la loro organizzazione. Anche questo avrebbe però costituito un magro successo se non fosse servito a gettare le basi per un'azione a più largo raggio, che mordesse concretamente nella realtà delle grandi organizzazioni di classe del proletariato, l'UIL, la CGL e il Partito socialista. Esclusa la possibilità di agire – almeno per il momento – direttamente sul Partito socialista e data, invece, praticamente per scontata la possibilità di influire sull'UIL, per la presenza determinante in questa organizzazione degli elementi corridoniani e deambrisiani, il punto di applicazione dello sforzo mussoliniano non poteva essere che la CGL. In questa prospettiva bisogna vedere il massiccio rilancio mussoliniano della polemica produttivistica e la progressiva strutturazione di essa in un abbastanza compiuto sistema di sindacalismo nazionale, che si ispirava e si rifaceva in larga misura alle posizioni sostenute in Francia da Jouhaux e dal suo gruppo in seno alla CGT².

Già tre giorni dopo il suo appello per la convocazione della Costituente dell'interventismo (nel quale aveva fatto cenno, tra l'altro, alla

¹ Alcuni vecchi amici e collaboratori di Mussolini, tornando alla vita civile e riprendendo il loro posto vicino a lui, cercarono di por fine ai rapporti « ibridi » che negli anni della guerra erano stati stabiliti – nel clima dei vari fasci e delle varie organizzazioni per la difesa del fronte interno – con uomini e ambienti « borghesi ». Fu questo il caso, per esempio, di Mario Gioda a Torino, che il 19 gennaio 1919 così scriveva a Edoardo Malusardi: « Qui, [a Torino] al ritorno, ho spazzato via le mosche demomassoniche che s'erano addensate attorno il servizio di corrispondenza al "Pop[olo] d'It[alia]" ». Il mio accordo con Benito è completo ». ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 65 « Carte di Mario Gioda ».

² Per le origini e gli sviluppi di queste posizioni, sin dal 1916, cfr. A. ROSMER, *op. cit.*, II, pp. 64 sgg. e, più in particolare, B. W. SCAPER, *Albert Thomas. Trente ans de reformisme social*, Paris s. d., pp. 115 sgg. Per la posizione di Jouhaux cfr. B. GEORGES - D. TINTANT - M. A. RENAULD, *op. cit.*, I, *passim* e spec. pp. 238 sgg., 255 sgg., 319 sgg. L. Jouhaux era stato in Italia nel febbraio 1915 e si era incontrato anche con Mussolini.

necessità di realizzare l'« interessamento morale e materiale delle maestranze nelle imprese »), il 17 novembre 1918 Mussolini, rifacendosi ancora una volta alla « Bataille syndicaliste » e più precisamente ad un articolo di tre giorni prima di Chanvin, segretario della federazione francese dell'edilizia, era tornato ad occuparsi degli orientamenti produttivistici che andavano delineandosi nella CGT francese¹ e dei primi sintomi di un analogo orientamento che sembrava potersi dedurre dal recente congresso della FIOM. Già in questo articolo² l'identificazione del produttivismo con il sindacalismo nazionale era prospettata nei suoi termini essenziali:

Niente rivoluzione politica, niente estremismo, niente espropriazione e nemmeno lotta di classe, se i capi delle imprese saranno intelligenti. Collaborazione intensa, armonica degli industriali e degli operai nella produzione; soddisfazione alle giuste rivendicazioni del lavoro organizzato.

Solo così si poteva realizzare una vera « rinnovazione economica », che soddisfacesse le rivendicazioni operaie ed assicurasse al tempo stesso lo sviluppo dell'economia nazionale e quindi della stessa classe operaia. Se questa non avesse realizzato la sua qualità di « produttore » tra i « produttori » e avesse insistito nella vecchia linea di dissociazione dal processo produttivo e di lotta aprioristica al capitalismo sarebbe stata la prima a pagarne le conseguenze economiche e sociali.

Ormai è chiaro – aveva concluso – che ci troviamo in presenza di due fenomeni: c'è il socialismo politico eminentemente « distruttivo », c'è il sindacalismo nazionale « creativo ». Vi sono da una parte i borghesi professionali del socialismo, che pur di « sperimentare » le loro tesi, non arretrerebbero dall'acuire la crisi economica e sociale provocata dalla guerra e farebbero, necessariamente, precipitare le società europee in pieno caos; vi sono, dall'altra parte, le organizzazioni della classe operaia che respingono le confuse e stolide « anticipazioni » della politica socialista, in quanto sentono che il capitalismo ha ancora una funzione da compiere e che l'avvento del proletariato deve venire dal basso, non dall'alto, a colpi di decreti di un governo politico di socialisti tesserati. Dinanzi a questa antitesi che si delinea netta, fra socialismo politico e massa operaia, la nostra linea di condotta è segnata. Combattere senza tregua il partito politico che continua la sua sordida speculazione ai danni della classe operaia e appoggiare, come dicono i sindacalisti francesi, le giuste rivendicazioni del proletariato organizzato.

¹ Nel movimento operaio francese, che aveva a che fare con un capitalismo più evoluto e dinamico di quello italiano e che pertanto era giunto all'elaborazione culturale di certi problemi prima di quello italiano, le tesi produttivistico-collaborazioniste erano state affacciate per la prima volta nel 1913 da Alfred Merrheim nel suo *La métallurgie, son origine et son développement*. Durante la guerra e nell'immediato dopoguerra esse furono riprese da Victor Griffuelhes e da Léon Jouhaux e al congresso della CGT di Lione (settembre 1919) sembrarono per un momento avere la meglio e concretizzarsi in un programma di collaborazione con l'industria privata e con lo Stato e di vaste nazionalizzazioni. Cfr. E. DOLLÉANS, *Histoire du mouvement ouvrier*, Paris 1953, II, pp. 316 sgg.; III, pp. 264 sgg.

² MUSSOLINI, *Il sindacalismo nazionale. Per rinascere!*, in « Il popolo d'Italia », 17 novembre 1918.

Tre mesi dopo questo articolo, il 22 febbraio 1919¹, Mussolini tornò nuovamente sullo stesso tema, anche questa volta prendendo spunto dal dibattito in corso nella CGT. Jouhaux aveva pubblicato un opuscolo, *Les travailleurs devant la paix*, che costituiva un po' il punto d'approdo della sua battaglia produttivistica. In esso² il segretario della CGT ne riassumeva i termini principali, sia economici sia politici, e concludeva dichiarandosi favorevole « all'intesa permanente degli interessi economici » e contro la « lotta che disperde le forze e diminuisce la capacità di consumo dei lavoratori »³. Da tale intesa Jouhaux faceva scaturire in sede politica la « partecipazione » dei lavoratori all'« amministrazione generale » da realizzarsi attraverso una serie di nazionalizzazioni (della terra, delle miniere, dei trasporti, ecc.) e la loro gestione da parte delle amministrazioni locali, delle cooperative e soprattutto di « organi nuovi, dotati di personalità giuridica e amministrati da rappresentanti qualificati dei produttori e dei consumatori »; il tutto sotto l'egida di un Consiglio economico nazionale a cui partecipassero i rappresentanti di tutte le categorie dei produttori e dei consumatori. A questo programma del segretario della CGT Mussolini diede nel suo articolo tutta la sua adesione e lo additò alla CGL come il modello da seguire. Esso – secondo lui – superava finalmente il sindacalismo « apocalittico e mistico » dei sorelliani e gettava le basi di un sindacalismo « pacifico, pragmatista e realizzatore che si rende conto dei fatti nuovi e costruisce sulla realtà ».

Alla luce di queste due nuove prese di posizione, ci pare evidente che tra la fine del '18 e i primi mesi del '19 il produttivismo mussoliniano venisse prefigurandosi sostanzialmente come un nuovo riformismo, che trovava il suo fondamento e la sua ragion d'essere nel parallelo interesse del *capitalismo* (un capitalismo per altro sempre più anonimo e collettivo) e del *proletariato* al mantenimento e all'incremento incessante della produzione, unica vera fonte per tutti di benessere e di sviluppo sociale e per un'elevazione dei lavoratori a produttori anch'essi e quindi a *cittadini* nel senso più pieno del termine; questo produttivismo si distingueva però dal vecchio riformismo, dato che a realizzarlo dovevano essere i sindacati. Il vecchio rapporto partito-sindacato era così da Mussolini capovolto e praticamente annullato, dato che egli – ormai avviato sulla via dell'abbandono della lotta politico-sociale classica e dell'inserimento nel sistema politico-economico borghese – da un lato negava qualsiasi funzione positiva al « socialismo politico » e, anzi, lo considerava la cau-

¹ ID., *Conquiste e programmi*, in « Il popolo d'Italia », 22 febbraio 1919.

² Cfr. L. JOUHAUX, *Les travailleurs devant la Paix*, Edition de « La Bataille », Paris s. d. (ma 1919), in appendice il programma della CGT del novembre 1918 (pp. 41 sgg.).

³ L. JOUHAUX, *op. cit.*, p. 33.

sa prima della crisi nazionale, sia politica sia economica, da un altro lato auspicava – come vedremo tra poco – che i sindacati si ponessero essi stessi sul piano politico come Partito del lavoro, e da un altro lato ancora, poiché tendeva a dare al Consiglio nazionale economico di Jouhaux il carattere di un Parlamento del lavoro, in cui fossero rappresentati *tutti* i produttori e lo Stato, annullava anche la mediazione politica del partito tra le masse organizzate nel sindacato e lo Stato. Ugualmente, alla luce di queste due prese di posizione più generali, « teoriche », non solo appare chiaro il significato e il valore di tutta un'altra serie di prese di posizione mussoliniane dello stesso periodo, favorevoli alla CGL e in particolare ai suoi esponenti riformisti più insofferenti alle inframmettenze del Partito socialista nella politica confederale, ma è possibile capire le motivazioni, non solo tattiche, che a lungo – sino alla « marcia » su Roma e ancora dopo sino alla crisi Matteotti – indurranno Mussolini a distinguere tra CGL e Partito socialista, a ricercare un accordo con la prima e a combattere violentemente il secondo.

In questa prospettiva « Il popolo d'Italia » diede, nella prima metà di gennaio, ampio spazio al II congresso nazionale dell'UIL e in particolare alla relazione di E. Rossoni sull'unità sindacale. Tra l'altro Michele Bianchi intervistò su questo tema specifico il segretario della CGL, Ludovico D'Aragona, mettendo ampiamente in rilievo quella parte delle dichiarazioni che riguardavano il contrasto tra quei dirigenti sindacali, più legati al Partito socialista, che avrebbero accettato una unificazione con i « neutralisti » dell'USI (che secondo D'Aragona non aveva, al contrario dell'UIL, che una « parvenza » di forza) ma respingevano nettamente ogni accordo con gli « interventisti » dell'UIL e quelli – come lo stesso D'Aragona – che, vedendo il problema in termini sindacali e non politici, non erano contrari invece ad una eventuale unificazione e ritenevano che se si voleva giungere all'unità sindacale bisognava bandire « ogni e qualsiasi fegatosità » e liberarsi da imbarazzanti tutele politiche¹. Né « Il popolo d'Italia » si limitò a sostenere i propositi di unificazione dell'UIL, che avrebbero inevitabilmente condotto ad un distacco dei sindacati dal Partito socialista. Specie in concomitanza col congresso di Bologna della CGL, Mussolini si impegnò infatti scopertamente per sostenere l'ala autonomista della confederazione (Rigola, D'Aragona, Bianchi ecc.), sperando evidentemente di poter influire su di essa e spingerla su posizioni produttiviste e quindi ad una rottura con il Partito socialista. Tipici sono a questo proposito il consenso che manifestò per l'affermazione

¹ Cfr. M. BIANCHI, *La Confederazione del Lavoro e l'unità sindacale. Intervista con Ludovico d'Aragona*, in « Il popolo d'Italia », 12 gennaio 1919.

di Giuseppe Bianchi che la CGL non aveva solo un programma economico ma anche un programma politico e il suo sforzo per interpretare tale affermazione come un sintomo che la CGL intendesse presentarsi autonomamente alle prossime elezioni politiche.

Siamo dunque arrivati al Partito del Lavoro – si chiedeva ¹ – che è, lo confessino o no, l'aspirazione ardente per quanto segreta di tutti coloro che compongono lo stato maggiore confederale? Non si può ancora rispondere con sicurezza a questa domanda. Ma domandiamo ancora: il programma politico della Confederazione Generale del Lavoro coincide, rassomiglia o è in antitesi netta con quello del Partito Socialista Ufficiale? Qui si può, con cognizione di causa, rispondere che il programma « politico » della Confederazione Generale del Lavoro è in antitesi netta con quello recentemente comunicato dal Partito Socialista Ufficiale. La direzione del Pus, ha lanciato alle turbe dei suoi tesserati questa magica parola leninista, ma anti-socialista al sommo grado: « dittatura del proletariato »... sul modello russo. La Confederazione Generale del Lavoro resta invece sul terreno della democrazia, dilatata sino all'estremo dei suoi postulati suffragistici. Non, quindi, dittatura di classe, attraverso un partito politico, ma sovranità popolare nella forma di governo repubblicano. La differenza è fondamentale.

Nella stessa prospettiva Mussolini contemporaneamente attaccò a fondo il Partito socialista (particolarmente violento fu il suo articolo *Contro la bestia ritornante...*, pubblicato il 18 febbraio, all'indomani della prima grande manifestazione socialista a Milano) ma – pur impegnandosi evidentemente molto meno che verso i dirigenti riformisti della CGL – non evitò, al contempo, qualche incoraggiamento a quegli esponenti socialisti riformisti che osteggiavano l'indirizzo massimalista della direzione, in particolare Turati e Prampolini ². Da questa linea non si discostò neppure dopo la costituzione dei Fasci di combattimento e persino dopo l'assalto all'« Avanti! » del 15 aprile. Il 27 marzo, commentando la convocazione per la domenica successiva di un convegno nazionale dei quadri dell'UIL, invitò i dirigenti sindacalisti a convincersi che l'unità sindacale era impossibile a realizzarsi; la responsabilità di aver reso impossibile tale realizzazione non la attribuì però tanto alla CGL (alla quale rimproverò solo l'incapacità di spezzare il « gioco » socialista) quanto al Partito socialista ³. E ai primi di aprile, commentando questa volta la

¹ MUSSOLINI, *Dopo il Congresso di Bologna. Orientamenti e programmi*, in « Il popolo d'Italia », 2 febbraio 1919; cfr. anche *Babau*, *ibid.*, 30 gennaio 1919 e *La politica nazionale. Primo squillo*, *ibid.*, 13 febbraio 1919; *Nel mondo sindacale italiano. Rettifiche di tiro*, *ibid.*, 25 febbraio 1919.

² Cfr. MUSSOLINI, *Divagazione. Camillo non beve...*, *ibid.*, 27 febbraio 1919 e *Un ordine del giorno*, *ibid.*, 3 marzo 1919. A proposito di quest'ultimo articolo, che prendeva spunto da un o. d. g. presentato alla Camera da F. Turati, cfr. in F. TURATI - A. KULISCIOFF, *op. cit.*, V, pp. 26 sg. quanto scriveva lo stesso giorno la Kuliscioff a Turati: « Decisamente il "Popolo d'Italia" è diventato il tuo giornale; te lo mando per consolarti dell'abbandono di tutti. Mussolini però non ti sceglie per suo leader, sia perché non vuole più tesserarsi con nessuno, sia perché non è sicuro della tua fermezza. Che dispiacere! »

³ MUSSOLINI, *L'ora del sindacalismo*, *ibid.*, 27 marzo 1919.

diversità di atteggiamento della direzione socialista e del gruppo parlamentare, non solo ribadì la sua simpatia verso la CGL e le masse operaie (« verso la massa operaia il nostro contegno è preciso; la stessa C.G. del L. può renderci testimonianza che non uno dei suoi comunicati è stato cestinato da noi, che non una delle sue battaglie è passata senza la nostra illustrazione e la nostra simpatia ») distinguendo nettamente tra esse e « le poche migliaia di borghesi, assetati di vendette, cupidi di rappresaglie, che formano il Partito cosiddetto socialista »¹, ma dichiarò anche che il programma del gruppo parlamentare socialista (in gran parte composto di riformisti) era praticamente anche il suo²:

Prescindendo dallo sciopero generale « wilsoniano »³, che cosa vogliono i deputati del socialismo ufficiale? Vogliono: *a*) il più largo suffragio universale; *b*) le elezioni col metodo delle grandi masse; *c*) la rappresentanza diretta degli organismi sindacali; *d*) l'abolizione di ogni potere arbitrario; *e*) l'abolizione del Senato; *f*) il diritto di auto-convocazione per la Camera; *g*) il più largo decentramento tecnico-amministrativo... Questo programma è anche nostro. Siamo noi che agiti e speriamo d'imporre la risoluzione di questi problemi concreti, mentre i giornali del socialismo ufficiale e la Direzione del medesimo ignorano sdegnosamente questi problemi e ipnotizzano le masse col miraggio dell'immediata dittatura proletaria, sulla quale i deputati socialisti non dicono verbo. Questo silenzio è significativo, ma non potrà durare eternamente. Tra il Gruppo parlamentare socialista, che si impegna di dare « battaglia alla Camera » per la riforma elettorale, e la Direzione del Partito, che di « quella » riforma e anche di « quella » battaglia solennemente s'infischia, esiste una differenza grande di metodo e di mentalità. La crisi dovrà, un giorno o l'altro, precipitare.

L'affermazione finale di Mussolini è per noi del più vivo interesse. Non solo, infatti dimostra come Mussolini contasse su una crisi del Partito socialista, con relativa scissione tra massimalisti e riformisti; ma – quel che più qui importa – partendo da questa premessa d'ordine politico generale ci permette di gettare un po' di luce su un episodio tra i meno chiari e più scarsi di elementi precisi di documentazione della vita di Mussoli-

¹ *Id.*, *Espiazione?*, in « Il popolo d'Italia », 7 aprile 1919.

² *Id.*, *Il « loro » manifesto*, *ibid.*, 6 aprile 1919.

³ Il 21 marzo 1919 la direzione socialista aveva approvato un o. d. g. in cui si parlava esplicitamente di un prossimo sciopero generale « destinato a realizzare per il popolo italiano la conquista delle condizioni fondamentali necessarie allo svolgimento delle sue vitalità: smobilitazione, libertà, ritiro delle truppe dalla Russia e dalla Libia, amnistia generale ». Contemporaneamente sia la direzione sia varie organizzazioni locali biasimavano l'operato del gruppo parlamentare e qualcuno arrivava a chiedere un congresso per espellere i riformisti. Turati invece dal canto suo, sull'« Avanti! » del 30 marzo, aveva condannato il tradimento della pace e dei diritti dei popoli che si stava commettendo alla conferenza della pace (su questo articolo cfr. MUSSOLINI, *I fantasmi di Turati*, in « Il popolo d'Italia », 1° aprile 1919 e il relativo commento della Kuliscioff, in F. TURATI - A. KULISCIOFF, *op. cit.*, V, pp. 64 sg.). Dall'articolo di Turati prese le mosse il gruppo parlamentare socialista che pubblicò pochi giorni dopo il manifesto a cui si riferiva Mussolini; in esso si contrapponeva praticamente allo sciopero generale annunciato dalla direzione uno sciopero generale internazionale volto ad indurre tutti i governi a concludere la pace su basi giuste e sostanzialmente wilsoniane (sul manifesto cfr. il giudizio della Kuliscioff, in F. TURATI - A. KULISCIOFF, *op. cit.*, V, p. 69).

ni, che deve essersi verificato appunto nella prima metà di aprile. Ci riferiamo ai sondaggi che in questo periodo Mussolini fece per un eventuale suo rientro nel Partito socialista. La cosa può sembrare a prima vista strana, incredibile addirittura; a ben vedere essa risponde però ad una logica tutt'altro che assurda. Sino ad ora sull'episodio si aveva solo un vaghissimo accenno nei *Ricordi* di Mario Montagnana¹. Parlando delle origini del movimento fascista e della posizione di Mussolini, il Montagnana ha scritto:

Finita la guerra erano pure finiti, per Mussolini, i sussidi straordinari e l'appoggio delle forze che, in Italia, avevano voluto l'intervento... Su chi puntare? *Ritornare nelle file socialiste non era possibile. Qualche approccio in questo senso era stato fatto*; ma il socialismo italiano, che aveva vomitato dal suo seno il fondatore del « Popolo d'Italia », non aveva nessuna intenzione di accoglierlo un'altra volta.

Ora questa affermazione è confermata da alcune testimonianze dirette e suffragata indirettamente da un documento della questura di Milano. Vari vecchi militanti socialisti ci hanno confermato che, specie a Milano, nel 1919 circolava la voce di cauti approcci di Mussolini in questo senso. Pietro Nenni ci ha, a sua volta, confermato queste voci, assicurandoci che gli approcci furono fatti con Buozzi e che questo ebbe a più riprese a confermarli negli anni dell'esilio a vari compagni d'emigrazione. Quanto alla data precisa di questi approcci, un espresso riservato dell'8 maggio 1919 (in risposta ad una richiesta da Roma del 23 aprile 1919, n. 11561) del questore di Milano alla direzione generale di PS – Ufficio riservato del ministero dell'Interno² ci permette di collocarla prima del 23 aprile e, quindi, del 15 aprile, dato che sarebbe assurdo pensare che Mussolini abbia fatto i suoi approcci subito dopo l'assalto degli arditi all'« Avanti! ». Nel suo espresso, il questore di Milano, rispondendo alla richiesta di notizie circa un preteso orientamento di Mussolini, dei repubblicani, dei socialisti dell'USI e del Fascio wilsoniano « verso un'intesa coi socialisti », non seppe fornire elementi precisi. Si limitò a indicare la profonda diversità di posizioni tra i gruppi in questione e a sottolineare l'« antibolscevismo combattentistico » che animava i repubblicani e gli altri gruppi milanesi che avrebbero dovuto cercare l'intesa con i socialisti.

Si aggiunge – scriveva in particolare a proposito di Mussolini – per quanto riguarda « Il popolo d'Italia » che qui si ritiene che i socialisti ufficiali non sarebbero disposti a mettere in quiescenza e a dimenticare la invasione della sede del-

¹ M. MONTAGNANA, *op. cit.*, p. 156; il corsivo è nostro.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1919), b. 49, C 2, fasc. « Milano », sottof. « Fatti di piazza Garigliano (13-15 aprile 1919) ».

l'«Avanti!», con l'intendimento quindi di tentare altrettanto alla prima occasione e per spirito di rappresaglia contro la sede del giornale avversario.

Il rapporto del questore di Milano, come si vede, non offre alcun elemento positivo; il fatto che da Roma si sollecitassero informazioni, conferma però che a quell'epoca correivano voci nel senso da noi indicato e suffragato, del resto, dal Montagnana. Che al questore di Milano nulla risultasse ci pare si possa spiegare col fatto che – a nostro avviso – gli approcci di Mussolini dovettero essere stati fatti solo con Buozi e non anche presso la locale sezione socialista, che era controllata dai massimalisti, attorno alla quale soprattutto si esercitava la sorveglianza della polizia e agivano gli informatori del questore. Che Mussolini pensasse infatti di rientrare *sic et simpliciter* nel Partito socialista è assolutamente da escludersi. A nostro avviso, egli dovette pensare invece ad un eventuale rientro in accordo con i riformisti e i confederali – sintomatico è che si rivolgesse a Buozi – in vista di una azione comune di tipo frazionistico-scissionista. In questa prospettiva acquista significato anche l'abbinamento a Mussolini, nella richiesta di informazioni del ministero dell'Interno, delle sezioni milanesi del Partito repubblicano, dell'Unione socialista e della Lega wilsoniana. Come vedremo più avanti, Mussolini cercherà nell'estate del 1919 di dar vita – in vista delle elezioni – ad una concentrazione delle sinistre interventiste. Nulla di strano, dunque, che già in primavera egli pensasse, insieme ad alcuni esponenti a lui più vicini di quei gruppi, alla possibilità di estendere la concentrazione anche ai socialisti riformisti allora nel Partito socialista. Nella medesima prospettiva acquistano altresì un valore non solo polemico gli accenni che si riscontrano in alcuni suoi articoli di quel periodo al «riconoscimento» della guerra che gli sembrava di vedere in certi scritti e in certe affermazioni di alcuni riformisti e la sua sdegnata repulsa di ogni «espiazione» che i socialisti avessero voluto imporgli. «Rinunciamo al trionfo, ma nessuno s'illuda di farci espiare», scriveva, per esempio, il 7 aprile rivendicando alla guerra il merito di aver fatto precipitare la situazione e aver avvicinato la realizzazione del socialismo «che alla sua vigilia era stato confinato nelle regie soffitte o rinviato – per l'attuazione – di qualche secolo». C'è anzi da chiedersi se questo accenno all'«espiazione» del 7 aprile non debba proprio mettersi in relazione al fallimento dei suoi approcci con Buozi e se l'assalto all'«Avanti!» di una settimana dopo non sia stata la sua «risposta» al rifiuto ricevuto. Comunque sia, ciò che ci pare molto probabile è che Mussolini, proprio mentre si impegnava nei Fasci di combattimento, cercasse un accordo con la parte non massimalista del Partito socialista.

A parte il suo valore agli effetti immediatamente biografici di Mussolini, l'episodio dei falliti approcci con i confederali e i riformisti è importante perché ci permette di porre nella giusta luce un altro avvenimento di quelle settimane, la fondazione dei Fasci di combattimento. Questa ha finito per assumere – come a tutti noto – una estrema importanza negli scritti dei biografi di Mussolini e nella pubblicistica storiografica e agiografica del fascismo. Sul momento non ne ebbe però che pochissima. Non solo passò pressoché ignorata al grande pubblico; il « Corriere della sera », per esempio, ne confinò la notizia in cronaca e se ne sbrigò con una decina di righe (e anche più scheletrici furono i resoconti degli altri quotidiani milanesi), e lo stesso Mussolini fece riconoscere nella *My Autobiography*¹ che la riunione del 23 marzo « passò quasi inosservata ». E, in effetti, neppure Mussolini lì per lì dovette darle grande importanza. Giustamente il Dorso² ha osservato che la fondazione dei Fasci di combattimento fu voluta da Mussolini « per essere più attrezzato nelle battaglie che si annunciavano imminenti » e che in sostanza così facendo egli non si proponeva che di far rivivere i Fasci d'azione rivoluzionaria nati per l'intervento. Nel marzo 1919 non aveva ancora per nulla le idee chiare su cosa sarebbero potuti essere i Fasci di combattimento. La sua attenzione era ancora tutta rivolta ai partiti tradizionali³ e, nonostante il suo « antipartitismo », se concepiva un proprio ruolo lo concepiva nell'ambito di questi partiti, in funzione delle masse che gravitavano in un modo o in un altro, direttamente o indirettamente, nell'orbita del Partito socialista e che egli voleva « liberare » dalla sudditanza massimalista e orientare in senso di un nuovo sindacalismo nazionale. I Fasci di combattimento avevano quindi per lui una funzione sostanzialmente limitata. Dovevano impedire la dispersione del sovversivismo interventista, costituire un centro d'attrazione per le altre forze interventiste di sinistra (da qui nei mesi successivi i suoi sforzi per dar vita ad una concentrazione di tutta la sinistra interventista) e agire da gruppo di pressione, come si dice oggi, sia verso il resto dell'interventismo di sinistra (ormai in crisi e in rapido disfacimento), sia verso le masse proletarie in genere. Da qui il loro carattere di movimento e non di partito, da qui il fatto di ammettervi anche chi fosse regolarmente iscritto ad altri partiti e movimenti. Da qui, infine, il loro programma non solo negativo (antibolscevico) – che invece caratterizzava le varie

¹ MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 77; nonché *Fasci d'azione fra interventisti*, in « Corriere della sera », 24 marzo 1919.

² G. DORSO, *op. cit.*, p. 182.

³ Cfr. MUSSOLINI, *Il nuovo partito popolare italiano*, in « Il popolo d'Italia », 24 gennaio 1919, uno dei più acuti giudizi sul Partito popolare scritto da parte laica.

leghe antibolsceviche e i vari comitati d'organizzazione civile che incominciavano a pullulare un po' ovunque – ma anche positivo (repubblica, sindacalismo nazionale, ecc.) e il loro carattere nettamente di sinistra, che tanto allarmò subito i nazionalisti, i quali si affrettarono a definire i Fasci di combattimento « un errore ». Un errore – scriveva il 25 marzo Orazio Pedrazzi sull'« Idea nazionale »¹ – perché mentre la parte negativa del programma avrebbe convogliato verso di essi « una fortissima corrente di pubblico favore », la parte positiva « restringerà di molto il campo dei consensi ». Cioè, traducendo in parole più semplici, i nazionalisti si vedevano improvvisamente scoperti a sinistra: sino allora – unici sulla piazza a difendere a spada tratta lo « spirito » e i « diritti » della guerra e a lottare contro ogni « mutilazione » della vittoria – la loro intransigenza nazionalistica aveva contrabbandato una politica interna conservatrice, ora i Fasci di combattimento avrebbero potuto sottrarre alla loro influenza tutta quella parte del « nazionalismo di sinistra » che si sarebbe riconosciuto in Mussolini e non più in loro.

« Il popolo d'Italia » aveva cominciato ad accennare all'opportunità di dar vita a dei Fasci della Nuova Italia, di interventisti non « rinunciatari », pochi giorni dopo la serata dell'11 gennaio. Il progetto passò però alla fase esecutiva solo ai primi di marzo. Il 2 marzo il quotidiano di Mussolini pubblicò infatti il seguente appello:

I corrispondenti, collaboratori, lettori, seguaci del « Popolo d'Italia », combattenti, ex combattenti, cittadini e rappresentanti dei Fasci della « Nuova Italia » e del resto della Nazione sono invitati ad intervenire all'adunanza privata che sarà tenuta in Milano il prossimo 23 marzo. Gli amici che interverranno personalmente o in rappresentanza di gruppi sono pregati di avvertirci senza indugio. Si terrà calcolo anche delle adesioni mandate per lettera. L'adunata sarà importantissima.

A questo primo appello ne seguì un secondo il 6 marzo. In esso si annunciava, tra l'altro, che le « adesioni individuali e collettive fioccano sul nostro tavolo con un fervore ed una sollecitudine straordinaria ». Contemporaneamente « Il popolo d'Italia » cominciava a pubblicare le prime adesioni. Il 9 appariva un nuovo comunicato:

Il successo alla nostra iniziativa è già garantito... Il 23 marzo sarà creato l'antipartito, sorgeranno cioè i Fasci di Combattimento, che faranno fronte contro due pericoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra. Sarà fissato un programma di pochi punti, ma precisi e radicali. Bisogna evitare il sabotaggio della pace, che può venire tanto dall'alto quanto dal basso: tanto dall'imbecillità governativa, come dalla incoscienza tesserata.

¹ O. PEDRAZZI, *Fasci di combattimento. Un errore*, in « L'idea nazionale », 25 marzo 1919.

Il 18, finalmente, mentre « Il popolo d'Italia » continuava via via a dare notizia delle adesioni, apparve il primo articolo di Mussolini sul tema¹. In esso l'articolista, dopo aver constatato che la vita nazionale era caratterizzata « dai fermenti dell'insofferenza verso l'insieme delle istituzioni e degli uomini che rappresentano il passato anacronistico e da una volontà profonda di rinnovazione » e che tutti i partiti, vecchi e nuovi, presentavano dei programmi abbastanza simili tra loro, osservava che le associazioni combattentistiche, che sorgevano in ogni località, si collocavano però fuori di questi partiti. I promotori della riunione del 23 marzo volevano rivolgersi proprio a questi combattenti. E lo volevano fare partendo dal punto fermo dell'interventismo:

Questo ci divide irreparabilmente, non solo dal socialismo ufficiale, ma anche da tutti quei gruppetti e uomini che, forse vanamente, cercano per vie dirette o traverse e per motivi più o meno confessabili, di riaccostarsi al partitone, sommo dispensiere di grazie schedairole. Tenendoci fermi sul terreno dell'interventismo – né potrebbe essere altrimenti, essendo stato l'interventismo il fatto dominante della Nazione – noi rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana... Noi interventisti, siamo i soli che in Italia hanno il diritto di parlare di rivoluzione. Forse per questo ne parliamo assai poco. Noi non abbiamo bisogno di attendere la rivoluzione, come fa il gregge tesserato, né la parola ci sgomenta come succede al mediocre pauroso che è rimasto col cervello al 1914. Noi abbiamo già fatto la rivoluzione. Nel maggio del 1915... Quello fu il primo episodio della rivoluzione. Fu l'inizio. La rivoluzione è continuata sotto il nome di guerra, per quaranta mesi. *Non è finita... ma continua.* Senza la rivoluzione che facemmo nel maggio del 1915, a quest'ora il Kaiser avrebbe piantato un principe prussiano a Parigi, e l'Europa, diventata una colonia e una caserma teutonica, avrebbe vissuto lunghi anni di schiavitù.

Fatta questa premessa d'indole politica generale, Mussolini passava ad indicare brevemente le prospettive del nuovo movimento:

Noi vogliamo l'elevazione materiale e spirituale dei cittadini italiani (non soltanto di quelli che si chiamano proletari...) e la grandezza del nostro popolo nel mondo. Quanto ai mezzi, noi non abbiamo pregiudiziali: accettiamo quelli che si renderanno necessari: i legali e i cosiddetti illegali. Si apre nella storia un periodo che potrebbe definirsi della « politica » delle masse o dell'ipertrofia democratica. Non possiamo metterci di traverso a questo moto. Dobbiamo indirizzarlo verso la democrazia politica e verso la democrazia economica. La prima può ricondurre le masse verso lo Stato, la seconda può conciliare, sul terreno comune del *maximum* di produzione, capitale e lavoro. Da tutto questo travaglio usciranno nuovi valori e nuove gerarchie.

Dopo questo articolo, in sé piuttosto anodino e che non rappresentava nulla di nuovo rispetto a quelle che possono essere definite le posizioni classiche del Mussolini interventista e del Mussolini produttivista,

¹ MUSSOLINI, 23 marzo, in « Il popolo d'Italia », 18 marzo 1919.

il direttore del « Popolo d'Italia » non ritornò più sull'argomento sino alla riunione del giorno 23. A confermare e a sottolineare l'impegno sociale del movimento di cui si accingeva a gettare le basi, tenne però a prendere nettamente posizione sull'agitazione in corso in quei giorni alla Franchi-Gregorini di Dalmine, vicino a Bergamo.

« Il popolo d'Italia » aveva sostenuto, sin dalla sua costituzione, la UIL, l'organizzazione sindacale che per molti aspetti più di ogni altra si avvicinava ai suoi ideali sindacali e che era diretta da un gruppo di interventisti di formazione sindacalista rivoluzionaria e da alcuni repubblicani. Recentemente aveva appoggiato lo sciopero dei fonditori proclamato, a fine gennaio, dall'Unione sindacale milanese per ottenere le otto ore, il « sabato inglese » pagato e i minimi salariali. Nella seconda metà di febbraio le maestranze della Franchi-Gregorini di Dalmine (circa duemila tra operai e impiegati, in gran parte aderenti all'UIL) avevano approvato e trasmesso alla direzione dell'impresa un memoriale tendente ad ottenere la giornata lavorativa di otto ore, il sabato inglese, la fissazione di minimi salariali, il riconoscimento della rappresentanza sindacale e altre minori rivendicazioni¹. A metà marzo, di fronte all'intransigenza padronale e alla minaccia di chiusura della fabbrica, le maestranze avevano ribadito le loro richieste e, visto vano ogni tentativo d'accordo, il 16 avevano proceduto all'occupazione dello stabilimento. Il fatto, il primo nella storia del movimento sindacale italiano, era stato reso ancora più eccezionale dalla decisione delle maestranze di continuare la produzione durante l'occupazione. Ma l'occupazione non era durata che due giorni: la sera del 17 infatti 1500 soldati fatti affluire da Bergamo avevano costretto gli scioperanti ad abbandonare la fabbrica. Nonostante la sua eccezionalità, la vertenza di Dalmine non aveva, in un primo momento, suscitato molto interesse e in pratica se ne erano occupati solo i giornali di Bergamo. L'unico quotidiano che le aveva dato ampio spazio era stato « Il popolo d'Italia »². Il suo corrispondente, Alfonso Vajana, infatti, aveva messo subito in rilievo le particolari caratteristiche della vertenza e in particolare il fatto che si fosse trattato di uno « sciopero produttivo ». Quando l'agitazione era ormai conclusa, il 20 marzo si recò improvvisamente a Dalmine lo stesso Mussolini³ e vi pronunciò un bre-

¹ Su tutta la vicenda dell'agitazione alla Franchi-Gregorini cfr. G. B. POZZI, *La prima occupazione operaia della fabbrica in Italia nelle battaglie di Dalmine*, Bergamo 1921; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1919), b. 54, D 13, fasc. « Bergamo », sottof. « Agitazione metallurgici ».

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 15, 17, 18, 19 marzo 1919.

³ Non appare suffragata da nessun documento l'affermazione di G. DORSO, *op. cit.*, p. 181 che Mussolini abbia fatto organizzare dall'UIL lo sciopero a Dalmine per « tentare la sua carta rivoluzionaria ». Tutto fa, al contrario, ritenere che l'agitazione e quindi lo sciopero siano nati autonomamente da ogni influenza di Mussolini e che questo ci si sia solo inserito in un secondo momento.

ve discorso che non solo fu di plauso e di incoraggiamento ma che, data la particolare posizione di Mussolini, assunse quasi un valore programmatico. Lo sciopero « produttivo » dei giorni precedenti – disse ¹ – aveva aperto nuovi orizzonti, attraverso esso aveva parlato non il dogma, non la chiesa, ma il lavoro:

Voi vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticato la nazione. Avete parlato di popolo italiano, non soltanto della vostra categoria di metallurgici. Per gli interessi immediati della vostra categoria, voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttivo, ma pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo, che non interrompe la produzione... Voi insegnate a certi industriali, a quelli specialmente che ignorano tutto ciò che in questi ultimi quattro anni è avvenuto nel mondo, che la figura del vecchio industriale esoso e vampiro deve sostituirsi con quella del capitano della sua industria da cui può chiedere il necessario per sé, non già per imporre la miseria per gli altri creatori della ricchezza... Il divenire del proletariato è problema di volontà e di capacità, non di sola volontà, non di sola capacità, ma di capacità e di volontà insieme. Vi siete sottratti al gioco delle influenze politiche.

Stando ai nomi pubblicati via via dal « Popolo d'Italia » le adesioni alla riunione del 23 marzo non furono molte, nonostante il giornale le presentasse come un grosso successo. Circa quattrocento quelle individuali e poco più di trenta quelle collettive, gruppi locali di combattenti, piccole organizzazioni patriottiche, di mutilati, di studenti, ecc. Anche meno numerosi furono coloro che intervennero alla riunione. Negli anni del *regime*, come si sa, il loro numero fu gonfiato a dismisura; in realtà esso fu modesto. Mario Giampaoli, tra gli autori fascisti forse il più attendibile per questo punto ², elenca poco più di cento nomi e fa vagamente cenno a « molti altri dei quali ci sfugge il nome ». Altri autori fascisti danno cifre maggiori. La polizia di Milano in un rapporto della sera stessa del 23 marzo ³ parlava di circa trecento presenti: e questa cifra ci sembra la più attendibile, considerando in essa però anche alcuni giornalisti, presenti per lavoro, e un certo numero di curiosi. La cifra precisa, sia degli intervenuti sia di coloro che aderirono, non ha, del resto, molta importanza. Si prendano le cifre massime o si prendano le cifre minime il giudizio non può mutare: per essere stata organizzata da un uomo politico sulla breccia dell'interventismo da più di quattro anni e che disponeva di un quotidiano (che aveva preparato l'iniziativa per venti giorni), la riunione del 23 marzo non può essere certo considerata un gran successo e il nu-

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 21 marzo 1919.

² M. GIAMPAOLI, 1919, Roma-Milano 1928, pp. 126 sgg. (a pp. 95 sgg. l'elenco delle adesioni sino al 23 marzo e a pp. 171 sgg. di quelle immediatamente successive a questa data). Sul Giampaoli cfr. A. R. FUSILLI, *Mario Giampaoli*, Roma 1928.

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1919), b. 42, C 1, fasc. « Milano », sottof. « Riunione di fasci interventisti ».

mero delle adesioni conferma che essa passò quasi inosservata non solo alla grande stampa e all'opinione pubblica in genere, ma anche alla maggioranza degli interventisti e degli ex combattenti. Più importante – se mai – è cercare di stabilire chi fossero gli intervenuti. Un esame dei loro nomi ci permette di suddividerli grosso modo in due grandi categorie. La prima, forse la più numerosa, comprendeva la « vecchia guardia » interventista rivoluzionaria: socialisti, sindacalisti, anarchici che nel 1914-15 avevano dato vita ai Fasci d'azione rivoluzionaria; particolarmente numerosi erano i sindacalisti rivoluzionari, vecchi compagni di lotta di Corridoni e di De Ambris e organizzatori dell'UIL. La seconda era composta invece di elementi nuovi, di « trinceristi », ex combattenti; particolarmente numerosi erano gli arditi. Un gruppetto un po' a sé, infine, costituivano i futuristi, guidati personalmente da Marinetti, che, anzi, era (insieme al vecchio irredentista trentino Ergisto Bezzi che, per altro, si limitò solo a mandare la sua adesione) l'unica figura veramente di rilievo nazionale. È interessante a questo ultimo proposito notare che alla riunione del 23 marzo non intervenne Alceste De Ambris, che pure nei mesi successivi sarebbe stato molto vicino ai Fasci di combattimento e ne avrebbe costituito uno dei punti di forza, sia sotto il profilo dell'elaborazione del programma sia sotto quello più immediatamente politico. Se si pensa poi allo sviluppo successivo dei Fasci di combattimento, altre due osservazioni ci sembrano non prive di interesse. La prima riguarda l'adesione o la presenza di alcuni – non molti, ma il fatto è egualmente sintomatico – repubblicani (Ernesto De Angelis per esempio) e di alcuni socialisti dell'Unione socialista italiana (Francesco Paoloni, Giselda Brebbia, Roberto Farinacci, ecc.). Nei mesi successivi al marzo le adesioni dei repubblicani e dei socialisti riformisti si faranno più numerose e significative; la presenza o anche solo l'adesione sin d'adesso – a poco più di due mesi dagli incidenti alla Scala – di alcuni elementi repubblicani e socialriformisti indica chiaramente quanto poco l'intransigenza bissolatiana avesse fatto presa persino tra i militanti più vicini al leader riformista. La seconda osservazione riguarda invece la permanenza nei Fasci di combattimento di coloro che ne furono i fondatori e ne costituirono il gruppo iniziale più qualificato. Chi scorra i nomi degli intervenuti alla riunione milanese del marzo '19 e al primo congresso nazionale dei Fasci di combattimento dell'ottobre successivo a Firenze e li confronti con quelli di coloro che presero parte al congresso romano dell'Augusteo (novembre 1921) e a quello napoletano dell'immediata vigilia della « marcia » su Roma non può non notare come nel giro di due-tre anni il gruppo dirigente fascista si fosse trasformato radicalmente e non solo e non tanto per l'immissione di elementi nuovi – il che sarebbe nor-

male – ma per la scomparsa di un buon novanta per cento dei vecchi quadri « delle origini » e per l'origine politica e sociale dei « nuovi »: non più vecchi socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, repubblicani, tiratisi in gran parte in disparte o passati decisamente all'antifascismo, ma liberali, costituzionali, nazionalisti passati armi e bagagli a quei Fasci che due-tre anni prima avevano considerato sovversivi, non più operai, artigiani, piccolissimi borghesi, ma medi e grossi borghesi, aristocratici, industriali, agrari... Nelle due serie di nomi è già sintetizzata tutta l'evoluzione-involuzione del fascismo.

In preparazione dell'assemblea del giorno 23, la sera del 21 marzo venne frettolosamente costituito il Fascio milanese di combattimento. Vecchi e Mussolini pronunciarono poche parole di circostanza, dopo di che si procedette alla nomina della giunta esecutiva: Mussolini, Ferruccio Vecchi, Enzo Ferrari, Michele Bianchi, Mario Giampaoli, Ferruccio Ferradini, Carlo Meraviglia. Tre socialisti (Mussolini, Ferrari e Ferradini), due sindacalisti (Bianchi e Giampaoli) e due arditi (Vecchi e Meraviglia)¹.

La riunione del 23 marzo ebbe luogo nel salone del circolo dell'Alleanza industriale e commerciale² in piazza Santo Sepolcro e si protrasse per tutta la giornata sotto la presidenza di Ferruccio Vecchi³. Il numero, la qualità degli intervenuti furono molto bassi. Presero la parola: Vecchi, Ferrari, Marinetti, Carli, Giovanni Capodivacca, Regina Teruzzi, Domenico Ghetti, Giacinto Carlo Monzini, Franco Fiacchi, Luigi Razza, Michele Bianchi, Nicola Galassi, Ettore Bartolazzi, Guido Del Latte, Decio Canzio Garibaldi e Giovanni Marinelli, parecchi solo per confermare la loro adesione ed associarsi a quanto detto da Mussolini. Gli unici interventi significativi furono in pratica quelli di Mussolini e quello di Michele Bianchi. Mussolini prese la parola due volte. La prima si limitò a leggere e ad illustrare le seguenti tre dichiarazioni, approvate successivamente dall'assemblea:

I.

L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la li-

¹ Cfr. *Il fascio di combattimento è sorto*, in « Il popolo d'Italia », 22 marzo 1919.

² Alcuni storici antifascisti hanno sottolineato il fatto che la riunione si tenesse presso il Circolo dell'Alleanza industriale e commerciale, quasi ad insinuare che i Fasci di combattimento siano stati tenuti a battesimo dal mondo industriale milanese. In realtà il circolo – gestito da un noto interventista, Cesare Goldmann –, era sin dal 1914 uno dei luoghi tipici di riunione di tutte le principali organizzazioni patriottiche milanesi e le sue sale venivano normalmente concesse a tutti coloro che ne facessero richiesta.

³ Sulla riunione del 23 marzo cfr. « Il popolo d'Italia », 24 marzo 1919; M. GIAMPAOLI, *op. cit.*, pp. 125 sgg.; E. MECHERI, *op. cit.*, pp. 29 sgg.; E. DAQUANNO, *op. cit.*, pp. 38 sgg.; C. ROSSI, *Mussolini com'era cit.*, pp. 78 sgg. Cfr. anche, per alcune interessanti notazioni, L. GASPAROTTO, *op. cit.*, pp. 116 sg.

bertà del Mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compiono il loro dovere, e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti.

II.

L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli; accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.

III.

L'adunata del 23 marzo impegna i fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti.

Prendendo la parola per la seconda volta, nel pomeriggio, Mussolini affrontò invece la questione del programma del nuovo movimento. Nel complesso non fu certo uno dei suoi migliori discorsi. Per tutta la prima metà di esso non fece che ripetere alcuni concetti che aveva già esposto nei suoi articoli degli ultimi mesi, indulgendo ad un tono così demagogicamente operaistico da suscitare, come vedremo, perfino le proteste di Michele Bianchi:

Noi non abbiamo bisogno di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione perché in senso storico ci siamo dal 1915. Non è necessario prospettare un programma troppo analitico, ma possiamo affermare che il bolscevismo non ci spaventerebbe se ci si dimostrasse che esso garantisce la grandezza di un popolo e che il suo regime sia migliore degli altri.

È ormai dimostrato irrefutabilmente che il bolscevismo ha rovinato la vita economica della Russia... Non solo, ma il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo. Le nostre civiltà occidentali, a cominciare da quella tedesca, sono refrattarie. Noi dichiariamo guerra al socialismo, non perché socialista, ma perché è stato contrario alla nazione. Su quello che è il socialismo, il suo programma e la sua tattica, ciascuno può discutere, ma il partito socialista ufficiale italiano è stato nettamente reazionario, assolutamente conservatore, e se fosse trionfata la sua tesi non vi sarebbe oggi per noi possibilità di vita nel mondo. Non è il partito socialista quello che può mettersi alla testa di una azione di rinnovamento e di ricostruzione. Siamo noi, che facendo il processo alla vita politica di questi ultimi anni, dobbiamo inchiodare alla sua responsabilità il partito socialista ufficiale.

È fatale che le maggioranze siano statiche, mentre le minoranze sono dinamiche. Noi vogliamo essere una minoranza attiva, vogliamo scindere il partito socialista ufficiale dal proletariato, ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, si inganna. Noi dobbiamo andare incontro al lavoro. Già al tempo dell'armistizio io scrissi che bisognava andare incontro al lavoro che ritornava dalle trincee, perché sarebbe odioso e bolscevico negare il riconoscimento dei diritti di chi ha fatto la guerra. Bisogna perciò accettare i postulati delle classi lavoratrici: vogliono le otto ore? Domani i minatori e gli operai che lavorano di notte impor-

ranno le sei ore? le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia? il controllo sulle industrie? Noi appoggeremo queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva, delle aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti un'industria o un commercio...

Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà, la realtà della produzione e quella della nazione.

Per quello che riguarda la democrazia economica noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale e contro l'ingerenza dello Stato quando questo voglia assassinare il processo di creazione della ricchezza.

Combatteremo il retrogradismo tecnico e spirituale. Ci sono industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi non troveranno la virtù di trasformarsi, saranno travolti, ma noi dobbiamo dire alla classe operaia che, altro è demolire, altro è costruire, che la distruzione può essere opera di un'ora, mentre la creazione è opera di anni o di secoli.

Nella seconda parte – affermato il diritto dei Fasci alla successione alla classe politica detentrica del potere – indicò, molto rapidamente, quelli che secondo lui dovevano essere i capisaldi dell'azione fascista: l'abolizione del Senato, il suffragio universale, esteso anche alle donne, con scrutinio di lista su base regionale e rappresentanza proporzionale. L'Assemblea nazionale così eletta si sarebbe dovuta pronunciare sulla forma istituzionale: i Fasci, per parte loro, si dichiaravano sin d'ora nettamente per la repubblica. In un secondo tempo si sarebbe poi dovuta realizzare la rappresentanza diretta dei singoli interessi.

Si potrebbe dire contro questo programma – affermò – che si ritorna verso le corporazioni. Non importa. Si tratta di costituire dei Consigli di categorie che integrino la rappresentanza sinceramente politica.

A conclusione di questa breve esposizione, prima di ribadire per l'ennesima volta la sua propensione per il sindacalismo nazionale e chiedere all'assemblea un esplicito voto in questo senso, dichiarò la volontà dei Fasci di opporsi a tutte le forme di dittatura:

Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura, da quella della sciabola a quella del tricornio, da quella del denaro a quella del numero; noi conosciamo soltanto la dittatura della volontà e dell'intelligenza.

Molto più serio e realistico fu invece Michele Bianchi¹. Pur senza entrare in diretta polemica con Mussolini, egli si dichiarò in disaccordo con molti oratori che lo avevano preceduto:

¹ Oltre che nel «Popolo d'Italia» del 24 marzo 1919, il discorso è riprodotto in M. BIANCHI, *I discorsi e gli scritti*, Roma, anno IX (1931), pp. 31 sgg. Su M. Bianchi cfr. P. GORGOLINI, *Michele Bianchi*, Milano 1923 (con ampie notizie sulla sua formazione e le sue prime esperienze politiche come sindacalista) e anche, ma meno utile, D. M. TUNINETTI, *La vita di Michele Bianchi*, Roma 1932.

A me sembra – disse – che essi, in confronto del Partito socialista ufficiale, facciano a chi corre di più nel largheggiare con promesse che sarà difficile mantenere.

« Sincerità e percezione realistica delle cose » volevano piuttosto che il programma dei Fasci fosse impostato tenendo conto della situazione economica reale del paese:

È facile incontrare le simpatie della massa con grandi promesse – ammonì. – Bisogna invece avere il coraggio di dire che se le conquiste economiche del proletariato non saranno affondate nel granito di una prosperità industriale e commerciale, esse non potranno essere che effimere.

La crisi italiana (ed europea) non era imputabile a questo o a quel governo, ma alla situazione generale. I Fasci dovevano pertanto agire in questa situazione.

La nostra non è un'assemblea di demagoghi, e perciò, più che il facile favore delle masse, essa deve cercare la risoluzione dei problemi per le vie che la storia e l'esperienza antiche e recenti hanno tracciato... Un movimento che intendesse consegnare a delle folle ancora incapaci le redini della società, sarebbe un movimento eminentemente reazionario. La rivoluzione, per essere degna di chiamarsi con questo nome, deve avere come fattori coscienti uomini di qualità superiori a quelle possedute dagli elementi del regime che vuole abbattere... Ora la missione nostra non è quella di distruggere: è quella di creare. Tutto ciò che la società attuale contiene di ostacoli per il miglioramento sociale sarà da eliminarsi. Perfettamente d'accordo. Soltanto che, prima ancora dell'eliminazione, dovremo creare l'organismo, il sistema, l'ingranaggio da mettere al posto di quello di cui intendiamo disfarcì.

La riunione di piazza San Sepolcro fu insomma, più che un vero e proprio convegno costitutivo di un movimento politico nuovo, una adunata di persone politicamente affini che stabilirono in quell'occasione di rendere più stabili i loro reciproci rapporti e, all'atto pratico, si trovarono d'accordo su un programma negativo, genericamente orientato a sinistra e ancor più genericamente orientato nel senso di un « nuovo ordine » che neppure essi sapevano bene prefigurarsi. Sul piano positivo dalla riunione del 23 marzo non uscì praticamente nulla, nulla, almeno, che non fosse comune alla gran maggioranza del rivoluzionarismo non inquadrato nel Partito socialista. E – ciò che è più significativo – non emerse neppure una chiara volontà, uno sforzo sia pure velleitario, della maggioranza a darsi un programma positivo. Se qualcosa in questo senso fu fatto, nei mesi immediatamente successivi, lo fu ad opera esclusivamente del gruppo milanese, che, di fatto, non solo costituì il vertice del movimento ma – almeno per un certo periodo – costituì in realtà tutto il movimento o quasi. Già il 28 marzo « Il popolo d'Italia » incominciò a parlare di grande risveglio di energie interventiste provocato dalla

riunione di cinque giorni prima e di Fasci di combattimento che « sorgono per ogni dove ». Nelle settimane successive, da maggio ai primi di agosto, lo stesso giornale registrò puntualmente la costituzione dei vari Fasci¹. In realtà questa « fioritura » di Fasci fu del tutto effimera. Spesso sotto il nome di Fascio si raccoglievano pochissimi individui; altre volte i nuovi Fasci non erano altro che preesistenti organizzazioni patriottiche e combattentistiche, gruppi di difesa civile o antibolscevici che, per l'iniziativa personale di qualche loro membro cambiavano nome, ma restavano in pratica ciò che erano prima; se non addirittura si trattava di puri e semplici doppioni di organizzazioni preesistenti e che continuavano a vivere (specialmente sezioni di arditi e del Partito politico futurista), che si erigevano anche in Fasci di combattimento. Si spiega così come, dopo qualche entusiasmo neofitico dei primi tempi, la gran maggioranza dei Fasci si riducesse rapidamente ad esistere quasi solo sulla carta; molti morirono addirittura di stenti come stentatamente erano nati. Il carteggio del comitato centrale di Milano con i Fasci locali è a questo proposito eloquente e non lascia dubbi². E le cifre della segreteria organizzativa centrale³ ne sono una ulteriore conferma: al 31 dicembre 1919 i Fasci esistenti erano solo 31 (rispetto ai 70 di cui « Il popolo d'Italia » aveva via via annunciato la costituzione sino ad agosto) con 870 soci; una media, dunque, di 28 iscritti per ciascun Fascio e uno sviluppo numerico, rispetto agli intervenuti a piazza San Sepolcro, veramente irrisorio: tra le tre e le quattro volte. Pochi dati basteranno a dare una idea precisa di questa situazione. A Genova, alla fine del '19, il Fascio contava in tutto 29 soci⁴. Nella vicina Savona le cose andavano un po' meglio, ma del Fascio facevano parte – nonostante i deliberati della direzione milanese, ribaditi in occasione del convegno dei Fasci liguri – anche i nazionalisti⁵. Quanto al Fascio di Napoli, la sua attività era così... intensa che il 28 agosto 1919 da Milano si vedevano costretti a scrivere al corrispondente del « Popolo d'Italia » nella città partenopea per sa-

¹ Il primo Fascio costituito dopo quello di Milano fu quello di Genova; ad esso seguirono in marzo quelli di Torino, Verona, Bergamo, Treviso, Padova, Sampierdarena, Sestri Ponente, Cornigliano; in aprile quelli di Napoli, Pavia, Trieste, San Remo, Brescia, Recco, Mestre, Bologna, Vigevano, Parma, Camerino, Feltre, Forlì, Savona, Porto Santo Stefano, Cremona, La Spezia, Venezia, Zara; e quindi, tra maggio e agosto, quelli di Stradella, Castellamare Adriatico, Palermo, Castellamare di Stabia, Ciriè, Saronno, Brinzio, Cabiglio, Stradellino, Tradate, Venegono, Conegliano, Livorno, Mombello, Porto Ceresio, Ponte Tresa, Gavirate, Lunago, Marchisolo, Castiglione Olona, Moncalieri, Vicenza, Schio, Udine, Belluno, Badia Polesine, Pordenone, San Daniele del Friuli, Roma, Firenze, Modena, Monza, Ravenna, Piacenza, Ferrara, Lugo, Luino, Rimini, Rovigno, Parenzo, Spalato e Trani. Per maggiori notizie cfr. M. GIAMPAOLI, *op. cit.*, pp. 181 sgg.

² ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, bb. 99-107, « Carteggio del C.C. dei Fasci (1919-1922) ».

³ Cfr. « L'impero », 24 marzo 1929.

⁴ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 102, « Fasci italiani di combattimento. Sezione di Genova. Relazione morale della Commissione esecutiva dell'anno 1920 ».

⁵ *Ibid.*, b. 106, E. Mecheri a Giuseppe Calandrone, 7 agosto 1919.

pere « se effettivamente esiste costà un Fascio di Combattimento e in tal caso se funzioni o meno »¹. Oltre a quello di Milano, i Fasci veramente funzionanti erano pochissimi, tanto da potersi contare sulle dita delle mani. Maggiore sviluppo i Fasci cominciarono ad averlo solo con la seconda metà del 1920 e soprattutto con il 1921, quando si affermò il fascismo agrario. Alla fine del '20 i Fasci erano 88 con 20 615 soci, alla fine del '21 erano balzati a 834 con 249 036 soci e alla fine del '22 raggiungevano il numero di 3424 con 299 876 soci.

I Fasci di combattimento dunque, così come erano nati il 23 marzo a piazza San Sepolcro e come si svilupparono nei mesi immediatamente successivi, erano tutt'altro che uno strumento politico efficiente. Mussolini stesso se ne dovette rendere subito conto, checché scrivesse « Il popolo d'Italia » magnificando l'avvenimento. Vari fatti lo provano. Innanzitutto si impegnò relativamente poco nel nuovo movimento – cosa del tutto contraria al suo carattere – e ne lasciò quasi completamente le redini direttive e organizzative nelle mani di altri², limitandosi a partecipare alle riunioni del comitato centrale e alle assemblee del Fascio milanese e a cercare di orientarle programmaticamente nel senso da lui voluto. Ma anche qui con un impegno per far prevalere il suo punto di vista così modesto da far pensare – conoscendo il suo temperamento autoritario e il prestigio personale che godeva tra i fascisti milanesi – più che a una manifestazione di spirito democratico, a un certo disinteresse e ad una sfiducia nelle possibilità concrete dei Fasci. Eno Mecheri, un ex ardito che partecipò, in rappresentanza di Genova, alla riunione del 23

¹ *Ibid.*, b. 104, E. Mecheri a Ernesto De Angelis, 28 agosto 1919.

² Il 23 marzo era stato nominato un comitato centrale, di cui si ignora l'elenco preciso dei componenti. Sicuramente ne facevano parte: Mussolini, Marinetti, Vecchi, Bianchi, Celso Morisi, Attilio Longoni, Enzo Ferrari, Cesare Rossi, Ferruccio Ferradini, Francesco Angiolini, Umberto Besana, Guido Del Latte, Mario Giampaoli. Il 1° aprile furono nominate due commissioni per il lavoro nazionale, una per la propaganda e la stampa (Mussolini, Marinetti, Bianchi, Ferrari e Giacinto Carlo Monzini) e una amministrativa (Besana, Casadei, Facchini, Marinelli e Zuliani). Cfr. « Il popolo d'Italia », 2 aprile 1919. Il 6 maggio fu nominata la prima segreteria nazionale, composta da Attilio Longoni, segretario politico, Enzo Ferrari, segretario propagandista, Celso Morisi, segretario amministrativo, e Alberto Bertoli, in rappresentanza del Fascio di Milano. Cfr. « Il popolo d'Italia », 8 maggio 1919 e ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 53, fasc. 121, verbale della riunione del 6 maggio 1919.

Attilio Longoni proveniva dal sindacalismo rivoluzionario (a cui era giunto dal movimento cattolico migliolino), era stato interventista ed aviatore in Albania. Rimase in carica sino all'estate 1919, quando dovette dimettersi per una divergenza di idee con gli altri membri del comitato centrale su come era stata organizzata la raccolta dei fondi per il movimento. Cfr. C. ROSSI, *Personaggi di ieri e di oggi*, Milano 1960, pp. 308 sg.; R. DE FELICE, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, in « Rivista storica del socialismo », maggio-agosto 1964, pp. 227 sg.

In sostituzione di Longoni fu nominato Umberto Pasella, coadiuvato da Eno Mecheri (segretario generale aggiunto) e da Cesare Rossi. Anche Pasella proveniva dal sindacalismo rivoluzionario (era stato segretario delle Camere del Lavoro di Ferrara e di Piombino) ed era stato in gioventù garibaldino in Grecia. Cfr. C. ROSSI, *Personaggi cit.*, pp. 309 sgg. Il Mecheri proveniva dagli arditi (cfr. E. MECHERI, *op. cit.*); il Rossi veniva anche lui dal sindacalismo rivoluzionario, era stato interventista e combattente (cfr. la sua autobiografia in C. ROSSI, *Mussolini com'era cit.*, pp. 11 sgg.).

marzo e che fece parte per circa un anno del gruppo dirigente fascista (dall'agosto '19 al febbraio '20 fu segretario aggiunto dei Fasci) sino a che non si staccò dal movimento per dissensi di ordine politico e si recò a Fiume (nel '21-22 fu segretario generale della Federazione nazionale legionari fiumani, tutt'altro che benevola – come si vedrà a suo tempo – verso il fascismo), ci ha lasciato a questo proposito un quadro che a prima vista potrebbe lasciare interdetti:

Di questo movimento iniziale – ha scritto il Mecheri¹ – Mussolini era né più che un semplice membro del Comitato Centrale; le sue proposte erano sottoposte al vaglio come tutte le altre, discusse, avversate e talvolta anche bocciate.

Un quadro che, per altro, è confermato anche dal tono di alcuni interventi dello stesso Mussolini in sede di Fascio milanese. Tipico, per esempio, l'esordio della sua presentazione, la sera del 13 aprile, all'assemblea di questo Fascio del programma da lui redatto e pubblicato la mattina nel « Popolo d'Italia »²: « Il programma che ho pubblicato sul giornale di oggi è il mio programma, ma può non essere il vostro. In questo caso potremo discuterlo e modificarlo ».

Un'altra conferma dello scarso impegno di Mussolini nei Fasci ci pare si possa riscontrare nel fatto che, pur pubblicando regolarmente le notizie principali e i comunicati della segreteria nazionale fascista e del Fascio milanese e dedicando periodicamente, specie nei primi mesi, una pagina all'attività dei vari Fasci, « Il popolo d'Italia » mantenne chiara una distinzione: esso era l'organo di Mussolini, di un fascista eminente, sosteneva i Fasci di combattimento dunque, ma non ne era affatto l'organo ufficiale. Tanto è vero che se i Fasci vollero avere un loro organo – il settimanale « Il fascio », che iniziò le pubblicazioni il 15 agosto 1919 – dovettero crearselo e pagarselo da soli. La distinzione tra « Il popolo d'Italia » e i Fasci riguardava infatti anche il settore economico: le due amministrazioni furono sempre rigidamente distinte e, se mai, fu il giornale ad attingere, per l'aiuto prestato, ai fondi del movimento e non viceversa³. Il terzo e, a nostro avviso, più importante elemento a conferma dello scarso impegno e della scarsa fiducia di Mussolini nei Fasci è, infine, costituito dalla rapidità con la quale Mussolini accantonò psicologicamente i Fasci di combattimento: già ai primi di aprile i suoi progetti andavano oltre essi, miravano ad un blocco delle sinistre interventiste, nell'ambito del quale i Fasci sembra non avessero quasi altra fun-

¹ F. MECHERI, *op. cit.*, p. 33.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 14 aprile 1919.

³ Cfr. C. Rossi e E. Mecheri a B. Mussolini, in « Il popolo d'Italia », 12 settembre 1919; nonché R. DE FELICE, *Primi elementi cit.*, pp. 224, 232.

zione che quella di permettere a Mussolini di presentarsi, a Milano almeno, con un *suo* movimento, con una *sua* base. E il 3 luglio (*Il « fascismo »*) si spingeva, se possibile, anche oltre: i Fasci, scriveva, erano « un'organizzazione temporanea »:

Il Fascismo è un movimento di realtà, di verità, di vita che aderisce alla vita. È pragmatista. Non ha apriorismi. Né finalità remote. Non promette i soliti paradisi dell'ideale. Lascia queste ciarlatanerie alla tribù della tessera. Non presume di vivere sempre e molto. Vivrà sino a quando non avrà compiuto l'opera che si è prefissa.

Se all'atto pratico l'accantonamento non si verificò e Mussolini finì anzi per puntare tutte le sue carte sui Fasci, non fu perché si fosse reso conto in un successivo momento che i Fasci potevano diventare un potente strumento politico – ché di questo crediamo non se ne rese conto se non verso la fine del 1920 e i primi del 1921 quando essi in pratica stavano diventando tutt'altra cosa di ciò che erano stati nel 1919 ed egli non fece che adeguarsi a questa trasformazione in atto – ma piuttosto perché, prima il fallimento dei suoi progetti di dar vita ad un blocco delle sinistre interventiste, e poi quello delle sue ambizioni elettorali, lo costrinsero ad aggrapparsi all'unica sia pur modestissima *base* politica sulla quale potesse contare e colla quale potesse giustificare la sua permanenza sulla scena politica.

Tra la fine di marzo e i primi di giugno l'attività del Fascio di Milano fu assorbita quasi completamente dalla elaborazione del programma, non bastando certo a definirlo le poche enunciazioni di Mussolini del 23 marzo. Da questo lavoro¹ uscì alla fine il programma che fu pubblicato dal « Popolo d'Italia » del 6 giugno 1919² e che, successivamente ritoccato e ampliato³, può essere considerato a tutti gli effetti il programma del fascismo « delle origini » o di piazza San Sepolcro, come qualcuno ha voluto impropriamente chiamarlo, poiché in realtà fu redatto due buoni mesi dopo quella riunione. Alla elaborazione del programma parteciparono un po' tutti i maggiori esponenti milanesi del fascismo, alla sua base furono però soprattutto quattro suggestioni. In primo luogo il programma dell'UIL⁴. Ad esso Mussolini aveva già fatto esplicito riferimento il 23 marzo, prendendo brevemente la parola nel corso della discussione generale sul programma da lui precedentemente esposto. Ad

¹ Le più importanti riunioni del Fascio milanese nel corso delle quali fu elaborato il programma furono quelle del 1° e del 13 aprile, del 6-7 e 10 maggio, del 1° e 7 giugno 1919. Cfr. « Il popolo d'Italia », ai relativi giorni e ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 81, fasc. « Milano. Fascio Combattimento », i relativi rapporti del prefetto di Milano al ministero dell'Interno.

² Lo si veda riprodotto in *Appendice*, documenti 20 a.

³ Lo si veda riprodotto in *Appendice*, documento 20 b.

⁴ Cfr. « Battaglie », 8 febbraio e 5 aprile 1918.

un oratore che aveva chiesto provvedimenti contro le ricchezze di guerra, aveva detto infatti: « nel programma dell'Unione italiana del lavoro si parla già di confisca di quelle ricchezze malamente accumulate durante la guerra. Noi abbiamo già fatto nostro questo programma del sindacalismo nazionale ».

In secondo luogo il manifesto-programma del Partito politico futurista, ben presente, se non altro, a Marinetti, che ne era stato il principale estensore, e a Vecchi. In terzo luogo il produttivismo sindacalista mussoliniano, quale il direttore del « Popolo d'Italia » era venuto abbozzando nei mesi precedenti, aveva riassunto a piazza San Sepolcro e ribadì in almeno due altre occasioni, nell'articolo *Dopo l'adunata. Linee del programma politico* (del 30 marzo) e ne *I postulati di azione immediata dei Fasci*, anch'essi pubblicati nel « Popolo d'Italia » del 13 aprile in occasione di una assemblea del Fascio milanese convocata appunto per discutere del programma. In quarto luogo il personale apporto di Alceste De Ambris, che si può riassumere soprattutto in tre articoli da lui pubblicati sulla rivista « Il rinnovamento » tra la metà di aprile e la fine di maggio¹, l'ultimo dei quali, *I limiti dell'espropriazione necessaria*, fu a tal misura fatto proprio dal gruppo dirigente fascista che questo invitò il suo autore a farne oggetto (il 9 giugno) di un comizio indetto dal Fascio milanese, ne pubblicò un ampio stralcio sul « Popolo d'Italia »² e lo ripubblicò in opuscolo³, mentre Mussolini, dal canto suo, ne aveva approvato le linee generali sin dal 12 maggio⁴.

A questo punto, prima di procedere oltre, è però opportuno chiarire quale fosse la posizione di De Ambris⁵ rispetto ai Fasci di combattimento. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, quando De Ambris, nel 1918, aveva dato vita al « Rinnovamento » Mussolini gli aveva comunicato che avrebbe aiutato l'iniziativa, ma non avrebbe scritto sulla rivista⁶; ugualmente non aveva voluto aderire all'Unione socialista italia-

¹ A. DE AMBRIS, *La tempesta che viene*, in « Il rinnovamento », 15 aprile 1919; *I rimedi eroici*, *ibid.*, 1° maggio 1919; *I limiti dell'espropriazione necessaria*, *ibid.*, 31 maggio 1919.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 10 giugno 1919.

³ A. DE AMBRIS, *I postulati dei Fasci di Combattimento. L'espropriazione parziale*, Bergamo 1919.

⁴ MUSSOLINI, *Idee in cammino che s'incontrano. Il programma dei Fasci. Dalla « rappresentanza integrale » all'espropriazione parziale*, in « Il popolo d'Italia », 12 maggio 1919.

⁵ Su Alceste De Ambris è di prossima pubblicazione un nostro studio, al quale rinviamo per maggiori elementi.

⁶ È interessante notare che Mussolini scrisse a De Ambris la seguente lettera in data 14 febbraio 1918: « Carissimo, ricevo il tuo articolo e lo riporto in 3ª pagina del "Popolo". Ecco un primo aiuto che do' alla tua iniziativa e mi pare non disprezzabile. Quanto a scrivere, non ti prometto nemmeno un rigo. Se ti fai vedere parleremo insieme. Sono disposto ad aiutare la rivista – anche finanziariamente in maniera – si capisce – modesta –. Ciao e auguri. Mussolini » (in Archivio De Ambris). Un mese e mezzo dopo questa lettera (senza data) fu pubblicata da De Ambris sul « Rinnovamento » del 4 aprile 1918 nel seguente testo: « Carissimo, ricevo il programma del "Rinnovamento" e lo riporto

na, della quale De Ambris era stato uno dei promotori. I rapporti tra i due uomini politici però erano nel complesso rimasti buoni e non erano valsi ad incrinarli neppure gli incidenti alla Scala, anche se essi avevano subito un certo rallentamento, motivato in gran parte dai numerosi impegni di De Ambris (parlamentari, sindacali, connessi al suo lungo giro in America, ecc.). Quando, nel novembre 1918, Mussolini aveva lanciato la sua Costituente dell'interventismo « Il rinnovamento » non gli aveva lesinato le critiche. Sergio Panunzio¹ aveva scritto che essa avrebbe potuto segnare l'inizio di un movimento nuovo e radicale, ma che non mancava di contraddizioni e di zone d'ombra.

Si vuole commettere – aveva osservato – il grosso errore – impoverendo di più la tessitura economica, politica e sociale italiana e per niente contribuendo così a chiarirla, a rettificarla e a *demarcarla* nelle sue classi e nei suoi corpi e forze organiche – di *sovrapporre* la « classe dei combattenti », insomma una nuova provvisoria e transitoria classe sociale, alle reali e organiche classi sociali, e impedire artificialmente, invece, che gli elementi giovani e combattenti d'ogni classe sociale, borghesi, professionisti, lavoratori, vadano nelle *loro* rispettive e naturali classi di provenienza – e solo in queste – per funzionare da fermenti e da elementi dinamici e apportatori di vigore, di vivacità, di tono, di disciplina, di volontà?... Il *sindacalismo nazionale* di Mussolini, che è un sindacalismo in ritardo sí di un lustro e più, ma che è l'unico movimento sociale messosi d'accordo e tesaurizzante l'immensa esperienza storica della guerra, è indubbiamente il segno dei tempi e dovrebbe essere – a mio vedere – il *motto d'ordine*; ma Mussolini deve chiarire bene la questione dei combattenti e non fare che questa immensa forza morale e plastica dell'Italia vada sciupata in un moto senza né fine né scopo, per difetto di « punto » d'applicazione.

Nonostante queste critiche, De Ambris e « Il rinnovamento » erano per altro le voci più vicine a Mussolini, le più congeniali a lui, quelle alle quali in effetti più attingeva, anche se cercava di non farlo capire troppo, probabilmente per cercare di accreditarsi, oltre che come giornalista e uomo politico anche come « ideologo » originale. Non vi è dubbio, per esempio, che le sue simpatie per un eventuale Partito del lavoro gli venivano proprio dal « Rinnovamento » e dal progetto di programma da esso pubblicato², dal quale -- oltre che dagli scritti di Jouhaux e della « Bataille syndicaliste » -- trasse molti spunti per il programma del suo sindacalismo produttivistico; così come non vi è dubbio che Mussolini, parlando il 23 marzo della rappresentanza diretta dei singoli interessi, riecheggiasse quanto aveva scritto pochi giorni prima Panunzio sul « Rin-

nella terza pagina del "Popolo d'Italia". Ecco un primo aiuto che dò alla tua iniziativa. Quanto a scrivere... non posso far promesse; ma puoi star certo che sono disposto a non lesinare il mio concorso. Mussolini ».

¹ S. PANUNZIO, *Progettismo*, in « Il rinnovamento », 31 dicembre 1918.

² Cfr. « Il rinnovamento », 10 marzo 1918, pp. 20 sgg.

novamento»¹. Tornato, in febbraio, De Ambris dall'America e orientatosi Mussolini verso la fondazione dei Fasci di combattimento era dunque naturale che i rapporti tra i due si intensificassero, diventando in breve così stretti da suscitare in certi ambienti malumori contro De Ambris, con relativa accusa di correre troppo la cavallina dei Fasci e di essersi impelagato con un'organizzazione troppo eterogenea. Questi stretti rapporti con i Fasci saranno anzi rimproverati a De Ambris anche in sede di congresso nazionale dell'UIL (ottobre 1919), provocando le sue vibranti proteste²: « Io non capisco come, mentre si fa tante volte la corte ai nemici, si abbiano poi degli scrupoli nel riconoscere quello che fanno per noi coloro che ci si mostrano francamente e disinteressatamente amici ».

Ai Fasci De Ambris non aderì mai, la sua non adesione fu però un fatto meramente formale, dovuto alle sue cariche nell'UIL che gli imponevano – data la neutralità politica della organizzazione – di non legarsi a nessun partito o movimento politico. Sino a quando si recò a Fiume presso D'Annunzio, egli partecipò però di fatto intensamente alla loro vita e non ne fece mistero, come dimostra un suo articolo, apparso sul « Rinascimento » e riprodotto sull'« Internazionale »³ in risposta ai suoi critici:

Io personalmente non sono iscritto nei Fasci di combattimento; ma ci tengo a far sapere che ciò è dovuto soltanto alla mia particolare posizione di segretario dell'Unione Italiana del Lavoro, che m'impone il dovere di non vincolarmi ad alcun altro movimento. Se non fosse per questo farei parte dei Fasci, non già perché trovi in tutto e per tutto accettabile l'azione di essi; ma perché – con tutte le loro manchevolezze – rappresentano oggi l'unico movimento politico italiano che contrasti con efficacia e con energia la gretta incapacità delle classi dirigenti e il demagogismo socialneutralista.

Le sue riserve sui Fasci derivavano dal fatto che, a suo avviso, essi non erano un'organizzazione di classe e che, anche dal punto di vista politico, mostravano alcune contraddizioni, derivanti dalle « necessità » degli elementi che li componevano. Ciò non toglieva però che egli li considerasse « assai più vicini a noi che non certi altri raggruppamenti verso i quali i severissimi giudici dei Fasci non nascondono una simpatia che resiste ostinatamente alle prove meno equivoche della più ostinata mala fede e del più squisito reazionarismo ».

Pur essendo stato uno degli estensori del programma dell'UIL, De Ambris – proprio con i tre articoli del « Rinascimento » da noi ricor-

¹ Cfr. S. PANUNZIO, *Un programma d'azione*, in « Il rinnovamento », 15 marzo 1919, pp. 83 sgg.

² Cfr. *Il congresso dell'Unione Nazionale del Lavoro a Forlì*, in « Il popolo d'Italia », 21 ottobre 1919.

³ A. DE AMBRIS, *Sempre e più che mai sindacalisti: Intermezzo polemico*, in « Il rinnovamento », 31 maggio 1919 e in « L'Internazionale », 28 giugno 1919.

dati – andò personalmente parecchio oltre quel programma, teorizzando quella che definiva l'« espropriazione necessaria » e cioè: 1) espropriazione della terra non coltivata direttamente dal proprietario e dalla sua famiglia, da concedersi in enfiteusi perpetua ai contadini (con precedenza agli ex combattenti e alle famiglie dei caduti) e alle loro associazioni, indennizzando i proprietari mediante un titolo nazionale (corrispondente al valore catastale prebellico e con un interesse massimo del cinque per cento); 2) espropriazione (alle stesse condizioni) delle case d'abitazione non usate dal proprietario e dalla sua famiglia e di tutte le aree fabbricabili, a favore dei Comuni (che avrebbero affittato le case a chi ne avesse avuto bisogno); 3) espropriazione dei profitti industriali, da ripartirsi tra lo Stato, gli enti locali, la direzione, il personale e gli azionisti; 4) annullamento di tutte le concessioni per lo sfruttamento delle forze idrauliche, delle miniere, delle cave, ecc., dietro indennizzo per i lavori di messa in valore; nonché dei trasporti terrestri, fluviali, marittimi ed aerei; 5) espropriazione parziale, a favore dello Stato e degli enti locali, dei patrimoni finanziari superiori ad una certa cifra da effettuarsi con un criterio fortemente progressivo; 6) nazionalizzazione delle banche; 7) tassazione fortemente progressiva del reddito netto e delle eredità. Oltre a queste quattro suggestioni base, rappresentate dal programma ufficiale della UIL, dal programma politico futurista, dal programma di espropriazione deambrosiano e dal più confuso e composito sindacalismo produttivistico mussoliniano, sull'elaborazione del programma dei Fasci di combattimento influì non poco il programma che tra la fine del '18 e l'aprile '19 venne preparato da Rigola e dalla CGL¹. Anche a questo proposito non mancano testimonianze precise, in primo luogo l'articolo di Agostino Lanzillo *I postulati dei Fasci. Per la rappresentanza integrale*, pubblicato dal « Popolo d'Italia » del 13 maggio. Ciò che ne uscì fu un programma nettamente di sinistra, specie se lo si considera alla luce dell'articolo di De Ambris sull'espropriazione necessaria (o parziale, come fu corretto dai fascisti) che deve essere considerato a tutti gli effetti come un annesso illustrativo al programma stesso. Punti essenziali erano: per l'*aspetto politico*: il suffragio universale con la proporzionale e lo scrutinio di lista e l'abbassamento dei limiti di età a 18 anni per gli elettori di ambo i sessi e a 25 anni per gli eligendi; l'abolizione del Senato e l'istituzione di un Consiglio nazionale tecnico del lavoro; una politica estera « intesa

¹ Cfr. « Battaglie sindacali », 1° maggio 1919.

Punti essenziali del programma della CGL, per ciò che qui ci interessa, erano: la forma di governo repubblicana; l'abolizione del Senato; il suffragio universale e diretto senza distinzione di sesso; la convocazione di una Costituente « con elezioni per categorie professionali, in base alle ripartizioni che un apposito censimento deve determinare fra tutti i ceti sociali ». Cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro* ecc. cit., pp. 253 sgg.

a valorizzare la volontà e l'efficienza dell'Italia contro ogni imperialismo straniero»; e in prospettiva la repubblica; per l'*aspetto sociale*: le otto ore effettive, i minimi di paga, la partecipazione dei lavoratori al funzionamento tecnico delle industrie, l'assicurazione d'invalidità e vecchiaia; l'obbligo ai proprietari di coltivare le terre e il passaggio di quelle non coltivate a cooperative contadine; la messa in valore delle energie e riserve naturali; lo sviluppo della scuola di stato a carattere laico; la riforma della burocrazia, con relativo decentramento, snellimento e miglioramento del trattamento economico; per l'*aspetto militare*: istituzione della Nazione armata, con un piccolo esercito e brevi periodi di istruzione; per l'*aspetto finanziario*: una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, « che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze »; il sequestro dei beni delle congregazioni religiose e l'abolizione delle mense vescovili; la revisione dei contratti di guerra con relativo sequestro dell'ottantacinque per cento dei profitti.

Un programma, come si vede, molto avanzato, destinato per altro a rimanere assolutamente lettera morta. E ciò non solo per l'intrinseca debolezza dei Fasci, assolutamente incapaci a tradurlo anche parzialmente in atto, ma anche e prima di tutto per il carattere stesso dei Fasci. In primo luogo, il programma era stato elaborato dal Fascio di Milano, completamente in mano ad accesi elementi di sinistra; lo stesso però non si poteva assolutamente dire per gli altri Fasci e – ancor più – non si sarebbe potuto dire un anno e mezzo, due anni dopo, quando i Fasci avrebbero incominciato a prendere piede, ad affermarsi, a diventare, insomma, una vera forza politica. Allora i Fasci si sarebbero trovati tutti sbilanciati a destra e un simile programma sarebbe divenuto del tutto inattuale, assurdo rispetto alla nuova caratterizzazione sociale dei Fasci stessi. Contro di esso ci sarebbero state proteste continue della base, sicché esso prima sarebbe stato lasciato cadere nel dimenticatoio e poi sostituito via via con altri sempre più di destra. E già nella primavera-estate del '19, del resto, non mancava chi, in periferia, scalpitava e non voleva accettarlo. Significativo è questo biglietto che Mario Gioda scriveva da Torino già il 6 giugno, appena conosciuta la prima stesura del programma¹:

Caro Attilio [Longoni], se sei libero *vola* all'assemblea di domani sera sabato. Sono cominciate grane in famiglia per via del comunicato d'oggi del C. C. dei Fasci al « Po[polo] d'It[alia] ». Qualcuno è rimasto male poiché ha intravisto tra le riforme anche quella definitiva della monarchia. Forse è necessario mettere i punti sugli *i* e chiarire i ns rapporti coi fascisti « monarchici ». Mario Gioda. Attendo risposta telegrafica. Se non vieni tu manda Marinetti o Vecchi.

¹ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 65 « Carte di Mario Gioda ».

In secondo luogo, per realizzare un simile programma – oltre a una ben diversa omogeneità interna – occorre che i Fasci fossero capaci di estendere la loro influenza alle masse operaie e contadine. Mussolini di ciò era ben consapevole, tanto è vero che – come si è detto – quasi all'indomani del 23 marzo più che sui Fasci cercò di puntare in sede politica su un vasto blocco di sinistra che gli permettesse di convogliare univocamente tutte le forze interventiste di sinistra e poi erodere il fronte socialista (il cui punto debole egli vedeva sempre soprattutto nei confederali riformisti). Contemporaneamente i Fasci, anche opponendosi al Partito socialista, avrebbero dovuto cercare di svolgere un'azione di avvicinamento e di penetrazione tra le masse controllate o influenzate dai massimalisti e soprattutto dalla CGL. I Fasci – come movimento di sinistra – fallirono invece in entrambe le direzioni. Fallirono nel modo più clamoroso e definitivo nella seconda e fallirono, sia pure meno clamorosamente e dopo un primo periodo in cui sembrò possibile un certo aggangiamento, anche nella prima, venendosi a trovare così in un isolamento da cui furono parzialmente tratti solo dagli sviluppi della situazione politica generale e soprattutto dal precipitare della questione fiumana. Quando, con la seconda metà del '20, i Fasci cominciarono rapidamente ad affermarsi, essi – come vedremo – erano ormai tutt'altra cosa che nel '19: non erano più un movimento di sinistra, ma un movimento ormai proiettato nettamente verso destra.

I drammatici fatti del 15 aprile 1919 resero incolmabile – se ancora ve ne era bisogno – l'abisso tra fascisti e socialisti e strinsero tutta la classe operaia attorno al Partito socialista; basterebbe a dimostrarlo il vero e proprio plebiscito in cui si trasformò la sottoscrizione per rimettere in grado l'«Avanti!» di riprendere le pubblicazioni¹. Con la fine di febbraio il governo aveva abolito le limitazioni del tempo di guerra al diritto di riunione pubblica. Il 13 aprile i socialisti milanesi avevano organizzato un comizio a piazza Garigliano. Avrebbero dovuto parlare alcuni dei più noti esponenti socialisti locali, sia della maggioranza massimalista, sia della minoranza riformista. All'ultimo momento Turati non era potuto (o non aveva voluto, la cosa non è chiara) intervenire. Al suo

¹ Cfr. G. ARFÉ, *op. cit.*, I, p. 161.

È interessante notare che grandi sommovimenti locali di masse e incidenti sul tipo di quelli che si ebbero a Milano erano stati previsti e, in un certo senso, anche sperati dai socialisti più moderati, che si auguravano che «se uno sfogo debba avvenire all'accumulazione di tanta elettricità nelle folle, è meglio che avvenga più presto». Di fronte agli incidenti di Milano la Kuliscioff, coerentemente a questa posizione, si augurò in un primo tempo che valessero come una «vaccinazione antirabbica» e preservassero il proletariato e l'Italia dall'«epidemia rivoluzionaria». Bastarono però pochi giorni per convincerla che, se per il momento era stato «scongiurato il ciclone», i fatti di Milano non avevano però «servito da parafulmine» e in pratica avevano aggravato la situazione esponendo i massimalisti alla concorrenza degli anarchici. Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *op. cit.*, V, pp. 82 e 85.

posto aveva parlato un anarchico, Ezio Schiaroli, il quale aveva, tra l'altro, violentemente attaccato Mussolini e invitato gli operai a impadronirsi del potere. A questa affermazione la polizia aveva intimato all'oratore di smettere di parlare e aveva ordinato lo scioglimento del comizio. Ne erano seguiti gravi incidenti, con sassaiole, colpi di arma da fuoco ed atti teppistici, nel corso dei quali si erano avuti tra i manifestanti un morto ed alcuni feriti¹. La Camera del lavoro aveva allora proclamato per il giorno 15 lo sciopero generale e indetto un grande comizio di protesta all'Arena. Questa notizia aveva messo in agitazione gli ambienti interventisti e « d'ordine » che avevano pensato di organizzare a loro volta una contromanifestazione. Temendo incidenti, il prefetto si era adoperato per convincere le organizzazioni « patriottiche » a non tenere la loro manifestazione e aveva strappato loro un impegno in questo senso. In realtà non tutte le organizzazioni si attennero all'accordo. Il 15, mentre era in corso il comizio all'Arena, nazionalisti, allievi ufficiali e arditi affluirono a gruppi verso il centro. Conclusosi il comizio all'Arena, scoppiarono i primi incidenti. Un gruppo di manifestanti socialisti affluì verso la sede dell'« Avanti! ». Forza pubblica ed esercito cercarono di impedire che i due gruppi si scontrassero; però specie da parte dell'esercito ciò fu fatto con scarsa fermezza (pare che tra la truppa si fosse diffusa la voce che, in seguito agli incidenti di due giorni prima, sarebbe stata ritardata la smobilitazione di due classi). Rotti i cordoni, in via Mercati si ebbero i primi incidenti: gli arditi e gli altri manifestanti di destra assalirono con violenza i socialisti e li misero in fuga facendo uso di bastoni e di armi da fuoco; dopodiché si diressero verso la sede dell'« Avanti! ». Qui l'atteggiamento delle forze di polizia e dell'esercito fu anche più debole e i dimostranti poterono prendere d'assalto lo stabile del giornale. Un colpo di pistola sparato dall'interno uccise un soldato del cordone di protezione provocando lo « sbandamento » degli altri:

L'uccisione dello Speroni, – si legge nella relazione ufficiale d'inchiesta, – mentre contribuì a maggiormente inasprire gli animi, già eccitati, dei dimostranti, produsse scompiglio tra i soldati formanti il cordone, alcuni si chinarono a soccorrere i caduti ed un piccolo varco si apriva per trasportare la vittima. Uno degli ufficiali dimostranti alzò in alto il casco del soldato colpito, incitando con infiammate parole gli ufficiali, i quali vinta in quel momento psicologico con repentino e simultaneo slancio la debole resistenza ormai opposta dallo sbarramento dei soldati avanzarono verso la sede dell'« Avanti! » dalle cui finestre partivano altri colpi d'arma da fuoco, esplodendo a loro volta colpi di rivoltella. Scalate subito poi le basse inferriate del pianterreno, che servirono da pioli, le finestre del 1° piano ove ha sede

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1919)*, b. 49, C 2, fasc. « Milano », sottof. « Fatti di piazza Garigliano (13-15 aprile 1919) », relazione, in data 24 aprile 1919, dell'inchiesta sui fatti del giorno 13 dell'ispettore generale di PS G. Gasti.

la direzione [*sic*], mentre quelli che vi erano asserragliati si davano alla fuga – per le finestre retrostanti ed i tetti – i dimostranti penetrarono nei locali e nella tipografia del giornale tutto devastando e distruggendo specialmente lo schedario degli abbonati e quanto costituiva la base organica del periodico, gettando nel Naviglio mobili e quant'altro capitava loro sottomano. Eguali, se non maggiori danneggiamenti furono compiuti nella tipografia; messe fuori uso le linotypes con sabotaggio delle parti essenziali, refusi o gettati nel Naviglio i caratteri. In ultimo, venne appiccato il fuoco ai locali servendosi degli opuscoli di propaganda e della benzina delle macchine. I socialisti sostengono che i danneggiamenti furono compiuti con competenza tecnica e criteri di selezione. La scena si svolse concitatamente e rapidamente e tutti gli sforzi per impedire la devastazione fatti da funzionari ed agenti vennero paralizzati dalla ressa dei nazionalisti che si accalcava innanzi il portone dell'«Avanti!» a protezione dei distruttori capeggiati dal capitano Vecchi degli arditi che se ne diede poi vanto in pubblico come di propria benemerenda.

L'azione durò in tutto poco più di mezz'ora. Subito dopo i dimostranti si sciolsero; un gruppo si recò in corteo al monumento a Vittorio Emanuele II ai cui piedi depose l'insegna dell'«Avanti!» divelta dal portone; un altro gruppo si recò trionfante al «Popolo d'Italia». In complesso, in tutta la giornata, si ebbero quattro morti (tre tra i lavoratori e uno tra la truppa) e trentanove feriti¹.

L'impressione fu in tutto il paese enorme. Le organizzazioni dei lavoratori proclamarono un nuovo sciopero generale di protesta e in tutta Italia si ebbero manifestazioni contro le violenze antisocialiste e l'atteggiamento passivo della forza pubblica. A Milano, stando all'inchiesta fatta nei giorni successivi dall'ispettore di PS Gasti – lo stesso che un mese e mezzo dopo avrebbe redatto il già ricordato rapporto su Mussolini e i Fasci – un gruppo di socialisti avrebbe addirittura giurato di uccidere Mussolini, considerato l'organizzatore dell'azione contro l'«Avanti!», e di devastare «Il popolo d'Italia». Sulla veridicità di questa notizia mancano altre conferme; è però un fatto che da quel giorno sia «Il popolo d'Italia» sia la sede degli arditi furono costantemente presidiate da squadre di arditi armati (da cui il nome di *covo* che ben presto fu dato alle due sedi). Anche negli ambienti borghesi vivissima fu l'impressione; nel complesso non si può però dire che i fatti del 15 aprile provocassero in questi ambienti una vasta reazione contro i metodi di lotta instaurati dagli arditi e dai nazionalisti. I più, pur deprecando gli eccessi da questi commessi, li ritennero infatti solo una reazione, eccessiva ma non per questo ingiusta, alla propaganda massimalista, e quindi, in sostanza,

¹ *Ibid.*, relazione in data 30 aprile 1919, dell'inchiesta sui fatti del giorno 15 dell'ispettore generale di PS G. Gasti. Cfr. anche, per parte fascista, M. GIAMPAOLI, *op. cit.*, pp. 153 sgg.; E. DAQUANNO, *op. cit.*, pp. 44 sgg.; E. MAZZUCATO, *Da anarchico a sansepolcrista* cit., pp. 80 sgg.; F. T. MARINETTI, *Futurismo e fascismo* cit., pp. 167 sgg.; ID., *Marinetti e il futurismo*, Roma-Milano 1929, pp. 95 sgg.; C. SOLARI, *Gli arditi di Milano nella rivoluzione fascista*, Milano 1927, pp. 44 sgg.; per parte socialista, P. VALERA, *G. M. Serrati* cit., pp. 18 sgg.

frutto di essa. Anche più cauta, ovviamente, fu la reazione della stampa interventista¹. E ancora più in là si spinsero infine le autorità militari e di polizia, che non presero alcun provvedimento contro coloro che si sapeva erano stati i capi dell'azione contro l'«Avanti!». Stando a quanto riferito da Marinetti e da Mazzucato², il generale Caviglia – incaricato di svolgere una inchiesta sul comportamento della truppa – si sarebbe addirittura congratulato con Marinetti e Vecchi: «La vostra battaglia di ieri in piazza Mercati fu, secondo me, decisiva»... Né molto diverso fu l'atteggiamento delle autorità di polizia. Nella sua relazione d'inchiesta il Gasti si preoccupò soprattutto di scagionare d'ogni responsabilità le forze di polizia e tutto il tono della sua esposizione dei fatti denota un preciso stato d'animo: lo sciopero e il comizio all'Arena erano stati interpretati dalla «gran parte della popolazione» «come un atto di sfida e di intimidazione aggravate dalle precedenti provocazioni», da qui la volontà delle organizzazioni patriottiche di «contrapporre alle manifestazioni socialiste una solenne manifestazione che doveva assicurare la cittadinanza sulla forza e coesione dei partiti d'ordine ed ammonire i socialisti a non ritenersi i padroni della città di Milano»; le responsabilità erano dunque comuni («se eccessiva e violenta fu la reazione dei nazionalisti... non fu meno violenta la provocazione dei sovversivi»); l'unica attenuante che il Gasti seppe trovare per i socialisti fu che, a suo dire, la responsabilità delle provocazioni non poteva essere attribuita collettivamente a tutto il partito, «ma piuttosto ad alcuni della frazione estremista con aperte tendenze bolsceviche».

Il giorno dopo i tragici fatti Vecchi e Marinetti, a nome dei Fasci di combattimento, dei futuristi e degli arditi, lanciarono un proclama «agli italiani»:

Nella giornata del 15 aprile avevamo assolutamente deciso, con Mussolini, di non fare alcuna controdimostrazione poiché prevedevamo il conflitto e abbiamo orrore di versare sangue italiano. La nostra controdimostrazione si formò spontanea per invincibile volontà popolare. Fummo costretti a reagire contro la provocazione premeditata degli imboscati... Col nostro intervento intendiamo di affermare il diritto assoluto dei quattro milioni di combattenti vittoriosi, che soli devono dirigere e dirigeranno ad ogni costo la nuova Italia. Non provocheremo, ma se saremo provocati aggiungeremo qualche mese ai nostri quattro anni di guerra...

¹ Cfr. per esempio, il «Giornale del mattino» di Bologna e «L'Internazionale» di Parma del 19 aprile 1919 e la stessa «L'Unità» del 26 aprile 1919, la quale – pur biasimando le violenze commesse – si preoccupò soprattutto di mettere in luce la particolare situazione milanese in cui si erano prodotte e l'incapacità dei massimalisti a fare la rivoluzione: i fatti di Milano – essa scrisse – dimostravano con la mancata reazione socialista – nonostante la spontanea mobilitazione delle masse per protestare contro di essi – che un movimento rivoluzionario massimalista «non può riuscire in Italia».

² F. T. MARINETTI, *Futurismo e fascismo* cit., p. 170; E. MAZZUCATO, *op. cit.*, p. 89. Per il punto di vista di Caviglia cfr. E. CAVIGLIA, *Il conflitto di Fiume*, Milano 1948, p. 55.

Sulla stessa linea si tenne Mussolini, sia nel fondo del « Popolo d'Italia » del 18 aprile (*Non subiamo violenze!*) sia in una intervista concessa al « Giornale d'Italia » e da questo pubblicata lo stesso giorno:

Tutto quello che avvenne all'« Avanti! » fu spontaneo, assolutamente spontaneo. Movimento di folla, movimento di combattenti, di popolo, stufi del ricatto leninista. Si era fatta un'atmosfera irrespirabile. Milano vuol lavorare. Vuole vivere. La ripresa formidabile dell'attività economica era aduggiata da questo stato d'animo di aspettazione e di pausa specialmente visibile in quella parte della borghesia che passa i suoi pomeriggi ai caffè invece che alle officine. Tutto ciò doveva finire. Doveva scoppiare. A furia di soffiare e soffiare l'uragano è scoppiato. Il primo episodio della guerra civile ci è stato... Noi dei Fasci non abbiamo preparato l'attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell'episodio... Lo sfregio al magno giornale può raccogliere ancora una volta l'unanimità sentimentale dei socialisti, ma la loro unità politica è finita. Fra Turati e Serrati c'è un abisso e ci sono degli ultra-estremisti per i quali il Serrati è un codino. La corsa al più rosso è fatale. Tra questa policromia, le sfumature vanno all'infinito. Giungono alla pura follia. Ma probabilmente estremisti del Partito, sindacalisti e anarchici formeranno il Partito « comunista » anche in Italia.

Quest'ultima affermazione di Mussolini al quotidiano romano può far sorgere un interrogativo: l'azione contro l'« Avanti! » fu forse per Mussolini quello che oggi si usa definire un « rischio calcolato? » Speravano i fascisti di affrettare in questo modo il processo di chiarificazione interna del socialismo e provocare una sua scissione? Una risposta precisa è impossibile. Rispondere positivamente ci sembra però difficile. Tutto l'andamento dei fatti del 15 aprile fa piuttosto pensare sì ad un'azione premeditata, ma sviluppatasi in un clima d'odio esasperato e di volontà di violenza, senza motivazioni politiche troppo sottili che – oltretutto – è difficile potessero essere comuni ai vari gruppi che parteciparono all'azione. Più difficile è dire se Mussolini personalmente era al corrente dell'azione che si andava preparando. Se veramente Mussolini fece il ragionamento del « rischio calcolato », bisognerebbe dire che avesse perso ogni senso della realtà. Che il Partito socialista avesse più anime e che il massimalismo lo portasse inevitabilmente alla scissione, alle scissioni. È un dato di fatto. Che però i fascisti, o chiunque altro, potessero sperare di affrettare questo processo e addirittura raccogliergli dei frutti con azioni come quella milanese del 15 aprile era un assurdo, a cui Mussolini certo non arrivava. Non era solo questione di « unanimità sentimentale », di patriottismo di partito, era molto di più, era questione della libertà stessa del proletariato, del suo diritto a godere, interventista o neutralista che fosse stato, dei suoi diritti più elementari. Ecco perché, come abbiamo detto più sopra, i fatti del 15 aprile sancirono clamorosamente il fallimento delle velleità dei fascisti di « avvicinare » le masse. Ed ecco

perché, se si vuole cercare un organizzatore di essi ci pare che lo si debba cercare non tanto in Mussolini, quanto in certi generali o forse solo ufficiali che erano in rapporto e avevano influenza sugli arditi.

Molto più lunghe e complesse furono le fasi del tentativo di aggan-
ciare i partiti e i gruppi della sinistra interventista. La prima *avance*
Mussolini l'aveva fatta il 5 aprile, pubblicando nel « Popolo d'Italia » il
manifesto con cui repubblicani e socialisti dell'USI avevano preso posi-
zione sulla situazione nazionale e internazionale. Dal manifesto dei due
partiti interventisti – aveva scritto nel fondo *Posizioni* – era chiaro che
questi si muovevano sullo stesso terreno dal quale erano testè sorti i Fasci
di combattimento e sul quale agiva da tempo l'UIL; sarebbe stato dun-
que opportuno che queste quattro organizzazioni facessero « massa » in-
sieme. Sul momento l'*avance* di Mussolini non era stata raccolta e il rilie-
vo con cui « Azione socialista » aveva annunciato l'adesione al manifesto
del PRI e dell'USI del Fascio wilsoniano aveva avuto tutto il carattere di
un indiretto rifiuto bissolatiano ad accettare anche solo il colloquio con
l'uomo della gazzarra alla Scala. In estate la mutata situazione generale
permise però a Mussolini di avviare il desiderato incontro. L'avvicinarsi
delle elezioni politiche, le agitazioni contro il carovita, la minaccia – in
luglio – dello « scioperissimo » socialista indussero infatti, specie a Mi-
lano, numerosi esponenti interventisti a prendere in seria considerazione
l'opportunità di un fronte unico antisocialista; l'infelice andamento del-
le trattative parigine di pace attenuò a sua volta in molti il rancore verso
Mussolini: l'intransigenza degli alleati e particolarmente di Wilson a
proposito della sorte di Fiume indusse infatti più di uno a guardare con
occhio diverso all'intransigenza mussoliniana contro ogni sorta di « ri-
nunciatarismo » e fece sí che essi si incontrassero con lui sul terreno del-
la preparazione di un colpo di mano che assicurasse all'Italia il possesso
della città del Quarnaro. Come avremo occasione di vedere più avanti,
era questo un terreno estremamente scivoloso sul quale era facile sdruc-
ciolare: così come dopo Caporetto gli interventisti di destra e di sinistra
si erano trovati insieme nella difesa ad oltranza della guerra e della vit-
toria, così sulla questione di Fiume la fittizia unità dell'interventismo
finirà – almeno per un momento – per ricostituirsi. Se la suggestione di
Fiume era così potente da far convivere, sia pure provvisoriamente, re-
pubblicani e nazionalisti, De Ambris e Pantaleoni, la Federazione dei
lavoratori del mare e vari gruppi industriali, a maggior ragione essa do-
veva riavvicinare, nonostante tutto, le più omogenee pattuglie superstiti
dell'interventismo di sinistra.

La prima fase delle trattative parigine aveva avuto – come è noto –
un andamento molto sfavorevole alle aspirazioni italiane, anche rispetto

ai propositi concilianti della nostra delegazione. Ciò aveva provocato vivaci reazioni dell'opinione pubblica borghese e della stampa¹. Il governo invece di cercare di porre un freno a questi orientamenti oltranzisti, invece di agire sulla stampa ad esso più vicina affinché gettasse acqua sul fuoco², aveva lasciato fare e in un certo senso aveva esasperato la situazione credendo di potere – così facendo – agire indirettamente sugli alleati e mettere al tempo stesso in difficoltà i socialisti. I gravissimi pericoli insiti in un così sconsiderato modo d'agire non erano sfuggiti agli osservatori più pacati e responsabili, che invano avevano cercato di mettere in guardia il governo e lo stesso Orlando. Il 10 aprile Luigi Albertini aveva scritto al presidente del Consiglio una lunga lettera che era un esempio di realismo e di preveggenza. In essa³ il direttore del « Corriere della sera », prendendo spunto dalle voci sempre più insistenti di un prossimo abbandono italiano della conferenza della pace e dalla sconsiderata campagna di stampa in questo senso, aveva ammonito Orlando a valutare la situazione in tutta la sua gravità e in tutti i suoi rischi:

Chi prospetta all'Italia ed al mondo la possibilità di far trionfare i nostri diritti con questo ricattino dove vive? Pensa ancora che in questo momento il paese non abbia in mente che gli Jugoslavi e la Dalmazia? Se gli autori di quelle note veeementi potessero constatare quale effetto produce nel pubblico la loro stantia retorica, metterebbero molt'acqua nel loro vino. Oggi l'opinione pubblica di ben altro è preoccupata: vede la macchia del bolscevismo allargarsi con rapidità vertiginosa; vede la propaganda rivoluzionaria in Italia giungere ad un diapason insorpassabile; constata una specie di rassegnazione borghese fatta di attesa passiva, di amore di novità su chi ha poco da perdere, di scarsa fiducia nel funzionamento dei consueti freni; assiste ad un'ubbriacatura generale dalla quale prorompono le più smodate richieste che nessuno spirito condiscendente riesce a moderare, ad una ventata di

¹ In questo clima in alcuni ambienti, specialmente nazionalisti e cattolici, cominciarono ad affacciarsi « interpretazioni » che, più o meno esplicitamente, tendevano a spiegare l'ostilità degli Alleati verso le rivendicazioni italiane con oscuri interessi e manovre dell'« Alta banca », cioè della finanza internazionale « ebraica ». Da qui il diffondersi in questi ambienti di un vigoroso antisemitismo, alle suggestioni del quale indussero qualche volta anche « Il popolo d'Italia » e lo stesso Mussolini. Cfr. di MUSSOLINI, *I complici e Ebrei, Bolscevismo, Sionismo*, in « Il popolo d'Italia », 4 giugno 1919 e 19 ottobre 1920. Per maggiori elementi cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961, pp. 30 sgg. e specialmente pp. 80 sgg.

² Secondo Orlando un'azione governativa sulla stampa non poteva avere che scarsissimi risultati. Veramente illuminante della posizione del presidente del Consiglio a questo proposito sono alcune dichiarazioni da lui fatte il 19 maggio 1919 a Parigi all'onorevole Ciraulo, che lo aveva esortato a mettere un freno agli attacchi della stampa italiana contro gli Alleati. Dopo aver detto di aver dato disposizioni in questo senso, Orlando aggiunse:

« Ma lei sa che l'azione del governo sulla stampa italiana è minima nonostante la censura. La stampa italiana è una delle più libere e delle migliori. La sua dipendenza dai gruppi industriali in fondo la svincola dai bisogni e le dà una certa indipendenza ». Tanto più, proseguì, che i gruppi industriali « si limitano a non avere noie e a godere del prestigio generico della compartecipazione nelle società editoriali. E così lo stesso gruppo finanziario accomanda giornali liberali, democratici, nazionalisti e cattolici. I Perrone sovvenzionano Mussolini, il trust cattolico e magari altri ancora. Ne deriva che ciascun giornale continua a seguire più o meno la propria direttiva ». Cfr. « Diario di un soggiorno a Parigi dal 15 al 24 maggio 1919 », in Archivio Nitti, b. 35, fasc. « V. E. Orlando ».

³ ACS, V. E. Orlando, b. 1, fasc. « L. Albertini ».

folia generale che può passare senza conseguenze, ma può anche travolgere tutto.

Le scrivo tutto ciò non in preda ad un pessimismo determinato da timor panico. No, sono ottimista e rimango ottimista al mio posto di combattimento, per quanto non sia di quelli che, in caso di rivoluzione, potrebbero svignarsela indisturbati. Supereremo con buona volontà e fermezza anche quest'ora oscura, non meno oscura delle più terribili della guerra. Ma la realtà è quella che è, e non bisogna dissimularsela. Si è determinata nel volgere di poche settimane e si è aggravata assai dopo la rivoluzione ungherese. Quella di Baviera non l'ha migliorata certo.

Su un'altra sponda, un paio di settimane dopo, Turati aveva denunciato l'assurda posizione in cui l'Italia si era venuta intanto a trovare con la partenza da Parigi di Orlando e di Sonnino¹:

O voi sapete, con matematica certezza, che un componimento è possibile... A che prò, allora, questa enorme montatura dell'opinione del paese?... Oppure voi non siete certi del risultato. E allora la montatura, che avete provocato, vi fa prigionieri di sé, vi taglia ogni via di ritorno, che non sia di umiliazione profonda... Voi vi fate piedistallo del vostro insuccesso. Voi legate ad esso la vita del paese; voi provocate la solidarietà del paese con voi, fino alle estreme conseguenze, fino – il cielo avverta! – alla guerra. A una nuova guerra. Oggi! Ci pensate, o signori?

A questi ammonimenti Orlando era rimasto però sordo. Come aveva lasciato intendere a suo tempo a Bissolati, anche per lui la difesa dal bolscevismo era nel nazionalismo; questo doveva pertanto essere incoraggiato, sostenuto, non depresso.

Riconoscendo, dunque, con lei, – aveva risposto il 12 aprile ad Albertini² – tutta la gravità della minaccia sociale che pesa sull'Italia, sono sicuro che ella riconoscerà con me che nella complessa anima del popolo italiano il fattore patriottico ha una influenza più considerevole di quanto non sembra. Io persisto nel credere che il pericolo più immediato... capace di travolgere l'Italia, possa essere costituito da una profonda delusione patriottica.

In questo clima di sovraeccitazione i progetti più o meno fantasiosi per risolvere la questione adriatica con la forza, al di fuori delle trattative parigine e scavalcando il governo, erano incominciati a circolare tra gli interventisti sin da prima del rientro di Orlando e di Sonnino da Parigi. Già in data 12 aprile l'Ufficio speciale d'investigazione riferiva al gabinetto di Orlando³ che circa una settimana prima a Milano aveva avuto luogo una riunione, promossa da Decio Canzio Garibaldi e alla quale avevano aderito « alcuni circoli interventisti milanesi, i futuristi e Gabriele D'Annunzio », per discutere « dell'opportunità di una spedi-

¹ F. TURATI, *Discorsi parlamentari*, III, Roma 1950, pp. 1614 sg.

² ACS, V. E. Orlando, b. 1 fasc. « L. Albertini ».

³ *Ibid*, fasc. « Movimento nazionalista e fascio dei combattenti ».

zione garibaldina (naturalmente clandestina) per impadronirsi con la forza di Spalato ». Dopo il fallimento della prima fase della conferenza della pace e il rientro a Roma di Orlando e di Sonnino i progetti di questo genere si fecero sempre più numerosi e organici ed ebbero per obbiettivo soprattutto Fiume. Ben presto si passò all'organizzazione di una vera e propria campagna di stampa che, senza troppe ambage, insinuava la necessità di un *atto risolutivo*, quindi all'organizzazione di manifestazioni di piazza (particolarmente imponente fu il comizio tenuto a Roma da D'Annunzio il 4 maggio) e, infine, all'apertura addirittura di regolari « arruolamenti » di volontari. Di tutto questo lavoro e di tutti questi maneggi, anche di quelli che sarebbero dovuti essere più segreti, sia Orlando sia successivamente Nitti furono più volte dettagliatamente informati. Nel complesso non pare però che se ne dessero molta pena. Orlando sembra se ne preoccupasse un po' solo quando circolò la voce che in essi fossero coinvolti anche alcuni alti esponenti dell'esercito e non si capì più bene se si trattasse di maneggi per un colpo di mano a Fiume o per un colpo di stato *tout-court*¹. Quanto a Nitti, dalla documentazione arrivata sino a noi si ha l'impressione che si sia illuso sino alla fine che si trattasse di minacce senza reale consistenza, sia perché si sentiva sicuro della fedeltà dell'esercito, sia perché riteneva che la sua ferma politica verso i socialisti in occasione dello « scioperissimo » e alcuni atti del suo governo (come la nuova legge elettorale) gli avessero conciliato le simpatie di buona parte dei partiti dell'« interventismo », sia, infine, perché era convinto che verso i più estremisti sarebbero bastati alcuni energici provvedimenti di polizia per tenerli a freno e renderli innocui. I suoi dispacci a Tittoni del luglio e dell'agosto sono a questo proposito illuminanti e ce lo dimostrano completamente sicuro di sé². Basti dire che ancora il 27 agosto, quindici giorni prima cioè della « marcia » di Ronchi, telegrafava a Parigi in questi termini: « Ho fatto arrestare tutti volontari diretti a Fiume ma movimento non ha alcuna importanza. Tutte misure precauzione anche per la stampa sono state adottate. Ma il paese ha ormai visione sicura della realtà »...

Anima di tutti questi maneggi furono inizialmente i nazionalisti e alcuni gruppi « patriottici » moderati che facevano leva su D'Annunzio. Ben presto vi presero però parte e vi acquistarono un ruolo sempre mag-

¹ ACS, V. E. Orlando, fasc. « Movimento nazionalista e fascio dei combattenti », cfr. soprattutto il capo di gabinetto della presidenza del Consiglio dei ministri al prefetto di Milano, 8 giugno 1919 e relativa risposta dello stesso giorno; il questore di Roma al prefetto di Roma, 11 giugno 1919; Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione, fasc. 2727 « Notizie riservatissime », nota in data 30 maggio 1919; Archivio Nitti, fasc. « Inizio fascismo - Questione Dalmata - Rapporti », nota in data 4 giugno 1919, « La pazzia del gen. Giardino. Complotto per un colpo di stato ».

² Archivio Nitti, Protocollo, riservato, n. 1, Nitti a Tittoni, 3, 17 e 21 luglio e 27 agosto 1919.

giore anche i futuristi, i repubblicani, i Fasci di combattimento e vari esponenti dell'UIL e dell'USI.

Con D'Annunzio Mussolini era entrato in rapporti diretti alla fine del 1918, quando il poeta aveva preso l'iniziativa di scrivergli per conoscere la sua posizione e i suoi propositi d'azione. Mussolini gli aveva risposto, il 1° gennaio '19¹ dicendosi d'accordo con lui sulla necessità di non lasciar « mutilare » la vittoria, di « intraprendere, dal e sul terreno della vittoria, una profonda rinnovazione della nostra vita nazionale » e di « sbarrare la strada ai sabotatori della guerra ». Nella stessa lettera Mussolini aveva accennato alla possibilità di un loro incontro; in realtà questo incontro non ebbe luogo che nel giugno. Sino verso la seconda decade di maggio Mussolini non fu infatti propenso ad una rottura con il governo Orlando. Come abbiamo visto riferire anche dal Gasti nel suo rapporto, sino a questa data egli fu convinto che bisognava sostenere Orlando, sia perché temeva che una crisi ministeriale avrebbe potuto dar via libera ai massimalisti, sia perché – molto probabilmente – non era ancora sicuro della debolezza del governo e non voleva pertanto correre rischi. Da qui la sua prudenza ad impegnarsi troppo con D'Annunzio che – al contrario – aveva già a quell'epoca un atteggiamento molto più rigido verso Orlando e sosteneva per l'Adriatico il programma massimo di rivendicazioni², mentre Mussolini non era alieno da una soluzione concordata e, in ogni caso, non andava oltre la formula: patto di Londra più Fiume. Anche con i nazionalisti, in questo primo periodo, Mussolini aveva avuto scarsi rapporti: le loro rispettive posizioni divergevano ancora notevolmente, sia in politica estera sia in politica interna, come dimostrano le « beccate » più o meno velate che si scambiavano « Il popolo d'Italia » e « L'idea nazionale » e la scarsa (per non dire nessuna) simpatia con la quale quest'ultimo quotidiano accolse la nascita dei Fasci di combattimento. In pratica, in questo periodo, i rapporti di Mussolini con i nazionalisti erano stati soprattutto indiretti, attraverso le varie organizzazioni di irredenti che agivano un po' ovunque e rinfocolavano e esasperavano i malumori, e successivamente attraverso alcuni Fasci di combattimento in cui erano confluiti – non senza contrasti – alcuni nazionalisti. Più intensi erano stati invece i suoi rapporti con alcuni gruppi « patriottici » moderati. A Milano questi gruppi avevano un peso non trascurabile e si appoggiavano ad alcuni uomini politici di un certo pre-

¹ MUSSOLINI, XII, pp. 331 sg.

² Per la posizione di D'Annunzio in questo periodo cfr. G. D'ANNUNZIO, *Il sudore di sangue* (15 gennaio - 11 settembre 1919), Roma 1931; G. GATTI, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1956, pp. 331 sgg. È interessante notare che secondo M. M. MARTINI, *La passione di Fiume*, Milano 1920, p. 15, D'Annunzio avrebbe accarezzato l'idea della « liberazione » di Fiume sin dal marzo 1919.

stigio, quali gli onorevoli Gabba, Gasparotto, Agnelli, Baslini, e Mussolini non poteva pertanto ignorarli.

Sino verso la metà di maggio, dunque, Mussolini aveva mantenuto verso Orlando un atteggiamento sostanzialmente favorevole. Con la metà di aprile, venuta sul tappeto diplomatico parigino la questione italiana, Mussolini aveva cominciato a prendere una posizione sempre più nettamente contraria a Wilson e alla Francia¹, ma non si era distaccato però da Orlando. L'improvviso rientro della delegazione italiana aveva confermato questo suo atteggiamento: « Il popolo d'Italia » l'aveva approvato incondizionatamente².

I primi sintomi di un mutamento si ebbero solo quando Orlando – contrariamente a quanto Mussolini avrebbe voluto³ – si guardò bene dall'aggravare la situazione proclamando *sic et simpliciter* l'annessione all'Italia di Fiume e della Dalmazia. Da questo momento la posizione di Mussolini verso il governo andò rapidamente precipitando. Il 30 aprile, commentando le dichiarazioni alla Camera di Orlando, il direttore del « Popolo d'Italia » non nascose la sua delusione e nei giorni successivi prese a reclamare a gran voce l'annessione delle terre negate a Parigi all'Italia:

se gli Alleati non ci danno Fiume più il Patto di Londra, – scriveva il 4 maggio – l'Italia non può tornare a Parigi. E se l'Italia non torna a Parigi e se non tornando l'Italia a Parigi gli Alleati procedono – come sembra – per loro conto, attuando un vecchio progetto che è quello di fare la pace in due tempi, prima colla Germania, poi coll'Austria-Ungheria (cioè coi paesi dell'ex Austria-Ungheria), l'Italia è in diritto di diffidare gli Alleati... perché procedono a una pace separata, di ritenere « nulla » la pace e di effettuare l'annessione delle terre che sono nostre. Noi cominciamo a credere che se l'Italia avesse decretata l'annessione, a quest'ora sarebbe precipitosamente giunto a Roma l'invito di tornare a Parigi. Crediamo ancora che l'idea dell'annessione non è più respinta « in assoluto » dal governo. Se non si procede, gli è, pensiamo, per preoccupazioni d'ordine interno. Il governo sa perfettamente che annessione non significa guerra colla Jugoslavia, ma teme che nello spirito delle masse più incolte l'annessione sia interpretata come il preludio di una nuova guerra, per cui vuol giungervi solo quando ogni altra via appaia preclusa.

Il ritorno a Parigi di Orlando e di Sonnino fu pertanto accolto da Mussolini come un atto di imperdonabile debolezza, come un tradimen-

¹ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *La decisione*, in « Il popolo d'Italia », 15 aprile 1919: *Ideali e affari*, *ibid.*, 20 aprile 1919.

² Cfr. soprattutto « Il popolo d'Italia » dal 23 al 27 aprile 1919.

Per le manifestazioni milanesi del 24-28 aprile cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-1949), b. 2, A 5, fasc. 6, sottof. 2 « Milano ». Alcuni Fasci di combattimento inviarono in quei giorni o. d. g. e telegrammi di plauso a Orlando. Ad uno di questi (del Fascio di Recco) il presidente del Consiglio rispose (il 6 maggio) con il seguente telegramma: « Ringrazio vivamente valorosi componenti codesto sodalizio per la patriottica e vibrante manifestazione ispirata a sensi di così alta idealità ». (ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 87).

³ Cfr. MUSSOLINI, *Seduta storica*, in « Il popolo d'Italia », 29 aprile 1919.

to, e determinò il suo arroccamento sulle posizioni di D'Annunzio¹. Il 15 maggio (*Richiamo alla misura*) non solo riaffermò la sua convinzione che Fiume sarebbe stata italiana, ma precisò minaccioso: « Quando la diplomazia non avrà più niente da dire, parlerà qualcun altro e sarà il popolo fiumano, e accanto, tutto il popolo italiano ».

E quattro giorni dopo (*Via da Canossa!*) attaccò violentemente Orlando che, come Wilson, aveva « umiliato » l'Italia e « scroccato » i plausi delle moltitudini...

L'evoluzione verso l'opposizione dichiarata era così completata e con essa era completato il passaggio nel campo di coloro che si mostravano vieppiù decisi a risolvere la questione fiumana e quella adriatica in genere con un colpo di mano. Che questa soluzione fosse stata fatta propria anche da Mussolini già lo aveva lasciato intuire la cronaca dell'assemblea del Fascio di combattimento milanese pubblicata dal « Popolo d'Italia » dell'11 maggio. Secondo questo resoconto, ad uno dei fascisti che aveva reclamato la necessità di « andare a Fiume » per farvi sentire « la nostra volontà », Mussolini aveva infatti risposto con un richiamo all'ordine che era un'esplicita adesione: « Non siamo in sede adatta per organizzare una spedizione. Se vi sarà da marciare i fascisti si troveranno al loro posto ».

Con la seconda metà di maggio, le manifestazioni di questo nuovo orientamento si moltiplicarono. A Milano i fascisti collaboravano ormai a pieno ritmo con i nazionalisti, con gli altri gruppi interventisti più accesi in materia adriatica (ai quali, con un processo simile a quello di Mussolini, si andavano allineando anche i repubblicani e vari esponenti dell'UIL e dell'USI, De Ambris in testa²) e con il Comitato per le rivendicazioni nazionali (composto dalla Trento e Trieste, dalla Dante Alighieri, dalle associazioni combattenti e mutilati e da numerose altre organizzazioni patriottiche minori), cercando anzi di forzare loro la mano per indurli a passare dalla fase protestataria a quella della concreta prepara-

¹ Le associazioni « patriottiche » milanesi tennero il 16 maggio al teatro Dal Verme una manifestazione, in cui parlò Sem Benelli, contro la « debolezza » mostrata dal governo. Fu pure deciso di inviare a Parigi una delegazione, composta da Sem Benelli, Enzo Ferrari (per i Fasci di combattimento) e Massimo Rocca, per portare ai delegati italiani alla conferenza della pace l'o.d.g. approvato in tale occasione. ACS, V. E. Orlando, fasc. « Movimento nazionalista e fascio dei combattenti ».

² Cfr. quanto riferiva il direttore generale della PS al gabinetto di Orlando il 14 giugno 1919: « È del resto comune convinzione che, qualora i risultati della conferenza di Parigi non dovessero essere quali si sperano e gl'interessi italiani dovessero venire pregiudicati, i Fasci di combattimento e l'Associazione volontari di guerra con la partecipazione degli Arditi per primi, nonché le altre organizzazioni interventiste, il partito repubblicano compreso, insorgerebbero a Milano e negli altri centri d'Italia. E tale movimento avrebbe anche l'approvazione e l'appoggio dei partiti costituzionali, come starebbero a dimostrare i telegrammi riportati del giornale "La perseveranza" del 22 scorso, inviati il primo dall'Associazione liberale milanese al primo aiutante di campo di S. M. il Re ed il secondo a S. M. il Re dal Gruppo nazionale milanese ». ACS, V. E. Orlando, fasc. « Movimento nazionalista e fascio dei combattenti ».

zione di una azione militare per assicurare Fiume all'Italia¹. Mussolini intanto da parte sua si recò a Trieste e a Fiume (evidentemente per rendersi conto personalmente della situazione e stabilire contatti diretti)² e, al ritorno a Milano, divenne uno dei più attivi sostenitori di una soluzione di forza per Fiume e uno dei più tenaci avversari di Orlando, « l'uomo – come ebbe a scrivere il 28 maggio – che ebbe gran parte di responsabilità nella Caporetto militare » e che ora « sta preparando inconsciamente... la Caporetto diplomatica dell'Italia »...

L'uomo di questa azione di forza anche per Mussolini doveva essere D'Annunzio. Nell'anniversario del 24 maggio il poeta avrebbe dovuto parlare a Roma; il governo – come è noto – aveva proibito il comizio; D'Annunzio aveva allora pubblicato il testo del discorso e, per protestare contro il divieto, aveva chiesto di essere collocato in congedo: « Il popolo d'Italia », venutone a conoscenza, si affrettò a inviargli un telegramma di plauso al quale il poeta rispose a sua volta – con chiara allusione a ciò che andava preparando³: « Grazie a voi e a tutti i nostri compagni. Sono pronto. Siamo pronti. La più grande battaglia incomincia e io vi dico che avremo la nostra quindicesima vittoria ».

Poche settimane dopo (la lettera non è datata ma ci pare debba essere stata scritta verso il 12-13 giugno) Mussolini, scrivendo a D'Annunzio, si poneva esplicitamente ai suoi « ordini »⁴:

¹ Il 13 maggio 1919 l'ispettore generale Gasti telegrafava (n. 2704) da Milano a Orlando:

« Sotto presidenza on. Gabba si riunirono ieri sera consigli associazioni patriottiche e rappresentanti Fasci di combattimento presenti on.li Gasparotto, Agnelli, Baslini che parteciparono discussione. On. Gasparotto rilevò ambiguità e tentennamento nostra delegazione Parigi disse che arruolamenti volontari per Fiume aumentano continuamente; altri proclamarono giunto momento di azioni silenziose ma energiche. Fu votato ordine del giorno protesta contro modo procedere conferenza reclamando contegno risoluto intransigente nostra delegazione. Rappresentanti Fasci combattimento e volontari guerra si astennero votazione aspirando ad azione più pratica ed efficace raggiungimento scopo ».

Il 28 maggio successivo, sempre da Milano, il prefetto telegrafava a Roma (n. 2795) che nel corso di una riunione tenuta il 25, i fascisti avevano deliberato di preparare l'invio a Fiume di 500 volontari. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919).

² Secondo un telegramma del prefetto di Milano del 20 maggio 1919 (n. 2861) Mussolini si sarebbe recato a Fiume su invito del gen. Grazioli. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919). A Fiume, la sera del 22 maggio, Mussolini tenne un discorso al Teatro Verdi. Cfr. MUSSOLINI, XII, pp. 142 sgg. Cfr. anche E. SUSMEL, *Le giornate fiumane di Mussolini*, Firenze 1937, pp. 27 sgg.

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », 30 e 31 maggio 1919.

⁴ ACS, *Segret. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-43), fasc. 221/R: « Gabriele D'Annunzio », sottot. 1: « Carteggio 1919-22 ».

Il primo incontro tra Mussolini e D'Annunzio ebbe luogo a Roma (dove Mussolini si era recato per seguire da vicino la crisi ministeriale e il congresso nazionale dei combattenti) il 23 giugno 1919, organizzato, pare, dal giornalista Nino Daniele, un fedele del poeta. Non si conoscono però i termini dell'incontro a cui parteciparono anche il Daniele e Gaetano Polverelli. Cfr. N. DANIELE, *D'Annunzio politico*, Sao Paulo 1928, pp. 56 sgg. Secondo il Daniele (*op. cit.*, p. 49) Mussolini considerava illusioni i propositi rivoluzionari di D'Annunzio, ritenendo che « non si può fare la rivoluzione senza l'esercito ».

Caro D'Annunzio, la polemica è quasi sospesa. Parigi sta decidendo e deciderà; ma la responsabilità del «Corriere» è enorme! Ha dato la parola d'ordine alla rivolta della plebe bolscevica e chi vuole la Dalmazia – dice la plebe scatenata – vuole un'altra guerra. È impossibile, ma è così. La canaglia dei rinunciatari dice e stampa cose atroci e beffe sul conto vostro e sul mio. Ma voi siete troppo abituato alle altezze, per accorgervi di questo brulichio di ripugnanti formiconi. Io vi ringrazio ancora del messaggio e vi prego di scusarmi degli errori tipografici dovuti alla rapidità e alla concitazione dell'ora. Vi accludo un telegramma per voi giunto al giornale. Quando verrete a Milano? O debbo venire io a Venezia? Mandatemi una parola. Sono ai vostri ordini. Saluti con cordialità dal vostro Mussolini.

Su questa nuova strada nulla più avrebbe fermato Mussolini. Non la denuncia, il 10 giugno, da parte della stampa, di una pretesa congiura militare per costituire una «repubblica» comprendente le tre Venezie, Fiume e la Dalmazia sotto la presidenza del duca d'Aosta, congiura alla quale Mussolini avrebbe partecipato con D'Annunzio, Federzoni, e il generale Giardino e altri esponenti politici e militari¹; non la crisi del governo Orlando e l'andata al potere di Nitti. Verso Nitti «Il popolo d'Italia», così come gran parte degli interventisti, fu in un primo tempo ostilissimo; commentando la costituzione del suo governo, Mussolini scrisse che Nitti era «un Giolitti più Orlando» e ricordò sarcasticamente che vicino al Campidoglio c'era la rupe Tarpea². In un secondo tempo, all'indomani delle dichiarazioni programmatiche del nuovo presidente del Consiglio (che annunciò la presentazione di un progetto di legge per la riforma elettorale ed energici provvedimenti fiscali) e davanti al fermo atteggiamento del nuovo governo verso lo «scioperissimo» socialista, Mussolini attenuò però notevolmente la sua opposizione³. Questo voltafaccia (subito accompagnato da voci di sovvenzioni di Nitti a Mussolini) preoccupò parecchio i gruppi più intransigenti e gli procurò non poche difficoltà anche all'interno dei Fasci di combattimento, specialmente quello milanese (Vecchi-Marinetti) e quello romano (Giunta, Carli) tanto che per un momento la stessa unità del movimento sembrò in pericolo e un informatore della polizia, bene addentro alle cose del Fascio romano, il 14 luglio così riferiva⁴:

Mussolini si può dire bello e liquidato da parte dei fasci; non riscuote più né la fiducia né la simpatia in seguito all'orientamento assunto dal giornale. Il Fabbri

¹ Cfr. E. CAVIGLIA, *op. cit.*, pp. 69 sgg. Secondo altre rivelazioni della stampa dell'epoca si sarebbe trattato invece di un vero e proprio progetto di colpo di stato volto ad imporre una dittatura militare. Cfr. ACS, V. E. Orlando, fasc. «Movimento nazionalista e fascio dei combattenti».

² MUSSOLINI, *È nato. vivrà?*, in «Il popolo d'Italia», 24 giugno 1918.

³ Cfr. specialmente *ibid.*, *Dopo il discorso*, *ibid.*, 10 luglio 1919.

⁴ ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Serie speciali, Guerra mondiale 1915-18*, b. 240, informazioni fiduciarie in data 14 luglio 1919. Cfr. anche C. ROSSI, *Trentatrè vicende mussoliniane* cit., pp. 392 sg.

[uno dei capi del Fascio romano] mi fece leggere una lettera che indirizzerà a Mussolini, lettera di recriminazione. Ne viene di conseguenza che mancando chi capeggiava questo movimento dei fasci essi dovranno sgretolarsi e sparire.

Contrariamente alle previsioni dell'anonimo informatore, la crisi fu però di breve durata. Di fronte al pericolo di rimanere isolato, Mussolini fece rapidamente macchina indietro e, nel corso di alcune tempestose riunioni a Milano e a Roma, aderì alla posizione della maggioranza dei Fasci. Detto questo, va per altro detto che le simpatie mostrate per la politica interna di Nitti non influirono però sulla sua adesione al programma fiumano di D'Annunzio e di gran parte dell'interventismo. Nella realizzazione di questo programma Mussolini era e rimase impegnato a fondo¹ e ne fu, anzi, uno degli esecutori principali, come dimostra anche il fatto che egli fu uno dei pochissimi che D'Annunzio, al momento di lasciare Venezia per mettersi a capo della « marcia » di Ronchi, informò della sua decisione. Tra la fine di luglio e la prima decade di settembre « Il popolo d'Italia » divenne così uno dei più accesi vessilliferi dell'opposizione a Nitti, accolse con sempre maggiore frequenza la voce dei fiumani e si può ben dire che scandisse, con la progressione della sua polemica per l'annessione della città del Quarnaro, il ritmo della preparazione del colpo di mano dannunziano².

La questione adriatica offrì a Mussolini il destro per completare la rottura dell'isolamento in cui si era venuto a trovare tra la fine del '18 e i primi del '19; nel nome di Fiume e della Dalmazia (per la sorte della quale per altro si scaldava molto meno e, come vedremo meglio per il '20, si impegnava più per dovere di firma e per non essere scavalcato e passare per « rinunciatario » che per vera convinzione) egli riuscì a reinserirsi e ad inserire i Fasci nel gioco dell'interventismo, superando, almeno parzialmente, le diffidenze della destra e riannodando i rapporti con la sinistra, con una parte almeno di essa, che in un primo tempo lo aveva considerato un transfuga e ora – sulla viscida china fiumana – finiva per ritrovarsi al suo fianco. L'accordo con la destra – data la posizione di sinistra di Mussolini – non poteva non essere però che transitorio, particolare e limitato necessariamente alla questione specifica che lo aveva determinato. Una volta che la questione adriatica fosse stata risolta,

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1919), b. 78, specialmente il rapporto del prefetto di Roma alla direzione generale di PS, Roma 7 luglio 1919, nel quale si dà notizia di una comunicazione di quei giorni di Mussolini al Fascio di combattimento di Roma nella quale il direttore del « Popolo d'Italia » dava istruzioni per l'organizzazione di squadre armate – di 200. 250 individui – e per intensificare gli arruolamenti pro-Fiume.

² Cfr. soprattutto E. SUSMEL, *Fiume attende*, in « Il popolo d'Italia », 12 agosto 1919 e *Il grido disperato di Fiume*, *ibid.*, 10 settembre 1919. Sintomatico pure l'invio, ai primi di settembre, a Fiume di un inviato speciale del giornale.

per Mussolini e per i Fasci si sarebbe posta senza dubbio l'alternativa: o essere respinto nuovamente dai suoi momentanei alleati, resi più forti dal successo riportato, o essere fagocitato da essi e dover rinunciare pertanto non solo al proprio programma, ma inevitabilmente anche alla propria individualità politica. Per scongiurare questo pericolo non vi era che una politica: rendere stabili i legami riannodati con la sinistra estendendoli dal piano limitato delle rivendicazioni adriatiche a quello più generale e più solido di tutta la politica nazionale. In linea teorica – tolto di mezzo l'inciampo delle relazioni internazionali – questa politica non sembrava troppo difficile a perseguirsi. Il programma politico-sociale dei Fasci di combattimento non differiva infatti molto né da quello dell'Unione socialista italiana e dei repubblicani, né da quello dell'UIL: e Mussolini godeva, specialmente tra i repubblicani e i sindacalisti, di simpatie e di appoggi. Con un po' di abilità, con qualche concessione (specialmente in tema di Costituente, dato che repubblicani e riformisti facevano di questa richiesta uno dei cardini della loro politica) e sapendo ben vendere la propria merce (in particolare i vantaggi che potevano derivare ad un eventuale blocco delle sinistre interventiste dal poter disporre di un quotidiano come « Il popolo d'Italia ») le difficoltà da superare potevano sembrare non eccessive. In realtà queste difficoltà erano molto più insormontabili di quanto non sembrassero a prima vista. Anche prescindendo dalle ostilità personali delle quali Mussolini era ancora oggetto tra molti militanti dell'USI, le diffidenze erano infatti notevoli, sia verso i Fasci di combattimento, sia verso Mussolini. Ai Fasci molti rimproveravano l'eterogeneità, di non essere un movimento di classe e di svolgere – come avrebbe detto Rossoni al congresso dell'UIL –, nonostante la loro colorazione rivoluzionaria, un'opera di reazione antibolscevica così intransigente ed estremistica da poter pregiudicare chi collaborasse con loro, poiché – essi dicevano – se indubbiamente il bolscevismo era un'esasperazione del socialismo, non per questo, di fronte alla bestialità e agli egoismi della borghesia, si poteva condannarlo senza remissione e soprattutto far pagare le spese della sua condanna al proletariato. Quanto poi a Mussolini, la sua spregiudicatezza, la facilità con cui aveva accettato rapporti con uomini e ambienti i più disparati e l'eco delle numerose polemiche di cui era stato centro (non ultima quella con Serrati che si riaccese violentissima in agosto-settembre¹) non erano certo fatti tali da cattivargli simpatie e da invogliare a stabilire organici rapporti con lui alla luce del sole.

¹ A proposito di questo nuovo rigurgito polemico vale la pena di ricordare cosa scriveva Turati alla Kuliscioff il 5 settembre 1919: « Saranno esagerazioni, ma se non è inventato anche il fondo, so-

Nonostante queste difficoltà, per un momento il tentativo mussoliniano di dar vita ad un fronte unico delle sinistre interventiste sembrò, con la seconda metà del 1919, sul punto di realizzarsi. Ai primi di aprile – lo abbiamo visto – le sue *avances* in questo senso erano cadute nel vuoto. In tre mesi la situazione era molto mutata. Degli aspetti internazionali abbiamo già parlato. A modificare quelli interni erano sopraggiunti, oltre alla formazione del governo Nitti (al quale proprio in quei giorni Mussolini sembrava avvicinarsi), l'aggravarsi della situazione economica – con le relative gravi agitazioni popolari della seconda decade di giugno (soprattutto in Liguria e in Toscana) e specialmente dei primi giorni di luglio (soprattutto in Romagna e quindi in molte località maggiori e minori di tutto il Regno)¹ – e la minaccia dello « scioperissimo » socialista, cioè dello sciopero internazionale di protesta per l'invio di truppe da parte dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia in Russia e in Ungheria contro quei movimenti rivoluzionari, nonché l'avvicinarsi della data delle prime elezioni politiche del dopoguerra (con il suffragio universale e la proporzionale). Oltre a ciò, rispetto alla sinistra interventista Mussolini e i Fasci avevano nel frattempo acquisito a proprio vantaggio alcuni successi di indubbio valore: la pubblicazione del programma dei Fasci di combattimento, con la sua accesa caratterizzazione laica ed anticlericale, aveva infatti fatto convergere su di essi le simpatie della Associazione nazionale Giordano Bruno e della massoneria di palazzo Giustiniani. In data 12 giugno la Giordano Bruno aveva trasmesso al comitato centrale dei Fasci il suo esplicito plauso² e una decina di giorni dopo analoghe attestazioni di simpatia erano state espresse nel corso di una riunione, a Roma, dei rappresentanti delle logge di tutta Italia aderenti alla massoneria di palazzo Giustiniani³. Né, infine, era privo di valore il fatto che Mussolini fosse riuscito a riconciliarsi con De Falco e « Il giornale del popolo » che, all'indomani del discorso di Bissolati alla Scala, si erano schierati nettamente contro di lui ed erano stati per alcuni mesi tra i suoi più tenaci avversari di parte riformista⁴.

In questa situazione, l'occasione per rilanciare l'unità d'azione delle

no abbastanza impressionanti » (F. TURATI - A. KULISCHOFF, *op. cit.*, V, p. 125). Così scrivendo Turati si riferiva alle accuse di Mussolini contro Serrati; non vi è dubbio però che l'osservazione manteneva tutto il suo valore anche se capovolta, se applicata cioè alle accuse di Serrati a Mussolini.

Per questa nuova fase della polemica cfr. « Il popolo d'Italia » e l'« Avanti! » dal 28 agosto 1919 in poi.

¹ Su queste agitazioni cfr. G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo cit.*, I, pp. 448 sgg. e 465 sgg.; nonché *La confederazione generale del lavoro ecc. cit.*, pp. 264 sgg.

² ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 53.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Ufficio centrale d'investigazione*, b. 13, fasc. 470 « Massoneria », relazione riservata in data 23 giugno 1919 al presidente del Consiglio.

⁴ *Ibid.*, fasc. 3776, sottof. « Unione nazionale combattenti ».

forze interventiste di sinistra fu offerta ai fascisti dalla ripresa, il 30 giugno e nei giorni successivi, delle agitazioni per il caro-vita. In occasione della prima serie di queste agitazioni, i Fasci di combattimento avevano avanzato alcune proposte per bloccare l'aumento dei prezzi e migliorare i rifornimenti dei generi di prima necessità; però le loro proposte¹ non erano state fatte proprie da altri. E ancora pochi giorni prima, il 24 giugno, nel corso di un convegno regionale tenutosi a Milano, i repubblicani si erano dichiarati a maggioranza contrari ad ogni accordo con i Fasci di combattimento. L'avvocato Gibelli, uno dei principali esponenti repubblicani lombardi, aveva in quell'occasione dichiarato che, « data la nessuna stabilità del loro programma », era impossibile ogni accordo, ed era stato spalleggiato dal Natoli, per il quale Mussolini era « un uomo che non può dare alcuna garanzia »². Ora, di fronte alla ripresa e all'aggravarsi delle agitazioni, l'Unione sindacale milanese, il Partito repubblicano, l'USI, i Fasci di combattimento, l'Unione smobilitati e le associazioni dei combattenti, degli arditi e dei volontari, nonché varie organizzazioni minori decisero di dar vita ad un Comitato d'intesa e di azione. Costituito il 6 luglio, il Comitato indirizzò il giorno dopo un manifesto alla cittadinanza milanese³ a carattere chiaramente politico, e prese contatto con le autorità prefettizie e comunali per esporre loro il punto di vista dei partiti e delle associazioni aderenti e per offrire la propria collaborazione. Come primo passo verso l'unità d'azione auspicata da Mussolini non era certo molto. Ad affrettare i tempi dell'operazione sopravvenne però la proclamazione, per il 20-21 luglio, dello sciopero in-

¹ Cfr. *I provvedimenti suggeriti dai Fasci per la lotta contro il caro-viveri*, in « Il popolo d'Italia », 9 giugno 1919. I provvedimenti proposti erano stati i seguenti:

1. Importando dall'estero quei generi che sono scarsi nel nostro paese. Questo provvedimento porterà certo a un inasprimento del cambio, ma dato che non è nel novero delle possibilità evitarlo provvedendo diversamente, non c'è che far buon viso a cattiva sorte.

2. Vuotando una buona volta i suoi magazzini e non attendere che la merce o deperisca o il paese la consumi a prezzi altissimi perché tanto costò allo Stato e agli speculatori. Lo Stato ponga la partita a profitti e perdite e gli speculatori a semplice diminuzione dei propri profitti.

3. Facilitando, sia pure con momentanee riduzioni di tariffe e con un più congruo assegno di vagoni e tonnellaggio, il trasporto delle merci.

4. Vettovagliando i paesi nemici solo quando siano soddisfatte le esigenze interne della Nazione.

5. Inoltrando nei paesi amici e neutrali solo quel quantitativo corrispondente a quanto da essi avremo importato.

6. Calmierando all'origine i prodotti di grande consumo e di prima necessità.

7. Suspendendo temporaneamente i diritti doganali.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1919), b. 58, K 4, fasc. « Milano », sottof. « Movimento repubblicano », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 25 giugno 1919.

³ « CITTADINI

« Gli avvenimenti di questi giorni – manifestazione diretta di popolo e niente affatto di partiti politici – hanno provocato un enorme spostamento di interessi economici.

« Affermiamo che un gran passo verso un regime di più alta giustizia sociale è stato compiuto.

ternazionale di protesta contro la presenza di truppe dell'Intesa in Russia e in Ungheria.

Per comprendere le ripercussioni che lo « scioperissimo » ebbe sulla sinistra interventista milanese ed italiana in genere è necessario capire cosa significò per la vita politica italiana questo sciopero. Esso voleva essere una grande prova del movimento socialista internazionale, una prova che doveva dimostrarne la forza, la compattezza, la maturità e servire d'ammonimento ai rispettivi governi e classi dirigenti; il movimento operaio voleva dimostrare con esso di essere ora in grado di fare ciò che non era stato capace di fare nel 1914: un grande pronunciamento internazionale contro ogni avventura di guerra e reazionaria in genere. In realtà lo « scioperissimo » fu all'atto pratico un completo fallimento. All'ultimo momento la *Confédération générale du travail* si ritirò dalla manifestazione, determinandone così l'insuccesso in Francia. In Inghilterra le astensioni dal lavoro furono modeste, di gran lunga inferiori al previsto. In Italia, il Sindacato ferrovieri non aderì; ciononostante lo sciopero riuscì compatto ed imponente, ma senza mordente, nient'affatto rivoluzionario e addirittura piuttosto festaiolo; i comizi furono poco affollati. Sicché il risultato politico fu sostanzialmente controproducente: invece di dimostrare la forza del movimento operaio socialista esso ne mise in luce l'intima debolezza e invece di mettere paura al governo e alla borghesia li rianimò, tanto che quest'ultima, finalmente liberata dall'incubo, cominciò ad accarezzare propositi, sin lì covati in segreto e frenati dalla paura, di rivalsa. Sotto questo profilo si può anzi dire che con lo « scioperissimo » del luglio 1919 incominciò in Italia il declino dell'« ondata rossa », quel declino che, attraverso il fallimento dello sciopero torinese dell'aprile '20, sarà irrimediabilmente consacrato di lì a poco più di un anno dal fallimento dell'occupazione delle fabbriche. Se questi furono i risultati, le aspettative erano state però, da entrambe le parti della barricata, molto diverse. Come ha scritto Nenni¹:

Ma aggiungiamo subito, con lealtà e disinteresse, che questo miglioramento sarà illusorio se non sarà integrato sollecitamente da più ampie misure di indole politica e sociale.

DECIMARE LE RICCHEZZE PARASSITARIE;
CONFISCARE I SOPRAPROFITTI DI GUERRA;
TASSARE LE EREDITÀ.

« Ecco le misure che invochiamo; che si impongono e che imporremo.

« Un'altra verità è da affermare, ed è questa: perché il benessere non sia effimero, BISOGNA INTENSIFICARE AL MASSIMO LA PRODUZIONE.

« Se la produzione agricola ed industriale si ferma o si anemizza il sollievo di questi giorni avrà un domani fatale e tragico di convulsione e di miseria.

« Non abbiamo fiducia nelle attuali classi dirigenti, che non sanno né prevenire né prevedere, ma crediamo fermamente nella forza, nella saggezza del popolo italiano il quale, all'infuori delle minacciate dittature di vecchi o di nuovi partiti, deve marciare ineluttabilmente verso un migliore avvenire per tutti ». Cfr. « Il popolo d'Italia », 8 luglio 1919.

¹ P. NENNI, *Storia di quattro anni* cit., pp. 32 sg.; cfr. anche R. RIGOLA, *op. cit.*, p. 139.

Si può dire che l'Italia visse alla vigilia di questo sciopero di una emozione senza precedenti. Tutto ciò che era stato detto negli ordini del giorno della Direzione del Partito e della stessa Confederazione, il linguaggio della stampa, l'allarme dell'opinione pubblica, tutto pareva preludere ad avvenimenti decisivi. Lo stesso governo era preoccupatissimo. Ligio ai sistemi della scuola giolittiana dalla quale proveniva, l'on. Nitti ed i suoi ministri tentarono tutte le vie della corruzione e della intimidazione, agendo segnatamente sui ferrovieri. All'ultimo momento furono mobilitate tutte le forze armate dello Stato, mentre la stampa sfruttava ampiamente i due insuccessi iniziali dello sciopero: la defezione dei ferrovieri (o meglio di parte dei dirigenti del Sindacato Ferrovieri) e la defezione della francese *Confédération Générale du Travail*, la quale rinunciò allo sciopero.

In questo clima teso e sovreccitato, Mussolini, « Il popolo d'Italia » e i Fasci di combattimento condussero sin dal 12 luglio una violentissima campagna contro lo sciopero, che, via via che i giorni passavano, si fece vieppiù accesa con espliciti appelli alla « vigilanza » e alla lotta contro la « bastarda razza che disonora l'Italia » e con altrettanto violenti attacchi e minacce all'indirizzo della « vigliaccheria » della borghesia¹. Né a ciò si limitarono. Da due telegrammi inviati al direttore generale della PS dalla prefettura di Milano il 15 e il 16 luglio, risulta infatti che nei giorni immediatamente precedenti lo sciopero Michele Bianchi si accordò con il prefetto (non è chiaro chi prendesse l'iniziativa) assicurandogli che in caso di bisogno i fascisti si sarebbero messi a sua disposizione per il mantenimento dell'ordine pubblico².

Ecco il testo dei due telegrammi:

Mattina comunica che ha avuto abboccamento colle autorità, che aveva ricevuto precedentemente Bianchi redattore capo del « Popolo d'Italia » trovandosi Mussolini a Roma. Accordo tra Bianchi e prefetto è stato completo, anche per intervento Mattina. Quindi può ritenersi che fasci di combattimento locali per qualsiasi evenienza mettonsi disposizione autorità. Sembra che dopo insistenze del Mattina Vecchi e Marinetti cominciano orientarsi alla nostra politica. Mattina dichiara che sua attività ora dovrebbe esplicarsi per eliminazione alcuni soggetti che ritiene pericolosi ed allo scopo ritiene opportuno ritornare Roma per venerdì mattina avvertendo che giovedì ritornerà qui Mussolini. Mattina attende in proposito istruzioni.

Ieri si presentò a me ufficiale amico Benito Mussolini al quale dichiarai che in caso bisogno mi avvarrò volentieri fasci combattenti loro aderenti per cooperazio-

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia » dal 12 al 21 luglio 1919.

² ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1919)*, il delegato di PS Modesti al direttore generale della PS, Milano 15 luglio 1919, n. 4555, cifrato; il prefetto di Milano Pesce al direttore generale della PS, Milano 16 luglio 1919, n. 4625, cifrato. Da questi e da altri telegrammi degli stessi giorni risulta che Marinetti e Vecchi si opposero all'accordo; pare addirittura che Vecchi pensasse di offrire l'aiuto degli arditi alla Camera del lavoro per un eventuale moto rivoluzionario.

Per altri contatti tra fascisti e polizia cfr. E. MAZZUCATO, *Da anarchico a sansepolcrista* cit., pp. 107 sg.

ne mantenimento ordine pubblico. Mussolini trovai costà donde ritornerà domani o domani l'altro...

Sull'ondata dell'allarme suscitato dalla proclamazione dello sciopero del 20-21 luglio prima e dell'entusiasmo per il suo fallimento poi¹, il Comitato d'intesa e di azione ebbe per un certo periodo un notevole sviluppo e sembrò sul punto di trasformarsi in un vero e proprio « cartello » politico-elettorale della sinistra interventista. La sera del 19 luglio, nell'aula magna del liceo Beccaria, nel corso di un'assemblea indetta dal Comitato sia Decio Bacchi, per l'Unione sindacale milanese, sia Elio Jona, per l'Unione socialista italiana, sia Mussolini, per i Fasci di combattimento, sia Mario Gibelli, per i repubblicani, sia De Ambris si dichiararono favorevoli all'unione². Mussolini³ pronunciò in quella sede uno dei suoi discorsi più abili di questo periodo. Impostò il problema dell'unità d'azione in tutti i suoi aspetti, di politica estera e di politica interna, sottolineò tutti i punti di convergenza, senza per altro sorvolare su quelli di parziale disaccordo e, prevenendo così i suoi critici, si mostrò disposto ad accettare la tesi repubblicana e riformista della Costituente politica. Premesso che riteneva necessario distinguere tra Partito socialista e massa operaia, condannò senza riserve il bolscevismo dei massimalisti e indicò quelle che, a suo dire, dovevano essere le basi per dar vita ad una potente organizzazione economica libera da ogni influenza socialista: assoluta indipendenza politica, federalismo e autonomia, abolizione sino ai limiti del possibile del funzionarismo stipendiato, consultazione preventiva degli iscritti per decidere ogni movimento, massimo di produzione per il massimo di benessere, collaborazione di classe, lotta di classe, espropriazione di classe a seconda delle circostanze e delle necessità. Oltre che realizzare questa nuova organizzazione, i partiti e i movimenti aderenti all'unione (per la quale propose il nome di Alleanza per la Costituente) dovevano proporsi la creazione di un blocco elettorale interventista di sinistra da contrapporre al blocco socialista e a quello cattolico: « Programma: portare dei candidati che s'impegnino nella prima sessione della nuova Camera a porre il problema della revisione costituzionale e a lottare per la sua soluzione in senso repubblicano ».

Tolto così di mezzo l'ostacolo della Costituente, neppure i repubblicani poterono sottrarsi, sicché De Ambris poté concludere a sua volta la serata constatando che l'accordo andava ormai profilandosi come possibile e necessario.

¹ Cfr. MUSSOLINI, *La seconda disfatta*, in « Il popolo d'Italia », 22 luglio 1919. *Colmo d'impudenza!*, *ibid.*, 24 luglio 1919.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 20 luglio 1919.

³ Il testo del discorso di Mussolini fu pubblicato dal « Popolo d'Italia » del 22 luglio 1919.

Forte di questo primo successo, Mussolini cercò di avviare nei giorni successivi sul « Popolo d'Italia » un dibattito pro e contro l'iniziativa¹ e nelle settimane successive, con il pretesto dell'approssimarsi delle elezioni politiche, tornò ad insistere sulla necessità di concretizzare l'accordo di massima raggiunto al Beccaria e incominciò, sia pure cautamente e arroccandosi dietro ad alcune prese di posizione dei repubblicani romagnoli², a parlare di un'estensione dell'accordo su scala nazionale³.

Verso la fine della prima metà d'agosto l'accordo sembrava praticamente un fatto compiuto e di questo parere era anche il prefetto di Milano⁴ che seguiva con la massima attenzione ogni sviluppo dell'operazione. Il 4 settembre, quando il Fascio milanese si riunì per discutere la situazione politica⁵, l'accordo era invece praticamente sfumato. La direzione del Partito repubblicano aveva infatti nel frattempo vietato – con evidente riferimento alla situazione milanese e romagnola – alle sezioni ogni impegno ed ogni intesa non preventivamente approvati da essa. Dopo questa presa di posizione repubblicana una continuazione delle trattative divenne ovviamente molto difficile (specialmente dopo che il 12 settembre il Comitato d'intesa e d'azione decise a maggioranza di aderire al programma del Partito repubblicano), tanto più che anche tra i fascisti vi era chi sin dal loro inizio non le aveva approvate, considerandole una manifestazione di opportunismo. I Fasci di combattimento, dicevano costoro, non dovevano venir meno in nessun modo ai loro presupposti rivoluzionari e non potevano avere pertanto rapporti organici che con i movimenti veramente affini, che si muovevano sul loro stesso terreno; e non avevano nulla a che fare con i vecchi partiti e la vecchia mentalità parlamentaristica. Su queste posizioni erano soprattutto i futuristi e parte degli arditi, che già in luglio avevano violentemente attaccato Mussolini per il suo « cedimento » verso Nitti e che si trovavano in una particolare posizione psicologica (che l'anno dopo avrebbe portato parecchi di loro, tra i quali Marinetti e Vecchi, a staccarsi dai Fasci): assolutamente contrari ad ogni compromesso e cedimento, il loro rivoluzionarismo li portava ad osteggiare l'idea del blocco o « cartello » che dir si voglia e i più accesi arrivarono addirittura a considerare, per contrapposto, la possibi-

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia » del 27 (interventi di Arturo Finzi e Alfredo Bottai) e del 29 luglio 1919 (interventi di Pietro Marsich e di Giovanni Perucca).

² Cfr. soprattutto *Dai tumulti di Romagna ai Comitati d'intesa e d'azione*, in « Il popolo d'Italia », 14 agosto 1919.

³ Cfr. MUSSOLINI, *In vista delle elezioni generali Per l'Intesa e l'Azione*, in « Il popolo d'Italia », 7 agosto 1919; *Verso l'Intesa e l'Azione. Blocco contro blocco*, *ibid.*, 20 agosto 1919; nonché l'appello dei Fasci di combattimento agli interventisti, *ibid.*, 19 agosto 1919.

⁴ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1919), b. 59, K 4, fasc. « Costituente (Agitazione pro) », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 19 agosto 1919.

⁵ Cfr. « Il popolo d'Italia », 5 settembre 1919, riprodotto anche in PNF, *Le origini e lo sviluppo del Fascismo dall'intervento alla Marcia su Roma*, Roma 1928, pp. 86 sgg.

lità di un accordo in funzione rivoluzionaria con i socialisti¹. Su posizioni critiche erano pure alcuni Fasci periferici, soprattutto quello torinese, come dimostra questa lettera di Gioda a Longoni del 1° agosto 1919²:

Oggi... – in seguito al ventilato «blocco» di sinistra interventista – vari fascisti torinesi – consci della forza del Fascio di Torino – masticano un po' amaro. A Torino il blocco si realizzerebbe a tutto danno del Fascio di combattimento. Certi impiastri non sono consigliabili politicamente oggi ai torinesi i quali, se contano molti fascisti fra i reduci della guerra, ignorano ove abitano di casa i... repubblicani, i radicali, i democratici, i socialisti unionisti – tutta gente che presa assieme sostanzialmente e numericamente non vale la millesima parte del Fascio. Gente leticosa e stucchevole, senza seguito. Parlo, si capisce, di «Torino». Ora siccome nel Fascio – appunto perché Fascio – adunansi cittadini di varie fedi politiche (Cavalli e Couvert – ad esempio – sono *nazionalisti*; Devecchi è *monarchico*) il cennato blocco *non attacca* malgrado i pii desideri dei bissolatiani massoni rinunciatari alla Repaci i quali accederebbero al Fascio (dopo averlo sputacchiato) previa l'uscita dei trinceristi Cavalli, Devecchi ecc. coi quali ho – anzi abbiamo – un bel periodo di lavoro laborioso sbrigato assieme, ivi comprese manifestazioni e cazzottature piazzaiole. Sarebbe un peccato sciupare il «Fascio» con un «blocco» che sarebbe in fine una sterile palla di piombo ai nostri piedi.

Su posizioni più possibiliste, ma non per questo molto meno critiche, era anche il Fascio di Venezia.

I Fasci di Combattimento, – scriveva il 2 ottobre alla segreteria centrale Ferruccio Fiorioli Della Lena³ – secondo il mio pensiero, debbono essere la pura espressione di idealità ed azione socialista, con impronta nettamente interventista, italiana, ed annessionista di tutte le nostre terre (Fiume)... Per la indispensabile lotta anticonservatrice, anticlericale, antibolscevica, valorizzante la guerra, riaffermante l'italianità di Fiume, apparirebbe necessario nell'ora presente un blocco sincero di forze democratico-sociali e dei Fasci di combattimento. Ma il *Blocco Pacificatore* non deve sfumare nel neutralismo e nel conservatorismo clericaloide, per

¹ Sintomatico è il dibattito sul socialismo e sulla possibilità o meno di un'«apertura» dei futuristi verso di esso svoltosi su «Roma futurista» (dal settembre 1919 diretto da G. Bottai) tra luglio e dicembre. Il dibattito fu aperto da M. CARLI, *Partiti d'avanguardia: se tentassimo di collaborare?* (13 luglio 1919), col quale polemizzò subito Mussolini nel suo discorso al liceo Beccaria negando che il Partito socialista potesse essere considerato un partito d'avanguardia. Intervenero E. ROCCA, *A proposito di un articolo di M. Carli*, un non identificabile SEMIFUTURISTA, *Se cercassimo di non collaborare?* (3 agosto 1919), G. BOTTAI, *Futurismo contro Socialismo* (9 novembre 1919) e MANNARESE, *Futurismo e socialismo* (14 dicembre 1919). Conclusero il dibattito una nota redazionale (in calce all'articolo di Mannarese) e un articolo di G. BOTTAI, *Insisto: futurismo contro socialismo* (21 dicembre 1919), intransigentemente antisocialisti.

A proposito dell'atteggiamento di Marinetti verso il socialismo, è da ricordare che nel 1922, avendolo i socialisti di quella città invitato a illustrare il significato dell'arte futurista, lo scrittore futurista accettò di buon grado l'invito. Cfr. la già citata lettera di Gramsci a Trockij (TROCKIJ, *op. cit.*, p. 36).

Su posizioni antitetiche, violentissimamente antisocialista, era invece il gruppo futurista milanese che faceva capo a «I nemici d'Italia», «settimanale antibolscevico» diretto da Armando Mazza che prese a pubblicarsi il 10 agosto 1919. Cfr. M. DESSY, *I pionieri del fascismo I nemici d'Italia di Armando Mazza*, in «L'impero», 12 gennaio 1924.

² ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 106.

³ *Ibid.*, b. 107.

la paura folle del Pus. Ciò comprometterebbe irrimediabilmente e per lungo tempo l'avvenire del Paese... Da taluni dirigenti di questo Fascio si tenderebbe ad un blocco coi demopopolari..., ma, inopinatamente, ora si apprende che questi impauriti dal Pus tendono le mani ai conservatori camuffati da liberali: ed il Fascio, quindi, sarebbe attratto in quelle spire dei conservatori... Io ritengo sia meglio perdere una battaglia elettorale sinceramente impostata ed onorevolmente combattuta da soli, di quello di vincerla male accompagnati, per essere tosto diminuiti moralmente ed alla fine paralizzati e svalorizzati da quelli stessi che si aiutarono.

In questa situazione i Fasci cessarono per il momento di insistere per il blocco e Mussolini, intervistato alcune settimane dopo dal « Nuovo giornale » di Firenze¹, non nascose che i rapporti dei Fasci con « i vecchi partiti interventisti » non erano « molto cordiali ».

Alcuni elementi repubblicani, come il Bazzi di Ravenna, – disse – hanno saputo comprendere e valutare la nostra forza, ma altri, invece, ci hanno combattuto, e qualche volta, come « Il Lucifero » di Ancona, in modo antipatico. La Direzione centrale è piuttosto antifascista. Il fatto si spiega ricordando la nostra violenta campagna antirinunciataria, antibissolatiana e dalmatofila. Per le stesse ragioni non siamo in odore di santità presso i socialisti dell'USI, i quali, oltre alla campagna antirinunciataria, ci hanno accusati in questi ultimi tempi di volere la dittatura militare! Il che è semplicemente grottesco. Malgrado questi precedenti, per la necessità delle cose in molti paesi si è costituito il blocco tra questi elementi.

Due giorni dopo il congresso fascista di Firenze (di cui avremo occasione di parlare nel prossimo capitolo) si dimostrò però più duttile: l'o.d.g. da esso approvato in vista delle ormai prossime elezioni ribadì infatti il concetto che « il blocco preferibile per i fascisti è quello che comprende i Volontari di guerra, gli Arditi, gli Smobilitati, i Combattenti, i repubblicani, i socialisti interventisti, i futuristi ».

Quanto alle località in cui i fascisti non avevano proprie organizzazioni o erano troppo deboli, l'o.d.g. li autorizzò ad aderire a blocchi più larghi, purché avessero sempre « carattere interventista e nazionale »².

Sulla base di questa deliberazione Mussolini cercò nei giorni successivi di rilanciare, almeno a Milano, l'idea del blocco³. Riavviate le trattative, queste però naufragarono subito di nuovo. Nel corso di brevi ma concitate e drammatiche riunioni, repubblicani, socialisti dell'USI e combattenti (che nel frattempo si erano costituiti in blocco) respinsero praticamente l'adesione dei Fasci di combattimento. I punti controversi erano tre. Per il primo, la richiesta cioè dei fascisti che fosse tolto dal programma del blocco il riconoscimento giuridico delle organizzazioni di classe (che avrebbe ridotto la loro libertà d'azione) fu accettata dagli al-

¹ Cfr. « Il nuovo giornale », 7 ottobre 1919.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 12 ottobre 1919; nonché PNF, *op. cit.*, p. 93.

³ Cfr. MUSSOLINI, *Rilevi elettorali*, in « Il popolo d'Italia », 16 ottobre 1919.

tri tre raggruppamenti. Sul terzo, riguardante la questione di Fiume (annessione pura e semplice come volevano i fascisti o semplice rivendicazione della sua italianità come volevano gli altri), fu pure possibile raggiungere un accordo sulla formula del diritto all'autodeterminazione dei fiumani. Dove le trattative naufragarono fu sul secondo punto, sulla inclusione, cioè, in lista di Mussolini. Su questo punto repubblicani, socialisti dell'USI e combattenti furono irremovibili:

Mussolini incluso nella nostra lista – disse esplicitamente uno dei rappresentanti dell'USI – sarebbe un disastro in quanto che ci toglierebbe la possibilità di attirare nella nostra orbita i malcontenti del Partito socialista ufficiale.

Su questo veto avvenne la rottura definitiva¹. Il Fascio di combattimento milanese non poté a questo punto che prenderne atto e decidere, come vedremo nel prossimo capitolo, di presentarsi all'elettorato con il solo appoggio degli arditi, dei futuristi e dell'Associazione volontari².

Con il definitivo fallimento delle trattative per la costituzione, almeno a Milano, di un blocco dei partiti e delle organizzazioni dell'interventismo di sinistra si può considerare concluso il primo periodo della storia dei Fasci di combattimento e, più in genere, un'epoca ben precisa della vita di Mussolini. La parola fine, in verità, l'avrebbero messa le elezioni politiche del novembre successivo, sancendo la clamorosa sconfitta dei Fasci di combattimento e di Mussolini, rimasti praticamente isolati nel fronte interventista e avversati da tutti gli altri gruppi politici, di estrema sinistra come di centro e di destra; la forzata decisione di affrontare le elezioni col solo appoggio degli arditi, dei futuristi e dei volontari di guerra aveva in realtà però già sancito questa sconfitta che il verdetto delle urne non fece che confermare. Per anni, prima nel Partito socialista e poi nell'interventismo, Mussolini aveva cercato di portare avanti una politica « unitaria ». Ora, questa politica, dopo una serie di insuccessi parziali, toccava il suo fondo. Mussolini ed i Fasci non costituivano ormai che una infima minoranza, isolata politicamente e sostanzialmente combattuta da tutte le forze politiche. Neppure la loro partecipazione attiva e decisa all'impresa fiumana di D'Annunzio sarebbe riuscita – come pure era sembrato e Mussolini aveva sperato – a controbilanciare lo scacco subito col fallimento dei tentativi bloccardi. Scattata l'operazione di

¹ Cfr. U. PASELLA, *Le nostre trattative col blocco di sinistra a Milano*, in « Il popolo d'Italia », 1º novembre 1919. Sul fallimento delle trattative pare influissero anche alcuni non ben chiari maneggi delle autorità milanesi di polizia attraverso uno dei membri del Comitato. Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919), la prefettura di Milano al ministero dell'Interno, Milano 25 ottobre 1919, n. 9015.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 19 ottobre 1919; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S. Dir. affari gen. e ris.* (1919), b. 55, E 1, fasc. « Milano », sottof. « Elezioni politiche – Comizi elettorali », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, rapporto n. 8241, in data 21 ottobre 1919.

Fiume e dimostratosi il governo Nitti impotente a soffocarla, anche il ruolo dei fascisti all'interno del movimento umano avrebbe rapidamente perduto d'importanza, sia per la dimostrazione della sua debolezza sancita dalle elezioni, sia per lo svuotamento dei Fasci in seguito all'andata a Fiume di buona parte dei loro iscritti, sia infine per l'affermarsi a Fiume, attorno a D'Annunzio, dei nazionalisti decisamente contrari a Mussolini. Nel corso del '20 ai nazionalisti si avvicenderanno – come è noto – attorno a D'Annunzio alcuni elementi della sinistra interventista, in primo luogo De Ambris che del « comandante » sarebbe divenuto il più stretto ed influente collaboratore. Ma quando questa svolta si verificò, i rapporti D'Annunzio - Mussolini e De Ambris - Mussolini si erano nel frattempo così deteriorati che Mussolini e i Fasci di combattimento non se ne poterono giovare per nulla e, anzi, ne risultarono vieppiù isolati. Ciononostante, il '20 fu l'anno dell'inizio della progressiva affermazione fascista. Come vedremo nei prossimi capitoli, nel 1920 Mussolini, resosi conto infatti della gravità del suo sempre più completo isolamento, compì – da politico – la sua scelta: la sinistra lo respingeva; dunque, il suo spazio non poteva che essere a destra. A destra, i Fasci di combattimento potevano realizzare quell'« unità » che Mussolini invano aveva inseguito per sette anni a sinistra. Ciò che importava era non farsi fagocitare dalla destra, non esserne uno degli strumenti – come le varie associazioni antibolsceviche – destinati, dopo l'uso, a essere lasciati cadere come qualcosa di ormai inutile e compromettente, ma – al contrario – diventarne il fulcro, facendo degli altri il proprio strumento; cavalcare insomma, come si suol dire, la tigre e non esserne solo uno dei tanti denti di cui si può benissimo fare anche a meno al momento opportuno. E in questa lotta per la sopravvivenza Mussolini fu veramente maestro; nessuno riuscì a stargli alla pari, né i nazionalisti e la destra che credettero di aver trovato in lui l'esecutore dei loro piani, né l'abilissimo Giolitti che gli diede cittadinanza nella politica italiana sicuro anch'egli di poterlo trasformare cammin facendo e di travasarlo svuotandolo nel sistema, né gli industriali che credettero di potersene servire come « guardia bianca » da licenziare a lavoro finito.

Capitolo tredicesimo

Tra D'Annunzio e Nitti

Il ruolo di Mussolini nell'impresa di Fiume è stato in genere molto sopravvalutato, sia dagli apologeti sia dagli avversari del futuro « duce ». Indubbiamente Mussolini, attraverso « Il popolo d'Italia », ebbe una parte notevole nel preparare l'opinione pubblica all'idea della necessità del colpo di mano e, scattata il 12 settembre l'operazione, nel sostenerla a spada tratta; così pure, egli era da tempo al corrente dei propositi del « comandante » e si adoperò per favorirli. Egli non fu però mai tra gli stretti collaboratori di D'Annunzio. Questi furono Grossich, Host-Venturi, Coselschi, Giuriati e alcuni esponenti nazionalisti. La « marcia di Ronchi », prevista in un primo tempo per la fine di novembre (dopo le elezioni politiche che dovevano aver luogo alla metà di questo mese) e poi anticipata al 12 settembre in seguito al precipitare della situazione determinato dall'ordine del comando supremo di ridurre il contingente italiano di stanza a Fiume (conseguenza, a sua volta, degli sviluppi internazionali della questione dalmata¹)² fu organizzata e decisa da questi uomini e Mussolini non ebbe su di essa alcuna vera influenza. La lettera scritta da D'Annunzio a Mussolini nel pomeriggio dell'11 settembre³:

Mio caro compagno, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista... Riassumete l'articolo che pubblicherà la « Gazzetta del Popolo », e date intera la fine. E sostenete la Causa vigorosamente, durante il conflitto...

se conferma inequivocabilmente un accordo Mussolini - D'Annunzio dimostra però anche, altrettanto inequivocabilmente, che per D'Annunzio Mussolini non era che una – sia pure importante, ma non importantissima – delle sue molte pedine. Persino sul piano giornalistico, D'Annunzio, dovendo affidare a qualcuno il suo appello « Italia o morte » e far da-

¹ Per un quadro complessivo di questi sviluppi cfr. P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio cit.*, pp. 97 sgg.

² E. COSELSCHI, *La marcia di Ronchi*, in *Il Decennale*, Firenze 1929, p. 207; U. FOSCANELLI, *D'Annunzio e il fascismo*, Milano s. d. (ma 1923), p. 31; interessante anche P. BELLÌ, *La notte di Ronchi*, Milano 1920.

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », 16 settembre 1919.

re l'annuncio della sua « marcia », preferiva al « Popolo d'Italia » « La gazzetta del popolo » e « Il giornale d'Italia », riservando al quotidiano di Mussolini il più modesto ruolo di « spalla ».

La cosa è importante, non solo agli effetti della biografia di Mussolini e per una giusta valutazione dei rapporti successivi tra questo e D'Annunzio, ma per comprendere il clima in cui nacque e si sviluppò l'impresa fiumana, il suo valore e il suo significato. Solo comprendendo ciò è infatti possibile capire l'atteggiamento tenuto verso di essa da Mussolini nel '19 e poi nel '20.

Che l'idea del colpo di mano dannunziano sia nata in un clima di congiura tra nazionalisti, parte degli irredenti e alcuni esponenti militari anche di grado elevato è fuori di dubbio. Il suo vero significato va però molto oltre questo dato di fatto. Di tutto il lavoro cospiratorio di quei gruppi il governo era – lo abbiamo visto – abbastanza bene informato e in ultima analisi, se di ciò solo si fosse trattato, in grado di prevenirlo o, almeno, di porvi rimedio. Il vero problema, per Nitti come per D'Annunzio, era costituito dall'esercito nel suo complesso. A sette mesi e più dalla fine della guerra erano ancora sotto le armi un milione e settecentomila uomini, tra i quali oltre 117 mila ufficiali¹. Particolarmente incerto era l'atteggiamento di questi ultimi, anche di quelli, ed erano la grande maggioranza, che non seguivano i nazionalisti e il cui senso di disciplina non era incrinato. Nitti, nelle sue *Rivelazioni*², ha asserito, per giustificare il suo scacco, che l'esercito ed in particolare gli ufficiali erano irritati contro di lui per la sua opposizione « a ogni avventura militare » e per la prospettiva di disoccupazione che li minacciava con la smobilitazione. Questa tesi dell'ex presidente del Consiglio è stata recentemente ripresa ed accettata sostanzialmente anche dall'Alatri³. Essa non può però essere ritenuta soddisfacente né, soprattutto, sufficiente. Basterebbe a dimostrarne il semplicismo l'incertezza che sull'atteggiamento dell'esercito nutrirono sino alla fine gli stessi organizzatori del colpo di mano fiumano. Bene ha visto piuttosto il Vivarelli quando, in polemica coll'Alatri, ha scritto⁴:

La ostilità degli ambienti militari verso Nitti, la irritazione di molti ufficiali, superiori e inferiori, per la minaccia di disoccupazione conseguente una politica di smobilitazione, come pure i propositi di vera e propria sedizione dei nazionalisti e di alcuni generali e ufficiali superiori, tutte queste sono cose note e fuori discussione. Ma l'impresa di Fiume fu qualcosa di più che il prodotto di queste sole circostanze. Se la spedizione poté attuarsi con tanta facilità, incontrando in tutta la

¹ F. S. NITTI, *Scritti politici* cit., VI, p. 344.

² *Ibid.*, pp. 342 sgg.

³ P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio* cit., pp. 198 sgg.

⁴ In « Rivista storica italiana », settembre 1961, p. 588.

zona di armistizio tolleranza e favore, ciò si dovette al fatto che essa rispondeva ai sentimenti della stragrande maggioranza degli uomini che si trovavano allora sotto le armi; e anche in coloro che personalmente non sarebbero mai venuti meno agli obblighi della disciplina e che nulla avevano a che vedere con le mene del nazionalismo era profonda la convinzione che la causa di Fiume fosse una causa giusta. Fu questa convergenza di elementi disinteressati e di nazionalisti privi di ogni scrupolo che fu alla base del successo dell'impresa.

Anche ammettendo con l'Alatri¹ che su questo orientamento dell'esercito avesse influito l'azione svolta a suo tempo dal governo Orlando, è impossibile prescindere da questo dato di fatto, in cui è in ultima analisi la chiave di tutta la vicenda fiumana. La sedizione militare fu relativamente circoscritta (poco più di duemila furono i militari in servizio che passarono a D'Annunzio, che però va detto ne respinse altri); i sentimenti degli ufficiali e di una parte dell'esercito (gli arditi e altri corpi «scelti») erano però per D'Annunzio, sia all'interno sia soprattutto tra le truppe d'occupazione a Trieste, nella Venezia Giulia e in Dalmazia (dove anche la popolazione di lingua italiana era in maggioranza dalla parte dei legionari). I telegrammi e le relazioni inviati a Nitti dal generale Badoglio nei giorni successivi alla sua nomina a commissario straordinario militare per la Venezia Giulia non lasciano dubbi a questo proposito. Valga per tutti quanto Badoglio scriveva da Trieste il 15 settembre²:

Come è valutato l'atto [l'occupazione cioè di Fiume] nell'Esercito?

In modo non molto dissimile da quanto lo valuta la popolazione. I soldati ed i giovani ufficiali erano abituati a considerare D'Annunzio come l'araldo dell'Italia. Non se ne era forse servito in tal senso il governo dal discorso allo scoglio di Quarto in poi? La funzione fatta a Fiume è giudicata la continuazione di quella fatta, consenziente il governo, a Roma all'altare della Patria.

L'ascendente suo è tale che basta una sua parola per decidere una soluzione.

Prova il fatto che la Brigata Regina, ottima brigata, nuova all'ambiente, e che dopo poche oscillazioni si dichiarò per lui – prova il fatto il battaglione del 73 anch'esso nuovo nella zona.

E da voci raccolte da fiduciari mi risulta che altre brigate, pure ottime, quale la Casale, la Catanzaro non sono molto dissimili per sentimenti dalla Regina.

Mi è giuoco forza dire che le parole pronunciate da V. E. alla Camera, nel senso di classificare follia o sport l'atto di D'Annunzio, non hanno trovato consenzienti i soldati e gli ufficiali che sono invece ancora infatuati dalle molteplici dichiarazioni fatte dall'on. Orlando «che Fiume è italianissima» e «che l'Italia conosce la fame non il disonore» – e che perciò stimano l'atto come una naturale conseguenza di quelle dichiarazioni.

¹ P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio cit.*, pp. 141 sgg.

² P. BADOGLIO, *Rivelazioni su Fiume*, Roma 1946, pp. 159 sg. Cfr. anche *ibid.*, p. 177: quanto lo stesso Badoglio riferiva il 27 settembre: «... tutto esercito est invasato dalla idea di Fiume. Riesco a stento a tenere le truppe dallo andare a Fiume facendo apparire imminente attacco jugoslavo...»

Riassumendo quindi: situazione sia per quanto riguarda la popolazione sia per quanto riguarda l'Esercito quanto mai delicata.

Un atto impulsivo, lo spargimento di sangue porterebbe indubbiamente alla sommossa di Trieste. Che questo fatto non si avveri altresí in molti centri in paese, io non posso essere giudice, V. E. meglio di me potrà valutarlo. Ma il fatto piú grave è che io non posso per ora garantire che le truppe marcino contro i loro compagni e facciano uso delle armi.

Ugualmente non lascia dubbi l'atteggiamento « a cavallo » (l'espressione è sua ¹) tra D'Annunzio e il governo che assunse il governatore militare della Dalmazia ammiraglio Millo ²; un atteggiamento che se da un lato può essere spiegato con la mancanza di precise istruzioni in cui lo lasciò Nitti, da un altro lato fu certo determinato da una neppur troppo celata simpatia per D'Annunzio.

La vera forza di D'Annunzio non era certo nelle poche migliaia di soldati e di legionari che lo avevano seguito e neppure nel conforto di alcuni settori dell'opinione pubblica. In questo conforto D'Annunzio e i suoi piú stretti collaboratori avevano certo riposto molte speranze. Come testimonia Giuriati ³ essi avevano sperato « di vedere il paese sollevarsi alla notizia della impresa di Ronchi o almeno di trovare nel parlamento tali consensi da sconvolgere i piani del governo e da obbligare il gabinetto Nitti a dimettersi ». Alla prova dei fatti questa speranza si era però dimostrata infondata. Solo una minoranza dell'opinione pubblica si era nettamente schierata con D'Annunzio, tanto da indurre persino i nazionalisti a fare macchina indietro. Sia il parlamento sia il consiglio della corona (composto dagli ex presidenti e dai leader dei maggiori partiti), pur riaffermando l'italianità di Fiume, avevano confermato la loro fiducia in Nitti. « Trascinando le truppe a disubbidire, – ha ancora scritto Giuriati ⁴, – era implicito il nostro obiettivo di demolire il governo; invece questo usciva da Montecitorio piú libero e piú potente, con in tasca il decreto di scioglimento della Camera e quindi con la possibilità di costituirne un'altra a sua immagine e somiglianza ». In questa situazione l'unica vera forza di D'Annunzio – oltre ad alcuni particolari interessi finanziari e industriali sui quali non è possibile ancora fare luce – era l'esercito. Nitti era praticamente posto nell'impossibilità di far uso della forza contro Fiume: i sentimenti dell'esercito e, in linea subordinata, la situazione internazionale lo costringevano a cercare una soluzione di

¹ Cfr., in P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio* cit., p. 519, quanto il Millo scriveva il 10 dicembre 1919 al generale De Lorenzo.

² Per la posizione di Millo e i suoi rapporti con D'Annunzio e il governo cfr. O. DI GIAMBERNARDINO, *L'ammiraglio Millo all'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, Livorno 1950, pp. 124 sgg. e 223 sgg.

³ GIURIATI, *Con D'Annunzio* cit., p. 40.

⁴ *Ibid.*, pp. 51 sg.

compromesso e, intanto, a giocare sul fattore tempo per determinare un ancora piú netto pronunciamento dell'opinione pubblica (in primo luogo attraverso le elezioni di novembre), per rafforzare la disciplina nell'esercito e nella marina (dimostrando loro con un atteggiamento moderato e una piú fattiva ripresa diplomatica l'inutilità e i pericoli dell'iniziativa dannunziana) e, infine, per lasciare che la situazione interna fiumana si decantasse da sola e che ne esplodessero le contraddizioni. Fallito l'obiettivo immediato di provocare la caduta del governo Nitti e la mobilitazione dell'opinione pubblica a proprio favore, il fatto che il governo avesse dovuto rinunciare a soffocare con la forza la sedizione non costituí certo per D'Annunzio un grande successo e, col passare del tempo, fu chiaro che l'impresa non era riuscita, politicamente parlando. A parte le difficoltà economiche che ben presto sorsero a Fiume, la sua situazione si faceva politicamente piú difficile di giorno in giorno. Per sopravvivere politicamente era necessario tenere viva l'agitazione, mantenere « la pressione sul nemico ». Ma ciò comportava capacità politiche che D'Annunzio non aveva. Come giustamente ha osservato il Valeri¹, D'Annunzio era « un letterato della politica, prigioniero, egli stesso, del suo mondo di parole incantate ». Alla sua grandissima potenza suggestiva, alla sua capacità di sedurre e trascinare col suo coraggio e con la magia delle sue parole, tanto piú grande quanto – è ancora il Valeri ad osservarlo² – esse si richiamavano « a un qualche cosa di superiore e di ineffabile (superiore in quanto ineffabile, e ineffabile in quanto superiore), destinato a unire magicamente l'oratore e gli ascoltatori in una categoria di eletti, veleggianti al di sopra della mesta arena, dove vivevano come bruti gli uomini intenti alla fatica quotidiana e ai pasti », non corrispondeva un'analoga capacità politica ed egli oscillava tra gli opposti sentimenti, tra le opposte suggestioni ed influenze, tra un aristocratico conservatorismo e un confuso socialismo anarchiceggianti; il tutto circonfuso da una grande, smisurata fiducia in se stesso e da un profondo senso di sfiducia e di noia per la vita. Ad un simile uomo « premere sul nemico » concretamente, in termini politici e non meramente letterari o attivistici, era ovviamente quasi impossibile e ogni decisione, ogni scelta, finiva per ridursi ad un gioco di influenze.

Nella determinazione della « marcia di Ronchi » l'influenza decisiva era stata quella dei nazionalisti. Persa la prima mano, quella decisiva in sostanza, l'influenza dei nazionalisti rimase per alcuni mesi la piú forte. Ma anche i nazionalisti erano ormai sulla difensiva. In occasione del già

¹ N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze 1963, p. 18.

² ID., *Da Giolitti a Mussolini* cit., p. 39.

ricordato consiglio della corona Federzoni non se l'era sentita di dichiararsi per l'immediata annessione¹.

Ai primi di ottobre Corradini si recò a Fiume « per invitare D'Annunzio a uscire dalla città, a estendere la sua azione prima alla Venezia Giulia, poi alle altre provincie successivamente, fino a Roma »². In questo senso a Trieste nei giorni precedenti si erano avuti incontri segreti e preparativi, sia da parte di elementi nazionalisti sia da parte di elementi repubblicani³. Giuriati, il vero e più autorevole consigliere di D'Annunzio in quel momento, riuscì però a convincere Corradini a non insistere nel suo progetto. Secondo quanto lo stesso Giuriati ha riferito più tardi⁴, gli argomenti da lui usati per convincere Corradini sarebbero stati questi: per un simile tentativo il consenso popolare sarebbe stato troppo scarso; una « marcia » da Fiume a Roma era troppo lunga per poter riuscire, specie non potendo fare affidamento sul concorso della pubblica amministrazione, che sola avrebbe potuto paralizzare la reazione governativa; mancava poi ogni idea precisa per il « dopo » e « non bastava avere una guida per la rivoluzione, ma occorreva aver pronto il dittatore capace di far funzionare il nuovo regime ». D'Annunzio poteva essere il primo, non certo il secondo. Agli argomenti riferiti da Giuriati se ne deve però aggiungere un altro, decisivo: la notizia che anche i repubblicani pensavano ad una « marcia » e volevano approfittare e alcuni addirittura inserirsi nel moto fiumano e la presenza a Fiume di alcuni « facinorosi sovversivi » (si arrivò a parlare di « bolscevici ») quali Marinetti e Vecchi⁵. Di fronte a questa minaccia i nazionalisti e gli elementi più moderati tra i legionari fecero precipitosamente macchina indietro. Il caso del maggiore Reina è tipico e può essere preso ad esempio di questo atteggiamento.

¹ P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio cit.*, p. 242.

² GIURIATI, *Con D'Annunzio cit.*, pp. 52 sgg.

³ Cfr. N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini cit.* pp. 48 sgg. ACS, *Presidenza del Consiglio, Serie speciali. Guerra mondiale 1915-18*, b. 243, fasc. « Ottobre, rapporti da copiare », il commissario gen. civile per la Venezia Giulia a Nitti e a Badoglio, Trieste 1° ottobre 1919. Da questo rapporto risulta che il 29 settembre aveva avuto luogo a Trieste una riunione della locale sezione repubblicana per discutere, con un inviato della direzione centrale, un eventuale appoggio all'impresa fiumana. I repubblicani intravedevano nell'azione dannunziana « l'inizio della decadenza monarchica e il sorgere dell'era repubblicana ». L'esercito era in fermento ed essi dovevano approfittarne per mettersi alla sua testa.

Cfr. anche ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 1, A. 5, « Agitazione pro Fiume e Dalmazia (1916-22) », fasc. 1, il prefetto di Milano al presidente del Consiglio, Milano, 4 ottobre 1919, n. 7829: « l'aria è satura di elettricità, non è da escludersi un doppio moto insurrezionale ».

⁴ GIURIATI, *Con D'Annunzio cit.*, p. 53.

⁵ Da più parti si asserì anzi che Marinetti e Vecchi fossero stati espulsi da Fiume proprio per questo loro atteggiamento estremista. In realtà la partenza dei due da Fiume avvenne su richiesta di Pasella che aveva bisogno di loro a Milano. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 5, A. 5, fasc. 39 « Milano », U. Pasella a Marinetti e Vecchi, Milano 27 settembre 1919, Marinetti e Vecchi a G. D'Annunzio, 30 settembre 1919; G. D'Annunzio a Marinetti, 30 settembre 1919.

giamento « moderato », anche se si riferisce ad un paio di mesi dopo. Venuto a conoscenza dei contatti di D'Annunzio con Giulietti e del profilarsi – auspice lo stesso Giulietti – di un avvicinamento D'Annunzio-Malatesta in funzione rivoluzionaria¹, il Reina si allontanò da D'Annunzio e, più tardi, gli spiegherà così i motivi del suo dissenso². « Fui sempre contrario a qualunque idea di rivoluzione militarista perché ero convinto che se noi continuavamo l'azione anti-costituzionale, non noi, ma i Malatesta l'avrebbero finita ».

Il rischio insito nello scatenamento di un moto rivoluzionario, che quasi certamente non avrebbero potuto controllare, era per i nazionalisti ed i moderati troppo grosso. Per mantenere l'iniziativa, per « premere sul nemico », essi proposero invece un'azione all'esterno, verso la Dalmazia, e non verso l'interno. Con essa pensavano infatti di poter ottenere un quadruplice risultato: dividere nettamente D'Annunzio dai « sovversivi », mettere di nuovo in difficoltà Nitti, assicurare all'Italia le terre assegnatele sulla carta dal patto di Londra (ed altre ancora che essi avevano sempre rivendicate) che ogni giorno di più le trattative parigine mostravano gli Alleati non volerli concedere, e tentare in tal modo una nuova e più vasta mobilitazione dell'opinione pubblica attorno a loro. Da tutto ciò sarebbero dovute scaturire, infine, le premesse per intavolare trattative con il governo e per giungere ad un accomodamento che, sanando la questione fiumana, impegnasse Nitti o, meglio, un suo eventuale successore a realizzare l'italianità di Fiume e il rispetto del patto di Londra per la Dalmazia e, al tempo stesso, fugasse i pericoli di un'evoluzione a sinistra dell'avventura dannunziana. Conseguenze di questo orientamento furono, a metà novembre, all'immediata vigilia delle elezioni politiche in Italia, la « spedizione » di Zara e quindi le trattative Giuriati-Preziosi-Sinigaglia con Sforza e Badoglio per il « *modus vivendi* ». La spedizione di Zara³ fu in sostanza un'azione priva di valore concreto e alienò ai legionari altre simpatie, ma che – dato l'incredibile atteggiamento assunto in quell'occasione dal governatore Millo (che per « mantenere l'ordine » a Zara diede a D'Annunzio la sua parola d'onore che le truppe italiane non avrebbero sgomberato la Dalmazia assegnataci a Londra) e l'ancor più incredibile mancanza di adeguate reazioni ad esso del governo – confermò clamorosamente la debolezza di Nitti e la sua incapacità a far fronte alla situazione altro che con un compromesso e spianò

¹ Cfr. U. FOSCANELLI, *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale*, Milano 1952, pp. 120 sg.

² Sul caso Reina cfr. U. FOSCANELLI, *Gabriele D'Annunzio cit.*, pp. 122 sg.; P. ALATRI, *Nitti e D'Annunzio cit.*, pp. 334 sg. e 424.

³ Sulla spedizione di Zara cfr. P. ALATRI, *Nitti e D'Annunzio cit.*, pp. 313 sgg.; GIURIATI, *Con D'Annunzio cit.*, pp. 65 sgg.; O. DI GIAMBERNARDINO, *op. cit.*, pp. 131 sgg.

pertanto la strada alla conclusione del « *modus vivendi* ». Questo fu pertanto raggiunto, dopo laboriose trattative ¹, in dicembre; all'ultimo momento però, come è noto, D'Annunzio lo respinse e tutta la questione fiumana tornò in alto mare. Da questo momento – fine di dicembre del '19 – i rapporti di D'Annunzio con i nazionalisti e i moderati si fecero sempre meno stretti e sempre più formali; lo stesso Giuriati abbandonò il « comandante ».

Il posto di Giuriati a fianco di D'Annunzio fu assunto allora da Alceste De Ambris, che da questo momento (13 gennaio 1920) ne divenne il più autorevole consigliere politico ². Di un tentativo rivoluzionario di sinistra in collegamento con D'Annunzio (che avrebbe avuto i suoi punti di forza soprattutto in Romagna, nelle Marche, a Trieste, a Milano e in Lunigiana), a parte l'aspetto più propriamente triestino dei giorni immediatamente successivi la « marcia di Ronchi », si era cominciato a parlare con sempre maggior insistenza sin dalla prima metà di ottobre ³. Già prima, il 3 e soprattutto l'11 ottobre, Nitti ne aveva informato persino Vittorio Emanuele III ⁴:

I movimenti per Fiume – aveva scritto al re l'11 ottobre – sono in gran parte movimenti per la costituente. Da carte sequestrate e da corrispondenza intercettata risulta che è sopra tutto partito repubblicano che eccita movimenti di combattenti e spesso in molte province movimenti hanno carattere repubblicano aperto o larvato per la costituente. Ma finora movimento è estremamente limitato e seguito con cura.

Qualcuno era arrivato persino a collegarlo con il fallito complotto scoperto a Roma nel luglio precedente, di cui era stato protagonista un gruppo di arditi e che pare si proponesse l'abbattimento del governo ⁵. Nessuno di questi progetti della fine del '19 aveva però mai preso cor-

¹ Cfr. P. ALATRI, *Nitti e D'Annunzio cit.*, pp. 323 sgg., 335 sgg.; GIURIATI, *Con D'Annunzio cit.*, pp. 87 sgg.; P. BADOGLIO, *op. cit.*, pp. 107 sgg.

² L'importantissimo carteggio D'Annunzio - De Ambris sarà da noi pubblicato integralmente in volume tra breve nel già annunciato volume su De Ambris.

³ Cfr. in Archivio Nitti, fasc. « *Questione Adriatica (II)* », sottot. 4 « *Seguito del resoconto sulla questione di Fiume* »; fasc. « *Fiume - D'Annunzio - Dalmazia* »; « *Protocollo (Riservato) n. 3* », e specialmente Nitti a Tittoni, 27 ottobre 1919.

⁴ Archivio Nitti, fasc. « *Carteggio con casa reale per la questione dalmata* ».

⁵ Nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1919 a Roma furono arrestati vari arditi e anarchici che avevano tentato di impadronirsi del forte di Pietralata e di indurre la guarnigione ad unirsi a loro. Del complotto pare avessero fatto parte anche alcuni elementi repubblicani; ottenuto l'appoggio dei militari del forte e procuratesi le armi ivi custodite, i congiurati pare si proponessero di impossessarsi dei principali edifici governativi, delle caserme dei carabinieri e della pubblica sicurezza, del Quirinale e di Villa Savoia, di proclamare la decadenza del governo e convocare una Costituente. Il processo contro i 48 imputati, parte in stato di arresto e parte latitanti, si concluse nell'aprile 1920 con una sentenza di estinzione del procedimento (per attentato contro la sicurezza dello Stato) per sopravvenuta amnistia. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1919), b. 50, C 2, sottot. « *Forte di Pietralata. Complotto* »; Archivio Nitti, b. 35, fasc. « *D'Annunzio e Fiume* », sottot. « *Forte di Pietralata* ».

po in qualche cosa che pur lontanamente potesse essere considerato un embrione di organizzazione vera e propria. In definitiva si trattò solo di progetti più o meno individuali e più o meno strampalati tra elementi ancora molto eterogenei, che trovavano il loro *humus* vitale nel diffuso malcontento che serpeggiava nei gruppi estremi della sinistra non socialista e che l'interesse personale degli informatori e la paura delle autorità ingigantiva dando così loro una parvenza di serietà che non avevano. Con la nomina di De Ambris a segretario degli affari civili di Fiume la situazione andò però rapidamente mutando e l'idea di un'azione rivoluzionaria all'interno sembrò per qualche settimana prendere finalmente corpo.

Sul piano interno De Ambris, giocando abilmente sulle confuse aspirazioni di rinnovamento politico-sociale del « comandante » e sulla sua vanità, riuscì a far accettare a D'Annunzio il suo famoso progetto costituzionale (la Carta del Quarnaro) che fu reso noto ed approvato tra la fine di agosto e i primi di settembre del '20. Del progetto di dare a Fiume una costituzione repubblicana e ultra democratica si era parlato sin dal marzo¹; le difficoltà che De Ambris dovette superare furono però molte e la cosa si trascinò pertanto per alcuni mesi. Il carattere repubblicano e socialmente molto avanzato del progetto di De Ambris (che vi aveva trasfuso la sua personale concezione e ne aveva voluto fare la prima trasposizione in termini giuridico-costituzionali della dottrina sindacalista-rivoluzionaria corporativa²) incontrò infatti molte resistenze tra i legionari più moderati e lo stesso D'Annunzio fu a lungo incerto, e solo dopo molti tentennamenti si convinse a dare forma letteraria al progetto di De Ambris e a farlo proprio³. Sul piano esterno l'apporto di De Ambris alla politica fiumana fu invece molto più rapido a realizzarsi. Sin dai primi giorni il leader sindacalista si adoperò attivamente per cercare di stabilire un contatto organico tra il movimento fiumano e la sinistra italiana⁴. Perni di questa azione dovevano essere Giulietti e Malatesta. Il segretario della Federazione dei lavoratori del mare era stato – come è noto – un fervente sostenitore della causa fiumana. L'aveva aiutata economicamente e moralmente e, quel che più conta, aveva, in ottobre, fatto dirottare a Fiume un mercantile, il *Persia*, carico di armi destinate – si diceva – alle truppe operanti in Russia⁵. Un carico per D'Annunzio

¹ Cfr. N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini* cit., p. 78.

² Cfr. A. DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume. Commento illustrativo*, Fiume 1920; e ID., *Dopo un ventennio di rivoluzione. Il corporativismo* cit., pp. 60 sgg.

³ Cfr. G. GATTI, *op. cit.*, pp. 372 sg.

⁴ Cfr. in « Alceste De Ambris », numero unico pubblicato a Parma nel settembre 1964, un articolo di G. TUNTAR nell'« Italia del popolo » di Buenos Aires del 13 gennaio 1935.

⁵ Cfr. P. ALATRI, *Nitti e D'Annunzio* cit., p. 267 sgg.; T. NANNI, *La gente del mare e Giuseppe Giulietti* cit., pp. 41 sgg.

preziosissimo e che, nelle intenzioni di Giulietti, avrebbe dovuto servire oltre che per la difesa di Fiume anche per equipaggiare un moto rivoluzionario in Italia. Quanto a Malatesta, il vecchio capo anarchico era rientrato in Italia nel dicembre 1919 grazie all'aiuto di Giulietti che lo aveva fatto imbarcare clandestinamente su una nave da lui controllata¹ e subito aveva ripreso a tessere le sue trame insurrezionali. In un primo tempo il suo atteggiamento verso D'Annunzio era stato piuttosto incerto, ma poi Giulietti lo aveva convinto della opportunità di sfruttare i legionari per organizzare un vasto moto insurrezionale. In gennaio D'Annunzio, dietro suggerimento di De Ambris, sembrò decidersi a tentare la carta di una marcia all'interno. Da una testimonianza rilasciata parecchi anni dopo da Giulietti e Dinale² sappiamo che D'Annunzio scrisse a Giulietti dichiarandosi «propenso ad una marcia su Roma», purché i socialisti avessero assicurato almeno la loro neutralità: «Mi scrisse una lettera per il riannodamento di tutti i volonterosi, e, in ogni caso, per non avere di contro un partito di masse come il socialista».

Forte di quest'adesione di principio di D'Annunzio, Giulietti invitò allora a Firenze sia Malatesta sia Serrati e Bombacci per discutere del progetto.

Vi prese parte – narrò nel 1932 a Dinale – anche Serrati per il partito socialista. Si lesse la lettera di D'Annunzio. Malatesta aderì; Serrati no. Ma tutti gli interventisti rivoluzionari non avrebbero, credo, esitato; si era certi della loro adesione. Bisognava ottenere quella del partito socialista e questa mancò... Allora a Fiume vi erano le tredicimila tonnellate di armi (cartucce, fucili e cannoni) sbarcate dal piroscafo italiano *Persia*... La marcia su Roma con queste armi, con i legionari, con gli interventisti, con i rivoluzionari ed un partito di masse come il socialista, sarebbe certamente riuscita.

Secondo l'Alatri³ il rifiuto di Serrati sarebbe stato determinato da una «deliberata volontà di avere sufficienti garanzie sul carattere politico del movimento». Allo stato della documentazione è impossibile dire se questo fu il vero motivo del rifiuto; altri motivi – a seconda dei punti di vista – potrebbero essere stati l'incapacità politica dei socialisti a capire la situazione italiana e una sorta di astratta politica delle «mani nette»; a favore di questo secondo motivo sarebbe, in un certo senso, il fatto che – stando ai ricordi di V. Degot, una strana figura di corriere-consi-

¹ Cfr. A. BORGHESI, *Errico Malatesta* cit., pp. 175 sgg.

² In Archivio Dinale; la lettera è del 26 novembre 1932 ed è una specie di storia dei rapporti di Giulietti con Malatesta. Su tale vicenda cfr. anche la prefazione di L. Fabbri (p. 12) al primo volume degli *Scritti* di E. Malatesta (Ginevra 1934); A. TASCA, *op. cit.*, pp. 78 sg., 83 sgg.; e soprattutto G. GIULIETTI, *Pax mundi*, Napoli s. d. [ma 1945-46], pp. 82 sgg.

³ P. ALATRI, *Nitti e D'Annunzio* cit., pp. 422 sg.

gliere della III Internazionale presso il Partito socialista¹ – nel 1919 o nei primi mesi del 1920 (il Degot partí dall'Italia verso la fine del mese di marzo) il Partito socialista avrebbe lasciato cadere anche un'*avance* nittiana in vista di una « rivoluzione parlamentare » con successiva proclamazione della repubblica²; un altro motivo del rifiuto socialista potrebbe – infine – essere stata la consapevolezza dei capi socialisti più responsabili e legati alla base del partito (come Serrati) che i militanti e le masse socialiste in genere non avrebbero compreso i motivi tattici di un accordo con D'Annunzio e si sarebbero sentiti « traditi » per la seconda volta in sei anni. Certo è sintomatico però che Gramsci, tracciando ai primi del 1921³ un bilancio dell'episodio fiumano e dell'atteggiamento tenuto verso di esso dal Partito socialista, movesse a questo atteggiamento una serie di pesanti critiche, alcune delle quali – a proposito appunto della incapacità dei socialisti a superare certe sterili posizioni negative e a dare un indirizzo alle masse, non solo proletarie ma anche piccolo-borghesi – è difficile non ritenere che si riferissero proprio alla proposta di

¹ Cfr. v. DEGOT, *V 'svobodnom' podpol'e. Vospominanija o podpol'noj rabote za granicej v 1919-1921 godach*, Moskva-Petrograd 1923, p. 29:

« Una volta in una riunione: Bombacci, Gennari, Viz... e io, Bombacci con voce trepidante, emozionata mi dichiara: "Compagno, solo voi potete salvare la situazione. L'ex presidente del consiglio Nitti ci ha proposto in gran segretezza, a noi socialisti, di partecipare a un rivolgimento parlamentare, di proclamare la repubblica democratica e di deporre il re. Serrati ha quasi consentito. Domani nella riunione del C.C. del partito la questione verrà decisa definitivamente. Vorrei molto conoscere la vostra opinione da trasmettere a questa riunione". Dichiaro e spiego il mio avviso: "In nome nel Comintern potete dire al C.C. che partecipare a tale colpo significa tradire la classe operaia, il che è inammissibile. 'Rivoluzioni' del genere offuscano la coscienza rivoluzionaria classista delle masse operaie e nella situazione concreta è indifferente chi occupi il trono, Nitti o il re... Meglio è mettere in moto energicamente dal basso la rivoluzione in modo che il re e i rappresentanti degli industriali e dei proprietari terrieri siano annientati. Insomma proclamare la dittatura del proletariato". Tale opinione, come appresi poi, ebbe valore decisivo nel C.C. ».

² A favore dell'autenticità della rivelazione del Degot potrebbe giocare la sede ufficiale nella quale vide la luce il suo volumetto: una collana edita dalla Commissione per la storia della rivoluzione d'ottobre e del Partito comunista (b) russo, vivi ancora tutti i protagonisti dell'episodio. Una indiretta conferma potrebbe essere fornita altresì da un accenno a *avances* di Nitti verso i socialisti contenuto in un messaggio del corrispondente dell'«Avanti!» in Ungheria, Schweide, a Lenin del 14 luglio 1919, che potrebbe far pensare che l'episodio narrato dal Degot non si riferisca al 1920 ma al 1919; cfr. *Documents secrets de la propagande bolchéviste*, a cura di L. SZABO', Berne 1920, pp. 17 sg. È pure da notare che la rivelazione del Degot fu sfruttata da Modigliani negli anni dell'emigrazione in un articolo della parigina «La vie socialiste» per dimostrare, in polemica con i comunisti, che nel 1919-20 la III Internazionale avrebbe impedito che si giungesse in Italia alla proclamazione di un regime repubblicano. (Ringraziamo per questa ultima notizia il dr. Helmut König, di Tubinga).

³ *Fiume*, in «L'ordine nuovo», 11 gennaio 1921; riprodotto in *2000 pagine di Gramsci* cit. I, pp. 554 sg. (*ibid.*, p. 102 le acute osservazioni di G. Ferrata sulla posizione di Gramsci). Per i successivi rapporti Gramsci - D'Annunzio cfr. S. CAPRIOGLIO, *Un mancato incontro Gramsci - D'Annunzio a Gardone nell'aprile 1921*, in «Rivista storica del socialismo», gennaio-agosto 1962, pp. 263 sgg. Cfr. pure il citato articolo di G. Tuntar: il Tuntar (ex deputato comunista) biasimava che i socialisti non avessero sfruttato le proposte di Giulietti a profitto del proletariato. A sostegno della sua tesi Tuntar cita un giudizio di Lenin (non sappiamo dove espresso) secondo il quale «Bisognava sfruttare la situazione creata dall'impresa dannunziana per volgerla ai fini della rivoluzione proletaria italiana; le proposte fatte al Partito [socialista] dovevano perciò essere ascoltate e discusse accuratamente».

accordo avanzata da Giulietti in nome di D'Annunzio¹. Comunque si voglia spiegare il rifiuto di Serrati, è però un fatto che esso non fece accantonare a De Ambris i suoi progetti per una intesa rivoluzionaria di sinistra. Sappiamo infatti che nella seconda decade di aprile analoghi passi furono ritentati da Eugenio Coselschi presso il direttore del quotidiano socialista triestino « Il lavoratore », Giuseppe Passigli, il quale però, come Serrati, li lasciò cadere, rispondendo che i socialisti non volevano aver nulla a che fare con D'Annunzio². Sappiamo inoltre che ancora nel giugno, in occasione della rivolta di Ancona³, da Fiume furono offerte (e al solito rifiutate) armi agli scioperanti della città marchigiana⁴. Di fronte a questi reiterati rifiuti socialisti De Ambris si vide alla fine costretto ad accantonare l'idea di una marcia all'interno. Col senso di responsabilità soggettiva e l'onestà privata e personale che sempre lo contraddistinsero il leader sindacalista si rendeva infatti bene conto che un moto rivoluzionario condotto dai legionari fiumani con il solo appoggio dei repubblicani, degli anarchici e di alcuni altri gruppi interventisti di sinistra non avrebbe potuto portare che ad un inutile sacrificio di vite umane. Preferì quindi ripiegare anche lui sull'apertura di nuove trattative dirette con Roma. A quasi un anno dal suo inizio, l'avventura fiumana mostrava ormai tutta la sua debolezza, inferiore solo a quella del governo Nitti. Nella impossibilità di fare di Fiume il centro motore di una vasta azione rivoluzionaria in Italia, per D'Annunzio non vi era ormai più spazio politico. La gravissima situazione economica della città e la dilagante indisciplina dei legionari che, a sua volta, rendeva ogni giorno più difficili i rapporti con la popolazione civile e più traballante il potere di D'Annunzio, nonché la nuova situazione internazionale che si andava delineando con l'inizio delle trattative dirette tra Roma e Belgrado, imponevano ormai la ricerca di un accordo. De Ambris si improvvisò allora diplomatico. Recatosi a Roma cercò di giocare d'astuzia e di trovare una piattaforma d'accordo che permettesse di por fine alla secessione fiumana con reciproca soddisfazione. Ma i tempi erano ormai mutati. Caduto Nitti, Giolitti, che gli era succeduto a capo del governo, era deciso a farla finita con l'affare di Fiume e il trattato di Rapallo con la Jugoslavia (12 novembre 1919) gli dava ormai tutte le possibilità per realizzare la

¹ In una intervista al settimanale « La testa di ferro » (diretta da M. Carli), *Fiume e i rivoluzionari italiani (Conversazione con l'on. Giulietti)*, 8 agosto 1920, G. Giulietti fece un non troppo velato accenno alle *avances* tentate con i socialisti: « Se i rivoluzionari – dichiarò – avessero avuto il coraggio di sfruttare l'occasione loro offerta dalla ribellione dannunziana, e non avessero avuto paura di un'eventuale reazione militarista, a quest'ora saremmo in piena repubblica e molti trust bancari e molti pescicani morderebbero la polvere ».

² Cfr. N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini* cit., p. 85; G. MAZZALI, *op. cit.*, p. 82; G. TUNTAR, *art. cit.*

³ Sulla rivolta di Ancona cfr. E. SANTARELLI, *Le Marche dall'Unità al fascismo* cit., pp. 258-288.

⁴ G. MAZZALI, *op. cit.*, p. 82.

sua volontà. Un accordo *in extremis*, che evitasse almeno ogni spargimento di sangue e nuovi odî insanabili, forse sarebbe stato ancora raggiungibile, sia pure al prezzo di gravose rinunce da parte di D'Annunzio. De Ambris tentò anche quest'ultima via; ma l'intransigenza di D'Annunzio rese impossibile ogni accordo. Si arrivò così al famoso « Natale di sangue » che sancì definitivamente la fine dell'avventura fiumana.

Da questo breve panorama degli aspetti più propriamente politici dell'impresa fiumana un fatto ci pare emerga con chiarezza. L'impresa dannunziana ebbe un significato politico preciso solo nel suo momento iniziale. Passato questo momento e fallito praticamente l'obiettivo di provocare la caduta del governo Nitti e una sollevazione dell'opinione pubblica in senso filodannunziano, l'impresa di Fiume perse rapidamente ogni vero valore politico. Senza effetto rimasero i tentativi, di Giuriati prima e di De Ambris poi, di ridarle un respiro politico. D'Annunzio a sua volta, con i suoi tentennamenti, le sue impennate, i suoi ripensamenti e il suo abbandonarsi a questa o a quella influenza, si dimostrò quello che era: un letterato della politica, incapace non solo di dominare la situazione, ma persino di orientarsi politicamente in essa con un minimo di coerenza. Pago del suo successo, del suo eroismo, del suo nuovo ruolo di « duce », egli si abbandonò agli eventi, interessato forse solo di tener fede al personaggio che interpretava e che tutti, amici e nemici, se proprio non ammiravano certo guardavano con meraviglia per la sua bravura.

Da questa duplice constatazione ci pare si debba prendere le mosse se si vuole capire l'atteggiamento di Mussolini in questo periodo e soprattutto il suo comportamento verso D'Annunzio. Da molte parti – filofiumane e no – questo atteggiamento e questo comportamento sono stati – come è noto – giudicati molto severamente; addirittura come un vero e proprio tradimento. Un simile metro di giudizio è a nostro avviso assolutamente sbagliato ed antistorico. Ciò che in questa sede importa non è un giudizio morale, ma un giudizio storico e questo non può essere, per quel che riguarda l'atteggiamento di Mussolini verso la vicenda fiumana, che positivo. D'Annunzio era un poeta e anche a Fiume si comportò da poeta; Mussolini era un politico e della vicenda fiumana non vide ovviamente che gli aspetti politici, il valore politico. Con la sua consueta finezza bene ha colto il Valeri questa profonda differenza di temperamenti e di comportamento quando ha scritto ¹:

Una differenza tra le due posizioni – fiumana e fascista – c'era, senza dubbio e di fondo. D'Annunzio rimaneva un letterato della politica, prigioniero, egli stesso, del suo mondo di parole incantate. Mussolini, che aveva invece un temperamento

¹ N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., pp. 18 sg.; il corsivo è nostro.

autentico di politico, accoglieva quella splendida letteratura solo in quanto era, essa pure, in quel clima, l'indizio rivelatore di una forza trascinatrice: rappresentava, cioè, in qualche modo, una realtà politica con la quale bisognava fare i conti e dalla quale, comunque, egli non avrebbe consentito a rimanere estraniato. Questa è, a guardar bene, la vera ragione delle sue oscillazioni, apparentemente contraddittorie, fra la lucida consapevolezza (che sempre ebbe) dell'intrinseca inanità e inopportunità di una marcia condotta dal poeta, e la certezza, insieme (che lo sorresse con altrettanta sicura persuasione) della potenza di quel richiamo... *Ed era, a suo modo, coerente col suo possibilismo politico, cioè con la sua attitudine a captare rapido tutte le forze che si agitavano nel presente, anche se contrastanti tra loro.*

Se non si parte da questo punto fermo è impossibile capire le successive vicende. È vero che Mussolini percorse la sua strada passo a passo, giorno per giorno, senza sapere bene oggi cosa avrebbe fatto domani; ma è anche vero che su questa strada egli procedette con la viva consapevolezza dell'uomo politico che se non sapeva dove voleva arrivare sapeva però bene che, nella situazione dell'Italia d'allora, la sua strada non poteva che tracciarsela mantenendosi sempre aderente alla realtà e adeguandosi ad essa: per agire altrimenti, per forzare i tempi gli sarebbe occorsa una forza, un « potere » che egli non aveva e sapeva di non avere. In altri tempi questa consapevolezza gli mancherà, ora però era la sua unica vera forza e la sua guida politica.

Stabilito questo primo punto fermo, la seconda cosa da mettere innanzi tutto in chiaro è l'atteggiamento di Mussolini verso l'impresa fiumana nel suo complesso, solo dopo aver stabilito ciò sarà infatti possibile passare ad esaminare le singole manifestazioni di questo atteggiamento e il suo progressivo definirsi. Mussolini, come si è visto, era stato al corrente delle intenzioni di D'Annunzio, anche se, altrettanto sicuramente, le aveva conosciute solo nei loro termini generali e non aveva partecipato – né direttamente né indirettamente – alla fase decisiva dei preparativi della « marcia di Ronchi », che – è bene ripeterlo – rimase un fatto circoscritto a D'Annunzio e a un piccolissimo gruppo di suoi collaboratori più stretti, nazionalisti o gravitanti tutti nell'orbita del nazionalismo. Aveva approvata la marcia e scattata l'operazione la sostenne dalle colonne del « Popolo d'Italia » con estrema decisione verbale. Constatare ciò è però in un certo senso secondario. Ad un simile atteggiamento infatti lo portavano inevitabilmente sia la politica da lui perseguita sino allora, sia l'orientamento dei Fasci di combattimento, sia gli interessi dell'« azienda ». Il pubblico del « Popolo d'Italia » erano i « fiumani », tanto è vero che la tiratura del giornale ebbe col 13 settembre un notevole aumento (che durò un paio di mesi); a parte ogni altro tipo di considerazioni, non appoggiare D'Annunzio avrebbe voluto per lui dire perdere i suoi lettori; così come, data l'eccitazione degli animi, un atteggiamento

mento dannunziano moderato avrebbe voluto dire essere sopravanzato, scavalcato dai più estremisti, « L'idea nazionale » in primo luogo; e anche questo Mussolini voleva assolutamente evitare. Più importante è stabilire cosa Mussolini si ripromettesse dall'occupazione di Fiume. Sperava che da essa sarebbe nata la rivoluzione, che all'occupazione di Fiume sarebbe seguita quella della Dalmazia, o sperava in obbiettivi più modesti, ma più concreti, da uomo di stato e non da rivoluzionario: una crisi parlamentare che travolgesse Nitti e portasse al potere altri uomini più vicini all'interventismo, sancisse l'annessione di Fiume e soprattutto orientasse le masse in senso « nazionale », verso i partiti e i gruppi interventisti cioè e aprisse loro le porte di Montecitorio? Al primo quesito è difficile rispondere con sicurezza. La cautela con la quale però si mosse nei primissimi giorni dell'impresa fiumana può suggerire la risposta. Appena avuta notizia della « marcia » la commentò sul « Popolo d'Italia » del 13 settembre (*Viva Fiume!*) esaltandola come un gesto « necessario » e dicendosi sicuro che « con D'Annunzio andranno, se sarà necessario, decine di migliaia di volontari », ma in definitiva il punto centrale dell'articolo era un altro: il gesto di D'Annunzio non era il preludio di una nuova guerra. Questo il concetto fondamentale dell'articolo. Né la sera dello stesso giorno, parlando a conclusione di due manifestazioni pro-Fiume organizzate dai fascisti, andò oltre quanto aveva scritto per il giornale: niente frasi incendiarie, niente minacce di rivoluzione in difesa di Fiume, niente, persino, inviti ad arruolarsi tra i legionari, solo un generico: « Milanesi vigilate! » E lo stesso nei giorni immediatamente successivi. Grandi titoli sull'intera pagina, resi anche più immediati da violente didascalie aggiunte all'ultimo momento al posto delle corrispondenze da Fiume soppresse dalla censura ripristinata per l'occasione dal governo (« Imbiancato per ordine di quel porco di Nitti »; « Francesco Saverio Nitti, vilissimo ministro borbonico, noi ti gridiamo sul grugno: Viva Fiume Italiana! »; « Sozzo mercante della dignità della Patria: Viva D'Annunzio »), ma per il resto nulla che possa pur lontanamente interpretarsi come un incitamento all'azione diretta. La preoccupazione di Mussolini sembrava piuttosto quella di approfittare del momento per portare avanti il tanto desiderato blocco delle sinistre interventiste¹ e per tentare addirittura una nuova *avance* verso le masse socialiste. Sintomatico è a quest'ultimo proposito il suo fondo del 14 settembre²:

La coalizione plutocratica dell'occidente – Francia, Inghilterra, Stati Uniti – è quella che ha accerchiato la Russia e insidia l'Ungheria. I nostri lettori ci sono

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Accetteremo la battaglia sul terreno dell'interventismo. Dice a un nostro redattore l'ex ministro Bonomi*, in « Il popolo d'Italia », 14 settembre 1919.

² ID., *Gesto di rivolta*, *ibid.*, 14 settembre 1919.

testimoni che noi non abbiamo mai caldeggiato un intervento militare o politico qualsiasi nelle faccende interne di altri popoli, e se l'Italia avesse seguito un'altra politica noi ci saremmo violentemente opposti. In realtà, l'Italia non è intervenuta militarmente né contro la Russia, né contro l'Ungheria. Ora, la coalizione che ci nega Fiume, con una ostinazione fanatica propria di chi difende una somma enorme di interessi materiali, è la stessa coalizione plutocratico-capitalistica che ha mandato e continua a mandare soldati e cannoni agli eserciti di Denikin, Kolcàk e altri.

Di fronte ad un atteggiamento così cauto non può meravigliare che D'Annunzio, da Fiume, protestasse. Il 16 settembre il «comandante» scriveva infatti una vibrata lettera a Mussolini che la pubblicò sul «Popolo d'Italia» sopprimendo ovviamente tutti quei passaggi che suonavano critica al proprio atteggiamento. Eccone il testo, con in corsivo i passi non pubblicati¹:

Mio caro Mussolini, *mi stupisco di voi e del popolo italiano*. Io ho rischiato tutto, ho dato tutto, ho avuto tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, d'una parte della linea d'armistizio, delle navi; e dei soldati che non vogliono obbedire se non a me. Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume; tengo Fiume finché vivo, inoppugnabilmente.

E voi tremate di paura! Voi vi lasciate mettere sul collo il piede porcino del più abbiezzo truffatore che abbia mai illustrato la storia del canagliume universale. Qualunque altro paese – anche la Lapponia – avrebbe rovesciato quell'uomo, quegli uomini. E voi state lì a cianciare, mentre noi lottiamo d'attimo in attimo, con una energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. Dove sono i combattenti, gli arditi, i volontari, i futuristi?

Io ho tutti soldati qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi. È un'impresa di regolari. *E non ci aiutate neppure con sottoscrizioni e collette*. Dobbiamo fare tutto da noi, con la nostra povertà. *Svegliatevi! E vergognatevi anche*.

Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo, dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua.

Non c'è proprio nulla da sperare? E le vostre promesse? Bucate almeno la pancia che vi opprime; e sgonfiate. Altrimenti verrò io quando avrò consolidato qui il mio potere. Ma non vi guarderò in faccia.

Su! Scotatevi, *pigri nell'eterna siesta*. Io non dormo da sei notti; e la febbre mi divora. Ma sto in piedi. E domandate come, a chi m'ha visto. Alalà. Gabriele D'Annunzio.

A questo messaggio Mussolini rispose in due modi: privatamente con una breve lettera, scritta il 18, a D'Annunzio; e pubblicamente il 19 lanciando dalle colonne del «Popolo d'Italia» un appello per una grande sottoscrizione pro-Fiume, che subito riscosse un lusinghiero successo e fruttò quasi tre milioni di lire in poco più di un mese². Secondo Pini e

¹ Per il testo originale cfr. *Carteggio Arnaldo - Benito Mussolini* cit., pp. 223 sg.

² La sottoscrizione fu estesa, attraverso alcuni giornali amici, anche a certe comunità italiane all'estero, specie in America. «L'eco della Nuova England», di Springfield (Massachusetts) raccolse

Susmel¹, la lettera fu scritta il 18 settembre da Venezia ove Mussolini si sarebbe recato con l'intenzione di proseguire per Fiume per uno scambio di idee con il poeta. Usiamo il condizionale perché tutto l'episodio è molto oscuro e la interpretazione di Pini e Susmel può – a nostro avviso – essere messa in dubbio. Sia E. Susmel sia la Sarfatti², le fonti di Pini e Susmel, affermano che Mussolini non riuscì ad attuare il suo proposito perché attentamente sorvegliato dalla polizia, che lo avrebbe continuamente pedinato nonostante i suoi tentativi di farle perdere le sue tracce nei vicoli e nelle calli veneziane, e per il maltempo, che, a sua volta, avrebbe impedito il decollo dell'idrovolante che avrebbe dovuto portarlo a Fiume. La Sarfatti (che, si noti, narra l'episodio senza specificarne la data) aggiunge addirittura che un ufficiale di marina avrebbe offerto a Mussolini... un cacciatorpediniere e « malgrado l'incognito, chi gli offriva il mas, chi il motoscafo, e l'aviazione si dichiarava tutta ai suoi ordini »... Nonostante tutte queste offerte d'aiuto Mussolini avrebbe preferito rientrare a Milano. La duplice narrazione è indubbiamente plausibile, ma in verità, non ci convince. È mai possibile che con tante offerte di aiuto Mussolini non sia riuscito ad arrivare a Fiume, quando in quei giorni da e per la città del Quarnaro si svolgeva un intensissimo traffico di corrieri (e gli stessi Fasci avevano sin dalla sera del 16 organizzato un proprio servizio di « staffette »³)? Oltretutto è strano che di questo viaggio veneziano, così sorvegliato, non sia rimasta traccia negli archivi della polizia (ricchi di notizie su altri viaggi). Probabilmente né E. Susmel né la Sarfatti nei loro ricordi si riferiscono propriamente a un viaggio effettuato in questi giorni, ma a un altro, di cui, invece, gli archivi di polizia conservano traccia. A Venezia Mussolini andò certamente la sera del 20 settembre, trattenendovisi probabilmente sino al 25, quando fece ritorno a Milano, questa volta sí con l'« intenzione » – nota persino alla polizia – di recarsi a Fiume per portare a D'Annunzio i primi denari raccolti con la sottoscrizione⁴. Fu in questa occasione che, nonostante tutti i mezzi di trasporto offertigli secondo la Sarfatti, Mussolini non riuscì a proseguire per Fiume. Non riuscì o non volle? qui veniamo alla ragione

1775,40 dollari, che furono trasmessi a Mussolini: cfr. « L'eco della Nuova England », 24 luglio 1925 (con il testo della lettera di ringraziamento di Mussolini). Altre 25 mila lire furono raccolte dall'« Italia del popolo » di Buenos Aires e pure trasmesse a Mussolini. Cfr. A. DE AMBRIS, *Alceste De Ambris legionario di Fiume accusa Mussolini di furto e di tradimento*, in « L'Italia del popolo », 30 marzo 1926.

¹ G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, II, p. 31.

² E. SUSMEL, *Le giornate fiumane di Mussolini* cit., pp. 45-46; M. G. SARFATTI, *op. cit.*, pp. 224 sg.

³ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919), la prefettura di Milano al ministero dell'Interno, Milano, 17 settembre 1919, n. 7158.

⁴ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-1949), b. 2, A 5, fasc. 6, sottof. 2 « Milano ».

di questa nostra lunga digressione. Sembra infatti strano che se veramente teneva tanto ad arrivare a Fiume Mussolini non ci riuscisse e, ancora più strano, che, dovendoci momentaneamente rinunciare, abbia aspettato ben due settimane a ripetere il tentativo; questa volta riuscendoci pienamente. A nostro avviso Mussolini, ricevuto il duro messaggio di D'Annunzio, volle prender tempo. Non rispondere non poteva; e ugualmente non voleva impegnarsi in nessun modo prima che la situazione politica generale si fosse chiarita. Rispose quindi con una lettera che non diceva nulla, rimandando una spiegazione a un incontro diretto a Fiume che però si guardò bene di attuare prima di avere tutti gli elementi necessari per decidere:

Mio caro D'Annunzio, spero di arrivare a Fiume prima di questa lettera, – scrisse al « comandante » il 18 settembre¹. – Voglio dimostrarvi che io ho lavorato strenuamente. Che io sono deciso a tutto. Ma bisogna intendersi. Bisogna precisare gli obbiettivi politici all'interno. Vi ricordo il nostro colloquio al Grand Hotel di Roma. A Milano si è costituito un Comitato di Salute Pubblica con un Direttorio segreto di tre. Domani io lanciai l'appello per la sottoscrizione nazionale pro Fiume. Intese e contatti sono già stabiliti, in ogni parte d'Italia.

Bisogna vigilare anche il bolscevismo. Ci sono 450 mila operai scioperanti. Però la massa operaia simpatizza con la causa di Fiume. Vi mando copie del giornale che forse non avrete visto. Dall'aumento di tiratura posso giudicare la temperatura del pubblico. Va bene. Scusatemi se vi ho scritto disordinatamente. Ma a voce sarò più preciso. Vi abbraccio con fede immensa e con immutata simpatia. Mussolini.

Dal contenuto di questa lettera di Mussolini, dagli articoli da lui scritti per « Il popolo d'Italia » e da quanto conosciamo circa l'attività dei Fasci nei giorni immediatamente successivi alla « marcia di Ronchi » ci sembra difficile si possa affermare che Mussolini vedesse nel colpo di mano dannunziano la premessa per un'azione rivoluzionaria su vasta scala con relativa realizzazione del programma massimo adriatico. Così come Giuriati e gli elementi più responsabili del nazionalismo, egli dovette considerare – al contrario – la caduta del governo Nitti² e la mobilitazione dell'opinione pubblica in senso filofiumano come il vero e solo obbiettivo del colpo di mano. Da qui i violentissimi attacchi del « Popolo d'Italia » contro il presidente del Consiglio, ma la sua cautela – per non dire opposizione – verso ogni allargamento rivoluzionario del colpo di

¹ MUSSOLINI, XIV, p. 475. Il comitato segreto a cui Mussolini faceva riferimento in questa lettera era formato dal maggiore C. Baseggio, dal capitano Carrer e da Alceste De Ambris. Cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 3, A 5, fasc. 12, sottof. 20 « Agitazione pro Fiume e Dalmazia (Perquisizioni sedi fasci ed affigliati) », il questore Gasti alla direzione generale di PS, Milano, 23 novembre 1919, n. 11 724.

² « Noi intimiamo in nome di tutte le forze che ci seguono – e sono molte e sono audaci e sono decise – noi intimiamo a Saverio Nitti di andarsene via, di abbandonare, immediatamente la carica ch'egli indegnamente ricopre ». MUSSOLINI, *Governo vile!*, in « Il popolo d'Italia », 15 settembre 1919.

mano stesso. Anche a questo proposito la posizione di Mussolini non era molto diversa da quella dei nazionalisti più seri. Un'azione rivoluzionaria vera e propria avrebbe potuto mettere in moto anche i socialisti e Mussolini si rendeva conto del pericolo che ciò avrebbe rappresentato per gli interventisti: questi avrebbero finito per accendere un fuoco che quasi certamente non avrebbero potuto controllare, un fuoco che si sarebbe quindi rivolto in primo luogo contro di loro. Le notizie di cui disponiamo sulla riunione dei rappresentanti dei principali Fasci di combattimento tenutasi a Milano la sera del 16 settembre¹ sono eloquenti. Di propositi insurrezionali non fu fatto cenno; al contrario due decisioni di massima prese in quell'occasione confermano la nostra ricostruzione. Nella eventualità di un più stretto blocco di Fiume i fascisti non pensarono né a cercare il modo di infrangerlo, né – come si è detto – a un moto insurrezionale, ma solo a mettere in difficoltà gli assediati mandando sulla linea di frontiera le donne e i bambini di Fiume. Quanto poi alle prospettive politiche generali, i dirigenti dei Fasci ritennero concordemente che la carta decisiva fosse l'esercito. Esso doveva costituire l'alternativa a Nitti: « Si parlò di dittatura militare, ma salvaguardando sempre monarchia e porre tutto esercito contro il Ministero ».

Dove è evidente la preoccupazione di non sollevare la questione istituzionale per non provocare fratture nell'esercito e di costituire contro Nitti un fronte unico combattentistico. Il che, per parte loro, le varie organizzazioni interventiste e combattentistiche si affrettarono a realizzare, sia a Milano sia in altre località, dando vita a comitati unitari Pro-Fiume, che respinsero quasi tutti la proposta dei repubblicani e dei socialisti dell'USI di proclamare la repubblica se la questione di Fiume non fosse stata favorevolmente risolta dal parlamento². Sintomatico è pure che né Mussolini, né « Il popolo d'Italia », né i rappresentanti dei Fasci riuniti a convegno il 16 settembre, né quelli che presero parte alle trattative per la costituzione del comitato milanese Pro-Fiume sollevassero la questione dalmata. Per Mussolini personalmente la cosa non può meravigliare; la sua dalmatofilia fu infatti sempre un fatto meramente tattico, strumentale, dettato dalla volontà di non apparire in qualche modo un « rinunciatario »; ma in realtà egli non ne fece mai un caposaldo della sua politica ed era pronto ad accettare – come di fatto accettò – un baratto di parte della Dalmazia con l'interno dell'Istria e con Fiume. E – sia pure con tutte le cautele del caso – l'aveva già fatto capire da parecchi

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 2, A 5, fasc. 6, sottof. 2 «Milano», il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, 17 settembre 1919, n. 7158.

² *Ibid.*, il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 18 (n. 7533) e 19 (n. 7572) settembre 1919.

mesi; per esempio nel fondo del « Popolo d'Italia » del 28 maggio quando aveva scritto:

Noi non sappiamo ancora, quantunque non ci sia difficile intuirlo, quale pace troveremo a Parigi. Noi, lo dichiariamo qui una volta per sempre, non scateneremo l'opposizione al governo in base al *quantum* ottenuto o a quello che si poteva ottenere, ma è il « modo » quello che ci offende e che ci porta dall'altra parte della barricata.

Per gli altri fascisti, tra i quali erano parecchi dalmatofili ad oltranza, la cosa non può invece spiegarsi che con il desiderio di non creare difficoltà al fronte unico pro-Fiume.

Da questa posizione di attesa Mussolini uscì parzialmente solo nell'ultima settimana di settembre, quando incominciò ad essere evidente che Nitti non sarebbe stato costretto ad abbandonare il governo e che, anzi, andava delineandosi sul piano politico-parlamentare un suo rafforzamento (il 25 ebbe luogo il consiglio della corona e il 28 il voto della Camera). Di fronte a questo rafforzamento e ai progetti repubblicani di una « marcia » da Fiume a Roma¹ Mussolini si vide costretto a muoversi anche lui, a uniformarsi in qualche modo all'orientamento degli altri gruppi interventisti più decisi, tanto più che la suggestione rivoluzionaria incominciava a farsi sentire anche tra i fascisti, e a Fiume si pensava ad un colpo di mano su Trieste, come primo passo per una più vasta azione all'interno². Il problema era sempre lo stesso, non essere scavalcato, non perdere i contatti con il movimento. Così il 25 settembre scriveva una nuova lettera a D'Annunzio, nella quale³ sembrava accedere anche lui al progetto della « marcia », ma in realtà cercava di prender tempo (e intanto sconsigliava i triestini a muoversi) e, ad ogni buon conto, metteva avanti una soluzione militare⁴ che, evidentemente, oltre ad assicurare alla eventuale « marcia » l'appoggio dell'esercito, doveva garantire l'operazione sul lato dei socialisti, rendere cioè impossibile un loro inserimento eventuale all'ultimo momento:

¹ Secondo un telegramma (n. 8061) del 4 ottobre 1919 del prefetto di Forlì al ministero dell'Interno i repubblicani avevano a tale data comitati politici (a cui partecipavano anche i fascisti) a Milano, Roma e Cesena, con fini ritenuti insurrezionali. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919).

² Cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, II, p. 32; N. LACOLLA, *Gabriele D'Annunzio preparava a Fiume la marcia su Roma*, in *Vent'anni*, 1° aprile 1938; E. MAZZUCATO, *Un episodio ignorato dell'impresa fiumana. Gabriele D'Annunzio voleva marciare su Roma*, in « Il popolo d'Italia », 21 maggio 1938; P. PIERI, *Documenti e ricordi. Del disegno dannunziano di marciare su Roma*, *ibid.*, 19 giugno 1938.

³ MUSSOLINI, XIV, pp. 475 sg.

⁴ Lo stesso giorno il ministero della Guerra, preoccupato per le simpatie che D'Annunzio e i Fasci godevano nell'esercito, emanava una circolare « riservatissima » ai comandanti di corpo d'armata invitandoli a vigilare affinché i militari in servizio o comunque in divisa non partecipassero a dimostrazioni politiche di qualsiasi genere e minacciando per i trasgressori severissimi provvedimenti. Cfr. G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922)*, Firenze 1929, I, pp. 189 sg.

Caro D'Annunzio, si delineano delle soluzioni beffarde nel Consiglio della Corona. Nell'attesa di venire a Fiume – per il tempo sufficiente a intenderci – le mie idee sono queste:

1. Marciare su Trieste;
2. Dichiarare decaduta la monarchia;
3. Nominare un direttorio di Governo che potrebbe essere composto di Giardino, Caviglia, Rizzo e del quale direttorio voi sareste presidente;
4. Preparare le elezioni per la Costituente;
5. Dichiarare, ben inteso, l'annessione di Fiume;
6. Mandare truppe fedeli a sbarcare in Romagna (Ravenna), nelle Marche (Ancona) e negli Abruzzi, per aiutare la sollevazione repubblicana.

Queste le mie idee. Le sottopongo al vostro esame. Ma prima delle decisioni estreme voglio conferire con voi per l'elaborazione del piano nei suoi dettagli. Io lavoro. Vi saluto. Mussolini.

E il 2 ottobre, chiaritasi ormai completamente la situazione parlamentare, si lasciava andare sul « Popolo d'Italia » a minacce insurrezionali¹. Ma al tempo stesso convocava una riunione dei principali esponenti fascisti, repubblicani, socialisti dell'USI e del comitato milanese Pro-Fiume nella quale veniva deciso di continuare la « lotta a coltello » al governo Nitti², ma di rinviare ogni « agitazione » a dopo i congressi socialista, repubblicano e fascista³ e cioè – come il giorno dopo scriveva a D'Annunzio⁴ – a dopo le elezioni generali di metà novembre:

Caro D'Annunzio, Michele Bianchi è mio redattore e viene per riferirvi sulla situazione. Io attendo un giorno di sole per volare. L'apparecchio c'è ed è pronto. Collo scioglimento della Camera la situazione è ancora cambiata. Credo sia conveniente fissarsi su questi punti: niente sconfinamenti in Dalmazia: né marcia all'interno se avvenimenti nuovi non sopraggiungono, ma presidiare Fiume. Si tratta di attendere sino al 16 novembre. Quel giorno otterremo il grande plebiscito per Fiume e gente nuova uscirà dai comizi elettorali. Abbiamo versato alla sede milanese della Banca di Sconto 600 mila lire. La sottoscrizione arriva già ai due milioni e ci vorranno parecchie pagine ancora per smaltirla. È già un plebiscito magnifico. Arrivederci! Ma quando? Vostro Mussolini.

A questa comunicazione D'Annunzio replicò subito con due lettere. La prima, del 5 ottobre, formalmente cordiale, ma tra le cui righe si legge tutta la collera di D'Annunzio per il rinvio proposto da Mussolini,

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Il ministro della foga*, in « Il popolo d'Italia », 2 ottobre 1919.

² In questo clima pare maturasse nelle settimane immediatamente successive tra alcuni arditi il progetto di assassinare a Muro Lucano o a Roma il presidente Nitti. A far abbandonare il progetto sarebbe stato Mussolini, che lo avrebbe vivacemente sconsigliato. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1919), b. 52, H 2, fasc. « Complotto contro S. E. il presidente del Consiglio ».

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-1949), b. 2, A 5, fasc. 6, sottof. 2 « Milano », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 5 ottobre 1919, n. 7854 (la riunione ebbe luogo nei locali del « Popolo d'Italia » il 2 ottobre).

⁴ MUSSOLINI, XIV, p. 476.

riafferma, seppur in forma molto sibillina, la volontà del « comandante » di « marciare » al più presto ¹:

Se la città non sia restituita alle sue condizioni di vita normali, fra dieci giorni getterò il « dado » un'altra volta. Se la città martire sarà ancora martirizzata, la vendicherò con una rappresaglia enorme. È bene che questo si sappia. Il Governo non ha il diritto di immiserire e di angariare questo popolo adorabile. Quando le condizioni sieno divenute intollerabili, mi moverò, con lo stile fulmineo di Ronchi. Nessuno immagina per dove e come. Nessuno lo sa. Nessuno lo saprà. Governo avvisato, etc.

La seconda, scritta il giorno dopo ² subito dopo l'arrivo a Fiume dei generali Ceccherini e Tamaio, ribadiva in tono quasi rabbioso: « ripeto che bisogna *insorgere con tutti i mezzi* contro la censura nefanda » e aggiungeva, in un ultimo sforzo di convincere Mussolini all'azione: « cercate di far sapere all'Italia che stamane 6 sono arrivati i generali Ceccherini e Tamaio, e che io prendo – *con un cenno* – tutte le truppe che voglio. Arriva ora un intero battaglione di alpini col Maggiore alla testa ». Ma ogni sforzo per convincere Mussolini era ormai inutile. Il direttore del « Popolo d'Italia » ragionava ormai non come un rivoluzionario ma come un uomo di Stato e la sua attenzione si era ormai spostata alle prossime elezioni. Dalle elezioni egli si riprometteva – come aveva scritto anche a D'Annunzio – un grande plebiscito fiumano-interventista e temeva che un fallito tentativo rivoluzionario potesse influenzare sfavorevolmente l'elettorato ³. Era quindi fermamente deciso ad opporsi a ogni avventura militare e rivoluzionaria in genere e – invece – tutto proteso alla ricerca di qualsiasi espediente che potesse colpire la fantasia delle masse e convogliare verso di lui i loro suffragi. Un piccolo episodio, in sé di nessuna importanza, è, a questo proposito, del più vivo interesse per noi e dimostra bene quanto poco Mussolini pensasse ormai a una rivoluzione. Diffusasi in quei giorni dell'inizio di ottobre la notizia dell'organizzazione di un *raid* aereonautico Roma-Tokio, Mussolini si affrettò a mettersi in contatto con l'Ansaldo per ottenere un velivolo con il quale partecipare, in qualità di giornalista, all'impresa... ⁴.

Da un paio di lettere di quegli stessi giorni di un amico di Nitti allo stesso presidente del Consiglio ⁵ risulta addirittura che Mussolini – deciso ormai a puntare tutto sulla carta elettorale – non lasciava cadere nep-

¹ Cfr. *Carteggio Arnaldo - Benito Mussolini* cit., pp. 225 sg.

² *Ibid.*, p. 226.

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 3, A 5, « Agitazione pro Fiume e Dalmazia (1916-22) », fasc. 12, sottof. 31, il prefetto di Novara al ministero dell'Interno 30 ottobre 1919 (trasmette il testo di una inchiesta svolta a Milano da un commissario introdotto negli ambienti fascisti) e il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 30 ottobre 1919.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XIV, pp. 476 sg.; G. MATTIOLI, *Mussolini aviatore*, Roma 1936, pp. 49 sgg.

⁵ Archivio Nitti, b. 57, sottof. COMIT (I) e COMIT (II), A. Nardi a Nitti 3 e 7 ottobre 1919.

pure alcune *avances* dell'odiato « Cagoia ». Sin dalla fine di settembre il prefetto di Milano si era adoperato presso alcuni dirigenti delle associazioni patriottiche milanesi per moderare i loro furori fiumani e antigovernativi, pare anche con qualche risultato positivo¹. Nell'ambito di questa azione di ammorbidimento dell'opposizione, un giornalista vicino a Nitti si incontrò nei primissimi giorni di ottobre con Mussolini e pare riuscisse ad ammorbidire un po' anche lui. Così almeno si può arguire dalle due lettere alle quali abbiamo fatto riferimento. Nella prima, del 3 ottobre, si legge infatti:

Per Mussolini, il M. ha già parlato con lui. Ella sa di quale individuo e di che temperamento si tratti. Il Mussolini promette di addolcire il tono, purché non lo si faccia attaccare nei due giornali: « il Don Chisciotte ed il Giornale » sorti ora a Roma e che egli dice creati per combatterlo. Si vede che l'arma serve e quindi si dovrebbe dar ordini ai due giornali, nei riguardi del Mussolini, di starsene quieti. E, per scendere a cose anche più basse, il Mussolini ha una certa Darsen [*sic*]², una donna dalla quale ha avuto un figlio, che lo perseguita. Bisognerebbe servirsi di questa signora Darsen, che sinora fu internata. Si potrebbe allontanarla da Milano per ottenere in cambio che il Mussolini stia quieto? La prego farmi sapere qualche cosa.

E nella seconda, del 7 ottobre:

Pel « Popolo d'Italia », le ho già scritto qualche giorno fa. Al Mussolini seccano terribilmente gli attacchi dei due giornaletti romani: « Il Don Chisciotte ed il Giornale ». Bisogna utilizzarli come un'arma. Intanto il giornale di Mussolini ha già abbassato il tono. Il sig. M. le parlerà su quel che si può fare. Ella veda d'insistere a mezzo del Dante Ferraris, *che deve aver modo di agire*.

Ormai imboccata la via elettorale, solo il 7 ottobre, alla vigilia del primo congresso dei Fasci di combattimento che si doveva inaugurare il 9 a Firenze (e probabilmente proprio per potersi presentare ad esso con una sorta di investitura da parte del « comandante »), Mussolini si decise ad andare finalmente a Fiume da D'Annunzio. Spiccato il volo dal campo di Novi Ligure arrivò a Fiume nella serata e ne ripartì a mezzogiorno del giorno successivo. Il colloquio con D'Annunzio durò due ore e si svolse in estrema segretezza, tanto che neppure Giuriati seppe cosa i due

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919), il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 28 settembre 1919, n. 7838. Disposizioni in questo senso erano state impartite da Nitti a tutti i prefetti fin dal 17 luglio (*ibid.*, *Tel. in partenza*, n. 19716). Secondo queste istruzioni i « giornali amici » avrebbero dovuto « preparare gli animi ad una soluzione intermedia o che non coincida coi voti espressi nelle manifestazioni nazionali ».

² Realmente in questo periodo i rapporti Mussolini-Dalser attraversavano un momento particolarmente critico. Il 2 ottobre la Dalser si presentò alla questura di Milano « asserendo di ottenere sussidi dal Ministero ». Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919), il prefetto di Milano al gabinetto del ministro dell'Interno, 3 ottobre 1919, n. 8027. La sera del 23 novembre vi fu tra i due un vivace incidente, finito con una querela; cfr. *ibid.*, il prefetto di Milano, 25 novembre 1919, n. 11 756. Cfr. anche MUSSOLINI, XIV, pp. 481 sg.

si fossero detti ¹. Dai ricordi di Mecheri ² risulta che Mussolini sconsigliò decisamente il poeta a tentare alcunché prima delle elezioni, sia per lasciare che queste si svolgessero liberamente, sia soprattutto perché

di fronte all'infatuazione rivoluzionaria che sembrava aver preso le masse, sobilate bestialmente contro gli interventisti e gli artefici della Vittoria, vi era la certezza assoluta di finire come Kerenski, offrendo così una passarella alle forze socialiste che... ne avrebbero approfittato.

Convinto alla bell'e meglio D'Annunzio della bontà della propria posizione, Mussolini riprese il volo per portare a Firenze l'adesione del «comandante» alla sua politica elettoralistica. A causa del maltempo l'aereo dovette però atterrare sul campo di Aiello, vicino ad Udine. Qui Mussolini fu fermato dai carabinieri e condotto al quartier generale di Badoglio. Tra il generale e il direttore del «Popolo d'Italia», che fu tosto rimesso in libertà e poté proseguire per Firenze in treno, ebbe luogo un breve scambio di vedute, nel corso del quale – come Badoglio si affrettò a riferire a Nitti ³ – Mussolini confermò i suoi propositi di moderazione e propose al governo alcuni provvedimenti che avrebbero, a suo dire, potuto ridurre la tensione nel paese: l'abolizione della censura sulla stampa e la concessione a Fiume di un prestito per far fronte alla grave situazione economica interna. Proposte, entrambe, che Badoglio sconsigliò a sua volta a Nitti di accettare.

A Firenze si può dire che il congresso dei Fasci ⁴ si esaurisse quasi completamente nel discorso di Mussolini. Secondo la relazione di Pasetta, il segretario generale del movimento, questo avrebbe contato a quella data 137 Fasci e 40385 aderenti. Queste cifre, specie la seconda, erano certamente molto gonfiate ad arte per evidenti scopi propagandistici; comunque, pur con la necessaria tara, esse sono estremamente significative per valutare quella che – di lì a un paio di mesi – sarebbe stata la crisi veramente drammatica nella quale la strepitosa sconfitta elettorale avrebbe precipitato i Fasci di combattimento (come abbiamo già avuto occasione di dire al 31 dicembre i Fasci in attività saranno 31 e gli aderenti 870) e il valore della ripresa organizzativa e politica del 1920-21. Degli interventi vale la pena di ricordare quelli di Umberto Fabbri, di Roma, che illustrò il programma dei Fasci, quello di Marinetti che sostenne la necessità dello «svaticanamento» d'Italia («Noi dobbiamo domandare, volere, imporre, l'espulsione del papato, o meglio ancora, per

¹ Cfr. GIURIATI, *Con D'Annunzio cit.*, pp. 37 sg.

² Cfr. E. MECHERI, *op. cit.*, pp. 163 sgg. Che Mussolini fosse andato a Fiume con propositi di moderazione risultava «autorevolmente» anche a Nitti. Cfr. P. BADOGLIO, *op. cit.*, p. 194.

³ P. BADOGLIO, *op. cit.*, pp. 67 sg. e 194 sg.

⁴ Cfr. «Il popolo d'Italia», 10-12 ottobre 1919. Durante il congresso si ebbero a Firenze alcune piccole manifestazioni e tafferugli antifascisti ad opera di socialisti e di anarchici.

usare un'espressione più precisa, lo "svaticanamento" »¹), quello di Giacinto Francia, un repubblicano di Trani, che richiamò l'attenzione del congresso sulla situazione dell'Italia meridionale. E soprattutto quello di Michele Bianchi², che, in contrasto con l'orientamento del Fascio di Milano e della maggioranza del gruppo dirigente fascista (che propendeva, per le prossime elezioni, per l'adesione solo ad eventuali blocchi interventisti di sinistra) si fece portavoce di quei Fasci minori che – in genere – propendevano invece per una maggiore libertà nelle alleanze elettorali e per il criterio del « caso per caso »:

Nei confronti dell'imminente battaglia elettorale – disse – il Fascismo è bloccato, senza preferenze e senza esclusioni. Quegli amici che vorrebbero limitare alla sinistra l'alleanza elettorale, indulgono ad una preoccupazione demagogica, e se anche non lo dicono apertamente, lasciano capire che l'interventismo comincia per essi a diventare una camicia di Nesso. A richiamarli alla realtà dovrebbero bastare le unanimi dichiarazioni fatte dai socialisti ufficiali nel loro recentissimo congresso. La guerra sarà la piattaforma delle prossime elezioni. E i fascisti per la loro dignità, per la loro fierezza, non possono non raccogliere il guanto di sfida. Quale ragione sostanziale milita perché da un'alleanza elettorale debbano essere esclusi gli interventisti di destra? Io non ho nessuna ragione particolare di simpatia per gli interventisti di destra, e nessun motivo di antipatia personale per gli interventisti di sinistra; ma a voler essere sinceri nella scelta, come le contingenze dell'ora ci dettano, quando si fosse posto l'« aut-aut » e si dovesse scegliere fra gli uni e gli altri, noi dei Fasci, che siamo stati e siamo per una Italia pienamente compiuta, non potremmo dimenticare certe campagne rinunciatricie.

Il saluto dei mutilati fu portato da Carlo Delcroix³.

Il discorso di Mussolini fu estremamente possibilista: « Noi siamo degli antipregiudizialisti, degli antidottrinari, dei problemisti, dei dinamici; non abbiamo pregiudiziali né monarchiche né repubblicane ».

Non era privo di punte violentemente polemiche e di velate minacce insurrezionali che, sul momento, misero in allarme le autorità⁴, ma nel complesso era chiaramente orientato in senso antinsurrezionale. « D'Annunzio non si muoverà, perché tutti gli eventi sono favorevoli a lui ». La crisi sarebbe arrivata; i Fasci avrebbero dovuto allora tener ben presente che nella « falla » che si sarebbe aperta « tutte le forze si precipiterebbero »: « noi dovremo allora tener presente il movimento pussista ». I Fasci dovevano andare verso il proletariato, ma evitando ogni demagogia: « i calli alle mani non bastano ancora a dimostrare che uno sia capace di reggere uno Stato »:

¹ Lo si veda in « Roma futurista », 2 novembre 1919.

² Lo si veda riprodotto in M. BIANCHI, *Discorsi cit.*, pp. 41 sgg.

³ Cfr. C. DELCROIX, *Dalla guerra alla politica. Il dramma di una generazione*, in « Il tempo », 24 luglio 1946.

⁴ Cfr. Archivio Nitti, fasc. « Fiume - D'Annunzio - Dalmazia »; fasc. « Carteggio casa reale per la questione dalmata ».

Una rivoluzione politica si fa in ventiquattr'ore, ma in ventiquattr'ore non si rovescia l'economia di una nazione, che è parte dell'economia mondiale. Noi non intendiamo con questo essere considerati una specie di « guardia del corpo » di una borghesia, che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa, non speri di essere difesa da noi. Noi difendiamo la nazione, il popolo nel suo complesso.

Veramente esplicito Mussolini fu solo su tre punti. Uno, in verità abbastanza secondario, fu la richiesta dell'abolizione della censura sulla stampa. Poi, ci fu il rilancio – sia pure con qualche cortina fumogena per non dare l'impressione di sentirsi troppo debole per affrontare da solo la lotta elettorale e per non appronfondire il dissenso con i bloccardi ad oltranza che, come si è visto, avevano trovato nel congresso il loro autorevole portavoce in Michele Bianchi – del famoso blocco della sinistra interventista, accantonando praticamente quello con la destra. Infine, Mussolini fu esplicito soprattutto nell'attacco contro il governo Nitti e, implicitamente, contro la monarchia che lo tollerava. Nel complesso fu un discorso abile, soprattutto dal punto di vista elettorale; a conclusione di esso Mussolini presentò e fece approvare quattro o.d.g. Uno di « adesione al movimento di liberazione economica e di autonomia della classe operaia » (UIL e Federazione dei lavoratori del mare); uno per l'abolizione della censura; uno di solidarietà con D'Annunzio; e uno, l'unico veramente importante, sulla tattica e sulle alleanze elettorali.

Che questo fosse il problema che in quel momento più stava a cuore a Mussolini lo confermano il tono del « Popolo d'Italia » nelle settimane successive e gli sforzi per cercare di raggiungere un accordo elettorale con gli altri gruppi e movimenti della sinistra interventista, in particolare con il Partito repubblicano e con l'USI. Quanto però le speranze elettorali di Mussolini fossero ottimistiche e lontane dalla realtà incominciò ad apparire ben presto. Falliti – come abbiamo detto – tutti gli sforzi di concordare una lista unitaria, i fascisti dovettero ripiegare – a Milano – sull'alleanza con gli arditi, coi futuristi e con i volontari di guerra e dovettero presentare una lista ¹ nella quale, su diciannove candidati, solo sei significavano qualcosa sul piano nazionale o milanese: Mussolini, Marinetti, Podrecca, Arturo Toscanini ², Lanzillo e Ferrari ³. Ancora peggio andarono le cose nelle altre circoscrizioni. Fuori che in quella di Milano

¹ Sulla inclusione in lista di Toscanini cfr. C. ROSSI, *Personaggi di ieri e di oggi* cit., pp. 178 sgg.

² Fallite le trattative per la lista unitaria, alcuni fascisti avrebbero preferito abbandonare l'idea di partecipare alle elezioni in prima persona. Del Latte si dimise per questo motivo da segretario del Fascio di combattimento di Milano. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), G 1, b. 81, fasc. «Milano», il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, Milano, 27 ottobre 1919, n. 8402.

³ Cfr. nel « Popolo d'Italia » del 6 novembre 1919 il manifesto-programma agli elettori milanesi e la lista completa dei candidati fascisti.

in nessuna i Fasci di combattimento furono in grado di presentare proprie liste. In moltissime, nella stragrande maggioranza, non ebbero propri candidati¹. In alcune circoscrizioni dell'Italia centro-settentrionale, dove esistevano organizzazioni fasciste, la maggioranza dei Fasci finì per aderire o appoggiare le liste liberali antigovernative. E ciò sebbene le indicazioni del comitato centrale e della direzione nazionale fossero di aderire o fare convergere i voti solo sulle liste « affini » di interventisti di sinistra². A Roma, per fare un solo esempio, il Fascio – sia pure dopo vivaci contrasti tra la maggioranza di destra (Fabbri, Pellizzari, ecc.) e la minoranza di sinistra (Rocca, Bottai, ecc.) – aderì all'Alleanza Nazionale, composta da liberali, nazionalisti, volontari di guerra, ecc., presentando come proprio candidato il pubblicista Vico Pellizzari³. Ufficialmente, molti Fasci giustificarono questa loro decisione con il fatto che repubblicani, combattenti, socialisti dell'USI avevano rifiutato di accordarsi con loro; in realtà nella maggioranza dei casi l'accordo con la destra fu determinato dal prevalere degli elementi moderati e apertamente di destra e da calcoli meramente elettoralistici.

A Milano la campagna elettorale del « blocco fascista » dimostrò subito le difficoltà e l'isolamento nei quali questo – contrariamente alle ottimistiche previsioni di Mussolini – si muoveva. I pochi comizi fascisti (il primo ebbe luogo il 10 novembre a piazza Belgioioso e vi parlarono, tra gli altri, Mussolini, Marinetti, Pasella, Vecchi e Decio Canzio Garibaldi), sia quelli in città sia quelli nei centri minori della circoscrizione (Monza, Lodi) raccolsero, in confronto a quelli degli altri partiti, scarsi uditori e si svolsero tra l'indifferenza e l'ostilità della popolazione. Né mancarono incidenti, anche gravi, come a Lodi ove i fascisti ebbero un conflitto a fuoco con i socialisti nel corso del quale ci fu un morto e vari feriti. Per tenere i propri comizi e difendersi dall'ostilità popolare, specie dei socialisti, i fascisti dovettero far venire da Fiume e da altre località

¹ È sintomatico che Mussolini che, stando a quanto aveva scritto a Gastone Gorrieri, aveva avuto « proposte di una dozzina di collegi, persino da uno sardo », non si presentò che a Milano. La lettera al Gorrieri è stata datata da E. e D. Susmel gennaio 1921 (cfr. MUSSOLINI, XVI, p. 450) in realtà essa deve essere dell'ottobre-novembre 1919, cfr. *Pirro Nenciolini fascista fiorentino Note e ricordi di un fascista della vigilia*, Firenze 1923, pp. 6 sgg.

² Tipiche sono le istruzioni inviate il 6 ottobre 1919 dal comitato centrale al responsabile del Fascio di Crema: « Questa segreteria, venuta a conoscenza che nel collegio di Cremona si trovano in lotta i popolari, i socialisti ufficiali e la lista di blocco che fa capo a Leonida Bissolati, vi invitiamo a sostenere compatti quest'ultima lista ed a svolgere un'azione di propaganda concorde ed efficace. Pur dissentendo in alcune vedute politiche da Leonida Bissolati non possiamo non riconoscere l'alto valore morale dell'uomo e la specchiata sua onestà. Leonida Bissolati è soprattutto un combattente ed un alto sostenitore della nostra guerra. Merita quindi ogni vostra solidarietà e tutti i fascisti del collegio hanno il dovere di concedergliela. La nostra linea di condotta è precisa contro i disfattisti rossi e contro i disfattisti neri per il trionfo dei principi nazionali ». ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 101.

³ Cfr. *ibid.*, b. 105.

circa 150 tra arditi, marinai e altri ex combattenti che, organizzati in squadre armate, protessero gli oratori fascisti, la sede del « Popolo d'Italia » e gli altri luoghi di ritrovo del movimento. Nonostante il suo ottimismo iniziale e la sicurezza che pubblicamente ostentò sino al giorno delle votazioni, lo stesso Mussolini dovette ben presto accorgersi che i risultati non sarebbero stati quelli auspicati. Due sue lettere a D'Annunzio, del 30 ottobre e del 9 novembre (anteriori cioè all'inizio vero e proprio della campagna elettorale) ce lo mostrano infatti molto meno sicuro di quanto ostentava in pubblico e preoccupato di mettere « le mani avanti » in previsione di un insuccesso. Nella prima¹ non parlava già più di grande plebiscito ma solo di « un mezzo di raccolta e di camouflage », accennava alle difficoltà incontrate (« nel complesso la situazione è difficile e le manca la coordinazione e la sincronicità del movimento ») e – riferendosi al fatto di aver dovuto far ricorso alla protezione armata degli arditi – osservava addirittura che, senza di essa, « noi delle grandi città saremmo facilmente sommersi dall'ondata pussista ». E nella seconda² tornava sullo stesso tema: dopo aver rivendicato ai Fasci il merito di essere gli unici ad aver impostato la lotta elettorale « sul terreno fiumano dalmatico anticagoiesco » e aver annunciato al « comandante » l'arrivo a Milano di molti elementi fiumani, dichiarava infatti che li avrebbe subito utilizzati « perché sarebbe il colmo degli assurdi e il più grande delitto se la voce delle teste di ferro milanesi fosse soffocata dalla crocidante bestialità pussista ». Nonostante queste prime disillusioni, non vi è dubbio che l'insuccesso riportato dalla lista fascista il 16 novembre superò di gran lunga tutte le più pessimistiche previsioni di Mussolini e dei suoi amici. Su circa 270 mila votanti, i fascisti raccolsero infatti in tutta la circoscrizione solo 4657 voti³, mentre gli odiati « pussisti » riportavano una clamorosa vittoria. Né le cose andarono meglio nelle altre località. Tranne in Liguria, ove fu eletto Valentino Coda, un fascista di destra, nessuno dei candidati fascisti riuscì eletto, sia di quelli che si erano presentati nelle liste di destra, sia di quei pochissimi che erano riusciti a farsi accogliere nei blocchi interventisti di sinistra.

Le ripercussioni di uno scacco così clamoroso furono immediate e veramente drammatiche, tali da mettere seriamente in forse l'esistenza dei Fasci di combattimento e la stessa carriera politica di Mussolini.

Sul primo momento Mussolini cercò di minimizzare in qualche modo

¹ MUSSOLINI, XIV, p. 478.

² *Ibid.*, pp. 478 sg.

³ Mussolini ebbe 2427 voti preferenziali e 1987 « aggiunti », espressi cioè da elettori che però avevano votato per altre liste.

la sconfitta. Il 18, commentando sul « Popolo d'Italia » i primi risultati parziali delle elezioni, ebbe la impudenza di scrivere¹:

La nostra non è una vittoria né una sconfitta: è un'affermazione politica. La nostra non è stata una battaglia elettorale: non abbiamo potuto fare quella che si dice una « campagna » elettorale... Il nostro movimento... ha appena sei mesi di vita... In queste specialissime condizioni l'aver accettato la lotta potrebbe costituire un titolo sufficiente di orgoglio per noi e l'aver raccolto ciò malgrado alcune migliaia di voti, di cittadini veramente nostri, perché non li abbiamo in alcun modo sollecitati, può esserci motivo di legittima fierezza.

Ovviamente queste giustificazioni non convinsero nessuno e in un certo senso eccitarono ancora di più gli animi, già di per se stessi sufficientemente eccitati, degli avversari che nelle settimane precedenti avevano dovuto subire la presenza in città delle squadre degli arditi e i luttuosi incidenti di Lodi. A rendere più incandescente la situazione già il 17, appena si erano saputi i primi risultati, erano sopravvenuti due nuovi gravi incidenti. In via San Damiano contro un corteo socialista, di ritorno da una manifestazione di giubilo sotto l'« Avanti! », era stato lanciato da uno o più sconosciuti un petardo « thévenot » che aveva provocato otto feriti. Quasi contemporaneamente in Galleria, sotto la sede del comitato elettorale fascista erano avvenuti incidenti tra fascisti e socialisti, che non avevano avuto più gravi conseguenze solo per il deciso intervento delle forze di polizia che, per disperdere i dimostranti, avevano dovuto sparare in aria. I due episodi avevano provocato un grave stato di sovraeccitazione, tanto da indurre l'autorità a far affluire a Milano un rinforzo di quattrocento carabinieri. I petardi « thévenot » erano in genere usati dagli arditi ed era stata subito convinzione generale che quello di via San Damiano fosse stato lanciato da essi. La polizia aveva allora prontamente deciso di procedere alla perquisizione della sede del comitato elettorale fascista. Vi erano stati trovati tre rivoltelle, tre bombe a mano, due pugnali e varie munizioni e vi erano stati arrestati quindici individui.

La mattina del 18 (mentre l'« Avanti! » con pesante sarcasmo sulla sconfitta elettorale fascista, pubblicava questa breve notizia: « Un cadavere in stato di putrefazione fu ripescato stamane nel Naviglio. Pare si tratti di Benito Mussolini » e mentre i socialisti proclamavano uno sciopero generale di protesta) la polizia procedette alla perquisizione anche della sede dell'Associazione arditi, dove furono rinvenuti, oltre a parecchie munizioni, sette rivoltelle, due bombe e un pugnale e arrestati altri

¹ MUSSOLINI, *L'affermazione fascista*, in « Il popolo d'Italia », 18 novembre 1919.

dodici individui. Dopo questa prima fase delle operazioni¹ fu allora deciso di procedere all'arresto anche di Mussolini, Marinetti, Vecchi e degli altri dirigenti fascisti.

Mussolini era attentamente sorvegliato sin dal settembre² e da tempo si era ventilata la possibilità di un suo arresto. Già il 3 ottobre il prefetto di Milano aveva richiamato l'attenzione dell'autorità giudiziaria su alcuni suoi articoli apparsi nel « Popolo d'Italia », in particolare su quello, *Il ministro della fogna*, del giorno prima³. Come riferì il 9 ottobre un ispettore generale di PS in missione a Milano⁴, la magistratura si era però dimostrata contraria a spiccare un ordine d'arresto o ad ordinare una perquisizione del « Popolo d'Italia », temendo di provocare « quasi certamente infruttuosa reazione grave di pericoli ». E della stessa opinione si era dimostrata anche Roma. Nitti aveva infatti telegrafato⁵:

Sarebbe errore gravissimo procedere ad arresto Mussolini ed errore inutile perquisire in questo momento locali redazione « Popolo d'Italia ». Dica ciò all'ispettore Ferrari e agisca in conformità presso la Procura. Ogni violenza è inutile e dannosa.

La mattina del 18 novembre, informato degli avvenimenti del giorno prima, Nitti telegrafò però, alle 10,30, nuove istruzioni⁶:

Date attuali circostanze necessità ordine pubblico non consentono alcuna debolezza. Dovunque sono armi e soprattutto esplodenti in deroga disposizioni vigenti devono essere sequestrate e detentori arrestati e denunciati autorità giudiziaria. Non usi riguardo ad alcuno. Chi tiene bombe a priori si deve ritenere un criminale. In questa occasione proceda con energia e rapidità a sequestri carte che possano indicare esistenza di complotti e di sedizioni. V. S. non deve procedere con lentezza. Se occorrono mezzi maggiori li richieda subito.

Forte di questo ordine esplicito, il prefetto di Milano ordinò subito una vasta operazione. Furono perquisite la sede dei Fasci di combattimento, la redazione del « Popolo d'Italia » e l'abitazione di Ferruccio Vecchi e si procedette all'arresto dei principali esponenti fascisti: Mussolini, Marinetti, Vecchi, Ferrari. Nei locali perquisiti furono trovate,

¹ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1919), b. 55, E 1, fasc. « Milano », sottof. « Elezioni politiche. Comizi elettorali », denuncia al procuratore generale del re presso la corte d'appello di Milano, del questore G. Gasti, Milano, 21 novembre 1919.

² Cfr. MUSSOLINI, XIV, pp. 512 sg.

³ Per questo articolo Mussolini fu rinviato a giudizio nel febbraio 1920 (cfr. MUSSOLINI, XIV, p. 512), ma prosciolto per sopravvenuta amnistia nell'ottobre successivo (cfr. MUSSOLINI, XV, p. 331).

⁴ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1919), l'ispettore generale Ferrari al ministro dell'Interno, Milano, 9 ottobre 1919, n. 8312.

⁵ *Ibid.* *Tel. in partenza* (1919), Nitti al prefetto di Milano, Roma, 10 ottobre 1919, n. 27 812.

⁶ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1919), b. 55, E 1, fasc. « Milano », sottof. « Elezioni politiche. Comizi elettorali ».

oltre a vari documenti¹, alcune rivoltelle e bombe a mano². Quasi contemporaneamente si recò dal prefetto Pesce una delegazione socialista per reclamare più drastici provvedimenti. Così, alle 18,30 del pomeriggio, il prefetto ne riferiva al ministro dell'Interno³:

Oggi recatasi da me commissione socialista, composta on. Turati, Treves, sindaco Caldara, Serrati, D'Aragona, Mariani e altri autorevoli rappresentanti partito per chiedere provvedimenti contro fascisti e arditi. Colloquio è stato lungo ed animato. Ho partecipato l'arresto e la denuncia all'autorità giudiziaria di Vecchi, Marinetti e Mussolini. Essi pretendevano che io pubblicassi un manifesto alla cittadinanza, promettendo l'allontanamento di tutti gli Arditi da Milano e lo scioglimento dell'Associazione dei Fascisti. Ho risposto che il primo provvedimento esorbita dalla mia competenza, ma ne avrei riferito a V. E.; che il secondo non avrebbe fondamento nella legge. Dopo lunga discussione, si sono accontentati di un manifesto con il quale garantisco la tutela della pubblica tranquillità. Confido che domani possa riprendersi lavoro.

Ma a questo punto si verificava un improvviso colpo di scena. Alle 19,35 Nitti telegrafava al prefetto Pesce modificando radicalmente la sua precedente posizione e rimangiandosi i draconiani ordini della mattina⁴:

Dopo tanta tolleranza è estremamente pericolosa ogni violenza. Mi duole che sia avvenuto fatto grave come arresto Mussolini senza che mi abbia avvertito. È provvedimento estrema gravità e solo fatto delittuoso poteva giustificarlo. Bisogna subito rilasciarlo se non esistano gravi delitti. Richiesta socialista è assurda. Non esistono arditi a Milano perché non vi è reparto di arditi. Se vi sono arditi o falsi arditi venuti con cattive intenzioni bisogna arrestarli. Ma rispettare tutti gli altri. Non vedo nemmeno convenienza a sciogliere Associazione Fascisti se non commette atti delittuosi. Non bisogna perdere la calma. Agisca con grave vigore ma con grande calma.

A questa lavata di capo il prefetto cercò invano di replicare la mattina del giorno dopo facendo notare a Nitti che⁵:

Arresto Mussolini fu legale conseguenza rinvenimento armi munizioni e bombe nella perquisizione «Popolo d'Italia» a termini art. 5 RD 3 agosto u.s. nro. 1360. Perquisizione fu ordinata in seguito a formale denuncia socialisti ed a risultanze perquisizioni altre sedi fasciste... Lo stesso Mussolini, nell'atto dell'arresto, disse che provvedimento era giustificato ed egli vi si sobbarcava volentieri se avesse potuto ridare cittadinanza tranquillità.

¹ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 3, A 5, «Agitazione Pro Fiume e Dalmazia», fasc. 12, sottof. 20 «Perquisizioni sedi Fasci ed affiliati».

² *Ibid.* (1919), b. 55, E 1, fasc. «Milano», sottof. «Elezioni politiche. Comizi elettorali».

³ *Ibid.* Cfr. anche *Per la storia*, in «Il popolo d'Italia», 19 novembre 1919.

⁴ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1919)*, b. 55, E 1, fasc. «Milano», sottof. «Elezioni politiche. Comizi elettorali».

⁵ *Ibid.*

Ma tutto fu inutile: nel pomeriggio dello stesso giorno 19 Mussolini fu scarcerato. Gli altri arrestati furono rilasciati solo il 9 dicembre ¹.

A questo punto è naturale domandarsi il perché dell'improvviso voltafaccia di Nitti. Le cause sono a nostro avviso due. Prima: Nitti, come è noto, è stato spesso accusato di non avere il « senso dello Stato ». È però un fatto che, dopo l'intervento dei socialisti, le loro richieste e la debolezza mostrata dal prefetto con la promessa di un manifesto che garantisse la tutela della pubblica tranquillità, l'arresto di Mussolini aveva assunto un sapore tutto particolare (tanto più che nelle perquisizioni non erano stati trovati documenti veramente gravi): voleva dire, all'indomani del trionfo elettorale socialista, cedere alle imposizioni della « piazza » e, indirettamente, dimostrare di non aver avuto il coraggio di agire prima, quando non si sapeva ancora bene quale fosse veramente la presa dei fascisti sulle masse. Seconda: le reazioni dell'opinione pubblica borghese erano state nettamente negative all'arresto. Il giorno dopo il « Corriere della sera », voce non sospetta di simpatie per Mussolini, avrebbe duramente stigmatizzato il provvedimento ²:

L'arresto di Mussolini produrrà un'impressione penosa; parrà, qualunque siano i motivi addotti, atto di dedizione ai socialisti vincitori. Intendiamoci: noi dissentiamo profondamente dalle idee e dai metodi dei fascisti milanesi, e del loro capo, e lo abbiamo detto affrontando la più viva impopolarità e quando essi rivendicavano sull'altra sponda territori che noi reclamiamo per l'Italia e quando reagivano contro l'« Avanti! » colla devastazione dei suoi uffici e quando si proponevano di rivolgere contro lo Stato l'impresa di D'Annunzio. Non basta: agli uomini di parte nostra che si apparecchiavano ad organizzare una lista comune coi fascisti abbiamo dichiarato nettamente che non avremmo appoggiato una lista simile. Ma appunto perché abbiamo tenuto questa condotta, possiamo oggi affermare senza pericolo di essere fraintesi che l'arresto del direttore del « Popolo d'Italia » – giustificato con motivi che caso mai sussistevano in misura molto più ampia in passato – oggi sembra assumere il carattere di una soddisfazione concessa ai maggiori nemici dell'uomo in un momento in cui egli pareva più debole.

Non è che l'attività dei fascisti si mantenesse in limiti legali e non minacciasse di passare ad atti più gravi: ma allora bisognava intervenire prima e in circostanze che escludessero il sospetto di parzialità. Senonché quando Mussolini era in auge non si osava toccarlo: oggi lo si arresta perché pare meno forte. Non possiamo approvare una politica simile ispirata non dal rispetto della legge ma dall'opportunismo, se pure si può chiamare opportuno un atto come questo il quale agli occhi delle folle non parrà di natura giudiziaria né di ordinaria amministrazione, ma assumerà l'aspetto di una vendetta politica, sebbene la volontà del Governo sia ad

¹ Gli scarcerati furono in tutto 36. Nel gennaio 1920 Mussolini, Vecchi, Pasella, Bolzon e altri 32 degli arrestati furono rinviati a giudizio per vari reati tra cui quelli di detenzione di armi da fuoco e per gli incidenti (sparatoria) verificatisi il 7 novembre 1919 a Milano (cfr. in C. SOLARI, *op. cit.*, pp. 70 sgg. l'atto di rinvio a giudizio). Furono successivamente prosciolti per sopravvenuta amnistia.

² Cfr. *Perquisizioni al « Popolo d'Italia ». L'arresto di Mussolini*, in « Corriere della sera », 19 novembre 1919. Cfr. anche *La scarcerazione del direttore del « Popolo d'Italia »*, *ibid.*, 20 novembre 1919.

esso certamente estranea, e di una persecuzione sproporzionata ai moventi occasionali dell'arresto.

E sappiamo che già il 18, appena saputo dell'arresto di Mussolini, Luigi Albertini era intervenuto telefonicamente presso Nitti, biasimando il provvedimento e consigliando una pronta scarcerazione¹.

Tornato in libertà, Mussolini riprese sul « Popolo d'Italia » il discorso sui risultati elettorali. « Una raffica si è abbattuta sul Fascismo – scrisse il 20 novembre con evidente riferimento anche al suo arresto – ma non riuscirà a schiantarlo. Riordiniamo immediatamente le file e prepariamo le nuove e imminenti battaglie ». E il giorno dopo (*Orientamenti*), esaminando le caratteristiche del successo socialista, si dichiarò convinto che esso fosse meno importante di quanto sembrava: « Anzitutto c'è una sproporzione grandissima fra forze reali del Partito e massa elettorale... Ci sono delle vittorie che schiacciano come le sconfitte. Queste sotto il peso delle rovine; quelle sotto il peso, talora più ingente, della responsabilità ». In secondo luogo il Partito socialista e in particolare il nuovo gruppo parlamentare erano tutt'altro che omogenei. Vi erano i vecchi riformisti, che rappresentavano un elemento « sedativo », « niente affatto propenso a gesti melodrammatici e meno ancora a scalmane stradaiole »; vi erano poi i confederali, che « si avvicinano ai primi perché, attraverso la dura esperienza delle competizioni economiche, si sono convinti che il tessuto delle economie nazionali è intricato e complesso e che se è facile lacerarlo, gettando il famoso "sasso" nella macchina, non è altrettanto facile ricomporlo »; e, infine, vi erano i bombacciani o leninisti, che per altro non riuscivano a pagare la loro cambiale, sicché « il popolino la protesterà e allora saran pasticci »: « è evidente che il massimalismo si esaurirà nello sforzo di sostituire la facile "frase" rivoluzionaria all'impossibile "fatto" rivoluzionario ». Oltre che sul giornale Mussolini sostenne questa diagnosi – indubbiamente esatta – il 23 novembre anche in sede di comitato centrale dei Fasci di combattimento, invitando i fascisti a non perdere la calma e a rafforzare la loro organizzazione². E, in definitiva, l'accennò anche a D'Annunzio scrivendogli che considerava la situazione dal punto di vista politico non cattiva, anche se penosa e mortificante dal punto di vista morale.

In sostanza il giudizio politico di Mussolini era che con le elezioni la situazione di fondo non fosse molto mutata. Certo per i fascisti, i fu-

¹ C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., p. 85; E. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 98.

² Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Serie speciali, Guerra mondiale 1915-18*, b. 161 in una memoria di G. Polverelli del novembre 1919 per una composizione della questione di Fiume e della Dalmazia si accenna chiaramente alla « rinuncia a Sebenico come un modo per ottenere l'appoggio e l'adesione al progetto di Bissolati ("Il secolo") e di Torre ("Il corriere della sera") ».

mani, gli interventisti di sinistra era peggiorata, soprattutto sotto il profilo morale; ma si trattava di un peggioramento momentaneo, di un periodo transitorio, che non comportava una revisione di fondo della loro politica. Bisognava lasciare decantare la situazione, senza abbandonarsi a colpi di testa e a cedimenti: la vittoria socialista avrebbe affrettato la crisi politica generale e quella interna socialista. Coerentemente a questa sua convinzione, Mussolini continuò a sostenere a fondo D'Annunzio e ad osteggiare altrettanto a fondo Nitti, ma si oppose decisamente ad ogni ripresa di propositi rivoluzionari da parte di D'Annunzio e dei repubblicani¹. L'esito delle elezioni lo aveva infatti confermato nella convinzione che l'interventismo di sinistra non era in grado di padroneggiare un eventuale moto rivoluzionario e che questo, anzi, sarebbe inevitabilmente caduto nelle mani dei socialisti e avrebbe messo in moto a solo loro vantaggio quel processo rivoluzionario che essi, da soli, non erano a loro volta in grado di mettere in moto. Bisognava quindi lasciar decantare la situazione, dimostrare al paese che la nuova Camera era peggiore della precedente, perché ancor più incapace di funzionare e di essere governata, e prepararsi alla riscossa, assicurando da un lato la borghesia che non si meditavano colpi di mano (neppure in Dalmazia) e dall'altro la classe operaia dimostrandole che il fascismo non era la « guardia bianca » del capitalismo. Per convincere D'Annunzio di ciò Mussolini mandò a Fiume verso la fine di novembre De Ambris con una lettera personale per il « comandante », nella quale² si diceva:

Mio caro Comandante, l'amico De Ambris vi riferirà sulla situazione politica in seguito alle elezioni. Ritengo che dal punto di vista politico non sia cattiva; dal punto di vista morale è penosa e mortificante. De Ambris vi dirà in dettaglio a voce ciò che penso: credo che ogni marcia all'interno in questo momento getterebbe il paese in convulsioni gravissime. Bisogna attendere che gli elementi nostri si riprendano e tornino al loro posto. Non si può ignorare la realtà anche se triste.

Desidero che mandate a Milano un vostro fiduciario al quale voglio render esatto conto di tutte le somme raccolte con la sottoscrizione.

I punti sui quali siamo d'accordo tutti noi superstiti elementi del fascismo (abbiamo come sapete in carcere qualche centinaio dei nostri) sono i seguenti. Occorre:

1. Attendere che con la prima sessione della nuova Camera, si dimostri la sua impossibilità a funzionare.

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 24-25 novembre 1919; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 81, fasc. « Milano. Fasci Combattimento », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 25 (n. 9160) e 26 (n. 9180) novembre 1919.

Cfr. anche A. LANZILLO, *Dopo il 16 novembre. Responsabilità ed eventi*, in « Il popolo d'Italia », 24 novembre 1919 (interessante perché il Lanzillo pone con insistenza i problemi della *classe media*).

² MUSSOLINI, XIV, pp. 479 sg. Sulla linea di questa lettera cfr. MUSSOLINI, *Noi e la classe operaia*, in « Il popolo d'Italia », 6 dicembre 1919; *Il dilemma di Rigola « Fare o finire »*, *ibid.*, 10 dicembre 1919; *Chiusura!*, *ibid.*, 13 dicembre 1919.

2. Lanciare un messaggio dichiarativo agli italiani, circa i limiti delle occupazioni dalmatiche.

3. Lanciare un messaggio ai lavoratori per ciò che riguarda le loro specifiche rivendicazioni di classe. Questo è necessario per sventare l'imbecille speculazione pussista che continua a dipingerci come cani di guardia del capitalismo parassita.

De Ambris vi parlerà di altre questioni di ordine secondario sulle quali ci troviamo pienamente d'accordo.

Vi prego di dare a De Ambris tutte le istruzioni del caso. Con immutata devozione Mussolini.

A Fiume, come abbiamo visto, De Ambris si convinse invece della possibilità di tentare un moto rivoluzionario, d'accordo con Giulietti, Malatesta¹, i repubblicani e con l'adesione o almeno la benevola neutralità dei socialisti. In vari elementi fiumani infatti si era nel frattempo fatta strada l'idea che una collaborazione con i socialisti non fosse impossibile, specie se l'azione del « fumanesimo » fosse riuscita a far prevalere sul massimalismo « pussista » il « vero » bolscevismo, che sarebbe stato tutt'altra cosa. Un esempio veramente tipico di questo orientamento c'è dato dallo scritto *Il nostro bolscevismo* di Mario Carli². Il bolscevismo, sosteneva Carli, non coincideva affatto col « pussismo »: « il *bolscevismo* è stato un movimento, non tanto grettamente espropriatore, quanto rinnovatore, perché ha voluto ricostruire in base a ideali vasti e profondi l'edificio sociale ». Il bolscevismo aveva aperto una vita nuova al popolo russo; aveva fatto degli errori, ma si trattava di tenerne conto e di non ripeterli: il rinnovamento bolscevico doveva essere realizzato sul terreno nazionale e patriottico; del resto anche in Russia la rivoluzione difendeva l'integrità nazionale. E concludeva: « Tra Fiume e Mosca c'è forse un oceano di tenebre. Ma indiscutibilmente Fiume e Mosca sono due rive luminose. Bisogna, al più presto, gettare un ponte fra queste due rive ».

Né D'Annunzio né De Ambris andavano certo tanto avanti quanto Carli, essi erano però disposti – anche per fare uscire la questione fiumana dall'*impasse* in cui era – a tentare la carta rivoluzionaria anche con i socialisti.

Questa prospettiva trovò però Mussolini – più realisticamente politico del « comandante » e meno socialista ormai di De Ambris – decisamente avverso, anche se – per ovvi motivi tattici – preferì non prendere nettamente posizione contro di essa con D'Annunzio e De Ambris. Se si

¹ Il 27 dicembre 1919 « Il popolo d'Italia » (E. Malatesta a Genova ospite di Giulietti) dedicò al ritorno in Italia del vecchio capo anarchico un corsivo molto amichevole, anche se tra le righe vi si leggeva un ammonimento a non farsi ingannare dai « venditori di fumo bolscevico ».

² M. CARLI, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano 1920, pp. 105 sgg. E precedentemente in « I nemici d'Italia », 14 marzo 1920.

fosse attuato il tentativo rivoluzionario egli non avrebbe potuto che marciare con loro, pena il rimanere isolato completamente e diventare il capro espiatorio di tutto e di tutti. Come dirà davanti ai probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti in occasione della vertenza con Rosato e Capodivacca¹, «... non bisogna mai abbandonare il campo. Se D'Annunzio, malgrado il mio avviso contrario, avesse tentato veramente la marcia coi suoi 70 - 80 000 uomini, io confesso che non lo avrei piantato in asso».

Ma, ad ogni buon conto, egli cercò per tutto il 1920 di frenare in ogni modo D'Annunzio e addirittura di sabotarlo. Quando nel febbraio, in concomitanza con lo sciopero ferroviario, sembrò che i progetti di Giulietti e di De Ambris dovessero andare in porto, contrariamente alla convinzione del segretario generale della Federazione dei lavoratori del mare che – come si è visto – era sicuro che tutti gli interventisti rivoluzionari non avrebbero esitato nel seguirli, nicchiò apertamente sino – sfumato l'accordo – a farne un esplicito cenno sul «Popolo d'Italia»² che in effetti voleva costituire un grosso ostacolo ad un'eventuale ripresa del progetto e delle trattative. E quando il mese dopo si tornò a parlare di un colpo di mano su Trieste pare intervenisse di nuovo, tramite Paoloni, che dirigeva nella città giuliana l'«Era nuova», per dissuadere i suoi amici triestini ad appoggiare l'azione. E, ancora nell'estate, di passaggio per Trieste, non mancò di ribadire il suo dissenso³. Contemporaneamente Mussolini, come a sottolineare il suo disaccordo con il nuovo orientamento dei fiumani e a rendere più difficile ogni sia pur vaga possibilità di convergenza tra fiumani e socialisti, inaspriva al massimo la polemica contro il Partito socialista, mentre, per ribadire invece il suo «accordo» con D'Annunzio, riaffermava il suo «fumanesimo» intransigente e respingeva ogni proposta e progetto di sistemazione adriatica che non realizzasse al cento per cento quelli che erano stati gli obbiettivi territoriali iniziali del colpo di mano dannunziano. Questi furono i *leit motiv* della propaganda del «Popolo d'Italia» nell'inverno e nella primavera del 1920.

Nonostante gli scacchi del novembre, dunque, Mussolini sembrava ancora sulla breccia e, per un verso o per un altro, la sua politica sembrava procedere sicura ed ottenere, sia pure solo come freno a certe tendenze, qualche successo. In realtà i mesi immediatamente successivi allo scacco del novembre furono per Mussolini estremamente drammatici e,

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 13 febbraio 1920.

² Cfr. *L'operetta nell'epopea. Come doveva scoppiare la rivoluzione*, in «Il popolo d'Italia», 17 febbraio 1920.

³ Cfr. P. PIERI, *art. cit.*; E. MAZZUCATO, *art. cit.*

come si è detto, lo videro sull'orlo del completo fallimento politico e giornalistico. La « raffica » che si era abbattuta sul fascismo e sul suo capo fu tutt'altro che lontana dallo schiantarli definitivamente entrambi. Come ha raccontato la Sarfatti, che in quel periodo gli era particolarmente vicina, più di una volta – colto dallo sconforto – sembra abbia pensato addirittura a ritirarsi spontaneamente dalla lotta¹:

Ogni tanto, come accade a tutti i genitori, lo prendevano crisi di scontento per la sua creatura. « Vendo il giornale, lo vendo, lo vendo. Tanto non cammina come voglio io. Mi fa arrabbiare, non riesco a mio modo... E poi, non bisogna essere abitudinari. Faccio il giornalista da troppo tempo: ho tanti altri mestieri. Prima di tutto, posso fare il muratore: sono bravissimo! Poi, sto imparando a fare il pilota aviatore. Oppure posso girare il mondo col mio violino: magnifico mestiere, il rapsodo errante! Alla famiglia, lascio quel che ricavo dal mio giornale; da vivere per me, trovo sempre. Del resto Bocca mi fa eccellenti proposte per *Il mito e l'eresia*. Quindici giorni di ritiro in un eremo, e lo scrivo subito. Ho anche parlato con Talli: divento attore e autore. Il mio dramma in tre atti, *La lampada senza luce*, è già pronto; non ho che da scriverlo ».

Parole, parole, si dirà; ma parole che, bene o male, rispecchiano uno stato d'animo stanco e irritato, un uomo attorno al quale tutto sembrava crollare, al punto da fargli pensare, sia pure paradossalmente, a tornare alla vita errabonda, alla *bohème* di un tempo.

Le prime ripercussioni dell'insuccesso di novembre Mussolini le subì sul piano economico. Già prima delle elezioni la situazione del « Popolo d'Italia » non era stata, sotto questo profilo, molto florida. Gli avvenimenti fiumani avevano però fatto aumentare notevolmente la tiratura del giornale e, probabilmente, avevano indotto alcuni sostenitori di D'Annunzio ad allentare i cordoni della borsa. « Il popolo d'Italia » aveva così potuto vivere abbastanza bene. La clamorosa sconfitta elettorale di metà novembre diede però un colpo che poteva essere anche mortale: la tiratura subì un tracollo e i finanziamenti si inaridirono quasi completamente. Lo stesso Mussolini nella *My Autobiography* lo confesso²: « Ogni giorno il giornale era sequestrato o censurato; ma a dispetto di tutte le difficoltà e della mancanza di fondi, il mio povero quotidiano riuscì in ogni modo a vivere. Ero soffocato dalle mani adunche della povertà ».

Di fronte a queste difficoltà, che in un primo momento sembrarono insormontabili, Nitti ha affermato³ che Mussolini, pensando di liquidare il giornale e di emigrare, gli fece parlare da Dante Ferraris « perché io gli accordassi le somme di cui aveva bisogno ». Dal contesto della narra-

¹ G. M. SARFATTI, *op. cit.*, pp. 229 sg.

² MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 88.

³ Cfr. la prefazione di F. S. Nitti a E. FLORES, *Eredità di guerra*, Roma 1947, p. 31.

zione di Nitti sembra che questi lasciasse cadere la richiesta. In realtà l'episodio non dovette essere così semplice e lineare come Nitti ha voluto far credere. Probabilmente la verità sta in mezzo tra la versione di Nitti e quella della *My Autobiography*¹ secondo la quale il presidente del Consiglio, per indurre Mussolini a ritirarsi dalla vita politica (o più probabilmente per indurlo – come noi crediamo – a mutare atteggiamento verso il governo), gli avrebbe indirettamente proposto di recarsi nelle repubbliche caucasiche per studiarne la situazione ed esaminare le possibilità di penetrazione politico-economica per l'Italia². La versione di Mussolini sembra trovare infatti conferma in alcuni articoli del « Popolo d'Italia » del gennaio-febbraio 1920, che testimoniano una particolare attenzione di Mussolini per gli interessi italiani in Georgia, Armenia e Azerbaigian³, e soprattutto in un trafiletto (*Personalia*) del 5 febbraio da cui risulta che Mussolini avrebbe dovuto recarsi in quelle regioni con una missione (semiufficiale) e che la sua partecipazione era andata a monte all'ultimo momento per la mancata realizzazione di una non specificata « condizione » che il direttore del « Popolo d'Italia » aveva posto al senatore Ettore Conti (che pare⁴ avesse parte notevole in tutta la questione)⁵. Comunque sia, anche questa volta, Mussolini riuscì a trovare gli aiuti economici che gli occorreavano, quasi certamente dagli armatori liguri. La nostra supposizione si basa su due ordini di motivi: la vivace campagna che, con il dicembre 1919, « Il popolo d'Italia » orchestrò in

¹ MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 88.

² Sul problema generale cfr. F. SIDARI, *La questione armena nella politica delle grandi potenze*, Milano 1962.

³ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *La politica estera di domani. L'Italia e l'Oriente*, in « Il popolo d'Italia », 27 dicembre 1919; *Per rinascere e progredire. Politica orientale*, *ibid.*, 30 dicembre 1919; *La politica estera di domani. L'Italia sulle strade d'Oriente (Nostra intervista con S. E. il senatore Conti)*, *ibid.*, 27 gennaio 1920.

⁴ E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Cremona 1946, pp. 199 sgg., ricordando l'episodio, ha presentato la progettata partecipazione di Mussolini alla missione nel Caucaso sotto un duplice profilo: l'opportunità che gli scopi della missione fossero resi noti il più possibile all'opinione pubblica italiana (da cui la partecipazione alla missione di inviati dei più autorevoli organi di stampa, « Il corriere della sera », « Il secolo », « Il popolo d'Italia », ecc.) e il suo personale desiderio di conoscere bene « quell'uomo dinamico » (p. 200). Secondo Conti, Mussolini non avrebbe, all'ultimo momento, potuto partire per « l'inacerbirsi della questione umana » (p. 204). La spiegazione è probabile, anche se non del tutto convincente: a detta sempre di Conti, Mussolini era uno « zelatore » della missione nel Caucaso; per quanto la situazione umana potesse essersi aggravata all'ultimo momento, non si capisce perché Mussolini non potesse allontanarsi per alcune settimane dall'Italia; soprattutto, la spiegazione di Conti non fa alcun cenno al fatto che, secondo Mussolini, questi gli avrebbe posto una condizione, che all'ultimo momento non si sarebbe realizzata. Nessun elemento in questo senso si ricava in ACS, *Presidenza del consiglio dei ministri, Serie speciali, 1ª guerra mondiale (1915-18)*, b. 206, fasc. 19-29-9 « Missione del sen. Conti nella Transcaucasia ».

⁵ Significativa è una vibrata lettera di protesta che, appena letto il trafiletto del 5 febbraio, il direttore del nittiano « Don Chisciotte », Filippo Tempera, inviò a Nitti: « gli uomini di governo sono liberi di comperare i loro avversari – quando ci riescono – ma non devono dimenticare, odiare, combattere, senza ragione, coloro che sacrificano vitalissimi interessi propri per sostenerli e difenderli ». In Archivio Nitti, fasc. « Questione Adriatica (II) », sottof. 5. « Vari documenti riservatissimi ».

favore di un rafforzamento della nostra marina mercantile¹ e il fatto che, in concomitanza con questa campagna, non solo il giornale attenuò molto il suo appoggio alla Federazione dei lavoratori del mare, ma restituì a Oreste Mosca tre articoli, precedentemente commissionatigli, su Giulietti. Nel restituirglieli uno dei redattori scriveva al Mosca²: « Il Direttore... reputa di non poterli pubblicare ora che i nuovi avvenimenti orientano l'interesse pubblico verso altre direzioni ».

I finanziamenti così procurati *in extremis* non dovettero però essere molto cospicui, ma appena sufficienti ad evitare la morte del giornale. Le condizioni economiche del « Popolo d'Italia » rimasero infatti per quasi tutto il 1920 sempre precarie. Il 7 giugno Arnaldo Mussolini inviava questo disperato appello a De Ambris³: « Carissimo Alceste, Se mi puoi aiutare – *entro domani* – faresti opera fraterna. Siamo in gravi necessità. Tuo A. Mussolini ». E ai primi di ottobre⁴ Mussolini era ancora costretto a pubblicare un « appello » col quale chiedeva agli « amici » di sottoscrivere per la vita e il potenziamento del « Popolo d'Italia » almeno 400 mila lire.

Conseguenza della crisi politica ed economica fu la crisi redazionale, comunemente nota come il « caso Rossato-Capodivacca » o il « caso dei fondi di Fiume ». Quando Mussolini, il 18 novembre, era stato arrestato, tutto il corpo redazionale, tranne – pare – Alessandro Chiavolini⁵, gli aveva espresso sul « Popolo d'Italia » la propria solidarietà⁶. Ma neppure un mese dopo si ebbe lo sfaldamento. Il 5 dicembre fu recapitata a Mussolini una lettera di Arturo Rossato (*Arros*) e Giovanni Capodivacca (*Giancapo*), nella quale i due vecchi redattori del « Popolo d'Italia » dichiaravano di non sentirsela più di « continuare nella polemica violenta che, tra l'altro, riteniamo inopportuna e sterile di fronte alla nuova situazione politica » e chiedevano di essere dispensati con la fine del mese dal loro ufficio. La decisione dei due redattori provocò subito una vertenza, di lavoro e politica al tempo stesso, poiché – fallito un tentativo diretto di accomodamento tra le parti – l'amministrazione del giornale rifiutò di concedere ai due dimissionari l'indennità di licenziamento. Il caso fu allora sottoposto all'Associazione lombarda dei giornalisti, che, a

¹ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Per rinascere e progredire Italia marinara. Avanti!*, in « Il popolo d'Italia », 18 dicembre 1919; *Tra il vecchio e il nuovo. Navigare necesse*, *ibid.*, 1° gennaio 1919.

² L. Vicentini a O. Mosca, Milano, 16 febbraio 1920, in Archivio Mosca.

³ In Archivio De Ambris. Cfr. anche A. DE AMBRIS, *Mussolini ecc. cit.*, p. 77 (De Ambris parla di « autografo col quale il futuro duce mi chiede aiuto per salvare il "Popolo d'Italia" » in data 20 maggio, non sappiamo se si tratti di un altro appello – come probabile – al quale il biglietto di Arnaldo fece seguito, o di un *lapsus calami*).

⁴ Cfr. *Un appello agli amici*, in « Il popolo d'Italia », 8 ottobre 1920.

⁵ Cfr. E. MECHERI, *op. cit.*, pp. 123 sg.; Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia cit.*, p. 162.

⁶ Cfr. « Il popolo d'Italia », 19 novembre 1919.

sua volta, lo demandò ai suoi probiviri¹. In questa nuova sede il contrasto politico di fondo della vertenza venne clamorosamente alla superficie, creando a Mussolini non poche difficoltà, tanto più che di essa ovviamente si impadronì subito la stampa socialista, quella cattolica e in genere la stampa avversa a Mussolini, dandole vasta risonanza e facendone oggetto di una violenta campagna. Il lodo dei probiviri, pronunciato verso la fine della prima metà del febbraio 1920, accettò praticamente il punto di vista di Mussolini che ai due redattori dimissionari non fosse dovuta alcuna liquidazione; dall'inchiesta e dal lodo emersero però fatti che Mussolini avrebbe certo preferito non fossero resi di pubblica ragione. Oltre a fatti di minore importanza², risultò che Mussolini era stato al corrente dei propositi insurrezionali dannunziani e che, pur sconsigliandoli (così come aveva sconsigliato « violente reazioni » contro la manifestazione socialista del pomeriggio del 17 novembre), si era detto disposto – se fossero stati realizzati – a seguirli, e che ciò aveva suscitato vivaci reazioni da parte di alcuni suoi collaboratori³. La risultanza più grave – e pienamente provata – fu però quella relativa all'impiego degli arditi durante le elezioni. Dalle rivelazioni di Rossato e di Capodivacca e dalla stessa deposizione di Mussolini risultò infatti inequivocabilmente che in quell'occasione « si erano costituite bande di elementi raccoglittici, arditi e borghesi, chiamati da Fiume e da parecchie città d'Italia, pagati a trenta lire al giorno, senza contare il rimborso di notevoli spese, ed organizzate a scopo di intimidazione e di violenza »; e che alle spese per tali bande Mussolini aveva fatto fronte con una parte della sottoscrizione pro-Fiume indetta in settembre dal « Popolo d'Italia ». Queste rivelazioni suscitarono – come si è detto – molto scalpore ed ebbero echi anche a Montecitorio ove i socialisti presentarono subito una interrogazione per sapere quali provvedimenti il governo intendesse prendere contro Mussolini. Le ripercussioni maggiori e più durature egli le dovette subire però nell'ambiente dannunziano che d'allora in poi (e soprattutto dopo il « Natale di sangue ») accusò sempre insistentemente Mussolini di essersi

¹ Per tutta la vicenda cfr. il lodo dei probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti, in « Il popolo d'Italia », 13 febbraio 1920 e gli estratti della deposizione di Mussolini, *ibid.*

² Pare che, tra l'altro, venisse affermato che in occasione della campagna elettorale Mussolini avesse fatto recapitare all'arcivescovo di Milano un pacco contenente una o più bombe (cfr. *Mussolini e le bombe*, in « I quaderni de Il Nuovo Paese », giugno 1926, p. 70). L'accusa non fu però provata e nulla risulta né dagli archivi della polizia, né – pare – da quello arcivescovile di Milano.

³ Da una lettera di Rossato e Capodivacca del dicembre risulta altresì che i due redattori, pur essendo pienamente d'accordo con Mussolini nel deprecare il bolscevismo, pensavano che « dopo l'insegnamento del 16 novembre non sia tanto da battere contro il Partito Socialista... quanto contro la borghesia » ed erano contrari ad ogni estensione del moto dannunziano sia in Dalmazia, poiché ciò avrebbe provocato un ulteriore scuotimento della disciplina dell'esercito, sia all'interno, poiché « sarebbe destinato al fallimento e provocherebbe quello stesso disastro nazionale che vogliamo evitare combattendo il bolscevismo ».

appropriato di tutti¹ o almeno di una buona parte dei fondi destinati a Fiume.

L'insistenza di queste accuse merita che si cerchi di fare un po' di luce su questa vicenda. Che Mussolini non abbia versato nemmeno un soldo della sottoscrizione a D'Annunzio è da escludere. Dalla già citata lettera al « comandante » del 3 ottobre 1919 risulta che a quella data erano già state versate, tramite la sede milanese della Banca italiana di sconto, 600 mila lire. Dall'altra lettera, della fine di novembre, scritta in occasione della partenza di De Ambris per Fiume, risulta inoltre che Mussolini attendeva un fiduciario di D'Annunzio per fare con lui i conti della sottoscrizione. A questi due documenti se ne possono aggiungere altri, in parte anch'essi già noti e in parte sin qui inediti. In primo luogo un biglietto di D'Annunzio del 27 novembre (in risposta alla precedente lettera di Mussolini) nel quale si annunciava l'invio di Mario Carli a Milano per la regolarizzazione dei conti. Questo biglietto fu parzialmente pubblicato da Mussolini, per ribattere le accuse mossegli, nel « Popolo d'Italia » del 13 febbraio 1920 e integralmente nel 1941, nel volume delle lettere di D'Annunzio a Mussolini². Una lettera – sin qui inedita³ – di Arnaldo Mussolini a Mario Carli del 13 dicembre 1919 testimonia a sua volta che il rendimento dei conti dovette aver luogo, con reciproca soddisfazione, negli ultimissimi giorni del novembre 1919:

Carissimo Carli, O' ricevuto la sua lettera e sono lieto che il sign. Comandante sia restato soddisfatto del rendiconto della sottoscrizione. A quest'ora saranno indubbiamente giunte le 96 000 lire frutto della conversione delle 100 000 dei Buoni del Tesoro. Glielo accerto che furono spediti a mezzo telegrafo. O' fatto poi spedire altre 75 000 lire raccolte negli ultimi giorni e anche queste devono essere giunte a destinazione. Ad ogni modo m'informi anche a mezzo telegrafo. Domani le farò spedire 250 lire quale modesto compenso per la sua collaborazione al Popolo d'Italia. Qui poche novità. Si riordinano le fila. Saluti cordialissimi da tutti noi. devot. Arnaldo Mussolini.

Questa lettera conferma e avvalora quella scritta da D'Annunzio a Mussolini il 15 febbraio 1920. La pubblicazione da parte dell'« Avanti! », in anticipo sullo stesso « Popolo d'Italia », del lodo dei probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti, aveva indotto Mussolini a correre ai ripari e a chiedere l'autorevole testimonianza di D'Annunzio per dimostrare che la distrazione di una parte della sottoscrizione, per pagare gli arditi e gli altri elementi fatti affluire a Milano per le elezioni, era avvenuta d'accordo con lui. Il 13 febbraio, insieme al testo del lodo,

¹ Cfr. per esempio, U. FOSCANELLI, *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale* cit., p. 132.

² *Lettere di D'Annunzio a Mussolini*, Milano 1941, p. 2.

³ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 93, « Autografi di Arnaldo Mussolini ».

Mussolini aveva pubblicato un suo scritto difensivo (*Miserie umane. Io parlo chiaro e documento*) nel quale, oltre alle prime righe del biglietto di D'Annunzio del 27 novembre, ad una dichiarazione di Carli del 29 novembre (« Caro Mussolini, ho eseguito l'ordine del mio Comandante. Ho esaminato i registri della sottoscrizione "pro-Fiume", con i relativi documenti di giustificazione. Tutto è in piena regola. Porto a Fiume il residuo della somma »), a un'altra comunicazione dello stesso Carli del 6 dicembre, dalla quale risultava che D'Annunzio era rimasto « molto soddisfatto » del rendiconto, e a due dichiarazioni di U. Pasella e di E. Besana, secondo le quali dai fondi « pro-Fiume » non erano state stornate per le elezioni che « poche decine di migliaia di lire » per le spese di vitto, alloggio e viaggio di centocinquanta volontari, era pubblicata una testimonianza di Michele Bianchi nella quale egli asseriva che, quando si era recato a Fiume, D'Annunzio lo aveva incaricato di trasmettere a Mussolini l'autorizzazione « a prelevare dai fondi "pro-Fiume", senza fissare limite di cifra, quel contributo che a te fosse parso adeguato » per la prossima competizione elettorale. Contemporaneamente Mussolini aveva scritto al corrispondente del suo giornale a Fiume perché si procurasse un'analogha dichiarazione di D'Annunzio¹:

Caro Belli, la pagina dell'« Avanti » che vi accludo, vi dice più delle mie parole. Chiedo e mi pare di non chiedere molto, una dichiarazione esplicita di D'Annunzio che deplori in una forma o nell'altra, il *tradimento* inconcepibile e nello stesso tempo dica che io sono in regola, che l'autorizzazione c'era – come c'era! – e che le spese andarono in paghe ai Legionari venuti da Fiume com'è la verità. Non faccio appello a sentimenti di solidarietà. Sono il solo giornalista italiano che non abbia tradito e che non tradirà la causa fiumana. Attendo la risposta a 1/2 latore stesso o per altri, ma senza indugio.

Tutto quello che accade mi autorizza a disprezzare molto il genere umano, ma continuerò *quand même*.

Voi stesso potete suggerire a D'Annunzio la forma più conveniente della lettera ai fini che mi propongo e perché la verità splenda. Saluti cordialissimi a voi e De Ambris. Mussolini. Vi accludo copia di una lettera del Bianchi che pubblicherò e che D'Annunzio deve confermare.

La lettera di D'Annunzio del 15 febbraio² non era dunque che la risposta a questa richiesta:

... Da parte mia dichiaro anche una volta che – avendo spedito a Milano una compagnia di miei legionari bene scelti per rinforzo alla vostra e nostra lotta civica – io vi pregai di prelevare dalla somma delle generosissime offerte il soldo fiumano per quei combattenti.

¹ In Archivio De Ambris.

² *Lettere di D'Annunzio a Mussolini* cit., p. 3. Cfr. anche in « Comando di Fiume d'Italia. Bollettino ufficiale », 21 febbraio 1920 una lettera di V. Margonari a P. Belli (del 15 febbraio) nella quale era confermata la regolarità dei conti presentati dal « Popolo d'Italia ».

Infine, da due lettere di Arnaldo Mussolini a De Ambris, del 29 gennaio e del 9 marzo 1920¹, risulta che, dopo il rendiconto con Carli, furono ancora versate a Fiume altre 41 050 lire raccolte successivamente.

Non c'è dunque dubbio che gran parte della somma sottoscritta al « Popolo d'Italia » « pro-Fiume » sia stata fatta pervenire da Mussolini a D'Annunzio. Ciò che è difficile, per non dire impossibile, stabilire è l'ammontare della somma trattenuta. La testimonianza di De Ambris², che ha fissato, grosso modo, questo ammontare in 300 mila lire, ci sembra però la più autorevole e definitiva³.

Il « caso Rossato-Capodivacca » non fu però che un episodio della crisi. Questa non investì infatti solo la redazione del « Popolo d'Italia » ma tutto il movimento fascista e il suo stesso gruppo dirigente. In poche settimane quasi tutti i Fasci si dispersero o ridussero al minimo la loro attività; molti scomparvero del tutto e i loro membri passarono ad altri partiti o movimenti o sfiduciati si tirarono in disparte. Il carteggio del comitato centrale è a questo proposito esauriente. Esso dimostra in maniera incontrovertibile che nel giro di poche settimane tutta l'organizzazione fascista si sfasciò, riducendosi a meno di un migliaio di elementi in tutta Italia, incapaci di qualsiasi iniziativa politica. Alla crisi sopravvissero solo una trentina di Fasci maggiori, ridotti però anch'essi ai minimi termini. Quello di Genova si ridusse a 29 membri, che solo col l'estate del '20 incominciarono ad aumentare (sino a raggiungere a fine anno il numero di quattrocento), e sino al settembre rimase praticamente inattivo⁴. Quello di Roma era agli inizi del '20 « completamente sfasciato ». Quando il 21 febbraio fu possibile organizzare una riunione degli iscritti intervennero in tutto 35 persone e si produsse una ulteriore scissione: gli elementi di sinistra, ritenendo infatti che lo scacco elettorale del novembre fosse stato determinato dall'orientamento a destra impresso al Fascio, si impadronirono della direzione e ciò provocò le dimissioni o l'allontanamento di buona parte degli elementi di destra, na-

¹ In Archivio De Ambris.

² A. DE AMBRIS, *op. cit.*, p. 33.

³ Parlando a Montecitorio G. Salvemini affermò, il 7 agosto 1920 (cfr. « L'unità » del 12 agosto 1920), che Mussolini avrebbe sottratto dalla sottoscrizione pro-Fiume 480 mila lire. L'affermazione diede luogo a una vertenza. Mussolini sfidò a duello Salvemini. Questo affermò di avere le prove di quanto aveva affermato. I padrini delle due parti non riuscirono a trovare una intesa. Salvemini riteneva che la questione non potesse essere risolta con una riparazione cavalleresca; questa sarebbe potuta seguire eventualmente a una causa giudiziaria o a un giurì d'onore. Mussolini riteneva che l'accertamento dei fatti fosse già stato compiuto dai probiviri dell'Associazione lombarda dei giornalisti e che, quindi, ogni altro accertamento fosse inutile. Non essendo stato raggiunto un accordo tra le parti il duello non ebbe luogo. Mussolini, in un violentissimo corsivo sul « Popolo d'Italia » del 14 agosto, sfidò allora Salvemini a pubblicare i documenti in suo possesso. Ma la cosa non ebbe seguito. Cfr. « Il popolo d'Italia », 14 agosto 1920; « L'unità », 19 agosto 1920; E. TAGLIA-COZZO, *op. cit.*, pp. 233 sgg.

⁴ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 102, fasc. « Genova ».

zionalisti, liberali, monarchici¹. Qualcosa di simile successe a Torino, ove la destra devecchiana si ritirò sotto la tenda². A Bologna accadde il caso inverso: ad uscire furono gli elementi di origine repubblicana, parte dei quali diedero vita ad un proprio Gruppo di rinnovamento³. Comunque il risultato complessivo era ovunque lo stesso: i pochi Fasci superstiti vivevano solo sulla carta.

Ovviamente, una simile crisi non poteva non avere ripercussioni al vertice. Anche qui non mancarono crisi e allontanamenti. Quando il 6 dicembre il Fascio di Milano si riunì in assemblea⁴ Mussolini ribadì il suo punto di vista che non si doveva guardare con troppo pessimismo alla situazione e che il Partito socialista sarebbe stato travolto dai suoi stessi voti. La sua prospettiva si presentava favorevole alla sinistra (arrivò a dire che non era improbabile che Turati, Treves e Modigliani andassero al governo, dove avrebbero potuto « forse far molte cose buone alla nazione », ma avrebbero dovuto però fare prima i conti con Bombacci e compagni) ma era sostanzialmente attendista (i Fasci, disse, dovevano « vigilare »)⁵; così trovò però ben presto vari critici, sia da destra sia da sinistra. Da destra Michele Bianchi, riprendendo il discorso già abbozzato al congresso di Firenze, tornò alla carica per la costituzione di un blocco di tutto l'interventismo, dall'estrema destra all'estrema sinistra⁶. Eno Mecheri e Agostino Lanzillo chiesero invece « che i Fasci maggiormente si interessassero alle lotte della classe lavoratrice [col] precipuo scopo di sottrarre la classe stessa alla tutela del Partito socialista »⁷. Mussolini, al solito, cercò di mediare fra le due posizioni. Lo scon-

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1919)*, b. 78, G. 1, fasc. « Roma », sottof. « Sezione dei Fasci di Combattimento », il prefetto di Roma al ministero dell'Interno, 9 gennaio e 23 febbraio 1920.

² ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 106, fasc. « Torino », M. Gioda e U. Pasella, 26 dicembre 1919; nonché C. M. DE VECCHI, *art. cit.*, 10 novembre 1959.

³ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 100, fasc. « Bologna », M. Bergamo a U. Pasella, 4 marzo 1920, L. Arpinati a U. Pasella, 24 marzo 1920.

⁴ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921)*, b. 81, fasc. « Milano. Fascio combattimento », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 10 dicembre 1919 n. 9533. Cfr. anche « Il popolo d'Italia », 8 dicembre 1919.

⁵ In pratica in febbraio-marzo l'unica iniziativa politica dei Fasci di una qualche importanza propagandistica fu l'organizzazione del soggiorno in Italia di circa 250 bambini fiumani. L'iniziativa fu presa in contrapposizione ad un'analoga iniziativa socialista in favore dei bambini viennesi ed ebbe l'autorizzazione del gen. Caviglia che – alla protesta di Nitti (cfr. in Archivio Nitti, « Protocollo riservato » n. 4, C. E. Flores a Nitti, 23 febbraio 1920; Nitti a Flores 24 febbraio 1920; Flores a Nitti 25 e 26 febbraio 1920; Nitti a Flores, 27 febbraio 1920) – si giustificò con motivi di carità e di opportunità politica, evitare cioè « movimenti politici non favorevoli ». A quest'ultimo proposito bisogna aggiungere che U. Pasella avrebbe affermato al prefetto di Milano che in caso di rifiuto da parte delle autorità i bambini sarebbero stati ugualmente imbarcati per Venezia « sotto scorta un cacciatorpediniere con ordine far fuoco contro chiunque tentasse opporsi sbarco ». Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1920)*, il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 11 marzo 1920.

⁶ Cfr. « Il popolo d'Italia », 13 febbraio 1920.

⁷ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921)*, b. 81, fasc. « Milano. Fascio combattimento », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 13 febbraio 1920, n. 1397.

tro avvenne però ugualmente e fu provocato dall'agitazione e dallo sciopero dei ferrovieri. I ferrovieri avevano costituito per parecchio tempo una delle categorie nelle quali meno si faceva sentire l'influenza socialista, in parte controbilanciata da quella dei sindacalisti. Nel gennaio anch'essi però, dopo un primo periodo di agitazione, scesero in sciopero, ottenendo un grande successo: l'amministrazione delle FFSS dovette infatti accogliere le loro rivendicazioni. Verso le rivendicazioni economiche dei ferrovieri Mussolini ostentò sul « Popolo d'Italia » notevole comprensione; quando però si trattò di passare dall'agitazione allo sciopero si schierò contro di esso, timoroso com'era di un nuovo successo socialista: e sostenne che i ferrovieri non dovevano scendere in sciopero ma venire ad una transazione, accontentandosi di ottenere una parte dei miglioramenti che avevano richiesto¹. La sua posizione fu fatta propria, l'8-9 febbraio, dal comitato centrale fascista, sebbene ad essa si opposero alcuni membri del comitato stesso. Con Mussolini si schierarono Passella e Farinacci, contro Lanzillo². Eno Mecheri, che dei ferrovieri era stato nelle settimane precedenti il più strenuo difensore in seno ai Fasci, non partecipò alla riunione essendosi alcuni giorni prima dimesso per protesta sia da segretario aggiunto sia dagli stessi Fasci di combattimento³.

Le ripercussioni negative di un simile atteggiamento non tardarono a farsi sentire. Neppure in seno all'interventismo di sinistra e all'UIL mancarono le critiche, anche vivaci. Invano Mussolini cercò di giustificare il suo operato, riaffermando l'impegno sociale dei Fasci e rilanciando il loro programma⁴; in aprile, tentò di nascondersi dietro le spalle di De Ambris, facendogli affidare il compito di preparare il programma agrario dei Fasci⁵. Da questo momento le già scarse simpatie che Mussolini e il fascismo godevano tra gli interventisti di sinistra andarono sempre più trasformandosi in progressiva ostilità. Ostilità acuita ulteriormente in alcuni dall'atteggiamento che contemporaneamente – come si è visto – Mussolini assumeva verso i progetti rivoluzionari di De Ambris, Giulietti e Malatesta, e in altri dall'intransigenza che i Fasci mostravano verso ogni tentativo di soluzione diplomatica della questione fiutana ed adriatica⁶. In questo clima, con la primavera del 1920, i

¹ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *In tema ferroviario. La nostra tesi*, in « Il popolo d'Italia », 11 gennaio 1920; *Il filo e la spada*, *ibid.*, 18 gennaio 1920; *Lo sciopero ferroviario è un enorme delitto contro la nazione*, *ibid.*, 20 gennaio 1920; *Troppo tardi, signori*, 21 gennaio 1920.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921), b. 81, fasc. « Milano. Fascio combattimento », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 13 febbraio 1920, n. 1397.

³ E. MECHERI, *op. cit.*, pp. 54 sg.

⁴ Cfr. soprattutto « Il popolo d'Italia », 6 e 10 febbraio 1920.

⁵ Cfr. « Il popolo d'Italia », 13 aprile 1920.

⁶ In aprile i Fasci di combattimento e « Il popolo d'Italia » osteggiarono e presero più volte

Fasci di combattimento – nonostante le ripetute affermazioni di sinistra di Mussolini – incominciarono quel processo di conversione a destra che avrebbe avuto la sua piena realizzazione tra la fine dell'anno e i primi del 1921.

Le cause di questa conversione a destra furono molteplici; esse possono essere però così riassunte. *Primo*: il clamoroso insuccesso elettorale dei Fasci e in definitiva di tutta la sinistra interventista, se, sul primo momento, provocò in alcuni Fasci una reazione a sinistra, alla lunga – di fronte all'estendersi delle agitazioni socialiste e operaie in genere – orientò la maggioranza fascista verso l'unica parte politica che, in qualche modo, sembrava più in grado di resistere al fermento popolare e di essere in grado di tentare una riscossa: la destra, appunto. *Secondo*: i contrasti e le divergenze, in politica interna come in politica estera, con la sinistra interventista provocarono a loro volta un fenomeno eguale e contrario. Come ha scritto il Mecheri¹ l'«incomprensione e l'ostilità più o meno larvata verso la personalità di Mussolini, non potevano non provocare fermenti di viva reazione negli animi dei primi fascisti sospingendo i più proclivi al risentimento verso forze che fino allora erano state apertamente ripudiate». A mano a mano che questa incomprensione e questa ostilità si facevano meno larvate, la reazione dei fascisti si faceva a sua volta sempre più viva, sino a creare una divisione che non sarebbe più stata colmata². *Terzo*: dopo le defezioni e gli allontanamenti seguiti all'insuccesso elettorale di metà novembre molti Fasci persero gran parte dei loro primitivi membri che, come si è detto, erano quasi tutti di origine socialista, sindacalista, anarchica, repubblicana e che, quindi, bene o male, conservavano una certa posizione ideale e un certo orientamento politico-sociale; nel 1920, al posto di questi elementi di sinistra (tipico il caso di Bologna dal cui Fascio si dimisero quasi tutti gli elementi di origine repubblicana, alcuni dei quali – Nenni, Bergamo, ecc. – sarebbero presto divenuti strenui avversari del fascismo), incominciarono ad affluire elementi nuovi, di diversa origine sociale e di diverso orienta-

posizione contro le trattative in corso tra gli alleati. L'11 aprile 1920 il comitato centrale dei Fasci deliberò di mandare Mussolini e Pasella a San Remo per «controllare» i lavori di quella conferenza e «difendere» gli interessi italiani «pregiudicati dall'opera governativa». Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 81, fasc. «Milano. Fascio combattimento», il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 15 aprile 1920. Cfr. anche «Il popolo d'Italia», 13 aprile 1920. In maggio una *avance* di Peppino Garibaldi con Mussolini per un'azione comune in Dalmazia, Albania e Montenegro fu lasciata cadere nel nulla dal secondo: cfr. Archivio Nitti, fasc. «Inizio fascismo. Questione dalmata. Rapporti segreti» (*ibid.*, anche l'intercettazione di una lunga conversazione telefonica tra Garibaldi, a Roma, e Mussolini, a Milano).

¹ E. MECHERI, *op. cit.*, p. 54.

² Mussolini e la sinistra dei Fasci cercarono per un certo tempo di frenare questo processo. Tipica è la posizione assunta in occasione della morte di Bissolati (maggio 1920). Mussolini lo commemorò sul «Popolo d'Italia» del 7 maggio; Lanzillo e Podrecca a Cremona (cfr. *ibid.*, 18 maggio 1920).

to politico, che vedevano nel movimento fascista soprattutto uno strumento di azione antisocialista e antipopolare: studenti, piccoli borghesi, ex combattenti delle classi più giovani che erano andati in guerra senza alcuna preparazione morale e politica vivendola in maniera meramente attivistica, e che l'impresa fiumana aveva ulteriormente eccitati in senso nazionalistico, anti governativo, anti socialista, anti popolare, completando così la loro *formazione* di spostati, desiderosi di comandare e di rifarsi delle umiliazioni, vere od immaginarie subite ad opera del governo e dei partiti tradizionali, e pronti – per realizzare le loro aspirazioni, quelle più nobili come quelle più basse – ad ogni avventura, ad ogni violenza, ad ogni compromesso. In Mussolini, nel suo passato di interventista, di combattente, nella sua quotidiana polemica antibolscevica e « nazionale », nel suo « problemismo », nella sua ostilità verso i « vecchi » partiti, nel suo rivoluzionarismo e al tempo stesso nel suo possibilismo e nel suo fascino personale, costoro trovavano ciò che mancava sia ai vari leader liberali o nazionalisti, sia agli anonimi e grigi capi dei vari comitati e delle varie leghe di azione civica e antibolscevica che incominciavano a pullulare un po' dappertutto. Nel fascismo, nella sua confusa ideologia e nel suo vago programma, che potevano essere interpretati come ognuno voleva e piegati nel senso che più conveniva, costoro vedevano lo strumento più adatto alle loro aspirazioni; sia coloro che erano mossi da quelle più nobili e disinteressate, sia quelli senza scrupoli, animati dai propositi più torbidi. Con il progressivo affluire di questi nuovi elementi il fascismo incominciò a mutare rapidamente volto. I vecchi fascisti di sinistra furono progressivamente accantonati, esautorati, costretti ad adeguarsi al nuovo clima o ad andarsene; i vecchi fascisti di destra presero invece il controllo di quei Fasci dai quali, subito dopo le elezioni, erano stati estromessi o ridotti in un canto. Sulla scia di questi elementi incominciarono a guardare con occhio nuovo ai Fasci anche i « maggiorenti », i « benpensanti », che sino allora li avevano considerati spesso poco meno che bolscevici. E col mutare dell'atteggiamento dei « maggiorenti » e dei « benpensanti » arrivarono i primi aiuti, i primi finanziamenti¹ e quindi si mise in moto la macchina delle contropartite. Qualche caso varrà a rendere più evidente questo fenomeno. A Mantova il Fascio nacque il 14 aprile 1920 dall'Associazione giovanile Terza Italia (che pubblicava il quindicinale « Il pensiero dei giovani »). Tre giorni dopo si mise in contatto con Milano; a maggio tenne le prime manifestazioni pubbliche. Il 19 giugno così scriveva al comitato centrale²: « Ci siamo messi bene, ab-

¹ Alcune notizie sul finanziamento dei Fasci in questo periodo in R. DE FELICE, *Primi elementi*, cit., pp. 229 sg.

² ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 103, fasc. « Mantova ».

biamo ottenuto l'appoggio di alte personalità cittadine, lavoriamo con lena ed entusiasmo ». Quasi negli stessi giorni veniva trasmesso a Milano l'elenco dei primi ventiquattro iscritti al Fascio di Treviso. In esso erano: il presidente e il vicepresidente della Dante Alighieri, il pretore, due presidenti della camera di commercio, il capo dell'ufficio telegrafico, un giornalista, due industriali, otto insegnanti delle scuole normali e tecniche, un medico, un ufficiale giudiziario, un tenente di fanteria¹. E dalla periferia le ripercussioni non tardarono a farsi sentire anche al centro. L'11 aprile il comitato centrale dei Fasci, a conclusione di una lunga discussione sulle prossime elezioni amministrative, stabilì che i Fasci dei grandi centri incominciassero subito la preparazione preelettorale, prendendo le opportune intese « con i partiti amici ». Nessuna istruzione era però impartita per stabilire quali partiti dovessero essere considerati « amici »; veniva solo deciso che i singoli Fasci avrebbero dovuto al più presto informare il comitato centrale sui loro contatti, in modo che questo potesse poi decidere con conoscenza di causa². E meno di dieci giorni dopo il capo di gabinetto della presidenza del Consiglio, Flores, comunicava a Nitti, sulla base dei rapporti pervenuti alla prefettura di Milano, due notizie che sono per noi del più vivo interesse e che dimostrano come il nuovo corso dei Fasci di combattimento fosse ormai già pienamente in atto anche al vertice del movimento.

Dai Fasci di Combattimento – comunicava il 19 aprile Flores³ – è stata oggi diramata alle sezioni delle principali città che sono una trentina una circolare con cui richiamando attuali agitazioni, le si invitano ad organizzarsi per eventualmente reagire di accordo con tutti i partiti che sono sul terreno nazionale dal liberale al radicale. In caso di pericolo i Fasci sono invitati a mettere le loro forze a disposizione dell'autorità militare.

E in un altro telegramma dello stesso giorno⁴ aggiungeva che nei giorni precedenti un generale in congedo si era recato in varie località del circondario di Monza « offrendo agli industriali a nome dei Fasci di combattimento la loro protezione da esplicitarsi a mezzo di squadre di arditi nel corso di disordini o di scioperi ». « La richiesta – precisava Flores – veniva accompagnata da una richiesta di danaro che fu largamente accettata dagli industriali che diedero parecchie migliaia di lire a favore dei Fasci suddetti ».

Solo tenendo ben presente questo processo di trasformazione dei Fa-

¹ *Ibid.*, b. 107, fasc. « Treviso », lettera a B. Mussolini in data 14 giugno 1920.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 13 aprile 1920.

³ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel in arrivo (1920), Flores a Nitti, Milano 19 aprile 1920, n. 4819.

⁴ *Ibid.*, Flores a Nitti, Milano 19 aprile 1920, n. 4845.

sci si può valutare giustamente il significato del loro secondo congresso, che ebbe luogo a Milano dal 24 al 25 maggio 1920. Tutti gli studiosi del fascismo, di qualsiasi orientamento, hanno concordemente considerato il congresso di Milano come privo di particolare rilievo politico; alcuni lo hanno addirittura ignorato. Scarsa importanza gli ha attribuito anche gran parte della memorialistica fascista. Tipico è quanto ha scritto C. M. De Vecchi, per il quale ' il secondo congresso dei Fasci fu « una riunione meschina, che aveva dato l'esatta misura della scarsa vitalità del movimento mussoliniano ». Piuttosto che sul congresso di Milano del maggio '20, tutti hanno insistito su quello di Roma del novembre '21, certo molto più imponente e che sancì ufficialmente la trasformazione del fascismo, sia sotto il profilo organizzativo (da movimento in vero e proprio partito) sia sotto quello politico. In realtà il congresso di Milano gettò in sostanza le basi di quello di Roma e in pratica – a ben vedere – sancì già quella svolta che fu confermata a Roma: non mise la parola *fine* al primo fascismo ma, in effetti, con le sue decisioni, i suoi silenzi, gli allontanamenti che produsse o lasciò intuire prossimi, aprì una pagina nuova nella storia del fascismo e nella stessa vita di Mussolini. Fallita la primissima fase dei Fasci di combattimento, quando cioè Mussolini di fronte al misero esordio dei Fasci, aveva per alcuni mesi considerato il suo movimento come qualcosa di meramente strumentale e provvisorio e aveva puntato alla realizzazione di un più vasto schieramento interventista di sinistra, fallita questa primissima fase, Mussolini si era visto costretto ad impegnarsi a fondo nei Fasci, che, per deboli che fossero, erano l'unica vera freccia al suo arco e gli davano una sorta di cittadinanza, presuntiva almeno, nella « grande politica ». In questa seconda fase egli era stato il padrone assoluto dei Fasci, ai quali aveva imposto senza eccessivo sforzo le sue particolari vedute e la sua politica personale. La ripresa fascista della primavera-estate 1920 (dopo il disfacimento seguito alle elezioni), della quale il congresso di Milano permise un primo parziale bilancio, aveva però, se non mutato, certo scosso questa sua posizione personale. Questa ripresa si era verificata in buona parte al di fuori del controllo e della direzione del gruppo fascista milanese, ad opera di elementi che spesso non avevano nessun precedente legame con Mussolini. Ugualmente, la ripresa periferica del fascismo da un lato e la crisi del nucleo dirigente milanese originario dall'altro avevano messo in moto un processo di differenziazione e di liberalizzazione in seno allo stesso vertice fascista. Uomini come Michele Bianchi o Cesare Rossi che sino allora erano stati dei fedeli gregari di Mussolini avevano incominciato ad

¹ C. M. DE VECCHI, *art. cit.*, 10 novembre 1959.

assumere posizioni personali, a prospettare soluzioni e prospettive politiche che spesso non collimavano con quelle di Mussolini. Col congresso di Milano ebbe in pratica inizio, sia pure ancora appena accennato, quel processo di incapsulamento di Mussolini da parte del fascismo provinciale e da parte di quella che Massimo Rocca avrebbe poi definito l'*oligarchia* fascista che, negli anni successivi, avrebbe portato più di una volta Mussolini a sentirsi (e ad essere) prigioniero ed insidiato dai suoi stessi collaboratori più vicini e, alla lunga, ad esserne il « duce » dai cento condizionamenti e dai cento compromessi. Altro aspetto importante del congresso di Milano fu costituito dal logico massiccio rinnovamento del gruppo dirigente fascista. Dei diciannove membri del comitato centrale e della commissione esecutiva eletti a Firenze solo dieci furono rieletti: Mussolini, Cesare Rossi, Giovanni Marinelli, F. T. Marinetti, Ferruccio Vecchi, Francesco Angiolini, Enrico Besana (della commissione esecutiva), Amedeo Buttafava (Sampierdarena), Roberto Farinacci (Cremona) e Piero Marsich (Venezia). Gli undici nuovi elementi eletti furono espressi quasi tutti dalla destra. Sul piano dei rapporti di forza tra destra e sinistra l'unico successo della sinistra fu l'immissione, per Torino, di Gioda al posto di De Vecchi, che – come si è detto – dopo le elezioni si era ritirato « sotto la tenda », ma che di lì a poco avrebbe preso nelle sue mani, almeno provvisoriamente, il Fascio torinese. E, ancora, va notato che il gruppo dei dieci vecchi dirigenti superstiti del '19 avrebbe di là a poche settimane o a pochi mesi dal congresso perso altri due elementi – in pratica l'estrema sinistra¹ – che si staccarono dai Fasci per il loro nuovo indirizzo: Marinetti, che si dimise ai primi di giugno (insieme a Mario Carli e a Neri Nannetti, quest'ultimo eletto a Milano membro del comitato centrale per Firenze) e Vecchi, che pure si allontanò poco dopo in seguito alla crisi interna dell'Associazione fra gli arditi d'Italia. Segretario politico generale fu confermato Umberto Pasella, anch'egli destinato per molteplici motivi, un po' politici e un po' personali, a scomparire con il '21 dalla direzione del fascismo².

¹ Marinetti, probabilmente proprio in seguito alle sue dimissioni dai Fasci, fu definito al secondo congresso dell'Internazionale comunista da Lunačarskij un « intellettuale rivoluzionario »: cfr. *Marinetti rivoluzionario?*, in « L'ordine nuovo », 5 gennaio 1921, riprodotto in *2000 pagine di Gramsci* cit., I, pp. 552 sgg.

² Dopo le defezioni suddette il comitato centrale fascista fu così riordinato e ampliato:
 segretario generale Umberto Pasella;
 commissione esecutiva: F. Angiolini (professore), G. Aversa (avvocato), E. Besana (commerciante), P. Bolzon (giornalista), G. Bruzzesi (avvocato), B. Mussolini, G. Marinelli (impiegato), con funzioni di segretario amministrativo, C. Rossi (giornalista), con funzioni di vice segretario;
 rappresentanti regionali: L. Arpinati (ferroviere, Bologna), I. Bresciani (impiegato, Verona), A. Buttafava (sarto, Sampierdarena), G. Caradonna (avvocato, Cerignola), E. Celli (impiegato, Trieste), R. Farinacci (ferroviere, Cremona), S. Gai (ingegnere, Recanati), P. Giacomelli (metallurgico, Piombino), M. Gioda (giornalista, Torino), A. Guerresi (dottore, Reggio Calabria), P. Marsich (av-

I veri protagonisti del congresso¹ furono Mussolini e Cesare Rossi. La relazione organizzativa di Pasella non andò oltre alla ripetizione di alcuni motivi generali ed estremamente generici e alla comunicazione dei dati organizzativi: 27 430 iscritti ai Fasci e 3700 alle Avanguardie studentesche, organizzati rispettivamente in 118 Fasci (82 solo erano però rappresentati a Milano²) e 22 Avanguardie. Cifre che, al solito, debbono essere prese – anche sulla base di quanto risulta dal carteggio del comitato centrale per questo periodo – con ampio beneficio d'inventario. Basti pensare che, secondo i dati resi noti in occasione del decennale dei Fasci, al 31 dicembre '20 il numero degli iscritti non sarà che di 20 615 e quello dei Fasci di 88, e che il maggiore incremento numerico i Fasci lo realizzarono nella seconda metà dell'anno. Le tre relazioni particolari, sul programma (C. Rossi), sulle elezioni amministrative (F. Angiolini) e sul problema agricolo (A. De Ambris) erano state pubblicate in precedenza dal « Popolo d'Italia »³; le prime due non furono oggetto di molte discussioni; la terza non fu discussa non essendo De Ambris intervenuto al congresso (nella sua relazione De Ambris non aveva fatto altro che ripetere le tesi già espresse l'anno prima sul « Rinnovamento »). Nel discorso inaugurale Mussolini, conscio dei nuovi orientamenti che si andavano delineando nel movimento, si tenne sulle generali. Estremamente possibilista, cercò solo di prevenire e bloccare un troppo netto distacco dalle posizioni di sinistra, che avrebbe apertamente qualificato i Fasci in senso conservatore, e riaffermò pertanto la sua vecchia distinzione tra masse lavoratrici e Partito socialista. Verso questo la chiusura fu assoluta, verso quelle Mussolini tese invece ancora una volta la mano, pur « ammonendole » a « non andare troppo oltre »:

Noi non rappresentiamo un punto di reazione. Diciamo alle masse di non andare troppo oltre e di non pretendere di trasformare la società attraverso un figurino che poi non conoscono. Se trasformazioni devono verificarsi, devono avvenire tenendo conto degli elementi storici e psicologici della nostra civiltà. Non intendiamo osteggiare il movimento delle masse lavoratrici, ma intendiamo smascherare la ignobile turlupinatura che ai danni delle masse lavoratrici fa un'accozzaglia di borghesi, semi-borghesi e pseudo-borghesi, che, per il solo fatto di avere la tessera, credono di essere diventati salvatori dell'umanità. Non contro il proletariato, ma contro il Partito Socialista, fino a quando continuerà ad essere anti- ita-

vocato, Venezia), N. Sansanelli (avvocato, Napoli), G. Scaffa (avvocato, Messina), A. Scarpa (professore, Oneglia).

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 25 e 26 maggio 1920. Cfr. anche E. DAQUANNO, *op. cit.*, pp. 137 sgg.

² Di questi 82 Fasci rappresentati al congresso 48 erano dell'Italia settentrionale, 14 dell'Italia centrale, 8 dell'Italia meridionale, 4 della Sicilia, 1 sardo; erano altresì presenti i rappresentanti dei Fasci di Trieste, Pola, Rovigno, Fiume, Zara, Sebenico e Rodi.

³ C. ROSSI, *La revisione del programma fascista*, in « Il popolo d'Italia », 19 maggio 1920; A. DE AMBRIS, *Il problema agricolo*, *ibid.*, 21 maggio 1920; F. ANGIOLINI, *Elezioni amministrative*, *ibid.*, 22 maggio 1920.

liano... Noi non possiamo però andare contro il popolo, perché è il popolo quello che ha fatto la guerra. I contadini che oggi si agitano per risolvere il problema terriero non possono essere da noi guardati con antipatia. Commetteranno degli eccessi, ma vi prego di considerare che il nerbo delle fanterie era composto di contadini, che coloro che hanno fatto la guerra sono stati i contadini.

In sede di relazione politica si spinse però anche egli molto avanti sulla via di una trasformazione del movimento. In materia istituzionale rimangiò il suo repubblicanesimo: la repubblica non era un problema essenziale, il dilemma monarchia o repubblica non poteva essere visto « in modo assoluto », ma relativamente all'operato della monarchia... Quanto alla borghesia, essa – disse – aveva ancora in sé dei valori « tecnici e morali » e se aveva degli elementi parassitari ne aveva anche il proletariato. L'obiettivo era pertanto far coincidere i valori dell'una e dell'altro:

Solo una collaborazione tra proletariato produttivo e borghesia produttiva potrà riuscire a fare avanzare la nostra civiltà. Non si deve mandare a picco la nave borghese, ma entrarvi dentro per espellere gli elementi parassitari. Lotta quindi contro tutti i parassiti: quelli del Partito Socialista, che sono tutta la caterva dei cattivi pastori; quelli della borghesia, che sono la burocrazia ed i funzionari. Il problema è oggi di restaurazione.

Contro questa impostazione non mancarono alcune voci di critica (sulla questione istituzionale, per esempio, Contessi, di Milano, e Ghetti, di La Spezia, si pronunciarono per la repubblica, mentre Aversa, Passella e Foria, di Torino, si pronunciarono contro ogni pregiudiziale o non nascosero simpatie monarchiche). Particolarmente violento fu Marinetti. Il caposcuola dei futuristi, infatti, non si limitò a riaffermare la sua intransigente avversione alla monarchia e al papato, ma disse a tutte lettere che la reazione non doveva partire « dal Carso »: i Fasci di combattimento dovevano avvicinarsi alle masse, non allontanarsene, « iniziando una politica decisa in difesa delle rivendicazioni proletarie, appoggiando e scioperi e agitazioni che siano fondati o formulati su un principio di giustizia ».

A questa taccia di reazionismo Mussolini cercò di replicare; i Fasci, disse « hanno anzi aiutato gli scioperi che avevano un chiaro contenuto economico ». Le assicurazioni di Mussolini non convinsero però Marinetti, che – come si è detto – pochi giorni dopo la conclusione del congresso abbandonò i Fasci. Tanto più che Mussolini in un successivo breve intervento, dopo aver detto esplicitamente che non accettava la pregiudiziale repubblicana, aveva addirittura affermato:

Quanto al Papato bisogna intendersi: il Vaticano rappresenta 400 milioni di uomini sparsi in tutto il mondo ed una politica intelligente dovrebbe usare ai fini

dell'espansionismo proprio questa forza colossale. Io sono, oggi, completamente al di fuori di ogni religione, ma i problemi politici sono problemi politici. Nessuno in Italia, se non vuole scatenare la guerra religiosa, può attentare a questa sovranità spirituale.

Per il Marinetti del 1920, di fronte ad una simile affermazione, non poteva ovviamente esserci più posto in una simile congrega di « passatisti »¹.

Questo per Mussolini. Cesare Rossi fu apparentemente più moderato e portò al massimo il possibilismo fascista: niente programmi complessi, niente criteri precisi, solo « problemismo »:

Per la risoluzione dei problemi economici, sindacali e politici che interessano la vita nazionale pensiamo che ci si possa servire a volta a volta di diversi metodi; a volta a volta pensiamo si possa combattere su diversi terreni; isolarci oggi o confonderci domani con altri eserciti.

In pratica Rossi gettava così le basi della trasformazione dei Fasci da movimento tendenzialmente di sinistra in movimento esplicitamente di destra. Sulla scia di questo possibilismo il congresso approvò infatti il suo progetto di revisione del programma e la piattaforma per le elezioni amministrative elaborato dall'Angiolini e accantonò – con la scusa dell'assenza di De Ambris – la discussione sul problema agrario (a proposito del quale già Mussolini aveva messo le mani avanti dicendo che non poteva essere risolto « con una formula unica »). Nei nuovi « Postulati del programma fascista »² il programma dell'anno prima fu notevolmente sfumato ed edulcorato. Caduta ovviamente la richiesta del suffragio universale e della proporzionale – concessi nel frattempo da Nitti, che, per altro, non aveva esteso il voto alle donne, rivendicato invece dal programma fascista del '19 e di cui nei « Postulati » non vi fu più cenno – fu pure lasciata cadere la richiesta dell'abolizione del Senato e della convocazione di un'Assemblea Nazionale con poteri costituenti. Le richieste di carattere economico-sociale furono lasciate in gran parte invariate (sintomatica però la modificazione del punto riguardante i sopra profitti di guerra, da cui scomparve l'indicazione della quota da sequestrare mentre fu invece introdotto il principio che dovessero essere sequestrati quelli « lasciati improduttivi »); ma queste rivendicazioni rimasero affogate in una serie di affermazioni « teoriche » di massima, sul « valore » della borghesia, sulle « degenerazioni » delle lotte operaie, sulla necessità di « un'economia di massima produzione », che ne diminuivano quasi com-

¹ La si veda riprodotta in *Appendice*, documento 21.

² Cfr. F. T. MARINETTI, *Futurismo e fascismo* cit., p. 157: Marinetti e altri futuristi uscirono il 29 maggio 1920 dai Fasci di combattimento « non avendo potuto imporre alla maggioranza fascista la loro tendenza antimonarchica e anticlericale ».

pletamente il significato e il concreto valore. Pure molto importante fu la pratica sconfessione della CGL, alla quale vennero contrapposti « quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la difesa della classe coll'interesse della Nazione »; primo evidente passo sulla strada della creazione da parte del fascismo di proprie organizzazioni economiche (problema che del resto era già stato accennato sin dal marzo in sede di comitato centrale). Per le elezioni amministrative poi, il congresso decise di non precludere alcuna possibilità e nessuna alleanza; al momento opportuno si sarebbe deciso caso per caso, sulla base delle varie situazioni locali. Anche a questo proposito venne ribadito il concetto che i Fasci non erano contro le classi proletarie; ma le frecciate più o meno velate e gli espliciti attacchi che durante tutto il congresso furono lanciati contro i repubblicani e i « rinunciatari »¹ anticiparono chiaramente quali sarebbero state all'atto pratico le scelte della stragrande maggioranza dei Fasci.

Per la politica estera, infine, il congresso approvò il seguente o.d.g. presentato da Mussolini:

La seconda adunata nazionale fascista chiede:

- a) l'applicazione effettiva del Patto di Londra, e l'annessione di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre non comprese nel Patto di Londra;
- b) lo svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche occidentali, attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne;
- c) il riavvicinamento alle nazioni nemiche – Austria, Germania, Bulgaria, Turchia, Ungheria – ma con atteggiamento di dignità e tenendo fermo alle necessità supreme dei nostri confini settentrionali e orientali;
- d) creazione e intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'Oriente e del Sud-Oriente europeo;
- e) rivendicazioni nei riguardi coloniali dei diritti e delle necessità della nazione.

Nel complesso i problemi di politica estera ebbero però una parte molto minore di quelli di politica interna; passarono quasi senza discussione e Mussolini evitò di prendere posizioni troppo nette. Anche sotto questo profilo il congresso di Milano fu insomma un congresso di trapasso. Un congresso di transizione che, per altro, avveniva in una situazione ormai matura per un rapido rovesciamento di posizioni e mentre nel paese si andavano realizzando le premesse d'ordine generale necessarie ad un inserimento del fascismo nel gioco politico dei partiti costituzionali.

¹ A questo proposito cfr. anche C. R[ossi], *Crisi repubblicana*, 5 giugno 1920.

Capitolo quattordicesimo

Mussolini e Giolitti: tra rivoluzione e reazione nasce il fascismo

Il 21 maggio 1920, mentre a Milano si stava per aprire il secondo congresso nazionale dei Fasci di combattimento, Nitti costituiva il suo terzo gabinetto. Il nuovo governo non superò però nemmeno la sua prima prova parlamentare: Nitti, infatti, fu subito costretto a dimettersi per le reazioni suscitate da un decreto legge sul prezzo politico del pane. Il 15 giugno tornava allora al potere, dopo sei anni dalla caduta del suo ultimo ministero, Giovanni Giolitti.

Il programma con cui il vecchio statista piemontese tornava alla ribalta era uno dei più avanzati e concreti del dopoguerra: pacificazione e restaurazione dell'ordine all'interno, soluzione delle questioni internazionali connesse alla guerra ancora insolute, modifica dell'art. 5 dello Statuto in modo da garantire l'approvazione parlamentare dei trattati internazionali e di un'eventuale dichiarazione di guerra, nominatività dei titoli, tassazione progressiva delle successioni, inchiesta parlamentare sulle spese di guerra ed avocazione allo Stato dei sopraprofiti, obbligo di coltivare le terre incolte, ecc. Un tale programma tendeva ovviamente ad includere nella maggioranza i popolari ed i socialisti. I popolari, infatti, accettarono di far parte del governo; quanto ai socialisti, l'ala riformista non sarebbe stata contraria ad una collaborazione, ma Turati fu costretto a declinare le offerte di Giolitti, dato che sapeva bene che la maggioranza massimalista non l'avrebbe seguito; ciononostante sino al congresso di Livorno Giolitti sperò di poter allargare la maggioranza ad almeno una parte dei socialisti. Sin qui tutto era abbastanza normale e prevedibile. Apparentemente più anormale e imprevedibile fu che l'uomo del « parecchio », l'odiato « boia labbrone » riuscisse a includere nel governo anche Bonomi, divenuto, dopo la morte di Bissolati, il leader più importante dei socialriformisti, e Arturo Labriola e che prima i nazionalisti poi i fascisti assumessero un atteggiamento benevolo verso il suo governo. In realtà la situazione era, a poco più di un anno e mezzo dalla fine della guerra, molto mutata. Come ha scritto Bonomi¹:

¹ I. BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto* cit., pp. 135 sg.

Ormai, dopo un così lungo periodo, che aveva cancellato rancori e affievolito ricordi. Giolitti aveva cessato di essere il consueto bersaglio di quegli Italiani che nel 1915 avevano – contro il suo avviso – sospinto alla guerra. Gli elementi democratici – radicali, democratici sociali, riformisti – avevano già da tempo disarmato verso di lui, di cui avevano apprezzato il leale contegno durante la guerra. Gli elementi nazionalisti, che ancora pochi mesi prima ritenevano impensabile un ritorno di Giolitti al potere, ora, dopo l'esperienza del Nitti e il rancore astioso che li aveva gettati contro di lui, erano disposti a stringersi intorno al vecchio uomo di Stato, che si dichiarava oppositore di Nitti e severissimo critico della sua opera. Così tutti i superstiti gruppi dell'interventismo si dimostrarono pronti a sorreggere il nuovo gabinetto giolittiano.

Per i nazionalisti in particolare il superamento delle pregiudiziali antigiolittiane era una necessità improcrastinabile. Giolitti offriva loro il destro per liberarsi finalmente del « rinunciatario » Nitti, del « Kerenskij italiano » che apriva la strada al socialismo. Osteggiarlo avrebbe significato del resto rendere più facile una ripresa della sua tradizionale politica verso i socialisti. Da questo duplice ordine di motivi scaturì la loro decisione, bene documentata, del resto, dall'« Idea nazionale » in due prese di posizione del 15 e del 26 giugno 1920¹.

Il gabinetto Giolitti, con l'uomo che ne è a capo – si legge nella seconda di queste prese di posizione – è necessariamente, fatalmente la risoluzione empirica, nel mezzo parlamentare quale è, di una superstita volontà di resistenza dello Stato e della Nazione non ad una rivoluzione, e cioè ad una violenza consapevole come strillano le scimmie leniniste, ma ad una mania suicida, ad una medievale voluttà di dissolvimento, qual'è stata impersonata dall'on. Nitti.

Nella nuova situazione, determinata dall'aggravarsi della crisi economica, dall'estendersi dei conflitti sociali, dalle continue minacce di rivoluzione del massimalismo, dall'incancrenirsi della questione fiumana e dalla sempre più manifesta incapacità dello Stato di farle fronte adeguatamente, due elementi: primo la paura e il desiderio di rivincita, secondo la volontà di impedire in ogni modo la costituzione attorno a Giolitti di un blocco popolare-socialista, costituirono il cemento del nuovo governo, della sua maggioranza parlamentare e soprattutto della benevolenza con la quale fu accolto dalla opinione pubblica borghese. Tanto più che Giolitti, con il suo programma economico-sociale e in genere di politica interna andava incontro ai gruppi di centro e di centro-sinistra, ma con un silenzio certo non casuale sui problemi di politica estera – reso per altro

¹ Cfr. *I nazionalisti e il nuovo ministero*, in «L'idea nazionale», 15 giugno 1920; *Per chi ha parlato il governo*, *ibid*, 26 giugno 1920. Cfr. anche, per i successivi sviluppi, *Il parlamento nell'ordine*, *ibid*, 11 agosto 1920. Nonché, in genere, *La stampa nazionalista*, a cura di F. Gaeta, Bologna 1965, pp. LIX sgg.

eloquente dalla condanna dell'operato di Nitti – andava contemporaneamente incontro anche ai gruppi di destra¹. In definitiva, va tuttavia rilevato che le considerazioni di politica estera ebbero relativamente scarso peso nel determinare il successo di Giolitti, che fu dovuto soprattutto a considerazioni di politica interna. Ciò venne subito indicato da Mario Missiroli a cui si deve la diagnosi forse più acuta del successo giolittiano fatta tra il giugno e l'ottobre del 1920. Il bersaglio dei nuovi « giolittiani » era la politica interna di Nitti, erano i socialisti:

Si spera, si crede – scriveva Missiroli il 2 giugno 1920 in un articolo eloquentemente intitolato *Tutti giolittiani!*² – che l'on. Giolitti abbia la possibilità di domare i socialisti, di « incantare » i serpenti dell'estrema, che paralizzano ogni azione del Parlamento e spadroneggiano nel Paese. I ricordi del passato sono suggestivi. Si ama ricordare la costante azione addormentatrice di Giolitti nei riguardi dei socialisti, il suo metodo di accorto aggiramento.

In questo senso il ministero Giolitti fu l'ultimo serio tentativo conservatore illuminato che l'Italia liberale seppe esprimere. E Giolitti in questa funzione riuscì laddove Nitti, apparentemente tanto più qualificato di lui, aveva completamente fallito: nel ricostituire l'unità della borghesia, superando e sanando il dissidio tra interventisti e neutralisti. Sempre secondo il Missiroli³, che così scrivendo si faceva interprete del punto di vista nittiano, questo innegabile successo di Giolitti aveva però un grave aspetto negativo:

Ma poiché non c'è luce senza ombra, questa concordia borghese rimette istantaneamente in primo piano tutte le forze nazionaliste, fasciste, militariste, conservatrici, che la reazione socialista, sopravvenuta fino dai primi giorni dell'armistizio, aveva mortificato facendo presagire il proprio avvento vittorioso, spazzato via sotto la furia di un vento africano...: è tutta una folla di gente che si solleva in una disperazione unanime, nell'oblio di ogni tolleranza e di ogni pazienza.

Una analisi, questa del Missiroli, che non differiva molto da quella che, sin dal primo delinearsi del ritorno di Giolitti al potere, aveva tracciato Antonio Gramsci sull'« Ordine nuovo »⁴:

Giolitti al potere rappresenterà essenzialmente l'angusto spirito di terrore e di vendetta che caratterizza la piccola borghesia nel momento attuale... Questa clas-

¹ Cfr. C. VALLAURI, *Il ritorno al potere di Giolitti nel 1920*, in «Storia e politica», luglio-dicembre 1962, gennaio-marzo 1963.

² M. MISSIROLI, *Tutti giolittiani!*, in «Il resto del carlino», 2 giugno 1920, riprodotto in ID., *Una battaglia perduta*, Milano 1924, pp. 149 sgg. Cfr. anche *Il ritorno di Giolitti* (17 giugno 1920), *ibid.*, pp. 157 sgg.

³ M. MISSIROLI, *Turati o Giardino?*, in «Il resto del carlino», 17 ottobre 1920, riprodotto in ID., *Una battaglia cit.*, pp. 177 sgg.

⁴ A. GRAMSCI, *Giolitti al potere*, in «L'ordine nuovo», 12 giugno 1920, riprodotto in ID., *L'ordine nuovo (1919-20) cit.*, pp. 336.

se che piú aveva sperato dalla guerra e dalla vittoria, ha piú perduto a causa della guerra e della vittoria; essa aveva creduto che la guerra veramente significasse prosperità, libertà, sicurezza della vita materiale, soddisfazione delle sue vanità nazionalistiche, aveva creduto che la guerra avrebbe significato tutti questi beni per il «paese», cioè per la propria classe. Ha invece tutto perduto, ha visto rovinare il suo castello del sogno, non ha piú libertà di scelta, è ridotta nella piú tormentosa miseria dal continuo aumento dei prezzi, ed è esasperata, furiosa, imbestialita: vuole vendicarsi, genericamente, incapace com'è di identificare le cause reali del marasma in cui è piombata la nazione.

Tale analisi, che i fatti successivi hanno certo confermato pienamente, non può tuttavia autorizzare conclusioni come quelle alle quali è pervenuto, per esempio, l'Alatri¹. Secondo queste conclusioni, già anticipate del resto in sede di polemica politica da Gobetti, Gramsci, Ciccotti, Borghi, Sturzo, Ferrero, ecc., Giolitti e i suoi piú stretti collaboratori (Bonomi, Corradini) si sarebbero nel 1920 rivolti decisamente a destra e avrebbero sostenuto politicamente e addirittura armato materialmente, in funzione antisocialista, la reazione in genere e il fascismo in particolare, dando così a quest'ultimo cittadinanza politica e aiutandolo ad affermarsi. Prove ne sarebbero i casi di collusione tra forze di polizia e fascisti, tra esercito e fascisti, la costituzione, nell'autunno del '20, di numerosi blocchi locali per le elezioni amministrative ai quali partecipavano anche i fascisti e, l'anno dopo, quella dei Blocchi nazionali in occasione delle elezioni politiche, grazie ai quali entrarono a Montecitorio 35 deputati fascisti, l'accordo Giolitti-Mussolini in occasione della liquidazione dell'avventura fiumana e, in genere, il grande sviluppo che il fascismo ebbe proprio durante l'ultimo governo Giolitti. Ora, tutte queste *prove* sono singolarmente vere, ma non autorizzano, secondo noi, una conclusione così drastica e semplicistica.

Che con la fine del '20 e soprattutto col '21, parallelamente alla fioritura in gran parte dell'Italia centro-settentrionale del fascismo e all'affermarsi dello squadristismo, si verificassero numerosi ed anche gravi episodi di simpatia e persino di aperta collusione tra fascisti e prefetti, questure e distretti militari è un dato di fatto. È però ugualmente un dato di fatto che da parte del governo centrale si ebbe cura di mostrare in ogni modo di volerli impedire ed ostacolare, mediante periodici richiami all'ordine, punizioni e trasferimenti degli agenti e dei funzionari che si erano troppo apertamente compromessi con i fascisti. Tra i molti documenti che si potrebbero citare ne ricordiamo qui uno solo, diramato personalmente da Giolitti il 20 aprile 1921 ai prefetti dell'Emilia, della Toscana, di Rovigo, Bari, Foggia e Teramo (le zone tipiche dello squadristismo fasci-

¹ Cfr. P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma 1956, pp. 76 sgg.

sta) in occasione delle elezioni politiche che – come si è detto – vedevano i fascisti alleati ai giolittiani nei Blocchi nazionali ¹:

Violenze fasciste in tempo di lotta elettorale costituiscono grave reato e disonorano il Paese. Camera eletta con violenza mancherà di autorità morale. Purtroppo forza pubblica in codesta provincia manca al suo dovere non reprimendo così gravi reati. Occorre quindi cambiare quei capi della forza che per debolezza o connivenza non fanno il loro dovere. Invito quindi Lei ad indicarmi, entro domani, con telegramma diretto a me personalmente, il nome degli ufficiali dei carabinieri o guardie regie che sia conveniente traslocare. L'avverto che la terrò personalmente responsabile dell'opera dei comandanti della forza.

Certo questa azione del governo non ebbe i risultati che a Roma si attendevano, ma ciò fu dovuto a fattori che il governo non era in grado di controllare completamente; quando i fascisti intensificarono l'azione diretta violenta trovarono nella forza pubblica simpatie e connivenze che era pressoché impossibile limitare. Per circa due anni funzionari e agenti, carabinieri e guardie regie avevano dovuto subire gli insulti e le violenze di massimalisti e di anarchici. Ora – a parte le difficoltà insite in ogni politica di « equidistanza », che cioè voglia combattere al tempo stesso destra e sinistra, senza fare distinzioni tra esse – anche quelli che non erano fascisti, è naturale fossero portati a guardare con simpatia, con « comprensione » chi si batteva contro i massimalisti e gli anarchici. Anche a questo proposito la documentazione è vastissima; nella impossibilità di citarla tutta e dato che avremo occasione di tornare ampiamente sui casi più clamorosi, ci limitiamo anche qui ad un solo esempio, per altro del più vivo interesse. Nella primavera del '21 il ministero dell'Interno incaricò l'ispettore generale di PS Vincenzo Trani di svolgere una inchiesta sul fascismo in Toscana e in Umbria. Uno dei punti sui quali l'indagine cercò di andare più a fondo fu proprio quello delle connivenze. Così nella sua relazione finale ² il Trani riassunse le sue conclusioni a questo proposito:

Tutti furono concordi nel trovare le ragioni che giustificavano l'azione non decisamente energica di fronte alle esorbitanze dei fascisti, poiché queste si andavano svolgendo contro coloro che alla loro volta avevano ecceduto in atti di violenze contro i propri avversari e, quel che più era grave, contro i rappresentanti della forza pubblica. Non mi fu nascosto da alcuni dei sign. Prefetti che il loro spirito di imparzialità nella repressione dei delitti, da chiunque compiuti, trovava ostacolo nel sopra detto stato d'animo di funzionari ed agenti, i quali consideravano i sovversivi quali provocatori delle reazioni fasciste, e contro una tale convinzione riuscivano inefficaci i richiami che d'uopo venivano impartiti come riuscivano inefficaci i traslochi che erano stati sollecitati ed ottenuti.

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in partenza (1921)*, G. Giolitti ai prefetti dell'Emilia, Toscana, Rovigo, Bari, Foggia, Teramo, Roma 20 aprile 1921, n. 8918.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922)*, b. 62 «Fasci di combattimento. Affari generali», fasc. «Elenco denunce».

Come aveva riferito il prefetto di Lucca al Trani, nei fascisti molti agenti e carabinieri avevano pertanto visto « dei loro alleati contro coloro che impunemente li avevano dileggiati e insultati ».

Nell'esercito, specie tra gli ufficiali e specie fra gli ufficiali di complemento dei gradi inferiori, questo stato d'animo era ancora più accentuato, « ciò che costituiva – come riferiva sempre il Trani – una incognita da impensierire, qualora si fosse dovuto chiamare in servizio di pubblica sicurezza truppe agli ordini di ufficiali filofascisti ». In alcune località, come nelle Puglie (dove alcuni Fasci sorsero per iniziativa del comando di corpo d'armata di Bari) e nella Venezia Giulia, questo stato d'animo assunse forme di vera e propria collaborazione. E non vi è dubbio che lo stesso Stato maggiore cominciasse, con la seconda metà del '20, a guardare con simpatia all'organizzazione fascista, tanto da essere indotto a diramare, in data 24 settembre 1920¹, la seguente circolare ai comandi di corpo d'armata:

Dalle notizie che pervengono in merito all'attività dei Fasci di combattimento si rileva come essi in genere vadano assumendo non lieve importanza e che possono oramai considerarsi forze vive da contrapporre eventualmente agli elementi antinazionali e sovversivi. Sembra pertanto opportuno che codesto Ufficio procuri di tenere il contatto coi medesimi seguendone da vicino l'attività ed informando eventualmente di quanto al riguardo risultasse di specialmente notevole.

Dopo un simile autorevole giudizio positivo non può certo meravigliare che alcuni comandi locali fossero portati a interpretare queste disposizioni in senso estensivo e ad agire (come quello di Chieti) in modo da stabilire

ogni forma di avvicinamento e di patrocinio che, senza urtare nelle regole del nostro istituto, possa far giungere nelle varie accolte di reduci la nostra opera sempre intesa al bene dei reduci stessi e ad evitare il malcontento foriero di disgregamento politico, di allontanamento dalle file dell'ordine di coloro che, per esserne stati i più validi tutori, dovrebbero continuare a rappresentarne la più evidente espressione.

Ma va altresì detto che a queste interpretazioni estensive lo Stato maggiore pose riparo con una circolare – equivoca se si vuole – di Badooglio del 23 ottobre 1920 che precisava il significato della circolare di un mese prima e ribadiva « l'immutato dovere dell'Esercito di restare estraneo alle lotte di parte »; e che dalle carte di Bonomi (allora ministro della Guerra) risulta che la prima delle due circolari fu diramata « a sua insaputa » e la seconda dietro sua sollecitazione; mentre anche nell'esercito si

¹ Per tutta la questione cfr. R. VIVARELLI, *Bonomi e il fascismo in alcuni documenti inediti*, in « Rivista storica italiana », marzo 1960, pp. 147 sgg.

cercò in qualche caso di tenere a freno gli ufficiali più filofascisti trasferendoli in località nelle quali non potessero nuocere.

Per quanto riguarda poi le amministrative dell'autunno 1920 parlare di responsabilità di Giolitti e del governo non è facile. I blocchi sorsero infatti su basi locali, senza intervento diretto ed esplicito dell'autorità centrale. Più complesso è, invece, il discorso a proposito dei Blocchi nazionali del '21 e dell'accordo Giolitti-Mussolini in preparazione del « Natale di sangue ». In entrambi questi episodi la volontà di Giolitti è indubbia. Per i Blocchi nazionali sappiamo anzi che alcuni suoi collaboratori cercarono di dissuaderlo ¹. Per quel che riguarda l'accordo se – come si vedrà più avanti – è pacifico che esso ci fu, non è però possibile stabilire con precisione quale sia stata la contro partita ottenuta da Mussolini: denaro, come ebbe a dire Lussu a De Ambris ², mano libera per l'azione fascista, come altri hanno asserito, garanzie per la costituzione dei futuri Blocchi nazionali? In mancanza di elementi più precisi, noi siamo dell'opinione del Valeri ³, che cioè in realtà si trattò di « uno scambio politico normale »:

Giolitti, convinto che il miglior modo di combattere il fascismo fosse non la forza della polizia, ma una politica volta ad assorbire le istanze più ragionevoli di quel movimento, conforme ad una diffusa inclinazione « nazionale » dei tempi, può ben aver lasciato intendere di voler appoggiare Mussolini. Intanto egli otteneva – subito – lo sganciamento dei fascisti dai dannunziani, che gli consentiva, senza pericoli di complicazioni, di muovere la flotta contro Fiume.

Quanto ai Blocchi nazionali, essi furono costituiti dopo il congresso socialista di Livorno (gennaio 1921), cioè dopo che Giolitti aveva visto frustrate le sue speranze di una scissione a destra del Partito socialista che gli permettesse di portare al governo Turati e i suoi amici riformisti (che già in occasione della costituzione del suo gabinetto avevano assunto un atteggiamento possibilista ⁴) e dopo che si era avveduto della impossibilità di riportare i suoi rapporti con i popolari ad uno stadio « gentiloniano ». Sino allora Giolitti si era illuso di poter integrare nel suo sistema socialisti e popolari e ripetere così la sua tradizionale politica d'anteguerra. Il suo atteggiamento in occasione della rivolta di Ancona (repressa ma seguita dall'evacuazione dell'Albania), quello verso la CGL e soprattutto quello tenuto durante l'occupazione delle fabbriche (in occa-

¹ Cfr. C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano 1946, p. 97; A. FRASSATI, *Giolitti*, Firenze 1959, pp. 31 sg.

² A. DE AMBRIS, *Mussolini cit.*, pp. 36 sg.

³ N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo cit.*, p. 24.

⁴ Cfr. F. TURATI, *Discorsi parlamentari cit.*, III, pp. 1743 sgg.; F. CICCOTTI, *L'Italia in rissa*, Roma 1921, pp. 115 sgg.; ID., *Andare al potere*, in « Critica sociale », 1920, riprodotto in *Critica sociale cit.*, I, pp. 458 sgg.

sione della quale rifiutò di usare, come pure la destra e gli industriali chiedevano, la maniera forte e agì invece in modo da favorire il concordato nazionale fra industriali e metallurgici) e più in genere tutta la linea della sua politica nei primi otto mesi del suo governo¹ lo dimostrano chiaramente. E, a ben vedere, gli stessi Blocchi nazionali non furono in realtà che un estremo tentativo di continuare, sia pure con forme e mezzi diversi, quella stessa politica. Come ha acutamente osservato G. De Rosa²:

Deluso dall'intrattabilità dei socialisti, fermi nella pregiudiziale antiborghese, e dal programismo organico dei popolari, Giovanni Giolitti, e con lui Corradini, ritenne di poter utilizzare i fascisti per fiaccare popolari e socialisti, per ridurli alla ragione. In una parola, lo statista di Dronero si lasciò condurre all'idea dei blocchi nazionali dalla medesima fiducia che, incondizionatamente, nutrì nel suo sistema clientelare di governo del primo decennio del secolo.

I Blocchi nazionali dunque non nacquero da un filofascismo di Giolitti, ma da una sua errata valutazione del fenomeno fascista e in genere dal fatto che egli non comprendeva la nuova situazione generale determinata dalla guerra, che aveva radicalizzato i conflitti politico-sociali e rafforzato (socialisti) o dato vita (popolari e fascisti) a partiti nuovi che non si lasciavano riassorbire dalla pratica liberal-democratica, e che aveva condotto al distacco della borghesia capitalistica, urbana ed agricola, dal « sistema » giolittiano. Nel '20-21 – come ancora nel '22-23 – Giolitti sostanzialmente non credette alla possibilità che il fascismo potesse durare, affermarsi stabilmente. E – al di fuori dei facili schematismi polemici – non è possibile fargliene una colpa troppo grave. Quanti furono coloro che tra la nostra borghesia non condividevano allora quest'opinione? Pochi, molto pochi in realtà. Chi sfogli oggi i giornali o libri di quegli anni non può non rimanere colpito dalle prese di posizione in questo senso. Tipica è a tal proposito la collana « Il fascismo e i partiti politici » pubblicata nel 1921-22 dall'editore Cappelli di Bologna sotto la direzione di R. Mondolfo. A pochi mesi dalla « marcia » su Roma la « crisi del fascismo » era per i più un dato di fatto che avrebbe portato in breve allo sfaldamento del partito e alla sua morte. Normalizzata la situazione economico-sociale, il fascismo – divenuto « milizia di classe » – era destinato a scomparire: il gruppo parlamentare si sarebbe a sua volta sfaldato; una parte sarebbe passato ai nazionalisti, alcuni deputati si sarebbero dimessi, altri avrebbero fatto... i deputati, senza particolare influenza e peso politico; le nuove elezioni e la *routine* avrebbero posto fine al fenomeno...

¹ Se ne veda un lucido profilo in L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, pp. 146 sgg.

² G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, Roma 1957, pp. 72 sg.

Alla possibilità che il fascismo durasse a lungo e si affermasse politicamente non credevano neppure molti fascisti. Sintomatico è il caso di Dino Grandi. Ancora ai primi del febbraio 1921, scrivendo a Missiroli¹ anche lui sostanzialmente mostrava di non credere che il fascismo sarebbe sopravvissuto:

Il movimento fascista che è, nonostante tutti i comitati centrali del mondo, un insieme caotico di fenomeni locali di reazione, sarà tanto più transitorio, qualora i socialisti comprendano l'opportunità di cessare dalle violenze. Cesserà per incanto, credilo, mentre si afforzerà, sempre più le vendette individuali e collettive socialiste continueranno.

Convinto che il fascismo non sarebbe potuto durare, Giolitti credette che il modo migliore per incanalarlo nel sistema ed assorbirlo – e al tempo stesso servendosene per ridurre a più miti consigli socialisti e popolari – fosse quello di tenerlo sotto controllo e farne un partito come tutti gli altri. Bonomi, Sforza, Labriola, tutti i suoi più stretti collaboratori di questo periodo, sono unanimi a questo proposito. Ha scritto per esempio Labriola²:

Nelle frequenti dispute che io avevo con Giolitti sulla materia del fascismo... rimasi sbigottito al sentirgli ripetere il ritornello: è roba che deve sfogarsi, e come i repubblicani sono stati riassorbiti dalla monarchia e i socialisti da rivoluzionari si son fatti buoni amministratori, anche ai fascisti accadrà di rientrare nella comune regola dello Stato liberale, che tollera tutto e sopravvive a tutti.

È in questa prospettiva che si deve vedere l'atteggiamento di Giolitti verso il fascismo.

Quanto, infine, al grande sviluppo che il fascismo ebbe proprio durante l'ultimo governo Giolitti, le sue ragioni non possono essere cercate soltanto nell'atteggiamento di questo governo, ma anche nell'evoluzione che in quel periodo si verificò nella situazione interna italiana. Secondo i dati della segreteria dei Fasci nel corso del 1921 i Fasci passarono, come si è già detto, dagli 88 della fine del 1920 agli 834 della fine del 1921 e gli iscritti da 20 615 a 249 036. Secondo i dati dell'archivio di Camillo Corradini, sottosegretario all'Interno del governo Giolitti, pubblicati dal De Rosa³, risulta che al 21 marzo 1921 i Fasci erano già 317 con 80 476 iscritti. Nel solo mese di aprile il numero dei Fasci salì a 417 con 98 399 iscritti per balzare a fine maggio, cioè subito dopo le elezioni politiche, a 1001 Fasci e 187 098 iscritti. Parallelamente a questo notevole svilup-

¹ D. Grandi a M. Missiroli, Bologna 5 febbraio 1921, in *Contributo allo «scandalo»: le lettere di Dino a Mario*, in «L'idea nazionale», 18 dicembre 1924.

² A. LABRIOLA, *Spiegazioni a me stesso* cit., p. 200.

³ G. DE ROSA, *Giolitti* cit., p. 78.

po numerico si ebbe un massiccio intensificarsi dell'attività squadrista, che era incominciata più o meno in sordina sin dalla fine del '20. Dal 1° gennaio al 7 aprile – sempre secondo i dati del Corradini – negli scontri tra fascisti e socialisti si ebbero 102 vittime, di cui 25 da parte fascista e 41 da parte socialista, oltre a 388 feriti, 108 fascisti e 123 socialisti. Dall'8 aprile al 14 maggio, durante la campagna elettorale, i morti furono 105, di cui 49 per conflitti connessi alle elezioni, e i feriti 431, di cui 208 per motivi elettorali. La competizione elettorale, come si vede, influì molto sia nel senso di rendere attive in senso fascista varie decine di migliaia di nuovi elementi che sino allora erano rimasti estranei ai Fasci, sia nel senso di esacerbare al massimo la lotta tra fascisti e socialisti e darle sempre più il carattere di un vero e proprio conflitto armato. La congiuntura elettorale non può però spiegare essa sola lo sviluppo del fascismo e la sua aggressività. La spiegazione va ricercata in due altri fattori: la crisi del rivoluzionarismo massimalista e lo spostarsi dell'epicentro delle lotte sociali dalle città alle campagne.

Al grande successo elettorale socialista del novembre '19 e alla notevole affermazione nelle elezioni amministrative dell'autunno del '20 (su 8327 comuni i socialisti ne conquistarono 2166, mentre 1650 andarono ai popolari) non corrispose un analogo sviluppo dell'influenza politica e sindacale socialista. Il rivoluzionarismo parolaio e messianico dei massimalisti avrebbe potuto avere un senso solo se fosse stato accompagnato da un'adeguata capacità rivoluzionaria; al contrario, né il Partito socialista né la CGL riuscirono a dirigere adeguatamente le masse da essi ipoteticamente controllate, sicché la spinta rivoluzionaria e, sia pure in misura minore, quella rivendicativa si esaurirono in una serie di conati disordinati ed inutili che se misero più volte qua e là a repentaglio l'ordine pubblico e la pace sociale non misero mai in pericolo la struttura dello Stato e si esaurirono spesso in vane agitazioni conclusesi senza adeguate conquiste salariali. Alla prova dei fatti il Partito socialista si dimostrava ogni giorno di più un partito in grado di affrontare la lotta politica nei termini tradizionali, ma inadatto e impreparato ad un'azione rivoluzionaria. I soli risultati positivi poteva conseguirli sul terreno elettorale e su quello sindacale, ove la direzione era e rimaneva in mano alla riformista CGL. Da qui un progressivo indebolimento della carica rivoluzionaria delle masse e un loro disperdersi in iniziative slegate, di tipo spesso spontaneo e anarchicheggiante, e uno svilupparsi delle polemiche interne. In seno agli organismi dirigenti, i vari gruppi riformisti e il gruppo della sinistra rivoluzionaria (quello che a Livorno darà vita al Partito comunista) incominciarono infatti a criticare con sempre maggior insistenza l'incapacità di effettiva direzione della maggioranza massimalista, che, invece di ela-

borare una qualsiasi politica, si crogiolava nella più cieca ed ottimistica fiducia per il futuro e bamboleggiava con iniziative (come la costituzione dei soviet) che non solo non potevano sbloccare la situazione, ma accrescevano gli equivoci¹. Il consiglio nazionale del partito tenuto a Milano nella seconda metà dell'aprile 1920 segnò forse sotto questo profilo il punto di maggior crisi del partito stesso². E ciò mentre nel paese si verificava, sotto la triplice spinta degli avvenimenti internazionali (tedeschi, ungheresi, russi in particolare), che indicavano un riflusso generale del movimento rivoluzionario, della constatata incapacità socialista di tradurre in atto le quotidiane minacce di rivoluzione e della reazione antisocialista alle violenze locali, un progressivo processo di ripresa di fiducia da parte dei ceti borghesi e si andava affermando in essi una volontà sempre più esplicita di rivincita. Questo processo di ripresa borghese aveva avuto – come si è detto – le sue prime manifestazioni dopo il pratico fallimento dello « scioperissimo » del luglio 1919. I risultati delle elezioni del novembre successivo lo avevano per un momento costretto ad una battuta d'arresto, ma ben presto era ripreso vieppiù vigoroso. Sintomi eloquenti ne erano stati sin dal gennaio 1920, in occasione dello sciopero dei postelegrafonici e dei ferrovieri, la costituzione di squadre di privati cittadini che avevano volontariamente sostituito i lavoratori in sciopero. Nel febbraio successivo a Milano si era costituito, d'accordo con la prefettura, una specie di corpo volontario ausiliario per coadiuvare la forza pubblica nel mantenimento dell'ordine. E nei mesi successivi casi analoghi erano stati sempre più numerosi, mentre le organizzazioni padronali (come la Confederazione generale dell'industria in un convegno tenuto a Milano l'8 marzo 1920) reclamavano ormai esplicitamente un governo « forte » che assicurasse l'ordine e la « libertà di lavoro » e singoli industriali cominciavano a finanziare nei rispettivi centri organizzazioni di « difesa civile ». Il fallimento dello sciopero torinese dell'aprile '20 contro l'introduzione dell'ora legale e, nel settembre successivo, quello dell'occupazione delle fabbriche portarono – se così si può dire – a compimento questo duplice processo. Particolarmente grave fu lo scacco subito dal movimento operaio con l'occupazione delle fabbriche. In primo luogo, come ha notato lo Spriano³, in questa occasione risultò evidente l'isolamento del proletariato urbano dagli strati intermedi della popolazione e dal movimento contadino. In secondo luogo, l'occupazione delle fabbriche rese al-

¹ Cfr. P. NENNI, *Storia di quattro anni* cit., pp. 71 sgg.; G. ARFÉ, *op. cit.*, I, pp. 166 sgg.

² Cfr. *Consiglio Nazionale Socialista. Sessione dell'aprile 1920*, resoconto stenografico, in Archivio Vernocchi.

³ P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche (settembre 1920)*, Torino 1964, pp. 164 sg. Sul-l'occupazione delle fabbriche, oltre al libro dello Spriano, cfr. G. GIOLITTI, *Memorie* cit., II, pp. 596 sgg.; G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, Milano 1949, pp. 744 sgg.; R. RIGOLA, *op. cit.*, pp. 447 sgg.

trettanto evidente il contrasto di fondo esistente tra il gruppo torinese dell'« Ordine nuovo », che controllava gran parte del proletariato industriale torinese, e il resto del movimento¹. In terzo luogo, l'abilità dispiegata da Giolitti in questa occasione, rifiutando di compiere ogni repressione, lasciando che il movimento si spegnesse da sé e, alla fine, intervenendo per convincere gli industriali ad accettare il concordato, trasformò in pratica il mezzo successo del movimento in una vera e completa sconfitta politica per i socialisti, che si trovarono a dovere ciò che avevano ottenuto al governo.

Se il movimento dei metallurgici fosse stato affrontato e vinto con le armi – ha scritto Pietro Nenni² – le conseguenze di una tale sconfitta sarebbero state assai meno gravi delle conseguenze della mezza vittoria, che il proletariato doveva – almeno in apparenza – all'intervento governativo. Bisogna inoltre tener conto dei fattori psicologici. Ora sta di fatto che dalla battaglia il proletariato uscì sfibrato e disanimato, mentre essa radicò, in una parte considerevole degli industriali, il proposito di una lotta di sterminio, contro le organizzazioni rosse, e ciò nonostante il rafforzamento conseguito dallo Stato.

In quarto luogo, infine, perché il fallimento dell'occupazione delle fabbriche mise in moto un processo di capovolgimento del rapporto sin allora esistente tra Partito socialista e CGL. Sino all'occupazione delle fabbriche il partito aveva esercitato una funzione di guida sulla confederazione; con l'occupazione delle fabbriche questo rapporto cominciò a capovolgersi e le relazioni tra i due organismi cominciarono ad entrare in una fase critica: da quel momento la CGL svilupperà una politica sempre più autonoma, assorbirà parte delle funzioni sino allora esercitate dal Partito socialista e influirà notevolmente anche sulla tattica di questo³. Le conseguenze di questi scacchi non tardarono a farsi sentire. Nelle elezioni amministrative dell'autunno 1920 il successo dei socialisti, come si è detto, fu notevole, ma inferiore a quello che essi si aspettavano. Ha scritto a questo proposito il Salvemini⁴:

I socialisti si dimostrarono particolarmente forti in Lombardia e in Emilia, e i popolari nel Veneto; ma dappertutto e anche nell'Italia settentrionale, i socialisti furono sconfitti in quasi tutte le città più importanti: Venezia, Torino, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Palermo. A Torino furono sconfitti di stretta misura, 48 899 voti contro 48 792, grazie ai popolari che, facendo questa unica eccezione alla loro tattica indipendente, parteciparono al blocco « antibolscevico » salvando la situazione. A Milano i socialisti vinsero con uno scarto di appena 3000 voti su un totale di 144 000. Sia a Torino che a Milano i lavoratori formavano la netta maggioranza

¹ [A. GRAMSCI], *Aprile e settembre 1920*, in « L'ordine nuovo », 7 settembre 1921.

² P. NENNI, *Storia di quattro anni* cit., p. 108.

³ Cfr. A. CAPPA, *Due rivoluzioni mancate*, Foligno 1923, pp. 135 sgg.

⁴ G. SALVEMINI, *op. cit.*, I, pp. 530 sg.

della popolazione; ovviamente, una parte di questi aveva votato « antibolscevico ». La sola schiacciante vittoria socialista in una grande città si ebbe a Bologna. Via via che dal nord si scendeva verso il centro e verso il meridione erano in testa gli « antibolscevichi » e i « blocchi patriottici ». Pochi giorni dopo che si erano concluse le elezioni amministrative, il 4 novembre del 1920, si celebrò solennemente in tutta Italia l'anniversario dell'armistizio. L'anno prima non era stata tenuta nessuna celebrazione; il paese era agitato dalla campagna elettorale, e Nitti, non a torto, aveva paura che la celebrazione desse luogo a proteste contro la guerra e a pericolosi disordini. Nel 1920, né anarchici, né comunisti, né socialisti si sognarono di disturbare la cerimonia; l'ondata di antipatriottismo che per quasi due anni sembrava aver sommerso il paese, adesso era chiaramente cessata.

Le elezioni politiche del '21 confermarono a loro volta questa tendenza al riflusso socialista. Nel '19 i socialisti avevano raccolto 1 756 344 voti; nel '21 ne ebbero 1 621 945 ai quali devono sommarsi i 220 839 raccolti dal Partito comunista d'Italia che era nato dalla scissione di Livorno. Nonostante questo leggero incremento di voti, in realtà socialisti e comunisti regredirono del 3,8 per cento (e al centro-nord, cioè dove erano più forti, addirittura del 7,7 per cento). Altro fatto indicativo fu l'aumento percentuale dei votanti (dal 56,6 per cento al 58,4): passati lo sconforto e la paura la borghesia riprendeva a muoversi e chi nel '19 non aveva neppure votato ora si riaffacciava alla ribalta politica.

Contenuto e respinto nelle città, con l'autunno del 1920 il movimento socialista fu presto costretto a cominciare a passare sulla difensiva anche nelle campagne. Nel 1919 e nella prima metà del '20 la lotta di classe era stata nelle campagne violentissima, specialmente nella bassa Lombardia, nel basso Veneto, in Emilia, in Romagna, in Toscana, nell'Agro romano, nelle Puglie. Particolarmente vasto era stato il movimento per l'occupazione delle terre. Secondo i dati riportati dal Bachi¹, le invasioni avevano investito, sino al 15 aprile 1920, 27 mila ha di terreno (la metà circa nel Lazio) a danno di 191 proprietari e in favore di 101 cooperative o associazioni agrarie. Spesso le occupazioni non avevano riguardato solo terre incolte, ma anche quelle « in buona condizione produttiva con case coloniche, con colture specializzate ». E, data la passività dell'autorità, preoccupata soprattutto di evitare incendi e conflitti, erano avvenute altrettanto spesso senza l'osservanza delle norme di legge stabilite dal decreto Visocchi (che aveva sancito l'espropriazione temporanea a favore dei contadini ex combattenti delle terre incolte o non sufficientemente coltivate per incuria o negligenza dei proprietari e, in casi particolari, la successiva concessione definitiva delle terre espropriate alle associazioni e agli enti ammessi all'occupazione) e senza il preventivo accertamento

¹ Cfr. R. BACHI, *L'Italia economica nel 1919*, Città di Castello 1920, pp. 274 sgg.; cfr. anche R. RIGOLA, *op. cit.*, pp. 464 sgg.

della capacità tecnica ed economica degli occupanti, sicché talvolta l'occupazione si era esaurita nella cacciata dei proprietari e ad essa non era seguita l'effettiva coltivazione delle terre. Le agitazioni agrarie avevano però avuto il loro epicentro soprattutto nella pianura padana, dove, più che l'occupazione di terre incolte o mal coltivate, aveva riguardato i rapporti economici e normativi.

Qui – a parte l'intransigenza di principio del Partito socialista che respingeva a priori ogni riforma che avesse come obbiettivo la costituzione di una piccola proprietà coltivatrice (a cui miravano invece i popolari) – le rivendicazioni delle organizzazioni contadine rosse non erano – in genere – estremistiche; assolutamente estremistici erano invece i metodi di lotta di queste organizzazioni. Da qui – specie in Emilia – una serie di eccessi che pregiudicarono tutto il movimento.

Giudicati *a posteriori*, – ha giustamente scritto il Preti ¹, – gli eccessi delle leghe contadine della bassa pianura padana possono parere quasi incredibili e generare il rischio di un giudizio sproporzionatamente severo. Tutti i fatti vanno però collocati nel loro tempo, e non si può quindi giudicare l'azione delle leghe, ignorando quale crisi morale ha significato la guerra mondiale per la pacifica Italia. La psicologia bellica tarda a spegnersi: il senso della « legalità » si è indebolito, gli uomini che tornano dal fronte si sono abituati a dare all'incolumità e alla stessa vita del prossimo un valore relativo, e troppa gente è convinta in conclusione che la forza sia il metodo migliore per risolvere i problemi. Questa crisi morale, che investe tanta parte della borghesia, cui l'educazione e la consuetudine dovrebbero avere assicurato sufficienti poteri inibitori, tanto meno può risparmiare dei poveri braccianti privi di cultura, che hanno dietro di sé una vita di sofferenze e di rinunzie.

L'estremismo massimalista e, per dirla con il Missiroli, il regime di « satrapia » al quale molte organizzazioni contadine, specie emiliane e romagnole, erano abituate da decenni completavano il quadro.

Nel 1919-20 il potere dei « leghisti » fu pressoché assoluto; i proprietari, le amministrazioni locali, lo stesso Stato erano impotenti o quasi contro di esso. Un sistema ferreo, fondato su un'organizzazione perfetta e una disciplina quasi militare, dominava in Emilia e stendeva le sue propaggini sulle zone circostanti. Il monopolio della mano d'opera era la grande arma nelle mani delle organizzazioni contadine. In Emilia, ha scritto Tasca ²

chi non passa attraverso la lega « contadina » e, accettando un salario più basso, lavora tutto l'anno, riduce la porzione vitale degli altri, che lo vessano senza pietà.

¹ L. PRETI, *op. cit.*, p. 422.

² A. TASCA, *op. cit.*, pp. 147 e 150 sg. Cfr. anche L. PRETI, *op. cit.*, pp. 423 sg.; P. TOGLIATTI, *Rapporto sul fascismo per il IV Congresso dell'Internazionale (1922)*, in « Rinascita », 1 e 8 dicembre 1962.

Il «giallo» è boicottato; il fornaio gli deve rifiutare il pane; egli è trattato come un lebbroso, come pure sua moglie e i suoi bambini: intorno a lui si fa il vuoto, sicché egli deve piegarsi o abbandonare il paese. Multe e taglie sono imposte ai proprietari che l'hanno impiegato e che hanno violato il contratto di lavoro. Il sistema, per funzionare, deve essere «totalitario», perché ogni breccia che si apre può ridurre gli altri lavoratori alla fame. Si diffida allo stesso tempo della piccola proprietà, e ci si sforza di impedirne lo sviluppo... Certe Camere del Lavoro, come quelle di Bologna, di Reggio Emilia, di Ravenna, controllano quasi tutta la vita economica della loro provincia. Hanno organizzato i salariati, i piccoli coltivatori, i coloni; decidono il prezzo delle derrate che distribuiscono in un gran numero di comuni attraverso la rete delle cooperative. Proprietari, commercianti, intermediari di ogni specie vedono, giorno per giorno, ridotto il loro «spazio vitale» dallo sviluppo delle cooperative e del socialismo municipale... Queste istituzioni, sviluppandosi e collegandosi fra loro, assorbono a poco a poco nel loro ambito tutta la vita politica ed economica della regione.

A questo clima non si sottraevano nemmeno i vecchi riformisti, gli apostoli del cooperativismo prebellico; il sistema delle leghe suggestionava anche loro.

Non si deve credere – scriveva nel 1921 Missiroli¹ – che Giuseppe Massarenti sia un cannibale od un pellirosse. È l'espressione ultima e logica di una situazione che ci porta al feudo, al barone. Egli è il barone di Molinella. Egli è la legge. Egli garantisce tutte le libertà, tutte le tolleranze, tutti i *modus vivendi*, ma ad una sola condizione: che si riconosca la sua autorità e la sua legge. La teoria democratica della sovranità è violentemente negata. Non parlate di libertà, di libero pensiero, di gioco libero di forze, di svolgimento normale di tendenze. Siete condannati. La sovranità viene dall'alto, la autorità riposa in un principio che non si discute e si accetta e che trova la sua giustificazione nell'«ordine» quale è concepito da Massarenti, nel tipo di società che vuole realizzare nell'ambito di Molinella, secondo la sua concezione della giustizia e della vita.

In occasione delle agitazioni e degli scioperi questo sistema si esasperava al massimo in una serie di violenze di ogni genere. Scrive il Preti²:

In periodo di sciopero gli incendi dei fienili, la distruzione dei raccolti, l'uccisione di capi di bestiame, le violenze ai proprietari e ai contadini coltivatori, i blocchi stradali, i saccheggi diventano frequentissimi. Squadre di leghisti si spostano da un paese all'altro, e impongono ovunque, con metodi violenti e perentori, la cessazione del lavoro. I dirigenti più responsabili non riescono a controllare le masse suggestionate dai numerosi capilega estremisti. Sovente nelle campagne i padroni e in genere gli avversari delle leghe, sono letteralmente terrorizzati per la situazione. I ferimenti e le uccisioni – rarissime peraltro queste ultime – non possono certo imputarsi alle leghe e ai loro dirigenti, tranne casi eccezionalissimi; ma sono possibili appunto, in quanto le leghe rosse in molti luoghi hanno creato un'atmosfera confusa di prerivoluzione, nella quale la legge dello Stato è ignorata e molta gente perde il senso del limite e la nozione del lecito.

¹ M. MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*, Bologna 1921, p. 28.

² L. PRETI, *op. cit.*, pp. 423 sg.

Nel '19 e durante buona parte del '20 i proprietari, i piccoli coltivatori, gli affittuari avevano subito questa situazione quasi senza reagire, sperando che essa sarebbe presto finita e l'ordine sarebbe ritornato. Paura ed impotenza li avevano tenuti fermi e, come ha osservato il Salvemini¹, in alcuni aveva giocato anche la considerazione che chi aveva subito di più i sacrifici della guerra erano stati i contadini (in provincia di Bologna su 10745 caduti quasi il 60 per cento erano stati contadini e braccianti). Ma col passare del tempo questo stato d'animo era mutato. Con il progredire della crisi economica, con l'aumento delle tasse e dei pesi gravissimi imposti dalle leghe, quando non si trattò più di difendere la rendita ma lo stesso capitale, la paura e l'eventuale comprensione per i reduci scomparvero e dettero luogo ad un desiderio sempre crescente di rivincita e di farla finita con le leghe. I primi a riscuotersi furono gli affittuari, i fattori, i medi e soprattutto i piccoli proprietari che avevano potuto acquistare la terra con i guadagni del tempo di guerra e ora ne vedevano in forse il possesso. Sull'onda di questa nuova situazione psicologica, nell'agosto del '20 nacque la Confederazione generale dell'agricoltura. Ma il movimento contadino non colse l'importanza di questa nuova situazione. In provincia di Bologna si può dire anzi che esso aumentò la sua pressione². Così come non colse l'intrinseca debolezza – per dirla con il Togliatti – del grande edificio « leghistico »: se questo edificio doveva continuare a crescere e soprattutto essere in grado di resistere alla reazione che ormai si delineava, il movimento contadino doveva dare necessariamente un valore politico più ampio alla sua azione, doveva sfociare nella conquista del potere centrale. Proprio di questa necessità, invece, i dirigenti del movimento contadino non si resero conto.

L'on. Dugoni – scrisse nel 1922 Togliatti³ – a chi gli parlava della necessità di dare alla lotta economica dei lavoratori della terra uno sbocco politico, per legittimare con una conquista rivoluzionaria l'iniziata opera di trasformazione economica e per rendere possibile la continuazione di essa, rispondeva che le Leghe bastavano, che attraverso di esse l'organizzazione dei contadini si era già conquistato un sufficiente potere.

Anzi i capi di queste organizzazioni mentre da una parte spingevano i lavoratori dei campi a compiere un'opera di distruzione dei rapporti sociali tradizionali, dall'altra chiedevano aiuto e protezione allo Stato borghese, tutore naturale di questi rapporti, e speravano di potere inserire nel quadro dello Stato borghese tutte le for-

¹ Cfr. G. SALVEMINI, *op. cit.*, I, p. 33.

² Sulle lotte agrarie nel Bolognese cfr. L. PRETI, *op. cit.*, pp. 426 sgg.; L. ARBIZZANI, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna cit.*, pp. 283 sgg.; *Intorno alla vertenza agraria bolognese del 1920, Relazione della Associazione provinciale degli agricoltori bolognesi*, Bologna 1921. Per un'inquadramento generale cfr. anche *Lotte agrarie in Italia ecc. cit.*, pp. LXXXV sgg.

³ P. TOGLIATTI, *art. cit.*, 1° dicembre 1962.

ze da essi suscitate e inquadrate. Così avvenne che la catena degli atti di forza e di violenza compiuti dalle organizzazioni agricole non riuscì mai a chiudersi con una conquista definitiva del potere. Il « leghismo » rimase un fenomeno isolato nella storia dell'Italia proletaria. La Lega, in cui era l'embrione di un soviet di campagna, non riuscì mai a diventarlo. I capi del leghismo videro con diffidenza ogni tentativo di inquadrare il loro movimento con quello degli operai e politicamente si limitarono ad essere gli agenti elettorali del Partito socialista. E così la loro azione, invece di apparire, come era, l'inizio della costruzione di una società nuova, finì per apparire come un vano esercizio di prepotenza.

Con la fine del '19 erano venuti a scadenza i vecchi patti colonici; nell'impostare l'azione per il loro rinnovo la Federterra bolognese si era posta in prospettiva l'obiettivo della socializzazione della terra, attraverso la forma delle affittanze collettive. I nuovi contratti proposti dalla Federterra erano stati pertanto elaborati con lo scopo di colpire soprattutto la mezzadria. La lotta si era fatta subito violenta e non erano mancati casi sanguinosi (a Decima di Persiceto, in aprile, si erano avuti nel corso di un conflitto con la polizia 8 morti; altri 3 si erano avuti in agosto a Portonovo di Medicina in uno scontro tra scioperanti e crumiri) essa inoltre aveva provocato una netta presa di posizione delle organizzazioni cattoliche contro quelle rosse che si erano così venute a trovare completamente isolate. A fine luglio la situazione era divenuta drammatica, buona parte del raccolto era perduto e il resto in pericolo (ad agitazione conclusa il danno totale fu valutato in 70-122 milioni di lire, a seconda delle valutazioni, pari a un terzo della produzione del fieno, a un quarto di quella dell'uva e a un quinto di quella del grano). Era allora intervenuto il governo, ordinando la requisizione sul campo del raccolto e nominando una commissione tecnica per la composizione della vertenza. La Federterra aveva però tenuto ancora duro, convinta di riuscire a piegare la resistenza padronale. E infatti, quando a fine ottobre fu al fine raggiunto l'accordo, riuscì ad ottenere il riconoscimento di gran parte delle sue richieste (la parte padronale in pratica riuscì a ottenere solo il diritto, sin lì negato dalla Federterra, per la propria organizzazione di rappresentarla collettivamente). Fu però l'ultima vittoria importante del movimento contadino bolognese. Con la fine dell'anno e soprattutto con il 1921 la reazione degli agrari scoppiò in tutta la sua violenza e il movimento contadino socialista si trovò a doverla affrontare da solo, poiché apparve subito chiaro che gli errori politici e tattici commessi nei due anni precedenti lo avevano completamente isolato. Anziché cercare nei piccoli proprietari e negli altri ceti rurali vicini degli alleati, il proletariato agricolo aveva combattuto anche costoro: ora essi, insieme ai vessatissimi « gialli » e, almeno in un primo periodo, a parte dei cattolici, furono i primi a passare dall'altra parte.

È in questa duplice prospettiva, determinata dal fallimento dell'occupazione delle fabbriche e dall'esasperazione della lotta di classe nelle campagne, soprattutto in quelle emiliane – non è un caso che la reazione agraria ebbe inizio nel Bolognese e nel Ferrarese da dove si estese rapidamente al resto del paese –, che bisogna vedere lo sviluppo dei Fasci di combattimento alla fine del '20 e nel '21. Fallita l'occupazione delle fabbriche – durante la quale, come vedremo, Mussolini mantenne un atteggiamento cauto e possibilista – il fascismo urbano, di fronte al riflusso del moto rivoluzionario, fu automaticamente portato ad abbandonare ogni velleità rivoluzionaria e a trasformarsi nella punta del movimento antisocialista, stimolato su questa strada dal sorgere e dal rapido affermarsi al suo fianco del fascismo agrario, che – per la sua imponenza – finirà ben presto per imporsi anche su Mussolini e sui vecchi fascisti; questi, un po' per calcolo politico, un po' per non perdere la direzione del movimento, un po' per un complesso di altre circostanze e necessità che avremo occasione di esaminare a loro luogo, ne adotteranno i metodi e le finalità. Nelle zone agricole, nel '19, nel '20, da parte padronale erano stati fatti tentativi di organizzare, sul modello meridionale, squadre di « mazzieri », detti volontari civili. A Bologna verso l'aprile del '20 era stata costituita un'Associazione di difesa sociale¹. Essa aveva avuto però poco successo e non era riuscita a contrastare efficacemente l'azione socialista. Lo stesso Fascio bolognese, dopo la crisi seguita alle elezioni del novembre '19, per parecchio tempo non aveva svolto quasi nessuna attività, limitandosi a qualche presa di posizione e a qualche manifestazione priva di qualsiasi mordente. Sino all'autunno del '20 questi tentativi, queste organizzazioni erano rimasti praticamente inefficaci. Dopo lo scacco del movimento operaio nell'occupazione delle fabbriche e la grande agitazione contadina dell'estate, bastò però che un piccolo gruppo di giovani, reduci, piccoli borghesi, figli di agricoltori, si raccogliesse attorno al Fascio e decidesse di passare all'azione diretta perché si verificasse un capovolgimento della situazione. Il successo delle prime azioni portò in pochissimo tempo nelle file di questi primi gruppi di fascisti un gran numero di nuovi elementi. Dopo i fatti di Palazzo d'Accursio il Fascio bolognese si accrebbe vertiginosamente.

Il fascismo... dopo i fatti di Bologna... – ha scritto Luigi Fabbri² – vide nel giro di pochi giorni enormemente accresciute le sue file. Passarono a lui parecchi che avevano fino allora mantenuto un certo riserbo, vi passò all'improvviso qualche organizzatore operaio; e vi passarono anche dei professionisti, specie avvocati, che

¹ Se ne veda il bilancio politico-organizzativo per l'anno 1920 trasmesso dal suo direttorio all'«Avvenire d'Italia» e da questo pubblicato (*Saggi ed episodi di resistenza e di delinquenza nel 1920 in città e provincia di Bologna*) il 30 dicembre 1920.

² L. FABBRI, *La controrivoluzione preventiva*, Bologna 1922, p. 35.

in passato amareggiavano con i socialisti, ma intuivano ora la possibilità d'una più sollecita fortuna politica col fascismo. Specialmente dopo la tragica fine dell'avventura dannunziana a Fiume... quando cioè si capì che il fascismo non voleva dare seri imbarazzi al governo e smetteva ogni antica velleità antimonarchica, le adesioni al fascismo piovvero da parte conservatrice. Malgrado il tendenzialismo repubblicano ancora professato da qualche capo, il fascismo divenne sempre più una forza sostenitrice non solo delle istituzioni economiche e militari del capitalismo e del nazionalismo, ma anche dell'istituto monarchico in se stesso.

Inferti i primi colpi, infranto il mito della invincibilità del movimento socialista, i primi successi delle squadre fasciste suscitarono a loro volta il mito della invincibilità fascista; d'episodio in episodio l'« audacia », il « coraggio », la « spavalderia » dei fascisti attrassero in alcune regioni sempre nuovi elementi¹. Avversione di classe, volontà di compiere una controrivoluzione preventiva che eliminasse una volta per tutte il « pericolo rosso », desiderio di rivincita e di vendetta dopo un periodo di frustrazione e di scacchi, spirito d'avventura e di emulazione, interesse personale, desiderio di farsi avanti nella vita sociale e politica, queste furono le matrici del successo fascista nelle zone agricole della pianura padana e poi del resto del paese. Da esse e da un elementare quanto molto spesso sincero patriottismo, tra la fine del '20 e i primi del '21, nacque il vero fascismo, lo squadristico. Un fascismo che si ricollegava idealmente e, sia pure con molta autonomia, organizzativamente al « fascismo » di Mussolini e dei Fasci di combattimento e alle prime imprese degli arditi fascisti milanesi, ma che in realtà poco aveva a che vedere con esso. Giustamente Adolfo Zerboglio² ha osservato a questo proposito che:

Il « fascismo » è sorto senza dubbio dai « fasci di combattimento » nella sua espressione formale e ha trovato, più tardi, negli stessi fasci, la sua espressione sostanziale, ma più comunemente e propriamente fascismo è l'*attività* di codesti fasci culminante nella ritorsione violenta « armata manu » alle superchierie massimaliste fino all'iniziativa contro persone, gruppi ed istituti più tipicamente simboli del massimalismo antinazionale.

Certo – come vedremo – sia da parte di Mussolini sia da parte di alcuni esponenti dello stesso fascismo padano, si cercò di dare a questo nuovo fascismo un significato che non fosse solo negativo, un contenuto sociale non meramente di classe, in ultima analisi quello che veramente trionfò fu però questo fascismo agrario, elementare e brutale. Invano Mussolini tenterà di controllarlo e di guidarlo. Indubbiamente, senza Mussolini il fascismo agrario si sarebbe, esaurito il suo compito di « guardia bianca » della borghesia, sgonfiato e sarebbe stato riassorbito

¹ Cfr. G. ZIBORDI, *Critica socialista del fascismo*, Bologna 1922, p. 45.

² A. ZERBOGLIO, *Il fascismo*, Bologna 1922, p. 9.

in breve nei tradizionali partiti « d'ordine ». Senza di esso Mussolini non avrebbe però potuto portare avanti il suo gioco politico e non sarebbe potuto arrivare al potere. Scrivendo sarcasticamente che il rapporto che intercorreva tra Mussolini e il fascismo poteva riassumersi in un gioco di parole: « i fasci hanno portato in dono al paese la gagliardia, Mussolini i gagliardetti », « Il mattino » di Napoli del 27 maggio 1921 rendeva certo paradossale il rapporto; ma nel suo dire era indubbiamente un fondo di verità che può essere una delle chiavi per comprendere Mussolini nel fenomeno fascista. Un fenomeno al tempo stesso più elementare e più complesso di quanto lo vedano coloro che tendono a ridurlo ad un prodotto delle macchinazioni antisocialiste di Giolitti e del capitalismo. Un fenomeno che nato dalla particolare situazione dell'Italia del '20 acquistò rilevanza e significato politico dalla capacità politica di Mussolini di farne, sia pure al prezzo del progressivo abbandono di tutti i suoi principi ideali, un fatto politico nazionale che il fascismo agrario non sarebbe mai stato capace da solo di diventare e quasi tutta la classe politica italiana era convinta non sarebbe potuto diventare, cosicché o non lo contrastò abbastanza o addirittura lo favorì, sicura di potersene servire nel momento del bisogno e poi di potersene liberare come di un sicario ai cui servizi si è costretti a ricorrere ma poi ci si affretta a fare sparire dalla circolazione e si nega di aver mai conosciuto.

La prima notizia della possibilità che Giolitti tornasse a capo del governo Mussolini l'ebbe, molto probabilmente, nelle prime ore del 17 maggio 1920 da Peppino Garibaldi che gliela telefonò da Roma. In un primo momento Mussolini rimase sbalordito e preoccupato dalla notizia, Garibaldi però lo rassicurò: « da quella parte non abbiamo niente da temere... anzi dobbiamo stare più che tranquilli... » La telefonata fu intercettata e stenografata dalla polizia¹, vale dunque la pena riferirne integralmente la parte che qui ci interessa:

MILANO [MUSSOLINI] ... Che succede...?

ROMA [GARIBALDI] Succede che qui stanno formando un nuovo ministero e bisogna lavorare allo scopo che il nuovo ministero porti come impronta costituzionale il marchio di essere favorevole a noi ed al nostro progetto...

MILANO Ma quale è il probabile ministero... oggi come oggi...?

ROMA Oggi siamo di nuovo da capo.

MILANO Ma la probabilità su chi cadrà...?

ROMA Sul vecchio...

MILANO Su N[itti]...?

¹ Archivio Nitti, fasc. « Inizio fascismo. Questione dalmata. Rapporti segreti ».

ROMA No...

MILANO Come sarebbe...?

ROMA Sul vecchio...

MILANO Sul vecchio vecchio...?

ROMA Sí vecchio... vecchio...

MILANO Possibile?

ROMA Lei crede a quando io dico qualche cosa...?

MILANO Sí... ma non sono tranquillo da quella parte, ecco se debbo parlare franco...

ROMA Ma lei crede a me quando le dico qualche cosa...?

MILANO Lei sa che io ho di lei la piú grande stima... e su questo punto non deve dubitare... Lei è sempre il mio duce... ed il mio generale...

ROMA Bene... Ascolti bene quello che le dico... Da quella parte noi non abbiamo niente da temere... anzi dobbiamo stare piú che tranquilli... Mi sono spiegato chiaro...? Questo dico io... Peppino Garibaldi... parola mia... per di piú oggi ho visto quella persona...

MILANO Per favore... specifichi... generale... le persone che conosciamo sono tante...

ROMA Ho visto Tommaso [Tittoni?]... ha ragione... scusi... e mi ha detto, mi ha assicurato che i loro amici a Parigi stanno ritirando la loro influenza dietro i Jugoslavi e ci lasciano mano libera...

MILANO Ma non potrebbe lei mandarmi una lettera riferendomi le sue impressioni sulla Dalmazia?

ROMA Molto volentieri...!

Da quel giorno, sino a quando – a fine mese – Giolitti concesse la sua nota intervista alla « Tribuna » con la quale pose praticamente la sua candidatura alla successione a Nitti, Mussolini ufficialmente ignorò il gioco in corso a Roma. Il 30 maggio, commentando l'intervista del « vecchio »¹, aprí subito uno spiraglio verso l'ex presidente. Vi si diceva che il programma finanziario di Giolitti era quello dei Fasci di combattimento; che il silenzio in materia di politica estera era « inquietante, soprattutto quando sia messo in rapporto coll'attività dei suoi partigiani, i quali continuano a fare il processo alla guerra e quindi a coloro che l'hanno voluta »; in definitiva, però:

se coll'avvento di Giolitti i giolittiani vogliono vedere trionfare una tesi, quella del 1920, è un conto; ma se invece si ripromettono di vedere, sia pure postumamente, trionfare la loro tesi del 1915, è un altro caso. Nel 1915 i giolittiani furono battuti. Per governare nel 1920 bisogna riconoscere l'errore del 1915.

La caduta di Nitti fu accolta dal « Popolo d'Italia » col giubilo piú vivo. L'11 giugno il Fascio di Milano decideva di mantenere un atteggiamento di « attesa » verso Giolitti² e il giorno dopo Mussolini, commen-

¹ MUSSOLINI, *La montagna e i topi*, in « Il popolo d'Italia », 30 maggio 1920.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 81, fasc. « Milano Fascio combattimento », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 14 giugno 1920, n. 8113. Cfr. anche *La situazione politica*, in « Il popolo d'Italia », 12 giugno 1920.

tando (*Il ritorno*) la decisione, ne accentuava il significato positivo. Nei giorni successivi « Il popolo d'Italia » sviluppava la campagna a favore del mantenimento dell'occupazione italiana di Valona, in Albania, a proposito della quale Giolitti non si era pronunciato e si riteneva fosse contrario. Ma ciò non influì menomamente sul problema di fondo. Il 16 giugno, costituitosi il gabinetto Giolitti¹, Mussolini si pronunciava a suo favore²:

Giolitti, l'uomo della neutralità nel 1915, si circonda di molti uomini che furono con noi nelle battaglie dell'intervento e che, dopo l'armistizio, non ebbero mai i contorcimenti penosi dei maddaleni pentiti. Se si vuole attribuire ancora un senso alle vecchie parole di neutralisti e di interventisti, si può stabilire che il ministero Giolitti è piuttosto interventista; non certo neutralista. Bisogna convincersi, però, che queste parole hanno ormai un senso retrospettivo. L'intervento è stato. La vittoria c'è stata. Ora si tratta di realizzarla. Tra Nitti e Giolitti, quest'ultimo ha certamente attitudine per realizzarla. Un ministero dove al Tesoro c'è l'on. Meda; alla Giustizia l'on. Fera; alla Guerra l'on. Bonomi; al Lavoro Arturo Labriola, è un ministero che non si può condannare *a priori*. Si deve attenderlo alla prova dei fatti.

Nei giorni successivi Mussolini ritornò ancora sulle sue critiche alla poca chiarezza del programma giolittiano in materia di politica estera (Fiume, Dalmazia, Valona), la sua adesione al nuovo governo era però chiaramente indicata da tutto il tono del suo giornale, dai titoli (*Il governo deciso formalmente a fronteggiare con energia la situazione*, 19 giugno, *Un programma di saggia amministrazione e di necessarie audaci riforme*, 25 giugno, ecc.) agli articoli di fondo dello stesso Mussolini³.

¹ Il 22 giugno 1925, in occasione del quarto congresso nazionale del PNF Mussolini affermò – come è noto – di non aver « mai letto una pagina di Benedetto Croce » (cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 358). L'affermazione fu dettata dalla violenza della polemica tra fascismo e opposizione dopo il delitto Matteotti e il 3 gennaio. Essa, come è pure noto, non rispondeva infatti alla verità. Mussolini conosceva le principali opere del filosofo napoletano. Nel corso di questo volume abbiamo segnalato alcuni riferimenti del giovane Mussolini a Croce; questo replicando all'affermazione mussoliniana dimostrò a sua volta che il « duce » conosceva almeno un suo scritto su Manzoni (cfr. « Il mattino », 23 giugno 1925 e « La critica », 20 settembre 1925, p. 313); E. Cione ha testimoniato poi che Mussolini gli disse di conoscere le opere di Croce e di essersi « formato sul suo pensiero » e ha riferito che in gioventù fu Gerolamo Lazzeri a prestare a Mussolini alcune opere del filosofo (cfr. E. CIONE, *Storia della repubblica sociale italiana*, Roma 1951, p. 149); anche Fausto Nicolini, a sua volta, ha riferito una simile affermazione di Mussolini (cfr. F. NICOLINI, *Benedetto Croce*, Torino 1962, p. 355). Nell'ambito di questo problema relativo alla biografia di Mussolini e alla sua formazione culturale, è interessante notare che, in occasione della formazione del gabinetto Giolitti, « Il popolo d'Italia » del 16 giugno 1920 pubblicò un breve profilo di B. Croce (nominato ministro della Pubblica istruzione) in cui, tra l'altro, si diceva:

« Il sen. Croce è stato un animatore, un creatore, un apostolo della dottrina, oltreché un autore di molteplici libri profondi di pensiero e di acume che gli hanno guadagnato fama internazionale di sommo filosofo e di geniale storico ».

² MUSSOLINI, *Patria e fazione*, in « Il popolo d'Italia », 16 giugno 1920.

³ Cfr. soprattutto ID., *Problemi e soluzioni*, in *ibid.*, 25 giugno 1920; *Dopo il voto*, *ibid.*, 10 luglio 1920.

Neppure l'abbandono, dopo la rivolta di Ancona, dell'Albania lo fece mutare d'atteggiamento¹.

Per valutare questo atteggiamento di Mussolini bisogna rifarsi alla situazione italiana in genere e milanese in particolare. In giugno, specie nella seconda metà del mese, si ebbe una ripresa di agitazioni. L'episodio più clamoroso fu costituito dalla rivolta di Ancona, che per alcuni giorni minacciò di estendersi alle Marche, all'Umbria e alla Romagna². A Milano alcune agitazioni locali, specie quella dei ferrovieri, fecero temere a molti una prossima nuova « ondata rossa ». I socialisti sembrarono sul punto di riprendere l'offensiva su vasta scala, mentre i « partiti d'ordine » erano tra loro divisi, deboli e, alla loro sinistra, manifestavano sintomi preoccupanti di cedimento. Un rapporto del prefetto di Milano Flores al presidente del Consiglio in data 18 giugno³ era a questo proposito esplicito. Massimalisti e anarchici costituivano una maggioranza attiva e minacciosa che portava avanti « una folle richiesta di miglioramenti economici », « una tendenza nelle classi operaie a vivere alla pari della classe borghese » e « una continua indisciplina » che arrivava « fino al pensiero di impossessarsi degli stabilimenti ». I popolari erano l'unico partito che poteva competere, specie nella provincia, con i socialisti, ma anch'esso aveva « finito per sovvertire le masse ». I « partiti d'ordine » erano invece « in completo sfacelo », divisi tra loro in « mille gruppi e gruppetti », che era pressoché impossibile unificare; divisa era anche la stampa borghese. Sicché, osservava il prefetto, « sulle questioni politiche più gravi o nel campo elettorale si avranno divisioni notevoli che disgregheranno sempre più le forze de' partiti dell'ordine a vantaggio dei partiti sovversivi ». Unico settore in cui si era avuta una ripresa era quello industriale, che si era riunito nella Federazione lombarda degli industriali. All'atto pratico la Federazione non aveva però fatto che inasprire le lotte sociali:

Il programma della federazione è quello della resistenza e finora ha avuto perciò per conseguenza il prolungarsi di scioperi parziali che altre volte sarebbero stati felicemente composti, e so che tra gli stessi federati è sorto qualche dissidio per questi metodi di soverchio rigore, che dovrebbero essere usati soltanto in caso di sciopero generale.

Certo è, però, che tale federazione rappresenta sempre una forza viva che potrà essere utilizzata in casi di disordini, ed io ho avuto la sua collaborazione sia nel predisporre i provvedimenti per un eventuale sciopero degli operai elettricisti, sia

¹ Cfr. ID., *Amarissimo*, *ibid.*, 15 luglio 1920; *Addio!*, *Valona!*, *ibid.*, 5 agosto 1920.

² Cfr. ID., *I morti e il resto*, *ibid.*, 30 giugno 1920.

³ ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. PS*, *Div. affari gen. e ris.* (1920), b. 54, C 1, fasc. «Milano. Spirito pubblico». È significativo notare che nel rapporto in questione i Fasci di combattimento erano considerati *tout-court* tra i «partiti d'ordine».

nell'attuale sciopero ferroviario, sia per predisporre una organizzazione di resistenza nel caso di disordini.

Nel complesso il prefetto, pur ritenendo « che nel momento attuale nessun movimento rivoluzionario organico sia in preparazione da parte del partito socialista » e che, in ogni caso, un tale movimento sarebbe stato stroncato, non escludeva la possibilità di movimenti di sorpresa e isolati, capeggiati da estremisti e da anarchici, e, soprattutto, era molto pessimista sul piano elettorale. Mussolini, a sua volta, era anche più pessimista. Da un rapporto informativo della questura di Roma in data 29 giugno ¹, sappiamo che nei giorni precedenti, scrivendo al corrispondente romano del « Popolo d'Italia », Gaetano Polverelli, lo aveva incaricato di raccogliere informazioni sugli effettivi delle forze dell'ordine milanesi:

A Milano – aveva scritto al Polverelli – la crisi sociale è al colmo. C'è a Milano una tale cupa e feroce esasperazione di uomini che se non si provvede scoppierà fra poco una guerra civile. Questa settimana veramente tragica forse non è che il preludio.

E suppergiù negli stessi termini si esprimeva il giorno 30 scrivendo a D'Annunzio ². In questa situazione, per Mussolini tutte le speranze erano riposte in Giolitti; solo il vecchio statista piemontese poteva dare affidamento di riuscire a tenere a freno i socialisti. Questa convinzione Mussolini la confessò esplicitamente nel corso di una riunione di esponenti fascisti tenutasi il 18 giugno nella sede del « Popolo d'Italia », sostenendo la necessità di appoggiare Giolitti, l'unico uomo di stato che avrebbe potuto ristabilire l'equilibrio sociale e l'ordine, e di cercare di convincere D'Annunzio e Millo a non creare pertanto difficoltà al nuovo governo ³. E la ribadì nel corso di un « forte » discorso tenuto il 12 luglio al comitato centrale dei Fasci, a cui non fu data pubblicità ⁴.

La paura del socialismo non fu la causa solo del filogiolittismo di Mussolini e dei Fasci di combattimento. Sotto il suo stimolo, tra luglio e settembre l'evoluzione a destra dei Fasci fece passi da gigante. Mentre « Il popolo d'Italia » tuonava quotidianamente contro il Partito socialista ⁵ e ormai anche contro la CGL ⁶, essi imboccarono in questo periodo

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920), b. 65, C 2, fasc. « Milano ».

² Cfr. MUSSOLINI, XV, p. 311.

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921), b. 81, fasc. « Milano. Fascio combattimento », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 20 giugno 1920, n. 8424.

⁴ *Ibid.*, il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 15 luglio 1920. Dallo stesso dispaccio risulta che il nucleo dirigente fascista sembrava pensasse a nuove elezioni interne per eliminare dalla commissione esecutiva quattro elementi troppo « rivoluzionari ».

⁵ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Spaccio della bestia*, in « Il popolo d'Italia », 24 giugno 1920; *L'artefice e la materia*, *ibid.*, 14 luglio 1920; *Il lamento del pastore*, *ibid.*, 22 luglio 1920.

⁶ Cfr. soprattutto *Id.*, *La crisi della « loro » autorità*, *ibid.*, 29 luglio 1920; *Il gregge non paga*, *ibid.*, 1° agosto 1920; *La biscia e il ciarlatano*, *ibid.*, 8 agosto 1920.

con sempre maggior decisione la via della reazione aperta. A Milano, a Bergamo e probabilmente in altre località i Fasci si posero a disposizione dei comandi militari, offrendo la loro collaborazione nell'eventualità di « incidenti » con i socialisti. La direttiva fu data dal comitato centrale, come risulta chiaramente da una lettera, probabilmente di Pasella, al segretario del Fascio di Bergamo in risposta a un'altra, di tre giorni prima, con la quale quel segretario aveva sollecitato spiegazioni in merito ai collegamenti con l'autorità politica e militare consigliata in precedenza da Milano. Nella lettera, del 23 luglio, si legge tra l'altro ¹:

Per quanto Ella mi chiede circa eventuali contatti con l'autorità militare e con l'autorità politica non posso indicarLe un metodo preciso né una linea di condotta da seguire. Dipende dal suo tatto e dalla conoscenza che Ella può avere dell'ambiente bergamasco e di codesta autorità.

Si rechi a far visita al Comandante della Divisione e esponendogli quali sono i concetti dei Fasci di Combattimento circa la difesa dell'ordine sociale ponga a disposizione del Comandante la Divisione le forze fasciste qualora se ne presentasse la necessità, citando il caso di Milano ove il Comandante il Corpo d'Armata chiamando i fascisti, gli arditi e i nazionalisti ad una adunanza in una caserma li esortò a tenersi pronti in caso di bisogno, nel qual caso egli avrebbe provveduto a metterci in condizioni di offesa e di difesa.

Sull'opinione che il Governo ha di noi è difficile pronunciarsi, tanto più che da qualche giorno il contegno dell'Autorità politica a nostro riguardo ci appare indeciso.

Contemporaneamente i Fasci imboccavano con decisione la via del « sindacalismo nazionale ». Già nel '19 erano sorti alcuni sindacati « liberi » a carattere « nazionale ». Allora i fascisti avevano però preferito puntare più che su questi sindacati, in genere molto deboli e con scarsa presa sulle masse, sull'UIL, molto più forte, controllata da elementi vicini a Mussolini e attraverso la quale il direttore del « Popolo d'Italia » sperava di poter agire per realizzare il suo tanto bramato blocco della sinistra interventista. Con l'estate del '20 questa linea subì un radicale mutamento e i Fasci spostarono la loro simpatia dall'UIL ai sindacati nazionali, che nel frattempo si erano un po' rafforzati, sia nel settore impiegatizio (insegnanti, subalterni di stato, funzionari di pretura e tribunale, agenti di finanza e imposte, postelegrafonici, ecc.), sia in quello dei ferrovieri. Così il 5 luglio « Il popolo d'Italia » dedicò un ampio articolo ² alla costituzione della Federazione sindacati economici nazionali, raggruppante i vari sindacati nazionali esistenti, destinata a trasformarsi nel novembre nella Confederazione italiana sindacati economici, futuro

¹ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 100, fasc. « Bergamo ».

² Cfr. A. CONTESSI, *Nuove forme e nuove forze. La Federaz. Sindacati Economici Naz. è sorta*, in « Il popolo d'Italia », 6 luglio 1920.

nucleo dei sindacati fascisti veri e propri. L'interesse del fascismo per questi sindacati è dimostrato non solo dall'attenzione che alla loro attività prese a prestare « Il popolo d'Italia »¹ ma – ben più esplicitamente – da questa comunicazione di Pasella al Fascio napoletano in data 13 settembre '20²:

Uno degli scopi principali nostri è precisamente quello di creare organismi economici (sindacati nazionali) per sottrarre i lavoratori del braccio all'influenza deleteria di quelle organizzazioni che dipendono dal Partito Socialista Ufficiale.

Con simili premesse non può meravigliare che ben presto il fascismo, bruciatisi alle spalle gli ultimi ponti, imboccasse anche la via dell'aperta violenza. Certo nel '19 e nella prima metà del '20, dopo l'aggressione all'« Avanti! », di violenze il fascismo si era già macchiato. Abbiamo già ricordato i tragici fatti di Lodi, durante la campagna elettorale del novembre '19. Altri, a Milano e in altre località, se ne potrebbero ricordare. In genere si era però trattato di violenze occasionali, a caldo, nel furore della lotta, durante una manifestazione, un comizio, un'agitazione. Rari erano stati i casi di azioni organizzate, a freddo, con la volontà di colpire il « nemico ». Ora, nel nuovo clima, nell'estate e nell'autunno del '20 la caratteristica delle violenze fasciste cominciò ad essere invece proprio questa. Sul modello dell'azione dell'aprile '19 contro l'« Avanti! » e anticipando le azioni delle squadre nelle zone agricole, i fascisti cominciarono a passare apertamente all'attacco delle organizzazioni socialiste e « antinazionali ». I casi più clamorosi in questo periodo furono la devastazione a Roma della tipografia dell'« Avanti! », il 21 luglio³, e – episodio ben più grandioso e drammatico (se non altro per il numero delle vittime) – l'incendio a Trieste, il 13 luglio, del Balkan, cioè della Narodni dom, la sede delle organizzazioni slave nella città giuliana⁴, e dell'analoga sede a Pola. In tutte e tre queste occasioni i fascisti operarono d'accordo con i nazionalisti. Tipico fu il caso del Balkan. Ecco come in un recente studio è stato ricostruito quel drammatico episodio che a ragione può essere considerato il vero battesimo dello squadristo organizzato. A Spalato erano avvenuti pochi giorni prima incidenti tra la popolazione slava e alcuni ufficiali italiani che avevano strappato una bandiera jugoslava. Giunta la notizia a Trieste, il Fascio locale organizzò una manifestazione antislava nel corso della quale prese la parola Francesco Giunta, uno dei

¹ Cfr. soprattutto *La costituzione di una nuova Confederazione di lavoratori*, in « Il popolo d'Italia », 14 novembre 1920; *Verso il sindacalismo nazionale?*, *ibid*, 4 dicembre 1920.

² ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 104, fasc. « Napoli ».

³ Cfr. D. M. LEVA, *Cronache del fascismo romano*, Perugia 1943, pp. 94 sgg.

⁴ Cfr. C. SILVESTRI, *Dalla Redenzione al Fascismo. Trieste 1918-1922*, Udine 1959, pp. 54 sgg.; M. PACOR, *Confine Orientale*, Milano 1964, pp. 73 sgg.

maggiori esponenti fascisti locali. Durante il comizio si ebbero i primi trasferugli e incidenti nei quali trovò la morte un giovane dalmata.

Egli venne ucciso, – ha scritto il Silvestri ¹, – chi dice dai fascisti stessi che andavano alla ricerca d'un morto per scatenare la folla, chi, invece, e sono i fascisti ad affermarlo, dagli stessi slavi. Il fatto incontrovertibile è che appena diffusasi la notizia che sotto i volti del Municipio era stato ucciso un uomo, tutti i fascisti, come per un piano prestabilito, s'incolonnarono per vie diverse verso la sede del Narodni dom. « Fu una scintilla, – dice uno storico fascista. – Giunta intuì che era il momento dell'azione, decisa, inesorabile... » « Al Balkan! Al Balkan! » Tre colonne si formarono; una precipitò per via Roma, un'altra per via San Spiridione; la terza colonna, attraversato celermente il Corso, piegò per via Dante. Poco dopo, sboccando da più parti, la massa fascista, seguita dall'immensa fiumana di popolo, bloccava da tutti i lati l'imponente mole del Balkan e lo assediava, al comando di Giunta. Nel frattempo, anche alcuni gruppi di militari erano usciti dalle vicine caserme, assumendo l'iniziativa dell'assalto al massiccio edificio degli slavi che venne fatto oggetto di una fitta sparatoria dopo che un razzo era stato lanciato in aria dal vicino palazzo delle Ferrovie. Quindi, scardinate le porte, che erano state sbarrate... i fascisti gettarono nell'interno dell'edificio delle latte di benzina e vi appiccarono il fuoco che durò per una intera settimana, in quanto i vigili del fuoco, subito accorsi sul posto al primo allarme, erano stati impediti dai fascisti ad intervenire per domare l'incendio.

Sia nel caso dell'« Avanti! » di Roma, sia in quello del Balkan Mussolini non solo non biasimò le violenze commesse, ma – al contrario – le esaltò.

L'incendio dell'« Avanti! » romano – scrisse il 23 luglio ² – è ritenuto da noi come una logica e legittima rappresaglia contro i predicatori quotidiani della violenza... Che differenza c'è fra una folla che brucia un giornale e i deputati socialisti che hanno praticamente tolto ogni libertà di parola ai deputati degli altri settori?

Quanto all'incendio del Balkan, lo definì « il capolavoro del fascismo triestino » ³! Mussolini sentiva che ormai l'« ora del fascismo » ⁴ si avvicinava; il suo linguaggio si faceva di settimana in settimana più esplicito e netto. Il 5 settembre, parlando ad un convegno regionale dei Fasci lombardi, convocato a Cremona, ove era attivo – sotto la guida di Farinacci – un Fascio già abbastanza numeroso e che proprio in quei giorni andava facendo le sue prime prove contro il movimento socialista e soprattutto contro quello migliolino ⁵, non usò mezzi termini:

Io sono – disse ⁶ – reazionario e rivoluzionario, a seconda delle circostanze. Farei meglio a dire – se mi permettete questo termine chimico – che sono un reagen-

¹ C. SILVESTRI, *op. cit.*, pp. 55 sg.

² MUSSOLINI, *Sincerità e tartuferia*, in « Il popolo d'Italia », 23 luglio 1920.

³ ID., *Varsavia e il « PUS » triestino*, *ibid.*, 22 agosto 1920.

⁴ Cfr. ID., *L'ora del fascismo*, *ibid.*, 21 agosto 1920.

⁵ Cfr. P. PANTALEO, *Il fascismo cremonese*, Cremona 1931, pp. 59 sgg.; R. FARINACCI, *op. cit.*, pp. 43 sgg.; A. FAPPANI, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma 1964.

⁶ Cfr. « La provincia », di Cremona, 7 settembre 1920.

te. Se il carro precipita, credo di far bene se cerco di fermarlo; se il popolo corre verso un abisso, non sono reazionario se lo fermo, anche colla violenza... Noi non siamo per la guerra, ma, a chi ci aggredisce, spareremo sempre sul grugno. Poiché non siamo seguaci di San Filippo Neri, che insegnava di tendere, dopo la prima percossa, l'altra guancia ad un nuovo schiaffo... Questa è l'ora del fascismo antidemagogico; l'ora di una sana attività politica, non avvilita da tessere o da statuti, che riporti la vita nazionale nel suo giusto ritmo. Perché l'unico nostro ideale è la massima grandezza dell'Italia.

Di fronte ad un simile mutamento di rotta del fascismo le remore e le incertezze sulla vera natura del movimento fascista che sino allora avevano trattenuti e lasciato incerti larghi settori della borghesia più retriva e accesa antisocialista caddero ad una ad una; e gruppi sempre più numerosi di questa borghesia, sia in città sia nelle campagne, incominciarono a convergere verso il fascismo¹. Contemporaneamente si delineò però un fenomeno analogo e contrario da parte di quei gruppi proletari e di sinistra che sino allora avevano guardato al fascismo con simpatia e avevano collaborato con esso. Già a fine giugno, per esempio, i giovani sindacalisti rivoluzionari di Parma presero posizione contro il fascismo denunciandone a tutte lettere il carattere ormai nettamente antiproletario. Commentando questa presa di posizione, così scriveva (*Contro il fascismo*) il 1° luglio « La gioventù sindacalista », il quindicinale ufficiale dell'Unione nazionale giovanile sindacalista:

Il fascismo nelle sue prime manifestazioni aveva qualche cosa di simpatico: difendeva fieramente le ragioni del nostro intervento in guerra contro il disfattismo socialista clericale e giolittiano. Poi si fece una bella veste repubblicana e propugnò la Costituente: ebbe così l'appoggio di vari compagni repubblicani e sindacalisti.

Ma le convulsioni che agitano il corpo sociale lo impressionarono vivamente, ed allora il fascismo si orientò verso destra ed ha finito ora per diventare uno strumento di conservazione politica e sociale.

Che cosa compassionevole il suo ultimo Congresso! L'idea della repubblica fu bistrattata in mille modi e l'ex nostro compagno Cesare Rossi trovò per la monarchia le più grandi attenuanti. Dopo una giornata di discussioni sulla politica interna, la montagna partorì un topolino e si proclamò che il rimedio ai mali presenti consiste... nel rifare le elezioni politiche!

Poi si discese nell'imperialismo e nel nazionalismo, propugnando l'annessione di gran parte della Dalmazia all'Italia. Si stabilì che era pericoloso e inopportuno prendersela col popolo e si parlò anche di organizzare il crumiraggio in determinati movimenti operai. La sola relazione audace, moderna, rivoluzionaria, quella sul problema della terra, di Alceste De Ambris, fu messa nel cestino, col pretesto che mancava il relatore.

¹ Cfr , come tipica manifestazione di questa convergenza, SCOGGIO, *Perché dobbiamo convergere al fascismo*, in « Il varco », settimanale di Oneglia - Porto Maurizio, 29 agosto 1920.

Persino a Fiume, dove tra i legionari numerosi erano i fascisti, dove il fascismo godeva – per la sua propaganda filofiumana – vaste simpatie e dove lo stesso D'Annunzio si sarebbe il 5 ottobre indotto – evidentemente per cercare in tal modo di legare di più a sé Mussolini – a prendere la tessera del Fascio¹, il prestigio del fascismo perse molto quota. Il 7 settembre Nanni Leone Castelli riferiva infatti a Pasella² che nella città del Quarnaro dire fascista equivaleva a dire « reazionario, bigotto, ecc... »

Un momentaneo e parziale attenuamento di questo processo di involuzione a destra si ebbe solo in occasione dell'occupazione delle fabbriche. Secondo Salvemini³, Mussolini in questa occasione volle probabilmente tenere « i piedi in due staffe ». Il giudizio è indubbiamente molto vicino alla realtà. Di fronte all'imponenza del movimento per l'occupazione delle fabbriche Mussolini dovette, almeno in un primo momento, domandarsi dove esso potesse sboccare. Da qui, forse, il suo desiderio – sino a che non fu chiaro che il movimento sarebbe fallito e soprattutto che non aveva possibilità di sbocco rivoluzionario – di non assumere un atteggiamento troppo scopertamente antiproletario. Non crediamo però che egli potesse sperare, se il movimento fosse sboccato in un'azione rivoluzionaria vera e propria, di poter veramente ingannare alcuno: anche se avesse sposato al cento per cento la causa dei metallurgici, il solco che ormai lo divideva dai socialisti era così profondo che la prima vittima della rivoluzione sarebbe stato proprio lui. Piuttosto, crediamo che col suo atteggiamento egli si proponesse: *primo*, di confermare la « vocazione » sociale del fascismo, dimostrando agli operai che egli era con loro quando essi si battevano per delle giuste rivendicazioni economiche, ma che queste venivano danneggiate dalle « speculazioni » politiche del Partito socialista, alle quali la CGL non era in grado di opporsi; in conseguenza, gli operai dovevano abbandonare alla loro sorte i « mestatori » massimalisti e i confederali « incapaci » e orientarsi verso il suo sindacalismo nazionale, economico e non politico; *secondo*, di porsi come mediatore tra gli industriali e i metallurgici.

All'inizio dell'agitazione metallurgica, tra fine luglio e i primi di agosto, Mussolini dal « Popolo d'Italia » assunse un atteggiamento favorevole, almeno in linea di massima, alle rivendicazioni dei metallurgici. Tra l'altro il suo giornale pubblicò, oltre alle periodiche notizie sugli sviluppi della vertenza, varie prese di posizione delle due parti. Il 10 agosto poi, « Il popolo d'Italia » pubblicò alcuni stralci di due articoli dell'inge-

¹ Cfr. U. FOSCANELLI, *D'Annunzio e il fascismo* cit., p. 42.

² ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 102, fasc. « Fiume ».

³ G. SALVEMINI, *op. cit.*, I, p. 22 nota.

gner Giuseppe Belluzzo, del Politecnico di Milano, apparsi nel « Dove-re » di Bellinzona, nei quali la situazione dell'industria metallurgica italiana era vista in una prospettiva sostanzialmente ottimistica. Commentando questi articoli Mussolini¹, lasciò chiaramente intendere che le conclusioni del Belluzzo convalidavano più il punto di vista della FIOM, cioè che i miglioramenti richiesti non avrebbero pregiudicato la situazione economica delle aziende in questione, che non quello, assolutamente negativo, degli industriali. Il giorno dopo, prendendo spunto da due lettere di precisazione, una del Belluzzo e una di Federico Jarach (della Federazione lombarda degli industriali), precisò ulteriormente il suo punto di vista:

Il nostro punto di vista – scrisse² – è questo:

1. accogliere parzialmente le richieste di miglioramento degli operai. È evidente che l'industria non è più in grado di sopportare il benché minimo aggravio; non potrà andare avanti, nemmeno restando fermi gli attuali salari, e allora si chiude bottega e non se ne parla più;

2. dare al concordato una durata sufficiente – due o tre anni – per offrire alle industrie il mezzo di prevedere con una certa sicurezza il futuro. Per noi un elemento essenziale di ogni concordato è la durata;

3. ristabilire la disciplina ferrea del lavoro e persuadere, con l'esempio, che nelle officine non si comizia, non si canta, non si fa baldoria, pena il licenziamento immediato.

Se gli industriali concedono qualche miglioria, si verificheranno due ipotesi: o tali migliorie saranno accettate dalle maestranze, nella considerazione che val meglio ottenere un aumento, sia pure modesto, senza sciopero; o saranno respinte. La ripulsa pregiudiziale da parte degli industriali a qualsiasi aumento potrà sboccare in questo duplice ordine di avvenimenti: rassegnazione degli operai o sciopero generale. La rassegnazione provocherà il lento sabotaggio della produzione; lo sciopero ne provocherà la sospensione totale.

Uno sciopero, breve o lungo che sia, è destinato a migliorare le condizioni dell'industria italiana? No... Il problema – concluse rivolgendosi direttamente allo Jarach – non è soltanto contabile; è anche psicologico e politico e non lo si affronta con una negazione pregiudiziale.

Entrata, con la terza decade di agosto, la vertenza nella fase dell'ostruzionismo da parte delle maestranze³, il 26 agosto Mussolini tornò sull'argomento, polemizzando con gli industriali (senatore Salmoiraghi e avvocato Rotigliano) e ribadì il suo punto di vista della necessità di una transazione che evitasse lo sciopero. A questo proposito invitò esplicitamente il ministro del Lavoro Labriola a intervenire senza indugio.

¹ MUSSOLINI, *La vertenza dei metallurgici. La terza campana*, in «Il popolo d'Italia», 10 agosto 1920.

² ID., *Il nostro punto di vista*, *ibid.*, 11 agosto 1920.

³ Per le varie fasi della lotta dei metallurgici cfr. P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche* cit.

Il nostro atteggiamento piuttosto benevolo per le masse delle maestranze del metallo – scrisse a conclusione del nuovo articolo ¹ – non deve sorprendere. Noi restiamo dei «produttivisti», che si preoccupano soprattutto della produzione e del suo sviluppo; salvo nei casi concreti, a dare ragione a chi l'ha. Finché l'agitazione dei metallurgici non esorbiterà dai suoi limiti strettamente economici e non degenererà in violenze contro gli uomini o contro le macchine, noi la seguiremo con simpatica attenzione. Il «caso per caso» è essenzialmente fascista.

Tra il 30 agosto e il 4 settembre gli operai metallurgici, di fronte alla decisione degli industriali di proclamare la serrata, procedettero all'occupazione degli stabilimenti a Milano e in tutta la penisola. All'occupazione presero parte non solo gli aderenti alla FIOM-CGL ma anche gli iscritti all'USI e all'UIL ². Sino al giorno 5 Mussolini non commentò personalmente l'avvenimento. Il 31 agosto, un breve commento in cronaca affermò che «Il popolo d'Italia» come aveva appoggiato le richieste dei metallurgici ora disapprovava l'occupazione, «gesto che si rivelerà in breve o totalmente platonico o estremamente pericoloso». Il 2 settembre il quotidiano di Mussolini dedicò all'occupazione delle fabbriche l'articolo di fondo; a scriverlo fu però Michele Bianchi. Un articolo, nel complesso, pacato. Vi si ribadiva l'avversione allo sciopero, ma vi si ribadiva anche che i fascisti guardavano con simpatia alle rivendicazioni degli operai; ma soprattutto si avanzava l'ipotesi che l'occupazione potesse essere una pedina degli estremisti in un gioco rivoluzionario molto più vasto e – in questa eventualità – Bianchi rivolgeva ai dirigenti della FIOM un monito a stare in guardia:

L'on. Buoizzi, segretario generale, non ci pare l'uomo dei salti nel buio. L'on. Buoizzi e i suoi compagni, il Colombino, il Guarnieri, ecc. hanno una mentalità troppo realistica per pensare che, oggi, in Italia esistano le condizioni adeguate per un esperimento rivoluzionario in grande stile.

Esclusa quindi questa ipotesi – concludeva Bianchi ³ – non vi erano che due possibilità: o l'occupazione avrebbe provocato un conflitto con le forze armate dello Stato, o alla fine avrebbero prevalso i proprietari. Meglio dunque cercare una via d'accordo. Nei due giorni immediatamente successivi a quest'articolo di Michele Bianchi «Il popolo d'Italia» de-

¹ MUSSOLINI, *In margine all'ostruzionismo dei metallurgici. La lettera del senatore Salmorigli*, in «Il popolo d'Italia», 26 agosto 1920.

² Per l'UIL cfr. «Sindacato operaio», nn. del 4 e 11 settembre 1920. L'11 settembre il settimanale dell'UIL lanciò il seguente appello: «Tutti i rivoluzionari d'Italia devono essere al fianco dei metallurgici verso lo sciopero generale o verso qualche altro compromesso politico? Lavoratori vigilate! Non permettete che un'altra grande battaglia venga strozzata dai bassi calcoli d'un compromesso». Per l'atteggiamento dell'UIL cfr. G. B. POZZI, *op. cit.*, pp. 181 sgg.; nonché *Luci e verità. Numero straordinario di polemica e di battaglia*, Como 3 maggio 1924 (dove sono riprodotti anche alcuni stralci di lettere di Mussolini a Ferruccio Alfredo Malvezzi relative a Dalmine).

³ M. BIANCHI, *Situazione e responsabilità*, in «Il popolo d'Italia», 2 settembre 1920.

dicò ampissimo spazio alle notizie dell'occupazione, ma evitò nuove prese di posizione. Il 5 finalmente Mussolini riprese la penna per commentare gli sviluppi dell'occupazione in un articolo (*Alla moda russa?*) il cui succo può essere riassunto nella frase: « noi ci opporremo con tutti i mezzi ad un esperimento bolscevico »¹. Il giorno dopo la commissione esecutiva dei Fasci diramava il seguente o.d.g.²:

La Commissione Esecutiva dei Fasci Italiani di Combattimento, riunita la sera del giorno 6 settembre 1920 per discutere in merito all'attuale movimento dei metallurgici italiani

all'unanimità afferma

che le cause fondamentali della crisi economica italiana sono da rintracciarsi nella insufficienza dei governanti che non sono stati capaci di porre e di risolvere il problema delle nostre materie prime alla Conferenza della Pace e nella scioperomania delle maestranze, già deplorata dagli stessi organizzatori, ma conseguenza inevitabile della propaganda miracolista e antinazionale inscenata, durante la guerra e dopo, dal Partito Socialista;

ritiene

cionondimeno che le condizioni dell'industria del metallo non siano ancora tali da condurre alla catastrofe in causa dell'accettazione, almeno parziale, dei miglioramenti richiesti dagli operai, specie se preceduta da assicurazioni concrete circa la durata del concordato e soprattutto circa il ristabilimento assoluto della disciplina del lavoro nelle officine;

ammonisce

gli operai che hanno occupato, grazie alla neutralità governativa, le fabbriche a non illudersi circa la portata di questa occupazione che protraendosi od allargandosi sboccherebbe fatalmente nella paralisi completa della produzione e nella miseria generale;

protesta altamente

contro le violenze consumate e che si vogliono consumare a danno dei capi-tecnici e degli ingegneri, ai quali manda un caldo saluto di simpatia;

invita

il Governo a nominare una Commissione d'Inchiesta, nella quale devono essere rappresentati, oltre agli interessati – padroni ed operai – anche elementi tecnici e scientifici, allo scopo di indagare sulla vitalità e sull'avvenire della siderurgia italiana;

INVITA

tutti i fascisti a tenersi pronti per compiere sino all'ultimo il loro dovere nel caso che il movimento degenerasse in un tentativo di aperta rivolta per instaurare la dittatura dei politicanti parassiti del Partito Socialista Ufficiale.

Il 10 settembre si riuniva a Milano il consiglio nazionale della CGL per fare il punto sulla situazione. La discussione, durata due giorni, « as-

¹ Contemporaneamente dovette diffondersi la voce che a Milano i fascisti si apprestavano ad attaccare alcuni degli stabilimenti occupati. Così, almeno, si può arguire da un corsivo del « Popolo d'Italia » del 5 settembre che definisce « idiota » tale voce.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 7 settembre 1920.

sunse un'intensità emozionante »¹. Maggioranza riformista e minoranza massimalista si scontrarono a fondo. La prima insisteva nel mantenere l'agitazione sul terreno sindacale, la seconda rivendicava al Partito socialista « la responsabilità e la direzione del movimento » e voleva estenderlo « a tutto il paese ed all'intera massa proletaria ». Alla fine prevalsero i moderati (con 591 245 voti contro 409 569 e 93 623 astenuti), secondo i quali l'obiettivo dell'agitazione doveva essere « il riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende, intendendo con questo aprire il varco a quelle maggiori conquiste che devono immancabilmente portare alla gestione collettiva e alla socializzazione per risolvere così in modo organico il problema della produzione ».

La mattina del 10 settembre, mentre si stava per aprire il consiglio nazionale della CGL, Mussolini aveva pubblicato un nuovo articolo (*Verso l'epilogo?*). La sua tesi era stata « o un accordo o la rivoluzione ». Escluso ovviamente « lo sbocco catastrofico » della rivoluzione, non rimaneva che la via della transazione. Gli industriali sembravano disposti a trattare, subordinando però l'inizio delle trattative allo sgombero delle fabbriche.

È giusto, a nostro avviso, ch'essi richiedano l'abbandono delle fabbriche; ma non si può pretendere oggi, dopo tutto quello che è avvenuto, che gli operai abbandonino le fabbriche senza garanzie. Non può bastare una promessa di trattare; bisogna anche promettere di concedere e fissare un *minimum* delle concessioni. Se gli operai avranno queste garanzie, usciranno dalle fabbriche nell'attesa – che deve essere possibilmente breve – di riprendere regolarmente il lavoro; ma se le giuste garanzie non ci saranno, è assai difficile che gli operai si rassegnino ad abbandonare le fabbriche. L'attuale critica situazione si prolungherebbe e anche senza sboccare in una rivoluzione vera e propria infliggerebbe danni enormi, d'ordine materiale e morale alla nazione.

Una posizione come si vede chiara e nient'affatto estremistica e che non mancava certo di realismo. A dettarla era stata indubbiamente la volontà di influire dall'esterno sul consiglio nazionale della CGL; bisogna però chiedersi se, come abbiamo già accennato, Mussolini non sperasse, assumendola, di potersi porre in qualche modo come mediatore tra le parti in lotta e, addirittura, se non agisse dietro mandato di qualcuno. Nel formulare questa ipotesi ci basiamo su due elementi, un appunto di Labriola a Giolitti pubblicato dal Natale e il fatto che proprio il giorno 10 Mussolini si incontrò con Buozzi. Nell'appunto di Labriola², purtroppo

¹ Cfr. FIOM, *L'occupazione delle fabbriche. Relazione del C. C. della FIOM sull'agitazione dei metallurgici italiani*, Torino 1921, p. 32; ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., *Atti speciali (1898-1940)*, b. 3, fasc. 18.

² G. NATALE, *op. cit.*, p. 745.

non datato, ma che forse si può datare tra il 28 agosto e il 2 settembre, si fa cenno a un certo « M. », che « sin da venerdì [27 agosto?] aveva offerto agli industriali di far sospendere l'ostruzionismo contro l'impegno degli industriali a riprendere le trattative sui quattro memoriali » e che non era convinto che le difficoltà fossero venute dagli organizzatori operai, ma – al contrario – dubitava che gli industriali avessero voluto costringere il governo a far uso della forza: dietro questa « M. » sembra proprio di poter riconoscere Mussolini. Se così fosse sarebbe dimostrato il nostro assunto. In mancanza di altri elementi più probanti, l'unico dato di fatto – insieme a tutto l'atteggiamento del « Popolo d'Italia » – è però costituito dall'incontro Mussolini-Buozzi. Su questo incontro abbiamo due testimonianze¹, quella di Buozzi e quella Cocchi-Riboldi. La testimonianza di Buozzi è del 1935², ma fu anticipata da due rivelazioni della « Giustizia » del 13 dicembre 1922 (riprodotta dal « Corriere della sera » dell'11 maggio 1923 nel corso di una polemica con « Il popolo d'Italia ») e soprattutto del 13 maggio 1923³, mai smentite⁴. Da esse si ricava che all'incontro parteciparono Buozzi e Guarnieri da parte confederale e Mussolini e Manlio Morgagni da parte fascista.

Mussolini non fece « offerte » di alcun genere, ma espresse il desiderio di essere informato degli scopi del movimento. Egli manifestò la persuasione che le fabbriche non potessero essere sgombrate con la forza, che se l'agitazione aveva uno scopo esclusivamente sindacale ed economico ai fascisti avrebbe importato poco che le fabbriche fossero degli industriali o degli operai, ma che invece si sarebbero oposti con tutte le loro forze ad un esperimento di governo bolscevico.

La testimonianza di Romano Cocchi, riferita nel 1923 da Ezio Riboldi⁵, non fa che confermare questa narrazione; essa è però molto importante perché il Cocchi si fondava su quanto gli aveva detto nel gennaio 1921 lo stesso Mussolini.

Assicurai il Buozzi – aveva narrato Mussolini a Cocchi – che se la lotta metalurgica fosse rimasta sul terreno sindacale noi non l'avremmo menomamente avversata, perché a noi poco importa che gli industriali siano sostituiti dagli operai.

Poiché è da escludersi l'ipotesi di un incontro fortuito – i quattro si videro in un albergo e fu Mussolini ad andare a cercare Buozzi – e poiché ci sembra difficile che Mussolini potesse essere stato indotto ad un

¹ Si veda pure quella di D. M. TUNINETTI, *Squadrisimo - squadristi piemontesi*, Roma 1942, pp. 301 sgg., per altro assolutamente inaccettabile.

² B. BUOZZI, *L'occupazione delle fabbriche*, in « Almanacco socialista », Parigi 1935, p. 82.

³ M. GUARNIERI, *Sul colloquio Buozzi-Mussolini*, in « La giustizia », 13 maggio 1923.

⁴ Cfr. *Per un colloquio con l'on. Buozzi*, in « Il popolo d'Italia », 12 maggio 1923.

⁵ Cfr. E. R[IBOLDI], recensione a R. COCCHI - E. TULLI, *Scandali nella Vandea clericale*, in « Pagine rosse », 25 agosto 1923.

simile passo solo per smentire personalmente le voci che i fascisti intendessero attaccare gli operai che occupavano le fabbriche, l'unica interpretazione valida ci sembra quella che Mussolini volesse tastare il terreno per rendersi conto se era possibile o meno intavolare trattative di mediazione. Altre ipotesi ci sembra non se ne possano azzardare. Né è da escludere che Mussolini abbia fatto qualche *avances* in questo senso, alle quali poi sia lui sia Buozzi si guardarono bene dal fare cenno.

Comunque sia, dopo l'incontro Mussolini non modificò il suo atteggiamento verso l'agitazione dei metallurgici. Il 14, anzi, commentando le deliberazioni del consiglio nazionale della CGL¹, si può dire che – nonostante tutte le riserve e la cautela del suo linguaggio – le approvasse. Sopravvenuto poi l'intervento diretto del governo, sia lui², sia Lanzillo³, sia Bianchi⁴ plaudirono alla composizione della agitazione, definendola una vittoria della CGL sul Partito socialista e del buon senso dei lavoratori e affermando che il patto sul controllo operaio apriva una nuova pagina nella storia del movimento dei lavoratori:

un rapporto giuridico plurisecolare è stato spezzato... L'operaio, nella sua qualità di produttore, entra nel recesso che gli era conteso e conquista il diritto a controllare tutta l'attività economica nella quale egli ha parte. Se la rivoluzione... è trasformazione dei preesistenti rapporti giuridici, non v'è dubbio che quella testè conclusasi in Italia è una rivoluzione.

Il fatto che i fascisti cercassero contemporaneamente di impadronirsi della « vittoria », asserendo che il controllo era nella linea del sindacalismo nazionale fascista, non ha ovviamente alcun valore, trattandosi di un evidente tentativo di cambiare le carte in tavola e di attribuirsi un merito che non avevano. Rimane per altro il fatto che durante l'occupazione delle fabbriche Mussolini evitò di mettersi apertamente in contrasto con i lavoratori e che anche ad agitazione conclusa non approfittò del mezzo scacco della FIOM per inferire contro di essa e – pur biasimando la decisione di procedere all'occupazione delle fabbriche – continuò a sostenere il buon diritto degli operai sul piano salariale e non si unì al coro di chi biasimava Giolitti per non aver stroncato il movimento con la forza. Nell'articolo del 28 settembre egli fu a questo proposito esplicito:

Dal punto di vista poliziesco, l'on. Giolitti ha ragione, lapalissianamente ragione. Si poteva evitare l'invasione delle fabbriche? Forse. Ma ad invasione compiuta.

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Dati di fatto*, in « Il popolo d'Italia », 14 settembre 1920.

² Cfr. ID., *L'epilogo*, *ibid.*, 28 settembre 1920.

³ Cfr. A. LANZILLO, *L'azione dei metallurgici e il pus*, *ibid.*, 17 settembre 1920.

⁴ Cfr. M. BIANCHI, *A una svolta della storia*, *ibid.*, 21 settembre 1920; ... *Gli altri vinti*, *ibid.*, 23 settembre 1920.

ta, nelle ventiquattr'ore successive tale compito si presentava già piú difficile. Ogni giorno di occupazione rendeva sempre piú poderoso il compito di una espulsione degli operai – *manu militari* – dalle fabbriche. I guai provocati da questo atteggiamento governativo sono stati certamente gravissimi; ma chi può asseverare che la «maniera forte» non avrebbe scatenato un incendio infinitamente piú pericoloso da domare?

Che questo atteggiamento di Mussolini fosse stato determinato da motivi d'ordine puramente tattico è ampiamente dimostrato dagli avvenimenti immediatamente successivi alla conclusione dell'agitazione metallurgica. Se esso fosse stato sincero e non meramente strumentale, tattico, avrebbe dovuto costituire per Mussolini e per il fascismo l'inizio, per lo meno, di un nuovo corso politico verso le agitazioni economiche dei lavoratori e verso la CGL che, con il drammatico consiglio nazionale del 10-11 settembre, aveva dimostrato di voler allentare i suoi legami con il Partito socialista. Al contrario invece, conclusasi l'agitazione dei metallurgici, Mussolini e i fascisti ripresero a battere con maggior decisione la vecchia strada antiproletaria oltre che antisocialista e a sostenere i costituendi sindacati nazionali. Lo stesso Mussolini il 17 ottobre si recava dal prefetto di Milano Lusignoli e gli dichiarava a tutte lettere la sua volontà di opporsi non solo alle «intemperanze dei partiti estremi» ma anche alle agitazioni sindacali in corso.

Ricevuta visita di Mussolini – riferiva il giorno stesso Lusignoli a Giolitti¹ – che mi ha dichiarato fascisti e nazionalisti essere fermamente decisi opporsi con ogni mezzo anche piú violento contro intemperanze partiti estremi che portano Italia alla rovina. Ha insistito specialmente nel non volere piú oltre tollerare agitazioni funzionari ed agenti pubblici servizi e reclama dal Governo provvedimenti diretti alla tutela dei servizi stessi. Si dichiara pronto con i suoi ad osservare ordine e legalità qualora Governo faccia rientrare ordine pubblici funzionari caso contrario non sarebbe risparmiato alcun eccesso.

Nonostante il tono minaccioso, questa *avance* aveva – come si vedrà – un significato ben preciso. Mentre i rapporti tra Giolitti e i popolari andavano progressivamente deteriorandosi, mentre i nazionalisti, preoccupati dagli sviluppi della politica estera giolittiana, riprendevano a tessere, d'accordo con gli ambienti militari, piani di colpi di stato, e mentre, infine, tra gli ambienti industriali e borghesi andava delineandosi un mutamento d'atteggiamento verso Giolitti per la sua «debolezza» in occasione dell'occupazione delle fabbriche, Mussolini invece era sempre piú deciso a puntare tutto sulla carta giolittiana ed era pronto a sacrificare ad essa persino la tradizionale politica filodannunziana e filo-

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1920), il prefetto di Milano Lusignoli al ministero dell'Interno Giolitti, Milano, 17 ottobre 1920, n. 22 530.

dalmata dei Fasci. Come ha giustamente osservato Tasca¹, egli pensava ormai ad inserirsi organicamente nella nuova maggioranza governativa che si andava delineando. La scissione socialista che si sarebbe verificata a Livorno era nell'aria. Sarebbe stata una scissione a sinistra; Mussolini pensava invece che sarebbe stata a destra. Come scrisse il 3 ottobre², essa avrebbe determinato nuove elezioni politiche e molto probabilmente avrebbe portato al governo gli « epurati » dal prossimo congresso socialista (Turati, Treves, ecc.). In questa triplice prospettiva, scissione socialista a destra, nuove elezioni, nuovo governo liberal-popolare-socialista di destra, Mussolini voleva avere tutte le carte in regola con Giolitti per sfruttare la nuova situazione sia sul piano elettorale sia su quello governativo *tout-court*. In questa prospettiva la carta dannunziana era una carta che non solo non poteva essere giocata, ma che non poteva essere neppure tenuta nel proprio mazzo. Sicché è facile comprendere che Mussolini si affrettasse a scartarla e a usarla come merce di scambio. Giustamente il Valeri³ ha scritto che, non avendo allora « uomini e forze sufficienti per tentare una valida azione a sostegno di D'Annunzio », accordandosi con Giolitti Mussolini « ci guadagnò un formidabile aiuto per lo sviluppo dei suoi quadri e insieme l'autonomia dalle pretese ingombranti del poeta e dei suoi legionari ».

Tutto avvenne in poco più di un mese, tra la metà di ottobre e la metà di novembre del 1920. Il 10 ottobre si riuniva a Milano il consiglio nazionale dei Fasci di combattimento⁴, aperto da una relazione di Pasella che annunciava che i Fasci in funzione erano ormai 190, alcune decine dei quali nell'Italia meridionale ed insulare. Per la prima volta dalla fondazione del movimento i rappresentanti dei Fasci intervenuti riferivano ampiamente sull'attività nelle varie regioni. Sul piano politico tre problemi dominarono il consiglio nazionale: quello dei sindacati nazionali (circa i quali fu deciso che i fascisti ne avrebbero fatto uno dei capisaldi della loro azione), quello relativo alle imminenti elezioni amministrative (che, su proposta di Farinacci, fu risolto concedendo ai singoli Fasci piena autonomia per decidere caso per caso) e quello adriatico. Su quest'ultimo punto fu approvato, dopo una vivace discussione, un o.d.g. di Mussolini formulato nei seguenti termini:

Il Consiglio nazionale dei Fasci italiani di combattimento, alla vigilia delle trattative italo-jugoslave, convinto che la diplomazia giolittiana è pronta a un compromesso più o meno bastardo, affida, nel caso di rinuncie inique, a Gabriele D'Annun-

¹ Cfr. A. TASCA, *op. cit.*, p. 140.

² Cfr. MUSSOLINI, *Nel Pus. I pari e gli impari*, in « Il popolo d'Italia », 3 ottobre 1920.

³ N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., p. 24.

⁴ Cfr. « Il popolo d'Italia », 12 ottobre 1920.

zio, a Millo, alle loro truppe e ai fascisti di tutta Italia la difesa dei confini della Nazione.

Tre giorni dopo si riuniva il Fascio di Milano per discutere delle prossime elezioni amministrative. Il dibattito, molto vivace, si protrasse per due giorni¹. Pasella, Bianchi, Angiolini, Galassi e Contessi sostennero che i fascisti milanesi dovevano partecipare alle elezioni e aderire al blocco d'ordine che si andava costituendo e col quale erano già stati presi contatti preliminari. Bolzon, Postiglione, Malusardi, Foschini ed altri sostennero, con vari argomenti, la tesi astensionistica. Alla fine fu approvato un o.d.g. di Mussolini contrario alla partecipazione, sia con una propria lista, sia con l'adesione al blocco. Il linguaggio di Mussolini fu esplicito, brutale persino. Una lista fascista sarebbe stata destinata all'insuccesso. Quanto al blocco, con chi lo si sarebbe dovuto fare? Con la borghesia « degenerata e vile che domani patteggerà coi socialisti pur di vivere »? che « detesta il fascismo e lo ignora »?

La nostra partecipazione alla lotta non aumenta la probabilità di una disfatta avversaria; aumenta all'infinito la probabilità di vittoria degli avversari, poiché basterà presentare una lista nella quale siano compresi dei fascisti perché questa gente si precipiti alle urne pur di sconfiggere la lista... E in ogni caso chi voterebbe per noi? La massa operaia, no, perché è leninizzata. La media borghesia legge l'« Avanti! », lo vedete dovunque, e non voterà mai liste di blocchi cui abbiano dato la loro adesione la classe degli esercenti o dei proprietari di casa o qualche altra categoria di questo genere. Ed allora noi andremo alla sconfitta.

Meglio dunque non partecipare alle elezioni.

A prima vista un simile discorso potrebbe far pensare ad un Mussolini stanco e sfiduciato, a dei Fasci debolissimi, incapaci di sostenere alcun confronto. In realtà la situazione era diversa. I Fasci non erano certo ancora una forza; la loro situazione non era però più quella del novembre precedente; in alcune località l'apporto dei loro voti ai blocchi poteva essere e sarebbe stato non trascurabile. Il fatto è che Mussolini guardava molto oltre la contingenza elettorale. In alcune località – come Milano – preferiva che i fascisti non fossero contati, così da poter far apparire la loro forza maggiore di quanto veramente era. Ma soprattutto non voleva creare complicazioni a Giolitti e nella fattispecie milanese a Lusignoli, l'uomo di fiducia del presidente del Consiglio nella metropoli lombarda, che lavorava per la costituzione del blocco. Sin dagli ultimi giorni dell'occupazione delle fabbriche, il direttore del « Corriere della sera », Luigi Albertini, aveva cercato di stabilire contatti con Turati e con i suoi amici riformisti². Nella prospettiva di una scissione a destra dei socialisti,

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 14 e 16 ottobre 1920.

² Cfr. P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 129 sgg.

Albertini e quella parte della borghesia milanese che era dietro di lui non volevano compromettersi con Mussolini. Una decina di giorni dopo il discorso di Mussolini all'assemblea del Fascio di Milano Albertini si sarebbe dichiarato pronto a sostenere a fondo Giolitti nella questione fiumana e dalmata e si sarebbe offerto – parlando con Lusignoli ¹ – a sostenere il governo contro i fascisti. Mussolini, che già doveva essere al corrente dei veri propositi di Giolitti, preferiva in questa situazione trarsi per il momento in disparte, rinunciare alla posta piccola per la posta grossa. Il suo compito, per ora, era quello di convogliare voti al blocco dall'esterno ².

La posta grossa, per il momento, era Fiume. In luglio, alla conferenza di Spa, la controversia italo-jugoslava non era stata ufficialmente affrontata; Sforza ne aveva però privatamente parlato con Trumbic e con queste conversazioni erano state gettate le basi dell'accordo che in novembre sarebbe stato raggiunto a Rapallo. In previsione di quest'accordo Giolitti doveva preparare all'interno il terreno. Nazionalisti e salandriniani erano contrari ad ogni « rinunciatarismo » adriatico. In collaborazione con i fiumani, con alcuni militari (specie della marina), con la base fascista e con alcuni settori del mondo industriale che non perdonavano a Giolitti la « debolezza » mostrata contro i metallurgici ³, essi svolgevano in quelle settimane una intensissima attività ⁴, volta ad impedire che le trattative con gli jugoslavi andassero in porto, e – al solito – sembravano disposti anche a battere la strada del colpo di stato e della marcia all'interno. Nella terza decade di ottobre questi maneggi sembrarono per un momento sul punto di passare alla fase esecutiva. Il 24 ottobre i prefetti di tutta la costa adriatica, dalla Venezia Giulia alle Puglie, furono messi in allarme per la minaccia di uno sbarco fiumano; l'« Avanti! » e altri giornali di sinistra diffondevano a loro volta la notizia di una imminente « minaccia reazionaria » ⁵. Giolitti cercò di persuadere D'Annunzio e Millo a non fare colpi di testa. Con Millo l'azione ebbe esito positivo, non così con D'Annunzio. In questa situazione ottenere l'adesione all'accordo o almeno la neutralità di Mussolini poteva essere essenziale, poiché avrebbe significato privare il movimento dannunziano di uno dei suoi punti d'appoggio più importanti in Italia. Senza l'appoggio dei Fasci, gli unici

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1920), Lusignoli a Giolitti, Milano, 23 ottobre 1920, n. 23 388, cifrato, riservato speciale.

² Cfr. MUSSOLINI, *Alle urne!*, in « Il popolo d'Italia », 7 novembre 1920.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1920), b. 45, fasc. « Movimento nazionalista », testo stenografico di una conversazione telefonica tra G. Amendola (da Roma) e L. Albertini (da Milano) intercettata il 7 novembre 1920.

⁴ *Ibid.*

⁵ Cfr. *La minaccia reazionaria*, in « Avanti! », 23 ottobre 1920. Cfr. anche « L'idea nazionale », 23, 24, 26 ottobre 1920. Cfr. « Il pungolo », di Napoli, 24 settembre 1920, che per primo rivelò la minaccia di un colpo di stato dannunziano-nazionalista-salandrino con l'appoggio di un esercito volontario organizzato da Peppino Garibaldi.

che disponessero di un'organizzazione di tipo militare (specialmente a Trieste e nella Venezia Giulia) e di elementi decisi, l'eventuale reazione dannunziana all'accordo italo-jugoslavo, sarebbe stata infatti molto indebolita se non addirittura messa in condizione di non potersi esplicare.

Quando siano incominciate le trattative fra Giolitti e Mussolini è difficile, allo stato attuale della documentazione, affermare con certezza. Da un telegramma di Lusignoli a Giolitti del 24 ottobre possiamo arguire che a questa data esse erano già avviate da qualche tempo. In tale telegramma ¹ Lusignoli riferiva:

Conferito con Mussolini, che martedì sarà a Roma per colloquio con S. E. Sforza. Mi ha detto che a Trieste ha potuto apprendere che entourage di D'Annunzio è conciliativo assai più che D'Annunzio stesso, che si mantiene sempre irriducibile. Peraltro questi potrà forse indursi a ragionevolezza, nel caso che confine comprenda Monte Nevoso e si garantiscano in qualche modo nuclei italiani in Dalmazia.

L'incontro con Sforza annunciato da Lusignoli è probabilmente quello al quale ha fatto riferimento lo stesso Sforza nei suoi ricordi ² parlando delle ultime battute delle trattative con gli jugoslavi e dell'intransigenza di questi a proposito di Zara:

Tutti in Italia mi consigliavano di cedere; non ultimo fra essi Mussolini che, ricevuto da me alla Consulta prima della mia partenza per Rapallo (l'avevo ricevuto dopo vari altri direttori di quotidiani), mi aveva consigliato per Zara, la formula seguente: «città indipendente, ma con rappresentanza diplomatica italiana».

Dal tono del telegramma di Lusignoli e dai successivi avvenimenti è però difficile poter credere che nel colloquio tra i due uomini politici non si sia parlato anche dell'atteggiamento dei fascisti. In un certo senso, ci pare lo confermi la stessa cura di Sforza a presentare il colloquio come un normale incontro del ministro degli Esteri con uno dei vari direttori dei maggiori giornali.

Quanto al viaggio di Mussolini a Trieste, a cui pure faceva riferimento Lusignoli nel suo telegramma a Giolitti, esso ci riporta ai rapporti tra Mussolini e D'Annunzio. Dopo la crisi dell'autunno-inverno 1919-20 i rapporti tra i due non erano tornati del tutto come prima, lo dimostra anche la scarsezza e l'anodinità dei loro contatti epistolari. D'Annunzio, come si è visto, aveva difeso Mussolini nella questione dei fondi pro-

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1920)*, Lusignoli a Giolitti, Milano, 24 ottobre 1920, n. 23 524, cifrato, riservato alla persona.

² C. SFORZA, *op. cit.*, p. 111, cfr. anche p. 129. All'incontro ci pare si possa riferire anche un passo di un telegramma, senza data, di Sforza a Giolitti (pubblicato in *Dalle carte di Giovanni Giolitti ecc. cit.*, III, p. 312), che avvalora la nostra tesi sul carattere di non ordinaria amministrazione dei rapporti Sforza-Mussolini: «Parto ora per Roma. Mussolini non è venuto. Verrà a vedermi a Roma».

Fiume. Era stata però una difesa di dovere, cauta e senza entusiasmo. Mussolini era nel gioco del « comandante » una pedina troppo importante perché questo potesse giocarsela a cuor leggero; D'Annunzio non doveva aver però dimenticato la passività di Mussolini nei giorni immediatamente successivi alla « marcia » di Ronchi; né certo l'atteggiamento di Mussolini nei mesi successivi era stato tale da dissipare rancori e sospetti. Mussolini, a sua volta, se aveva tenuto sul « Popolo d'Italia » e nelle riunioni fasciste ad apparire un fedelissimo di D'Annunzio, si era però guardato bene dall'impegnarsi in qualsiasi progetto di marcia all'interno o insurrezionale. Anche a lui, sino ad un certo momento almeno, l'« accordo » con il « comandante » aveva fatto comodo, se non altro perché gli permetteva di godere almeno in parte delle simpatie e degli aiuti dei quali godeva la causa fiumana. Quando però – dopo la conferenza di Spa – si era delineata sempre più consistente la possibilità di un accordo diretto italo-jugoslavo e, quindi, una composizione della controversia adriatica e quando al tempo stesso Mussolini aveva incominciato ad avvicinarsi a Giolitti, i rapporti tra i due uomini si erano fatti più difficili. Mussolini aveva continuato a sostenere D'Annunzio (tanto più che solo dimostrandosi suo strenuo fautore poteva sperare di far « rendere » poi un eventuale abbandono della causa fiumana), ma aveva fatto di tutto per non essere messo da lui alle strette. Ai primi di settembre D'Annunzio aveva sollecitato, tramite Arnaldo Mussolini e De Ambris, un incontro a Fiume con Mussolini. Come aveva telegrafato e scritto De Ambris¹, l'incontro avrebbe dovuto aver luogo il 12 settembre. Mussolini si era però sottratto all'invito adducendo un precedente impegno a Venezia e accampando o facendo accampare dai suoi collaboratori una serie di scuse molto poco convincenti. Così almeno si può arguire dalla seguente lettera inviata da Fiume il 6 settembre da De Ambris a Pasella².

Caro Pasella, la tua lettera mi meraviglia. L'invito a Mussolini era già stato fatto a voce per mezzo di suo fratello Arnaldo, né io credevo che fosse necessario di rinnovarlo ufficialmente per iscritto. Ad ogni modo ieri gli ho mandato un telegramma ed oggi gli spedisco una lettera apposita. Quanto al resto di cui mi parli, lasciami dire la verità che non abbiamo tempo da perdere con le suscettibilità fuori di posto e con i pettegolezzi di gente che sembra aver completamente scordato d'essere in possesso degli attributi virili, per comportarsi a mo' di femminucce isteriche.

Comprendiamo ed apprezziamo quanto fanno i Fasci per Fiume; ma non ci sembra che questo esiga da parte nostra quotidiane espansioni epistolari di gratitudine. Voialtri in Italia e noi qui non serviamo forse la stessa causa? Dobbiamo divertirci a farci continuamente dei complimenti reciproci? Mi sembra che sia più

¹ A. De Ambris a B. Mussolini, Fiume, 5 settembre 1920, in Archivio De Ambris.

² In Archivio De Ambris.

utile lavorare, e se tu sapessi come si lavora qui, non ti lagneresti certo dei silenzi e delle apparenti trascuranze. La nostra gratitudine – credilo caro Pasella – è viva e grande anche se non si manifesta con parole superflue. Quanto alle polemiche inopportune e stupide che taluni hanno creduto di fare, il Comando non c'entra né vuole entrarci. Deplora i dissensi e le scissure verificatisi fra gli amici della Causa; ma non crede di potersi dedicare alla poco proficua impresa di raddrizzare le gambe ai cani. Le espressioni stoltamente avventate di Vecchi non ci hanno interessato: chi scrive com'egli ha scritto dimostra la sua completa incoscienza, ma non può menomamente influire sulla nostra condotta e sui nostri sentimenti. Soprattutto non può sperare di trascinarci a polemiche le quali gioverebbero forse al suo esibizionismo, ma non certo alla Causa.

Quanto alla responsabilità del «Popolo d'Italia» nella pubblicazione delle sciocchezze del Vecchi, noi non gliene abbiamo fatta alcuna, sapendo troppo bene com'è fatto il giornale. Per conto mio, non avevo neppur letto la lettera del Vecchi, come non avevo letto quella del suo antagonista. Ho ben altro da fare che sciupare le ore in queste coglionerie!...

Scusami, caro Pasella, se ti scrivo un po' aspramente, e cerca di comprendere la mia situazione. Qui si sta creando una grande cosa, ed io sento tutta la responsabilità e l'orgoglio della partecipazione mia a questa creazione. Come posso occuparmi delle meschine querele di cui mi parli, senza irritarmi? Come può occuparsene il Comandante?

Vieni a Fiume, non appena ti sia possibile, e vedrai che ho ragione. Spero di non averti offeso e mando a Cesarino Rossi ed a te un abbraccio cordiale tuo Alceste De Ambris.

In settembre, tra il 20 e il 24, Mussolini era stato a Trieste, Monfalcone e Pola, ma si era guardato bene dallo spingersi sino a Fiume. La cosa doveva aver irritato D'Annunzio che, terminata l'occupazione delle fabbriche, è molto probabile avesse ripetuto il suo invito. Comunque sia, ciò che è certo è che da Fiume fu inviato a Mussolini un piano per l'organizzazione di un movimento rivoluzionario in Italia. Nel luglio 1944, durante la Repubblica sociale italiana, Mussolini fece pubblicare – a sostegno del suo repubblicanesimo – da «Civiltà fascista» e dal «Corriere della sera» (30 luglio) la sua risposta a questo piano insurrezionale. Nell'archivio di Alceste De Ambris abbiamo ora potuto rintracciare il resto della documentazione su questo interessante episodio, che ci pare si possa oggi così ricostruire nelle sue varie fasi.

In data non precisabile, probabilmente la fine di settembre, da Fiume fu inviato a Mussolini uno schema di programma insurrezionale. Questo schema¹, articolato in cinque punti e dovuto certamente a De Ambris, dovette molto probabilmente essere trasmesso anche ad altri «aggruppamenti politici, economici, militari» che riconoscevano «la necessità dell'intervento umano in Italia». Punti essenziali del programma erano:

¹ In Archivio De Ambris, lo si veda riprodotto in *Appendice*, documento 22 a.

la necessità di un ordine nuovo;

la polarizzazione di tutte le « energie sane » su di « un programma d'azione immediata inteso a ristabilire ad ogni costo la disciplina nazionale al di sopra degli interessi contrastanti delle classi e dei dogmi dei partiti »;

l'elemento polarizzante doveva essere D'Annunzio;

l'intervento fiumano in Italia doveva essere fatto sulla base della costituzione di Fiume e affermando nettamente che esso « non può essere un fenomeno di reazione bianca... Nessuna intenzione di ritogliere ai lavoratori le loro conquiste economiche, di restringere le libertà politiche dei cittadini, di restaurare il passato. Decisa volontà, invece, di stabilire quell'ordine nuovo che i sedicenti rivoluzionari non sanno attuare ».

A questo schema di progetto dovettero subito essere mosse dai fascisti alcune critiche, probabilmente riguardanti soprattutto la parte che sarebbe spettata ai Fasci nell'azione insurrezionale, parte alla quale lo schema non faceva cenno. Nelle carte di De Ambris è infatti conservato un secondo schema¹ che parzialmente modificava il primo. In particolare, in questo secondo schema vi erano due punti che non figuravano nel primo e che lo modificavano laddove esso praticamente conferiva tutti i poteri a D'Annunzio:

5. Perché l'intervento sia con maggiore certezza vittorioso occorre una congrua organizzazione di forze pronte in ogni ora a combattere come milizie volontarie cittadine. Questa organizzazione può essere compito del Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento, che hanno già una base in molti centri principali d'Italia.

6. Affidando ai Fasci la parte organica del movimento bisogna che questi riconoscano senza riserve che la direzione tattica e strategica delle forze è riserbata al Comandante, con poteri assoluti per quanto riguarda i modi dell'azione e scelta del momento.

A questo secondo schema dovevano poi essere allegati altri tre documenti aggiuntivi – copia dei quali è pure nell'archivio di De Ambris² – riguardanti rispettivamente: *a*) l'arruolamento delle « Legioni territoriali fiumane », cioè dei volontari ai quali doveva essere affidata l'azione rivoluzionaria all'interno (limiti d'età, modalità dell'arruolamento, ecc.); *b*) il funzionamento dei comitati di reclutamento; *c*) la propaganda da svolgere a favore dell'azione rivoluzionaria fiumana.

Il documento pubblicato nel 1944³ si inserisce a questo punto. Esso è infatti, a nostro avviso, la risposta di Mussolini e della commissione esecutiva dei Fasci a questo secondo schema di progetto e relativi allegati. Nell'archivio di De Ambris ne è conservata una copia che differisce da quella pubblicata nel 1944 per soli tre aspetti: la prima parte del do-

¹ In Archivio De Ambris, lo si veda riprodotto in *Appendice*, documento 22 b.

² In Archivio De Ambris, li si veda riprodotti in *Appendice*, documento 22 c, 1-2-3.

³ Cfr. « Il corriere della sera », 30 luglio 1944; MUSSOLINI, XV, pp. 313 sgg.; in *Appendice*, documento 22 d 1 nel testo dell'Archivio De Ambris, con l'aggiunta del pro-memoria Ciarlantini nel testo del « Corriere della sera ».

cumento, la *pregiudiziale*, non risulta sottoscritta da Mussolini; la titolazione dei paragrafi è leggermente diversa in tre punti; il documento termina prima dell'ultimo paragrafo su « La situazione politica dell'Alto Adige », che evidentemente costituiva il pro-memoria allegato di cui si faceva cenno nel paragrafo « Ripercussioni ai confini ed all'estero ». Quanto alla data della sua redazione e del suo invio a Fiume, dal testo si desume che esse devono collocarsi tra la fine dell'occupazione delle fabbriche (data per conclusa nel primo capoverso della *pregiudiziale*) e la seconda metà di ottobre (nell'ultimo paragrafo si proponeva un incontro a Fiume « entro ottobre » per discutere il documento stesso). Nella *pregiudiziale* era detto:

Il colpo di Stato dev'essere in chiara relazione di causa e d'effetti con una soluzione iniqua del problema adriatico. Altrimenti potrà apparire come una specie di risposta all'agitazione vittoriosa dei metallurgici (vedi manovre della stampa rinunciataria). Il che può essere. Si delineano quindi tre tempi:

1. Occupazione o mantenimento dell'occupazione nei territori rinunciati;
2. Attesa per vedere l'atteggiamento di Roma – che potrebbe applicare il patto di Londra – di Belgrado, di Londra;
3. Marcia su Roma.

Il *rapporto sulla situazione* costituiva invece una disamina della situazione politica, delle condizioni necessarie per realizzare il colpo di stato, dell'atteggiamento dei partiti, delle organizzazioni sindacali, dei militari e delle forze armate in genere, nonché del ruolo particolare che sarebbe spettato ai fascisti. Punti significativi di questa disamina erano:

Primo: la riaffermazione che il colpo di stato non dovesse essere o apparire reazionario e che, pertanto, dovesse presentarsi a carattere nettamente repubblicano.

Secondo: la convinzione che nettamente contrario sarebbe stato il Partito socialista, sostanzialmente favorevoli quello repubblicano e quello nazionalista (che al massimo si sarebbe limitato a non osteggiarlo) e « passivi » i partiti conservatori. Verso i popolari si sarebbe dovuta svolgere un'azione per conciliarseli, dichiarando e dando loro garanzie che il movimento non sarebbe stato antireligioso o anticlericale e che il Vaticano sarebbe stato rispettato. Quanto ai sindacati, escluso si potesse contare sull'USI e stabilito che l'UIL non avrebbe creato difficoltà, mentre per i sindacati cattolici tutto sarebbe dipeso dalla riuscita dell'azione verso i popolari, il documento fascista affermava che « si può contare, sino a un certo punto, sulla Confederazione Generale del Lavoro » purché si invitassero « alcuni dei suoi uomini migliori » a far parte della commissione straordinaria amministrativa che avrebbe dovuto reggere il potere in attesa delle elezioni per la Costituente.

Terzo: i fascisti riconoscevano che D'Annunzio potesse essere « l'uomo della situazione di domani » e accettavano che la direzione tattica e strategica spettasse a lui; ponevano però come condizione di essere interpellati circa le forme e la scelta del momento dell'azione rivoluzionaria. A questo proposito il documento fascista precisava che il momento « secondo noi, non può essere che nella primavera del 1921 ».

Quest'ultima affermazione ci pare un po' il perno di tutta la questione. Nell'ottobre 1920, quando questo documento fu redatto e trasmesso a Fiume, Mussolini poteva veramente essere convinto che l'azione rivoluzionaria dannunziana potesse essere procrastinata sino alla primavera seguente? O, piuttosto, questo termine fu da lui avanzato per non opporre un netto rifiuto a D'Annunzio e, al tempo stesso, per bloccare praticamente l'iniziativa, rinviandola ad un'epoca nella quale non sarebbe stata più possibile poiché nel frattempo – concluso l'accordo con la Jugoslavia – Giolitti avrebbe già risolto, con le buone o con le cattive, la questione fiumana? Una risposta sicura è difficile a darsi. Sulla base di tutto l'atteggiamento di Mussolini in settembre e in novembre-dicembre, siamo però dell'opinione che l'interpretazione più probabile sia la seconda. Contro questa interpretazione sono – allo stato attuale della documentazione almeno – due soli documenti, che però – proprio per la loro episodicità e per la mancanza di ogni altra conferma – siamo poco propensi a ritenere probanti. Mussolini, come sappiamo, fu a Trieste il 20 e 21 ottobre con Pasella, Marinelli e altri due esponenti fascisti. Nella città giuliana ebbe luogo una riunione con il comitato direttivo del Fascio locale, alla quale intervennero anche i rappresentanti dei Fasci di Venezia e di Monfalcone. Secondo « Il popolo d'Italia » del 22 ottobre, furono presi accordi per una prossima adunata regionale dei fascisti della Venezia Giulia. Nello stesso resoconto del « Popolo d'Italia », datato Trieste, 21 notte, si legge: « gli amici milanesi sono partiti stasera con l'accelerato delle 23 ». Nel già citato telegramma di Lusignoli a Giolitti del 23 ottobre in cui si parla di Albertini, è detto, con riferimento ad altri incontri che il prefetto avrebbe avuto in giornata: « Spero vedere anche Mussolini, tornato a Milano ». Da queste due testimonianze si dovrebbe dunque arguire che da Trieste Mussolini tornò a Milano. Esistono però – come dicevamo – altri documenti. In data 22 e 24 ottobre il commissario civile del governo a Trieste, Mosconi, telegrafò infatti a C. Corradini¹ e a Giolitti² che dopo il convegno triestino i capi fascisti mi-

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo* (1920), Mosconi a Corradini, Trieste, 24 ottobre 1920, n. 23 529.

² ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Serie speciali, I guerra mondiale*, n. 166, 19-5-12, Mosconi a Giolitti, 22 ottobre 1920, cifrato, precedenza assoluta, riservatissimo.

lanesi erano partiti per Fiume; scopo del viaggio, secondo le informazioni di Mosconi, sarebbe stato quello d'indurre D'Annunzio « senz'altro recarsi Roma in aeroplano per mettersi alla testa movimento fascista ». Sempre secondo le informazioni di Mosconi:

Pare che D'Annunzio abbia rifiutato essendo esitante a prendere parte a congiure di carattere politico, mentre si dichiara pronto a qualsiasi impresa di ardimento militare che abbia per fine a rinuncie che governo intendesse fare nella questione adriatica.

Che peso si può dare a queste due comunicazioni di Mosconi? A nostro avviso nessuno. Certo nessuno per quel che riguarda il viaggio di Mussolini a Fiume, di cui non esiste altra traccia. Quanto alla « proposta » di Mussolini, che – invece – sarebbe potuta essere stata fatta ai rappresentanti di D'Annunzio a Trieste, qualche possibilità positiva forse può esistere; anche se la falsità della prima parte della informazione mette ovviamente in dubbio tutta la fondatezza dell'informazione nel suo complesso. Anche se la proposta fu fatta, del che dubitiamo, ciò non inficia però la nostra interpretazione di fondo: anche questa sarebbe potuta essere una manovra di Mussolini per rassicurare D'Annunzio sul proprio conto. E ciò tanto più alla luce dell'atteggiamento di Mussolini nelle settimane successive.

Secondo una precisa testimonianza di Umberto Foscanelli, uno dei più stretti collaboratori di D'Annunzio e di De Ambris, tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre D'Annunzio, preoccupato degli sviluppi dei negoziati italo-jugoslavi, incaricò lo stesso Foscanelli di andare a Milano da Mussolini per pregarlo di recarsi a Fiume per discutere la situazione.

L'invito – ha scritto Foscanelli¹ – fu accolto stancamente; si capiva che il capo del fascismo non ne aveva voglia; alle insistenze perché fissasse la data della partenza non fu esplicito; si capiva che subordinava l'accettazione a qualche altro avvenimento. Incalzato da nuove pressioni, accettò il giorno e l'ora della partenza per Fiume, ma mancò all'appuntamento. La quarta sera al suo segretario Fasciolo, incaricato di scusare un nuovo rinvio, fu richiesta esplicitamente la ragione di queste esitazioni, e Fasciolo, sia pure di mala voglia, dovette confessare che Mussolini attendeva d'incontrarsi a Milano col conte Sforza, ossia proprio con chi aveva già deciso di abbandonare Fiume ai cannoni di Giolitti e di cedere Porto Barros alla Jugoslavia.

Questa testimonianza di Foscanelli non può essere messa in dubbio. Che durante la crisi di Fiume Sforza abbia avuto almeno un incontro con

¹ U. FOSCANELLI, *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale* cit., pp. 159 sg. Cfr. anche ID., *D'Annunzio e il fascismo* cit., p. 42.

Mussolini a Milano è stato affermato anche dal Mecheri¹. La prova inoppugnabile della verità della testimonianza di Foscanelli è però in questa lettera (senza data ma che si può datare con certezza a prima del 4 novembre) di Mussolini a Foscanelli o a De Ambris²:

Carissimo, non mi è possibile di partire stasera e ciò mi irrita molto. A parte la celebrazione della vittoria, la lotta elettorale amministrativa, la redazione ridotta ormai a... Giuliani (tu sai che Bianchi è al sanatorio di Prasomaso) – mi annunciano per domani comunicazioni importantissime da Roma e precisamente dal Ministero degli Esteri.

Che ci sian delle novità? Io conto di partire a battaglia elettorale smaltita. Quindi lunedì sera.

In sede di C[ommissione] E[secutiva] abbiamo discusso sulla situazione interna ed adriatica.

Sul tuo treno ci deve essere Pasella. Egli potrebbe approfittare del mio posto. In ogni caso te lo rimborserò. Salutami il Comandante e credimi con fraternità. Tuo Mussolini.

Le « comunicazioni importantissime » dal ministero degli Esteri è evidente dovessero essere l'annuncio dell'ormai imminente sottoscrizione del trattato di Rapallo, che avvenne appunto il 12 novembre, con il quale venne sancita l'annessione all'Italia di Zara e l'erezione di Fiume in stato indipendente.

Dopo queste comunicazioni Mussolini si guardò bene dall'andare il lunedì successivo a Fiume. Al contrario, si affrettò a prendere posizione sull'accordo testè concluso, approvandolo, sia pure con qualche « doverosa » riserva. Il suo fondo *L'accordo di Rapallo* sul « Popolo d'Italia » del 12 novembre costituì sotto questo profilo una vera e propria bomba, un colpo di scena che lasciò allibiti i più. Per il confine giuliano si dichiarò « francamente » soddisfatto e sicuro che tale soddisfazione sarebbe stata condivisa da tutti unanimemente. Per Fiume la soluzione di Rapallo non era quella ideale dell'annessione, ma era « migliore di tutte quelle precedentemente progettate »:

Sin da questo momento la Reggenza del Carnaro è uno stato di diritto e di fatto. Il problema di Fiume indipendente può avere sviluppi ulteriori, ma non è il caso di anticipare il futuro.

Seguiva a questo punto un epinicio a D'Annunzio che aveva tutta l'aria di una giubilazione:

Se oggi Fiume è libera, è italiana e ha il vasto possesso del suo porto e delle sue ferrovie; se oggi Fiume è contigua all'Italia, di cui costituisce una specie di repubblica periferica, che sarà, per forza di cose, italiana; se oggi Fiume respira e

¹ Cfr. E. MECHERI, *op. cit.*, p. 167.

² In Archivio De Ambris.

può guardare con fiducia al suo avvenire e sperare nel suo immediato rifiorire economico di grande emporio marittimo, lo deve soltanto a Gabriele D'Annunzio e ai suoi legionari e a tutti coloro che hanno difeso la causa di Fiume, dentro e fuori di Fiume.

Sino a questo punto gli accordi di Rapallo – continuava l'articolo – sono, considerando anche quello che è passato dall'armistizio in poi, buoni. Dove cominciano le dolenti note è per la Dalmazia.

E qui Mussolini faceva alcune riserve, nel complesso però molto generiche, più un alibi per se stesso che un vero attacco al governo e tanto meno un'adesione al punto di vista dei nazionalisti. In polemica con questi ultimi scese in campo del resto – a scanso di ogni equivoco – il giorno dopo, tornando ad esaminare le prospettive aperte dal trattato di Rapallo:

Quanto alla Dalmazia – scrisse ¹ – noi dissentiamo nettamente dai nazionalisti romani. Questo equivoco fra nazionalismo e fascismo – sorto in taluni centri – deve cessare. I nazionalisti, come tutti i buoni partitanti legati a un sistema mentale rigidamente immutabile, biascicano le giaculatorie strategiche del 1914 (i socialisti quelle economistiche!), come se da allora ad oggi niente di cambiato ci fosse nel mondo. Inoltre, il nazionalismo romano è imperialista, mentre noi siamo espansionisti; è pregiudizialmente monarchico, anzi, dinastico, mentre noi, al di sopra della monarchia e della dinastia mettiamo la nazione.

Se si pensa che i nazionalisti andavano affermando che il trattato di Rapallo costituiva un vero « tradimento » degli interessi nazionali ² e « L'idea nazionale » andava parlando di « truffa » commessa da « un vecchio furbo » a danno del blocco nazionale, di « parricidio » contro cui « l'ultima parola non è detta » ³, queste prese di posizione di Mussolini non possono essere giudicate che un'adesione alla politica giolittiana. E tali furono allora giudicate. Tanto che Mussolini, in vista dell'imminente riunione del comitato centrale dei Fasci, convocato per il giorno 15, si vide costretto nel « Popolo d'Italia » del 14 novembre ad attenuare un po' il suo tono e a cercare di confondere un po' le acque ad uso di quei fascisti – ed erano parecchi – che nel movimento e nel comitato centrale non erano disposti a accettare una posizione così « rinunciataria » e guardavano con simpatia ai colpi di mano con i quali, appena avuta notizia del trattato di Rapallo, D'Annunzio andava estendendo il suo controllo anche sulle isole di Arbe e di Veglia e su alcune località del contado fiumano. Ma in effetti la sua perorazione pro-Dalmazia ⁴ non andò oltre la

¹ MUSSOLINI, *Ciò che rimane e ciò che verrà*, in « Il popolo d'Italia », 13 novembre 1920.

² Cfr. per un quadro preciso della posizione dei nazionalisti A. TAMARO, *Il trattato di Rapallo* e F. COPPOLA, *La « pace » adriatica*, in « Politica », ottobre (ma pubblicato il 30 novembre) 1920.

³ Cfr. *L'ultima parola non è detta*, in « L'idea nazionale », 12 novembre 1920.

⁴ MUSSOLINI, *Dalmazia*, in « Il popolo d'Italia », 14 novembre 1920.

richiesta di una maggiore tutela degli interessi e dei diritti degli italiani rimasti col trattato sotto la Jugoslavia.

La discussione in seno al comitato centrale dei Fasci, il 15 novembre, raggiunse toni altamente drammatici¹. Mussolini sostenne la posizione già prospettata sul giornale: il trattato di Rapallo era nel complesso soddisfacente per il confine giuliano e per Fiume, non per la Dalmazia, tuttavia era necessario un atto di disciplina nazionale; bisognava accettare il fatto compiuto per non pregiudicare la situazione interna a vantaggio dei socialisti. Con lui furono Pasella e soprattutto Massimo Rocca e Cesare Rossi. Netamente contrari i dalmati (al comitato centrale intervenne una loro delegazione) e la destra, Marsich, Belli, De Vecchi, ecc., che avrebbe voluto, a seconda delle posizioni, il non abbandono della Dalmazia o, almeno, una dichiarazione di piena solidarietà con ciò che avrebbe deciso di fare D'Annunzio. La discussione si polarizzò attorno a tre mozioni presentate dai vari gruppi. Alla fine, dopo laboriose trattative, fu concordato tra Mussolini e Marsich un o.d.g. unitario che, come riferì il giorno stesso il questore Gasti a Roma, in realtà snaturava completamente la primitiva mozione di Mussolini; tanto è vero che Cesare Rossi si rifiutò di votarlo dichiarando di condividere invece completamente il punto di vista esposto da Mussolini nei suoi articoli del 12 e del 13 novembre. Prima di procedere alla votazione (che risultò all'unanimità, tranne il voto contrario di Rossi) sembrò per un momento che l'accordo così faticosamente raggiunto dovesse sfumare: i dalmatofili puntarono infatti i piedi ed esigettero che nell'o.d.g. fosse inserita una dichiarazione di solidarietà con D'Annunzio. Mussolini per evitare di essere messo in minoranza (la richiesta era stata presentata da Pasella) dovette accettare. L'o.d.g. così approvato diceva:

Il Comitato centrale dei Fasci di combattimento: riconosciuto come il trattato di Rapallo abbia deliberato dei confini e perciò dell'avvenire dello Stato indipendente di Fiume senza alcuna interpellazione dello Stato indipendente stesso; abbia deciso parimenti della Dalmazia dentro e fuori i confini del patto di Londra senza nessun intervento degli interessati; constata che il progresso conseguito con il confine al Nevoso e con il riconoscimento della indipendenza dello Stato fiumano rappresenta la diretta ed immediata conseguenza dell'azione e della minaccia fascista e legionaria durante oltre un anno;

circa il trattato di pace concluso a Rapallo lo giudica sufficiente ed accettabile per il confine orientale, insufficiente per Fiume, deficiente ed inaccettabile per la Dalmazia; ritiene giustificata l'occupazione di Veglia e di Arbe, così pure l'occupazione di Castua e Sussak, che non si possono scindere dai territori spettanti alla reggenza del Carnaro.

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 16 novembre 1920 e ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio citra, Tel. in arrivo* (1920), il questore di Milano Gasti al ministero dell'Interno, Milano, 15 novembre 1920, n. 26 660.

Quanto alla Dalmazia, i fasci si impegnano di agitare il problema fondamentale di una Dalmazia italiana una ed integra da Zara a Cattaro davanti alla coscienza nazionale e di dare ai dalmati tutte quelle forme di solidarietà che saranno imposte dallo svolgersi degli avvenimenti, tenendo presenti i supremi interessi nazionali italiani e vigilando che le correnti antinazionali di tutte le specie non finiscano di compiere per i loro fini di parte a danno dei fratelli irredenti la loro disonesta ed immorale opera di tradimento; ed invia il suo saluto ai fedelissimi del pensiero italiano, Gabriele D'Annunzio ed Enrico Millo, riconfermando ad essi tutta la incondizionata solidarietà per l'azione che svolgeranno a vantaggio della Dalmazia italiana.

L'impressione suscitata dal voltafaccia di Mussolini¹ non fu mitigata da questo o.d.g., tra le cui righe e soprattutto dal resoconto – opportunamente edulcorato – che « Il popolo d'Italia » diede della riunione del comitato centrale fascista e degli interventi di Mussolini si leggeva chiaramente quali fossero le vere intenzioni del direttore del « Popolo d'Italia ». In vari Fasci si ebbero prese di posizione contro Mussolini. Particolarmente vibrante furono quelle del Fascio di Fiume e di una parte di quello di Roma (compiacentemente ospitate dal « Giornale d'Italia »). Persino Pini e Susmel nella loro apologetica biografia di Mussolini hanno dovuto riconoscere²:

Tutto l'atteggiamento assunto da Mussolini dopo Rapallo nel senso di smorzare le reazioni al trattato, benché politicamente avveduto e adeguato alle condizioni psicologiche del paese, apparve e fu in parziale contraddizione con le intransigenti affermazioni di prima. Alcuni fascisti romani gli telegrafarono « sorpresi e indignati », e se D'Annunzio si mantenne riservato, nell'ambiente legionario si cominciò a parlare di tradimento.

Fatta quest'ammissione i due biografi di Mussolini hanno però negato l'accusa di collusione tra Mussolini e Giolitti. In realtà i fatti da noi riportati e quelli che ora riferiremo non ci pare possano in alcun modo smentire che questa collusione – a livello politico – ci sia stata³.

Nonostante tutte le resistenze e le proteste, Mussolini non deflesse dal suo atteggiamento. Il 15 novembre, appena conclusi i lavori del comitato centrale, egli scrisse a D'Annunzio una lettera⁴ che, nel suo genere, era veramente un capolavoro di ipocrisia:

Mio caro Comandante, il lungo silenzio non ha reso fioca la mia voce, né attenuata la mia devozione. Come avete visto e vedrete, io ho approvato, incondizionatamente, l'azione di Reggenza per l'annessione di Veglia, Arbe e Sussak. Solo

¹ Cfr. anche il commento di MUSSOLINI, *Mezzi e fini*, in « Il popolo d'Italia », 16 novembre 1920, ai lavori del comitato centrale fascista.

² G. PINI - D. SUSMEL, *op. cit.*, II, p. 88.

³ Cfr. a questo proposito quanto scritto da C. DELCROIX, *art. cit.*, 25 luglio 1946 e da E. MOMIGLIANO, *D'Annunzio e il fascismo*, in « Il corriere della sera », 6 novembre 1947.

⁴ MUSSOLINI, XVI, p. 449.

così la reggenza ha i suoi giusti confini. Quanto alla Dalmazia, voi mi permetterete di esprimere la mia opinione ed è questa: che bisogna precisare i nostri obiettivi, onde smuovere, commuovere e svegliare la coscienza nazionale. E cioè: Dalmazia intera da Zara a Cattaro? O invece convergere i nostri sforzi per salvare almeno quella del patto di Londra? Ditemi una parola su questo argomento. Per il modo e il tempo, io ho fede in voi. Comunque vi prego ardentemente, per la necessaria sincronicità e armonia dell'azione, di dirmi quali sono gli obiettivi mediati e immediati della Reggenza. Sono con devota fede vostro Mussolini.

Il significato attendista e sostanzialmente di sganciamento di questa lettera, confermato da quanto Mussolini scrisse nei giorni immediatamente successivi sul « Popolo d'Italia »¹, non dovette sfuggire a D'Annunzio. Il 20 novembre, parlando al Teatro Verdi in occasione di un concerto tenuto nella città del Quarnaro da Toscanini, il poeta affermava: « Eccoci di nuovo soli, soli contro tutti, col nostro solitario coraggio. Siamo soli contro un vasto coro di ammonitori e di minacciatori remunerati. Siamo soli contro una buona squadra remunerata di buoni artieri che ci fabbricano cavalcavie d'argento e ponti d'oro ». È difficile in queste parole accorate del poeta non sentire l'eco della disillusione per il « tradimento » che si andava delineando da parte fascista.

Il 17 novembre il Senato approvò il trattato di Rapallo, il 27 novembre fu la volta della Camera; Giolitti e il governo mostravano intanto di essere decisi a rispettare e a far rispettare da tutti gli accordi sottoscritti a Rapallo. Mussolini svolgeva contemporaneamente una intensa opera di convincimento presso i dirigenti fascisti. Con quali argomenti è facile intuire: la necessità di una disciplina nazionale, il pericolo che i socialisti potessero approfittare di una crisi, la stanchezza del paese, la scarsa conoscenza che i più avevano dei termini della questione dalmata. Argomenti tutti che ricorrevano nei suoi scritti e nei suoi discorsi di quelle settimane. E che non significavano secondo lui una rinuncia alla Dalmazia, ma un « rinvio » della sua « soluzione » italiana. A questo proposito Mussolini, parlando ad una manifestazione indetta dalla Associazione nazionale legionaria di Fiume e di Dalmazia, sarà – il 20 dicembre – esplicito²:

Il trattato di Rapallo – dirà in quell'occasione – è una soluzione bastarda di necessità. Avanti di condannarlo, come noi lo condanniamo, bisogna spiegarlo e comprenderlo. Spiegarlo e comprenderlo, prima di tutto con l'ostilità palese e indiretta degli alleati, con la incomprendione del mondo diplomatico americano, con la deficienza delle nostre caste politiche dirigenti... Il trattato di Rapallo sarà revisio-

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Suprema grandezza*, in « Il popolo d'Italia », 19 novembre 1919; *La tragedia dalmata*, *ibid.*, 20 novembre 1920.

² Cfr. MUSSOLINI, XVI, pp. 66 sgg. Per gli inizi del « revisionismo » mussoliniano cfr. E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova 1960, pp. 1 sgg.

nato come tutti i trattati usciti dalla grande guerra europea... Il problema si pone in questi termini: bisogna che gli italiani crescano in forza, civiltà e grandezza, sì che quando nella imminente nuova crisi della politica europea verranno in discussione i trattati noi si possa dettarne le condizioni a nostro favore.

I frutti di quest'azione non tardarono a farsi vedere. Il 23 novembre il comitato centrale dei Fasci inviava a D'Annunzio una lettera collettiva con la quale rispondeva alle ultime proposte che il « comandante » aveva fatto tramite Marsich. Sul contenuto di queste proposte non siamo purtroppo informati; possiamo però arguirlo sulla base di quanto – supergiù negli stessi giorni – D'Annunzio scriveva al Fascio di Trieste¹: la lotta era inevitabile, i Fasci dovevano insorgere, impedire che le truppe di Caviglia soffocassero Fiume². La lettera del comitato centrale³ riaffermava l'impegno dei fascisti a « dare ai dalmati tutte le forme di solidarietà che saranno imposte dagli avvenimenti », richiamava però l'attenzione di D'Annunzio sulla « delicata » situazione interna italiana e sconsigliava qualsiasi azione in Dalmazia prima che fosse sistemata definitivamente la questione di Fiume, « sia dal punto di vista territoriale, come da quello politico della sua annessione all'Italia », e prima che le truppe italiane avessero sgombrato la Dalmazia stessa (truppe volontarie dalmate e legionarie avrebbero dovuto sostituirle). Da parte sua il comitato centrale si impegnava ad agire per... « formare nel paese la coscienza e la passione dalmatica che oggi mancano o sono agli inizi ».

Questa lettera è stata pubblicata per la prima volta solo nel 1952; non è però improbabile che la sua esistenza e il suo contenuto siano stati resi noti il giorno stesso in cui fu scritta a Lusignoli. Il 23 novembre 1920 Lusignoli informava Giolitti⁴ di aver avuto un nuovo colloquio con il direttore del « Popolo d'Italia »:

Ho conferito sulla situazione di Fiume con Mussolini che da notizie direttamente avute si è formato la convinzione che D'Annunzio non potrà effettuare propositi che viene manifestando. Gli risulta che cittadini Fiume non seguirebbero D'Annunzio, specie se Governo troverà modo provvedere loro più immediati bisogni.

Del resto, anche se Mussolini non informò Lusignoli della lettera del comitato centrale, è chiaro il significato delle sue comunicazioni: non vi

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1920)*, il commissario civile del governo a Giolitti, Trieste, 1° dicembre 1920, n. 28 696.

² Secondo G. GATTI, *op. cit.*, pp. 382 sg. D'Annunzio aveva fatto prospettare da Marsich a Mussolini la necessità dell'occupazione preliminare della Dalmazia per assicurare le spalle ai legionari; solo dopo questa occupazione si sarebbe potuto procedere alla marcia su Roma. Per i progetti d'azione in Dalmazia cfr. G. GIURIATI, *Con D'Annunzio cit.*, pp. 167 sgg.; O. DI GIAMBERNARDINO, *op. cit.*, pp. 188 sgg.

³ MUSSOLINI, XVI, p. 460.

⁴ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1920)*, Lusignoli a Giolitti, Milano, 23 novembre 1920, n. 27 708, cifrato, precedenza assoluta, riservato alla persona.

erano da temere serie resistenze a Fiume, il governo poteva quindi agire liberamente, i fascisti da parte loro non si sarebbero mossi.

Che a Fiume pochi credessero alla possibilità di una resistenza e soprattutto fossero disposti a tentarla era indubbiamente vero, così come era vero che, tranne forse alcuni nazionalisti, quasi nessuno in Dalmazia e ancor meno in Italia fosse deciso ad appoggiare i propositi dannunziani. De Ambris, con il suo consueto realismo, se ne era subito reso conto sin dall'indomani delle prime reazioni al trattato di Rapallo. Già il 18 novembre, suggerendo a D'Annunzio un atteggiamento cauto, dilatorio e trattative con Roma, aveva scritto al « comandante »¹:

Lo stato d'animo dei fiumani è in complesso per la accettazione del trattato di Rapallo. In Italia domina lo stesso sentimento, anche agli amici più fedeli, i quali non lo dicono apertamente solo per non aver l'aria di abbandonarci, ma sono assai scarsamente convinti della possibilità di una resistenza efficace. Fanno forse eccezione i nazionalisti, troppo pochi e troppo unilaterali per rappresentare una forza ponderabile. I dalmati sono piuttosto propensi a lasciarsi salvare che a cercare di salvarsi col proprio sforzo. Millo non desidera che di trovare una via d'uscita che lo liberi comunque dall'obbligo giurato. Caviglia è decisamente orientato verso la legalità. Gli altri capi militari, se pure non hanno parlato, sono certamente del medesimo parere, perché sentono che una ribellione contro il trattato di Rapallo avrebbe poche probabilità di successo, ed essi tengono soprattutto al successo.

E meno di una settimana dopo – il 24 novembre – tornando sull'argomento (« Le notizie che continuano a pervenirmi dall'Italia concordano tutte. Essi sarebbero entusiasticamente con te per una difesa energica dei diritti e degli interessi di Fiume indipendente. Più oltre esitano ad andare »), aveva sottoposto a D'Annunzio la bozza di una circolare² da mandare agli « amici » in Italia per rassicurarli che a Fiume non si pensava a colpi di testa a scadenza immediata e per invitarli a concentrare i loro sforzi nel senso di non fare sgombrare la Dalmazia prima che la Costituente jugoslava si fosse pronunciata sul trattato di Rapallo e di opporsi ad ogni azione « coercitiva » contro Fiume. In seguito a ciò D'Annunzio autorizzò De Ambris a recarsi a Roma per trattare col governo un accordo che evitasse un conflitto e assicurasse al tempo stesso una composizione accettabile da entrambe le parti della questione fiumana. Lo incaricò però anche di un preliminare nuovo passo presso Mussolini per sondare le sue vere intenzioni in vista di un'azione all'interno. Il sondaggio ebbe luogo, nei primissimi giorni di dicembre, a Trieste, nell'ufficio del rappresentante della Reggenza in quella città. Ad esso fu pre-

¹ In Archivio De Ambris.

² In Archivio De Ambris, il testo di questa circolare sarà da noi pubblicato nella corrispondenza D'Annunzio - De Ambris.

sente Foscanelli che così ha narrato l'incontro tra Mussolini e De Ambris¹:

Mussolini ascoltò De Ambris... senza sbottonarsi troppo; qualche monosillabo freddo, evasivo.

L'inviato del Comandante cercava di stringere: quando un manipolo è asse-diato in una città senza rifornimenti non ha che una via per non essere schiacciato: uscire e affrontare la battaglia in campo aperto; se di fuori lo aiutano gli amici, c'è anche la probabilità di rovesciare le posizioni.

Mussolini è amico? Se la sente di mettere i suoi a disposizione di D'Annunzio?

Le domande incalzavano; il quadro della situazione era preciso nei colori e nei contorni; la discussione però proseguiva in una forma troppo fredda e scostante da parte del capo dei fascisti italiani, e dava una chiara impressione che non avrebbe concluso con nessun apporto di promesse di aiuti a D'Annunzio e a Fiume e alle sue truppe, che il gen. Caviglia si apprestava a cingere d'assedio e poi ad assalirle.

Mussolini seguiva ad ascoltare come assorto in considerazioni sue, distaccate dalle argomentazioni del messo fiumano.

L'estensore di queste note – che poteva proprio rappresentare in quell'occasione il terzo incomodo – seguiva a prendere appunti perché era convenuto che del colloquio e delle conclusioni doveva essere steso un « verbale » da comunicare tanto al Comitato centrale dei Fasci, quanto al Comandante D'Annunzio. De Ambris scese anche nei particolari per l'attuazione della fuoruscita fiumana verso l'Italia: a Fiume c'erano varie unità navali: l'incrociatore *Mirabello*, i caccia *Abba*, *Bronzetti*, *Nullò*, una flottiglia di Mas con il personale al completo; è vero che al largo vigilava la *Dante*, ma viaggi a Zara con alcune di queste unità erano già stati fatti; da Zara ad Ancona la distanza non era poi eccessiva; le truppe fiumane sarebbero state sbarcate ad Ancona, dove quel reggimento bersaglieri aveva manifestato già propositi di ribellione in occasione di un invio a Valona; si trattava di prendere accordi con i fascisti marchigiani; i marinai di Giulietti erano ancora amici. Però man mano che De Ambris esponeva questo programma, Mussolini sembrava spalancare gli occhi spiritati su una visione inaspettata; ad un certo punto interruppe: – E Bologna rossa? E i socialisti dell'Alta Italia?

De Ambris non si lasciò impressionare da questa interruzione: – Quelli di Parma son tutti con noi – disse su per giù –; bisogna far sapere alle masse lavoratrici che portiamo lo Statuto della Reggenza del Carnaro, una legge che tutela soprattutto il lavoro; la nostra sarà una rivoluzione per il popolo. De Ambris tendeva a concludere; Mussolini enumerava difficoltà vere e presunte. Ci fu un certo momento in cui la discussione assunse un tono polemico retrospettivo sulla mancata divulgazione dello spirito innovatore della Carta del Carnaro da parte del « Popolo d'Italia ».

Ormai era chiaro che Mussolini aveva tutt'altra voglia che aderire al programma rivoluzionario di Fiume; parlò dell'inverno senza carbone, degli approvvigionamenti che mancavano, delle truppe jugoslave che avrebbero subito fatto pressione su Fiume e lungo il confine dalmata... Il colloquio fu troncato in un'atmosfera d'irritazione: chi scrive queste note fu pregato di strappare le cartelle sulle quali aveva preso gli appunti, e i fogli così lacerati, col consenso delle due parti, finirono nella stufa.

¹ U. FOSCANELLI, *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale* cit., pp. 162 sgg. Cfr. anche A. DE AMBRIS, *Mussolini* cit., pp. 34 sg.

Convinto dell'impossibilità di poter ormai contare su Mussolini, De Ambris proseguì allora per Roma. In un primo momento i negoziati da lui intavolati nella capitale sembrarono poter portare ad un accordo. Tra Fiume e Roma ci fu per qualche giorno un intenso scambio di comunicazioni e di delegazioni (fu a Fiume anche una delegazione parlamentare)¹. Poi un'improvvisa impennata di D'Annunzio – che annunciò la sua irriducibile volontà di proclamare l'annessione di Fiume – fece naufragare le trattative. De Ambris, davanti a questa presa di posizione di D'Annunzio, interruppe i negoziati. La sorte di D'Annunzio era ormai segnata. Dopo la rottura delle trattative con De Ambris, il governo decise di agire con la forza.

A Milano intanto Mussolini dava gli ultimi tocchi alla sua manovra di sganciamento. « Signori del governo: evitate, a qualunque costo, una nuova Aspromonte » aveva proclamato il 1° dicembre « Il popolo d'Italia ». Il giorno dopo, riunitosi il Fascio milanese in assemblea, Mussolini aveva ribadito il suo punto di vista²:

A Rapallo non si è firmata *la* pace, ma soltanto *una* pace; nel caso specifico la soluzione in questione è la meno inviolabile di quanto si può pensare. Il pericolo maggiore, invece, è che, per ulteriori e deprecabili vicende, si renda ancora peggiore la già grama pace.

Sul significato di queste parole non poteva esserci dubbio: riferendo a Roma, Lusignoli aveva commentato: per Mussolini « non conveniva spingere la nazione alla guerra civile »³. Così come ormai non c'erano più dubbi che la maggioranza dei fascisti avrebbe seguito Mussolini. Nella stessa assemblea del 2 gennaio, Piero Bolzon, che pure sino a poco prima era stato tra i sostenitori di D'Annunzio, aveva affermato, accettando praticamente il punto di vista mussoliniano:

Il patto di Rapallo non deve essere considerato un infortunio irreparabile... Non bisogna essere pessimisti, gridare al fallimento nazionale e vedere invece nel fatto un male transitorio, che sarà di lunga o breve durata, secondo che sapremo foggare una nuova dottrina per la coscienza politica... Bisogna confessare però che si è presi nella morsa di una doppia necessità, quella di difendere la causa adriatica e nel contempo non gettare il paese verso le guerre civili e circoscrivere più che è possibile le probabilità di una tragedia che sarebbe più disonorevole oggi di quella di Aspromonte.

Nelle settimane successive « Il popolo d'Italia » protestò vivacemente contro il blocco imposto dal governo a Fiume, chiese a gran voce il ri-

¹ Per una sommaria informazione cfr. A. DE AMBRIS, *Dalla frode al fratricidio*, Roma 1921.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 3 dicembre 1920.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 81, fasc. « Milano. Fascio combattimento », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 9 dicembre 1920, n. 15 016.

conoscimento della Reggenza e si scagliò contro le voci di una prossima azione militare contro D'Annunzio¹. Questi attacchi dovettero per un momento disorientare anche il governo. Il 20 dicembre Lusignoli pensò infatti bene di chiederne la ragione a Mussolini, che però lo rassicurò subito: tattica, solo tattica!

Ho avuto colloquio con Mussolini – Lusignoli si affrettò subito a rassicurare Giolitti² – che dissente profondamente condotta D'Annunzio. A mia domanda perché nel suo giornale sostiene opportunità riconoscimento Reggenza Fiume, mi ha risposto che tale riconoscimento, anche escludendo annessione, porrebbe fine, a suo avviso, attuale contesa. Comunque, egli non può sostenere tesi opposta perché sarebbe dai suoi considerato come traditore; né gli conviene staccarsi dai suoi adepti perché, chiuso prossimo congresso socialista, intende porre risolutamente questione abbandono D'Annunzio. Avendomi altra volta detto che era disposto influire su D'Annunzio, gli ho chiesto perché non l'abbia fatto. Mi ha risposto che gli attuali suoi rapporti con D'Annunzio sono molto tesi. Mi ha detto anche che D'Annunzio si dibatte tra due fazioni: i nazionalisti fiumani, che lo spingono ad un'azione in Dalmazia; l'altra fazione, contraria a qualsiasi movimento guerresco, lo spinge a ritornare in Italia per organizzare il bolscevismo. Mi ha confermato quanto mi aveva già detto avvocato Caldara reduce da Fiume, che, cioè, la quasi unanimità dei cittadini è nauseata da metodi colà prevalenti, ma teme la violenza dei legionari. Egli ha l'impressione che la situazione di Fiume, così come è, non potrà durare a lungo. Ho avuto occasione di parlare con signor Borletti Senatore, che è addoloratissimo del contegno di D'Annunzio, cui è da escludersi nel modo più assoluto che mandi denaro, nella stessa maniera che nessun industriale ne manda. Da ultimo informo V. E. che Mussolini mi ha detto che i fascisti di Milano, più che favorevoli a D'Annunzio, sono contrari ai massimalisti nazionalisti che non sono sempre nell'ordine di idee di sostenere D'Annunzio. Riservomi domani aver colloquio con capi nazionalisti per controllare questa notizia.

Alla vigilia dell'attacco delle truppe del generale Caviglia contro Fiume D'Annunzio fece un tentativo *in extremis*.

La sera del 23 dicembre, – ha scritto il Foscanelli³ – sapendo che da un momento all'altro Fiume sarebbe stata tagliata fuori dalle comunicazioni con l'Italia, il Comando inviò alcuni ufficiali legionari, con l'ultimo piroscafo in partenza per Volosca, apportatori di missive per i vari fiduciari che aveva nelle principali città d'Italia. Si richiedeva agli amici fascisti di mantenere la promessa fatta di insorgere, qualora le truppe regie avessero tentato un colpo su Fiume. Nella notte dal 24 al 25 ed il 26 i regi avanzarono su Fiume, ma in Italia nessuno si mosse.

L'estremo appello di D'Annunzio arrivò anche a Milano? Probabilmente sí. Anche se il 21 – il giorno dopo l'incontro tra Mussolini e Lusi-

¹ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Pausa*, in «Il popolo d'Italia», 3 dicembre 1920; *Errore!*, *ibid.*, 10 dicembre 1920; *La colpa*, *ibid.*, 18 dicembre 1920.

² ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1920)*, Lusignoli a Giolitti, n. 30 830, cifrato, riservato alla persona.

³ U. FOSCANELLI, *D'Annunzio e il fascismo cit.*, pp. 51 sg.

gnoli – la commissione esecutiva dei Fasci aveva inviato a D'Annunzio una lettera redatta da Mussolini « con cui – riferiva il 24 Lusignoli a Giolitti – s'invita D'Annunzio stesso a sgomberare Veglia e Arbe e a non compiere alcuna azione che possa turbare la pace all'interno, essendovi avversa grande maggioranza del popolo italiano, e non essendo disposti i fasci a seguirlo in una eventuale azione dalmatica ». Comunque, sia stato mandato o no anche a Mussolini l'appello, alla notizia del precipitare della situazione fiumana i dirigenti dei Fasci si riunirono la sera del 24. Annunciando a Giolitti la riunione, Lusignoli – nel già citato telegramma – gli comunicava che Mussolini, Pasella ed altri intendevano « portare una nota di moderazione ». Mussolini in particolare temeva che una nuova impresa dannunziana avrebbe fatto risalire il prestigio dei socialisti; pertanto egli avrebbe sostenuto la necessità di « esortare D'Annunzio a far procedere al regolare svolgimento dell'azione, tendente al riconoscimento della Reggenza del Carnaro ». Contraria a Mussolini, concludeva Lusignoli, era solo un'esigua minoranza di estremisti della Venezia Giulia; si prevedeva pertanto un suo successo.

Su questa riunione segreta del 24 dicembre mancano altre notizie sicure. È però fuori di dubbio che Mussolini riuscì a fare trionfare il suo punto di vista. E non crediamo di sbagliare affermando che dovette riuscirvi appellandosi all'esigenza di un « sano realismo » che tenesse innanzi tutto conto dell'orientamento della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. Non ci pare certo un caso che uno dei più autorevoli informatori della polizia milanese, riferendo il 29 dicembre¹ sulla situazione nella metropoli lombarda, scrivesse che la questione fiumana « non esagita più gli animi »: « La stragrande maggioranza dei milanesi è contro D'Annunzio e lo giudica un megalomane e un pazzo. Numerosissimi fascisti sono dello stesso parere e trovano che egli ha varcato la misura e ha tolto ogni pregio al suo primo gesto ».

« Sul governo di Roma ricade il sangue versato » scrisse a tutta pagina il 28, dopo il « Natale di sangue », « Il popolo d'Italia »; *Il delitto!* intitolò a sua volta Mussolini il suo articolo di fondo di quel giorno: questa fu tutta la risposta di Mussolini all'occupazione di Fiume e all'abbattimento, *manu militari*, della Reggenza del Quarnaro. Il politico aveva deciso la morte del rivoluzionario: non sarebbero trascorsi cinque mesi che Mussolini avrebbe salito le scale di Montecitorio, eletto in due circoscrizioni e forte di 35 deputati.

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tel. in arrivo (1920), Lusignoli a Giolitti, n. 31 331, cifrato, riservato alla persona. Un accenno alla riunione anche in MUSSOLINI, *Posizioni e responsabilità*, in « Il popolo d'Italia », 24 dicembre 1920.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-49), b. 570.

Tra novembre e dicembre, mentre a Milano Mussolini realizzava nel modo che abbiamo visto la conversione del fascismo da movimento rivoluzionario in movimento « d'ordine » e lo inseriva di fatto nella politica nazionale e nel gioco governativo, l'Emilia fu teatro dell'affermarsi dello squadristo e del fascismo agrario. Lo sviluppo e la trasformazione dei Fasci era già in atto – come si è detto – da qualche mese. Incidenti, tafferugli, veri e propri conflitti si erano già avuti in varie località, specialmente dell'Emilia, della Romagna e della Toscana. Se però si vuole stabilire con una data precisa l'inizio del nuovo corso fascista, questa non può non essere individuata nel 21 novembre 1920. In questa tragica domenica Bologna fu infatti teatro del famoso eccidio di palazzo D'Accursio che segnò l'inizio della reazione fascista su vasta scala. All'eccidio bolognese seguì un mese dopo, il 20 dicembre, quello davanti al castello Estense di Ferrara, in occasione del quale si verificò la prima « mobilitazione » fascista (i fascisti fatti affluire in città dalla campagna e dalle località vicine furono un migliaio). Stabilire la responsabilità prima di questi due episodi è ancor oggi pressoché impossibile. Socialisti e fascisti se la gettarono l'un l'altro addosso con accanimento e decisione, né valsero a far veramente luce sulle responsabilità un'inchiesta parlamentare¹ e due procedimenti in sede penale. Stabilire chi abbia sparato per primo non ha del resto – ai fini della comprensione del fenomeno generale – molta importanza; più importante sarebbe stabilire da che parte ci fu provocazione; anche questo è però difficile da stabilire, dato il clima di tensione di quei giorni. Al di là delle cause occasionali, ciò che conta è però la causa generale reale e questa è fuori discussione: essa fu la volontà della borghesia urbana e soprattutto agricola di riprendere il controllo della situazione e di farla finita con le organizzazioni economiche socialiste (partito, Camere del lavoro, leghe, cooperative) che dominavano la vita economico-sociale e buona parte delle amministrazioni locali emiliane; volontà che trovò i suoi interpreti nei Fasci tra i quali – con la primavera-estate del '20 – erano incominciati ad affluire abbastanza numerosi i più decisi ed intraprendenti esponenti – soprattutto giovani – di questa stessa borghesia. Gli avvenimenti bolognesi del 21 novembre e delle settimane immediatamente successive² sono sotto questo profilo veramente

¹ Cfr. *Atti parlamentari, Legislatura XXV, Sessione 1919-1921, Camera dei Deputati, Documenti*, vol. II, documento XXI, « Commissione parlamentare per l'accertamento dei fatti avvenuti in Bologna », pp. 3-180.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), b. 57, E 2, fasc. « Bologna ». Cfr. anche V. PELLIZZARI, *L'eccidio di Palazzo d'Accursio*, Milano 1923 (di netta intonazione fascista); sul fascismo bolognese del 1920 cfr. L. ARBIZZANI, *L'avvento del fascismo nel Bolognese (I)*, in « Movimento operaio e socialista », aprile-giugno 1964.

tipici. In essi è possibile riscontrare già tutte le principali componenti del successo del fascismo « classico » del '21-22: il consenso di gran parte dell'opinione pubblica borghese con i fascisti¹, la simpatia o almeno la parzialità verso i fascisti di buona parte delle autorità locali e degli agenti di polizia², l'impotenza dell'autorità centrale a stroncare la reazione fascista, l'incapacità e la impreparazione dei socialisti e del movimento dei lavoratori in genere a far fronte all'offensiva fascista, l'affluire dopo ogni azione di nuovi elementi nelle file fasciste. L'eccidio di palazzo D'Accursio fu la scintilla che mise in movimento la reazione antisocialista che covava sotto le ceneri. Come bene ha scritto il Bonomi³:

Dopo la tragedia di Bologna, i ceti agrari si muovono, si adunano, si organizzano. Nei borghi della Valle Padana giovani ufficiali reduci dalla guerra chiamano a raccolta i loro amici e parenti agricoltori e dicono loro che bisogna difendersi contro coloro che non volevano la guerra e che oggi non riconoscono la vittoria, contro quelli che incitano alla violenza e al disordine, contro le correnti che vogliono instaurare la dittatura del proletariato e ripetere in Italia l'esperimento della Russia. Un'aria di battaglia aleggia nelle campagne. Nelle cerimonie patriottiche la gente d'ordine non sta più tappata in casa timorosa di violenza, ma espone la bandiera tricolore e va a gridare in piazza i suoi « evviva ». Le scritte sui muri – così care al costume politico italiano – non sono più soltanto quelle comuniste. Ai molti « Viva Lenin! », « Viva la dittatura proletaria! », si contrappongono altre scritte che inneggiano alla patria e alla vittoria.

Ormai le campagne si sono destate e proprio in un momento assai propizio ad un movimento conservatore. La vecchia proprietà terriera – spesso assenteista, sempre apatica e paurosa – aveva ritenuto che le agitazioni socialiste del 1919 e del 1920 fossero i prodromi di un'espropriazione di tipo russo. Perciò si era indotta a vendere; a vendere la propria terra a prezzi di liquidazione pur di salvare un po' di peculio. La classe degli affittuari e dei mezzadri, più accorta, s'era fatta sotto. Aveva comprato in fretta e furia, in quella specie di borsa dei valori terrieri che erano diventati nella pianura padana gli uffici notarili, e si era così sostituita ai vecchi elementi sociali fiacchi ed esauriti. I nuovi arrivati, appena giunti alla proprietà, avevano manifestato i più fieri propositi di conservarla e di difenderla. Quegli stessi che nel 1919 avevano, trascinati dal vento di sinistra, votato per i socialisti, ora, padroni terrieri, avevano cominciato a lottare contro coloro ch'essi stessi avevano aiutato a salire. E, come tutte le classi nuove, avevano rivelato nella lotta una combattività insospettata.

¹ Tipica la reazione dell'« Avvenire d'Italia », cfr. soprattutto i numeri del 24 novembre e 29 dicembre 1920.

² Persino la relazione della maggioranza (i socialisti ne presentarono una di minoranza) della commissione parlamentare d'inchiesta riconobbe che l'azione dell'autorità locale non era stata sempre ispirata « alla necessaria fermezza » e che la forza pubblica aveva talvolta « finito col guardare benevolmente i fascisti che scendevano in aspra lotta contro il socialismo » (cfr. *Atti parlamentari ecc. cit.*, p. 18). Anche più esplicito fu il questore di Bologna in un rapporto riservatissimo al prefetto sul Fascio bolognese in data 26 novembre 1920; trattando dei sentimenti delle forze di polizia egli scriveva infatti che « nel caso in cui si dovessero reprimere manifestazioni di qualsiasi natura da parte degli ex combattenti nazionalisti o fascisti, e specialmente quelle dirette contro sindacalisti ed anarchici, non si potrebbe fare che un assegnamento relativo sull'opera di detti agenti ».

³ 1. BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto* cit., pp. 141 sg.

In poche settimane la pianura padana fu piena di Fasci, vieppiù numerosi e aggressivi. Sorgeva il fascismo di massa, che per la sua stessa origine non poteva non assumere il carattere di « guardia bianca ». Alcuni vecchi fascisti, di fronte a questo nuovo carattere del fascismo, recalcitrarono, protestarono, alcuni cercarono di andare contro corrente, di innestare sull'azione anticontadina l'organizzazione di un movimento sindacale ed economico fascista. La spinta conservatrice, reazionaria era però troppo forte per poterla frenare o addirittura invertire. Valga come esempio della rapidità e della vastità di questa spinta conservatrice cosa scriveva il 29 dicembre 1920 alla commissione esecutiva dei Fasci uno dei più vecchi fascisti ferraresi, Luigi Gaggioli ¹:

In via – per ora – strettamente confidenziale ed anche perché possiate prendere le necessarie misure vi denuncio quanto segue.

Essendosi equivocato (qui a Ferrara) sul vero significato del Fascismo è avvenuto che nel Fascio sono entrati numerosi elementi *popolari e liberali*, i quali hanno fruttato (il colmo dei colmi) l'adesione *più ufficiale che non* nientemeno che della Federazione Agraria. Inoltre – forse in seguito a compromessi – l'Agraria è la sovvenzionatrice del Fascio, ciò che è mostruosissimo e ci scredita – naturalmente – a vantaggio degli avversari. Sicché a Ferrara il Fascio non è né più né meno che la guardia del corpo del pescecannismo.

Diventato partito d'ordine in sede politica e strumento della reazione agraria nelle campagne e dei ceti piccolo e medio borghesi nelle medie e piccole località cittadine ai margini delle zone agricole settentrionali, in breve tempo il fascismo mutò volto anche nelle grandi città e nelle località industriali. Dopo l'occupazione delle fabbriche il numero degli industriali che guardavano al fascismo con simpatia era aumentato progressivamente. Le notizie sui finanziamenti, relativamente scarse (i dati precisi, allo stato attuale della documentazione, si hanno solo a partire dall'estate 1921) ma già indicative ², lo dimostrano chiaramente. Quella degli industriali, per altro, fu soprattutto simpatia, non adesione come invece fu quella dei proprietari agricoli e degli agrari *tout-court*. Ancora per parecchio tempo, infatti, la simpatia degli industriali fu piena di riserve – dovute ai precedenti del fascismo, alla presenza nelle sue file, specie proprio nei centri urbani industriali, di elementi « sovversivi », alle periodiche impennate « sociali » dello stesso Mussolini – cauta e soprattutto individuale. Già alla fine del '20 e soprattutto col '21 il fascismo agrario oltre e forse più che con i singoli proprietari ebbe rapporti con le varie associazioni agrarie locali che impegnarono collettivamente i propri soci

¹ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 102, fasc. « Ferrara ».

² Cfr. R. DE FELICE, *Primi elementi cit.*, pp. 229 sgg. Cfr. anche F. CATALANO, *Potere economico e fascismo. La crisi del dopoguerra 1919-1921*, Milano 1964.

a sostenere i Fasci. Nulla di ciò avvenne nel settore industriale. Qui a impegnarsi col fascismo furono solo singoli industriali, a titolo personale, per assicurarsene i servizi caso per caso, in occasione di agitazioni, scioperi, consultazioni amministrative, ecc. Molti industriali – come ha ricordato Cesare Rossi ¹ – erano condizionati nel loro atteggiamento verso il fascismo da due considerazioni di tipo « aziendale » che non vanno trascurate: la preoccupazione che lo squadristico provocasse reazioni nelle officine che potessero costituire un nuovo intralcio alla produzione e il fatto che il fascismo non disponesse nei luoghi di lavoro di propri nuclei operai sui quali essi potessero contare. Alcuni industriali, in base a queste due considerazioni, preferirono non avere rapporti con i fascisti, altri diedero ai loro rapporti un carattere particolare: cercarono e pagarono talvolta l'amicizia dei fascisti per assicurarsi la loro non ingerenza nei propri stabilimenti e nelle proprie officine. Lungi dalle intenzioni della maggioranza degli industriali fu – infine – fare del fascismo un effettivo strumento di governo: per essa i Fasci furono a lungo solo o una « guardia bianca » da manovrare contro le organizzazioni operaie e i partiti di sinistra in genere o una forza con la quale era opportuno avere buoni rapporti per non subirne la violenza. Significativo è – come ha notato il Guarneri ² – che, al contrario di quella agricola, la borghesia industriale non diede al fascismo quasi nessuno dei suoi uomini.

Per valutare giustamente l'incontro, alla fine del '20, del fascismo con il mondo economico urbano ci pare si debba prendere le mosse da un'affermazione di Antonio Gramsci nell'edizione piemontese dell'« Avanti! » il 17 ottobre 1920 ³:

È certo che la reazione italiana si rafforzerà e cercherà di imporsi violentemente a breve scadenza. La reazione che è sempre esistita, che obbedisce a leggi proprie di sviluppo, che culminerà nel più atroce terrorismo che abbia visto la storia... Nell'attuale periodo, il terrorismo vuol passare dal campo privato al campo pubblico; non si accontenta più dell'impunità concessagli dallo Stato, vuole diventare lo Stato. Ecco cosa significa oggi la parola « avvento » della reazione: significa che la reazione è divenuta così forte, che non ritiene più utile ai suoi fini la maschera di uno Stato legale; significa che vuole, per i suoi fini, servirsi di tutti i mezzi dello Stato.

In questa congiuntura « reazionaria » le forze conservatrici ed economiche italiane non crearono il fascismo. Constatata l'inadeguatezza, l'incapacità dello Stato ad assicurare i loro « diritti », prive ormai di fiducia nel metodo liberale, queste forze decisero di provvedere esse stesse alla

¹ Cfr. C. ROSSI, *Gli industriali di fronte al fascismo (I)*, in « Il Tirreno », 16 novembre 1955.

² F. GUARNERI, *Battaglie economiche*, Milano 1953, I, p. 54.

³ A. GRAMSCI, *La reazione*, in « Avanti! », ed. piemontese, 17 ottobre 1920, riprodotto in ID. *L'Ordine nuovo* cit., pp. 349 sgg.

reazione, sostituendosi allo Stato. Fu proprio nella ricerca delle forze adatte a realizzare questa reazione che esse si incontrarono col fascismo. Il fascismo non era nato né conservatore né borghese¹. Era venuto però nel frattempo mutando volto, aveva perso gran parte della sua originaria carica rivoluzionaria e sovversiva, del suo « romanticismo », aveva esaurito nell'antisocialismo la sua forza di rinnovamento sindacalista e aveva esasperato il suo nazionalismo. Come ebbe a scrivere Ottavio Dinale in un articolo su « Pagine libere » di A. O. Olivetti che segnò la rottura del sindacalismo rivoluzionario col fascismo², questo mutamento di volto era stato reso possibile proprio da quello che in un primo momento era sembrato il fatto nuovo più importante del fascismo, la sua mancanza di pastoie ideologiche, la sua spregiudicatezza nell'adeguarsi alla realtà, il suo praticismo. I Fasci

appunto perché malgrado le parole roboanti dei programmi approvati dai Congressi, nei quali si sommergevano tutte le ricette della farmacopea rivoluzionaria nuova o vecchia, mancano di un vero e proprio contenuto politico e di una base dottrina, devono subire passivamente il capriccio delle circostanze e il loro vantato praxismo che avrebbe dovuto essere il fluido generatore di elasticità, diventa cemento durissimo che li amalgama e li fissa nella rete di ferro dei fatti di tutti i giorni, sino a trasformarli, dapprima un po' per volta e quasi inconsapevolmente, poi d'un colpo e a ragion veduta, in un vero e proprio organismo controrivoluzionario, la guardia bianca contrapposta alla guardia rossa... Dall'indistinto, senza scherzi filosofici, per generazione spontanea, è saltato fuori un distinto a contorni ben precisi, cioè un organismo che è diventato, di fatto, la controrivoluzione, capeggiata da ex rivoluzionari, i quali, o per ragioni di estetica o per altre più recondite – recondite per noi – si appellano pur anche alla rivoluzione.

Di questo mutamento di volto Mussolini era stato come pochi altri sempre consapevole. A seconda delle circostanze lo aveva anticipato, secondato, frenato col fiuto del vero politico a seconda degli interessi dell'« azienda ». Poi, colto il significato politico a sé favorevole della congiuntura³, lo aveva compiutamente realizzato. In sede più propriamente politica inserendosi nella dialettica dei partiti « d'ordine », in sede più larga lasciando chiaramente intendere alla borghesia di essere pronto ad accordarsi con essa non solo sul piano negativo (della reazione), ma an-

¹ Cfr. A. LABRIOLA, *Le due politiche. Fascismo e riformismo*, Napoli 1923, p. 171.

² Cfr. O. DINALE, *Reliquati di guerra. Il fascismo*, in « Pagine libere », 15 dicembre 1920. Per la condanna del nuovo corso fascista da parte dei sindacalisti rivoluzionari cfr. anche U. DALBI, *Fascismo*, in « L'Internazionale », 13 novembre 1920.

³ Veramente sintomatico è quanto riferiva il 21 novembre un autorevole informatore della polizia milanese: « Benito Mussolini è furente per i fatti di Bologna, dai quali intende trarne fomento per rafforzare la compagine fascista, coi più bellicosi intendimenti contro il socialismo in genere e il bolscevismo in particolare... Egli stima il momento propizio per sferrare un buon colpo al socialismo e dice che, se gli altri partiti lo sorreggessero con energia, l'ordine e la disciplina sarebbero in breve tempo ristabiliti ». Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-49)*, b. 570.

che su quello positivo (dell'assetto economico-sociale nazionale¹). Da qui, appunto, l'incontro tra le forze conservatrici e il fascismo. Un incontro – si badi bene – che si realizzò non perché queste forze avessero una particolare predilezione per il fascismo – tutt'altro, ché dubbi e remore di vario tipo sussistettero a lungo e furono rese più forti dalla volontà e dall'abilità di Mussolini a non lasciarsi mai del tutto condizionare da esse e integrare in esse, sicché al momento opportuno riuscirà in gran parte ad egemonizzarle invece di essere egemonizzato da esse – ma perché solo il fascismo con la sua indubbia carica ideale e la sua apparenza rivoluzionaria, poteva assurgere a vera forza reazionaria, poteva dare una veste ideologica, una « morale » alla reazione. L'evoluzione, alla fine del 1920, dell'atteggiamento del « Corriere della sera » – ma gli esempi si potrebbero moltiplicare – verso il fascismo² è a questo proposito veramente tipico ed illuminante. Del fascismo, ai suoi inizi, il grande quotidiano milanese era stato un avversario. Con la spedizione fiumana di D'Annunzio quest'avversione si era vieppiù accentuata. In vista delle elezioni politiche del '19 il giornale degli Albertini aveva avuto una parte notevole nel far naufragare il blocco delle sinistre interventiste su cui Mussolini aveva tanto puntato.

Ancora in occasione delle elezioni amministrative del '20 il « Corriere della sera » era stato ostile ad ogni accordo con Mussolini. In ottobre – lo abbiamo visto – Albertini si era detto pronto a una campagna a fondo contro il fascismo e ancora il 7 novembre Albertini ed Amendola si erano trovati d'accordo nel ritenere necessario adoperarsi per persuadere il ceto industriale a « non amalgamarsi col fascismo »³. Poi, improvvisamente, nelle ultime settimane di novembre, anche il « Corriere della sera » mutò rotta: il 19 novembre (*Un servizio al Governo*) Albertini⁴

¹ Cfr. a questo proposito le « aperture » liberiste di MUSSOLINI, *Il fascismo nel 1921*, in « Il popolo d'Italia », 7 gennaio 1921:

« Lo Stato deve esercitare tutti i controlli possibili immaginabili, ma deve rinunciare ad ogni forma di gestione economica. Non è affar suo. Anche i servizi cosiddetti pubblici devono essere sottratti al monopolio statale. Noi crediamo – ad esempio – che il tanto e giustamente vituperato disservizio postale cesserebbe d'incanto se il servizio postale, invece di essere avvocato alla ditta-Stato, che lo esercita nefandamente in regime di monopolio assoluto, fosse affidato a due o più imprese private.

« Riassumendo, la posizione del fascismo di fronte allo Stato è questa: lotta contro lo Stato economico-monopolistico, essenziale allo sviluppo delle forze della nazione; ritorno dello Stato alle funzioni d'ordine politico-giuridico, che sono le essenziali. In altri termini: rafforzamento dello Stato politico, graduale smobilitazione dello Stato economico ».

² Sull'atteggiamento del « Corriere della sera » verso il fascismo cfr. P. MELOGRANI, introduzione al « *Corriere della sera* » di fronte al fascismo, Bologna 1965.

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1920), b. 45, fasc. « Movimento nazionalista », testo stenografico di una conversazione telefonica tra G. Amendola (Roma) e L. Albertini (Milano) intercettato il 7 novembre 1920.

⁴ Per l'attribuzione ad Albertini di questo articolo cfr. L. ALBERTINI, *op. cit.*, p. II, vol. III, p. 506.

definí « santa » la violenta reazione antibolscevica della borghesia e il 23 novembre il « Corriere della sera », commentando l'eccidio di palazzo D'Accursio¹, rese anche piú esplicito il significato di questa « santa reazione ».

Di chi è la colpa? Chi se non il partito socialista aspira in Italia alla guerra civile? Chi se non il partito socialista crea e vuole questo ambiente di battaglia selvaggia? La battaglia trova necessariamente i suoi combattenti anche dall'altra parte e nessuno meno dei socialisti ha il diritto di lagnarsi se nella lotta scatenata non c'è soltanto un attivo di colpi dati, ma anche un passivo di colpi ricevuti.

Nel suo già citato esame della situazione politica milanese in data 18 giugno 1920 il prefetto Flores aveva osservato:

Il « Corriere della Sera » cerca di trasformarsi secondo i tempi nuovi, ma non dimentica il suo carattere primitivo, che deriva da quel liberalismo che si spiegava nei primi anni del risorgimento, ma che ha ormai perduto forza ed efficacia nei tempi che corrono. Il giornale si atteggia a democratico, per convenienza industriale piú che per convinzione, e conserva nell'animo quello spirito di reazione che vorrebbe lo stato d'assedio e la repressione delle pubbliche libertà.

Non si può certo dire che cosí scrivendo il Flores non avesse colto nel segno: al momento in cui la reazione fu attuabile, anche il « Corriere della sera » fu subito per essa e quindi per il fascismo che ne era l'esecutore.

Mentre Mussolini realizzava attorno all'epilogo dell'avventura dannunziana il suo inserimento nel gioco politico-parlamentare a livello nazionale, i primi colpi del fascismo agrario emiliano provocavano cosí la costituzione di un fronte unico conservatore-reazionario della borghesia agricola, di quella commerciale e di quella industriale. Trionfava cosí, dopo il « biennio rosso », la reazione e nasceva il vero fascismo.

¹ Cfr. *Il regime della violenza*, in « Corriere della sera », 23 novembre 1920.

Appendice

Foglio matricolare militare di Mussolini

N. di matricola 12467 del distretto di Forlì (56)

di MUSSOLINI *Benito* di *Alessandro*
e di *Maltoni Rosa* di religione
nato il *29 luglio 1883* a *Predappio* provincia di *Forlì*

Statura m	1,69	Torace m	o,
Colorito	roseo	Professione o mestiere	studente
Qualità fisiche in genere		Bocca	Giusta
Dentatura	sana	Grado d'istruzione e titolo di studio	
Capelli	{ colore neri forma liscia	Segni particolari	neo al collo
Viso	lungo	All'atto dell'arruolamento	{ leggere? sí sapeva { scrivere? sí
Naso	grosso		
Mento	sporgente	Cognizioni extra professionali	
Occhi	neri		
Sopracciglia	nere		
Fronte	bassa		

Rimasto vedovo il

Ω.

ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
<i>Soldato di leva 1^a Categoria, classe 1883 Distretto Forlì e lasciato in congedo illimitato (Consolato Bellinzona)</i>	28 giug. 903
<i>Designato per la ferma di due anni</i>	
<i>Chiamato alle armi e non giunto senza giustificato motivo</i>	27 marzo 904
<i>Dichiarato disertore per non aver risposto alla chiamata alle armi della sua classe</i>	30 aprile 904
<i>Denunciato tale al Tribunale Militare di Bologna</i>	1 maggio 904
<i>Condannato in contumacia ad un anno di reclusione militare per diserzione semplice con sentenza del Tribunale militare di Bologna in data</i>	2 agosto 904
<i>Costituitosi al Distretto suddetto</i>	25 nov. 904
<i>Dichiarata prescritta l'azione penale per il reato di diserzione come da sentenza del Tribunale Militare di Bologna in data</i>	5 dic. 904
<i>Trasferito alla classe 1884 per interruzione nella ferma di mesi 8</i>	5 dic. 904
<i>Rinviato in congedo illimitato provvisorio con l'obbligo di presentarsi alle armi, alla chiamata generale della classe 1884</i>	5 dic. 904
<i>Chiamato alle armi e giunto</i>	30 dic. 904
<i>Tale nel 10° Reggimento Bersaglieri</i>	9 genn. 905
<i>Tale effettivo al Deposito Bersaglieri di Bologna e inviato in congedo illimitato</i>	4 sett. 906
<i>Concessa dichiarazione di buona condotta</i>	
<i>Chiamato alle armi per istruzione e non giunto</i>	18 agosto 909
<i>Dispensato dall'istruzione perché all'estero con regolare nulla osta</i>	18 agosto 909
<i>Tale nella Milizia mobile in detto</i>	31 dic. 913
<i>Chiamato alle armi in base al R.D. 22 maggio 1915 - Circ. 370 e 660 del G.M. - e giunto al 12° Regg.to Bers.ri</i>	31 agosto 915
<i>Tale nel 7° Reggimento Bersaglieri</i>	3 sett. 915
<i>Tale nell'11° Reggimento Bersaglieri</i>	13 sett. 915
<i>Giunto in territorio dichiarato in istato di guerra</i>	13 sett. 915
<i>Caporale in detto</i>	1 marzo 916
<i>Caporale Maggiore in detto</i>	31 agosto 916
<i>Ricoverato all'ospedale da campo n. 46 per ferite</i>	23 febb. 917

<i>Sergente di squadra in detto</i>	<i>28 febb. 917</i>
<i>Ricoverato all'ospedale Territoriale C.R. n. 3 in Milano</i>	<i>2 aprile 917</i>
<i>Inviato in licenza di convalescenza della durata di un anno con trasferta di 1^a categoria (Determinaz. Direz. Ospedale Mil. Milano)</i>	<i>1 agosto 917</i>
<i>Partito da territorio dichiarato in istato di guerra per recarsi in licenza</i>	<i>1 agosto 917</i>
<i>Rientrato all'ospedale Militare di Milano allo scadere della licenza di convalescenza</i>	<i>1 agosto 918</i>
<i>Rinviato in licenza di convalescenza di mesi 6 con assegni con determinazione della Direzione del suddetto ospedale</i>	<i>1 sett. 918</i>
<i>Considerato in licenza illimitata (circ. 996 del G.M. 918)</i>	<i>28 dic. 918</i>
<i>Considerato in congedo illimitato (circ. 424 G.M. 919)</i>	<i>15 agosto 919</i>
<i>Concessa dichiarazione di aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore</i>	

CAMPAGNE, AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI, ENCOMI, FERITE, LESIONI, FRATTURE MUTILAZIONI IN GUERRA OD IN SERVIZIO

Il 23 febbraio 1917, mentre assisteva all'istruzione sul lancio delle bombe con cannoncino Ansen, allo scoppio, inopinato dell'arma, rimaneva ferito alla faccia, alla regione anteriore della spalla destra, alla regione sottascellare destra e ad entrambi gli arti.

Campagne di Guerra 1915-1916-1917.

Autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa nazionale della guerra 1915-1918 istituita con R. decreto n. 1241 in data 20 luglio 1920 ed apporre sul nastro della medaglia le fascette corrispondenti agli anni di campagna 1915-16-17.

Autorizzato a fregiarsi della medaglia interalleata della Vittoria R.D. n. 1912 del dicembre 1920.

Autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia di cui al R.D. 19 ottobre 1922 n. 1302.

Forlì 21-12-1922

L'UFFICIALE DI MATRICOLA

(Franco Ricca R.)

f/to Franco Ricca R.

IL T. COLONNELLO RELATORE

(Umberto Jourdan)

f/to Jourdan

p.c.c.

IL CAPO DI GABINETTO

2.

Lettere di Mussolini a Serrati (1908-913)

3 marzo 1908

Caro Serrati

sono nel tuo paese d'origine, ad Oneglia, ed ecco come. Tu sai che qui c'è un collegio ed una scuola tecnica privata. Ho concorso e sono stato nominato professore di francese in queste scuole.

Giunto ieri sera, mi sono presentato al collegio perché oltre all'insegnamento, devo o dovrei fare un po' di assistenza interna e dormire in camerata.

Fin qui nulla di straordinario. Però questo collegio che s'intitola pomposamente civico è in realtà clericale. Sopra ogni letto c'è una Madonna, e s'iniziano e si chiudono i pasti col segno della croce. Si dicono le orazioni mattina e sera, si va a messa ed altre simili amenità.

Stupito, mi sono presentato stamani dal censore e gli ho dichiarato che le mie convinzioni mi vietano non solo di partecipare, ma semplicemente di assistere a pratiche religiose qualsiasi e di esser pronto a rinunciare al posto piuttosto che scendere a prostituire le mie idee. Ho domandato il vitto e l'alloggio in contanti.

Il censore ha detto che riferirà al direttore e mi darà una risposta. Intanto mi sono presentato al C[ompagno] Ennio Gandolfo, sindaco; credendo che il comune avesse qualche ingerenza nella scuola tecnica, ma Gandolfo mi ha assicurato che il Comune non c'entra.

Se la direzione del collegio non mi dispenserà dall'assistenza interna, rinuncio all'impiego, magari a costo di lavorare nelle calate del porto di Genova. Ora che sono a Oneglia, avrei caro di conoscere prima di tutto la tua famiglia e i co[m]pagni locali.

Fammi tu, che mi conosci, delle « credenziali » e raccomandami. S'iniziano a giorni dei grandissimi lavori e potrei occuparmi come assistente, marcatore o altro.

Spero tuttavia che la direzione accoglierà la mia domanda in omaggio a quella libertà di coscienza che il censore ammette e sostiene.

Se resterò a Oneglia, tornerò a lavorare per il P[artito].

Gandolfo mi ha detto che il bisogno non manca. Vi potrei essere utile anche in una prossima possibile candidatura politica.

Scrivimi dunque sollecitamente Collegio Civico Oneglia.

Nell'attesa ricordami agli amici. Fraternalmente tuo

Mussolini

Oneglia, 15 marzo 1908

Caro Serrati

tirami le orecchie, ma ascolta le giustificazioni del lungo mio ritardo a risponderti.

Sebbene in questi giorni io abbia lavorato, e lo vedrai dalla « Lima », pure il tempo di scriverti l'avrei avuto, ma ho aspettato di mettermi definitivamente a posto.

La questione col Collegio l'ho risolta e a mio favore. Del resto io avevo posto una specie di aut aut. Dormo fuori e finite le mie ore di scuola che da 20 settimanali sono giunte a 34, sono perfettamente libero.

Passo la sera in compagnia dei tuoi fratelli, dei c[ompagni] e ti ricordiamo spesso. Quando non ho nulla da fare, passo il tempo nella farmacia « Imperia » del C[ompagno] Ravotto che fu tuo condiscipolo al Liceo di Mondovì.

Mi trovo bene.

Non ho niente altro da scriverti. L'articolo su Marx sarebbe stato una pillola del genere di quello pubblicato sulla « Lima » e ho voluto risparmiarti una gastrica.

Ti stringo affettuosamente la mano

Tuo Mussolini

23 giugno 1908

Caro Serrati

ho saputo da tuo fratello L[ucio] qui giunto ieri sera che ti è stata proposta la direzione della « Provincia di Mantova » e che l'hai rifiutata per ragioni personali e di P[artito].

Credi che io potrei assumermi tale compito? Se sí, proponimi, se no lascia cadere e non farne parola. Nota che sarei disposto ad accettare un mensile di molto minore di quello che ti si offriva e non per crumiraggio (crumiraggio che si risolverebbe a favore del P[artito]) ma per vedere se mi è possibile d'introdurmi nel giornalismo quotidiano. Tu mi conosci da lungo tempo e sai ciò che valgo.

Mi rimetto nelle tue mani.

Fra l'altro sono nuovamente senza posto. La scuola tecnica privata si chiude ed il Comune proletario che spende migliaia e migliaia di lire per il Liceo che dà come quest'anno otto licenziandi candidati alla scuola di Modena, non trova modo di istituire una scuola tecnica pareggiata comunale nella quale potrei occupare la cattedra di francese. Fra pochi giorni e precisamente al trenta lascio Oneglia per ritornare in Romagna. Da Oneglia porto meco un ricordo lietissimo: è una città in cui sarei restato volentieri: quanto al socialismo locale tu sai che si riduce quasi esclusivamente alla lotta politica elettorale; le organizzazioni economiche ci sono, ma non si sa precisamente dove siano e

soprattutto cosa facciano. C'è una Lega dei gialli, che domani parteciperà alla processione di San Giovanni, portando le bandiere e i baldacchini. L'opera poi delle Amministrazioni e in particolar modo quella della Congregazione di Carità, è ostacolata con ogni mezzo dall'ormai famoso Prefetto Rovasenda. La laicizzazione delle scuole femminili della Congregazione di Carità segnerà l'inizio di una grande battaglia.

« Imperia » è ancora molto molto lontana. Non se ne parla più. Aspetto una tua sollecita risposta, sino al 30 puoi scrivermi qui al solito indirizzo; dopo a Dovia (Forlì). Ti saluto affettuosamente

Tuo Mussolini

Milano, 16 dicembre 1912

Caro Serrati

sei stato fortunato, perché mi trovi in un momento di alta marea. Del resto sono sempre disperato! Il traslocco da Forlì a Milano colla tribù domestica mi acciaccia le ossa dal punto di vista finanziario. Il danaro lo mando a te qui dentro e tu lo rispedirai al Trenti. Accusamene ricevuta per mia tranquillità. Per la Conferenza al vostro Circolo di Coltura Popolare ne ripareremo a migliore stagione. Credimi sempre tuo amico nella mala e nella buona ventura. Ciao

Mussolini

Milano, 20 febbraio 1913

Caro Serrati

ho letto, ma non pubblico, perché se no asfissiamo i lettori fra gli articoli e le postille. Io credo di aver ragione, tu certo ritieni di non aver torto. Tutti e due vogliamo concretare il P[artito]: io colla propaganda dei principî, tu con problemi concreti. I casi che mi citi sono giusti e non sono tutti. Cosa vuoi che postilli tutte le incoerenze, le miserie del P[artito]? Sarebbe uno stillicidio. Lo farò con due o tre articoli nei quali svelerò certi retroscena poco puliti.

Io non capisco più niente. Credevo che coll'iniezione di 606 a Reggio Emilia il P[artito] avesse ritrovato se stesso, mi accorgo invece... del contrario. Speriamo quand-même. Quando ricominci coi tuoi? È interessante ma passa inosservato. Il pubblico è diventato così insensibile, si è così idiotizzato che non si commuove più. Si vede che non si ritiene ancora abbastanza derubato. Ti saluto con vivo ricordo

Tuo Mussolini

Milano, 14 marzo 1913

Caro Serrati

scusa del ritardo. Sono occupatissimo per il numero speciale della Comune che spero riuscirà degno dell'avvenimento. Non sono andato a Roma, quindi non posso venire a Venezia. Il proletariato italiano è lontano dalla Comune. Oggi non ha che una preoccupazione: quella elettorale. Accadono nei collegi delle cose scandalosissime, e pure, come niente fosse, si va avanti... o indietro? Ti saluto cordialmente e coll'antica amicizia. Credimi tuo compagno

Mussolini

Milano, 5 luglio 1913

Caro Serrati

è da un po' di tempo che tu mi punzecchi ingiustamente. Veggo nel tuo « Secolo Nuovo » d'oggi delle frecciate velenose che fanno pena a chiunque sia capace di ragionare... Per compiere quell'« atto eroico » di andare al Monumento a V. E., egregio S[errati] abbiamo dovuto rompere tre cordoni di truppe, cosa a cui non si era più abituati in Italia. E a Massafiscaglia? Ma se abbiamo magnificato quella battaglia con pagine e pagine... Se Mazzoni stesso si è lagnato del fatto che abbiamo dato troppa ospitalità ad un movimento di masse... sindacaliste! Tu hai il diritto di non leggere l'« Avanti! » ma non quello di dire delle solenni bugie. Ciao

Mussolini

3.

Ordine del giorno approvato dal congresso regionale socialista romagnolo (Forlì, 16 giugno 1912) in preparazione del congresso nazionale di Reggio Emilia

Il Congresso di Reggio Emilia, convocato per giudicare quei concreti atti politici e parlamentari di taluni compagni, che in questi ultimi tempi suscitavano gravi dissensi nel partito, e per precisare, in vista del primo esperimento elettorale a vasta base, le direttive programmatiche e tattiche dell'azione socialista in Italia, in riferimento al primo punto riaffermano [*sic*] per ciascuno iscritto al partito la più ampia libertà di professare e di propugnare, entro i confini delle comuni finalità del socialismo internazionale, qualsiasi metodo di azione, insieme, però, all'obbligo di uniformare le proprie concrete attività politiche e parlamentari lealmente alle deliberazioni dei congressi e alla esplicita volontà della maggioranza del partito.

Ciò premesso, avendo il recente congresso di Modena affermato la più recisa avversione alla impresa libica, la necessità di promuovere una vivace opposizione al ministero Giolitti, la esclusione di ogni forma di partecipazione al potere e il carattere antimonarchico del partito socialista, quegli iscritti, i quali con i loro atteggiamenti concreti e con i loro atti in parlamento e nel paese contravvennero apertamente a tali deliberazioni del Congresso di Modena, sono dichiarati esclusi dalla organizzazione del partito socialista.

Le sezioni socialiste, alle quali essi sono iscritti, sono autorizzate ad accettare le dimissioni e, in mancanza di queste, a radiarli dai propri elenchi, salvo ad essere esse stesse espulse dal partito, con provvedimento della Direzione, ove non si uniformassero alla suesposta deliberazione.

In riferimento all'azione socialista, da esplicarsi nel periodo e nella nuova situazione politica e sociale, che la riforma elettorale determina nel paese, il Congresso di Reggio Emilia afferma:

1. Il partito socialista italiano è una sezione dell'Internazionale Socialista, della quale accetta senza alcuna riserva la finalità programmatica della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, mediante la lotta di classe adottata come direttiva tattica in ogni campo delle attività politiche e sociali delle classi lavoratrici.

2. Il partito socialista, in nome del diritto delle genti e in considerazione degli interessi del proletariato mentre riafferma la propria avversione, a tutte le guerre e al patriottismo borghese, che ne è la funesta sorgente, dichiara estraneo e ripugnante agli interessi del proletariato ogni forma di politica co-

loniale, che non si espliciti e non si conchiuda nella spontanea e pacifica espansione delle intraprese produttive e del lavoro umano. Onde, in luogo delle condannate attività politiche e militari del colonialismo imperialista, invoca provvedimenti atti ad intensificare la prosperità industriale agricola e commerciale della Nazione ed a tutelare ed orientare le correnti emigratorie dei lavoratori italiani.

3. È dichiarata aberrante ai fini proletari e al carattere di classe dell'azione socialista la partecipazione di iscritti al partito ai poteri dello Stato.

4. Anche in base ai risultati negativi di recenti esperimenti, si adotta la massima della opposizione ai ministeri nell'azione parlamentare, ammenoché, in vista e in considerazione di specialissime situazioni politiche e parlamentari e per il conseguimento di vantaggi specifici per il proletariato, la direzione del partito autorizzi il gruppo parlamentare a sospendere la sua opposizione, sempre però limitatamente agli obiettivi predetti e al periodo transitorio necessario alla loro realizzazione.

5. L'azione politica e parlamentare del partito socialista, considerando estranee ai suoi fini e alle sue funzioni di classe le particolari rivendicazioni di ceti non appartenenti al proletariato produttivo, deve estrinsecarsi esclusivamente per la tutela e il vantaggio degli interessi generali della classe lavoratrice, assumendo questo criterio a sua direttiva indeviabile ed ispirando ad essa ogni iniziativa nel campo delle riforme, della resistenza, della cooperazione, della mutualità, ecc. in ciascuna delle quali si prepara e si realizza il divenire socialista.

Per le prossime elezioni politiche il partito socialista italiano si affermerà in tutti i collegi del regno con candidature proprie sulla base di un programma, il quale – oltre alle precedenti enunciazioni – contenga le seguenti rivendicazioni:

a) Riforma tributaria atta a trasferire i maggiori oneri fiscali dai ceti più poveri in quelli più agiati e più ricchi della popolazione, con la esenzione delle quote minime e con la progressività dell'imposizione.

b) Una tassa della guerra, che con i medesimi criteri progressivi ripartisca sui redditi medii e alti della ricchezza tutti gli oneri derivati dalla impresa libica, compreso un fondo per le pensioni alle famiglie proletarie, cui la guerra uccise o rese invalidi i figli.

c) Abolizione del dazio sul grano e d'ogni altra forma di protezionismo industriale e agrario, compreso quello scandaloso accordato alla produzione zuccheriera, alla marina mercantile, ai cantieri navali e alle industrie siderurgiche.

d) Estensione delle assicurazioni contro gli infortuni ai lavoratori della terra.

e) Fondazione di un Istituto di Credito Nazionale per le Cooperative.

Il congresso di Reggio Emilia, anche in considerazione degli atteggiamenti assunti dalla democrazia borghese in Italia di fronte all'impresa libica, interdice per le prossime elezioni ogni alleanza con i partiti cosiddetti affini, a primo scrutinio e in ballottaggio, nel campo politico ed amministrativo. Infine, in

coerenza a queste direttive di autonomia dell'azione socialista, il Congresso dichiara incompatibile con l'appartenenza al partito ogni forma di adesione alla Massoneria dalla quale fa obbligo di uscire ad ogni socialista iscrittovi, alla cui lealtà fa appello per l'accertamento di tale sua situazione.

4.

Mozione della direzione socialista sulla piattaforma elettorale (luglio 1913)

La Direzione del Partito socialista italiano, discutendo sulla prossima lotta elettorale;

conferma e richiama:

le disposizioni tattiche e la assoluta intransigenza adottata dal Congresso di Reggio Emilia e dalle precedenti riunioni della Direzione;

delibera:

che la imminente lotta elettorale assuma una speciale significazione ed importanza sia per il suffragio allargato sia perché il Paese è chiamato a giudicare l'avvenimento più importante dell'ultimo periodo di storia italiana, cioè l'impresa libica;

delibera:

di approfittare del periodo di agitazione elettorale per prospettare anzitutto dinanzi ai milioni di proletari chiamati per la prima volta alle urne, tutto il programma socialista nei suoi metodi e nelle sue finalità, precisando il valore ed il posto dell'azione parlamentare nell'opera complessiva del Partito socialista, affine di non illudere né deludere le masse;

delibera:

in subordine, di prospettare tutte le disastrose conseguenze di indole politica o finanziaria provocate dal militarismo e dal colonialismo, facendo risaltare le responsabilità delle istituzioni dominanti, accentuando quindi la nota anticapitalistica ed antimonarchica;

ritiene:

che la prossima azione parlamentare socialista sulla quale si chiede l'adesione popolare, debba proporsi, oltre all'affermazione risoluta e continua dei principî socialisti;

1. Una ferma e sistematica opposizione alla politica di avventure coloniali ed ai bilanci militari;

2. Una politica doganale apertamente liberista, specie in vista della rinnovazione dei trattati commerciali, in precisa opposizione al protezionismo industriale ed a quello agrario;

3. Una legislazione sociale che non consista soltanto nelle parziali ed effimere riforme, ma investa risolutamente i più gravi problemi della vita del proletariato, industriale ed agricolo. Così le pensioni operaie, la bonifica delle terre incolte e malsane, l'estensione della legge sugli infortuni al proletariato rurale;

4. Una politica tributaria di espropriazione, che permetta di colmare il *deficit* cagionato dalla guerra, riversandone intero il peso sulle classi capitalistiche e che consenta la destinazione di un miliardo per dare i mezzi alle reclamate previdenze sociali;

5. Una politica scolastica che dia alle nuove generazioni proletarie i mezzi ed i modi di conseguire una cultura vasta e moderna, sottraendole all'analfabetismo e ad ogni influenza deleteria, insidiante a fini reazionari e confessionali in genere l'insegnamento del popolo e che tuteli efficacemente gli interessi e la dignità degli insegnanti;

6. Una pronta modificazione dell'ultima legge elettorale, incompleta e difettosa, col suffragio universale agli adulti d'ambo i sessi, coll'abolire il collegio uninominale, sostituendogli un largo scrutinio di lista opportunamente integrato colla rappresentanza proporzionale;

7. Abolizione della legge eccezionale Crispi e degli articoli del Codice penale che reprimono e colpiscono la libertà di pensiero ed il libero svolgimento delle competizioni economiche.

La Direzione invita pertanto le Sezioni, i candidati e le Federazioni Collegiali ad agitare innanzi al corpo elettorale le accennate questioni, collegandole ed animandole sempre con un'intensa propaganda dei massimi principî socialisti, per orientare la coscienza delle masse proletarie;

delibera:

di lanciare in tal senso un manifesto al Paese, non appena saranno convocati i comizi elettorali.

5.

Testo, intercettato, di una telefonata fra Lazzari e Rigola
(10 giugno 1914)

ROMA (*Lazzari*) Io ho telefonato ora, perché Morgari è venuto ad avvisarmi che gli avete comunicato che Rigola ha spedito l'ordine per la cessazione dello sciopero a mezzanotte. Oggi è una giornata parlamentare di straordinaria importanza e stasera noi dobbiamo riunirci dopo la Camera e sta quindi a noi a decidere. Ora come facciamo a sostenere la lotta contro il Ministero, che è stato informato della vostra decisione?

MILANO Ma noi non avevamo ricevuto nessun avviso fino alle dieci e mezza.

ROMA Ma io ho aspettato fino alle dieci e trenta a Roma la comunicazione telefonica, ma non è arrivato niente. Eravamo d'accordo con Morgari, che avrebbe anche telefonato.

MILANO E noi abbiamo aspettato inutilmente; quindi eravamo stanchi di attendere ed abbiamo deciso. Era inutile attendere di più.

ROMA Chi ha detto che era inutile attendere?

MILANO Morgari.

ROMA Ma se è lui quello che adesso è venuto a darmi l'avviso della vostra decisione!

MILANO Adesso chiamo Rigola, perché è lui che ha parlato con Morgari.

ROMA Sí, sí. (*Parla con Rigola*) Ho mandato un telegramma; se potete sospendere il vostro ordine perché Morgari ha detto che avete fatto l'ordine per la cessazione dello sciopero.

MILANO (*Rigola*) Morgari ci ha domandato se noi avevamo telefonato, e noi gli abbiamo risposto che c'era un telegramma in corso.

ROMA E non potete sospenderlo? Adesso che il movimento è appena incominciato... (*con grande rammarico*) ... si vede proprio...

MILANO Mai più; noi abbiamo qui quaranta telegrammi che dicono che non si può più continuare. Del resto noi aspettammo fino ad un'ora ed un'ora e mezzo, ma poi alle tre abbiamo mandato il telegramma. Abbiamo, come vedi, aspettato prima le comunicazioni da Roma.

ROMA Ed io ho aspettato la comunicazione telefonica stamane fino alle dieci e mezza.

MILANO Del resto arrischiavamo di lasciare andare a lavorare domani, senza la nostra deliberazione, e la cosa sarebbe stata peggiore.

ROMA Questo è il modo di aver dato al Ministero tutte le armi in mano. Ah! dovevate avvisarci prima!

MILANO Ma noi avevamo tutti i telegrammi che non si andava piú avanti... Venezia, per esempio, ha telegrafato che ha chiuso lo sciopero da sé stamattina e quindi non lo fa nemmeno oggi. Modena pure ha telegrafato così, quasi...

ROMA E voi dovevate rispondere che si aspettavano le decisioni della direzione del partito, da Roma! Adesso, per i fini politici, come facciamo?

MILANO Noi dovevamo rispondere e dire qualche cosa...

ROMA Per l'appunto, dovevate dire che aspettavate Roma. Siamo noi che abbiamo la responsabilità di questo movimento.

MILANO Ma per le nostre organizzazioni dovevamo pensarci noi e abbiamo mandato il telegramma.

ROMA Ma questo telegramma l'avete mandato anche in mano al governo e come fanno oggi i deputati a potersi difendere? Ma non avete la possibilità di fare un contro-telegramma che annulli il precedente? È una triste situazione! Io credo che lo potreste dicendo che oggi si deve discutere e che poi si prenderanno le decisioni definitive.

MILANO Ma loro dicono che non vanno avanti.

ROMA Ma bisogna incoraggiarli ad andare avanti, perché siamo noi che abbiamo la responsabilità, e siamo noi che dobbiamo decidere.

MILANO Ma se non possono fare, non ci sentono... Ormai bisogna lasciare stare.

ROMA Basta; se avete modo di poter sospendere bene, altrimenti non so cosa succederà. Altrimenti la responsabilità ve la prendete voi.

MILANO Ma dinnanzi alle nostre organizzazioni.

ROMA Ma siccome il movimento generale...

A questo punto le centraliniste interruppero la conversazione, « perché terminate le due unità di conversazione regolamentari »...

6.

Primo manifesto-appello del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista (5 ottobre 1914)¹

AI LAVORATORI D'ITALIA

Nell'ora tragica che passa, mentre la guerra immane celebra in Europa i suoi fasti sanguinosi, mentre appaiono le ragioni stesse della civiltà travolte sotto la marea della rimontante barbarie, noi militanti in frazioni diverse della parte rivoluzionaria, sentiamo il dovere di dirvi una parola chiara e sincera, perché non sia il nostro silenzio interpretato acquiescenza o viltà in un momento in cui è supremo interesse e preciso dovere d'ogni rivoluzionario esprimere il suo pensiero e chiarire il proprio atteggiamento di fronte all'incalzare degli avvenimenti.

Non ricerchiamo – ché sarebbe vano ed ozioso – la genesi della grande tragedia. Se come rivoluzionari non potremmo che considerare la borghesia internazionale responsabile in solido del flagello dei popoli, sarebbe d'altra parte insincero e disonesto non riconoscere quel tanto di responsabilità che spetta a noi rivoluzionari, alla classe operaia dei diversi paesi, agli elementi di avanguardia, in una parola, che hanno nel loro programma l'avversione alla guerra e la lotta contro il militarismo, per l'opera insufficiente ed inefficace svolta al fine d'impedire che i disegni imperialistici dei governi borghesi e delle caste militaristiche d'Europa avessero attuazione attraverso la guerra.

L'internazionale operaia – giova riconoscerlo senza ambagi – si è dimostrata alla prova dei fatti, più che impotente a fronteggiare gli avvenimenti ed impedire l'evento guerresco, inesistente. Mentre infatti i compagni di Francia, Belgio e Inghilterra seppero compiere sino alla fine il proprio dovere di socialisti, pronti a iniziare con lo sciopero generale internazionale il movimento di rivolta contro le mene guerresche delle borghesie, quelli di Germania e d'Austria, e cioè degli Stati che sono apparsi al mondo intero come gli artefici della fosca congiura ordita dalle rinate forze del medioevo europeo contro ogni luce di civiltà e ogni elemento di progresso, in luogo di opporre la forza delle loro potenti organizzazioni economiche e politiche, alle scatenatesi furie aggressive dei loro governi, hanno ceduto alla corrente dell'imperialismo più brutale e selvaggio, dimentichi del loro dovere di socialisti, traditori dei sacri doveri della solidarietà operaia internazionale.

Non una vana parola, forse, sarebbe stato il nostro sogno d'affratellamento dei popoli al di là d'ogni frontiera, se i socialisti tedeschi ed austroungarici fossero insorti contro l'ignobile ultimatum del governo austriaco al piccolo

¹ I passi in corsivo furono soppressi quando il manifesto-appello fu ripubblicato il 1° gennaio 1915.

popolo serbo, se si fossero commossi al grido angoscioso del Lussemburgo e del Belgio vilipesi ed offesi nel loro sacrosanto diritto alla libertà ed all'indipendenza, se, in una parola avessero affermate le ragioni dell'interesse proletario e della civiltà socialista contro i loro governi vessilliferi di tirannide militare e d'imperialismo.

Così la guerra è oggi una tragica realtà della quale non possiamo essere spettatori indifferenti senza tradire la causa stessa della rivoluzione, senza rinnegare i nostri principî socialisti che parlano ai popoli in nome della civiltà e della libertà. E allora giova domandarsi se gli interessi più vitali della classe lavoratrice dei diversi paesi, se la causa della rivoluzione sociale, siano meglio tutelati dall'atteggiamento di rigorosa neutralità voluto per l'Italia dal Partito socialista ufficiale, in pieno accordo cogli elementi clericali, e a tutto vantaggio delle armi tedesche, o non piuttosto dall'intervento a favore degli Stati che rappresentano in Europa la causa della libertà e della pace: a favore della Francia culla di cento rivoluzioni, dell'Inghilterra, presidio d'ogni libertà politica, del Belgio generoso ed eroico. La risposta non può essere dubbia per noi rivoluzionari che, fedeli all'insegnamento dei nostri grandi, opiniamo non potersi superare i limiti delle rivoluzioni nazionali senza prima averli raggiunti, onde la lotta di classe è una formula vana, non una forza attuosa e feconda ove ogni popolo non siasi integrato nei propri confini naturali di lingua e di razza, e, definitivamente risolta la questione delle nazionalità, non siasi formato il clima storico necessario allo sviluppo normale del movimento di classe, al progresso ed al trionfo delle stesse idee dell'internazionalismo operaio. Il trionfo del blocco austro-tedesco sarebbe in Europa il rinnovato trionfo della Santa Alleanza, il rafforzamento della causa della reazione e del militarismo contro quella della rivoluzione, in una parola il persistere e il consolidarsi di quelle forze di conservazione militaristica e feudale che hanno prodotto l'immane catastrofe odierna, che produrranno altre guerre domani, altri lutti ed altre rovine per le plebi lavoratrici arrestate nella marcia ascensionale per la conquista della propria emancipazione economica. I grandi contrasti storici non si risolvono col negarli ideologicamente, sibbene col superarne praticamente i termini: la guerra non si combatte col ruminare delle formule o coll'opporle ad essa delle sterili negazioni verbali, sibbene coll'eliminarne le cause generatrici, col ridurre i fattori di forza e di successo.

I neutralisti ad oltranza appaiono oggi i veri amici della guerra. Noi, combattendo a lato dei rivoluzionari di Francia, di Russia, del Belgio e dell'Inghilterra per la causa della libertà e della civiltà contro quella dell'autoritarismo e del militarismo teutonico, per la ragione contro la forza, per la rivoluzione europea contro il sogno folle e delittuoso d'instaurazione di un impero universale – visione di medioevo che deve essere ricacciata nel medioevo – crediamo di compiere l'opera più utile che si possa oggi a favore della pace europea, per la causa della rivoluzione sociale, per la ricostituzione dell'Internazionale operaia sulle nuove basi dell'avversione sistematica, perseguita con ogni mezzo, ad ogni guerra che non sia guerra d'oppressi contro oppressori, di sfruttati contro sfruttatori.

LAVORATORI,

Gli avvenimenti incalzano. L'Italia, a fianco delle potenze che combattono per la libertà e l'indipendenza dei popoli, renderebbe più sollecito e decisivo l'esito della guerra, attenuandone gli immani disastri. La neutralità armata non risparmia le gravi conseguenze che dalla guerra derivano al nostro paese e al tempo stesso non ci immunizza dal pericolo bellico: essa piuttosto dà al governo, con la mobilitazione dell'esercito, la possibilità di coglierci alla sprovvista domani con quella qualunque guerra che gli piacerà dichiarare, anche contro le ragioni della civiltà e i nostri stessi interessi, e inoltre – il che sarebbe ancor peggio – il mezzo di coprirci di vergogna, con un turpe ricatto mettendo a prezzo il nostro non intervento. L'imporre oggi la guerra contro il blocco austro-tedesco è il mezzo migliore per impedire che l'Italia possa domani subdolamente rimettersi al suo servizio.

Noi rivoluzionari non abbiamo nessun interesse da conservare, non abbiamo alcun motivo per ingannare il popolo. Parlino pure di neutralità i partiti che hanno da conservare onori, stipendi, posizioni politiche, ciechi o interessati assertori di una grande viltà nazionale e di una grande infamia storica, alleati alla politica dinastica e clericale e complici degli scannatori e dei saccheggiatori. Noi rivoluzionari vogliamo che si riprenda la tradizione dei grandi intelletti e dei grandi cuori che seppero le voci dell'avvenire umano e previdero il destino dei popoli. Non cooperare alla vittoria del migliore significa recare aiuto al peggio. I rivoluzionari non debbono aver dubbi di scelta. La nostra causa è quella di Amilcare Cipriani, di Kropotkine, di James Guillaume, di Vaillant, quella della rivoluzione europea contro la barbarie, l'autoritarismo, il militarismo, il feudalismo germanico e la perfidia cattolica dell'Austria. Ognuno compia fino all'ultimo e in tutti i modi il suo dovere. Tutte le forze vive del mondo, tutti coloro che augurano all'umanità lavoratrice un avvenire migliore e combattono per il trionfo della causa operaia e della rivoluzione sociale, per l'affratellamento dei popoli e la fine di tutte le guerre, debbono scendere in campo risolutamente. Noi dobbiamo imporre al governo di cessare di disonorarci o di sparire, e fin d'ora separare le responsabilità e prepararci all'azione.

IL COMITATO PROMOTORE

Decio Bacchi - Michele Bianchi - Ugo Clerici - Filippo Corridoni - Amilcare De Ambris - Attilio Deffenu - Aurelio Galassi - A. O. Olivetti - Decio Papa - Cesare Rossi - Avv. Silvio Rossi - Avv. Sincero Rugarli - Libero Tancredi.

Milano, 5 ottobre 1914.

(NB. Le adesioni si ricevono presso la sede provvisoria del Fascio, in Via Eustachi 50, Milano).

7.

Manifesto della direzione socialista per la neutralità assoluta (20 ottobre 1914)

COMPAGNI LAVORATORI!

Dopo che la Direzione del Partito, allo scoppiare della guerra orrenda che devasta e rimbarbarisce l'Europa, si convocò a Milano torna ad adunarsi in seduta plenaria, sente il dovere di rivolgervi la parola per confermare tutte le sue dichiarazioni e tutti i suoi deliberati. Voi stessi, o compagni lavoratori, avete anche adesso manifestata in plebiscito unanime la vostra avversione alla guerra e la decisa volontà di rimanere saldi nella nostra dichiarata neutralità: Neutralità non incerta ed ambigua come quella del Governo, il quale conserva nei suoi misteri e nella sua speculazione ignobilmente borghese ogni pericolo compreso quello che essa possa rompersi ancora a vantaggio degli imperi centrali quando per questi potesse apparire la probabilità di una vittoria; ma neutralità la nostra tersa ed adamantina come quella che attinge la sua forza alle fonti sempre vive della nostra incrollabile fede socialista. Pure la direzione, o compagni, intende oggi parlarvi con franchezza la più aperta e cordiale. Non è da nascondersi che il perdurare della guerra, che di giorno in giorno semina nei campi e nei mari di Europa migliaia e migliaia di giovani vite, fascia di tenebre dolorose case e famiglie di operai così nel Belgio come in Francia, come in Germania, come in Russia, come in Inghilterra, in Austria ed in Serbia, devasta città ed annienta ricchezze che mezzo secolo di lavoro non basterà a rifare, conturba molti animi e molte menti.

La guerra vuole passare inesorabile, tutto abbattendo, tutto decimando, vite, averi, pensieri umani. Per la guerra, che le borghesie uguali in ogni nazione, preparano sempre sottilmente corrompendo le opinioni pubbliche, impregnandole di immaginari pericoli perché tutti le accettino e tutti si lancino nel baratro, per la guerra oggi vediamo in Europa se non completamente travolti, compromessi i Partiti socialisti degli Stati belligeranti.

Quel socialismo tedesco che vantava il primato in Europa per il numero dei suoi aderenti, per i suoi meravigliosi progressi, per la sua salda compattezza; quel socialismo che era per noi orgoglioso esempio della nostra forza per la causa del proletariato, esso è il primo che fu travolto ed oggi quasi non si distingue il suo pensiero e la sua azione da quello che è il pensiero e l'azione della Germania borghese. Né miglior sorte toccò al socialismo austriaco, ed il socialismo francese che pure ha veduto morire Jaurès nel campo dell'Interna-

zionale anche esso fu dalla guerra travolto a far causa comune con la borghesia. In mezzo all'imperversare di tanti pericoli e di tanti orrori, i socialisti russi votarono contro i bilanci militari ed in Serbia il solo deputato socialista seppe affrontare nella terribile agitazione del suo piccolo paese l'ira e l'odio della borghesia per votare contro i bilanci militari e ripetere alto e coraggioso il grido della nostra coscienza internazionalista: Abbasso la guerra!

COMPAGNI LAVORATORI!

In tanta tragedia di uomini, in così rapido succedersi di eventi strepitosi ed immani non c'è da sorprendersi che talora anche le nostre coscienze di socialisti abbiano un sobbalzo, e trepidino per l'avvenire che la guerra, la quale infuria intorno a noi, può prepararci od imporci. Ma è appunto per questo, o compagni, che ci sembra dovere nostro parlarvi con cuore aperto. Non vogliamo celare a noi stessi i gravi pericoli di questa incertezza perché da questa non tragga vantaggio la borghesia che contro il proletariato in guerra ed in pace non disarma mai e vi accarezza, o proletari, solo per disporre più facilmente delle vostre vite, per farvi più docili strumenti del suo dominio. Non è oggi in noi la forza di impedire o di fiaccare la guerra che divampa. Noi non vogliamo però altre nazioni sul campo di battaglia. Noi non intendiamo rompere la linea designata dai nostri principî. Vogliamo con questo manifesto perciò parlare a tutti i compagni quasi ad uno ad uno e dire loro che nessuno può certo comprimersi sentimenti di simpatia che sorgono spontanei ed invincibili dall'animo nostro fra belligerante e belligerante, ma questi sentimenti non debbono strapparci alla fedeltà della nostra bandiera. Su questa bandiera è scritto: Proletari di tutto il mondo, unitevi! Ed in mezzo al fragore delle armi, innanzi all'orrore della guerra, noi socialisti d'Italia ancora dobbiamo dire: Il Partito socialista è contro alla guerra per la neutralità. « Contro la guerra e per la neutralità » perché così vuole il socialismo che per noi vive e per cui l'Internazionale oggi perita dovrà tornare vigorosamente a risorgere.

LA DIREZIONE DEL PARTITO

Bacci, Barberis, Balabanoff, Della Seta,
Marabini, Morgari, Ratti, Sangiorgio,
Smorti, Serrati, Vella, Zerbini.
Lazzari, segretario

8.

Relazione della Commissione d'inchiesta sul « caso Mussolini »
(febbraio 1915)

Quando il prof. Benito Mussolini, in seguito alla sua espulsione dal Partito socialista, inviò al signor Sindaco di Milano le sue dimissioni da consigliere comunale, la maggioranza consigliere riunita sotto la presidenza del Sindaco, prendendo in esame queste dimissioni, concluse la discussione in argomento con la votazione del seguente ordine del giorno:

« I socialisti milanesi appartenenti al Consiglio Comunale, nell'intento di risolvere nell'interesse di tutti e del Partito specialmente, la questione morale nel caso Mussolini – ferme sempre le deliberazioni di ordine politico rese dagli organi competenti del Partito – consentono che qualcuno dei Consiglieri faccia parte di una commissione che esamini detta questione morale e danno incarico al compagno Caldara di condurre le pratiche al riguardo ».

In ubbidienza al quale deliberato, il Sindaco avv. Caldara delegava a rappresentare la maggioranza consigliere nella commissione d'inchiesta l'on. Dino Rondani, mentre dal canto suo il prof. Mussolini, aderendo alla votata inchiesta, vi delegava a rappresentarlo l'on. Luigi Majno. I due delegati nominarono il terzo commissario nella persona dell'avv. Oreste Poggio presidente del Collegio dei Probiviri dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti. Ma avendo in seguito l'on. Rondani, per altri imprescindibili impegni, dovuto rinunciare all'incarico, fu con lettera del Sindaco in data 3 gennaio, incaricato di sostituirlo il dott. Giuseppe Forlanini. E così la Commissione poté riunirsi la prima volta la sera del 7 gennaio ed iniziare l'inchiesta ad essa affidata. Se non che due giorni dopo la Commissione veniva ad essere privata dell'opera illuminata e del prezioso consiglio di uno dei suoi membri per la morte non mai abbastanza rimpianta dell'on. Majno. Ed in data 15 gennaio il prof. Mussolini comunicava al Presidente della Commissione di averlo sostituito con l'avv. Cesare Sarfatti.

La Commissione così reintegrata poté riprendere e condurre a termine l'inchiesta con la maggior possibile obbiettività e diligenza.

Si chiedeva alla Commissione se il prof. Benito Mussolini potesse essere accusato per la fondazione del giornale « Popolo d'Italia » di indegnità morale in ordine a questi punti:

1. Origine dei fondi del giornale.
2. Conoscenza o meno da parte del Mussolini di tale origine.
3. Se il giornale venne o no organizzato, colla partecipazione del Mussolini, prima delle dimissioni date dal Mussolini a Bologna.

La Commissione, sentito il prof. Mussolini presa visione dei registri e documenti, escussi tutti quei testimoni che ritenne utili ed influenti, è venuta alle seguenti conclusioni.

Dopo le ben note decisioni del convegno di Bologna, il prof. Benito Mussolini lasciava con dichiarazione pubblicata dall'« Avanti! » nel suo numero del 21 ottobre 1914, la Direzione di questo giornale; e qualche giorno dopo nella sede dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti dichiarava il suo desiderio di avere un giornale suo sul quale poter sostenere quelle sue idee che gli avevano consigliato l'abbandono dell'« Avanti! » Il suo discorso che rispecchiava una vaga aspirazione e non ancora era l'espressione di una decisione già presa, venne raccolto e trasmesso come notizia di un fatto già concretato al « Resto del Carlino » di Bologna. Mussolini lo smentiva in data 26 dello stesso mese, ma non cessava intanto dall'affermare ai colleghi la sua intenzione di fondare un giornale. È soltanto nei primi giorni di novembre che questa intenzione si andò concretando. Egli era stato presentato parecchi mesi prima al dott. Filippo Naldi, direttore del « Resto del Carlino » in occasione di un'intervista avuta con lui da un collaboratore di questo giornale e nel giornale stesso pubblicata. Il medesimo presentatore di pochi mesi prima diventò l'intermediario fra Mussolini e Naldi in questa circostanza. Fu egli cioè a suggerire al Mussolini di rivolgersi al Naldi perché lo consigliasse ed eventualmente lo aiutasse nella progettata fondazione dell'organo interventista. Mussolini raccolse l'invito e telegrafò in proposito al Naldi che accettò senz'altro di aiutarlo a raggiungere il suo scopo e venne a Milano per abboccarsi con lui.

Le ragioni di questa adesione del Naldi possono essere parecchie: il sentimento di simpatia che egli aveva nei suoi precedenti rapporti concepito per Mussolini, una certa ammirazione per il suo gesto non privo di audacia che lo avvicinava alla sua tesi interventista, fors'anco un giustificabile compiacimento in lui, uomo di parte ed avverso al socialismo, di aiutare il sorgere di un giornale che avrebbe per le sue tendenze contrarie alla Direzione del Partito Socialista Italiano potuto dividere e quindi indebolire il Partito stesso, l'occasione che quest'iniziativa gli porgeva di aiutare l'amico suo dott. Jona a lanciare, valendosi dell'interesse che il nuovo giornale avrebbe raccolto attorno a sé, un'agenzia italiana di pubblicità da tempo da lui Jona e da altri vagheggiata, qualche altra forse o, più verosimilmente, un po' di tutte queste ragioni sommate insieme e costituenti una notevole spinta nel Naldi ad aiutare la creazione del « Popolo d'Italia ». Gli aiuti dati dal Naldi al Mussolini si possono riassumere in questi fatti: fu il Naldi a mettere il Mussolini in rapporto con le Messaggerie Italiane che dovevano poi con regolare contratto incaricarsi della rivendita del giornale; a presentargli l'ing. Bersellini perché gli desse retribuiti consigli ed assistenza nell'impianto del giornale per quanto riguardava il funzionamento tecnico ed amministrativo; a combinargli servizi di informazione da Bologna a mezzo di un redattore del « Carlino » e da Parigi a mezzo del corrispondente al « Carlino » da quella città ed a completargli la redazione cedendogli due redattori del « Carlino » stesso. Fu il Naldi specialmente che, dopo pratiche fatte e fallite a Milano ed a Ginevra con l'agenzia

Haassenstein e Vogler, lo mise in contatto con il dott. Jona che gli costituí la prima e piú importante base per l'impianto del giornale e per la sua temporanea esistenza.

Il dott. Jona e qualche amico suo da tempo vagheggiavano la fondazione di un'Agenzia italiana di pubblicità in concorrenza con quelle, specialmente estere, già esistenti. Essi data la grande attesa che in quei giorni si manifestava per il nuovo organo mussoliniano, pensarono che questo potesse costituire una favorevole occasione per il lancio dell'Agenzia e si accordarono col Mussolini per assumere la pubblicità alle condizioni stabilite in regolare contratto. Non solo, ma l'Agenzia si obbligava a fornire a Mussolini i mezzi per l'impianto e l'esercizio del giornale entro certi limiti e contro certe garanzie. Per poco meno cioè della metà della somma in varie riprese versata il dott. Jona volle una garanzia di persona da lui ritenuta solvibile ed accetta e per il resto si riserbò di rivalersi sulla quota spettante al giornale sugli introiti della pubblicità. La garanzia fu prestata al Mussolini dal sig. G. Bonfiglio del Consiglio d'amministrazione dei lavoratori del mare.

Con questi mezzi e su tali basi il « Popolo d'Italia » poté veder la luce la mattina del 15 novembre e poté senza difficoltà far fronte ai suoi impegni per un paio di mesi. Dopo questo tempo l'Agenzia di pubblicità per non esporsi piú di quanto fosse garantita, non versò altre somme ed il direttore del « Popolo d'Italia » poté continuare le pubblicazioni esigendo in anticipo alcuni acconti sulla rivendita del giornale, acconti che le Messaggerie acconsentirono a pagare per quanto dovessero per contratto versare l'introito della rivendita soltanto a trimestre posticipato, ed ottenendo alcune somme da qualche parente e da persone amiche, appartenenti a diverse frazioni della democrazia italiana e tutte simpatizzanti per la causa dell'interventismo e non mosse da altro interesse.

Queste somme ad ogni modo non costituiscono oblazioni ma prestiti su obbligazioni cambiarie rilasciate dal prof. Mussolini.

Tutta la somma spesa quindi nei primi tre mesi di vita del « Popolo d'Italia », sino al giorno cioè della completa istruttoria, sono rappresentate:

1. Dagli utili del giornale, sia per l'importo abbonamenti e rivendita che per anticipi sugli introiti della pubblicità;
2. Da una somma versata dall'Agenzia di pubblicità con la già ricordata garanzia;
3. Da varie e non ingenti somme avute in prestito da parenti ed amici personali e garantite da cambiali.

Tutte le ipotesi di grossi capitali versati a Benito Mussolini da interessati all'interno od all'estero, fondate su alcune circostanze fortuite e poco significative per se stesse – quali le precedenti visite del Naldi al direttore dell'« Avanti! », la gita a Ginevra e simili – ma ingrandite dalla violenza delle polemiche suscitate dall'uscita del Mussolini dall'« Avanti! », dalla pubblicazione del « Popolo d'Italia » e dall'espulsione del Mussolini dal Partito, vengono così a cadere nel vuoto per la constatata mancanza della materia di indagine e di giudizio, dei pretesi cioè ingenti capitali versati.

Né crede la Commissione vi sia argomento a giudicare sui rapporti del « Popolo d'Italia » con l'Agenzia Italiana di Pubblicità. Un'agenzia di pubblicità è per sua natura impresa di speculazione ed apolitica, potendo essa appaltare la pubblicità di giornali di ogni partito senza che questi abbiano ragione od interesse di sindacare l'origine dei capitali che costituiscono la base finanziaria dell'agenzia stessa. Tanto più si deve questo affermare oggi che la stampa di ogni partito, per le maggiori esigenze dei lettori e quindi per le sue maggiori spese di esercizio, si è andata dovunque industrializzando e non potrebbe ragionevolmente pretendere di essere politicamente all'unisono anche con gli appaltatori della sua pubblicità. Occorre ad ogni modo allo stesso proposito ricordare che il Mussolini nel suo contratto con l'Agenzia Italiana di Pubblicità volle inclusa una clausola che gli permettesse di rifiutare inserzioni che egli ritenesse incompatibili con l'indirizzo del proprio giornale.

Dal fin qui esposto la Commissione conclude nulla di essere risultato che giustifichi a carico del prof. Mussolini l'accusa o soltanto il sospetto di una qualsiasi indegnità morale e professionale.

Rimarrebbe ad esaminare e giudicare la natura dei rapporti interceduti fra il prof. Mussolini e il dott. Naldi, da questo punto di vista esclusivamente: se cioè si possa approvare o giustificare il ricorso del Mussolini ad un collega notoriamente avverso alla parte politica in cui militava ed a cui ancora ufficialmente apparteneva per la fondazione di un giornale che porta il sottotitolo di « quotidiano socialista ». La Commissione potrebbe ricordare a questo punto quale fosse nel Mussolini e quale sia tuttora la preoccupazione politica predominante del suo spirito, tutta intesa alla campagna in favore dell'intervento armato nell'odierno conflitto europeo, la preoccupazione che gli faceva giudicare di secondaria importanza ogni altra questione di partito e lo spingeva quindi verso coloro che potevano aiutarlo in questo suo bisogno di propaganda interventista, senza arrestarsi dinanzi a dubbi sulla maggiore o minore opportunità politica di qualche suo passo, del quale la Commissione si occupa più avanti. E che nel ricorrere per appoggi agli uni e agli altri egli avesse di mira soltanto quella che era ed è l'idea fissa e dominante di tutta l'azione giornalistica svolta da lui sul « Popolo d'Italia », senza rinunzie alla sua assoluta indipendenza di critica e di giudizio, è dimostrato dal fatto che egli non si astenne dall'attaccare le persone stesse che gli davano aiuti anche finanziari quando credette di ravvisare nella loro opera nel campo politico od in quello economico qualche circostanza in contrasto con le proprie aspirazioni interventiste. Così attaccò lo stesso Naldi nella sua nota fede giolittiana, polemizzò col « Resto del Carlino », non risparmiò aspre censure a persone che sono appunto tra quelle sopra accennate che gli fecero prestiti di danaro in difficili momenti.

Fatti obbiettivamente questi rilievi, che servono a spiegare la psicologia di Benito Mussolini nel momento in cui iniziava le citate trattative con Filippo Naldi, la Commissione osserva che un'indagine su questo argomento non potrebbe ad ogni modo non essere contenuta in terreno puramente politico e che i suaccennati rapporti – comunque dal punto di vista politico non favorevolmente giudicati da una parte della Commissione – non potrebbero mai

costituire elemento per affermare che il prof. Mussolini si sia per essi reso colpevole di alcuna indegnità morale e professionale.

La Commissione ha votato all'unanimità questa relazione.

FIRMATI ALL'ORIGINALE:

Avv. Oreste Poggio, presidente

Dott. Giuseppe Forlanini

Avv. Cesare Sarfatti

Milano, 24 febbraio 1915

9.

Telegramma del prefetto di Milano al ministero dell'Interno del 20 gennaio 1915 sul « Partito socialista intervenzionista »

R. PREFETTURA DI MILANO

20.1.1915

N. 305.

I socialisti iscritti alla Sezione Milanese del PSI favorevoli alla tendenza interventista dell'Italia contro gli Imperi Centrali nell'attuale guerra delle nazioni non intendono lasciare libera ed arbitra la maggioranza della loro organizzazione di adottare provvedimenti odiosi e di manifesta rappresaglia a carico dei loro compagni antineutralisti, rendendosi strumento di persecuzione e di coartazione della libertà di pensiero e di convincimento della Direzione del PSI trinceratasi nella irriducibile imposizione della neutralità assoluta. Si sono adunati diverse volte per stabilire una azione da svolgere collettivamente per parare le offese, e, data la possibilità, passare all'attacco, ed in una delle recenti ultime adunanze in numero di circa 50 votarono il seguente ordine del giorno:

« Numerosi interventisti iscritti al Partito Socialista, radunatisi la sera del 14 gennaio per discutere in merito alla situazione creata agli interventisti da parte degli attuali dirigenti; affermata la perfetta compatibilità degli aderenti ai *Fasci di azione rivoluzionaria* di rimanere nel Partito; riconosciuta la necessità immediata di opporsi ad ogni tentativo di espulsione di quei compagni che svolgono opera contraria alla neutralità assoluta; deliberano di costituirsi in gruppo nel seno del Partito ».

In una riunione antecedente avevano poi preso le sotto specificate deliberazioni:

« 1) Di organizzare la frazione in gruppi locali affiatati con il gruppo di Milano, che provvisoriamente funzionerà da gruppo centrale; 2) Pubblicare un settimanale di propaganda e di polemica nel quale si sosterranno le ragioni interventiste dal punto di vista socialista; 3) Provvedere che alle discussioni che avverranno in seno al Partito partecipino oratori favorevoli all'intervento. – Si pregano perciò tutti i compagni interventisti di inviare la loro adesione individuale o collettiva di indicare su quali concorsi pecuniari si può fare assegnamento per la pubblicazione del settimanale e per le spese che si incontreranno per l'organizzazione della frazione. – Il Comitato fa infine appello ai compagni che come lui sono convinti della necessità socialista dell'intervento

dell'Italia nel conflitto europeo a stringersi attorno alla bandiera interventista per compiere in seno al Partito l'opera di propaganda necessaria a renderlo degno della volgente ora storica ».

Nella stessa circostanza è stato pure votato quest'altro ordine del giorno:

« Il Comitato della Frazione interventista del PSI di fronte all'espulsione di compagni interventisti avvenute a Genova, Ferrara ed in qualche altra località; richiama su di esse l'attenzione della Direzione del Partito: ricordando che la incompatibilità per ragioni di principio non può essere dichiarata che dai congressi nazionali;

invita i compagni espulsi a ricorrere contro così draconiana deliberazione alla Direzione del Partito stesso; ed impegna coloro che sentono di essere solidali con gli espulsi a rimanere nelle rispettive sezioni per compirvi opera di minoranza attiva in attesa che il partito abbandoni l'attuale direttiva e ritrovi se stesso nella realtà dell'attuale momento storico ».

Non si tratta, come si vede, né della costituzione di gruppi socialisti autonomi, né di un movimento di secessione, bensì dell'unificazione delle forze interventiste nel PSI a scopo difensivo ed offensivo, per la libera professione e propaganda antineutralista in antitesi alla tendenza della inflessibile neutralità che la Direzione del Partito ha cercato e cerca con ogni mezzo di imporre ai tesserati.

Le espulsioni principiarono, e ciò è noto, con quella del prof. Benito MUSCOLINI, ex direttore dell'« Avanti! » ed ora direttore del quotidiano antagonista « Il popolo d'Italia » da lui fondato; e non ritengo necessario fare un nuovo riassunto delle aspre polemiche che ne sono derivate.

La Direzione del Partito riunitasi a Firenze ha riconfermato con uno degli ordini del giorno ormai abituali per lungaggine, contorsione di esame, apprezzamenti e deduzioni, votato per l'altro i precedenti deliberati, cioè il mantenimento della neutralità assoluta; e per spronare i fautori a rimanere saldi in tale criterio e per impedire agli incerti e a tutti quegli altri – e non sono pochi – che si piegano dalla parte che vedono più attiva, risoluta e forte, di passare all'opposto campo, ha non pure incitato alla più operosa propaganda neutralista ed ha annunciato che pel 21 febbraio in occasione della riapertura della Camera si debba inscenare una grandiosa dimostrazione nazionale anti interventista.

Ora i socialisti intervenzionisti si riuniranno nuovamente per: « Discutere in merito al deliberato della Direzione del Partito Socialista ».

Stando alle voci raccolte essi minaccerebbero anche la vitalità della civica amministrazione socialista per l'ambiguità di atteggiamento di cui Sindaco e maggioranza della Giunta offrirebbero sovente contraddittorie prove. Invero mentre in una adunanza dei socialisti tesserati interventisti tenutasi la sera dell'8 corrente, l'assessore Marangoni ebbe a portare l'adesione del Sindaco e della maggioranza della Giunta, e l'On. Turati ebbe a dare nuova prova di equilibrista fra le due opposte correnti combattive di neutralisti e di anti neutralisti, e per disarmare i sostenitori della neutralità assoluta si decise la astensione dal voto ricostitutivo del Comitato della Sezione Milanese, sarebbe ora

avvenuto un fatto modificante tale atteggiamento, e cioè da una parte la maggioranza consigliare riunitasi ieri l'altro sotto la presidenza del Sindaco Avv. Caldara, dopo di aver preso provvedimenti d'amministrazione avrebbe deciso di uniformarsi all'ordine del giorno votato dalla Direzione del Partito a Firenze col quale si ritengono: – « incompatibili per la vita organizzata del partito coloro che aderiscono ai Fasci intervenzionisti »; dall'altra l'On. Turati si sarebbe reso solidale, col suo voto di approvazione, con la ripetuta direzione in tale ordine del giorno. Ed il Comitato sezionale in omaggio a tale ordine del giorno dovrà dare l'ostracismo ai soci interventisti aderenti al Fascio pur non avendo raccolto per la propria elezione che un'infima minoranza di suffragi. Ed alla vitalità della socialista Amministrazione comunale cittadina si vorrebbe attentare con le dimissioni di tutti i consiglieri interventisti.

Tanto pregiomi riferire alla E. V. per notizia.

PREFETTO

10.

Manifestino dell'Alleanza repubblicana universale sul tema « guerra o repubblica » (marzo 1915)

LIBERTÀ - EGUAGLIANZA - UMANITÀ
ALLEANZA REPUBBLICANA UNIVERSALE
Direttorio Universale
COMITATO CENTRALE ORDINATORE
ROMA

All'Italiani – Alle vendite carboniche – Alle Sezioni di tutta Italia

Mentre il popolo riponendo un'ultima fiducia nella *Nefasta Monarchia dei Savoia*, solennemente e generosamente invoca che essa intervenga nell'immane conflitto europeo a tutela dell'onore e dell'interessi d'Italia e contro la barbarie dell'imperi centrali Austro-Tedeschi impersonata nei due pazzi *criminali e sanguinari*, Guglielmo II e Francesco Giuseppe.

Questa a mezzo del suo degno rappresentante *Salandra*, *ironicamente e beffardamente fa sapere, che l'Italia rimarrà neutrale*; pur lasciando libertà incondizionata a gli ingordi speculatori di esportare ai nemici dell'umanità, grano, cereali ed altra merce, perché possano ancora *impinguarsi le tasche, già colme di denaro rubato al pubblico erario, affamando così*, questo generoso popolo d'Italia, *reo soltanto* di volere offrire la sua vita in olocausto della Patria.

Di questa Sacra Patria, per cui i nostri padri dettero il loro sangue migliore e che *i figli non degeneri, vollero, nella tetra foresta dell'ARGONNE, riaffermato* il valore delle milizie italiane.

Di questa Patria, grande, geniale e forte che un'*accolita di ladroni* scesi, come corvi rapaci dalle Alpi, vorrebbero gettare ignominiosamente nel fango ludibrio del mondo, a cui dette fino dalle età più remote il raggio della civiltà e della libertà.

Basta! Basta! Non più comizi neutralisti o intervenzionisti che ad altro non servono, se non a dividere forti energie, mettendole in contrasto fra loro. *Non più fiere minacce inconcludenti* contro un governo immorale, contro una *dinastia codarda* che per fini *inconfessabili* è mani e piedi legata ai due *impe- ratori* delinquenti e sanguinari. – *Ma fatti ci vogliono!!!*

Sia una buona volta chiuso il ciclo delle discussioni, le forze *rivoluzionarie* si concilino; e col *sangue si suggelli il patto dell'Azione*. – *Insorgiamo! Tutto è pronto!*

Armi e munizioni ne abbiamo e ne prenderemo da per tutto. – Dalle caserme trascineremo fuori i fucili che la monarchia vuole fare arrugginire, e le munizioni.

Dalle *barricate* il *popolo* dimostrerà ai *vigliacchi di dentro* che l'ora è suonata della riscossa e della ribellione, fuori d'Italia lo straniero calato dalle Alpi! *Vada verso Chiasso o donde venne!* Non impunemente si sfida un popolo!

Solo 24 ore durerà l'insurrezione travolgente che porterà la resurrezione, morale, politica, economica della nostra Italia!

Sangue a torrenti verrà versato, che importa?! È l'anno Rosso!! *La morte celebra la sua Apoteosi* e lussuriosa e lasciva ci invita al suo convito; e noi non dovremo andarci?

Avremo forse paura?

No, No! Noi le andremo incontro con il fucile e con la spada in pugno, la serenità nel cuore, il sorriso su le labbra e...

« *Chi per la patria muor, vissuto è assai!* »

Su le macerie fumanti, su quel sangue vermiglio, versato per *idealità sublimi*, sorgerà *la terza Italia*, l'Italia del popolo, la Repubblica Italiana!

Giorno di letizia e di raccoglimento sarà quello per il popolo d'Italia.

Intorno ad esso aleggerà lo spirito dei suoi grandi, passeranno come sogno radioso, sorridenti e *Mazzini, Garibaldi, Saffi, Ruffini, Quadrio, Cattaneo* e giù, giù *Barsanti... Oberdan!*

Sì o *Oberdan!* in quel giorno anche tu sarai vendicato! Non invano sarà stato il tuo *nobile sacrificio!*

Le fanfare squillano, i tamburi rullano che è... l'esercito della *Repubblica Italiana* si accinge a valicare i confini, corre in soccorso degli oppressi contro li oppressori e di là gira in... sul colle di San Giusto *banditore della civiltà di Roma al teutone barbaro*. – Lì sarà l'*apoteosi* dell'Italia della Repubblica di *Oberdan!*

Dalle Barricate alle Trincee e da queste alla... *confederazione repubblicana dei popoli*, sempre propugnata dalla mente divinatoria di *Giuseppe Mazzini*.

Non più troni ne altari. I triregni e le corone reali e imperiali, formeranno musei a *perenne ricordo delle infamie e dei delitti delle Monarchie e dei Re* a danno dell'umanità, saranno scuole da cui, le future generazioni sapranno apprendere le ragioni per cui furono soppresse da i popoli imparando il bene operare per la Patria e per l'umanità.

A GLI UFFICIALI DELL'ESERCITO ITALIANO

Il popolo sta per insorgere, in tutela dell'onore e dell'interessi della Patria, che una *Monarchia nefasta* ed una *dinastia codarda* vorrebbero condannata all'ostracismo.

Voi o *prodi e generosi ufficiali dell'esercito*, che in *cento battaglie cimen-*

taste la vita, che il mondo riempiste delle vostre eroiche gesta, che sempre voleste rispettata la bandiera d'Italia.

Vorrete macchiarvi il vostro onore, ordinando il fuoco contro l'insorti su le barricate?!

L'animo rifugge la semplice supposizione. – Gli ufficiali dell'esercito Italiano non si *macchieranno di un onta che rimarrebbe indelebile.*

Venite a noi in quest'ora storica, imitate i valorosi ufficiali dell'intrepido Portogallo, e la storia registrerà a caratteri d'oro l'avvenimento superbo e glorioso.

Il popolo d'Italia che sente e che palpita, *vi restituisce il giuramento che avete fatto alla monarchia e al Re, esso non ha più diritto di esistere.*

La monarchia ed il Re vi hanno tradito!

Voi che nell'attesa fremente di santo sdegno, non potete credere ancora al tradimento.

La vostra lealtà di soldati vi fa vedere le cose sotto altro aspetto e vi pare impossibile di essere stati giuocati. La PROVA DEL TRADIMENTO ve la daremo su le barricate. Da quelle verrà dato il SEGNALE DELLA LOTTA.

Là vi attendiamo per la Repubblica per l'onore della Patria!!

Chi in quest'ora suprema non è con il popolo è contro il popolo.

LA STORIA SARÀ GIUDICE!

VIVA LA REPUBBLICA – VIVA LA RIVOLUZIONE

VIA I SAVOIA E IL SUO GOVERNO

DATO DAL COM.°. CENT.°. ORD.°.

Roma, 14 marzo 1915.

Dichiarazione degli interventisti rivoluzionari sulla « tregua »
di classe (aprile 1915).

La monarchia italiana non rinuncia al suo sistema storico. Nell'ora in cui l'interesse nazionale reclama il gesto liberatore, che può darci un glorioso diritto di cittadinanza fra i popoli vessilliferi di progresso, – l'ambigua politica dinastica tende invece alla soddisfazione di meschini egoismi, che ci ribadiranno ai polsi le antiche catene di servitù verso gli imperi centrali.

Noi sentiamo perciò il dovere di suggellare oggi la nostra e l'altrui responsabilità con una parola chiara e definitiva.

Dal giorno in cui scoppiava il grande conflitto che dilania il mondo, abbiamo fatto violenza a noi stessi, imponendo una tregua alla nostra azione di parte, non già perché avessimo rinunciato alle idee rivoluzionarie; ma perché per l'ulteriore affermazione dei principî nostri, abbiamo riconosciuto la pregiudiziale necessità della guerra contro il militarismo oppressore accampato nel cuore dell'Europa, ed in pari tempo della risoluzione delle questioni di nazionalità secondo giustizia.

Le ragioni d'intervento che noi affermiamo sono quelle stesse che Asquith ripeteva alla Camera dei Comuni d'Inghilterra nel suo discorso del 1° marzo p.p. con le memorabili parole:

« Noi non dovremo mai ringuainare la spada sino a quando il Belgio non avrà tutto e anche più di quanto ha sacrificato, sino a quando la Francia non sarà definitivamente al sicuro contro la minaccia di una aggressione, sino a quando i diritti delle nazioni minori d'Europa non saranno fissati su una base intangibile, sino a quando la prepotenza militare della Prussia non sarà completamente distrutta ».

Queste parole dimostrano che il programma del nostro interventismo non ha nulla di utopistico e che può benissimo essere accettato anche da uno Stato monarchico, che non metta gli interessi dinastici al di sopra degli interessi nazionali; che esso è particolarmente vero per l'Italia, poiché riassume le più alte e legittime aspirazioni della nostra nazionalità, che d'altra parte rientrano perfettamente nel vasto quadro delle aspirazioni mondiali verso un più giusto assetto dell'Europa in base al riconoscimento del diritto di nazionalità per tutti i popoli.

All'intervento così concepito – che non può esplicarsi altrimenti che con la rottura violenta della triplice alleanza e la guerra contro gli imperi centrali a lato della triplice intesa – noi siamo pronti a dare tutto il nostro appoggio,

accettando di dividerne le responsabilità nella forma più leale: Diciamo cioè che, qualora la monarchia dichiarasse la guerra che noi auspichiamo sentiremo il dovere collettivo di continuare fino a vittoria raggiunta nella tregua rivoluzionaria, ed il dovere personale di accorrere sui campi di battaglia per offrire il nostro sangue alla causa della libertà dei popoli, contro il militarismo teutonico.

Ma con eguale franchezza diciamo che né sangue, né tregua possiam promettere per ogni altra azione che la monarchia avesse in animo di svolgere compromettendo l'Italia nelle viltà e nelle speculazioni tristi di una politica obliqua ed usuraia.

La grave responsabilità della guerra può essere da noi accettata soltanto per altissime ragioni ideali (la rivendicazione dei diritti di tutte le nazionalità) e per la necessità di abbattere un ostacolo formidabile al progresso umano (il militarismo tedesco); ben altro dovere ci detta l'eventualità che l'Italia ufficiale abbia a fare il giuoco della Germania con qualche diversivo sostanzialmente ostile alla triplice intesa. In questo caso, non l'opposizione passiva, ma la più vivace opposizione attiva di tutte le nostre forze, ci si imporrebbe come un dovere assoluto.

E lo stesso dovere compiremmo contro ogni mercato della nostra neutralità a base di compensi territoriali. Noi diciamo che la sola neutralità onesta – anche se imbellè – è quella che non chiede di essere pagata. La neutralità che specula sui conflitti ne' quali gli altri profondono sangue e ricchezza, è la neutralità di Shlok. Un popolo non può ricavare da una simile politica usuraia che odio e disprezzo, entrambi ben meritati. Per ciò, se anche le trattative avviate da Bülow potessero darci – cosa impossibile – i più larghi compensi territoriali, noi affermeremo pur sempre la nostra decisa ed assoluta opposizione all'ignobile traffico dell'onore italiano, dividendo fin d'ora la responsabilità nostra da una simile vergogna che dovrà pesare tutta intera ed esclusivamente sulla monarchia, restando a noi il compito di fargliela scontare con la più sollecita severità.

Questo anche nel caso non difficile che la baratteria venisse condita con un simulacro di guerra sul tipo di quella che nel 1866 ci coprì d'onta e ridicolo.

Riassumiamo: La tregua della nostra azione rivoluzionaria può durare soltanto se la monarchia dimostri di volere l'intervento dell'Italia nella guerra europea, ponendosi direttamente contro gli imperi centrali in base al programma enunciato da Asquith alla Camera dei Comuni d'Inghilterra il 1. marzo ultimo scorso. In questo caso accetteremo di condividere la responsabilità della guerra e riconosceremo il dovere di offrire il nostro sangue pel conseguimento della vittoria, persuasi che la distruzione del militarismo tedesco ed il risolvimento delle questioni di nazionalità, compensi il grave sacrificio con lo spianarci la via alle conquiste future.

In ogni altro caso (neutralità mercanteggiata, o diversivo coloniale) noi saremo irriducibilmente contro la speculazione monarchica: Non solo rifiutando ogni solidale responsabilità e negando il nostro personale concorso, ma

rivendicando fin d'ora il diritto ed il dovere della opposizione rivoluzionaria alla ignominia che si meditasse di compiere per interessi dinastici ai danni della nazione e della libertà dei popoli.

Questo manifesto porta le firme dei piú noti interventisti militanti nel campo sovversivo: Mussolini, De Ambris, Mantica, Masotti, Oberdan Gigli, Libero Tancredi, Rygier, Comandini, Zuccarini, Michele Bianchi, Ciardi, Decio Papa ecc. ecc.

Circolare del comitato centrale dei Fasci di azione rivoluzionaria
per indire le manifestazioni dell'11 aprile 1915

COMITATO CENTRALE
MILANO

A TUTTI I COMITATI DEI FASCI DI AZIONE RIVOLUZIONARIA

Sorti come protesta e difesa contro le oscure e insidiose esitanze dei governanti d'Italia in quest'ora solenne di destini quanto alcun'altra mai, i Fasci hanno per iscopo l'azione: senza di questa vien meno il motivo della loro esistenza.

L'azione vera fino ad ora fu limitata per opportunità di cose, ad una tenace propaganda che mirava a conquistarci la simpatia ed il seguito delle masse, presupposti necessari per rendere non solo possibile, ma sicura e feconda l'azione stessa. Tale scopo è ormai raggiunto: le simpatie più vive ci circondano, grandissimo numero di uomini appartenenti ai partiti rivoluzionari sono con noi, al disopra di ogni vincolo e di qualsiasi altra preoccupazione, decisi tutti attendono da noi, oggi, dei fatti. Noi dobbiamo a noi stessi ed agli altri ancora, amici ed avversari, un gesto preliminare che sia un solenne atto di fede, una forte promessa: una grande, unanime, simultanea dimostrazione delle nostre forze e della incrollabile nostra volontà.

Finora abbiamo atteso, comprimendo l'iniziativa individuali, preparando la concordia degli animi perché questa un giorno potesse esplodere nella concordia dell'azione, creando un ambiente politico tale da spingere il Governo a mobilitare e intervenire nell'immane conflitto con tutta la massa armata della nazione.

Noi rivoluzionari indicammo tale dovere cui sarebbe stata micidiale viltà il sottrarsi, e oggi ancora più che mai vogliamo adempirlo con animo che va oltre la considerazione e le speranze di aumenti territoriali e di accresciuta importanza internazionale. Perché noi intendiamo come alla causa dell'universalità umana, alla causa suprema fondamentale della libertà di tutti i popoli e di ogni individuo assai più oggi importi l'atto di solidarietà con la Serbia, il Belgio e le nazioni della Triplice Intesa, che un tentativo di azione isolata solamente Italiana, la quale lasciasse libera qualche parte del grande campo di battaglia europeo agli aggressori del mondo civile, mentre potremmo ivi opporre loro altre forze, nuovi e riposati eserciti punitori. L'Italia, sorta in nome

del principio di libertà, deve ora insorgere contro chi ha infranta per avidità di dominio ogni legge del vivere civile e dell'umana ascesa verso un migliore divenire sociale. Rimanere assenti dalla lotta equivale ad una mostruosa solidarietà cogli imperi centrali, significa negare la fratellanza dei popoli e degli individui, porta a prolungare la tragica vicenda di stragi e di devastazioni. Per la nostra idealità rivoluzionaria immanente ad ogni momento storico noi sentiamo oggi essere il fatto rivoluzionario massimo la partecipazione alla guerra europea a fianco dei popoli che ci sono fratelli nella razza e nei destini; il fatto rivoluzionario interno noi poniamo secondo di fronte a quella, come una necessità per difendere la nazione dalla nefasta diserzione dei governanti dal loro compito. Perciò noi ponemmo dei limiti: non soltanto noi li ponemmo. Ci dissero esser d'uopo aspettare la primavera: sarebbero allora fioriti anche i cruenti fiori delle battaglie a vendetta di tutti coloro che sono caduti per una causa di giustizia in una strage non voluta. Marzo è venuto, primavera è qui: primavera gloriosa su tutti i campi della gigantesca pugna, primavera ritempratrice dei popoli forti, primavera funeraria per i nostri fratelli che ci aspettano da mezzo secolo. Oggi ci si parla appena di trattative diplomatiche, di promesse, di compensi che potrebbero essere tutt'al più la conquista, inonorata, di una dinastia, non l'atto di redenzione del popolo nostro.

Sarebbe l'ultima vergogna! A scongiurarla siamo disposti e risoluti a tutto. Fin troppo abbiamo atteso. *Bisogna agire. O il Governo o noi. O la guerra alle frontiere ed oltre, o la guerra all'interno.* La monarchia deve sentire questa minaccia, deve persuadersi che, se non avremo potuto costringerla a marciare contro i briganti d'Europa, sapremo dare disperatamente tutta la nostra forza per rovesciarla, e nessun mezzo, individuale e collettivo, resterà inteso.

Oggi dobbiamo con una grande dimostrazione nazionale simultanea – non fatta ancora – la quale raccolga intorno a noi tutta la massa interventista d'Italia, intimare l'ultimatum ai nostri reggitori. Dopo, s'essi l'avranno voluto, l'opera nostra assumerà senz'altro l'unico carattere ancora possibile di rivoluzione interna, né la storia potrà imputarci di non aver saputo superare i limiti dottrinari e di aver turbato noi, il destino della nazione.

Tutti i Fasci hanno il dovere di compiere tale estremo gesto pacifico con tutta energia.

Domani – occorrendo – chiameremo ancora il popolo sulle Piazze memori delle nostre Città, non più a dire ma a operare.

Ciascun Fascio convochi adunque nelle proprie Città per il giorno di Domenica 11 Aprile p. v. i nostri aderenti, impegnandosi a trascinare seco quanta parte di popolo è assunta a sentire, in quest'opera di convulsione e di rinnovamento internazionale, la necessità della guerra. Sia per tutta Italia un unico formidabile grido: GUERRA ALL'AUSTRIA E ALLA GERMANIA!

Rispondeteci immediatamente dandoci garanzia che provvederete nel modo più risoluto: ricordate che stiamo anche noi giuocando tutto per tutto.

SALUTI E FRATELLANZA.

IL COMITATO CENTRALE

13.

Lettere di Mussolini a Paoloni (1915-16)

15 ottobre (1915)

Carissimo,

quando si è, come sono io, dal 13 settembre nei posti avanzati delle linee del fuoco, non si ha sempre né tempo, né voglia, né possibilità di scrivere.

La guerra nelle zone dove mi trovo è stata ed è dura, ma anche qui è stata e sarà vittoriosa.

Se il Reggimento avrà qualche tempo di meritato riposo, io scriverò le mie impressioni di guerra. Te le riassumo in poche parole: l'Italia ha dei soldati magnifici per disciplina, resistenza, coraggio.

Dai giornali che mi pervengono vedo che in complesso la situazione nel Paese è buona anche economicamente.

Si tratta di sorvegliare i politicanti! Tu hai una particolare inclinazione e capacità per quest'opera necessaria.

Ed ora tanti saluti a te e agli amici romani che mi ricordano. Tuo

Benito Mussolini

3 dicembre (1915)

Carissimo Paoloni,

eccellente la tua campagna anti-giolittiana.

Giolitti è – in questo momento – una « carta caduta sotto al tavolo », ma il giolittismo con tutte le sue clientele e putredini è ancora troppo vivo.

Vedremo, se non sia il caso di raccogliere in opuscolo gli articoli che hanno avuto largo successo politico e giornalistico.

Bravo!

Una forte stretta di mano dal tuo

Mussolini

2 settembre 1916

Carissimo,

grazie delle due cartoline. Abbiamo vinto su tutta la linea. Ora rimane da « rastrellare » l'*interno* da tutti i sabotatori della guerra. La nostra *schiacciante* vittoria... non è ormai che una questione di *tempo*. Viva l'Italia! Affettuosamente tuo

Mussolini

1° ottobre 1916

Carissimo,

ci sono alcune questioni urgenti che tu dovresti prospettare ai nostri amici che sono al Governo e sulle quali – in ogni modo – mi piacerebbe di conoscere – a mezzo tuo – il punto di vista dei nostri amici. E sono: *licenze invernali*, *milizia mobile*, *pausa nelle operazioni*.

Licenze invernali.

Sono attese vivamente da tutti i soldati. Circa l'*inizio* era corsa voce che sarebbero cominciate al 1° ottobre, ma si tratterà forse del 1° novembre o dicembre, perché è da sperare che le nostre operazioni nella zona del Basso Isonzo, procedano almeno per altri due mesi. Circa la *durata* delle licenze, si è detto che sarebbero state a seconda del tempo passato in zona di guerra di 30, 25, 15 giorni. Ma finora, qui, non si fa nulla e tutte le dicerie hanno corso, anche quelle della « *sospensione* » delle licenze. Sarebbe questo un *gravissimo* errore. So bene che l'anno scorso le licenze furono un mezzo disastro morale, ma quest'anno la situazione è diversa. La Vittoria ha avuto un « nome » [?] anche per noi; i chiacchieroni non hanno più niente di nuovo da dire e poi *per ottenere un contegno corretto da parte dei permissionnaires basta ordinare ai Comandi dei Carabinieri di tradurre immediatamente al fronte, quel militare che tenesse discorsi o compisse azioni indegne di un soldato*. In ogni caso, io credo che gli inconvenienti lamentati nel 1915, saranno assai minori nel 1916 e, in ogni caso, essi rappresentano il *male minore* di fronte all'altro che sarebbe provocato dalle licenze sospese o abolite. Desidererei sapere, che cosa si pensa in « alto loco » su questo problema urgente.

Milizia mobile.

Gli uomini delle classi 82. 83. 84. 85. costituiscono nella compagine dell'esercito un ELEMENTO DI DEBOLEZZA. Intendiamoci: sono uomini *disciplinati*; *pronti* all'adempimento di ogni *dovere*, ma e per l'età e per le condizioni familiari in cui si trovano, *mancano* di quello *spirito di aggressività* che caratterizza il buon soldato. Io credo, *dall'osservazione diretta compiuta* per oltre un anno, che sarebbe assai saggia misura, *liberare* i reggimenti di prima linea,

dai *superstiti della Milizia Mobile* (salvo i graduati) e costituire dei *reparti organici* che potrebbero costituire un *esercito di riserva*, oppure *adibirli a servizi di retrovie*. I reggimenti potrebbero essere facilmente completati cogli elementi delle classi giovani dei riformati e col '97 testè chiamato. SVECCHIARE I REGGIMENTI! MOLTIPLICARE GLI STRUMENTI DI GUERRA [?]

Pausa nelle operazioni.

Bisogna che tu sostenga questo punto di vista: nell'inverno imminente le *operazioni militari non devono subire arresti di sorta*. Nei tratti di fronte *dove sia possibile, bisogna attaccare*. Altrimenti gli austro-tedeschi *approfitteranno della pausa per scavare altri interminabili ordini di trincee e a primavera saranno da capo*. Anche nel cuore dell'inverno, quando si abbia ricchezza di uomini e di cannoni, come ha la Quadruplice si può combattere. Basta ricordare che i tedeschi *hanno iniziato l'attacco a Verdun il 21 febbraio*.

Sarrail.

Ti confesso che quest'uomo mi ha deluso. *L'Armée d'Orient*, mi sta diventando *l'Armée d'Onan*. I serbi che avevano il diritto di essere un po' risparmiati sono finora gli unici che si battono.

Nell'attesa di una risposta punto per punto a questa mia lettera, ricevi i miei cordialissimi saluti, tuo

Mussolini

28 ottobre 1916

Caro Paoloni,

bene, molto bene. I nostri « boches » è il titolo della collezione. Dopo i boches giolittiani, i « rossi », poi, i « boches » neri. Il volume lanciato dal « Popolo » avrà un successo grandissimo perché ti sei rivelato un documentista formidabile, un pamphlétaire di prim'ordine. Non so quale piano tu intenda dare al libro, ma l'esame di tre periodi è indispensabile e cioè: durante la neutralità, allo scoppio della guerra, dopo un anno di guerra. Prima di consegnarlo alle stampe, mi piacerebbe di avere visione del tuo libro, perché, essendo io stato alcun tempo protagonista di determinati eventi, posso esserti utile a puro titolo di informatore.

Conto di essere a Milano, fra il 20 dicembre - 10 gennaio. Sarà difficile prima. Il libro dovrebbe uscire in gennaio e la sua apparizione coincidere coll'apertura del Congresso. Quanto al nuovo aggruppamento politico, non bisogna aver fretta di irrigidirlo in un partito. Basta per adesso creare un organismo nel quale raccogliere le energie disperse. Ma di ciò, ti parlerò più a lungo in altro momento. Non mi parlare delle vicende balcaniche. Tutto ciò che succede laggiù è inaudito! Sarrail si è giocata per sempre la sua fama di uomo energico. È stato giocato da Costantino e da Venizelos [?] Arcades [?] ambo [?]...

La mia salute è buona, anzi sarebbe ottima, se non fossi angustiato dai parassiti. Non sono capace di liberarmene, nemmeno con gli indumenti anti-parassitari. Ce n'è troppi! E sono inevitabili nelle trincee. Saluti cordialissimi tuo

Mussolini

Ad evitare ritardi mandami il tuo indirizzo privato.

15 dicembre 1916

Dal Carso

Carissimo,

come va l'edizione romana del « Popolo? » Dato il modo vivace col quale tu la fai dovrebbe andare...

Nelle trincee del Carso ex-austriache si trovano ancora le mazze ferrate. L'opinione pubblica delle trincee è questa: con queste mazze bisognerebbe schiacciare la testa a Lucci [?] e ai trecento Lucci di Montecitorio.

Dammi notizie della situazione generale che mi sembra molto oscura.

Io sto bene.

La pioggia ci ha giocato un pessimo tiro: ci ha immobilizzati. E piove sempre!

Un abbraccio tuo

Mussolini

31 dicembre (1916)

Carissimo,

ti ho mandato un'altra cartolina nella quale ti chiedevo notizie sull'esito dell'edizione romana del « Popolo » e poiché non mi hai risposto, penso che tu non l'abbia ricevuta. Le esumazioni ciccottiane e turatiane sono efficacissime e penso che faranno parte dei *Social-sudekumizzati*. Questo libro deve essere l'arsenale dal quale trarremo le armi per *sabotare i sabotatori rossi* della nazione e del socialismo. Hai visto le dimissioni del Gavaglio [?]? Il tuo libro dovrebbe essere prefazionato da qualcuno dei « dissidenti » più in vista. A proposito: mi pare che i dissidenti si muovano pochino pochino. Scrivimi e dammi notizie sulla situazione generale. Noi scendiamo a riposo oltre Isonzo. Il maltempo ci ha impedito di agire. Dicembre ci ha dato due sole giornate di sereno. Per il resto, nebbia, pioggia e fango. Il morale è discreto, ma non si fa proprio niente o quasi per tenerlo su.

Auguri per il 1917 e saluti

Mussolini

14.

Alcuni articoli del « Popolo d'Italia » censurati (1916-17)

« Popolo d'Italia », 8 corrente.

Né tradire, né far tradire.

Sul « Popolo d'Italia », dell'8 corrente è stato censurato il seguente articolo: *Né tradire né far tradire.*

In questo ingenuo paese occorre proprio la nota-protesta del Vaticano per il Palazzo Venezia per cominciare ad aprire ben bene gli occhi sulla neutralità, chiamiamola ancora così, del Pontefice romano. Ma ora, dopo una settimana, gli occhi ricominciano a chiudersi.

È incredibile la virtù che ha l'opinione pubblica italiana di saper acconciarsi ai pii desideri del governo che non vuole, evidentemente, crearsi degli impicci interni.

Ma questa inerzia occorre scuotere.

Se il governo per amor di pace ministeriale fa tutto il possibile dopo uno strillette della Stefani, di tacersi, l'opinione pubblica, crediamo noi, deve sentire il dovere, più che di largamente discutere il « fattaccio », di premere sul governo perché prevenga i malanni che potrebbero derivare da una prolungata assenza di ogni controllo sulla politica vaticana.

La politica Vaticana ha cominciato a svelare, per il gran pubblico, le sue finalità. Più la guerra volgerà a favore degli Alleati, più il Pontefice invece di appartarsi, si collocherà a fianco degli Imperi Centrali.

Il Papa crede troppo nel suo prestigio internazionale per non ammettere che, a furia di gomitate, possa giungere al tavolo della pace. Tutta la sua diplomazia è stata volta a questo scopo. Le trattative stesse per i prigionieri e per gli invalidati della guerra furono condotte per acquistar gli elementi per partecipare al futuro Congresso. Le trattative accolte benignamente, sul principio, data la loro natura filantropica, debbono aver diffidato ora le potenze dell'Intesa, poiché le trattative medesime sembrano non svolgersi con quella continuità e con quella importanza che erano lecite all'inizio.

Con la sua entrata in guerra l'Italia deve aver posto condizioni assolute riguardo la politica Vaticana. Come le ha poste certamente riguardo la poli-

tica greca. Ma ora il Papa anticipa le sue seccature. Non attende più il Congresso della pace. La pazienza del Vicario di Cristo deve essere in confronto alla proverbiale divina, assai limitata. L'Austria non consente indugi. Il Palazzo Venezia va subito riconsacrato dalla lapide impudente che il Martini ha dettato per il XX Settembre.

La neutralità del Vaticano non va più « rimessa in discussione ». Si plachi il « Corriere della Sera » che dal principio della guerra si industria in mille modi nel far apparire di buona lega il patriottismo dei preti, con il pubblicare in rilievo le continue dichiarazioni dei vescovi, e con il magnificare l'opera dei cappellani militari.

Le elezioni sono ancora lontane. I discorsi dei vescovi sono sinceri come i telegrammi del Kaiser e come le lagrime del Kronprinz. Il « Corriere » che si sdegna tanto per la nota del Vaticano non l'ha ancora compreso.

Non occorre ora discutere se il Vaticano sia o meno contro l'Italia in guerra. Lo è stato quando la questione romana era affidata solo ai deputati clericali che per decreto-legge, raggiunta la metà più uno di maggioranza parlamentare, dovevano risolverla in modi pacifici e legali. Figurarsi ora che la questione romana è rimessa alle armi degli Hohenzollern e degli Absburgo! Il Vaticano cristianamente, umanamente, deve essere contro di noi. Nessuna meraviglia! Inutile illudersi e creare illusioni alla nazione.

Ma il Vaticano nemico va trattato da nemico.

La partecipazione al Congresso è già cosa definita. Benissimo. Ciò è politica internazionale. Ma l'intromissione del Papa nelle deliberazioni che il paese si crede in diritto di prendere per tutelare la sua dignità, più che di fronte ad altri di fronte a se stesso, non è ancora definita. E ciò è politica interna.

Al Vaticano non deve essere più permessa una ulteriore libertà di manovra alle spalle dell'Italia in guerra. Le recriminazioni e gli articoli di giornale valgono ben poco. Non siamo in periodo di propaganda. A noi, Italiani, importa mediocrementemente che il Papa, italiano, caldeggi la nostra guerra. L'essenziale è che non ci possa nuocere.

Ora il Papa gode di privilegi che sono semplicemente assurdi. Se non avesse di già l'intenzione di tramare, l'occasione è tanto favorevole e provocante che la trama nascerebbe di per se stessa, per generazione spontanea. La legge delle guarentigie è una burletta in pieno conflitto europeo. Non garantisce nulla all'Italia. Garantisce libertà e, ciò che è più, impunità al Pontefice.

Noi chiediamo, sia pure per decreto luogotenenziale, la sospensione della legge delle guarentigie. Sia pure per il solo tempo della guerra ché a l'avvenire si penserà poi. O quanto meno vengano revocati gli articoli della stessa legge che danno possibilità al pontefice di comunicare liberamente oltre frontiera, senza che la censura militare possa esercitarsi sulla voluminosa corrispondenza. Ai messi del Vaticano non deve essere lecito ciò che agli altri cittadini è vietato. I suggelli di ceralacca sui plichi della Segreteria di Stato (di Stato!) pontificia non debbono essere rispettati quando tanti altri suggelli vengono fatti « saltare ». — L'Italia è in guerra. — Deve agire da guerra. In Vaticano non

è un apostolo. È un pretendente. I pretendenti vengono di solito allontanati dai paesi sui quali hanno delle mire. Non chiediamo. Per ora. Chiediamo la sicurezza delle spalle. Per il resto ci pensano i soldati che combattono.

Il Governo deve affrontare la situazione che il Vaticano gli ha creato così bellamente, senza tanti rispetti umani. La sfacciataggine di certa gente non merita tanti riguardi. Si è visto come è stato ricompensato il governo della sua premura di annunciare alla corte pontificia, prima che alla nazione, la confisca del Palazzo Venezia. Non si debbono ammettere oltre misura certe arie di superiorità di fronte ad una nazione che si è accinta al proprio destino non con i subdoli patteggiamenti di Giolitti, ma con l'aperta vigoria di Cadorna.

Il tempo che gli imperatori nudavano i piedi nella neve per essere ricevuti dai papi, dopo attese triduane, non è più. Il tempo che i popoli si accasciavano nella polvere premuta dalle mule bianche dei pontefici marcianti a oste, non è più. Il Redentore vero è venuto. Ed ha veramente infranto i ceppi dell'umanità. Il diritto di guerra contro tutto e contro tutti.

Il prete della Chiesa deve rientrare in se stesso. Se qualcosa gli prude, si accomodi. In Vaticano debbono esserci alquanti spigoli di porta o di muro. Il popolo italiano non ha corda al collo, né cenere in capo, né veste sacchi da penitenza. È compiutamente libero. Libero come non mai. Esige, pertanto, che i governanti interpretino, fino in fondo, la sua volontà.

Ed oggi è questa: né tradire, né far tradire.

Contrabbandieri.

« Il popolo d'Italia » del 19 corrente in un articolo in parte censurato *Contrabbandieri*, a proposito dell'affannoso lavoro di molti, durante la neutralità e dopo la nostra entrata in guerra, per ottenere permessi di esportazione a favore della Germania e indirettamente dell'Austria, scrive:

Attorno al Ministero delle Finanze formicolava tutto un mondo di appetiti per arraffare in aria un'autorizzazione per poter esportare la merce più svariata.

È noto l'episodio di quel venerando ministro che a poche ore dalla nostra dichiarazione di guerra all'Austria continuava a telefonare a Verona perché si lasciasse libero transito a 80 mila paia di scarpe destinate ai soldati di Francesco Giuseppe. E da Verona gli rispondevano che i treni erano nella impossibilità di proseguire perché... le rotaie erano già divelte per vari chilometri oltre il vecchio confine!

Di un cameriere di un notissimo caffè romano si narra che avendo potuto – per raccomandazione di un Deputato – impadronirsi di un permesso di esportazione di non sappiamo quale merce, poté realizzare qualche cosa come 100 mila lire con la semplice cessione del permesso ad un contrabbandiere tedesco.

A Roma si citano dei professionisti che, piantati in asso i loro studi, le loro

abituale occupazioni, trovarono più conveniente e remunerativo darsi alla « nobile » pratica del contrabbando autorizzato a favore dei nostri nemici.

Un Sottosegretario si dice che, « in articulo mortis » firmasse migliaia e migliaia di decreti di esportazione per soddisfare la muta famelica e latrante degli ignobili procaccianti.

Un Deputato giolittiano, che fu sottosegretario in un Ministero presieduto dal Cavaliere Giovanni Giolitti, per allargare e agevolare gli affari di contrabbando, stabiliva addirittura degli immensi « docks » alla frontiera svizzera.

E tanti altri episodi che non si contano più.

L'errore dell'onorevole Orlando.

Sul « Popolo d'Italia » dell'11 corrente in un articolo dal titolo *L'errore dell'onorevole Orlando* si leggono i seguenti brani censurati:

Mentre si infieriva qua e là contro gli interventisti, mentre si negava la nomina ad ufficiale ai nostri amici, mentre si faceva una politica di dispettucci verso la parte sana del Paese, prima l'On. Salandra, poi in maniera scandalosa l'On. Orlando, davano mano libera ai « boches ». Volete imboscarvi? Fate presentare una domanda di esonero da un Deputato socialista che magari un'ora prima abbia bestialmente offeso l'esercito! Volete verso qualunque Ministero ottenere un favore che esorbiti magari dalla legge? – Fatevi accompagnare o da un socialista o da un giolittiano!

Io non dirò che si abbia torto di essere severi molto col soldato che manca alla fronte ai suoi doveri, ma è scandaloso, che per chi fa altrettanto in Italia, ci sieno dei sorrisi, delle buone parole, dei favori.

L'imperdonabile torto dell'On. Orlando non è di non avere soppresso l'« Avanti! », ma di avere lasciato il Paese nelle mani dei giolittiani. Con dei Prefetti che fanno comunella coi « boches » con un capo della polizia che resta agli ordini del suo vecchio padrone: Giolitti, e si infischia dei Ministri; con l'alta burocrazia inquinata di pacifondismo austriacante non si governa. Tutto al più si serve. Si può sperare che l'On. Orlando si renderà conto del suo errore e vi porrà rimedio.

È egli vittima di una eccessiva buona fede, o segue un programma prestabilito?

Il Bavaglio.

« Il popolo d'Italia » del 18 corrente, ha un articolo intitolato *Il Bavaglio* nel quale sono stati censurati parecchi brani. Vi si legge che il Ministero Orlando-Corradini nuovo istituto nato ed affermatosi durante la guerra, ha scoperto il metodo, più comodo per ottenere la unanimità nazionale, con i BIANCHI dei giornali. Ma la coppia Orlando-Corradini viene esposta ugualmente

alla critica piú severa. L'On. Orlando, non deve illudersi, e credere che l'Italia ignori come egli nell'interesse nazionale deve andarsene, o credere che gli italiani non sappiano come egli per le sue mire politiche e per le sue preferenze personali, rappresenti un pericolo gravissimo per la compagine nazionale in questo momento, che abbisogna di uomini completi, e non già di femminette isteriche, tendenti a conciliare nella ipotesi piú benigna, la guerra dell'Italia, e quelli che spasimano di amore disperato per l'Austria.

Ora in Italia abbiamo tre persone sacre ed inviolabili: il Re, Orlando e Corradini. Non se ne può parlare; cosí la politica di tutto un Paese è alla mercè di due uomini, cosí è soppressa la voce della stampa, cosí, si viene creando nel Paese, uno stato di animo veramente pericoloso che può condurre a conseguenze incalcolabili. Orlando non tollera critiche. Reduce dalla scuola giolittiana, non tollera critiche con l'occhio fisso alla Presidenza del Consiglio; non tollera che le critiche minaccino di rompergli tra le mani il sapiente groviglio di fili, nel quale se riuscisse, resterebbero soffocate le aspirazioni nazionali, che costano sangue, lacrime e miliardi, ma troverebbe appoggio solido e fragile [*sic*] il seggio che vuol regalare a se medesimo l'On. Orlando. Egli instaura di fatto una dittatura che tende al neutralismo, mentre si combatte la guerra, e però una dittatura a rovescio. Egli abusa dell'autorità che ha usurpato col piú squisito gesuitismo. Egli soffoca ogni libertà di stampa, esclusivamente per i suoi interessi politici.

Non è lecito sfruttare i sacrifici ed il sangue dei soldati per mire politiche; è ignobile profittare del momento per tenersi avviticchiati ad un potere del quale si è indegni.

E se l'On. Orlando non capirà come egli sia pleonastico nel Governo, glielo farà comprendere il Paese che non è composto dai laudatori neutralisti, ma che soprattutto alla fronte, contro il nemico e peggio, non sufficientemente protetto alle spalle da coloro che lo insidiano, con la tacita protezione del Ministero dell'Interno [*sic*].

La coppia Orlando-Corradini vuole la lotta, ed ordina ai censori di sopprimere le critiche. Ebbene, noi ci faremo intendere ugualmente ad ogni costo.

Il Siluro.

« Il popolo d'Italia » del 1° febbraio in un articolo intitolato *Il Siluro*, scrive:

Crediamo di cominciare a veder chiaro nella situazione politica. Siamo anche questa volta di fronte ad una congiura ordita fra Giolitti i socialneutralisti ed i clericali. Appena ci giunse la notizia che Giolitti si recava a Roma sospettammo che qualche cosa si fucinasse nelle sfere della bestialità socialneutralistica; ora vediamo gli effetti. Mentre il Dittatore spodestato a voce o a furia di popolo, tendeva i fili della sua congiura su una trama inviata dalla

Germania, i socialneutralisti pensavano la ennesima mozione per la pace. Testa di legno Wilson!

Ah, per questo vedemmo un organo del partito socialista che iperbolizzava la figura del Presidente americano; ah, per questo un desiderio di smidollato pacifista, che non sente e non può sentire le ragioni ideali d'inauditi sacrifici, si faceva correre fra le masse come una soluzione possibile, quasi come una proposta degli imperi centrali. La manovra era cominciata; si parlava di pace unicamente perché il parlarne serviva meravigliosamente a svigorire la resistenza nazionale. Si parlava di pace perché il siluro socialneutralista sferato al momento opportuno, trovasse il paese invigliacchito e l'ambiente parlamentare corrotto dal fascino che promana Giolitti su le creature sue, elette con la violenza, con la frode con la corruzione più sfacciata, con l'appoggio dei giornali che egli ingozzava con i quattrini dei fondi segreti.

Crediamo di essere di fronte al più sfacciato tradimento che ricordi la storia. Più vile, più nefando, perché il traditore che passa armi e bagagli al nemico arrischia almeno una dozzina di palle alla schiena; ma i traditori parlamentari del socialneutralismo si avvolgono nel paludamento delle prerogative costituzionali e non arrischiano proprio nulla, neanche la condanna della storia, alla quale essi tengono meno che al loro medaglino e alle annesse seimila lire.

Tradimento, perché dopo che fu doverosamente respinta la proposta subdola imprecisa della Germania – ed i socialneutralisti sanno che quella proposta costituiva una insidia – al paese s'impone solo un dovere: quello di arroventare tutti i suoi odi e tutte le sue officine per la copiosa produzione di coraggio e di mezzi tecnici per la guerra; mentre Hindenburg prepara armi ed armati e tiene impegnati tutti gli Stati Maggiori dell'Intesa che devono indovinarne le intenzioni, è un servizio che si rende al nemico operare diversivi alla fronte interna; un servizio aperto che se non è pagato meriterebbe di esserlo tanto è prezioso.

Dagli imboscati agli esonerati.

« Il popolo d'Italia » dell'11 corrente, in un articolo dal titolo: *Dagli imboscati agli esonerati*, ha alcuni brani censurati, che così si esprimono:

Il 1917 deve essere l'ultim'anno di lotta e da oltre 20 mesi assistiamo a questo spettacolo desolante di Governi che favoriscono, colla loro tacita complicità il sabotaggio della guerra sia da parte dei socialisti ufficiali e dei giolittiani, sia da parte di tutti gli organi di controllo e di disciplina, gli uni consci dell'opera loro nefanda, gli altri forse inconsci ma non meno colpevoli; gli uni e gli altri seminatori di veleno, che non facilmente e forse mai più si potrà togliere dalle vene di coloro che hanno realmente sopportato ed eroicamente il peso della guerra. Ha ragione il Ministro Orlando quando parla di uomini inetti al grande compito di salvare insieme patria e civiltà. La confessione di

impotenza dell'On. Orlando sarà l'argomento di discussione per una settimana, gli imboscati resteranno imboscati; e ad ogni chiamata sotto le armi, aumenteranno gli esonerati che protetti da tutte le cricche, continueranno a girare le vie coi loro bracciali, e a imbrattare carte perfettamente inutili, e coloro che non hanno protezioni o hanno la dignità di non cercarle, continueranno a farsi ammazzare al fronte, per preparare agli imboscati ed esonerati di oggi l'Italia di domani.

Vorremmo che l'onda poderosa che un giorno ha spazzato Giolitti e la sua banda, potesse spazzare anche tutto questo organismo di retori che ci governa, per concentrare la suprema autorità in pochi ma forti. E il Paese sarebbe con loro, quando sapessero osare, perché osare è dei forti. E ricorderemmo loro che nulla si ottiene a questo mondo se non è fondato sulla giustizia. Ed oggi la ingiustizia trabocca.

15.

Memoriale dei partiti interventisti di sinistra ai delegati dei Soviet
(agosto 1917)

I Partiti politici interventisti d'avanguardia (Direzione del Partito repubblicano – Direzione del Partito socialista riformista – Gruppi socialisti autonomi – I Gruppi sindacalisti – Gli Anarchici interventisti – I Fasci rivoluzionari di azione interventisti) ai rappresentanti del Soviet russo

Compagni,

Salutiamo calorosamente in voi i rappresentanti della rivoluzione russa, che i nostri intelletti auspicano fin da quando, attraverso le cronache sanguinanti del V. paese e per bocca dei vostri esuli ospiti nostri graditissimi, noi cominciammo a conoscere il martirio del v/popolo sotto la fosca tirannide czaresca.

Ed a voi rappresentanti della nuova Russia, desideriamo esporre il nostro concorde punto di vista di socialisti, di repubblicani, di sindacalisti ed anarchici d'Italia, sui piú gravi problemi e sulle nostre piú belle speranze in questa grande ora storica dei popoli.

Non sappiamo se voi siete bene informati sulle ragioni che ci spinsero a voler l'intervento dell'Italia nel conflitto internazionale, sul carattere che abbiamo voluto imprimere alla n/guerra e sui fini per i quali vogliamo la vittoria militare, dopo ch  il popolo tedesco, dominante anche sui destini dell'Austria, dopo aver tradito il patto di solidarietà proletaria internazionale contro gli armamenti e contro la guerra aggressiva, si rifiuta non solo di abbattere rivoluzionariamente l'autocrazia seguendo il vostro esempio, ma anche di accettare i princip  di un nuovo ordine internazionale pacifico basato sulla giustizia di tutti i popoli.

Noi abbiamo concepito e voluto la neutralit  italiana, prima, e l'intervento poi, come due diversi ma egualmente necessari strumenti di rivolta contro l'imperialismo di fuori e di dentro.

Se noi fossimo stati mossi da aspirazioni imperialistiche, avremmo potuto seguire nella loro guerra di aggressione gli imperi centrali, ai quali eravamo legati da alleanza trentennale, conclusa dai rispettivi governi.

Il nostro contributo avrebbe assicurato sollecitamente la vittoria della Germania e dell'Austria, poich  avremmo potuto inviare corpi di armata sul Reno, e nello stesso tempo minacciare la Francia dalle Alpi occidentali.

A questa impresa ci consigliavano i nostri imperialisti, concordi con quelli di Germania, i quali ci assicuravano larghi compensi nel Mediterraneo.

Noi, partiti d'avanguardia, con minacce rivoluzionarie formulate in congressi, nella stampa ed in pubblici comizi, reclamammo la neutralità perché ci ripugnava anzitutto di partecipare ad una guerra di aggressione e di farci complici dell'assassinio del Belgio neutrale.

Non volevamo la vittoria del militarismo e dell'imperialismo.

Ci rifiutavamo di concorrere alla vittoria di quegli Stati d'Europa che avevano foggiano la più formidabile tecnica militare e politica a servizio della reazione interna ed esterna. Noi vedevamo, è vero, nel gruppo delle nazioni aggredite anche la Russia dominata dall'Autocrazia; ma conoscevamo lo czarismo come un regime in dissoluzione, mentre l'Austria e la Germania costituivano il consolidamento perfezionato della reazione; conoscevamo la virtù rivoluzionaria della quale è capace il popolo russo e non il popolo tedesco; e consideravamo che la guerra portando tutto il popolo russo alle trincee, costituendo una fratellanza d'armi con le democrazie occidentali, mettendo la borghesia russa contro le due autocrazie d'Austria e di Germania, avrebbe privato l'autocrazia russa del suo più forte sostegno esterno già altre volte utilizzato contro la rivoluzione. Infine volemmo la neutralità perché la nostra nazione, liberatasi rivoluzionariamente ma ancora mutilata, non doveva unirsi a coloro che concepiscono lo Stato come un regime di oppressione e non riconoscono il principio di nazionalità. Se avessimo seguito una politica non idealistica, avremmo potuto mercanteggiare la neutralità con la Francia. Invece volemmo una neutralità leale e disinteressata; con spiccata significazione di favore per la Democrazia d'Occidente. Anzi, tale neutralità, nelle manifestazioni popolari spiccatamente antitedesche, ebbe fin da allora il carattere di alleanza spirituale. Ed a questo carattere i nostri partiti dettero il suggello del sangue, con la legione garibaldina che andò a battersi in difesa della Repubblica francese, rossa avanguardia del popolo italiano sorto in armi per fini non egoistici.

La nostra dichiarazione ufficiale di neutralità ebbe un valore militare e storico incalcolabile, poiché permettendo alla Francia di trasportare un'Armata dalle Alpi ai campi del Nord, contribuì a determinare sulle rive della Marna l'arresto dell'invasione germanica e la salvezza della civiltà.

Dopo la Marna, creatasi una situazione di equilibrio tra le forze avverse, venne maturandosi nella coscienza popolare italiana la necessità di intervenire nel conflitto, per determinare la sconfitta del militarismo ed il rinnovamento politico dell'Europa su basi di democrazia, di diritto e di giustizia.

La generosità di questa direttiva del popolo italiano è resa più evidente da queste considerazioni:

noi rinunciavamo ai benefici economici della neutralità contrabbandiera; sapevamo per una esperienza di 10 mesi che cosa fosse la guerra moderna e quali sacrifici di sangue e di danaro imponesse; accettavamo di combattere sul terreno più difficile di Europa in condizioni di assoluta inferiorità strategica;

E, nonostante ciò, entrammo in guerra, quando la Russia era battuta da

Hindenburg e da Mackensen, quando ancora non erano pronti i nuovi eserciti inglesi e si prospettava perciò su tutti i fronti il pericolo di prevalenza austro-tedesca.

Così l'Italia, dopo aver contribuito a salvare l'Europa dal prussianismo una prima volta con la neutralità, vi contribuì una seconda volta con l'intervento.

Non sappiamo se dall'estero l'intervento italiano sia stato considerato soltanto come atto di governo.

La verità è che invece si giunse all'intervento, dopo una lotta interna asprissima, delle forze democratiche e rivoluzionarie contro le forze conservatrici.

Le prime organizzazioni interventiste si costituirono infatti col nome di « fasci rivoluzionari d'azione » i cui proclami affermavano fin da allora ciò che oggi diciamo a voi.

Nei primi giorni del conflitto europeo, una parte molto potente del partito monarchico, il partito clericale, ed il partito nazionalista, avrebbero voluto l'intervento a favore degli imperi centrali e biasimavano la neutralità, perché nell'Austria e nella Germania, vedevano i baluardi della reazione internazionale, della politica e della forza che si sovrappone al diritto all'interno ed all'estero; i campioni del principio d'autorità sovrana assoluta e della conquista imperiale.

Quando i partiti democratici e rivoluzionari intrapresero vigorosamente la propaganda contro gli Imperi Centrali, il partito nazionalista fu trascinato dal nostro movimento, per non esporsi alle accuse di austriacantismo da parte dei patrioti irredenti; ma il suo tentativo di neutralizzare il carattere democratico ed anti imperialistico dell'interventismo non riuscì, perché il partito nazionalista è debole minoranza e non trova eco nella coscienza popolare.

Gli altri imperialisti pur di salvare la Germania e l'Austria, si strinsero intorno ai giolittiani fautori di una falsa neutralità negoziata e servizievole per la Germania, sperando di ottenere compensi per l'Italia e non rinunciando al proposito di determinare attriti con la Francia e l'Inghilterra che avrebbero potuto preparare le condizioni di un intervento in ora più propizia a favore degli imperi centrali.

Così il neutralismo giolittiano-clericale divenne il partito dell'imperialismo e del reazionarismo austrogermanofilo, e si dette a tessere intrighi con i diplomatici e gli agenti del Kaiser di Berlino e del Kaiser di Vienna.

Esso poteva contare sulle forze potenti di gran parte dell'alta burocrazia di stato ostinatamente triplicista, di parte del clero austrofilo per vagheggiate speranze di restaurazione, di parte dell'aristocrazia francofoba per ripugnanza contro la democrazia, di parte della Banca e dell'alta industria, legate al meccanismo degli affari tedeschi – poiché anche in Italia, anzi in Italia più che altrove se non quanto in Russia, la Germania aveva compiuto una perfida opera di conquista per lenta penetrazione in tutti i campi dell'attività statale e sociale.

Contro queste forze insorsero con energia travolgente le schiere compatte

della democrazia più avanzata, dei repubblicani, dei socialisti riformisti, della parte più battagliera dei sindacalisti e degli anarchici e dei numerosi socialisti rivoluzionari che si erano allontanati dal partito socialista ufficiale, perché esso aveva preso un atteggiamento non più neutrale, ma germanofilo, in collaborazione con i partiti borghesi imperialisti camuffati di neutralismo giolittiano e clericale.

Il popolo italiano, che conosce gli uomini ed i partiti, e che ha l'anima generosa, non si lasciò traviare dalle lusinghiere promesse di bottino da spartire con i vincitori a danno di liberi popoli, né da un falso pacifismo in realtà diretto a rafforzare il militarismo e preparare nuove guerre.

Esso dette agli interventisti le forze per vincere la difficile lotta interna; e, nelle memorande giornate di maggio, scese in piazza, a reclamare la guerra per la solidarietà con gli aggrediti, per la rivendicazione dei diritti di nazionalità, per la liberazione dei fratelli, per la ribellione al servaggio di una falsa alleanza con Austria e Germania imposta dalla minaccia militare e per finirla con le guerre.

Volle la guerra come una continuazione della rivoluzione italiana che, iniziata nel 1848 rivendicando le ragioni nazionali contro lo straniero e la libertà contro la tirannide, ebbe segnata dal pensiero divinatore di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, una meta di pacifica fraternità internazionale e di giustizia sociale.

Le forze popolari italiane che vollero l'intervento sono adunque molto più vicine che non le forze neutraliste allo spirito animatore della nuova Russia. Il voto recente del congresso del partito socialista riformista per la socializzazione della terra da effettuarsi come prima riforma del dopo guerra è un postulato della politica sociale di gran parte degli interventisti.

Il congresso dei partiti e delle associazioni interventiste, che si è tenuto in Roma per discutere dell'azione politica da svolgere di fronte al Governo, ha acclamato – come potete controllare facilmente – alle rivendicazioni sociali affermate dai lavoratori del mare, dai ferrovieri e da altre organizzazioni proletarie ed ha approvato la dichiarazione presentata da sindacalisti, socialisti autonomi, repubblicani, socialisti riformisti, ed anarchici interventisti, sui fini della guerra, decidendo anzi che tale dichiarazione sia la piattaforma della propaganda e dell'azione che dovrà svolgere la nuova e potente organizzazione politica sorta dal congresso stesso.

La dichiarazione è basata sui seguenti capisaldi:

- 1) che le ragioni dell'intervento italiano furono intese dal n/popolo nel senso di lotta contro i disegni imperialistici austro-tedeschi;
- 2) che gli scopi dell'auspicata pace vittoriosa debbono essere precisati in modo da escludere il permanere od il crearsi di quelle situazioni nazionali e internazionali dalle quali è causata la guerra;
- 3) che perciò è necessario conseguire:
 - a) la reintegrazione territoriale dei paesi invasi;
 - b) il risarcimento dei danni subiti da questi paesi per effetto dell'invasione;

c) la integrazione delle nazioni che, come la Francia, l'Italia, la Romania, ecc. hanno qualche parte del loro territorio sotto il dominio straniero;

d) la ricostituzione in nazioni indipendenti della Polonia, dell'Armenia, e, in genere, di tutti i popoli smembrati e soggetti alla dominazione straniera, anche se artificiosamente riuniti in conglomerato statale;

4) che gli altri problemi (sistemazione delle zone a popolazione mista, libertà dei mari, disarmi, colonie, ecc.) possano risolversi soltanto stabilendo tra i popoli un patto permanente che li unisca in una libera federazione, anche senza e contro quelle nazioni che si rifiutassero di aderirvi;

5) che in tal modo si potrà realizzare l'ideale bandito dal Presidente Wilson e dalla Repubblica Francese di costituire la Società delle Nazioni; quindi che la meta suprema della guerra deve essere definita nella costituzione degli Stati Uniti d'Europa e del mondo, unica e sicura garanzia di pace durevole, di giustizia internazionale e di migliore avvenire per l'umanità.

Ma se queste formule, perché sintetiche, possono apparire poco precise e concrete, non esitiamo a precisare e concretare, sulle orme dell'appello-programma che, a svolgimento dell'ordine del giorno approvato dal congresso, sarà lanciato al paese dalla organizzazione politica interventista, cui aderiscono i nazionalisti ed i liberali monarchici.

La lega dei popoli contro il militarismo e l'imperialismo, mediante la costituzione della Società delle Nazioni, deve essere idonea a difendere il diritto e la pace, da ogni ulteriore tentativo di sopraffazione e di brigantaggio, ed a realizzare l'arbitrato internazionale e il disarmo.

In seguito alla rivoluzione che ha eliminato in Russia l'autocrazia, l'attuale coalizione di alleati contro gli Imperi centrali può organizzare il gruppo costitutivo della Società delle Nazioni; perciò gli alleati devono fin d'ora accordarsi sulle basi d'una realizzazione concreta del nuovo ordine mondiale,

1) per una convenzione di solidarietà fra le nazioni;

2) per l'istituzione di magistrature internazionali e l'adozione di ogni altro mezzo preventivo e repressivo contro i violatori del diritto e i perturbatori della pace;

3) per il boicottaggio e per ogni altra sanzione punitiva contro gli stati che si rifiutano di aderire al patto di solidarietà e di obbedire alle sue norme.

Perché soltanto sulle basi di una organizzazione politica e giuridica degli Stati Uniti d'Europa e del mondo sarà possibile di impedire quella sopravvivenza della concezione barbara nei rapporti fra gli Stati, che costringerebbe tutti i popoli, come nel passato, a non riconoscere altro diritto fuori di quello della forza, a pretendere condizioni egoistiche di pace temporanea, a riprendere la folle gara degli armamenti subito dopo la guerra ed a tenersi in agguato gli uni contro gli altri, per non essere esposti rispettivamente a sopraffazioni ed umiliazioni.

Ma questo scopo non si può raggiungere se non siano eliminate le giuste cause del conflitto.

Perciò è necessario:

1) che ogni nazione abbia a conseguire le condizioni essenziali della sua unità, della sua indipendenza, del suo sviluppo e se invasa o repressa da meno recente dominio straniero sia restituita a se stessa, se smembrata sia ricostituita, se comunque mutilata da usurpazioni straniere, sia reintegrata nel possesso del territorio compreso entro il confine fisico segnato da natura a baluardo difensivo;

2) che a tutte le individualità nazionali sia data, nella Società delle Nazioni, una base equamente proporzionata di diritti e doveri, di benefici e di oneri, con la sistemazione internazionale delle questioni di protettorati, zone di influenza, colonie e della libertà delle grandi vie di comunicazione;

3) che le piccole nazioni mal distinte per difetto di confine fisico o per mescolanza di elementi etnici non ancora amalgamati, fomite di rivalità e di lotte sopraffattrici, come nella Balcania, siano costituite in federazione democratica esente dai pericoli delle ambizioni dinastiche;

4) che i gruppi di popolazione di nazionalità diversa, dispersi dentro il territorio geograficamente spettante ad altra nazione, abbiano garanzie di libertà religiosa, culturale ecc. con costituzioni democratiche.

Con queste premesse la istituzione dell'arbitrato internazionale obbligatorio diviene attuabile ed efficace, e la questione degli armamenti può essere praticamente risolta.

Da queste premesse consegue la necessità della scomparsa del sistema di Stato Austriaco, basato sulla convivenza coattiva di popoli diversi assoggettati alla tirannia del « Divide ed impera », sulla oppressione esercitata da nazionalità predominanti, sulla soffocazione di gruppi nazionali ed usurpazione di territori spettanti a Nazioni confinanti e già saldamente costituite.

Consegue anche la ingiustizia fondamentale di considerare come base di diritto nazionale la infiltrazione effettuata per emigrazione o per arte di governo, da elementi di un popolo finitimo, entro il territorio che geograficamente spetta ad altra nazione e che a questa è consacrata dall'eroico martirio di un popolo sistematicamente sopraffatto.

Consegue anche la impossibilità pratica e la iniquità giuridica di subordinare le questioni di diritto nazionale a plebisciti locali la cui preparazione fu fatta con tutte le arti della soffocatrice tirannide autocratica e straniera.

All'Italia noi vogliamo che sia riconosciuto il diritto a completare la rivoluzione iniziata nel 1848 per la cacciata dello straniero dal suo suolo, per la liberazione dei suoi figli, per la sua unificazione, per la tutela della sua indipendenza.

Esaminate una carta geografica dell'Italia liberata e dell'Italia ancora detenuta dall'usurpatore. Voi vedete a colpo d'occhio che mediante il confine strategico impostoci nel 1866 da Bismarck a violazione del confine naturale, l'Austria e la Germania, padrone di tutti i valichi e di tutti i covi d'insidie, dal monte e dal mare, in casa nostra minacciano la nostra indipendenza, opprimendo così il respiro ad un popolo che, scacciati gli stranieri da gran parte del

suo suolo, abbattute le tirannidi, demolito il potere temporale dei papi aspira a realizzare tutte le più audaci liberazioni politiche e sociali.

L'Austria e la Germania minacciavano la pianura del Po dal Trentino e la riva occidentale dell'Adriatico dal porto di Pola e dalle isole prossime alla costa orientale. L'Italia visse fino al 1915 serva degli Imperi Centrali e ne dové subire la volontà sotto la minaccia delle forze militari annidate in posizioni di favore dentro il nostro stesso territorio nazionale.

Se non sarà fatta giustizia all'Italia essa tornerà ad essere serva dell'imperialismo austro-tedesco.

Per amor di pace e sperando nell'avvenire, il popolo italiano tollererà questa condizione sua di servaggio agli imperi centrali; ma poiché costoro scatenarono la guerra, il popolo italiano ha il dovere di fronte a se stesso, di fronte ai suoi padri, di fronte ai suoi figli, e di fronte all'Europa di liberare per sempre l'Italia da una situazione tanto più grave, quanto più incorreggibili si sono ora dimostrati gli imperi centrali nei loro istinti criminali di violenza e di preda.

Il diritto d'Italia reclama la reintegrazione, entro il confine che natura le ha dato a difesa delle sorprese di malintenzionati vicini, con la salda barriera delle Alpi, che dalla Vetta d'Italia recinti il Trentino, la Carnia, il Friuli, la Venezia Giulia, l'Istria scende oltre a tuffarsi nel mare Adriatico formandovi un sistema insulare di protezione valida, quando ritorni all'Italia, o di minaccia opprimente quando all'Italia sia usurpato, per le coste ricche di cospicui centri di vitalità italiana, come Zara, Fiume, Pola, Trieste, tuttora in possesso dell'Austria e sacre quanto Trento al martirologio degli irredenti. E come Venezia, Ravenna, Ancona, Bari.

Per i gruppi di popolazione italiana che rimarranno in territorio d'altre nazioni, e per quelli d'altra nazionalità che si trovano dentro il territorio geograficamente spettante all'Italia, si debbono garantire, rispettivamente, istituzioni speciali di libertà.

Sulle questioni strategiche, coloniali ecc. della politica orientale mediterranea e mondiale, a tutela del libero sviluppo dei traffici con gli altri popoli vicini e lontani, cui il popolo nostro emigrante dà tanta parte delle sue energie produttive, noi non avanziamo pretese che non corrispondano a parità di condizioni per tutti. Anzi vogliamo una costituzione della Società delle Nazioni in base a tali accordi per i quali sia giusto fare rinunzie, il cui danno venga neutralizzato dalle rinunzie degli altri, pur di abbattere il militarismo e rendere impossibile ogni forma di imperialismo.

Per queste idealità salutiamo con entusiasmo la rivoluzione russa ed auguriamo, come auguriamo che essa possa consolidarsi con la disciplina rivoluzionaria, garantendosi all'interno contro ogni tentativo di insidie nemiche di rinascita del passato o di rivincita delle forze reazionarie sotto qualsiasi forma esse si manifestino.

Ed auspichiamo che l'esercito rivoluzionario russo coadiuvi potentemente gli eserciti alleati nel raggiungimento della vittoria contro il militarismo austro-germanico, senza la quale sarà impossibile il trionfo definitivo della stessa

rivoluzione poiché questa è la dura necessità dell'ora presente per assicurare un avvenire che dopo la esperienza fatta, non può essere garantito da promesse di solidarietà internazionale del militarismo tedesco.

Per queste idealità, larghe correnti democratiche, socialiste, sindacaliste, rivoluzionarie d'Italia, del Belgio, di Francia, di Inghilterra, di America aderirono alla guerra contro la guerra e si proposero di impadronirsene e volgerla ai fini comuni.

Se i compagni russi porteranno il contributo della nuova Russia a questa concezione rivoluzionaria della guerra, assicurando alla comune idealità la vittoria in tutta Europa, a se stessi il consolidamento della rivoluzione e non chiuderanno le vie dell'emancipazione ad altri popoli, acquisteranno così il diritto alla riconoscenza dell'umanità che dovrà considerarli tra i più generosi cooperatori della nuova storia.

Mozione politica generale approvata dal congresso dell'USI
(maggio 1918)

Nell'ordine economico e morale.

L'USI ritiene che la guerra – con il bisogno e la consapevolezza, sempre più diffusi in tutte le nazioni, di porre la produzione e la distribuzione della ricchezza sotto la direzione e il controllo del potere sociale, e col conforto di molti degli esperimenti compiuti – abbia dato solenne conferma alla bontà dei principî socialisti.

L'USI non crede che il socialismo si concluda ed esaurisca nella ricerca e nella adozione dell'organismo più idoneo alla soddisfazione dei bisogni materiali della collettività. Vede in questo solo il mezzo necessario alla realizzazione di un superiore assetto sociale informato alla più elevata concezione della solidarietà umana, in cui le attività e le volontà dei singoli siano coordinate e disciplinate, non costrette e depresse sotto assurdi ed antinaturali livellamenti.

Essa quindi ripudia ogni concezione e pratica socialista che misconosca o trascuri il fine etico del socialismo e tutta la somma di doveri morali che ne consegue.

Di tali principî l'USI intende fare attiva propaganda onde conquistare ad essi intelletti e coscienze, e provocarne l'applicazione nell'organismo statale ed in quelli locali, investendone tutte le funzioni: economiche, sociali, amministrative, culturali, educative, di giustizia, e di difesa militare.

L'USI, nel sostenere tali principî, procederà senza preconcetti dottrinari; caldeggerà quelle soluzioni che le esperienze consiglieranno, senza stabilire graduatorie di preferenza tra l'attività statale e degli organi minori e quella delle organizzazioni economiche di produzione e dei sindacati operai. Un criterio agnostico e relativista sarà sua guida costante nella ricerca di quanto sarà più utile all'interesse sociale.

L'USI aderisce al concetto della lotta delle classi, in quanto presume che la classe proletaria e quelle ad essa più affini – soffrendo più delle altre delle imperfezioni e dei disagi dell'odierno sistema economico-sociale – siano le più interessate e le più idonee, per forza sociale ad operarne il mutamento sulle direttive del socialismo. Essa quindi, non trascurerà lo sforzo di tutti quegli elementi che in determinate circostanze di tempo e di luogo, possano cooperare all'acceleramento del processo di trasformazione sociale e gl'interessi politici ed economici della donna.

Nell'ordine politico:

L'USI è fautrice della massima espressione della sovranità popolare negli ordinamenti dello Stato.

Ritiene però necessario al rinnovamento della vita italiana, la radicale trasformazione degli attuali sistemi rappresentativi e dell'organismo statale, sulla base concreta degli interessi e delle forze produttive organizzate della nazione.

Tale questione ha, per essa, carattere pregiudiziale, ritenendola il primo dei grandi problemi del dopo-guerra immediato che la nuova Italia dovrà risolvere se vuol procedere spedita verso il suo luminoso avvenire.

Nazione e Internazionale:

L'USI riconosce il concetto di patria-nazione, nella sua evoluzione ed amplificazione storica, sì come parte organica dell'umanità: e ritiene la integrale elevazione dell'aggregato nazionale un doveroso contributo recato alla causa dell'umano progresso.

Tale elevazione – economica, sociale, culturale, morale – esige una disciplina ed una coesione nazionali, entro le quali lo svolgimento della lotta delle classi deve trovare il suo giusto limite.

L'USI si preoccupa dei problemi della istruzione e della educazione popolare, quali primi fondamenti di una salda coscienza nazionale; inoltre, nella politica di relazione e di scambio con gli altri paesi, senza apriorismi teorici, terrà conto di tutto ciò che giovi ad irrobustire la fibra economica della nazione.

L'USI, sulla tremenda esperienza fatta con la guerra mondiale, esaminerà con senso realistico i problemi della difesa nazionale, cooperando alla loro miglior soluzione secondo principii ed ordinamenti democratici. Ciò sarà reso tanto più necessario nell'eventuale perdurare in Europa di Stati autocratici e militaristi, espressione di popoli tuttora animati da istinti predatorii e di dominio, minaccia incombente alla libertà ed alla indipendenza delle nazioni.

Il patriottismo della USI non può in alcun modo identificarsi con nessun nazionalismo. Un senso geloso per la tutela degli interessi del proprio paese è per essa cagione di rispetto, non di avversione, verso gli interessi di ogni altro popolo che intenda a progredire ed a svilupparsi usando i mezzi della civiltà. Equità e giustizia nei rapporti internazionali, deve essere la assisa di un popolo che ha espresso dal suo seno Mazzini, Garibaldi, Cattaneo, Pisacane, Andrea Costa, Amilcare Cipriani. Equità e giustizia, mediante la pratica degli accordi e degli arbitrati internazionali, e la costituzione di quella Società delle Nazioni che il genio italiano primo, vaticinò.

Con questi principii, l'USI partecipa al movimento socialista internazionale, ben decisa a ricusare ogni rapporto con partiti ed organizzazioni di altri paesi che detti principii non accettino o non difendano a sufficienza. Un'internazionale degna di questo nome deve essere moto simultaneo e concorde di popoli e di classi; ove tale condizione non sia, essa è lustra e menzogna, per entro le quali si perpetua l'indebolimento delle nazioni più ingenuamente idealistiche, di fronte a quelle agitate da spirito di aggressione e di conquista.

Così l'USI è fautrice del più sincero ed effettivo internazionalismo, e con tali principii è pronta e desiderosa di cooperare alla ricostruzione dell'Internazionale.

Rosetti A. - Vercelloni - Susi - Rocco -
Gusmano - Ottier - De Nava -
Rosetti R. - Matarazzo-Casini - Sestan
- Salvestrini - Campolunghi.

17.

Manifesto diffuso dal servizio di propaganda fra le truppe al fronte
(marzo 1918)

DOCUMENTI

Questo è l'articolo censurato ieri, 15 marzo 1918 sul « Popolo d'Italia »

IL PAPA BENEDICE FAIDUTTI!

Ieri, io ponevo in dubbio – così per amore della tesi – che la neutralità pontificia fosse ispirata da calcoli politici, ma mi sarebbe stato facile documentare che realmente la neutralità pontificia non ha altri motivi, non ha altre spiegazioni. Proprio ieri ho ricevuto la letterina che segue:

Caro Mussolini,

Ti mando qui unita copia interessantissima dell'« Eco del Litorale ». Ho pensato di inviare a te questa primizia. Benedice il laido figuro, benedice i cagnotti di don Faidutti, benedice e ringrazia chi attenta oggi alla esistenza della Patria nostra.

Colpisci, colpisci a fuoco, Mussolini, senza pietà, per l'onore e per la Giustizia.

Un compagno di fede volontario di guerra

Ecco di che si tratta.

In data 11 gennaio 1918, l'« Eco del Litorale », giornale austriaco, in lingua italiana, che si pubblica a Trieste, mandava al Papa questo indirizzo:

Beatissimo Padre!

L'« Eco del Litorale », che oggi entra nel suo 47° anno di vita, iniziò la sua pubblicazione a Gorizia col programma strettamente papale, cui non venne mai meno attraverso vicissitudini e lotte continue.

Ne furono fondatori uomini di salda fede cattolica coadiuvati da ecclesiastici esemplari, tra essi quell'insigne prelato monsignor Eugenio Carlo Valussi, più tardi vescovo della preclara Diocesi di Trento, di santa memoria.

I Romani Pontefici degnarono più volte l'« Eco del Litorale » di encomii e incoraggiamenti.

Organo dei cattolici credenti e militanti, sostegno di tutte le istituzioni sociali ed economiche create su base cattolica, lottatore indefesso contro ogni fatta di correnti contrarie alla fede, alla morale, alla carità cristiana, l'« Eco »

resistette a Gorizia a tutte le difficoltà ed avversità fino al momento in cui fu costretto dagli avvenimenti a cambiar sede.

Dopo due anni di vita fuggiasca dal cattolico e forte Friuli, dopo un periodo di transizioni, nel quale il giornale si stampò a Vienna, abbiamo finalmente fissato la nostra dimora nell'emporio di Trieste per stringere in un solo fascio le schiere friulane-triestine-istriane e per riflettere il loro pensiero e la loro azione nell'« Eco del Litorale » divenuto quotidiano.

Fedeli al nostro programma e col pensiero e col cuore rivolti sempre alle direttive Pontificie, ci stringiamo d'intorno alla Cattedra di Pietro, ch'è Cattedra di verità, di sapienza e d'amore, rinnoviamo i nostri giuramenti di fedeltà, e prostrati in ispirito ai piedi di Vostra Santità imploriamo sul nostro giornale e sulle istituzioni ch'esso rappresenta l'apostolica benedizione a promovimento del bene, a prosperità delle nostre iniziative, a conforto nelle tristi ore presenti.

Trieste, 11 gennaio 1918.

Nell'ultimo numero dell'« Eco », uscito a Trieste il 3 marzo, è contenuta la risposta del Papa. Il giornale l'annuncia nelle prime colonne della prima pagina, a caratteri di scatola, in questi termini: La benedizione del Sommo Pontefice ai lettori dell'« Eco » – Sua Eminenza Reverendissima il Nunzio Apostolico a Vienna, ha trasmesso a mezzo di Monsignor Faidutti al Direttore dell'« Eco del Litorale », la seguente lettera del Segretario di Stato di Sua Santità il Sommo Pontefice Benedetto XV:

Segreteria di Stato
di Sua Santità

Dal Vaticano, 9 febr. 1918

Illustrissimo Signore!

È giunto all'Augusto Pontefice l'indirizzo che l'« Eco del Litorale » entrando nel suo 47° anno di vita, ha inviato al Capo della Chiesa per umiliargli l'omaggio dell'adesione e della fedeltà, per esprimergli il proposito di lavorare con novello ardore secondo le direttive dell'Apostolica Sede per la santa causa della religione e per il conseguente benessere morale e civile dei popoli.

Il Santo Padre, mentre per mio mezzo esprime i suoi ringraziamenti, si degna altresì impartire a Lei, ai redattori e lettori tutti l'Apostolica Benedizione.

Con distinta stima passo a dirmi di V. S. Ill.ma Aff.mo per servirla

Card. Gasparri

Poche linee di commento. Che cosa è l'«Eco del Litorale»? L'organo quasi personale di Monsignor Faidutti. Difatti il Nunzio Apostolico di Vienna ha trasmesso la risposta pontificia al Faidutti. E chi è il Faidutti? Quest'uomo gode oramai di una trista popolarità anche in Italia. È un italiano rinnegato. Nato entro i vecchi confini, ordinato prete, si è schierato a fianco dell'Austria. Le cronache di Gorizia sono piene delle gesta ignobili di questo prete. Monsignor Faidutti non ha che un odio: l'Italia e gli italiani. La sua attività non ha che uno scopo: danneggiare l'Italia e gli italiani. Ciò che Mons. Faidutti si propone, in questo momento, conformemente ai piani austro-tedeschi, è di aiutare l'Austria nel suo tentativo di denazionalizzare il Friuli. Il Vaticano e per esso il Cardinale Gasparri ignorano forse l'azione spiegata da Monsignor Faidutti? Non è possibile ammetterlo. In Vaticano si conosce perfettamente la politica del Faidutti. Si sa ch'essa è profondamente, ferocemente anti-italiana. Si sa che l'«Eco del Litorale» è ai servizi dell'Austria e che i lettori dell'«Eco» sono soltanto anti-italiani.

Ma gli è appunto per questo, che la benedizione papale scende sul capo non innocente di Mons. Faidutti e del suo gregge. Non ci risulta che il Papa abbia mandato particolari benedizioni ai lettori di qualcuno dei fogli cattolici del Belgio. Là c'era da compromettersi. Con l'«Eco del Litorale», no. Onde, Monsignor Faidutti e i suoi seguaci possono dire: Il Papa è con noi! Il Papa è contro l'Italia!

Mussolini

18.

Rapporto dell'ispettore generale di PS G. Gasti su Mussolini e i Fasci di combattimento (giugno 1919)

4 Giugno 1919

Al On: Gabinetto di S. E. il Presidente del Consiglio
A S. E. il Sottosegretario di Stato per l'Interno
Ill.mo Sig. Direttore Generale della PS

Oggetto: Origine dei Fasci di combattimento

I Fasci di combattimento sorsero in seguito all'adunata ideata e caldeggiata dal « Popolo d'Italia » tenutasi in Milano il 23 scorso marzo. A detta adunata erano in special modo invitati i corrispondenti, i collaboratori ed i lettori di detto periodico, nonché i combattenti ed ex combattenti.

Scopo dell'adunata era organizzare in tutti i Centri d'Italia le forze interventiste e porle in tal grado di compattezza e di energia da combattere e frenare la propaganda leninista favorita dai socialisti ufficiali e da spiegare un'efficace azione per il raggiungimento delle rivendicazioni nazionali.

Nella adunata stessa furono approvate le seguenti tre dichiarazioni presentate dal Professore Benito Mussolini:

1. « L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compiono il loro dovere e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni di ordine materiale che saranno propugnate dalle Associazioni dei combattenti ».

2. « L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli; accetta il postulato supremo della società delle nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia ».

3. « L'adunata del 23 marzo impegna i Fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti ».

Il programma dei Fasci di combattimento.

(Postulati di indole politica).

1. L'attuale suffragio universale deve essere integrato coll'estensione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne che abbiano compiuto gli anni 21.
2. Le elezioni generali politiche devono aver luogo con scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale.
3. Le elezioni generali politiche devono aver luogo a smobilitazione compiuta.
4. La età necessaria per la eleggibilità a deputato è abbassata da 31 a 25 anni.
5. I deputati eletti nelle prossime elezioni formeranno l'assemblea nazionale.
6. L'assemblea nazionale durerà in carica tre anni.
7. Il primo atto dell'assemblea nazionale sarà quello di decidere sulla forma di governo dello Stato.
8. Il Senato è abolito.

(Postulati di ordine sociale).

1. Presentare un progetto di legge che sancisca per tutti i lavoratori italiani la giornata di otto ore;
2. Accogliere gli emendamenti operai al progetto Ciuffelli sulle assicurazioni globali, soprattutto per il limite di età;
3. Sistemare il personale delle ferrovie.

(Postulati di ordine economico finanziario).

Imposta progressiva straordinaria sul capitale, per fronteggiare i bisogni del dopo guerra, specialmente per ciò che riguarda le provvidenze a favore dei mutilati, invalidi, combattenti, famiglie dei caduti.

Il Professore Mussolini in una assemblea del Fascio illustrò il programma asserendo: « questo è il mio programma, ma può non essere il vostro ed in questo caso potremo discuterlo e modificarlo. L'atteggiamento negativo che ci si rimprovera, non basta alla attività pratica e contro il bolscevismo sono in giuoco molte forze, e la nostra opera di prevenzione deve consistere nel presentare un programma di attuazione immediata, onde metterci sul terreno delle pronte realizzazioni per ragioni di ordine politico generale ed urgente ».

Nei riguardi economici e finanziari si propone una misura rivoluzionaria che nessun partito finora, e nemmeno il partito che vuole monopolizzare la rivoluzione, ha mai affacciato e cioè: l'imposta straordinaria progressiva sul capitale. Questo provvedimento, che sarebbe una confisca, arrecherebbe grandiosi vantaggi e tali da far fronte a tutti gli impegni. Tali riforme sono nella coscienza del Popolo italiano e rappresentano una indefettibile necessità, e se

non accolte potrebbero pregiudicare le sorti delle istituzioni, e se noi, conclusi, potremo domani stendere in tutta Italia una rete formidabile di Fasci e se raccoglieremo intorno a questi fasci il consenso sempre più largo delle masse e se creeremo dei nuclei pronti all'azione, allora potremo imporci nel giro di 24 ore.

Questo programma, continuò, combatte il leninismo che non deve essere confuso col proletariato; noi intendiamo salvare la nostra rivoluzione dalla loro, che è la rivoluzione distruttiva della vandeia.

In altra assemblea del 22 scorso aprile, lo stesso Mussolini, dopo aver accennato ai recenti avvenimenti di Milano, dimostrò la necessità di unirsi alle organizzazioni che hanno comuni coi Fasci principi e finalità per poter compatti rintuzzare qualsiasi ulteriore velleità delle frazioni leniniste e presentò all'uopo il seguente ordine del giorno approvato ad unanimità:

« Il fascio Milanese di combattimento discutendo sugli avvenimenti di martedì disdegna le polemiche inutili, deplora che in conseguenza della provocazione leninista sia stato sparso sangue di italiani, si dichiara pronto a rispondere nuovamente colla violenza alla violenza in difesa della libertà contro vecchie e nuove tirannie ».

Nella nota assemblea tenuta il 6 maggio discutendosi sul movimento dei fasci e sul loro sviluppo destinato a creare una forza temibile e considerevole in tutta Italia, il Mussolini, compiacendosi della attività addimostrata dalla Commissione di propaganda e prospettando il lavoro complesso da svolgere per creare dei nuovi Fasci, fece presente essere all'uopo necessario costituire un ufficio di segreteria permanente, con la nomina di tre segretari propagandisti stipendiati, e tale proposta fu accettata.

In altra assemblea del successivo giorno 10 ad integrazione del programma di realizzazione il Mussolini propose la discussione di 3 postulati riguardanti rispettivamente il problema militare, quello ecclesiastico-religioso e quello operaio.

Circa il problema militare sostenne non doversi per ora parlare di disarmo date le condizioni attuali nelle quali il mondo esce dal conflitto dei popoli, e perciò è da accogliere il vecchio postulato della scuola repubblicana: la Nazione armata.

Per il problema ecclesiastico propugnò che le chiese siano considerate come associazioni private sottoposte alle leggi comuni; la separazione della Chiesa dallo Stato con l'abolizione del privilegio statutario e con la confisca dei beni ecclesiastici.

Nel campo operaio disse essere necessario strappare il proletariato alla tirannia dei pochi dirigenti che operano per il solo scopo delle loro mire e coartano, premono e tiranneggiano senza discussione e senza discernimento le sorti delle masse. Parlò delle Camere del Lavoro e della grande massa operaia aggregata « ai bancarottieri della confederazione del lavoro », dicendo che si deve emancipare la massa stessa da questi « giuocatori di bussolotti ».

In una riunione tenuta in Milano il 12 maggio dai rappresentanti delle associazioni patriottiche per discutere sulla questione di Fiume e della Dal-

mazia, alcuni soci dei Fasci di combattimento partecipanti alla riunione stessa, come rappresentanti del Fascio, affermarono non essere piú, oramai, l'ora delle affermazioni verbali e platoniche e degli ordini del giorno, essendo invece giunto il momento di azioni energiche e silenziose e si astennero quindi dal formulare un qualsiasi enunciato ritenendo inefficace siffatta affermazione verbale ed esprimendo propositi di azione seria e pratica pel raggiungimento dei loro scopi.

Nella ricorrenza del 1° maggio il Fascio di combattimento diffuse ed affisse il seguente manifesto.

OPERAI!

Oggi è la vostra Pasqua è la vostra vittoria. Il 1° Maggio 1919 vede realizzata l'aspirazione delle otto ore di lavoro. La vittoria dell'Italia fu vittoria delle vostre braccia operose e combattenti: la vittoria operaia è la stessa vittoria d'Italia.

Riconoscete per questo fatto storico l'unità delle sorti vostre in quelle della Patria.

Non vi rendete estranei con la volontà là dove il vostro sacrificio concorse: non mutilate la storia vostra.

Ciò che fu a prezzo della vostra vita, si iscriva nella vostra coscienza così a merito come fu a carico: non mutilate la storia vostra.

Ciò che è piú vostro, perché il gran tutto nel quale siete rappresentati e valutati in faccia al mondo discorde, l'Italia, sia vostra per fatto e per coscienza; sia volontà vostra: non mutilate la vostra storia.

Non crediate all'odio del vicino per amor del lontano. Non prestate fede a chi vorrebbe porvi lievito di discordia nel paese che dall'unità ebbe forza e vittoria.

Non siate con chi volle la sconfitta ed è oggi sconfitto nella vittoria.

Siate con la vittoria, poiché foste vittoriosi.

Il vostro diritto ha una base formidabile di merito: non rinnegate il vostro merito.

La giustizia vostra ha gran voce: non la ponete in bocca a chi puzzano in bocca le parole.

Oggi che ai nemici palesi d'Italia altri se ne aggiungono subdoli e malcelati, e l'imperialismo bancario nega all'Italia la consanguineità dei figli che spontaneamente le porgono le braccia, oggi che le sorti irrevocabili della Patria si vorrebbero ancora revocare in dubbio, i nemici vecchi e nuovi d'Italia, vi invocano con tanta impudenza che voi ne sentite lo schifo.

Vi credono dei disperati che cerchino nella rovina comune e nell'obbrobio del proprio paese la loro salvezza.

Chi vi ha così ignominiosamente accreditati davanti all'opinione estera? davanti – se non vi rincresca – all'internazionale?

OPERAI!

Su voi pende la fiduciosa attesa del paese e l'aspettazione egoistica di tutti i nostri nemici. C'è una grande ansia per la vostra presunta viltà!

Chi vi ha accreditato per vili?

Non foste voi l'eroismo d'Italia?

OPERAI!

Siate la nuova voce d'Italia: Italia del lavoro; Italia della pace; Italia di tutti gli ideali che vi sorridono; ma Italia perché solo con questo nome la vostra personalità sociale si inserirà nella famiglia delle nazioni e la vostra grandezza sarà grandezza d'Italia, e voi sarete l'Italia.

IL FASCIO DI COMBATTIMENTO

Sviluppo ed estensione del movimento fascista.

Da molte città pervengono al centro di Milano adesioni all'iniziativa dei Fasci di combattimento ed in molti luoghi si costituiscono Sezioni dei Fasci come a Roma, Firenze, Napoli, Torino, Bologna, Genova, Palermo, Livorno.

Da altre città hanno chiesto alla segreteria dei Fasci Milanesi schiarimenti per la costituzione di Sezioni, i dirigenti sono soddisfattissimi dello sviluppo della loro iniziativa.

Direzione dell'organizzazione.

Il movimento dei Fasci di combattimento in Italia è diretto dal Comitato Centrale di Milano, che organizza pure la propaganda in provincia.

Questo Comitato Centrale è così costituito: Facchinetti - Besana - Duliani - Casade - Marinelli per la commissione di Finanza - Per la commissione di propaganda Mussolini - Monzini operaio - Bianchi Michele - Marinetti e Rossi del « Popolo d'Italia » - Enzo Ferrari - Morisi Celso - Bertoli Alberto.

L'ufficio di segreteria dei fasci è costituito da Attilio Longoni segretario propagandista - Celso Morisi Segretario propagandista amministrativo - Bertoli Alberto, Segretario propagandista del Fascio locale di combattimento - Del Latte Avv. Segretario politico del Fascio Milanese.

I qui sopra nominati fanno parte del Comitato dei Fasci di Combattimento (Milano).

Le deliberazioni riguardanti l'azione direttiva vengono prese in sedute particolari in cui intervengono il Comitato Esecutivo dei Fasci di Combattimento, il segretario ed i rappresentanti delle Commissioni di Finanza, e di propaganda che insieme concordano le pratiche necessarie per l'andamento Amministrativo e per lo svolgimento del lavoro da svolgersi colla propaganda.

A tali sedute non possono partecipare se non i componenti di tali Comitato e Commissioni.

A Milano, gli iscritti ai detti Fasci oggi si calcolano a circa *tre mila* ma giornalmente pervengono da associazioni politiche adesioni in massa dell'iscritti ai vecchi partiti interventisti.

Parte finanziaria.

I fondi si sono costituiti colle contribuzioni degli attuali iscritti: ogni Sezione deve sostenere le proprie spese di propaganda – a Milano, a quanto si dice, gli iscritti più facoltosi avrebbero versato dalle 500 alle 1000 lire a testa, gli altri iscritti oltre all'importo della tessera debbono a seconda della loro condizione economica precisare il versamento che intendono fare mensilmente.

La più parte degli iscritti si sono tassati per il seguente versamento mensile:

Impiegati minimo L. 3; operaio minimo L. 2; militari in congedo illimitato minimo L. 1. Gli appartenenti al Comitato Centrale come Besana, Mussolini, De Vecchi, Marinetti, Marinelli, Facchinetti, Facchini ed altri, conferiscono quanto occorra per la propaganda, ed anche per fare fronte agli stipendi dei segretari e Impiegati singoli personali contributi. Con questi si supplisce attualmente alle spese giornaliere dei fasci locali. Dato che necessitano fondi straordinari le Sezioni aderenti devono concorrere alla raccolta dei medesimi e rimetterne i ricavati al Comitato Centrale di Milano.

Cenni biografici (Mussolini).

Mussolini Prof. Benito fu Alessandro, nato a Predappio (Forlì) il 29-7-1883, residente a Milano in Foro Bonaparte 38, socialista rivoluzionario, schedato, maestro elementare abilitato ad un insegnamento in scuole secondarie fu prima segretario delle Camere di Lavoro di Cesena, Forlì e Ravenna, poi dal 1912 Direttore del giornale « Avanti! » al quale impresso forma violenta, suggestiva ed intransigente. Nell'ottobre 1914, messosi in contrasto con la Direzione del partito S. I. perché fautore della neutralità attiva dell'Italia nella guerra delle Nazioni contro la tendenza della neutralità assoluta, si ritirò il 20 di detto mese dalla Direzione dell'« Avanti! ».

Iniziò quindi il 15 del novembre successivo la pubblicazione del giornale « Il Popolo d'Italia », col quale sostenne, in antitesi all'« Avanti! » e con aspra polemica contro tale giornale ed i suoi principali ispiratori, la tesi dell'intervento dell'Italia nella guerra contro il militarismo degli Imperi Centrali.

Per tale fatto fu accusato d'indegnità morale e politica e fu deliberata la di lui espulsione dal partito.

Si dimise in seguito dalla carica di Consigliere Comunale di Milano e da

quella di Consigliere della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde: esplicò opera attivissima per l'intervento dell'Italia, partecipando alle manifestazioni di piazza e scrivendo articoli violentissimi sul « Popolo d'Italia ». Richiamato sotto le armi, fu in zona di guerra e rimase anche gravemente ferito da scheggia di granata.

Fu promosso caporale per merito di guerra. La promozione fu motivata dall'attività sua esemplare, dalla qualità battagliera, dalla serenità di mente, dall'incuranza ai disagi, dallo zelo, dalla regolarità nell'adempimento dei suoi doveri, essendo sempre primo in ogni impresa di lavoro e di ardimento. Il 25 dicembre 1915 contrasse in Treviglio matrimonio con la sua conterranea Guidi Rachele, dalla quale aveva già avuto una bambina – Edda – procreata a Forlì nel 1910.

Ebbe per amante anche la trentina Dalser Ida Irene fu Albino e fu Corradini Caterina nata a Sopramonte (Trento) il 25-8-1880 dalla quale ebbe un figlio nel novembre 1915 riconosciuto dal Mussolini con atto dell'11 gennaio 1916.

Non sarà superfluo un cenno su questa relazione del Mussolini.

La Dalser, giunse a Milano nel 1906, occupandosi in qualità di governante. Dopo qualche anno fece ritorno in Patria e si recò poi a Parigi per apprendere la professione di « manicure ».

Nel 1913 ritornava a Milano, ed arrogandosi il titolo di « professoressa di igiene estetica e massaggio », aprì un « gabinetto di bellezza fisica » in Via Foscolo n. 5. Strinse in allora rapporti intimi col Cav. Professore B. G., procuratore della Ditta Erba, relazione che fu rotta pel carattere violento della Dalser, che pertanto fece segno di sue persecuzioni il B. con minacce e scandali.

In seguito la Dalser si occupò presso il giornale il « Popolo d'Italia » e contrasse intime relazioni col Mussolini. Ne nacque l'11-11-1915 un bambino che fu chiamato Dalser Benito Albino, e che fu poi riconosciuto legalmente dal Mussolini come già si disse con atto dell'11 gennaio 1916.

La Dalser fu denunciata con anonimi come sospetta di spionaggio, ma dalla vigilanza esercitata nessun elemento fu dato raccogliere, che potesse dar vita ai sospetti. Risultò solo che nel tempo di sua dimora in Via Foscolo, elogiava l'esercito austriaco nel quale diceva si trovasse un suo fratello col grado di ufficiale ed aggiungendo che in Austria si stava bene.

Abbandonata da Mussolini parlava con tutti di lui, dicendo anche di averlo aiutato finanziariamente, senza però mai fare cenno ai di lui precedenti politici.

Con decreto prefettizio del 22-5-1917 fu allontanata da Milano e dalla Provincia, costituendo la sua presenza grave pericolo di turbamento dell'ordine pubblico, pel contegno provocante verso la famiglia del Professor Mussolini, per i propositi di vendetta da lei manifestati, per le relazioni da lei coltivate, per i raggiri ai quali ricorreva per vivere ed inviata a Firenze.

Essa riceve dal Mussolini a mezzo dell'avvocato Jarach un sussidio mensile di L. 200. Da Firenze fu poi internata a Caserta.

Mentre era internata a Caserta, essa ad un funzionario di quest'Ufficio (feb-

braio 1918) accusò il Mussolini di essere venduto alla Francia tradendo gli interessi del proprio Paese ed al riguardo riferì di aver saputo che il 17 gennaio 1914 ebbe luogo a Ginevra un colloquio tra il Mussolini il Naldi e l'ex presidente del Consiglio francese Caillaux, in seguito al quale quest'ultimo avrebbe versata in Ginevra al Mussolini ed ai suoi complici Clerici Ugo, e Morgagni Manlio la somma di un milione di lire, somma che sarebbe stata depositata al Banco Jarach in Via S. Spirito n. 7 a Milano. Il Clerici ed il Morgagni sarebbero inoltre immischiati nel noto affare dei buoi di Bolo pascià ed il primo farebbe continui viaggi in Francia per maneggi sospetti mentre il secondo si interesserebbe ad amministrare il denaro e di provvedere alla corrispondenza. Accennò pure all'opera sospetta dell'Avv. Guido Galli di Milano legale del Mussolini e che dalle misere condizioni in cui si trovava prima della guerra farebbe al presente vita molto dispendiosa, nonché a quella di tal Bonavita del giornale « Il Popolo d'Italia » che avrebbe per amante una tedesca.

Ha riferito inoltre che le prime trattative per la fondazione del « Popolo d'Italia », in cui essa avrebbe anche partecipato con una discreta somma, furono fatte a Milano nell'albergo della Bella Venezia tra il Naldi, il Mussolini ed il Comm. Iona, il quale ultimo però venne poco dopo fatto allontanare, non volendo gli altri due metterlo in condizioni di conoscere la provenienza sospetta dei fondi.

La Dalser però è una nevristenica ed una isterica esaltata dal desiderio di vendetta contro il Mussolini e le sue dichiarazioni non meritano fede.

Tuttavia dalle indagini fatte è risultato che effettivamente non alla data indicata dalla Dalser, ma bensì il 13 novembre 1914 (notisi due giorni prima dell'apparizione del 1° numero del « Popolo d'Italia ») il Benito Mussolini ed il Filippo Naldi si trovavano a Ginevra e precisamente, entrambi, all'Hotel d'Angleterre.

Essi dissero allora di essersi colà recati per concludere col Sig. Georg della Ditta Haasenstein e Vogher dei contratti di pubblicità ma sembra abbiano invece avuto delle conferenze con alte notabilità francesi di cui tuttavia non fu possibile sapere il nome (lettera 8 marzo 1918 n. 3510 del Console di Ginevra). Che poi il Mussolini abbia, per il tramite della Svizzera, ricevuto dalla Francia i fondi per l'uscita del giornale il « Popolo d'Italia » fu sempre voce comune.

Tramite di tali fondi sarebbero stati l'agente svizzero di pubblicità Grassi Carlo di Giovanni dimorante in Via Orefici n. 1 Milano ed il banchiere Jarach di Milano presso cui Morgagni Manlio, amministratore del giornale del Mussolini ed intimo del Jarach, avrebbe avuto dei depositi, ma non fu mai possibile avere la prova del fatto né accertare la cifra dei depositi.

Circostanza che avvalorerebbe tali informazioni è che l'avvocato Ermanno Jarach con studio in Milano Via S. Spirito 7, fratello del Banchiere spedisce mensilmente per conto del Mussolini L. 200 alla Dalser Ida.

In quanto al Clerici Ugo accusato dalla predetta Dalser di connivenza col Mussolini si hanno le seguenti notizie:

Abita in Milano, Corso Buenos Ayres 48, ha studio in P. Umberto 34 o 36

ed al presente è socio della « Commissionaria Industriale e Commerciale Italiana » con sede in Via Principe Umberto 34. Altro socio è certo Capitano Bianchi.

Il Clerici, prima del 1914 modestissimo rappresentante di Caffè insieme ad Angiolino De Ambris, fratello del Deputato omonimo, passò all'inizio della guerra al servizio dell'Avv. Pietro Coutret, capo della Missione Marittima Francese in Genova.

Questo Ufficio – è noto – avrebbe dovuto occuparsi di affari commerciali. Ma dopo l'entrata in guerra dell'Italia fu trasformato in vero e proprio ufficio d'informazioni, ed esplicava la propria attività, oltreché nella Svizzera, anche all'interno, ed aveva – mi consta in modo positivo – ramificazioni negli Uffici di censura di Como e di Milano nonché nella stessa Questura di Milano.

Uno dei loro informatori migliori fu il noto Borsani, contemporaneamente addetto alla Sezione M. del Comando Supremo e collaboratore del « Popolo d'Italia ».

Il Clerici, capo del gruppo informatori di Milano e della Svizzera (in questo paese gli informatori furono facilmente raccolti fra Ferrovieri essendo il Clerici un noto agitatore nel campo ferroviario italiano) aveva larga disponibilità di danaro, e si occupò anche del servizio Stampa.

Un fiduciario di quest'ufficio dice:

« Nel futuro processo Mussolini - " Italia del Popolo " (se si farà) saranno indicate le somme che – tramite Clerici – Mussolini riceveva:

« Lire 10 000 mensili dall'Ambasciata Francese, e L. 6000 da un incaricato del Ministro Thomas, del Gabinetto Briand ».

È voce pubblica che il Mussolini abbia pure ricevuto denari dal Fascio delle Associazioni patriottiche presieduto dall'On. Candiani, dalla Massoneria e dal Partito repubblicano e cessate queste fonti, in quest'ultimo periodo anche dalle Ditte Pirelli ed Ansaldo col quale ultimo dicesi abbia fatto un contratto di pubblicità per circa 500 000 lire.

Per quanto riguarda il contratto stesso dicesi che la stipulazione sia avvenuta per mezzo di Missiroli, il quale sarebbe anche a conoscenza delle somme che Mussolini avrebbe avuto dalla Francia e dal Belgio.

A questo proposito, un'indagine, per conto del Comando Supremo, sarebbe stata compiuta dal Comm. De Francisci che avrebbe anche copie fotografiche dei documenti comprovanti la corrisposta di tali somme.

La notizia merita tuttavia conferma.

In sostanza benché non si abbia da quest'ufficio la prova testimoniale o documentale delle sovvenzioni attinte dal Mussolini alle fonti suindicate, vi sono seri indizi per ritenere che tali apporti di fondi siano avvenuti ed il principale di questi indizi è che il Mussolini venuto via improvvisamente dalla Direzione del giornale l'« Avanti! » senza denaro ha avuto in seguito e costantemente larga disponibilità di capitali che gli permisero non soltanto la dispendiosa pubblicazione del suo giornale ma anche una larga prodigalità di erogazioni a scopo di propaganda, di beneficenza ed anche a scopo personale.

Basti dire che niuno dei suoi collaboratori (d'altra parte ben retribuiti) e

dei suoi seguaci si è mai rivolto invano al suo aiuto finanziario, che ha un bel-l'alloggio al Foro Bonaparte, che pranza e cena costantemente al ristorante che fa largo uso di automobili e vetture, che ha un servizio d'informazioni e che dall'aprile u.s. fin verso la metà di maggio, e specie nel periodo in cui più ebbe ragione di temere le rappresaglie dei socialisti dopo la devastazione della sede del giornale « Avanti! », egli mantenne a sua difesa ed a tutela della redazione del « Popolo d'Italia » una squadra di 25 arditi che retribuiva con quindici lire al giorno ciascuno incontrando un esborso quotidiano di L. 375.

Altri indizi sarebbero i seguenti:

Nell'estate scorsa nelle testate del « Popolo d'Italia » l'indicazione " quotidiano socialista " si tramutò in quella di: " organo dei combattenti e dei produttori " e Mussolini aprì una redazione del giornale a Genova. Nella stessa epoca Mussolini dimorò parecchi giorni a Genova avendo quotidianamente lunghi colloqui coi dirigenti della Ditta Ansaldo e servendosi sempre di una automobile della ditta messa a sua completa disposizione dal Comm. Pio Perrone.

Dopo la metà di maggio il numero di questi arditi fu diminuito a 5.

Cenni fisiopsicologici.

Benito Mussolini è di forte costituzione fisica sebbene sia affetto da sifilide. Questa sua robustezza gli permette un continuo lavoro.

Riposa fino a tarda ora del mattino, esce di casa sua a mezzogiorno, ma non vi rientra più che alle 3 dopo la mezzanotte, e queste quindici ore, meno una breve sosta per i pasti, sono devolute alla attività giornalistica e politica.

È un sensuale e ciò è dimostrato dalle varie relazioni contratte con donne delle quali le più notevoli quelle colla Guidi e colla Dàlser sopra accennate.

È un emotivo ed un impulsivo e questi caratteri lo rendono nei suoi discorsi suggestivo e persuasivo per quanto, pur parlando bene, non possa dirsi un oratore.

È in fondo un sentimentale ciò che gli attira molte simpatie ed amicizie.

È disinteressato, prodigo dei denari che maneggia e ciò gli ha formato una reputazione di altruismo e di filantropia.

È molto intelligente, accorto, misurato, riflessivo, buon conoscitore degli uomini e delle loro qualità e manchevolezze.

Facile alle pronte simpatie ed antipatie, capace di sacrificio per gli amici, è tenace nelle inimicizie e negli odi.

È coraggioso ed audace; ha qualità organizzatrici, è capace di determinazioni pronte; ma non altrettanto tenace nelle convinzioni e nei propositi.

È ambiziosissimo. – È animato dalla convinzione di rappresentare una notevole forza nei destini d'Italia ed è deciso a farla valere. È uomo che non si rassegna a posti di secondo ordine. Vuole primeggiare e dominare.

Nel socialismo ufficiale salì rapidamente da oscure origini a posizione eminente. – Egli fu il Direttore ideale dell'« Avanti! » pei socialisti. Fu in quel

campo molto apprezzato ed amato. Qualcuno dei suoi antichi compagni ed ammiratori confessa ancora che nessuno meglio di lui seppe comprendere ed interpretare l'anima del proletariato il quale vide con dolore la sua apostasia.

Questa fu determinata non da calcolo di interesse o di lucro. Egli fu uno apostolo sincero ed appassionato prima della neutralità vigile ed armata e poi della guerra; e non credette di transigere colla sua onestà personale e politica valendosi di tutti i mezzi, da qualunque parte gli venissero, ovunque egli li potesse raccogliere, per sostenere il suo giornale, il suo programma, la sua linea d'azione.

Questa la sua direttiva iniziale. Quanta parte poi delle sue convinzioni socialiste delle quali mai fece palese od intima abiura siasi sperduta nelle transazioni finanziarie indispensabili per la continuazione della lotta ingaggiata, nella utilizzazione – anche a scopo personale – del denaro ricevuto, nel contatto e nell'alleanza con uomini e con correnti di diversa fede, nell'attrito con gli antichi compagni, nella quotidiana schermaglia coi socialisti ufficiali, sotto la costante pressione dell'odio indomabile, della acre e ingiuriosa malevolenza delle accuse e delle calunnie incessanti degli antichi suoi seguaci è difficile precisare trattandosi di un'indagine introspettiva nel foro imperscrutabile della coscienza, ma è indubbio che tutti questi elementi compressori e corrosivi debbono avere notevolmente disgregato e logorato i principi marxisti dell'ex leader socialista. – Ma se queste alterazioni si sono verificate, se pur adombrano il suo spirito e possano tradursi larvatamente nella realtà delle cose e delle situazioni, egli non le lascerà tuttavia mai trasparire con troppa evidenza, non permetterà mai che altri le denudi e le sveli, egli vorrà sempre parere, e si illuderà forse sempre di essere socialista, malgrado che la sua opera possa essere utilizzata a fini costituzionali, malgrado che il dissidio con coloro che pretendono essere i dogmatici della ortodossia socialista si faccia sempre più insanabile e profondo.

Questo secondo le mie indagini la figura morale dell'uomo in contrasto coll'opinione dei suoi antichi compagni di fede e di adepti a partiti d'ordine che lo ritengono un venduto, un corrotto ed un corruttibile, ed in contrasto ad altri che lo ritengono fermamente saldo nei suoi principi socialisti di un tempo.

Se una persona di alta autorità ed intelligenza saprà trovare nelle sue caratteristiche psicologiche il *punctum minoris resistentiae*, saprà anzitutto essergli simpatico, ed insinuarsi nel suo animo non contrastando inizialmente alle di lui visioni e previsioni politiche, se egli saprà dimostrare quale sia il vero interesse d'Italia, (poiché io credo al suo patriottismo) se con molto tatto, mostrando di rispettare le di lui intime convinzioni e la di lui tattica, nell'interesse di una collaborazione necessaria, gli offrirà i fondi indispensabili per l'azione politica concordata, in modo che non appaia l'intenzione, che sarebbe offensiva, di accaparramento o di addomesticamento, – il Mussolini si lascerà a poco a poco conquistare.

Ma che col suo temperamento vi sia la certezza di non incontrare ad uno svolto di via, per mutamento di condizioni e di uomini, una sua defezione, non potrà mai garentirsi da alcuno. – Egli è come si disse un emotivo ed un

impulsivo. – Tuttavia anche se temporanea la sua collaborazione potrebbe essere molto utile perché in questo momento la sua influenza nei fasci di combattimento, in quelli degli arditi e dei volontari è grandissima e potrebbe essere in alcune circostanze decisiva. – In questi ultimi tempi (metà di maggio) egli era di opinione che convenisse combattere in ogni modo la propaganda bolscevica, che convenisse sostenere il Gabinetto Orlando e specie il Presidente perché una crisi ministeriale avrebbe potuto compromettere più alte istituzioni. Che occorresse considerare come un pericolo le associazioni facienti capo a Facchinetti ed all'« Italia del Popolo ».

Negli ultimi numeri del « Popolo d'Italia », sembra tuttavia che in contrasto a queste aspirazioni da lui espresse siasi affermato un atteggiamento meno favorevole a S. E. Orlando.

La cosa non meraviglia. – Già si è detto che le direttive politiche del Mussolini sono mutevoli e se, come si disse, non è ora difficile farne, fino ad un certo punto, un collaboratore non è da escludersi che in determinate situazioni, o per non essere sopravanzato da altri partiti, o per nuovi avvenimenti o per altri motivi interiori ed esteriori egli possa diversamente orientarsi e cooperare a minare istituzioni e principi da lui prima suffragati e sostenuti.

Certo che in campo avverso Mussolini, uomo di pensiero e di azione, scrittore efficace ed incisivo, oratore persuasivo e vivace potrebbe diventare un condottiero, un *meneur* temibile.

Intanto ed in connessione con queste previsioni e con questi giudizi è da considerarsi come l'atteggiamento dei fasci dei combattenti in questi ultimi giorni non sia per nulla rassicurante.

Fin dal 20 maggio u. s. avevo avuto a Milano la seguente informazione che non mi sentii autorizzato a dare perché da me ritenuta esagerata:

« Nell'ambiente dei fasci di combattimento si va accentuando una grande eccitazione per la situazione sfavorevole che viene creata all'Italia nella conferenza di Parigi.

« Si ventilano dai dirigenti provvedimenti energici e cioè: l'abbattimento dell'attuale governo e la sua sostituzione con un Gabinetto militare presieduto dal Generale Caviglia o Giardino, l'annessione di Fiume e della Dalmazia, la dichiarazione dello stato d'assedio e le elezioni sotto il regime militare.

« Si aggiunge poi che si vedrebbe di buon occhio l'abdicazione di S. M. il RE ad un reggente preconizzato nel Duca D'Aosta».

Ora a Roma sono raggiunto da identiche notizie provenienti dall'ambiente dell'interventismo romano. – Mi si parla di riunioni segrete tenutesi alla sede del Comitato d'azione in Vicolo Sciarra n. 34 con intervento di Corradini dell'« Idea Nazionale », di Meravigli dello stesso giornale, dei consiglieri comunali Foschi, Baratelli, dei pubblicisti Minunni e Bellonci, in cui si sarebbe approvato il programma d'azione da me appreso nell'ambiente milanese, e si dice che l'attuazione di tale programma sia la 15ª vittoria a cui D'Annunzio alluse nel suo discorso sul Piazzale della stazione.

Lunedì o martedì della prossima settimana dovrebbe poi avere luogo a Milano un'altra segreta adunanza.

Nell'ambiente di Roma si sono, poi, diffuse notizie esagerate sulle forze di cui dispongono i fasci, si parla nientemeno che di 800 mila iscritti e di 20 milioni di fondi assicurati da industriali dell'alta Italia. In tutto ciò vi è evidentemente della tendenziosità e dell'iperbole, ma il fatto stesso che notizie del genere alimentate dagli stessi adepti ai fasci si diffondono in termini identici negli ambienti delle principali città d'Italia merita considerazione perché deve ritenersi che di queste riunioni segrete, di questo programma d'azione, di queste forze magnificate, qualche cosa di vero vi sia, ridotto naturalmente in termini più modesti dopo sfrondata dalle esagerazioni dei divulgatori; e perché se non altro queste dicerie sono suggestive e possono essere esponenti o coefficienti preparatori di uno stato d'ambiente e di uno stato d'animo collettivo.

E dopo ciò basteranno pochi cenni per gli altri che cercano di campeggiare nei fasci di combattimento ma che di fronte a Mussolini sono dei semplici gregari « milites minorum gentium »...

Manifesto-programma del Partito politico futurista (settembre 1918)

1. Il partito politico futurista che noi fondiamo vuole una Italia libera, forte, non più sottomessa al suo grande passato, al forestiero troppo amato e ai preti troppo tollerati: una Italia fuori tutela, assolutamente padrona di tutte le sue energie e tesa verso il suo grande avvenire.

2. L'Italia, unico sovrano. Nazionalismo rivoluzionario per la libertà, il benessere, il miglioramento fisico e intellettuale, la forza, il progresso, la grandezza e l'orgoglio di tutto il popolo italiano.

3. Educazione patriottica del proletariato. Lotta contro l'analfabetismo, viabilità, costruzione di nuove strade e ferrovie. Scuole laiche elementari obbligatorie con sanzioni penali. Abolizione di molte Università inutili e dell'insegnamento classico. Insegnamento tecnico obbligatorio nelle officine. Ginnastica obbligatoria, con sanzioni penali. Educazione all'aria aperta, sportiva e militare. Scuole di coraggio e di italianità.

4. Trasformazione del Parlamento mediante un'equa partecipazione di industriali, di agricoltori, di ingegneri e di commercianti al Governo del Paese. Il limite minimo di età per la deputazione sarà ridotto a 22 anni. Un minimo di deputati avvocati (sempre opportunisti) e un minimo di deputati professori (sempre retrogradi). Un parlamento sgombro di rammolliti e di canaglie. Abolizione del Senato.

Se questo parlamento razionale e pratico non dà buoni risultati, lo aboliremo per giungere ad un Governo tecnico senza parlamento, un Governo composto di 20 tecnici eletti mediante suffragio universale.

Rimpiazzeremo il Senato con una Assemblea di controllo composta di 20 giovani non ancora trentenni, eletti mediante suffragio universale. Invece di un Parlamento di oratori incompetenti e di dotti invalidi, *moderato* da un Senato di moribondi, avremo un Governo di 20 tecnici *eccitato* da una assemblea di giovani non ancora trentenni.

Partecipazione eguale di tutti i cittadini italiani al Governo. Suffragio universale eguale e diretto a tutti i cittadini uomini e donne. Scrutinio di lista a larga base. Rappresentanza proporzionale.

5. Sostituire all'attuale anticlericalismo retorico e quietista un anticlericalismo d'azione, violento e reciso per sgombrare l'Italia e Roma dal suo medioevo teocratico che potrà scegliere una terra adatta dove morire lentamente.

Il nostro anticlericalismo intransigentissimo e integrale, costituisce la ba-

se del nostro programma politico, non ammette mezzi termini né transazioni, esige nettamente l'espulsione.

Il nostro anticlericalismo vuole liberare l'Italia dalle chiese, dai preti, dai frati, dalle monache, dalle madonne, dai ceri e dalle campane.

[*Censura*]

Unica religione, l'Italia di domani. Per lei noi ci battiamo e forse moriremo senza curarci delle forme di governo destinate necessariamente a seguire il medioevo teocratico e religioso nella sua fatale caduta.

6. Abolizione dell'autorizzazione maritale. Divorzio facile. Svalutazione graduale del matrimonio per l'avvento graduale del libero amore e del figlio di Stato.

7. Mantenere l'esercito e la marina in efficienza fino allo smembramento dell'impero austro-ungarico. Poi, diminuire gli effettivi al minimo, preparando invece numerosissimi quadri di ufficiali con rapide istruzioni. Esempio: duecentomila uomini con sessantamila ufficiali, la cui istruzione può essere suddivisa in quattro corsi trimestrali ogni anno. Educazione militare e sportiva nelle scuole. Preparazione di una completa mobilitazione industriale (armi e munizioni) da realizzarsi in caso di guerra contemporaneamente alla mobilitazione militare.

Tutti pronti, con la minore spesa, per una eventuale guerra o una eventuale rivoluzione.

Bisogna portare la nostra guerra alla sua vittoria totale, cioè allo smembramento dell'impero austro-ungarico, e alla sicurezza dei nostri naturali confini di terra e di mare, senza di che non potremmo avere le mani libere per sgombrare, pulire rinnovare e ingigantire l'Italia.

Abolire il patriottismo commemorativo, la monumentomania e ogni ingerenza passatista dello Stato nell'arte.

8. Preparazione della futura socializzazione delle terre con un vasto demanio mediante le proprietà delle Opere Pie, degli Enti Pubblici e con la espropriazione di tutte le terre incolte e mal coltivate. Energica tassazione dei beni ereditari e limitazioni di gradi successori.

Sistema tributario fondato sulla imposta diretta e progressiva con accertamento integrale. Libertà di sciopero, di riunione, di organizzazione, di stampa. Trasformazione ed epurazione della Polizia. Abolizione dell'intervento dell'esercito per ristabilire l'ordine.

Giustizia gratuita e giudice elettivo. I minimi salari elevati in rapporto alle necessità della esistenza. Massimo legale di 8 ore di lavoro. Parificazione ad eguale lavoro delle mercedi femminili con le mercedi maschili. Leggi eque nel contratto di lavoro individuale e collettivo. Trasformazione della beneficenza in assistenza e previdenza sociale. Pensioni operaie.

Sequestro dei due terzi di tutte le sostanze guadagnate con forniture di guerra.

9. Costituzione di un patrimonio agrario dei combattenti. Occorre acquistare una determinata quantità della proprietà terriera d'Italia, pagandola a

prezzi da fissarsi con criterii speciali, e darla, con le debite cautele e riserve, ai combattenti, o, in caso di loro soccombenza, alle famiglie superstiti.

Al pagamento delle terre così acquistate deve provvedere la Nazione intera, senza distinzione di classe, ma con distinzione progressiva di posizione finanziaria, con elargizioni volontarie e con imposte.

Il pagamento delle terre occorrenti potrebbe estinguersi entro cinquant'anni dallo spossessamento, in modo che il contributo della Nazione, sotto forma di elargizioni o di imposta, sarebbe minimo. Rientrano, se ve ne sono, nel patrimonio agrario dei combattenti, le terre espropriate per debito d'imposta.

Tutti i lavoratori manuali che avranno prestato servizio militare nella zona delle operazioni dovranno essere iscritti per cura dello Stato nella « Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai » a fare tutta la durata della guerra. L'iscrizione dei militari combattenti alla « Cassa Nazionale » avverrà d'ufficio e sarà posta a carico dello Stato per tutto il periodo corrispondente al servizio militare, produrrà un onere continuativo a carico degli interessati per tutto il resto della loro vita.

L'assegno congiunto alla concessione di medaglie al valor militare sarà triplicato. – Il limite di età stabilito nei corsi sarà prolungato per i reduci della zona delle operazioni di un tempo equivalente alla durata della guerra. – Ai reduci della zona delle operazioni, quando ottengono un pubblico impiego, saranno computati il servizio militare e le campagne agli effetti dell'anzianità e della pensione, provvedendo lo Stato, quando ne sia il caso, ai versamenti alla Cassa Pensioni per il tempo passato dal militare sotto le armi. Per dieci anni dopo la guerra le amministrazioni dovranno alternare concorsi liberi, con concorsi esclusivamente riservati ai reduci della zona delle operazioni ed ai mutilati di guerra fisicamente suscettibili del servizio richiesto.

10. Industrializzazione e modernizzazione delle città morte che vivono tutt'ora del loro passato. Svalutazione della pericolosa e aleatoria industria del forestiero.

Sviluppo della marina mercantile e della navigazione fluviale. Canalizzazione delle acque e bonifiche delle terre malariche. Mettere in valore tutte le forze e le ricchezze del paese. Frenare l'emigrazione. Nazionalizzare, utilizzare tutte le acque e tutte le miniere. Concederne lo sfruttamento a enti pubblici locali. Agevolazioni all'industria e all'agricoltura cooperative. Difesa dei consumatori.

11. Riforma radicale della Burocrazia, divenuta oggi fine a se stessa e Stato nello Stato. Sviluppare per questo le autonomie regionali e comunali. Decentramento regionale delle attribuzioni amministrative e relativi controlli. Per fare di ogni amministratore uno strumento agile e pratico, diminuire di due terzi gl'impiegati, raddoppiando gli stipendi dei Capi-servizio e rendendo difficili ma non teorici i concorsi. Dare ai Capi-servizio la responsabilità diretta e il conseguente obbligo di alleggerire e semplificare tutto. Abolire l'immonda anzianità, in tutte le amministrazioni, nella carriera diplomatica e in tutti i rami della vita nazionale. Premiazione diretta dell'ingegno pratico e sempli-

ficatore degli impieghi. Svalutazione dei diplomi accademici e incoraggiamento con premi della iniziativa commerciale e industriale. Principio elettivo nelle cariche maggiori. Organizzazione semplificata a tipo industriale nei rami esecutivi.

Il partito politico futurista che noi fondiamo e che organizzeremo dopo la guerra, sarà nettamente distinto dal movimento artistico futurista. Questo continuerà nella sua opera di svecchiamento e rafforzamento del genio creatore italiano. Il movimento artistico futurista, avanguardia della sensibilità artistica italiana, è necessariamente sempre in anticipo sulla lenta sensibilità del popolo. Rimane perciò una avanguardia spesso incompresa e spesso osteggiata dalla maggioranza che non può intendere le sue scoperte stupefacenti, la brutalità delle sue espressioni polemiche e gli slanci temerari delle sue intuizioni.

Il partito politico futurista invece intuisce i bisogni presenti e interpreta esattamente la coscienza di tutta la razza nel suo igienico slancio rivoluzionario. Potranno aderire al partito politico futurista tutti gli italiani, uomini e donne d'ogni classe e d'ogni età, anche se negati a qualsiasi concetto artistico e letterario.

Questo programma politico segna la nascita del partito politico futurista invocato da tutti gli italiani, che si battono oggi per una più giovane Italia, liberata dal peso del passato e dallo straniero.

Sosterremo questo programma politico con la violenza e il coraggio futurista che hanno caratterizzato sin qui il nostro movimento nei teatri e nelle piazze. Tutti sanno in Italia e all'estero ciò che noi intendiamo per violenza e coraggio.

20.

Programma dei Fasci di combattimento (giugno 1919)

a)

FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO PROGRAMMA

Per il Problema Politico NOI VOGLIAMO

a) Minimo di età per gli elettori abbassato ai diciotto anni; quello per i Deputati abbassato ai venticinque anni; eleggibilità politica di tutti i funzionari dello Stato; base regionale del Collegio plurinominal.

b) Abolizione del Senato ed istituzione di un Consiglio Nazionale tecnico del lavoro intellettuale e manuale, dell'industria, del commercio e dell'agricoltura.

c) Politica estera intesa a valorizzare la volontà e l'efficienza dell'Italia contro ogni imperialismo straniero; una politica dinamica cioè, in contrasto a quella che tende a stabilizzare l'egemonia delle attuali potenze plutocratiche.

Per il Problema Sociale NOI VOGLIAMO

a) La sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore *effettive* di lavoro.

b) I minimi di paga.

c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.

d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.

e) La rapida e completa sistemazione dell'industria dei trasporti e del personale addetto.

f) La modifica al disegno di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, fissando il limite di età a seconda dello sforzo che esige ciascuna specie di lavoro.

g) Obbligo ai proprietari di coltivare le terre, con la sanzione che le terre non coltivate sieno date a cooperative di contadini, con speciale riguardo a quelli reduci dalla trincea: e dell'obbligo dello Stato al necessario contributo per la costruzione delle case coloniche.

b) Messa in valore di tutte le forze idrauliche e sfruttamento delle ricchezze del suolo, previa unificazione e correzione delle leggi relative; incremento della marina mercantile, permettendo il funzionamento di tutti i cantieri navali mercè l'abolizione del divieto d'importazione delle lastre di acciaio e agevolazioni di ogni mezzo (credito, consorzi ecc.) atto a favorire lo sviluppo delle costruzioni navali; il più ampio sviluppo alla navigazione fluviale e all'industria della pesca.

i) Obbligo dello Stato di dare e mantenere alla scuola carattere precipuamente e saldamente formativo di coscienze nazionali e carattere imparzialmente, ma rigidamente laico; carattere tale da disciplinare gli animi ed i corpi alla difesa della Patria in modo da rendere possibili e scevre di pericolo le forme brevi, elevare le condizioni morali e culturali del proletariato; dare reale ed integrale applicazione alla legge sull'istruzione obbligatoria con la conseguente assegnazione in bilancio dei fondi necessari.

l) Riforma della burocrazia ispirata al senso della responsabilità individuale e conseguente notevole riduzione degli organi di controllo; decentramento e conseguente semplificazione dei servizi a beneficio dell'energie produttrici, dell'erario e dei funzionari; epurazione del personale e condizioni economiche di esso atte a garantire all'Amministrazione l'afflusso di elementi meglio idonei e più fattivi.

Per il Problema Militare NOI VOGLIAMO

a) Istituzione della Nazione armata con brevi periodi di istruzione intesa al preciso scopo della sola difesa dei suoi diritti ed interessi quali sono determinati dalla politica estera sopra accennata e validamente organizzata, così da raggiungere con piena sicurezza i suoi fini.

Per il Problema Finanziario NOI VOGLIAMO

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera *espropriazione parziale* di tutte le ricchezze.

b) Il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense Vescovili che costituiscono una enorme passività per la Nazione e un privilegio di pochi.

c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

b)

FASCI ITALIANI DI COMBATTIMENTO -
COMITATO CENTRALE

Milano - Via Paolo da Cannobbio, 37 - Telefono 7156

Italiani!

Ecco il programma nazionale di un movimento sanamente italiano.

Rivoluzionario, perché antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perché antipregiudizievole.

Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creata la classe dirigente.

Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico

a) Suffragio universale a scrutinio di Lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

b) Il minimo di età per gli elettori abbassato ai 18 anni; quello per i Deputati abbassato ai 25 anni.

c) L'abolizione del Senato.

d) La convocazione di una Assemblea Nazionale per la durata di tre anni, *il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.*

e) La *formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro*, dell'industria, dei trasporti, dell'igiene sociale, delle comunicazioni ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e col diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.

Per il problema sociale:

NOI VOGLIAMO:

a) La sollecita promulgazione di una Legge dello Stato che sancisca per *tutti i lavoratori* la giornata legale di otto ore di lavoro.

b) I minimi di paga.

c) La *partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell'industria.*

d) L'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici.

e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

f) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sull'invalidità e sulla vecchiaia, abbassando il limite di età proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare:

NOI VOGLIAMO:

a) L'istituzione di una milizia Nazionale, con brevi periodi d'istruzione e compito esclusivamente difensivo.

b) La nazionalizzazione di tutte le Fabbriche di Armi e di esplosivi.

c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario:

NOI VOGLIAMO:

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia la forma di vera ESPROPRIAZIONE PARZIALE di tutte le ricchezze.

b) Il sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense Vescovili, che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio di pochi.

c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, ed il sequestro dell'85% dei profitti di guerra.

Postulati del programma fascista (maggio 1920)

I Fasci di Combattimento non vogliono – nell'attuale periodo storico – essere un nuovo partito, perciò non si sentono legati a nessuna specifica forma dottrinarica e a nessun dogma tradizionale, perciò si rifiutano di schematizzare e di ridurre, nei limiti angusti od artificiosi di un programma intangibile, tutte e mutevoli e multiformi correnti del pensiero e le indicazioni e le esperienze che l'opera del tempo e la realtà delle cose suggerisce e impone.

Le linee generali dell'opera immediata che i Fasci di Combattimento si propongono di condurre sono tracciate da questi principali capisaldi: *La difesa dell'ultima guerra nazionale – La valorizzazione della Vittoria – La resistenza e l'opposizione alle degenerazioni teoriche e pratiche del socialismo politicante.*

CONTRO IL PARASSITISMO POLITICO

Per le considerazioni ispirate alla affermazione di tutte le energie nazionali ed alla valorizzazione della vittoria, i Fasci di Combattimento esprimono il loro disgusto verso gli uomini e gli organismi della borghesia politica rivelatasi insufficiente di fronte ai problemi della politica interna ed a quelli della politica estera, refrattaria ad ogni rinnovamento profondo ed ostile ad ogni riconoscimento spontaneo dei diritti popolari, e disposta soltanto alle concessioni ed alle rinunce che il calcolo parlamentare suggerisce.

PER UNA BORGHESIA DI LAVORO

I Fasci riconoscono il valore grandissimo di quella « borghesia di lavoro » che attraverso tutti i campi dell'attività umana (da quelli dell'industria a quelli dell'agricoltura, da quelli della scienza a quelli delle libere professioni) costituisce l'elemento prezioso ed indispensabile per lo sviluppo del progresso e per il trionfo delle fortune nazionali.

CONTRO LE DEGENERAZIONI DELLE LOTTE OPERAIE

I Fasci di Combattimento preoccupati di favorire l'elevamento morale del proletariato e di concorrere alla creazione di una coscienza autonoma dell'organizzazione sindacale, ritengono loro dovere di mantenersi in una attitudine di severa opposizione di fronte a quelle battaglie operaie nelle quali i motivi d'ordine puramente economico siano sopraffatti e mistificati da speculazioni di bassa demagogia.

IL PROBLEMA DEL REGIME

Per i Fasci di Combattimento la questione del regime è subordinata agli interessi morali e materiali presenti e futuri della Nazione, intesa nella realtà attuale e nel suo divenire storico; per questo essi non hanno alcuna pregiudiziale pro e contro le attuali istituzioni.

I NOSTRI POSTULATI DI CARATTERE FINANZIARIO

a) una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo che abbia la forma di vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze, da pagarsi in un termine di tempo assai breve;

b) il sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili che costituiscono una enorme passività per la Nazione e un privilegio di pochi;

c) la revisione di tutti i contratti di forniture di guerra, ed il sequestro dei sopra profitti di guerra lasciati improduttivi.

I FASCI E L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA

I Fasci manifestano la loro simpatia ed il proposito di aiutare ogni iniziativa di quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la difesa della classe coll'interesse della Nazione. E nei riguardi della tattica sindacale consigliano il proletariato di servirsi, senza predilezioni particolari e senza esclusivismi aprioristici, di tutte le forme di lotta e di conquista che assicurino lo sviluppo della collettività ed il benessere dei singoli produttori.

PER UNA ECONOMIA DI MASSIMA PRODUZIONE

I Fasci di Combattimento, di fronte ai progetti teologici di ricostruzione a base di economia pregiudizialmente collettivistica, si pongono sul terreno della realtà che non consente un tipo unico di autonomia e si dichiarano tendenzialmente favorevoli a quelle forme – siano esse individualistiche, collettivistiche o di qualche altro tipo – che garantiscano il massimo di produzione e il massimo di benessere.

LE NOSTRE RIVENDICAZIONI IN DIFESA DEL PROLETARIATO

a) la sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore;

b) una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento dell'industria limitato nei riguardi del personale;

c) l'affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie o servizi pubblici;

d) la formazione di consigli nazionali tecnici del lavoro, costituito dai rappresentanti dell'industria, dell'agricoltura e dei trasporti, del lavoro intellettuale, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, ecc., eletti dalle collettività professionali di mestieri con poteri legislativi.

PER IL PROBLEMA MILITARE

I Fasci di Combattimento chiedono l'istituzione di una milizia nazionale con brevi periodi di istruzione e con compiti difensivi; l'accoglimento immediato di tutte le rivendicazioni avanzate dalle Associazioni di ex-combattenti e di mutilati, verso i quali deve affermarsi in modo indubbio e tangibile la gratitudine della Patria.

I MEZZI DI LOTTA DEI FASCI DI COMBATTIMENTO

Per la tattica da adottare in difesa del programma sopra enunciato, i Fasci Italiani di Combattimento mantengono il contatto e l'accordo caso per caso, con tutti quei gruppi e partiti che si battono sullo stesso terreno di opposizione antidemagogica, antiburocratica, antiplutocratica e di creazione di tutte le forze ricostruttrici del Paese.

Programma dannunziano per una insurrezione e relativa marcia su Roma (settembre-ottobre 1920)

a) *Primo schema dannunziano.*

1. La situazione politico sociale dell'Italia, guardata obbiettivamente può essere riassunta in questi termini:

l'ordine vecchio è logoro ed inetto a garantire la disciplina nazionale;

l'ordine nuovo annunciato dai partiti che si dicono rivoluzionari diventa sempre più incapace di definirsi e perciò non riesce a costituirsi.

2. Conseguenza evidente: L'Italia va verso una inevitabile rovina, se non si presenta un elemento che polarizzi tutte le energie sane del paese su di un programma d'azione immediata, intese a ristabilire ad ogni costo la disciplina nazionale al di sopra degli interessi contrastanti delle classi e dei dogmi di partiti.

3. Questo elemento esiste e l'Italia ne ha la sensazione sempre più precisa. Un nome corre già su molte bocche: Gabriele d'Annunzio. Esso è oggi il solo che possa diventare il punto di convergenza di forze senza numero la cui debolezza attuale consiste principalmente nell'essere frazionate, disperse ed ignare di se stesse. D'altra parte è ben chiaro che se l'Italia ha bisogno di d'Annunzio per salvarsi, l'impresa fiumana ha bisogno dell'Italia per essere condotta a compimento sicuro. Nessun eroismo potrebbe evitare la rovina dell'impresa quando fosse rovinata l'Italia. Di qui la reciproca necessità – per l'Italia e per Fiume – di un intervento di D'Annunzio.

4. Al nome di Gabriele d'Annunzio bisogna aggiungere un concetto direttivo semplice, chiaro ed onesto. Si deve affermare nettamente che un intervento fiumano in Italia non può essere un fenomeno di reazione bianca. D'Annunzio non è confondibile con Koltciak. Nessuna intenzione di ritogliere ai lavoratori le loro conquiste economiche, di restringere le libertà politiche dei cittadini, di restaurare il passato. Decisa volontà, invece, di stabilire quell'ordine nuovo che i sedicenti rivoluzionari non sanno attuare, offrendo ai cittadini le più larghe garanzie della democrazia diretta, ai produttori il primo posto nella gestione dello stato, alle regioni l'invocata autonomia. Al tempo stesso e sopra ogni altra cosa la dignità nazionale con la valorizzazione della vittoria e de' suoi artefici: i combattenti. La Costituzione fiumana contiene tutti questi concetti e dev'essere la traccia della nostra azione politico sociale. Essa definisce con precisa parola i nostri intendimenti. Come nel '21 i moti

liberali furono fatti al grido di W la Costituzione di Spagna; così ora il nostro movimento deve avere per grido di guerra: W la Costituzione di Fiume!

Non si sottilizzi troppo sulla integrale applicabilità della Costituzione fiumana all'Italia. A questo si penserà poi. Oggi occorre riassumere il nostro concetto in una formula semplice e breve, che abbia la forza suggestiva di un mito. Le masse non afferrano le idee complicate espresse con molti ragionamenti che non hanno alcuna forza d'attrazione su di esse. Quando si vuole agire, è necessario mettere da parte ed i « distinguo » sintetizzando in un motto che sia come una parola d'ordine ed una bandiera la meta ideale che si vuol raggiungere. Chi nell'ora dell'azione si perde in critiche, anche giuste, mirando a togliere o ad aggiungere qualche cosa di suo personale al programma, nuoce alla chiarezza e tradisce la Causa.

5. I vari aggruppamenti politici, economici, militari che riconoscono la necessità dell'intervento umano in Italia ed accettano le basi dell'intervento stesso esposto sopra, devono riorganizzare le loro forze con un criterio di larga autonomia; ma bisogna che riconoscano senza riserve che la direzione tattica e strategica delle forze stesse dev'essere riserbata al Comandante, con pieni poteri dittatoriali per quanto riguarda i modi dell'azione e la scelta del momento.

Ciascun aggruppamento terrà quindi al corrente il Comandante della entità *reale* delle forze di cui dispone e del loro spirito, località per località. Il Comandante, a sua volta, comunicherà le direttive momentanee dell'azione per mezzo di istruzioni precise, cui gli aderenti dovranno attenersi senza discussione. La più assoluta obbedienza è condizione indispensabile per il successo.

b) *Secondo schema dannunziano.*

1. La situazione politico-sociale italiana, guardata obbiettivamente può essere riassunta in questi due termini:

l'ordine vecchio è logoro ed inetto a mantenere la disciplina nazionale;

l'ordine nuovo annunciato dai sedicenti rivoluzionari si dimostra sempre più incapace di definirsi e perciò non riesce a costituirsi.

2. Conseguenza evidente: l'Italia va verso una inevitabile rovina, se non si presenta un elemento che polarizzi tutte le energie sane del paese su di un programma d'azione immediata, inteso a ristabilire ad ogni costo la disciplina nazionale al di sopra degli interessi contrastanti delle classi e dei dogmi di partiti.

3. Questo elemento esiste e l'Italia ne ha la sensazione sempre più precisa. Un nome corre già su molte bocche: Gabriele d'Annunzio. Esso è oggi il solo che possa diventare il punto di convergenza di forze senza numero la cui debolezza attuale consiste esclusivamente nell'essere frazionate e disperse. D'altra parte è ben chiaro che se l'Italia ha bisogno di d'Annunzio per salvarsi, l'impresa umana ha bisogno dell'Italia per essere condotta a compi-

mento sicuro. Nessun eroismo potrebbe evitare la rovina dell'impresa quando fosse rovinata l'Italia.

4. Al nome di Gabriele d'Annunzio bisogna aggiungere un concetto direttivo semplice, chiaro ed onesto. Si deve affermare nettamente che un intervento umano in Italia non può essere un fenomeno di reazione bianca. D'Annunzio non è confondibile con Koltciak. Nessuna intenzione di ritogliere ai lavoratori le loro conquiste economiche, di restringere le libertà politiche dei cittadini, di restaurare il passato. Decisa volontà, invece, di stabilire quell'ordine nuovo che i sedicenti rivoluzionari non sanno attuare, offrendo ai cittadini le più larghe garanzie della democrazia diretta, ai produttori il primo posto nella gestione dello stato, alle regioni l'invocata autonomia. Al tempo stesso e sopra ogni altra cosa la dignità nazionale con la valorizzazione della vittoria e de' suoi veri artefici. La Costituzione fiumana contiene tutti questi concetti e dev'essere la traccia della nostra azione politico-sociale. Essa definisce con precisa parola i nostri intendimenti. Come nel 21 i moti liberali furono fatti al grido *W la Costituzione di Spagna*; così ora il nostro movimento deve avere per grido di guerra: *W la Costituzione di Fiume!* Non si sottilizzi troppo sulle integrali applicabilità della Costituzione fiumana all'Italia. A questo si penserà poi. Oggi occorre riassumere il nostro concetto in una formula semplice e breve, che abbia la forza suggestiva di un mito. Le masse non afferrano le idee complicate, che non hanno perciò nessuna forza d'attrazione su di esse. Quando si vuole agire è necessario mettere da parte le riserve ed i dubbi.

5. Perché l'intervento sia con maggiore certezza vittorioso occorre una congrua organizzazione di forze pronte in ogni ora a combattere come milizie volontarie cittadine. Questa organizzazione può essere compito del Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento, che hanno già una base in molti centri principali dell'Italia.

6. Affidando ai Fasci la parte organica del movimento bisogna che questi riconoscano senza riserve che la direzione tattica e strategica delle forze è riservata al Comandante, con poteri assoluti per quanto riguarda i modi dell'azione e scelta del momento.

7. Fra il Comitato Centrale, i centri organici più importanti e il Comando di Fiume dev'essere stabilito un collegamento strettissimo e continuo sulle seguenti basi:

a) Il C. C. terrà sempre al corrente il Comitato della entità *reale* delle forze di cui dispone e dello spirito loro località per località;

b) il Comando, a sua volta, stabilirà le direttive momentanee di azione, comunicandole al C. C. che le diramerà ai Fasci dipendenti;

c) il C. C. fornirà al Comando l'indicazione di un fiduciario centrale ed una lista di suoi fiduciarii locali (uomini sui quali si possa *assolutamente* contare) per le comunicazioni dirette che possono occorrere. Analogamente il Comando indicherà un suo fiduciario centrale ed i fiduciari inviati in Italia. Sarà opportuno fare una o più riunioni di fiduciari per stabilire gli accordi indispensabili.

Allegato n. 1.

1. È aperto un arruolamento volontario alle « Legioni territoriali fiumane » agli ordini del Comandante d'Annunzio.

2. Potranno concorrere all'iscrizione nelle Liste d'arruolamento tutti i cittadini italiani dai 17 ai 60 anni di età che, pur volendo dare effettivo aiuto alla Causa Nazionale, per le loro personali condizioni non possono allontanarsi dal luogo nel quale risiedono per prestare servizio militare in Fiume.

3. Le domande di cittadini stranieri e di cittadini italiani di età inferiore ai 17 o superiore ai 60 potranno essere prese in considerazione, caso per caso, quando coloro che le presentino offrano le necessarie prove di consapevole devozione alla Causa e di sufficiente resistenza fisica.

4. I Comitati di reclutamento hanno facoltà di escludere dalle liste di arruolamento le domande di volontari che, pur rispondendo alle condizioni di cui all'art. 2, non diano sufficiente affidamento dal punto di vista politico e morale.

OBBLIGHI E DIRITTI DEI LEGIONARI

5. Pel fatto stesso d'inoltrare domanda d'arruolamento, ogni volontario s'impegna di prestare servizio fino al giorno in cui non verrà dichiarato lo scioglimento delle « Legioni territoriali fiumane ».

6. Il servizio sarà normalmente prestato nella località prescelta dal Legionario, ma in caso di necessità, quando lo ordini il Comando di Fiume, la Legione potrà essere dislocata altrove ed ogni legionario dovrà seguirne le sorti.

7. All'atto dell'arruolamento ogni volontario dovrà prestare giuramento, del quale la formula è la seguente:

« Giuro di servire con tutte le mie forze ed intera lealtà, fino al sacrificio della vita, la Causa Nazionale secondo lo spirito della Costituzione fiumana che deve diventare la Costituzione Italiana. E giuro di obbedire agli ordini ed alle direttive del Comandante Gabriele d'Annunzio, che eleggo mio Capo, fino al compimento dell'impresa ».

8. L'organizzazione delle Legioni territoriali sarà modellata, per quanto è possibile, sull'organizzazione dell'Esercito Legionario di Fiume. Un apposito regolamento faciliterà l'opera e definirà con precisione i doveri militari dei Legionari Territoriali.

9. L'arruolamento non dà diritto a gradi. Ognuno deve intendersi arruolato come soldato *semplice*. I volontari che abbiano documenti comprovanti ch'essi avevano dei gradi mentre prestavano il servizio militare nell'esercito regolare od in altri eserciti volontari potranno presentarli all'atto dell'incorporazione e di tali titoli sarà tenuto conto, nell'interesse dell'impresa, senza però ch'essi costituiscano in alcun caso un diritto per il Legionario di essere insignito del grado relativo.

10. I Legionari non hanno alcun soldo; ma ai bisognosi potranno essere

accordate indennità corrispondenti alle spese fatte per l'equipaggiamento ed al diminuito guadagno per servizio prestato.

Allegato n. 2.

ISTRUZIONI GENERALI PER I COMITATI DI RECLUTAMENTO

1. Il Reclutamento dei Legionari territoriali fiumani è affidato [ad] appositi Comitati locali, che riceveranno ordini ed istruzioni dal Comitato Nazionale.

2. I Comitati locali di reclutamento hanno il compito:

- a) di fare attiva propaganda per gli arruolamenti;
- b) di procedere all'esame delle domande ed esclusioni di cui all'art. 4 del Bando;
- c) di raccogliere i fondi per il funzionamento del proprio ufficio e della legione locale;
- d) di compilare le liste degli arruolati e trasmetterne copia al Comitato Nazionale.

3. I Comitati di arruolamento devono tenere per norma principalissima che interessa, più che la *quantità* dei volontari, la loro *qualità*. Occorre dunque che siano senz'altro scartati tutti gli elementi dubbi, specie coloro che non risultano pienamente e spontaneamente convinti dell'atto che compiono e dei doveri che s'impegnano di riconoscere.

4. Il funzionamento dei Comitati d'arruolamento dev'essere riservatissimo, pur senza inutile apparato cospiratorio. La riuscita dell'impresa è affidata alla discrezione ed al senso di responsabilità dei singoli componenti dei Comitati.

5. Il Comitato Nazionale comunicherà ai Comitati d'arruolamento le sue ulteriori istruzioni per mezzo d'appositi fiduciari muniti di documenti precisi e sicuri. I Comitati dovranno attenersi scrupolosamente alle istruzioni recate da questi fiduciari, ricusando di riconoscere chiunque altro si presenti a qualsiasi titolo.

COMPILAZIONE DELLE LISTE D'ARRUOLAMENTO

6. Il Bando d'arruolamento dovrà essere tenuto sempre a disposizione dei volontari nella sede di ciascun Comitato di reclutamento. Il Comitato Nazionale di reclutamento ne farà numerose riproduzioni su foglietti volanti, che saranno affidati ai Comitati regionali per un'opportuna ed oculata diffusione.

7. Le liste d'arruolamento saranno compilate dai Comitati regionali di reclutamento su modulo apposito che verrà loro spedito dal Comitato Nazionale.

Allegato n. 3.

1. Propaganda assidua e tenace della Costituzione fiumana, che dev'essere illustrata e volgarizzata in ogni forma, mediante opuscoli, volantini, conferenze, conversazioni, ecc. di modo che essa divenga familiare anzitutto agli amici della Causa fiumana, poi agli indifferenti ed agli stessi avversari.

2. Bisogna far intendere agli operai che non siamo contro le loro legittime rivendicazioni: la Costituzione fiumana « magna charta » del nostro movimento – è dal punto di vista dell'affermazione di principio e dal punto di vista pratico, la legge piú favorevole alle classi produttive che finora sia stata mai promulgata.

3. I tecnici, gli impiegati amministrativi, i professionisti devono essere edotti dell'alto riconoscimento che la Costituzione tributa all'opera loro, conferendo una cospicua rappresentanza nel Consiglio dei provvisori alle loro corporazioni.

4. Agli intellettuali produttivi, agli insegnanti, agli studenti, agli artisti vanno segnalati i capitoli « Dell'istruzione pubblica », « Della Edilità » e « Della musica », nonché i diritti stabiliti per la sesta corporazione nei capitoli « Delle Corporazioni » e « Del potere legislativo ».

5. Alle donne bisogna far presente che la Costituzione Fiumana riconosce ad esse diritti pari a quelli degli uomini, con una liberalità non superata da alcuna altra legge.

6. Agli autonomisti, il cui movimento è particolarmente vivace in Sardegna ed in Sicilia, si deve far notare come l'organizzazione comunalistica che è una delle basi della Costituzione, risponda pienamente alle loro idee.

7. Propaganda sistematica ed energica nell'esercito, specialmente fra gli ufficiali e sottufficiali, cercando di sceverare gli elementi che hanno piú vivo il sentimento nazionale e di personale dignità, eccitandone la spontanea ribellione contro le offese atroci d'ogni genere che vengono inflitte continuamente dai partiti antinazionali e contro il governo che tali offese lascia compiere senza sanzione. Si dovrà far loro intendere che noi non vogliamo instaurare nessun privilegio militaristico; ma noi intendiamo che la divisa di chi difende la nazione sia rispettata ad ogni costo e con ogni mezzo.

8. La stessa propaganda dev'essere fatta fra gli ex-combattenti, i mutilati di guerra e gli ufficiali in congedo, mettendoli in guardia contro gli imboscati ch'essi salvarono a prezzo del loro sangue dal bastone tedesco e che oggi vorrebbero sfruttarli ancora, salvo a trattarli domani, se trionfassero, come la Russia di Lenin tratta i superstiti della guerra che lascia morire di fame.

9. Lotta senza quartiere contro i partiti che si affermano comunque antinazionali, ed anche contro i gruppi che – pur movendosi sul terreno nazionale – indulgono, per spirito demagogico o per viltà, verso i primi.

10. Smascherare senza pietà i falsi patrioti, che vedono nella patria soltanto la garanzia dei loro privilegi, ma negano ogni aiuto finanziario ed ogni sacrificio personale alla Causa. Costoro sono in realtà i peggiori nemici della

Nazione, poiché autorizzano gli elementi antinazionali a denigrare l'Italia come « la patria di lor signori »: Bisogna che essi sappiano che la vittoria nostra sarà il loro castigo inesorabile. Prepararne quindi le liste con molta precisione per servirsene al momento opportuno.

11. Ogni deputato, ogni uomo politico dev'essere messo nell'obbligo di pronunciarsi apertamente per Fiume o contro Fiume. Intendendosi con questo il complesso del pensiero e dell'azione nostra: dalla notte di Ronchi alla proclamazione della Costituzione fiumana, senza riserve ed eccezioni. Chi dice di essere per Fiume, ma contro d'Annunzio è un ipocrita od un idiota. Senza l'impresa di Ronchi e senza la permanenza di d'Annunzio, Fiume sarebbe oggi o jugoslava o un simulacro di Stato libero, amputato del porto e della ferrovia, giocattolo senza vita in mano alla plutocrazia occidentale. Il deputato, l'uomo politico che questo non vuol riconoscere deve essere riguardato e trattato come un nemico, tanto più nocivo e spregevole quanto più nasconde la sua qualità giocando sull'equivoco.

12. I giornali che si dicono amici della Causa devono pubblicare integralmente tutti i documenti ed i comunicati diramati dal Gabinetto del Comandante. I giornali che non fanno questo, accampando pretesti di spazio o di tempestività giornalistica, non possono essere considerati come amici e devono venire boicottati.

13. Gli esitanti, i dubitosi, gli ipercritici devono essere eliminati senza indugio dalla direzione dei gruppi che simpatizzano con la Causa fiumana e sostituiti con elementi attivi ed entusiasti, anche se meno conosciuti e meno pratici.

14. I gruppi che vogliono essere con noi devono riconoscere apertamente la bontà della Causa fiumana e la necessità dell'intervento di D'Annunzio in Italia, nell'ora e nelle forme che egli crederà. Chi non è con noi è contro di noi.

15. Appoggio, non solo a parole ma a fatti, a qualunque azione, anche occasionale, iniziata dal Comandante d'Annunzio.

16. Attività fiumana in ogni organismo di cui ciascun nostro aderente faccia parte, sia che si tratti di associazioni politiche, culturali, economiche, professionali, di beneficenza, enti pubblici, ecc. Entro a questi organismi è necessario organizzare cellule fiumane che siano completamente subordinate al movimento nostro e cerchino di guadagnare alla Causa gli organismi stessi con un lavoro persistente e tenace.

17. Raccogliere sempre ed in ogni circostanza fondi per la Causa da mettere a disposizione del Comandante d'Annunzio. Le sottoscrizioni fatte a scopi particolari di beneficenza sono senza dubbio utili, ma denotano mancanza di coraggio negli iniziatori, che vogliono dimostrarsi favorevoli a Fiume senza però compromettersi troppo e perciò velano la loro adesione con pretesti filantropici. Questi amici tiepidi e timidi non giovano alla Causa. Anche per l'impiego dei fondi dev'essere riconosciuta al Comandante d'Annunzio piena ed assoluta facoltà, nella certezza ch'egli saprà adoprarli nel miglior modo anche per la necessaria opera di beneficenza.

18. Avvicinandosi la fase decisiva della lotta, nessuno deve farsi illusione che sia da escludere a priori la possibilità di un periodo di guerra civile, e perciò è necessario creare da per tutto dei corpi volontari armati e militarmente disciplinati, che al momento opportuno possano costituire i primi nuclei di milizie cittadine, pronti a prestare aiuto alle forze dell'intervento fiumano.

19. Costituire dovunque è possibile Comitati d'arruolamento dei volontari fiumani. I giovani che vogliono farlo dovranno essere avviati a Fiume. I meno giovani, e coloro che per le loro speciali condizioni non possono venire a Fiume siano iscritti in legioni territoriali con impegni formali e precisi.

c) *Risposta di Mussolini al secondo schema dannunziano*¹.

[Pregiudiziale].

Il colpo di Stato dev'essere in chiara relazione di causa e d'effetti con una soluzione iniqua del problema adriatico. Altrimenti potrà apparire come una specie di risposta all'agitazione vittoriosa dei metallurgici (vedi manovre della stampa rinunciataria). Il che può essere. Si delineano quindi tre tempi:

1. Occupazione o mantenimento dell'occupazione nei territori rinunciati;
2. Attesa per vedere l'atteggiamento di Roma – che potrebbe applicare il patto di Londra – di Belgrado, di Londra;
3. Marcia su Roma.

[Rapporto sulla situazione].

Premesse fondamentali. 1. Concordiamo nell'affermazione che l'«ordine vecchio» è in Italia logoro e inetto a mantenere la disciplina nazionale. Né giova la scusante della mancanza di forze materiali. E d'altronde si è visto che la debolezza trae la sua origine da cause di natura essenzialmente morali. Appare evidente che anche raddoppiando o triplicando i contingenti numerici attuali di PS mancherebbe il coraggio di adoperarli in caso di bisogno.

2. Concordiamo nella seconda affermazione che, cioè, l'ordine nuovo annunciato dai sedicenti rivoluzionari, si dimostra sempre più incapace di definirsi e perciò non riesce a costituirsi. Crediamo però opportuno di aggiungere che se riuscisse a costituirsi, dati i suoi obiettivi bolscevichi, sarebbe una catastrofe nazionale.

3. Aggiungiamo che esaurito l'esperimento Giolitti, il Parlamento non offre altri uomini che possano reggere il timone dello Stato, da cui l'ineluttabilità di un fatto nuovo che riapra la possibilità politica nella vita nazionale.

4. Concordiamo pienamente nel secondo accapo del pro-memoria e che cioè l'Italia va fatalmente verso la totale rovina, se non si presenta un elemento che polarizzi tutte le energie sane del paese su di un programma d'azione

¹ Le parole tra parentesi quadra non figurano nel testo pubblicato nel 1944 e riprodotto nell'*Opera Omnia* di B. Mussolini.

immediata, inteso a ristabilire a ogni costo la disciplina nazionale al di sopra degli interessi contrastanti delle parti e dei dogmi dei partiti.

5. Crediamo fermamente che l'uomo della situazione di domani può essere Gabriele d'Annunzio.

Condizioni per il colpo di Stato. 1. Perché il colpo di Stato dannunziano riesca è necessario, oltre alle condizioni materiali di preparazione di cui si parlerà in seguito, che si verifichi l'uno o l'altro di questi eventi nella politica interna o nella politica estera: un compromesso vergognoso nella conclusione della pace adriatica; un'ulteriore ed irreparabile dissoluzione delle attuali forze statali.

2. [*Prima ipotesi*]. Le trattative italo-jugoslave, com'è assai probabile, falliscono, ed allora possono darsi i seguenti casi: o l'Italia ufficiale si decide finalmente ad applicare il patto di Londra, disinteressandosi della Reggenza fiumana; o si protrae l'attuale condizione di cose nelle terre occupate. Verificandosi la prima ipotesi, è chiaro che mancherebbe a noi uno dei motivi più gravi per muovere all'assalto del regime, anche per le favorevoli condizioni psicologiche che tale fatto avrebbe nell'opinione nazionale. Nel caso poi di una mossa jugoslava contro l'applicazione del patto di Londra, è chiaro che il nostro posto sarebbe a lato di quel Governo che avesse avuto il coraggio di troncare gli indugi e di affrontare le responsabilità conseguenziali dell'applicazione del patto di Londra.

3. L'ipotesi, invece, di un compromesso bastardo ci metterebbe nella necessità di assalire il regime. È chiaro che le rinunzie sforzesche rimarrebbero sulla carta. Firmato il protocollo, si vedrebbe che non sarebbe applicato. D'Annunzio rimarrebbe a Fiume o condurrebbe i suoi legionari sul Nevoso; Millo non abbandonerebbe la Dalmazia. Appare evidente che la rivolta adriatica contro il compromesso bastardo non potrebbe in un terzo tempo rimanere periferica. Essa dovrebbe mirare a Roma: *a*) per disperdere i responsabili del compromesso stesso; *b*) per impedire eventuali rappresaglie tipo Aspromonte da parte dei regi; *c*) per avere le forze nazionali sufficienti ad impedire un attacco della Jugoslavia inteso a realizzare le eventuali rinunzie italiane.

Il colpo di Stato ha quindi la sua genesi e le sue ragioni nella politica estera che sarà fatta dal Governo e non, per il momento, in ragioni di politica interna, anche perché, liquidata l'agitazione metallurgica, vaste zone della popolazione sperano, più o meno fondatamente, in una *détente*. Per cui il colpo di Stato, per ragioni interne, oggi troverebbe un ambiente psicologico ostile o passivo.

Basi programmatiche. 1. Il colpo di Stato dannunziano non dev'essere e non deve apparire reazionario. Ma perciò è necessario che sin dall'inizio batta apertamente bandiera *repubblicana*. Quanto al programma, noi accettiamo, in massima, quello incarnato nella costituzione della Reggenza. Non si parli, però, di autonomie, in una nazione avvelenata dal municipalismo e dal campanilismo come la nostra. Decentramento amministrativo.

2. Per concretare: noi pensiamo che, dichiarata decaduta la monarchia e

trasportata la famiglia reale in un'isola remota, la somma dei poteri dovrebbe essere assunta da Gabriele d'Annunzio e da un triumvirato politico. Guardarsi da brutalità contro le persone della famiglia reale.

3. Sciolti la Camera e il Senato, l'amministrazione nazionale dovrebbe essere assunta da una Commissione straordinaria amministrativa, corrispondente all'attuale Consiglio dei ministri. Nello stesso tempo, dovrebbero, nel termine di due mesi, essere convocate le elezioni per la Costituente del nuovo Stato. Basi della repubblica: un Parlamento politico, un Parlamento economico, un Consiglio dei ministri, con poteri per un quinquennio al Presidente. Abolite le Province, le Regioni, con Diete regionali, potrebbero, insieme coi Comuni, essere gli organi sussidiari dell'amministrazione centrale.

Elementi di fatto. I partiti. 1. Il colpo di Stato dannunziano avrà contro di sé il Partito Socialista in quasi tutte le sue tendenze. Perché l'opposizione di questo Partito non sia pregiudizievole al movimento, bisogna attendere che il Partito stesso si divida; il che lo indebolirà nell'opera di resistenza e di offesa contro di noi.

2. Malgrado certe manifestazioni rinunciatricie, i repubblicani guarderanno con simpatia il movimento. Non vale la pena di occuparsi dei socialisti riformisti, la cui influenza è ridotta ai minimi termini. Se i nazionalisti non appoggeranno il movimento, non lo osteggeranno nemmeno, data la loro origine nazionale. In ogni caso si può tentare l'accordo. I Partiti conservatori saranno passivi. Si può contare sulla simpatia, più o meno attiva, dei frammenti dei vari Partiti democratici. Dei fascisti e della loro azione parleremo in seguito.

3. Un partito che bisognerà conciliarsi fin da principio – per ragioni ovvie – è il Partito Popolare Italiano. Bisognerà dichiarare e dare garanzie, se necessario, che il movimento non sarà anti-religioso, nemmeno anti-clericale, e che il Vaticano, come centro di una fede universale, sarà rispettato. Io penso che il cattolicesimo possa essere utilizzato come una delle nostre più grandi forze nazionali per l'espansione italiana nel mondo.

Organizzazioni economiche. 1. L'esperienza recente ci mostra che un colpo di Stato può essere salutato da uno sciopero generale. Bisogna dunque fare il possibile perché la fulminea marcia su Roma non sia complicata da uno sciopero generale. Bisogna ridurre al minimo di durata la paralisi inevitabile della vita nazionale. Ora, per evitare lo sciopero generale o analoghi movimenti di masse e per non essere costretti a reprimerli, occorre, se non convincere i capi, dividerli: il che disorienterà le masse stesse. Non si può contare sulla Unione sindacale italiana, ma si può contare, sino a un certo punto, sulla Confederazione Generale del Lavoro, invitando immediatamente alcuni suoi uomini migliori a fare parte della Commissione straordinaria amministrativa che reggerà la nazione nell'intervallo fra decadenza del regime ed elezioni per la Costituente. L'Unione Italiana del Lavoro non osteggerà e d'altronde le sue forze sono modeste. La Confederazione Generale dei lavoratori seguirà l'atteggiamento del Partito Popolare, che dovrà essere convenientemente lavo-

rato in precedenza. Si può fare qualche assegnamento sulla Federazione dei lavoratori del mare e dei porti. È evidente che se due organizzazioni nazionali operaie si schierassero con D'Annunzio, un movimento sabotatore delle masse sarebbe a sua volta sabotato o disorientato, quindi meno temibile.

Altri elementi. Si può fare assegnamento sicuro: 1. Sulla gioventù delle università e delle scuole medie. Si tratta di parecchie decine di migliaia di giovani, la cui adesione al colpo di Stato ne favorirebbe il successo e la stabilità. 2. Sugli ufficiali smobilitati e mobilitati. 3. Su gran parte dei sottufficiali. Tutti costoro dovrebbero costituire immediatamente le forze militari al servizio della repubblica. 4. Altri elementi che dovrebbero immediatamente, con opportune misure, essere raccolti attorno al regime, sono i mutilati, i combattenti in genere e specialmente gli arditi, i quali dovrebbero costituire il corpo di guardia della nuova repubblica.

Le regioni. Un esame obiettivo ci conduce a prospettare la situazione in questi termini: regione adriatica sino al Tagliamento ottimo terreno. Altrettanto dicasi per le Romagne, le Marche, gli Abruzzi, l'Umbria. Incerta la valle Padana, salvo Parma. Possibilità di dominare la Lombardia. Difficoltà per la Toscana, la Liguria e specialmente il Piemonte. La mobilitazione dei carbonari, dei repubblicani, dei combattenti, dei fascisti, renderà favorevole l'ambiente romano. Da Roma in giù, sino alle isole, il colpo di Stato non incontrerà opposizioni pericolose. Dovunque tali opposizioni si manifesteranno, bisognerà procedere con implacabile energia. I giornali avversi saranno sospesi. Particolare cura deve essere dedicata alla Venezia Giulia, perché sugli inizi il moto non deve incontrare ostacoli di sorta, ma deve dare l'impressione di una marcia trionfale.

Forze Armate. 1. Bisogna lavorare la Guardia Regia, il cui spirito è qua e là frondista. Si tratta in gran parte di combattenti che possono marciare al nostro fianco.

2. Bisogna lavorare anche i carabinieri. Bisogna evitare in modo assoluto la totale disgregazione delle forze armate di Pubblica Sicurezza per evitare disordini, saccheggi ed una esplosione di delinquenza comune.

3. Se la colonna marciante sarà, come dev'essere, composta di truppe regolari, l'esercito passerà in gran parte al nuovo regime. La Marina deve giocare un ruolo di primo ordine a Spezia e a Taranto.

Questa parte del progetto rientra nel piano di esecuzione che dovrà essere studiato a fondo in separata sede.

I fascisti. 1. L'organizzazione dei fascisti è buona, ma non ha ancora raggiunto un grado massimo di omogeneità. Bisogna aumentare il numero dei Fasci soprattutto nella Venezia Giulia e nel resto d'Italia.

2. Per costituire le milizie volontarie cittadine occorre che il Comando di Fiume ci fornisca fucili e mitragliatrici.

Rapporti fra comando e fascisti. 1. I Fasci accettano che la direzione tattica e strategica sia riservata al Comandante, ma desiderano di essere interpellati circa « i modi dell'azione e la scelta del momento », che, secondo noi, non può essere che nella primavera del 1921. L'inverno prossimo si annuncia con una crisi finanziaria formidabile, che il colpo di Stato potrebbe aggravare.

Circa il collegamento. 1. Accettiamo la formula del « collegamento strettissimo » fra Comando e C. C. dei Fasci a mezzo avv. Marsich.

2. Sta bene per il comma A., che cioè il Comando dovrà essere informato sull'entità reale delle forze fasciste e del loro spirito località per località.

3. Sta bene anche per il comma B. circa le direttive che il Comandante potrà segnare ai Fasci nei singoli momenti.

Ripercussioni ai confini ed all'estero. Bisogna preoccuparsi delle ripercussioni che il colpo di Stato potrebbe avere fra gli allogeni incorporati all'Italia. Allegasi un promemoria vergato da un conoscitore acuto dell'Alto Adige (Ciarlantini).

Quanto all'estero c'è da domandarsi: sarebbe riconosciuto da Inghilterra Francia, Stati Uniti un colpo di Stato che sarebbe diretto anche contro la loro cattiva volontà anti-italiana? Quali le conseguenze economiche e politiche di un riconoscimento e anche di una ostilità diplomatica? L'atteggiamento dell'Intesa determinerebbe quello della Jugoslavia. Nel caso di una ostilità da parte dell'Intesa bisognerebbe rivolgersi alla Germania, all'Ungheria, alla Bulgaria e alla Turchia e scatenare la rivolta anti-inglese e anti-francese nel Mediterraneo. Questa minaccia potrebbe indurre a miti consigli tanto la Francia come l'Inghilterra. A ogni modo questo è il dato formidabile del problema.

Proposta concreta. Si propone che entro ottobre tre emissari del C. C. si rechino a Fiume per approfondire insieme col Comandante questo memoriale.

*La situazione politica dell'Alto Adige*¹. La situazione politica dell'Alto Adige è tuttora quella di un paese che sottosta alla dominazione formale del regno d'Italia, unicamente perché non crede che questa potrà durare, in parte per le mille prove di debolezza e un po' anche di viltà date dal nostro Governo e in parte per la grande fede che gli allogeni tedeschi hanno nel pieno e imminente rifluire della potenza germanica.

Ciò premesso è facile arguire quello che avverrebbe nella nuova provincia in caso di radicali sommovimenti nazionali.

Facciamo due ipotesi diverse per definire meglio nei singoli casi l'atteggiamento dei tedeschi alto-atesini.

1. I comunisti e i socialisti italiani danno la scalata al potere con violenza e sono costretti ad assumere la direzione dello Stato per la abdicazione della

¹ Questa parte del documento, sino alla fine, non risulta nel testo dell'*Archivio De Ambris*; si deve trattare del pro-memoria Ciarlantini.

classe borghese. I tedeschi, come sono diventati repubblicani, anche se intimamente absburgici a Vienna e a Innsbruck per parare le conseguenze della catastrofe bellica, diventeranno fautori delle più sconfinata libertà – dal socialista Krenn al clericale Reuth-Nicolussi, dal social-democratico Tappeiner al pangermanista Perathoner – nell'unico intento di ottenere l'autonomia e il diritto di immediata autodecisione per annettersi al Tirolo del nord e, subito dopo, alla Germania. In tal caso, le nostre truppe, già permeate di spiriti ultra-rinunziatari e mezzo bolscevizzate dalla propaganda social-comunista, si sgretoleranno e si sbanderanno, parte in Italia e parte oltre il confine, per amor di quieto vivere.

2. Combattenti e spiriti nuovi, desiderosi di disciplinare la nazione salvandola dall'abbiezione in cui sta per precipitare, fanno un colpo di Stato e conquistano il potere. Se avranno la totale devozione dell'esercito e antecedente assicurazione che tutto risponderà a perfezione all'ora voluta, l'Alto Adige seguirà, malgrado l'opposto volere della maggior parte dei suoi abitanti, il destino della nazione.

Se il movimento sorgesse disgregato, frammentario, incerto, senza la simultaneità delle iniziative pensate e misurate fin nei loro minimi particolari, i concittadini di Andreas Hofer, subornati continuamente dai partiti pangermanisti d'oltre Brennero e armati come sono, si sbarazzeranno d'ogni benché minima resistenza italiana e ci cacceranno, militari e civili, oltre la stretta di Salerno, compiendo ogni sorta di violenza e di rappresaglia contro tutto ciò che d'italiano esiste e sta per affermarsi sul posto.

La prova generale fatta in occasione della festa del Sacro Cuore di Gesù sta a provare che i tedeschi alto-atesini sono bene armati e munizionati e decisi a non lasciare passare nessuna occasione per sfogare il loro insopprimibile odio contro l'Italia.

Per la riuscita di qualsiasi movimento nazionale, restauratore dell'ordine e incubatore della nostra grandezza avvenire, è quindi pregiudiziale assicurarsi la fedeltà incondizionata delle truppe che presidiano il confine nord, e avere sul luogo emissari autorevoli e scaltrissimi, capaci di mantenere il collegamento col resto del paese in ogni evenienza.

Indice dei nomi

- Adler, Victor, 75, 227.
 Adobati, M., 325.
 Agnelli, Arnaldo, 529, 531.
 Agnelli, Giovanni, 277.
 Agnini, Gregorio, 127, 152, 155, 171.
 Alatri, P., 296, 452, 545-48, 550-54, 602.
 Albani, Felice, 296, 304.
 Albert, Charles, 127.
 Albertini, Luigi, 172, 198, 204, 221, 297, 315, 326, 328, 330, 350, 357, 369-71, 375, 377, 381-383, 400, 401, 419, 424, 437, 448, 481, 525, 526, 577, 636, 637, 643, 661.
 Albertoni Tagliavini, S., 8.
 Albrecht Carrié, R., 456.
 Alessi, Rino, 13, 14, 16, 63, 204.
 Alighieri, Dante, 15, 68.
 Altobelli, Demos, 263.
 Ambrosi, Ernesto, 69.
 Ambrosoli, L., 225, 292, 317, 369, 420, 425.
 Amendola, Giovanni, 381, 637, 661.
 Andreini, Luigi, 297.
 Angiolini, Francesco, 511, 594, 595, 597, 636.
 Aosta, Emanuele Filiberto, duca d', 532.
 Apih, E., 141.
 Arbizzani, L., 614, 656.
 Arcari, Paolo, 285.
 Ardigò, Roberto, 15.
 Arfè, G., 104, 133, 140, 427, 519.
 Armuzzi, D., 251.
 Arnaldo da Brescia, 6.
 Arpinati, Leandro, 588, 594.
 Aspettati, Armando, 248.
 Atatürk, Kemal, 24.
 Avancini, Augusto, 69, 74.
 Aversa, Giuseppe, 594, 596.
 Babeuf, François-Noël, 16.
 Bacchi, Decio, 539.
 Bacci, Giovanni, 114, 131, 133-35, 138, 155, 171, 188, 192, 263, 278.
 Bachi, Donato, 242, 243, 256.
 Bachi, Emilio, 304.
 Bachi, R., 611.
 Badoglio, Pietro, 362, 547, 550-52, 568, 604.
 Balabanoff, Angelica, 25, 35, 37-40, 47, 58, 62, 90, 100, 101, 114, 124, 125, 127, 128, 135, 139, 143, 149, 156, 171, 183, 188, 192, 213, 226, 227, 240, 244, 248, 249, 251, 253, 263, 282.
 Baldazzi, Giovanni, 243.
 Balducci, Alessandro, 17.
 Balducci, R., 5, 244.
 Barberis, Francesco, 192, 263.
 Barboni, Tito, 27, 32, 243, 269, 270, 288.
 Barbusse, Henri, 459.
 Barni, Giulio, 63, 69, 70, 164.
 Barrère, Camille, 277, 302, 303.
 Bartolazzi, Ettore, 164, 506.
 Barzilai, Salvatore, 103, 233, 303, 305, 318, 321, 322.
 Baseggio, Cristoforo, 562.
 Baslini, Antonio, 529, 531.
 Bassanesi, R., 32, 35.
 Battaglia, R., 308.
 Battisti, Cesare, 63, 64, 68-71, 74, 76, 79, 80, 238, 247, 254, 256, 257, 299, 303, 304, 332, 335.
 Battisti Bittanti, Ernesta, 64, 71, 233, 238, 257, 303.
 Bauer, Otto, 183.
 Bazzi, Carlo, 342, 451, 542.
 Bedeschi, E., 13.
 Bedeschi, Sante, 13, 14, 16, 18, 19, 21, 22, 25, 33.
 Beethoven, Ludwig van, 74.
 Belli, Piero, 254, 545, 586, 647.
 Belloni, Ambrogio, 96.
 Belluzzo, Giuseppe, 628.
 Belotti, Bortolo, 441.
 Beltramelli, A., 3, 10, 59.
 Benedetti, V., 8.
 Benedetto XV, papa, 332, 334, 356, 370, 391.
 Benelli, Sem, 530.
 Bentini, Genunzio, 109, 263.
 Berenini, Agostino, 453, 454, 486.
 Bergamasco, G., 256.
 Bergamo, Guido, 297.
 Bergamo, Mario, 588, 590.
 Bergson, Henri-Louis, 118.
 Bersellini, ingegnere, 273.
 Berti, Cesare, 64, 73.
 Bertini, Enrico, 151.
 Bertoglio, fratelli, 25.
 Bertoli, Alberto, 511.
 Bertoni, Luigi, 32, 33, 40.
 Besana, Enrico, 511, 586, 594.
 Besana, Umberto, 511.
 Bevione, Giuseppe, 199, 336.

- Bezençon, M., 26, 29, 32, 38, 46.
 Bezzi, Agostino, 12.
 Bezzi, Ergisto, 304, 305, 505.
 Bianchi, Giuseppe, 495, 496.
 Bianchi, Michele, 235, 237, 306, 495, 506-8, 511, 538, 565, 569, 570, 586, 588, 593, 629, 633, 636, 645.
 Bianchi, Umberto, 105, 106, 114.
 Biserni, 280.
 Bissolati, Leonida, 98, 102, 103, 110, 113, 115, 116, 125-27, 178, 229, 230, 233, 281, 294, 305, 308, 321, 323, 324, 327, 328, 330-36, 340, 347, 350, 351, 357, 362, 365, 369, 377, 378, 381, 396, 419, 442, 444, 445, 448, 449, 452-56, 472, 480, 481, 485-90, 526, 535, 571, 577, 590, 599.
 Blanqui, Louis-Auguste, 120, 236.
 Bocca, editore, 581.
 Boccioni, Umberto, 249.
 Boero, Giovanni, 31, 270.
 Bolo, pascià, 370, 462.
 Bolzon, Piero, 476, 576, 594, 636, 653.
 Bombacci, Nicola, 20, 97, 368, 554, 555, 588.
 Bombrini, Raffaele, 416.
 Bonavita, Francesco, 5, 16, 17, 57, 81, 82, 109, 114, 139, 140, 180, 247.
 Bonetto, Mario, 199.
 Bonfiglio, Giulio, 274.
 Bonicelli, Giacomo, 393.
 Bonomelli, Luigi, 280.
 Bonomi, Ivano, 98, 103, 110, 115, 126, 127, 134, 178, 209-11, 218, 230, 318, 319, 328, 330, 331, 333, 334, 347, 370-72, 381, 383, 410, 453-455, 457, 461, 486, 599, 602, 604, 607, 620, 657.
 Bonservizi, Nicola, 288, 310.
 Bontempelli, Massimo, 476.
 Bontempi, G., 274, 275, 277, 286, 300, 303, 308.
 Bordiga, Amadeo, 142, 172, 183, 223, 240, 248, 269.
 Borge, Giuseppe Antonio, 24, 285, 381, 382, 483, 488.
 Borghi, Armando, 95, 200, 201, 237, 277, 554, 602.
 Borletti, Senatore, 654.
 Boselli, Paolo, 324, 328, 330, 331, 333, 335-38, 349-51, 357, 367.
 Bottai, Alfredo, 540.
 Bottai, Giuseppe, 476, 479, 541, 571.
 Branconi, Emanuele, 280.
 Brebbia, Giselda, 341, 410, 505.
 Bresciani, Italo, 594.
 Brioschi, 354.
 Bruno, Giordano, 49.
 Bruto, Marco Giunio, 19.
 Bruzzesi, Giunio, 594.
 Bruzzone, Emilio, 277.
 Buoizzi, Bruno, 368, 423, 425, 465, 498, 499, 629, 631-33.
 Bussi, Armando, 112.
 Buttafava, Amedeo, 594.
 Cabrini, Angiolo, 103, 110, 126, 127, 175.
 Cachin, Marcel, 264.
 Cadorna, Carla, 350.
 Cadorna, Luigi, 323, 331, 339, 349, 350, 362, 368, 378, 400, 414.
 Cafiero, Carlo, 6, 15.
 Cagnoni, Egisto, 127, 171.
 Caillaux, Joseph, 276, 337, 370.
 Cajani, Lido, 241, 288, 296.
 Calandrone, Giuseppe, 510.
 Caldara, Emilio, 198, 268, 281, 292, 575, 654.
 Campana, Michele, 224, 242.
 Campolongo, Luigi, 285.
 Canepa, Giuseppe, 149, 175, 328, 333, 382.
 Cangiullo, Francesco, 249.
 Cantalupi, Piero, 387.
 Canto, Bruno, 417.
 Canzio Garibaldi, Decio, 506, 526, 571.
 Capello, Luigi, 362, 375, 465.
 Capodivacca, Giovanni, 288, 506, 580, 583, 584, 587.
 Cappa, Alberto, 610.
 Cappelli, editore, 606.
 Caprioglio, S., 555.
 Capurro, Giulio, 191.
 Caracciolo, A., 353.
 Caradonna, Giuseppe, 594.
 Carcano, Paolo, 318.
 Carducci, Giosue, 15.
 Carducci, Valfredo, 13, 14, 16.
 Carli, Filippo, 409.
 Carli, Mario, 474, 475, 477, 479, 506, 532, 541, 556, 579, 585-87, 594.
 Carocci, G., 381.
 Caroncini, Alberto, 285.
 Carrà, Carlo, 475.
 Carrer, capitano, 562.
 Casadei, 511.
 Casalini, Armando, 106.
 Casalini, Giulio, 183.
 Castellano, G., 284.
 Castellini, Gualtiero, 78.
 Casucci, C., 363.
 Catalano, F., 658.
 Catti De Gasperi, M. R., 71.
 Cavalli, Angelo, 541.
 Cavallini, Filippo, 370, 462.
 Caviglia, Enrico, 478, 522, 532, 565, 588, 650-52, 654.
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 319.
 Ceccherini, Sante, 566.
 Celesia di Vegliasco, Giovanni, 370, 400.
 Celli, Egidio, 594.
 Celsi, Bruno, 162.
 Ceron, 280.
 Chabod, F., 433, 444, 457.
 Chamberlain, Houston Stewart, 77.
 Chanvin, 493.
 Charpy, Pierre, 37.
 Chiavolini, Alessandro, 288, 583.
 Chierichetti, G., 303.
 Chiesa, Eugenio, 75, 172, 233, 299, 303, 305, 321.
 Chiesa, L., 172.
 Chiesa, M., 172.
 Chiesi, Gustavo, 15.
 Chiurco, G. A., 564.

- Ciardi, Livio, 247, 272.
 Ciarlantini, Francesco, 641.
 Ciccotti, Ettore, 116, 127, 128, 133, 141, 175, 371, 397.
 Ciccotti, Francesco, 96, 101, 102, 110, 112, 114, 124, 126, 127, 133, 147, 148, 245, 602, 605.
 Cimosco (*pseudonimo di* Mussolini, Benito).
 Cione, E., 620.
 Ciotti, Pompeo, 112.
 Cipolla, C. M., 434.
 Cipriani, Amilcare, 5, 6, 15, 127, 177, 178, 200, 233, 259, 277-80.
 Ciruolo, Giovanni, 525.
 Ciucci, Carlo, 308.
 Ciuffelli, Augusto, 318.
 Clemenceau, Georges, 375, 379, 398, 399, 451.
 Clerici, Ugo, 417.
 Clough, S. B., 408.
 Cocchi, Romano, 632.
 Cocco-Ortu, Francesco, 388.
 Coda, Valentino, 572.
 Colapietra, R., 98, 383.
 Coletti, Gino, 303, 478.
 Colombi, A., 204.
 Colombino, Emilio, 629.
 Colonna di Cesarò, Giovanni Antonio, 371, 382.
 Colosimo, Gaspare, 330.
 Comandini, Ubaldo, 16, 54, 204, 223, 328, 330, 333, 347, 388, 390.
 Contessi, Aristide, 596, 623, 636.
 Conti, Ettore, 582.
 Coppola, Francesco, 445-47, 475, 646.
 Corradini, Camillo, 354, 602, 606-8, 643.
 Corradini, Enrico, 371, 399, 409, 457, 475, 550.
 Corridoni, Baldino, 247.
 Corridoni, Filippo, 40, 163, 166, 167, 179, 203, 206, 210, 234, 236, 237, 247-49, 272, 293, 299, 303, 304, 306, 312, 321, 323, 394, 459, 505.
 Coselschi, Eugenio, 545, 556.
 Costa, Andrea, 5-7, 15, 88, 100.
 Couvert, Carlo, 541.
 Croce, Benedetto, 67, 87, 118, 217, 284, 287, 459, 475, 620.
 Curato, F., 456.
 D'Alba, Antonio, 110, 113.
 D'Alba, Auro, 476.
 Dalbi, Ugo, 660.
 Dallabrida, Costantino, 70, 72.
 Dalla Tana, L., 138, 142.
 Dalser, Benito Albino, 276.
 Dalser, Ida Irene, 276, 300, 463, 567.
 Daniele, Nino, 531.
 D'Annunzio, Gabriele, 305, 314, 458, 459, 478, 516, 526-28, 530, 531-33, 543, 544, 545-62, 564-68, 570, 572, 576-80, 585-87, 622, 627, 635, 637-41, 643-55, 661.
 Daquanno, Ernesto, 483, 487, 506, 521.
 D'Aragona, Ludovico, 156, 214, 495, 575.
 De Ambris, Alceste, 26, 29, 40, 103, 162, 164, 167, 197, 210, 235-37, 241, 243, 266, 299, 304, 306, 321, 347, 351, 352, 385, 404, 410, 451, 481, 505, 514-17, 524, 530, 539, 544, 552-54, 556, 557, 561, 562, 578-80, 583, 585-87, 589, 595, 597, 605, 626, 639-41, 644, 645, 651-53.
 De Ambris, Amilcare, 235.
 De Amicis, Edmondo, 52.
 De Angelis, Ernesto, 505, 511.
 De Angelis, Michele, 280.
 De Begnac, Y., 3, 4, 7, 8, 10, 14, 20, 22, 25, 30, 38, 50, 55, 57, 71, 163, 166, 172, 236, 263, 271, 306, 312, 459, 466, 583.
 De Biase, C., 274, 294, 313.
 De Billy, Robert, 303.
 De Caprariis, V., 239.
 De Caro, G., 465.
 De Falco, Giuseppe, 150, 184, 187, 195, 199, 251, 282, 288, 324, 341, 342, 346, 361, 415, 416, 535.
 De Felice, R., 90, 316, 317, 332, 339, 371, 400, 414, 430, 440, 511, 512, 525, 591, 658.
 De Felice-Giuffrida, Giuseppe, 103, 305, 323, 339, 371, 438, 468.
 Deffenu, Attilio, 235, 236.
 De Gasperi, Alcide, 70-72, 79.
 De Giovanni, Alessandro, 393.
 Degot, V., 554, 555.
 De Grada, R., 249.
 Delcroix, Carlo, 50, 569, 648.
 Della Seta, Alceste, 127, 156, 183, 192, 244, 248, 250, 252, 263-65, 268, 281.
 Del Latte, Guido, 506, 511, 570.
 De Lorenzo, Giuseppe, 548.
 Del Vecchio, Giorgio, 459.
 Denikin, Anton Ivanovič, 560.
 De Rensis, R., 10.
 De Rosa, G., 296, 317, 426, 430, 431, 606, 607.
 De Ruggiero, Guido, 430.
 Dessy, Mario, 480, 541.
 Destrée, Jules, 302, 354.
 Dethan, G., 302.
 De Vecchi, Cesare Maria, 541, 588, 593, 594, 647.
 De Viti De Marco, Antonio, 289, 335, 371, 376, 378, 459.
 Diaz, Armando, 362, 406, 419.
 Di Belsito, Giacomo, 288, 416.
 Di Giambernardino, O., 548, 551, 650.
 Dinale, Ottavio (Jean-Jacques), 38, 43, 44, 233, 234, 249, 272, 273, 288, 324, 325, 336, 340, 345, 349, 350, 354, 405, 415, 554, 660.
 Di Nolfo, E., 649.
 Di Scalea, Pietro, 382.
 Di Staso, Arcangelo, 278, 288, 322.
 Dolléans, E., 493.
 Domenichelli, Piero, 391.
 Donati, Giuseppe, 296.
 Donatini, Salvatore, 34.
 Dorso, Guido, 38, 288, 290, 306, 500, 503.
 Drago, Aurelio, 348.
 Drudi, M., 476.
 Duchêne, Jean, 187.
 Dugoni, Enrico, 614.
 Dumas, C., 59.
 Einaudi, Luigi, 434-36, 439, 459.
 Ellenbogen, Wilhelm, 244.

- Emer, D., 64.
 Engels, Friedrich, 109, 238.
 Esterle, Carlo, 277, 354.
 Euno (*pseudonimo di Mussolini, Benito*).

 Fabbri, Luigi, 554, 616.
 Fabbri, Umberto, 568, 571.
 Facchinetti, Cipriano, 464, 466.
 Facchini, Raimondo, 511.
 Facta, Luigi, 383.
 Falcioni, Alfredo, 388.
 Fancello, Nicolò, 141, 272, 288.
 Fanciulli, G., 233.
 Fanoli, Gino, 280, 288.
 Fappani, A., 625.
 Farinacci, Roberto, 485, 505, 589, 594, 625, 635.
 Fasciolo, Arturo, 288, 301, 644.
 Fassina, Giovanni, 282.
 Fasulo, Silvano, 137, 183, 278, 288, 323, 378, 379, 385, 390, 416, 451.
 Fauro, Ruggero (R. Timeus), 237, 308.
 Federzoni, Luigi, 309, 371, 382, 457, 475, 532, 550.
 Fera, Luigi, 620.
 Feroci, Guido, 90.
 Ferradini, Ferruccio, 506, 511.
 Ferrari, Andrea Carlo, 324, 348, 584.
 Ferrari, Enzo, 246, 506, 511, 530, 570, 574.
 Ferrari, Ettore, 233.
 Ferrari, Giulio Cesare, 574.
 Ferrarini, Gino, 144.
 Ferraris, Dante, 567, 581.
 Ferrata, G., 42, 555.
 Ferrer, Francisco, 81, 83, 132.
 Ferrero, Guglielmo, 602.
 Ferri, Enrico, 115, 281, 388.
 Ferri, Giacomo, 109.
 Festa, E., 3, 5, 37, 204.
 Fiacchi, Franco, 506.
 Filippone, contadino, 10.
 Finzi, Arturo, 540.
 Fiore, T., 476.
 Fiorentino, Francesco, 15.
 Fiorioli Della Lena, Ferruccio, 541.
 Fioritto, Domenico, 127, 171.
 Flores, Enrico, 581, 588, 592, 621, 662.
 Foch, Ferdinand, 419.
 Folco Altumaior (*pseudonimo di Mussolini, Benito*), 20.
 Forastieri, Giuseppe, 58, 59.
 Forges-Davanzati, Roberto, 382.
 Foria, 596.
 Formentini, Ubaldo, 199.
 Foscanelli, Umberto, 545, 551, 585, 627, 644, 645, 652, 654.
 Foschini, Luigi Maria, 636.
 Fouillé, Alfred, 66.
 Fovel, N. Massimo, 136.
 Francesco Ferdinando, arciduca d'Austria, 221.
 Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, 68, 73, 237.
 Franchetti, Leopoldo, 365.
 Francia, Giacinto, 569.
 Frassati, Alfredo, 276, 605.

 Fratti, Antonio, 15, 83.
 Freda, I., 290.
 Fusilli, A. R., 504.
 Fusoni, Antonio, 36.

 Gabba, Bassano, 529, 531.
 Gaeta, F., 600.
 Gaggioli, Luigi, 658.
 Gaggioli, Olao, 476.
 Gaj, Silvio, 594.
 Galassi, Aurelio, 177, 178, 249, 253, 256, 288.
 Galassi, Nicola, 506, 636.
 Gallenga Stuart, Romeo, 491.
 Gallo, N., 42.
 Gambarotta, Guglielmo, 369.
 Gandolfo, Ennio, 51.
 Gardenghi, Bruno, 266.
 Garibaldi, Giuseppe, 20.
 Garibaldi, Peppino, 305, 307, 590, 618, 619, 637.
 Garibaldi, Ricciotti, 305, 329, 468.
 Garin, E., 65, 442.
 Gasparotto, Luigi, 345, 346, 371, 466, 487, 506, 529, 531.
 Gasparri, Pietro, 325.
 Gasperini, Domenico, 69.
 Gasti, Giovanni, 276, 322, 462, 520-22, 528, 531, 574, 647.
 Gatti, Angelo, 362.
 Gatti, G., 528, 553, 650.
 Gaudenzi, Giuseppe, 57, 58, 81, 82, 175, 223.
 Gay, Pilade, 199.
 Gazzo, E., 413.
 Gedenstrom, Matvei, 307, 308.
 Gemelli, Agostino, 81.
 Gennari, Egidio, 555.
 Gentile, Giovanni, 459, 475.
 Gentiloni, Ottorino, 429.
 Georges, B., 312, 492.
 Gherardini, Plinio, 239, 242, 243.
 Ghetti, Domenico, 506, 596.
 Ghetti, Marianna, 3.
 Ghisleri, Arcangelo, 105.
 Ghisotti, Carlo, 26.
 Giacalone Monaco, T., 38.
 Giacomelli, Persindo, 594.
 Giampaoli, Mario, 504, 506, 510, 511, 521.
 Giannini, Alberto, 125.
 Giardino, Gaetano, 414, 419, 527, 532, 565.
 Gibelli, Mario, 536, 539.
 Gifuni, G. B., 337.
 Giglioli, G. Q., 308.
 Gioda, Mario, 199, 492, 518, 541, 588, 594.
 Giolitti, Giovanni, 107, 113, 115, 123, 140, 208, 227, 300, 311, 312, 314, 315, 317, 318, 325, 334, 369, 370, 387, 388, 392, 428, 429, 439, 460, 462, 532, 544, 556, 599-603, 605-7, 609, 610, 618-22, 631, 633-39, 643, 644, 648-50, 654, 655.
 Giovanna, fattucchiera, 10.
 Girardon, Mario, 273, 275, 276.
 Giretti, Edoardo, 371.
 Giudice, Maria, 47, 139.
 Giuliani, Reginaldo, 477.

- Giuliani, Sandro, 201, 645.
 Giulietti, Giuseppe, 188, 277, 278, 300, 301, 347, 358-61, 404, 551, 553, 554, 556, 579, 580, 583, 589, 652.
 Giunta, Francesco, 532, 624, 625.
 Giuriati, Giovanni, 303, 306, 382, 545, 548, 550-52, 557, 562, 567, 568, 650.
 Gobetti, Piero, 448, 465, 475, 602.
 Goffarelli, Cesare, 96.
 Goldenberg, Josif Petrovič, 347.
 Goldmann, Cesare, 355, 506.
 Golzio, F., 129.
 Gorgolini, Piero, 508.
 Gorrieri, Gastone, 571.
 Gramsci, Antonio, 42, 141, 142, 145, 160, 198, 241, 249, 262, 266, 267, 323, 425, 426, 429, 441, 442, 541, 555, 601, 602, 610, 659.
 Grandi, Dino, 312, 607.
 Grandi, T., 304.
 Gray, Ezio Maria, 289.
 Graziadei, Antonio, 91, 121, 142, 211, 213, 245.
 Grazioli, Francesco, 531.
 Griffuelhes, Victor, 493.
 Gronchi, Giovanni, 430.
 Grossich, Antonio, 545.
 Guarino, Eugenio, 173, 221.
 Guarneri, F., 659.
 Guarnieri, Mario, 629, 632.
 Guerra, A., 129.
 Guerrazzi, Giovanni Francesco, 338, 339.
 Guerresi, Agostino, 594.
 Guesde, Jules, 227.
 Guglielmo II, imperatore di Germania, 237.
 Guidi, Anna, 58, 80.
 Guido da Verona, 459.
 Gunther, J., 24.
 Guyau, Jean-Marie, 65.

 H. Eleonora, 32, 34, 37.
 Haerdtl, Guido, 73.
 Haupt, G., 291.
 Hayward, F., 40.
 Hervé, Gustave, 228, 229, 233, 259, 287.
 Herzen, Aleksandr Ivanovič, 235.
 Hitler, Adolf, 460.
 Hofer, Andreas, 73.
 Homen Christo, Francisco Manuel, 392.
 Homme qui cherche (L') (*pseudonimo di Mussolini*, Benito).
 Hostetter, R., 5.
 Host-Venturi, Giovanni, 545.
 Huss, Giovanni, 88.
 Hyndmann, Henry M., 259.

 Iachini, E., 462.

 Jahier, Piero, 295, 296.
 Janni, E., 441.
 Jarach, Federico, 628.
 Jaurès, Jean, 244.
 Jona, Elio, 274, 276, 539.
 Jouhaux, Léon, 416, 492-95, 515.
 Juarez, Benito, 6.

 Kautsky, Karl, 37, 185, 187.
 Kerenskij, Aleksandr Fedorovič, 568, 600.
 Kessel, Joseph von, 253.
 Kirova, K. E., 365.
 Klopstock, Friedrich Gottlieb, 58.
 Kolčák, Aleksandr Vasil'evič, 560.
 König, H., 555.
 Korneev, A. C., 307.
 Kramer, H., 71-75.
 Kropotkin, Pëtr Alekseevič, 33, 40, 109, 233, 259.
 Kuliscioff, Anna, 109, 119, 139, 140, 144, 149-153, 155-57, 166, 177, 227, 250, 252, 299, 367, 385, 388, 400, 404, 441, 442, 468, 496, 497, 519, 534, 535.

 Labriola Antonio, 87.
 Labriola, Arturo, 33, 41-43, 103, 137, 140, 175, 197, 209, 269, 270, 281, 599, 607, 620, 628, 631, 660.
 Lacolla, N., 564.
 Lagardelle, Hubert, 41, 196.
 Lanzillo, Agostino, 140, 141, 182, 243, 272, 288, 407, 410, 411, 517, 570, 578, 588-90, 633.
 Lapie, Armand, 40.
 Lazzari, Costantino, 29, 43, 47, 95, 96, 107, 113, 124, 126, 127, 129, 133, 135, 141, 149, 156, 170, 171, 173, 177, 181, 183, 189-94, 203, 204, 223-26, 239, 242-44, 246, 251, 252, 257, 263, 265, 272, 278, 302, 317, 331, 350, 365, 368.
 Lazzeri, Gerolamo, 620.
 Le Bon, Gustave, 467.
 Lefemine, Vito, 199.
 Lenin (Ul'janov), Vladimir Il'ič, 24, 35, 88, 89, 120, 127, 291, 292, 346, 347, 427, 449, 555.
 Leone, Enrico, 41, 140, 186, 243, 245.
 Leone Castelli, Nanni, 477, 627.
 Leonetti, Alfonso, 142.
 Lerda, Giovanni, 96, 115, 117, 118, 125-27, 133, 191, 343, 355.
 Letailleur, Eugène (Lysis), 410.
 Leva, D. M., 624.
 Levi, Alessandro, 212.
 Levy, O., 59.
 Liebknecht, Karl, 243.
 Liguori, Giovanni, 202.
 Lloyd George, David, 399, 451.
 Locatelli Milesi, Giuseppe, 304.
 Lolli, Aurelio, 108, 109.
 Lombardi, Giovanni, 266.
 Lombardo Radice, Giuseppe, 254, 255, 257, 271, 283, 390.
 Longobardi, Ernesto Cesare, 267, 268, 278.
 Longoni, Attilio, 511, 518, 541.
 Lorand, Georges, 244.
 Lotti, L., 53-55, 57, 82, 91, 100, 106, 204, 206, 223.
 Lucci, Arnaldo, 183.
 Luchaire Dauriae, Fernande, 185.
 Lunačarskij, Anatolij Vasil'evič, 594.
 Ludwig, E., 8, 11, 12, 22, 35, 76.
 Lusignoli, Alfredo, 634, 636-38, 643, 650, 653-655.
 Lussu, Emilio, 605.

- Luxemburg, Rosa, 120, 187.
 Luzzatti, Luigi, 98.
 Madruzzo, Carlo Emanuele, 76.
 Matti, Fabrizio, 388.
 Maffioli, Ugo Osvaldo, 126.
 Malagodi, Olindo, 351, 414, 454, 455.
 Malatesta, A., 292, 369.
 Malatesta, Errico, 173, 200, 201, 204, 207, 219, 551, 553, 554, 579, 589.
 Malot, A. H., 36, 37.
 Maltoni, Giuseppe, 3.
 Malusardi, Edoardo, 492, 636.
 Malvezzi, Ferruccio Alfredo, 629.
 Malvezzi, Giovanni, 265.
 Manacorda, G., 5.
 Mandin, L., 59.
 Manetti, D., 93, 108.
 Manini, Germano, 243.
 Mantica, Paolo, 96, 162, 272, 288, 329, 336.
 Manzoni, Alessandro, 15.
 Manzotti, F., 333, 378, 381, 454.
 Marabini, Anselmo, 7, 192, 263, 281.
 Maranelli, Carlo, 377.
 Marangoni, Carlo, 239.
 Marani, Silvio, 10.
 Maraviglia, Maurizio, 284.
 Marchetti, Adelino, 174, 280.
 Marchetti, L., 121.
 Marchetti, T., 233, 303.
 Marchetti, Ugo, 288.
 Marchioli, Ettore, 185.
 Marchioro, D., 182.
 Margonari, Vittorio, 586.
 Mariani, Franco, 575.
 Marinelli, Giovanni, 214, 280, 506, 511, 594, 643.
 Marinetti, Filippo Tommaso, 249, 474-77, 480-482, 487, 488, 505, 511, 514, 518, 521, 522, 532, 538, 540, 541, 550, 568, 570, 571, 574, 594, 596, 597.
 Marini, Giuseppe, 233.
 Marsich, Pietro, 540, 594, 647, 650.
 Martini, Ferdinando, 318, 371, 382.
 Martini, Mario Maria, 528.
 Marvasi, Roberto, 229, 241, 252, 266, 417.
 Marx, Karl, 40, 60, 87, 119, 120, 150, 238.
 Marzetto, Emilio, 26, 27.
 Masetti, Augusto, 200.
 Masotti, Tullio, 163, 235, 237, 256, 272, 303, 385.
 Massarenti, Giuseppe, 613.
 Mastracchi, Enrico, 90, 127, 155, 171.
 Mastrogiovanni, Salvatore, 289.
 Matteotti, Giacomo, 191.
 Mattina, Stefano, 538.
 Mattioli, G., 566.
 Maury di Morancez, Eugenio, 371.
 Mazza, Armando, 541.
 Mazzali, Guido, 161, 556.
 Mazzetti, R., 254.
 Mazzoldi, Paolo, 88.
 Mazzoni, Nino, 125, 263.
 Mazzucato, Edmondo, 96, 521, 522, 538, 564, 580.
 Mecheri, Eno, 479, 506, 510-12, 568, 583, 588-590, 645.
 Meda, Filippo, 296, 330, 340, 430, 620.
 Megaro, G., 3, 5, 23, 25, 29, 37-39, 59, 60, 67, 76, 83, 88, 89, 124, 129, 133.
 Melis, R., 43.
 Melograni, P., 661.
 Meraviglia, Carlo, 506.
 Merlino, Libero, 311.
 Merrheim, Alfred, 493.
 Meschiari, Gino, 97.
 Michels, Robert, 89.
 Migliore, B., 477.
 Millo, Enrico, 548, 551, 622, 637, 648, 651.
 Minervini, L., 87.
 Mira, G., 606.
 Missiroli, Mario, 52, 187, 218, 243, 601, 607, 611, 613.
 Mocchi, Walter, 33, 42, 43, 270.
 Modigliani, Giuseppe Emanuele, 87, 96, 127, 138, 157, 170, 189, 250, 251, 302, 339, 368, 388, 555, 588.
 Moellhausen, E. F., 35.
 Mohr, Carlo, 15.
 Momigliano, Eucardio, 648.
 Momigliano, Felice, 288.
 Momigliano, Riccardo, 32.
 Monanni, G., 245.
 Mondolfo, Rodolfo, 377, 427, 606.
 Mondolfo, Ugo Guido, 90, 140, 141, 193, 194, 232.
 Monelli, P., 4, 21, 35-37, 136, 224.
 Monier, Maurice, 37.
 Montagnana, Mario, 142, 498, 499.
 Montanari, 191.
 Monti, Ercole, 256.
 Monticone, A., 317, 321, 332, 362, 363, 414, 419, 426, 451.
 Monzini, Giacinto Carlo, 506, 511.
 Morgagni, Manlio, 288, 354, 632.
 Morgari, Oddino, 75, 177, 183, 188, 190, 191, 203, 213, 224, 227, 238, 239, 242, 251, 263, 269, 302.
 Mori, R., 103.
 Morisi, Celso, 353, 511.
 Mosca, Oreste, 583.
 Mosca, R., 326, 457.
 Mosconi, Antonio, 643, 644.
 Murri, Romolo, 66, 72.
 Musatti, Elia, 75, 96, 127, 133, 152, 155, 171.
 Mussolini, Alessandro, 3, 5-9, 11, 15, 17, 22, 58, 79, 80, 81, 94.
 Mussolini, Anna Maria, 80.
 Mussolini, Arnaldo, 8, 9, 15, 33, 34, 38, 583, 585, 587, 639.
 Mussolini, Bruno, 80.
 Mussolini, Edda, 80, 136.
 Mussolini, Edvige, 6, 9, 14, 16, 22, 25, 35, 40, 345, 392, 577.
 Mussolini, Luigi, 3, 4.
 Mussolini, Romano, 80.
 Mussolini, Vittorio, 35, 80.
 Mussolini Guidi, Rachele, 57, 58, 80, 136, 277, 463.

- Mussolini Maltoni, Rosa, 3, 8, 9, 11, 15, 23, 33, 46, 47.
 Naldi, Filippo, 273-77, 285, 286, 300, 305, 308, 354, 355, 416.
 Nannetti, Neri, 594.
 Nanni, Torquato, 53, 62-64, 76, 79, 81-83, 173, 180, 218, 269, 271, 272, 289, 297, 303, 553.
 Nardi, Achille, 566.
 Natale, G., 609, 631.
 Nenni, Pietro, 94, 100, 105, 106, 108, 109, 142, 182, 200, 219, 288, 336, 342, 351, 365, 402, 425, 427, 428, 471, 498, 537, 590, 609, 610.
 Nicolini, F., 620.
 Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 59-61, 131, 169.
 Nitti, Francesco Saverio, 325, 383, 414, 419, 421, 426, 429, 450-54, 458, 461, 462, 527, 532, 533, 538, 540, 544, 546-52, 556, 557, 559, 562, 563, 565-68, 570, 574-78, 581, 582, 588, 592, 599-601, 618, 620.
 Nitti, V., 430.
 Nolte, E., 59, 89.
 Ojetti, Ugo, 289, 305, 363, 377, 382.
 Olasz, F., 71, 78, 276.
 Olgiati, Filiberto, 396.
 Olivetti, Angelo Oliviero, 40, 41, 58, 77, 88, 93, 103, 109, 162, 192, 197, 234, 249, 270, 272, 273, 385, 660.
 Orano, Paolo, 41, 103, 162, 393.
 Oriani, Alfredo, 67, 186, 187.
 Orlando, Vittorio Emanuele, 209, 276, 318, 324-326, 330, 331, 333, 334, 336, 345, 346, 349, 351, 354, 357, 365, 366, 369, 370, 377, 381-384, 387, 390, 393, 396, 397, 401, 405, 414, 417, 419-21, 438, 451-55, 457, 458, 462, 464, 469, 525-32, 547.
 Orvieto, Arturo, 266.
 Pacor, M., 624.
 Padoan, G., 387.
 Palieri, M., 477.
 Pancrazi, Pietro, 284.
 Pansini, Pietro, 199.
 Pantaleo, P., 625.
 Pantaleoni, Maffeo, 339, 356, 371, 372, 382, 387, 399, 400, 439, 440, 459, 524.
 Panunzio, Sergio, 40, 141, 188, 195-97, 223, 243, 245-47, 288, 293, 405, 515, 516.
 Paoloni, Francesco, 244, 250, 263, 268, 270, 288, 301, 324, 330, 335, 336, 338, 341, 348, 351, 387, 505, 580.
 Papa, Dario, 468.
 Papini, Giovanni, 66, 207, 231, 278, 288, 295, 459, 474.
 Pareto, Vilfredo, 37, 38, 40, 44, 186, 459.
 Parlin, Nicola, 293.
 Parodi, Angelo, 277.
 Pascazio, Nicola, 339.
 Pasella, Umberto, 511, 543, 550, 571, 576, 586, 588-90, 594-96, 623, 627, 635, 636, 639, 640, 643, 645, 647, 655.
 Passigli, Giuseppe, 556.
 Pastore, Ottavio, 142, 199, 271.
 Pavirani, Egisto, 114.
 Pavone, C., 325.
 Pedone, F., 43.
 Pedrazzi, Orazio, 501.
 Pedrini, Adelmo, 144, 451.
 Pedroli, G., 28.
 Péguy, Charles, 41.
 Pellizzari, Vico, 571, 656.
 Pelloutier, Fernand, 179.
 Perrone, Mario, 277, 413-15, 417, 525.
 Perrone, Pio, 277, 413-15, 417, 525.
 Perucca, Giovanni, 540.
 Pesce, Angelo, 538, 575.
 Pianzola, M., 35.
 Pieri, Piero, 315, 362, 564, 580.
 Pieroni, A., 276.
 Pignatari, Giovanni, 354, 355.
 Piłsudski, Józef, 24.
 Pini, G., 8, 16, 29, 30, 34, 35, 49, 57, 58, 73, 76, 79, 271, 322, 479, 560, 561, 564, 648.
 Pirolini, Giovanni Battista, 93, 299, 305, 338, 339, 348, 350, 371, 387.
 Pischel, Antonio, 64, 75.
 Piselli, Germanico, 15.
 Pittoni, Valentino, 75.
 Placci, Carlo, 38, 185, 209.
 Platen, August von, 69.
 Plechanov, Georgij Valentinovič, 346.
 Podrecca, Guido, 103, 126, 127, 391, 475, 491, 570, 590.
 Poggi, Alfredo, 125, 183, 191.
 Pogliani, Angelo, 355, 417.
 Polledro, Alfredo, 288.
 Polverelli, Gaetano (Nar), 346, 531, 577, 622.
 Pondrelli, Alfredo, 193, 301.
 Pontremoli, Giuseppe, 172, 263, 274.
 Porro, Carlo, 368.
 Postiglione, Gaetano, 636.
 Pozzi, Giovan Battista, 503, 629.
 Prampolini, Camillo, 139, 150-52, 164, 250, 323, 367, 496.
 Prampolini, Giuseppe, 192.
 Premuti, Costanzo, 348, 387-89, 468.
 Preti, L., 91, 92, 612-14.
 Preziosi, Giovanni, 339, 371, 387, 400, 440, 551.
 Prezzolini, Giuseppe, 4, 45, 52, 62, 64-66, 68, 74, 76, 77, 79, 116, 140, 141, 178, 182, 185, 187, 207, 208, 219, 231, 246, 257, 271, 272, 278, 282, 283, 287, 288-90, 295, 300, 301, 309-312, 315, 322, 345, 382, 391, 395, 400, 411.
 Procacci, G., 43.
 Pucci, Francesco, 272, 338.
 Pullé, Francesco Lorenzo, 370, 400.
 Rafanelli, Leda, 136, 140, 246, 247.
 Ragionieri, E., 127, 244.
 Raimondi, Antonio, 180.
 Raimondo, Orazio, 191, 281, 328.
 Ratti, Celestino, 127, 151, 155, 166, 171, 183, 189, 192, 211, 224, 251, 263, 268, 278.
 Ravizzana, 304.
 Razza, Luigi, 506.
 Reina, Carlo, 550, 551.

- Reina, Ettore, 127.
 Renauld, M. A., 312, 492.
 Rensi, Giuseppe, 36, 288.
 Riboldi, Ezio, 632.
 Ricchieri, Giuseppe, 105.
 Ricci, Umberto, 459.
 Rigola, Rinaldo, 28, 121, 122, 138, 156, 162, 165, 168-70, 173, 202-4, 210, 211, 213, 214, 257, 366, 367, 433, 436, 495, 517, 609.
 Rizzi, B., 304.
 Rizzo, F., 381, 430.
 Rizzo, Luigi, 565.
 Roberto, Dino, 280, 324, 466.
 Rocca, Enrico, 476, 480, 571.
 Rocca, Gino, 288, 475.
 Rocca, Massimo (Libero Tancredi), 164, 233, 243, 253-57, 272, 275, 491, 530, 594, 647.
 Rocco, Alfredo, 441, 445.
 Rolland, Romain, 74.
 Rolli, Emilio, 57.
 Romano, A., 142, 251, 266.
 Romanò, A., 65.
 Romeo, R., 262, 408, 453.
 Rosa, Enrico, 296.
 Rosai, Ottone, 476.
 Rosmer, A., 227, 264, 312, 408.
 Rossato, Arturo (Arros), 17, 288, 324, 330, 580, 583, 584, 587.
 Rosselli, Carlo, 365.
 Rosselli, N., 5.
 Rossi, Cesare, 235, 272, 274, 276, 286, 288, 308, 311, 465, 506, 511, 512, 532, 570, 577, 593-95, 597, 598, 626, 640, 647, 659.
 Rossi, Romualdo, 471.
 Rossini, G., 296.
 Rossoni, Edmondo, 386, 405, 495, 534.
 Rotigliano, Edoardo, 628.
 Rumi, G., 461.
 Russo, G., 290.
 Rygier, Maria, 29, 37, 234, 241, 247, 277, 288, 297, 302.

 Saba, Umberto, 288.
 Salandra, Antonio, 209, 227, 233, 290, 297-99, 303, 304, 313-15, 318-20, 326, 328-30, 334, 337, 370, 371, 383, 432, 437, 456.
 Salmoiraghi, Angelo, 628.
 Salvatorelli, L., 606.
 Salvemini, Gaetano, 83, 86, 87, 90, 104, 105, 123, 129, 131, 133, 140, 141, 160, 161, 175, 185, 192, 198, 199, 208, 209, 231, 232, 240, 265, 266, 271, 277, 278, 282, 287, 289, 290, 294, 302, 320, 321, 335, 339, 341, 343, 345, 355, 376, 377, 382, 390, 400, 401, 402, 431, 441, 442, 445, 448, 449, 456, 468, 470, 483, 535, 587, 610, 614, 627.
 Sandulli, Alfredo, 368.
 Sangiorgi, Edoardo, 192, 263.
 San Giuliano, Antonio Paternò-Castello, marchese di, 274, 286.
 Sansanelli, Nicola, 595.
 Santarelli, E., 118, 146, 152, 200, 201, 204, 556.
 Sarfatti, Margherita G., 3, 10, 25, 288, 323, 561, 581.
 Sarrocchi, Gino, 371.
 Savelli, Rodolfo, 194.
 Scaffa, G., 595.
 Scalia, G., 207.
 Scaper, B. W., 492.
 Scarpa, Agostino, 595.
 Schanzer, Carlo, 388.
 Schiaroli, Ezio, 520.
 Schiavi, Alessandro, 58, 166.
 Schweide, Isack M., 555.
 Scialoja, Vittorio, 372, 382, 456.
 Scotoni, Mario, 71, 73, 74.
 Secchia, P., 133.
 Sembat, Marcel, 312.
 Semeria, Giovanni, 350.
 Serra, E., 302.
 Serra, Renato, 459.
 Serrani, Gaetano, 184, 288.
 Serrati, Giacinto Menotti, 24, 26, 27, 30, 35, 38-40, 46, 48, 50-52, 58, 62, 109, 117, 124, 125, 132, 133, 144, 145, 152-54, 157, 170, 180, 192, 210, 211, 248, 251, 263, 264, 278, 279, 282, 291, 312, 321, 331, 350, 368, 401, 425, 427, 523, 534, 535, 554-56, 575.
 Serrati, Lucio, 50-52.
 Serrati, Manlio, 50, 51.
 Sesana, Mario, 280.
 Settimelli, Emilio, 474.
 Sforza, Carlo, 551, 605, 607, 637, 638, 644.
 Sichel, Adelmo, 183.
 Sicor, B., 48.
 Sidari, F., 582.
 Silvestri, C., 624, 625.
 Silvestrini, Luigi, 56.
 Sinigaglia, Oscar, 551.
 Slataper, Scipio, 295.
 Smirnov, Vladimir Michajlovič, 347.
 Smorti, Filiberto, 127, 192, 263.
 Soffici, Ardengo, 231, 315, 375, 380, 465.
 Solari, C., 521.
 Somazzi, Luigi, 288.
 Sonnino, Giorgio Sidney, 314, 318, 330-34, 339, 357, 365, 369, 370, 377, 382-84, 387, 396, 401, 419, 444, 445, 451-54, 457, 458, 486, 526, 527, 529.
 Sorel, Georges, 40, 41, 52, 118, 120, 131, 187, 459.
 Spallicci, Aldo, 58.
 Speroni, Martino, 520.
 Spigli, Orazio, 256.
 Spriano, P., 198, 241, 332, 609, 636.
 Stanghellini, Eugenio, 56.
 Stirner, Max (Johann Caspar Schmidt), 169.
 Storchi, Amilcare, 151.
 Sturzo, Luigi, 602.
 Südekum, Albert, 244, 248, 250, 252.
 Susi, Attilio, 385, 468.
 Susmel, Duilio, 8, 16, 29, 30, 34, 35, 49, 57, 58, 73, 76, 79, 271, 311, 322, 479, 560, 564, 571, 648.
 Susmel, Edoardo, 76, 444, 531, 533, 561, 571.
 Svanoni, G., 479.
 Szabó, L., 555.

- Tacchi Venturi, Pietro, 80.
 Tagliacozzo, E., 104, 199, 346, 377, 468, 587.
 Taglialatela, Alfredo, 32, 35, 36.
 Tamaio, Corrado, 566.
 Tamaro, Attilio, 646.
 Tasca, Angelo, 142, 198, 241, 271, 426, 554, 612, 635.
 Taylor, A. J. P., 364.
 Tedesco, Francesco, 388.
 Tempera, Filippo, 582.
 Temperley, H. W. Y., 456.
 Teruzzi, Regina, 506.
 Terzaghi, Michele, 96, 218, 268, 271.
 Tintant, D., 312, 492.
 Tittoni, Tommaso, 456, 527, 552, 619.
 Todeschini, Mario, 468.
 Toepliz, Giuseppe, 414.
 Togliatti, Palmiro, 612, 614.
 Tolomei, Ettore, 78.
 Tomoff, Boris, 35.
 Torre, Andrea, 381, 382, 456, 577.
 Toscani, Italo, 280, 331.
 Toscanini, Arturo, 570, 649.
 Toscano, M., 297.
 Tosi Bellucci, Luca, 263.
 Trani, Vincenzo, 603.
 Tranquillini, Carlo, 71-73.
 Trematore, Euclide, 96, 127, 128.
 Treves, Claudio, 42, 59, 60, 116-18, 131-33, 135, 136, 138, 139, 141, 144, 147, 148, 150, 155, 158, 170, 171, 177, 178, 183, 188, 189, 193, 194, 212-14, 244, 250, 269, 270, 311, 312, 339, 350, 366, 367, 370, 388, 391, 427, 431, 448, 459, 575, 588, 635.
 Trillo Clough, R., 474.
 Trockij, Lev Davidovič (*pseudonimo di Lejba Bronštejn*), 249, 541.
 Trumbić, Ante, 382, 637.
 Tulli, Enrico, 632.
 Tuninetti, Dante Maria, 508, 632.
 Tuntar, Giuseppe, 553, 555, 556.
 Turati, Augusto, 432.
 Turati, Filippo, 39, 42, 96, 104, 109, 116, 119, 132, 133, 135, 138-41, 144, 147-53, 155-58, 166, 169-71, 177, 183, 189, 210, 212, 213, 216, 227, 250-52, 268, 292, 299, 317, 366-68, 385, 388, 391, 400, 404, 425, 427, 441, 442, 448, 459, 465, 468, 496, 497, 519, 523, 526, 534, 535, 575, 588, 599, 605, 635, 636.
 Ungaretti, Giuseppe, 475. •
 Vaccari, W., 249.
 Vaillant, Edoard, 259.
 Vaina, Michele, 289.
 Vaina de' Pava, Eugenio, 296.
 Vajana, Alfonso, 503.
 Valera, Paolo, 77, 132-34, 143, 151, 177, 178, 188, 243, 249, 252, 253, 263, 266, 276, 277, 521.
 Valeri, N., 296, 427, 549, 550, 553, 556, 557, 605, 635.
 Valiani, L., 114, 140, 145, 226, 227, 238, 244, 248, 250, 251, 252, 263, 268, 302, 303, 365, 442.
 Vallauri, C., 601.
 Vallès, Jules, 109.
 Valmaggi, Aurelio, 94.
 Vandervelde, Emile, 36, 39.
 Vecchi, Ferruccio, 477-81, 506, 511, 514, 518, 521, 522, 532, 538, 540, 550, 571, 574, 576, 594, 640.
 Vella, Arturo, 96, 126, 127, 156, 171, 177, 192, 201, 202, 210, 211, 223, 226, 250, 257, 263, 282.
 Vercelloni, Virgilio, 351, 468.
 Verdi, Giuseppe, 14.
 Vero eretico (*pseudonimo di Mussolini, Benito*).
 Viazzi, Antonio, 109.
 Vichi, W., 77.
 Viganò, Marcello, 280.
 Vigezzi, B., 297-99, 307, 313, 314, 351.
 Vigliani, Giacomo, 354.
 Visocchi, Achille, 611.
 Vita-Finzi, P., 65, 410.
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 198, 237, 457, 530, 552.
 Vivante, Angelo, 199.
 Vivarelli, R., 381, 430, 546, 604.
 Viviani, A., 249.
 Viviani, Sylva (*pseudonimo di Martini, Giovanni*), 159, 245.
 Volpe, Gioacchino, 182, 363, 365.
 Webster, R. A., 71.
 Wilson, Thomas Woodrow, 360, 364, 377, 381, 383, 398, 399, 445, 446, 448-50, 454, 457, 483, 484, 524, 529, 530.
 Woltmann, Ludwig, 77.
 Wyss, Adrien, 36.
 Zachariae, G., 35.
 Zagari, Guglielmo, 289, 290.
 Zambianchi, Arturo, 54.
 Zanardelli, Giuseppe, 318.
 Zanardi, Francesco, 263.
 Zanardini, Gino, 403.
 Zangheri, R., 55, 435.
 Zanni, V., 125.
 Zannini, Gaetano, 26, 30, 48.
 Zanotti, Cesare, 56, 94.
 Zerbini, Adolfo, 96, 127, 171, 192, 244, 250, 263, 264, 281.
 Zerboglio, Adolfo, 617.
 Zevaco, Michel, 76.
 Zibordi, Giovanni, 148, 149, 153, 183, 189-91, 194, 213, 216, 217, 220, 245, 282, 617.
 Zilocchi, Carlo, 243.
 Zini, Zino, 465.
 Zinov'ev, Gregorij Evseevič (*pseudonimo di G. E. Apfelbaum*), 39, 291.
 Zirardini, Gaetano, 7, 114.
 Zocchi, Pulvio, 172.
 Zucaro, D., 332.
 Zuccarini, Oliviero, 222, 233, 329.
 Zuliani, Mario, 511.
 Zuppelli, Vittorio, 319, 320.



Finito di stampare in Torino il 20 marzo 1965